



The Marquis of Stafford.



STORIE
DI MATTEO, E FILIPPO
VILLANI,

In questa nuova edizione

CONFRONTATE CON DUE CODICI MANOSCRITTI

UNO

DEL SIG. ABATE CORSO RICCI,

E L'ALTRO

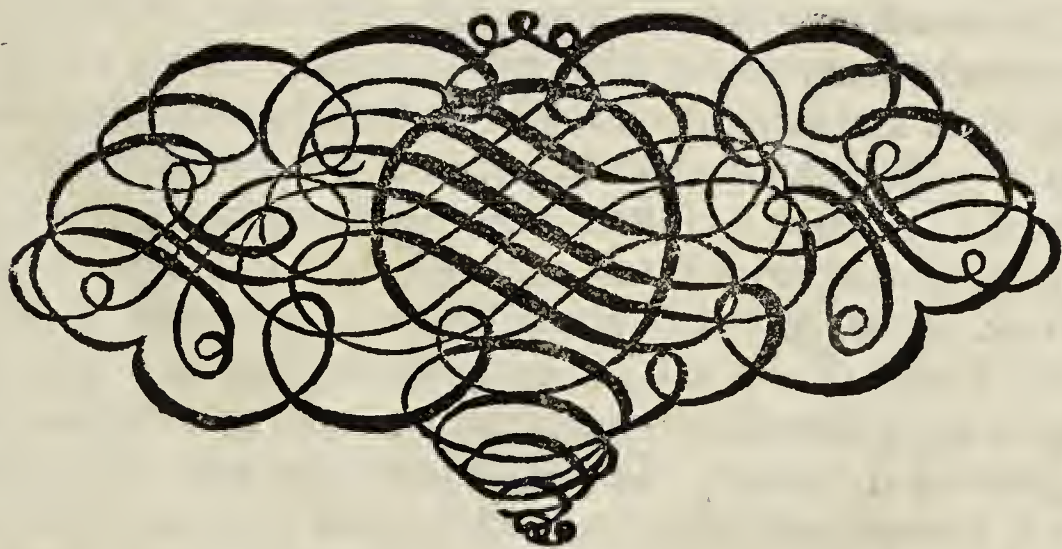
DEL SIG. MARCO COVONIO

PATRICJ FIORENTINI,

Con i quali si sono in più luoghi accresciute, e notabilmente corrette.

Aggiontivi due copiosissimi Indici, uno de' Nomi, e delle cose più notabili, l'altro di tutte le Famiglie Italiane, delle quali hanno fatta menzione tanto li suddetti due Autori, quanto Giovanni loro antecessore.

TOMO SECONDO.



IN MILANO, MDCCXXIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILL.MO ET ECC.MO SIG.RE

IL SIGNOR

DON FRANCESCO DE' MEDICI,

PRINCIPE DI FIORENZA, E DI SIENA,

SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO.

PErchè i tesori, Illustrissimo & Eccellentissimo Principe Signor nostro, secondo la disposizione delle leggi, non sono di coloro, che gli truovano, nè anche, se non se forse in minima parte, del padrone del luogo, onde si cavano, ma del Principe, nel cui Dominio sono trovati: presentiamo all' Eccellenza Vostra Illustrissima il tesoro di tutta l'Historia di Matteo Villani Fiorentino, e fratello di quel Giovanni, di cui la prima e seconda parte dell' Historie furono, non è molto tempo passato, da noi dedicate all' illustrissimo & Eccellentissimo Signor padre vostro, e a voi stesso; sì per esser fattura d'un suo Cittadino di Fiorenza, e sì ancora, perchè solamente a i gran Principi, come voi sete, così fatti tesori si deono. E acciò che questa Storia venga nel cospetto Vostro, Illustrissimo Principe, non come quella parte, che d'essa fu publicata, pochi anni sono, mal concia, e storpiata, quanto più non si può credere, forse per non si esser potuto far' altro; ma netta da tutte quelle macchie, che il più delle volte seco portano le cose state lungamente racchiuse, e purgata da ogni ruggine, che potesse renderla men bella di quello, ch' ell' era quando uscì di mano all' Autore, Noi, oltre all' haver' havuto innanzi un essempio antichissimo, e correttissimo, l'havemo fatta, senza punto alterare il tessuto della storia, con tanta diligenzia rivedere da huomini eccellentissimi, che in essa si può vedere, e così nella prima parte, come nella seconda, in modo ogni particella, & ogni parola accomodata al luogo suo, ch' ella non uscì forse di mano a Matteo altramente disposta, e ordinata di quello, ch' ella hoggi faccia, per opera nostra, e cortesia, e bontà di chi è osservantissimo di Vostra Eccellenza, e amico sopra tutti gli altri huomini del vero. Dalla quale così fatta diligenzia, chi leggerà la Storia di Matteo Villani, quasi in quel modo appunto, ch' ella fu scritta dall' Autore, potrà conoscere agevolmente, non pur quanto differenti siano a questi tempi nostri, oltre molte altre cose, molti vocaboli, e modi di parlare, da quel, che furono dugento anni sono. Ma quanta sia stata ancora la dottrina di coloro, che, dandosi ad intendere di saper' ogni cosa, e non sapendo in questa parte più di quello, che appararono dalla Balia, hanno, in cambio di dichiarare molti vocaboli antichi di questa lingua, & d'insegnar quello, che non seppero, e non intesero mai, in modo storpiati, e mal conci, co i

più ſtrani ſignificati del Mondo, un numero quaſi infinito di vocaboli, che non è huomo, anche di mediocre giudizio, che in un medeſimo tempo non pianga, e non rida; non pianga dico la mala ventura di quelle povere parole mal conce, e non ſi rida dell'arroganza, e poca conſcienza di così fatt' huomini, i quali ſcrivendo per vender' a minuto, falſano non altrimenti gli ſcritti, i libri, e le parole, che ſi facciano certi Artiſti plebei le loro mercanzie. Ma laſciando queſti penſieri a chi toccano, accetti la bontà Voſtra, Illuſtriſſimo Signor Principe, l'Hiſtoria del ſecondo Villano, da noi nuovamente mandata in luce, con quella benignità, con che ella ſuole tutte le coſe ricevere, che da i ſuoi divotiſſimi ſervi, come noi le ſemo, ſe le porgono; e leggendola, quando ſi truova meno occupata in coteſta Corte del maggior', e miglior Re, che habbia havuto mai la Chriſtianità; nel comparare i coſtumi, i modi di vivere, le guerre, e l'altre coſe di que' tempi, con quelli, che hoggi s'uſano, conoſca quanto, mediante la prudenza, e giuſtizia del ſuo gran padre, hoggi ſia la Toſcana più avventurata, e felice, non ſolo di quello, ch'ell'era in quell'età, (havuto però conſiderazione alle coſe de' tempi noſtri, univerſali) ma ancora di qual' altra hoggi ſi voglia più ripoſata e felice Provincia del Mondo, per religione, per giuſtizia, e ſantiſſime leggi, e per coſtumi, e modi in tutte le coſe veramente Chriſtiani, e civili. E come può eſſere altramente? biſognando, che ciaſcuno quaſi a viva, ma dolce forza, in queſto ſtato felice, meni ſantiſſima vita, eſſendo a ciò tirato, non pur dalle leggi, le quali caſtigano ſeveramente i malvagi huomini, e premiano largamente i buoni, ma dall'eſſempio ancora, e da i coſtumi di quegli, che prima oſſerva in ſe ſteſſo le leggi, che egli le faccia, o ne comandi a i ſuoi ſudditi l'oſſervanza. In quale Storia ſi truova, Illuſtriſſimo & Eccellentiſſimo Signore, che i popoli ſiano mai per tante vie, e per tanti modi, ſtati chiamati alla vita civile, e all'operar virtuoſamente, per quante e quali è tirata la gioventù Toſcana dal voſtro, anzi noſtro Eccellentiſſimo padre, e Signore? poichè non baſtandogli tener' aperte tante, e tanto famoſe ſcuole, e che a lui vengono, come in ſuo proprio albergo, da tutte le parti d'Europa, valoroſiſſimi guerrieri, Eccellentiſſimi Filoſofi, famoſiſſimi Scultori, e Pittori, e in ſomma i più Eccellenti huomini di tutte le più honorate profeſſioni, e l'haver' havuto da molti anni ſono in qua una potente, e beniſſimo ordinata milizia, ha voluto aggiugnerle, come per capo principale, a difeſa della ſantiſſima religione Chriſtiana, e de' ſuoi popoli, la nuova, e nobiliſſima religione de' Cavalieri dell'Elba, con tanto gran principio, e con tanto belle e pie ordinazioni, che, ſenza punto dubitarne, ella ſi vedrà toſtamente andare, per non dir più oltre, al pari di qualunque altro è hoggi più honorato ordine di Cavalieri nel Chriſtianeſimo. Ma perchè cerco io di ſtringere in picciol faſcio quello, che nè anche una lunghiſſima Storia caperà mai compiutamente? Mettaſi Voſtra Eccellenza Illuſtriſſima innanzi il ritratto della ſua Città, anzi di Toſcana, fatto da Matteo Villani, quando ella haveva dugento anni meno, che non ha hoggi, e dall' altro lato la naturale effigie, che hoggi di quella ſi vede, e vedrà, ancora che il ritratto ſia proprio e naturale, eſſer fra loro tanto poca ſomiglianza, che ogni altra coſa ſi crederebbe da chi non ſapeſſe il vero, eccetto che queſta foſſe quella Toſcana, e quella Firenze, che ſi vede nel ritratto dell' uno, e dell' altro Villano, e degli altri Scrittori antichi. Onde ſi può credere, ſe l'anime de' paſſati rivolgono giamai gli occhi alle coſe, che tanto piacquero loro in queſta vita, che veggendola hoggi M. Farinata
degli

degli Uberti, e gli altri, che tanto fatigarono per conservarla, tanto grande, tanto bella, tanto religiosa, tanto ben governata, e del presente godere, e aspettar meglio, se meglio si può sperare; si può creder, dico, che ciò non sia loro di minor dolcezza, e piacere, che qualunque altra gioja sentono in Paradiso l'anime di coloro, che hanno sopra tutte le cose amata la patria. E con questo fine humilmente le baciamo le mani, e ce le raccomandiamo.

Dalla sua Città di Firenze il primo di Settembre dell' Anno MDLXII.

Di V. Illustriss. & Eccellentiss. Signoria

Humilissimi, e obligatissimi servi
Filippo, e Jacopo Giunti.

A' LETTORI

SALUTE.

ECcovi benigni, e diſcreti Lettori tutte inſieme le Iſtorie, o Croniche ſcritte da Matteo Villani, & da Filippo ſuo figliuolo, che per l'addietro in diverſi tempi vi habbiamo date in luce, cagione degli eſemplari havuti, che non vi era ſe non quel tanto, che per all' hora ſi ſtampò, non havendo notizia, che altro più ci foſſe; ma ultimatamente l'Anno 1577. vi demmo gli trè ultimi ſuoi Libri con l'aggiunta di Filippo ſuo figliuolo, cavati dal migliore eſemplare, che ſino a hora (a giudizio noſtro) ſi ſia viſto: il quale è in mano di Giuliano de' Ricci noſtro amiciſſimo, che come deſideroſo che delle coſe della Patria ciaſcuno ne poteſſe vedere, & ſapere quanto dalli Scrittori ne è ſtato ſcritto, concedè tal' unica ſua copia per darla alla Stampa (come ſi fece). Nè contento di ciò, ſi è meſſo dipoi a riſcontrare con detta ſua copia in penna tutte queſte prime Iſtorie, che per avanti erono ſtampate, e trovato, che ci mancavono ſino li Capitoli interi, e dove parole, & infiniti errori di momento, tutto ha ridotto alla ſua prima antichità & fedeltà. Et da noi hora ſi ſono riſtampate con quella maggiore diligenza, che habbiamo poſſuto. Accettate dunque il buon' animo noſtro, che è di darvi ſempre i Libri, come dalli Autori furno fatti, & particolarmente queſti Libri antichi ſtati la maggior parte ritocchi, e alterati in Città eſterne da perſone, che forſe penſarono di racconciarli, che per non intendere, nè eſſer capaci della lingua, e antichità ſua, li hanno guaſti & laceri.

Filippo, & Jacopo Giunti.



ISTORIE
DI
MATTEO VILLANI
CITTADINO FIORENTINO,
CHE CONTINUA QUELLE
DI GIOVANNI SUO FRATELLO.
COMINCIA IL PRIMO LIBRO.

PROLAGO.



Saminando nell' animo la voſtra eshortatione, cariſſimi amici, di mettere opera a ſcrivere le Storie, & le novità, che a' noſtri tempi avverranno, penſai la mia piccola facultà eſſere debole a cotanta & (1) tale opera ſeguire. Ma poi che la voſtra richieſta mi rende per debito pronto a ubidire, e il voſtro conſiglio aggiugne vigore alla (2) ſtanca mente, e penſando che per la macchia del peccato la generatione humana tutta è ſottopoſta alle temporali calamità, e a molte miſerie, e innumerabili mali, i quali avvengono nel Mondo per varie maniere, & per diverſi, e ſtrani movimenti e tempi; come ſono inquietationi di guerre, movimenti di battaglie, A furori di Popoli, (3) mutamenti di Reami, occupationi di Tiranni, peſtilenze, mortalità, fami, diluvj, incendj, naufragj, e altre gravi coſe, delle quali gli huomini, ne' cui tempi avvengono, quaſi da ignoranza ſoppreſi, più forte ſi maravigliano, & meno comprendono il divino (4) giuditio, & poco conoſcono il conſiglio, e'l rimedio dell' avverſità, ſe per memoria di ſimiglianti caſi avvenuti ne' tempi paſſati non hanno alcuno ammaeſtramento: e in quelle, che la chiara faccia della proſperità rapporta, non ſanno uſare il debito temperamento; riſchiudendo ſotto lo ſcuro velo della ignoranza l'uſcimento cadevole, e'l fine dubbioſo delle B mortali coſe. Onde penſando, che l'opera puote eſſer fruttuoſa, & debba piacere per li naturali deſiderj de gli huomini, mi moſſi a cominciare, per (5) aſempro di me huomo di leggieri ſcienza, (6) ad apparecchiar materia a' ſavi di concedere del lor tempo alcuna parte, per laſciare a gli altri memoria delle coſe, appariranno di ciò degne a' loro temporali, e a' meno ſperti ſperanza con fatica & ſtudio da poter venire a operationi virtudioſe, e a coloro, che havranno più alto ingegno, materia di riſtri-

(1) cotale opera per ſeguire. Ma però che. MS. C.
(2) ſora mente. MS. C. & R
(3) mutazioni. C.
(4) giudicio. C. R. *così ſempre*.
(5) eſſempro. R.
(6) a parecchiare a' ſavi matera. C. *matera ſemp. in queſto Teſto*.

ſtrignere ſu brevità, e con più piacere de gli uditori le noſtre Storie. Ma poi che ogni coſa è imperfetta & vana (7) ſenza l'ajuto della divina grazia, chiamiamo in noſtro (8) ajutorio la carità divina, Chriſto benedetto. Il quale in unità col Padre, & con lo Spirito Santo vive & regna per tutti i ſecoli, & dà cominciamento & mezo & termine perfetto a ogni buona operatione.

CAPITOLO PRIMO.

Della inaudita mortalità.

TRovaſi nella Santa Scrittura, che havendo il peccato corrotto ogni via della humana carne, Iddio mandò il diluvio ſopra la terra: & (9) riſerbando per la ſua miſericordia la humana carne, in otto anime di Noe, e di tre ſuoi figliuoli, e delle loro (10) moglie nell'Arca, tutta l'altra generatione nel diluvio ſommerſe. Dapoi per li tempi (11) multiplicando la gente, ſono ſtati alquanti diluvj particulari, mortalità, corruttioni, (12) piſtolentie, fame, e molti altri mali, che Iddio ha permeſſo venire ſopra gli huomini per li loro peccati. Tra le quali mortalità troviamo venute le più gravi l'una al tempo di Marco Aurelio, e Lucio Commodo, Romani Imperadori, gli anni di Chriſto CLXXI. la quale cominciò in Babilónia d'Egitto, e compreſe molte (13) Provincie del Mondo: e tornando L. Commòdo colle legioni de' Romani delle parti d'Aſia, parea che (14) abbatteſſe oſtilemente per la loro infettione gli huomini delle Provincie, onde (15) paſſavano: e in Roma fece grave ſterminio de' ſuoi habitanti. E l'altra avvenne al tempo di Gallo Hoſtilio Auguſto, e Boluſſeno ſuo figliuolo occupatori de lo Imperio, e gravi perſecutori de' Chriſtiani, la quale cominciò gli anni di Chriſto CCLIV. e durò (ritornando di tempo in tempo) intorno di XV. anni: e fu di diverſe e incredibili infermitadi, e compreſe molte Provincie del Mondo. Ma per quello, che trovar ſi poſſa per le ſcritture (dal generale diluvio in quà) (16) non ha univerſale giudicio di mortalità, che tanto comprendeſſe l'univerſo, come quella, che ne' noſtri dì avvenne. Nella quale mortalità conſiderando la moltitudine, che allora vivea, in (17) comparatione di coloro, ch' erano in vita al tempo del generale diluvio, aſſai più ne morirono in queſto, che in quello (ſecondo la (18) ſtimatione di molti diſcreti) nella quale mertalità havendo renduta l'anima a Dio l'Autore della Cronica nominata, la Cronica di Giovanni Villani, Cittadino di Firenze, al quale per ſangue, e dilettione fui ſtrettamente congiunto, dopo molte gravi fortune, con più conoſcimento delle calamità del Mondo, che la proſperità di quello non mi havea dimoſtrato, propuoſi nell'animo mio fare alla noſtra varia e calamitoſa materia cominciamento a queſto tempo, come a uno rinovellamento di ſecolo, comprendendo annualmente le novità, che appariranno di memoria degne (giuſta la poſſa
A del debole ingegno) come più certa fede (19) per li tempi avvenire ne potremo havere.

CAP. II.

Quanto durava il tempo della Moria in catuno paeſe.

HAvendo per cominciamento nel noſtro principio a raccontare lo ſterminio della generazione humana, e convenendone diviſare il tempo, e il modo, e la qualità, e la quantità di quella, ſtipidiſce la mente appreſſandoſi a ſcrivere la ſentenzia, che la divina giuſtizia (con molta miſericordia) mandò ſopra gli huo-
B mini degni per la corruzzione del peccato, di final giudizio. Ma penſando l'utilità ſalutevole che di queſta memoria puote (20) avvenire alle nazioni, che dopo noi ſeguiranno, con più ſicurtà del noſtro animo, così cominciamo. Videſi ne gli anni di Chriſto dalla ſua (21) ſalutevole Incarnazione MCCCXLVI. la congiunzione di tre ſuperiori pianeti, nel ſegno dello Aquario, della quale congiunzione ſi diſſe per gli (22) Aſtrolagi, che Saturno fu ſignore: onde pronoſticaro al mondo grandi, & gravi novitadi; ma ſimile congiunzione per li tempi paſſati molte altre volte (23) iſtata è dimoſtrata, la influenzia per altri particulari accidenti non parve cagione di queſta, ma più toſto di-
C vino giudizio ſecondo la diſpoſizione della aſſoluta volontà di Dio. Cominciòſſi nelle parti d'Oriente nel detto anno (24) verſo il Cattai e l'India Superiore, e nelle altre provincie (25) circoſtanti a quelle marine dello Oceano una peſtilenzia tra gli huomini d'ogni condizione di catuna età e ſeſſo, che cominciavano a ſputare ſangue, e morivano chi di ſubito, e chi in due, o in tre dì, e alquanti ſoſteneano più a morire. E avvenia che chi era a ſervire queſti (26) amalati, appiccandoſi quella malattia (27), infetti da quella medeſima corruzzione incontanente (28) amalavano, e morivano per (29) ſimigliante modo, e a più ingroſſava l'anguinaja, e a molti ſotto (30) il ditello delle braccia a
D deſtra, o a ſiniſtra, ad altri in altra parte del corpo, che quaſi generalmente alcuna enfiatura ſingulare nel corpo infetto ſi dimoſtrava. Queſta peſtilenzia ſi venne di tempo in tempo, e di gente in gente apprendendo, compreſe infra il termine d'uno anno la terza parte del mondo, che ſi chiama Aſia. E nell'ultimo di queſto tempo s'aggiunſe alle nazioni del Mare Maggiore, e alle ripe del (31) mare . . . . nella Soria, Turchia e in verſo lo Egitto, e la riviera del Mar Roſſo, e dalla parte Settentrionale, e la Roſſia, e la Grecia, e l'Erminia, e l'altre conſeguenti provincie. E in quel tempo galee di Taliani ſi (32) partirono del Mare Maggiore, e di Soria, e di Romania, per fuggire
E la morte, e (33) recarono le loro mercatantie in Italia. E non (34) poterono canſare, che gran parte di loro non moriſſe in Mare di quella infermità. E arrivati in Cicilia (35) converſarono co' paeſani, e (36) laſciaronvi di loro ma-

(7) ſanza. C. *così ſempre.*
(8) ajuto. R.
(9) riſervando. C. R.
(10) mogli. C. R.
(11) multipricando. R.
(12) peſtilenze. C. piſtolenze. R.
(13) Province. R. *così ſempre.*
(14) combatteſſe. R.
(15) ond' egli paſſavano. R.
(16) non fu. C. R.
(17) comperatione. C. comperazione. R.
(18) eſtimatione. C. eſtimazione. R.
(19) per li tempi avere ne potremo. C. R.
(20) adivenire. R.
(21) ſalutifera. R.
(22) Aſtrolaghi. R.
(23) ſtata è dimoſtrata. C. ſtata è moſtrata. R.
(24) in verſo. C. R.
(25) circuſtanti. C. R. *e così ſempre.*
(26) malati. C. R.
(27) o infetti di. R.
(28) malavano. C. R.
(29) ſomigliante. R.
(30) ſotto al ditello. C. ſotto le ditelia. R.
(31) del mare Tireno. R.
(32) ſi partiro. C.
(33) e recare. C. R.
(34) potero. C.
(35) converſaro. C. R.
(36) e laſciarvi. C. R.

malati. Onde incontanente ſi cominciò quella peſtilenzia ne' Ciciliani, e venendo le dette galee a Piſa, e poi a Genova per la converſazione di quegli huomini cominciò la mortalità ne' detti luoghi, ma non generale. Poi conſeguendo il tempo ordinato da Dio a' paeſi, la Cicilia fu (37) tutta involta in queſta mortale peſtilenzia. E l'Affrica nelle marine, e nelle ſue provincie di verſo Levante, e alle rive del noſtro Mare Tirreno. E venendo di tempo in tempo verſo il Ponente, compreſe la Sardigna, e la Corſica, e l'altre Iſole di queſto mare, e dall'altra parte, che detta è Europa, per ſimigliante modo aggiunſe alle parti vicine verſo il Ponente (38) volgendoſi verſo Mezo Giorno, con più aſpro aſſalimento, che ſotto le parti Settentrionali. E ne gli anni di Chriſto MCCCXLVIII. hebbe infetta tutta l'Italia, ſalvo che la Città di Melano, e certi circoſtanti a l'Alpi, che dividono l'Italia dalla (39) Alamagna, ove gravò poco. E in queſto medeſimo anno cominciò a paſſare le montagne, e ſtenderſi in (40) Proenza, e in Savoja, e nel Dalfinato, e in Borgogna, e per la Marina di Marſilia, e d'Acqua-morta, e per la Catalogna, e nell'Iſola di Majolica, e in Iſpagna, e in Granata. E nel MCCCXLIX. hebbe compreſo (41) infino nel Ponente, (42) le Riviere del Mare Oceano d'Europa, e d'Affrica, e l'Irlanda, e l'Iſola d'Inghilterra, e di Scozia, e l'altre Iſole di Ponente, e tutto infra terra con quaſi (43) eguale mortalità, ſalvo in Brabante, ove poco offeſe. E nel MCCCL. (44) oppremette gli Alamani, e Ungheri, Frigia, Daneſmarche, Gotti, Vandali, e gli altri popoli, e nazioni Settentrionali. E la ſucceſſione del tempo di queſta peſtilenzia durava nel paeſe (45) dove s'apprendeva, cinque meſi continui, overo cinque lunari: e queſto (46) havemo per iſperienzia certa di molti paeſi. Avvenne perchè parea che queſta peſtifera infezione s'appiccaſſe per la veduta, e per lo toccamento, che come l'huomo, o la femina, o fanciulli ſi conoſcevano malati di quella enfiatura, molti gli abbandonavano, e innumerabile quantità ne (47) morirono, che ſarebbono campati, ſe foſſono ſtati ajutati delle coſe biſognevoli. Tra gli infedeli cominciò queſta inhumanità crudele, che le madri e' padri abbandonavano i figliuoli, & i figliuoli le madri e padri, l'uno fratello l'altro, e gli altri congiunti, coſa crudele, e maraviglioſa, e molto ſtrana dalla humana natura, e deteſtanda tra i Fedeli Chriſtiani, nei quali ſeguendo le nazioni barbere e infedeli, queſta crudeltà ſi trovò. E eſſendo cominciata nella noſtra Città di Firenze, fu biaſimata da' diſcreti, la ſperienza veduta di molti, i quali ſi providono, e rinchiuſono in luoghi ſolitarj, e di ſana aria, forniti d'ogni buona coſa da vivere, ove non era ſoſpetto di gente infetta. In diverſe contrade il divino Giudicio (a cui (48) non ſi puote ſerrare la porta) gli abbattè, come gli altri che non s'erano proveduti. E molti altri, i quali ſi diſpuoſono alla morte per ſervire i loro parenti, & amici malati, (49) camparono

A havendo male, e aſſai non l'hebbono (50) continovando quello ſervigio, per la quale coſa (51) catuno ſi ravvide, e cominciaro, ſanza ſoſpetto, ad ajutare, e ſervire l'uno l'altro. Onde molti (52) guarirono, e guarendo erano più ſicuri a ſervire gli altri. Nella noſtra Città di Firenze cominciò generale all'entrare del meſe d'Aprile gli anni Domini MCCCXLVIII. e durò (53) inſino al cominciamento del meſe di Settembre del detto anno. E morirono tra nella Città, e nel Contado e nel diſtretto di Firenze, d'ogni ſeſſo, e di catuna età de' cinque huomini i tre, e più, compenſando il minuto popolo co' (54) mezani, e co' maggiori, che alquanto fu più menomato, perchè cominciò
B prima, e hebbe meno ajuto, e più diſagi e difetti. E nel generale per tutto il mondo mancò la generazione humana per ſimigliante numero e modo, ſecondo le novelle, che (55) havemo di molti paeſi ſtrani, & di molte provincie del mondo. Bene furono Provincie nel Levante, ove (56) vie più ne morirono. Di queſta peſtifera infermità i medici in catuna parte del mondo, per filoſofia naturale, o per fiſica, o per arte (57) d'Aſtrologia non hebbono argomento, nè vera cura. Alquanti per guadagnare andarono viſitando e dando loro argomenti, i quali per la loro morte, moſtrarono l'arte eſſere fitta, e non vera: aſſai per coſcienzia laſciarono a riſtituire i danari, che di ciò (58) haveano preſi
C indebitamente.

Havemmo da' mercatanti Genoveſi huomini degni di fede, che haveano havute novelle di que' paeſi, che alquanto tempo inanzi a queſta peſtilenzia, nelle parti dell'Aſia Superiore, uſcì della terra, overo cadde da Cielo uno fuoco grandiſſimo, il quale ſtendendoſi verſo il Ponente, arſe & conſumò grandiſſimo paeſe ſanza alcuno riparo. E alquanti (59) diſſono, che del puzzo di queſto fuoco ſi generò la materia corruttibile della generale peſtilenzia: ma queſto non poſſiamo accertare. Appreſſo (60) ſapemmo da uno venerabile Frate Minore di Firenze Veſcovo di . . . . del Regno, huomo degno di fede, che s'era trovato in quelle parti,
D ove è la Città di Lamech, ne' tempi della mortalità, che tre dì, e tre notti piovvono in quel paeſe biſcie con ſangue, che appuzzarono, e corruppono tutte le contrade, e in quella tempeſta fu abbattuto parte del Tempio di Maometto, e alquanto della ſua ſepoltura.

CAP. III.

Della Indulgentia diede il Papa per la detta piſtolentia.

IN queſti tempi della mortale peſtilenzia, Papa (61) Clemente Seſto fece grande indulgenzia generale della pena di tutti i peccati
E a coloro che pentuti, e confeſſi la domandavano a' (62) loro Confeſſori, e morivano: e in quella certa mortalità catuno Chriſtiano credendoſi morire ſi diſponea bene, e con molta contrizione, e patientia rendeano l'anima a Dio.

CAP.

(37) tutta fu involta. C. R.
(38) ſtendendoſi a Mezzo Giorno. C.
(39) Lamagna. R.
(40) Provenza. R.
(41) fino. R.
(42) le Rive. C. R.
(43) iguale. C. R.
(44) premette gli Alamani, li Ungheri, Frigi, Doniſmarche. C. R.
(45) ove. C.
(46) avemmo. C.
(47) moriro. C.
(48) non ſi può. C. R.
(49) camparo. C.
(50) continuando. C.
(51) ciaſcuno. R.
(52) guerirono e guerendo. C.
(53) infino. C. fino. R.
(54) i mezani e maggiori, perchè alquanto fu più menovato. R.
(55) che avemmo. C.
(56) aſſai più. C. dove vie più. R.
(57) di Strologia. R.
(58) avieno. R.
(59) diſſero. C.
(60) ſapemo. C.
(61) Clemento. C. R.
(62) al loro Confeſſore. C. al loro Confeſſoro. R.

CAP. IV.

Come gli huomini furono piggiori che prima.

STimoſſi per que' pochi diſcreti che rimaſono in vita, molte coſe, che per la corruzzione del peccato tutte fallarono all'aviſo degli huomini, ſeguendo nel (63) contrario maravigliosſamente. Credetteſi che gli huomini, i quali Iddio per grazia havea (64) riſervati in vita, havendo veduto lo ſterminio de' loro proſſimi, e di tutte le nazioni del mondo udito il ſimigliante, che diveniſſono di migliore condizione, humili, (65) virtuoſi, e Cattolici guardaſſonſi dalle iniquità, e da' peccati, e foſſono pieni d'amore, e di carità (66) l'uno con l'altro. Ma di preſente (67) reſtata la mortalità, apparve il contrario; che gli huomini trovandoſi pochi, e abbondanti per (68) le ereditadi, e ſucceſſioni de' beni terreni, dimenticando le coſe paſſate, come ſe ſtate non foſſono, ſi dierono a più ſconcia e (69) diſordinata vita, che prima non haveano uſata. Però che vacando in ozio, uſavano diſſolutamente il peccato della gola, i conviti, le taverne, e delitie, con le dilicate vivande, i giuochi, ſcorrendo ſanza freno alla luſſuria, trovando ne' veſtimenti ſtrane, e diſuſate foggie, e diſoneſte maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi. E il minuto popolo, huomini e femine per la ſoperchia abbondanza che (70) ſi trovava delle coſe, non (71) voleano lavorare a gli uſati meſtieri; e le più care, e delicate vivande voleano per loro vita, e allibito ſi maritavano veſtendo le fanti, e le vili femine tutte le belle, e care robbe delle orrevoli donne morte. E ſanza alcuno ritegno quaſi tutta la noſtra Città ſcorſe alla diſoneſta vita, e così, e peggio, l'altre Città e provincie del mondo. E ſecondo le novelle, che ſentire potemo, niuna parte fu, in cui viventi in continenzia ſi riſerbaſſe, campati dal divino furore, ſtimando la mano di Dio eſſere ſtanca. Ma ſecondo il Profeta Iſaia, non è abbreviato il furore d'Iddio, nè la ſua mano è ſtanca, ma molto ſi compiace nella ſua miſericordia, e però lavora ſoſtenendo: per ritrarre i peccatori a converſione, e a penitenzia, e puniſce temperatamente.

CAP. V.

Come ſi ſtimò dovizia, e ſeguì careſtia.

STimoſſi per lo mancamento della gente, dovere eſſere (72) dovizia di tutte le coſe, che la terra produce, e incontrario per la ingratitudine de gli huomini ogni coſa venne in diſuſata careſtia, e (73) continovò lungo tempo: ma in certi paeſi (come (74) narreremo) furono gravi, e diſuſate fami. E ancora ſi penſò eſſere dovizia, & abbondanza di veſtimenti, e di tutte l'altre coſe, che al corpo humano ſono di biſogno oltre alla vita, e il contrario apparve in fatto lungamente; che due cotanti

A e più valſono la maggiore parte delle coſe, che valere non (75) ſoleano innanzi alla detta mortalità. E il lavorio, e le manifatture d'ogni arte, e meſtiero montò oltre al doppio conſueto diſordinatamente. Piati, quiſtioni, controverſie, e riotte ſurſono d'ogni parte tra cittadini di catuna terra, per cagioni delle (76) ereditadi, e delle ſucceſſioni. E la noſtra città di Firenze lungamente ne riempiè le ſue corti con grandi ſpendii, e diſuſate gravezze. Guerre, e diverſi ſcandali ſi moſſono per tutto l'univerſo, contro alla comune (77) oppenione de gli huomini.

CAP. VI.

B *Come nacque in Prato uno fanciullo moſtruoſo.*

IN queſto anno MCCCXLVIII. nacque a Prato del meſe d'Agoſto uno fanciullo moſtruoſo di maraviglioſa figura, però che a uno capo, e a uno collo (78) furono partiti, e ſteſi due imbuſti humani con tutte le membra diſtinte, e partite dal collo (79) in giù, ſanza alcuna diminutione, che natura dia a corpo humano: e catuno imbuſto fue colle membra, e natura maſculina. Ma l'uno corpo era maggiore che l'altro, e vivette queſto corpo moſtruoſo & maraviglioſo XV. dì, dando pronoſticazione forſe di loro futuri danni, come leggendo appreſſo ſi potrà trovare.

C

CAP. VII.

Come alla compagnia d'Orto San Michele fu laſciato gran teſoro.

NElla noſtra città di Firenze, l'anno della detta mortalità, avvenne mirabile coſa: che venendo a morte gli huomini, per la fede, che i cittadini di Firenze haveano all'ordine, e alla ſperienza che veduta era della chiara, e buona, e ordinata limoſina, che s'era fatta lungo tempo, e facea per li Capitani della Compagnia di Madonna Santa Maria d'Orto San Michele, ſanza alcuno humano procaccio, ſi
D trovò per teſtamenti fatti (i quali teſtamenti nella mortalità, e poco appreſſo ſi poterono trovare e havere) che i Cittadini di Firenze laſciarono (80) a iſtribuire a' poveri per li Capitani di quella Compagnia più di trecento cinquanta migliaja di fiorini d'oro. Che (81) veggiendoſi la gente morire, e morire i loro figliuoli, e i loro congiunti, ordinavano i teſtamenti, e chi haveva reda che viveſſe, legava alla reda, e ſe la reda moriſſe, voleva, (82) detta Compagnia foſſe reda, e molti, che non havevano alcuna reda per (83) divotione della uſata, e ſanta limoſina, che queſta Compagnia ſolea fare, a ciò che 'l ſuo (84) ſi ſtribuiſſe a' poveri com' era uſato, laſciavano di ciò, che
E gli havevano ereda la detta Compagnia, e molti altri non volendo che per ſucceſſione (85) il loro perveniſſe a' ſuoi congiunti, o a' ſuoi conſorti, legavano alla detta Compagnia tutti i loro beni. E per queſte cagioni (86) reſtata la mor-

(63) nel contradio. C.R. *così ſempre.*
(64) riſerbati. R.
(65) virtudioſi cattolici. R.
(66) l'uno contra l'altro. R.
(67) riſtata. R.
(68) le redità. R.
(69) diſoneſta. R.
(70) ſi rrovavano. C. ſi trovarono. R.
(71) volieno. R.
(72) dovizia per lungo tempo di tutte le coſe. C.
(73) continuò. C.
(74) come al tempo narreremo. C.
(75) ſolieno. R.
(76) eredità. C. R.
(77) oppinione. C. opinione. R.
(78) furono diſtinte e ſeparate. C.
(79) in giuſo. R.
(80) a ſtribuire. R.
(81) vedendoſi. C. R.
(82) che la detta Compagnia foſſe ereda. C.
(83) devotione. C.
(84) ſi diſtribuiſſe. C.
(85) il ſuo veniſſe. R.
(86) riſtata. R.

mortalità in Firenze, ſi trovò improvviſo quella Compagnia in sì grande teſoro, ſenza quello che ancora non potea ſapere. E i mendichi poveri erano quaſi tutti morti, e ogni femminella era piena, e abbondevole delle coſe, ſi che non cercavano limoſine. Sentendoſi queſto fatto tra' cittadini, procacciarono molti con ſollecitudine d'eſſer de' Capitani per potere amminiſtrare queſto teſoro, e cominciarono (87) a raunare le maſſerizie. E havendo a vendere le (88) maſſerizie nobili de' grandi Cittadini, e mercatanti, tutte le migliori, e più belle (89) voleano per loro a grande mercato, e l'altre più vili (90) faceano vendere in (91) plubico, e i danari cominciarono a ſerbare, e chi ne tenea una parte, e chi un' altra a loro utilità. E non eſſendo in quel tempo poveri biſognoſi, facevano le limoſine grandi (92) ciaſcuno Capitano ove gli piaceva più, poco a grado a Dio, e alla ſua Madre. Et per queſto indebito modo ſi conſumò in poco tempo molto teſoro. E quando veniva il tempo di rifare i nuovi Capitani, i Cittadini amici de' vecchi ſi facevano fare Capitani nuovi dalloro che havevano la balia, con molte preghiere, e altre promeſſioni, intendendoſi inſieme per poco honeſta intentione. Le poſſeſſioni della Compagnia allogavano per amiſtà, e buon mercato. E le vendite faceano diſoneſtamente. I Cittadini, ch' erano avviluppati nelle mani de' detti Capitani per li laſci, e per le dote, e per li debiti, e per le participazioni di quelli beni, e per l'altre ſucceſſioni non ſi poteano per lunghi tempi (93) ſpacciare dalloro: e ogni coſa ſoſteneano in lunga contumacia ſanza ſciogliere, ſe per iſpeziale ſervigio non ſi facea. E fu tre anni continui, e (94) più, per grande la loro Corte, chè quella del noſtro Comune. Avvedendoſi i Cittadini della ipocrita operazione de' Capitani, acciò che più non ſeguitaſſe la elettione, che l'uno faceſſe l'altro, ordinarono che i Capitani ſi chiamaſſono per lo Conſiglio. E in proceſſo di tempo il Comune preſe de' danari del mobile della detta Compagnia alcuna parte, vedendo che male ſi diſtribuivano per li Capitani. E per le dette cagioni la fede di quella Compagnia tra i Cittadini, e contadini cominciò molto a mancare, avvelenata per lo diſordinato teſoro, e per gli avari guidatori di quello. E per ſimigliante modo fu laſciato a una nuova Compagnia, chiamata la Compagnia della Miſericordia, tra in mobile, & in poſſeſſioni il (95) valere di più di XXV. mila fiorini d'oro, i quali ſi ſtribuirono poco bene per lo difettò de' Capitani, che gli havieno a ſtribuire. E allo Spedale di Santa Maria Nuova, di S. Gilio fu anche laſciato in quella mortalità (96) XXV. mila fiorini o più. Queſti laſci di queſto Spedale ſi ſtribuirono aſſai bene, però che lo Spedale è di grande limoſina, e ſempre (97) abbonda di molti infermi huomini, e femmine, i quali ſono ſerviti, e curati con molta diligenza, e abbondanza di buone coſe da vivere, e da ſovvenire amalati: & governaſi per huomini, e femmine di ſanta, e buona vita.

CAP. VIII.

Come in Firenze da prima ſi cominciò lo Studio.

RAllentata la mortalità, e raſſicurati alquanto i Cittadini, che haveano a governare il Comune di Firenze, volendo attrarre gente alla noſtra Città, e dilatarla in fama, & in honore, e dare materia a' ſuoi Cittadini d'eſſere ſcienziati, e virtuoſi, con buono conſiglio, il Comune provvide, & miſe in opera che in Firenze foſſe generale Studio di catuna ſcienzia di legge Canonica, e Civile, e di Teologia. E a ciò fare ordinarono uficiali, e la moneta, che biſognava per havere i Dottori delle ſcienzie, ſtanziò che ſi pagaſſe annualmente della Camera del Comune, e ſeciono acconciare i luoghi dello Studio in sù la via, che traverſa da caſa Donati, a caſa (98) i Viſdomini, in sù i Caſolari de' Tedaldini. E piuvvicarono lo Studio per tutta Italia, e havuti i Dottori aſſai famoſi in tutte le facultà delle leggi, e dell' altre ſcienzie, cominciarono a leggere a dì ſei del meſe di Novembre, gli anni di Chriſto MCCCXLVIII. E mandato il Comune al Papa, e a' Cardinali a impetrare (99) privilegio di potere conventare in Firenze in catuna facultà di ſcienzia, ed havere le immunità, e honori che hanno gli altri Studj generali da Santa Chieſa, il Papa Clemento Seſto, (100) con ſuoi Cardinali, ricevuto grazioſamente la domanda dal noſtro Comune, & (1) conſiderando che la Città di Firenze era braccio deſtro in favore di Santa Chieſa, e copioſa d'ogni meſtiere, e arte, e che queſto, che s'addomandava, era honore (2) virtuoſo, acciò che 'l buono cominciamento poteſſe creſcere ſucceſſivamente in frutto di virtù, di comune concordia (3) di tutto il Collegio, & del Papa, concedettono al noſtro Comune privilegio, che nella Città di Firenze ſi poteſſe dottorare, e (4) maeſtrare in Teologia, e in tutte l'altre facultadi delle ſcienzie, generalmente. E attribuì tutte le franchigie, e honori al detto Studio, che più pienamente haveſſe da Santa Chieſa Parigi, Bologna, o alcuna altra Città de' Chriſtiani. Il privilegio bollato della Papale Bolla venne a Firenze, (5) data in Avignone a dì XXXI. di Maggio, gli anni Domini MCCCXLIX. l'ottavo anno del ſuo Pontificato.

CAP. IX.

Raccoglimenti de' principii, che furono cagione di grandi novitadi nel Regno.

AVvegna che nella Cronica del noſtro anticeſſore ſia trattato della novità ſopravenuta nel Regno di Cicilia di quà dal Faro, in fino al tempo vicino alla nominata mortalità, nondimeno la noſtra materia richiede (acciò che meglio s'intendano le coſe, che al noſtro tempo poi ſeguiranno) che quì s'accolgano alquanti principii, che furono materia, e cagione di gravi (6) movimenti. Il Re Ruberto rimorſo

(87) ragunare. R.
(88) maſſerizie e i danari. C. R.
(89) volieno. R.
(90) facieno. R.
(91) in publico. C.
(92) catuno. C.
(93) diliberare. C.
(94) e più, più grande. C.
(95) il valore. R.
(96) venticinque migliaja e più di Fiorini d'oro. C.
(97) abondanci molti. C.

(98) Biſdomini. C. R.
(99) Brivilegio. R.
(100) co' ſuoi frati Cardinali. C.
(1) conſiderato. C.
(2) vertuoſo. C. vertudioſo. R.
(3) del Papa e di tutto il Collegio de' Cardinali. R.
(4) e amaeſtrare. C. R.
(5) dato a Vignone. C. dato in Vignone. R.
(6) avvenimenti. C.

ſo da buona conſcienzia, havendo con Carlo Umberto di ſuo lignaggio, Re d'Ungheria trattato la reſtituzione del ſuo Reame dopo la ſua morte a' figliuoli del detto Carlo, nipoti di Carlo Martello primogenito di Carlo Secondo, a cui di ragione ſuccedea il detto Reame di Cicilia, e fermata la detta reſtituzione con promeſſione di matrimonio, ſotto certe condizioni de' figliuoli del detto Carlo Umberto, e delle due figliuole di Meſſer Carlo Duca di Calavra, figliuolo che fu del detto Re Ruberto. E havendo già (7) creſciuto appreſſo di ſe il Re Ruberto Andreas figliuolo di Carlo Umberto, & fattolo Duca di Calavra, a cui ſi deveva dare per moglie Giovanna primagenita del detto Carlo, nipote del Re Ruberto, acciò che foſſe ſucceſſore del Reame dopo la ſua morte, e la detta Giovanna Reina, con condizioni ordinate per li caſi che avvenire poteano, che l'una ſuccedeſſe all'altra in caſo di mancamento di figliuoli, acciò che la ſucceſſione del Regno non uſciſſe delle nipoti. Vedendoſi appreſſare alla morte, tanto fu ſtretto dallo amore della propia carne, ch' egli commiſſe errori (8) che furono cagione di molti mali. Però che innanzi la ſua morte, fece conſumare il matrimonio del detto Duca Andreas alla detta Giovanna ſua nipote, e lei intitolò Reina. E a tutti i Baroni reali, e (9) feudatarii, e uficiali del Regno fece fare il ſaramento alla detta Reina Giovanna, laſciando per teſtamento, che quando Andreas Duca di Calavra, e marito della detta Reina Giovanna, foſſe in età di XXII. anni doveſſe eſſere coronato Re del ſuo Reame di Cicilia. Onde avvenne che 'l ſenno di cotanto Principe (10) accecato dal proprio amore della carne, morendo laſciò la giovane Reina ricca di grande teſoro, e governatora del ſuo Reame, e povera di maturo conſiglio, e maeſtra, e donna del ſuo Barone, il quale come marito dovea eſſere ſuo Signore. E così verificando la parola di Salomone: il quale diſſe; *ſe la moglie havrà il primato, diventerà contraria al ſuo marito*; la (11) detta Giovanna vedendoſi nel dominio, havendo giovanile, e vano conſiglio, rendea poco honore al ſuo marito, e reggeva, e governava tutto il Regno con più laſciva, e vana chè virtuoſa larghezza: e l'amore matrimoniale per ambizione della Signoria, e per inzigamento di perverſi e di malvagi conſiglj non conſeguiva le ſue ragioni, ma più toſto dechinava nell' altra parte. E però ſi diſſe, che per fattura malefica la Reina parea ſtrana dallo amore del ſuo marito. Per la quale cagione de' Reali e aſſai de' giovani Baroni preſono ſozza baldanza, e poco honoravano colui, che attendevano per loro Signore. Onde l'animo nobile del giovane, vedendoſi offendere, e tenere a (12) nulla da' ſuoi ſudditi, lievemente prendeva ſdegno. E moltiplicando le 'ngiurie per diverſi modi, dalla parte della ſua donna, e de' ſuoi Baroni, per giovanile incoſtanza, alcuna volta con (13) la Reina, alcuna volta con i Baroni usò parole di minaccie, per le quali coll' altra materia (che già habbiamo detta) appreſſandoſi il tempo della ſua coronazione s'avacciò la ſua crudele, e violenta morte. Onde avven-

A ne, che per fare la vendetta Lodovico Re d'Ungheria, fratello anzinato del detto Andreas con forte braccio venne nel Regno non contaſtato da niuno de' Reali, o da altro Barone, ſe non ſolo da Meſſer Luigi di Taranto. Il quale dopo la morte del Duca Andreas, per operazione della Imperadrice ſua madre, e di Meſſer Niccola Acciajuoli di Firenze ſuo balio, havea tolta la detta Reina Giovanna per ſua moglie. E inanzi la (14) diſpenſazione, ch' era ſua nipote in terzo grado, temendo il giovane d'entrare nella camera alla Reina, confortato, e preſo per lo braccio dal detto ſuo balio in ſegreto ſposò la detta donna. E in paleſe fu diſpenſato il detto matrimonio da Santa Chieſa.
B Il quale Meſſer Luigi ſi miſe a contaſtare alcuno tempo alla gente del Re d'Ungheria, venuta innanzi che la perſona del detto Re. Ma ſopravegnendo il Re, la Reina Giovanna in prima, e appreſſo Meſſer Luigi con certe galee in fretta, e male proveduti fuori che dello ſcampo delle perſone, fuggirono in Toſcana, e poi paſſarono in Proenza.

CAP. X.

Come il Re d'Ungheria fece ad Averſa uccidere il Duca di Durazzo.

Lodovico Re d'Ungheria giunto ad Averſa,
C fece ſuo dimoro in quel luogo, ove fu morto il fratello. E ivi tutti i Baroni del Regno l'andarono a viſitare, e fare la reverenza come zio, e governatore di Carlo Martello infante, figliuolo del detto Duca Andreas, e della Reina Giovanna, a cui ſuccedeva il reame. I Reali, ciò furono Meſſer Ruberto Prenze di Taranto, Meſſer Filippo ſuo (15) fratello, Meſſer Carlo Duca di Durazzo, che havea per moglie donna Maria ſirocchia della Reina Giovanna, e Meſſer Luigi, & Meſſer Ruberto ſuoi fratelli andarono ad Averſa confidentemente a fare la riverenzia al detto Re d'Ungheria, ricevuti dallui con infinta, e ſimulata feſta, ſtetteno collui infino al quarto giorno. E moſſo per andare da Averſa
D a Napoli con grande comitiva, oltre alla ſua gente, di quella de' Reali, e del Regno, rimaſo addietro, e cavalcando collui il Duca di Durazzo, il Re gli diſſe; *menatemi dove fu* (16) *morto il mio fratello*. E ſanza accettare ſcuſa, condotto al luogo il detto Duca di Durazzo, ſceſo del palafreno, già conoſcendo il ſuo mortale caſo, diſſe il Re; *traditore del ſangue tuo, che farai?* E tirato per forza (come era ordinato) infino ove fu (17) ſtrangolato il Duca Andreas, tagliatali la (18) teſta, in ſul ſabbione dal Gaſo, fu in due pezzi gittato in quello orto, & in quello luogo (19) dove fu gittato il Duca Andreas. E in quello ſtante furono preſi gli altri Reali, e ordinata la condotta ſotto buona guar-
E dia, e colloro il piccolo infante Carlo Martello, furono mandati in Ungheria. Il quale Carlo poco appreſſo giunto in Ungheria morì. E Meſſer Ruberto Prenze di Taranto, e'l fratello, e' cugini furono meſſi in prigione inſieme, e ritenuti ſotto buona guardia.

(7) accreſciuto. C. R.
(8) i quali. C. R.
(9) e Fedutarii. C. R.
(10) occupato dal cieco amore della propria carne. C.
(11) la detta Reina giovane. C.
(12) a vile a' ſuoi. C. R.
(13) contra alla Reina, alcuna volta contra a' Baroni. C.
(14) la diſpenſagione. C. R.

(15) ſuo minore fratello. C. Meſſer Luigi ſuo fratello. R.
(16) *ove fu morto noſtro Frate*. C. *dove fu morto mio fratello*. R.
(17) fu tranato. C.
(18) la teſta da uno infedele Cumino in ſul balcone del Gheſo. C.
(19) ove era ſtato gittato. C.

CAP. XI.

La cagione della morte del Duca di Durazzo.

QUesto Duca di Durazzo non si trovò che fosse (20) autore della morte del Duca Andreas, ma però (21) come ch'egli molto astuto, havea non sanza alcuna (22) cospirazione di speranza del regno, coll'ajuto del zio Cardinale di Pelagorgo, procacciato dispensazione del Papa, colla quale ruppe quattro gravi misteri. Ciò furono violando il testamento e l'ordine, e la concordia presa dal Re Ruberto, e Umberto Martello Re d'Ungheria, ove era disposto il matrimonio, che di Dama Maria sirocchia della Reina Giovanna, si dovea fare a conservazione della successione del regno colla casa di Carlo Umberto, discendenti di Carlo Martello in certo caso di morte, o di mancamento di figliuoli alla Reina. La quale Maria il detto Duca si prese per moglie. E il saramento di ciò prestato per lo detto Duca, e per li altri Reali in sul Corpo di Christo. E la dispensazione di potere prendere la nipote per moglie, la quale si prese e menò di quaresima. E bene che col Duca Andreas si ritenesse mostrandoli amore, nondimeno lungo tempo segretamente fece impedire a corte la deliberazione della sua coronazione. Onde per questo (23) soprastare su fatto l'ordine e messo a esecuzione il detestabile patricidio della sua morte. E questa fu la cagione perchè il Re d'Ungheria il fece morire. Di questa morte, e della (24) carcerazione de' Reali, nacque grande tremore a tutto il regno. E fu il Re reputato crudele non meno per la carcerazione delli innocenti giovani Reali, chè per la morte del Duca di Durazzo.

CAP. XII.

Come il Re d'Ungheria entrò in Napoli.

FAtta il Re d'Ungheria parte della sua vendetta, e ricevuto in Napoli come Signore, e ordinati i Magistrati, e comandato giustizia per tutto il regno, cominciò ad andare vicitando le città e le provincie. E da tutti i Baroni prese saramento per Carlo Martello suo nipote. E nell'anno MCCCXLVIII. quasi tutto il Regno l'ubbidia, salvo che in Puglia era contro allui il forte Castello di (25) Melfi della montagna, il quale si teneva per la Reina, e per Messer Luigi di Taranto. E questo guardavano (26) masnade d'Italiani con cento cavalieri Tedeschi, Capitano della gente, e del castello Messer Lorenzo figliuolo di Messer Niccola degli Acciajuoli di Firenze, giovane cavaliere, e di grande cuore, e di buono aspetto. Non havendo (27) ancora mandato il detto Re in terra d'Otranto, nè in Calavra; i giustizieri, che v'erano per la Reina, faceano l'uficio per lei, e non ubbidivano al Re d'Ungheria, ed egli non istrignea il paese, e però non vi si mostrava alcuna rebellione.

CAP. XIII.

Come il Re d'Ungheria vicitava il Reame di Puglia.

IN questi dì essendo già cominciata la mortalità nel Regno per tutto, nondimeno il Re cavalcava vicitando le terre del Regno. Ed essendo stato in Abruzzi, e in Puglia, e in Principato, tornò a Napoli, del mese d'Aprile del detto anno, trovati già morti alquanti de suoi Baroni: sentì che certi Conti, e Baroni del Regno faceano cospirazione contro allui. E impaurito in se medesimo per la morte de' suoi, & per la generale mortalità, avegna che molto fosse di franco cuore, non gli parve tempo da ricercare quelle cose con alcuno sospetto: anzi con savia contenenza dimostrava a' Baroni piena (28) confidanza. E copertamente (eziandio al suo privato Consiglio) intendea a fornire tutte le buone Terre & Castella del Regno di gente, e d'arme, e di (29) vettuaglia. E con seco haveva uno Barone della Magna, che havea nome Currado Lupo. Costui haveva il Re provato fedele, e ardito in molti suoi servigi, e a lui accomandò MCC. cavalieri Tedeschi, che haveva nel Regno. E uno suo fratello, ch'avea nome Guelforte, mise nel Castello Nuovo di Napoli dove era l'habitazione reale, con buona compagnia, e bene fornito d'ogni cosa da vivere, e d'arme, e di vestimento, e calzamento, e gli accomandò la guardia di quello Castello, e fornì il Castello di Capovana, e quello di Santo Ermo sopra la città di Napoli, e il Castello (30) del Luovo. E tratto del regno il Dogie Guernieri Tedesco, cui egli havea soldato con MD. barbute, quando entrò nel regno, non confidandosi di lui, lasciò suo vicario alla guardia del detto Reame il detto Currado Lupo; el Dogie Guernieri malcontento del Re con sue masnade di Tedeschi si ridusse in Campagna.

CAP. XIV.

Come il Re d'Ungheria entrò (31) in mare, e passò in Ungheria.

HAvendo il detto Re ordinato la sua gente, e le sue Terre in tutte le parti del Regno, le quali egli possedeva: e (32) ammaestrati in segreto i suoi Vicari, e Castellani di buona guardia, non dimostrando a' Baroni del Regno, nè eziandio a' suoi, che del Regno si dovesse partire. Si mosse da Napoli, ove havea fatto poco dimoro, e andonne in Puglia; e ordinata la guardia delle Terre, e delle Castella di là in mano di suoi Ungheri, havendo fatta armare nel porto di Barletta una sottile galea, subitamente improviso a tutti quelli del Regno, all' uscita di Maggio (33) l'anno 1348. vi montò suso con poca compagnia, e fece dare de' remi in acqua, e sanza aresto valicò sano, & salvo in Ischiavonia, e di là con pochi compagni a cavallo se n'andò in Ungheria. Questa subita partita di cotanto Re fu tenuta follemente fatta da molti, e da lieve, e non savio movimento d'animo, e molti il (34) biasimarono. Altri dis-

sono

(20) attore. C. R.
(21) però ch'elli come. C. R.
(22) espettazione. R.
(23) soprastare della coronazione. C.
(24) carceragione. R.
(25) Malfi. R.
(26) masnade Taliane. R.
(27) ancora il detto Re mandato sua gente. C.
(28) confidenza. R.
(29) di vittuaglia. C. R.
(30) de l'Uovo. C. R.
(31) entrò in mare, partitosi dal Regno tornò in Ungheria. R.
(32) e ammaestrato. R.
(33) li Anni Dom. 1348. C.
(34) il ne biasimarono. R. C.

ſono che provvedutamente, e con molto ſenno l'havea fatto, havendo diliberato il partire nell' animo ſuo per tema della mortalità, e non vedendo tempo da poterſi iſcoprire contro a' Baroni, i quali ſentiva male diſpoſti alla ſua fede (come detto è) e comendaronlo di ſegreto e provveduto partimento.

CAP. XV.

Novità del reame di Tuniſi, & più rivolgimenti di quello.

IN queſto meſe di Maggio havendo Balaſe Re del Garbo, & della Bella Marina prima conquiſtato il Reame di Trenuſi, e montatone in ſuperbia, e ambizione, trattò con Aleſbi fratello del Re di Tuniſi: e fatta ſua armata per mare, e grande oſte per terra, improviſo al Re di Tuniſi gli fu adoſſo, e ſanza contaſto (havendo il ricetto d'Aleſbi) entrò nella Città, e preſe il Re, e di preſente il fece morire. E (35) havendo la ſignoria, non attenne i patti a Aleſbi, il (36) quale partito di Tuniſi, e aggiuntoſi grande copia d'Arabi nel reame, venne verſo Tuniſi. Il Re Balaſe accolta grande oſte, (37) venne contro allui, e commiſſono inſieme mortale battaglia, nella quale morì la maggiore parte della gente del Re Balaſe, ed egli ſconfitto ſi fuggì in Caruano (ſuo forte Caſtello) e aſſediato in quello dalli Arabi, per danari s'acconciò con loro, e tornoſſi in Tuniſi. Aleſbi da capo co' gli Arabi tornò ſopra Tuniſi: ma Balaſe ſi tenea la guardia delle Terre, ſi chè gli Arabi non potendo combattere ſi tornarono in loro paſture. Havea Balaſe, quando ſi partì di ſuo Reame, laſciato nella Città Reale di Feſſa Maumetto ſuo nipote, e in Tremus Buevem ſuo figliuolo. Coſtoro havendo ſentito, come Balaſe era iſconfitto, e aſſediato, da gli Arabi (ſanza ſapere l'uno dell'altro) catuno ſi rubbellò, (38) e fceſi far Re: Il figliuolo in Tremuſi, il nipote in Feſſa. E ſentendo Buevem che Maumetto s'era levato Re in Feſſa, parendogli ch' egli haveſſe occupata la ſua heredità, (39) propuoſe d'abbatterlo, e così gli venne fatto, come innanzi al ſuo debito tempo racconteremo.

CAP. XVI.

Come per la partita del Re d'Ungheria del Regno i baroni & popoli ſi dolſono.

SEntendo gli huomini, e i Baroni del Regno la ſubita partita del Re d'Ungheria ſi maravigliarono forte, non ne havendo di ciò conoſciuto alcuno indizio. E molte Comunanze, e Baroni ch'amavano il ripoſo del regno, e portavano fede alla ſua ſignoria, ne furono dolenti, perochè non oſtante che foſſe nato, e nutricato in Ungheria, e haveſſe con ſeco aſſai di quella gente (40) barbara, molto mantenea grande giuſtizia, e non ſofferia, che ſua gente faceſſe oltraggio, o noja a'paeſani, anzi gli puniva più gravemente. E fece de' ſuoi Ungheri per non troppo gravi falli aſpre, e ſpaventevoli giuſtizie. E le ſtrade, e i cammini facea per tutto il regno ſicure. Et havea ſpente (41) le brigate de' paeſani, delle quali per antica conſuetudine ſoleano grandi congregazioni de ladroni fare. I quali ſotto loro capitani conturbavano le contrade, e cammini, e per queſto pareva a' paeſani eſſere in iſtato tranquillo, e fermo da dovere bene poſare. E alquanti altri Baroni, che male ſi contentavano, e gentili huomini di Napoli per la morte del Duca di Durazzo, e per la preſura de Reali, a cui e' portavano grande amore, e perchè il Re non facea loro troppo honore, gli voleano male, (42) e furonne contenti della ſua partita, gli altri ſe ne dolſono aſſai, e parve loro che il Regno rimaneſſe in fortuna, e in male ſtato, e che il peccato commeſſo della morte del Re Andreas, e l'aggravamento de' peccati commeſſi per la troppa quiete de' paeſani, e per la ſoperchia abbondanza, in che ſi ſconoſcevano a Dio, non foſſe punita, e meritaſſe maggiore diſciplina, e ſpogliamento di que' beni, da' quali procedeva (43) la vizioſa ingratitudine (come avvenne) & ſeguendo noſtra materia diviſeremo.

CAP. XVII.

Come ſi reggeva la ſua gente nel Regno partito il Re.

PArtito il Re d'Ungheria del Regno, la cavalleria de' Tedeſchi e delli Ungheri governata per buoni Capitani con le (44) maſnade de' fanti a pie Toſcani, che haveano colloro, ſi manteneano chetamente ſanza villaneggiare i paeſani. E riſpondea l'una gente all' altra tutti ubbidendo a M. Currado Lupo, cui il Re havea laſciato Vicario, il quale manteneva giuſtizia, ove gli diſtrignea. E gli huomini del Regno bene che ſi vedeſſono in debole ſignoria, non ſi ardivano a muovere contro a'foreſtieri, e non parea però loro bene ſtare. Ma i Baroni che non ne amavano il Re d'Ungheria, voleano che la Reina, e M. Luigi tornaſſono nel Regno; e l'Univerſità di Napoli co' gentili huomini di Capovana, e di Nido d'uno animo diliberarono il ſimigliante; e mandarono in Proenza, dicendo che di preſente doveſſono tornare nel Regno, e fare capo a Napoli, ove ſarebbono ricevuti honorevolmente, moſtrando come i paeſani ſi contentavano male della ſignoria de' Tedeſchi, e degli Ungheri, e che in brieve tempo colloro ajuto ſarebbono Signori del Reame. Aggiugnendo che i ſoldati Ungheri, e Tedeſchi ſi rammaricavano forte, che il Re d'Ungheria non mandava danari per le loro paghe, onde eglino erano di lui malcontenti; e il Dogie Guernieri colla ſua Compagnia de' Tedeſchi ch' era in Campagna s'offeria d'eſſere colla Reina, e con Meſſer Luigi contro alla gente del Re d'Ungheria in quanto il voleſſe condurre al ſuo ſoldo: promettendo fedelmente per ſe, e per le ſue maſnade d'ajutarli racquiſtare il Regno.

CAP. XVIII.

Come Meſſer Luigi ſi fe titolare Re al Papa, & mandò nel Regno.

MEſſer Luigi trovandoſi in Corte di Papa marito della Regina Giovanna, e non Re, gli parve, havendo deliberato di tornare nel

(35) e avuta la Signoria non tenne. C.
(36) onde partito. C. onde partitoſi. R.
(37) andò. C. R.
(38) e fecionſi. C.
(39) propuoſe nell'animo ſuo. C. R.
(40) barbera. C. R.
(41) le brighe. C. R.
(42) e furono. C. R.
(43) l'ambizioſa. C. R.
(44) maſinate appiede di Fanti Toſcani. C. maſnade appiede di Fanti Toſcani. R.

nel Regno, che (45) fosse necessità d'havere titolo di Re. Acciochè havendo a governare colla Reina le cose del Reame, e a fare le lettere per sua parte, e della Reina, il titolo non disformasse, perochè ancora la Santa Chiesa non havea diliberato di farlo (46) Re di Cicilia, si fece intitolare Re d'altro Reame, il quale non havea, nè era per potere havere. E d'allora innanzi cominciarono a scrivere le lettere, intitolandole in questo modo: *Lodovicus & Joanna Dei gratiâ Rex & Regina Hierusalem & Siciliæ*. E d'allora innanzi Messer Luigi fu chiamato Re. Il detto Re Luigi & la Reina Giovanna havendo il conforto di ritornare nel Regno (come detto è) sanza soggiorno (47) procacciarono di ciò fare. E trovandosi poveri di moneta, richiesono d'ajuto il Papa, e i Cardinali, il quale non impetrarono. Allora per necessità venderono alla Chiesa la giuridizione, che la Reina havea nella Città di Vignone per fiorini XXX. mila d'oro. E nondimeno richiesono Baroni, e Comunanze, e Prelati, limosinando d'ogni parte per lo stretto bisogno. E con molta fatica feciono armare dieci galee di Genovesi, e pagarolle per quattro mesi. E in questo mezzo il Re Luigi mandò innanzi a se nel Regno Messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo balio con pieno mandato, il quale trovando la materia disposta al proponimento del suo Signore, incontanente condusse il Dogie Guernieri, ch'era in Campagna con 1200. barbute di Tedeschi, ch' erano in sua compagnia. E ordinato le cose (48) prestamente, mandò sollecitando il Re, e la Reina, che sanza indugio venissono a Napoli con le loro galee, che essendo nel Regno le loro persone con l'ajuto di Dio, e de' Baroni del Regno, che desideravano la loro tornata, e de' Napoletani, e del Dogie Guernieri, cui egli havea condotto con buone masnade, e con le sue galee, e sarebbono (49) a cheto Signori del Regno. E non conoscea che la gente del Re d'Ungheria a questo (50) potesse havere riparo, si che in brieve in tutto sarebbono Signori.

CAP. XIX.

Come il Re, & la Reina ritornarono nel Regno.

HAvendo il Re, e la Reina queste novelle, incontanente con que' Baroni, che poterono accogliere di Proenza e con la loro famiglia, si (51) ricolsono a Marsilia in su le dette X. galee de' Genovesi: & havendo il tempo acconcio a loro viaggio, sani, e salvi in pochi giorni arrivarono a Napoli all'uscita del mese d'Agosto del detto anno. E però che le Castella di Napoli, e quello del Uovo, e il Castello di Santo Ermo, e'l Porto, e la Terzana, erano nella signoria, e guardia della gente del Re d'Ungheria, non si poterono mettere nel Porto, nè in quelle parti; anzi arrivarono fuori di Napoli sopra a Santa Maria del Carmino, di verso Ponte Guicciardi: e ivi scesono in terra, il Re, e la Reina entrarono nella Chiesa di nostra Donna per aspettare i Baroni, e l'università di Napoli, che gli conducessino nella Città.

CAP. XX.

Come il Re, e la Reina Giovanna entrarono in Napoli con gran festa.

I Baroni ch'erano accolti a Napoli, aspettando la venuta del Re, e della Reina con la loro cavalleria, de' quali erano Caporali quegli di San Severino, e della Casa del Balzo, l'Ammiraglio Conte di Monte Scheggioso, quelli dello Stendardo, il Conte di Santo Agnolo, e que' della Casa della Raonesa, e di Catanzano, e molti altri. I quali forniti di molti cavalli, e di ricchi arredi, e di nobili robe, e arnesi; con loro scudieri vestiti d'assise, e gentili huomini di Napoli con loro proprio, apparecchiati pomposamente a cavallo e a piè, con molta festa si misono ad andare al Carmino, per (52) condurre il Re, e la Reina in Napoli, con molta allegrezza, e da parte i Fiorentini, e Sanesi, e Lucchesi mercatanti, che alhora erano in Napoli, e Genovesi, e Provenzali, e altri forestieri catuna gente per se, vestiti di ricche robe di velluto, e drappi di seta, e di lana, con molti (53) stormenti d'ogni ragione, isforzando la dissimulata festa, andarono incontro al Re, e alla Reina. E giunti a loro, e fatto catuna compagnia la reverenzia, apparecchiati nobilissimi destrieri, montati a cavallo: e addestrati da' Baroni sotto ricchi palj d'oro, e di seta con molte (54) compagnie d'armeggiatori innanzi. In prima il Re, a cui andava in fronte il Duca Guernieri co' suoi Tedeschi, smovendo il Popolo, e dicendo; *gridate*, *Viva il Signore*: & così gridando su la parola da molti notata; perchè era a loro nuovo titolo, non dicendosi, *Viva il Re*; e con ragione dire nol potevano a quella stagione. E con questa festa il condussono a Napoli, e perchè l'habitazioni Reali erano tutte nella forza de' nimici, il collocarono ad Arco, sopra Capovana, nelle case, che furono di Messere Ajutorio. E appresso di lui con simigliante festa, vi condussono la Reina. La gente, bene che sforzata si fosse di fare (55) festa, pure s'avvedea per le molte Città, e Castella, che il Re d'Ungheria havea nel Regno, e per la buona gente che v'era alla guardia: che questa tornata del Re Luigi, e della Reina Giovanna era più tosto aspetto di guerra, e di (56) grande spesa a sconcio del paese, e delle mercatantie, e de' forestieri, chè cominciamento di riposo, come poi n'avvenne.

CAP. XXI.

Come il Re Luigi si fe fare Cavaliere, & da cui.

VEdendosi il Re Luigi, e conoscendo il bisogno che havea di buono ajuto, e veggendo che la maggiore forza di sua cavalleria era nel (57) Duca Guernieri, acciò che per honorevole beneficio più lo (58) traesse alla sua fede, e amore, ordinò di farsi fare Cavaliere per le sue mani, della qual cosa avvilì se, per honorare altrui. E ordinata grande festa per la sua cavalleria, del mese di Settembre del detto anno,

(45) chelli fosse necessità. C. chelli fosse di nicistà. R.
(46) Re di Gierusalem e di Cicilia. C. R.
(47) procuravano. C.
(48) prosperamente. C.
(49) aqueto. C. R.
(50) a questo dovesse potere riparare. C. a questo potesse riparare. R.

(51) si raccolsono. C. R.
(52) per conducere. C. R.
(53) strumenti. C.
(54) Compagne. C.
(55) di mostrare allegrezza. C.
(56) grave spesa e sconcio. C.
(57) nel Doge. C.
(58) l'attraesse. C. R.

anno, si fece fare cavaliere al detto Dogie Guernieri, ed egli in quello stante fece appresso ottanta altri Cavalieri della Città di Napoli, e di altri paesi del Regno, e la libertà grande, che'l Re dimostrò nel Tedesco Duca Guernieri tosto trovò vana in colui, come per la sua corrotta fede nel processo della nostra materia, a suo tempo racconteremo.

CAP. XXII.

Brieve raccontamento di cose fatte per il Re d'Inghilterra contro a quello di Francia.

Richiede il nostro proponimento per le cose che havremo a scrivere de' fatti del Re di Francia, e di quello d'Inghilterra, per la loro guerra, che noi ci trajamo un poco addietro alle cose occorse più vicine, acciò che quelle, che seguiranno habbiano più chiaro intendimento. Essendo il valoroso Re Adoardo d'Inghilterra passato in Normandia, del mese d'Agosto gli anni di Christo MCCCXLVII. e havendo preso Camo, e Bajosa, e Sanlu, e più altre Ville, venendo verso Parigi con quattro mila cavalieri, e quaranta mila sergenti: tra' quali haveva molti arcieri, e fatto d'arsioni, e di preda gravi danni al paese, s'accampò a Pussì, e a San Germano, presso a Parigi a due leghe. Il Re di Francia era andato colla sua forza verso Camo, per farlisi incontro; e non trovandolo nel paese, si tornò adietro, e accolta molta Baronia, e cavalieri, e sergenti di suo vassallaggio, s'accampò fuori di Parigi con più di VIII. mila cavalieri, e LX. mila sergenti. Il Re d'Inghilterra, sentendo la tornata del Re di Francia, si levò da campo, scostandosi da Parigi. Il Re di Francia con grande baldanza il seguitò con la sua gente, tanto che sopragiunse il Re d'Inghilterra, che andava assai a lenti passi, per non mostrare paura, e aggiugnendosi l'una oste, e l'altra, il Re d'Inghilterra vedendosi presso il Re di Francia, e quello di (59) Buemia, quello di Majolica, con molti Baroni, con più di due (60) tanti cavalieri, ch'e' non havea, egli come Signore di grande cuore, e ardire, di presente s'apparecchiò alla battaglia, intra Crescì, e Albevilla. E ordinò tutto il suo (61) carriaggio alla fronte, a modo d'una ischiera, e di sopra le carra mise i cavalieri armati, e a piè da ogni parte gli arcieri. E sopravenendo l'assalto de' Franceschi baldanzosi, con grande impeto cominciarono la battaglia. Gl'Inglesi fermi al loro carriaggio con lo ordine dato a i suoi arcieri, sanza perdere colpo di loro saette, fedivano i cavagli, e cavalieri de' Franceschi. E vedendo gl'Inglesi fediti molti de' cavalli, e de' cavalieri de' loro avversarj, a uno segno dato ordinate le guardie de' sergenti, sopra il carriaggio, corsono i cavalieri a' loro cavalli, che haveano a destro dietro al carriaggio, e montati, e assettati sopra i loro cavalli, con savia condotta (62) vennono alle spalle de' nimici; & assalirono i Franceschi con dura battaglia. I Franceschi ch'erano Re, e Baroni d'alto pregio, manteneano la battaglia (63) vigorosamente, la qual durò da mezza Nona alle due hore di notte. Ove si dimostrarono grandi operationi d'armi, e di valorosi Baroni cavalieri di catuna parte. Ma però che

A i Franceschi e i loro cavalli erano più stanchi, e magagnati delle saette de gl'Inglesi, e molti conducitori di loro morti, (come fu volontà di Iddio) la vittoria rimase al Re d'Inghilterra, con grande e grave danno de' Franceschi, & morto vi fu il valente Re di Buemme, figliuolo dello Imperadore Arrigo di Luzzimborgo, & il Duca di Loreno, il Conte di Lanzone fratello (64) del Re di Francia, e sei altri Conti con MDC. cavalieri, grande parte Baroni, e banderesi, & morironvi XX. mila pedoni; fra i quali furono i Genovesi, ch'erano andati là con le XII. Galee, che pochi ne camparono. Et il Re Filippo di Francia, di notte con sei tra Prelati, e Baroni, e sessanta sergenti a piè, B uscì della battaglia, & campò per grazia della notte. Et in sul campo si trovarono molti cavagli morti, e ben quattro mila fediti. E fatta questa battaglia alli XXVI. d'Agosto nel MCCCXLVII. il Re d'Inghilterra poco appresso puose assedio al forte Castello di Calese in sulla marina, e per assedio il vinse: & fattolo più forte, per havere porto nel Reame, e nella marina di Francia, lasciato nel paese il Conte (65) d'Ervi Duca di Lancastro, suo Cugino, a guerreggiare, con 2. mila cavalieri, e 20. mila pedoni, i più arcieri, con grande honore si tornò in Inghilterra. Il Conte d'Ervi entrò in Guascogna, e l'anno appresso conquistò più Terre di quelle, che vi tenea il Re di Francia, C e rotti in più abboccamenti i cavalieri Franceschi, se ne venne cavalcando, e predando il paese, infino alla Città di Tolosa. Ma aggravando la mortalità que' paesi, si tornò a dietro con grande preda. (66) E fatto tregua dall'uno Re all'altro, con grande honore del Re d'Inghilterra posò la guerra per alcun tempo.

CAP. XXIII.

Come gli Ubaldini furono cominciatori della guerra, che 'l Comune di Firenze hebbe con loro.

Havendo narrato de' fatti de' due Reami, D cominciano le novità della nostra Città di Firenze. Negli anni di Christo MCCCXLVIII. essendo gli Ubaldini in pace, ma in corrotta fede col nostro Comune, fidandosi nelle loro alpigiane fortezze, cominciarono a ricettare sbanditi del Comune di Firenze: e insieme con loro entravano di notte nel Mugello, rubando le case, e uccidendo gli huomini; e ricoglieansi nell' alpe con le ruberie. E havendo fatto questo più volte di notte, le cominciarono a fare di dì. E tornando d'Avignone uno Maghinardo da Firenze con due mila fiorini d'oro; gli Ubaldini lo seguirono, e uccisono, rubandolo in sul Contado di Firenze. E non volendone fare ammenda alla (67) richiesta del E Comune; i Fiorentini mandarono (68) nell'alpi i suoi soldati a piè, e a cavallo, col Capitano della guardia. E stati più dì sopra le Terre, e sopra i fedeli degli Ubaldini feciono loro gran danno, e sanza alcuno contasto si tornarono a Firenze.

CAP.

(59) di Buem. C. R.
(60) due cotanti. C.
(61) carreggio. C. *così sempre*, careaggio. R. *così sempre*.
(62) pervennero. C.
(63) vertuosamente. C.
(64) della Casa di Francia. C. R.
(65) d'Erbi. C. R. *così sotto*.
(66) E fatte triegue. C. R.
(67) richesta. C. R.
(68) nell'Alpe. C. R.

CAP. XXIV.

Come i fedeli del Conte Galeotto ſi rubellarono da lui, e dieronſi al Comune di Firenze.

IN queſto anno i fedeli del Conte Galeotto de' Conti Guidi, ſi rubellarono da lui, però che lungamente gli havea mal trattati, per ſua crudeltà, e diſſoluta vita. All' entrata del meſe di Marzo del detto anno gli tolſono il forte Caſtello di Santo Niccolò, e tutte le ſue terre, e tenute da intorno a quello, e 'l ſuo teſoro, & ſuoi arneſi, che v'era fornito nobilemente, e di preſente ſi diedono al Comune di Firenze. Il quale, però che il detto Conte ſempre havea nimicato il noſtro Comune, però ch' era Ghibellino, ricevette le fortezze, e gli huomini in ſua giuridizione, e libera ſignoria, con quelle ſolenni cautele, che i detti huomini poterono fare, e fecieli popolani, e Contadini, dando loro per alcuno tempo certe immunità. E ordinata la guardia delle Caſtella nelle mani de' Cittadini, a' popoli diede podeſtà, che gli reggeſſe, e meſſe le Caſtella & gli huomini ne' ſuoi regiſtri: dinominò, e intitolò l'acquiſto; *Il Contado di San Niccolò del Comune di Firenze.*

CAP. XXV.

Come i Fiorentini feciono guerra agli Ubaldini, e preſono Monte Gemmoli.

VEdendo i Fiorentini, che la latrocina ſuperbia degli Ubaldini non ſi gaſtigava per una battitura; feciono Decreto, che ogni anno ſi doveſſe tornare ſopra di loro, tanto che foſſono privati delle Alpigiane ſpilonche. E per queſta cagione il verno furono chiamati otto Cittadini uficiali ſopra provedere, e fornire la guerra: i quali del meſe di Giugno gli Anni Domini MCCCXLIX. mandarono l'oſte del Comune nell' Alpe, la quale ſi dirizzò a Monte Gemmoli, una Rocca quaſi ineſpugnabile. Nella quale era Mainardo da Suſinana, e due ſuoi figliuoli, con parecchi maſnade di franchi maſnadieri, i più uſciti di Firenze; ed era fuori della Rocca, in sù la ſtretta ſchiena del poggio, alla guardia della via, ch' andava al Caſtello, una torre forte, e bene armata: e innanzi alla torre una tagliata in sù la ſchiena del poggio, con forte ſteccato a queſta guardia. Per voglia di fare d'arme, i Caporali de' maſnadieri del Caſtello erano ſceſi co' loro compagni, e la gente del Comune di Firenze, havendo fermo il loro campo, a intendimento di vincere il Caſtello per aſſedio, e moleſtarlo con dificii, i quali vi faceano conducere, alquanti maſnadieri s'appreſſarono inverſo la guardia della torre, per badaluccare. I valentri maſnadieri dentro, per troppa baldanza, uſcirono fuori della tagliata, incontro alla gente de' Fiorentini, badaluccando, e faccendo grandi coſe d'arme, per lo vantaggio che haveano del terreno: in queſto ſtante i cavalieri de' Fiorentini, montando il poggio, per dare vigore a' loro maſnadieri, cominciarono a ſcendere de' cavalli, e a pignerſi innanzi con fanti contra i nimici, i quali per non perdere il terreno, con folle prodezza atte-

A ſono tanto che i cavalieri, e maſnadieri de' Fiorentini co' baleſtrieri furono (69) miſchiati tra loro innanzi che ſi poteſſono ritrarre alla fortezza. E volendoſi ritrarre, per lo ſoperchio de' loro avverſarj, non poterono fare, che a una ora con loro inſieme non entraſſono dentro alli ſteccati i maſnadieri Fiorentini, & a loro ajuto (70) erano tratti tanti baleſtrieri, che non laſciarono a' nimici riprendere la fortezza della torre: anzi la preſono per loro. E ritraendoſi i maſnadieri degli Ubaldini per loro ſcampo nella Rocca, continuando la battaglia ſtretta alle mani, entrarono i Fiorentini, cacciando gli avverſarj nel primo procinto. E creſcendo della gente dell' oſte (71) & a forza, preſono tutto, B fuori de' palagi, e torri dell' ultima fortezza, ove era racchiuſo Mainardo, e la Moglie, e due ſuoi figliuoli con loro compagnia: i quali ſi difenderono vigoroſamente. Eſſendo il dì, e la notte combattuti dalla gente de' Fiorentini (72) Mainardo, e i figliuoli (bene che foſſero in fortezza da poterſi lungamente difendere) conobbono il loro pericolo. E ſentendoſi male d'accordo per loro quiſtioni, con gli altri Ubaldini loro conſorti, ſi diliberarono di dare la Rocca a' Fiorentini, e di volere eſſere contro a' ſuoi conſorti co' Fiorentini. E fatti i patti, e fermi a Firenze, (73) diedono la Rocca libera al Comune di Firenze: E il Comune preſe il (74) ſaramento della fede promeſſa, e li ricevette in amicizia, e Cittadinanza: e ordinarono C loro la provigione promeſſa, e dati loro cavalieri, e pedoni, ſi (75) miſono a guerreggiare gli altri Ubaldini. E innanzi che l'oſte de' Fiorentini tornaſſe, aſſediò Monte Coloreto, e preſonlo; e (76) miſovi fornimento di buona guardia, andarono a Roccabruna, & hebbonla: & entrarono nel Podere, & preſono Lozzole per trattato. E per trattato fu dato loro la ſignoria di Vigiano, e di più altre tenute, che apparteneano al detto Mainardo, e a certi altri degli Ubaldini, che feciono il comandamento del Comune. E andarono intorno a Suſinana, guaſtando le caſe, e campi di fuori; e tentando di volerlo combattere, trovarono il Caſtello sì forte, D e sì bene fornito alla difeſa, che laſciarono ſtare, & andorono a Val d'Agnelli; e dieronvi una battaglia, ſanza potervi acquiſtare per la fortezza del ſito, e perchè era bene proveduto alla difeſa: e però guaſtarono i campi, e le ville d'intorno. E fornite ch' ebbono tutte le Caſtella, che haveano acquiſtate, di vittuaglia, e d'arme, e di buona guardia: havendo fatto agli Ubaldini, e a' loro fedeli gran danno, del meſe d'Agoſto gli Anni di Chriſto MCCCXLIX. ſanza alcuno impedimento ſani, e ſalvi con vittoria ſi tornarono alla Città di Firenze.

CAP. XXVI.

E *Come il Re di Francia comperò il Dalfinato.*

IL Re di Francia poſandoſi nelle triegue col Re d'Inghilterra: havendo Papa Clemente Seſto, ſuo protettore ne' fatti temporali, però che per lui ſi teneva eſſere al Papato, e amava ſopra modo d'accreſcere i ſuoi congiunti, i quali erano huomini del Re di Francia. E però il Re traeva da lui in ſuſſidio della guerra danari al biſogno. Et le decime del Reame, e tutte grazie che voleva (77) domandare, e 'l Papa ſanza

(69) meſcolati. C.
(70) erano abondati. C.
(71) la loro forza. C. R.
(72) Maghinardo. C. e così ſempre.
(73) dierono. R.
(74) il ſaramento della fede promeſſa per loro. C. la fede del ſaramento promeſſo. R.
(75) ſi moſſono. R.
(76) e miſſonvi. C. R.
(77) addomandare. R.

A sanza mezzo l'otriava, trapassando l'honestà del suo Pontificato, e però che i Cardinali erano la maggiore parte di suo Reame, non si ardivano di contraporre a cosa che volesse. Era in que' dì il Dalfino di Vienna huomo molle e di poca virtù, e fermezza. Costui alcuno tempo tenne vita femminile, e lasciva vivendo in mollizie: & appresso volle usare l'arme: e andò Capitano per la Chiesa alle Smirre (78) in Turchia, e dove poteva acquistare onore e pregio tornò (79) con poca buona fama: e per bisogno impegnò alla Chiesa il Dalfinato per fiorini cento mila d'oro: ed essendo morta la Moglie, credendo prosperare in habito Chericile, sperando in quello di venire Cardinale, vendè al Re Fi- B lippo di Francia il Dalfinato, contro alla volontà de' suoi paesani; e pagò la Chiesa, e fatto Cherico, fu dal Papa promosso in Patriarca ..... nel quale finì la sua vita spegnendo la fama della Casa sua. E il Re di Francia, perdendo per la guerra d'Inghilterra in Ponente, accresceva sanza guerra in Levante i confini al suo Reame.

CAP. XXVII.

La cagione perchè il Re d'Araona tolse Majolica al Re.

Vera cosa fu, che il Re di Majolica nella sua infanzia si nutricò co' Reali di Fran- C cia, e poi che fu Re di Majolica (essendo dissimigliante a' Catalani, onde traeva (80) sua origine) mostrò d'essere molto scienziato, e addorno di be' costumi. Disdegnò di rendere al Re d'Araona l'omaggio debito: il quale si pagava con la reverenzia d'uno bacio. E schifo della vita Catanalesca, e di loro costumi, seguiva i Franceschi. La qual cosa il fece sospetto al suo legnaggio. Cugino era del Re d'Araona, e la sirocchia carnale havea per moglie, della quale havea figliuoli. Nondimeno il Re d'Araona fece apparecchiamento d'arme contro a lui, e trattato occulto co' Cittadini di Majolica. Per lo quale essendo egli a Perpignano, e D venendo sopra loro il Re d'Araona, volendo mostrare di (81) sapersi difendere, il feciono venire in Majolica; mostrando di volerlo atare fedelmente. Venuta la gente d'Araona, e scesa nell' Isola, accogliendo il consiglio in Majolica per volere dare ordine alla difesa, essendo tempo (82) di potere scoprire il loro tradimento, feciono dire al loro Re, o che facesse la volontà del Re d'Araona, o che se ne andasse. Vedendosi tradito da' suoi Cittadini (i quali haveano già abbarrata la Città contro a lui) si ricolse in fretta, per campare la persona, in una Galea. E partendosi dell' Isola, le (83) porte della Città furono aperte alla gente del Re d'Araona: e data loro la signoria di tutta l'Iso- E la, con patto ch' ella non dovesse tornare per alcuno tempo al loro Re, nè a' suoi discendenti.

(78) al passaggio delle Smirne. C.
(79) con poco buona. C.
(80) suo origine. C. R.
(81) di volersi difendere. C. R.
(82) da potere. C. R.
(83) le porti. R.

CAP. XXVIII.

Come il Re di Majolica vendè la sua parte di Mompolieri al Re di Francia.

Il Re di Majolica essendo cacciato dell' Isola da' suoi sudditi, e venuta l'Isola nella signoria del Re d'Araona; havendo poco di quello che 'l suo titolo Reale richiedea, disiderando d'accogliere (84) moneta; ed havere ajuto dal Re di Francia (al cui servigio era stato lungamente nelle sue guerre, e nelle sue battaglie personalmente) il richiese con grande stanzia d'ajuto, acciochè potesse ricoverare suo stato. Ma da lui non potè havere alcuno ajuto. E stretto da grave bisogno, vendè al detto Re di Francia la propietà, e giuridizione dava in commune consorterìa col detto Re, nella metà (85) di Mompolieri, per quello pregio che il Re di Francia volle, a buono mercato. E come povero, e sventurato Re, venìa cercando modo di racquistare l'Isola di Majolica. La qual cosa fu cagione della sua finale morte, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAP. XXIX.

Come s'ordinò il Generale perdono a Roma nel MCCCXLIX.

Essendo stato il giudicio della generale mortalità nell' universo, con giusta cagione, fu supplicato al Papa che nel prossimo futuro cinquantesimo anno, la Chiesa rinnovellasse generale Perdono a Roma: il Papa Clemente Sesto, col consiglio de' suoi Cardinali, e di molti altri Prelati, e Maestri in Theologia, trovando che per lo dicreto fatto per Papa Bonifazio, ogni capo di cento anni della Natività di Christo fosse ordinato generale Perdono a Roma, per comune consiglio parve più convenevole (86) (considerando l'età humana, che è brieve) che'l perdono fosse di cinquanta in cinquanta anni. Havendo ancora alcuno rispetto a l'anno Jubileo della Santa Iscrittura: nel quale catuno ritornava ne' suoi propi beni. E i propi beni de' Christiani sono i meriti della passione di Christo; per li quali ci seguita Indulgenzia, e remissione de' peccati. Et per questa cagione la Santa Madre (87) Chiesa fece decreto, e ordinò; che nel prossimo futuro cinquantesimo anno per la Natività di Christo cominciasse a Roma generale perdono di colpa, e di pena di tutti i peccati, a' Fedeli Christiani, i quali andassono a Roma dal detto termine a uno anno; i quali fossono confessi, e contriti de' loro peccati. E vicitassono ogni dì la Chiesa di Santo Pietro, e di Santo Giovanni Laterano. E le dette (88) vicitazioni furono stribuite a' Romani XXX. dì continui, salvo, che quello, che si ommettesse, si potesse con un altro ristorare: & alli Italiani XV. dì, e alli Oltramontani, a (89) tali X. a tali V. dì, e meno, secondo la distanzia de' paesi. E nondimeno la Chiesa discretamente provide (per molti, & diversi casi, & cagioni che possono avvenire) che i Cardinali, e gli altri Legati, che andarono per lo mondo, e stettono a Roma, havessono autorità di potere dispensare del tempo, come a loro paresse. E le lettere fu-

(84) muneta. R.
(85) Monpulieri. C. R.
(86) considerata. C. R.
(87) Eclesia. C. R.
(88) visitazioni. C. R. così sotto.
(89) a quali X. a quali. C.

furono fatte , e mandate pe' Corrieri ſotto le A Bolle Papali . In prima per tutta la Chriſtianità, e appreſſo pe' ſuoi Legati a predicare per tutto (90) le ſante Indulgenzie, acciochè (91) ciaſcuno ſi apparecchiaſſe, e diſponeſſe a potere ricevere il ſanto perdono. In Italia furono mandati due Cardinali, quello di Bologna ſopra (92) la Mere , Meſſer Anibaldo di Cecano , e Meſſer Ponzo di Perotto (93) di Linguadoca Veſcovo d'Orbivieto, huomo honeſto, e di grande autorità, (94) & Vicario di Roma per lo Papa, al quale fu (95) conceſſa piena , e generale legazione a potere a tutti diſpenſare il tempo delle dette vicitazioni , come a lui (96) piaceſſe , ch'era preſente continuò nella Città di Roma. Laſciando alquanto la ſanta diſpoſizione del per- B dono, ci occorrono meno piacevoli, e più gravi coſe al preſente a raccontare.

CAP. XXX.

Come il Re di Majolica andò per racquiſtare l'Iſola , & fuvi morto.

LO ſventurato Re di Majolica, non trovando ajuto dal Re Filippo di Francia (cui egli havea lungamente ſervito nelle ſue guerre) nè dal Papa , nè da alcuno altro Signore : e ſtrignendolo la volontà , e'l biſogno di racquiſtare l'Iſola (come diſperato d'ogni ajuto) havendo venduta la ſua parte di Mompolieri, accattò da- C nari dal Re di Francia , ſopra la Villa di Perpignano (che altro non gli era rimaſo) e conduſſe cavalieri, e pedoni: e dodici Galee di Genoveſi fece armare a ſuo ſoldo: e alcuno navilio di carico: ſperando quando foſſe con forza d'arme nell' Iſola gli huomini del ſuo Regno tornaſſono a lui, come forſe a inganno gli era dato intendimento, però che con alquanti era in trattato. Apparecchiata l'oſte, e'l navilio con le XII Galee armate, del meſe di . . . del detto anno, ſi miſe in mare: e ſanza impedimento arrivò nell' Iſola di Majolica, preſſo alla Città a dieci miglia: e (97) ivi ſceſe in terra, e accampoſſi con CCCC. cavalieri, e cinquecento maſnadieri, aſpettando che coloro della Città, con cui haveva trattato, D e il popolo della terra il voleſſono come loro benigno e natural Signore . Le XII. Galee de' Genoveſi, havendo meſſo in terra il Re, o che foſſe di ſuo comandamento , per moſtrarſi più forte a gli huomini de l'Iſola , o per altre cagioni , ſi partirono di quella parte , ove il Re havea (98) poſto il campo : e girarono da un' altra parte de l'Iſola, e rimaſo il Re, e'l figliuolo, e l'altra gente , ſanza il favore delle dodici Galee: della Città di Majolica ſubitamente uſcirono più (99) di ſecento cavalieri, con grandiſſimo popolo: E vennero contro all'oſte del Re per combattere con lui. Il Re vedendoſi i nimici appreſſo , potea ſtare a le difeſe tanto che (100) tornaſſero le ſue Galee: ma con vana con- E fidanza , che ſuoi regnicoli non doveſſero reſiſtere contro a lui : e ſanza attendere punto , ſi volle mettere a battaglia , per trarre a fine la ſua impreſa, come la fortuna il menava. E ordinata la ſua gente ; e confortata al ben fare , moſtrando, che quivi non era altro rimedio, che nel bene aoperare le virtù delle loro perſone, ſi fedì tra i nemici : i quali erano cavalieri Catalani maggiore quantità, e migliore gente chè i ſuoi ſoldati : e guidati da buoni Capitani : i quali ricevettono il Re , e (1) i ſuoi cavalieri francamente, per modo che in poca d'ora furono ſconfitti, e il Re morto . Il quale ſe haveſſono voluto , poteano ritenere prigione , ma rade volte in fatti d'arme tra' Cattalani ſi trova manſuetudine : il figliuolo fu preſo, e rappreſentato al zio Re d'Araona , e l'altra gente fu (2) rotta, e sbarattata; e l'Iſola rimaſe libera al Re d'Araona, e Mompolieri , e Perpignano al Re di Francia.

CAP. XXXI.

Come i Baroni Italiani, e Catalani per lor diſcordie guaſtarono l'Iſola di Cicilia.

HAvendo detto de l'Iſola di Majolica: quella di Cicilia ci s'offera con diſſimigliante fortuna . Eſſendo per la mortalità morto il valoroſo Duca Giovanni, Balio, e governatore de l'Iſola di Cicilia , rimaſo piccolo fanciullo di dieci anni Meſſer Luigi figliuolo che fu di Don Pietro; il quale ſi fece appellare Re di Cicilia: a cui aſpettava la heredità del detto Reame . Coſtui havea due fratelli minori di ſe l'uno chiamato Giovanni, e l'altro Federigo. E non eſſendo della caſa Reale (3) neſſuno in età, che governare poteſſe l'Iſola per lo fanciullo , diſcordia nacque tra i Baroni: e da l'una parte erano i Palizzi caporali, e con loro teneano quelli di (4) Chiaramonte, e Conti di Vintimiglia , e i diſcendenti Conti della Caſa degli Uberti di Firenze , de' quali era capo il Conte Scalore , e con coſtoro tenea quaſi la maggiore parte delli Italiani dell' Iſola . E queſti ſi faceano chiamare la parte del Re , e a loro ſegno riſpondeano le migliori Città della Marina dell' Iſola, Meſſina, Seragoſa, Melazzo, Ciſalu, Palermo, Trapani, Mazzara, Sciacca, (5) Giorgente , Taormina , e gran parte delle buone Terre , e Caſtella (6) infra la terra de l'iſola. E dall'altra parte era Don Braſco d'Araona caporali con gli altri Catalani dell'Iſola , e i figliuoli di Giovanni Barreſi , colla ſua Caſa , genero di Don Braſco , e molti (7) altri , i quali haveano alloro ſegno, alla Marina la Città di Cattania , Giati, la Licata, Toſe, la Catona, e'l Capo d'Orlando; e infra terra grande numero di Città , e di buone Caſtella. E per ſimigliante modo ſi faceano coſtoro chiamare la parte del Re. E per le loro diviſioni cominciarono a fare guerra l'uno, contra l'altro. E catuna parte s'armava , e afforzava d'havere ſeguito di gente de l'Iſola : e catuno volea governare il Reame per lo Re , e non potendoſi trovare via d'accordo tra loro, cominciarono a cavalcare l'uno ſopra l'altro: e dove ſi ſcontravano , ſi combatteano mortalmente. E ſpeſſo rompea, e ſconfiggea l'una gente l'altra ſanza miſericordia, (8) o tenere a prigione s'uccidevano inſieme, e montando la loro sfrenata mala

la

---

(90) la Santa Indulgenzia . C. R.
(91) catuno . C.
(92) le Mer . C.
(93) di Linguadocho . C. R.
(94) il quale era Vicario. C. R.
(95) fu commeſſa . C. R.
(96) pareſſe . C. R.
(97) e ivi ſceſi in terra, s'accampò . C. R.
(98) avea fermo ſuo campo . C.
(99) più di cinquecento . C.
(100) tornaſſe l'ajuto delle ſue galee . C. R.
(1) e la ſua gente francamente in modo che in poco d'ora. C.
(2) fu preſa. C. R.
(3) alcuno. C.
(4) Chiarmonte. C. Chiamonte. R.
(5) Gergenti. C.
(6) infra l'Iſola. C.
(7) altri di Cattania. R.
(8) a tenere. R.

la volontà, cominciarono ad ardere le loro poſſeſſioni, e le biade ne' campi, come foſſono in terre di nemici, e facendo queſto guaſto, oggi (9) in una contrada, e domani ne l'altra, conſumavano il paeſe, ſanza alcuna miſericordia. E ſeguitando l'uno dì (10) appreſſo de l'altro queſta peſtilente furia, tra loro in poco tempo fu tanta tribolazione tra i paeſani, e tanta diſfidanza, che laſciarono il coltivamento della terra, e il nutricamento del beſtiame: onde avvenne, che quello paeſe, il quale per antico era fontana viva di grano, e di (11) biada, e d'ogni vettuaglia, a ſpandere per lo Mondo tra i Chriſtiani, e tra i Saracini, che ſolo tra loro ne l'Iſola non haveano che manicare, il beſtiame per ſimigliante modo fu conſumato, e diſperſo. Per la quale coſa avvenne che l'anno MCCCXLIX. a Palermo, e a più altre Città, per inopia convenne che ſi provedeſſe per comune conſiglio grano meſcolato con orzo, e dare ogni ſettimana certa piccola diſtribuzione per teſta d'huomo, acciochè poteſſono miſerevolmente mantenere la loro vita. E non potendoſi ſoſtentare i popoli con queſta miſera proviſione, convenne che il popolo minuto in grande parte, (12) per niciſtà, abbandonaſſe l'Iſola, e molti ne rifuggirono in Calavra, e ne l'Iſola di Sardigna, per ſcampare la loro vita dalla fame. E queſta peſtilenzia non avvenne a Ciciliani per ſterilità di tempo avverſo, che i campi haveano da Dio la loro ſtagione fertile, e abondevole della grazia del Cielo. E non era tolto loro il coltivamento da' nemici ſtrani, nè per ribellione di lor (13) ſignore, nè per odio del paeſe, ch' era patria de' ſuoi habitanti a catuna parte e Reame d'uno medeſimo Re: ma ſtimaſi che aveniſſe per dimoſtrazione del peccato della ingratitudine; della abondanza di troppi beni, e a dimoſtrare come è divoratrice ſanza rimedio d'ogni buono ſtato la Cittadineſca diſcordia, e il devoratore fuoco della (14) livida invidia.

CAP. XXXII.

Come il Re Filippo di Francia, e 'l figliuolo tolſono moglie.

ERa nella mortalità morta la moglie del Re Filippo di Francia, madre di M. Giovanni primogenito, Dalfino di Vienna: la quale fu ſirocchia del Duca di Borgogna, e la moglie di M. Giovanni ſuo figliuolo, figliuola che fu del Re Giovanni di Buemme della caſa di Luzimborgo, della quale rimaſono quattro figliuoli maſchi, che 'l primo (15) nominato Carlo fu Duca di Normandia, e il ſecondo Meſſer Luigi Conte d'Angiò, e il terzo Meſſer Giovanni Conte di Pittieri, e il quarto minore hebbe nome Meſſer Filippo. E tre figliuole, che la maggiore fu Reina di Navarra, la ſeconda Monaca del grande Monaſterio di Puſcì, un' altra piccola (16) nominata Iſabella. Ed eſſendo catuno ſanza moglie, il Duca Giovanni trattava di torre per moglie la ſirocchia del Re di Navarra, ch' era delle più belle giovani, e di maggiore pregio di virtù, che niun' altra di que' paeſi, e

A tenevane bargagno. Il Re Filippo ſuo padre, (17) ſapendo che il figliuolo trattava d'havere queſta damigella per moglie, un dì, che 'l Duca ſuo figliuolo era cavalcato fuori del paeſe, mandò per queſta giovane: e come fu venuta, (18) ſanza fare altro trattato, la preſe per moglie: però che 'l piacere della ſua bellezza non gli laſciò conſiderare più innanzi. Tornato il figliuolo (19) ſe ne sdegnò forte: e alla feſta delle nozze del padre non volle eſſere. Ma paſſato alcuno tempo, richiamato dal padre, venne a lui. E riprendendolo il Re dolcemente gli diſſe; *caro figliuolo, ſe voi amavate d'havere a Dama queſta Damigella; voi non ne dovevate tener bargagno.* Onde egli conoſcendo eſſere
B ſtato ſuo difetto, rimaſe contento. E allora il padre gli diede per moglie un' altra nobile Dama della Caſa di Bologna, (20) ſor l'Amere, ch' era ſtata moglie del Duca di Borgogna, della qual coſa i Borgognoni furono mal contenti; eſſendo rimaſo uno piccolo (21) figliuolo della detta donna, il quale dovea eſſere loro Duca. E per lo detto maritaggio, havendo la donna il governamento del figliuolo, con la forza del Re, il Re occupò parte della giuridizione di Borgogna. Onde i Baroni e paeſani, forte ſi ſdegnarono contro al loro Re. Ma però che il Re di Francia, per troppa giovanile vaghezza, havea offeſo il figliuolo, e ſe, poco tempo ſtette con la ſua giovane, e vaga donna;
C che sforzando la natura già ſenile nella bellezza della Damigella, raccorciò il tempo della ſua vita, come appreſſo, al debito tempo racconteremo, narrando prima com' egli fu ingannato da gl' (22) Ingleſi.

CAP. XXXIII.

Come il Re di Francia fu ingannato del trattato di Caleſe.

IL Re Filippo havendo l'animo curioſo, e acceſo a trarre del ſuo Reame di Francia la forza del Re d'Inghilterra; il quale tenea il forte Caſtello di (23) Caleſe in sù la marina, non
D potendo per forza farlo, (24) penſava fornirlo per (25) danari con trattato. Alla guardia di Caleſe era uno gentile huomo d'Inghilterra con ſue maſnade di cavalieri, e di ſergenti. Il Re di Francia il fece tentare, ſe (26) per danari gli rendeſſe il Caſtello. L'Ingleſe avveduto diede orecchie al fatto, e ſanza indugio il fece ſecretamente ſentire al ſuo Signore; il quale confidandoſi nella fede di coſtui, gli diede per comandamento, che menaſſe ſaviamente il trattato infino al fatto. Coſtui ſeguitò con molta aſtuzia, tanto che per la sfrenata volontà che il Re di Francia havea di (27) racquiſtarlo, ſi induſſe a dare i danari inanzi (attenendoſi alla fede del Caſtellano) & dielli, come era il patto,
E ſei mila ſcudi d'oro, di ventimila, che per lo patto gli dovea dare: e del rimanente gli fece quelle (28) fermezze che volle, che mettendo dentro nel Caſtello quella gente che il Re voleſſe; in ſul ponte compirebbe il pagamento. E così data la fede, e la fermezza da catuna parte, il Re di Francia commiſe la bi-

ſogna

(9) nell' una contrada e domane. C. R.
(10) appreſſo l'altro. C. appreſſo all'altro. R.
(11) biado, e d'ogni vittuaglia. C. R.
(12) per neceſſita. C.
(13) Signorie. R.
(14) laida. R.
(15) nomato. C. R.
(16) nomata Liſabetta. C.
(17) ſappiendo. C. R.
(18) ſanza ſtare in altro trattato, la ſi preſe a moglie. C. la tolſe per moglie. R.
(19) ſe ne indegnò. C. R.
(20) ſor le Mere. C.
(21) fanciullo. C. R.
(22) Inghileſi. C. R.
(23) Cales. R.
(24) procurava. C.
(25) con danari per trattato. C.
(26) ſe per moneta. C.
(27) racquiſtare il Caſtello. C.
(28) fermanze. C.

ſogna ad alquanti ſuoi Baroni: i quali inconta-
nente forniti di cavalieri, & di ſergenti d'arme
in grande quantità, (29) cavalcarono al Caſtel-
lo; e come ordinato era per lo Caſtellano, aper-
ta la porta, e calato il ponte, miſe dentro nel
Caſtello coloro, cui i Franceſchi vollono; per-
chè vedeſſero a loro ſicurtà, che dentro non vi
foſſe altra gente che la ſua alla guardia; accio-
chè ſi aſſicuraſſono a fare il rimanente del paga-
mento; e a coſtoro (come gli havea provedu-
to) fece sì vedere, che del (30) naſcoſo agua-
to non ſi avvidono. Onde i Franceſchi vinti
dalla ſproveduta baldanza, s'affrettarono a fare
ſul ponte il pagamento del rimanente (31) fino
in ventimila ſcudi d'oro al Caſtellano, & gli
miſe dentro nel Caſtello una parte de' Franceſ-
chi, moſtrando di volere aſſegnare loro la for-
tezza del Caſtello; e l'altra oſte s'attendea di
fuori. Il Re d'Inghilterra, che havea fatto me-
nare queſto trattato, era di notte venuto nel
Caſtello egli, e il figliuolo con buona compa-
gnia di ſua gente eletta, e fidata, come a quel-
lo affare gli parve competente; i quali ſi ſtet-
tono ripoſti per modo, che i Franceſchi non ſe
ne poterono avvedere. I Franceſchi che (32) ſi
credettono ſanza inganno eſſere Signori del Ca-
ſtello, da più parti furono ſubitamente aſſaliti
dal Re, e dalla ſua gente. E bene che gl'In-
ghileſi foſſono pochi, a riſpetto de' Franceſchi,
per lo improviſo e ſubito aſſalto, i Franceſchi
ch' erano nel Caſtello, (33) sbigottiti temetto-
no; vedendoſi a ſtretta, e non eſſendo uſi di
cotali baratti, per sì fatto modo, che poco fe-
ciono reſiſtenzia. Gl'Inghileſi di preſente (co-
me ordinato fu) preſono le vie, e le porte. Il
Caſtellano, che ſi (34) miſchiava al comincia-
mento co' Franceſchi, dentro ſi rivolſe contro
a loro. E vedendo i Franceſchi, che non ha-
veano l'uſcita libera della terra, laſciarono l'ar-
mi, e arrenderonſi prigioni al Re d'Inghilterra.
E fatto queſto, a Franceſchi di fuori fu la coſa
sì maraviglioſa, che (35) fortemente ſi ſpaven-
tarono. E ſentendo queſto il Re, & ſuoi pre-
ſono ardire; e uſcirono fuori addoſſo a gli ſpa-
ventati, con (36) grandi grida, e con grande ar-
dire. E non oſtante che i Franceſchi foſſono
preſſo a dieci per uno degli Inghileſi, tanta
paura gli vinſe, che ſi miſono in fuga, e aban-
donarono il campo. E eſſendo ſeguitati alquan-
to dagl' Inghileſi, che non gli poterono troppo
ſeguitare, perche haveano pochi cavalli, preſi-
ne, e mortine alquanti, con doppia vittoria ſi
ritornarono nel Caſtello.

CAP. XXXIV.

Come Meſſer Carlo eletto Imperadore fu preſſo che morto di veleno.

NElla Cronica del noſtro Anteceſſore è fatta
memoria, come la Santa Chieſa di Ro-
ma, ſappiendo (37) che Carlo figliuolo del Re
Giovanni di Buemmia era di virtù, e di ſenno,
e di prodezza il più eccellente (38) Principe
della Magna, morto il Bavero (che lungo tem-
po in diſcordia con Santa Chieſa havea occupa-
to lo 'mperio) non oſtante che il Re Giovanni
viveſſe, ordinò di farlo eleggere allo 'mperio.

A Ed eſſendo in diſcordia gli Elettori (peroche
l'Arciveſcovo di Maganza non gli volea dare la
boce ſua) Papa (39) Clemente trovando ch' egli
era ſtato de' fautori del Bavero, il privò dello
Arciveſcovado, ed eleſſene un' altro. Il quale
havendo il titolo (non oſtante che non haveſſe
la poſſeſſione) come il Papa volle, diede la
ſua boce al detto Carlo: e così hebbe piena la
ſua elezzione. Coſtui eletto era impotente di
cavalleria, e di moneta, a potere mantenere
campo (40) ad Agi la Cappella quaranta dì, a
riſpondere con la forza dell' arme a chi il vo-
leſſe contaſtare, ſecondo le conſuetudini de gli
eletti Imperadori. E però Santa Chieſa diſpensò
con lui queſta cerimonia, e levollo del perico-
B lo, e dalla ſpeſa. E in queſto ſervigio la Chie-
ſa preſe ſaramento da lui, che venendo alla
Corona, e' perdonerebbe a' Comuni di Toſcana
ogni offeſa fatta a lo Imperadore Arrigo ſuo
Avolo, e a gli altri Imperadori; e tratterebbe-
gli come amici ſanza alcuna oppreſſione. Dopo
queſto morto il padre nella battaglia del Re di
Francia (come detto è) coſtui ſuccedette: e fu
chiamato Re di Buemia: e cercando d'accoglie-
re forza, per potere pervenire alla Corona dello
Imperio, ed eſſendo poco pregiato, e meno
ubidito da gli Alamanni: tenendoſi gravato del-
la ſua elezzione, egli humile ſi ſtava chetamen-
te in Buemia, aſpettando ſuo tempo. La Rei-
na ſua moglie con femminile conſiglio volendo
C attrarre l'amore del marito (ch' era giovane,
avvegna che aſſai oneſto) da l'altre (41) dame
gli fece dare a mangiare certa coſa, la quale
mangiata dovea creſcere l'amore alla ſua donna.
Nella qual coſa, o erba, o altro che meſcolato
vi foſſe, che teneſſe veleno, come preſa l'heb-
be, ne venne a pericolo di morte. E per ajuto
di grandi, e ſubiti argomenti (pelato de' ſuoi peli)
ricoverò la ſalute del ſuo corpo, della qual coſa
facendo condannare a morte due ſuoi Siniſcalchi
per giuſtizia, la Reina parendo che per ſua
ſemplice operazione, più che per alcuna colpa
che haveſſono i famigli dello eletto Imperadore,
foſſono per morire innocenti, s'inginocchiò di-
nanzi al Re, dicendo, come que' Cavalieri non
D haveano colpa di quello accidente. Ma ſe col-
pa c'era, era ſua, perochè per femminile conſi-
glio, volendo più attrarre a ſe il ſuo amore,
non credendo fare coſa che offendere il (42) de-
veſſe, li fece dare quella coſa a bere, overo a
mangiare: & però, ſe giuſtizia ſe ne havea a
fare, ella era degna per la ſua ignoranza d'ogni
pena, e non coloro ch'erano innocenti. Il diſ-
creto Signore, udite queſte parole, conſiderò la
fragile natura delle femmine; e con la ſua man-
ſuetudine inchinò l'animo allo errore dello amo-
re femminile; e con molta benignità perdonò
alla Reina dolcemente, e liberò i ſuoi Siniſcal-
chi, rimettendogli ne' loro ufici, e honori. Al-
cuni diſſono che Meſſer Luchino de' Viſconti di
E Melano il (43) fe avelenare per tema di perdere
la ſua tirannia. Ed eſſendo lo eletto Imperadore
nel pericolo de la morte, ſi diſſe che promiſe a
Dio, ſe campaſſe, che perdonerebbe a chi l'ha-
veſſe offeſo, e non ne farebbe alcuna vendetta.
E quale che foſſe la cagione, l'effetto ſeguitò,
che vendetta neſſuna (44) fece.

CAP.

(29) cavalcarono al Caſtello, e di fuori ſi miſono a campo ſtretti al Caſtello. C.
(30) naſcoſto. C.
(31) in fino in. C.
(32) ſi credeano. C.
(33) sbigottirono e. C.R.
(34) ſi moſtrava. C.
(35) fortemente ſpaventarono. C. R.
(36) con grandi ſtrida e ardire. R.
(37) come. R.
(38) Prenze. C. R.
(39) Papa Giovanni. C.R.
(40) alla Cappella. C.
(41) donne. R.
(42) il poteſſe. C. il doveſſe. R.
(43) il fece. C. R.
(44) non ſe ne fece. C.R.

CAP. XXXV.

Come il Re Luigi preſe più Caſtella.

TOrnando a' fatti d'Italia, il Re Luigi fatto Cavaliere, e dato alcuno ordine a' fatti del Regno, che l'ubbidia: e avvedutoſi de' Baroni che teneano col Re d'Ungheria, innanzi che voleſſe procedere a fare altra impreſa, (45) atteſe a volere racquiſtare le Caſtella di Napoli. E prima cominciò al Caſtello di Santo Ermo, ſopra la detta Città, & quello per viltà di coloro che l'haveano a guardia (temendo delle minaccie, più che della forza della battaglia, ch'era loro cominciata) eſſendo da poterſi bene difendere, s'arrenderono al Re. E havendo vittorioſamente acquiſtato queſto forte Caſtello, ſe ne venne a quello di Capovana, che è (46) all'entrare della Città fortiſſimo da non poterſi vincere per battaglia. Coloro che dentro v'erano alla difeſa, cominciarono a reſiſtere al primo aſſalto; ma inviliti per la preſura di quello di Santo Ermo, e più perchè non vedeano apparecchiato loro ſoccorſo, trattaro la loro ſalvezza, e renderono il Caſtello al Re. Havuti il Re queſti due forti Caſtelli con poca fatica, s'addirizzò al Caſtello dell'Uovo fuori di Napoli ſopra il mare. Il quale per battaglia non ſi potea havere; ma era agevole ad aſſediare, che tutto era in mare, ſalvo che dall'una parte ſi congiugneva con una creſta del poggio, in ſul quale il Re fece fare uno battifolle. Quegli (47) del Caſtello ſappiendo, che il loro ſoccorſo non potea eſſere d'altra parte chè per mare; e in quello mare non era alcuna forza del Re d'Ungheria; innanzi che ſi voleſſono recare allo ſtremo, ſi patteggiarono col Re, e renderongli il Caſtello. (48) Hauto il Re proſperamente queſte tre Caſtella in poco tempo, fece molto rinvigorire gli animi de' Napoletani. E vedendo che non v'era rimaſo altro che il Caſtello Nuovo, ch'è a capo della Città, dove era l'habitazione Reale; il quale era ſopra modo forte, e bene fornito; tanto era creſciuta la baldanza, che nel fervore del loro animo con molto apparecchiamento ſi miſono a combatterlo da ogni parte con aſpra e fiera battaglia. Ma dentro v'era Gulforte fratello di Currado Lupo, cui il Re d'Ungheria havea laſciato Vicario ſuo. Ed era accompagnato di buona maſnada, e bene fornito alla difeſa, sì che per niente ſi travagliaro della battaglia. E certificati che per forza non lo potevano havere, e che Guelforte era fedele al ſuo Signore, preſono conſiglio d'abbarrare tra il Caſtello, e la Città: e così fu fatto: e miſonvi buona guardia; ſi che fuori che dalla Marina il Caſtello era aſſediato. E poi ſanza combattere, o aſſalirlo l'una gente & l'altra ſi ſtettono lungamente.

CAP. XXXVI.

Come il Re Luigi preſe il Conte d'Apici.

HAvendo il Re Luigi vittorioſamente racquiſtate tre così forti Caſtella, laſciando il quarto aſſediato per terra e per mare; con la ſua cavalleria, & con le maſnade del Dogie Guernieri ſi miſe a cavalcare ſopra i Baroni, A che (49) teneano col Re d'Ungheria. E in prima andò ſopra il Conte d'Apici, figliuolo del Conte d'Ariano. Il Conte vedendoſi venire il Re addoſſo, con grande forza d'huomini d'arme, ſi racchiuſe in Apici, e ivi s'afforzò alla difeſa, come potè il meglio. Il Re faceva ſpeſſo aſſalire la Terra. Vedendo il Conte, che non ne attendea ſoccorſo, e che il Caſtello non era forte, da potere fare lunga difeſa, s'arrendè alla miſericordia del Re: il quale trattò d'havere di ſuoi danari trenta mila fiorini d'oro, e rimiſelo in ſuo ſtato, riconciliato alla ſua grazia.

CAP. XXXVII.

B *Come il Re Luigi aſſediò Nocera.*

PRoſperando la fortuna il Re Luigi nelle lievi coſe, gli dava ſperanza (50) di prendere le maggiori: e però ſi miſe di preſente con tutta ſua gente nel piano di Puglia; & dirizzoſſi a Nocera de' Saracini, che ſi guardava per la gente del Re d'Ungheria. Ma però che la Città era grande, e guaſta, e male acconcia a poterſi difendere, ſentendo gli Ungheri, che dentro v'erano, l'avvenimento del Re con ſua gente, abbandonarono la terra, e riduſſonſi nella Rocca di ſopra, ch'era larga, e molto forte alla difeſa, e ivi riduſſono tutte le loro coſe. E ſopravvenendo il Re Luigi ſanza contaſto con C tutta ſua gente s'entrarono nella Città, e trovando il Caſtello ſopra la terra forte, e bene guernito alla difeſa, conobbono che non era da poterſi vincere per forza di battaglie: e però non tentarono di combatterlo: ma havendo la Città in loro balia, afforzarono d'ogni parte intorno alla Rocca. E puoſonvi l'aſſedio, ſperando d'haverla poi che gli Ungheri, e Tedeſchi erano molto mancati per la mortalità: e molti ſe n'erano iti per lo mancamento del ſoldo, e non era loro avviſo che a tempo poteſſono havere ſoccorſo, e però tenendo que' del Caſtello di Nocera aſſediati; cavalcarono tutto il piano di Puglia, infino preſſo a Barletta; e havendo cominciato a prendere ardire, trovando che Currado D Lupo Vicario del Re d'Ungheria non havea forza (51) da tenere campo contro al Re Luigi, nè da ſoccorrere gli aſſediati di Nocera. Era aſſai poſſibile al Re di mantenere l'aſſedio, e di fare tornare l'altre Terre di Puglia alla ſua volontà, cavalcando con la ſua forza il paeſe. Ma il fallace Duca Guernieri, ch'avea MCC. cavalieri Tedeſchi in ſua compagnia, conoſcendo il tempo che (52) farlo potea ſignore, e trarlo di guerra, ſi miſe a (53) fargli quiſtione, & non lo laſciò muovere dallo aſſedio, nè andare all'altre Terre per lungo tempo: dando luogo a Currado Lupo avverſario del Re, di poterſi provedere al ſoccorſo. Et il Re non era da ſe potente di cavalleria, nè di moneta, che ſanza E il Dogie poteſſe fornire le ſue biſogne; e però convenia, che ſeguiſſe più la volontà corrotta del Dogie Guernieri chè la ſua. E non havea ardimento di moſtrare ſoſpetto di lui, per paura che peggio non gli faceſſe, e da ſe nol potea partire ſanza peggiorare ſua condizione, e creſcere la forza e'l vigore a' ſuoi nimici. E, eſſendo così intrigato, e male condotto, per havere uno capo a tutti ſuoi ſoldati perdè tempo più di cinque meſi al diſutile aſſedio, e diede tempo

(45) inteſe. C.
(46) all'entrata. C. R.
(47) Que' del Caſtello. R.
(48) Et avute il Re. R.
(49) che ſi teneano. C.
(50) d'imprendere. C.
(51) d'entrare in campo col Re, nè di. C.
(52) che fare il potea. C.
(53) a muovergli quiſtione. C.

po a' nimici di procacciare ajuto, e soccorso, come fatto venne loro, come appresso racconteremo.

CAP. XXXVIII.

Come Currado Lupo liberò Nocera.

MEntre che l'assedio si manteneva per lo Re Luigi a Nocera, Currado Lupo ch'era rimaso alla guardia del reame per lo Re d'Ungheria, intese a sollicitare il Re, tanto che gli mandò una quantità di danari, per ristorare la gente che per la mortalità gli era mancata. Il quale di presente cavalcò in Abruzzi: & condusse de' cavalieri Tedeschi, ch'erano in Toscana, e nella Marca, tanti che co' suoi si trovò con 2000. Barbute; e lasciatine una parte alla guardia delle Terre, che per lui si teneano, & eletti MCC. cavalieri in sua compagnia, si propose di soccorrere gli assediati del Castello di Nocera. Il Re Luigi havendo sentito come Currado Lupo havea accolta gente, per venire contra lui, di presente mandò il Conte di Minerbino, e il Conte di Sprecch Tedesco, con ottocento cavalieri, a impedire il passo a Currado Lupo co' suoi cavalieri, che non potesse entrare nel piano di Puglia. Ma il detto Currado, come franco Capitano, e sollecito, la notte si misse a camino, e fu prima partendosi da Guglionese, valicato i passi, e entrato nel piano di Puglia, che la gente del Re vi fosse a impedirlo, & sanza arresto, co' suoi cavalieri in quello dì cavalcarono quaranta miglia, e la sera giunsono a Nocera, in su il tramontare del Sole, e però ch'erano molto affaticati della lunga giornata, e i cavalli stanchi, e l'hora tarda, s'entrarono nel Castello sanza fare altro assalto, o riceverlo dalla gente del Re Luigi. E questo avvenne, imperciò che del subito avvenimento sbigottì forte la gente del Re, & (54) specialmente essendo assottigliata l'oste, e non sappiendo che della loro gente andata a' passi, si fosse avvenuto. Il Re (55) veggendo la sua gente sbigottita, prese l'armi, e montò a cavallo, & confortò francamente i suoi, e sopravenendo la notte, in persona ordinò buona, & sollecita guardia, attendendo il ritorno de' suoi cavalieri. I nimici, ch'erano stanchi, intesono a mangiare, (56) e confortarsi, e dare riposo a' loro cavagli, per essere la mattina a la battaglia.

CAP. XXXIX.

Come il Re Luigi rifiutò la battaglia con Currado Lupo.

LA mattina seguente, Currado Lupo innanzi, che discendesse del Castello nel piano, mandò a richiedere il Re Luigi di battaglia, & per segno di ciò gli mandò il guanto per lo suo Trombetta. Il Re ricevette il guanto, e con dimostramento di franco cuore, e d'ardire, sanza tenere altro consiglio, promise la battaglia: però che la notte medesima il Conte Paladino, el Conte di Sprecch, erano tornati con la loro gente al soccorso del Re. Currado Lu-

A po havendo la risposta dal Re, come accettava di venire alla battaglia, non ostante, che il Re havesse assai più gente di lui, confidandosi nella buona gente, che havere gli pareva, & conoscendo la condizione del Dogie Guernieri, & forse intendendosi con lui, scese dal Castello con tutta sua cavalleria, & con gli Ungheri, ch'erano nel Castello a cavallo, e valicato per una parte della Città, ch'era in loro signoria, con dimostramento di grande ardire, si schierò nel piano dirimpetto alla Città, aspettando che il Re venisse con la sua gente alla battaglia. E vedendo che non venia, un'altra volta (57) il mandò, richieggiendolo di battaglia. Il Re havendo voluntà di combattere, sommovea i suoi

B Baroni & gli altri cavalieri a ciò fare, con grande (58) instanzia. Il Dogie Guernieri, quale che cagione lo (59) si movesse, che dubbia era la sua fede, vedendo il Re (60) acceso la battaglia, fu a lui & con dimostramento di savio, e buono consiglio, e con belle parole (61) lo ritenne, mostrandogli che folle partito era a quel punto prendere battaglia, allegando che per due cose sole si dovea combattere l'una per necessità, e l'altra per grande (62) vantaggio, e quivi non era nè l'una cosa, nè l'altra. E forse che il consiglio fu più salutevole, che malvagio a quel punto, il Re vedendo il consiglio del Duca, e temendo di non essere seguito nella battaglia da lui, nè da' suoi cavalieri si ritenne

C ne in Nocera ontosamente ischernito da' suoi avversarj, i quali schierati in sul campo, faceano vergogna al Re, perchè non usciva alla battaglia, come promesso haveva, e havendo aspettato infino al mezzo dì, e trombato, & ritrombato, per attrarre la gente del Re alla battaglia, (63) e vedendo non erano acconci a uscire della Terra, si partì di là ordinatamente con le schiere fatte, & dirizzossi verso la Città di Foggia, ch'era ivi presso nel piano di Puglia, e in quella, ch'era sanza guardia, e sanza sospetto, s'entrò di cheto, sanza trovare alcuno riparo. E trovandola piena d'ogni bene, quivi s'alloggiarono, facendo delle case, e delle masserizie, e della vittuaglia, e delle donne

D maritate, e delle (64) pulcelle, la loro sfrenata volontà, e ogni sustanza di quella Terra, si recarono prima in uso, e poscia in preda. E quivi in prima si cominciò ad assaggiare la preda dello havere del regno da' Tedeschi, e da gli Ungheri, la quale assaggiata attrasse da ogni parte soldati, come gli uccelli alla carogna, in grave danno di tutto il paese, come procedendo per li tempi in nostra materia dimostreremo.

CAP. XL.

Della materia medesima.

E ESsendo Currado Lupo con la sua gente in Foggia, con grande baldanza, presa contro al Re Luigi, intendendosi (65) con il Duca Guernieri, afforzò la Città di Foggia, per potere contastare (66) al Re, e per la via del piano ritornò in Terra di Lavoro. E così fece lungamente, crescendo (67) continuo la sua gente di cavalieri, & di masnadieri, perchè viveano di prede, e avanzavano sopra i paesani non

(54) spezialmente. C.
(55) vedendo. C.
(56) e a confortare la loro gente. C. R.
(57) il mandò a richiedere. R. mandò a richiederlo. C.
(58) stanzia. C. R.
(59) il si movesse. C. il movesse. R.
(60) acceso alla battaglia. C. R.
(61) il ritenne. C. R.
(62) avvantaggio. C. R.
(63) e vedendo che non erano. C. veggendo non erano. R.
(64) Pulzelle. R.
(65) col Duca. C. R.
(66) al Re il ritorno per la via del piano in Terra di lavoro. C. R.
(67) continuamente. R.

non usi di guerra, nè proveduti alla loro difesa, & il Re havendo scoperto come dal Duca Guernieri non potea havere servigio, che utile gli fosse, e che fidare non se ne potea, stato due mesi a Nocera, sanza alcuno frutto, con grande abbassamento di suo stato, e honore, poi che Currado Lupo entrò in Puglia, prese suo tempo, e girando la Puglia, dilungandosi da' nimici, ch'erano in Foggia, entrò in Ascoli, & ivi stato pochi dì, se ne venne a Troja, e di là per terra Beneventana si tornò a Napoli sanza contasto.

C A P. XLI.

Come morì il Re Alfonso di Castella,

IN questo anno del mese di Marzo, Anfons di Castella morì, lasciando Pietro suo figliuolo legitimo, nato della Reina sirocchia del Re di Portogallo, d'età di XV. anni, e sette suoi fratelli nati di donna (68) Dianora de . . . . . . grande, e gentile donna di Castella, la quale il detto Re amò sopra la Reina, e tennella XXIV. anni. Morto il Re, (69) Don Piero fu coronato del reame, e essendo troppo giovane, i maggiori Baroni per tre anni hebbono a governare il Reame. E venuto il Re Piero in età di XVIII. anni, con malizia, e consenno, e con ardire di grande cuore, prese il governamento di suo Reame, e trassene i Baroni, e cominciò aspramente a farsi ubbidire, (70) perchè temendo de' suoi Baroni, trovò modo di fare infamare l'uno l'altro, e prendendo cagione, gli cominciò ad uccidere con le sue mani. E in brieve tempo ne fece morire XXV. e tre suoi fratelli fece morire, & la loro madre, e gli altri perseguitò, ed ellino (71) valenti e di gran seguito e ardire, si ridussono in loro Castella, (72) e feciono al Re aspra guerra. E hora fu che l'uno di loro, che era Conte di . . . . . . in uno abboccamento, hebbe (73) prigione il Re, e consentì che si fuggisse per grande benignità: e in fine si partì di Spagna, e tornossene (74) co' fratelli in Araona.

C A P. XLII.

Come il Dogie Guernieri fu preso in Corneto da gli Vngheri.

TOrnato il Re Luigi a Napoli, non havendo potuto acquistare in Puglia alcuna cosa, ma (75) peggiorata la sua condizione, acciochè le Terre, e' Baroni della sua parte, non prendessono troppo sconforto della sua partita, mandò in Puglia il Dogie Guernieri con CCCC. cavalieri, e comisegli la guardia di coloro, che teneano (76) con esso lui, (77) e raffrenasse la baldanza de' suoi avversarj. Il Duca si mosse (78) con sua compagnia, & mandò il Re alquanti confidenti Toscani, tra i quali fu Messer Jacopo de' Cavalcanti di Firenze pro, e valente Cavaliere. Costoro entrati in Puglia, si ridussono in Corneto. Il fallace Duca si pensava, che stando dalla parte del Re non poteva (79)

(68) Dianora di Gusmani. C.
(69) Don Petro. C. *così sotto*.
(70) però chè. C. R.
(71) valentri. C. R.
(72) e faceano. C. e facieno. R.
(73) pregione. C.
(74) col fratello. R.
(75) piggiorata. R.
(76) dalla sua parte. C.
(77) e che rifrenasse. C.
(78) co' suoi Cavalieri e in sua compagnia mandò. C.

A predare, nè avanzare, come l'animo suo desiderava, e vedendo la materia acconcia, e già cominciata per Currado Lupo, e per gli Ungheri trovò modo, volendo coprire il suo tradimento, come fatto gli venisse sanza sua palese infamia. Et per venire a questo essendo presso a' nimici più possenti di lui, si stava sanza alcuno ordine, e sanza fare guardia il dì e la notte, anzi non lasciava serrare le porte della Città, e andavasi a dormire con tutta la sua masnada. Onde avvenne, come si crede, ch' egli havesse ordinato, che Currado Lupo con parte di sua gente una notte vi cavalcò, (80) e trovato le porte aperte, e sanza difesa, o guardia s'entrò nella Città, e trovando il Dogie, B (81) e suoi cavalieri a dormire ne' loro alberghi, tutti sanza dare colpo di lancia, o di spada hebbe a prigione loro, e i loro cavalli, e arnesi, sanza che niuno ne fuggisse, e havuti i forestieri a prigioni, furono signori della Terra, e feciono come di Foggia la loro volontà, & il dì vegnente con grande gazzarra, ne menarono i prigioni, e la preda a Foggia, dove faceano loro residenzia. Ed essendo il Duca Guernieri prigione in Foggia, si fece porre di taglia XXX. mila fiorini d'oro. E mandò al Re che 'l dovesse ricomperare in fra certo tempo, e dove questo non facesse, disse che gli conveniva essere contro a lui, e in ajuto del Re d'Ungheria, e però gli protestava, che se C riscatto non facesse, non gli sarebbe tradimento venendo contro a lui dal termine innanzi. Il Re Luigi havendo conosciuto per opere i suoi baratti, avvegna che conoscesse, che per cupidità di preda sarebbe contro a' suoi agro nimico, innanzi il volle suo avversario, potendo contro a lui scoprirsi alla sua difesa, che (82) haverlo traditore dalla sua parte, e però nol volle riscuotere. Onde egli attrasse a se tutti Tedeschi di sua condotta, e da Currado Lupo fu fatto il terzo conducitore della sua oste, e renduto a lui, e a' suoi l'arme, e cavagli, e tutti i loro arnesi. M. Jacopo de' Cavalcanti, perochè altra volta era stato preso, e lasciato alla fede; fu ritenuto, e ultimamente per manD dato del Re d'Ungheria, per corrotto saramento, (83) vituperevolmente fu impiccato.

C A P. XLIII.

Come i Fiorentini presono Colle in Valdelsa.

I Colligiani havendo ripreso in loro (84) giuridizione, il reggimento libero della loro Terra, poi che 'l Duca d'Atene fu cacciato di Firenze, che per lo detto Comune n'era signore, volendo mantenere la loro libertà, non lo seppono fare, anzi cominciarono a setteggiare, e volere cacciare l'uno l'altro. E alcuna parte trattava con l'ajuto de' grandi, e possenti vicini d'esserne tiranni. E scoperto tra loro il tratE tato, si condussono all'arme, e stando in combattimento dentro, il Comune di Firenze per paura che tirannia non vi si accogliesse, subitamente vi mandò il Capitano della guardia, che allora tenea in Firenze, con CCC. cavalieri, e con assai fanti a piè, e improviso (85) vennono a' Colli-

(79) avanzare di rapina e di prede. C.
(80) e trovate le porti. C.
(81) suoi Cavalieri. C. R.
(82) avendolo. C. R.
(83) vituperosamente. C.
(84) giurizione. R. *così altrove*.
(85) a' Colligiani furono alle porte e intorno alla Terra. C. vennono a' Colligiani fu le porti e intorno alla prateria. R.

Colligiani in sù le porte intorno prateria del meſe d'Aprile gli anni MCCCXLIX. E ſentendo i Colligiani la gente de' Fiorentini alle porte, e tra loro grave diſcordia dentro, vidono, che volere a' Cittadini di Firenze, che ivi erano mandati per loro bene, fare reſiſtenzia, era impoſſibile, e il loro peggiore, perochè ſe l'una ſetta ſi foſſe meſſa alla difeſa, l'altra ſi ſarebbe fatta forte col Comune di Firenze, e harebbono abbattuta la ſetta contraria. Si chè per lo loro migliore, di comune concordia, aperſono le porte, e miſono dentro la gente del Comune di Firenze. E come dentro vi furono, i terrazzani laſciarono l'arme, che haveano preſe per la loro diviſione, e raunati al conſiglio conobbono, che il comune beneficio della loro Comunità era di dare la guardia di quella Terra al Comune di Firenze, e altrimenti non (86) viddono di potere vivere in pace, e in ripoſo ſanza ſoſpetto l'uno dell'altro. E però deliberarono ſolennemente tutti d'uno animo, e d'una concordia, che'l Comune di Firenze haveſſe in perpetuo la guardia di quella Terra; e il Comune la preſe, e ordinò dentro ſanza quiſtione, i loro uſici, comunicandoli diſcretamente tra loro terrazzani, a contentamento di catuna parte, e appreſſo di tempo in tempo v'ordinò il Comune di Firenze la guardia de' ſuoi Cittadini, e i Rettori di quella mandandovegli da Firenze ogni ſei meſi ſucceſſivamente.

CAP. XLIV.

Come i Fiorentini hebbono S. Gimignano a tempo.

NEl detto anno, & meſe d'Aprile recata la terra di Colle alla guardia del Comune di Firenze, proſperamente, innanzi che il detto Capitano con la ſua gente a piè e a cavallo tornaſſe a Firenze, eſſendo il Comune di San Gimignano per ſimile modo in grande diviſione, per cagione del loro reggimento, onde forte ſi temea, (87) che non perveniſſe a tiranno. Il Comune di Firenze vegghiando con ſollecitudine a mantenere la libertà di Toſcana, fece comandamento al Capitano, e a' Cittadini conſiglieri, ch'erano con lui, ch'andaſſono a San Gimignano, e ſanza fare alcuno danno, o atto di guerra, domandaſſono per lo Comune di Firenze la guardia di quella Terra, acciò che il Comune loro, e 'l noſtro viveſſono di ciò più ſicuri, che non ſi potea vivere, vedendogli in ſette, e in diviſioni. Il Capitano con quella gente ſe n'andò a San Gimignano, e fece il comandamento del Comune di Firenze, ſtandoſi fuori della Terra, ſanza fare danno niuno. E fatta la richieſta, quegli di San Gimignano hebbono ſopra ciò diverſi conſiglj, e dibattutoſi fra loro più giorni, che l'uno voleva, e l'altro nò, in fine avvedendoſi che le loro diſcordie erano pericoloſe, e che potenti non erano a mantenere libertà; vedendo il pericolo delle diviſioni, e ſette che haveano tra loro, e che lo ſdegno del Comune di Firenze poteva reſultare in loro maggiore pericolo, di comune conſiglio dierono per trè anni a venire, il governamento e la guardia di quella Terra al Comune di Firenze, con patto che il Comune vi mandaſſe di ſei meſi in ſei

A meſi uno Cittadino popolano di Firenze, per Capitano della guardia, & un' altro per Podeſtà alle loro ſpeſe, & così deliberato, miſono di gran concordia la gente del Comune di Firenze dentro. E ricevuti i Rettori, cominciarono a vivere tra loro in molta concordia, e pace, e catuno intendeva a fare i fatti ſuoi, (88) dimenticando le cittadine contenzioni, e gli altri ſoſpetti che gli conturbavano, e il Capitano co' ſuoi cavalieri, e col popolo tornò a Firenze, ricevuto a honore, del detto meſe d'Aprile.

CAP. XLV.

B *De' tremuoti furono in Italia.*

IN queſto anno adì dieci del meſe di Settembre, ſi cominciarono in Italia tremuoti diſuſati, e maraviglioſi, i quali in molte parti del Mondo durarono più dì, e a Roma feciono cadere il Campanile della Chieſa grande di (89) San Pagolo, con parte delle (90) logge di quella Chieſa, e una parte della nobile torre delle milizie, e la torre del Conte, laſciando in molte altre parti di Roma memoria delle ſue rovine. Nella Città di Napoli fece cadere il Campanile, e la faccia della Chieſa del Veſcovado, e di Santo Giovanni maggiore, e in aſſai altre parti della Città fece grande (91) rovina, con
C poco danno degli huomini. Nella Città d'Averſa, eſſendo i Caporali de' Tedeſchi, e degli Ungheri con molti (92) Coniſtaboli, e cavalieri a conſiglio nella Chieſa maggiore, non determinato il loro conſiglio, uſcirono della Chieſa, & come fuori ne furono, la Chieſa cadde, e per volontà di Dio a niuno fece male. La Città dell' Aquila ne fu quaſi diſtrutta, che tutte le Chieſe, e grandi dificj della Città caddono, con grande mortalità d'huomini, e di femmine, e durando per più dì i detti (93) tremuoti, tutti i Cittadini, & eziandio i foreſtieri, ſi miſono a ſtare il dì, e la notte ſù per le piazze, e di fuori a campo, mentre che quello movimento della terra fu, che durò otto dì, e più. Ed
D erano sì grandi, che in piana terra era fatica all' huomo di poterſi tenere in piedi. A Santo Germano, e a Monte Caſino fece incredibili ruine, di grandi dificj, e dello antico Moniſtero di San Benedetto ſopra il Monte, e del Poggio medeſimo, che pare tutto ſaſſo, abbattè buona parte, il Caſtello di Valzorano del Poggio rovinò nella Valle con morte quaſi di tutti i ſuoi habitanti. Nella Città di Sora fece degli edificj grandiſſime rovine: e così in molte altre parti di Campagna, e di Terra di Roma, e del Regno, e di molte altre parti d'Italia, che ſarebbono lunghe, e tedioſe a raccontare. Per li quali tremuoti ſi potea per li ſavj ſtimare le future novità, e (94) revoluzioni di que' paeſi:
E le quali poi ſeguitarono, come noſtro trattato ſeguendo per li tempi ſi potrà vedere.

CAP. XLVI.

Come ſommerſe Villacco in Alamagna.

IN queſto medeſimo tempo, eſſendo all' entrare della Magna ſopra una Valle una Città, che ha nome Villacco, in ſu il paſſo, con al-

(86) vedeano. C. vedieno. R.
(87) che non perveniſſono a tirannia. C.
(88) dimenticato le. C.
(89) di San Paolo. C. R.
(90) reggi. C.
(91) grandi ruine. C.
(92) Coneſtaboli. C. R.
(93) terremoti. C. R. *così ſotto.*
(94) rivolture. C. rivolgimenti. R.

alquante villate, e caſtella, che teneano bene XII. miglia, a' confini della Schiavonia, queſta Terra con le ſue ville, e caſtella, per gli tremuoti s'attuffò nella Valle, con grande danno di morte de' ſuoi habitanti: e però che il luogo è ſul paſſo del Frioli, e della Schiavonia, e paeſe ubertoſo, e i ſuoi alberghi tutti ſi fanno di legname, che ve n'ha grande abbondanza, fu toſto rifatto, e habitato. Innanzi, che l'anno foſſe compiuto, dal ſuo rifacimento, per fuoco arſe tutta la Terra, che fu a penſare non picciolo giudicio de' ſuoi habitanti. Ma per lo fertile luogo, e utile per lo paſſo, in brieve tempo fu reedificata la Terra, più bella che prima.

CAP. XLVII.

De' fatti del Regno.

DEl meſe di Maggio del detto anno, ſentendo il Re Luigi creſcere fortemente nel Regno (95) le forze del Re d'Ungheria, fece comandamento a tutti i ſuoi Baroni, che teneano con lui, che ſi sforzaſſono d'arme, e di cavalli, e raunaſſonſi a Napoli per reſiſtere a' loro averſarj, che haveano per la preſa di Foggia e di Corneto preſa ſoperchia baldanza in Puglia, e accolti molti Tedeſchi di Italia, per vaghezza delle prede del Regno, più che per ſoldo che haveſſono. I Baroni vedendo il comune pericolo di loro ſtato, e di tutto il Regno, feciono gente d'arme, e raunaronſi a Napoli più di tre mila cavalieri bene montati, e bene armati. E ancora non v'era venuto il Conte di Minerbino, che havea con ſeco trecento barbute. Currado Lupo, che havea con ſeco il Duca Guernieri, e 'l Conte di Lando, e Meſſer Giovanni di Arnicchi, Tedeſchi grandi maeſtri di guerra, e con grande ſeguito di ſoldati Tedeſchi, (96), e havieno avolti tutti gli Ungheri del Regno, ch' erano più di ſettecento, in grande fede a loro Signore. E ancora erano raunati con loro maſnadieri Italiani aſſai, tratti per guadagnare. Sentendo che la forza del Re era raunata a Napoli, di preſente fornì di guardia tutte le Terre ſue di Puglia, e co i ſopradetti Caporali, e co i loro cavalieri Tedeſchi, & Ungheri, mille ſecento, o più: & con briganti a piede, acconci a guadagnare, ſperando d'abboccarſi con ricchi Baroni del Regno, ſi partirono da Foggia, e ſanza fare ſoggiorno, o trovare reſiſtenza, ſe ne vennero infino ad Averſa, Città di terra di Lavoro, preſſo a Napoli a otto miglia, la quale in quel tempo non era murata. E per mala (97) providenzia non era guardata, avegna che mal' agevole foſſe a guardare, perchè era molto ſparta, ma haveva il Caſtello Reale molto grande, e forte. Currado Lupo con la ſua cavalleria, ſanza contaſto s'entrò nella Terra, la quale era dovizioſa, e piena d'ogni bene. Ed eſſendo altra volta ſtata a l'ubidienzia del Re d'Ungheria, non ſi penſarono eſſere trattati in ruberie, & in preda dal Vicario del Re: però che ſi trovarono ingannati. I Tedeſchi, e gli Ungheri, come furono dentro, cominciarono a fare delle coſe, vi trovarono da vivere, a comune con i cittadini, con più temperanza, & ordine che fatto non haveano in Foggia, però che vi haveano più a ſtare. E incontanente cavalcarono per lo paeſe, e per li Caſali d'intorno, (98) per farli ubbidi-A re, e recare il mercato derrata per danajo. E chi non gli ubbidiva di recare della roba ad Averſa, ſi gli rubavano, e ardevano. E infine ora per una cagione, ora per un' altra, tutti erano rubati, e cominciarono a cavalcare fino preſſo a Napoli: & a non laſciare a foreſi portare alcuna roba in quella Terra, che a giornata ſolea abbondare della molta roba delle terre e caſali di fuori, & hora niuno v'andava, che d'ogni parte erano rotte le ſtrade, e i camini; onde la Città cominciò ad havere careſtia, e convenia, che per mare ſi forniſſe. Il Re Luigi havea Baroni, e Cavalieri aſſai in Napoli, ma per buono conſiglio, riteneva li (99) ſuoi Baroni con il volonteroſo popolo, che B non uſciſſono contro a' nimici a loro ſtanza, e attendea maggiore forza di ſua gente di dì in dì, e penſava che i nimici per le ruberie fatte a' paeſani, veniſſono in ſoffrata, e volea a ſua ſtanza, e a ſuo tempo andare ſopra i ſuoi nimici, e a ſuo vantaggio, e non e alla loro richieſta, e queſto era ſalutevole, & buono conſiglio. Ma dove la fortuna giuoca più che 'l ſenno, la gente vi corre.

CAP. XLVIII.

Come la gente del Re d'Ungheria ſconfiſſe i Baroni del Regno.

C VEdendo i Capitani della gente del Re d'Ungheria, che la Baronia del Regno era accolta a Napoli contro a loro: & non ſi movea nè moſtrava in campo per le loro cavalcate, ſi fecions loro più preſſo a Meleto quattro miglia preſſo a Napoli, & (100) quivi ſtando, cominciarono a dare boce, che diſcordia foſſe tra i Tedeſchi, & gli Ungheri, e ſeguendo loro malizia s'armarono, e acconciarono il campo (come ſe doveſſero combattere inſieme) e havendo tra loro mezzani gli Ungheri (come malcontenti d'eſſere con Currado Lupo) dierono boce di volerſene tornare in Puglia. I giovani Baroni, che ſentivano di preſſo le novelle de' loro nimici, e i baldanzoſi cavalieri Napoli-D tani (credendo che la diſcordia foſſe tra gli Ungheri, e Tedeſchi, come la boce correva) non ne accorgendoſi del baratto: e parendo loro che per difetto di vettovaglia e' non poteſſono più ſtare nel paeſe, quaſi come la preda uſciſſe loro tra le mani aſpettando, fremivano nell' animo di uſcire fuori, e correre ſopra i nimici, e contradicendo il Re e 'l ſuo conſiglio, la furioſa preſunzione de' giovani Baroni, e de' pompoſi Napolitani, in furia s'apparecchiarono dell' arme. E montati ſopra i loro deſtrieri, e buoni cavalli, che n'erano bene forniti, e con ricchi arredi, e nobili ſoprainſegne, con le cinture (1) d'oro e d'argento cinti, in grande pompa havendo fatto loro Capitani Meſſer Ruberto di Santo Severino, e Meſſer Ramondo del Balzo, E valenti Baroni, e il Conte di Sprecch Tedeſco, e Meſſer Guiglielmo da Fogliano, ordinate loro battaglie, contradicendole il Re in perſona, uſcirono di Napoli, e addirizzaronſi a' nimici. Il camino era corto, il paeſe piano, ſi che in poca d'hora furono giunti al campo. Ove trovarono di coſta a Meleto nella ſpianata ſchierati i nemici, i quali haveano ſentito il furioſo movimento de' ricchi Baroni, e cavalieri del Re-

(95) la parte. C. la forza. R.
(96) e havieno accolti. C. R.
(97) provedenza. C. R.
(98) per farſi. C. R.
(99) la ſua Baronia, e' volontaroſi Napolitani. C. i ſuoi Baroni col volonteroſo Popolo di Napoli. R.
(100) e ivi. C.
(1) dell' oro e dell' argento. R.

Regno, e haveano con savio provedimento fatte tre schiere, & vedendo la folle condotta de' loro avversarj, s'allegrarono, e' baldanzosi regnicoli si dierono francamente nella prima schiera: la quale per ordine fatto a maestria, s'aperse, e lasciò valicare, e mescolare tra loro la cavalleria del Regno. E non ostante che assai fussono più di loro, e reggendo (2) la testa la seconda schiera, e intrigata la battaglia, il Conte di Lando, ch' era da parte con la sua schiera, (3) tornò un poco di campo, e venne loro alle reni, e combattendoli dinanzi, e di dietro, avvegna che v'havesse di valorosi cavalieri, per la loro mala providenzia in poco d'hora con non troppa asprezza di battaglia, gli hebbono vinti, & sbarattati, e racchiusi tra loro, per modo che la maggior parte co i loro Capitani furono presi & pochi (4) ne morirono. Quelli che poterono fuggire ne fuggirono, & non furono incalciati, perche erano presso alla Città, e i loro nemici n'haveano assai tra le mani a guardare, sì che non si curarono d'incalciare gli altri. Questa propriamente non si potè dire battaglia, ma uno inretamento da pigliare Baroni, e cavalieri di grande ricchezze. I presi furono tra Conti, e Baroni XXV. de' maggiori del Regno, con molti ricchi cavalieri Napoletani, di Capovana, e di Nido, e nobili scudieri, e grandi Borghesi, & Baroncelli del Regno: i quali erano tutti bene montati. Et come i Capitani de' Tedeschi, e de gli Ungheri hebbono raccolti insieme i prigioni, e la preda, con grande festa, e solazzo d'havere acquistato grande tesoro sanza fatica, gli condussono ad Aversa. Et messi i Baroni, e Cavalieri in sicure prigioni, l'altra preda divisono tra loro, e questo fu a dì sei del mese di Giugno del detto Anno MCCCXLIX.

CAP. XLIX.

Come i Napoletani ricomperarono la vendemmia da' nemici.

DOpo la detta sconfitta, la gente del Re d'Ungheria havendo presa grande baldanza, cavalcarono ogni dì infino a Napoli, e per tutte le contrade circostanti alla Città, sanza trovare alcuno contasto. Che i cavalieri ch' erano in Napoli, e quei che (5) camparono della sconfitta, tutti tornarono in loro paese, e i Napoletani non hebbono ardire di più montare a cavallo contra i nimici, per la qual cosa assai piccola gente spesso entravano con grande ardire tra Santa Maria del Carmino, e'l Santolo, rubando, e facendo preda in sul mercato, & per questo avvenne, che per terra non v'entrava alcuna vettuaglia, e però convenne che per mare vi venisse (6) d'altre parti, e montasse ogni cosa, fuori che vino, in grande carestia. Vedendo i Napoletani nella forza de' loro nemici tutto il loro Contado, & temendo delle loro vendemmie, e per havere alcuna posa, (7) diedeno a Currado Lupo, e a suoi compagni XX. mila fiorini d'oro, e Messer Ramondo del Balzo, e Messer Ruberto da San Severino, e'l Conte di Tricarico anche della Casa di San Se-

A verino, e'l Conte di Santo Agnolo, e un' altro Barone, ch' erano (8) prigioni, si ricomperarono fiorini cento mila d'oro, e gli altri Baroni del Regno, e cavalieri si ricomperarono fiorini d'oro cinquanta mila, e' cavalieri e scudieri di Napoli si ricomperaro altri cinquanta mila fiorini d'oro, e il Conte di Sprecch Tedesco, e Messer (9) Guglielmo da Fogliano, e soldati forestieri tolte loro l'arme, e cavagli, furono lasciati alla fede. E trovandosi questa gente del Re d'Ungheria fornita d'arme, e di cavagli, e pieni d'arnesi, e abbondante d'ogni bene, questi danari, e molti giojelli d'oro, & d'ariento, ripuosono nel Castello di Aversa, sanza partire: acciò che niuno havesse cagione di partirsi del B paese, & per accogliere maggiore tesoro, i danari del riscatto, e del tempo della (10) vendemmia, furono pagati, e quetò il paese, (11) mentre che le vendemmie durarono, secondo la loro promessa, & passato il tempo ricominciarono la guerra, (12) come di prima, aspettando danari freschi dal Re, e da' Napoletani, come appresso seguendo si potrà trovare.

CAP. L.

Come si fece triegua nel Regno.

IL Papa, e' Cardinali, havendo sentita la rotta de' Baroni del Regno, e che 'l paese C si guastava, mandarono nel Regno Messer Anibaldo da Cecano Cardinale Legato di Santa Chiesa, a (13) procacciare di conservare il Reame, acciò che la discordia di due Re non guastasse quello, ch' era di Santa Chiesa. Il Cardinale giunto a Napoli trovò il Re, e' Napoletani in male stato, e i paesi di Terra di Lavoro guasti, rubate le Castella, le Ville, i Casali, e vedendo che la forza de' Tedeschi, e degli Ungheri guastava tutto, si mise a cercare via d'accordo, & andava dall' una parte all' altra, ma poco frutto di concordia seppe fare. Onde il Re, e' Napoletani, avvedendosi che il Cardinale non facea loro profitto, si condussono a cercare eglino con loro confidenti. E mandaD rono a Currado Lupo, e agli altri Caporali ad Aversa, e in fine vennono con loro a concordia, che dovessono lasciare in mano del Cardinale Aversa, e Capova, e tutte le Terre, e Castella, che teneano dal Volturno di Tuliverno, inverso Napoli, per tutta Terra di Lavoro, e di Principato, e facendo questo havessono contanti CXX. mila fiorini d'oro. Le (14) Lettere furono lasciate nella guardia del Cardinale, & i danari furono pagati del mese di Gennajo (15) MCCCXLIX. Allhora vidono il conto de' danari che haveano ragunati, & trovaronsi in contanti più di cinquecento migliaja di fiorini d'oro, i quali (16) con molta concordia si divisono a bottino. E i Caporali dividitori furono E Currado Lupo, & il Dogie Guernieri, & il Conte di Lando, & Messer Gianni d'Orniche, e alcuni altri. E oltre a questo tesoro, e oltre a molti destrieri, & ricchi arnesi, e (17) armadure, che catuno havea, hebbono parte di molte vasellamenta d'argento, e di croci, e di calici, e d'altri ornamenti delle Chiese, che ha-
vieno

(2) a testa. C. R.
(3) girò. C.
(4) ve ne moriro. C.
(5) scamparono. R.
(6) d'altri paesi. C.
(7) diedono. C. dierono. R.
(8) presi. R.
(9) Guiglielmino. C. R. *così sopra*.
(10) delle triegue. C. della triegua. R.
(11) infino che. C.
(12) come di prima predando il paese, e astettando. C. *così altrove* astettando.
(13) a procurare. C.
(14) Le Terre. C. R.
(15) li Anni Domini MCCCXLIX. C. R.
(16) di molta. C. R.
(17) e ad armadure, e vestimenta parecchie. C. R.

vieno ſpogliate, e ornamenti delle donne, e drappi, e veſtimenti di grandiſſima valuta, de quali erano pieni, havendone ſpogliate parecchie Cittadi, come detto habbiamo. Coſtoro ſopra modo ricchi, paſſato il Volturno, ſi deliberarono di partirſi del Regno, e tutti (fuori che Currado Lupo, e Fra Moriale, e gli Ungheri che ſi ritennono per lo Re d'Ungheria nel Regno) ſi partirono, e menandone molte donne rapite a' loro mariti, e molte altre, che non haveano marito, coſa ſtrana, e diſuſata tra i Fedeli Criſtiani, e ricchi delle loro rapine, quali ſi tornarono (18) nella Magna. Altri ſi ſparſono (19) nelle Italiane guerre: e per queſto modo il Regno hebbe alcuno ſollevamento dalle rubberie, e dalla guerra, che catuno ſi poſava volentieri, e dandoci alquanto triegua le novità dello ſviato Regno, ci s'apparecchia nuova, e lieve cagione, della quale ſurſe come di piccola favilla ſuoco di ſmiſurata grandezza.

CAP. LI.

Di novità di Barberi di Bella-Marina.

TOrnando alquanto noſtra materia a' fatti de' Barberi, in queſto tempo Buevem figliuolo di (20) Balaſe della Bella-Marina, a cui come addietro è narrato, il detto Buevem havea rubellato il Regno di (21) Tremuſi, ſentendo che Maumetto ſuo Cugino gli havea rubellata Feſſa, liberò di ſervaggio mille Criſtiani, e miſegli a cavallo, & in arme, e accolſe ſuo hoſte di quindici mila cavalieri, & di grande popolo di Mori a piede, & andonne verſo (22) Feſſa, contro a Maumetto, il quale trovò proveduto di venticinque mila cavalieri, e di grande popolo, e feceliſi incontro fuori della Città di Feſſa, e non troppo lungi dalla Città commiſono aſpra, e dura battaglia, nella quale morirono grandiſſima quantità di Saracini da catuna parte, e in fine come piacque a Dio per virtù de' Criſtiani Maumetto fu ſconfitto, e la ſua gente morta, e sbarattata, ed egli ſi rifuggì nel Caſtello di Villa Nuova, ove Buevem il tenne aſſediato ſei meſi ſanza ſperanza di poterlo havere per la grande fortezza, e però argomentò di fare fuggire da ſe uno grande Caporale de' Criſtiani con ſua maſnada, e moſtrando di perſeguirlo per uccidere ſi fuggì a Maumetto nel Caſtello, il quale conoſcendo la prodezza, & ſenno de' Criſtiani, pensò di difenderſi meglio, havendo coſtui dal ſuo lato, e però gli fece honore, & grandi promeſſe, perchè haveſſe materia d'ajutarlo, e d'eſſer leale. Coſtui moſtrandoſi agro nimico di Buevem, alcuna volta uſcì fuori, percuotendo il campo, & ritornando con honore. Il Re Buevem moſtrando che onta gli foſſe creſciuta, per la fuggita del malvagio Criſtiano, ordinò di volere combattere il Caſtello. Maumetto ſentendo ciò s'ordinò alla difeſa. Et havendo preſa (23) confidanza nel Coniſtabole Criſtiano gli accomandò la guardia d'una porta del Caſtello. Et venendo il Re alla battaglia, il traditore gli aperſe la porta, ed entrato dentro con grande sforzo, preſo Maumetto, e incarcerato in pochi dì il fece morire. E andato a Feſſa fu ricevuto come Re, & loro Signore, e fu coronato Re di Marocco,

A & della Bella-Marina, & di Tremiſi in poco tempo, eſſendo il padre a Tuniſi, il quale tornando poi contro al figliuolo per lo Regno, gli avvenne quello, che (24) a ſuo tempo diremo.

CAP. LII.

Come Balaſar tornando per lo ſuo Reame contro al figliuolo, hebbe grande fortuna, e poi fu avvelenato.

BAlaſe havendo acquiſtato il Reame di Tuniſi, e poi (25) tutto quello della Bella Marina, e di Tremiſi, di che Buevem ſuo B figliuolo (26) ſe n'era fatto coronare, fece in Tuniſi Re un'altro ſuo figliuolo, & con ſei galee armate, e una nave di Genoveſi carica di grande teſoro, ch'havea tratto di Tuniſi del meſe d'Ottobre del detto anno, ſi miſe in mare per tornare nel ſuo reame. Confidandoſi, che eſſendo con ſua perſona nel paeſe, i ſuoi ſudditi l'ubbidirebbono, non oſtante, che il figliuolo haveſſe la ſignoria; & havendo laſciato il ſuo nuovo Re in Tuniſi, poco appreſſo la ſua partita, gli Arabi entrarono in Tuniſi, e ucciſono (27) queſto figliuolo rimaſo; e fecionne Re il nipote del Re di Tuniſi, cui Balaſe havea morto, e'l detto Balaſe eſſendo in mare, una fortuna il percoſſe, che tutte e ſei le ſue galee C ruppe, e tutti gli huomini perirono, ſalvo il Re con alquanti compagni che camparono in sù uno ſcoglio: Et indi levato da certi peſcatori, fu portato a Marocco: ove riconoſciuto fu ricevuto come loro Signore. La nave col ſuo teſoro meſſaſi in alto pelago arrivò in Iſpagna. E il Re Pietro s'appropiò il teſoro. Balaſe eſſendo ubbidito in Marocco, e nel paeſe di preſente accolſe di ſuoi Baroni: e con grande oſte andò contro a Buevem ſuo figliuolo, verſo Feſſa; Et cominciato a guerreggiare veggendo Buevem, che i ſuoi Baroni cominciavano a ubbidire al padre diſperandoſi della difeſa, argomentò con incredibile tradimento. Egli (28) havea con ſeco una ſua ſirocchia giovane fanciulla figliuola di Balaſe; coſtei ammaeſtrò di quello che volle D ch'ella faceſſe, la quale ſi partì da lui, (29) moſtrando mal ſuo volere, & tornò al padre. Il quale la vide allegramente, ed ella lui, come caro padre. E commendatola della ſua venuta, la tenea intorno a ſe come figliuola. Ma la corrotta fanciulla oſſervando la malizia del fratello, ivi a pochi dì avvelenò il padre. Finito Balaſe il corſo della ſua vita, e delle ſue grandi fortune proſpere, e avverſe, Buevem ſuo figliuolo rimaſe in tutto Re della Bella-Marina, e di Marocco, e di Tremiſi. Ma poco appreſſo i Mori gli rubellarono Tremiſi. Ma egli di preſente vi mandò grande oſte, e racquiſtò tutto. E montato in grande potenzia per forza ſi ſottomiſe il E Reame di Buggiea, e quello di Goſtantina, e loro Re (30) miſſe in prigione. E incrudelito (per ambizione di reggiere la ſignoria) con meno paura in brieve tempo fece morire XXV. ſuoi fratelli di diverſe madri. Et eſaltato ſopra tutti i Barberi, cominciò a uſare ſanza freno la ſua luſſuria, e gli altri diletti carnali: ove ſi ripoſa la gloria di quegli Saracini, e a (31) una hotta, havea trecento mogli, e grande novero di

(18) in Alamagna. R.
(19) nelle Taliane. R.
(20) Balaſſa Re. C. R.
(21) di Manzi. C. R.
(22) Feſſa e'l ſuo Reame. C. R.
(23) confidenza. C. confidentia. R.
(24) che appreſſo al ſuo. C.

(25) e perduto tutto. C. R.
(26) s'avea fatto. C. R.
(27) il nuovo Re. C. R.
(28) havea ſeco. C. R.
(29) moſtrando contra ſuo volere. C.
(30) racchiuſe. C.
(31) a una ora. C.

di vergini; le più nobili, e le più belle de' suoi reami: & quando gli piaceva, usava con quella, che l'appetito della sua concupiscenza richiedeva: e (32) quella mettea nel novero delle sue mogli. Huomo fu ridottato sopra gli altri signori, e aspro punitore di Giustizia; e con grande guardia, e con molto ordine governava i suoi reami. A' Christiani mercatanti facea grande honore; e volentieri gli (33) riceveva in suoi reami.

CAP. LIII.

Come per lievi cagioni suscitò novità in Romagna.

ESsendo Conte di Romagna Messer Astorgio di Dura-Forte di Proenza; il quale havea per moglie una nipote di Papa Clemente VI. o che più vero fosse sua figliuola, il Papa l'amava, e intendeva a farlo grande. Costui il dì della Pasqua di Natale del detto anno, mostrando familiarità co i gentili huomini di Faenza, gli fece invitare a pasquare seco. Ed essendo a desinare riscaldati delle vivande, e dal vino, Messer Giovanni de' Manfredi, dimestico del Conte gli disse: in cotale mattina per ragione di Padronatico, ci è debitore il Vescovo di Faenza di mandare una gallina con dodici pulcini di pasta, e con carne cotta. E quando questo e' non fa, a noi è licito mandare alla sua cucina, e trarne la vivanda, e ciò che in quella si truova. La gallina non è venuta, e però piacciavi che con vostra licenzia noi possiamo usare la ragione del nostro Padronatico. La domanda fu indiscreta (essendo in casa altrui) che non era certo che'l Vescovo havesse fallato. E il Conte con poco sentimento, non considerando il pericolo della novità, concedette quella licenzia follemente. Il Vescovo havea fatto suo dovere, e havea mandato a casa Messer Giovanni d'Alberghettino la gallina, e i pulcini: a cui l'anno toccava quello honore. E la donna per uno suo scudiere l'havea mandata al marito, al palagio del Conte; ma per comandamento fatto a' portieri per lo Conte, che alcuno (34) non lasciassino entrare, se n'era tornato a casa. Nondimeno Messer Giovanni havendo havuta licenzia dal Conte, disse a' suoi famigli; *andate, e chiamate de' nostri amici, e dite loro che rechino le scuri, ed entrate nel Vescovado: e se le porte non vi fossono aperte, con le scuri l'aprite: e della cucina del Vescovo gittate fuori vivanda, e ciò che vi trovate dentro*. Costoro andando a gli amici di Messer Giovanni, diceano; *toglietc le scuri, e venite con noi*. Coloro ch'erano invitati, che togliessono le scuri, non sapendo la cagione, pigliarono anche l'altre armi, e l'uno confortava l'altro: e così armati traevano a casa Messer Giovanni. Le masnade del Conte a piede, e a cavallo che il dì havieno la guardia, temendo di questa novità, trassono a casa Messer Giovanni; e cominciarono mischia contro a (35) quelli che ivi trovarono armati. I terrazzani si difendeano non sappiendo niuno la cagione del fatto; la gente traeva d'ogni parte a romore. Sentendosi la novità al palagio, dove erano i convitati, facendosi il Conte alle finestre, vide a piè del palagio uno Franceschino di Valle grande amico di Messer Giovanni Manfredi, a cui com-

A mise, che andasse da sua parte a comandare alla sua gente, e a' Cittadini che lasciassono la zuffa, e non contendessono insieme. Costui disarmato andò a fare il comandamento da parte del Conte. La gente del Conte che conosceano costui, amico di Messer Giovanni, presono maggiore sospetto; e rivolsonsi contro a lui, e volendogli uno dare della spada in sulla testa, parando la mano al colpo, gli fu tagliata: e seguendo i colpi contro a lui, fu morto, e in quello stante tre altri amici di Messer Giovanni vi furono tagliati, e morti. Per la qual cosa al matto movimento, e' aggiunta la vergogna e'l danno, generò fellonia e sdegno a Messer Giovanni, e conceputo nel petto, propuose nella mente di tentare B cose quasi incredibili a poterli venire fatte, secondo il suo piccolo e povero stato; le quali per molto studio copertamente, come vedere si potrà appresso, condusse al suo intendimento.

CAP. LIV.

Come Messer Giovanni Manfredi rubellò Faenza alla Chiesa.

MEsser Giovanni Ricciardi de' Manfredi, havendo conceputo il tradimento, ch'egli intendea di fare, cominciò segretamente a dare ordine al fatto. E avvennegli bene, che 'l Conte C te sopradetto andò a Corte a Vignone. Et per alcuno sentimento di gelosia, per sicurtà, menò con seco M. Guglielmo, fratello carnale del detto M. Giovanni, come per grande confidenza di sua compagnia; e lasciò (36) Vecie Conte uno Provenzale di poca virtù, con CCC. Cavalieri a sua (37) compagnia. E oltre a ciò lasciò fornite le fortezze della Città, e le Castella di fuori. Messer Giovanni de' Manfredi, con molta stantia, tenea grande familiarità col Vecie Conte; & con singulare studio traeva a se l'amore, e la (38) benivoglienza de' cittadini. E come gli parve tempo, cominciò a mettere copertamente fanti in Faenza, a pochi insieme, e feceli ricettare a' suoi confidenti. E D seppe sì fare, che in poco tempo hebbe nella Città cinquecento fanti forestieri a sua pitizione, innanzi che 'l Vecie Conte, o altri se ne fosse accorto. Ma discordandosi da lui Messer Giovanni dello (39) Argentino suo consorto: per via di setta; sentì come in certa contrada del Contado, gli amici di Messer Giovanni di Messer Ricciardo non si trovavano, e non si sapeva dove si fossono. E per questo sospettando di tradimento, fece sentire al Vecie Conte, com' egli sapea che gli amici di M. Giovanni di M. Ricciardo in cotale, (40) e in cotale parti non si ritrovavano, perchè temea che in Faenza (41) non apportasse novità; il Visconte havendo con Messer Giovanni singulare amici- E zia, e confidenza, non volea intendere di lui alcuno sospetto; ma provedea al riparo. E appressandosi il tempo che 'l fatto si dovea movere, la cosa si veniva più scoprendo. Allora il Visconte ingelosito mandò a fare richiedere de gli amici di Messer Giovanni. Costoro andarono prima a Messer Giovanni a sapere quello che havessono a fare. Messer Giovanni disse loro: *Tornatevi a casa, e armatevi co' vostri parenti*,

(32) e quella, che gli era a grado, mettea. C.
(33) ricettava. C. R.
(34) non vi lasciasse. C. R.
(35) a coloro che vi. C.
(36) VeceConte uno Provenzale. C.
(37) compagnia, e quattro cento masnadieri per guardare Faenza; e oltre con molta astuzia. C.
(38) benivolenza. C.
(39) Alberghettino. C.
(40) e in cotale contrada. C.
(41) non apparisse. C. R.

renti, e amici, e levate il romore. Ed egli co' cittadini, con cui egli si confidava, e co' fanti che havea messi in Faenza s'andò ad armare, e accolto il suo ajuto, uscì delle sue case armato: e fecesi forte a'suoi palagi. Levato il romore il Visconte fu a cavallo (42) con sua cavalleria, e con fanti appiè soldati: & dirizzossi alle case di Messer Giovanni, ove sentiva la gente armata. E giunto al luogo, trovando Messer Giovanni co' suoi armati cominciò a combattere con loro fortemente. Messer Giovanni co' suoi si difendeva virtudiosamente, sostenendo il dì, & la notte, sanza perdere della piazza. La mattina Messer Giovanni prese una parte della sua gente; e misesi in sul fosso della Città; onde attendea soccorso da alcuni suoi amici di fuori. E sforzandosi il Visconte di levarlo di quel luogo, non hebbe podere. La gente venne: e misono uno ponte, che haveano fatto però, sopra il fosso; e atati da que' dentro valicarono sanza contasto; e furono trecento fanti di Val di Lamone, e altri amici di Messer Giovanni, e due bandiere di quaranta cavalieri, che vi mandò il Signore di Ravenna. Il Provenzale sbigottito per codardia, havendo la maggiore parte de' Cittadini in suo ajuto, & tutte le fortezze della Città in sua guardia, e l'ajuto delle masnade di Santa Chiesa a cavallo, e a piede, ed essendo vincitore, standosi fermo, tanta viltà gli occupò la mente, ch'egli abbandonò le fortezze della Terra, & la libera signoria, ch' egli havea nelle sue mani, e tutto il suo honore: (43) e non stato cacciato abbandonò la Città, e fuggissi a Imola colla sua gente: ove per riverenzia di Santa Chiesa fu ricevuto, & (44) raccettato mansuetamente. E abbandonata per costoro la Città di Faenza, e le sue fortezze, M. Giovanni di M. Ricciardo de' Manfredi ne rimase libero signore. E incontanente si collegò col Capitano di Forlì, (45) e col Signore di Ravenna, e co' Signori di Bologna, che temeano della Chiesa: perchè per tirannia teneano le Città contro al volere della Chiesa. E segretamente davano ajuto, e consiglio a M. Giovanni, acciochè Faenza, e Romagna (46) non rimanesse all' ubidienza della Chiesa. Questo appresso si dimostrò manifestamente (come leggendo nostro trattato si potrà trovare). E questo rubellamento avvenne a dì XVII. di Febbrajo nel detto anno.

CAP. LV.

Come il Capitano di Forlì prese Brettinoro per assedio.

DEl mese di Maggio seguente gli anni Domini MCCCL. il Capitano di (47) Forlì vedendo, che la Chiesa havea perduta Faenza; essendo collegato co' Tiranni di Bologna, e con que' di Ravenna, e di Faenza, che desideravano al tutto (48) svegliere la Chiesa di Romagna, & la sua forza; conoscendo il tempo fece sua forza, e andò ad assedio al Castello di Brettinoro, ch' era molto forte, e bene fornito. E ivi stando lungamente, la Chiesa non lo soccorrea per avarizia, ma scrivea a' Signori di Bologna, i quali amavano che si perdesse, e a' Comuni di Toscana, che ajutassono il Conte di Romagna a soccorrerlo sanza darli forza di gente d' arme. E stando d'oggi in domane a speranza dell' ajuto degl' Italiani; non havendo alcuna forza da se, il Conte si trovò ingannato. E'l Capitano strigneva gli assediati con ogni argomento. I quali disperati di soccorso, in prima i Terrazzani s'arrenderono al Capitano; appresso quegli della Rocca la dierono per danari, che bene la poteano lungamente difendere. Ma la viltà dal non sentire apparecchiare soccorso gli fece affrettare a trarre il loro vantaggio.

CAP. LVI.

Come i Christiani di Europa cominciarono a venire al Perdono.

NE gli anni di Christo dalla sua Natività MCCCL. il dì di Natale, cominciò la Santa Indulgentia a tutti coloro che andarono in pelegrinaggio a Roma; facendo (49) la vicitazione ordinata per Santa Chiesa alla Basilica di Santo Pietro, e di Santo Giovanni in Laterano, e di Santo Paolo fuori di Roma, al quale perdono huomini, e femmine d' ogni stato, e dignità (50) concorsono con maravigliosa, & incredibile moltitudine. Essendo di poco tempo innanzi stata la generale mortalità; e ancora essendo in diverse parti di Europa tra i fedeli Christiani, e con tanta devozione, e humilità seguivano il Romeaggio, che con molta pazienzia portavano il disagio del tempo, ch' era uno smisurato freddo, e ghiacci, e nevi, e acquazzoni: e le vie per tutto disordinate, e rotte: i cammini pieni di dì, e di notte, gli alberghi, e le case sopra i cammini non erano sofficienti a tenere i cavalli, e gli huomini al coperto. Ma i Tedeschi, e gli Ungheri in greggie, e a turme grandissime stavano la notte al campo stretti insieme per lo freddo: atandosi con grandi fuochi. E per gli (51) hostellani non si poteva rispondere (non che a dare il pane, e'l vino, e la biada) ma di prendere i danari. E molte volte avvenne, che i Romei volendo seguire loro cammino, (52) lasciarono i danari de' (53) loro scotti sopra le mense, loro viaggio seguendo: e non era de' viandanti chi gli togliesse, infino che venia dell' hostelliere, chi (54) gli togliesse. Nel cammino non si (55) facea riotte, nè romori, ma comportava, e ajutava l'uno all'altro con pazienzia, e conforto. E cominciando alcuni ladroni in terra di Roma a rubare, e a uccidere; da i Romei medesimi erano morti e presi: (56) ajutando a soccorrere l'uno l'altro. E' paesani faceano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni: si che secondo il fatto, assai furono sicure le strade, e cammini tutto quello anno. La moltitudine de' Christiani, ch'andavano a Roma era impossibile a numerare: ma per istima di coloro, ch' erano risedenti nella Città, fu che'l dì di Natale, e (57) de dì solenni appresso & nella Quaresima fino

(42) co' suoi Cavalieri, e co' suoi soldati a piede. C.
(43) e non essendo cacciato. C.
(44) ricettato. C.
(45) e co' Signori. R.
(46) non rinvenisse. C.
(47) Furlì. *e così sempre*.
(48) svellere al tutto la forza della Chiesa di Romagna. C. e suo sforzo. C. R.
(49) le visitazioni ordinate. C. R.
(50) concorse di Cristiani maravigliosa. C.R.
(51) ostolani. C. ostellani. R.
(52) lasciavano. C. R.
(53) del loro scotto. C.R.
(54) chi li prendea. C.
(55) faceano riotte tra' Romei. C.
(56) atando e soccorrendo. C.
(57) e de' giorni solenni. C. R.

fino alla Paſqua della Santa Reſurreſſione al continovo foſſe in Roma Romei, da mille migliaja a le dodici centinaja di migliaja. Et poi per l'Aſcenſione, e per la Pentecoſta più di otto cento migliaja; eſſendo pieni i cammini il dì, e la notte (come detto è). Ma venendo la ſtate, cominciò a mancare la gente per le occupazioni delle ricolte, e per lo diſordinato caldo; ma non sì, che quando v'hebbe meno Romei, non vi foſſono (58) continovo ogni dì più di CC. migliaja d'huomini foreſtieri. Le vicitazioni delle tre Chieſe, movendoſi d'onde era albergato catuno, e tornando a caſa furono fatte undici miglia di via. Le vie erano sì piene al continovo, che convenia a catuno ſeguitare la turba a piede, e a cavallo, che poco ſi poteva avanzare; & per tanto era più malagevole. I Romei ogni dì (59) della vicitazione (60) offerivano a catauna Chieſa, chi poco, e chi aſſai, come gli parea. Il Santo Sudario di Chriſto ſi moſtrava nella Chieſa di San Piero, per conſolazione de' Romei ogni Domenica, & ogni dì di feſta ſolenne; sì che la maggior parte de' Romei il poterono vedere. La preſſa v'era al continovo grande e indiſcreta. Perchè più volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando ſei, e tal'hora fu che dodici vi ſi trovarono morti dalla ſtretta, e dallo ſcalpitamento della gente. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le (61) ſue caſe a' Romei a cavallo; togliendo per cavallo il dì uno Torneſe groſſo, e quando uno & mezzo, e tal volta due, ſecondo il tempo; havendoſi a comprare per ſua vita, e del cavallo ogni coſa il Romeo fuori che'l cattivo letto. I Romani per guadagnare diſordinatamente, potendo laſciare havere abbondanza, e buono mercato d'ogni coſa da vivere, a' Romei mantennero careſtia di pane, e di vino, e di carne tutto l'anno, facendo divieti, che i mercatanti non vi conduceſſono vino foreſtiere, nè grano, nè biada, per vender più caro il loro. Valſevi al continuo uno pane grande di (62) dodici, o diciotto oncie a peſo, danari dodici. E il vino ſoldi tre, quattro, & cinque il (63) peretto, (ſecondo ch'era migliore). Il biado coſtava il ruchio, ch'era dodici (64) profende comunali, a comperallo in groſſo, quaſi tutto l'anno, da lire quattro & ſoldi dieci in lire cinque: il fieno, la paglia, le legne, il peſcie, e l'herbaggio vi furono in grande careſtia, della carne v'hebbe convenevole mercato; ma frodavano il macello, meſcolando, e vendendo inſieme (con ſottili inganni) la mala carne con la buona. Il fiorino dell'oro valeva ſoldi XL. di quella moneta. Nell'ultimo dell'anno, come nel cominciamento, v'abbondò la gente, e poco meno. Ma all'hora vi concorſono più Signori, e grandi Dame, e horrevoli huomini, e femmine d'Oltremonti, e di lontani paeſi, ed etiandio d'Italia, che nel cominciamento, e nel mezzo del tempo, & ogni dì preſſo alla fine, ſi faceano delle diſpenſazioni, del vicitare le Chieſe, maggiori grazie. E nell'ultimo, acciò che niuno, che foſſe a Roma e non haveſſe tempo a potere fornire le vicitazioni, rimaneſſe ſanza la grazia delle Indulgenzie, de' meriti della Paſſione di Chriſto, fu diſpenſato infino all'ultimo dì; che

A catuno haveſſe pienamente la detta Indulgenzia. E così fu celebrato queſto anno del Santo Giubileo la (65) diſpenſazione de' meriti della Paſſione di Chriſto, e di quelli della Santa Chieſa, a remiſſione de' peccati de' Fedeli Chriſtiani.

CAP. LVII.

Perchè s'intrameſſe il dificio d'Orto San Michele.

ERa cominciato inanzi la mortalità il nobile edificio del palagio ſopra dodici pilaſtri nella piazza d'Orto San Michele, per farvi (66) granari per lo Comune; acciò che ſi ſteſſe in
B continua proviſione di grano, e di biada, per ſovvenire al popolo, al tempo della careſtia. Ma avvedendoſi il Comune, che'l minuto popolo era ingraſſato, e impoltronito dopo la mortalità: e non volea ſervire a gli uſati meſtieri, e voleano per la loro vita le più care, e le più delicate coſe, chè gli altri antichi cittadini, e con queſto diſordinavano tutta la Città, volendo di (67) ſalario le fanti femmine rozze, e ſanza eſſere uſate a' ſervigi, e i ragazzi della ſtalla, il meno fiorini XII. l'anno, e i più ſperti XVIII. e XXIV. Fiorini l'anno: e così le balie, e gli artefici (68) minuti manuali, volevano tre cotanti o appreſſo chè l'uſato. E i lavoratori delle terre voleano tutti i buoi e
C tutto ſeme e lavorare le migliori terre, e laſciar le altre. Penſarono i noſtri Rettori con buono conſiglio, di mettere ordine alle coſe, e raffrenare i ſoperchi con certe leggi, ma per coſa che fare ſapeſſono, a queſta volta non vi poterono porre rimedio. E convenne, che a Dio ſi laſciaſſe il corſo, e (69) il dirizzamento di quelli ſoperchi, i quali ancora nel MCCCLXII. durano, poco corretti, o mancati. Però che la abbondanza del guadagno, corrompeva il comune corſo del ben vivere; penſarono che più era utile a raffrenare lo ingrato e ſconoſcente popolo la careſtia, che la dovizia. E allhora ſi rimaſe coperto d'uno baſſo tetto l'edificio del palagio d'Orto San Michele. E'l Comune ha-
D vendo biſogno, raddoppiò la gabella del vino alle porti. E dove pagava ſol. XXX. il Cogno, lo recò a ſol. LX. E chi vendeſſe vino a minuto, doveſſe pagare de' due danari l'uno al Comune. E di nuovo puoſono ſol. due (70) per iſtajo di farina, che ſi logoraſſe nella Città, e danari quattro alla libbra della carne, e che lo ſtajo del ſale ſi vendeſſe per lo Comune lire cinque, ſol. otto. E non vollono che proviſione di grano, o di biada ſi faceſſe per lo Comune; ma incontrario ordinarono, che tutto il pane vendereccio ſi faceſſe per lo Comune; e vendeſſeſi caro: & quale fornajo ne voleſſe fare per vendere, pagaſſe (71) dello ſtajo ſol. otto di gabella al Comune. Queſte furono coſe di
E grande gravezza; ma tanto era l'utile che traeva d'ogni coſa il minuto popolo, che meno ſe ne curavano chè i maggiori cittadini.

CAP.

(58) continuameute. C. continovamente. R.
(59) delle lor viſitazioni. C.
(60) offereano. C. offerevano. R.
(61) le loro caſe. C.
(62) di ſedici. C.
(63) il pitetto. C. R.
(64) provende. C.
(65) la diſpenſagione. C. R.

(66) granai. C. R.
(67) ſalaro. C. R.
(68) minuti d'opere manuali. C. R.
(69) e l'adirizzamento.
(70) due a ogni ſtajo. C. R.
(71) d'ogni ſtajo. C. R.

A

CAP. LVIII.

Come la Chiesa mandò il Conte per racquistare la (72) Chiesa di Romagna.

IN questo anno MCCCL. parendo al Papa, e a' Cardinali, con vergogna di Santa Chiesa, havere perduto la signoria, e la propietà di Romagna; ordinarono di volerla racquistare per forza; e havendo Papa (73) Clemente Sesto volontà d'accrescere honore, e stato a Messer Astorgio di Duraforte, Conte di Romagna, suo parente, il fece Capitano della gente, che la Chiesa intendea di mettere in arme a questo servigio. Il quale accolse CCCC. cavalieri gentili huomini, in Proenza: e fece suo Maliscalco Messer Rostagno di Vignone della Casa de' Cavalieri, prò e ardito, e valoroso cavaliere. E la Chiesa gli ordinò uno tesoriere, che (74) ricogliesse i danari, e convertissegli (75) ne' soldati, e negli altri bisogni, che corressono alla guerra, a volontà del Conte. E innanzi che 'l Conte si movesse di Proenza, fece a Firenze, e a Perugia soldare ottocento cavalieri, e mille masnadieri di buona gente d'arme. E oltre a ciò, il Papa con molta (76) instanza fece richiedere i Tiranni di Lombardia, (77) catauno per se, e i Comuni di Toscana, che dovessono atare il Conte a racquistare la Romagna. L'Arcivescovo di Melano gli mandò cinquecento barbute: Messer Mastino della Scala gliene mandò dugento: i Tiranni di Bologna gliene mandarono CC. il Marchese di Ferrara cento; i Comuni di Toscana non vi mandarono loro gente. Il Conte di Romagna havendo i suoi cavalieri e masnadieri, e questo ajuto, a dì XIII. di Maggio del detto anno si partì d'Imola, e dirizzossi al Ponte San (78) Brocolo; ed essendo il Ponte molto afforzato, e bene guernito di gente alla difesa, per lo Signore di Faenza, a dì XV. del detto mese, con aspra, e dura battaglia, combatterono la fortezza, (79) e vinserla; che fu assai prospero cominciamento. E rafforzata la (80) bastia del Ponte; e messevi le guardie per difendere il passo. Et con tutta sua cavalleria si dirizzò a Saleruolo uno Castello presso a Faenza a cinque miglia, il quale non era murato, nè fortezza, nè luogo, che havendolo vinto fosse grande acquisto. E (81) quivi puose l'assedio, lasciando, per mala provisione, di porsi a Faenza, ch'era male fornita, e poco intera alla difesa. E i Cittadini non amavano la signoria del nuovo Tiranno. Et però fu reputato pe' savi, follemente fatto. Il Tiranno di Faenza, Messer Giovanni di Messer Ricciardo Manfredi, che stava in grande paura della Città, sentendo posta l'oste a Saleruolo, fu molto contento; e prese core alla difesa, e di subito mise masnadieri in Saleruolo, che havea soldati in Toscana, (82) sperti a sapere guardare le Castella, i quali francamente difesono la Terra da molte battaglie, che 'l Conte vi fece dare, durandovi l'assedio da dì XVII. di Maggio, infino a dì VI. del prossimo mese di Luglio, sanza lasciarli avanzare alcuna cosa.

(72) la Contea. R.
(73) Clemento. C. Climento. R.
(74) ricevesse. C.
(75) ne' soldi e nell' altre bisogne. C. R.
(76) stanzia. C. R.
(77) catuno. C. R.

CAP. LIX.

Processo de' traditori di Romagna, e di certi Provenzali.

SEguita il processo de' traditori, che si provedeano con molta sagacità, a ingannare l'uno l'altro, e catuno infine con la sua parte della impresa rimase disfatto, e ingannato. E dell' attizzamento di questa maladetta favilla, crebbe fuoco: il cui fumo corruppe tutta Italia; e offuscò gli occhi a' liberi popoli; e ottenebrò la vista de' sacri Pastori, e fu cagione di nuovi avvenimenti di Signori, e di grandi e
B
gravi revoluzioni di stati, come seguendo a' loro tempi racconteremo. Per questa impresa della Chiesa, i Tiranni di Bologna (che allora erano Messer Giovanni, e Messer Jacopo di Messer Taddeo di Romeo de' Peppoli di Bologna) havendo occupata la Città alla Chiesa di Roma, sotto certo censo; ed essendo in grande istato, e pompa nella signoria, temeano che la Chiesa non racquistasse la signoria di Romagna, & dall' altra parte si tenea disimulando per lo Conte, che per lo loro caldo, e favore Messer Giovanni Manfredi havesse rubellata Faenza alla Chiesa: & che segretamente atassono a mantenere la difesa. E però il Conte, ch' era più sperto in coperta malizia, che in aperta prodezza, o virtù, continovo attendeva a tendere
C
suoi lacci, come i Tiranni i loro: mostravansi insieme con molta confidenza, e grande amistà, e davansi ajuto, & consilio l'uno, all' altro, coperto di frode, e dolo.

CAP. LX.

Come Messer Giovanni de' Peppoli cercò accordo dal Conte a Messer Giovanni.

INfra 'l tempo dell' assedio già detto di Saleruolo, crescendo continuo la forza del Conte, per lo sussidio de' danari della Chiesa, e dell' amistà, che giugneva in ajuto al Conte,
D
Messer Giovanni de' Peppoli per tenere in tranquillo il Conte, e farli perdere tempo, cominciò uno trattato, di volere riducere Messer Giovanni Manfredi di Faenza all' ubidienzia di Santa Chiesa, e mandò a dire al Conte, che volea essere in ciò mezzano, facendo a Santa Chiesa rihavere suo diritto e suo honore. Il Conte ch' era di natura e di studio malizioso, si mostrò molto contento di volere seguire questo trattato: mostrando in questo, e nell' altre cose volersi reggere per suo consiglio; dicendo che così haveva in mandato dal Santo Padre: e nondimeno sapea al certo, che per operazione de' Signori di Bologna, e del Capitano di Forlì, e co' loro danari al presente era entrato il Dogie
E
Guernieri con 500. barbute alla difesa di Faenza. E dato lo intendimento a Messer Giovanni, acciò che seguisse il trattato, egli con sollecitudine mandava in Faenza suoi ambasciatori, e nell' oste al Conte; e mostravasi già il trattato venire a concordia. Allora il Conte mandò a dire a Messer Giovanni a Bologna per li suoi medesimi ambasciatori, che innanzi che fermasse la concordia, volea essere personalmente con lui in Bologna, o (83) dounche gli piacesse per dare

(78) Procolo. C.
(79) e vinsolla. C. R.
(80) bastita. C. R.
(81) E ivi. C. R.
(82) sperti a difendere, e sapere. C.
(83) dovunque a lui. C.

dare compimento a queſto: e ragionargli d'altre ſegrete coſe, che dal Santo Padre havea in comeſſione di conferire con lui: e però mandaſſe a dire ove e' voleva, che (84) egli veniſſe: che havuta la riſpoſta, con picciola compagnia (85) ſubito ſarebbe a lui.

CAP. LXI.

Come Meſſer Giovanni de' Peppoli andò nell' oſte, e fu preſo.

MEſſer Giovanni de' Peppoli Signore di Bologna, havendo dal Conte dimonſtramento di tanta libertà; e ſentendo che 'l Papa l'amava, e davali molta fede; preſe ſicurtà, per lo trattato (86) ch'egli menava: e perchè haveva nell' oſte del Conte CC. ſuoi cavalieri; e haveva grande amiſtà con molti altri (87) Coneſtabili dell' oſte; e volendo moſtrare al Conte come egli era fedele di Santa Chieſa; per ricoprire le ſue coperte operazioni fatte contra quella (ſecondo la malizia del Conte) pervenne a ſua volontà: & contro al conſiglio di M. Jacopo ſuo fratello, (88) di preſente in ſua compagnia, de' maggiori cittadini di Bologna, e di ſuoi ſoldati CCC. cavalieri (promettendo al fratello che non paſſerebbe Caſtello San Piero) ſi miſe (89) in camino. Ed eſſendo giunti la mattina a (90) grande ora a Caſtello San Piero (come il peccato (91) il conduceva, e i fini de' Tiranni s'apparecchiano per non penſato ſentiere) come ſi vide a Caſtello San Piero, non atteſe la promeſſa al fratello, ma volendo improviſo e toſto giugnere al Conte, cavalcò ſanza arreſto: e prima fu giunto al padiglione del Conte, che ſapeſſe che vi doveſſe venire, e ſcavalcato il Conte il ricevette con grande feſta; moſtrandogli ne' ſembianti amore fraternale: & molto s'allegrava con lui della ſua corteſe venuta. E queſto fu a dì VI. di Luglio in ſulla Nona, che 'l caldo era grande, e innanzi fece venire (92) vino, e frutte, e confetti, per fare rinfreſcare lui e la ſua brigata, ch'erano ivi, e in queſto ſoggiorno vedendoſi il Conte tra le mani il Tiranno di Bologna, o ch'egli haveſſe prima penſato il tradimento, o che ſubitamente l'animo (93) il tiraſſe allo 'nganno, bevendo e mangiando inſieme in grande ſollazzo, mandò il ſuo Maliſcalco a fare armare i cavalieri e maſnadieri, cui egli volle: dando boce di fare aſſalto a quegli di Saleruolo. E come furono armati, fece promettere a' Coniſtaboli paga doppia, e meſe compiuto, acciò che non ſi metteſſono alla difeſa del Signore di Bologna. M. Giovanni che havea beuto, e mangiato, & preſo rinfreſcamento a volontà del Conte, attendea che 'l Conte gli parlaſſe: e non vedendo, che ne faceſſe ſembiante, diſſe a quegli Ambaſciadori, che quella ambaſciata gli haveano portata, che diceſſono al Conte, che ſi volea diliberare; e già cominciava a dubitare. Il Conte riſpuoſe che attendeva il ſuo Maliſcalco, che di preſente vi ſarebbe, e fornirebbono loro parlamento. Ancora erano le parole, quando Meſſer (94) Ariſtagno Maliſcalco dell' oſte giunſe colla gente armata al padiglione del Conte, ove Meſſer Giovanni attendea: e fugli intor-

A no, e apparecchiatogli uno cavallo de' ſuoi, diſſe; *Meſſer Giovanni montate quì sù*, (95) & immantinente vi fu poſto più toſto, che non vi ſarebbe montato. E ſanza conteſa o difeſa, di ſalto fu menato prigione a Imola. Uno ſuo famiglio cominciò a gridare, e a piagnere, dicendo; *oimè, Signore mio!* e di preſente gli fu morto a' piedi. E giunto a Imola, fu meſſo nella Rocca, e ordinatogli buona guardia. I Cittadini di Bologna, e tutta la Compagnia, che havea menata di Bologna, & i dugento cavalieri, che havea tenuti nell' oſte, in ſervigio del Conte, in quella medeſima ora (come preda di nimici vinta in battaglia) furono preſi, e rubato loro l'armi, e cavagli (96) arnaſi. E i
B ſoldati così rubati furono cacciati del campo: e i Cittadini di Bologna furono ritenuti prigioni alquanti dì. E manifeſtato per tutto il grande tradimento, furono laſciati. E Meſſer Giovanni rimaſe in prigione. Il quale, dapoi che pervenne alla Tirannia di Bologna, non tenne fede a parte Guelfa, nè a' ſuoi Cittadini, nè a' Fiorentini, nè all' altre Città di ſua vicinanza: e però forſe degnamente con tradimento fu punito della ſua corrotta fede.

CAP. LXII.

Come il Conte ſcoperſe l'altro trattato, che havea con Meſſer Maſtino.

C NOn oſtante, che 'l Conte teneſſe trattato con Meſſer Giovanni de' Peppoli, havea trattato con Meſſer Maſtino della Scala; che venendo egli ſopra la Città di Bologna, gli darebbe (97) mille cavalieri in ajuto, infino a guerra finita. Onde eſſendo venuto fatto al Conte d'havere M. Giovanni in prigione, preſe grande ſperanza d'havere Bologna con l'ajuto di Meſſer Maſtino: E ſignificatoli il fatto: e domandatoli l'ajuto promeſſo, adì X. di Luglio del detto anno MCCCL. ſi levò da Saleruolo: e venne a Imola con tutta l'oſte. Et come huomo di poca diſcrezione e provedenza, promiſe un' altra volta paga doppia, e meſe compiuto
D a' ſuoi cavalieri, ſe per forza pigliaſſono Caſtello San Piero. I (98) quali cavalieri di preſente andarono al Caſtello, che non era fornito di gente, nè proveduto alla difeſa; ſanza trovarvi reſiſtenza, in poca d'ora l'hebbono preſo, che non vi morì quattro perſone. E così in meno di X. dì i ſoldati del Conte hebbono per vituperoſe cagioni guadagnate due paghe doppie, e due meſi compiuti; che montarono uno grande teſoro: e non pareva che 'l Conte ſe ne curaſſe, ſe non come haveſſe a diſtribuire il teſoro di Santa Chieſa. Le quali promeſſe follemente fatte, con l'altre follie della ſua pazza condotta, al fine rendè il merito a Santa Chieſa della proviſione di sì fatto Capitano, chente
E la diſciplina della guerra richiede. Ed eſſendo il Conte con l'oſte a Caſtello San Piero, Meſſer Maſtino gli mandò ottocento cavalieri, per compiere i mille, che promeſſi gli havea: ove egli veniſſe all' aſſedio di Bologna, come detto è addietro.

CAP.

(84) che veniſſe. C. R.
(85) di preſente. C.
(86) ch' e' menava. C.R.
(87) Coneſtaboli. C. Coniſtaboli. R.
(88) di preſente preſe in ſua. C. R.
(89) a cammino. C. R.
(90) a buon' ora. C.
(91) il conduce e le fini. C. R.
(92) vini e frutta. C. vine e frutte. R.
(93) il traeſſe. C.
(94) Ruſtagno. C. R.
(95) incontanente vi fu. C. immantanente vi fu. R.
(96) e gli arneſi. C. R.
(97) darebbe ajuto mille cavalieri. C. R.
(98) I quali cavalieri di preſente al Caſtello. C.

CAP. LXIII.

Come Meſſer Jacopo Peppoli rimaſo in Bologna ſi providde alla difeſa.

INfra queſte (99) ſopradette tempeſte Meſſer Jacopo de' Peppoli, ch' era rimaſo a Bologna, ſentendo preſo il fratello, e che l'oſte del Conte havea preſo Caſtello San Piero, e venia ſopra lui a Bologna, e come Meſſer Maſtino Signore di Verona, & di Vicenza s'era ſcoperto ſuo nimico, non ſapea che ſi fare; ma come la neceſſità, intrigata dalla paura, argomenta, mandò per ſoccorſo al Signore di Melano, e al Marcheſe di Ferrara, e al Comune di Firenze, e in ogni parte, onde ſperava havere alcuno ajuto, o conſiglio, (100) mandò lettere, e meſſaggi, richieggendo con grande iſtanzia i Cittadini di Bologna, che a queſto punto ſoccorreſſono al ſuo & al loro pericolo. I quali già domati dal ſervile giogo della tirannia, eſſendo venuto il tempo della (1) franchezza, per povertà d'animo, e pe' loro peccati, non furono degni di (2) cotale beneficio, che ſanza contaſto a quello punto, era in loro potenzia di tornare in libertà. E haveano il Comune di Firenze vicino nimico della Tirannia, il quale per la libertà di quello popolo havrebbe preſtato loro ajuto e favore, e riparato allo aſſalto del Conte con giuſta cagione di pace: & di concordia con la Santa Chieſa, (3) diſpoſto che 'l Tiranno foſſe della tirannia. Ma però che ne' Popoli più regna corſo di fortuna, che libertà d'albitrio; per apparecchiarſi alle debite pene de' peccati, per li quali l'empio Tiranno regna, fu accecato in loro intendimento: & mollemente s' apparecchiarono alla difeſa, per paura del Tiranno, combattuti nell'animo dalla apparecchiata libertà. In queſto ſtante l'Arciveſcovo Signore di (4) Milano ſentì la preſura di M. Giovanni: e ſcoperto l'animo di M. Maſtino, mandò al Conte ſuoi Ambaſciadori, dolendoſi della ingiuria fatta a Meſſer Giovanni ſuo amico, & di ſua lega, & compagnia; domandando che (5) di preſente il doveſſe liberare: e quando queſto non faceſſe, mandò comandamento a' ſuoi Capitani, e a' ſuoi cinquecento cavalieri, che erano al ſervigio del Conte, che di preſente ſi doveſſono partire da lui. Il Conte riſpuoſe di non volerlo laſciare, però che ſapea al certo, ch'egli havea fatta rubellare la Città di Faenza alla Chieſa di Roma. E come tenea trattato col Capitano di Forlì, e col Signore di Ravenna, e con quello di Faenza, di rompergli l'oſte a uno dì nominato, e di prendere lui a grande tradimento: e però havea preſo il traditore, e intendea tenerlo a volontà del Papa, e di Santa Chieſa. E però fu comandato a' cavalieri dell' Arciveſcovo, che ſi doveſſono partire. Ma i cavalieri, e' loro Capitani, che haveano promeſſe dal Conte di due paghe doppie, e di due meſi compiuti, non ſi vollono partire. E rimaſono caſſi dal ſoldo dello Arciveſcovo. E il Conte con lo ſfrenato animo (non guardandoſi innanzi) gli conduſſe al ſoldo della Chieſa, facendo debito ſopra debito. E riveduta ſua gente ſi trovò a Caſtello San Piero con tremila Barbute, & (6) aſſai popolo di ſoldo.

(99) ſprovvedute. C.
(100) e mandate le lettere e meſſaggi richieſe. C. R.
(1) franchigia. C.
(2) di cotanto benificio. C. R.
(3) dipoſto. C.
(4) di Melano ſentita la. C.
(5) di pregione. C.
(6) e con grande Popolo. C. R.

CAP. LXIV.

Lo ajuto, che Meſſer Jacopo accolſe per guardare Bologna.

STando il Conte colla ſua oſte a Caſtello San Piero, e cavalcando il Contado di Bologna, l'Arciveſcovo di Milano mandò di preſente CCC. cavalieri in Bologna per ajuto della guardia dentro. E cominciò a penſare, che mantenendo Meſſer Jacopo nella Città a poco, inſieme (8) condurrebbe lui, e la Terra in tali ſtremi, che agevolmente all'ultimo ne (9) diverrebbe ſignore, come in fine fatto li venne. Meſſer Malateſta d'Arimino, ch'era allora nimico di Santa Chieſa, vi venne in perſona. E dato conforto a Meſſer Jacopo gli laſciò CC. cavalieri de' ſuoi, e tornoſſene in Romagna. I Fiorentini per niuno modo vi vollono mandare alcuna gente, per riverenzia di Santa Chieſa; ma incontante vi mandarono Ambaſciadori a cercare ſe tralloro, e'l Conte poteſſono mettere pace, o accordo. E più volte andarono da Bologna al Conte, ſanza fare alcuno frutto tra le parti. Meſſer Jacopo vedendoſi (10) l'uno dì appreſſo dell'altro infiebolire, conduſſe il Dogie Guernieri, ch'era in Faenza, con cinquecento barbute. Il quale volendo andare a Bologna, convenne che valicaſſe per lo diſtretto del Comune di Firenze, (11) nell'alpi: ove lieve era a impedire per li iſtretti paſſi. E elli era nimico del Comune, e andava contro a Santa Chieſa. Trovoſſi che fu fattura de' Priori, che allora erano all' officio, ſanza ſentimento de gli altri Cittadini; della qual coſa in Firenze ne fu grande (12) ripitio; ma fatta la coſa ſi (13) rimaſe. A tanto il Dogie paſsò ſanza impedimento, & con tutta ſua Compagnia s'entrò in Bologna.

CAP. LXV.

Del malo ſtato a che ſi conduſſe la Città di Bologna: & di certi trattati, che allora ſi tennono.

COme il Duca Guernieri co' ſuoi cavalieri fu in Bologna; preſe per ſuo abituro una contrada, e in quella volle le caſe, e le maſſerizie, & quello che in eſſa trovò da vivere, come ſe egli haveſſe preſa la Terra per forza. E non era chi oſaſſe parlare contro a ſuo volere. Gli altri ſoldati allo aſſempro di coſtui cominciarono a fare il ſimigliante. I nimici di fuori cavalcavano ogni dì intorno alla Terra, pigliando gli huomini, e predando le Ville del Contado, venendo ſpeſſo infino alle porti. Per la qual coſa la Città cominciò a ſentire grandiſſimi diſagi, e careſtia d'ogni bene. I Cittadini oppreſſati dentro e di fuori, non ſapeano che ſi fare. E non trovando accordo col Conte per ambitioſa ſuperbia, Meſſer' Jacopo e i Cittadini di Bologna, di grande concordia, e d'uno conſentimento, vollono dare la guardia di Bologna libera al Comune di Firenze. Diſponendoſi al tutto di volere laſciare la ſignoria a Meſſer' Jacopo. Sperando, che ciò fatto con la Chieſa, non mancherebbe accordo. E nel vero queſta

era

(7) Melano. *così ſempre*. C.
(8) conducerebbe. C. R.
(9) potrebbe divenire. C.
(10) più l'uno dì, che l'altro. C. R.
(11) nell' Alpe. C. R.
(12) repitio. C. ripetio. R.
(13) ſi rimaſe a tanto, e il Doge. C. R.

A era ſalutevole via: ma certi Cittadini popolani di Firenze, (14) della Caſa . . . . che haveano in quel tempo ſtato in Firenze, ed erano per la Chieſa a' ſervigi del Conte, e del Teſoriere, per loro (15) ſpezialità aviſandoſi, che venendo Bologna alle mani della Chieſa (come ſperavano) egli ne ſarebbono governatori, e ſarebbonſene ricchi e grandi. E per queſta cagione (16) ſmoſſono i loro amici Cittadini grandi, & popolani, & eglino medeſimi. Eſſendo a conſigliare quello ch' era grandezza, e ſtato del loro Comune, e ripoſo di tutta Italia, ſi oppoſono al contrario: dicendo che il Comune n'offenderebbe troppo il Papa, e' Cardinali, e la Santa Chieſa. Et eſſendo ſavoreggiati da' loro amici, hebbono podere di non laſciare imprendere al Comune di Firenze queſto ſervigio, e commiſſono grande materia di molto male a tutta Italia: e non pervennono alla loro corrotta intenzione. I Bologneſi diſperati di queſto, ove ripoſava tutta la loro ſperanza. E 'l Conte montato nella cima della ſua ſuperbia. Coloro non ſapevano più che ſi fare, e il Conte credendo ſanza contaſto venire al ſuo intendimento d'havere la Città per la forza, e eſſendo ſtato infino al Settembre a Caſtello San Piero, volle muovere l'oſte, e porſi in ſu le porti di Bologna, e ſarebbegli venuto fatto, tanto erano i Cittadini oppreſſati da' ſoldati dentro, & in diſagio di tutte le coſe da vivere, le quali al continuo montavano in diſordinata careſtia, e non haveano capo, a cui i Cittadini, e foreſtieri ubbidiſſono. Ma come la mala provedenza del Conte meritò, i ſoldati moſſono quiſtione, come appreſſo diviſeremo.

CAP. LXVI.

Come i ſoldati moſſono quiſtione al Conte, & fu loro aſſegnato Meſſer Giovanni Peppoli.

LA mala provedenza del Conte di Romagna havendo moltiplicata gente d'arme al ſuo ſoldo, e promeſſe paghe doppie, e meſi compiuti per niente, e dalla Chieſa (17) non haveva i danari, come la ſua follia havea ſtimato, i ſoldati conoſcendo loro tempo, eſſendo a pagare di parecchi meſi di loro propj ſoldi, ſanza le promeſſe del Conte, diſſono, che di quel luogo non ſi partirebbero, ſe prima non foſſono pagati de' loro ſoldi ſerviti, e delle paghe doppie, e meſi compiuti, che promeſſo havea loro. Il quale ſoldo, con le promeſſe fatte montava CL. miglaja di fiorini d'oro. Il Conte vedendo, che la Chieſa non gli mandava danari, ſe non a ſtento, & a pochi inſieme, temette che i ſoldati ch' erano tutti di concordia, a uno volere, non lo pigliaſſono. Onde trattò con loro per haver termine di fare venire i danari, e diede loro in pegno Meſſer Giovanni de' Peppoli, e certi Bologneſi che havea prigioni a Imola, e Caſtello San Piero, e quello di Luco, e quello di Doccia, che egli havea acquiſtati in ſul Bologneſe. E fu colloro in accordo, come haveſſono la poſſeſſione di tutto, allora cavalcherebbono, e porrebbonſi a campo ſtretto alla Città di Bologna: il Conte fece dare loro i prigioni, e la guardia delle Caſtella, e havutole, volea che cavalcaſſono. I ſoldati con la corrotta fede, uſati de' baratti, diſſono, che 'l pegno non era buono, & non voleano cavalcare, nè partirſi da Caſtello San Piero. Meſſer Giovanni de' Peppoli ſentendo queſto, di preſente hebbe de' Coneſtaboli, e trattò con loro di dare contanti fiorini XX. mila d'oro, e per (18) iſtatichi i ſuoi figliuoli, e quegli di Meſſer' Jacopo ſuo fratello, e certi ricchi Cittadini di Bologna, per lo rimanente, ed egli il liberaſſono di prigione, l'accordo fu fatto con aſſentimento del Conte, ſe infra certo tempo la Chieſa non haveſſe mandati i danari. Venuto il termine, e non i danari, i ſoldati preſono fiorini XX. mila contanti, e gli ſtatichi promeſſi, e laſciarono Meſſer Giovanni; il quale tornò in Bologna, e B il fratello, e la parte loro furono più forti, e Signori (19) di potere fare della Città al loro ſenno, ſanza la volontà, o conſiglio de' loro Cittadini, perchè Meſſer Giovanni era molto temuto, e ſapeva bene eſſere co' ſoldati ne' fatti della guerra.

CAP. LXVII.

Come Meſſer Giovanni tenne ſuoi trattati della Città di Bologna.

TOrnato Meſſer Giovanni in Bologna, e laſciato a' ſoldati della Chieſa gli ſtadichi promeſſi, trovò la Città in molto male ſtato, C per le cagioni già dette, e non vide modo come difendere ſi poteſſe, e connobbe che perdere gli convenia la ſignoria di Bologna in breve tempo. I Cittadini di Firenze, che deſideravano l'accordo di quella Città colla Chieſa, ſentendo tornato in Bologna Meſſer Giovanni, vi mandarono de' loro Cittadini, più ſolenne ambaſciata, i quali da' Tiranni furono ricevuti a honore, e di loro volontà trattarono accordo col Conte, e conduſſono il trattato a queſto punto. Che i Tiranni laſciaſſono al tutto la ſignoria della Città, e Contado, e renderla alla Chieſa di Roma, per lo modo uſato, ch' ella tornaſſe al governamento del popolo, e havere continuo i Rettori della Chieſa, e pagare il D cenſo conſueto, e al preſente voleano ricevere nella Città il Conte con D. cavalieri, e riformare doveano loro ſtato a popolo, per quelli Cittadini, che 'l Comune di Firenze vi mandaſſe a ciò fare. Il Conte, che havea provati rimprocci de' ſoldati, e i pericoli, che correa con loro, dichinava le corna della ſua ſuperbia, e acconciavaſi alla detta concordia. Ma come pompoſo e vano, (20) ſi riſtrinſe, e conſigliò di queſto partito, che poteva pigliare, con Meſſer (21) Guglielmo da Fogliano, e con Meſſer Frignano, figliuolo baſtardo di Meſſer Maſtino, e altri Coneſtaboli, che v'erano per Meſſer Maſtino, i quali non v'erano tanto per honore di Santa Chieſa, quanto per loro vantaggio, per E cui faceva la guerra, & ſperavano con loro malizia, conducere la Città di Bologna più toſto in mano del loro Signore, che del Conte, o della Chieſa di Roma; i quali diſſono al Conte: *Tu vedi, che i Signori di Bologna non poſſono più; e la Città è condotta a tanta ſtremità dentro, che delle mani tue non può uſcire; e però non penſare a queſti patti, che noi te ne faremo libero Signore, con la ſpada in mano*. Il Conte pompoſo, pieno di vanagloria, con lieve teſta, non

(14) della Caſa degli Albizi. C.
(15) ſpezialta. C. R.
(16) ſommoſſono. C.
(17) non venivano i danari. C.
(18) e ſtadichi. C. R.
(19) da potere fare. C.R.
(20) ſi ſtrinſe a conſiglio. C.
(21) Guiglielmino. C. R.

non penſò i caſi, che occorrono nella guerra; e per le vane promeſſe de' fallaci adulatori, ruppe il trattato, menato per gli ambaſciatori del Comune di Firenze fedelmente, a honore e a beneficio di Santa Chieſa, & a ricoveramento di ripoſo al fortunoſo ſtato di quella Città. Vedendo i Tiranni la ſconcia volontà del Conte ſi penſarono con tradimento de' loro Cittadini, e della loro patria venire a uno loro altro intendimento, già moſſo per la malizia, e per lo isdegno di Meſſer Giovanni. E però, acciochè più copertamente a' loro Cittadini poteſſono fare lo 'nganno, diſſono che al tutto erano deliberati, mettere Bologna nella guardia del Comune di Firenze. E a queſto i Bologneſi, e' grandi, e' piccoli (22) s'accordarono, e ſotto queſta concordia eleſſono tre de' maggiori Cittadini, di cui il Popolo faceva (23) maggiore capo, e queſti tre con altri compagni, e con pieno mandato, mandarono a Firenze, con diverſi intendimenti. Il Popolo credendoſi racquiſtare libertà e pace ſotto la protezione del Comune di Firenze, e i Tiranni havendone tratti i Caporali del Popolo, penſarono ſanza contaſto (come fatto venne loro) di venire allo intendimento, di potere vendere la Città, e' ſuoi Cittadini allo Arciveſcovo di Milano. Gli ambaſciatori in fede, e con grandiſſima affezzione, vennono a Firenze; eſpuoſono la loro ambaſciata ſolennemente dinanzi a' Signori, e a' loro Collegi, e a molti altri grandi & buoni Cittadini di Firenze, richieſti e adunati per la detta cagione. E il dicitore fu Meſſer Riccardo da Saliceto, famoſo Dottore di Legge, e la ſua propoſta fue: *Ad Dominum cùm tribularer, clamavi, &c.* E con nobile ed eccellente orazione, con efficaci ragioni, e induttivi argomenti, conchiuſe la ſua domanda, a inducere il Comune di Firenze a prendere la guardia della Città, e de' Cittadini di Bologna. I Governatori del Comune di Firenze già haveano alcuna ſpirazione del trattato, che i Tiranni di Bologna haveano col Signore di Milano, e comprendeano che queſti ambaſciatori foſſono mandati a inganno: nondimeno per non haverſi a riprendere, in quello conſiglio deliberarono di mandare ſolenni ambaſciatori di preſente a Corte, per trovare accordo col Papa, e in queſto mezzo di mandare cavalieri, e de' ſuoi Cittadini alla guardia di Bologna, per contentare il Popolo. Ma l'altro dì vegnente fu manifeſto a' Signori di Firenze, e agli ambaſciatori di Bologna, che i Tiranni l'haveano per danari venduta all' Arciveſcovo di Milano, e fu per lettera de' Tiranni detti comandato a' detti Ambaſciadori, che non ſi doveſſono partire di Firenze, ſanza loro comandamento. Allora fu al tutto la coſa paleſe, e ſeguitò il fatto, come appreſſo racconteremo.

CAP. LXVIII.

Secondo trattato di Bologna.

MEſſer Giovanni de' Peppoli avvelenato di ſdegno della ſua preſura, vedendo che però perdeva la Tirannia di Bologna, havendo con non piccola fatica recato Meſſer Jacopo al ſuo volere; e vota la Terra de' Caporali, di cui temea, e fortificata la guardia nella Città, havendo ſegretamente tenuto trattato con l'Arciveſcovo di Milano, con lo impeto del ſuo diſpettoſo cuore hebbe podere di vendere la Città e' ſuoi Cittadini della ſua propria patria, e da cui havea ricevuto eſaltamento della ſua ſignoria, e d'honore, e niente per loro difetto del ſuo caſo (coſa molto deteſtabile a udire.) Coſtui vedendo che 'l ſuo trattato era ſcoperto, cavalcò di preſente a Milano: e fermò la maladetta vendita per CC. mila fiorini, de' quali ſi dovea dare certa parte a' ſoldati della Chieſa, per rihavere gli ſtatichi, che havea loro laſciati, per liberare la ſua perſona. E a lui, e al fratello dovea rimanere in loro libertà il Caſtello di San Giovanni per (24) Ceſena, e Novandola, e Crevalcuore. E tornato a Bologna lui manifeſtata la vendita, i Bologneſi grandi, e piccoli ſi tennono ſoggiogati di (25) giogo di incomportabile ſervaggio, e molto ſi doleano paleſemente, e in occulto l'uno con l'altro, e innanzi che la (26) Terra ſi pigliaſſe per lo Signore di Milano, grande geloſia hebbono i traditori della patria, e molto vegghiarono di dì, e di notte alla guardia della Città. Ma i vili e codardi Cittadini non ardirono di levarſi contra a' Tiranni, nè a muovere romore nella Terra: che ſe fatto l'haveſſono, leggiermente, con l'ajuto del Comune di Firenze, a cui diſpiaceva la vicinanza di sì poſſente Tiranno, ſarebbe venuto fatto, di tornare in libertà. Alcuna triſta viſta ne feciono mollemente, & in fine ſi laſciarono vendere e ſottoporre al duro giogo del meſe d'Ottobre, gli Anni di Criſto MCCCL.

CAP. LXIX.

Come l'Arciveſcovo di Milano mandò a prendere la poſſeſſione di Bologna.

COme l'Arciveſcovo di Milano hebbe fermo il patto della compera di Bologna con Meſſer Giovanni, non guardò con alcuna riverenzia, o debito di ragione, che la Città foſſe di Santa Chieſa, ma creſciuto nella tiranneſca ſuperbia ſubitamente fece apparecchiare Meſſer Bernabò ſuo nipote, figliuolo di Meſſer Stefano, (27) valente huomo, e di grande ardire, e con mille cinquecento barbute di ſoldati eletti, il miſe a cammino: e mandollo a pigliare la tenuta di Bologna. Sentendo queſta venuta il Dogie Guernieri, che era in bando dello Arciveſcovo di Milano, con tutta ſua maſnada ſi partì di Bologna. E ſtandoſi fuori della Città, accoglieа gente ſanza ſoldo, per fare una (28) Compagnia. Meſſer Bernabò giunto alla Città, entrò dentro ſanza alcuno contaſto, (29) con ſua gente, cavalieri, & con CCC. che prima havea alla guardia di Bologna vi ſi (30) trovò mille ottocento barbute. E preſe la (31) tenuta, e la guardia della Città, e delle Caſtella di fuori, e appreſſo convocò i Cittadini a parlamento, e per forza fece loro (32) retificare la vendita fatta per i Tiranni, e di nuovo aggiudicarſi fedeli dello Arciveſcovo, e de' ſuoi ſucceſſori. E le

---

(22) di buona voglia s'accordaro. C.
(23) più capo. C. R.
(24) in per Ceſena, e Nonantola e Crievalcuore. C. R.
(25) ſotto giogo. C.
(26) che la tenuta. C.
(27) valentre Cavaliere. R.
(28) una Compagna. C. R.
(29) colla ſua gente e con trecento Cavalieri. C. co' ſuoi Cavalieri e con trecento. R.
(30) trovò con mille cinquecento. C. R.
(31) la tenuta della Città, e la guardia delle Caſtella. C. R.
(32) ritificare la vendita fatta per li Tiranni. C.

le obbrigagioni, e le carte, e il ſaramento, fece fare come meglio ſeppe diviſare. E queſto fu fatto all'uſcita del meſe d'Ottobre MCCCL. e così hebbe fine la Tirannia della Caſa di Romeo de' Peppoli, grandi e antichi Cittadini di Bologna, i quali erano ſtati honorati, e fatti Signori da' loro Cittadini; dalla cacciata del Cardinale del Poggetto Legato del Papa, in quà, haveano loro ſignoria mantenuta aſſai dolcemente con loro Cittadini. Ed eſſendo di natura Guelfi, per la Tirannia erano quaſi alienati dalla parte. E i Fiorentini amiciſſimi di quello Comune, trattavano in molte coſe, con diſſimulata e corrotta fede, e però che a' traditori della patria toſto pare, che Dio apparecchi la vendetta; in breve tempo ſeguitò a Meſſer Jacopo, e a Meſſer Giovanni addietro Tiranni di Bologna, pena del peccato commeſſo, come ſeguendo noſtra materia racconteremo.

CAP. LXX.

Come capitò il Conte di Romagna, e l'hoſte della Chieſa.

IL Conte di Romagna, ventoſo di ſuperbia e incoſtante per poco ſenno, il quale cotante volte potè havere con grande ſua gloria e honore di Santa Chieſa la Città di Bologna; e non volutala ſe non con la ſpada in mano, ſecondo il conſiglio de' malvagi compagni, (33) vedendola nelle mani del potente Tiranno, vorrebbe havere creduto al conſiglio de' Fiorentini. Nondimeno però che per tutto queſto la Città non era allargata di (34) vettuaglia, ma più toſto aggravata, e i ſoldati erano per gli iſtatichi che haveano, e, per li XX. mila fiorini ricevuti, allargati di ſperanza, e Meſſer Maſtino, che della impreſa dello Arciveſcovo era dolente a cuore, offerendo al Conte tutto ſuo ſforzo di gente, e di preſtare danari alla Chieſa, confortò il Conte a ſeguitare l'impreſa. Il Conte per queſto ſi recò a conducere il Dogie Guernieri, con mille dugento barbute, uſcito di Bologna, e raccolta gente, come detto è. Meſſer Maſtino anche vi mandò di nuovo de' ſuoi cavalieri, e danari per (35) comportare i ſoldati. E il Conte fatte grandi promeſſe a' ſoldati, moſſo il campo da Caſtello San Piero, venne con l'oſte a Budri, in mezzo tra Bologna, e Ferrara, e di là valicarono ad Argellata, e a San Giovanni per (36) Ceſena; e ivi ſtettono dieci dì, (37) aſpettando danari: con intenzione di porſi preſſo a Bologna dalla parte di Modona, per levare ogni ſoccorſo a Meſſer Bernabò; il quale era dentro in grande ſoffratta di vettuaglia, e di ſtrame; e male veduto da' Cittadini, e però ſtava in paura, e non s'ardiva a muovere. Onde la Città era a partito da non poter durare: e per forza conveniva, che tornaſſe alle mani della Chieſa, ſe 'l pagamento, o in tutto, o in parte foſſe venuto a' ſoldati. Ma chi ſi fida ne' fatti della guerra, alla viſta delle prime (38) inſegne de' Prelati, e non conſidera, come la Chieſa è uſata di non mantenere le 'mpreſe, iſpeſſo ſe ne truova ingannato. E non valſe al Conte lo ſcrivere al Papa, nè mandare Ambaſciadori, nè tanto moſtrare, come Bologna ſi racquiſtava con grande honore di Santa Chieſa; aſſai potè dolere la vergogna,

A che l'Arciveſcovo di Milano facea d'havere tolta Bologna, che danari debiti a' ſoldati, per vincere così honorevole (39) punga, veniſſero da Corte. Per tanto i ſoldati non ſi vollono ſtrignere a Bologna, anzi di loro arbitrio moſſero il campo, e tornarono a Budrio, e ivi ch'era luogo ubertoſo, e che (40) il Ferrareſe dava il mercato copioſo, ſi miſono ad attendere, ſe i danari de' loro ſoldi, e dell'altre promeſſe veniſſono. E ivi dimorarono infino a dì XXVIII. di Gennajo del detto anno, e però i danari non vennono, per la qual coſa al Conte parea male ſtare, e per paura di ſe, conſentì a' ſoldati, che trattaſſero d'havere le paghe ſoſtenute, e le paghe doppie promeſſe per lui, B da M. Bernabò, condotto in parte per la ſua mala provedenza, che altro non poteva fare, rimanendogli alcuna vana ſperanza, che ſe M. Bernabò non ſi accordaſſe con loro, che gli farebbono più aſpra guerra; ma il Tiranno s'accordò di preſente a pagargli e rihavere le Caſtella, e li ſtadichi. E queſto fornì de' danari della compra, che havea fatta di Bologna. In queſto medeſimo trattato conduſſe ſettanta bandiere di Tedeſchi, e di Borgognoni ſoldati della Chieſa al ſuo ſoldo. Ed eſſendo aſſediato in cotanto pericolo, ricolſe gli ſtatichi, rihebbe le Caſtella, ruppe l'oſte de' nimici, liberò la Città dello aſſedio, e in uno dì miſe in Bologna in ſuo ajuto, de' cavalieri della Chieſa mille C cinquecento Barbute, e tutto gli avvenne per l'avarizia de' Prelati di Santa Chieſa, e per la forza, e larghezza della ſua pecunia. Il Dogie Guernieri con la ſua Compagna ſi riduſſe in Doccia: e la gente di M. Maſtino, & del Marcheſe di Ferrara, ſi tornarono a' loro Signori: e il Conte povero, e vituperato del fine della ſua impreſa, ſi tornò co' ſuoi Provenzali in Imola; e Bologna ſi rimaſe ſotto il giogo del potente Tiranno: mettendo in paura tutta Italia, e ſpezialmente la parte Guelfa di Toſcana. Habbiamo ſteſamente narrato il proceſſo di queſta guerra, per aſſemplo del pericolo che corre, de' folli & ambizioſi Capitani: e come per troppa ſuperbia, volendo tutto, ſpeſſo ſi perde D ogni coſa: e a dimoſtrare come è folle, chi a fidanza de' danari della Chieſa, fa le 'mpreſe della guerra. E ancora queſta rivoltura di Bologna, fu cagione d'apparecchiare a tutta Italia per lunghi tempi, grandi e gravi novitadi di guerre, come ſeguendo noſtro trattato per gli tempi ſi potrà vedere.

CAP. LXXI.

Come i Guazzalotri di Prato cominciarono a ſcoprire loro Tirannia.

TOrnando a' fatti della noſtra Città di Firenze, il nobile Caſtello di Prato ci dà E cagione di cominciare da lui: nel quale la famiglia de' (41) Guazzalotri erano i migliori, e più potenti, e la loro grandezza procedeva, però che erano amati ſopra gli altri di quella Terra dal Comune di Firenze: e eſſendo Guelfi, portavano fede e ubbidienzia grande al noſtro Comune. Vero è, che quello Comune vedendoſi in libertà, e vicinanza a' Fiorentini, per tema che alcuna volta non ſi ſottometteſſono al Comune di Firenze, haveano provedute (come ſi

(33) vedendola ora pervenuta nelle mani. C. così ſotto.
(34) vittuaglia. C. R. e
(35) per caparrare. C.
(36) in per Ceſena. C.R. dee dire in Perſiceto.
(37) aſtettando. C. R. così altrove.
(38) impreſe. C.R.
(39) pungnia R.
(40) e che il Marcheſe dava. R.
(41) Guazzaliotri. C.

ſi racconta nella Cronica del noſtro anteceſſore) di darſi a M. Carlo Duca di Calavra, figliuolo del Re Ruberto, e a' ſuoi diſcendenti in perpetuo, con miſto e mero imperio, ed egli così gli preſe. Nondimeno ſi manteneano in fede, e in amore del Comune di Firenze. Avvenne che morti gli antichi, e ſavj Cavalieri della Caſa de' Guazzalotri, i quali conoſcevano la loro grandezza procedere dal Comune di Firenze, rimaſonvi giovani donzelli: i quali trovandoſi nella ſignoria di quella Terra, mancando allora il governamento della Caſa Reale, per le fortune del regno, cominciarono i giovani a trapaſſare l'ordine, e 'l modo de' loro anteceſſori, nel governamento di quello Caſtello, conducendolo a modo tranneſco: della quale tirannia ſpeſſo veniva richiamo a' Priori di Firenze. E il Comune per lo antico amore, che portava a quegli di quella Caſa, mandava pe' Caporali, tra' quali il maggiore, e il più ardito e riverito da tutti a quelle ſtagioni era Jacopo di Carino, e riprendevanli aſſai, e ammonivanli (42) parentevolmente, per riducerli alla regola de' loro maggiori. Ma i giovani caldi nella ſignoria, e poco ſavj, e inzigati di mal conſiglio, non ſeguendo il conſiglio de' Fiorentini: l'un dì appreſſo l'altro più dimoſtravano atto tranneſco, per tenere in paura più che in amore i loro terrazzani. E per dimoſtrare in fatto quello, che haveano nella mente, fecciono di ſubito pigliare due Prateſi. L'uno era uno buono huomo ricco gottoſo, e vecchio, l'altro era uno giovane Notajo, ricco, honeſto, e di leggiadra converſatione: a cui i Guazzalotri a altro tempo haveano fatto uccidere il padre; a queſti due (43) appoſono, che voleano tradire Prato, e darlo a' Cancellieri di Piſtoja. Sentendo queſto il Comune di Firenze, mandò per Jacopo di Carino, e per gli altri Caporali de' Guazzalotri, e pregarongli, che non ſeguiſſono queſta novità, e che i preſi doveſſono laſciare: però che manifeſtamente ſapieno, ch'egli erano innocenti: tornaronſi a Prato, e contro alla preghiera del Comune di Firenze, ſtrinſono gl'innocenti a giudicio, e ſentendoſi in Firenze, il Comune vi mandò ambaſciadori, e lettere, & eſſendovi li ambaſciatori del Comune & havute le lettere, che gli richiedevano che non giudicaſſono a torto gl'innocenti, i Tirannelli per mal conſiglio s'affrettarono, e feciongli morire in vergogna del Comune di Firenze, e nella preſenza de' ſuoi ambaſciadori. E fatto a catuno tagliare la teſta, occuparono i loro beni indebitamente.

CAP. LXXII.

Come i Fiorentini andarono a hoſte a Prato, ed hebbonne la ſignoria.

I Fiorentini vedendo le novità delle guerre d'Italia, che da ogni parte s'apparecchiavano con tranneſchi agguati, e come havieno la nuova vicinanza del poſſente Tiranno di Milano, (44) che teneva Bologna, e così M. Maſtino, e vedeano che i Guazzalotri, congiunti per ſito alle porti della Città di Firenze, cominciavano a uſare tirannia, penſarono, che ſe poſſanza di grande Tiranno s'appreſſaſſe loro, come s'apparecchiava, che dalla Terra di Prato poco ſi poteano fidare. E però con buono

A conſiglio, ſubitamente e improviſo a' Prateſi, del meſe di Settembre, gli anni Domini MCCCL. feciono cavalcare le maſnade de' cavalieri ſoldati del Comune, con alquanti Cittadini & pedoni delle leghe del Contado, e d'ogni parte ſi poſono a campo intorno a Prato. E ſanza fare preda o guaſto, domandarono di volere la guardia di quella Terra. I Prateſi iſmarriti del ſubito avvenimento, & non proveduti alla difeſa, havendo nella Terra molti, a cui la novella tirannia de' Guazzalotri non piaceva, ſanza tropo contaſto, furono contenti di fare la volontà del Comune di Firenze. E ſicurati da' Cittadini, che danno non ſi farebbe, diedono al Comune di Firenze liberamente la guardia B di Prato. Rimanendo a' terrazzani la loro uſata giuriſdizione. E il Comune preſe il Caſtello dello Imperadore, e miſevi Caſtellano, e fece la terra guardare ſolennemente.

CAP. LXXIII.

Come i Fiorentini comperarono Prato, & recaronlo a loro Contado.

Havendo il noſtro Comune la guardia di Prato preſa contro la comune volontà de' terrazzani; penſò, che ſe mai tornaſſe in libertà, che i giovani, in cui mani era rimaſa la ſignoria, con (45) providenza la guarderebbono, C e la recherebbono a tirannia lievemente, però ſentendo il Re Luigi, e la Reina Giovanna ereda del Duca di Calavra, tornati di nuovo nel Regno, e che erano in fortuna, e in grande biſogno, e governavanſi per conſiglio di Meſſer Niccola Acciajuoli, noſtro cittadino, feciono ſegretamente trattare di comperare la giuridizione, che haveano in Prato. E trovando la materia diſpoſta, per lo biſogno del Re, e della Reina, e bene favoreggiata da Meſſer Niccola detto, il mercato fu fatto, e pagati per lo Comune fiorini XVII. mila e cinquecento, nelle mani alla Reina (come fu la convegna) per ſolenni (46) privilegi, e ſtipulazioni publiche dierono al Comune di Firenze ogni ragione, e D miſto e mero imperio che havevano nella Terra di Prato, e nel ſuo Contado. E come il Comune hebbe la ragione di queſta compera, improviſo a' Prateſi mandò alcuna forza a Prato, e preſe la tenuta di nuovo, e fecie manifeſtare a' Prateſi come la Terra, e 'l Contado, e gli huomini di quello Comune, erano liberi del noſtro Comune per la detta compera. E moſtrar loro i privilegi, e le carte, e queſto fu del meſe di . . . . del detto anno, e preſa la tenuta, incontanente levò le ſignorie, gli ordini, e gli ſtatuti de' Prateſi, e recò la Terra, e 'l Contado, a Contado di Firenze, e diede l'eſtimo, e le gabelle a quello Comune, come a' ſuoi Contadini, e diede loro quelli beneficj della cittadinanza, E e de gli altri privilegi, ch'anno i Contadini di Firenze: & ordinovvi Rettori cittadini con certa limitata giuridizione, recando il ſangue, e l'altre coſe più gravi alla Corte (47) del podeſtà del Comune di Firenze. Della qual coſa i Prateſi vedendoſi havere perduta la loro franchigia, generalmente ſi tennono mal contenti, ma poterono conoſcere, che per non ſapere uſare la libertà, diventarono ſuggetti, & per la proviſione fatta di non venire alla ſignoria de' Fiorentini, con quella in perpetuo furono legati alla ſua giuridizione. CAP.

(42) paternalmente. C.
(43) oppoſono. C.
(44) che tentava d'avere. C. R.

(45) provedenza. C. R.
(46) brivilegi. R. così fotto.
(47) della Podeſtà. C.

CAP. LXXIV.

Come i Guelfi furono cacciati della Città di Castello.

IN questo anno essendo ne' Collegj del reggimento di Perugia insaccati per segreti (48) squittini, gran parte de' Ghibellini, da' quali a quel tempo n'erano i più a l'uficio, per operazione di Vanni da Susinana, e de gli altri Ubaldini della Carda, ch'erano cittadini della Città di Castello, fu (49) messa in sospetto de' Perugini la Casa de' Guelfucci, antichi cittadini, e Guelfi, & altri (50) Guelfi, apponendo loro, che trattavano di dare la Città di Castello a' Fiorentini: e aggiugnendovi alcuna altra cagione, mossono il reggimento di Perugia, sanza cercare la verità del fatto, a fare cavalcare a Castello tutti i loro soldati. E per forza cacciarono i Guelfucci di Castello, e certi altri, i quali di queste cose non erano colpevoli, e non si guardavano. Come gli Ubaldini hebbono fornita la loro intenzione, tutti si vestirono di bianche robe, e andarono a Perugia con le carte bianche in mano, offerendo al Comune di fare tutta la sua volontà: scrivessono, ed egli affermarebbono. Ma poco stante entrato a reggimento il nuovo uficio del loro Priorato huomini, i più Guelfi, s'avviddono dello inganno, che il loro Comune havea riceuto, di cacciare i Caporali di parte Guelfa di Castello per male ingegno degli Ubaldini, e in furia arsono, e ruppono i sacchi de' loro uficj; e di nuovo riformarono la Città; mettendo ne' sacchi per loro isquittino cittadini Guelfi, e ischiusonne i Ghibellini. E di presente rimisono i Guelfucci nella Città di Castello, e confinaronne gli Ubaldini.

CAP. LXXV.

Come morì il Re Filippo di Francia.

STando le tregue, rinovellate più volte tra il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, poche notabili cose degne di memoria furono in que' paesi. Ma il detto Re Filippo di Francia, havendo per troppa vaghezza tolta per moglie la nobile, e soprabella dama, figliuola del Re di Navarra, & levatola al figliuolo (come narrato è) tanto disordinatamente usò il diletto della sua bellezza, che cadendo malato, la natura infiebolita non potè sostenere, & in pochi dì diede fine con la sua morte, e alla solecitudine delle guerre, e a' pensieri del Regno, e a i diletti della carne. E morto (51) in Salis, fu recato il corpo in Parigi: e fatto il Reale (52) assequio solennemente, nella presenzia de' figliuoli, e de' Baroni del Reame, e (53) sepolto co' suoi antecessori, alla mastra Chiesa di San Dionigi adì .... gli anni Domini MCCCL. Immantinente appresso nella Città di Rens fu coronato del Reame di Francia Messer Giovanni suo figliuolo primogenito, e la moglie in Reina, e ricevette il saramento, e l'omaggio da tutti i Baroni, e da tutti gli altri feudatarj del suo Reame, e dell'altro acquisto. Questo Filippo Re di Francia fu figliuolo di Messer Carlo Sanza-Ter-

A ra, e fu huomo di bella statura, composto, e savio delle cose del mondo, e molto astuto a trovar modi d'accogliere moneta. E in ciò non seppe conservare nè fede, nè legge; & sentendosi molto in grazia (e temuto) da Papa Giovanni XXII. per la oppinione, che sparta havea, disputando della visione dell'anime beate in Dio. La cui oppinione per gli Teologi del Reame di Francia era riprovata, & perchè il Collegio de' Cardinali era quasi tutto, fuori (54) delli Catalani, di suo Reame, e per questa baldanza hebbe animo d'ingannare santa Chiesa, sotto la promessa di mostrare di volere fare il passaggio oltre mare, per racquistare la terra Santa: e per questo domandò B per cinque anni le Decime del suo Reame a ricoglierle in breve tempo, non havendo l'animo al passaggio (come appresso l'opere dimostrarono.) E nel suo Reame mutò ispesso, e improviso (55) monete d'oro, peggiorandole molto di peso e d'oro, per le quali mutazioni disertò, & fece tornare i mercatanti del suo Reame, di ricchezza in povertà: e' suoi Baroni, e Borghesi assottigliò d'havere: per modo che poco era amato da loro per questa cagione. Onde apparve quasi come sentenzia di Dio, che havendo egli cotanta Baronia, e moltitudine di buoni Cavalieri: i quali solieno essere pregiati sopra gli altri del Mondo, in fatti d'arme, non si abboccavaC no in alcuna parte con gl'Inglesi (56), che non facessono dishonore al loro Signore: ove per antico gli haveano in fatti d'arme, sopra a modo a vile, & molte singulari gravezze, sopra le mercatantie, e sopra (57) huomini singulari mise: onde molti mercatanti forestieri n'abbandonarono il Reame, e non ostante che spesso fosse percosso dal dispettoso bastone de gl' Inglesi, al continovo il Re accrescea suo Reame per le infortune de gli altri circostanti Baroni, e per lo ajuto de' suoi danari. Lasciò due figliuoli; Messer Giovanni, e Messer Luigi Duca d'Orliens: e quattro nipoti, figliuoli del Re Giovanni. Il maggiore nominato Messer Carlo Dalfino di Vienna, e Duca di Normandia, (58) D nominato l'altro Luigi Duca d'Angiò, il terzo Messer Gianni Conte di Pittieri, e il quarto Messer Filippo piccolo fanciullo; e tre femmine, la prima moglie del Re di Navarra, la seconda Monaca del grande Monistero di Pusci, & la terza nomata Caterina, piccola fanciulla; la quale fu poi moglie di Messer Giovan Galeazzo de' Visconti di Milano, come a suo tempo diviseremo.

CAP. LXXVI.

Come la Chiesa rinnovò processo contro all'Arcivescovo di Milano.

E IN questo anno havendo saputo il Papa, e' Cardinali, come l'Arcivescovo di Milano per loro mandato, non s'era voluto rimanere dalla impresa di Bologna: ma contro a loro volontà, e in vitupero della Chiesa, havea presa la Città, e rotta l'oste del Conte, furono molto turbati. E ricordandosi come l'Arcivescovo era istato infedele, (59) e rivoltosi nella resia dell' Antipapa, e fattosi suo Cardinale, e poi tor-

(48) scruttini. C.
(49) fu messo. C. R.
(50) Guelfi Castellani. C.
(51) in Sanlisi, e recato. C. in Sanbisi e recato. R.
(52) esequio. C. R.
(53) e sepulto. C. R.
(54) delli Italiani. C.
(55) le monete dell' oro. C munete d'oro. R.
(56) Inghilesi. C. R. così sotto.
(57) e sopra le singulari persone C.
(58) l'altro nomato Conte .... C. R.
(59) e involto. C.

tornato all'ubbidienzia di Santa Chieſa, e ricevuto a miſericordia da Papa Giovanni XXII. e reconciliato il fece Veſcovo di Noara; e poi per (60) Clemente VI. promoſſo, e fatto Arciveſcovo di Milano, e ora ingrato, era ritornato nella prima reſia, di non volere havere riverenzia, nè ubbidire a Santa Chieſa, rinnovellarono contro a lui, e contro a' ſuoi nepoti i proceſſi altre volte fatti per Papa Giovanni predetto: e feciono richiedere l'Arciveſcovo, e Meſſer Galeazzo, e Meſſer Bernabò, e Meſſer Maffiuolo di Meſſer Stefano Viſconti, e aſſegnarono loro i termini debiti che s'andaſſono a ſcuſare, e l'ultimo termine perentorio fu a dì VIII. d'Aprile MCCCLI. Infra il termine del detto proceſſo vedendo il Papa, e' Cardinali, che per la loro avarizia, in vitupero delle loro perſone, e in contempto di Santa (61) Chieſa, tolta tutta la Romagna, e la Città di Bologna: volendo con ingegno unire in lega, e compagnia gli altri Tiranni Lombardi col Comune di Firenze, e di Perugia, e di Siena, e colla Chieſa medeſima, per potere con maggiore forza reſiſtere al potente Tiranno, mandò in Italia il Veſcovo di Ferrara, Cittadino di Firenze della caſa de gli Antelleſi, con pieno mandato a ciò ordinare, e fermare, il quale giunto in Toſcana, mandò a' Signori di Lombardia, e a' Comuni predetti, che a certo termine catuno mandaſſe ſuoi ambaſciadori alla Città d'Arezzo a parlamento. E innanzi che il termine veniſſe, il detto Legato andò in perſona a Meſſer Maſtino, e al Marcheſe di Ferrara, e al Comune di Perugia, e di Siena, a ſporre la ſua ambaſciata, e tornò a Firenze, havendo ſommoſſi i detti Comuni, e Signori a venire in loro ſervigio, e di Santa Chieſa, alla detta lega, però che catuno ſi temeva della gran potenza dell' Arciveſcovo. E Meſſer Maſtino, che gli era più vicino, con ſollecitudine confortava i Lombardi, e i Comuni di Toſcana, che veniſſono alla lega, e a fare sì fatta taglia, che allo Arciveſcovo ſi poteſſe reſiſtere francamente. E del meſe d'Ottobre vegnente gli ambaſciadori d'ogni parte furono raunati ad Arezzo; quelli di Meſſer Maſtino, & de' Fiorentini v'andarono con pieno mandato; i Perugini moſtravano di volere lega, e taglia; ma d'ogni punto voleano prima riſpoſta dal loro Comune. E i Saneſi faceano il ſimigliante, per li quali intervalli gli ambaſciadori ſtettono lungamente ad Arezzo, ſanza potere prendere partito. E queſto avveniva, però che a' Perugini, e a' Saneſi parea che la forza dello Arciveſcovo non poteſſe giugnere a' loro confini, e volevano moſtrare di non volerſi partire dal volere di Santa Chieſa, e de' Fiorentini. E in queſto ſoggiorno, l'Arciveſcovo di Milano, temendo che la Chieſa non ſi faceſſe forte, con l'ajuto de' Toſcani, e de' Lombardi, mandò a Meſſer Maſtino Meſſer Bernabò ſuo genero, pregandolo che ſi ritiraſſe da queſta impreſa, e grandi impromeſſe al Comune di Firenze facea d'ogni patto, e vantaggio che voleſſe da lui. E con queſte ſuaſioni cercava di ſturbare la detta lega. Ma in vano s'affaticava con queſti tentamenti, che di preſente tutti ſi piuvicavano nel Parlamento, e già i Saneſi erano ridotti al ſegno de' Fiorentini, & era preſo, che ſe i Perugini non voleſſeno eſſere alla lega, che ſi faceſſe ſanza loro. E havendo queſto proteſtato loro, attendendo l'ultima riſpoſta; la quale dilungavano con nuove cagioni, di dì in dì, andandovi in perſona hoggi l'uno ambaſciadore, e domane l'altro. Eſſendo gli altri ambaſciadori per fermare la lega, e la taglia ſanza loro, come a Dio piacque, ſopravvenne la novella della morte di Meſſer Maſtino, per la quale cagione ſi ruppe il Parlamento, ſanza (62) fermare lega. E catuno ſi tornò a ſuo Signore, e a ſuo Comune, della qual coſa tornò grande repitio a' Comuni di Toſcana: e bene che i Fiorentini, e i Saneſi non foſſono cagione di queſto ſcordo, nondimeno peccarono in tanto aſpettare i Perugini: che grande utilità era al Comune di Firenze, che confinava col Tiranno, havere in ſuo ajuto il braccio di Santa Chieſa, e del Signore di Verona, e di Ferrara, e di Siena. Ma quando i falli ſi prendono ne' fatti della guerra, ſempre hanno uſcimento di pronto pericolo, e però gli antichi maeſtri della diſciplina militare punivano con aſpre pene i mali conſigliatori, eziandio che del male conſiglio (63) ne ſeguiſſe proſpero fine. Ma ne' noſtri tempi i falli della guerra ſi puniſcono non per giuſtizia, ma per iſperienza del male, che ne ſeguita, come toſto avvenne a' detti Comuni di Toſcana, come ſeguendo appreſſo ne' ſuoi tempi dimoſtreremo.

CAP. LXXVII.

Come il Tiranno di Milano ſi collegò con tutti i Ghibellini d'Italia.

AVenne in queſto anno, come l'Arciveſcovo di Milano ſentì rotto il trattato della lega, moſſo per lo Papa, e morto M. Maſtino (di cui più temea) (64) gli parve foſſe con lui fortuna, al tutto preſe ſperanza di ſottometterſi Toſcana, e appreſſo tutta l'Italia. E però procacciò di recare a ſe il gran Cane della Scala, cognato di M. Bernabò, e vennegli fatto per la confidanza del parentado, & perchè eſſendo giovane, e nuovo nella ſignoria, non facea per lui la guerra di così forte vicino, e però lievemente venne a concordia, e legoſſe (65) con lui: e promiſſe l'uno all'altro d'ajuto nelle loro guerre. Sentita queſta lega gli altri Tiranni Lombardi (66) s'allegrarono con l'Arciveſcovo, non guardando il Marcheſe di Ferrara, perchè haveſſe antico amore, & ſingulare affetto al Comune di Firenze; e così tutti i Tirannelli di Romagna feciono il ſimigliante, e que' della Marca. E il Comune di Piſa per patto li promiſſe CC. cavalieri. E non volendo rompere patto di pace a' Fiorentini, l'intitolarono alla guardia di Milano, e in Toſcana s'aggiunſe i Tarlati d'Arezzo, non oſtante che foſſono in pace, e in protezzione del Comune di Firenze, e'l Signore di Cortona, e gli Ubaldini, e' Pazzi di Valdarno, e gli Ubertini, e de' Conti Guidi tutti i Ghibellini, e que' da Santa Fiore, & molti altri Tirannelli Ghibellini: i quali ſegretamente s'inteſono con l'Arciveſcovo, non volendoſi (67) moſtrare innanzi il tempo, per paura, che i Comuni Guelfi loro vicini, nol ſapeſſono. Queſta lega fu fatta, e giurata toſto, e molto ſegretamente: Però che vedendo i Ghibellini la gran potentia dello Arciveſcovo, e ſap-

(60) Clemento. C. R.
(61) Chieſa, tutta la. C. R.
(62) e ſanza fermare lega, catuno Ambaſciadore (Ambaſciatore. C.) ſi tornò a ſuo. R.
(63) conſeguiſſe proſpera. C.
(64) gli parve, che fortuna al tutto foſſe collui, e preſe. C. R.
(65) coll'Arciveſcovo. C.
(66) tutti ſi legaro coll' Arciveſcovo. C. tutti ſi legarono. R.
(67) manifeſtare innanzi al tempo. C. R.

ſappiendo che la Chieſa non haveva potuto fare la lega, e che i Tiranni di Lombardia, tutti s'erano accoſtati a dare ajuto all'Arciveſcovo, penſarono che venuto foſſe il tempo di ſpegnere parte Guelfa in Italia, & però ſanza tenere pace o fede promeſſa, catuno s'accoſtò col Biſcione: e vennonſi provedendo d'arme, & di cavalli, per eſſere alla ſtagione apparecchiati. In queſto mezzo l'Arciveſcovo per (68) meglio coprire intenzione ſua, amichevolmente mandava al Comune di Firenze ſue lettere, congratulandoſi de' ſuoi honori, e profferendoſi come ad amici, & con queſte diſſimulationi paſsò tutto il verno, e (69) moſtrava d'havere l'animo a ſtenderſi nella Romagna. E il Comune di Firenze per non moſtrare in ſoſpetto l'amicizia, che dimoſtrava a' Fiorentini, non ſi provedeva di Capitano di guerra, nè di gente d'arme. E le ſtrade e cammini di Bologna e di Lombardia uſava ſicuramente con le mercatanzie de' ſuoi Cittadini. E i Milaneſi, e Bologneſi, e gli altri Lombardi faceano a Firenze il ſimigliante ſanza alcuno ſoſpetto: però che 'l malvagio concetto del Tiranno, e de' ſuoi congiunti ſi racchiudea ne' loro petti, e di fuori non ſi dimoſtrava, per meglio potere adempiere loro intenzione.

CAP. LXXVIII.

Come fu aſſediata Imola dal Biſcione, & altri.

IN queſto medeſimo verno Meſſer Bernabò, ch' era in Bologna Vicario per lo Arciveſcovo, conſtrinſe i Bologneſi, e mandò a porre oſte a Imola, i due quartieri della Città: ed egli v'andò in perſona con ottocento cavalieri, e fecevi venire il Capitano di Forlì con la ſua gente a piè, e a cavallo; e vennevi M. Giovanni Manfredi Tiranno di Faenza con la ſua forza, e'l Signore di Ravenna, e gli Ubaldini: e aſſediarono Imola intorno con più campi. Guido de gli Alidogi, (70) Signore d'Imola, Guelfo, e fedele a Santa Chieſa, havendo ſentito queſto fatto dinanzi, e richieſti i Fiorentini, e gli altri Comuni, e Signori amici di Santa Chieſa di ajuto, e non havendolo trovato, per la paura che catuno havea d'offendere il Biſcione, come huomo franco, e di grande cuore, s'era proveduto innanzi che lo aſſedio vi veniſſe, di molta vettuaglia. E per non moltiplicare ſpeſa di ſoldati, eleſſe CL. cavalieri di buona gente d'arme, e CCC. maſnadieri nomati tutti di Toſcana. E con queſti ſi rinchiuſe in Imola; e fece intorno alla Città due miglia abbattere caſe, e Chieſe, e quanti dificj v'erano; perchè i nimici non poteſſono havere ridotto intorno alla Terra, e così francamente ricevette l'aſſedio, acquiſtando honore di franca difeſa, infino all'uſcita di Maggio gli anni Domini MCCCLI. In queſto ſtante continuo ſi mettea in ordine, ſotto queſta coverta d'Imola, di potere improviſo a' Cittadini di Firenze aſſalire la Città. E approſſimandoſi il tempo, di ſubito fece levare l'oſte da Imola, e laſciarvi certi battifolli, i quali in poco tempo (71) ſtraccati, ſanza potere tenere aſſediata la Città, ſe ne levarono, e laſciaronla libera.

(68) per me' coprire. C.
(69) moſtrava avere. C. moſtravaſi avere. R.
(70) Signore della Città. C.
(71) ſtracciati. R.

CAP. LXXIX.

Come il Capitano di Forlì tolſe al Conticino da Ghiaggiuolo, e al Conte Carlo da Doadola, loro terreni.

IN queſto medeſimo tempo, il Capitano di Forlì, diſideroſo di accreſcere ſua ſignoria, e avventurato nella impreſa, non vedendoſi havere in (72) Romagna, di cui e' doveſſe co i ſuoi cavalieri temere, venne ſubitamente ſopra le Terre del Conticino da Ghiaggiuolo, che di lui non ſi guardava, e con lui venne l'Abate della Galiata, da cui il Conticino tenea certe Terre, e nogli riſpondea, come era tenuto. E parve, che foſſe una maraviglia, che havendo buone, e forti Caſtella, e bene guernite a gran difeſa, tutte l'hebbe in pochi dì. E con queſta foga, ſe n'andò ſopra le Terre di Carlo Conte di Doadola; e quaſi ſanza trovar contaſto, tutte le recò ſotto la ſua ſignoria. Egli era a quel tempo in lega col Signore di Milano, e però non trovò il Comune di Firenze (bene che 'l Conticino foſſe fatto ſuo Cittadino) ch'ajutare lo voleſſe contro al Capitano.

CAP. LXXX.

Come nella Città d'Orbivieto ſi cominciò materia di grande ſcandalo.

IN queſto anno MCCCL. reggiendoſi la Città d'Orbivieto a Comune, appo il Popolo erano i maggiori governatori di quello ſtato, Monaldo di Meſſer Ormanno, e Monaldo di M. Bernardo, della Caſa de' Monaldeſchi. Benedetto di M. Bonconte loro conſorto, per invidia e per ſetta, recati a ſe due altri ſuoi conſorti, trattò con loro il malificio, che poco appreſſo gli venne fatto; perochè del meſe di Marzo del detto anno, uſcendo amendue i Monaldi ſopradetti dal Palagio del Comune dal conſiglio, Benedetto, co' ſuoi due conſorti s'aggiunſe con loro, e ſanza alcuno ſoſpetto, i due Monaldi, che al continuo il dì, e la notte uſavano con Benedetto, s'aviarono con lui ragionando: e havendo il traditore l'uno di loro per mano, nel ragionamento, in ſulla piazza, il fedì d'uno ſtocco, e cadde morto; l'altro Monaldo vedendo queſto, cominciò a fuggire, Benedetto ſgridò i compagni, i quali il ſeguirono, e innanzi che poteſſe entrare in caſa ſua il giunſono, e uccíſollo. Morti che furono coſtoro, Benedetto corſe a caſa ſua, e armoſſi; e accolti certi ſuoi amici, e co' ſuoi due conſorti, corſe la Terra: e non trovando contaſto, entrarono nel palagio del Comune, e aggiunteſi forza de' Cittadini di ſua ſetta, Benedetto ſi fece fare Signore: e cominciò a perſeguitare tutti coloro, ch' erano ſtati amici de' ſuoi conſorti morti; e montò in tanta crudeltà la ſua Tirannia, e l'audacia de' ſuoi ſeguaci, che cacciati molti Cittadini, in piccolo tempo, innanzi che l'anno foſſe compiuto, più di CC. tra dell' una ſetta, e dell' altra, ſe ne trovarono morti di ferro. Onde il Contado, e il paeſe d'intorno ſe (73) ne ruppe per sì fatto modo, che, per niuno cammino del loro diſtretto ſi potea andare ſicuro.

CAP.

(72) Romagna contaſto, di cui temeſſe, con ſuoi cavalieri e pedoni venne. C.
(73) ſe ne corruppe. C.

CAP. LXXXI.

Come la Città d'Agobbio venne a tirannia di Giovanni Gabrielli.

HAvendo narrato delle nuove tirannie che ſi cominciarono in Toſcana, ci occorre a fare memoria d'un' altra, che ſi criò nella Marca, in queſto medeſimo anno. La Città d'Agobbio, la quale in quel tempo havea ſparti per la Italia quaſi tutti i ſuoi maggiori Cittadini, in uficj, e in rettorie: Giovanni di Cantuccio de' Gabrielli d'Agobbio, ch' era co' ſuoi conſorti in diſcordia per una Badia di Santa Croce, ſi pensò che agevolmente ſi potea fare Signore, & della Badia, e d'Agobbio, trovandoſi nella Città il maggiore; e non guardandoſi i ſuoi conſorti, nè gli altri Cittadini di lui. E non oſtante che foſſe Guelfo di nazione, conſiderò che tutti i Comuni, e gli altri Signori di parte Guelfa di Romagna, e di Toſcana, & della Marca, temeano forte del Signore di Milano, che havea preſa di novello la Città di Bologna. E provide, che dove i Perugini, o altra forza ſi moveſſe contra lui, che l'ajuto dell' Arciveſcovo non gli mancherebbe. E havendo così penſato, ſanza indugio accolſe cento fanti maſnadieri, e con alquanti Cittadini diſperati, e acconci a malfare, i quali accolſe a queſto tradimento della patria, ſubitamente corſe in prima alle caſe de' ſuoi conſorti; e affocate, e rotte le porti, preſe Meſſer Bello di Meſſer Cante, e Meſſer Bino, e Rinuccio ſuoi figliuoli, e Petruccio di Meſſer Bino, e quattro altri piccoli fanciulli, e tutti gli miſe in prigione. E rubate le caſe, vi miſe il fuoco, e arſele. E fatto queſto, corſe al palagio de' Conſoli, Rettori di quello Comune: e non volendo il Gonfaloniere darli il palagio, corſe alle caſe ſue, e arſele in ſua viſta. E tornato al palagio, diſſe agli altri Conſoli, che ſe non gli deſſono il palagio, (74) altrettale farebbe delle loro. Onde per paura gli aprirono: e preſo il palagio, vi laſciò ſue guardie, e corſe la Terra. I Cittadini ſentendo preſi i conſorti di Giovanni, di cui havrebbono potuto fare capo, ſi ſtettono per paura, e niuno ſi miſe a contaſtarlo. E così diſavventuratamente, con l'ajuto di meno di CL. fanti, fu occupata in tirannia la Città d'Agobbio in una notte, la quale havea ſei mila huomini d'arme. Ma i peccati loro (e maſſimamente le ree coſe commeſſe, per le Città d'Italia, per le continove Rettorie, che haveano gli huomini di quella Città) gli conduſſe nella diſciplina della nuova e diſuſata tirannia. E per le diſcordie della Caſa de' Gabrielli, a quell' ora non havea la Città Podeſtà, nè Capitano, nè altro Rettore. Havevavi alcuna maſnada de' Perugini: i quali Giovanni ne cacciò (75) fuori il dì ſeguente. Havendo creſciuta la ſua forza dentro ſe ne fece fare Signore; e di preſente, come potè il meglio, ſi fornì di gente; e dì e notte facea ſollecita guardia, & fortificava la ſua ſignoria.

CAP. LXXXII.

Come il Comune di Perugia, & il Capitano del Patrimonio andaro ad hoſte ad Agobbio.

SParta per lo paeſe la nuova (76) ſignoria d'Agobbio, Meſſer Jacopo, ch' era capo della Caſa de' Gabrielli, e allora era Capitano del Patrimonio per la Chieſa, co' ſuoi cavalieri, e con ajuto d'alquanti ſuoi amici, di ſubito cavalcò a Perugia. E il Comune di Perugia, che ſi ſentiva offeſo (77) per lo cacciare della ſua gente d'Agobbio, a furore di popolo, ſi moſſe a cavalcare popolo, e cavalieri con M. Jacopo; e puoſonſi a oſte intorno alla Città d'Agobbio. Vedendo Giovanni di Cantuccio, nuovo Tiranno, che il Comune di Perugia, e M. Jacopo e altri ſuoi conſorti, con forte braccio l'havieno aſſediato, e che da ſe era male fornito a potere reſiſtere, e de' ſuoi cittadini dentro non ſi potea fidare, ſagacemente mandò nel campo a' Perugini, ſuoi ambaſciadori, i quali da parte di Giovanni diſſono: *Signori Perugini, Giovanni di Cantuccio ci manda a voi a farvi a ſapere, come egli è di quella Caſa de' Gabrielli, che ſempre furono amatori, e fedeli del voſtro Comune; e così intende d'eſſere elli. E intende, che il Comune di Perugia habbia in Agobbio ogni honore, e ogni giuridizione, che da quì adietro havere vi ſolea, e maggiore: e* (78) *vuole rendere i prigioni*; & e' ſi partiſſono dallo aſſedio, e mandaſſono in Agobbio que' ſavj cittadini di Perugia cui elli voleſſono, a mettere ordine, e riformare il governamento del Comune, e ricevere i prigioni. La proferta fu larga. E' Perugini più baldanzoſi, che diſcreti, confidandoſi follemente alla promeſſa del Tiranno, eleſſono ambaſciadori, che andaſſono a ricevere i prigioni, e riformare la Città: e miſogli in Agobbio: e di preſente ſi levarono da campo della Terra, (79) e Perugia. E laſciarono Meſſer Jacopo, tornaronſi in campo, con la gente d'arme, che havea dalla Chieſa, il quale rimaſe ad aſſedio più dì, partiti i Perugini; penſando con l'ajuto de' ſuoi cittadini dentro, potere da ſe alcuna coſa, o ſe la fede di Giovanni foſſe intera co' Perugini, potere ritornare in Agobbio. Gli Ambaſciadori de' Perugini, entrati in Agobbio con grandiſſima feſta, e dimoſtramento di grande amore e confidanza, furono ricevuti da Giovanni. E cominciolli prima a convitare, e a tenerli in deſinari, e in cene, e tranquillargli d'oggi in domane, e ſtringendolo gli ambaſciadori, diſſe, che volea prima vedere partito Meſſer Jacopo dallo aſſedio, Meſſer Jacopo s'avvide bene dello inganno, ma ſtretto da gli Ambaſciadori Perugini, acciò che a lui non ſi poteſſe imputare cagione, che per lui ſeguitaſſe la diſcordia, ſi partì da lo aſſedio, e tornoſſi nel Patrimonio. Gli Ambaſciadori di Perugia, partitoſi Meſſer Jacopo, con più baldanza ſtrigneano Giovanni, di rivolere i prigioni, e ordinare il reggimento, e la guardia della Terra, com' elli havea promeſſo. Il Tiranno vedendoſi levato l'aſſedio, tenea con più fidanza gli Ambaſciadori in parole, trovando nuove cagioni a dilungare il tempo, gli tenea ſoſpeſi. Ma vedendo, che oltre al debito modo, gli menava per parole, per ſdegno ſi

(74) il ſimigliante. C.
(75) fuori. E 'l dì vegnente avendo. C.
(76) Tirannia. C.
(77) per la cacciata. C.
(78) volea. C.
(79) e tornaronſi a Perugia, e laſciarono Meſſer Jacopo Gabbrielli a campo. C.

ſi partirono d'Agobbio. E rapportarono alloro Comune lo'nganno che Giovanni havea fatto. A' Perugini ne parve male: ma non trovarono tra loro concordia di ritornarvi ad oſte. Nondimeno il nuovo Tiranno, penſandoſi più gravemente havere offeſo il Comune di Perugia, non oſtante che foſſe per nazione, e per patria Guelfo, ſi penſò (80) d'ajutare Ghibellini. E mandò Ambaſciadori a Meſſer Bernabò ch'era a Bologna, dicendo, che volea tenere la Città d'Agobbio dal ſuo ſignore Meſſer l'Arciveſcovo, e pregollo che gli mandaſſe gente d'arme alla guardia ſua, e della Terra. Il quale ſanza indugio vi mandò CCL. cavalieri: e appreſſo ve ne mandò maggiore quantità, parendoli havere fatto grande acquiſto alla ſua intentione. Giovanni da ſe sforzò i Cittadini, per havere danari: e forniſſi di gente d'arme, a piè e a cavallo, & vedendoſi fornito alla difeſa, ſi dimoſtrò paleſemente nimico de' Perugini, come appreſſo, ſeguendo noſtro trattato, racconteremo.

CAP. LXXXIII.

Cominciò l'izza da' Genoveſi a' Viniziani.

ESſendo creſciuto ſcandalo, nato d'invidia di ſtato, tra'l Comune di Genova, e quello di Vinegia, tenendoſi ciaſcuno il maggiore; cominciamento fu di grave, e grande guerra di mare. E la prima cagione, che moſſe fu, che havendo havuto i Genoveſi guerra, & briga con Giannisbecche, Imperadore nelle provincie del Mare Maggiore, a cui i Genoveſi havieno arſa la Tana, e fatto danno grande alla gente ſua, per la qual coſa i Genoveſi non potieno con le loro galee andare al mercato de la Tana, anzi facevano a Caffa porto, e per terra vi faceano venire la ſpeziaria, e altre mercatantie con più coſto, e avarìe, che quando uſavano la Tana, i Viniziani dopo la detta briga, s'acconciarono con lo Imperadore, e alla Tana andavano con loro navalj (81) e con loro galee per la mercatantia; e traevanla a migliore mercato. La qual coſa mettea male a' Genoveſi. Per la qual coſa richieſono i Viniziani, e pregarongli che ſi doveſſono accordare con loro, e fare porto a Caffa: e darebbono loro quella (82) immunità, e fondaco, e franchigia c'havieno per loro; e facendo queſto l'harebbono in grande ſervigio: e eſſendo in concordia, non dottavano, che Giannisbech ſi recherebbe a far loro ogni vantaggio, che voleſſono, per ritornarli al mercato della Tana: e queſto tornerebbe in loro profitto, e in honore di tutta la Chriſtianità. I Viniziani non vi ſi poterono per alcuno modo recare, anzi diſſono, che intendieno d'andare con loro legni, e colle loro galee alla Tana, & dove più loro piaceſſe, e che de la briga che i Genoveſi havieno con lo Imperadore non ſi curavano. Per la quale riſpoſta i Genoveſi ſdegnarono, e diſpuoſonſi ove ſi vedeſſono il bello, di fare danno a' Viniziani in mare; e i Viniziani a loro, & d'allora innanzi, dove ſi trovarono in mare, ſi combattieno inſieme, e in trapaſſo di non gran tempo, feciono danno l'uno a l'altro aſſai. E ſentendo catuno Comune, come la guerra era cominciata in mare tra' loro Cittadini, ordinarono di mandare a maggiore riguardo, e più armati i loro navilj groſſi chè non ſolieno. Et per non moſtrare paura, ne viltà l'uno de l'altro, non ſi riſtrinſono del navicare.

CAP. LXXXIV.

Come XIV. galee de' Viniziani preſono in Romania IX. de' Genoveſi.

AVenne che andando in queſto anno alla Tana XIV. galee di Viniziani, bene armate, come furono in Romania (83) s'abboccarono in XI. galee de' Genoveſi, ch'andavano a Caffa, ſopra l'Iſola di Negroponte; e incontanente ſi (84) dierono con le vele, e co' remi, in verſo loro. I Genoveſi vedendole venire, l'atteſono arditamente e acconciaronſi alla battaglia. E ſopragiungendo le galee di Viniziani, combatterono inſieme. E dopo lunga battaglia, i Viniziani ſconfiſſono i Genoveſi: e ſeguitando la fuga, delle XI. galee ne preſono IX. e le due camparono, e fuggirono in Pera. I Viniziani havendo queſta vittoria, trovandoſi preſſo all' Iſola di Negroponte, a ciò che non impediſſono, per tornare a Vinegia, il loro viaggio della Tana, tornarono a Candia; e ivi ſcaricarono la mercatantia preſa de le nove galee de' Genoveſi, e miſerla nel loro fondaco, e tutti i prigioni incarcerarono. E i corpi delle galee de' Genoveſi laſciarono nel porto; penſando d'havere ogni coſa (85) in ſalvo alla loro tornata. E allora menar la preda de la lor vittoria a Vinegia, con grande gazzarra. E fatto queſto ſeguirono loro viaggio. Ma le coſe ebbono tutto altro fine, che non ſi penſarono, come appreſſo diviſeremo.

CAP. LXXXV.

Come i Genoveſi di Pera armarono galee, e vinſono Candia.

LE due galee di Genoveſi, campate della ſconfitta, e venute a Pera, narrarono a' Genoveſi di Pera la loro fortuna. E ſentito per quelli di Pera come le XIV. galee di Viniziani erano paſſate nel Mare maggiore, e come i Genoveſi prigioni, e la mercatantia, e i corpi de le loro galee erano in Candia; non inviliti per la rotta di loro Cittadini, ma come huomini di franco cuore, e ardire, di preſente havendo in Pera ſette corpi di galee, le miſono in mare, & quelle & le due de' Genoveſi, da la ſconfitta, e quanti legni havieno, armarono di loro medeſimi, e montaronvi ſuſo a gara, chi meglio potè fornendoſi d'arme, e di baleſtra doppiamente. E ſanza ſoggiorno improviſo a' Viniziani di Candia, i quali non ſapieno, che galee di Genoveſi foſſono in quel mare, furono nel porto. I Viniziani co' paeſani, volendo contaſtare la ſceſa a' Genoveſi in terra nel loro porto, tratti a la marina per forza d'arme, e delle baleſtra de' Genoveſi furono ributtati, e ſceſi in terra i Genoveſi di Pera, & romore levato per la Città, tutti traſſono i Cittadini alla difeſa, per ritenere i Genoveſi che non ſi metteſſono più innanzi verſo la terra. Ma poco valſe loro, che con tanto empito di loro coraggioſo ardire i Genoveſi ſi miſſono innanzi, che con lo ajuto delle loro baleſtra rotti que' della Terra,

(80) d'ajutare co' Ghibellini. C. R.

(81) navili e colle loro. C. R.

(82) munità. C. R.

(83) s'abbatterono. C.

(84) ſi dirizzarono. C.R.

(85) in ſalvo, e alla loro tornata menare. C. R.

ra, e fuggendo nella Città, con loro insieme v'entrarono, e come si vidono dentro, affocando le case, e dilungando da loro i Cittadini co' verrettoni, gli strinsono per modo, che già erano Signori della Terra, ma pervenuti a la prigione, la ruppono, e trassonne tutti i loro Cittadini presi, ed entrarono nel fondaco, e tutta la mercatanzia presa delle nove galee de' Genovesi, e quella che dentro v'era de' Viniziani, presono, e caricarono in su' corpi de le loro nove galee prese nel porto. Et (86) su le loro rimessi i prigioni, pensarono che tanto erano rotti, e sbigottiti gli habitatori di Candia, che agevole parea loro vincere la Terra, ma (87) volendola guardare, convenia loro abbandonare Pera, e però si ricolsono a le galee, e con piena vittoria si ritornarono a Pera. Et a Genova rimandarono le nove galee racquistate per loro, e gli huomini, e la mercatanzia, con notabile fama di loro prodezza, e di varia fortuna.

CAP. LXXXVI.

Come fu morto il Patriarca d'Aquilea, e fattane vendetta.

IN questo anno del mese di Giugno Messer Beltramo di S. Guinigi, Patriarca d'Aquilea, cavalcando per lo Patriarcato, da certi terrieri suoi sudditi, con ajuto di cavalieri del Conte d'Aquilizia, ch'era male di lui, fu nel cammino assalito, e morto con tutta sua compagnia. E sanza essere conosciuti allora, coloro che feciono il malificio, si ricolsono in loro paese. Per la qual cosa rimaso il Patriarcato sanza capo, i Comuni smossono il Duca d'Osterich, il quale con dumila barbute venne; e fu ricevuto da tutti i paesani, sanza contasto, & honorato da tutti; e visitato il paese infino nel Frioli, sentendo che 'l Papa havea fatto Patriarca il figliuolo del Re Giovanni di Buemia, non ligittimo, ma (88) ligittimo si tornò in suo paese. E poco appresso, il detto Patriarca venne nel paese: e fu con pace ricevuto, e ubbidito da tutti i Comuni, e terrieri del Patriarcato. E statovi poco tempo, certi Castellani il vollono fare avelenare, e furono coloro, che havieno morto l'altro Patriarca: havendo a ciò corrotti due suoi confidenti famigliari. Onde egli scoperto il tradimento; Messer Francesco Giovanni, grande terriere, capo di questi (89) malfattori, con certi e altri Castellani che 'l seguitavano, furono da lui perseguitati sanza arresto, tanto che si ridussono a guardia nelle loro fortezze. E ivi furono assediati per modo, che si arrenderono al Patriarca. Il quale prima abbattè tutte loro Castella, le quali erano cagione della loro sfrenata superbia: e al detto Messer Francesco con otto de' maggiori Castellani, fece tagliare le teste, e un' altra parte ne fece impendere per la gola, per la qual cosa tutto il paese rimase cheto, e sicuro; e il Patriarca temuto, e ubbidito da tutti, sanza sospetto, o contasto.

CAP. LXXXVII.

Come il Legato del Papa si partì del Regno, & il Re riprese Aversa.

TOrnando alle novità del Regno di Cicilia di quà dal Faro, come è narrato, fatto l'accordo dal Re Luigi a Currado Lupo, e gli altri Caporali, ch'erano sotto il titolo del Re d'Ungheria in terra di Lavoro, le Città, e le Castella, che tenieno in quella, furono assegnate alla guardia del Cardinale Messer' Anibaldo da Cecano, salvo le torri di Capova. Il Cardinale non trovando tra le parti accordo, per dare materia al Re Luigi, che si potesse riprendere le Città, e le Castella, che a lui erano accommandate, si partì del Regno, e andossene a Roma. Ove da i Romani fu male veduto, però che dispensava, e accorciava i termini delle visitazioni a' Romei, contro all' appetito della loro avarizia. Onde più volte, standosi nel suo ostiere, fu saettato da loro, e alla sua famiglia fatta vergogna, e assaliti, e fediti cavalcando per Roma. Onde egli sdegnoso si partì, e andossene in Campagna; e nel cammino morì di veleno con assai suoi famigliari. Dissesi che ad Aquino era stato avvelenato vino nelle botti, del quale non hebbono guardia, e bevvonsene: se per altro modo fu, non si potè sapere. Rimasa la Città d'Aversa, e la guardia del Castello a certi famigliari del Cardinale, in nome di Santa Chiesa, il Re Luigi vi cavalcò con poca gente; e fecesi aprire le porte del Castello sanza contasto, & misevi fornimento, e gente d'arme, alla guardia. E incontanente la Città, ch' era troppo larga e sparta, da non potersi bene difendere, ristrinse, facendo disfare tutte le case e palagi, che fuori del cerchio, che prese, rimanieno. E delle pietre fece cominciare a cingere quella di buone e grosse mura, e a ciò fare mise grande sollecitudine: sì che in poco tempo innanzi l'avvenimento del Re d'Ungheria nel Regno, le mura erano alzate per tutto sei braccia intorno alla Terra. E fatto Capitano Messer' Jacopo Pignataro di Gaeta, valentre Barone, di CCC. cavalieri, e di secento masnadieri gli accomandò la guardia della Città d'Aversa, e del Castello; e ne la Terra fece mettere abondanza di vettuaglia, però che di quella Terra, più che dell' altre si dubitava alla tornata del Re d'Ungheria. In quello tempo Currado Lupo non sentendosi forte di cavalieri, che s'erano partiti del Regno, s'era ridotto a Viglionese in Abruzzi, e gli Ungheri in Puglia, e guardavano il passo delle Torri di Capova, aspettando il loro Signore.

CAP. LXXXVIII.

Come il Re d'Ungheria ritornò in Puglia conquistando molte Terre.

IN questo anno Ludovico Re d'Ungheria sentendo, che la sua gente havea sconfitto a Meleto i Baroni del Re Luigi, e i Napoletani, e havieno molti a prigioni: ed essendo sollecitato per lettere, e per ambasciadori, da' Comuni, e da' Baroni, che tenieno nel Regno la sua parte, che tornasse, diliberò di farlo. E di presente

(86) E in sù le loro, e rimessi i prigioni in su le Galee racquistate pensaro. C.

(87) ma vincendola e volendola guardare. C. ma vincendola e convenendola guardare. R.

(88) ma legiptimato. C.

(89) mafattori. C. R.

te mandò innanzi de' suoi cavalieri Ungheri, con certi Capitani in Ischiavonia, perchè di là passassero in Puglia. E quando gli sentì passati, subitamente con certi suoi eletti Baroni, con piccola compagnia, si mise a cammino. E prima fu alla marina di Schiavonia, chè sapere si potesse della sua partita, e trovando al porto le galee, e i legni apparecchiati, vi montò suso. E havendo il tempo buono, valicò in Puglia a salvamento, assai più tosto che per i paesani non si stimava. E sentita la partita sua in Ungheria, grande moltitudine d'Ungheri il seguitarono; valicando di Schiavonia in Puglia, in barche, e in piccoli legni armati, sì disordinatamente, che se il Re Luigi (90) havesse havute due galee armate, sanza fallo gli havrebbe rotti e impediti: per modo che non sarebbono potuti passare. Ma come furono passati, il Re Luigi vi mandò tre galee armate, che vi giunsono in vano. E essendo il Re d'Ungheria in Puglia, raunò la sua gente insieme, e trovossi con dieci mila cavalieri. E in que' dì il Conte di Minerbino, il quale s'era ribellato dal detto Re, si racchiuse ne la Città di Trani, alla quale il Re andò ad assedio. E vedendosi il Conte sanza speranza di soccorso, e disperato di salute, col capestro in collo e in camicia uscì de la Città, e gittossi ginocchione in terra a piè del Re, addomandandoli misericordia. Il Re d'Ungheria dimenticati i baratti, e i falli del Conte, benignamente gli perdonò, e rimiselo nel suo stato: e lasciato nelle Città, e Castella di Puglia, quella gente a guardia che volle, venne in Principato. La Città di Salerno essendo in cittadinesche discordie, gli apersono le porte, e ricevettonlo a honore. E ivi si riposò alquanti dì; e messo suo Vicario nella Città, e Castellano nel Castello, se ne venne a Nocera de'Christiani; e in quella entrò sanza contasto. Il Castello era forte, e bene fornito alla difesa; ma invilito il Castellano, per codardia, l'abbandonò. Il Re il fece prendere, e guardare alla sua gente. E partito di là venne a Matalona, nella quale entrò sanza contasto. E tutte le Città e Castella di terra di Lavoro feciono i suoi comandamenti, salvo la Città di Napoli, ed Aversa. E poi il detto Re con tutto suo sforzo, se ne venne ad Aversa, del mese di Maggio nel detto anno, e credettelasi havere alla prima giunta. Ma trovosse ingannato però che era Città cinta di mura, e bene che fossero basse, erano imbertescate, & fornite di legname alla difesa: & dentro v'erano cavalieri e masnadieri, che la difendevano virtuosamente; e assagiata per più volte dall'assalto de gli Ungheri con loro (91) dannaggio, il Re conobbe che nolla potea vincere per forza, e però vi si mise ad assedio, e strinsela con più campi, per modo che da niuna parte vi si poteva entrare.

CAP. LXXXIX.

Come i Genovesi hebbono Vintimiglia.

IN questo tempo dello assedio d'Aversa, il Dogie di Genova, e 'l suo Consiglio, conosciuto loro tempo, armarono XII. galee, e mandarolle nel porto di Napoli: e diedono il partito a prendere al Re, e alla Reina, dicendo in questo modo: *Il Dogie di Genova, e 'l suo Consiglio, ci hanno mandati quì a essere in vostro ajuto, in quanto voi rendiate liberamente* A *al nostro Comune la Città di Ventimiglia, la quale è di nostra riviera* (avegna che di ragione fosse della Contea di Proenza.) *E se questo non fate, di presente habbiamo in comandamento d'essere contro a voi, e di servire il Re d'Ungheria.* Il Re, e la Reina vedendosi assediati per terra dalla grande cavalleria del Re d'Ungheria, a cui ubbidia tutta terra di Lavoro, e di mare convenia che venisse loro vittuaglia, e dalloro non havieno solo una galea. Pensaro che se i Genovesi gli nimicassono in mare, erano perduti, & però stretti dalla nicistà, deliberarono di fare la volontà del Dogie & del Comune di Genova: havendo speranza, che collo ajuto di quelle galee molto migliorasse la loro condizione. B E incontanente mandarono a far dare la tenuta della Città di Ventimiglia al Comune di Genova. E le XII. galee non si vollono muovere del porto di Napoli, nè fare alcuna novità, infino a tanto che la risposta non venne dal loro Dogie, come havessono la tenuta della detta Città. E havuta la novella non tennono fede al Re Luigi, nè alla Reina di volere nimicare le Terre, che (92) teneva il Re d'Ungheria, nè essere contro a lui; anzi si partirono da Napoli, e presono altro loro viaggio.

CAP. XC.

C *Come fu data l'ultima battaglia ad Aversa dal Re d'Ungheria.*

STando l'assedio ad Aversa, il Re d'Ungheria facea scorrere continovo la sua gente infino a Napoli, e per lo paese d'intorno d'ogni parte, e tutti i casali, e le vicinanze l'ubbidivano; e mandavano il mercato a l'oste. A Napoli per terra non entrava alcuna cosa da vivere; e però havea soffratta d'ogni bene, salvo di Grechi, e di vini Latini. E se il Re d'Ungheria havesse havute galee in mare, havrebbe vinta la Città di Napoli per assedio più tosto D che Aversa: però che non havieno d'onde vivere, se per mare non veniva da Gaeta, e di Terra di Roma, con grande costo. Nel cominciamento, l'oste del Re d'Ungheria fu abbondevole d'ogni grascia, per l'ubbidienza de' paesani: ma soprastando l'assedio, il servigio cominciò a rincrescere; e l'oste ad havere mancamento di molte cose, e spezialmente di ferri di cavalli, e di chiovi. E i nobili regnicoli vedendo che il Re in persona con dieci mila cavalieri, non poteva prendere Aversa, debole di mura, e di fortezza, e con poca gente alla difesa, cominciarono ad havere a vile gli Ungheri; e attrarre le cose loro de' casali, e la vettuaglia non portavano al campo, come erano usati. E E per questo le masnade degli Ungheri andavano a rubare oggi l'uno Casale, e domane l'altro. E spaventati i paesani, la carestia, e 'l disagio, montavano nell' oste. Il Re temendo che la vittuaglia non fallasse nel soggiorno, deliberò di combattere la Città con più ordine, e con più forza, che altra volta non havea fatto, come appresso diviseremo.

CAP.

(90) v'avesse avuto. C. (91) domaggio. C. R.

(92) ubbidiano il Re. C.

C A P. XCI.

Della materia medeſima.

VEdendo il Re d'Ungheria mancare la vittuaglia all' hoſte, hebbe i Capitani, e Coneſtaboli de' ſuoi Ungheri, e Tedeſchi, che v'erano a parlamento. E diſſe, come grande vergogna era allui, e alloro, eſſere ſtati tanto tempo intorno a quella Terra abbandonata di ſoccorſo, e imperfetta di mura, & non haverla potuta prendere, e ora conoſcea che per lo mancamento della vittuaglia, il ſoggiorno non gli tornaſſe a vergogna. E però gli richiedeva, e pregava, ch' egli confortaſſono loro, e i loro cavalieri; ch' egli adoperaſſono per loro virtù, che combattendo la Terra, ſi vinceſſe; ch'egli intendea di volere che la battaglia da ogni parte vi ſi deſſe aſpra e forte, ſi che la ſi vinceſſe. I Capitani, e Coneſtaboli tutti di grande animo, e di buono volere s'offerſono al Re. E il Re in perſona diſſe loro d'eſſere alla detta battaglia. E quelli dentro, che ſentirono, come dovieno eſſere combattuti con tutta la forza di quella gente barbara, non ſi isbigottirono; anzi preſono cuore, e ardire, e argomento alla loro difeſa. Gli Ungheri, e i Tedeſchi ſproveduti d'ingegni da coprirſi, & da prendere ajuto allo aſſalto delle mura, fidandoſi negli archi e nelle ſaette, da ogni parte a uno ſegno fatto, aſſalirono le mura. E il Re in perſona fu allo aſſalto, per fare da ſe, e per dare vigore agli altri. E data la battaglia, e rinfreſcata ſpeſſo, per (93) ſtancare i difenditori, e fatto di loro ſaettamento ogni prova. Et eſſendo da quelli della Terra d'ogni parte ribattuti, con lo ajuto de baleſtrieri, e delle pietre, e della calcina gittata ſopra loro, e delle lancie, & pali, e d'altri argomenti, non hebbono podere di prendere alcuna parte delle mura, ma molti di loro morti, e più fediti. E in fine fedito il Re con acquiſto d'onta e di vergogna, ſi ritraſſono dalla battaglia. E que' dentro havendo combattuto francamente, confortati e medicati (94) di loro ferite, preſono delle fatiche ripoſo.

C A P. XCII.

Come il Conte da Vellino con dieci galee iſtette a Napoli, e Averſa s'arrendè al Re.

STando l'aſſedio ad Averſa, la Reina Giovanna non eſſendo bene del Re Luigi, perchè volea eſſere da lui più reverita, che nolle parea, però ch' era donna, e Reina del Reame; e il marito non era ancora Re, a ſua ſtanza fece in Proenza al Conte da Vellino, capo e maggiore della Caſa del Balzo, armare dieci galee all' uſcita di Giugno del detto anno; giunſe nel porto di Napoli con la detta armata, atteſo per ſoccorſo: del quale havieno gran biſogno. Ma il Conte pieno di malizia, conoſcendo il biſogno del Re Luigi, e poco curandoſi della Reina, moſtrando di volere trattare ſuo vantaggio, con le ſue galee ſi teneva in alto ſopra il porto di Napoli. E per trarre vantaggio e mantenere l'armata, ordinò che ogni legno, e barca, che nel porto voleſſe entrare, o uſcire, pagaſſe certa quantità di danari, e per queſto modo aggravava i Napoletani, e faceva loro

A più grande la careſtia della vittuaglia. E ſtando in queſto modo trattava, domandando vantaggio al Re Luigi. E il Re gli otriava quanto ſapea domandare, per havere l'ajuto di quelle galee; aggiugnendoviſi i prieghi della Reina, moſtrando come con quelle galee potieno racquiſtare le Terre di quella marina, onde ſeguirebbe loro grande ſoccorſo. Ma per coſa che fare ſapeſſe, non potè ſmuovere il Conte a dargli lo ajuto di quella armata: anzi ſi partì di là, e per potere agiare le ciurme in terra, s'apportò al Caſtello dell' Uovo. E cominciò a trattare col Re d'Ungheria di volergli dare per moglie la ſirocchia della Reina, che fu moglie del Duca di Durazzo. Il Re avviſato, gli dava

B intendimento, per volere quelle galee tenere in contumace de' ſuoi avverſarj. E ſtando il Conte in trattati di là, e di quà, non ſi potea conoſcere che faceſſe la volontà della Reina, nè che foſſe ribello al Re Luigi, o in che modo ſi poteſſe giudicare eſſere col Re d'Ungheria, tenendo con la ſua malizia ogni parte ſoſpeſa. Al Re Luigi, e a' Napoletani fece danno; alla Reina non accrebbe baldanza. Ma al Re d'Ungheria per lo ſuo trattare, fece più toſto havere Averſa: che ſentendo gli aſſediati i trattati del Conte, affaticati lungamente alla difeſa d'Averſa, penſando che il Re d'Ungheria rimaneſſe nel Regno, bene che ancora ſi poteſſono difendere alcuno tempo, preſono partito di

C trattare per loro. E Meſſer Jacopo Pignattaro loro Capitano, eſſendo Regnicolo, e di natura mobile alla nuova ſignoria, toſto s'accordò col Re. E hebbe ſotto titolo di loro ſoldi, moneta dal Re d'Ungheria; e rendègli la Città d'Averſa: il quale incontanente v'entrò dentro, con tutta ſua cavalleria, e non laſciò fare a' Cittadini alcuna violenza, o ruberia. E queſto fu del meſe di Settembre del detto anno. Manifeſto fu, che queſta vittoria venne agli Ungheri a gran biſogno; però che già era sì ſtracca la gente per lungo diſagio, e per la careſtia, che poco più vi potieno ſtare. E il partire ſanza haverla vinta, tornava al Re, e alla ſua grande cavalleria ontoſa vergogna.

D

C A P. XCIII.

Come il Re d'Ungheria, & il Re Luigi vennono a certa triegua.

HAvendo non iſpedite guerre, ma più toſto avvilupamenti di quelle narrato de' fatti del Regno di Cicilia; ſeguita non meno (95) incongiunto e avvilupato proceſſo nelle ſeguenti ſucceſſioni di que' fatti. Ma cotali chenti alla noſtra materia s'offerano, con noſtra ſcuſa, gli racconteremo. Havuta il Re d'Ungheria la Città d'Averſa, alla quale per lungo tempo s'era dibattuto con tutta la ſua grande oſte, e

E non la havea potuta nè per forza, nè per aſſedio acquiſtare, eſſendo debole Città di mura, da poca gente difeſa; ſi penſò che l'altre maggiori, e più forti Città, che ſi tenieno contro a lui, ſarebbono più malagevoli a conquiſtare: per aſſempro d'Averſa troverebbe maggiore reſiſtenzia. E i ſuoi Baroni haveano già compiuto con lui il termine del debito ſervigio: e a volerli ritenere al conquiſto del Regno, biſognava che deſſe loro danari, che n'havea pochi, e del Regno non ne potea trarre, eſſendo inguer-

(93) per ſtraccare. C. (94) i loro fediti. C.

(95) incognito e avvilupato. C. incognito avviluppamento. R.

guerra, vide che il Re Luigi, i Baroni, & (96) quelli, che si tenieno dal suo lato, erano disposti di stare alla difesa delle mura. E però mutò l'animo agevolmente disposto a trovare accordo, col quale con meno sua vergogna si potesse partire del Regno. E dell' altra parte il Re Luigi era a tanto condotto, che non che potesse con arme resistere al nimico, ma di mantenere bisognose, e necessàrie spese di sua vita, era impotente. E se non fosse che l'animo de' Napoletani concorrea a lui, & alla Reina alla loro difesa, non harebbono potuto sostenere. E per queste cagioni era atta la materia da catuna parte a venire alla concordia con piccolo ajuto d'alcuni mezzani. Onde alcuno Prelato di Santa Chiesa, il quale era dal Papa mandato nel Regno, e il Conte da Vellino, che havea da ogni parte puttaneggiato, con l'ajuto d'alcuno altro Barone, movendosi a cercare se potessono trovare via d'accordo, con piccola fatica vi pervennono alla cavallarescha, in questo modo: *Che triegue fossono fatte infino a Calen di Aprile gli Anni Domini MCCCLI. con patto che chi havesse nel Regno, dovesse sicuramente tener le sue Città, e Castella, & Ville in pace, tutto il tempo detto. Che la quistione, che si faceva contro alla Reina Giovanna della morte del Re Andreas, si dovesse commettere nel Papa, e ne' Cardinali: e dove fosse trovata colpevole, dovesse perdere il Reame, e tornare libero al Re d'Ungheria; e dove ella non fosse giudicata colpevole della morte del marito, ma liberatane per sentenzia del Papa, e del Collegio de' Cardinali, dovesse rimanere Reina del detto Regno. E il Re d'Ungheria le dovea rendere tutte le Città, e Castella, e Baronaggi, che vi tenea, rihavendo da lei per le spese fatte per lui, fiorini CCC. mila d'oro per quello modo e termine competente, che ordinato fosse per Santa Chiesa. Et per patto catuno Re si dovea partire personalmente, e la Reina del Reame.* Per la fermezza d'attenere l'uno all'altro questi patti, non v'hebbe altro legame, che la fe', e la scrittura, e la testimonanza de' mezzani. Il Re d'Ungheria, che havea d'uscire del Reame maggiore voglia, prese l'honestà cagione d'andare in Romeaggio a Roma al Santo Perdono, e in Puglia alle Terre della Marina, lasciò de' suoi Ungheri alla guardia, con loro Capitani; fornì di buona guardia tutte le tenute sue in terra di Lavoro, e a Capova, e Aversa, e per l'altre Terre, e Castella circonstanti, lasciò suo Vicario M. Fra Moriale, Cavaliere Friere di San Giovanni di Provenza, valentre e ridottato cavaliere, con buone masnade di Provenzali, di cui il detto Re molto si confidava, (97) e a Viglionese, e a Lanciano, e nell'altre Terre, che teneva in Abruzzi, lasciò Vicario M. Currado Lupo, franco Cavaliere, con sue masnade di Tedeschi a quella guardia. E ordinato ch' ebbe la guardia delle sue Terre del Regno, si misse a cammino per andare a Roma, e incontanente il Re Luigi, per mostrare di volere uscire del Regno, e tenere i patti, si partì da Napoli con la Reina, e venne alla Città di Gaeta in su' confini del Reame, e ivi attendea, che il Re d'Ungheria si partisse d'Italia, e tornasse in suo Reame, come era in convegna, e ciò fatto il Re Luigi, e la Reina Giovanna dovieno fuori del Reame attendere la sentenzia di Santa Chiesa. I Gaetani ricevettono il Re Luigi & la Reina Giovanna con grande honore; e providorgli di loro danari per ajuto alle spese, che n'havieno grande bisogno. Et ivi si fermarono (98) con animo di non uscire del Regno, bene che promesso l'havessono. Parendo loro che il dilungamento da quello al bisognoso e lieve stato che havieno, fosse pericoloso al fatto loro. Il Re d'Ungheria seguì a Roma suo viaggio, e havuto il Santo Perdono, sanza soggiorno se ne tornò in Ungheria.

CAP. XCIV.

Come il Conte da Vellino die' al suo figliuolo per moglie la Duchessa di Durazzo.

Il Conte da Vellino, il quale con le sue galee era rimaso sopra Napoli, al castello dell'Uovo, vedendo i fatti del Regno rimasi intrigati per lungo tempo: essendo rimasa la Duchessa di Durazzo sirocchia della Reina, vedova, nel Castello dell'Uovo, chiamata Maria, non istante che 'l detto Conte fosse suo compare, ma per quello mostrando più familiarità, con piccola compagnia andò al Castello per visitarla, innanzi la sua partita: la Duchessa con buona confidanza gli fece aprire liberamente il Castello; egli con due suoi figliuoli e con la sua famiglia armata v'entrarono: ed entrati fece prendere la guardia delle porti, e delle fortezze dentro. Ed essendo con la Duchessa, disse, che volea, che la fosse moglie di Ruberto (99) suo figliuolo, & per forza le fece consumare il matrimonio: e di presente la trasse del Castello con tutti i suoi arnesi, e missela nella sua galea, per menarlane in Provenza. Il Re Luigi ch'era in Gaeta sentì di presente questo fatto, e egli, & la Reina ne furono molto turbati. E seguendo il Conte il suo viaggio, per tornare in Proenza, con tutte le galee, quando furono sopra a Gaeta, l'otto entrarono nel porto, e i padroni, e nocchieri, e le ciurme scesono in terra, per pigliare rinfrescamento. Il Conte con la Duchessa, e co' figliuoli rimasono fuori del porto in due galee, e attendevano l'altre che prendevano rinfrescamento, per seguire loro viaggio. Il Re Luigi cautamente fece venir a se i padroni, e nocchieri delle otto galee, e fece segretamente armare de' Gaetani, e stare alla guardia, che non potessono sanza sua volontà tornare alle galee. E fatto questo disse loro: *pensate di morire, se non fate, che le due galee dove è il Conte, e i figliuoli, & la Duchessa, venghino dentro nel porto a terra, e alle minaccie aggiunse amore, e preghiere, e ritenuti de' Caporali, cui egli volle per sicurtà del fatto, lasciò gli altri tornare alle galee*: i quali di presente s'accostarono a le due galee del Conte, che di questo fatto (come il peccato l'accecava) non s'era avveduto, e di presente l'hebbono condotte a terra dentro al porto. All'hora il Re mandò a dire al Conte, che venisse a lui. Il Conte si scusò, che non potea però ch'era forte stretto dalle gotte. E il Re acceso di furore e infiammato d'ira, per la ingiuria ricevuta, della vergogna fatta al sangue reale, e de' suoi gravi e pericolosi baratti, non si potè temperare, nè raffrenare il conceputo isdegno. Ma presi certi compagni di sua famiglia, & armati, in persona si mosse, e giunto al porto, montò in sù la galea dove era il Con-

(96) e' Comuni che si. C.
(97) e a Guiglionese. C. R.
(98) con animo e intenzione. C. R.
(99) suo figliuolo primogenito, la quale mettendosi al niego, per forza. C.

Conte, e venuto a lui, in brieve ſermone gli raccontò tutti i ſuoi tradimenti, e la folle baldanza che lo havea condotto a vituperare il ſangue reale, e detto queſto, ſanza attendere riſpoſta, con uno ſtocco il fedì del primo colpo; e incontanente n'hebbe tanti, che ſanza potere fare parola rimaſe morto in sù la galea. La Ducheſſa di preſente fu tratta di galea, e collocata con la ſua famiglia, e co' ſuoi arneſi in uno oſtiere in Gaeta, e i due figliuoli del Conte furono meſſi in prigione. Laſcieremo hora de' fatti del Regno: che ſtando le triegue non vi hebbe coſe degne di memoria, & ritorneremo alla noſtra materia de gli altri fatti d'Italia, e della noſtra Città di Firenze.

CAP. XCV.

Della grande potenzia dell'Arciveſcovo di Milano. e come i Fiorentini temieno di Piſtoja, e quello che ne ſeguì.

IN queſto medeſimo tempo, tra il fine del cinquanteſimo, e'l cominciamento del MCCCLI. i Fiorentini cominciarono forte a temere della Città di Piſtoja: la quale per cittadineſche ſette era diviſa, e in male ſtato. E la Caſa de' Panciatichi, che non erano originali Guelfi, in que' dì havieno cacciato della Città M. Ricciardo Cancellieri, e i ſuoi naturali Guelfi di quella Terra, e antichi ſervidori del Comune di Firenze. E M. Giovanni Panciatichi s'havea recato in mano il governamento di quella Terra, per ſembianti moſtrava d'eſſere amico del Comune di Firenze. I Fiorentini ſentendo l'Arciveſcovo di Milano, il quale in quel tempo havea ſotto la ſua Tirannia XXII. Città, tra in Lombardia, & in Piemonte: e di nuovo havea contro la volontà di Santa Chieſa preſa la Città di Bologna, la quale confinava colloro Comune, temieno forte, che Piſtoja, per le cittadineſche diſcordie, non perveniſſe nelle ſue mani, e però voleano la guardia di quella Terra: e quanto che M. Giovanni ſi moſtraſſe amico del Comune di Firenze, con diverſe e nuove cagioni tranquillava e metteva indugio col ſeguito de' cittadini della ſua ſetta, che'l Comune di Firenze non haveſſe la guardia, raffrenando l'appetito de' Fiorentini, col ſoſpetto del potente vicino. Nondimeno i Piſtoleſi Guelfi, pur vollono che'l Comune di Firenze v'haveſſe dentro alcuna ſua ſicurtà, e conſentirono, che i Fiorentini metteſſono in Piſtoja M. Andrea Salamoncelli, uſcito di Lucca, loro ſoldato, con cento cavalieri, e con cento cinquanta maſnadieri, alla guardia di Piſtoja, alle ſpeſe del Comune di Firenze, e con patto ſpreſſo, che'l detto Capitano co' ſuoi cavalieri, e fanti, giuraſſono di mantenere quello ſtato, che all'hora reggeva Piſtoja, contro il Comune di Firenze, e ogn'altro che offendere, o mutare il voleſſe. I Fiorentini vedendo, che meglio non ſi poteva fare, ſanza grave pericolo, bene che conoſceſſono, che queſta non era la guardia, che biſognava, acconſentirono, e miſonvi il Capitano, e la gente d'arme ſotto il detto ſaramento: e con molte diſſimulationi e luſinghe mantenieno quella Città, ritenendo i (100) Cavalieri in Firenze ſanza mutatione, infino al primo tempo.

(100) i Cancellieri. C.
(1) d'avere la vittoria. R.
(2) e francamente aſſalirono. C.

CAP. XCVI.

Come certi Rettori di Firenze vollono prendere Piſtoja per inganno.

ERa per ſucceſſione de' Rettori di Firenze, di Priorato in Priorato, la ſollecitudine di mettere rimedio alla guardia di quella Città. E non trovandoſi da potere fare altro, che fatto ſi foſſe, alcuni all'hora Rettori del noſtro Comune, con più preſunzione che il loro Conſiglio non permettea, providono di fare tra loro ſegretamente, d'havere per non leale ingegno la ſignoria di quella Terra. E come hebbeno conceputo il non debito fatto, così per non diſcretto nè ſavio modo il vollono mettere a eſecuzione. E ſotto altro titolo accolſono i ſoldati del Comune a piedi, e a cavallo. E moſſono delle leghe del Contado: e havendo a queſta gente dato ordine alla notte, che ſi doveano muovere; vollono provedere di rimutare di Piſtoja il Capitano, che havea giurato a' Piſtoleſi, ch'era troppo diritto, e leale Cavaliere di ſua promeſſa, e ſcambiare le maſnade, ſotto il titolo della condotta, acciò che poteſſono ſanza contaſto dentro me' fornire la loro intenzione: e a ciò fare mattamente ſi confidarono a uno ſer Piero Gucci, ſopranomato Mucini, all'hora Notaro della condotta: il quale era paraboloſo, e di grande viſta, e poco veritiere ne' fatti. Queſti promiſe di fornire la biſogna chiaramente, e avviſare del fatto alcuni Coneſtaboli confidenti, e preſo a fornire il ſervigio, i poco diſcreti Rettori del Comune hebbono la promeſſa di colui, come ſe la coſa foſſe ferma, e certa. Per queſto la notte ordinata a dì XXVI. di Marzo gli Anni Domini MCCCLI. feciono cavalcare i cavalieri, e pedoni ch'haviano apparecchiati, e con loro M. Ricciardo Cancellieri, con le ſcale provedute alla miſura delle mura, e a Piſtoja furono la mattina innanzi dì & hebbono meſſe le ſcale & montati de' cavalieri, e de' pedoni in sù le mura, e ſceſine dentro una parte, avviſando d'havere (1) l'ajuto de' ſoldati del Comune di Firenze, che v'erano dentro, come era loro dato a divedere, penſavano a dare la via a gli altri, e farſi forti, e tutto era ſanza contaſto: però che i Cittadini ſi dormivano ſanza ſoſpetto. E i ſoldati del Comune, che dentro v'erano, di queſto non haveano ſentimento, nè avviſo alcuno, però che'l Notajo (a cui la biſogna fu commeſſa) fu trovato in Prato nello albergo a dormire. M. Ricciardo eſſendo co' ſuoi in ſulle mura, ſi ſcoperſe innanzi tempo, facendo gridare; *Viva il Comune di Firenze, e M. Ricciardo*. I Piſtoleſi ſentendo il rumore, credettono foſſe opera di M. Ricciardo loro sbandito, il quale havieno in grande ſoſpetto. E però co' ſoldati de' Fiorentini inſieme furono all'arme, e traſſono alle mura (2) francamente ad aſſalire coloro, che dentro erano ſceſi; e feditine alquanti, tutti gli preſono, e all'hora di Prima ſeppono, che queſto era fattura de' Fiorentini. Et tutti co' ſoldati de' Fiorentini inſieme inteſono ſollicitamente a guardare la Terra, il dì, e la notte. E la folle impreſa, mattamente condotta per li Rettori di Firenze, generò in Piſtoja grave e pericoloſo ſoſpetto, e in Firenze (3) riprenſione.

(3) molta riprenſione per la diſoneſta e diſuſata impreſa e per ſa mala provviſione. C.

ſione. Il Notajo, a cui i Signori havieno commeſſo la biſogna, fu preſo a furore di popolo, e menato alla Podeſtà, e havrebbe perduta la perſona; ſe non che'l grande fallo che havieno commeſſo i ſuoi comandatori, perchè non gravaſſe loro, difeſono lui. E di queſto ſeguì quello, che appreſſo diviſeremo.

CAP. XCVII.

Come i Fiorentini aſſediarono Piſtoja, & hebbonla a' comandamenti loro.

QUando i Fiorentini s'avvidono del pericolo, ove l'indebita impreſa de' loro Rettori gli haveva meſſi, di recare a partito i Piſtoleſi, per la nuova ingiuria ricevuta, d'ajutarſi con la forza del vicino Tiranno: temendo che queſto non avveniſſe, non per animo di volere di quella Città alcuna giuridizione, fuori che la guardia, per geloſia che al Tiranno non perveniſſe, di preſente diliberarono che la Città ſi ſtrigneſſe per forza, e per amore, tanto che la guardia ſola ſe ne haveſſe per loro ſicurtà, e del noſtro Comune, e altro non ne volea. E ſanza indugio alla gente che andata v'era, s'aggiunſono cavalieri, quanti all'hora il Comune ne haveva, e fanti a piè. E per decreto del Comune ſi diè parola alli sbanditi, che catuno faceſſe ſuo sforzo, e alle ſue ſpeſe menaſſe gente nell'oſte in ajuto al Comune di Firenze ſecondo il ſuo ſtato: e dopo il ſervigio fatto ſarebbe ribandito d'ogni bando. Per la qual coſa in tre dì furono intorno a Piſtoja ottocento cavalieri, e XII. mila pedoni. E riſtrinſonla d'ogni parte con più campi, sì che di loro Contado, nè d'altra amiſtà dentro non poterono havere alcuno ſoccorſo, o ajuto. E (4) di Firenze vi ſi aggiunſe XVI. Pennoni, uno per Gonfalone: co' quali andarono 2000. cittadini, quaſi tutti armati, come cavalieri: & molti ve n'andarono a cavallo. E giunti nell'oſte con loro Capitani, feciono dirizzare intorno a la Città otto battifolli. E in Piſtoja haveva a queſto tempo mille cinquecento cittadini, o poco più da potere con arme difendere la Terra, oltra le maſnade a cavallo, e a piè, che dentro v'erano a ſoldo de' Fiorentini: i quali ſi ſtavano ſanza fare novità dentro, o guerra di fuori. Per la qual coſa al gran giro della Città parea che così pochi cittadini non la doveſſono potere difendere. E per queſta cagione i Fiorentini havieno ſperanza di vincerla per forza, quando con loro non ſi poteſſe trovare accordo. I Piſtoleſi dentro huomini coraggioſi e altieri, con dura faccia intendieno dì e notte francamente a la loro difeſa, e perch'erano pochi a tanta guardia quanta il dì e la notte conveniva loro fare, uſcirono delle loro caſe, e vennono ad habitare a campo, intorno alle mura: e le mura armarono di berteſche, e di ventiere, & dentro uno largo (5) corridore di legname, e fornironlo di pietre, e di legname, e di pali da gittare, e di travi ſopra i merli, e a piè delle mura feciono intorno intorno molti fornelli con caldaje, per apparecchiare acqua bollita, a gittare ſopra coloro, che combatteſſono. E apparecchiarono calcina viva in polvere per gittare, e con ferma e aſpra fronte moſtravano volere difendere la loro franchigia. La qual coſa era degna di molta lode, ſe per antichi, e nuovi, e continui aſſempli della loro cittadineſca diſcordia non foſſe contaminata. E addurandoſi di non volere prendere accordo col Comune di Firenze, ſofferſono il guaſto di fuori de' loro campi. E vedendo i Fiorentini, che più s'adduravano, diliberarono che la Terra ſi combatteſſe, & per levare loro la ſperanza del contradio, comandarono a Meſſer Andrea Salamoncelli Capitano, (6) & Coneſtabole de' cavalieri, e pedoni, che dentro v'erano a ſoldo del noſtro Comune, che (7) ne doveſſe uſcire, e così fu fatto. Per la qual coſa la noſtra hoſte s'accrebbe, e a loro mancò la ſperanza; e ordinati di fuori ponti, e gatti, e grilli, e caſtella di legname, e altri fornimenti da combattere le mura, acciò che con più ſicurtà ſi poteſſe intendere alla battaglia, cinſono di buono ſteccato dall'uno battifolle all'altro. I Piſtoleſi vedendo la diſpoſizione de' Fiorentini, e penſando che etiandio che ſi difendeſſono, non potieno bene rimanere, cominciarono più a temere. In queſto mezzo Ambaſciadori da Siena v'entrarono, mandati dal loro Comune, per trovare accordo, e come che s'aoperaſſono conferendo con le parti, manifeſto fu, che piggiorarono la condizione, e inacerbirono gli animi dentro, e di fuori. E dato il dì della battaglia e da ogni parte apparecchiata, i Guelfi di Piſtoja, ch'erano la maggiore forza della Città, s'accolſono inſieme con pochi (8) Ghibellini, e eſſendo al conſiglio, ricercarono con l'animo più ripoſato il pericolo a che ſi conducevano, per contaſtare a' padri loro (il Comune di Firenze) la guardia loro e della Città, la quale dovieno con inſtanza domandare a' Fiorentini, che la prendeſſono volendo mantenere la Città a parte Guelfa, e in più ſicuro e pacifico ſtato, chè non erano. E così parlato, miſſono il partito a ſegreto iſquittino; e vinſero che la guardia della Città foſſe meſſa liberamente nel Comune di Firenze, che dentro vi metteſſe gente, e Capitano alla guardia, quanta al detto Comune piaceſſe. E che dentro alla Città in sù le mura ſi faceſſe uno Caſtello (9) a ſpeſe de' Fiorentini, per più ſicura guardia, e che oltre a ciò haveſſono la guardia (10) di Serravalle, e quello della Sambuca. E meſſi dentro de' Cittadini di Firenze, in quel dì ogni coſa di grande concordia ſi recò in buona pace; e dentro vi miſſono il Capitano, e cavalieri, e pedoni, che i noſtri Cittadini vollono, e preſono la tenuta, & ordinarono la guardia di Serravalle; e per fretta e mala providenza, indugiarono di mandare per la tenuta della Sambuca nel paſſo dell'Alpe, la quale quando poi vollono, ſanza difetto de' Piſtoleſi, non poterono havere: onde poi ne ſeguì cagione di grande pericolo a' Piſtoleſi, e al noſtro Comune (come leggendo per innanzi ſi potrà trovare.) Fatta la detta concordia, i Fiorentini levarono il campo, e arſono i battifolli; & ordinatamente con gran feſta, tornò tutta la bene (11) avventurata hoſte nella noſtra Città all'uſcita del meſe d'Aprile gli Anni di Criſto MCCCLI. E pochi dì appreſſo vi mandò il Comune di Firenze de' ſuoi grandi Cittadini, con pieno mandato, i quali riformaſſeno al piacere de' Cittadini di Piſtoja lo ſtato e'l reggimento di quello Comune, e rimiſonvi Meſſer Ricciardo Cancellieri, e' ſuoi, con pace de' Panciatichi, fortificata, e ferma con più matrimonj dall'una famiglia all'altra.

CAP.

(4) E da Firenze vi ſi aggiunſono. C.
(5) corridojo. C.
(6) e a' Coneſtaboli. C.
(7) che ne doveſſono. C.
(8) Gibellini. R. *così il più delle volte.*
(9) alle ſpeſe. C. R.
(10) del Caſtello di Seravalle. C. R.
(11) avventuroſa hoſte ſana e ſalva. C.

CAP. XCVIII.

Come il Re d'Inghilterra sconfisse in mare li Spagnuoli.

NEl tempo delle tregue del Re di Francia, e di quello di Inghilterra, gli Spagnuoli, i quali usavano con le loro cocche, e navilj di navicare il mare di Fiandra, cominciarono a danneggiare i navilj d'Inghilterra, & a rubare in corso le loro mercatantie. E seguitando con più forza la loro guerra, per più riprese feciono a gl'Inglesi onta e danno assai. Il Re di Inghilterra non potè dissimulare questa ingiuria, A che sanza cagione di guerra gli Spagnuoli gli havieno fatta. E però accolse suo navilio, e in persona con due suoi figliuoli, assai giovani, si mise in mare per andare in Ispagna. Il Re di Castella, che sentì l'armata del Re d'Inghilterra, fece suo sforzo d'armare molte navi: e abboccaronsi con l'armata d'Inghilterra, nella vicinanza delle loro marine: e commisono aspra, & fiera battaglia, della quale il Re d'Inghilterra hebbe la vittoria, con grande danno de gli Spagnuoli, & delle loro (12) navi. E fatta la sua vendetta, con piena vittoria si tornò in Inghilterra. E quì finisce il nostro Primo Libro, Anni di Cristo 1351.

(12) de' loro navili. C.

Quì finisce il Primo Libro.

CO-

COMINCIA IL LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Prolago.

PErò, che anticamente gl' infedeli, & li Pagani, e le barbare nazioni, compiacendoſi alla riverenzia delle virtù morali, i cominciamenti delle guerre alle ragioni della giuſtizia congiugnevano, non ſanza debita ammirazione ne' noſtri tempi, ne' quali i Criſtiani, non ſolamente dalle morali, ma dalle virtù divine ammaeſtrati nella perfetta Fede di Chriſto noſtro Redentore, molti trapaſſono con diſordinato appetito la via eguale della vera giuſtizia, ſeguitando la sfrenata volontà della tiranneſca ambizione: non con le debite ragioni, ma con perverſe cagioni, con ſubiti, e ſproveduti (13) aſſalti, gli ſproveduti popoli aſſaliſcono, le Città, e le Terre, confidandoſi nella loro quiete, per furti, per tradimenti, per inganni rapiſcono, sforzandoſi con ogni generazione d'inganni quelle ſoggiogare, e ſottomettere al giogo della loro tirannia. E non meno la Chriſtianità, che le infedeli nazioni di queſte malizie, e inganni, ſpeſſo ſi conturba. E avegna che queſte coſe ſanza vergogna de' laici ſecolari raccontare non ſi poſſono; ne' Chierici, e maſſimamente ne' Prelati, quali in vece di Chriſto fatti ſpirituali paſtori della ſua greggia diventando rapaci lupi, nelle predette coſe ſono con ogni abominazione da deteſtare. E però venendo al cominciamento del Secondo Libro del noſtro Trattato, diverſe e varie cagioni di queſta materia prima ci s'apparecchiano: vinti da honeſta neceſſità, la verità del fatto, (14) con ſeguire noſtra materia, raccontaremo.

CAP. II.

Come il Comune di Firenze uſava la pace con lo Arciveſcovo di Milano.

I Fiorentini havendo per geloſia preſa la guardia del Caſtello di Prato, e della Città di Piſtoja, uſciti della paura di quelle, ſi ſtavano in pace. Riputandoſi eſſere in amiſtà dello Arciveſcovo di Milano, perochè guerra non v'era, e contra a ſua impreſa i Fiorentini non s'erano voluti travagliare, con Bologna tenieno le ſtrade, e i cammini aperti, e le (15) mercantie d'ogni parte andavano e venivano ſicure. E ſpeſſo il Tiranno ſcrivea al Comune de' ſuoi honori, e de' ſingulari ſervigi, come accade ad amici, e il Comune a lui, come a reverente Signore, e caro amico. E con folle ignoranza ſtava il noſtro Comune ſanza ſoſpetto; per non dare materia di ſoſpetto al vicino Tiranno, ſi guardava di fornirſi di Capitano di guerra, e di gente d'arme: & appena havieno fornite di guardie le loro Caſtella. Il Tiranno, che haveva fatta la ſua lega co gli altri Tiranni d'Italia, e con tutti i Ghibellini, ſi venìa (16) fornendo di gente d'arme al ſuo ſoldo, a piè e a cavallo. E vegghiava al continuo contro al noſtro Comune, nella conceputa malizia, attendendo il tempo, che a ciò havea diviſato. E in queſto mezzo (17) gareggiava con doni e con ſer-

A vigi i ſuoi vicini Tiranni, per haverli più pronti al ſuo ſervigio al tempo del biſogno. E ſi penſava, che ingannando i Fiorentini, e venendo della Città al ſuo intendimento, eſſere appreſſo al tutto Signore d'Italia. E i Rettori della Città di Firenze havendo a' ſuoi confini il Tiranno potente, viveano improviſi, ſotto confidanza degna di biaſimo e di grave punizione. Ma così avviene ſpeſſo alla noſtra Città; però che ogni vile artefice della comunanza vuole pervenire al grado del Priorato, e de' maggiori uficj del Comune: ove s'hanno a provedere le grandi e gravi coſe di quello. E per forza delle loro capitudini vi pervengono; e così gli altri Cittadini di leggiere intendimento, e di novella cittadinanza,
B i quali per grande procaccio e doni e ſpeſa ſi fanno a' temporali di tre in tre anni a gli ſquittini del Comune inſaccare, ed è queſta tanta moltitudine, che i buoni, e gli antichi, e ſavj, e diſcreti Cittadini di rado poſſono provedere a' fatti del Comune; e in niuno tempo patrocinare quelli. Che è coſa molto ſtrana dallo antico governamento de' noſtri anteceſſori, e dalla loro ſollecita proviſione. E per queſto avviene, che in fretta e'n furia ſpeſſo conviene che ſi ſoccorra al noſtro Comune: e che più l'antico ordine, e il gran faſcio della noſtra Comunanza, e la fortuna governi, & regga la Città di Firenze, che'l ſenno e la providenza de' ſuoi Rettori. Catuno intende i due
C meſi, che ha a ſtare al ſommo uficio al comodo della ſua utilità, a ſervire gli amici, o a diſervire i nimici col favore del Comune, e non laſciano uſare libertà di conſiglio a' Cittadini, e queſto è ſpeſſo cagione di vergogna, e di grave danno del noſtro Comune ricevuto da' ſuoi minori, e impotenti vicini.

CAP. III.

Come l'Arciveſcovo di Milano appuoſe tradimento, e condannò M. Jacopo Peppoli.

ERa in queſto tempo rimaſo in Bologna
D M. Jacopo de' Peppoli, il quale fu traditore con M. Giovanni ſuo fratello della propria patria, vendendo la Città, e i ſuoi Cittadini all' Arciveſcovo (come detto habbiamo) al quale la ſua malizia, e il commeſſo peccato, toſto apparecchiò alcuna penitenzia alle ſue male operazioni. Che trattando egli con certi Tiranni Lombardi di fare rivolgere la Città di Bologna, l'Arciveſcovo, o vero, o bugia che foſſe, ſentì che trattato ſi tenea per lui, e per alcuni altri Cittadini di Bologna: e la boce corſe che trattava co' Fiorentini. E queſto non hebbe ſuſtanzia alcuna di verità. Il Tiranno havea voglia di trarlo di Bologna, sì che ogni lieve
E ragionamento, o matera gli fu aſſai: e però di preſente fece prendere lui, e' figliuoli, e alcuni altri Cittadini, e condannati gli altri a morte, M. Jacopo per gran (18) ſervigio, condannato a perpetua carcere. E publicati i ſuoi beni alla ſua Camera, come di traditore, e tolſegli i danari, che gli reſtavano della vendita di Bologna, e le Caſtella, che dato gli havea, e il proprio patrimonio. E fattolo venire co' figliuoli a Milano, incarcerò lui nel Caſtello di . . . . .

(13) gl' iſconoſciuti aſſalti. C.
(14) conſeguendo. C.
(15) mercatanzie. C. R.
(16) fortificando. C.
(17) careggiava. C.
(18) riſervo. C.

. . . . e i figliuoli a Cremona. L'altro (19) fratello che a quello tempo era in Milano non involse in questa sentenzia, ma dissimulando suo dolore rimase in Milano in lieve stato, per passare il tempo alla provigione del Signore con amaro cuore. Assai tosto ha fatto manifesto il divino giudicio la miseria, a che sono condotti i traditori della loro patria, i quali per disperato consiglio, i cittadini, i quali gli havieno con grande (20) honore esaltati, e fatti Signori, sottopuosono per avarizia al giogo del crudele Tiranno. E hora spogliati de' propj beni, e privati d'ogni amore de' loro Cittadini, in calamitosa prigione danno (21) assemplo a gli altri di più intera fede a' loro Comuni.

CAP. IV.

Come l'Arcivescovo fermò d'assalire improviso la Città di Firenze.

NEl mese di Luglio del detto anno, l'Arcivescovo di Milano, havendo purgato di sospetto la Città di Bologna, per la morte d'alquanti cittadini, e (22) la'ncarceragione di Messer Jacopo de' Peppoli, e de' figliuoli, accolti e fatti accogliere quasi tutti i soldati oltramontani d'Italia, parendoli venuto il tempo di scoprire a' suoi collegati Ghibellini d'Italia la sua intenzione, hebbe in Milano i Caporali di parte Ghibellina d'Italia. E conferì con loro, di volere sottomettersi il Comune di Firenze: e con molte ragioni dimostrò, come era venuto il tempo da poterlo fare con loro ajuto: e ciò fatto, era spento in Italia il nome di parte Guelfa. La proposta fu in piacere di tutti. Eranvi Caporali oltre a' Lombardi, gli Ubaldini, i figliuoli di Castruccio Interminelli, e Messer Francesco Castracane da Lucca, Messer Carlino e' suoi di Pistoja, il Conte Nolfo di Orbino, i Conti di Santa Fiore, e il Conte Guiglielmo Spadalunga, e di ribelli del Comune di Firenze, alquanti di quegli da Cignano, e Messer Tassino, e il fratello, discesi della Casa de' Donati. E non volendosi scoprire d'esservi in persona; i Tarlati d'Arezzo, il Vescovo co' suoi Ubertini, e Pazzi di Val d'Arno, e il Conte Tano di Monte Carelli, erano (23) all'hora in pace col Comune di Firenze, in segreto vi mandarono catuno segreti Ambasciadori con pieno mandato. I quali tutti udita la intenzione del potente Tiranno, furono molto allegri: e confortarono l'Arcivescovo alla impresa. Aggiugnendo che sentivano i Cittadini di Firenze in tanta discordia per le loro sette, e per lo male contentamento del reggimento della Città, e Arezzo, e Pistoja in sì male stato, che se la sua potenzia improviso a quelli Comuni, col loro ajuto si stenderà sopra loro, non vedieno, che di tutto in breve tempo e' non fosse Signore. E la Signoria di Firenze il facea Signore d'Italia. E così d'uno animo rimasono in accordo col Tiranno di fare l'impresa ordinata; e data la fede della credenza, e di loro ajuto, con grandi promesse lieti si tornarono in loro Contrade: e intesono d'apparecchiarsi di cavalli, e d'arme al loro podere. L'ordine fu preso, che quando l'oste dello Arcivescovo fosse sopra i Fiorentini, che gli Ubaldini co' Romagnuoli assalissono nell'Alpe. E i Tarlati, Ubertini, e' Pazzi, si rubellassono, e assalissono il Val d'Arno: e il Conte Tano da Monte Carelli movesse guerra in Mugello. A' Pisani intendea l'Arcivescovo co i suoi confidenti Ambasciadori, fare rompere pace a' Fiorentini: e muovere guerra dalla loro parte: cercando muoverli con coperte suasioni, non dimostrando il perchè, in suo ajuto. Ma i Pisani accorgendosi del fatto, nutricavano il Tiranno con parole di speranza, e mandarono a lui (24) loro Ambasciadori per potere sentire più il vero da che movea quella (25) inchesta, & per havere più tempo a deliberare. E questo avvenne perchè all'hora la Città di Pisa (26) signoreggiava per li Gambacorti, huomini mercatanti, & amici de' Fiorentini. Ma i Governatori del Comune di Firenze addormentati, e fuori della mente, non procuravano di sentire queste cose. E quello che sentivano, mettieno al non calere. E provisione alla loro guardia non faceano, sentendo, che molta gente d'arme s'accoglieа in Lombardia, e che Lombardia non era in guerra, ma in lega con l'Arcivescovo di Milano. I quali Rettori del nostro Comune non erano degni di governare il fascio di tanta Città, ma di grandi pene delle loro persone, commettendo contro a loro Comune pericolo di inreparabile fallo.

CAP. V.

Come si misse in ordine il consiglio preso.

L'Arcivescovo di Milano la gente d'arme, che havea in diverse parti in Lombardia, in pochi dì la fece venire a Bologna. E fatto Capitano Messer Giovanni de' Visconti da Oleggio; il quale per fama si tenea essere suo figliuolo, per addietro Capitano di Pisani, e prigione de' Fiorentini, nella battaglia che feciono per soccorrere Lucca alla Ghiaja, animoso contro a' Fiorentini, singularmente per quella onta: huomo di grande animo, & accompagnato da' Caporali Ghibellini Lombardi, Toscani, e Marchigiani maestrevoli conducitori di guerra, si pensò prosperamente fornire la commissione a lui fatta per lo suo Signore. Il Castello della Sambuca nel passo delle montagne tra Bologna, e Pistoja, era all'hora per difetto de' Fiorentini nelle sue mani: al quale havea di vittuaglia per l'oste fatto grande apparecchiamento. E di questo non s'erano accorti i Fiorentini, e così proveduto subitamente adì XXVIII. del mese di Luglio gli anni Domini MCCCLI. mosse con la sua oste da Bologna, e prima fu valicato la Sambuca, e accampatosi presso a Pistoja a quattro miglia, per attendere il rimanente del suo essercito, che i Fiorentini ne sapessono alcuna cosa, o che havessono havuto pensiero, che la forza del Tiranno si stendesse sopra loro, ma sentendo questo, subitamente in que' due dì, che' nimici attesono la loro gente, i Fiorentini misono gente d'arme a piè e a cavallo in Pistoja: si che dentro vi si trovò alla guardia cinquecento cavalieri, & secento (27) fanti alla venuta dell'oste. Messer Giovanni raunata tutta la sua oste, e la vittuaglia, adì XXX. di Luglio predetto, si strinse alla Città di Pistoja, credendolasi havere per vane promesse, ma non essendogli risposto come s'avvisava, vi si strinse, e puosevisi ad assedio. La gente de' Fiorentini, che

(19) fratello Messer Giovanni. C.
(20) amore. C.
(21) assempro. R.
(22) e per la carcerazione. C.
(23) che allora erano in pace e in amore. C. R.
(24) suoi Ambasciadori. C.
(25) richesta. C.
(26) si governava. C.
(27) masnadieri. C.

che dentro v'era, faceano di dì, e di notte, (28) ſofficiente e buona guardia. Per queſto ſe trattato (29) niuno v'era, non ſi ardì a ſcoprire, ma tutti i Cittadini con la gente de' Fiorentini inſieme, atteſono alla difeſa della Città vigoroſamente.

CAP. VI.

Come gli Ubaldini arſono Firenzuola, & preſono Monte Coloreto.

GLi Ubaldini, che erano in pace col Comune di Firenze, ſentendo l'oſte dell'Arciveſcovo ſopra Piſtoja, havendo fatto loro sforzo, e (30) havuto cavalieri dal Tiranno, improviſo a' Fiorentini apparirono nell' alpe: e corſono a Firenzuola, che ſi reedificava pe' Fiorentini, ma non era ancora cinta di mura, nè di foſſi, nè di ſteccati, ma incominciata, e dentro v'erano capanne per alberghi, e lieve guardia, per tener ſicuro il cammino, ſi che ſanza contaſto la preſono, e arſono. E andaronſene a oſte a Monte Coloreto, nel quale era Caſtellano per lo Comune di Firenze, uno (31) popolano de' Ciuriani, di Firenze: giovane poco ſcorto degl' inganni delle guerre. Coſtui vedendoſi aſſediato, e dando fede alle parole de' nimici, i quali diceano come Firenze era per arrenderſi al Signore di Milano, ſi conduſſe mattamente a patteggiare con loro: che ſe infra 'l terzo dì non foſſe ſoccorſo, darebbe la Rocca. E per iſtadico diede uno ſuo fratello. I Fiorentini che havieno l'animo a guardare quella fortezza, cercarono di ſoccorrerla, e trovato uno Coneſtabole valente con XXV. maſnadieri, promiſe d'entrare innanzi al termine nel Caſtello; e di preſente ſi miſſe a cammino: e tanto procacciò per ſuo ingegno, e virtù, che innanzi al termine fu nel Caſtello, ma non potè entrare nella maſtra fortezza, che ſi guardava per lo Caſtellano (32) havendo queſto ſoccorſo ſi potea difendere per lungo tempo da tutta la forza, che haveſſono potuta fare gli Ubaldini; perochè il luogo era fortiſſimo, e bene fornito. Ma eſſendo (come egli follemente havea meſſo il fratello nelle mani de' nimici; i quali minacciavano d'impiccarlo, ſe non ſi rendeſſe la Rocca) vinto dall' amore della carne, non volle ricevere il ſoccorſo; anzi diede la Rocca a' nimici, & ſalvate le perſone da' nimici condotto a Firenze, e giudicato traditore del Comune, per la ſua dicollazione, & di due ſuoi compagni, diede aſſemplo agli altri Caſtellani di più intera fede al loro Comune. I mallevadori che dati havea di raſſegnare la Rocca al Comune, convenne che pagaſſono lire ottomila, come erano (33) obrigati.

CAP. VII.

Come gli Ubertini, e Tarlati, e i Pazzi aſſalirono il Comune di Firenze.

MEſſer Piero Sacconi co' ſuoi Tarlati, uſciti d'Arezzo: e il Veſcovo d'Arezzo degli Ubertini co' ſuoi conſorti: e Buſtaccio, co' Pazzi di Valdarno, per lungo tempo ſtati in pace, e in protezzione del Comune di Firenze, ſentendo (34) l'avenimento di Meſſer Giovanni

A Viſconti da Oleggio con grande forza d'arme ſopra Piſtoja, ſi ragunarono con tutto loro sforzo di gente d'arme da piede, e da cavallo a Bibbiena: e dallo Arciveſcovo havieno havuto CCL. barbute, acciò che poteſſono fare maggiore guerra. E di preſente, improviſo a' Fiorentini cominciarono a cavalcare ſopra loro: e ſopra i Conti Guidi, amici, e fedeli del Comune di Firenze. E oggi correvano in una contrada, e domani in un' altra, uccidendo, e predando, e facendo aſpra guerra. I Fiorentini vedendo d'ogni parte la ſubita e ſproveduta tempeſta venire ſopra loro, ſentendo gli amici diventati nimici, hebbono paura non piccola, meſcolata di grande ſoſpetto. E li ſprovveduti

B Rettori del Comune non ſapieno che ſi fare. E così era la Città di forza, e di conſiglio ſpaventata, e molta piena di paura, e di ſoſpetto: per modo, che non veggendo nè per atto, nè per ſegno alcuna cagione di ſoſpetto cittadineſco, non ſi fidava l'uno dell' altro. E non ſi provedea al comune riparo per via di conſiglio in que' primi cominciamenti.

CAP. VIII.

Come i Fiorentini mandaro Ambaſciadori al Capitano dell' oſte.

VEdendoſi i Fiorentini con tanta forza, e

C da cotante parti aſſalire dal Signore di Milano, ſanza havere con lui alcuna guerra, e conturbazione di pace, eleſſono alquanti Cittadini, e mandaronli Ambaſciadori nel campo a Meſſer Giovanni da Oleggio, Capitano dell' oſte ſopra Piſtoja, i quali eſſendo giunti nel campo, furono ricevuti dal Capitano aſſai corteſemente. E ſecondo la commiſſione alloro fatta da' Priori e da' Collegj del noſtro Comune, domandarono Meſſer Giovanni conciò foſſe coſa, che tra l'Arciveſcovo ſuo Signore, e 'l Comune di Firenze foſſe pace, e niuno ſoſpetto di guerra, perchè venuto era oſtilmente, come contra ſuoi nimici, ſopra il Comune di Firenze, non havendo prima annunziato al Comune la ſua

D guerra, ſecondo i patti della pace, ſalvo che per una brieve lettera, mandata per lui, poichè fu ſopra Piſtoja: la quale ſanza precedente cagione di noſtro fallo diſſe: *Non havete voi voluto oſſervare la pace, & però vi facciamo guerra*. La quale (35) non era, nè honeſta, nè debita cagione. *E però ſiamo mandati a voi dal noſtro Comune, a ſapere la verità di queſto movimento*. Udito il Capitano la loro ambaſciata, raccolſe il ſuo conſiglio, e appreſſo riſpuoſe altieramente in queſto modo: *Il noſtro Signore, Meſſer l'Arciveſcovo di Milano, è potente, benigno, e grazioſo Signore: e non fa volentieri male ad alcuna gente: anzi mette pace, e accordo in ogni luogo, ove la ſua potenzia ſi ſtende: ed è*

E *amatore di Giuſtizia, e ſopra gli altri Signori la difende, e mantiene; & quì non ci ha mandati per mal fare, ma per volere tutta la Toſcana riducere, e mettere in accordo, e in pace. E levare le diviſioni, e le gravezze, che ſono tra' Popoli, e Comuni di queſti paeſi. E perchè allui è pervenuto, e ſente le diviſioni, e diſcordie, e ſette, e le gravezze, che ſono in Firenze, le quali conturbano, e aggravano la voſtra Città, e tutti i Comuni di Toſcana, ci ha mandati quì a fine, che*

(28) ſollicita. C.
(29) alcuno v'avea. C.
(30) avuti. C. R.
(31) popolare. C.
(32) E 'l Caſtellano avendo. C. R.
(33) obligati. C.
(34) la venuta. R.
(35) non è vera. C.

che voi vi governiate, & reggiate in pace, e ingiustizia per lo suo consiglio, e sotto la sua protezzione, e guardia. E così intende volere addirizzare tutte le Terre di Toscana. Et dove questo non possa fare con dolcezza, e con amore, intende farlo con la forza della sua potenzia, e degli amici suoi. E a noi ha commesso, ove per voi non si ubbidisca al suo buono, e giusto proponimento, che mettiamo la sua oste in sulle vostre porti, & intorno alla vostra Città. E che ivi tanto manterrà quella, accresciendola, e fortificandola continuamente, combattendo d'ogni parte il Contado e il distretto del vostro Comune col fuoco, e col ferro, e con le prede de' vostri beni, che tornerete per vostro (36) bene alla volontà sua. Udendo gli ambasciadori la superba risposta del Capitano, e del suo consiglio, non parve, che luogo, e tempo fosse di quivi stendere più loro sermone. E però domandarono sicurtà fino a Bologna per andare al Signore di Milano, come havieno in commissione dal loro Comune. La quale il Capitano non volle dare. E però si tornarono a Firenze, e spuosono a' Signori, e al Consiglio quello che havieno havuto dal Capitano dell' oste per risposta della loro ambasciata, per la quale gli animi de' Cittadini di Firenze crebbono più in disdegno, chè in paura.

CAP. IX.

Come l'oste si levò da Pistoja, e puosesi a Campi.

ESsendo stata l'oste del Tiranno VIII. dì sopra la Città di Pistoja, e mancata la speranza d'havere la Terra, per la buona guardia, e sollicita, che il dì, e la notte ne facieno i Fiorentini: e il simigliante di Prato, nelle quali Terre erano le tre parti delle gente d'arme, che all'hora havieno i Fiorentini, essendo la Città di Firenze quasi rimasa sanza ajuto di soldati forestieri; & non havendo Capitano di guerra, Messer Giovanni da Oleggio con il consiglio de' Caporali Ghibellini, che havea con seco, i quali stavano sollicìti a sentire il (*) fatto del nostro Comune, e sentivano essere dentro grande sospetto, e poco consiglio, e minore forza d'arme, chè in Pistoja, e in Prato, per (37) molti verisimili commossono il Capitano subitamente a stringersi sopra Firenze con la sua oste, il quale essendo huomo di grande ardire, e animoso contro a' Fiorentini, sentendosi accompagnato da molti buoni Capitani di guerra, e da cinque milia barbute, e da due milia altri (38) cavalieri, e sei milia masnadieri a piede, non bene proveduto di vittuaglia, sperando nel Contado di Firenze farsene abbondevole, come mostrato gli era, a dì IV. d'Agosto del detto anno subitamente levò il campo di Pistoja: e per la strada dritta & piana, sanza arresto valicata la terra di Prato, condusse la sua oste a Campi in sull' ora (39) del vespro: e a Brozzi, e a Peretola, improviso, non che a' Fiorentini, ma a gli huomini di quelle ville, e contrade. Per la qual cosa non poterono campare alcuna cosa, fuori che le persone, e di quelle vi rimasono assai. Il Capitano per non conducersi al tardi, e perchè il luogo era albergato e pieno d'ogni A bene, fermò il campo a Campi; della Villa di Campi, e dell' altre d'intorno raccolsono grano, e biada, e carnaggio assai, e molte masserizie, e letta de' paesani: e intesono a starsi ad agio, e a rinfrescare la gente di vivanda, della quale intorno a Pistoja (40) haveano havuto disagio. E dato l'ordine al campo di buona guardia, di dì, e di notte, providono, che ogni cavalcata che si facesse inverso la Città di Firenze, havesse riscossa di mille cavalieri il meno. E incontanente cominciarono a cavalcare per lo piano, (41) prendendo, e raccogliendo il bestiame, e l'altra roba che rimasa v'era, sanza trovare riparo. E alcuna volta si stesono infino alle mura della Città di Firenze. I Fiorentini B sentendo questa subita venuta dell' oste sopra la Città, e la baldanza presa d'haversi lasciato dietro e Pistoja, e Prato, sbigottirono disordinatamente, non trovandosi forniti, nè proveduti al riparo. E i Rettori del Comune per lo fallo commesso della abbandonata provisione, non sapieno che si fare; molto temevano, che fossono venuti così baldanzosi a stanza de' loro Cittadini dentro. E in questa contumacia, e sospetto si stette, insino che manifesto apparve, per l'operazione de' Cittadini grandi, e popolani grassi, che catuno era in fede a suo Comune, e levata la nebbia, che teneva intenebrata la mente del popolo, e del Comune, presono più ardire, e feciono trarre fuori i Gonfaloni, C e andarono con l'armi alle porti; e fecionle serrare di verso la parte d'ond' erano i nimici; e ordinaronvi guardie di buoni Cittadini, facendo il dì, e la notte fare buona guardia. E armarono le mura di ventiere, e le più deboli parti feciono afforzare per difendere la Città; che di mettere gente in campo a quell' ora non havieno podere.

CAP. X.

Come l'oste hebbe grandi difetti a Campi, e a Calenzano.

AVvenne che stando l'oste a Campi, per D mala provisione tutto il bestiame, che havrebbe dato con ordine lungamente carne all' oste, in pochi dì si straziò, e consumò. E in quello tempo era sformato caldo, e secco grande; e tutte mulina di quelle contrade erano state sferrate, e guaste. Per la qual cosa benchè l'oste havesse del grano, non potea fare farine, ed erano in grande soffratta di sale. E la vettuaglia di quello piano cominciò a mancare, e quella che venìa da Bologna per iscorta (42) era spesso impreda de' cavalieri, ch' erano in Pistoja. E per questo avvenne, che in pochi dì all' oste mancò il pane, e il sale: e non havieno che manicare se non carne, e di quella poca, e cocevanla col grano: che farina non E havieno (43) da niuna parte del Contado di Firenze havieno mercato: & cavalcate non potieno stendere in parte, onde recare potessono fornimento al campo: però che tutte le circunstanzie havieno sgomberato, e ridotto nella Città. Onde cominciarono a sentire fame, il caldo li consumava, e affrigeva forte i corpi de gli huomini; e il maggiore sussidio che havessono, era l'agresto, (44) e le frutte non mature. E poco tem-

(36) bene a fare la sua volontà. C.
(*) i difetti del. C.
(37) co' molte verisimili persuasioni mossono. C. co' molte verisimili suasioni mossono. R.

(38) cavallari. C.
(39) del vespero. C. R.
(40) aveano sostenuto. C.
(41) predando. C.
(42) era spesso impedita da'. C. R.
(43) e di niuna parte. C.
(44) e le frutta. C. R.

tempo v'havieno a stare, che, sanza essere contastati da' Fiorentini, venieno in ultima disperazione. I loro Capitani, e conducitori vedendosi a questo pericolo, dierono boce di volersi strignere alla Città, e per forza valicare nel piano di San Salvi. I Fiorentini temettono di questo: e non trovandosi gente d'arme, da potere contradiare il passo a' nemici, feciono una tagliata dal Ponte della porta di San Gallo, infino alla costa di Montughi: e ivi misono molti balestrieri, e popolo alla guardia, con ordine di soccorso, se bisogno fosse. L'altra boce diedono di tornarsene per lo piano d'ond' erano venuti verso Pistoja. I Pistolesi per questa tema ruppono i passi, e abbarrarono i cammini con fossi, e con alberi. E per questo i Fiorentini più temieno che non valicassono nel piano di San Salvi: e per questa cagione afforzarono di bertesche, e di steccati la Rocca di Fiesole, e fecionla guardare. E nondimeno tutto il Contado di lungi, e d'appresso feciono sgomberare da quella parte. I Capitani dell' oste vedendosi a cotanto disagio, non ardirono di strignersi più alla Città, anzi levarono il campo a dì XI. d'Agosto detto anno, e traendosi a dietro si puosono a Calenzano. I Fiorentini stimando, che se ne andassono, sonarono le campane del Comune a stormo. E il popolo volonteroso a cacciare chi fuggisse s'armò, e alquanti mattamente sanza ordine, e sanza Capitano uscirono della Città: ma sentendo che i nimici non fuggivano, tosto ritornarono dentro dalle mura. Ma di questo nacque la boce per lo Contado, e scorse per tutto che se ne andavano per la Valdimarina. E di stormo in istormo, si mossono i contadini sanza ordine, o comandamento del Comune: e occuparono le montagne sopra la Valdimarina d'ogni parte, & (45) furono loro tanto innanzi, all' ora di vespro, che forte feciono temere, e maravigliare i nimici, che havieno intentione di valicare nel Mugello per quella via. Come i Capitani hebbono fermo il loro campo sotto Calenzano in sulla Marina, feciono combattere la Pieve, e certe fortezze ov' era raccolta la vettuaglia de' paesani: e presolle a patti, salve le persone: e anche presono il Castello di Calenzano, che non era murato, nè difeso, & in queste tenute trovarono alcuno rinfrescamento: & fino a quell' ora non havieno fatta alcuna arsione. Stando ivi uno grande Conestabole Tedesco, si stese a Pinzi di Monte, e fuvi morto da' Villani. E per questa cagione vi cavalcarono, e arsonlo, e appresso alcuna altra villa intorno a Calenzano. E (46) feciono provedere i passi per valicare in Mugello, ch' ogn'altro viaggio era (47) loro in stremità del pane più pericoloso a pigliare.

CAP. XI.

Come i Rettori di Firenze abbandonarono il passo di Valdimarina.

LA nicissità delle cose da vivere, l'un dì appresso l'altro già tornata in fame, strignea l'oste del Biscione (che così si chiamava all' ora) a partirsi del piano: ove sanza isperanza di potersi allargare, di pane erano affamati. I Cittadini di Firenze, a cui era commesso la provisione della guerra, ch'erano oltre a' Priori, e a' loro Collegi XVIII. tra grandi e popolani, sapieno bene il difetto che havieno i nimici: ma non havieno Capitano, e da loro non sapieno la maestria della guerra. Conobbono per lo comune grido, che agevole era a tenere loro il passo, che non entrassono nel Mugello, per la Valdimarina, che per natura il luogo era stretto, e passi aspri, e forti, da tenergli poca gente con loro sicurtà, da tutta l'oste: e vidono manifesto, che dove questa via si impedisse loro, convenia che si partissono, tornando adietro da Pistoja sconciamente. Ma la tema della boce, che non passassono a San Salvi, ch'era quasi impossibile, fece al Comune non riparare a quel passo. Ma uno gentile Scudiere Alamanno, il quale in quel tempo per lo Comune era Capitano in Mugello, da se medesimo commise a uno de la casa de' Medici, il quale era in sua compagnia, che andasse a provedere al (48) passo, e diedegli dugento fanti, e cinquanta cavalieri. La commessione fu debole a cotanto fatto, nondimeno se'l Cittadino fosse stato valoroso, e havesse voluto acquistare grande honore, molto agevole gli era a guardare quel passo, però che i Mugellesi sentendo, che il Capitano mandava a guardare quel passo, trassono da ogni parte allo stretto, ov'era venuto il proveditore. E essendo nel luogo, vidono che il passo si difendea sanza dubio, a grande sicurtà de' difenditori, per la fortezza naturale di quelle valli. Onde conveniva l'oste de' nimici valicare a piede e huomo inanzi huomo, che a cavallo insieme non v'era modo da poter valicare. Ma il Cittadino diputato a quel servigio disse a' Mugellesi, che gli conveniva essere altrove: e quivi per niuno modo si potea ritenere. I Mugellesi, ch'erano tratti corraggiosi alla difesa, vedendo come colui (cui dovieno havere per Capitano a quella guardia) si partiva, perderono ogni vigore. E partito il Capitano, tornarono a casa, e cominciarono a fuggire il loro bestiame, e le loro famiglie, e masserizie, maladicendo il Comune di Firenze e' suoi governatori, con giusta cagione della loro fortuna.

CAP. XII.

Come l'oste del Biscione valicò il passo, & andò in Mugello.

I Capitani dell' oste, che si vedieno in grande bisogno d'uscire del luogo, dov'erano stretti dalla fame, seppono di presente, come il passo era abbandonato da' Mugellesi, e però incontanente mandarono innanzi masnadieri eletti, e buoni balestrieri a prendere il passo. E sanza arresto levarono il campo, a dì dodici d'Agosto del detto anno, e misonsi loro appresso. In sul passo erano rimasi alquanti fanti del paese, i quali di loro volontà attesono i masnadieri de' nimici; e * alle mani con loro, li ributtarono indietro. Ma vedendosi pochi, e sanza soccorso, e vedendo i nimici, che riempieno le coste de' poggi, e le valli d'ogni parte, abbandonarono il passo. E i nimici di presente il presono. E l'oste sanza contasto, o pericolo valicò, facendosi grandi beffe del Comune di Firenze, parendo a catuno di servo essere divenuto Signore. E pensando alla viltà, che haveano trovata ne' Fiorentini, a non havere fatto tenere, e difendere quel passo, e al poco provedimento, che

(45) e furono tanti innanzi l'ora. C. R.

(46) E stati alcuni dì a Calenzano, feciono, C.

(47) nella loro stremità. C.

(48) il passo, e dielli. C.

che moſtravano ne' fatti della guerra, crebbe la loro ſuperbia. E poi che ſi vidono eſſere valicati ſanza contaſto nel piano di Mugello, preſono fidanza d'eſſere Signori di tutto il paeſe ſanza contaſto. E quel dì medeſimo cavalcarono a Barberino, e a Villanuova. Barberino era forte, e bene (49) fornito alla difeſa, e molta roba v'era dentro raccolta delle vicinanze, ad intendimènto di difenderſi, tanto che haveſſono ſoccorſo da' Fiorentini. Ma Niccolò da Barberino antico Caſtellano, & de' nobili di quella Terra, havendo la fede corta al Comune di Firenze, ſe n'andò al Capitano dell'oſte, ſanza conſiglio de' ſuoi Caſtellani, a ſuo vantaggio traſſe patto, e rendè il Caſtello a' nimici. E miſevi la loro guardia, e la vettuaglia, che v'era, fece dare all'oſte. Villanuova, e Gagliano, e Latera, e l'altre Terre circuſtanti, che non erano di gran fortezza, nè guardate da gente d'arme per lo Comune di Firenze, feciono il comandamento del Capitano dell'oſte, e dieronli il mercato. Trovandoſi la gente affamata in paeſe largo, e doviziosó, e pieno d'ogni bene, ſoggiornarono volentieri più dì, per prendere conforto alle loro perſone, e a' loro animali, che tutti n'havieno gran biſogno. Ma chi ha ne' fatti della guerra il tempo da avanzare, e per ripoſo lo'ndugia, tardi il racquiſta, E così avvenne a coſtoro per lo detto ſoggiorno, come appreſſo diviſeremo.

CAP. XIII.

Come il Conte di Monte Carelli ſi rubellò a' Fiorentini, & va al Capitano.

IL Conte Tano di Monte Carelli rompendo la pace, che havea col Comune di Firenze, eſſendo co gli altri Ghibellini collegato con l'Arciveſcovo, havendo in prima per inganno, per mala provedenza del Caſtellano, ritolta a' Fiorentini la Rocca di Monte Vivagni; nella quale era a guardia uno popolare, figliuolo di Piero del Papa, il quale (fu però condannato per traditore) come ſentì l'oſte del Biſcione nel Mugello, fece ſuo ſforzo di cavalieri in piccolo numero; e in perſona co' ſuoi compagni a cavallo, e con CC. fanti venne nell'oſte. E in Monte Carelli miſe la guardia per lo Arciveſcovo, e le ſue inſegne, e mentre che l'oſte iſtette in Mugello, fu a nimicare il Comune di Firenze, e a dare il mercato all'oſte, e il ricetto in Monte Carelli a' nimici del Comune.

CAP. XIV.

Come ſi fornì la Scarperia, e'l Borgo.

AVvenne come l'oſte del Tiranno fu valicata in Mugello, e dilungata dalla Città, a' Fiorentini parve al tutto eſſere fuori di ſoſpetto, e ritornò loro il vigore, e la virtù dell'animo a conſigliare, e a provedere a' rimedj. E in quello ſtante che l'oſte ſi ripoſava a Barberino, miſono nella Scarperia Jacopo di Fiore, Coneſtabole Tedeſco, huomo leale, e valoroſo, il qual'era Capitano del Mugello. A coſtui dierono (50) dugento cavalieri eletti di buona gente, e CCC. maſnadieri ſperti in arme, e de'
A quali quaſi tutti i Coneſtaboli furono Fiorentini, huomini di grande pregio in fatti d'arme. E fornirono la Terra di molta (51) vittuaglia, e di baleſtra, e di ſaettamento, e di legname, & di ferramenti, e di buoni maeſtri da fare ogni dificio da offendere, e da difendere; e fornita d'ogni coſa biſognevole per uno anno, al detto Capitano, e (52) Coneſtabolo, accomandarono la guardia e la difeſa di quello Caſtello. E per ſimigliante modo e forma fornirono il Borgo a San Lorenzo, e a Pulicciano, e ad altre fortezze. E mandarono armadure ſaettamento e baleſtra, & ammunirongli di buona guardia, confortandogli che a ogni biſogno havrebbono ajuto e ſoccorſo preſto dal Comune.
B E gli Uficiali diputati alla proviſione di quella guerra, ſi cominciarono a provedere, e accogliere gente di ſoldo a cavallo, e a piè, quanti havere ne potieno, per intendere alla difeſa.

CAP. XV.

Come l'oſte aſſediò la Iſcarperia.

MEſſer Giovanni da Oleggio Capitano dell'oſte, e il Conte Nolfo da Orbino Maliſcalco, veduto la gente rinfreſcata, e preſa forza e baldanza per lo abbondante paeſe, dove ſi trovarono con le ſpalle (53) di Bologna, onde potieno havere preſtamente ajuto, & favore,
C quando biſogno foſſe, penſarono ſanza contaſto eſſere Signori di tutto. E con queſta baldanza a dì XX. del meſe d'Agoſto del detto anno, vennono con le ſchiere fatte ſopra il Caſtello della Scarperia, & con loro s'aggiunſono gli Ubaldini, ch'erano con tutto loro sforzo nell'Alpe e più altri Ghibellini, nimici del Comune di Firenze. La Scarperia era a quell'ora debole Terra, di piccolo compreſo: e non era murata, ſe non dall'una delle parti. Ma (54) in quello ſtare a Barberino, in molta fretta s'era rimeſſo il foſſo vecchio e trattane la terra; e innanzi a quello fattone un altro piccolo, e racconciato lo ſteccato aſſai debole. I nimici vi furono intorno con tanta moltitudine di cava-
D lieri, e di pedoni, che coprieno tutto il piano. E havendo da ogni parte circondato il piccolo Caſtello, e fermi i campi loro, domandarono il Caſtello a coloro che'l guardavano: dicendo, come i Fiorentini non li poteano ſoccorrere, nè difendere, ma però che ſentivano che dentro v'erano di prò d'huomini, e vertudioſi d'arme, volieno fare loro grazia d'avergli per amici, dove rendeſſono la Terra ſanza contaſto: e (55) in quanto queſto non faceſſono nel brieve termine loro aſſegnato, gli vincerebbono per battaglia: e la vita non perdonerebbono ad alcuno. E così era deliberato per lo Capitano, e per tutti i (56) guidatori dell'oſte. Gli aſſediati riſpoſono, che volieno termine a riſpondere,
E e che dopo il termine farebbono quello, che la fortuna concedeſſe con loro honore. Furono domandati da' Capitani, quanto termine volieno. Gli aſſediati riſpoſono, che (57) con loro honore non vedieno, che poteſſe eſſere meno di tre anni: e dopo il detto termine intendieno prima morire in sù i merli, chè di quelli deſſono uno a' loro nimici: e di così franca riſpoſta molto feciono maravigliare i Capitani

(49) guernito. C.
(50) CL. C.
(51) vittuaglia e d'arme. C.
(52) e Coneſtaboli de' maſnadieri. C.
(53) a Bologna. C.
(54) Ma in quello ſtante. C. R.
(55) e che quando. R.
(56) conducitori. C.
(57) che non vedeano con loro onore poteſſe. C.

pitani dell' oste; parendo che si mettessono a grande pericolo, a volere difendere così debole Castello, & da cotanta forza. E fatta la risposta, di presente s'ordinarono & di dì e di notte a molta sollecita guardia, e a buona e franca difesa. E cominciarono a regolare la vita di tutti, come se l'oste vi dovesse stare due anni. I nimici cominciarono in prima ad assalirli con grossi badaluchi, per tentare il loro reggimento; il quale trovarono sollicito, e maestrevolmente proveduto alla difesa.

CAP. XVI.

Come i Fiorentini afforzarono Spugnole.

I Fiorentini, che al continovo raccoglievano gente d'arme a cavallo, & a piè alloro soldo, e sollicitavano gli amici d'ajuto; havendo già accolto un poco di gente, deliberarono d'afforzare Spugnole, e Monte Giovi, per guardare le contrade di quà da Sieve: e per dare alcuna speranza a gli assediati della Scarperia, misono de' cavalieri, che havieno, & parecchie masnade di buoni, e valorosi masnadieri. E al Borgo a San Lorenzo crebbono gente d'arme; e come cresciea al Comune gente d'arme per soldo o per amistà, gli mandavano alle frontiere de' nimici in Mugello. Onde avvenne più volte, che per gli agguati da catuna parte, e per le cavalcate de' nimici v' hebbe di belli & grossi assalti, ove si mostrarono operazioni di buoni cavalieri e di franchi masnadieri. Per questo avvenne, che i nimici non ardirono a valicare la Sieve con le loro cavalcate, in verso Firenze. E tutte loro cavalcate di là da Sieve faceano grosse di M. cavalieri o di MD. o di due mila per volta. E nondimeno erano continuamente percossi alla ritratta, e assaliti d'agguati, che si metteano loro. E in questo modo si venne dimesticando la guerra, e gli huomini del paese cominciarono a prendere quore e ardire: per modo che i villani si raccoglieno insieme, e nascondiensi a' passi: e come i cavalieri si distendieno per le Ville gli uccidieno. E avvezzi a questo guadagno dell' arme, e de' cavagli, con molta sollicitudine intendieno a tendere loro agguati in ogni luogo. E per questo modo uccisono de' nimici grande quantità nel tempo, che durò la detta guerra.

CAP. XVII.

Come si difese Pulicciano di grave battaglia.

AL Castello di Pulicciano furono condotti per certi Ghibellini della Terra in una cavalcata cinquecento cavalieri, e CCCC. fanti. E non essendo se non pochi terrazzani nella fortezza di sopra, appena la difesono. I Borghi di fuori arsono, e rubarono. E (58) mandaronne il bestiame e la preda nel campo. Sentito questo a Firenze, di subito vi mandò il Comune cento fanti masnadieri alla guardia: i quali vi furono tosto a gran bisogno, però che quelli dell' oste per seducimento di que' traditori del Castello, e per conforto de' soldati ch' erano stati in quella cavalcata, si pensarono vincere la fortezza, che non era chiusa di mura, ma da uno vile steccato: & havendo quella, signoreggierebbono un paese forte, e pieno d'ogni

A bene da vivere. E però una mattina per tempo, vi feciono cavalcare due mila barbute, e mille fanti, (59) e più balestrieri. E giunti a piè del Castello, i cavalieri scesono de' cavalli, e co gli elmi, e colle barbute in testa si legarono con le braccia insieme, tenendo l'uno l'altro: & tra loro ordinarono i balestrieri, e cominciarono da ogni parte a una ora a montare inverso gli steccati. I terrazzani arditi e fieri, co' soldati, che v'erano, si misono francamente alla difesa con le balestra che havieno, e co' sassi maneschi. La forza de' nimici era grande: tanto che per forza condussono uno loro Conestabole con la sua bandiera quasi al pari dello steccato. Come si fermò con la insegna, per
B dare favore a gli altri, tra con le balestra, e con le pietre, lo traboccarono morto giù per la ripa. Nondimeno i nemici con grave battaglia gli stringeano forte: e quegli del Castello molto vivamente sanza riposo difendieno gli steccati; per modo che da mezza Terza fino a mezzo dì, che la battaglia era durata sanza arresto, i nimici non havieno potuto abbattere un legno dello steccato. Per la qual cosa vedendo i cavalieri la franca difesa di que' villani, e già morti alquanti di loro, e che il giorno era nel calare, disperati di quella impresa, con loro vergogna si ritrassono dalla battaglia, e tornaronsi nel campo, e poi non tentarono di ritornarvi.

C

CAP. XVIII.

Come i Tarlati, e i Pazzi di Valdarno, e gli Ubertini vennono in sul Contado di Firenze, e furonne cacciati per forza da' Fiorentini.

DAll' altra parte Messer Piero de' Tarlati d'Arezzo in prospera vecchiezza valicati i XC. anni della sua età, e il Vescovo d'Arezzo della Casa de gli Ubertini, e i Pazzi di Valdarno (non ostante che fossono in pace col Comune di Firenze) havendo CCL. cavalieri di quelli dell' Arcivescovo, e aggiuntosi uno de'
D Conti d'Orbino, e altri Ghibellini, mentre che l'oste era in Mugello, con CCCL. cavalieri, e con due mila pedoni si misono da capo predando il Contado di Firenze, e vennono a l'Ambra, e di là intendieno entrare nel Valdarno, e venire a (60) Figghine. I Fiorentini sdegnosi di questi traditori, subitamente trassono dalle loro frontiere cinquecento cavalieri, & commissono a cento cinquanta cavalieri, c'havieno in Arezzo, che dovessono venire a raccozzarsi co' nostri. E mossono il popolo del Valdarno, il quale con grande animo, & di buona voglia andava in quello servigio. Il Comune di Firenze si confidò in tutto in questa cavalcata di Albertaccio di Messer Bindaccio da Ricasoli huo-
E mo savio, prò, e ardito, e buono Capitano, se fosse stato in fede nel servigio del Comune. E bene che altri buoni Cittadini fossono mandati in questo servigio, a costui fu dato il mandato, che in tutto fosse ubbidito. La gente a piè, e a cavallo cavalcavano di volontà; sopraggiunsono i nimici in sul Vespro all' Ambra, in parte che havendo voluto fare quello si poteva per la nostra gente, non ne campava testa che non fossono morti, o presi: però che la gente del Comune di Firenze era due cotanti, e migliore gente d'arme, & erano nel loro terreno in-

(58) E menaronne. C. (59) i più balestrieri. C.

(60) Feghine. R.

intorniati da gli amici. Questo Albertaccio havendo parentado, & amistà co' detti nimici, portò infamia di non havere servito il Comune lealmente. In prima d'havere (61) sostenuta la gente del Comune a Monte Varchi, che potea più infra 'l dì havere occupati i nimici: appresso che quando fu a loro, non gli lasciò per la nostra gente badaluccare, per tenerli corti e ristretti, che non si potessono provedere. Però che non lasciò porre la sera la cavalleria de' Fiorentini nel luogo, dove si poteva torre la via a' nimici, che andare non se ne potessono quella notte. Per (62) li savj che v'erano con lui si provedeva. Nondimeno per lo pieno mandato, che haveva dal Comune, fu ubbidito. Ed egli mostrava di fare buona, e franca Capitaneria, & di volere vincere i nimici sanza pericolo della sua gente: e però puose quella sera il campo in luogo sicuro a' suoi, & utile a' nimici. O vero, o bugia che fosse, infamato fu d'havere dato il tempo, e fatto a sapere a' nimici, che si dovessono partire in quella notte. I nimici traditori del nostro Comune, vedendosi soppresi a loro gran pericolo, intesono con ogni sollicitudine (sanza dormire) a campare le persone: e non tennono per una via, ma per diverse parti, e nello scuro della notte presono la fuga molto chetamente. La nostra gente non fu ordinata a quella guardia, e però inanzi che il Capitano facesse armare il campo, i nimici erano più di sei miglia dilungati. Allora si strinsono ove la sera haveano lasciati i loro avversarj: e niuno ve ne trovarono: onde la infamia crebbe al Capitano per lo fatto. Il ripitio fu grande tra i cavalieri soldati, e il conducitore, ch' havea tolto loro quella preda per mala condotta. La gente, che v'era d'Arezzo, forte sdegnata di questo tradimento, che parve loro havere ricevuto, si partirono sanza licenzia del Capitano con CL. cavalieri, che havieno per loro guardia di Fiorentini, & tornaronsi ad Arezzo.

CAP. XIX.

Come Bustaccio entrò, & rendè la Badia Anagna.

IN quella notte Bustaccio de gli Ubertini si ridusse con parte di quella gente a piede, e a cavallo, nella Badia Agnana, la quale era molto forte, & bene guernita. La cavalleria de' Fiorentini rimasa con vergogna della partita de' nimici, sentendo come Bustaccio era ricoverato in quella Badia, cavalcarono là, e trovarolli racchiusi, e ordinati alla difesa di quella tenuta. Il Capitano per volere ricoprire sua infamia, volea combattere la fortezza. I Conestaboli de' cavalieri, stretti insieme, dissono, ch' erano già stati ingannati, e per baratti havieno perduta la preda de' nimici fuggiti. E però non intendieno combattere, se prima non fossono sicuri della preda, se per patti si lasciassono i nimici partire. E in fine furono in concordia d'havere Fiorini cinquecento d'oro, come che i nimici si capitassono. E di presente combattendo certo Borgo il vinsono. Poi combattendo la Badia, furono ributtati a dietro, e perderono tre bandiere, ch' erano in sulle case, le quali i nimici presono, & per paura del mal passo, ove si trovavano, le collocaro ritte in sull' Altare maggiore della Badia. I cavalieri aontati delle loro bandiere prese, d'uno animo si disponieno per forza a vincere la Badia, e sarebbe venuto fatto loro, ma non sanza grande danno, perchè dentro v'erano buoni guerrieri. E però innanzi, che alla grave battaglia si venisse, il Roba da Ricasola allora discordante per setta d'Albertaccio, volle parlare con quelli dentro; i quali stavano in gran paura. E parlato loro, di presente s'acconciarono a rendere la Badia, potendosene andare salve le persone, e i cavalli, e l'arme. E preso per lo meno reo partito la detta concordia, e data la fede, i nimici si partirono: E la fortezza, e le bandiere s'hebbono sanza vergogna del Comune. E i Conestaboli vollono i Fiorini cinquecento d'oro loro promessi.

CAP. XX.

Come l'Arcivescovo tentò i Pisani contro a' Fiorentini.

STando l'oste intorno alla Scarperia, e dando opera i Capitani a far fare dificj da traboccare nella Terra, per rompere le torri, e mura, e gatti, e altri ingegni di legname, per vincere la Terra per battaglia, e i Fiorentini d'accogliere gente d'arme, e d'havere un Capitano per poterla soccorrere, l'Arcivescovo non restava di tentare i Pisani dalla sua parte in comune, e in diviso, che rompessono pace a' Fiorentini, con intenzione di mandare Messer Bernabò da quella parte, con due mila cavalieri ad assalire co' Pisani insieme il nostro Comune, e faceva loro grandi promesse. I Gambacorti (a cui segno il Comune di Pisa si governava) non vollono rompere la pace. Nondimeno l'Arcivescovo havendo favore dentro, e consiglio del modo che havesse a tenere, di muovere il Popolo naturale nimico de' Fiorentini, elesse una solenne ambasciata, fornita d'autorità di savj huomini, e mandògli a Pisa: e giunti là, esposta la loro ambasciata, con molte suadevoli ragioni; i Pisani astuti per pigliare consiglio nel tempo dissono di rispondere all' Arcivescovo per loro Ambasciadori. E incontanente gli mandarono a Milano, imponendo loro, che dalla volontà dello Arcivescovo non si rompessono, ma tranquillassono il fatto. E in questo mezzo providono più riposatamente sopra il partito, & conobbono, che rompere pace al Comune di Firenze non tornava in loro utile: che se l'Arcivescovo prendea signoria in Toscana, era loro suggiezzione, e danno. E segretamente feciono quello sentire a tutti i confidenti di quello stato, buoni Cittadini. L'Arcivescovo avvedendosi del modo, che con lui tenevano coloro, che governavano la Terra, li credette ingannare, & per lo favore che havea nel Popolo, e in molti altri Cittadini. E non ostante che havesse gli Ambasciadori Pisani in Milano, fece maggiore, & più solenne ambasciata a Pisa: e commise loro, che in parlamento sponessono la sua domanda, come detto gli era, sperando che a grido di Popolo havrebbe sua intenzione contro a' Fiorentini. E come giunti furono in Pisa, sanza sporre alcuna cosa a' Rettori del Comune, addomandarono loro di volere il parlamento, e risposto fu loro di farlo adunare volentieri a certo giorno. Onde gli Ambasciadori furono contenti. E incontinente feciono a tutti i Cittadini, con cui havieno conferito loro consiglio,

(61) sostenuto parecchie ore. C.

(62) come per li savi. C.

siglio, dire, che venissono al parlamento. E bandito & sonato a parlamento, come ordinato fu, si ragunò il Popolo nella Chiesa maggiore, in grande numero, ove furono tutti i Cittadini, che temieno di perdere la loro libertà, e il loro stato. Gli ambasciadori ammaestrati in udienzia di tutto il parlamento, con molto ornato sermone, ricordando i servigi grandi, per la Casa di Visconti fatti al Comune di Pisa, e come gli havieno honorati & aggranditi sopra gli altri Cittadini di Toscana, e raccontarono per ordine la mala volontà, che i Fiorentini havieno verso di loro, e l'ingiurie che (63) altro tempo inimichevolmente havieno loro fatte, e intendieno di fare, quando si vedessono il destro. Mostrando loro come hora era venuto tempo, nel quale il loro Signore intendea (64) d'abbattere lo stato, e arroganza de' Fiorentini loro antichi nimici; e spegnere parte Guelfa in Italia. E a ciò fare havea mossi tutti Ghibellini di Lombardia, e di Toscana, e di Romagna, e della Marca, come per opera era loro manifesto. La qual cosa conosciuta per loro, ch'erano capo di parte Ghibellina in Toscana, molto dovieno essere contenti di potere fare in cotanta loro esaltatione la volontà del loro Signore, la quale e' domandava con cotanta istanzia a quello Popolo. E essendo uditi attentamente, si pensarono a grida di Popolo havere impetrata la loro dimanda; ma la cosa andò tutta altrimenti, per la provisione de' savj Cittadini: li quali si ritennono in silenzio in quello parlamento, come per loro fu proveduto. E quando gli Ambasciadori, l'uno dopo l'altro, hebbono detto, e confermato loro sermone, pregarono gli Ambasciadori, che si attendessono alquanto: e tosto risponderebbono di comune consentimento alla loro ambasciata, e così li trassono del parlamento. E usciti gli Ambasciadori, gli Anziani feciono la proposta che si consigliasse, se il Comune di Pisa dovesse rompere pace a' Fiorentini, hoggi loro amici, & loro vicini, o nò: & (65) levatosi alcuno a dire in servigio dello Arcivescovo: molti più, i maggiori cittadini, si levarono a dire come grande male e vergogna del loro Comune sarebbe, havendo ferma, & buona pace col Comune di Firenze a romperla contro a ragione, in perpetua infamia del loro Comune. E fatto il partito, fu vinto che pace non si rompesse a' Fiorentini. Gli Ambasciadori, già preso sdegno, per la uscita del parlamento, avvedendosi dove la cosa riuscirebbe, sanza attendere se n'erano andati all'ostiere. E quando gli Anziani mandarono per loro per fare risposta del parlamento, sentendo che non sarebbe quella, che volieno, non vi vollono andare, e sanza prendere commiato montarono a cavallo, e tornaronsi a Milano. I Pisani si scusarono saviamente all'Arcivescovo, perchè non istesse (66) indegnato. E mandarogli CC. cavalieri, che mandargli dovieno per loro convenenza, alla guardia di Milano. All'hora venne meno all'Arcivescovo la maggiore speranza che havesse di potere vincere i Fiorentini. Il Comune di Firenze cercava in questo tempo d'havere Capitano di guerra, che guidasse la sua gente, che al continuo la cresceva. E havendo mandato a molti la elezione con grande salaro, tutti la rifiutavano, per paura del potente Tiranno; nondimeno il

A Comune pensava d'atarsi con la Capitaneria de' suoi cittadini. E havendo l'oste così grande in Mugello, non pareva che se ne curasse, & nella Città catuno faceva sua mercatantia, e sua arte sanza portare alcuna arme. E continovo facevano rendere a' cittadini danari del Monte, & sappiendo questo i nimici, forte se ne maravigliavano, e molto (67) n'abbassaro la loro superbia.

CAP. XXI.

Come l'hoste deliberò di combattere la Scarperia.

B QUando i conducitori dell'oste seppono, che il Comune di Pisa non voleva rompere pace a' Fiorentini, e come alcuno trattato, ch'avieno in Pistoja, era scoperto, con tutta la loro intenzione si rivolsono alla Scarperia, e quella cominciarono a tormentare con percosse di grandissimi dificj, che il dì e la notte gittavano nel piccolo Castello grossissime pietre: le quali rompieno le case dentro, e le mura, e le bertesche gittavano a terra. E ogni dì facieno loro assalti alla Terra: onde gli assediati per la continova guerra, e per la sollecita guardia, che conveniva loro fare il dì e la notte alla difesa, erano infieboliti. E pensarono che sanza soccorso di fuori, o ajuto di masnadieri freschi poco potrebbono sostenere: e però scrivieno a' Fiorentini per loro fanti Tedeschi, che si

C mescolavano con gli altri Tedeschi di fuori, che avacciassono il loro soccorso. I Fiorentini erano in ciò assai solleciti, e già havevano al loro soldo accolti mille ottocento cavalieri, e tre mila cinquecento masnadieri a piedi de' buoni d'Italia, & CC. cavalieri havieno da' Sanesi, e secento n'attendieno da Perugia, i quali erano a cammino, e haveano ordinato d'uscire a campo con questi cavalieri, & con grande popolo appetto a' nimici sopra il Borgo a San Lorenzo, luogo detto a San Donino, ove erano forti per lo sito, & con le spalle al Borgo a San Lorenzo da potere strignere e danneggiare i nimici, ch'erano assai di presso, e dare vigore e baldanza di soccorso a gli assediati della Scarperia. Ed essendo

D ogni cosa proveduta attendendo i cavalieri Perugini, per uscire fuori, n'avvenne la fortuna, che appresso diviseremo.

CAP. XXII.

Come i Tarlati isconfissono i cavalieri de' Perugini.

IN questi dì del mese di Settembre del detto anno, era giunto a Messer Piero Saccone de' Tarlati in Bibbiena, mandato dal Tiranno, il Doge Rinaldo Tedesco con CCCC. cavalieri per ricominciare più forte guerra a' Fiorentini

E nel Valdarno. In questo stante Messer Piero molto avveduto sentì, che DC. cavalieri buona gente d'arme, che 'l Comune di Perugia mandava in ajuto a' Fiorentini, erano in cammino, e venieno baldanzosi sanza sospetto, e la sera dovieno albergare all' Olmo fuori d'Arezzo a due miglia. Havendo Messer Piero il certo del fatto, col Doge Rinaldo insieme con CCCC. cavalieri e con XI. mila pedoni cavalcò la notte e chetamente ripuose i fanti nella montagna sopra

(63) altro tempo avieno loro. C. R.
(64) d'abbattere in tutto l'arroganza e lo stato de'. C. R.
(65) e levatisi alcuni. C.
(66) in indegnazione. C.
(67) n'abissava la loro superba speranza. C.

ſopra l'Olmo , per haverli al ſuo ſoccorſo nel fatto. E la mattina per tempo co' ſuoi cavalieri, e col Doge Rinaldo aſſalì la cavalleria di Perugia , che la maggior parte era ancora per gli alberghi; ma quegli ch'erano montati a cavallo, ſi cominciarono francamente a difendere. E già havieno tra loro Meſſer Piero, (che s'era meſſo molto innanzi nella via ov' era la battaglia) prigione con più altri de' Caporali in ſua compagnia . E ſe in quello aſſalto gli Aretini foſſono ſtati favorevoli ad ajutare gli amici del Comune di Firenze, come dovieno, tutta la gente di Meſſer Piero rimaneva preſa per lo ſtretto luogo, dove s'erano meſſi . Ma uſciti d'Arezzo i Brandagli con loro ſeguito , che all' hora erano i maggiori Cittadini, inteſono a campare Meſſer Piero e gli altri prigioni, che i cavalieri di Perugia havieno ritenuti , come gente che havieno l'animo corrotto alla tirannia della loro Città, come poco appreſſo dimoſtrerò . Campato Meſſer Piero e' ſuoi , gli Aretini ſi tornarono dentro ſanza ajutare quelli di Perugia, o dar loro la raccolta nella Città . In queſto Meſſer Piero e' ſuoi ripreſono ardire , e feciono ſcendere della montagna i fanti loro, traboccando addoſſo a' Perugini con iſmiſurato romore, i quali non vedendo eſſere ſoccorſi, nè havere riccolta; non poterono ſoſtenere , ma chi potè fuggire campò : gli altri tutti furono preſi nelle vie, e negli alberghi. Meſſer Piero raccolta la preda dell' arme, e de' cavagli, e de' prigioni ſanza eſſer contaſtato dagli Aretini, ſi raccolſe con la ſua gente a ſalvamento , menandone più di CCC. cavalieri prigioni , e XXVII. bandiere cavallereſche, e CCC. cavalli, e giunto in Bibbiena con queſta vittoria, i cavagli, e l'armi e l'altra roba partì a (68) bottino , e i cavalieri prigioni poveri e mendichi laſciò alla fede , & a' Fiorentini levò l'ajuto e la ſperanza d'uſcire a campo al ſoccorſo della Scarperia, come ordinato era, e a' nimici diede maggiore baldanza di vincere il Caſtello.

CAP. XXIII.

Come i Fiorentini procuraro di mettere gente nella Scarperia.

VEggendo i Fiorentini mancato (69) diſavventuratamente l'ajuto de' Perugini: e creſciuta baldanza a' nimici, per quella vittoria di Meſſer Piero Tarlati , perderono al tutto la ſperanza del campeggiare, e quelli, che erano aſſediati, addomandavano ſoccorſo più ſollicitamente. Avvenne che uno valentre Coneſtabole della Caſa de' Biſdomini di Firenze, che haveva nome Giovanni, con grande ardire eleſſe XXX. compagni ſperti in arme, e buoni maſnadieri : e una notte ſi miſe nel campo de' nimici, & per mezzo delle guardie, non penſando, che gente de' Fiorentini ſi metteſſono tra loro, virtuoſamente ſi miſono nella Scarperia, la qual coſa fu agli aſſediati alcuno conforto più per la perſona del valentre Coneſtabole , che per la ſua piccola Compagnia , a cotanto biſogno quanto havieno dì e notte , per gli aſſalti continovi de' loro nimici. E i conducitori dell' oſte havendo ſentito l'entrata di que' maſnadieri nella Scarperia, la feciono più iſtrignere, e più guardare il dì e la notte . E tentato i Fiorentini per piùripreſe, di mettervi anche gen- A te, e non trovando per niuno prezzo il modo, un' altro Coneſtabole Cittadino di (70) Firenze della Caſa de' Medici , di grande fama tra gli huomini d'arme, per accreſcer ſuo honore, ſi fece dare cento fanti maſnadieri a ſua eletta, havendo con ſeco uno della Scarperia, che ſapeva l'ore delle vegghie delle guardie, e le loro vie, preſono il cammino di notte per l'alpe, e di verſo quella parte, d'onde meno ſi potea temere per quelli dell' oſte, con la inſegna levata co' ſuoi compagni ſtretti ſi miſe arditamente per lo campo, dirizzandoſi verſo la Scarperia. E in sù l'entrata del campo le guardie s'avvidono , e levato il romore XX. di quelli fanti rimaſono addietro, e non poterono riſtri- B gnerſi co' compagni, e tornaronſi nell' alpe e camparono. E il Coneſtabole con ottanta compagni ſanza fare arreſto, innanzi che i nimici il poteſſono occupare colla loro forza, ſano e ſalvo co' ſuoi compagni entrò nella Scarperia, e così per virtù di due Coneſtaboli fu fornito quello Caſtello di quello, che haveva maggiore biſogno . E per queſto ſoccorſo gli aſſediati preſono cuore e ſperanza ferma della loro difeſa, e tra i Capitani dell' oſte n'hebbe repitio, e grande ſoſpetto, temendo che gli Ubaldini non gli haveſſono condotti, ma niuna colpa v'hebbono. E ſopraſtando alquanto allo infeſtamento de' nimici ſopra queſto Caſtello ci occorre alcune altre matere, a cui ci conviene dare luogo, per debito del noſtro trattato, appreſſo ri- C torneremo con più honeſtà alla preſente materia.

CAP. XXIV.

Come la Reina Giovanna ſi fece ſcuſare in Corte di Roma.

COme addietro habbiamo narrato , quando l'accordo ſi fece dal Re d'Ungheria al Re Luigi, ne' patti venne fatta la commeſſione nel Papa, e ne' Cardinali per catuna parte: *Che ſe la Reina Giovanna ſi trovaſſe colpevole della mor-* D *te d'Andreas ſuo marito fratello del detto Re d'Ungheria, che la doveſſe eſſere privata del Reame : e dove colpevole non ſi trovaſſe, doveſſe eſſere Reina* . A queſto patto acconſentì il Re d'Ungheria, più per l'animo che havea di tornare in ſuo paeſe, chè per altra buona volontà che di ciò haveſſe , e però la commeſſione fu avvilupata, più che ordinato, o ſpedito libello. E non vedendo i Paſtori della Chieſa, come honeſtamente poteſſono diliberare queſta coſa, la dilungarono. Ed eſſendo lungamente gli Ambaſciadori di catuna parte ſtati in Corte, ſanza alcuno frutto dell' altre coſe commeſſe per li detti Re nella Chieſa, vedendo che queſto Articolo non terminandoſi portava infamia, e pe- E ricolo alla Reina, con ogni ſtudio voliono che il ſuo proceſſo ſi terminaſſe. E però che per aſſoluta verità del fatto non poteano ſcuſare la Reina levare (71) il luogo della dubioſa fama propoſuono, che ſe alcuno ſoſpetto di non perfetto amore matrimoniale ſi poteſſe proporre, o provare, che ciò non era avvenuto per corrotta intenzione o volontà della Reina, ma per forza di malìe, o (72) fatture che gli erano ſtate fatte, alle quali la ſua fragile natura femminile non havea ſaputo nè potuto riparare. E fatta

(68) butino. C.

(69) diſavventuroſamente. C.

(70) di Firenze di grande fama. C. R.

(71) il volgo. C.

(72) overo fatturie. C.

ta pruova per più teſtimonj, come ciò era ſtato vero, havendo diſcreti e favorevoli uditori; fu giudicata innocente di quello malificio, e aſſoluta d'ogni cagione, che di ciò per alcun tempo le foſſe appoſto, o che per innanzi le ſi poteſſe opporre di quella cagione; e la detta ſentenzia fece divolgare per la ſua innocenzia ovunche la fede giunſe della detta ſcuſa.

A

CAP. XXV.

Come i Genoveſi e i Viniziani ricominciarono guerra in mare.

SEguita di dare parte intra le Italiane tempeſte della terra, a quelle che in que' medeſimi tempi concepute ne' noſtri mari, Tirreno, e Adriano, da ſuperba preſunzione di due Comuni in Grecia, e poi nelli ſtremi d'Europa partorirono gravi coſe, come ſeguendo noſtro trattato ſi potrà trovare. I Genoveſi infeſtati dalla loro alterezza, ricordandoſi che' Viniziani l'anno dinanzi havieno ſoperchiato in mare le XI. loro galee, avenga che per l'ajuto di loro di Pera ſi foſſono felicemente vendicati, vollono per opera moſtrare loro potenzia a' Viniziani, e per comune conſiglio eſſendo a quel tempo catuna caſa de' loro maggiori Cittadini tornata con pace in Genova, ordinarono di fare armata, la quale foſſe fornita per più eccellente modo che mai haveſſono armato. E comandarono a' grandi, e a' popolani mercatanti, e agli artefici minori, e ad ogni maniera di gente, che di due l'uno s'acconciaſſono d'andare in quella armata, e il ſimigliante comandamento feciono fare per tutta la loro riviera. E certo la volontà vinſe il comandamento, che più volentieri s'acconciavano d'andare, chè di rimanere, e i corpi delle galee furono per numero LXIV. e Amiraglio fu fatto Meſſer Paganino d'Oria; i ſopraſaglienti furono ſopra ogni galea doppi armati nobilmente, e doppi i baleſtrieri, e i galeotti tutti forniti d'arme, e tutti ſi veſtirono per Compagne chi d'una aſſiſa, & chi d'altra. E comandamento hebbono dal loro Comune d'abbattere la forza de' Viniziani in mare e in terra, giuſto loro podere. E fornite le galee di panatica, e di ciò che havieno biſogno, e pagati per ordine di mercantia e dazii, ſanza trarre danari di Comune per ſei meſi: del meſe di Luglio gli anni di Chriſto MCCCLI. ſi partirono da Genova, ed entrarono nel Golfo di Vinegia, facendo danno aſſai a' navilj, e alle Terre di Viniziani, e ſanza lungo ſoggiorno ſi partirono di là, e andaronne all'Iſola di Negroponte. I Viniziani, non proveduti della ſubita armata de' Genoveſi, havieno mandate XX. loro galee armate in Romania, le quali erano nell'Arcipelago, delle quali i Genoveſi hebbono lingua, e ſeguitandole le ſopragiunſono all'Iſola del Sio, le quali vedendoſi di preſſo l'armata de' Genoveſi, con la paura aggiunſono forza a' remi, havendo ajuto d'alcuno vento alle loro vele. Eſſendo ſeguitate da' Genoveſi fuggendo le XVII. ricoverarono nel Porto di Candia, e le tre preſono alto mare per loro ſcampo.

B

C

D

E

CAP. XXVI.

Come l'armata Genoveſe andò a Negroponte, e aſſediò Candia, e quello che ne ſeguì.

L'Armata de' Genoveſi ſeguendo quella de' Viniziani, giunſono a Negroponte, ove i Viniziani con grande ſtudio e (73) paura erano arrivati, e havendo da' terrazzani ajuto, a pena haveano compiuto di tirare le loro diciaſette galee in terra laſciando le poppe in mare, per poterle difendere, e in aringo l'haveano meſſe l'una a lato all'altra a modo di berteſche, per poterle meglio di terra difendere. Ove giunta l'armata de' Genoveſi, ſanza arreſto l'aſſalirono con aſpra e folta battaglia, e preſe l'havrebbono, ſe non foſſe che tutti gli huomini d'arme di quella Terra furono alla loro difeſa, e a guardare la marina, che i Genoveſi non poteſſono ſcendere in terra, e in quello aſſalto la feciono sì bene, che i Genoveſi s'avvidono per forza non poterle guadagnare, nè ſcendere in terra nel porto. E però preſono loro conſiglio d'aſſediare la Città di Candia per mare e per terra, e procacciare di Pera, e dell'altre parti di loro amici legni groſſi, e gente, e dificj di legname per combattere e vincere la Terra, ſe per loro virtù e forza, fortuna l'aſſentiſſe. E all'hora laſciarono guardia delle loro galee ſopra il porto, e con l'altre girarono alquanto, e miſſono in terra loro campo, attendendo gente & fornimenti, che procacciavano per combattere la Terra. E que' dentro s'afforzavano alla difeſa, e dì & notte intendieno a fare buona guardia havendo mandato a Vinegia per loro ſoccorſo.

CAP. XXVII.

Come i Viniziani feciono lega co' Catalani, & di nuovo armarono cinquanta galee.

STando l'armata de' Genoveſi per mare e per terra allo aſſedio della Città di Candia, il Comune di Vinegia hebbe le novelle. Ed eſſendo tanti grandi, e buoni cittadini loro, e le loro galee, e la loro Città aſſediata, hebbono grande dolore. Nondimeno con franco animo deliberarono di fare ogni loro sforzo per ſoccorrergli, e ricercando la gente, che all'hora potieno fare di loro diſtretto, non trovarono che baſtaſſe a potere fornire loro armata, tanto era mancata per la paſſata mortalità. E però eleſſono di loro cari Cittadini, ſolenni ambaſciadori, quali mandarono prima a Piſa, e appreſſo in Catalogna, per recarli a loro lega, e havere il loro ajuto, con ogni largo patto, che voleſſono. E di ciò diedono a gli ambaſciadori piena autorità e balìa, con iſpendio di grande ſomma di moneta. I Piſani eſſendo in pace co' Genoveſi, avegna che poco s'amaſſono, per promeſſa, o patto che foſſe offerto loro, non ſi vollono muovere contro a' Genoveſi: ma alquanto più che'l conſueto s'innamicorono con loro, ricevendo grazie da' Genoveſi per la fede mantenuta a quel punto. I Catalani per grande odio, che havieno a' Genoveſi, per ingiurie e danni ricevuti da loro in mare, di preſente s'allegarono co' Viniziani, e promiſono di dare armate di loro huomini quelle galee, che i Viniziani voleſſono, dando i Viniziani loro i corpi delle galee, e i debiti ſoldi a loro Ca-

(73) paura ajutati da' Terrazzani appena. C. R.

Catalani. E ſermata lega, i Viniziani incontanente miſſono (74) banco a Vinegia preſtamente, e cominciarono a ſcrivere e a ſoldare la gente. E mandarono a Vinegia, che vi mandaſſono i corpi delle galee e danari; i quali ſanza indugio vi mandarono XXIII. corpi di galee, danari aſſai, e fecionle armare di buona gente. I (75) Viniziani n'armarono XXVII., e mentre che l'armata ſi facea in Catalogna, e a Vinegia, i Viniziani mandarono una galea ſottile, bene armata a portare le novelle del loro grande ſoccorſo, e mandarono in quella danari per fare apparecchiare le galee ch' erano là, che di preſente al tempo della venuta della loro armata foſſono apparecchiate, ſi che contra a' loro nimici foſſono più poſſenti. Queſta galea per riſcontro di fortuna s'abbattè in una galea di Genoveſi, e combattendo inſieme, la Viniziana fu vinta e preſa in ſegno di futuro danno. I Genoveſi hebbono i danari, e le lettere, e l'avviſo della armata de' Viniziani, e de' Catalani, per poterſi provedere; il corpo della galea aggiunſono alle loro, e gli huomini ritennono a prigioni con gran feſta di queſta avventura.

CAP. XXVIII.

Come la Imperatrice di Goſtantinopoli col figliuolo ſi fuggì in Salonicchi.

Avvenne che in queſti medeſimi tempi, che l'armata de' Genoveſi era in Negroponte, che Mega Domeſtico, del lignaggio Imperiale, il quale ſi faceva dire Catacuſino, cioè Imperadore, eſſendo rimaſo Balio del figliuolo dello Imperadore di Goſtantinopoli, a cui ſuccedea l'Imperio, e governando tutto per lui, gli diè la figliuola per moglie, ingannando la giovanezza del ſuo (76) pupillo ſanza conſentimento della madre. L'Amperatrice ſentendo quello, che Mega Domeſtico havea fatto, preſe ſoſpetto, e fatto le fu vedere, che 'l figliuolo ſarebbe avvelenato, perche l'Imperio come era in guardia, rimaneſſe libero al detto Mega Balio dello Imperio, e del giovane. Onde la Imperadrice col figliuolo di furto e improviſo a Mega (77) ſi fuggirono di Goſtantinopoli. E andati nel loro Reame di Salonicchi, ivi moſtrando manifeſto ſoſpetto del Balio dello Imperio, ſi dimoravano in grande guardia. E Mega Domeſtico, come detto è, vedendoſi rimaſo nella forza dello Imperio, ſi fece denominare Imperadore. E ſan a fare guerra al giovane, ſi fortificava nello Imperio, e haveaſi confederato l'amiſtà de' Viniziani. L'Amperadrice (78) havendo ſentita l'armata de' Genoveſi a Negroponte moſſa da femminile furia e ſproveduto conſiglio, mandò a trattare co' Genoveſi, in cui prendeva confidanza, però ch'era figliuola del Conte di Savoja; aſſai preſſo di vicinanza a' Genoveſi, e ſapea ch'elli erano nimici de' Viniziani, amici di Mega Domeſtico ſuo avverſario. Il trattato fu fermo co' Genoveſi, e le promeſſe furono grandi, ove rimetteſſono il figliuolo in ſignoria dello Imperio di Goſtantinopoli. I Genoveſi per queſto ſi penſarono di paſſare il verno alle ſpeſe della Imperadrice, e abbattere molto della forza de gli amici di Viniziani. E d'eſſere più (79) agreſti e più forti contro alla loro armata, e però ſi diſpuoſono a laſciar l'aſſedio con loro honore, ove poco profittavano, e a prendere il ſervigio della Imperadrice. Laſcieremo al preſente queſta materia, per riprenderla al ſuo debito tempo, e torneremo (80) a' fatti di Firenze.

CAP. XXIX.

Come la Scarperia ſoſtenne la prima battaglia dal Biſcione.

Tornando allo aſſedio della Scarperia, il Capitano dell' oſte col ſuo conſiglio, vedendo che la Scarperia era rifornita per la ſua difeſa di valoroſi maſnadieri, e che dentro era bene fornito di vittuaglia, ſentendo che i Fiorentini non ſi curavano di loro, e che continovo creſceva loro forza, ed eſſendo mancata la ferma de' loro ſoldati: per non partirſi con vergogna di non havere vinto a forza uno piccolo Caſtello, rifermarono i loro cavalieri, e havuti danari dallo Arciveſcovo, tutti gli pagarono, e promiſono paga doppia, & meſe compiuto a coloro, che combattendo vinceſſono la Scarperia. Il tempo era già all'entrata d'Ottobre, e la vittuaglia cominciava a rincarare. E queſto più gli ſpronava a volere vincere la (81) punga. I dificj da combattere la Terra erano apparecchiati; ſcale aſſai, e grilli, e gatti, e torri di legname, le quali havieno condotte preſſo al Caſtello al tirare della baleſtra, o poco più. E così apparecchiati una Domenica mattina, ordinati i combattitori da più parti, con molti baleſtrieri aſſalirono il Caſtello: e conducieno i dificj, e le ſcale alle mura, con gran tempeſta di loro grida. Quegli del Caſtello ordinati dentro alla difeſa co' loro Capitani, ſi tenieno coperti e cheti, e laſciarono valicare i nimici il primo foſſo, e entrare nel ſecondo, che non vi havea acqua, e accoſtare molte ſcale a le mura innanzi che ſi moveſſono; all' hora dato il ſegno da' loro Coneſtaboli, con grande romore ſollicitamente cominciarono dalle mura a percuotere ſopra i nimici con le pietre, e lancie, e pali, e a traboccare loro legname adoſſo: e i baleſtrieri ſaettare da preſſo, e da lungi ſanza perdere in vano i loro verettoni; in queſto primo aſſalto fediti e magagnati aſſai di quegli che s'erano accoſtati alle mura, e a gli ſteccati, per forza ne furono dilungati. Nondimeno i Capitani per iſtraccare di fatica quelli delle mura, rimutavano ſpeſſo loro gente della battaglia, rinfreſcando gente nuova. E non laſciavano prendere lena, nè riposo a que' delle mura, e della guardia delli ſteccati: ma i franchi maſnadieri ſi difendeano virtudioſamente, havendo in diſpregio il ripoſo. E confortando l'uno l'altro, per modo, che per forza nè per rinfreſcamento di loro battaglia, da innanzi Terza a l'hora di Nona, per molte riprese di battaglia, non hebbono podere d'accoſtarſi alle mura, nè a gli ſteccati, ove le mura non erano. Nel primo foſſo conduſſono LXIV. ſcale: e nel ſecondo a coſta delle mura, tre, le quali abbandonarono, non potendo avanzare. E con poco honore di queſta prima battaglia, e con alquanti morti rimaſi nel foſſo, e con molti fediti e magagnati, ſi ritraſſono della battaglia. E quegli dentro inteſono a ripoſo, e medicare i loro fediti, che ne havieno gran biſogno.

CAP.

(74) banco e cominciarono. C.
(75) E' Viniziani a Vinegia preſtamente n'armarono. C. R.
(76) alumpno. C.
(77) s'erano fuggiti. C.R.
(78) ſentendo. C. R.
(79) al deſtro. C.
(80) a noſtra matera de' fatti. C. R.
(81) la pungna. C.

CAP. XXX.

Come la Scarperia riparò alla cava de' nimici.

NOn ostante l'ordine delle battaglie, i conducitori dell'oste con gran costo, & con molto studio conducevano una cava sotterra, per abbattere le mura della Scarperia. E molto grande speranza haveano in quella di vincere la Terra. Que' dentro pensando, e temendo, che così dovessono fare i loro avversarj, providono al rimedio, e feciono un fosso dentro intorno alle mura, il quale era braccia quattro e mezzo largo in bocca, & braccia tre largo in fondo, e andava di sotto il fondamento delle mura braccio uno e mezzo, acciò che se le mura cadessono, si trovassono l'ajuto del detto fosso alla loro difesa. E nondimeno providono di cavare di fuori de' fossi per ritrovare la cava de'nimici, innanzi che aggiugnesse alle mura. E a fornire questo, misono grande sollecitudine; ma i loro avversarj adoperarono grande forza per ritrargli da quello lavorio: e condussono un castello di legname in sul primo fosso, sì presso, che con le pietre combatteano coloro, ch'erano tra l'uno fosso e l'altro, alla guardia de' loro cavatori. E avvenne, che a questa si rivolse grande parte dell'oste, e tutta la forza di quelli dentro e quelli di fuori; combattendo con le pietre, e con le balestre: rinovando d'hora in hora freschi combattitori. Quelli del fosso (82) con le parate, e co' palvesi, francamente s'atavano, con le loro balestra, e con quelle del loro ajuto dalle mura. E diputati a questa pugna CCC. di que' dentro, sostennono l'assalto da' nimici, il Lunedì, e'l Martedì molto francamente, non lasciando impedire i loro cavatori. I quali lavorando con grande sollecitudine pervennero alla cava de' nimici; la quale era venuta innanzi CLXXX. braccia; e presso alle mura a XX. braccia: la quale di presente trovata, l'affocarono, e cacciaronne i cavatori, e guastarono loro la cava. Ed essendo di catuna parte molti fediti, quegli del campo abbandonarono l'assalto con loro vergogna. E i valentri masnadieri alla ritratta de' nimici, presono e arsono il castello del legname, che era sopra il fosso: e istesonsi ad assalirne un' altro ch'era più di lungi: e per forza l'affocarono: e tornaronsi sani e salvi nel Castello, havendo presa grande baldanza della loro difesa, per la vittoriosa punga di quella cava.

CAP. XXXI.

Del secondo assalto dato alla Scarperia.

VEdendo il Capitano dell'oste, e il suo consiglio, essere di ogni (83) assalto con vergogna fatto ributtato da que' della Scarperia, e vedendosi venire addosso il verno, e non havere vinto il Castello, e che lo strame mancava: pensavano che la partita sarebbe con loro grande vergogna: però vollono ancora da capo cercare lor fortuna, innanzi che da quello assedio si partissono. E per havere apparecchiato da riempire i fossi, feciono tutto il legname e frascati, che havieno ne' loro campi, conducere presso a' fossi. E il Giovedì mattina innanzi dì,
A essendo l'oste armata, e le battaglie ordinate, e più torri di legnami condotte presso a' fossi, con ordine (84) di palvesari, e balestrieri, sanza contasto riempierono di frascati il primo fosso, e le torri condussono sopresso fornite di molti balestrieri. I cavalieri smontarono da' cavalli con gli elmi in testa, e cominciata la battaglia a una hora, da ogni parte si sforzarono di conducere gatti, e grilli, e scale alla mura. Que' dentro che haveano preso maggiore ardire per gli altri assalti, lasciarono fare molte cose innanzi che alla battaglia si scoprissono, ma ordinati da' loro Conestaboli al segno dato, si mostrarono alla difesa. E con tanto impeto cominciarono a caricare di pietre, e di pali aguti
B alla difesa, e di legname i loro assalitori, con l'ajuto de' loro buoni balestrieri, che per forza gli ributtarono addietro del primo fosso. E havendo a quegli ch'erano nelle torri ordinato i loro migliori balestrieri, gli strinsono per modo, che non si potieno scoprire, nè dare a loro utile ajutorio. E in questo assalto alcuni Conestaboli dentro hebbono ardire con certi loro compagni eletti, d'uscire fuori della Terra; e con le lancie, e con le spade in mano fedieno per costa (85) i combattitori, e incontanente si ritirarono. E questo fecieno più volte, danneggiando i nemici, e retrahendogli della battaglia, dov'erano ordinati, sanza ricevere impedimento. Ed essendo durata la battaglia
C infino a Nona, sanza havere quei dell'oste fatto alcuno acquisto, feciono sonare la ritratta. E di presente quei del Castello misono fuori de' loro masnadieri, i quali (86) presono le torri & dificj, & arsonli, che i nimici havieno cōdotti e dato opera infino alla notte, a mettere dentro il legname utile; tutto l'altro con frascati arsono nel fosso. E intesono a medicare i loro fediti, e a farsi ad agio d'alcuno riposo, del quale havieno gran bisogno per quella giornata.

CAP. XXXII.

Del terzo assalto dato.

D

HAvendo i Capitani dell'oste quasi perduta ogni speranza di potere vincere la Scarperia, vollono tentare l'ultimo rimedio con danari, e con ingegno. E in quello rimanente del dì feciono venire a loro tutti i Conestaboli Tedeschi con i più nomati cavalieri di loro Lingua: i quali nelle battaglie date al Castello poco s'erano travagliati altro che di vedere. E dissono loro: *Se a voi desse il cuore di vincere con forza, o con ingegno questa Terra, l'honore sarebbe vostro. E oltre alla paga doppia, e'l mese compiuto, a catuno daremo grandi doni.* I Conestaboli, e i loro Baccellieri si strinsono insieme, e mossi da prosontuosa vanagloria, e da
E avarizia, rispuosono, che dove e' fossono sicuri d'havere di dono sopra (87) le cose promesse Fiorini X. mila d'oro, che darebbono presa la Scarperia, e questo dava loro il cuore di fornire, con lo ajuto dell'altra oste, ove fosse fatto quello, che direbbono in questa notte. I Capitani promisono tutto sanza indugio, sì che rimasono contenti. E di presente feciono fare comandamento a tutti i Conestaboli delle masnade

(82) fossi sostenendo colle parate e co' pavesi. C.

(83) assalto fatto, ributtati con vergogna. C. R.

(84) di pavesari, e di loro balestrieri. C.

(85) a' combattitori, e contamente si ritraevano. C. R.

(86) presono e arsono le torri, e' difizi del legname. C.

(87) le comuni promesse. C.

nade da cavallo, e da piè, e colà da mezza notte fossono apparecchiati delle armi e de' cavalli. E fatto questo andarono a cenare, e a prendere alcuno riposo. Venuta la mezza notte, e armata l'oste chetamente, il tempo era sereno e bello, e la Luna faceva ombra in quella parte della Scarperia, che i Tedeschi havieno pensato d'assalire, & fatto tra loro elezzione di CCC. Baccellieri, a loro commisono tutto il fascio della loro intenzione. I quali bene armati, separati dell'altra gente con le scale a ciò diputate, e con altri utili argomenti, (88) sanza alcuno lume, s'adirizzarono verso quella parte della Terra, ove l'ombra gli copriva. Tutta l'altra oste, con innumerabili (89) luminaria, e con ismisurato romore, e suoni di tutti gli (90) stormenti dell'oste, schiere fatte con le scale, e con le battaglie ordinate, si cominciarono a dirizzare dell'altre parti verso la Scarperia. I fanti della Scarperia, che appena havieno dello affanno del dì preso alcuno riposo, sentendo lo stormo, e vedendo (91) catuno l'esercito venire con ordine di loro battaglie, a combattere la Terra, cacciata la paura, e invilito il riposo, di presente furono all'arme: (92) e con l'ardire delle loro difese apparecchiati, andò catuno alla sua guardia delle mura e de' palancati. E stando cheti, & sanza mostrare i loro lumi, attesono tanto che colle schiere, e le battaglie s'appressarono alle mura, e cominciato fu l'assalto con suono di tanti istormenti, e con grida d'huomini, che riempieno il cielo, e tutto il paese molto di lungi. Questa asprezza delle grida era maggiore che dell'arme, per attrarre l'ajuto a quella parte di que' dentro, e mancarlo ov'era l'agguato. Quelli della Terra maestri di cotali cose, delle grida non si curavano, e a quelli che si appressavano francamente colle balestra, e colle pietre gli facieno risentire e allungare. E niuno si partì, o mosse dalla sua guardia. I trecento Baccellieri riposti presso della Terra, sentendo il romore, e lo infestamento di quelli dell'oste, chetamene colle scale in collo passarono il primo e il secondo fosso, che non havea acqua, e condussono e dirizzarono alle mura più, e più scale, vedendolo, e sentendolo que' della Terra, che'erano a quella guardia, e lasciandogli fare, infino che cominciarono a salire sopra esse, e havieno già i loro ajutori a piede. Allora quelli della guardia cominciarono a gridare, e a mandare sopra loro grandi pietre, e legname, e pali, percotendoli, e facendogli traboccare delle scale nel fosso l'uno sopra l'altro. E in uno punto gli hebbono sì storditi, e fediti, e magagnati, che in caccia si partirono da quello assalto, e tornaronsi all'altra oste. Dall'altra parte fu maggiore il grido, chè l'assalto, ma per li buoni balestrieri, molti ve ne furono fediti in quella notte. E facendosi il dì, in sulla ritratta uscirono della Terra uno fiotto di buoni briganti, e dieronsi tra' nimici, e per forza ne presono, & ne menarono tre di loro cavalieri nella Scarperia, e gli altri ritornarono al campo, perduta ogni speranza d'havere la Scarperia. Que' di dentro uscirono fuori un'altra volta quella mattina: e arsono più dificj di legname ch'erano presso, e uno Castello, ch'era più di lungi. E contanente sanza impe- A dimento sani e salvi si tornarono nelle Scarperia.

CAP. XXXIII.

La partita dell' oste dalla Scarperia.

VEdendo il Capitano dell' oste, e suoi consiglieri, haver fatta alla loro oste ogni pruova, per vincere la Scarperia, & esserne con vergogna ributtati, per la virtù de' buoni masnadieri, che dentro v'erano, e trovando l'oste piena di molti fediti; e che la vittuaglia venìa mancando l'uno dì appresso l'altro fortemente, & che già lo strame per i cavagli al tutto B venìa loro meno, e il tempo, ch' era stato fermo e bello lungamente, s'apparecchiava corrompere all'acqua: prese per partito d'andarsene a Bologna. E al segno dato di una lumiera alzata sopra ogni lume molto alta, il Sabato notte a dì XVI. d'Ottobre l'oste si dovesse partire, e ogni huomo si dovesse riducere inverso l'alpe di Bologna: i cui passi erano tutti in loro signoria, e il cammino era corto, e il passo aperto, e la gente volonterosa di levarsi da campo, per la qual cosa subitamente hebbono passato il giogo dell' alpe. I Fiorentini havendo sentito che i nimici erano per partirsi dallo assedio, havieno mandati in Mugello i cavalieri che haveano, per danneggiarli, se potessono, C alla levata. Ma gli avisati Capitani dell' oste, la Domenica mattina inanzi che la loro gente s'aviasse feciono una schiera di II. mila buoni cavalieri, la quale tennero ferma in sul piano, (93) insino che seppono che tutta la loro gente & (94) la salmeria erano valicati il giogo e passata in luogo salvo, la schiera della guardia passo passo, non vedendo apparire alcuno nimico, girò e prese suo cammino verso la montata dell' alpe; ch' era presso che a due miglia di piano, ed hebbono passato prima il giogo, che la cavalleria de' Fiorentini si assicurasse a stendere per lo piano, temendo d'agguato, e così sani e salvi si ricolsono a Bologna sanza impedimento (95) per lo senno de' loro D Capitani. Questa oste mossa con cotanto ordine e ajuto di tutti i Ghibellini d'Italia, venuta di subito sopra la nostra Città sproveduta d'ogni ajuto, stette LXXXII. dì sopra il nostro Contado, sanza potere vincere per forza (96) gnuno Castello: e de' quali LXI. dì consumò allo assedio del piccolo Castello della Scarperia. E come fue piacer di Dio, la sfrenata potenzia di cotanto Signore, aggiunta con tutta la forza de' Ghibellini d'Italia, guidata da' huomini Capitani, credendosi soggiogare la Città di Firenze, e i Popoli circustanti, non hebbe podere di vincere la Scarperia, da quì addietro vilissimo Castelletto, non murato per tutto, e di piccola fortezza per sito, ma difeso da piccolo numero, E di valorosi masnadieri. Essendovi a oste con più di V. mila barbute, e II. mila cavalieri, & VI. mila pedoni di soldo, sanza la forza de gli Ubaldini, e de gli altri Ghibellini con loro sforzo, per la qual cosa il Tiranno, che havea l'animo levato per inghiottire la Italiana provincia, potè conoscere, che uno picciolo & vile Castelletto domò & (97) fece ricredente tutta la sua forza, e come era venuto a guisa di

(88) chetamente sanza alcuno. C.
(89) luminarie. R. luminare. C.
(90) strumenti. C.
(91) tutto l'esercito. C.
(92) coll' ordine delle loro. C. R.

(93) infino a tanto che. C. infino che. R.
(94) e tutta la salmeria era valicata. C.
(95) per la savia condotta de' loro. C.
(96) alcun castello. C.
(97) faccendo. C. R.

di Lione con la teſta alzata, ſpaventevole a tutte le Città di Toſcana, chinate le corna della ambizioſa ſuperbia, tornò pieno di vergogna e di vituperio, non havendo per ſua potenzia potuto acquiſtare un debole Caſtello, e diede materia a' Popoli di grande confidanza della loro difeſa. Laſcieremo hora finita queſta materia, e torneremo all' altre tempeſte Italiane, che non baſtando in terra conturbaro l'altrui mare.

CAP. XXXIV.

Come l'armata de' Genoveſi ſi partì da Negroponte, e andò a Salonicchi.

IN queſto tempo cominciando aſpro e fortunoſo verno, i Genoveſi che con la loro armata di LXIV. galee erano ſtati all'aſſedio della Città di Candia, nell' Iſola di Negroponte, ſentendo l'apparecchiamento delle cinquanta galee di Viniziani, e de' Catalani che dovieno venire contro a loro al ſoccorſo; e vedendo che lo ſtare ivi per iſperanza d'havere la Terra, era in vano, & non minor danno a loro, che a' Viniziani, e havendo promeſſo il loro ajuto alla Imperadrice di Goſtantinopoli, ch' era fuggita col figlio nel Reame di Salonicchi, parendo che per queſta cagione la loro levata dall' aſſedio foſſe con meno vergogna, ed entrando nello Imperio, havieno più ſicuro vernare, ſi partirono di là & dirizzarono loro viaggio verſo Salonicchi, e giunti a Malvagia, intendieno levare la Imperadrice e 'l figliuolo, e fare loro podere di rimetterli in Goſtantinopoli con la loro forza, e della parte che amava il lor vero Signore. L'Imperadrice ſentendo l'armata di preſſo, come femmina mutevole, non havendo piena confidanza del figliuolo, cominciò a ſoſpettare. Et il giovane medeſimo non havendo havuto più maturo conſiglio alla impreſa, convenendoli la ſua perſona mettere nell'altrui forza, dubitò, e non lo volle fare, e forſe fu più da biaſimare il cominciamento della ſolle impreſa, che 'l cambiamento del femminile e giovanile animo, i quali non ſi vollono abbandonare alla non provata fede de' Genoveſi; per la qual coſa l'Ammiraglio col ſuo conſiglio preſono sdegno, e rivolta la loro armata, diſideroſi di rapina, e di preda, vennero all' Iſola di Tenedon, piena di gente e d'havere, ſottopoſta allo Imperio: i quali de' Genoveſi non prendendo alcuna guardia, la preſono, e rubarono d'ogni ſuſtanza. E quivi feciono (99) dimora grande, parte del verno prendendo rinfreſcamento, ragunando la preda di quella e dell' altre Terre di Grecia; della quale data a catuno la parte ſua, ſi trovarono pieni di roba, e di danari, sì che a loro non fece biſogno altro ſoldo, e la loro vita tutta hebbero per niente delle ruberie del paeſe. E ivi ſtettono infino al Natale ſanza mutare Porto.

CAP. XXXV.

Come i Viniziani e' Catalani s' accozzarono in Romania con l'altra armata.

I Viniziani, come addietro habbiamo narrato, havendo fatta compagnia e lega co' Catalani contro a' Genoveſi, armarono in Vinegia venſette galee molto nobilmente, ove ſi ricolſono quaſi tutti i maggiori & migliori Cittadini di Vinegia per governatori, e ſopraſaglienti: forniti a doppio di ciò che a guerra facea meſtiere. E XXIII. galee armarono i Catalani, e tanto bolliva nelli animi loro lo infocamento dell' izza, che havieno preſa contro a' loro avverſarj Genoveſi, che nel tempo che l'armate ſogliono abbandonare il mare, e vernare in terra, ſi moſſono da Vinegia, e di Catalogna, domando le tempeſte del mare, ad andare contro a' loro nimici in Romania, del meſe di Novembre, s'accozzarono inſieme in Cicilia, e di là ſanza ſoggiorno, ſi dirizzarono verſo l'Arcipelago, e con grandi e aſpre fortune, havendo per quelle perdute ſette galee Viniziane, e due Catalane, non ſanza danno della loro gente, pervennero in Turchia, e puoſono (100) alla Palatia, e a Altoloco. E ivi del meſe di Dicembre del detto anno havendo raccolte le galee, che havieno a Negroponte, e nelle Contrade, ſi ritrovarono con LXX. galee. E in Turchia ſtettono gran parte del più fortunoſo verno; per rivedere i loro legni, e havere novelle de' loro nimici. In queſto travalicamento del tempo delle due armate ci occorre a raccontare altre coſe rimaſe addietro, e in prima una pazzia di corrotta mente della ambizione humana, la quale alcuna volta combattendo contra al ſuo proſpero e buono ſtato, abbatte e rovina ſe medeſimo con debito, e degno traboccamento.

CAP. XXXVI.

Come i Brandagli ſi volſono fare Signori d'Arezzo.

DApoi che' Boſtoli per loro ſuperbia furono cacciati della Terra d'Arezzo, una Famiglia, che ſi chiamarono i Brandagli, loro nimici, cominciarono di nuovo ad havere iſtato nel Comune: e montando l'un di appreſſo all'altro, vennono i maggiori, & erano al tutto Governatori del reggimento di quello Comune. E per queſto montati in grandi ricchezze, e de la loro famiglia Martino e Guido di Meſſer Brandaglia erano i Caporali. Coſtoro ingrati del loro buono ſtato, cercarono di farſene Signori con gran tradimento, non perchè foſſono da tanto, ma per farne loro mercatantia, come nel fine del fatto ſi ſcoperſe. Coſtoro trattarono col nuovo Tiranno d'Agobbio d'havere da lui al tempo ordinato CL. Cavalieri, e da quello di Cortona CC. Cavalieri, non che da ſe gli haveſſe, ma per ſervire coſtoro, n'accattò CL. dal Prefetto da Vico, e L. dal Conte Nolfo da Orbino. E fecegli venire e ſoggiornare a l'Orſaja, come gente di paſſaggio, che attendeſſono d'eſſere condotti. E oltre a queſta gente a cavallo, di quello che non era richieſto, miſe in ordine d'havere apparecchiati II. mila fanti a piede, con intenzione che, ſe fortuna il metteſſe in Arezzo, di volerlo per ſe. E ancora richieſe Meſſer Piero Tarlati, che haveva in Bibbiena il Dogie Rinaldo con CCC. Cavalieri, benchè foſſe Ghibellino, e nimico del loro Comune, richieſelo, non manifeſtandogli il fatto. Ma la volpe vecchia, che conobbe la magagna, ſi offerſe loro molto liberamente, ſperando altro fine del fatto, chè non penſavano i traditori, accecati nella cupidigia della ſperata tirannia. A conducere queſta gente, havieno fuori

(99) loro dimoro. C.

(100) a Palati. C. R.

ri d'Arezzo Brandaglia loro nipote, e Guido intendeva a raccogliere li maſnadieri, che gli capitavano ſegretamente, e naſcondergli ne' loro palagi. E Martino ſtava nel palagio co' Priori della Terra a tutti i ſegreti del Comune. In quel tempo ſi dava in guardia a' confidenti Cittadini una porta della Città, che ſi chiamava la porta di Meſſer' Alberto, la quale era a modo d'uno Caſſero, e dava l'entrata tra le due Caſtella. Queſta guardia per procaccio di Brandagli era ne' figliuoli di Meſſer' Agnolo loro confidenti, con cui egli (1) ſi tenieno in queſto tradimento. E meſſe le coſe d'ogni parte in aſſetto, a' Signori d'Arezzo fu ſcritto per lo Comune di Firenze, e per quello di Siena, che haveſſono buona guardia, però che ſentivano che una Terra ſi cercava di furare, ma non ſapieno come, nè quale. Martino Brandagli, ch' era ne' conſiglj, co' ſuoi argomenti levava i ſoſpetti. E venuto il dì che la notte ſi dava il ſegno a que' di fuora, uno Coneſtabole Fiorentino ch' era in Arezzo, huomo Guelfo e fedele, fu richieſto da Brandagli per la notte. Coſtui per amore della ſua Città e di parte non potè ſoſtenere per promeſſe, che haveſſe havute, che non manifeſtaſſe a' Priori il tradimento di quella notte. Incontanente i Priori mandarono per Martino, il quale confidandoſi nel ſuo grande ſtato, e ne' molti amici, andò dinanzi a' Priori, & negava, ſcuſandoſi che niente ſapeva di quelle coſe, e in quello ſtante Guidaccio ſuo fratello corſe a' loro palagi con gente, che havea naſcoſi; e levò il romore, & teneaſi co' ſuoi maſnadieri forte. I Cittadini in furia armati corſono alla porta di Meſſer' Alberto, che poteva dare l'entrata a' foreſtieri, per fornirvi di guardia per lo Comune. Ma trovarono che la ſi tenea per gli traditori. E così la Città intrigata nel nuovo pericolo, e non proveduta, fu in grande (2) paura. La porta era forte, e bene guernita alla difeſa da non poter vincerſi per battaglia, e già era venuta la notte. E quei della torre della porta dentro faceano i cenni ordinati alla gente di fuori, che venire devieno in loro ajuto per vincere la Terra.

CAP. XXXVII.

Di quel medeſimo.

I Cittadini vedendo i cenni, temendo di non eſſere ſoppreſi dallo ajuto proveduto da' traditori, tempeſtando nell' animo, intrigati dalle tenebre della notte, e dalla paura, intendendo a combattere quei della porta, e mettere gente in sù le mura, ma per queſto non potieno conoſcere riparo, che i foreſtieri non entraſſono per forza nella Città, e però s'aviſarono di rompere le mura della Città appreſſo a quella porta, e fattane la rotta, che vollono, havendo per loro guardia cento cavalieri di Fiorentini; e alcuni di loro li miſono fuori in uno Borgo fuori di quella porta, ove dovea eſſere l'entrata de' nimici: e accompagnarongli di Cittadini, e d'altri fanti alla difeſa con buone baleſtra, e di ſubito tagliarono alberi, e abbarrarono, e impedirono le vie al corſo de' cavagli, e le mura (3) guarentirono di gente, e di ſaettamento, e nondimeno facevano dal lato dentro combatte-

A re di continovo quelli della porta, e della torre, ma e' ſi difendevano, e di quella battaglia poco ſi curavano, e continovo mantenieno cenni a loro ſoccorſo, e dentro i Brandagli (4) defendieno i loro palazzi, e la loro Contrada con maſnadieri, che havieno accolti, e attendendo, Brandagli con la gente invitata, con la quale non dottavano d'eſſere Signori della Terra, s'ella v'entraſſe. I ſegni della torre furono veduti dal principio della notte. E il Signore di Cortona, che ſtava attento fu in ſul mattutino con dugento cavalieri e II. mila pedoni giunti ad Arezzo, e Brandagli con altri dugento cavalieri. La gente di Meſſer Piero Saccone tardò più a venire per riotta, che moſſe il Do-
B ge Rinaldo in ſul fatto. Gli altri ch' erano venuti baldanzoſi, credendoſi ſanza contaſto entrare nella Città, come furono preſſo alla Terra, mandarono innanzi cento cavalieri che prendeſſono e guardaſſono l'entrata della porta, e (5) quelli trovarono imbarrate d'alberi le vie, innanzi al Borgo, ed (6) eſſendo là venuti, e ſaettati da quelli, ch' erano alla guardia del Borgo, e ſcorgendo in sù l'aurora le mura piene di cittadini armati alla difeſa, e già morti due di loro compagni da quei del Borgo, ſi tornarono addietro, e feciono aſſapere a (7) quelli dell' oſte, che attendieno come ſtava il fatto, di che ſpaventati s'arreſtarono, ſanza ſtrignerſi più alla Terra, e già per ſegni e ammattamenti che que'
C della torre e della porta faceſſono, & eziandio chiamandoli ad alte voci, non ſi attentarono di venire più innanzi, ma ivi preſſo ſi fermarono, attendendo come i fatti dentro procedeſſono, e così ſtettono ſchierati dalla mattina ſino preſſo a Nona. E in verſo la Nona Meſſer Piero Sacconi giunſe co' ſuoi cavalieri, e pedoni, il quale ſentendo la coſa ſcoperta, e i cittadini alla difeſa, ſanza attendere punto co' ſuoi cavalieri diè la volta, e co' ſuoi pedoni: e tornoſſene a Bibbiena. E veduto queſto tutti gli altri ſi partirono, e i traditori rimaſono ſanza ſperanza di ſoccorſo. Queſta novità ſentita nel Contado e diſtretto de' Fiorentini, moſſe ſanza arreſto i cavalieri, e maſnadieri, che (8) all'hora havea
D in quelle circoſtanze, e i Valdarneſi, per venire al ſoccorſo de gli Aretini: i quali non bene confidenti del Comune di Firenze, parte ne ritennono per loro ſicurtà, e a gli altri diedono commiato (9) honeſtamente, ſanza riceverli nella Città, e dolcemente fu ſoſtenuto. Nondimeno i traditori tenieno i palagi, e la torre, e la porta. E tanta miſeria occupò l'animo di que' pochi cittadini, in cui era rimaſo il reggimento per tema di non volere fare parte a gli altri, da cui e' poteſſono havere ajuto, che ſi miſono a trattare con Martino, cui eglieno havieno in prigione, dicendo di laſciare andare lui e' ſuoi, e i figliuoli di Meſſer Agnolo, e le loro coſe liberamente, e (10) rendeſſono la porta. E in-
E nanzi che queſto veniſſe alla loro intentione, convenne che i figliuoli di Meſſer Agnolo foſſono ſicuri a loro modo d'havere contanti fiorini III. mila d'oro. E havuta la ſicurtà renderono la porta, e la torre al Comune, facendoſi loro il pagamento per coloro che havieno fatta la (11) promeſſa. I danari furono ſtaggiti per coloro, che (12) havieno per loro ſodo al Comune,

(1) s'intendeano. C.
(2) paura, e non ſapevano che ſi fare. C.
(3) guarniro. C.
(4) difendeano a' Cittadini. C. R.
(5) i quali trovando. C.
(6) ed eſſendo ſarciati, e. C.
(7) all' oſte, che attendea, come la coſa ſtava, onde. C.
(8) che il Comune avea. C.
(9) corteſemente. C.
(10) ed e' rendeſſono. C. R.
(11) promeſſione. C.
(12) che avieno ſodo per loro il Comune, che eglino raſſegnerebbono. C.

ne, che eglino renderebbono quella fortezza al detto Comune, e così s'uscirono della Città co' Brandagli insieme, e il seguente dì furono tutti condannati per traditori, e i loro beni disfatti, e publicati al Comune. Trovossi poi di vero che i traditori havieno trattato come havessono presa la Signoria (conciosia cosa che non erano d'ajuto per loro lignaggio da poterla tenere) di venderla all' Arcivescovo di Milano: a gravamento della loro detestabile malizia, la quale prese non il debito fine, ma alcuno segno della loro rovina, per la viltà di coloro, che non degni rimasono al governamento di quella Terra.

CAP. XXXVIII.

Come il Re Luigi mandò il gran Siniscalco ad accogliere gente in Romagna.

TAnto imbrigamento di guerra sbollientava gli animi degli Italiani e per terra e per mare in questi tempi, che volendo cercare delle novità degli strani, non ci lasciano da loro partire. Il Re Luigi valicate le tregue dal Re d'Ungheria a lui, non ostante che rimesso havessono le loro quistioni a giudicio del Papa, e de' Cardinali, tentava con preghiere, e con promesse di recare dalla sua parte Fra Moriale, Friere di San Giovanni, il quale teneva Aversa e Capova dal Re di Ungheria, e questo Fra Moriale astuto, e malizioso mostrava di volere piacere al Re Luigi; e dandogli speranza, cominciò ad allargare il passo alla gente del Re, e a' paesani d'Aversa, e di Capova: sì che andavano, e venivano sicuramente, e non faceva guerra, ma nondimeno guardava le Città e le fortezze di quelle. Per questo corse la voce che (13) la concordia era fatta: ma però il Re di lui, non del Re e' si fidava. Ma in questo tranquillo, il Re mandò il grande Siniscalco nella Marca ad accogliere gente d'arme, il quale con grandi promesse mosse Messer Galeotto da Rimino a venire al servigio del Re con CCC. cavalieri, e Messer Ridolfo da Camerino con C. a tutte loro spese, e'l grande Siniscalco Messer Niccola Acciajuoli di Firenze ne condusse e menò CCCC. a soldo del Re, e con tutta questa cavalleria entrò in Abruzzi. E mandò al Re, che con la sua forza & con quella de' Baroni del Regno, i quali il Re havea richiesti, e raunati a Napoli, venisse là, come era ordinato, per vincere Messer Currado Lupo, e racquistare le Terre d'Abruzzi, che di là si tenieno per lo Re d'Ungheria.

CAP. XXXIX.

Come il Re Luigi accolse i Baroni del Regno, & andò in Abruzzi.

IL Re Luigi havendo, come il gran Siniscalco havea con seco in Abruzzi que' due buoni Capitani con otto cento cavalieri di buona gente, fu molto contento; & havendo presa sicurtà, che Fra Moriale per la concordia, che havieno, non moverebbe guerra in terra di Lavoro, si mosse da Napoli per mare, e capitò incontanente a Castello a Mare del Volturno. E tutta sua gente a piè e a cavallo fece andare per terra da Pozzuolo, e per lo (14) guado al detto Castello a Mare. Non fidando la gente sua per gli stretti passi d'Aversa, e di Capova, ch'erano in guardia di Fra Moriale, e seguendo di là loro cammino del mese d'Ottobre del detto anno, s'accozzò in Abruzzi con la cavalleria, accolta per lo gran Siniscalco: e fatta fare la mostra, si trovò con II. mila cavalieri, e con grande popolo. Messer Currado Lupo havendo sentito l'oste che gli veniva addosso, e non havendo gente da potere uscire a campo; mise guardia nelle Terre, che teneva in Abruzzi, e ordinolle alla difesa; e con cinquecento cavalieri Tedeschi bene montati, e buoni nell' arme, si mise in Lanciano. Il Re poco proveduto di quello, che a mantenere oste bisognava, e povero di moneta, volendo usare d'ajuto de gli amici, che quivi havea, si mise a oste a Lanciano, e dopo non molti dì cavalcando Messer Galeotto co' suoi cavalieri intorno alla Terra, Messer Currado Lupo uscì fuori con parte de' suoi cavalieri, e percosse i nimici e danneggiò molto le masnade di Messer Galeotto, e innanzi che dall'altra oste fosse soccorso, si ritrasse in Lanciano a salvamento. Per questa cagione spaventata l'oste, considerando l'ardimento preso per li cavalieri di Messer Currado, e che la Terra di Lanciano era forte e bene guernita, e il verno veniva loro addosso, per lo migliore presono consiglio & levaronsi dallo assedio, e stando in dubio di quello, che dovessono fare, più dì a Messer Galeotto e a Messer Ridolfo (non vedendo di poter fare utile servigio al Re) rincrebbe lo stallo; e però presono congio dal Re, e tornaronsi nella Marca, e i Baroni del Regno feciono il simigliante. Il Re con la sua gente invilito, e quasi disperato, havendo animo di volere entrare nell' Aquila, gli fu detto che non se ne mettesse a pruova, però che non vi sarebbe lasciato entrare, e scoprirebbe nimico Ser Lallo, che gli si mostrava fedele, e così rimaso il Re pieno di sdegno, e voto di forza, e d'havere, si tornò a Sermona a mezzo il mese di Dicembre del detto anno, e ivi s'arrestò per trarre da' paesani alcuno sussidio, e per fare in quella Terra la festa del Natale.

CAP. XL.

Come il Re Luigi sostenne gli Aquilani, che pasquavano con lui.

VEdendosi il Re Luigi rotto da' suoi intendimenti, e abbandonato, dal servigio degli amici, trovandosi a Sermona povero, si ristrinse nell' animo, e diede opera volere fare in Sermona grande festa per lo Natale, e fece a quella invitare que' (15) gentil' huomini, e Baroni circonstanti, che potè havere. I Sermontini il providono di moneta, e d'altri doni per ajuto alla festa. (16) Ciascuno si sforzò di comparire bene a quella festa, e infra gli altri principali fu invitato Messer Lallo, il quale governava il reggimento dell' Aquila, e conoscendo la sua coperta tirannia, si dubitò d'andare al Re, e infinsesi d'essere malato: e sotto questa scusa ricusò (17) l'andare alla festa. Per fare più accetta la scusa al Re elesse XV. di maggiori Cittadini d'Aquila, col suo fratello carnale, i quali portarono al Re per dono, da parte del (18) Comune dell'Aquila, fiorini IV. mila d'oro,

(13) che l'accordo era fatto, ma però nè il Re di lui, nè egli del Re si fidava. C. R.
(14) gualdo. C.

(15) quanti Baroni e altri gentiluomini. C.
(16) Catuno del paese. C.
(17) l'andata della. C.
(18) del Conte dell'Aquila. R.

d'oro, e costoro mandò a festeggiare col Re, e giunti a Sermona furono ricevuti dal Re graziosamente, non ostante che si turbasse; perchè Messer Lallo non v'era venuto. E fatto il corredo Reale con piena festa, i Cittadini dell' Aquila volendo prendere licenza dal Re, per tornarse a casa, furono ritenuti prigioni, della qual cosa il Re fu forte biasimato di mal consiglio, parendo a tutti, più opera tirannesca chè reale. La novella corse in Aquila. Il Tiranno molto savio, e buono parlatore, raccolse il popolo, e con argomenti di sua savia diceria, infiammò il (19) popolo, e mossolo all' arme, corse la Terra, e ordinò la guardia, come se il Re con l'oste vi dovesse venire, ma il Re non era atto a poterlo fare, e però si rimase. E Messer Lallo più s'afforzò nella signoria.

CAP. XLI.

Come Papa Clemente fe' la pace de' duoi Re.

STando il Re Luigi in Sermona maninconoso quasi in disperazione di suo stato, considerando come in tutte le cose la fortuna gli era avversa, e che con abbassamento di suo honore gli havea fatte fare cose non Reali, ma di vile e mendace tiranno, e vedendosi povero, e mal ubbidito, non sapeva che si fare, e parevagli per la baldanza presa pe' suoi avversarii, ch' elli (20) dovessono ristrignerlo e cacciare del Regno, e de' suoi fatti da Corte non havea potuto havere alcuna speranza, o novella, che buono fosse. Il Papa Clemente in questo tempo era stato in una grande, e grave malattia: nella quale rimorso da coscienzia di non havere capitato il fatto tra i due Re, che gli era commesso, e di questo sostenere era seguito danno, & confusione di molti, propuose nell' animo, come fosse guerito di capitare quella quistione sanza indugio, e come fue sollevato, mise opera al fatto, e per più acconcio di quello Reame, vedendo che il Re d'Ungheria havea l'animo al suo reame ed era appagato della vendetta fatta del suo fratello, diliberò poi che havea diliberata la Reina, che M. Luigi fosse Re, e questo publicò co' suoi Cardinali, e poi il mise a essecuzione, come appresso nel suo tempo racconteremo. La novella venne improviso al Re Luigi a Sermona, della qual cosa fu molto allegro, e confortato nel fondo della sua fortuna da questa prosperità, di presente conobbe il suo esaltamento per opera che i Baroni, e' Comuni il cominciarono a honorare, e a vicitare con doni, e grandi proferte come loro signore. E tornato a Napoli con grandi honori, stette in festa più dì tutta la Terra delle buone novelle. Lasciaremo al presente alquanto de' fatti del Regno, sollecitandoci le novità di Toscana, delle quali prima ci conviene fare memoria, per non travalicare il debito tempo della nostra materia.

CAP. XLII.

Come Messer Piero Saccone prese il Borgo a San Sipolcro.

HAvendo Messer Piero Saccone de' Tarlati a Bibbiena, il Conte Palavisino con CCCC.

A cavalieri dell' Arcivescovo di Milano, e cento di suo sforzo per fare guerra, & standosi, e non facendola, faceva maravigliare la gente. Ma egli nel soggiorno lavorava copertamente quello che prosperamente gli venne fatto. Il Borgo a San Sipolcro, Terra forte e piena di popolo, e di ricchi Cittadini, e fornita copiosamente d'ogni bene da vivere, era nella guardia de' Perugini con due Casseri forniti alla guardia de' Castellani Perugini, e di gente d'arme. Messer Piero havea apo se uno suo fedele, che haveva nome Arrighetto di San Paolo. Questi era grande & maraviglioso ladro, e facea grandi e belli furti di bestiame, traendo i buoi delle tenute murate e guardate, e rompe-
B va tanto chetamente le mura, che niuno il sentiva, e di quelle pietre rimurava le porte a' villani di fuori (21) sì chetamente, che prima haveva dilungate le turme de' buoi tratte per lo rotto del muro due o tre miglia, che i villani trovandosi murate le porte e impacciati dalle tenebre della notte, e dalla novità del fatto, le potessono soccorrere. Così n'havea fatte molte beffe, e accusatone di furto, Messer Piero il difendea, e davagli ricetto in tutta sua (22) giuridizione. Questi saliva sù per li canti delle mura, e delle torri co' suoi lievi argomenti incredibilmente, e quanto che fossono alte non se ne curava. Ed era dell' altezza maraviglioso avvisatore. Per costui fece Messer Piero
C furare la forte e alta Torre del Castello di Chiusi alla moglie, che fu di Messer Tarlato. A costui scoperse Messer Piero, come volea furare il Borgo a San Sipolcro, e mandollo a provedere l'altezza della torre della porta; il quale tornato disse, che gli dava il cuore di montare in sù la più alta torre che vi fosse; e havuta Messer Piero questa risposta, s'intese con uno de' Boccogniani del Borgo, e grande Ghibellino, il quale odiava la signoria de' Perugini, e da lui hebbe che se la porta, e la torre fosse presa, & di fuori fosse forza di gente a cavallo, e a piedi grande, egli con gli altri Ghibellini dentro verrebbono in loro ajuto a metterli dentro. E dato l'ordine tra loro, Mes-
D ser Piero con cinquecento cavalieri, e due mila pedoni, un sabato notte a dì XX. del mese di Novembre detto anno, improviso a Borghigiani, innanzi il dì fu appresso al Borgo, e mandato Arrighetto con certi masnadieri eletti in sua compagnia a prendere la torre, e la porta: il detto Arrighetto co' suoi incredibili argomenti a quello servigio, cintosi corde, e ajutato di non essere sentito, per uno grande vento, che all' hora soffiava, e havea ristrette le guardie sotto il coperto, montò in su la torre della porta. Et essendovi due sole guardie, si recò il coltello ignudo in mano, e mostrò d'havere compagnia, minacciandogli d'uccidere. Eglino storditi della novità non sapendo, che si fare,
E si stettono cheti per paura, e Arrighetto data la corda a masnadieri ch' erano a piè del muro, con una scala leggiere di fune tirò suso l'uno de' capi e accomandolla a uno de' merli, e incontanente montati su per quella l'uno appresso l'altro XII. masnadieri, & quando si vidono signori della porta, feciono a quelli traditori dentro certo segno ordinato. Quello de' Boccogniani veduto il segno, come la porta era presa, fece sonare a stormo una campana d'una Chie-

(19) il Popolo alla 'ngiuria, e mossolo all' arme, corse la Terra, e serrò le porte, e ordinò. C.

(20) che lo dovessono con vergogna ristringere, o. C.

(21) sì contamente. C. R.

(22) giuridizione. C. giurizione. R.

Chieſa, al cui ſuono, come ordinato haveva, tutti i Ghibellini del Borgo furono all'arme, e traevano verſo la porta. I Guelfi che non ſapieno il tradimento, traevano ſtorditi alla Piazza ſanza alcuno capo, ſchiarato il dì, vedendo aperta, & preſa la porta per i Ghibellini, e ſentendo come Meſſer Piero era di fuori con molta gente, non vedevano da potere riparare; ma i Ghibellini non volendo guaſtare la Terra, ſicurarono i Guelfi che ruberia non vi ſi ſarebbe, e ſanza contaſto vi laſciarono entrare Meſſer Piero con tutta la ſua gente e del Conte Palaviſino, e non vi ſi diè colpo, e non ſi fece alcuna ruberia. E così Meſſer Piero ne fu Signore, ma le due rocche, ch'erano forti, e guardate per li Perugini, ſi miſono alla difeſa per attendere il ſoccorſo de' Perugini. Meſſer Piero, e'l Conte ſanza prendere ſoggiorno con tutta la loro gente da cavallo e da piè, uſcirono del Borgo, e accamparonſi di fuori di rimpetto alle rocche; per torre la via a' Perugini, fecionſi innanzi a loro campo fare uno foſſo di ſubito, e uno ſteccato, e mandarono a tutte le Terre, dove havea gente d'arme del Signore di Milano, che mandaſſero loro ajuto, e in pochi dì vi ſi trovarono con ottocento cavalieri, e popolo aſſai. E per impedire i Perugini, Giovanni di Cantuccio da Gobbio con la cavalleria, che havea del Biſcione, cavalcò ſopra loro; nondimeno i Perugini turbati di queſta perdita, procacciarono da ogni parte ajuto, per racquiſtare la Terra, tenendoſi i Caſſeri, & di preſente hebbono cinquecento cavalieri da' Fiorentini, e con mille quattrocento cavalieri, e con grande popolo, ſe ne vennono alla Città di Caſtello: e acconciandoſi per ſoccorrere quelli de' Caſſeri, tanta viltà fu in coloro, che gli havieno in guardia, che ſanza attendere il ſoccorſo così vicino s'arrenderono a M. Piero. E incontanente quegli del Caſtello d'Anghiari cacciarono la guardia, che v'era de' Perugini, e dieronſi al Vicario dello Arciveſcovo, ed egli lo rendè a Meſſer Maſo de' Tarlati. In que' dì il Caſtello della Pieve a Santo Stefano, e'l Caſtello Perugino tenendoſi mal contenti de' Perugini, anche ſi rubellarono da loro.

CAP. XLIII.

Come i Perugini arſono intorno al Borgo, e ſconfiſſono de' nimici.

I Perugini havendo perduta la ſperanza di ſoccorrere le Rocche, cavalcarono al Borgo, e arſonlo intorno guaſtando tutte le poſſeſſioni, e già Meſſer Piero e'l Conte Palaviſino non hebbono ardire d'uſcire della Terra contro a loro, e fatto il guaſto ſi tornarono alla Città di Caſtello. Meſſer Piero preſo ſuo tempo con tutta la cavalleria, che havea nel Borgo, cavalcò fino alle porte della Città di Caſtello. I cavalieri che v'erano dentro de' Perugini, e ſingularmente quegli de' Fiorentini, ch'erano buona gente d'arme, e bene montati, uſcirono fuori perchè i nimici havieno a fare lunga ritratta, e ſeguitando i nimici quaſi a mezzo il cammino, s'abbatterono in uno groſſo agguato: e ivi ſi cominciò l'aſſalto aſpro e forte, ove s'accolſe la maggiore (23) parte della gente di catuna parte, ſanza fanti a piede, e ivi dando e ricevendo, ſi fece aſpra battaglia, e durò lungamente, però che catuno voleva mantenere lo honore del campo, e non havendo pedoni che impediſſono, facieno i buoni cavalieri grande punga, e in fine per virtù di certi Coneſtaboli della maſnada de' Fiorentini, ſtringendoſi inſieme con impetuoſo aſſalto, ruppono la cavalleria di Meſſer Piero, e a forza in iſconfitta gli cacciarono del campo, e (24) rimaſono morti LX. de' loro cavalieri in ſul campo, e più cavalli, e preſi ſei de' loro Coneſtaboli da' cavalieri de' Fiorentini. E Meſſer Manfredi de' Pazzi di Valdarno, e più altri cavalieri Tedeſchi, e Borgognoni, a' quali tolſono l'arme, e cavalli ſecondo l'uſanza, e laſciarongli alla fede; e queſto fu del meſe di Dicembre del detto anno.

CAP. XLIV.

D'una Cometa, che apparve in Oriente.

IN queſto anno MCCCLI. del detto meſe di Dicembre, ſi vide in prima in cielo a noi verſo Levante, una Cometa, la quale per li più fu giudicata Nigra, la quale è di natura Saturnina. Il ſuo (25) apparimento fu a noi all'uſcita del ſegno del Cancro, e alcuni diſſono ch'ella entrò nel Leone: ma innanzi che per noi ſi vedeſſe fuori del Cancro, fu fuori del verno, sì che approſſimandoſi il Sole al Cancro, ſe ne perdè la viſta. Alcuni pronoſticarono morte di grandi Signori, overo per decollatione e avvenimento di Signore. Noi ſtemmo per quell'anno a vedere le novità, che più ſingulari e grandi appariſſono, onde havere poteſſimo novelle; e in Italia, & nel Patriarcato d'Aquilea furono molte dicollazioni di grandi terrieri, e cittadini, che lungo ſarebbe a riducere quì i ſingulari tagliamenti. E mortalità di comune morte in queſto anno non avvenne. Ma per la guerra de' Genoveſi, e Viniziani, e Càtalani avvennono naufragi grandi, e mortalità di ferro grandiſſima in quelle genti, e ne' loro ſeguaci, e per gli difetti ſoſtenuti in mare, non meno ne morirono tornando, chè combattendo. Avvenne in Italia ſingulare accidente al grano, vino, & olio, e frutti de gli alberi, che eſſendo ogni coſa in iſperanza di grande ubertà; ſubitamente del meſe di Luglio ſi moſſe una sformata tempeſta di vento, che tutti gli alberi pericolò de' loro frutti, i grani, e le biade, ch'erano maturi, battè e miſe per terra con iſmiſurato danno. Dapoi a pochi dì fu il caldo sì diſordinato, che tutte le biade verdi inaridì e ſeccò. Per queſto accidente avvenne, che dove s'aſpettava ricolta fertile e ubertoſa, fu generalmente per tutta Italia, arida, e cattiva, e avvennono in queſti anni ſingulari diluvj d'acque, che feciono in molte parti gravi danni; e gittò per tutta Italia generale careſtia di pane, e sformata di vino. In queſto medeſimo meſe di Dicembre apparve la mattina anzigiorno a dì XVII. uno grande bordone di fuoco, il quale corſe di verſo Tramontana in Mezzodì. Et in queſto medeſimo anno, all'entrare di Dicembre, morì Papa Clemente VI. e alcuno de' Cardinali. Al noſtro lieve intendimento baſta di queſti ſegni del Cielo, e delle coſe occorſe haverne raccontato parte, laſciando alli Aſtrologhi la'nfluenzia di quelli, che s'appartiene alla loro ſcienzia, e noi ritorniamo alla più rozza noſtra materia.

CAP.

(23) parte di catuna gente. C. R.

(24) rimaſi di loro ſeſſanta cavalieri morti. C. R. (25) parimento. R.

CAP. XLV.

Come fu preso il Castello della Badia de' Perugini, e come si racquistò.

ESsendo i Perugini inbrigati nelle rubellioni delle loro Terre, per gli assalti de' loro vicini, con la forza dell' Arcivescovo di Milano, la quale di prima, come adietro narrammo, nel tempo che si cercò di fare lega con la Chiesa, e con Lombardi, dicevano che non si potea stendere a loro, due Conestaboli di fanti a piè, cittadini sbanditi di Firenze, partendosi dal soldo del Tiranno da Gobbio co' loro compagni di furto, entrarono nel Castello e Forte della Badia, grosso Castello, il quale era de' Perugini, e cominciarono a correre, e predare le Villate vicine, con l'ajuto di Giovanni di Cantuccio, Signore da Gobbio. I Perugini vi mandaro certe masnade di cavalieri, che haveano di Fiorentini, e altra gente a piè. Costoro vi si puosono a oste del mese di Gennajo. Giovanni di Cantuccio con la cavalleria ch'avea dell' Arcivescovo di Milano, & co' suoi fanti a piè: essendo tre cotanti cavalieri e fanti, chè quegli de' Perugini, andarono per levargli da campo, e fornire il Castello. Uno Conestabole Tedesco delle masnade de' Fiorentini, valentre cavaliere, ch'avea nome Messer . . . . . si fece incontro a' nimici a uno ponte, onde conveniva che' nimici venissono: & francamente li ritenne, tanto che l'altra cavalleria de' Perugini ch'era alla Città di Castello venne al soccorso del passo. E giunti valicarono il ponte & per forza, e cacciarono l'oste di Giovanni di Cantuccio in rotta: e presono C. e più de' cavalieri del Biscione: e tornati al Castello i masnadieri che'l tenieno, vedendosi fuori di speranza di havere soccorso, il renderono a' Perugini salvo le persone, e l'arme a dì VI. del detto mese di Gennajo.

CAP. XLVI.

Come i Fiorentini cercarono lega co' Comuni di Toscana, e accrebbono loro entrata.

TEmendo il Comune di Firenze della grande potenzia del Signore di Milano, fornito della compagnia e taglia de' Ghibellini d'Italia, con suoi ambasciadori smosse i Perugini, Sanesi, e Aretini, a parlamento alla Città di Siena del mese di Dicembre del detto anno, e ivi composono lega e compagnia di III. mile cavalieri, e di mile masnadieri, contro a qualunque volesse fare guerra a' detti Comuni, o ad alcuno di quegli. E incontanente il Comune di Firenze si fornì di cavalieri, e di masnadieri, di più assai, chè in parte della lega non gli toccava, e per havere l'entrata ordinata a mantenere la spesa, elessono XX. Cittadini, con balìa a crescere l'entrata e le rendite del Comune, i quali commutarono il disutole e dannoso servigio de' contadini personale in danari, compensandoli che pagassono per servigio di V. pedoni per centinajo del loro estimo per (26) rinovata dell' anno, a soldi X. il dì per fante. E questo pagassono in tre paghe l'anno, e fossono liberi dello antico servigio personale, o quando per necessità occorresse il bisogno del servigio personale, scontassono di questo. E questa entrata secondo l'estimo nuovo montò l'anno LII. mila fiorini d'oro, e fu grande contentamento de' (27) condannati, e a' Cherici ordinarono certa taglia per (28) ajuto, e guardia, e alla difesa della Città e del Contado, la quale stribuiro, & raccolsono i loro Prelati, e montò fiorini . . . . d'oro. E raddoppiarono e crebbono più gabelle, per le quali entrate il Comune potea spendere l'anno CCCLX. mila fiorini d'oro. E oltre a ciò ordinarono e distribuirono tra' cittadini la gabella de' fumanti, la quale nel fatto fu per modo di sega, che catuno capo di famiglia fu tassato in certi danari il dì, per modo che raccogliendosi il numero montava fiorini d'oro cenquaranta il dì; poi per ogni danajo, che l'huomo haveva di sega, fu recato in estimo di soldi XXX. Questa gabella montava l'anno fiorini L. mila d'oro. E quando il Comune haveva necessità, riscoteva questa gabella per havere i danari presti, e assegnavali alla restitutione di certe gabelle. Per queste sformate gravezze, havendo carestia generale delle cose da vivere, era la Città e'l Contado in assai disagio, forse meritevolmente, per la dissoluta vita, e disordinati e non liciti guadagni de' suoi cittadini.

CAP. XLVII.

Come i Romani feciono Rettore del Popolo.

IN questo anno essendo per lo concorso stato a Roma del generale Perdono arricchito il Popolo, i loro Principi, e gli altri Gentilotti cominciarono a ricettare i malandrini nelle loro tenute, che facevano assai di male, rubando, & uccidendo, & conturbando tutto il paese. Senatore fu fatto Giordano dal Monte de gli Orsini, il quale reggieva l'uficio con poco contentamento de' Romani. E per questa cagione gli fu mossa guerra a uno suo Castello, per la quale abbandonò il Senato. Il Vicario del Papa, ch'era in Roma, Messer Ponzo di Perotto Vescovo d'Orbivieto, huomo di grande autorità, vedendo abbandonato il Senato, con la famiglia che haveva, in nome del Papa, entrò in Campidoglio per guardare, tanto che la Chiesa provedesse di Senatore. Jacopo Savelli, della parte di quelli della Colonna, accolse gente d'arme, e per forza entrò in Campidoglio, e trassene il Vicario del Papa, e Stefano della Colonna occupò la Torre del Conte, e la Città rimase sanza Governatore, e catuno facea male a suo senno, però che non v'era luogo di giustizia. E per questo il Popolo era in male stato, la Città dentro piena di malfattori, e fuori per tutto si rubava. I forestieri, e i Romei erano in Terra di Roma, come le pecore tra' lupi; ogni cosa in rapina e in preda; a' buoni huomini del Popolo pareva stare male. Ma l'uno s'era accomandato a l'una parte, e l'altro all' altra di loro maggiori. E però i pensieri di mettervi consiglio, erano prima rotti chè cominciati: e la cosa procedeva di male in peggio di dì in dì. Ultimamente non trovando altro modo come a consiglio il Popolo si potesse raunare, il dì dopo la Natività di Cristo, per consuetudine d'una Compagnia degli accomandati di Madonna Santa Maria, s'accolsono avvisatamente molti

(26) per novanta dì l'anno. C.

(27) de' Contadini. C.

(28) ajuto alla difesa e guardia. C.R.

ti buoni popolani in Santa Maria Maggiore, e ivi consigliarono di volere havere capo di Popolo; e di concordia in quello stante elessono Giovanni Cerroni antico popolare de' Cerroni di Roma, huomo pieno d'età, e famoso di buona vita. E così fatto, tutti insieme uscirono della Chiesa, e andarono per lui, e (29) sommosso parte del Popolo, il menarono al Campidoglio, ov' era Luca Savelli. Il quale vedendo questo subito movimento, non hebbe ardire di contastare il Popolo, ma domandò di loro volere; ed e' dissono, che voleano Campidoglio, il quale liberamente il diede loro, e entrati dentro sonarono la Campana. Il Popolo trasse a Campidoglio d'ogni parte della Città sanza arme, e i Principi con le loro famiglie armati. Ed essendo là domandarono la cagione di questo movimento, e quello che 'l Popolo volea. Il Popolo d'una (30) boce rispuosono che volieno Giovanni Cerroni per Rettore, con piena balia di reggere e governare in giustizia il Popolo, e Comune di Roma. E consentendo i Principi all' ordinazione del Popolo, di comune volontà fu fatto Rettore, e mandato per lo Vicario del Papa che 'l confirmasse. Come savio e discreto volle, che prima giurasse la fede a Santa Chiesa, ed' ubbidire i comandamenti del Papa. Ricevuto di volontà del Popolo il saramento dal Rettore, il confermò per quella autorità che haveva; e tutto fu fatto in quella mattina di Santo Stefano, innanzi che' Romani andassono a desinare. E lasciato il Rettore in Campidoglio, catuno si tornò a casa con assai allegrezza di quello, che a loro era venuto fatto così prosperamente.

CAP. XLVIII.

Di una lettera fu trovata in Consistorio di Papa.

ESsendo per lo Papa e per i Cardinali molto tratto innanzi il processo contro all' Arcivescovo di Milano, una lettera fu trovata in Consistorio: la quale non si potè sapere chi la vi si recasse; ma uno de' Cardinali la si lasciò cadere avvisatamente in occulto. La lettera venne alle mani del Papa, e fecela leggere in Consistorio. La lettera era d'alto dittato simulata da parte del Principe delle tenebre al suo Vicario Papa Clemente, e a' suoi Consiglieri Cardinali. Ricordando i privati e comuni peccati di catuno, nelli quali li comendava altamente nel suo cospetto. E confortavagli in quelle operazioni, acciò che pienamente meritassono la grazia del suo Regno; avilendo e vituperando la vita povera, e la dottrina Apostolica, la quale come suoi fedeli Vicarj eglino haveano in odio, e repugnavano, ma non ferventemente negli loro ammaestramenti, come nelle opere, per la qual cosa li riprendeva, e ammoniva, che se ne corregessono, acciò gli (31) ponesse per loro merito in maggiore stato nel suo Regno. La lettera toccò molto & bene i vizj de' nostri Pastori di Santa Chiesa. E per questo molte copie se ne sparsono tra' Cristiani. Per molti fu tenuto fosse operazione dell' Arcivescovo di Milano all' hora ribello di Santa Chiesa, potentissimo Tiranno. Acciò che manifestati i vizj de' Pastori, si dovessono più tolerare i suoi

A difetti manifesti a tutti i Cristiani. Ma il Papa e i Cardinali poco se ne (32) curarono, come per innanzi l'operazioni si dimostreranno.

CAP. XLIX.

Come il Re d'Inghilterra essendo in tregua col Re di Francia acquistò la Contea di Guinisi.

AVvenne in questo anno, che uno Inglese prigione nella forte Rocca di Guinisi, la quale era del Re di Francia, essendo per ricomperarsi, havea larghezza d'andare per la Rocca, & così andando provide l'ordine delle guardie,

B e l'altezza d'alcuna parte della Rocca, ond' ella si potesse furare. E pagati i danari della sua taglia, fu lasciato, e trovatosi con alquanti Sergenti d'arme, suoi confidenti, disse, ove potesse havere il loro ajuto, gli farebbe ricchi. E presa fede da loro, manifestò come intendea furare la Rocca di Guinisi, & haveva proveduto come fare il poteva. I quali arditi e volonterosi a guadagnare, promisono il servigio: ed essendo tra tutti cinquanta Sergenti bene armati, havendo scale fatte alla misura del primo procinto, una notte in su l'hora che l'Inglese sapea, che la guardia della mastra (33) torre vi si rinchiudea dentro: condotte le scale al muro, chetamente montarono sopra il primo procinto.

C E soppresе le guardie, per non lasciarsi uccidere, si lasciarono legare, e così legati, gli faceano rispondere all' altre guardie della Rocca. Quando venne in sul fare del dì, & gl' Inglesi feciono alle guardie muovere riotta, e fare romore tra loro in modo di mischia, il Castellano sentendo questo tra le guardie, mostrando non havere sospetto, scese della Rocca. E aprendo l'uscio per venire a correggere le guardie, gl' Inglesi apparecchiati nello agguato, immantenente con l'arme ignude in mano furono sopra lui, e presono l'uscio, & entrarono nella Rocca, e presono il Castellano e le guardie. E incontanente mandarono al Re d'Inghilterra, come havieno presa la forte Rocca di

D Guinisi, la quale il Re molto disiderava. E di presente vi mandò gente d'arme e fecela prendere, e guardare, e (34) comendò la valentia e la industria del suo fedele, e degli altri Scudieri, & fece loro honore e providegli magnificamente. E per questa Rocca fu il Re d'Inghilterra in tutto Signore della Contea di Guinisi, e il Re di Francia forte conturbato. Et avegna che questa presura andasse per la forma che è detta, si trovò poi che il Castellano havea consentito al tradimento, e lasciato di prigione, essendo tornato in Francia, e' fue squartato.

CAP. L.

E

Il piato fu in Corte di Papa per la Contea di Guinisi.

ESsendo furata la Contea (35) Guinisi al Re di Francia sotto la confidanza delle triegue, trasse in giudicio il Re d'inghilterra a Corte di Roma per suoi Ambasciadori, dicendo, che sotto la fede delle triegue prestata, il Re d'Inghilterra gli havea tolto per furto la Rocca, e la

(29) e smosso. C. e smossono. R.
(30) d'un' animo. C.
(31) potesse per loro merito porre. C.
(32) curarono, e meno se n'amendarono. C.
(33) fortezza. C. R.
(34) e comendata la valentria. R.
(35) di Guinis. C. di Guinisi. R.

e la Contea occupata per forza. E per la parte del Re d'Inghilterra fu rifpofto, che havendo per fuo prigione il Conte di Guinifi Coneftabole di Francia prefo in battaglia, & dovendofi rifcattare per lo patto fatto della fua taglia ifcudi LXXX. mila d'oro, o in luogo di danari la detta Contea di Guinifi. E lafciato alla fede, acciò che procacciare poteffe la moneta, il Re di Francia appellandolo traditore, per non haverlo a ricomperare, o confentirgli la Contea di Guinifi, il fece dicollare. E così contro a giuftizia privò il Re d'Inghilterra delle fue ragioni, le quali giuftamente havea racquiftate. La quiftione fu grande in Conciftoro, e pendeva la caufa in favore del Re di Francia. E però innanzi che fentenzia fe ne deffe, il Re fece reftituire la (36) Terra di Guinifi a quello Inghilefe, che dato glie l'havea. E feguendo la morte di Papa Clemente non ne feguì altra fentenzia.

CAP. LI.

Come l'Arcivefcovo di Milano ragunò i fuoi foldati per rifare guerra a' Fiorentini.

IN quefto tempo del verno havendo l'Arcivefcovo di Milano fatto rivedere e raffegnare le fue mafnade, tornate da Firenze, trovò che haveva a fare ammenda di bene MCC. cavalli. E turbato forte nel fuo furore, propuofe di fare al primo tempo maggiore e più afpra guerra a' Fiorentini. E trovando che havea confumato fanza acquifto grande teforo, volendolo rifare fanza mancare la fua generale entrata, fece nuova Colta in Milano, e in tutte le fue Terre, per sì grave modo, che tutti i mercatanti fi ritraffono delle loro mercatantie nelle fue Terre. Nondimeno a catuno convenne portare la foma, che gli fu impofta. Per la quale gravezza accrebbe cinquecento migliaja di fiorini d'oro (37) fopra le fue rendite ordinarie in piccolo tempo. In quefte oppreffioni molti parlavano, biafimando la imprefa contro al Comune di Firenze, e rimproveravano quello che havea fatto loro il vile Caftelletto della Scarperia per la provifione del Comune di Firenze, effendovi intorno la forza di Lombardia, e de' Ghibellini di Tofcana. E intra gli altri uno Cavaliere Brifciano di grande età, amico e fedele alla Cafa de' Vifconti, biafimò la 'mprefa, dicendo femplicemente il vero, come haveva ricordo di lungo tempo, che qualunque Signore havea imprefo di far guerra al Comune di Firenze, n'era mal capitato, e però per amore che haveva al fuo Signore non lodava la 'mprefa. Le parole del Cavaliere furono rapportate all'Arcivefcovo. Il Tiranno innacerbito, non confiderando la fede del Cavaliere antico, feguitando l'impetuofo furore del fuo animo, mandò per lui. E venuto nella fua prefenzia il domandò s'egli haveva ufate quelle parole. Il Cavaliere diffe che dette l'havea per grande amore e fede, che havea alla fua fignoria, ricordandofi dello Imperadore Arrigo, e della 'mprefa di Meffer Cane della Scala, e d'altri, che non erano bene capitati. Il Tiranno infiammato nel fuo (38) difornato appetito, di prefente fece armare uno fuo Coneftabole con la fua mafnada, e accomandògli il Cavaliere, e diffe, il rimenaffe a Brefcia, e in full'ufcio della fua cafa gli faceffe tagliare la tefta; e così fu fatto. Coftui per la fua fede, degno di premio, e per l'utile configlio ricevette pena, la quale fodisfecie con la fua tefta allo appetito del turbato Tiranno.

CAP. LII.

Come i Fiorentini, e Perugini, e Sanefi mandarono Ambafciadori a Corte.

STando le Città di Tofcana in gran tema di futura guerra, i Comuni della lega di parte Guelfa mandarono al Papa e a' Cardinali folenne ambafciata, a inducere la Chiefa contro alla grande tirannia dell' Arcivefcovo di Milano per aggravare il proceffo, che contro a lui fi faceva, e procurare l'ajuto e il favore di fanta Chiefa alla loro difefa. Gli Ambafciadori furono ricevuti dal Papa, e da' Cardinali graziofamente. Ma innanzi che quefti Ambafciadori foffono a Corte, l'Arcivefcovo v'havea mandati i fuoi, per riconciliarfi con la Chiefa, & fare annullare il proceffo fatto contro a lui per la imprefa di Bologna. I quali Ambafciadori erano forniti di molti danari contanti, per ifpendere e donare largamente. E facendolo con molta larghezza, havieno il favore del Re di Francia, che faceva parlare per lui, e quello di molti Cardinali, e de' parenti del Papa, e della Conteffa di Torenna, per cui il Papa fi movea molto alle gran cofe. E il Papa medefimo havea già la ingiuria fatta a fanta Chiefa per l'Arcivefcovo della tolta di Bologna temperata: ed era difpofto a prendere accordo coll' Arcivefcovo, e per quefto fu molto più contento della venuta de gli Ambafciadori de' tre Comuni di Tofcana, credendo fare l'accordo coll' Arcivefcovo di loro volontà, e però nel primo parlamento diffe a gli Ambafciadori: *Eleggiete delle tre cofe, che io vi proporrò l'una, quale più vi piace; o volete pace con l'Arcivefcovo, o volete lega con la Chiefa, o volete la venuta dello Imperadore in Italia per voftra difefa.* L'offerte furono larghe per conchiudere alla pace che parea più abile e migliore. Gli Ambafciadori favj, e difcreti, di concordia rimifeno la detta elezione nel Papa a fine di farlo più penfare nel fatto, dandoli gravezza, dimoftrandogli grande confidanza nella diliberazione. E così cominciata la cofa a praticare hebbono tempo e cagione gli Ambafciadori d'avvifare i loro Comuni, & in quefto fi foggiornò la maggior parte del verno fanza ufcirne alcuno frutto. Lafcieremo alquanto gli Ambafciadori e'l proceffo del Papa, e torneremo a gli altri fatti, che occorfono in quefto foggiorno, rendendo a catuno fuo diritto.

CAP. LIII.

Come l'Ammiraglio di Damafco fece novità a' Chriftiani.

IN quefto tempo l'Ammiraglio del Soldano, che reggieva la grande Città di Damafco, fi penfò di trarre uno gran teforo da' Chiftiani di Damafco per fua malizia, e una notte fece fegretamente mettere fuoco in due parti della Città, il quale fece in Damafco grave danno. Spento il fuoco l'Ammiraglio fece apporre, che quefto era ftato avvifatamente meffo pe' Chriftiani, e richiefe i più ricchi Chriftiani della Città,

(36) la tenuta. C. (37) d'oro l'Arcivefcovo. C.

(38) difordinata. C. R.

Città, che ve ne havea assai, e fecegli martoriare, e per martorio confessaron che fatto l'havieno a fine di cacciarne i Saracini: e coloro che di questo pericolo vollon campare la vita, gli dierono danari assai: e tanti furono coloro, che si ricomperarono, che l'Ammiraglio ne trasse gran tesoro, a gli altri diè partito o che rinnegassono la fede di Christo, o che morissono in Croce. Una gran parte di loro per corrotta fede rinnegò per campare; rimasono XXII. i quali diliberarono di morire in Croce, innanzi che la perfetta fede di Christo volessono rinnegare. E però il crudele Ammiraglio li fece mettere in sulle Croci, e ordinògli in sù i cammelli che gli conducessono per la Terra. E in questo tormento vivettono tre dì. Ed era menato il padre crocifisso innanzi al figliuolo rinnegato, il figliuolo innanzi al padre rinnegato. E i rinnegati con pianto e con preghiere pregavano i crocifissi, che volessono campare la crudele morte, e tornare alla fede di Maumetto. Ma i costanti fedeli, il padre spregiava il figliuolo rinnegato, dicendo, che non era suo figliuolo, & il figliuolo il padre rinnegato, dicendo, che non era suo padre: ma del nimico che 'l volea tentare e torgli i beni di vita eterna, e molto biasimavano a' rinnegati la loro incostanzia per la paura della pena temporale, dicendo che a loro era diletto e gran grazia potere seguitare Christo loro Redentore. E così consumate le loro temporali vite in grave tormento, & in grandissima costanzia nella veduta per tre dì de' Saracini, e de' Christiani renderono l'anime a Dio. Il Soldano sentì il movimento reo del suo Ammiraglio; mandò incontanente per lui, e fecelo tagliare per mezzo.

CAP. LIV.

Come i Fiorentini disfeciono Terre di Mugello.

IN questo medesimo tempo di verno i Fiorentini mandarono certi loro Cittadini per lo Contado a provedere le loro Castella e Terre, a fine di afforzare le parti deboli, e fornire le Terre di ciò che alla difesa mancasse, per haverle guernite, sopravenendo la guerra, che s'aspettava del Biscione. Avvenne, come è usanza del nostro Comune, acciochè il buon consiglio non fosse sanza difetto di singulare, overo cittadinesco odio, che nel Mugello furono per loro fatte disfar alquante tenute forti, & utili alla difesa di quello Contado, per modo che, dove state non vi fossono, era (39) utile consiglio a porlevi di nuovo. E feciono abbattere Barberino, la Terra Gagliano, e Marcojano, ch' erano al Mugello, mura contra i nimici di verso Monte Carelli, e di Monte Vivagni, e delle Terre de gli Ubaldini, ove in que' tempi si faceva capo pe' nimici a fare guerra al nostro Comune, le quali tenute con piccola spesa d'afforzamento erano gran sicurtà a tutto il Mugello, per le cui rovine s'accrebbe campo a' nimici sanza contasto di più di sei miglia di nostro Contado: il quale tutto s'abbandonò a danno e vergogna del nostro Comune. Riprensione comune ne seguitò a coloro, che così mala provisione feciono altro gastigamento non per la corrotta usanza del Comune di Firenze, di non punire le cose mal fatte, nè meritare le buone.

(39) utole. R. *così altre volte*.
(40) Faccendo. C. R.
(41) di procacciare d'avere. C.
(42) XXVII. C.

CAP. LV.

Come la Scarperia fu furata, e racquistata.

(40) FAcendo il Comune di Firenze con molta sollicitudine afforzare il Castello de la Scarperia di gran fossi e di forti palancati, il Tiranno, e gli Ubaldini con ogni sottigliezza d'inganno tentavano di (41) procacciare ridotto nel Mugello. E sopra tutto di levarsi l'onta della Scarperia, e continuo cercavano, come la potessono furare, per la qual cosa corruppono più loro fedeli, mandandogli per essere manovali, come se fossono Mugellesi, e alcuno maestro. E messi al lavorìo del votare il fosso, del quale si portava la terra al palancato, per alzare la parte dentro, costoro providono la via, onde la terra si portava; e segretamente tra le due terre segarono alcuni legni del palancato: e dierono la posta a gli Ubaldini, i quali di presente feciono iscendere gente a cavallo e a piè a Monte Carelli, e alla Sambuca, e a Pietramala, e nell' alpe, e nel Podere, per dare diversi riguardi a' Fiorentini, e seppono come pochi dì innanzi i soldati, che guardavano la Scarperia, havieno fatto mischia co' terrazzani, e mortine parecchi. Onde tra' terrazzani e forestieri era sconfidanza grande. La notte che ordinata fu a questo servigio, scesono dell' alpe e da Monte Carelli nel piano di Mugello due mila cinque cento fanti, e quattro bandiere di cento cavalieri, a guida de gli Ubaldini. Costoro elessono dugencinquanta i più pregiati briganti di tutta quella gente con X. bandiere, e Conestaboli molto famosi d'arme. E lasciati gli altri fanti, e cavalieri riposti ivi presso per loro soccorso, chetamente guidati per la via proveduta del fosso dalla parte di Santa Agata, e sanza esser sentiti, entrarono tutti nella Scarperia a dì (42) XVII. di Gennajo del detto anno: e stretti insieme si condussono in sù la piazza, gridando: *Muojano i forestieri, e vivano i terrazzani*. Et in quella notte non haveva nella Scarperia tra forestieri e terrazzani CL. huomini d'arme, sì che al tutto n'erano Signori i nimici, e sentendo questo romore nella scurità della notte, i soldati forestieri credettono, che li terrazzani gli volessono offendere, e non ardivano d'uscire delle case, e i terrazzani temieno de' soldati, pensando che (43) fosse sù la piazza inganno, e non volieno uscire fuori, e così i nimici non havieno contasto; e dove Iddio per singular grazia non havesse liberata quella Terra, sanza speranza di soccorso humano era perduta. Ma volontà di Dio fu, che la grande potenzia del Tiranno non havesse quello ridotto a consumazione del nostro paese. Onde a coloro, che havieno presa la Terra, e che havieno a uno miglio presso tutta la loro gente, tolse l'accorgimento, che non lasciassono guardie al passo ond' erano entrati, e non fecieno il segno ordinato a quelli di fuori, e diede (44) Domenedio baldanza a quei dentro e accorgimento, però che per la vista scura i terrazzani conobbono alle insegne, che coloro dalla piazza erano nimici. E incontanente assicurarono i Conestaboli de' forestieri che v'erano per lo Comune, che quella gente e quelle grida non v'erano per loro fattura, ma de' nimici ch' erano nella Terra. Come i valentri masna-

(43) che fossono sulla piazza a inganno. C.
(44) Iddio baldanza manifesta e accorgimento a quei d'entro. R. C.

A maſnadieri ſentirono la verità del fatto, raunati inſieme meno di cinquanta tra' terrazzani e foreſtieri , gridando (45) *alla morte* , ſi ſedirono tra' nimici, che lungamente erano ſtati amaſſati in ſu la piazza, e nel primo aſſalto ſanza fare reſiſtenzia gli ruppono, cacciandogli come ſe fuſſono ſtati altretanti montoni, e ſanza attendere l'uno l'altro, affrettandoſi d'uſcire per lo luogo ſtretto, onde erano entrati, cadieno nel foſſo, e voltolavanſi per quelle ripe; que' dentro erano pochi , e però non ve ne poterono uccidere più di cinque, e dodici ne ritennono a prigioni, tra' quali furono Coneſtaboli di pregio, che 'l Signore harebbe ricomperati molti danari, ma tutti furono impiccati. Quei di fuori B che attendieno il ſegno, per entrare dentro , ſentendo la tornata in rotta ſanza attendere il giorno chiaro , innanzi che la novella ſi ſpandeſſe per lo Mugello, ſi ricolſono nell' alpe a ſalvamento, e così in una notte fu preſa e liberata la Scarperia con dubbia e maravigliosa fortuna .

CAP. LVI.

Come M. Piero Sacconi cavalcò con mille Barbute inſino in ſu le porte di Perugia .

DEl meſe di Febbrajo del detto anno , creſciuta gente di arme a M. Piero Sacconi C de' Tarlati dall' Arciveſcovo di Melano, trovandoſi baldanzoſo per la preſa del Borgo a San Sipolcro, e delle Terre vicine, e trovando i Signori di Cortona che havieno rotta pace a' Perugini, ed eranſi collegati col Biſcione, ſe n'andò a Cortona con mille Cavalieri, e da' Cortoneſi hebbono il mercato e gente d'arme, con la quale cavalcò ſopra il Contado di Perugia, ardendo e predando le Ville d'intorno al Lago. E per forza preſono Vagliano e arſonlo, e combatterono Caſtiglione del Lago, e non lo poterono havere; e partiti di là ſe n'andarono inſino preſſo a Perugia facendo grandiſſimi danni. E non eſſendo i Perugini in concio da potere riparare a' nimici, fatta grande preda, ſanza D contaſto ſi ritornarono a Cortona ſani e ſalvi . E di là al Borgo a San Sipolcro, onde partirono, e venderono la loro preda. Per queſta cagione grande ſdegno preſono i Perugini contro a' Signori di Cortona; ma la baldanza dell' Arciveſcovo gli haveva sì (46) gonfiati di ſuperbia, che non ſi curavano rompere pace, nè fare ingiuria a' loro vicini; per la qual coſa poco appreſſo ricevettono quello , che havieno meritato per la loro follia, come ne' ſuoi tempi racconteremo.

CAP. LVII.

Come i Chiaravalleſi di Todi vollono ribellare E la Terra, e furonne cacciati .

QUeſta sfrenata baldanza de' Ghibellini di Toſcana, e della Marca per la forza del Biſcione facea gravi movimenti nelle Terre , tra le quali mentre che Miſſer Piero Sacconi guaſtava e predava il Contado di Perugia, i Chiaravalleſi grandi Cittadini di Todi, d'animo Ghibellini , feciono venire il Prefetto da Vico con CCC. cavalieri ſubitamente per metterlo in Todi, e cacciarne i Caporali Guelfi, che s'intendieno co' Perugini. Ed eſſendo il Prefetto con la detta cavalleria già preſſo alla Città di Todi, il Popolo & Guelfi ſcoperto il trattato de' Chiaravalleſi, di ſubito preſono l'arme , e corſono ſopra i traditori : i quali eſſendoſi più fidati (47) alla tenuta del Prefetto , chè proveduti d'ajuto dentro, all'aſſalto del Popolo non hebbono forza a (48) ributtarlo; ma francamente ſoſtennono la battaglia, conſumando il rimanente del dì nella loro (49) difeſa. I Perugini, che toſto ſentirono la novella , vi cavalcarono preſtamente, sì che la notte furo alla porta. Il Popolo per metterli nella Terra, ſpezzarono una porta , che già non erano ſignori d'aprirla . E entrati i Perugini in Todi, e fatto il giorno , i Chiaravalleſi furono coſtretti d'uſcire della Città co' loro ſeguaci , e fuggendo trovarono aſſai di preſſo il Prefetto con la ſua gente , che veniva a loro ſtanza , i quali co' cacciati inſieme vituperoſamente ſi tornarono a dietro, e la Città rimaſe (50) a più fermo ſtato di Popolo ; e parte Guelfa preſe col favore de' Perugini ſuo ripoſo.

CAP. LVIII.

Come quelli da Ricaſoli rubellarono Vertine a' Fiorentini .

ERa in queſti dì queſtione non picola tra' conſorti della Caſa da Ricaſoli, per cagione della Pieve di San Polo di Chianti , che eſſendo il Piovano in decrepita età ammalato, temendo i figliuoli d'Arrigo, e il Roba da Ricaſoli , che per maggioranza dello ſtato , Meſſer Bindaccio da Ricaſoli e' figliuoli non occupaſſono la detta Pieve , pervennono ad occuparla contro alla riformagione del Comune di Firenze; onde furono condannati nella perſona, a condizione; il Roba ubbidì, e fu proſciolto: i figliuoli d'Arrigo , avvegna che riſtituiſſono al Comune la poſſeſſione , non eſſendo loro attenuto quello, che però fu loro promeſſo dal Comune, rimaſono in bando , e ſdegnati di queſta ingiuria, ſappiendo che molta roba de' loro conſorti era ridotta nel Caſtello di Vertine , accolſono CL. fanti maſnadieri, & entrarono nel Caſtello, che non ſi guardava, e di preſente l'afforzarono, e corſono per le Villate d'attorno, e miſono nel Caſtello molta roba ; e gli abituri , & caſe de' loro conſorti arſono & guaſtarono . Il Comune di Firenze vi feciono cavalcare il Podeſtà , con certe maſnade di cavalieri, & pedoni, ſtimando che contro al Comune non faceſſono reſiſtenzia: ma i giovani trovandoſi in luogo forte, e bene guerniti, con la forza del Biſcione di preſſo, di cui il Comune forte temeva , e favoreggiati da Giovanni d'Agnolin Bottoni de' Salimbeni di Siena, penſarono di tenere il Caſtello per forza, tanto che il Comune di Firenze per rihaverlo farebbe la loro volontà. E però ſi miſono a ribellione . E alla loro follia aggiunſe il tempo ajuto, che all' entrata di Febrajo caddono nevi grandiſſime l'una dopo l'altra , che ſtettono ſopra la terra, oltre all'uſato modo, tutto il detto meſe ; per maniera che tale era a cavalcare il Contado di Firenze, come le più ſerrate Alpi. Laſceremo Vertine tra le nevi nella ſua rubellione , traendoci altra maggiore materia in prima a raccontare .

CAP.

(45) *alla morte alla morte*. R.
(46) enfiati di baldanza e di ſuperbia . C.
(47) all' avvenimento . C. alla venuta . R.
(48) da ributtarlo . C. di ributtarlo . R.
(49) difenſione . C. R.
(50) riformata a più fermo . C.

CAP. LIX.

Come i Viniziani, e' Catalani furono sconfitti in Romania da' Genovesi.

HAvendo in parte narrato lo sboglientamento delle guerre, e delle seduzioni Italiane: bene che ci partiamo del paese, ci accade a raccontare le marine battaglie, che gli Italiani medesimi feciono in Romania tra loro. Era l'armata de' Genovesi di LXIV. galee, presso a Pera, sopra il passo di Turchia. E ivi stavano per riguardo, che l'armata de' Viniziani & Catalani non passassono in Gostantinopoli, acciò che non si aggiugnessono forza dallo Imperadore ch' era in lega con loro. I Viniziani e Catalani havendo soggiornato gran parte del verno a Modone, e Coron in Turchia, e riparate loro galee, si trovarono con sessantasette galee, e bene armate, e con ajuto di molti legni, e barche armate di loro sudditi e di certi Turchi, havendo volontà d'essere a Gostantinopoli, dove s'accrescierebbe la loro forza per mare e per terra, sanza attendere che il verno valicasse, si misono a navicare verso Gostantinopoli, a intenzione di combattere co' Genovesi, se impedire gli volessono. I Genovesi con LXIV. galee armate, havendo per Ammiraglio Messer Paganino d'Oria, e stando solleciti alla guardia, per attendere i loro nimici mandarono adì VII. di Febrajo due galee a Gallipoli, per havere lingua de' loro nimici. E quel dì trovarono che l'armata de' Viniziani, & Catalani entrava all' Isola di Precipi. Come i Genovesi hebbono questa novella, si mossono per andare loro incontro, e per forza d'impetuoso vento furono portati in dietro al Porto di Santo (51) Dimitri verso Peschiera. Ove stettono fino al Lunedì adì XIII. di Febrajo. E partiti di là con grande fatica, tornarono al passo di Turchia. In questo mezzo tornarono le due galee con festa, che havieno seguita una de' Viniziani, e havienla fatta dare in terra, e campato gli huomini; la galea havieno arsa, e profondata. Allora tutte le galee insieme si misono da capo per andare contro a' nimici, e poco avanzato di mare per lo contrario tempo, scopersono alla uscita di Precipi l'armate de' Viniziani & Catalani, che facevano la via verso Grecia con grosso mare e molto vento in poppa. I Catalani, e' Viniziani, come hebbono scoperti i loro nimici Genovesi, si addirizzarono verso loro con le vele piene, per combattere, conoscendo il vantaggio, che haveano per l'ajuto del vento e del mare, o passare in Gostantinopoli a loro contrario. I Genovesi veggendosi venire adosso i nimici, con le vele piene si strinsono insieme sopra la Turchia. E ritennonsi da parte a modo d'una schiera per cessare e lasciare passare l'impeto de' nimici, temendo della percossa delle loro galee ajutata dalla forza del vento & del mare. Et come le galee Viniziane e Catalane passando vennono al pari delle poppe delle galee de' Genovesi, i Genovesi si sforzarono per ingegni, e per forza d'arme traversarne e ritenerne alcuna, ma non hebbono podere, tanto era forte il corso di quelle. E così i Viniziani e Catalani con le loro galee, e con tutti i loro navilj armati valicarono a Valancha, lasciandosi addietro l'armata de' Genovesi,

A e aggiuntosi otto galee armate di gente Greca dello Imperadore di Gostantinopoli, si trovarono LXXV. galee, e molti legni armati. Le LXIV. galee de' Genovesi per lo traversare, che havieno voluto fare, havendo i marosi 'l vento contrario, erano scerate, e vedendosi disordinate, & sparte con gli avversarj passati: intendieno a raccogliersi insieme sanza seguire i nimici per riducersi nel porto di S. Mitro. I Viniziani & Catalani, che si trovarono valicati per forza, e accresciuta la loro potenzia, vedendo che i Genovesi non venieno verso di loro, e che havieno le galee sparte, e male ordinate a potere sostenere la battaglia, presono subitamente partito di tornare loro addosso, sperando haverne piena vittoria.

B E dato il segno a tutta l'oste, si dirizzarono per forza di remi, havendo il mare contradio, a venire sopra le galee de' Genovesi, le quali non erano ancora potute raccogliersi insieme. Ma vedendo che tutto lo stuolo de' Viniziani, e Catalani, e Greci, erano rivolti per venire loro addosso, catuna parte della loro armata, secondo che le galee Genovesi si trovarono insieme, non potendosi ristrignere nè raccozzarsi al loro Ammiraglio, come huomini di grande cuore e ardire, s'ordinarono alla loro difesa, sempre havendo riguardo, e dando opera d'accostarsi al loro Capitano, ma le traverse del mare, e la fortuna forte l'impediva.

C L'Ammiraglio a tutte le galee che havea appresso di se, fece trarre l'ancore, e (52) ritrarsi alquanto fuori delle grosse maree, e dirizzossi contro a' suoi nimici con la sua galea grossa e con sette altre, che havea in sua compagnia, e dato le prode contro a' nimici, feciono testa. Il Capitano delle galee Viniziane, e quello delle Catalane, con seguito di gran parte della loro armata, si trassono innanzi, havendo contrario il mare, per assalire i loro nimici. I Genovesi vedendoli venire, mandarono loro incontro due delle loro galee sottili per assaggiarli con le loro balestra, e cominciare lo stormo a modo di badalucco. Il Capitano de' Catalani s'avanzò innanzi, e quello de' Viniziani appresso per investire la galea dell' Ammiraglio de' Genovesi: ma trovandole ferrate, e bene in concio, non le investirono;

D e non si afferrarono con loro, o per codardia, o per maestria di tramezzare l'altre galee de' Genovesi (53) innanzi che si raccogliessono al loro Ammiraglio: ma dietro a loro tre galee grosse de' Viniziani si misono a combattere la galea dell' Ammiraglio di Genova, e l'altre galee contra quelle ch' erano in diverse parti del mare, & cominciata da ogni parte l'aspra battaglia, tra l'una armata & l'altra, le due grosse de' Viniziani si misono per proda, e una per banda a combattere la (54) sopraggalea dell' Ammiraglio de' Genovesi. Quivi fu lunga e aspra e grande battaglia, però che d'ogni parte

E s'aggiunsono galee a quello stormo, e quivi furono molti fediti e morti da catuna parte, e valicata l'ora del Vespro per lo grande ajuto delle galee de' Genovesi, che soccorsono il loro Ammiraglio, le tre de' Viniziani, che s'erano afferrate con quella, rimasono sbarattate e prese; e l'altre galee de' Viniziani, e Catalani, ch' erano passate e diviso l'Ammiraglio dall' altre galee Genovesi combattendo in diverse parti cacciarono delle galee de' Genovesi, in prima dieci galee, che per campare le persone diero in

(51) Dimitrius. C. R. (52) e ritrassesi. C.

(53) innanzi si raccogliessono. C. (54) la mastra galea. C.

in terra verſo Santo Agnolo abbandonati i corpi delle galee ai nimici morti, e perduti aſſai de' compagni: Il rimanente ſi fuggì a Pera. E dopo queſte altre tre galee de' Genoveſi fuggendo innanzi a' Viniziani feciono il ſimigliante, e abbandonati i corpi delle galee ſi fuggirono a Pera. I Viniziani e Catalani miſono fuoco in quelle galee e tutte le profondarono, e oltre a queſte altre ſei galee de' Genoveſi ſi fuggirono nel mare Maggiore, per campare. Dall' altra parte i Genoveſi combattendo per forza d'arme delle galee de' Viniziani, e Catalani, e Greci, in diverſi abboccamenti con grande uccisione di catuna parte, ne vinſono, e preſono aſſai: ma però non ſapea l'uno dell' altro, chi haveſſe il migliore. La tempeſta del mare era grande, e non laſciava riconoſcere, nè raccogliere inſieme alcuna delle parti. E havendo per queſto modo diſordinato e fortunoſo combattuto fino alla notte, ſanza ſapere chi haveſſe vinto o perduto, l'uno reſiduo dell' armata, e l'altro ſi riduſſono a terra alle Colonne al Porto di Sanfocha. E dividendogli la notte, dilungata l'una parte dall' altra, il più che ſi potè nel detto Porto, cercarono per quella notte alcuno ſollevamento dalle fatiche agli affannati corpi.

CAP. LX.

Di quello medeſimo.

LA mattina vegnente adì XIV. di Febrajo i Viniziani, Catalani, e Greci, che ſi conobbono eſſere male trattati in quella battaglia da' Genoveſi, innanzi che 'l Sole alzaſſe ſopra la terra, per paura, che i Genoveſi ravveduti del danno, che havieno fatto loro, non gli ſorprendeſſono in quel luogo, ſi partirono, e andarſene a uno Porto, che ſi chiama Trapenon, ch' è nella forza de' Greci, ove poterono ſtare più ſicuri. I Genoveſi venuto il giorno, ricercarono la lor' armata: e trovarono meno le XIII. galee profondate, e le ſei ch' erano andate fuggendo i nimici nel mare Maggiore, e della loro gente ſi trovarono molti ſcemati, tra' morti, e annegati, e fuggiti. Dall' altra parte trovarono, che havieno preſe XIV. galee de' Viniziani, e dieci de' Catalani, e due de' Greci, e all' ora conobbono, che i nimici come rotti, s'erano partiti e fuggiti a Trapenon. E trovandoſi havere morti di loro nimici intorno di due mila, e preſine MDCCC. hebbono certezza della loro vittoria poco allegra; e incontanente de' loro prigioni fediti, e magagnati laſciarono CCCC. acciò che non corrompeſſono la loro gente, e per fare alcuna miſericordia della loro vittoria. Ma tanto fu il loro danno de' morti, e fediti, e (55) d'havere perdute le loro galee, che della detta vittoria non poterono far feſta. Queſta battaglia non hebbe ordine nè modo, anzi fu avviluppata e ſparta, come la tempeſta marina. E però come la fu varia e non potuta bene (56) cernire, nè vedere, non l'habbiamo potuta con più certo e chiaro ordine recitare.

(55) e del loro avere. R.
(56) cernere. C. ciernere. R.
(57) violente. C.
(58) ſi ſviarono. C.
(59) che l'Iſola in quà dietro fontana feconda d'ogni. C.

CAP. LXI.

Come per le diſcordie de' paeſani la Cicilia era in grave ſtato.

PArtendoci dalle battaglie fatte per gl' Italiani nelli ſtrani paeſi, ci accorre lo inteſtino male dell' Iſola di Cicilia, la quale non havendo nimico ſtrano, tanto mortalmente crebbe il furore delle loro parti, che ſanza alcuna miſericordia, come ſalvatiche fiere, ovunque s'abboccavano, s'uccidieno per agguati, per tradimenti, e per furti di loro tenute, continovo adoperavano il fuoco e il ferro. Onde molti gentilhuomini, e altre genti del paeſe, perderono la materia delle paeſane diviſioni per loro (57) violenti morti, e ancora per queſto tanto ſi (58) diſuſarono i campi dalla cultura, tanto ſi conſumarono i frutti ricolti, che (59) l'Iſola per addietro fontana d'ogni vittuaglia, per inopia e per fame, faceva le famiglie de' ſuoi popoli in grande numero pellegrinare negli altrui paeſi. E per partirci un poco da tanta crudele infamia, la ſeguente ferina crudelezza, con vergogna degli huomini di quella Lingua, ſia per hora termine a queſta materia. Uno Catalano, il quale teneva una Rocca nella Val di . . . . fece a' ſuoi compagni tenere trattato col Conte di Vintimiglia, il quale havendo voglia d'havere quella Rocca, con troppa baldanzoſa fidanza ſotto il trattato entrò nel Caſtello con cento quattro compagni, bene che più ve ne credeſſe mettere: ma come con queſti fu dentro, per l'ordine preſo da' traditori, furono chiuſe le porti, e 'l Conte e i compagni preſi, havendovi huomini, i quali ſi volieno ricomperare grande moneta, ed erano da riſervare (60) per i caſi fortunevoli della guerra, tanto incrudelì l'animo feroce de' Catalani, che ſanza arreſto, ſpogliati ignudi i miſeri prigioni, e legate le mani di dietro l'un dietro all' altro, poſti a' merli della maggiore torre della Rocca ſopra uno (61) diropinato grandiſſimo, furono dirupinati ſanza (62) alcuna miſericordia, lacerando i miſeri corpi con l'impito della loro caduta a' crudeli ſaſſi, e il Conte ſolo fu riſervato, non per movimento d'alcuna humanità, ma per cupidigia di havere per la ſua teſta alcun ſuo Caſtello, vicino a' crudi nimici. Chi crederebbe queſta ſevizia trovare tra' fieri popoli delle (63) barbare nazioni, la quale tra i Criſtiani, tra i conſorti d'uno Reame, tra i vicini paſsò la crudeltà de' Tigri, e la fierezza de' più ſalvatichi animali, che la terra produca? E però che trovare non ſi potrebbe maggiore, trapaſſiamo a un' altra di minore numero era non forſe non di minore infamia.

CAP. LXII.

Come fu in Firenze tagliate le teſte a più de' Guazzalotri da Prato.

HAvendo narrata la grande crudeltà de' Catalani, un' altra ſotto ombra di non vera ſcuſa, non ſanza biaſimo della abbandonata manſuetudine del noſtro Comune, ci s'offera a raccontare. I Guazzalotri di Prato, come è detto ad-

(60) per beneficio de' caſi. C.
(61) dirupato. C. dirupinato. R.
(62) ſanza niuna. C.
(63) colle barbere. C.

addietro, innanzi che il Comune il comperaſſe, uſando la ſignoria di quello tiranneſcamente, ne furono abbattuti. Per queſto l'animo di Jacopo di Zarino, Caporale di quella Caſa, era mal contento, avvegna che aſſai honeſtamente ſi comportaſſe. Avvenne che alquanti cittadini di Firenze, animoſi di ſetta, calunniarono lui, e alquanti cittadini di Firenze di trattato contro al Comune. Della qual coſa convenne che in giudizio ſi ſcuſaſſono, e non trovandoſi colpevoli, fu infamia a quella gente, che quello havieno loro appoſto, ed egli con gli altri infamati furono proſciolti. Avvenne appreſſo o per fuggire il pericolo de gli infamatori, o per iſdegno conceputo, andando per Podeſtà a Ferrara, fu ritenuto dal Tiranno di Bologna, e poi laſciato, rimanendo per iſtadico il figliuolo, e tornò a Firenze, e preſo ſoſpetto di lui fu confinato a Monte Pulciano. I quali confini, qual che ſi foſſe la cagione, e non ſeppe comportare, e fece ſuo trattato col Signore di Bologna, per ritornare in Prato, per la qual coſa venne a Vajano in Val di Biſenzio, e fece richiedere de' ſuoi amici da Siena. E vennono lettere al Comune di Firenze di queſto fatto, per le quali il noſtro Comune di preſente vi miſe gente d'arme alla guardia, per modo che non ſe ne potea dottare. Nondimeno i cittadini, che reggevano all' hora il Comune, animoſi per ſetta, volendo aggravare la infamia, in sù la mezza notte feciono chiamare i cittadini delle letta, e armare e trarre fuori i Gonfaloni, come ſe i nimici foſſono alle porte, di che i Reggenti ne furono forte biaſimati. Nondimeno ſeguendo loro intendimento, havieno fatto venire da Prato tutti gli huomini di Caſa i Guazzalotri, i quali per novero furono ſette. E incontanente come huomini Guelfi, & innocenti, e che delle impreſe di Jacopo di Zarino erano ignoranti, vennono a Firenze, ed eſſendo tutti in sù la porta del palagio de' Priori, uno fante giunſe il dì medeſimo, che le guardie erano rinforzate in Prato, il quale diſſe loro per parte di Jacopo, com' egli intendea d'eſſere quella notte in Prato. Coſtoro di preſente furono a' Signori e a'loro Collegi, e diſſono quello, che in quell' hora Jacopo havea loro mandato a dire, iſcuſando la loro innocenzia. I Priori co' loro Collegi non dimoſtrando di loro alcuno ſoſpetto, gli licenziarono per quel giorno. L'altra mattina gli feciono chiamare, e tutti ſanza ſoſpetto andarono a' Signori, fuori che uno giovane, il quale quanto che non foſſe colpevole, temette di venire in eſaminazione; gli altri furono ritenuti, e meſſi nelle mani del Capitano del Popolo, huomo di poca virtù. E fatti pigliare certi Prateſi, e un Fiorentino de' Galigai, e due fabbri di Contado, tutti per gravi martori confeſſarono, come coloro, che queſto feceno fare, vollono, e ſubitamente improviſo a gli altri cittadini. Il detto Capitano del meſe di Marzo MCCCLI. fece dicapitare i nove, e i fabbri impiccare, la qual coſa fu tenuta crudele, & ingiuſta ſentenzia, & molto diſpiacque a' cittadini, perochè maniſeſto fu che non erano colpevoli. Habbiamone detto ſteſo per due cagioni, l'una per maniſeſtare di quanto pericolo ſono le ſette cittadineſche, che i giuſti ſpeſſo come colpevoli (64) involgono in capitale ſentenzia. La ſeconda per dimoſtrare quanto a Dio diſpiace, quando ſi ſpande lo innocente ſangue, che per quello che i Guazzalotri poco innanzi ſparſero per tirannia, e nella loro Terra, il loro per ſimigliante modo fu ſparto nella Città di Firenze.

CAP. LXIII.

Come il Tiranno d'Orbivieto fu morto.

IN queſto anno del meſe di Marzo, eſſendo Tiranno d'Orbivieto Benedetto di Meſſer Bonconte de' Monaldeſchi, il quale poco dinanzi haveva morti due ſuoi conſorti per venire alla Tirannia, e ſtando in quella per operazione de' ſuoi conſorti, da uno fante nel ſuo palagio fu morto. Per la morte di coſtui la Città fu in grave diviſione. Ma con alcuno ajuto di gente, e d'Ambaſciadori Perugini s'acquetò alquanto il Popolo con alcuno lieve e non fermo ſtato, però che tutta la Terra era inſanguinata per le diviſioni della Caſa de' Monaldeſchi, & havendo dentro poca concordia, e di fuori ſparti per lo Contado e diſtretto i cittadini cacciati, rimaſe lo ſtato dubbioſo a potere ſoſtenere per la cavalleria, che lo Arciveſcovo di Milano haveva in Toſcana, & nella Marca. I Comuni di parte Guelfa poco conſiglio vi miſono. Onde ne ſeguì la rivoltura, che appreſſo ſeguendo noſtro trattato, nel ſuo tempo racconteremo.

CAP. LXIV.

Come i Fiorentini aſſediarono Vertine.

NEl predetto meſe di Marzo i Fiorentini feciono porre l'oſte al Caſtello di Vertine, e ſtrignerlo con due campi al trarre delle baleſtra, e rizzaronvi due Mangani, che tutto dì gittavano: abbattendo e guaſtando le caſe della Terra. Nella oſte havea ſecento cavalieri, e millecinquecento maſnadieri di ſoldo, i quali deliberarono di combattere il Caſtello e vincerlo per battaglia. Ma avvenne mirabile coſa, che quaſi pareva fatta per arte magica, che il tempo ſi corruppe all' acqua, che dì & notte non riſtette infino alla Paſqua. E impedì tanto l'oſte, che alla battaglia non ſi potè venire per niun modo, e quegli del Caſtello hebbono agio di farlo più forte alla difeſa. E per queſta cagione, e perchè dentro havea franca maſnada di buoni briganti, poco pareva ſi curaſſono de' Fiorentini, e minacciavano di darlo al Biſcione. E così francamente il tennono infino all' uſcita d'Aprile, come appreſſo diviſeremo.

CAP. LXV.

Come in Corte fu fermata la pace dal Re d'Ungheria a' Reali di Puglia.

ESſendo per lungo tempo trattata in Corte di Roma a Vignone la pace tra il Re d'Ungheria, e i Reali del Regno di Cicilia di quà dal Faro, Papa Clemente eſſendo guarito della ſua infermità, nella quale haveva havuta grave riprenſione di coſcenzia, perchè haveva ſoſtenuta la detta cauſa in contumacia, potendola acconciare: con ſingulare ſollecitudine miſe opera, che la pace ſi faceſſe. Et eſſendo il Re d'Ungheria con uno ſolo fratello Re di Pollonia, ſanza havere altri conſorti fuori de' Reali del Regno di Cicilia, & già ſodisfatto in

(64) ravvolgono. C.

A in parte non piccola della vendetta del fratello, agevolmente si dispose a volere la pace, gradendola al Papa e Cardinali, che con istanzia ne pregavano. E però mandò a Corte suoi Ambasciadori con pieno mandato, informati di sua intenzione, lo Eletto di Cinque-Chiese, e uno Vescovo d'Ungheria, e Ghulfort Tedescho fratel di Messer Currado Lupo Vicario nel Regno del detto Re. E del mese di Gennajo MCCCLI. i detti Ambasciadori in presenza del Papa e de' Cardinali, come ordinato fu per lo detto Papa, si fece la pace con gli Ambasciadori del Re Luigi e della Reina Giovanna in nome di tutti i Reali di quella Casa: & per parte del Re Luigi, & della Reina furono B fatte l'obbriganze. Per le quali (secondo che'l Papa e i Cardinali havieno trattato) il Re e la Reina dovieno dare, e ristituire al Re d'Ungheria CCC. mila Fiorini d'oro in diversi termini, per sodisfacimento delle spese, che il Re d'Ungheria havea fatte in quella impresa del Regno. E fatte le dette cautele, e la detta pace, il Papa per l'autorità sua, e del consiglio de' suoi Cardinali per decreto confermò ogni cosa, confermando la pace & consentendo alla obbrigagione pecuniaria del reame. E fornito ogni cosa solennemente, innanzi che della casa si partissono le parti, gli ambasciadori del Re d'Ungheria, improviso a tutti, seguendo il mandato segreto, che havieno dal loro Signore, di grazia spontaneamente, per propria voluntà C del Re d'Ungheria, finirono e (65) quietarono al Re, e alla Reina, e a' Reali di Puglia, e al detto Regno, e alla Chiesa di Roma, di cui è il detto Reame, i detti CCC. mila fiorini d'oro, dicendo, come il loro Signore non havea fatta quella impresa per avarizia, ma per vendicare la morte del suo fratello. E incontanente si partì Gulforte, e tornò in Ungheria a fare a sapere al Re, come fatto era, quanto egli havea comandato a grande grado, e piacere di Santa Chiesa. E i sopradetti Prelati andarono nel Regno, a trarne gli Ungheri che v'erano (66) a salvamento, e a fare per comandamento del loro Signore ristituire al Re Luigi, e alla Reina D tutte le Città, e Terre, e Castella, che la sua gente vi tenea. E fatto questo accordo (quale che si fosse la cagione) il Re d'Ungheria non lasciò incontanente i Reali ch'egli haveva in prigione in Ungheria. Anzi gli tenne insino al Settembre prossimo (come al suo tempo si dirà) occorrendoci altre cose, che prima richieggono il debito della nostra penna.

CAP. LXVI.

Come l'Arcivescovo trattava pace colla Chiesa.

IN questo tempo del verno l'Arcivescovo di Milano (67) continovamente tenea a Corte solenni ambasciadori, a procurare la sua ri- E conciliazione con Santa Chiesa. E a ciò movea il Re di Francia con forza di grandi doni, che gli faceva. E al continovo pregava per sue lettere il Papa, e' Cardinali, che perdonassono allo Arcivescovo. Ed egli per essere più favoreggiato, domandava pace. I parenti del Papa, e certi Cardinali, erano sì altamente proveduti, e sì spesso, che continovo pregavano per lui il Papa. E la Contessa di Torenna non finava; per la qual cosa il Papa dimenticava l'honore, e le ingiurie di Santa Chiesa. E non ostante che tenesse sospesi gli ambasciadori de' Comuni di Toscana delle cose che havea proposte loro: gli ambasciadori continuo (68) ricordavano in Concistoro l'offese fatte per lo Arcivescovo, e pe' suoi antecessori, e le ingiurie, & violenze che fatte havea, e continuo faceva a' Comuni di Toscana fedeli, e divoti di Santa Chiesa. Il Papa non ostante ciò favoreggiava oltre al modo honesto la causa del Tiranno. Onde per alcun Cardinale ne fu cortesemente ripreso. A costui e gli altri Cardinali, che mostravano in Concistoro d'essere zelanti dello honore di Santa Chiesa (procedendo il tempo collo ingegno, e coll'arte, e co' doni del Tiranno) furono racchiuse le bocche, e aperte le lingue in suo favore, sì che ultimamente pervenne alla sua intenzione: come seguendo al suo tempo dimostreremo.

CAP. LXVII.

Della gran fame, che hebbono i Barbari di Morocco.

AVvenne in questo anno nel Reame di Morocco, e nel Reame della Bella Marina una inoppinata fame, per (69) isterilità del paese, la quale fame gittò gran carestia in Granata, e nella Spagna, e stesesi per la Navarra, e appresso in Francia, infino a Parigi: che per portare il grano a' Barberi per disordinato guadagno, che se ne facea, venne lo stajo di libre cinquanta di peso in Parigi, in valuta di due fiorini d'oro, e per lo paese non molto meno, e i Barberi e Saracini per sostentare la vita s'ordinarono continovo digiuno, il quale sodisfacieno con tre oncie di pane dato loro, con un poco d'olio, quanto teneva la palma della mano, nel quale intignieno il detto pane, e con questo mantenieno la loro vita: nondimeno grande quantità ne morirono di fame in quello anno.

CAP. LXVIII.

Come i Rettori di Firenze e di Siena cominciaro segretamente a trattare accordo con lo eletto Imperadore.

MEntre che'l Comune di Firenze, di Perugia, e di Siena havieno gli ambasciadori a Corte di Papa contro all'Arcivescovo di Milano, (70) vedendosi che la Chiesa per le preghiere del Re di Francia, e d'altri Baroni, per la grande quantità di moneta, che il Tiranno (71) spendea in Corte, con la quale haveva recato in suo favore tutta la Corte, era per essere riconciliato, e fatto assai maggiore, che non era in prima, diffidandosi di non potere per loro medesimi resistere alla sua potenzia; ordinarono molto segretamente di volere far movere della Magna Messer Carlo Re de' Romani eletto Imperadore, e però mandarono, e feciono venire (72) d'Alamagna a Firenze segretamente il suo Cancelliere con grande mandato. Il quale fu collocato, e stette tutto il verno racchiuso in San Lorenzo, per modo che i Fiorentini non sapieno chi e' si fosse, e di notte an-

(65) quitaro. C.
(66) v'erano salvamente. C. R.
(67) continuo mantenea. C. continovo mantenea. R.
(68) raccordavano. C. R.
(69) per sterelità. C. R.
(70) avedendosi. C. R.
(71) spandea. C.
(72) dalla Magna. C.

andavano a lui Segretarj del Comune, i quali trattavano il modo della venuta del detto eletto, con favore & ajuto grande de' detti Comuni, per abbattere la tirannia dell'Arcivescovo. E in fine vennono col detto Cancelliere a piena concordia, tanto che non ostante l'antico odio del nome Imperiale a' detti Comuni, fu loro lecito di piuvicare la detta concordia accetta a' detti Popoli, come a suo tempo racconteremo.

CAP. LXIX.

Come la gente de' Fiorentini, che andavano a fornire Lozzole, furono rotti da gli Ubaldini.

ENtrando il mese d'Aprile MCCCLII. essendo commesso per lo Comune di Firenze al Capitano del Mugello, che fornisse il Castello di Lozzole, che i Fiorentini tenieno nel podere, acciò che più chiusamente si facesse, si mise a farlo con sì poca provisione, che più dì innanzi fu palese a gli Ubaldini la cavalcata che fare si doveva. I quali in que' dì haveano colla gente dell'Arcivescovo di Milano preso il Monte della Fine a' confini di Romagna, il quale era stato accomandato, ma non difeso da' Fiorentini. E havendo la gente apparecchiata, si misono in più agguati nell'alpe, ove stettono più dì aspettando la scorta de' Fiorentini per fornire Lozzole. Il folle Capitano di Mugello con CCCC. cavalieri, & con pedoni del Mugello, non havendo prima presi i passi più forti dell'alpe, nè fatto provedere se aguato vi fosse, si mise per la via da Rezzuolo con la salmeria, e con la sua gente a entrare nell'alpe. E lasciatosi uno de' guati de' nimici addietro, quando hebbono valicato Rezzuolo, furono assaliti da' nimici dinanzi, e dal lato, e (73) di dietro: per modo che piccola difesa v'hebbe, altro che di fuggire chi potè. Rimasonvi morti L. huomini tra a cavallo, & a piede, e LXXX. presi con tutta la salmeria; e di questo fallo non fu altra vendetta in Firenze, se non che chi fu morto, o preso per la mala condotta, s'hebbe il danno. Il Capitano fu il Rosso di Ricciardo de' Ricci di Firenze.

CAP. LXX.

Come s'hebbe Vertine a' patti, & disfessi la Rocca.

ESsendo stato il Castello di Vertine lungamente assediato e traboccato da due dificj, e non volendosi arrendere, i Fiorentini diliberarono di farlo combattere a dì XX. d'Aprile gli anni Domini MCCCLII. Con molta baldanza, e con poco ordine, si strinsono al Castello, assalendolo da più parti. E in alcuno luogo furono in sino al rompere delle mura, ma per non havere dificj da coprire, nè le scale, che bisognavano a salire, condotte alle mura, con danno, e con vergogna, mortine alquanti, e feditti, e magagnati assai delli assalitori, si ritrassono della battaglia, la quale havieno mantenuta tre hore del dì. L'assedio vi si fortificò, e strinsono il Castello più di presso, e ordinarono di combatterlo con più ordine, e con maggiore forza. Que' dentro vedendosi sanza speranza di soccorso, per fuggire il pericolo della battaglia, trattarono di rendere la Terra, salve le persone, e l'arme. E che potessono trarre tutto il grano che havieno nel Castello di que' della Casa da Ricasoli, infra i quindici dì prossimi. Il trattato fu fermo, e il primo dì di Maggio del detto anno, n'uscirono que' da Ricasoli con CLVIII. masnadieri, molto bella gente d'arme. E il Comune prese la Terra, e incontanente fece abbattere due fortezze, che v'erano a modo di Rocche, l'una di que' da Ricasoli, e l'altra di que' da Vertine, acciò che più per quelle tenute non si potesse rubellare.

CAP. LXXI.

Assemplo di Cittadinesca varietà di fortuna.

IN questo tempo (74) avvenne una cosa notabile in Firenze, la quale per se non era degna di memoria, ma concedelesi luogo per (75) assemplo delle cose avvenire. Uno Giudice di Legge di grande fama nella pratica de' piati criminali & civili, di assai nuova progenie, e di piccolo stato ne' suoi principj, venne per suo guadagno in ricchezza: e con prospera fortuna, il dì di Calen di Maggio del detto anno dottorato uno suo figliuolo & menata moglie, con dote di fiorini MD. d'oro, e con eredità di patrimonio di fiorini tre MD. d'oro in possessioni a lui pervenute, celebrò solenne festa per più dì in grande allegrezza: e verificandosi la parola detta per Santo Ghirigoro sopra il Giobbo, il quale disse: *Prænuntia tribulationis est lætitia satietatis*. Poco appresso avvenne, che essendo ingrati de la non debita e sformata dota, e successione ereditaria della detta donna, vollono alla madre della fanciulla per male ingegno della loro arte sottrarre altri certi beni. La quale turbata si difendea a ragione. I Legisti ordinarono uno piato tacito, e havendo havuto per altri fatti una procura dalla detta donna, si sforzarono, non havendo avversaro, di venire alla sentenzia. Ma come Iddio volle, la Corte s'avvide del baratto: e scoperto lo'nganno, il figliuolo fu condannato nel fuoco con uno suo nipote. E il padre confidandosi di difendersi, a ragione, si rapresentò in giudicio. Ed essendo per essere arso, uno suo nipote ch'avea nome Lotto del Maestro Cambio Salviati, huomo di buona condizione, e amato da' cittadini, accadde d'essere de' Priori di Firenze, il quale per honore della sua Casa operò tanto che fu condannato nel fuoco per falsità, a condizione, che se infra diece dì non pagasse al Comune lire CCCCM., e stesse a Perugia uno anno a' confini. Ed essendo già stato da X. mesi a' confini, tanto seppe aoperare con un'altro Podestà, che rivocò i suoi confini, e tornò a Firenze innanzi al tempo: e mostrossi palese più d'uno mese, volendosi fare cancellare del detto bando, e restituire alla matricola ov'era stato raso. E non trovandosi modo, come di ragione fare si potesse, rimase in bando del fuoco per havere rotti i confini, i quali haveva poco tempo a ubidire, ed era libero. Costui fu il primo, che mise in pratica nella nostra Città di conducere i civili piati in criminali. E per quella medesima cagione fu infamato, e condannato egli, e'l suo figliuolo. Il quale poi dopo lo esilio di presso a otto anni morì in bando. Havendo prima il padre ricomperato dal Comune per (76) grandi riformagioni il suo fallo d'havere

(73) e dall'aguato s'aveano lasciato di dietro. R.

(74) venne una cosa notevole. C. R.

(75) per assempro. C. R.

(76) per grazia di riformagione. C.

vere rotti i confini, lire MCC. E dopo la morte del figliuolo la donna ritrasse della casa le dote, e'l patrimonio in grande abbassamento di quella famiglia, lasciando assemplo a' suoi cittadini, che come la scienzia convertita in pratica di male suasioni, e le disordinate dote, fanno gli huomini arricchire, e montare in grande stato, così quelle medesime operazioni, e dote, spesso sono materia & cagione di gravi ruine. Questo ci scusi haverne fatto quì la detta memoria.

CAP. LXXII.

Come uno grande Re de' Tartari venne sopra il Re di Prosclavia. B

AVvenne in questo anno che uno Re del lignaggio de' Tartari havendo havuto la sua gente briga col Re di Prosclavia infedele, avvegna che suddito a' Re de Ungheria, e fatto danno l'una gente a l'altra, il detto Re de' Tartari sentendosi di grande potenzia, per (77) presunzione della sua grandezza, overo per trarre la gente del suo paese (che havieno a quel tempo grandissima fame) uscì del suo Reame con infinito numero di gente a piè & a cavallo, ed entrò nel Regno de' Prosclavi. Il Re de' Prosclavi con la sua gente si fece incontro a quella moltitudine per ritenerla a certe frontiere, tanto che havesse il soccorso del Re d'Ungheria, C il quale di presente vi mandò XL. mila arcieri a cavallo, e aggiuntisi colla gente del Re de' Prosclavi, di presente commisono la battaglia con Tarteri, de' quali tanti n'uccisono, che la lena mancò a gli huomini, e lo taglio alle spade, e le saette a gli archi. Ma per la soprabbondante moltitudine de' Tartari non potendogli gli Ungheri e i Prosclavi più tagliare, convenne che abbandonassono il campo, non sanza grande danno della loro gente. I Tartari vinti rimasono vincitori. Ma per disagio di vivande, e per la corruzzione dell'aria, costretti prima a manicare de' corpi morti, sentendo che per li due Re si faceva apparecchiamento di ritornare in campo con maggiore più potente esercito, per D paura e per lo gran difetto, che i Tartari haveano di vettuaglia, si tornarono a dietro in loro paese. Questa novella havemmo da più e diverse parti in Firenze del mese d'Aprile MCCCLII.

CAP. LXXIII.

Come in Orbivieto hebbe mutamento, & micidio.

RItornando alle Italiane tempeste, essendo rimasa la Città d'Orbivieto in grave dissensione tra' cittadini dopo la morte di Benedetto di Messer Bonconte loro Tiranno, i cittadini da E capo si cominciarono a insanguinare insieme, e uccideva l'uno l'altro nella Città e di fuori, come s'uccidono le bestie al macello. Ed era sì corrotta la Città, e'l Contado, che in niuna parte si poteva andare, o stare sicuro, e i Perugini e gli altri Comuni di Toscana erano sì oppressati dalla gente del Biscione, che appena potieno intendere alla loro difesa. Si che de' fatti d'Orbivieto non si potieno intramettere come a quel tempo bisognava. Avvenne che Petruccio di Pepo Monaldeschi (come che d'animo e di natione fosse Guelfo) havendo rispetto di pigliare la Tirannia d'Orbivieto, per suo trattato fece venire a condotta de gli Ubaldini a Cetona CC. cavalieri. E procurò d'havere gente dal Prefetto da Vico. E quando si vide il (78) bello, havendo raunati nella Terra assai fanti, levò il romore e corse la Terra, e mise dentro i CC. cavalieri che havea in Cetona: e uccise Bonconte suo consorto, nipote di Benedetto, & più altri. E ridusse signoria della Città nella forza de' Ghibellini, credendo poterla tiranneggiare per se. Ma in fine (come al suo tempo (79) racconteremo) la signoria rimase al Prefetto da Vico, e a parte Ghibellina, tradita la patria, e i consorti per singulare invidia de' suoi congiunti.

CAP. LXXIV.

Come l'armata de' Genovesi andò a Trapenon, per danneggiare i nimici.

DOpo la battaglia fatta in Romania tra' Genovesi e i Viniziani e Catalani, havendo i Genovesi preso riposo per alcuno tempo, ritornate le sei galee ch'erano fuggite nel mar Maggiore, riconoscerono la loro amara vittoria, presono cuore, dimenticando il danno loro, per l'animosità che havieno contro a' loro nimici, ch'erano rifuggiti a Trapenon: e procacciarono ajuto da Pera, e mandarono per rinfrescamento di galee armate: strigniendo, che quante più ne (80) potessono mandare armate il facessono sanza indugio: a fine di disfare a fatto (81) l'armata de' Viniziani e de' Catalani, havendo ancho speranza di vincere Gostantinopoli. E racconcie le loro galee, e rifornite di ciurme, e soprasaglienti, se n'andarono a Trapenon, ove i Viniziani, e Catalani erano rifuggiti; e assai volte tentarono d'assalirgli: ma gli avversarj, che havieno la forza della Terra, e l'avvantaggio delle guardie del porto, poco gli curavano, e quando vidono un tempo al loro viaggio fatto, e fermo, & ch'era contradio a' loro nimici a potergli impedire, con XXXVIII. galee racconcie, e rifornite si misono in mare, e atandosi con le vele e co' remi, havendo il vento in poppa a contradio de' Genovesi, valicarono in Candia: e giunti in Candia misono in terra, e disarmarono. E stando nell'Isola per la corruzzione de' loro fediti, e de' disagi sostenuti, infermarono, e corruppono molto la Terra. E mandarono due loro galee per havere ajuto da Vinegia, le quali s'abbatterono in X. galee che' Genovesi mandavano in ajuto alla loro armata, ma l'una per forza di remi fuggendo campò, l'altra diede a terra, e abbandonato il corpo della galea, salvarono le persone.

CAP. LXXV.

Come i Genovesi assediarono Gostantinopoli.

L'Armata de' Genovesi non havendo potuto impedire quella de' Viniziani, e Catalani, che non fossono passati all'Isola di Negroponte, non (82) intesono a seguitarli, ma attesono ad assediare Gostantinopoli per mare, e fermarono di

(77) prosunzione. C.
(78) il tempo. C.
(79) diviseremo. C.
(80) ne potessono armare, ne mandassono sanza. C.
(81) il rimanente dell'armata. C.
(82) non attesono a seguitarli, anzi si misono ad. C.

di fare ogni loro podere per abbattere l'ajuto, che i Viniziani havieno da l'Imperadore. E ſtando ivi giunſono in loro ajuto LX. legni armati di Turchi, e le X. galee, che'l Comune di Genova havea mandate loro. Mega Demeſtico, che all'hora governava lo Imperio, come Tiranno, vedendo i Viniziani rotti, e ſoperchiati in quella guerra da' Genoveſi, e che la loro forza creſceva, e ſentendoſi il vero Imperadore, il quale s'haveva fatto a genero nimico, per non venire a peggio, trattò pace co' Genoveſi, e fermoſſi la detta pace adì VI. di Maggio del detto anno, e fu in patto, che' Viniziani del paeſe foſſono ſalvi in havere, e in perſone, e che i Genoveſi non doveſſono pagare in Goſtantinopoli comerchio, e che vi poteſſono fare porto, e andare e ſtare come amici. E che da l'hora innanzi l'Imperadore non doveſſe ricettare i Viniziani e Catalani, nè dare loro alcuno ajuto. E ferma la pace, i Genoveſi con tutta la loro armata ſe ne vennono in (83) Candia, per vincere il paeſe, e volendo porre in terra, hebbono incontra i paeſani con CCC. cavalieri, e le ciurme delle galee e contradiſſono la prima ſceſa. 'I Genoveſi ſi providono di fare parate, e dietro a quelle miſero i baleſtrieri, e meſſe le ſcale in terra a contradio de' nimici preſono campo, e ſtando in terra trovarono il paeſe corrotto, e avvelenata l'aria, e la Terra dalla corruzzione ſparta dalla gente delle galee de' Viniziani e Catalani, e anche tra loro haveva de' fediti, e delli infermi, per queſta cagione, e per molti diſagi ſoſtenuti lungamente, (84) penſarono che 'l ſopraſtare era piſtolenzioſo, e mortale: ſi ricolſono a galea, e miſonſi in mare per tornarſene a Genova, e innanzi che perveniſſono alla patria, più di MD. (85) huomini morti gettarono in mare: e nondimeno laſciaro nel Golfo di Vinegia X. galee per danneggiare i Viniziani. E del meſe d'Agoſto del detto anno XXXII. galee tornarono a Genova col loro Ammiraglio, e con DCC. prigioni Viniziani, e con molta preda dello acquiſto fatto ſopra i nimici, e ſopra le ſpoglie de' Greci. Della quale vittoria avvegna che molto ne montaſſe in fama il Comune di Genova, più triſtizia chè allegrezza, & più pianto e dolore, chè feſta tornò alla loro patria, e trovoſſi all' ultimo di queſta maladetta guerra di queſte armate, che tra morti in battaglia, e annegati in mare, e periti per peſtilenzia, tra (86) l'una parte, & l'altra vi morirono più di VIII. mila Italiani in quello anno. E queſto avvenne ſolo per attizzamento d'invidia, di pari ſtato di due popoli Genoveſi e Viniziani, che catuno ſi voleva tenere il maggiore.

CAP. LXXVI.

Concordia fatta dall' Imperadore a' Comuni di Toſcana.

TOrnando al lungo trattato in Firenze menato per li Fiorentini, e Perugini, e Saneſi, molto ſegreto con Meſſer' Arrigo, Propoſto di Esbrita, dell' ordine di certi Frieri, vece Cancelliere di Meſſer Carlo eletto Imperadore, Re di Buemmia, e Re de' Romani, il quale con molto ſenno, e grande diligenzia, havendo il mandato del ſuo Signore, e per mezzano tra lui e gli Ambaſciadori de' ſopradetti Comuni, Meſſer Ramondo l'uno de gli uſciti Guelfi di Parma, Marcheſe di Soragha, Capitano di guerra del Comune di Firenze, ſcritte le (87) convenzioni, e patti, di concordia ſi ſoſtenne la (88) piuvicazione di quelli per lo detto vece Cancelliere, e per li detti Comuni, tanto che hebbono la fermezza da Corte, come il Papa haveva reconciliato per ſentenzia l'Arciveſcovo di Milano, e fatto la concordia con lui, come nel principio del noſtro Terzo Libro leggendo ſi potrà trovare. E queſta concordia fu ferma del detto meſe d'Aprile del detto anno.

CAP. LXXVII.

Come ſi levò una Compagna nel Regno, & fu rotta dal Re Luigi.

AVvenne non oſtante che la pace foſſe fatta tra il Re di Ungheria, e i Reali di Puglia, e che diliberata foſſe (89) per lo Papa la coronazione del Re Luigi, per la baldanza che i ſoldati foreſtieri havieno preſa nel Regno, uno Beltrame della Motta nepote di Fra Moriale, che ancora teneva la Città d'Averſa, fecie raccolta di cavalieri di ſua Lingua, e di Tedeſchi, & d'Italiani, ch' erano nel Regno ſanza ſoldo, ed hebbe quattrocento barbute, e cinquecento maſnadieri: e cominciò a correre per Terra di Lavoro, di conſiglio, e conſentimento di Fra Moriale, ſecondo il ſuono, bene che ſecondo la viſta dimoſtrava il contradio, & prendea i Caſali, e facea rimedire la gente, e molto conturbava il paeſe: e i Baroni, e i cavalieri regnicoli, che volieno venire a Napoli alla coronazione del Re, erano da coſtoro forte impediti, e i cammini erano rotti per loro, e ſpeſſo aſſaliti, e per ſoperchia baldanza s'erano ridotti a Ceſa tra la Città d'Averſa, e la Cerra, e ſtando ivi in grande vergogna del futuro, il Re Luigi, infiammato di queſta ingiuria, ſubitamente e improviſo a' ladroni, accolſe de' Baroni, ch' erano venuti a lui, e di Napoletani da mille cavalieri, e montò a cavallo in perſona, e ſeguitato da' ſuoi a dì XXVIII. d'Aprile del detto anno, (90) accupò Beltrame della Motta e ſua Compagna, i quali per lo ſubito aſſalto non feciono retta, ma chi potè fuggire non atteſe il compagno. E così fuggendo, molti ne furono (91) morti e preſi, sì che pochi ne camparono. Beltrame della (92) Motta con XX. compagni ſi fuggì a Alfi, e campò. A Napoli furono giudicati a morte XXV. paeſani ch' erano in quella Compagna, e gli altri rimaſono prigioni, e la detta Compagna fu al tutto conſumata, e ſpenta con honore del Re Luigi, e con più lieta feſta della ſua coronazione, che appreſſo ſeguitò, come toſto diviſeremo.

CAP. LXXVIII.

Come i Perugini guaſtarono intorno a Cortona.

DI queſto meſe d'Aprile del detto anno i cavalieri dell' Arciveſcovo di Milano, ch'

(83) alla Candea. C. R.
(84) penſando che 'l ſopraſtare era peſtilenzioſo. C.
(85) uomini della loro armata morti. C.
(86) tra dall' una parte e dall' altra. C.
(87) le convenenze. C. R.
(88) la publicazione. C.
(89) per lo Popolo la coronazione del Re d'Ungheria Luigi. R.
(90) occupò Beltran. C.
(91) morti da' villani aſſai più, che in ſul campo: E tanti furono i morti e preſi. C.
(92) Motta loro Capitano con venti compagni a cavallo ſi fuggì a Aliffi. C.

ch' erano ſtati lungamente al ſervigio del Signore di Cortona all' Orſaja, ſi partirono di là e laſciaronvi CCL. cavalieri. I Perugini aontati della ingiuria fatta loro da' Cortoneſi, di preſente havuto CCC. cavalieri da' Fiorentini con DCC. barbute, e con grande popolo, cavalcarono ſopra Cortona, ardendo, e guaſtando le caſe, e le vigne, e campi, e tagliando gli alberi, aoperando il fuoco e 'l ferro, (93) guaſtaronla intorno per molti giorni, ſanza potere i Cortoneſi difendere in niuna parte, fuori che dall' Orſaja a Cortona per la guardia vi faceano i CCL. cavalieri del Biſcione: Ma ſanza arſione così conſumarono que' cavalieri quella parte difendendo, come i Perugini l'altre parti per la loro vendetta.

CAP. LXXIX.

Come i Fiorentini fornirono Lozzole.

I Fiorentini poco tempo innanzi per mala condotta, rotti da gli Ubaldini nell' alpe,

(93) guaſtarla. C. R.

A volendo fornire Lozzole, providono di fornirlo con più avviſo, e provedenza. Che ſanza fare apparecchiamento nel Mugello, havendo in Firenze i cavalieri, e pedoni, e la (94) vittovaglia apparecchiata, ſanza alcuna viſta, mandarono improviſo a gli Ubaldini, e feciono pigliare i paſſi a' buoni maſnadieri, e i poggi dell' alpe. E preſi i paſſi la notte, la mattina vi mandarono cento cavalieri, e quattro cento baleſtrieri eletti, e ſeccento buoni maſnadieri di ſoldo, e tutta la ſalmeria con loro, i quali andarono ſanza contaſto. E furono ſopra il Battifolle de gli Ubaldini, il quale

B era ſopra Lozzole, innanzi che poteſſono havere ſoccorſo: e vedendoſi ſorprendere alla gente de' Fiorentini, abbandonaro la baſtita, e l'arme, e gittaronſi per le ripe per ſalvare le perſone. I Fiorentini preſono l'arme e la roba, ch' era nella baſtita. E aggiunſonla alla loro ſalmeria, e miſono ogni coſa nel Caſtello di Lozzole, e arſo il Battifolle de' nimici, ſani e ſalvi ſanza trovare contaſto ſi tornarono a Firenze del meſe di Maggio del detto anno.

(94) vittuaglia. C. R.

Quì finiſce il Secondo Libro.

COMINCIA IL LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Prolago.

R}Endendo ſpeſſo teſtimonianza delle mutevoli coſe del Mondo ogni ſtato humano, non è da penſare coſa maraviglioſa, quella, che ha fatto maravigliare ne' noſtri dì, ovunque la ſua fama aggiunſe. E domandando la debita materia di fare cominciamento al Terzo Libro, poſſiamo con ragione dire, che la Corona della Imperiale Maeſtà, e il ſuo Regno, alla quale dipendeva la Monarchia dell' univerſo, era Roma (95) con la Italia, provincia delle provincie. Della quale ne' noſtri tempi la Città di Firenze, Perugia, e Siena ſeguendo alcune orme di quella, per li tempi avverſi dello ſviato Imperio, in ſegno della Romana libertà, havendo veduto per li tempi paſſati la inconſtanzia delli Imperadori Alamanni, havere in Italia generate, e accreſciute tiranneſche ſuggezzioni di popoli, hanno mantenuta la franchigia e la libertà diſceſa in loro dallo antico popolo Romano, e zelanti di non ſoſtenere quella tirannia: molte volte per diverſi, e lunghi tempi apparvono contradi all' Imperiale ſuggezzione, intanto che non ſi poteva in queſti Popoli ſoſtenere, ſanza ſoſpetto, ſanza pericolo, e ſanza infamia, il raccontamento dello Imperiale nome. E come ſubitamente gli animi di que' Popoli, e de' loro Rettori per paura del potente Tiranno Arciveſcovo di Milano ſi cambiarono procurando l'amiſtà, e lo avvenimento in Italia di Meſſer Carlo Re di Buemmia eletto Imperadore, i movimenti già narrati, e le operazioni, che appreſſo ne ſeguirono, ſeguendo noſtro trattato, il dimoſtreranno.

CAP. II.

La potenzia dello Arciveſcovo di Milano, & il procaccio fece a Corte per la ſua liberazione.

ERa in queſto tempo potentiſſimo, e temuto Signore Meſſer Giovanni de' Viſconti Arciveſcovo di Milano, ſotto la cui ſignoria ſi reggea la nobile, e grande Città di Milano, e l'antica, e famoſa Città di Bologna, (99) Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Breſcia, Moncia, Bergamo, Como, Aſti, Aleſſandria della paglia, Tortona, Alba, Noara, Vercelli, Bobio, Crema, e più altre Città, e Terre nelle montagne di verſo la Magna, co' loro Contadi, e Ville, e Caſtella. E i Signori di Pavia, ch' erano que' da Beccheria, l'ubbidivano come Signore, bene che la Città foſſe al loro governamento. In Toſcana havea acquiſtato il Borgo a San Sipolcro, e il Caſtello d'Anghiari, e altre Caſtella d'intorno. E accomandati, e ubbidienti gli erano, Cortona, Orbivieto, Cetona, Agobio, i Tarlati uſciti d'Arezzo, (97) gli Ubaldini, i Pazzi di Valdarno, gli Ubertini, que' da Faggiuola, e i Conti da Monte Feltro, e de' Conti Guidi; dal lato Ghibellino, il (98) Conte Tano da Monte Carelli, e altri Ghibelli- A ni Caporali di Toſcana, e di Romagna, e della Marca l'ubbidivano; & a ſua lega e a compagnia haveva il Signore della Scala, di Mantova, di Padova, e il Marcheſe di Ferrara, in Lombardia e il Comune di Genova, e quello di Piſa, ſotto alcuno ordinato ſervigio, e 'l Capitano di Forlì, e il Tiranno di Faenza, e il Signore di Ravenna, tenevano con lui in lega, e in compagnia, come nel ſecondo noſtro Libro narrato habbiamo. E non havendo l'Arciveſcovo altra guerra, chè col Comune di Firenze, e di Perugia, alla cui compagnia, e lega s'accoſtava debolmente il Comune di Siena: era sì potente, & di tanto ajuto e forza, che impoſſi- B bile pareva a queſti Popoli poterſi difendere ſanza ajuto di più poſſente braccio. E però havieno mandato a Corte, come è detto, per inducere il Papa, e i Cardinali contro a lui; ſentendo che la Chieſa, per le grandi ingiurie ricevute, procedeva contro a lui. Ma l'Arciveſcovo, per riparare, ſentendo che gli impugnatori erano grandi, pensò che non era tempo di nutricare il lavorìo, ma di trarlo a fine. E avvedendoſi quanto l'avarizia moveva le Cortegiane coſe, e diſponeva i Prelati all' olore della pecunia. E per queſto aſpettando delle coſe maggiore frutto, ſi ſoſtenevano: da capo mandò più ſolenne, e maggiore ambaſciata a Corte, de' C ſuoi confidenti huomini ſperti, e di grande autorità, e mandolli forniti di più di CC. mila fiorini d'oro. Con pieno mandato a operare, e fare con doni, e colloro induſtria, e con promeſſe, ſanza havere riguardo alla pecunia d'havere la reconciliazione di Santa Chieſa, rimanendogli la ſignoria di Bologna. E oltre a ciò adoperò per forza de' ſuoi doni, che Meſſer Giovanni di Vaios Re di Francia mandò altri Baroni ſuoi ambaſciadori al Papa, e Cardinali a procurare la reconciliazione dell' Arciveſcovo. E la Conteſſa di Torenna governatore del Papa nelle ſue temporali biſogne, per cui il Santo Padre molto ſi movea alle grandi coſe, procac- D ciò, con iſmiſurati doni; nel continovo tempellamento del Papa, per lo ſuo ajuto, e ne' parenti del Papa, ſi provvide con larga mano. E in certi Cardinali, i quali li ſi dimoſtravano avverſi per zelo dell' honore di Santa Chieſa, ſi provvide per modo, che agievole fu a conoſcere, che lo honore di Santa Chieſa non ſi apparteneva a loro. E havendo l'Arciveſcovo tutta compreſa la Corte in ſuo favore, ſeguita il modo che Papa Clemente tenne co gli ambaſciadori de' Comuni di Toſcana, per potere fare con più ſua ſcuſa quello, che prima havea diliberato di fare.

E CAP. III.

Come Papa Clemente VI. propuoſe tre coſe a' Comuni di Toſcana, perchè pigliaſſono l'una.

ESſendo tutta la Corte di Roma ripiena di doni, e d'ambaſciadori per li fatti dello Arciveſcovo; e volendo il Papa terminare la ſua cauſa, ſecondo la domanda de' ſuoi ambaſciadori; i quali nella viſta profereano di lui ogni

(95) colla Italiana provincia. C. R.

(96) Chermona. C. R.

(97) i Pazzi, gli Ubertini di Valdarno, gli Ubaldini. C. R.

(98) il Conte Tano di Mangona. C. da Mangona. R.

ogni ubbidienza di Santa Chiesa, e nel segreto haveano l'ubbidienza del Papa, e de' Cardinali alla sua volontà, & per le ragioni e cagioni già narrate, volendo il Papa mostrare a gli ambasciadori de' tre Comuni di Toscana singulare affezione: da capo gli hebbe in (99) Concistoro, e commendato molto i loro Comuni di molte cose, e singularmente dell' amore e fede, che portavano a Santa Chiesa: e dolutosi delle oppressioni loro per le divisioni e scandali d'Italia, in fine conchiudendo, disse, che metteva nella loro elezione quelle tre cose, che altra volta havea loro (100) promesse, & ch' elli eleggiessono l'una sanza soggiorno; O di buona pace collo Arcivescovo; O lega e compagnia colla Chiesa, contro a lui: O che facesse passare in Italia lo eletto Imperadore. Gli ambasciadori ristretti insieme, che conoscevano e sentivano, ove la causa dell' Arcivescovo era ridotta: non si vollono (1) rimutare da quello, che altra volta n'havieno detto al Papa, che quello che a lui paresse il migliore erano contenti che facesse loro, mantenendo in sul fatto la piena confidanza, che havevano a Santa Chiesa, e al Sommo Pastore. Il Papa conobbe che la risposta era intera alla sua intenzione, e ch'egli poteva procedere con giusto titolo, e sanza offendere i Comuni di Toscana ne' suoi movimenti, quanto che in fatto era il contrario alla sentenzia di reconciliare l'Arcivescovo, e (2) disse loro che provederebbe, per modo che i loro Comuni havrebbono coll' Arcivescovo di Milano buona pace: della quale offerta niuna speranza si prese. Conoscendo manifestamente che al tutto s'intendeva a magnificare il Tiranno, e fare la sua volontà.

C A P. IV.

Come il Papa e' Cardinali annullarono i processi contro all' Arcivescovo.

POco appresso dopo la detta risposta havendo gli ambasciadori significato a' loro Comuni, quello, che havieno dal Papa, e quello che sentivano di certo de' fatti dello Arcivescovo; Il Papa convocò i Cardinali a Concistoro, i quali tutti, niuno discordante, erano d'accordo con gli ambasciadori dello Arcivescovo. E però non essendo tra loro quistione, Domenica mattina a dì V. di Maggio gli anni Domini MCCCLII. fu, per la santa ubidienzia dello Arcivescovo sopradetto, annullato il processo fatto contro a lui, e riconciliato a Santa Chiesa. E tratto d'ogni scomunicazione, e d'ogni interdetto; e in quello Concistoro (3) piuvico havendo per gli suoi ambasciadori rendute le chiavi al Papa in segno della restituzione di Bologna: il Papa colla volontà de' suoi Cardinali, investì gli ambasciadori, riceventi in nome del detto Arcivescovo, e de' suoi successori nella signoria di Milano, della signoria di Bologna, per tempo e termine di XII. anni prossimi avenire, con promessione che ogni anno ne darebbe di censo fiorini XII. mila alla Camera del Papa. E compiuto il detto termine, la renderebbe libera a Santa Chiesa. E allora restituirono contanti, per nome del detto Arcivescovo, fiorini C. mila alla Camera del Papa per la restituzione delle spese, che la Chiesa vi fece, quando vi tenne l'oste il Conte di Romagna. E così per pietà, e per danari, ogni gran cosa si fornisce a' nostri tempi co' Pastori di Santa Chiesa.

C A P. V.

Come gli ambasciadori de' Toscani si partirono di Corte mal contenti.

IL Papa havendo grande appetito di servire tosto l'Arcivescovo, vedendo che 'l trattare della pace promessa a' Comuni di Toscana, havea a sostenere la causa del Tiranno, si fece promettere triegua per uno anno, in quanto il Comune di Firenze, e gli altri Comuni la volessono. Acciochè infra il termine più ordinatamente si trattasse della pace. Gli ambasciadori che havieno assai dinanzi avvisati i loro Comuni, come la cosa procedeva, acciocchè provedessono al loro stato, frustati della loro intenzione, si partirono mal contenti di Corte, e tornaronsi in Toscana. E innanzi la loro tornata, in Firenze si piuvicò il trattato, e la concordia presa col Vececancelliere dello eletto Imperadore, come appresso diviseremo. Avvenne poco appresso che 'l Vicario dello Arcivescovo in Bologna mandò a Firenze uno messo con l'ulivo in mano, & con sue lettere, significando la tregua fatta, e bandita nelle Terre dell' Arcivescovo suo Signore; e in quello medesimo dì fece muovere sua gente a cavallo & a piè da Monte Carelli, e cavalcare nel Mugello predando, e uccidendo, e ardendo, come gravi nimici del Comune, e ritrassonsi a salvamento, e ivi (4) dopo pochi dì ritornarono, e misono loro agguati, e furono scoperti, e rotti, e morti, & presi gran parte di loro, sì che più non si attentarono di venire in Mugello. Per questi segni si (5) scoperse, che 'l trattato del Papa, delle tregue, colla fè corrotta del Tiranno non hebbe principio di buona intenzione.

C A P. VI.

Come i tre Comuni di Toscana s'accordarono di fare passare lo Imperadore.

I Rettori de' tre Comuni di Toscana per la informazione, che haveano havuta da Corte da' loro Ambasciadori, sentivano a certo, che la Chiesa gli abbandonava, ed era per magnificare il loro aversario, e bene che sentissono le promesse del Papa, non vedieno da potersene confidare. E però tempellavano negli animi tra il sospetto & la paura, aggiugnendo temenza di cittadinesche discordie nel soprastare. E bene che ancora non havessono havuta certezza del fatto da i loro Ambasciadori, sanza rendere al Santo Padre il debito honore, quasi palpando per lo trattato tenuto col Vececancelliere dello Imperadore, (6) mostrando di prendere confidanza nella fama delle virtù, & senno, e larghe proferte del detto eletto Imperadore, per ajutarsi dal potente Tiranno inimico, passando egli in Italia a stanza de' detti tre Comuni, come il suo Cancelliere promettea. E per questa cagione d'uno animo, e d'uno volere tutto il Reggimento di questi tre Comuni, Firenze, Perugia, e Siena, con publico (7) consentimento de' loro popoli si deliberarono, d'essere all' ubi-

(99) in Confistoro. C. R.
(100) proposte, e ch'eglino. C.
(1) rimuovere. C.
(2) e però fu contento e disse loro. C. R.
(3) publicò. C.
(4) e ivi a pochi dì appresso. C.
(5) si comprese. C. R.
(6) mostraro. C.
(7) assentimento. C.

ubidienza del detto eletto Imperadore, con certi patti e convenzioni, i quali erano assai strani alla libertà del sommo Imperio. Ma perchè le cose disviate con alcuno mezzo più tosto si congiungono a unità & a concordia, non fu a quel tempo (8) tenuta sconvenevole la domanda, nè ingiusto l'assentimento del Signore. E però all' uscita del mese d'Aprile del detto anno, nella Città di Firenze in publico parlamento, si fermò il trattato ordinato per lo Vececancelliere dello eletto Imperadore colli Ambasciadori, e Sindachi di detti tre Comuni, e (9) piuvicossi i patti, e le convenzioni, e fattone solenni stipulazioni e carte, grande ammirazione ne fu per tutta Italia. E' patti in sustanzia conteremo quì appresso nel seguente Capitolo.

CAP. VII.

Quali furono i patti dallo Imperadore a' tre Comuni.

PRomise il detto Vececancelliere, che per tutto il prossimo mese di Luglio lo eletto Re de' Romani Imperadore sarebbe in Lombardia sopra le Terre dello Arcivescovo di Milano, per guerreggiare e abbattere la sua signoria con VI. mila cavalieri, de' quali II. mila ne dovea havere al suo proprio soldo, overo servigio; e mille, che promessi gli havea la Chiesa di Roma, quando passasse, i quali se dalla Chiesa non havesse, promettea fornirgli da se; gli altri (10) tre mila cavalieri, i quali dovea soldare a sua eletta. Questi tre Comuni gli dovieno dare per uno anno CC. migliaja di fiorini d'oro: E oltre a ciò gli dovieno donare come e' fosse in Aquilea fiorini X. mila d'oro. La taglia era al Comune di Firenze per MDL. cavalieri, e a Perugia per DCCCL. e a Siena per DC. E se in uno anno la guerra non fosse terminata, si dovea provedere del nuovo sussidio innanzi il tempo, confidandosi catuna parte d'haverne concordia. E i detti tre Comuni deono tenere il detto Messer Carlo vero Re de' Romani, e futuro diritto Imperadore. Ed egli dee promettere di mantenere i detti tre Comuni nella loro libertà, e ne' loro statuti. E come havesse la corona, havendo sottomesso il Tiranno, i Priori di Firenze, e' nove di Siena, si dovieno dinominare Vicarj (11) d'Imperadore, mentre che fussono all' uficio. I Perugini non si obbrigarono a questo, facendosi huomini di Santa Chiesa. E il Comune di Firenze promise in detto caso pagare ogni anno per nome di Censo danari XXVI. per focolare, e gli altri Comuni s'obbrigarono sanza distinzione di pagare ogni anno quello, ch' era consueto allo Imperadore per antico. E fu di patto che lo Imperadore venuto alla Corona, dovesse (12) privilegiare a' detti Comuni tutte le Terre, Ville, e Castella, che al presente possedieno, & che havessono posseduto sei anni adietro, quanto che ora non le possedessono. E che dalla condannagione fatta per lo Imperadore Arrigo suo Avolo, promise di liberare, e assolvere i detti Comuni. E 'l detto Vececancelliere per nome del detto eletto Imperadore promise, che le dette (13) convenzioni e patti il detto eletto confermerebbe infra mezzo il prossimo futuro mese di Giugno del detto anno. Altre singulari

A cose vi si promisono, che non sono di necessità a raccontare.

CAP. VIII.

Come il Re Luigi & la Reina Giovanna furono coronati per la Chiesa.

HAvendo Papa Clemente Sesto e' suoi Cardinali mandati Legati nel Regno adì XXVII. di Maggio del detto anno, il dì della Santa Pentecoste, nella Città di Napoli celebrata la solenne Messa, con la consueta solennità, consecrarono, e coronarono in nome di S. Chiesa, in prima il Re Luigi, e appresso la
B Reina Giovanna del Reame di Gierusalem, e di Cicilia. E questo fu fatto con molta festa de' Baroni, & de' Cavalieri del Regno e de' Napolitani, & de' forestieri, i quali tutti si sforzarono d'honorare il Re e la Reina in quella festa. E fecesi alle case del Prenze di Taranto sopra le coreggie con molte giostre, e con grande armeggiare: e vestiti, e adorni il Re, e la Reina in abito di reale maestà ricevettono l'omaggio da tutti i Baroni, che non erano stati contrarj nella guerra. E da assai di quelli, che havieno tenuto contra a lui per lo Re d'Ungheria, a' quali tutti perdonò, dimostrando loro buono animo e buono volere. E a coloro, che alla sua coronazione non erano venu-
C ti a fare l'omaggio, assegnò termine giusto a potere venire con pace, e con amore alla sua ubidienza. E quale dal termine innanzi non fosse venuto, per decreto fece, che fosse rubello della Corona. E dopo la coronazione cavalcò il Re in abito reale per la Città di Napoli, montato in sù uno grande e poderoso destriere, addestrato al freno e alla sella da' suoi Baroni. Quando fu valicato Porta Petrucci nella Via di Porto, certe donne per fargli honore, e festa, gittarono sopra lui dalle finestre rose e fiori di grande odore; il destriere aombrò, & erse, i Baroni, ch'erano al freno, si sforzarono d'abbassare il cavallo. Il destriere, ch' era poderoso, ruppe le redine. Il Re Luigi veden-
D dosi sopra il destriere, ispaventato senza redine, di subito destramente se ne gittò a terra. (14) E caddegli la corona di capo e ruppesi in tre pezzi, cadendone tre merli; alla persona non si fece male; rilegato la corona di presente, ridendo, rimontò a cavallo, cavalcando con gran festa e honore per la Città. In questo medesimo dì morì una sua fanciulla, che altro figliuolo non havea della Reina. Molti per questi casi pronosticarono non prospere cose alla maestà reale.

CAP. IX.

Commendatione in laude di Messer Nicola degli Acciajuoli.

E DEgna cosa ne pare, e debito del nostro trattato, appresso la coronazione del Re Luigi, rendere beneficio di memoria per chiara fama di Messer Nicola degli Acciajuoli Cittadino popolare di Firenze, Balio, e Governatore della infanzia del detto Re. Il quale essendo prima compagno della Compagnia degli Acciajuoli, con animo più cavalleresco, chè mercatan-

(8) reputato. C.
(9) e piuvicaronsi. C.
(10) tre milia. C. R.
(11) dello 'mperadore. C. dello Imperatore. R.
(12) brivilegiare. R.
(13) convenenze. C. R.
(14) E in quello gittare cadde, e caddegli. C.

tantile, ſi miſe al ſervigio della Imperadrice moglie che fù del Prenze di Taranto; e quello eſſercitò realmente, e perſonalmente con tanta virtù, & con tanto piacere della donna, che ella havendo tre ſui figliuoli di piccola età, Ruberto primogenito, Meſſer Luigi ſecondo, Filippo il terzo, tutti gli miſe nel governamento di Nicola Acciajuoli, che allora non era Cavaliere. E tutto il ſuo conſiglio l'Imperadrice reſtrinſe in lui. E con lei ſe ne paſsò in Romania, e ordinati i fatti delle Terre, e Baronie di là, con lei ſe ne tornò a Napoli. Ed eſſendo creſciuto di età di XV. anni Meſſer Luigi, volendo il Re Ruberto mandare gente d'arme in Calavra, & dilettandoſi della induſtria del giovane Barone, fatta eletta di D. cavalieri d'arme, & datigli all'ubidienza di Meſſer Luigi, lui accomandò a Meſſer Nicola Acciajuoli, comandandogli in tutto, che ubbidiſſe il ſuo maeſtro. E queſto fece il Re di volontà della Imperadrice ſua madre, havendo poco inanzi fatto Cavaliere il detto Meſſer Nicola. E da quell'hora appreſſo il detto M. Luigi ſi reſſe in tutto, e governò per la mani di Meſſer Nicola. E ſopravenuta la morte del Duca Andreas, per operazione della Imperadrice, e di Meſſer Nicola Acciajuoli fu data la Reina Giovanna per moglie a Meſſer Luigi. E ne' primi cominciamenti con aſſai proſpera fortuna accreſcea il ſuo Signore. E cambiandoſi le coſe per lo avvenimento del Re d'Ungheria alla vendetta del fratello, eſſendo tutti gli altri Reali alla ubbidienza del potente Re, coſtui ſolo (coll' ajuto d'alquanti, che ubbidivano alla Reina) per lo conſiglio e conforto di Meſſer Nicola ſoſtenne contro alla gente del Re d'Ungheria lungamente, e tentò di reſiſtere alla perſona del Re, e non ſi partì dalla frontiera di Capova, infino che abbandonato da (15) gli avari regnicoli, e già ſoppreſſo dallo avvenimento del Re, e del ſuo eſercito, fu coſtretto di partirſi da Capova, e appreſſo da Napoli, ſproveduto di notte, ricogliendoſi per neceſſità in sù una vecchia & male armata galea; e in quella raccolto con poco arneſe e con lieve compagnia, valicò in Toſcana in povero ſtato. E per lo detto Meſſer Nicola, e co' ſuoi danari, e di ſuoi amici, fu atato, e rifornito, e confortato nella grave tempeſta della fortuna. E preſi tutti i Reali, e morto il Duca di Durazzo, e'l Regno venuto nelle mani del ſuo perſecutore, e non volendolo i Fiorentini ricevere nella loro Città, nè ſovvenire d'alcuna coſa per tema del Re d'Ungheria, ridottoſi parecchj dì alla poſſeſſione del detto Meſſer Nicola in Val di Peſa: e di là ſi partì, e andò in Proenza, ove la Reina era rifuggita, e tornato il Re d'Ungheria (per tema della general mortalità) in ſuo paeſe, per ſollecitudine e trattato di Meſſer Nicola, prima tornato nel Regno, e ſommoſſi de' Baroni, e de' cavalieri, & confortati i Napolitani, e accolta gente d'arme in favore del ſuo Signore, in brieve tempo ordinò la ſua tornata, e della Reina nel Regno, nel quale aſſai battaglie, e varii & diverſi aſſalti di guerra ſoſtenne. E per avverſa fortuna, rotte le ſue fòrze in battaglia, per più (16) ripreſe, tradito dagli amici, perſeguitato da' nimici, condotto alla inopia (ſentina della fortuna) l'animo del valentre Cavaliere fu di tanta potenzia & di tanta vitù, che con pari animo ſoſtenne il giovane Barone ſuo Signore in iſperanza certa della ſua eſaltatione, ſempre ajutandolo e ſoſtenendolo con ſua induſtria e col ſuo procaccio, e con fortezza e con pazienzia fece comportare l'aſprezza della turbata fortuna. Onde avvenne che quella potendoſi maravigliare della coſtanzia dell'huomo, ſubitamente e improviſo mutò la turbata faccia in chiara, e l'aſprezza in dolcezza e in manſuetudine. E colui, che havea ributtato per cotante ripreſe, e varj pericoli, oltre all'oppinione de gli huomini, con felici e proſpere ſucceſſioni conduſſe alla Reale Corona, e alla libera ſignoria di tutto il corrotto e ſviato Regno in breviſſimo tempo, per lo nobile conſiglio, e avvedimento di Meſſer Nicola Acciajuoli. I Reali laſciati di pregione, e tornati nel Regno, ove per tutti ſi ſtimava che'l Prenze di Taranto, (maggiore fratello del Re Luigi) per ſdegno, e per forte inzigamento contrà il Re moveſſe ſcandalo nel Reame; con manſuetudine, e con caritevole animo il fece al Re ricevere in compagno del Regno, e fattogli prendere titolo dello Imperiato Goſtantinopoletano, e aggiunto largamente alla ſua Baronia conobbe, e manifeſtò a tutti, che'l padre loro Meſſer Nicola appreſſo la grazia di Dio era cagione del ricoveramento del Regno, e del loro ſtato, e honore. Perchè dunque (17) dovevamo tacere? innanzi vogliamo eſſere da i denti delli invidioſi cittadini morſo, che la provata verità per li ſuoi effetti, e per la fine de' ſuoi felici avvenimenti haveſſimo laſciata ſotto oſcurità d'ignorante oblivione.

CAP. X.

Come fu cacciato Meſſer Jacopo Cavalieri di Monte Pulciano.

IN queſto anno del meſe d'Aprile Sabato Santo, havendo M. Jacopo de' Cavalieri di Monte Pulciano trattato, collo ajuto della gente dello Arciveſcovo di Milano, ch'era in Toſcana; di farſi Signore della Terra di Monte Pulciano, e a ciò conſentivano una parte di terrazzani di ſuo ſeguito: Meſſer Nicola ſuo conſorto, ſentì queſto trattato, e fecelo ſentire a' Governatori del Popolo. E queſto dì levato la Terra a romore, cacciarono Meſſer Jacopo di Monte Pulciano, e venti altri terrazzani ſuoi ſeguaci, huomini nominati di ſtato intra il Popolo. E col conſiglio di Meſſer Nicola de Cavalieri riformarono la Terra di loro reggimento, ſchiuſine gli amici e ſeguaci di Meſſer Jacopo. Il quale ſi riduſſe a Siena, e là ordinò grande novità e ſcandolo e ſuggiezzione di quella Terra, come innanzi a' ſuoi tempi ſi potrà trovare.

CAP. XI.

Come ſi diè il guaſto a Bibbiena, e iſconfitti i Tarlati da' Fiorentini.

DEl meſe di Maggio appreſſo del detto anno, ricordandoſi i Fiorentini della ingiuria riceuta da i Tarlati, Pazzi, e Ubertini per la rebellione, che havieno fatta al Comune, al tempo della guerra dello Arciveſcovo di Milano, quando ruppono la pace, e cavalcarono ſopra il Contado e diſtretto di Firenze, accolſono ſeicento cavalieri di loro maſnade, e gran Popolo; e andarſene alla Cornia; e poi alla Penna, e a

(15) da varii regnicoli. C. R.

(16) tempeſte. C. R.

(17) avremo taciuto. C. R.

e a Gaenna, & a altre Terre e Ville, che si tenieno pe' Pazzi, (18) Ubertini; e a tutte diedono il guasto. E poi se ne andarono a Bibbiena, ov'era Messer Piero Sacconi, e a Soci, e ivi dimorarono più dì, ardendo, e guastando d'intorno. Quelli da Bibbiena francamente difesono dal guasto le vigne d'intorno presso alla Terra. Messer Piero havea in Bibbiena MCC. buoni fanti, e pochi cavalieri; con li quali si fece uno grosso badalucco presso alla Terra. Poi la mattina vegnente adì X. di Giugno del detto Anno, l'oste si mosse per andare a Montecchio. Messer Piero antico e buono guerriere, sappiendo l'andata de' Fiorentini, si pensò di fare loro danno. E la mattina per tempo con LXX. cavalieri, e con mille buoni fanti in persona occupò uno colle sopra l'Arno in sul passo. E misse agguati per danneggiare la gente de'Fiorentini. Avvenne che mossa l'oste dell' altra parte dell' Arno, vidono preso il colle per la gente di Messer Piero. All'hora cominciarono a fare valicare della gente dell' oste certi masnadieri sperti, che tenessono a badalucco i nimici, e per trargli giù abbasso, & a poco a poco gli ringrossavano d'ajuto, ma non sanza loro grande pericolo. A' quali in sul maggiore bisogno soccorsono parecchi Conestaboli a cavallo co' loro cavalieri. Ed essendo (19) atticiata la battaglia, & stando i nimici attenti a quella, sperandosene havere la vittoria, altri cavalieri, e masnadieri de' Fiorentini presono (scostandosi dall' oste) un'altra via, che i nimici non si accorsono, e valicarono l'Arno. E sopravennono alla gente riposta di Messer Piero dall'altra parte del colle, i quali ruppono di presente, e montarono al Poggio; e improviso furono sopra la gente grossa di Messer Piero, che stava attenta a vedere, e adjutare quelli del badalucco, e con grandi grida correndo, col vantaggio del terreno, loro addosso, gli ruppono, e sbarattarono. Messer Piero per bontà del buono cavallo, dov'era montato con pochi compagni, non potendo ritornare in Bibbiena, fuggiendo, ricoverò in Montecchio. Della sua gente furono in sul campo più di cento morti, e dugento presi, & molti fediti. I prigioni, tornando l'oste, gli condussono a Firenze legati a una fune, e poco appresso furono lasciati, e l'oste tornò vittoriosa, havendo presa alcuna vendetta degl' ingrati traditori.

CAP. XII.

Come si rubellò a' Fiorentini Coriglia, e Sorana.

IN questo anno sentendo Messer Francesco Castracane, che i Fiorentini erano imbrigati per la gente, che l'Arcivescovo teneva a guerreggiare in Toscana: essendo forte in Lunigiana, e in Carfagnana a (20) petizione de' Pisani, fece furare a' Fiorentini la Rocca di Coriglia: la quale appresso rendè a' Pisani, a cui stanza la havea furata. E' Pisani la presono, rompendo la pace a' Fiorentini, che spresso era nella pace rinnovata per lo Duca d'Atene in nome del Comune di Firenze, che in niuno modo di quella Terra si dovessono travagliare. E appresso i detti Pisani feciono con sagacità di grande tradimento torre a' Fiorentini, (contro a' patti de la pace) la

A Terra (21) di Sorana, e rendutola da capo, la ritolsono per indiretto, e po' in palese la difesono, non curando i patti della pace. I Fiorentini per queste due Terre non si mossono, benchè grave gli fosse l'oltraggio de'Pisani. Messer Francesco havendo havuto CCC. cavalieri dall'Arcivescovo di Milano, montato in grande orgoglio, e confortato da' Pisani, si pose ad assedio a Barga, ch'era de'Fiorentini. E havendo grande popolo, la strinse intorno con più (22) bastie, sperandolasi havere per assedio. Lasceremo hora questo assedio, per raccontare altre maggiori cose, innanzi che Barga fosse liberata.

CAP. XIII.

B *Come i tre Comuni di Toscana mandarono Ambasciadori in Buemia a far movere l'Imperadore.*

HAvendo i tre Comuni di Toscana presa e publicata la concordia col Vececancelliere dello eletto Imperadore, volendo mettere ad (23) essecuzione quello che per loro era stato promesso, catuno elesse de' maggiori cittadini confidenti al reggimento di quelli, per suoi Ambasciadori, e mandarogli allo eletto Imperadore a Buemia nella Magna, per farlo muovere, e per fargli il pagamento ordinato, e per essere al suo consiglio per gli tre Comuni nella promessa impresa, C passando egli in Italia. Gli Ambasciadori del nostro Comune di Firenze furono cinque; Messer Tomaso Corsini, dottore di legge, Messer Pino de' Rossi, Messer Gherardo (24) Boldoni, Cavalieri; Filippo di Cione Magalotti, e Uguccione di Ricciardo de' Ricci. A' quali fu data grande, e piena legazione, e dato loro un popolare Sindaco per lo Comune, a potere obbligare il Comune secondo le cose promesse al Vececancelliere, e come paresse a' detti Ambasciadori, se altro bisognasse di fare. Costoro tutti vestiti di fino (25) panno scarlatto, e d'altro fine mellato; catuno con otto scudieri il meno, vestiti d'assisa adì XVII. di Maggio il dì della Ascensione si partirono di Firenze. E partiti loro, D molti cittadini, pensando che quello ch'era ordinato, dovesse venire fatto, però che tra gli Ambasciadori erano i più reputati Caporali di cittadina setta, (26) essendo costoro al continovo con lo Imperadore & di suo consiglio, che pericolo si commettesse contro al (27) Comune & publica libertà de' cittadini, e però si mosse quistione di limitare il loro tempo, e istrignerli con certe leggi, e di questo fu gara, e lunga tira nel nostro Comune. In fine si vinse & fecesi per riformagione di Comune, che niuno cittadino di Firenze potesse stare in quel servigio appresso all' Imperadore più che quattro mesi, e che alcuna grazia, uficio, o beneficio reale, o personale per gli detti Am- E basciadori, o per loro successori, si dovesse ricevere, o impetrare, sotto gravi pene, acciò che la speranza si troncasse a tutti della propria (28) utilità. E incontanente elessono, e insaccarono molti cittadini, per succedere di quattro in quattro mesi a' detti Ambasciadori in quello servigio.

CAP.

(18) Ubertini, Tarlati, e a tutte. C. R.
(19) allicciata. C. R.
(20) a pitizione. C. R.
(21) di Sovrana. C. R.
(22) bastite. C.
(23) a secuzione. C.
(24) Bordoni. C. Buondelmonti. R.
(25) di fine panno. C. R.
(26) setta temettono, che. C. R.
(27) alla comune. C.
(28) utolità. R. *così* utole *altrove*.

CAP. XIV.

Di diſuſati tempi ſtati.

NOn è da laſciare in ſilenzio, quello, che del meſe di Giugno del detto anno avvenne però che fu notabile caſo di tempo, con diverſe conſiderazioni, che eſſendo ne' campi ſeminati creſciute le biade e grani, d'aſpetto (29) d'ubertuoſa ricolta vicina alla falce, in diverſe Contrade di Toſcana, e maſſimamente nel Contado di Firenze, vennono diluvj d'acque, i quali guaſtarono molto grano, e biade e feciono d'edificj, e d'altro ſingulari danni a molti. E adì XIV. del detto meſe di Giugno, cominciò uno vento Auſtro ſpodeſtato e impetuoſo, con tanta furioſa tempeſta, che ogni coſa parea che doveſſe abbattere, e mettere per terra, e tutte le granora e biade, che trovò mature, ove il ſuo impetuoſo ſpirito potè percuotere, battè per modo, che la terra diede nuova ſementa, e nelle ſpighe laſciò poco altro che l'aride reſte: e quelle, che ancora non erano granate, percoſſe, e innaridì, facendo nelle montagne in diverſe parti sformate grandini, e diverſe tempeſte, e molte vigne guaſtò, e abbattè alberi molti: e di grandi edificj in diverſe parti di Toſcana e di Romagna. E in Firenze fece rovinare il Campanile del Muniſtero delle Donne degli Scalzi, e ucciſe la Badeſſa con ſei Monache. Nelle ſommità delle montagne di Piſtoja levò gli huomini d'in sù i Poggi, traboccandoli dove l'empito gli portava. E publica fama fu, che XLIII. maſnadieri, che andavano in preda, trovandoſi in ſul Giogo, ſanza poterſi ritenere, furono portati dal vento per modo, che di loro non ſi ſeppe novelle. E reſtato lo (30) ſtrabocchevole vento, ivi a pochi dì fu un caldo sformato, ſanza ajuto d'alcuno ſpiramento, che il reſiduo di grani e (31) di biade, in molti paeſi, e ſingularmente nel Contado di Firenze, fece riſtrignere, e invanire, per modo che ove era ſtata ſperanza d'ubertuoſa ricolta, generò sformata careſtia, anzi l'avvenimento dell' altra ricolta, come appreſſo dimoſtreremo. Alcuni diedono queſto accidente ſingulare alli effetti della congiunzione, già narrata al principio del primo noſtro Libro, de' tre pianeti ſuperiori, onde Saturno fu Signore, perochè gli (32) Aſtrologhi tengono, che la influenzia di cotale congiunzione duri per XIX. anni, e altri tengono infino in XXIV. (33) Albitrò altri, che queſto procedeſſe dalla influenzia della Cometa, che apparve in queſto anno, e quella fu Saturnina, sì chè catuno traſſe effetti Saturnali. Altri tennono che ciò foſſe dimoſtramento d'aſſoluto giudicio Divino, per gli diſordinati peccati de' popoli non domati da tante tribulazioni di guerre, quante dimoſtrate (34) habbiamo dopo la miſerabile mortalità.

CAP. XV.

Dello inganno, ricevè il Comune di Firenze del Braccio di Santa Reparata.

ESſendo ſtati certi Ambaſciadori del Comune di Firenze alla coronazione del Re Lui-
A gi, per lo detto Comune domandarono di grazia al Re e alla Reina alcuna parte del Corpo della Vergine Santa Reparata, che è in Tiano, per honorare la ſua Reliqua nella nobile Chieſa Catedrale della noſtra Città che è edificata a ſuo nome. La loro petizione dal Re e dalla Reina fu accettata. Ma però che la Città di Tiano era del Conte Franceſco da Monte Scheggioſo, figliuolo che fu del Conte Novello, amiciſſimo del noſtro Comune: convenne che con ſua induſtria il Braccio deſtro di quella Santa ſi proccacciaſſe d'havere, per modo che i Terrazzani non ſe ne addeſſono, che ſi moſtrava loro, ed era nel paeſe in gran devozione. E queſto ſi moſtrò di fornire con induſtria e con
B grande ſollicitudine. Gli Ambaſciadori, credendoſi havere la Santa Reliqua, il ſignificarono a' Priori, acciò che alla entrata della Città l'honoraſſono. I Rettori del Comune ordinata ſolenniſſima Proceſſione di tutti i Prelati, Cherici, e Religioſi della Città di Firenze con grandiſſimo popolo d'huomini & di femmine, con molti torchi acceſi, comandati per l'Arti, e forniti per lo Comune, il Veſcovo di Firenze ricevuto con le ſue mani il detto Braccio, con la mano ſegnando la gente molto divota e lieta, credendoſi havere quella Santa Reliqua, fu portata e collocata nella noſtra Chieſa a dì XXII. di Giugno MCCCLII.

C CAP. XVI.

Di quello medeſimo.

HAvendo narrata la fede e la reverenza, e la divozione che i noſtri Cittadini hebbono alla Santa Vergine, bene che lo inganno ricevuto foſſe durato in fede del detto Comune quattro anni e meſi, in fine ſi ſcoperſe il sacrilegio, e lo inganno ricevuto per la femminile aſtuzia della Badeſſa del Muniſtero di Tiano, ov' era il Corpo della detta Santa. Che vedendo che quello Braccio le conveniva dare, per la volontà del Re e della Reina, e del Conte, ſimulando grande pianto, con le Suore ſue, per
D lo partimento della (35) Reliqua, la ſoſtennero di aſſegnare alcuno dì. E che in queſto (36) tempo ne feciono fare uno ſimulato di legno e di geſſo, che propriamente pareva quella Santa Reliqua; e dando queſta con grande pianto, fece credere agli Ambaſciadori che haveſſe aſſegnato loro la Santa Reliqua, e a Firenze fece honorare come ſantuaria quello ſimulacro per cotanto tempo: eſſendo cagione di cotanto male, non manifeſtando la ſua falſa religione. Avvenne, che il Comune del meſe d'Ottobre MCCCLVI. volendo d'oro, e d'argento, e di pietre prezioſe fare addornare quella Reliqua; i Maeſtri la trovarono di legno, e di geſſo, e ſegatala per mezzo, furono certi, che niuna
E Reliqua v'era naſcoſa, e il Comune fu certo del ricevuto inganno. Noi, non oſtante che cinquanta due meſi foſſe queſto ritrovato appreſſo alla ſopradetta venuta, contro all' ordine del noſtro annuale trattato, l'habbiamo congiunta inſieme, acciò che havendo alcuno letto la detta venuta del ſanto Braccio, non foſſe ingannato dalla ſimulazione di quello, e dalla malizia della ſacrilega Badeſſa.

CAP.

(29) d'ubertoſa. R.
(30) ſtraboccato. C.
(31) e de' biadi. C. R.
(32) gli Aſtrologi. C. Aſtrolaghi. R.
(33) Albitraro. C.
(34) abbiamo in brieve tempo dopo la ineffabile. C.
(35) della detta Reliquia. C. R.
(36) tempo feciono fare uno ſimulacro. C. R.

CAP. XVII.

Come la gente del Biſcione cavalcarono i Perugini.

DEl meſe di Giugno del detto anno, accolti due mila cavalieri dello Arciveſcovo di Milano alla Città di Cortona, e popolo aſſai, cavalcarono per la Valle d'Ichio: e ſtrinſonſi alla Città di Perugia, predando & ardendo il ſuo Contado. Per la quale cavalcata così baldanzoſa, i Cittadini preſono ſoſpetto dentro, e però non hebbono ardire di fare uſcire fuori alcuna loro gente contro a' nimici. Conducitori di queſta gente erano il Conte Nolfo d'Orbino, e il Signore di Cortona, e Guiſello de gli Ubaldini, i quali havevano trattato con Meſſer Creſpoldo di Bettona. Queſto Meſſer Creſpoldo era Guelfo, ma però ch' era mal trattato da' Perugini, ricevette coſtoro in Bettona, e caccionne coloro, che v'erano alla guardia per lo Comune di Perugia. Queſta Terra era preſſo a Perugia a otto miglia, e nella loro viſta. E ſentendo la gente che dentro vi era, e la potenzia dello Arciveſcovo, furono in gran tremore, e non ſanza cagione, che quella Terra era forte, e (37) in fronte era ad Aſceſi, e all' altre Terre de' Perugini, le quali non amavano troppo la loro ſignoria. E però cominciarono incontanente a dare il mercato a' nimici, e molto erano di preſſo a fare le comandamenta del Tiranno; e ciò che gli ritenne, fu che aſpettavano quello che in queſta novità faceſſe il Comune di Firenze. Stando i Perugini in queſto pericolo, incontanente il Comune di Firenze gli mandò confortando per loro ambaſciadori e promettendo loro ajuto, quanto il Comune poteſſe fare. E ſeguendo col fatto, di ſubito vi mandarono VIII. cento cavalieri, di buona gente, promettendo d'arrogerne quanti biſognaſſono, infino (38) che Bettona foſſe racquiſtata. Avvenne che come Aſceſi, & l'altre Terre circonſtanti de' Perugini inteſono l'ajuto e 'l conforto che i Fiorentini davano al Comune di Perugia, ove ſtavano ſoſpeſi, e non riſpondieno al Comune di Perugia, e davano il mercato a' nimici, di preſente levarono il mercato, e acconciaronſi alla difeſa, e mandarono a offerirſi a' (39) Perugini, e cominciarono a guerreggiare quelli di Bettona. Onde convenne per neceſſità delle coſe da vivere, che la cavalleria ch' era in Bettona s'allegiaſſe, e laſciaronvi alla guardia della Terra ſecento cavalieri, e più d'altrettanti maſnadieri, e l'altra gente tornò a Cortona. Rimaſi in Bettona i ſopradetti Capitani, & ripuoſono l'aſſedio a Montecchio, e ordinaronſi per accreſcere loro forza, a ſoccorrere Bettona, ſe il biſogno occorreſſe. Laſciaremo alquanto de' fatti di Bettona, per ſeguire dell' altre coſe, che avvennono innanzi che la ſi racquiſtaſſe.

CAP. XVIII.

Come i Romani andarono per guaſtare Viterbo.

DI queſto meſe di Giugno del detto anno, vedendo il Popolo Romano, che il Prefetto da Vico creſceva in forza e in acquiſto, occùpando le Terre del Patrimonio, feciono in
A fretta Giordano dal Monte de gli Orſini Capitano di guerra del Patrimonio, e accolſono tutta la gente d'arme che fatta (40) havieno a piè e a cavallo, e accozzaronſi col Capitano del Patrimonio, Meſſer Nicola delle Serre Cittadino da Gobbio. E in pochi dì accolſono mille ducento cavalieri, e XII. mila pedoni in arme; e con gran furia ſe n'andarono ſopra la Città di Viterbo per guaſtarla intorno, e porvi l'aſſedio, e ſtarvi tanto che tratta l'haveſſono delle mani del Prefetto. Avvenne in sù la giunta, che a Meſſer Nicola Capitano del Patrimonio cadde il ſuo cavallo addoſſo, e per la percoſſa, e per lo diſordinato caldo, di preſente morì di ſpaſimo. Morto il Capitano, l'oſte ſanza fare alcuna coſa
B notevole, con poco honore del Capitano de' Romani ſi partì da Viterbo, e catuno ſi tornò a caſa.

CAP. XIX.

Come il Re Luigi hebbe Nocera.

IN queſti dì Meſſer Currado Lupo, ch' era per adietro ſtato Vicario del Re d'Ungheria nel Regno, ſappiendo che la pace era fatta dal Re d'Ungheria a' Reali di Puglia, e che di volontà del ſuo Signore era ch' egli rendeſſe le Terre, che tenea al Re Luigi già coronato per la Chieſa del Reame; con l'aſtuzia Tedeſca
C penſò di trarre ſuo vantaggio. E accolſe tutti i Tedeſchi ch' erano nel Regno, e con DCC. barbute fece teſta a Nocera de' Saracini. E levò una inſegna Imperiale, moſtrando che a ſtanza dello Imperadore voleſſe rimanere nel Regno. Per alquanti ſi diſſe che alcuni Baroni del Reame il favoreggiavano. Temendo il Re che queſti non haveſſe appoggio d'altro Signore, o che non lo acquiſtaſſe ſtando, per lo meno reo preſe di patteggiar con lui. E diegli contanti trentacinque mila Fiorini d'oro; e rendè Nocera, e la Contea di Guiglioneſe, e uſciſſi del Regno con tutta la ſua gente, con patto fermato per ſuo ſaramento, che da ivi a due anni non doveſſe per alcuno modo tornare nel Re-
D gno; ma valicati i due anni vi poteſſe tornare come Barone del Re per le Terre della moglie, facendogli il debito ſaramento e omaggio.

CAP. XX.

Come fu ſconfitto il Conte di Caſerta.

SEguitando i ravolgimenti dello ſviato Regno, ci occorre in queſti dì, come il Duca d'Atene, Conte di Brenna, il quale altra volta per la ſua inconſtante tirannia meritò a furore eſſere cacciato della ſignoria di Firenze, eſſendo tratto di Francia allo odore della carogna dello ſviato Regno, non con intera fede, con ſue maſnade
E di cavalieri Franceſchi fece in Puglia (41) ſpontanea guerra contra al Conte di Caſerta, figliuolo che fu di Meſſer Diego della Ratta Conte Camarlingo. Il quale era con gente d'arme a Taranto, e con aſſentimento del Re Luigi guerreggiava le Terre del detto Duca, ſecondo la comune boce. La infermità del Regno non conſentiva nè in guerra, nè in pace, coſe aperte nè chiari movimenti. E il detto Duca, accolti de' paeſani co' ſuoi Franceſchi, combattè col Conte e ſconfiſſelo, facendo alla ſua gente grave

(37) e in frontiera. C. R.
(38) infino a tanto che. C.
(39) a Perugia a offerirſi al Comune. C.
(40) aveano col loro Rettore a piè. C. R.
(41) iſpuntania. R.

ve danno. E rifuggito il Conte in Taranto per sua sicurtà del detto anno del mese di Maggio per lo detto Duca fu lungamente sanza frutto assediato.

CAP. XXI.

Novità in Casole di Volterra.

I Figliuoli di Messer Rinieri da Casole di Volterra, cacciati per lungo tempo da' loro nimici del Castello, come giovani coraggiosi, accolsono segretamente masnadieri, e amici. E a' XV. di Luglio del detto anno entrarono nella Terra di Casole, che si guardava per lo Comune di Siena. E improviso corsono a casa i loro nimici, e quanti ve ne trovarono misono al taglio delle spade, e rubarono le case loro. E appresso l'arsono, e gli altri che non furono morti cacciarono della Terra, e la Podestà che v'era pe' Sanesi riguardarono. La Terra tennono tanto per loro, che co' Sanesi presono accordo di tenervi Podestà dal Comune di Siena, e fecionsi ribandire, e rimasono i maggiori nella Terra.

CAP XXII.

Come furono dicapitati due de gli Ardinghelli di San Gimignano.

SEguita in questi medesimi dì, come Benedetto di Messer Giovanni de gli Strozzi di Firenze, essendo Capitano della guardia per lo nostro Comune di San Gimignano, con ingiusto sospetto prese il Rosso, e Primerano di Messer Gualtieri degli Ardinghelli, giovani di grande aspetto, e seguito, d'animo, & di nazione Guelfi. E tenendo sanza trovare vera la cagione per che presi gli haveva, per accidente v'occorse caso, che gittarono una lettera a' loro amici fuori della carcere, pregandogli che gli venissono ad atargli liberare di prigione. Il Capitano havendo questa lettera, quale che fosse la cagione o per zelo del suo (42) uficio, o per inzigamento de' Salucci loro nimici, diliberò di fargli morire. Il Comune di Firenze sappiendo, che non erano colpevoli, voleva che campassono; e mandandovi in fretta ambasciadori, con ispresso comandamento al Capitano che non gli dovesse fare morire; la fortuna impedì i messaggi, per disordinata grandezza dell' Elsa, che non si lasciò passare in quella notte. Il Capitano temendo non sopravenisse il comandamento s'affrettò di fargli morire; e la Vilia di San Lorenzo a IX. di d'Agosto con un'altro terrazzano, a cui havieno scritto, che fosse a loro scampo, in sulla piazza gli fece dicollare. Onde fu riputato grande danno; e il Capitano ne fu molto biasimato. Questa dicollazione si tirò dietro matera di grande scandalo, e rivoltura di quella Terra, come al suo tempo racconteremo.

CAP. XXIII.

Come gente del Re di Francia fu sconfitta a Guinisi.

ESsendo il Re di Francia in singulare sollecitudine di racquistare la Contea di Guinisi,

A che sotto le triegue gli era stata furata, vi mandò mille cinquecento cavalieri, e tre mila pedoni, tra i quali hebbe gran parte di masnadieri Lombardi. E havendovi posto l'assedio, difendendosi lungamente que' del Castello; i Franceschi vi feciono bastite intorno, per tenerlo stretto con meno gente. E il Re d'Inghilterra mettea con sue barche di notte gente in Calese, per modo che i Franceschi non se ne accorgevano. E havendovi per questo modo accolto quella gente che a lui parve, forniti di Capitani, avisati delle bastite, e della guardia de' Franceschi, una notte chetamente uscirono di Calese; e improviso da più parti assalirono i Franceschi, i quali impauriti dal non pensato

B assalto, intesono a fuggire, e a campare, sanza mettersi alla difesa. E così in poca d'ora furono rotti, e sbarattati da gl'Inghilesi; e i battifolli arsi con più vergogna chè danno de' Franceschi, per la grazia della notte. E liberato il Castello dallo assedio, e rifornito di nuovo del mese di Luglio del detto anno, gl'Inghilesi si ritornarono nell'Isola, sanza fare altra guerra. Poco appresso il Re di Francia scoperse, che certi Baroni il dovieno uccidere per trattato del Re d'Inghilterra. Per la qual cosa a certi ne fu tagliata la testa: e il Re a modo di Tiranno si faceva guardare a gente armata dentro e fuori di suo hostiere reale a cavallo & a piè, di dì & di notte (43) in la Città di Parigi, cosa

C strana e disusata a la maestà reale e a' paesani.

CAP. XXIV.

Come i Perugini assediarono Bettona.

TOrnando alle vicine materie, havendo il Comune di Perugia da' Fiorentini DCCC. cavalieri di buona gente d'arme, con loro sforzo valicarono le Giaci per porre l'assedio a Bettona. E con grande popolo l'assediarono, e volendosi partire de' cavalieri dell' Arcivescovo della Terra, o vero andare in foraggio, otto bandiere furono sorprese dalla gente dell' oste, per modo che la maggior parte rimasono presi.

D E d'allora innanzi si ritennono dentro alla guardia del Castello. E procacciando d'havere soccorso da i cavalieri e da gli amici dell' Arcivescovo, ch'erano per lo paese di quà, e per fare migliore guardia si misono a campo fuori della Terra nella piaggia, appetto al campo de' Perugini. I Perugini aggiungevano al continovo gente d'arme nel campo per soldo, e per amistà, e mandaronvi la maggiore parte de' loro cittadini, e dall' altra parte della Terra fermarono due battifolli, perchè nè vittuaglia, nè soccorso nella Terra potesse entrare. E così assediata la Terra, procuravano d'afforzare ed impedire i passi, per riparare dalla lungi al campo, che nimici non potessono sopravenire.

E E per questo modo durò l'assedio infino allo Agosto vegnente, come appresso diviseremo. E postovi fu del mese di Giugno del detto anno.

CAP. XXV.

Come fu liberato Montecchio dall' assedio per soccorrere Bettona.

ERa in questo tempo stato assediato lungamente il piccolo Castello di Montecchio pres-

(42) uficio, o per singulare malevoglienza, o per inzigamento. C.

(43) nella Città. C. R.

presso a Castiglione Aretino da i Tarlati, & dal Signore di Cortona con la cavalleria dell'Arcivescovo, e recato a partito che i maggiori di quelli che'l tenieno erano venuti nel campo per volerlo dare. Temendo i Tarlati, che havuto il Castello per la vicinanza non rimanesse al Signore di Cortona, per consiglio aggiunte minacce a coloro ch'erano venuti per darlo, si ritornarono dentro alla difesa. E l'oste sollecitata del soccorso da gli assediati di Bettona, se ne levarono, e accozzaronsi i cavalieri dell'Arcivescovo di Milano con gli altri cavalieri loro compagni ch'erano in Agobbio, e nelle circunstanzie. E trovaronsi MD. barbute, e masnadieri assai. E per fare levare i Perugini da Bettona si misono a oste alla Città di Castello. E stativi alquanti dì, feciono provedere i passi, come potessono andare a soccorrere Bettona. E trovarono che i Perugini erano alla difesa de' passi molto bene proveduti, e forniti alla guardia; tornarsi al Borgo, per accogliere maggiore forza, e farlo per altra più lunga via. In questo medesimo tempo gli assediati per la speranza del soccorso presono ardire, e assalirono l'uno de' battifolli de' Perugini e vinsollo, e arsollo. E (44) mostraronne segno di luminaria e gran festa. E con quella baldanza presa andarono ad assalire l'altro, e furono occupati per modo da' cavalieri dell'oste, che tornarono in rotta. E presa parte della loro gente da cavallo e da piè, gli altri rifuggirono tutti nella Terra. Levaronsi da campo per istare alla difesa delle mura, e da i Perugini furono più stretti. I Capitani della gente dell'Arcivescovo feciono Capitano generale il Conte Nolfo da Orbino; e misonsi per la valle di Chiusi, & andarono a Orbivieto; e tratti i cavalieri che havieno in quella Città, si trovarono con due mila barbute. E volendo soccorrere gli assediati, trovarono in catuno passo sì proveduti i Perugini, e sì forti alla difesa, che per niuno modo vidono di poterlo fornire. Ed essendo disperati della impresa, vollono rimettere in Orbivieto i loro cavalieri, che n'haveano tratti; e non furono voluti ricevere, e con gli altri insieme se ne tornarono al Borgo. E gli assediati furono fuori d'ogni speranza d'havere soccorso.

CAP. XXVI.

Come i Perugini hebbeno Bettona, e arsolla, & disfeciono a fatto.

VEdendo i Caporali ch'erano rinchiusi in Bettona, che a loro era mancata ogni speranza di soccorso; e che la vittuaglia era mancata, e (45) mangiata grande parte de' loro cavalli, vedendosi a mal partito, con industria e con danari pensarono allo scampo delle loro persone molto segretamente, perchè sapieno bene, che i Perugini havrebbono maggiore (46) gloria d'havere le loro persone, che la Terra di Bettona. E però strettisi insieme, e prestata la fede l'uno a l'altro, il Signore di Cortona, e'l Conte di Monte Feltro, e Ghisello de gli Ubaldini havendo procacciato per danari il nome di quella notte, vestiti a modo di ribaldi per mezzo il campo passarono a salvamento. Onde poi fu incolpato alcuno de' Rettori di Perugia. I soldati sentendo campati i loro Capitani, incontanente presono Messer Crespoldo Signore di Bettona, e uno de' Baglioni di Perugia, che havieno loro

A data la Terra, e patteggiarono co' Perugini di dare costoro prigioni, e rendere la Terra, salve le persone loro solamente, lasciando l'arme, e cavalli; e giurando di non venire mai contro a quello Comune, nè a quello di Firenze. E così fu fatto; havendo mangiati CL. cavalli de' loro per fame, s'uscirono della Terra, e i Perugini la presono. E trattine tutti gli habitanti, e tutte le masserizie, e ogn'altra sustanzia, e condotta a Perugia, arsono la Terra. E dopo l'arsione abbatterono le mura dentro, e di fuori, acciò che non havesse mai più cagione di rubellarsi a' Perugini. E a Messer Crespoldo, e a quello de' Baglioni feciono tagliare le teste. E questa fu la fine dell' antica Terra di Bettona, ripresa

B adì XIX. del mese d'Agosto gli anni Domini MCCCLII. in gran vituperio de' Visconti di Milano, e a honore del Comune di Firenze, per lo cui ajuto e conforto continovato infino alla fine, i Perugini hebbono questa vittoria.

CAP. XXVII.

Come la Città d'Agobbio s'accordò co' Perugini.

GIovanni di Cantuccio, Signore d'Agobbio, havendo veduto come le cose non succedieno prospere alle imprese fatte per lo Tiranno di Milano; e che Bettona non era potuta soc-

C correre, ed era disfatta, disfidandosi della sua difesa, se la piena gli si volgesse addosso; e sappiendo che i suoi cittadini non erano in fede con lui, con astuta malizia si provide e mandò a trattare pace co' Perugini. E fu fatto che gli usciti vi tornassono, salvo Messer Jacopo Gabrielli; e tutti havessono frutto de' loro beni, e che due anni il detto Giovanni vi potesse eleggiere Podestà di (47) Agobbio, cui volesse, e valicati due anni la Città rimanesse a Comune. E i Perugini havessono la guardia della Terra sanza altra giurisdizione, ma poco durò l'accordo, come seguendo si potrà vedere.

D

CAP. XXVIII.

Come Messer Lallo s'accordò con il Re Luigi dell' Aquila.

HAvemo adietro contato come la Città dell' Aquila si reggieva sotto il governamento di (48) Messer Lallo suo piccolo cittadino, il quale havea dimostrato più volte di tenerla, quando per lo Re d'Ungheria, e quando per lo Re Luigi, come bene gli mettea. Ma poi chè il Re Luigi fu coronato, e i Tedeschi, e gli Ungheri partiti del Regno, vedendo che mantenere non la potrebbe contra alla Corona, trasse suo vantaggio, e fecesi fare conte di (49)

E Montorio, & hebbe altre due Castella in Abruzzi: e nell'Aquila ricevette Capitano per lo Re e per la Reina. E nondimeno i cittadini ubbidieno più Messer Lallo che il Re, o suo Capitano, e convenne al Re dissimulare la sua offesa per lo minore male.

CAP.

(44) E mostraronne per segni di luminaria gran festa. C. R. (45) e mangiati. C. R.

(46) grolia. C. (47) di Perugia. C. R. (48) di Ser Lallo. C. R. (49) Montoro. C. R.

CAP. XXIX.

Come i Perugini & Fiorentini tornarono a guaſtare Cortona.

I Perugini havuta la vittoria di Bettona, con le maſnade del Comune di Firenze ritornarono ſopra la Città di Cortona. E eſſendo Meſſer Currado Lupo uſcito del Regno, all'Orſaja con cinquecento barbute, il quale ſi ſtette di mezzo ſanza pigliare arme. E i Perugini guaſtarono le Ville intorno a Cortona, come ſeppono il peggio. In queſti medeſimi dì all'uſcita d'Agoſto del detto anno, de' cavalieri dello Arciveſcovo di Milano ch'erano tornati al Borgo a San Sepolcro, ſi partirono mille dugento barbute, e andarono in ſu quello d'Arezzo, e puoſonſi in ſulla Chiaſſa. E afforzarono di ſteccati certo Poggio ſopra il campo per più loro ſalvezza, e quivi ſi miſono per vernare in luogo doviziofo, e graſſo. E per ingannare gli Aretini cominciarono a comperare, e pagare derrata per danajo; non facendo viſta d'alcuna violenza. E quando ſi vidono forniti, cominciarono a cavalcare per lo Contado, e fare preda di beſtiame, e d'huomini, di ciò che trovavano ſanza havere contaſto. E queſto avvenne che alquanti Cittadini meno (50) diſcreti, havendo occupato il reggimento di quella Città, per tema di loro ſtato preſono geloſia de' Fiorentini, e innanzi ſofferſono il danno da' nimici, che voleſſono l'ajuto dalli amici: I Fiorentini nondimeno tennero ottocento cavalieri alle frontiere di Valdarno, e raffrenavano alquanto le loro gualdane, e ſalvarono il loro diſtretto. Gli Aretini lungamente furono tribulati da quella gente, per la ſingulare non debita paura di loro pochi Cittadini, come detto habbiamo.

CAP. XXX.

Come gli Ambaſciadori de' tre Comuni di Toſcana tornarono dallo Imperadore ſanza accordo.

IN queſti dì gli Ambaſciadori de' tre Comuni di Toſcana, ch'erano ſtati con lo eletto Imperadore, tornarono havendo aſſai praticata ſopra i patti e convenenze, promeſſe per lo ſuo Vicecancelliere, non trovando con lui concordia, per la brevità del termine, e per la povertà del detto eletto tempellato dal conſiglio de' Ghibellini, che non ſi fidaſſe de' Guelfi. Ma queſta parte non hebbe in lui podere, che conoſcea che la (51) niciſtà lo ſtrignea (volendo pervenire al ſuo honore) d'havere l'amore e la confidanza de' Guelfi d'Italia; e però non ſi rompeva, e non riuſciva a niuno effetto. In queſto avvenne che ragionando co gli Ambaſciadori, l'uno de' Fiorentini per corrotto parlare, tenendoſi più ſavio che gli altri, perchè haveva maggiore ſtato in Comune, & riprendendo lo eletto Imperadore, diſſe: *Voi filate molto ſottile*. L'Imperadore, che ſapeva la lingua Latina, conobbe la indiſcreta parola, e turbato temperò ſe medeſimo, parendoli che la Imperiale Majeſtà riceveſſe ingiuria dalla indiſcreta & vile parola, ma d'allora innanzi volle poco udire quel ſavio Ambaſciadore. E venuto il termine diputato a gli Ambaſciadori convenne che tornaſſono, laſciando la coſa ſoſpeſa da ogni parte.

CAP. XXXI.

Come l'Arciveſcovo cercava pace co' Toſcani.

IN queſta ſoſpenſione, gli animi de' Toſcani, e (52) ſpecialmente de' Fiorentini, ſi cominciarono a cambiare, veggendo ch'erano a nulla del loro proponimento, e in queſto l'Arciveſcovo di Melano conoſcendo che queſti Comuni di Toſcana intendieno a muovere contro a lui gran coſe, e veggendoſi ributtato e da' Fiorentini, e da' Perugini, grave gli ſarebbe a mantenere guerra in Toſcana; ed egli ſentiva già, che i ſuoi vicini Lombardi non ſi contentavano di vederlo troppo grande, pensò che per lui facea d'havere pace co' Fiorentini & Toſcani. E confidandoſi molto in Lotto Gambacorti da Piſa, che allora era amico de' Fiorentini, fece muovere le parole, e inſiſtere in quelle. Il noſtro Comune conoſcendo, che della pace del Tiranno poco ſi potea confidare; nondimeno vedendo che colla Chieſa, nè collo Imperadore non havea potuto far quello, che (53) procuravano, diede a intenderſi a queſto trattato. E havendo l'Arciveſcovo a queſta fine mandati ſuoi Ambaſciadori a Serezzana, il Comune vi mandò prima Religioſi per ſuoi Ambaſciadori, per ſentire ſe la diſpoſizione foſſe con ſperanza d'alcuno frutto. E nondimeno ordinarono e mandarono gli altri Ambaſciadori a Trevigi, dove era venuto il Patriarca d'Aquilea fratello dello eletto, e altri Ambaſciadori dello Imperadore futuro, per trattare le coſe cominciate co' Comuni di Toſcana. Laſcieremo al preſente l'ambaſciata, tanto che torni il loro frutto, e ſeguiremo nell'altre coſe la noſtra materia.

CAP. XXXII.

Come il Prefetto da Vico fu fatto Signore d'Orbivieto.

I Cittadini (54) d'Orbivieto rotti, diviſi, e inſanguinati per le cittadineſche diſcordie, e caduti nella forza de' Ghibellini, eſſendo naturali Guelfi, voltandoſi come lo 'nfermo, palpando hora da una parte, hora da l'altra, alla fine per la ſagacità del Prefetto da Vico loro vicino, fu fatto Signore con certi patti, e meſſo nella Città, cominciò a far fare alcune paci, e rimiſe dentro de' Cittadini cacciati, e di fuori ritenne cui e' volle. E la ſignoria reggea con poco contentamento del Popolo, e patto promeſſo non oſſervava, sì che non ſi vedieno alleggiati delle diviſioni, nè dalle nimiſtà cittadineſche; e (55) vedendoſi ſottopoſti al Tiranno, e ſignoreggiati da' Ghibellini. Ma doppo il fatto (56) aggiunta di vituperio, e il pentere, che la ſoma ſotto il tranneſco giogo convenne loro portare. E queſto avvenne all'uſcita d'Agoſto del detto anno.

CAP.

(50) meno di ſette. C. R. R.
(51) la neceſſità. C.
(52) e principalmente. C.
(53) procurato avea. C.
(54) Orvieto. R.

(55) e vedeanſi. C. vedienſi. R.
(56) il fatto mal condotto aggiunta del vituperio e il penterſi. C. R.

CAP. XXXIII.

Novità state a Roma.

ALL'entrata del mese di Settembre del detto anno, il Rettore del Popolo Romano, oltraggiato da Luca Savelli, & male ubbidito dal Popolo, volle ragunare il parlamento per rinunziare la Signoria: Nel Popolo nacque dissensione, che chi voleva che rinunziasse, e chi nò. In questa contenzione M. Rinaldo Orsini, ch'era Senatore, prese l'arme, e seguitato dal Popolo, cacciò di Roma Luca Savelli co' suoi seguaci, ma poco stetteno fuori, che si tornarono dentro, e il Rettore volendo fortificare il Popolo con ordine, acciò che i Principi non havessono soperchia audacia, fece richiedere il Popolo per Rioni a bocca; e appresso colla campana; e non raunandosi prese sospetto della sua persona, e trovandosi in sua balia VI. mila Fiorini d'oro, che la Chiesa havea donati al Popolo, per ajutare mantenere quello uficio, e altri denari, ch'egli havea accolti; si partì di Roma, e andossene in Abruzzi, e comperato uno Castello, si stette nel paese, havendo abbandonata la (57) snervata Republica, meritandolo per la sua inconstanzia.

CAP. XXXIV.

Come la gente del Biscione assediarono la Città di Castello.

ALL'uscita di questo mese, i cavalieri dell'Arcivescovo di Milano stati ad Arezzo, e consumato il loro Contado, se ne partirono, e andarono sopra la Città di Castello, rubando, per lo paese amici e nimici, e stando ivi per più riprese, i Castellani uscirono a loro per assalti e per agguati, facendo d'arme assai notevoli cose.

CAP. XXXV.

Come i Fiorentini soccorson Barga, e sconfissono i Castracani.

DEl mese d'Ottobre del detto anno, essendo stata la Terra in Barga in Carfagnana del Comune di Firenze assediata quattro mesi & più da Messer Francesco Castracani degli Interminelli di Lucca, coll'ajuto dell'Arcivescovo di Milano per modo che più non si potea tenere per difetto di vettuaglia, il Comune di Firenze, quanto che quella Terra gli fosse di grande costo, e di piccola utilità, per non abbandonare gli amici, ragunò a Pistoja secento barbute, e II. mila masnadieri, accomandati a Messer Ramondino Lupo da Parma Capitano di guerra. Il quale maestrevolmente a dì VII. d'Ottobre, la notte si mosse colla gente, e colla salmeria per la montagna di Pistoja, dando vista d'andarl'a fornire da Somma Colonna. E mandati cinquecento fanti con parte della salmeria, per quella via, innanzi il dì traversò da Serravalle, e misesi per la Val di Nievole, e cavalcato per lo Contado di Lucca, il dì di Santa Reparata si trovò in Carfagnana nel piano dinanzi al Borgo a Mezzano in sul passo, dov'era Messer Francesco con CCC. cavalieri, A e con mille cinquecento fanti buona gente d'arme alla guardia. Il quale si mise fuori del Borgo colle schiere fatte, prendendo l'avvantaggio del terreno. Il Capitano de' Fiorentini havendo confortata la sua gente di bene fare, in sull'hora del mezzo dì, percosse a'nimici con sì fatto empito, che in poca d'hora gli hebbe rotti, sbarattati, e mortine (58) cinquantatre in sul campo, e CXX. n'hebbono a prigioni, e tolto loro l'arme, e i cavagli gli lasciarono alla fede. E preso il Borgo a (59) Mezzano, Messer Francesco campato della battaglia si fuggì in Vizzano. I Fiorentini coll'empito di questa vittoria, sanza arresto se n'andarono a Barga, e trovando abbandonati i Battifolli, ch'erano B IV. gli presono, e arsono, e la vittuaglia, che havieno portata, e la guadagnata misono in Barga, e fornitola doppiamente, tornati per la via, ond'erano andati, con vittoria se ne tornarono a Pistoja.

CAP. XXXVI.

Come si difese il Borgo d'Arezzo per li Fiorentini.

IN questi dì sentendo i cavalieri dell'Arcivescovo di Milano ch'erano alla Città di Castello, come i cavalieri de' Fiorentini erano andati a Barga, tornarono ad Arezzo mille otto- C cento cavalieri, e puosonsi a Quarata. Cento de' cavalieri de' Fiorentini, che tornavano da Perugia, albergarono la notte nel Borgo d'Arezzo, ove molti contadini erano rifuggiti col loro bestiame, per paura de' nimici. La cavalleria del Biscione si strinse al Borgo, assalendolo aspramente, per modo che i cittadini l'abbandonarono, e sarebbe perduto, se non che cento cavalieri de' Fiorentini francamente il difesono, e alla ritratta de' nimici, uscirono fuori del Borgo, e feciono alla codazza danno e vergogna.

CAP. XXXVII.

D *D'uno segno mirabile ch' apparve.*

NEl detto anno a dì XII. d'Ottobre, Venerdì sera, (60) tramontato il Sole, si mosse tra Gherbino e Mezzo giorno una massa grandissima di vapori infocata, la quale ardeva con sì gran fiamma, che tutto il cielo di sopra e la terra alluminava maravigliosamente. E alla nostra vista valicò sopra la Città di Firenze, e così parve a tutti i cittadini di catuna Città d'Italia. E perchè fosse in somma altezza, pareva a gli huomini in catuna parte, che dovesse toccare le sommità delle torri, e le cime de gli alberi. E spesso gittava fuori di se grandi brandoni di fuoco, che pareva, che cadessono E in terra. E il suo corso fu tanto veloce tra Tramontana e Greco, che a tutti Italiani, e a quelli del Mare Adriano, e a i Friolani, e agli Schiavoni, e Ungheri, & ad altri Popoli più lontani, apparve valicando in quella medesima hora che a noi. Catuno stimava, che ivi presso dovesse essere data in terra. Come hebbe di subito valicata la nostra vista, essendo il Cielo sereno sanza alcuna macchia di nugoli, a' nostri orecchi pervenne uno tornitruo grandissimo stesso tremolante, il quale tenne sospesi gli orecchi

(57) isnerbata. C. R. (58) da cinquanta. C.

(59) Mozzano. C. Mazzano. R. (60) tramonto il Sole. C. R.

A chi lungamente, non come tuono conſueto, ma come voce di tremuoto, e dopo il tuono rimaſe l'aria quieta & ſerena, e così in ogni parte, s'udì queſta boce dopo il valicamento della maſſa. Queſto ſegno fece molto maravigliare la gente, eziandio i più ſavj, non meno per la novità del tuono, chè per la grande maſſa del fuoco. Diſſono alquanti ſperti, che quello infocamento de' vapori, o Cometa, o Aſub, che ſi foſſe, ch'ella fu nel Cielo in ſomma altezza, in quello di Marte. Ed era sì grande, che ſe venuta foſſe a terra havrebbe coperta tutta la Italia, e maggiore paeſe. Vedemmo ſeguire in queſto anno diminuzione d'acque, che dal Maggio all'Ottobre non furono acque, che ri-
B gaſſono la terra, ſe con tempeſta di gragnuola, & fortuna di diſordinati venti non venne, e di quelle (61) niuna, che con frutto nella terra entraſſe.

CAP. XXXVIII.

Come i Tarlati arſono il Borgo di Figghine.

MEſſer Piero Sacconi de' Tarlati d'età di più di novanta anni, e il Veſcovo d'Arezzo degli Ubertini, e i Pazzi di Val d'Arno con alquanti degli Ubaldini, havendo al loro ſervigio le maſnade de' cavalier dell'Arciveſcovo di Milano, adì XII. d'Ottobre del detto anno,
C ſi moſſono da Quarata con due mila cavalieri, e con due mila e cinquecento pedoni. E la Domenica mattina adì XIV. d'Ottobre, con le ſchiere fatte, coperti da una groſſa nebbia, valicarono Monte Varchi, e lungo la riva d'Arno, vennono infino alla (62) Maſſa, e di là girarono, e entrarono nel Borgo di Figghine: il quale per la ſubita venuta non era iſgombro, ma pieno di maſſerizie e di vittuaglia e di beſtiame, ſanza diſeſa, che ogni huomo haveva inteſo a guardare la perſona. Il Caſtello, e 'l Caſtelluccio de Benzi, erano forniti e pieni di genti alla diſeſa, e però non tentarono d'aſſalirgli. In Firenze havea poca gente d'arme, che ancora non era tornata l'oſte, che andò a Barga, quelli, che ſi poterono havere, cavalcaro-
D no all'Anciſa. I nimici iſtettono nel Borgo di Figghine la Domenica, e il Lunedì, e raccolſono la preda, laſciando la vettuaglia. E durando la groſſa nebbia continuamente, il Martedì mattina affocate le caſe del Borgo, ſi partirono ſanza alcuno impedimento. E prima hebbono preſo, e arſo il Tartaglieſe, che quegli delle Caſtella di Figghine ſapeſſono la loro partita, e che 'l Borgo foſſe infocato; tanto ingroſſava il fumo, la nebbia, che tolto era loro del fuoco ogni viſta. All'hora corſono al Borgo a ſpegnere il fuoco, ma tardi, per la maggiore parte. Il danno fu grande, e la vergogna non minore; havendo liberata Barga in Carfa-
E gnana, e perduto, e arſo il Borgo di Figghine; ma tornò in bene, che fu cagione di farne una forte e groſſa & buona Terra, come appreſſo a ſuo tempo raccontaremo. I cavalieri dello Arciveſcovo ſi tornarono ad Arezzo, e puoſonſi fuori della porta, alla fonte Guinizelli. E tribolato alcuno tempo da capo il loro Contado, ſi diviſono per vernare tra gli amici del Biſcione, e parte ſe ne tornò a Milano.

(61) nulla. C. R. (62) all'Anciſa. C. R.

CAP. XXXIX.

Come gli uſciti di Monte Pulciano, venuti alla Terra, ne furono poi cacciati.

ADì due del meſe di Novembre del detto anno, Meſſer Jacopo della Caſa de' Cavalieri di Monte Pulciano, poco innanzi cacciato della Terra, perchè voleva eſſerne Signore, havendo cento cavalieri dell'Arciveſcovo di Melano, e accolti altri cavalieri, e fanti a piè di ſua amiſtà; corrotto per moneta uno Notajo da San Miniato del Tedeſco, ch'era ſopra la guardia, e alcuno delle guardie, uno Venerdì notte ſpezzò una delle porti; e con tutta ſua gente entrò nella Terra, e fu in ſulla piazza, & levato il romore, Meſſer Nicolò ſuo conſorto Cavaliere di grande ardire, di preſente fu all'arme, e montato a cavallo con pochi compagni, ſubitamente ſenza attendere ajuto, fedì tra coſtoro. E (63) ravviligli sì forte, che non fecioно reſiſtenzia, ma volti in fuga Meſſer Jacopo s'uſcì della Terra con XXV. cavalieri, gli altri errando per la Terra. Deſtò il Popolo, furono preſi, che furono LXXV. cavalieri, & il Notajo con le guardie, de' quali venticinque ne furono impiccati col Notajo, e gli altri ſmozzicati. Monte Pulciano fu libero per queſta volta, ma cagione fu appreſſo della loro ſuggezzione, come ſeguendo ſi potrà trovare.

CAP. XL.

Come Fra Moriale fu aſſediato, e arrendeſſi al Re Luigi.

ERa rimaſo nel Regno della gente del Re d'Ungheria Caporale Meſſer Fra Moriale ſolo, il quale teneva la Città d'Averſa, e col Re diſimulava, non facendo guerra, e non rendendoli la Terra. Il Re vedendo ancora il Reame tenero ſotto la ſua ſignoria, e il Provenzale baldanzoſo, temeva di muovergli guerra, per eſſere più forte, e meglio ubbidito. Mandò per Meſſer Malateſta da Rimine con CCCC. cavalieri, e fecelo Vicario del Regno. Il quale cavalcando per lo Reame, perſeguitava i malfattori: e recava i Baroni & Comuni all'ubbidienza del Re, e a tutti faceva pagare la colta, e fare i ſervigj (64) feudatarj, e tenne per tutto i cammini aperti e ſicuri. E tornato a Napoli fece, che il Re mandò a Fra Moriale, che veniſſe a lui, e ſcuſandoſi, Meſſer Malateſta il fece citare più volte alla Corte della (65) Vicaria, e non comparendo di ſubito con la ſua gente, e con alquanta accolta del Regno, ſe n'andò ad Averſa, e nella Terra ſe n'entrò ſanza contaſto. Fra Moriale ſi rinchiuſe nello Caſtello con la ſua gente, nel quale haveva il ſuo arneſe, e il teſoro accolto delle prede e ruberie de' paeſani, e penſavaſi eſſere ſicuro, e potere con patti rendere il forte Caſtello al Re, quando a lui pareſſe, al modo di Meſſer Currado Lupo. Ma trovoſſi ingannato, che Meſſer Malateſta di preſente cinſe il Caſtello d'aſſedio, e appreſſo in pochi dì l'hebbe cinto di foſſo e di ſteccato per modo che nè entrare nè uſcire vi ſi potea, e dì e notte il faceva guardare di buona, e ſollecita guardia. E così il tenne ſtretto tutto il meſe di Dicembre, e vedendoſi Fra Mo-

(63) E inviligli. C. (65) Vicheria. C. R.
(64) feuditarii. C. R.

Moriale disperato di soccorso, trasse patto di rendere il Castello, havendo per suo bisogno (66) stretto solamente mille fiorini d'oro, salve le persone. E (67) per bonarità del Re così fu fatto, e uscito del Castello, rassegnato al Re il tesoro male guadagnato, dispettoso se n'andò a Roma, pensando alla vendetta del Re, e di Messer Malatesta. Come poi per grande, e fellonesco ardire gli venne fatto, come innanzi per gli tempi racconteremo. Il Castello, e la Città d'Aversa rimase al Re e l'ubbidienzia di tutto il Regno, e di catuno Barone per le operazioni di Messer Malatesta.

CAP. XLI.

Come i Fiorentini fornirono Lozzole.

ALl' uscita di Novembre del detto anno, i Fiorentini, havendo con battifolli stretto il Castello di (68) Lozzole per la foma gli Ubaldini, nel Podere, mandarono CC. cavalieri, e MD. masnadieri col Vicario di Mugello nell' alpe, e presono in sul giogo dell' alpe il Poggio di Malacoda, & quello di Vagliano, e fecionli guardare a' fanti a piè. I cavalieri con DC. masnadieri tennero i prati. E eletti C. buoni masnadieri condussono il fornimento con la salmeria. E rotti quegli del battifolle, che volieno contastare il passo, per forza gli rimisono dentro, e la roba condussono nel Castello. Certi villani del paese, pochi & male armati, con trenta femmine, che havieno con loro saliti in alcuna parte sopra Malacoda, gridavano contra a masnadieri ch' erano a quella guardia, e le femmine urlavano sanza arresto. I codardi masnadieri mandarono per soccorso al Vicario Messer Giovanni de gli Alberti, il quale vi mandò L. cavalieri, i quali si rimasono nella piaggia. Il Castello era fornito, e l'animo della gente codarda era di tornare in Mugello. Quei di Malacoda non vedendo venire soccorso, impauriti delle grida delle femmine, abbandonarono il poggio, fuggendo alla china. I fanti de gli Ubaldini, ch' erano LXX. per novero, gli cominciarono a seguire, e lasciaro i palvesi per essere più espediti. E le trenta femmine seguitavano, rinforzando le grida. All' hora tutta l'oste si mosse sanza attendere l'uno l'altro, dirupandosi e voltolandosi per le ripe. Il Vicario fu il primo, che portò la novella della rotta alla Scarperia. E l'altra parte de' masnadieri ch' erano a Vagliano, sentendo fuggito il Capitano, e cavalieri, e pedoni, de' prati, e di Malacoda, si diedono a fuggire sanza essere incalciati. I cento fanti che havieno fornito il Castello, sentendo fuggita l'oste d'ogni parte, vigorosamente stretti insieme, ed essendo quelli del battifolle usciti fuori contro a loro, per forza gli rimisono nel battifolle, e tornaronsi nel Castello, e di nuovo il riformirono di legne. E poi l'altro dì bene acconci, & avvisati alla loro difesa, se ne tornarono a salvamento, & de gli altri rimasono prigioni CXX. cavalieri, e più di III. cento pedoni; morti v'hebbe pochi. Questa fu più notabile fortuna, che gran fatto. E quì ha meritato d'essere notata per assemplo della mala condotta, che spesso i vinti fa vincitori, e i vincitori vinti. Nella nostra Città in questi tempi, di così fatti falli non si tenea ragione, e però spesso riceveva vituperoso gastigamento.

(66) stretto del suo tesoro solamente. C.
(67) E di bonarietà del Re. C.
(68) Lozzole degli Ubaldini. C. Lozzole per la forza degli Ubaldini. R.

CAP. XLII.

Maraviglie fatte a Roma per una folgore.

NOn sanza cagione di singulare ammirazione, vegnamo a fare memoria come a dì II. del mese di Decembre del detto anno, già il cielo sgravato da impituoso caldo solare, che suole nell' aria naturalmente generare folgori e tempeste; una disusata fortuna di venti, e di (69) tuoni turbò l'aria, e in quella tempesta una folgore cadde in Roma, e percosse il Campanile di Santo Piero, e abbattè la Cupola, e parte del Campanile, e tutte le grandi, e nobili campane, ch' erano in quello, fece cadere, e trovaronsi quasi tutte fondute in quello punto, come fossono colate nella fornace. Questa pare una favola a raccontare, ma fu manifesto a molti che 'l vidono, da cui ne havemmo chiara e vera testimonianza. E molti il recarono in segno, overo prodigio della seguente materia.

CAP. XLIII.

Come morì Papa Clemente Sesto, e di sue condizioni.

IN questi dì essendo malato Papa (70) Clemente VI. nella Città di Avignone in Provenza, d'una continua, onde era giaciuto sei dì; la notte vegnente la festa di Santo Niccola a dì V. di Decembre passò di questa vita, havendo tenuto il Papato anni VII., mesi . . . dì . . . Costui fu natio di Francia, e Arcivescovo di Ruem, e grande amico e protettore del Re Filippo di Francia, e per lui, innanzi al Papato, e poi che fu Papa, assai cose fece. E a Papa Giovanni venne per suo ambasciadore, e nella persona del detto Re promise e giurò, che farebbe il passaggio d'oltre mare. Costui fatto Papa non restò di fare quanto il detto Re seppe domandare, e molto scopertamente. Nella guerra, che hebbe col Re d'Inghilterra, prese la parte del Re di Francia, e assai vi consumò del tesoro di Santa Chiesa. Larghissimo Papa fu di dare i beneficj di Santa Chiesa, e tanti ne distribuì, aspettanti l'uno appresso l'altro, che non si trovava chi più ne domandasse sanza il beneficio dell' *Anteferri*. Il suo ostiere tenne alla Reale con apparecchiamento di nobili vivande, con grande tinello di Cavalieri, e Scudieri, con molti destrieri nella sua malistalla: e spesso cavalcava a suo diporto, e manteneva grande comitiva di Cavalieri, e Scudieri di sua roba. Molto si dilettò di fare grandi i suoi parenti, e grandi Baronaggi comperò loro in Francia. La Chiesa rifornì di più Cardinali suoi congiunti; e fecene de' sì giovani, e di sì dishonesta e dissoluta vita, che n'uscirono cose di grande abbominazione, e certi altri fece a richiesta del Re di Francia, fra i quali anche hebbe de' troppo giovani. A quello tempo non s'havea riguardo alla scienzia, o alle virtù. Bastava saziare l'appetito col Capello rosso: Huomo fu di convenevole scienzia, molto cavalleresco, poco religioso. Delle femmine, essendo Arcivescovo, non si guardò, ma trapassò il modo de' seculari giovani Baroni: e nel Papato non se ne seppe contenere, nè occultare: ma alle sue camere an-

(69) tronitui. C. troni. R.
(70) Clemento. C. R. *così sempre*.

andavano le grandi Dame, come i Prelati, e fra l'altre una Conteſſa di Torenna fu tanto in ſuo piacere, che per lei faceva gran parte delle grazie ſue. Quando era infermo le Dame il ſervivano, e governavano come congiunte parenti gli altri ſecolari. Il teſoro della Chieſa ſtribuì con larga mano. Delle Italiane diſcordie poco ſi curò, e l'impreſa fatta a ſua ſtanza contro a' Tiranni di Bologna, in ſul buono abbandonò. E della vergogna di Santa Chieſa non ſi fece coſcienza; ma per gli molti danari che l'Arciveſcovo di Milano largamente ſparſe ne' ſuoi parenti, e nel Re di Francia, ogni coſa gli perdonò, e intitolollo per la Chieſa Vicario di Bologna. Vacò la Chieſa XIII. dì. La Cometa negra pronoſticò la ſua morte, la folgore di Santo Piero a Roma, la ſua fama conſumata nel vile metallo.

CAP. XLIV.

Come fu fatto Papa Innocenzio Seſto.

DOpo la morte di Papa Clemente VI. i Cardinali rinchiuſi in Conclavi, ſentendo che il Re di Francia s'affrettava di venire a Vignone per havere Papa a ſua volontà, la qual coſa non gli poteva mancare, tanti Cardinali haveva a ſua ſtanza, e di ſuo Reame. Ma non oſtante che tutto il Collegio de' Cardinali foſſe ſtato volentieri al ſervigio del detto Re, tuttavia per riverenzia della libertà di Santa Chieſa, vollono innanzi havere fatto Papa di loro movimento, che a ſtanza del Re di Francia. E però di preſente preſono accordo tra loro, ed (71) eleſſono Papa il Cardinale di Oſtia natio di Limogi, il quale era ſtato Veſcovo di Chiaramonte, huomo di buona vita, e di non grande ſcienzia, e aſſai amico del Re di Francia. La ſua fama infra gli altri era di ſemplice e buona vita, e antico d'età. E (72) feceſi ne' Papali palagi di Vignone. A dì XXVIII. di Dicembre gli anni Domini MCCCLII. preſe l'ammanto di San Piero e la Corona del Regno, e ne' ſuoi principii ragionò d'ammendare le diſoneſtà della Corte, e fecene alcune buone Conſtitutioni, e feceſi chiamare Papa Innocenzio Seſto.

CAP. XLV.

Come uſcì di prigione il Prenze di Taranto, e Meſſer Luigi di Durazzo, e gli altri Reali, che teneva il Re d'Ungheria in prigione.

IN queſto anno del meſe di Novembre, eſſendo liberati di prigione Meſſer Ruberto Prenze di Taranto, e Meſſer Luigi di Durazzo dal Re d'Ungheria, ſe ne vennono a Vinegia. E ricevuto honore da quello Comune, ſe n'andarono a Trevigi, e ivi atteſono gli altri loro due fratelli Meſſer Filippo di Taranto, e Meſſer Ruberto di Durazzo. Il Re d'Ungheria volle, che i primi due Reali, eſſendo in loro libertà, faceſſono certe obligagioni, le quali non furono paleſi, ma certo fu, che a Trevigi vennero a loro ambaſciadori dal Re d'Ungheria, e che da loro preſono certe obligagioni. E per havere queſto tenne gli altri due fratelli tanto, che gli ambaſciadori furon da Trevigi tornati in Ungheria con le cautele publiche, di quello che gli havieno promeſſo, e all'hora furono (73) licenziati Meſſer Filippo di Durazzo, e Meſſer Ruberto di Taranto, e vennonſene a Trevigi a gli altri loro fratelli. E partiti di là ſe ne vennono a Ferrara, e appreſſo a Furlì, riceuti in catuna parte a grande honore. E ſtando in Romagna, mandarono a Firenze, per volere valicare nel Regno per la noſtra Città, e per lo noſtro Contado. Ove ſi penſavano potere venire confidentemente a grande honore. Certi Cittadini potenti parziali di ſetta cittadineſca, che all'hora reggieno il Comune, vietarono la loro venuta nella Città e'l paſſo per lo Contado, coſa incredibile a narrare, conſiderato l'antico e incorrotto amore di quella caſa Reale al noſtro Comune, e il ſangue loro, meſcolato con quello de' Cittadini di Firenze, ſparto nelle noſtre battaglie, in difenſione di quella Città, e hora vieta loro il paſſo per lo ſuo diſtretto, huomini uſciti di prigione ſanza arme, e ſanza comitiva. Io mi vergogno a ſcrivere che quello che'l noſtro Comune ſpeſſo concede a' nimici, foſſe vietato a coſtoro. Se'l Comune ci haveſſe fallato, ſarebbe deteſtabile coſa a trovare memoria di cotanta ingratitudine. Ma conſiderato la ſingulare vilezza delle cittadine ſette, figura della sfrenata tirannia, non è coſa maraviglioſa. I Reali non ſanza giuſta cagione ſdegnati preſono altra via, e capitarono a Roma.

CAP. XLVI.

Di novità ſtate in San Gimignano.

RIcordandoci de' due fratelli dicollati de gli Ardinghelli di San Gimignano, ci occorre come i loro conſorti tennono che fatto foſſe per operazione de' Salvucci di quella Terra, onde gli Ardinghelli detti, proveduti di ajuto di loro parenti, e amici a dì XX. di Dicembre del detto anno, levarono romor nella Terra. E ſeguitati dalla maggior parte del Popolo, corſono alle caſe de' Salvucci in sù la piazza della Pieve. E trovandoli ſprovèduti alla difeſa, ſanza fare reſiſtenzia furono cacciati di San Gimignano: le loro caſe rubate, e arſe, e di tutti i loro ſeguaci. E la Terra ch'era in guardia del Comune di Firenze, tennono per loro, temendo di non eſſere puniti del malificio commeſſo. I Salvucci cacciati co' loro ſeguaci il dì della Paſqua di Natale, ſe ne vennono a Firenze, domandando l'ajuto del Comune, ſotto la cui guardia erano rubati, e cacciati della loro Terra. Dall'altra parte gli Ardinghelli col titolo e con l'autorità del Comune, mandarono Ambaſciadori a Firenze dicendo, che havieno cacciati i Ghibellini di San Gimignano; e la Terra tenieno a honore del Comune di Firenze, e di parte Guelfa. E dove il Comune l'havea per piccolo tempo, la volieno dare per maggiore, ove delle coſe fatte non ſi faceſſe alcuna vendetta; e che i loro nimici non foſſono rimeſſi nella Terra. Il Comune tenne ſoſpeſo un pezzo cercando ſe modo v'haveſſe d'accordo. Ma continovo creſceva la mala diſpoſizione, diffidandoſi gli Ardinghelli e i loro ſeguaci d'havere rimeſſione di quello, che havieno commeſſo: e havieno d'intorno a loro di mali conſigliatori. Onde per la contumace, e per la impo-

(71) ed eleſſono in Papa. C. ed eleſſono a Papa. R.

(72) E feceſi coronare. C.

(73) licenziati i detti Meſſer Filippo di Taranto e Meſſer Ruberto di Durazzo. C. R.

potenzia poco appresso ne seguì la suggezzione di quella Terra, come al suo tempo racconteremo.

CAP. XLVII.

Come i Comuni di Toscana mandarono solenni Ambasciadori a Serezzana a trattar pace.

AVvegna che poca fede si prendesse ne' cominciamenti per li Fiorentini, e per gli altri Comuni di Toscana della pace con l'Arcivescovo di Milano, nondimeno havendo trattato prima co' Religiosi, e poi con abboccamento d'altri ambasciadori; e trovandosi convenienza alla pace, si ordinò più solenne ambasciata, di tutti i Comuni, i quali si convennono a Firenze, e in segreto si conferì la sustanzia de' patti; e il simigliante fece l'Arcivescovo co' suoi e co' gli Ambasciadori de' Ghibellini d'Italia, che concorrevano alla detta pace. E catuno Comune diede libertà a' suoi Ambasciadori di potere fermare la concordia. E poi il primo dì di Gennajo del detto anno, andarono a Serezzana per dare compimento alla detta pace.

CAP. XLVIII.

Di grandi tremuoti vennono in Toscana, e in altre parti.

ADì XXV. di Dicembre del detto anno in sul (74) vespro furono grandi terremuoti, i quali abbatterono al Borgo a San Sepolcro una parte delli edificj della Terra, con danno di bene cinquecento tra huomini, e femmine, e fanciulli morti. E la Rocca d'Elci in sù i confini tra Arezzo, e'l Borgo sobbissò, con que' viventi che v'erano a guardarla per l'Arcivescovo di Milano. E sollevati i tremuoti alquanti dì, poi adì trentuno del detto mese, la notte vegnente la (75) mattina di Calendi Gennajo sul mattino, rinnovellarono maggiori terremuoti. E alla detta Terra del Borgo furono sì terribili, che quasi tutti gli edificj di quella fece rovinare, nel cui scotimento per la notte, e per le rovine d'ogni parte, pochi ne poterono campare, fuggendosi ignudi nelli orti, e nelle piazze della Terra, e quasi la maggiore parte de' terrazzani e de' forestieri che v'erano, feciono delle case sepolture a' lacerati corpi; e molti magagnati & mezzi morti, stettono parecchi dì sanza ajuto sotto le travi e palchi, e altre concavità fatte dalle ruine. E assai ne morirono, che sarebbono campati se havessono havuto soccorso, le mura della Terra da ogni parte caddono, e di vero grande pietà fu a vedere (76) l'eccidio di cotanti Cristiani, involti in così aspro giudicio della loro morte, che fatto conto più di due mila huomini d'ogni sesso spirarono sotto quelle rovine. E non è da lasciare sanza memoria quello, che avvenne loro per essere sotto la tirannia: che per paura de' primi tremuoti, erano usciti della Terra e stavano a campo, e sarebbono campati, ma per tema della Terra Messer Piero Sacconi, e (77) Vieri da Faggiuola, col Vicario dell' Arcivescovo vi cavalcarono, e per forza costrinsono i terrazani, e i soldati a ritornare nella Terra. Alcuni favoleggiando dissono che questo fu singulare sentenzia di Dio, perochè costoro furono i primi in tutta Toscana, che

A diedono ricetto alla gente del gran Tiranno, Arcivescovo di Milano, in confusione de' loro circunstanti. E tutte le prede indebitamente tolte a' loro vicini, comperavano per niente, ingrassando e arricchendo di quelle indebitamente. Non havendo i detti terremuoti fatto alcuno danno in Toscana.

CAP. XLIX.

Come i Sanesi andaro a oste a Monte Pulciano.

ESsendo i Signori della Casa de' Cavalieri di Monte Pulciano divisi, e cacciati l'uno l'altro, come adietro è dimostrato, quegli ch'erano

B rimasi Signori, tenieno l'amistà de' Perugini; e li usciti quella de' Sanesi. Onde avvenne che i Sanesi volieno che la Terra tornasse al governamento del Popolo. E temendo coloro, che la reggieno per lo movimento de' Sanesi, si fortificarono con ajuto della gente d'arme de' Perugini. E per questo i Sanesi cominciarono a cavalcare sopra loro. E i terrazzani con le masnade de' Perugini e de' loro soldati, s'ajutavano francamente; facendo vergogna alla cavalleria de' Sanesi. E per questo presono sdegno contro a' Perugini. E del Comune di Firenze si dolsono, perchè richiesti a questa impresa non vollono contro a gli amici Guelfi dare loro ajuto. E tanto montò l'altezza dello sdegno de' Sanesi,

C che si fornirono di gente d'arme a piè e a cavallo, e misonsi all' assedio di Monte Pulciano, e quello continovarono infino al Maggio seguente MCCCLIII. e strinsollo con battifolli. I Perugini per non dispiacere a' Sanesi, ne ritrassono la gente loro. I Fiorentini, e' Perugini mandarono li Ambasciadori a trovare modo di pace e di concordia tra il Comune di Siena, e quello di Monte Pulciano, i quali vi dimorarono lungamente, innanzi che potessono recare le parti a concordia. E però che nel detto tempo altre cose occorsono, conviene per dare parte alloro alquanto soggiornare alla presente materia.

D

CAP. L.

Come Gualtieri Ubertini fu dicapitato.

DI questo medesimo mese di Dicembre fu preso in uno agguato da' soldati del Comune di Firenze, a Civitella del Vescovo d'Arezzo Gualtieri figliuolo di Bustaccio de gli Ubertini; giovane di grande fama, valoroso, e prò, & di grande aspetto, e seguito. Il quale per comandamento del Comune fu menato a Firenze credendosi campare. E trovandosi il bando generale di tutti quelli della Casa de gli Ubertini per la loro (78) rebellione, la Vigilia di Natale fu dicollato, di cui gli Ubertini ricevettono gran danno, però che troppo era gio-

E vane di buono aspetto. A costui fu tagliata la testa di rimpetto allo Spedale di Santo Nofrio, e messo il corpo nella cassa in due pezzi. E portandosi alla Chiesa di Santa Croce, venuto a piè del Campanile di quella Chiesa, per ispazio d'una saettata di balestro o più, il corpo si dibattè, e aperse le (79) congiunture della cassa con tanto dicrollamento, che a pena fu ritenuta che non cadde di collo alli huomini che'l portavano, cosa assai maravigliosa. Ma fu vera, e ma-

(74) Vespero. C. R.
(75) la mattina Calendi. C. R. (76) l'escidio. C. R.
(77) Orieri. C. Nieri. R. C. R.
(78) rubellione, la Vilia. (79) le giunture. C.

e manifeſta a molti, e noi l'havemmo da coloro che'l detto corpo nella detta caſſa portarono, huomini degni di fede.

C A P. LI.

Come il Duca d'Atene aſſediò Brandizio.

IN queſti dì havendo il Re Luigi fatta certa (80) richieſta de' Baroni del Regno; fra gli altri vi venne Meſſer Filippo della ripa di Brandizio, ricco d'havere, & di piccola nazione, da cui il Re con finte cagioni intendea trarre di molti danari. A coſtui fu rivelata la intenzione del Re, onde egli ſanza congio ſi ritornò in Puglia. Il Re fattolo da capo richiedere, per contumacia hebbe occaſione di farlo (81) bandire. Il Duca d'Atene, che con le ſue Terre gli era vicino per torgli il ſuo, e per potere ſotto la coverta di coſtui prendere Brandizio, ſe n'andò in Puglia, preſa licenzia di procacciare di recare al Fiſco i beni di coſtui, ch'era bandeggiato, raunò gente d'arme, e non ſappiendo il Re che procedeſſe per queſto modo, fece di ſuoi Franceſchi ed altri ſoldati CCCC. cavalieri, e MD. pedoni. E andò a oſte a Brandizio. I terrazzani vedendoſi queſta gente addoſſo improviſo, ſi maravigliarono forte, e conobbono il (82) fatto tiranneſco, & di preſente ſi unirono alla difeſa, e non lo laſciarono accoſtare alla Città. Puoſeſi a campo di fuori, e cominciò a correre, e fare preda per lo paeſe d'intorno. Sentendo queſto il Re Luigi ſi maravigliò del Duca, che faceva di ſuo (83) arbitrio quello, che non gli era commeſſo. E incontanente per lettera gli mandò comandando, che da Brandizio ſi doveſſe levare, ma poco valſono i ſui comandamenti, che (84) vi ſi fermò, credendoſi potere occupare quella Terra, con tiranneſca intenzione, ſopravenne la tornata del Prenze di Taranto, e il Re per farli honore ch' era d'età ſuo maggiore fratello, ſentita la volontà de' Cittadini, che havieno amore al Prenze, così aſſediata gliele (85) brivilegiò, e i Cittadini di concordia l'accettaro per loro Signore, & allora il Duca ſe ne levò da aſſedio.

C A P. LII.

Come i Perugini feciono pace co i Cortoneſi.

IN queſto verno ſentendoſi per la Italia a certo che la pace generale ſi dovea fare tra i Comuni di Toſcana, e l'Arciveſcovo di Milano, e i ſuoi aderenti Ghibellini, i Cortoneſi per moſtrare più liberalità a' Perugini, & il Comune di Perugia, per nonne obrigarſi al patto della generale pace, di concordia vollono pervenire a quella. E di buona volontà feciono pace tra loro. E vero che innanzi la pace, i Cortoneſi non fidandoſi de' Perugini, domandarono (86) ſolamente, & il Comune di Perugia, a (87) grande iſtanzia, richieſe il Comune di Firenze, che foſſe mallevadore per lui a' Signori, e al Comune di Cortona, di dieci mila marchi d'argento, che manterebbe a' Cortoneſi buona e leale pace. Il noſtro Comune moſſo alle richieſte di quello di Perugia, fece Sindaco
A un ſuo Cittadino, chiamato Otto Sapiti; e per lui fece il ſodamento, e l'obbrigagione predetta a' Signori, & al Comune di Cortona (88) liberalmente, come i Perugini ſeppono diviſare.

C A P. LIII.

Come il Popolo di Gajeta uccisono XII. loro Cittadini per la careſtia, che havieno.

ANcora lo ſtato dello ſviato Regno non era queto dalla fortuna in debito reggimento. Et eſſendo queſto anno generale careſtia in
B Italia, il minuto Popolo di (89) Gajeta, havendo invidia a' buoni, e ricchi Cittadini mercatanti di quella Città, del meſe di Dicembre del detto anno, ſi moſſono a furore, e preſono l'arme, e furioſi corſono per la Terra, e intenzione d'uccidere quanti trovare poteſſono de' loro maggiori. E in quello empito uccisono dodici de' migliori che trovarono ſanza alcuna miſericordia grandi, e honeſti, e buoni mercatanti; gli altri ſi fuggirono, e rinchiuſono in luoghi, ove il furore del Popolo non ſi potè ſtendere. Il Re Luigi havendo inteſa queſta iniquità, vi cavalcò in perſona, con gente d'arme, per farne giuſtizia. E giunto in Gajeta fece inquiſizione di queſto fatto; la coſa fu ſcuſata per la
C furia d'alquanti. E furonne preſi e giuſtiziati de' meno poſſenti; degli altri ſi fece compoſizione di moneta, e chi fu morto, s'hebbe il danno. E (90) la Corte pervertì, & racquietà la coſa, il Re gli ordinò, e poi ſi ritornò a Napoli.

C A P. LIV.

Come il Papa volle trattare pace da' Genoveſi a' Viniziani, e non potè.

IN queſto medeſimo verno Papa Innocentio mandò al Comune di Genova, e a quello di Vinegia, che mandaſſono a lui gli Ambaſcia-
D dori, ch'erano ſtati a Papa Clemente ſuo anteceſſore a trattare della loro pace; & per la morte ſopravenuta del detto Papa, ſe n'erano partiti ſanza eſſere d'accordo, però ch' egli intendeva di metterli in pace (91) giuſta ſuo potere. I Genoveſi non vollono tornare a Corte, nè entrare in trattato di pace co' Viniziani, anzi ordinarono lega, e compagnia col Re d'Ungheria contro a' Viniziani. Et il detto Re havendo promeſſa compagnia co' Genoveſi, mandò a (92) Vinegia al Comune che gli doveſſe reſtituire Giara, l'altre Città, e Terre, che havieno occupate del ſuo Reame nella Schiavonia. I Viniziani feciono agli Ambaſciadori quella ſavia riſpoſta, che ſeppono; facendoſi tra loro beffe della ſua domanda. Nondimeno non
E ſanza paura, e con molta ſollicitudine, e con grande ſpendio fornirono a doppio (oltre all' uſato) tutte le Città, che tenieno in quella marina.

CAP.

(80) richeſta. C. R.
(81) forbandire. C.
(82) l'atto. C.
(83) albitrio. C. R.
(84) che vi ſi affermò. C. R.
(85) privilegiò. C.
(86) ſodamento. C. ſodamenti. R.
(87) con grande ſtanza. C.
(88) liberamente. C. R.
(89) Gaeta. C. R. *così altrove.*
(90) E la Corte proventi; e racquetata. C. R.
(91) giuſto ſuo podere. C. R.
(92) a Vinegia a domandare al Comune che gli voleſſe riſtituire Giadra, e. C. R.

CAP. LV.

Come i Fiorentini hoſteggiaro a San Gimignano e fecionli ubbidire.

ADdietro è narrato, come quelli che reggeano San Gimignano, tenieno trattato col Comune di Firenze, ma non fidandoſi, non ſi potieno per lo Comune riducere a fermezza. E il Comune temendo che in queſta (93) vagillazione peggio non ne ſeguiſſe; del meſe di Febrajo del detto anno vi mandò Meſſer Paulo Vajani di Roma, all'hora Podeſtà di Firenze con ſecento cavalieri, e con grande popolo. I quali giunti intorno alla Terra, e non havendo riſpoſta da quelli dentro, a volontà del noſtro Comune vi ſi miſono a campo; e cominciarono a dare il guaſto; ma però alcuno San Gimignagneſe, o loro gente d'arme, non uſcirono fuori per fare alcuna reſiſtenzia, o altra viſta. Ma dopo il ricevuto danno, vennono alla concordia, che il Comune di Firenze doveſſe fare la pace tra loro, e gli uſciti. E che dall'hora gli uſciti haveſſono i frutti de' loro beni, ma doveſſono ſtare fuori della Terra ſei meſi. E fatta la pace tra gli Ardinghelli, e i Salvucci, per lo Comune di Firenze, come detto è, poteſſono tornare nella Terra: E che il Comune di Firenze oltre al termine de' tre anni, che ne dovea havere la guardia, anche la haveſſe cinque anni; e che per patto vi teneſſe LXXV. cavalieri col Capitano della guardia alle loro ſpeſe. E fatto il decreto e le cautele per (94) il loro conſiglio, e ricevuto il Capitano con la ſua compagnia, l'oſte ſe ne tornò a Firenze.

CAP. LVI.

Come in Italia fu generale careſtia.

IN queſto anno fu generale careſtia per tutta Italia. In Firenze cominciò di ricolta a valere lo ſtajo del grano ſoldi XL. di libre LII. lo ſtajo, e in queſto preggio ſtette parecchi meſi. Poi venne montando tanto, che andò in lire cinque lo ſtajo i grani cattivi e di mal peſo; le fave in lire tre lo ſtajo, e così i mochi, e le veccie; il panico in ſoldi quarantacinque e cinquanta, e la ſaggina in ſoldi trenta e trentacinque. Il vino di vendemmia valſe il cogno fiorini ſei d'oro il più vile, e otto, e dieci il migliore, e montò in fiorini XV. il cogno. La carne del Porco ſanza gabella lire XI. il centinajo, e il Caſtrone denari XXVIII. e XXX. la libra tutto l'anno: Vitella di latte valſe denari XXX. in XL. la (95) libra, l'Uovo denari cinque e ſei l'uno, l'Oglio lire V. & mezzo in VI. l'Orcio di libre LXXXV. l'Orcio: Tutti erbaggi furono in ſomma careſtia, e in queſto tempo valeva il fiorino dell'oro lire tre ſoldi otto di pic. Tutti (96) Panni da veſtire di lana, e di lino, e di ſeta, furono in notabile careſtia, e così il calzamento. E bene che habbiamo fatto conto di Firenze, in queſto anno fu tenuto per tutta Italia, che Firenze haveſſe così buono mercato comunalmente, come alcuna altra Terra. Ed è da notare, che di così grande e diſuſata careſtia, il minuto Popolo di Firenze non parve che ſe ne curaſſe, e così di più altre

A Terre; e queſto avvenne perchè tutti erano ricchi e de' loro meſtieri guadagnavano ingordamente; più erano pronti a comperare, e a vivere delle migliori coſe, non oſtante la careſtia, e più ne davano per haverle innanzi, chè i più antichi, e ricchi Cittadini, coſa ſconvenevole e maraviglioſa a raccontare. Ma di continua veduta ne poſſiamo fare chiara teſtimonianza. E quello ch' altri tempi innanzi alla generale mortalità ſarebbe ſtato tomolto di Popolo incomportabile; in queſto anno continovo improntitudine, & calca del minuto Popolo fu nella noſtra Città ad havere le coſe innanzi a' maggiori, e di darne più che gli altri. E così feſteggiava, e veſtia, e convitava il minuto Popolo, come foſſono in ſomma dovizia e abbon-
B danzia d'ogni bene.

CAP. LVII.

Come i Romani uccisono colle pietre Bertoldo degli Orſini, il loro Senatore.

SEnatori di Roma erano il Conte Bertoldo degli Orſini, e Stefanello della Colonna. E dal Popolo erano infamati, d'havere venduta la tratta, e laſciato trarre il grano della loro maremma. E queſto era fatto per loro, non penſando che 'l grano andaſſe in così alta careſtia. In Campidoglio ſi faceva il mercato, adì XV.
C di Febrajo del detto anno; e là sù habitavano i Senatori, e accoltoviſi grande Popolo per comperare del grano, e trovandovene poco, e molto caro, corſono a furore al Palagio de' Senatori colle pietre in mano. Stefanello, ch' era giovane, fu accorto, innanzi che 'l Popol multiplicaſſe al palagio col furore; e fuggiſſi per una porta di dietro, e ſalvò la perſona; Il Conte Bertoldo fu più tardo, e volendoſi fuggire fu ſoppreſo dal furore di quello Popolo; e colle pietre lapidato, e morto; e tante gliene gittarono addoſſo, acciò che catuno foſſe partefice a quella vendetta, che bene due braccia s'alzò la Mora delle pietre ſopra il corpo morto del loro Senatore. E fatto queſto parve che
D il (97) Popolo comportaſſe la careſtia più dolcemente.

CAP. LVIII.

Come fu tagliata la teſta a Bordone de' Bordoni.

IN queſti dì del meſe di Febrajo ſopradetto eſſendo Podeſtà di Firenze Meſſer Paolo de' Vajani di Roma, huomo aſpro e rigido nella giuſtizia, havendo preſa informazione di mala fama contro a Bordone, figliuolo che fu di Chele Bordoni, antico, e potente, e grande popolano di Firenze; eſſendo queſto giovane ſopra gli altri leggiadro, e di grande pompa,
E il fece pigliare per ladro, apponendogli molti furti, e tutti per martorio glieli fece confeſſare. I ſuoi conſorti ch' erano in grande ſtato in Comune co' Priori, e co' Collegj il difendeano, e non pareva loro che il Podeſtà il doveſſe condannare a morte. Il mormorio del Popolo minuto era contro a lui, e 'l Podeſtà non ſi volea muovere ad alcuno priego de' Signori. Onde avvenne per male conſiglio, che' Priori, acciò che 'l Podeſtà non poteſſe fare uficio, caſſaro-

(93) vacillazione. C. R.
(94) per li loro conſigli. C. R.
(95) la libbra tutto l'anno. Il bue da XX. in XXIV. danari la libbra. L'uovo. C.
(96) drappi. C. R.
(97) il Popolo comportò. C. R.

sarono tutta la sua famiglia. Costui più innacerbito lasciò la bacchetta della sua Podesteria a' Priori, e tornossi al palagio, come privato huomo. Il mormorio si levò grande per la Città contro a' Priori. E parendo loro havere fatto male, con ogni preghiera cercarono di poterlo ritenere. Ma lo astuto Romano, sentendo sommosso il Popolo, la notte montò a cavallo, e andossene a Siena. Il Popolo sentendolo partito, quasi come Comunità rotta, trassono al palagio de' Priori, e a quello della Podestà. E dogliensi, dicendo che i potenti Cittadini, che facevano i grandi mali, non voleano che fossono puniti; E i piccoli e impotenti Cittadini (98) d'ogni piccolo fallo erano impiccati, & ismozzicati, e dicollati. E per questa novità fu la Città in grande (99) sommovimento, operandosi l'animosità delle Sette. I Signori vedendo la Città a cotal condizione, di subito li mandarono Ambasciadori, con fiorini due mila e cinquecento d'oro, che gli diedono per suoi interessi; e fecerlo ritornare, e ritornato per grazia, fece dicollare Bordone, e il Popolo fu racchetato.

CAP. LIX.

Come si publicò la pace dell' Arcivescovo, e i Comuni di Toscana.

GLi Ambasciadori de' Comuni di Toscana, che furono mandati a Sarezzana per fermare la pace coll' Arcivescovo di Milano, e co' suoi aderenti Ghibellini di Toscana d'Italia, trovaron la materia sì acconcia (eziandio contro alla speranza) che di presente vi dierono fermezza, del mese di Marzo MCCCLII. Appresso il primo dì d'Aprile MCCCLIII. si piuvicò in parlamento di tutto il Popolo; E quanto che catuno disiderasse pace per cagione di riposo, e di fuggire spesa; niuna festa se ne fece; nè niuno rallegramento nel Popolo se ne vide: Quasi istimando catuno la pace del potente Tiranno, troppo vicino, essere più nel suo albitrio sottoposta a inganno, chè a fermezza di certo riposo. Nella pace in sustanzia si contenne: *Che generale, e perpetua pace sia tra l'Arcivescovo di Milano, e tutte le sue Città, & distrettuali, e tutti coloro, che con lui furono nella guerra contro a' Fiorentini, & Perugini, e Sanesi, e loro distrettuali, Pistolesi, e Aretini, e altri simiglianti, tutti da catuna parte, e aderenti loro, debbino osservare buona, & leale pace. E l'Arcivescovo è tenuto di mettere in mano comune la Sambuca, e 'l Sambucone; e fatto questo il Comune di Firenze, uno mese appresso, debba disfare la Rocca di Monte Gemmoli; con patto che disfatta, debba rihavere le dette Castella dipositate, e il detto Monte Gemmoli non si debba per alcuna parte* (100) *reedificare; e che i Fiorentini debbano rendere Lozzole a gli Ubaldini, e l'Arcivescovo, Piteccio, e l'altre tenute di Pistolesi. E che il Comune di Firenze debba trarre di bando tutti coloro, che fossono sbandeggiati per la detta guerra. E chiunche fosse dichiarato aderente del detto Arcivescovo*, (patto assai pregno, doppio, e poco accetto). La cui dichiarazione fu commessa a Lotto, e a Franceschino Gambacorti di Pisa, mezzani di questa pace. Questo fu assai lieve legame di pace, avvegna che ci si stipulasse pena fiorini dugento mila d'oro. Ma per la grandezza del Signore di Milano, e per la poterzia de' tre Comuni, che non si avvilivano per lui, rimase contenta catuna parte al legame del titolo della pace, sanza altra sicurtà di mandare, o prendere.

CAP. LX.

Lo inganno ricevette il Comune di Firenze dalli sbanditi.

IL Comune di Firenze in questo fatto de gli sbanditi fu ingannato da' suoi medesimi ambasciadori, de' quali niuno si potè incolpare, che erano secolari, e huomini che non sapieno quello che' titoli de'Giudici portassono, e a loro non se ne aspettava alcuna cosa, ma incolpato ne fu un savio Giudice di legge, e grande Avvocato, chiamato Messer Niccola Lapi, di lieve nazione, e sospetto a parte. Ma per la sua scienzia il Comune gli commise l'ordinazione delle scritture per non essere ingannato. Costui lasciò ne' patti uno Capitolo non promesso, nè pensato, per lo quale tutti li sbanditi, e rubelli del Comune di Firenze potieno essere ribanditi, e ristituiti ne' loro beni. Così de gli altri Comuni di Toscana. E il pertugio di questo titolo fu, che a' patti s'aggiunse, che tutti gli aderenti, coerenti, e seguaci di Messer Carlino Tedici, & de' Consorti ribelli di Pistoja, dovessono essere ribanditi, e restituiti ne' beni, da qualunque bando o condannagione, che havessono dal Comune di Pistoja. E questa fu la intenzione vera: ma arrotto fu & di Firenze, e di Perugia, e di Siena, e dell' altre Terre di Toscana; salvo chi havesse havuto bando nel tempo della guerra, essendo all' ubbidienza del Comune di Pistoja: bando enorme e non parziale. Quì si comprese la malizia di questo fallo; se per errore fu commesso, grande vergogna fu al savio Avvocato; se per malizia, meritò grande pena, però che sotto questo titolo, Messer Carlo faceva suo aderente, cui egli voleva, & Franceschino, & Lotto gli dichiaravano, e 'l Savio consigliava, e 'l Notajo ch' era sopra ciò, cancellava. E havevane già dichiarati più di II. mila, e cancellati da CCC. Et era una mercatanzia tra tutti di grande guadagno, ma di maggiore danno e vergogna del nostro Comune, e molto se ne dolevano i Cittadini. Ma gli autori del fatto, con mettere paura di non conturbare la pace, ogni lingua acchetavano, e le borse si empievano. E procedendo a voto il primo fallo: un' altro se n'arrose per l'Avvocato già detto, contro al beneficio (2) ricorso a utilità della patria, che i dichiaratori da Pisa haveano mandato a Firenze intorno di XVI. dichiaragioni fatte nel principio in diversi dì, acciò che a Firenze fossono per lo Notajo diputato sopra ciò, cancellati di bando. Le dichiaragioni furono portate al detto Messer Nicola Lapi, il quale vide, che per l'ordine de' patti non se ne poteva cancellare per ragione più chè quelli ch' erano dichiarati per lo primo dì. E da quel dì innanzi il Comune di Firenze era libero della sua promessa. Costui di presente la rimandò a dietro, e scrisse che non valeano dichiaragioni, che facessono separate in diversi dì, e per questo avvenne, che poi quelle si feciono, e che si mossono a fare in diversi e lunghi tempi, poi le riducevano a essere fatte quel

(98) d'ogni piccoli falli. C. R.

(99) smovimento. C. R.

(100) redificare. C.

(1) Carlino. C. R.

(2) incorso. C.

quel primo dì, che gli cominciarono a dichiarare, commettendo in queſto proceſſo frode, e facendo fare tutte le carte falſe, che furono più di CCC. quelle che ſi recarono a cancellare. Di cotali falli il Comune s'avvedeva e doleva, ma le preghiere, e gli amici non laſciavano al Comune fare giuſtizia in queſti tempi. Ma de' mali principii rieſce ſpeſſe volte mal frutto. Come in parte uſcì di queſto, ſecondo che appreſſo diviſeremo, mutando un poco noſtro ordine di travalicare il tempo, per imporre fine a queſta materia.

CAP. LXI.

Di queſta medeſima materia.

AVvenne valicato l'anno predetto che da queſta corrotta radice procedette una corruzzione, che terminò la cauſa, e la vita del Notajo a ciò diputato; e d'uno Giudice che haveva cominciato a paſcerſi ſopra queſta carogna. A Ser Franceſco di Ser Roſſo Notajo di grande autorità, che haveva procurato queſto uficio, fu portata carta d'una dichiarazione d'uno (3) Ghiandone di Chiovo Machiavelli condannato, huomo infame & di mala condizione. Del nome e del ſopranome di coſtui erano rimaſe certe lettere, il meſe, e l'altre raſe, e ſottilmente per ſimigliante lettere rimeſſe, e con molta inſtanzia per alcuni ſuoi conſorti, e alcuno (4) amico all'hora de' Priori, fu ſtretto Ser Franceſco a cancellarlo, e Meſſer Corbizzeſco Giudice da Poggibonizi a conſigliarlo. I quali più volenteroſi al ſervigio, chè ſtretti a conoſcer la malizia che appariva nella carta, bene che tutta pareſſe una lettera, il Savio conſigliò, e il Notajo cancellò. E ſentendoſi la diliberagione di coſtui a Piſa, Franceſchino Gambacorta ſcriſſe a' Signori, ſcuſandoſi, che coſtui per la ſua infamia mai non haveva voluto dichiarare. Onde preſo il Notajo, e appreſſo il Giudice (5) per il Marcheſe dal Monte, valente Podeſtà di Firenze, dopo lunga diſcettazione, e combattimento di Cittadini, e d'immunità di privilegio, che haveva Ser Franceſco, Mercoledì a dì XXI. di Maggio MCCCLIV. havendogli condannati al fuoco, per grazia commutò la pena, e con le mitere in capo gli fece dicollare. Per la morte di Ser Franceſco mancò il potere cancellare; e mancato queſto ſi (6) rimaſe il dichiarare, e il Comune dimenticò gli altri falli per queſta cagione, e per troppa manſuetudine.

CAP. LXII.

Come Meſſer Piero Sacconi de' Tarlati tentò di fare grande preda innanzi che foſſe bandita la pace.

MEſſer Piero Sacconi de' Tarlati, che haveva in Bibbiena delle maſnade dell' Arciveſcovo di Milano, ſentendo ferma la pace, innanzi ch' ella ſi bandiſſe, come volpe vecchia, accolſe gente quanta ne potè havere a piè e a cavallo, e ſapendo che i villani del Contado d'Arezzo per la novella della pace s'aſſicuravano con le beſtie a' campi, ſubitamente cavalcò il Contado d'Arezzo in fino a Laterina, accogliendo il beſtiame, e mettendoſi la preda innanzi. I paeſani ſtormeggiando da (7) ogni parte s'accolſono a' paſſi, e feciono tanto che per campare le perſone, i cavalieri, e i maſnadieri abbandonarono la preda, e con vergogna tornarono a Bibbiena. E per ſimil modo in queſti medeſimi dì i ſoldati del Biſcione, ch' erano a Monte Carelli col Conte Tano, corſono in Mugello per fare preda, innanzi che la pace foſſe publicata. Il Vicario della Scarperia co' ſoldati de' Fiorentini gli cacciarono de' campi fino a Monte Carelli. Queſte cavalcate non erano degne di memoria, ma (8) per eſempio a' Popoli, che non ſono offenditori, che almeno ſi guardino, acciò che non incorrano nello antico proverbio, che dice: *Tra la pace, e la triegua, guai a chi la lieva.*

CAP. LXIII.

Come il corpo di Meſſer Lorenzo Acciajuoli fu recato del Regno a Firenze, e ſepellito a Monte Aguto a Certoſa honoratamente.

TOgliendone la quiete della pace materia da ſcrivere, forſe alcuna ſcuſa ci fa a raccontare quello che ora iſcriveremo di privata novità. Meſſer Nicola Acciajuoli di Firenze, grande Siniſcalco del Reame di Sicilia, Governatore del Re Luigi haveva uno figliuolo primogenito, Cavaliere, e grande Barone. Appartenendogli la (9) moglie della Caſa di Sanſeverino, giovane provato in arme, adorno di (10) begli coſtumi, grazioſo, e di grande aſpetto. Coſtui, come a Dio piacque, innanzi al tempo, all' aſpetto de gli huomini, rendè l'anima a Dio, e morì nel Regno in aſſenzia del padre. Ed eſſendogli annunziata la morte a Gaeta di cotanto caro e diletto figliuolo, il magnanimo riſtrinſe il dolore dentro, ſanza mutare aſpetto con molta patienzia, & con habito ornato di grandi virtù comportò la morte del caro figliuolo, dicendo: *Io era certo, che doveva morire, e che credeva, che Iddio haveſſe eletto il tempo di più ſalute dell' anima ſua.* E havendo egli grande devozione al nobile (11) Moniſterio, edificato a ſua ſtanza il ſul poggio di Monte Aguto, poſto tra la Greve e l'Ema, preſſo alla Città di Firenze a due miglia, il quale ſi chiama il Moniſtero dell'Ordine di Certoſa, quivi mandò con grande comitiva, e ſpeſa a ſoppellire il corpo del figliuolo, e recato prima a Firenze, & fatti gli ornamenti più che militari, e invitati per li ſuoi conſorti tutti i buoni cittadini, adì VII. d'Aprile (12) MCCCLIV. fu portato alla ſepoltura in una bara Cavalleresca, con due grandi deſtrieri l'uno dinanzi, e l'altro di dietro, (13) coperti di zendado con l'arme de gli Acciajuoli, e la bara, ov'era la caſſa col corpo, era coverta con fini drappi e baldacchini di ſeta, e d'oro, e di ſopreſſi velluto chermiſſi fine, e in sù i cavagli gli Scudieri veſtiti a nero, che (14) guidavano i cavagli con la bara, e innanzi alla bara havea ſette

(3) Ghiandone de' Machiavelli. C.
(4) loro amico allora all' ufizio de' Priori. C.
(5) per lo Marcheſe. C.
(6) ſi rimaſono i dichiarati, e coloro, che erano a dichiarare. C.
(7) da ogni parte ſi avviddono del baratto, e d'ogni parte ſi accolſono. C.
(8) acconſentimolo per dare eſempio. C.
(9) la moglie promeſſa. C. R.
(10) di be' coſtumi. C.
(11) Moniſtero. C. Monaſterio. R.
(12) MCCCLIII. R.
(13) covertati. C.
(14) guidavano la bara. C.

ſette (15) Scudieri in sù ſette grandi deſtrieri, tutti coperti infino a terra, innanzi con l'arme d'argento battuto de gli Acciajuoli; i due primi, catuno portava uno (16) cimiere: il terzo portava lo ſtendale, e gli altri quattro ſeguenti catuno una grande e larga bandiera tutta di quella arme con le targhe rilevate; nel campo azzurro un Leone rampante bianco com'è la detta arme. Con grande novero di doppieri dinanzi, e intorno al corpo, coſa magnifica a ogni Barone, eziandio ſe foſſe della Caſa Reale. I grandi e (17) horrevoli cittadini di Firenze accompagnarono il corpo in fino alla Porta di San Piero Gattolino, e poi gran parte montati a cavallo andarono col corpo infino al Moniſtero, e gli altri ſi tornarono a caſa. Habbiamo fatta queſta memoria, perchè fu nuova e diſuſata alla noſtra Città, e magnifica all' autore di quella, che più di cinque mila Fiorini d'oro montò la ſpeſa.

CAP. LXIV.

Come ſi fè l'accordo da' Saneſi a Monte Pulciano.

I Saneſi havendo voglia di vincere Monte Pulciano, eſſendovi ſtati ad aſſedio lungamente, vi puoſono uno gran battifolle molto da preſſo. Nella Terra (18) havieno buone maſnade di cavalieri & di maſnadieri, i quali ſpeſſo havrebbono danneggiati i Saneſi, ſe (19) foſſono ſtati laſciati guerreggiare; ma come è detto addietro, eſſendo l'una parte, e l'altra Guelfi, & amici de' Fiorentini, e de' Perugini, eſſendo (20) con catuno gli Ambaſciadori de' detti Comuni nel campo, e (21) nella Terra & bene che foſſe molto malagevole, in fine gli recarono a queſta concordia, che la Terra rimaneſſe al governamento del Popolo, e ſteſſe XX. anni nella guardia del Comune di Siena, tenendovi uno Capitano di guardia con XV. cavalieri, e con XX. fanti, havendo in ſua ſignoria una delle Porte della Terra, e una campana. E che i Saneſi doveſſono dare contanti, infra certo termine, a Meſſer Nicolò de' Cavalieri per riſtoro delle ſpeſe fatte, Fiorini VI. mila d'oro; e doveſſe ſtare X. anni con immunità perſonale e reale in quella ſua Terra. E a Meſſer Jacopo de' Cavalieri, che n'era fuori, doveſſono dare Fiorini tre mila d'oro, e rihavere le rendite de' ſuoi beni, per lo quale accordo i due Comuni per loro Sindacato furon mallevadori. E fatto queſto adì 11. di Maggio del detto anno, i detti Saneſi preſono la guardia ordinata, e levarſi da campo, e (22) rifornita la Terra allegri con bella e buona pace ſi tornarono a Siena, grati del beneficio ricevuto da' due Comuni, come (23) l'operazione di corrotta fede appreſſo ſi dimoſtrerà.

CAP. LXV.

D'una notabile grandine, venuta in Lombardia, & d'altro.

A Dì VII. del meſe di Maggio del detto anno, turbato il tempo, con ravvolto enfiamen-
A to di nuvoli, riſtretta la materia humida da' venti d'ogni parte, con diſordinato empito ſopra la Città, e parte del Contado di Chermona, ruppe, mandando ſopra quella pietre sformate di grandine, la quale, cui trovò alla ſcoperta huomini e femmine, percotendo gli ucciſe. E la Città premette sì forte, che tutte (24) le coprirture de' tetti ruppe, e macinò ſanza rimedio con grandiſſimo danno de' cittadini. E le pietre della grandine, ch'erano maggiori, ſi trovarono di peſo di libre otto, oncie 3., e le minori erano d'una libra di peſo. In queſto medeſimo tempo l'Arciveſcovo di Milano mandò per fare redificare le mura, e le caſe del Borgo a S. Sipolcro, rovinate e guaſte per gli (25) tremuoti, CCC.
B maeſtri. I Borghigiani rimaſi in vita, erano tutti ricchi ſopra modo, per le eredità de' morti, e per gli ſconci guadagni delle prede de' loro vicini, condotte al Borgo, e perchè a' ſoldati (26) havieno venduto caro la loro vittuaglia e gli altri arneſi. E però venuti i maeſtri cominciarono a edificare le caſe, e palagi, e a fare troppo più nobili, e più belli abituri che prima non aveano, ma poco poterono edificare, che la Terra mutò ſtato, come appreſſo nel ſuo tempo racconteremo.

CAP. LXVI.

Come ſotto le triegue procedettono le coſe
C *in Francia.*

E Sſendo alcuno tempo durate le triegue tra il Re di Francia & quello d'Inghilterra, infra il detto tempo alquante Terre in (27) Bertagna, e alcuna in Guaſcogna, che ſi tenieno per lo Re di Francia, per ingegno e per malizioſo ſommovimento ſi (28) recarono dalla parte del Re d'Inghilterra. Per la qual coſa turbato il Re di Francia, fece bandire la guerra per tutto il ſuo Reame, e a ciò lo 'nduſſe, non meno certi trattati ſcoperti contro della ſua perſona, chè baratti di quelle Terre. E fatto queſto del meſe di Maggio del detto anno, il Cardinale di Bologna, & gli altri Prelati & Baroni, che trat-
D tavano la pace, ſi miſono al riparo; e tanto operarono, che rifeciono triegua tra i detti Re: E ſtando le coſe di là in ſucceſſioni di triegue non accaddono in lungo tempo coſe notevoli in que' paeſi.

CAP. LXVII.

Come i Genoveſi ſpregiarono la pace de' Viniziani, e ordinarono loro l'armata.

T Ornando noſtra materia a' fatti de' Genoveſi e de' Viniziani in queſto primo tempo del detto anno, i Genoveſi levarono lo ſtendale di LX. galee, le quali incontanente cominciarono
E ad armare, e per la compagnia che havieno fatta col Re d'Ungheria contro a' Viniziani, vi aggiunſono l'arme del detto Re; e intendieno, che come foſſono con la loro armata in mare, che 'l detto Re haveſſe in Iſchiavonia i ſuoi Ungheri, a fare guerra per terra a' Viniziani, come ha-

(15) ſcudieri veſtiti a nero ſopra ſette, tutti coperti infino a terra di zendadi coll' arme. C.
(16) una cimiera. C.
(17) onorevoli. C.
(18) avea. C. R.
(19) ſe foſſono laſciati. C. R.
(20) eſſendo continuo. C.
(21) nella terra per accordargli, non laſciavano inacerbire la guerra, e benchè. C.
(22) e riformata. C.
(23) l'operazioni di corrotta fede appreſſo ſi dimoſtrarono. C. appreſſo dimoſtreranno. R.
(24) coperture. C.
(25) terremuoti. C. lo tremuoto. R.
(26) al continovo avieno venduto. R. aveano continuo venduto. C.
(27) Bertagna e alcune. C. R.
(28) s'arrecaro. C.

havea promesso. Et certe galee che havieno all'hora in concio d'arme, mandarono improviso nel Golfo a' Viniziani, le quali feciono in quello grave danno di rubare molti legni, che vi trovarono; traendone d'havere sottile, e profondando i legni in mare. Et con due loro galee sottili bene armate valicarono San Nicolò del lido, ed entrarono nel Canale grande, e nella Città saettarono molti verrettoni. E tornandosi addietro, le galee della guardia del Golfo, ch'erano per novero più chè le Genovesi, potendosi abboccare con loro, non hebbono ardimento, e la paura del Re d'Ungheria gl'impacciava forte, più chè de' Genovesi, per tema che non rabboccasse loro addosso la sua grande potenzia. Le galee Genovesi non havendo contasto, s'uscirono del Golfo, e andarono al loro viaggio, havendo fatto gran vergogna a' Viniziani.

CAP. LXVIII.

Come i Viniziani si provvidono.

IL Comune di Vinegia sentendo l'armata di Genovesi, e le minaccie del Re d'Ungheria; e non volendoli rendere le Terre marine della Schiavonia, conobbono che la (29) nicistà gli strignea a trovar modo di difendersi per mare e per terra. E però guernite le loro Terre per la difesa con grande e buona provisione, mandarono solenne ambasciata allo'mperadore, pregandolo che procacciasse in loro servigio, che il Re d'Ungheria non movesse loro guerra a stanza de' Genovesi; e un'altra ambasciata mandarono in Catalogna al Re di Araona, a fare lega e compagnia con lui, acciò ch'egli armasse colloro contro a i Genovesi, e in catuna parte hebbono prosperamente la loro intenzione; che lo Imperadore ritenne a sua preghiera il Re d'Ungheria dal muovere guerra a' Viniziani, non sanza alcuna speranza d'accordo in processo di tempo. I Catalani aontati della isconfitta ricevuta co i Viniziani da' Genovesi in Gostantinopoli, lievemente si recarono per animo di vendetta a fare la volontà de' Viniziani; e di presente misono opera d'armare XXX. galee al loro soldo, e XX. alle spese del Comune di Vinegia; e i Viniziani n'armarono altre XX. a Vinegia. E catuna parte sollecitava sua armata, per essere prima in mare. I Genovesi, per la vittoria havuta sopra loro, dispettando, e avilendo i nimici; e i Catalani, e Viniziani desiderando la vendetta; e apparecchiandosi catuna parte. Innanzi al loro abboccamento, ci occorrono altre cose a raccontare. E però al presente soprastaremo alquanto a questa materia.

CAP. LXIX.

Come fu guasto il Castello di Picchiena, e perchè.

I Signori del Castello di Picchiena non ostante che si tenessono in amistà col Comune di Firenze, furono principali co' gli Ardinghelli a commovere lo stato di Santo Gimignano, quando furono cacciati i Salvucci, essendo la guardia di quella Terra nelle mani del Comune di Firenze; e di questo fallo non feciono scusa, nè ammenda a' Fiorentini. E però nel detto mese di Giugno del detto anno il Comune di Firenze mandò sue masnade, con maestri e guastatori a Picchiena, e sanza contasto entrarono nella Terra. E acciò che questo Castelletto non fusse più cagione di fare sommovere ad alcuna rebellione San Gimignano, e Colle, a dì XX. del detto mese feciono abbattere le mura, e la Rocca sanza fare loro altro danno.

CAP. LXX.

Come Ruberto d'Avellino fu morto dalla Duchessa sua moglie.

VEdendosi la sventurata moglie, che fu del Duca di Durazzo, Maria, sirocchia della Reina Giovanna di Hierusalem, & di Sicilia avvilita per lo violento matrimonio contratto con Ruberto, figliuolo che fu del Conte d'Avellino della Casa del Balzo, il quale dopo la morte del padre, come addietro havemo fatta menzione, era rimaso prigione del Re Luigi; la donna non tenendosi vedova, nè maritata, pensò che per la morte di costui tornerebbe a certa veduità, e potrebbesi maritare. E assai apparve chiaro, che a questo consentì il Re e la Reina; però che essendo Ruberto detto in prigione altrove, fu menato nel Castello della abitatione reale, e collocato in una camera con certe guardie; e valicati alquanti dì il Re e la Reina feciono apparecchiare, e andarono a desinare, e a cena agli scoglj di mare. Cosa nuova e disusata alla Corona. Et in questo dì la detta Duchessa Maria rimasa nel Castello, prese quattro Sergenti armati, e andossene alla camera, dove era il marito, e (30) chiamollo traditore del sangue reale, e sanza misericordia in sua presenza il fece uccidere: e fattagli tagliare la testa dallo imbusto, non affatto, fece traboccare dal Castello in sù la marina lo scelerato corpo, condotto a questo per lo malvagio pensiero del suo (31) presuntuoso padre. Il Re e la Reina tornati a Napoli si mostrarono turbati molto di questo fatto, usando parole, che se la non fosse femmina, ne farebbono alta vendetta. E il corpo, che giacea sanza sepoltura, feciono sotterrare, e la donna rimase vedova di due mariti tagliati a ghiado in piccolo travalicamento di tempo.

CAP. LXXI.

Come furono cacciati i Ghibellini del Borgo.

ALl'entrante del mese di Luglio del detto anno, i Guelfi del Borgo a San Sipolcro, vedendosi sottoposti a (32) Casa de' Bogognani, Caporali Ghibellini, e traditori di quella Terra; la quale l'havieno sottoposta all' Arcivescovo di Milano, per trattato di Messer Piero Sacconi, e per gli patti della pace era rimasa libera sotto il dominio de' Bogognani. E non potendosi atare co' Fiorentini, nè Perugini, per non fare contro a' patti della pace, s'accostarono con Nieri da Faggiuola loro vicino, e terrazzano del Borgo, non ostante che fosse Ghibellino, però che si discordava co' Tarlati d'Arezzo, e co' Bogognani; il quale havendo fatta sua ragunata, i Guelfi del Borgo levarono il romore, e Nieri trasse colla sua gente, e messo nella Terra ne cacciarono i Bogognani, e tut-

(29) necessità. C.

(30) e chiamandolo. C. e chiamatolo. R.

(31) prosuntuoso. R.

(32) a quelli della Casa Boccognani. C.

A e tutti i Ghibellini di loro ſeguito; e rubarono le caſe de gli uſciti. E appreſſo riformarono la Terra a comune reggimento di Guelfi & di Ghibellini com'era loro uſanza, ritenendo Nieri da Faggiuola per alcuno tempo per loro Capitano, con certa limitata balìa, il quale poi ne traſſono, come innanzi ſi potrà trovare.

CAP. LXXII.

Di quattro Lioni di Macigno poſti al Palagio de' Priori.

ESſendo in queſto tempo uno Uficio di Priorato in Firenze, havendo poco ad attendere ad altre coſe, per la quiete della pace, feciono fare quattro Lioni di macigno; e fecionli dorare con grande coſto, e porre (33) in ſu quattro canti del Palagio del Popolo di Firenze a ciaſcuno canto uno. E per fare queſto con certa vana gloria al loro tempo, laſciarono di fargli (34) ſcolpire, & fuſſono di rame, e dorati che coſtavano poco più, chè quegli del macigno; ed erano belli, e duranti per lunghi ſeculi, ma le piccole coſe e le grandi continovo ſi guaſtavano nella noſtra Città per le ſpezialità de' Cittadini.

CAP. LXXIII.

Come San Gimignano fu recato a Contado di Firenze.

AVvegna che per operazione de' Fiorentini la Terra di San Gimignano foſſe riformata in pace, e che dentro vi foſſono gli Ardinghelli, e Salvucci, pacificati inſieme; nondimeno nello interiore dentro era tra loro radicata mala volontà, e non ſapieno converſare inſieme, e tenieno intenebrata tutta la Terra. I Salvucci vedendo arſe e ruinate le loro nobili poſſeſſioni, non ſi poteano dare pace, e gli Ardinghelli per la offeſa fatta, ſtavano in paura, e non ſi fidavano, non oſtante la pace; e il ſeguito, che havieno havuto da' terrazzani a cacciare i Salvucci, non riſpondea loro in queſto nuovo reggimento come prima. Per queſte diſſenſioni, i popolani della Terra conoſcendo il loro male ſtato, e non trovando rimedio tra loro, ſtavano ſoſpeſi e in mala diſpoſitione. E vedendo gli Ardinghelli il Popolo commoſſo, e che per loro non ſi poteva mettere alcuno conſiglio, che i Salvucci non ſi metteſſono al contradio, furono conſigliati di confortare il Popolo, innanzi chè altri il moveſſe prima di loro, di darſi liberi al Comune di Firenze. E queſto potea eſſere il loro ſcampo però ch'erano pochi e poveri a (35) petto de' loro avverſarj, che erano aſſai & ricchi, e (36) conoſcendo il Popolo, & vedendo diſpoſto a volere uſcire de' pericoli, ove la diſcordia de' loro maggiori gli conducea, fu agevole a muovere. E del meſe di Luglio MCCCLIII. feciono parlamento generale, nel quale deliberarono con molta concordia di metterſi liberamente (37) nella guardia del Comune di Firenze. I Salvucci ſi miſono co' loro amici a operare co' Cittadini di Firenze loro amici, che il Comune non gli prendeſſe, dicendo che queſta era operazione di Setta, e non volontà del Comune; ed hebbono tanto podere, che il Comune nò gli volle prendere, dicendo che volea l'amore e la buona volontà di tutto il Comune, e non la ſignoria di quella Terra, in diviſione del Popolo. Per la quale coſa il Popolo commoſſo d'ogni famiglia mandarono a Firenze più di CCL. loro terrazzani di maggiore ſtato e autorità, i quali s'appreſentarono dinanzi a' Signori Priori, dicendo come la diliberazione del loro Comune era vera, e non violenta, nè moſſa per alcuno ordine di ſetta, ma di comune movimento, e volontà di tutto il Popolo: conoſcendo non potere vivere ſicuri, ſe non ſotto la giuridizione libera e protezzione del Comune di Firenze. E con viva voce
B gridarono, & pregarono il Comune di Firenze, che ricevere gli voleſſe al loro Contado. E ſe queſto non faceſſe, quel Comune era per (38) diſfarſi ſanza alcuno rimedio, in poco honore del Comune di Firenze, che lo havea a guardia. In fine i Signori ne feciono propoſta al Conſiglio del Popolo, e tanto favore hebbono i Salvucci, che ſi mettieno al contrario delle preghiere de' loro amici da Firenze fatte a' Conſiglieri, & al Popolo; che quello che catuno doveva deſiderare per grande e honorevole accreſcimento della ſua patria, havendo molti contrarj a ſegreto ſquitino, ſi vinſe ſolo per una ſava nera. Vergognomi (39) d'haverlo ſcritto con tanto vitupero de' miei Cittadini. Vinto il
C partito, la Terra del nobile Caſtello di S. Gimignano, & ſuo Contado, e diſtretto, fu recato a Contado del Comune di Firenze, e datogli l'eſtimo come a gli altri terrazzani e contadini, e tutti i ſuoi cittadini, & terrazzani furono fatti cittadini, e popolani di Firenze a dì VII. d'Agoſto del detto anno; E ne' regiſtri del Comune furono notate le cautele e le ſommeſſioni dette. E Carta ne fece Ser Piero di Ser Griſo Notajo delle Riformagioni del detto Comune.

CAP. LXXIV.

D'uno ſegno apparve in Cielo.

D ADì XI. del meſe d'Agoſto del detto Anno tramontò il Sole nella prima hora; ſi moſſe da mezzo il Cielo fuori del Zodiaco uno vapore grande infocato e sfavillante, il quale ſcorſe per diritto di Levante in Ponente, laſciandoſi dietro uno vapore cenerognolo traendo allo ſtagneo, ſteſo per tutto (40) il corpo ſuo. E durò nell'aria valicato il fuoco lungamente, e poi cominciò a raccoglierſi a onde a modo d'una ſerpe; e il capo groſſo ſtette fermo, ove il vapore moſſe, ſimigliante a capo ſerpentino, e il collo digradava ſottile, e nel ventre ingroſſava; e poi aſſottigliava, digradando con ragione infino alla punta della coda, e
E per lunga viſta ſi dimoſtrò in propia figura di ſerpe, e poi cominciò a invanire dalla coda, e dal collo, e ultimamente il corpo e 'l capo venne meno, dando di ſe diſuſata viſta a molti Popoli. Altro non ne ſapemmo di ſua influenza ſcernere, chè diminuzioni d'acque, però che quattro meſi interi ſtette appreſſo ſenza piovere.

CAP.

(33) porre a quattro. C.
(34) fargli ſcolpiti e fuſi. C. R.
(35) a petto a' loro. C. R.
(36) e conoſcendo il partito, e vedendo il Popolo diſpoſto. C.
(37) nella giuridizione. C.
(38) per diſtruggerſi e diſfarſi. C. R.
(39) d'avere ſcritto tanto. C.
(40) il corſo. C.

CAP. LXXV.

Come fu aſſediata Argenta.

ESſendo Franceſco de' Marcheſi da (41) Eſte rubellato al Marcheſe Aldobrandino Signore di Ferrara e di Modena, figliuolo del Marcheſe Obizzo, queſto Marcheſe Obizzo haveva acquiſtato ſuo figliuolo Aldobrandino, d'amore, havendo per moglie la figliuola di Romeo de' Peppoli da Bologna, della quale non hebbe figliuoli. E morta la detta donna, il Marcheſe fece legittimare queſto ſuo figliuolo, e la madre ſi preſe per moglie. E venendo a morte laſciò la ſignoria di Ferrara e di Modena a queſto ſuo figliuolo Aldobrandino, eſſendo di legittimo matrimonio. Il Marcheſe Franceſco figliuolo del Marcheſe Bertoldo, a cui pareva che di ragione s'apparteneſſe la ſignoria, per la qual coſa temette che 'l Marcheſe Aldobrandino per paura della ſignoria nol faceſſe morire. E però ſi partì di Ferrara, & eſſendo rubello, trattò con (42) Galaſſo de' Medici da Ferrara, il quale era potente, e del ſegreto conſiglio del Marcheſe Aldobrandino, & con alcuni altri cittadini di Ferrara. E per conſiglio di coſtoro per havere braccio forte s'accoſtò con Meſſer Malateſta d'Arimino. E del meſe d'Agoſto del detto anno Meſſer Malateſta in perſona, e il detto Marcheſe Franceſco con cinquecento cavalieri, e con quattro mila pedoni valicarono per le Terre del Signore di Ravenna con ſua volontà; & improviſo furono ad Argenta. E ſtati quivi quattro dì, attendendo riſpoſta da coloro con cui tenieno il trattato in Ferrara, e havuto da loro, come quello (43) ch' eſſi credevano potere fare, non vedieno veniſſe loro fatto, & però ſanza ſopraſtare, o fare alcuno danno, di preſente ſe ne partirono, dando boce che 'l Signore di Ravenna havea chiuſo il paſſo alla vettuaglia. E Galaſſo e gli altri, che tenieno al trattato, uſcirono di Ferrara, e andaronſene al gran Cane di Verona.

CAP. LXXVI.

Come ſi temette in Toſcana di careſtia.

NOn è da laſciare in ſilenzio quello, che avvenne in Toſcana in ſulla ricolta che nel Contado & diſtretto di Firenze, e d'Arezzo, & nelle più Contrade, fu aſſai ubertoſa ricolta. In quello di Siena, & (44) di Ravenna fu magra. Et nondimeno ſotto la vetta valſe per tutto ſoldi XLII. e poi montò in ſoldi L. lo ſtajo Firentino di lire tre ſoldi VIII. il Fiorino dell'oro. Temendo il Comune di diſordinata careſtia, mandò in Turchia, e in Provenza, e in Borgogna, a comperare grano, e molti mercati fece co' mercatanti, che promiſono di recarne di Calavria, e d'altre parti del Mondo. Coſtando lo ſtajo poſto in Firenze l'uno per l'altro da ſoldi L. in LX. di piccioli: E ſe foſſe venuto (come ſi penſava) perdea il Comune di Firenze più di cento mila Fiorini d'oro, però che 'l Popolo (45) inobolato, per paura della careſtia paſſata poco dinanzi, ſi fornìa calca; e feciono montare il grano nella ricolta, e riſtri-
A gnere i granai a chi n'haveva conſerva. Ma
ſentendoſi la grande quantita che 'l Comune
n'haveva procurato d'havere, catuno temette
(46) di tenerlo. E aperſono l'endiche di Marzo
e d'Aprile del detto anno, e davano il buono
grano a ſoldi venticinque lo ſtajo. Venendone
al Comune dodici mila ſtaja di Provenza venuto
di Borgogna il volle ſpacciare a ſoldi venti
lo ſtajo: & eſſendo buono grano, non ſi potè
ſtribuire; e perdenne il Comune Fiorini trenta
mila d'oro, i quali inveſtì male allo ingrato Popolo.
L'altro che doveva venire di Turchia
e le compere fatte (come a Dio piacque)
non hebbono effetto per diverſi accidenti.
Habbianne fatta memoria per ammaeſtramento
B to di coloro, ch' hanno a venire, però che
in cotali caſi occorrono gravi e diverſi accidenti,
e ſpeſſo contrarj l'uno all'altro. Le
grandi compere in così fatta careſtia fanno pericolo
di diſordinata perdita. E certezza non ſi
può havere di grano che di Pelago ſi aſpetti;
ma utiliſſima coſa è dare (47) larghezza al Popolo;
che ſi fa con eſſa aprire i ſerrati granai de'
cittadini, e non con violenzia; che la violenzia
fa il ſerrato occultare, e la careſtia tornare in
fame, e di queſto per iſperienzia più volte occorſa
nella noſtra Città in cinquantacinque anni
di noſtra ricordanza poſſiamo fare vera fede.

CAP. LXXVII.

C *Come a Meſſina fu morto il Conte Mazzeo de' Palizzi a furore, e la moglie, e due figliuoli.*

LAſciando alla teſtimonianza del conſumato Regno dell'Iſola di Cicilia molti micidii, incendii, violenzie, e prede, avvenuti in quello per Sette, e invidie del reggimento, mancando per debolezza d'età la ſignoria Reale, diremo quello che in queſto tempo del meſe d'Agoſto del detto anno, più notabile avvenne. Eſſendo il Conte Mazzeo de' Palizzi di Meſſina capo di ſetta delli Italiani di Cicilia, contrario a quella de' Catalani, per ſua grandezza governava il
D giovane, e poco virtuoſo figliuolo di Don Pe-
tro Re di Cicilia. Il quale per (48) redaggio
doveva eſſere Re. E tutta la Corte reggieva a
contrario de' Catalani, e dalla loro parte, per
modo più tiranneſco che reale. Eſſendo l'izza
e la invidia parziale ſopracreſciuta mortalmente,
alla Corte mancava l'entrata, e a' paeſani
le rendite, e le ricchezze, e la guerra del diviſo
Regno richiedeva ajuto di moneta; e non
eſſendovi l'entrata, il detto Conte Mazzeo gravava
i Meſſineſi, e gli altri ſudditi moltiplicando
gravezze ſopra gravezze. I Cittadini ſi dolieno,
e vedendoſi pure gravare, negavano, e
fuggivano il pagamento, e odiavano chi guidava
il fatto. Il Conte infocando contro a' ſudditi
E la ſua traſcotata ſuperbia, fece decreto, che
chi non pagaſſe, foſſe bandito. E diceva che
chi non voleva pagare, o non poteva, che egli
era della Setta de' Catalani. E per queſto modo
abbattea la ſua parte, e creſcea quella degli
avverſarj. Avvenne che il Popolo di Meſſina
s'accoſtò col Conte Arrigo Roſſo, e col Conte
Simone di Chiaramonte, amendue della Setta
de' Palizzi; ma portavano invidia al Conte
Maz-

(41) da Eſti rubellato al Marcheſe Aldrobanbino. C. R.

(42) Galeaſſo. C. R. *così ſotto*.

(43) che ſi credeano fare, non potea loro venire fatto ſanza. C.

(44) e di Maremma. C.

(45) mobolato. C. R.

(46) d'attenderlo. C.

(47) larga ſperanza. C. R.

(48) per retaggio. C. R.

Mazzeo, perchè havea troppo uſurpata la Signoria. E ſotto titolo di dire, che volieno pace, moſſono il lieve Popolo a gridare pace; e levato il romore, con furore corſono al Palagio del Re, ove habitava il Conte Mazzeo. E trovandolo nella ſala col giovane Duca, in ſua preſenza ucciſono lui e la moglie, e due ſuoi figliuoli, laſciando il Duca con gran paura, e tremore. E legati i (49) capeſtri al collo de' morti, gli tranarono per la Terra vituperoſamente, & poi gli arſono, e la cenere gittarono al vento. E in queſti medeſimi dì quelli di Sciacca feciono il ſimigliante a' loro maggiori, della ſetta del Conte Mazzeo predetto. Il Duca bene che foſſe ſicurato dal Popolo, per la concetta paura preſe ſuo tempo, e andoſſene a Catania, accoſtandoſi alla ſetta de' Catalani. Queſto repentino caſo di cotanto potente uſurpatore della Republica è da notare per eſemplo di coloro, i quali con la deſtra de la fallace fortuna, in futuro monteranno a ſimiglianti gradi, di non eſſere ignoranti de' naſcoſi agguati, che nella invidia, e ne' furori de' non fermi ſtati ſi racchiudono.

CAP. LXXVIII.

Come fu creato nuovo Tribuno in Roma.

EGli è da dolerſi per coloro che hanno udito, e inteſo le magnifiche coſe che fare ſolea il Popolo di Roma con le virtù de' loro nobili Principi, in tempo di pace e di guerra, le quali erano ſpecchio e luce chiariſſima a tutto l'univerſo, vedendo ne' noſtri tempi a tanta vilezza condotto il detto Popolo e i loro maggiori, che le novità, che occorrono in quella antica madre e Donna del mondo, non pajano degne di memoria per li lievi e vili movimenti di quella. Tuttavia per antica reverenza di quello nome, non perdoneremo ora alla noſtra penna. Eſſendo il Popolo Romano ingraſſato delle albergherie de' Romei, e fatto e disfatto in brieve tempo l'ufficio de' loro Rettori, i loro Principi cominciarono a tencionare del Senato, e il Popolo lieve e dimeſtico al giogo, dimenticata l'antica franchigia, ſeguitava la loro diviſione. Faceva parte, overo ſetta, Luca Savelli con parte delli Orſini, e co' Colonneſi, e gli altri Orſini erano in contradio. E per queſto vennero all'arme e abbararono la Città, e combatteronſi alle barre tutto il meſe d'Agoſto del detto anno. In fine il Popolo abbandonò d'ogni parte la gara de' loro Principi, e fece Tribuno del popolo lo Schiavo Baroncelli, il quale era Scribaſenato, cioè Notajo del Senatore, huomo di piccola e vile natione e di poca ſcienzia. Tuttavia perch'egli (50) non conoſceva molto i Romani, e i vizj loro, cominciò con umiltà a recare ad alcuno ordine il reggimento, e al modo de' Comuni di Toſcana, per participare il conſiglio de' popolari, per ſegreto ſquittino eleſſe e inſaccò aſſai buoni huomini Cittadini Romani di Popolo, per ſuoi conſiglieri, de' quali ogni capo di duoi meſi traeva otto. E con loro diliberava le facende del Comune. E fece Camarlinghi della entrata del Comune, e cominciò a fare giuſtitia, e levare i popolani dal ſeguito de' grandi. E molto perſeguitava i malfattori, sì che alcuno ſentimento di franchigia cominciò a guſtare quello Popolo, la quale poi crebbe a maggiori coſe, come innanzi al ſuo tempo raccontaremo.

CAP. LXXIX.

Come furono iſconfitti in mare i Genoveſi alla Loria.

ESſendo venuto il tempo, che la furioſa ſuperbia de' Genoveſi per far guerra a' Viniziani e Catalani, havea da catuna parte apparecchiate in mare le loro forze, del meſe d'Agoſto del detto anno, i Genoveſi ſi trovarono con LX. galee armate, havendo per loro Ammiraglio Meſſer Antonio Grimaldi. Nella quale erano tratti di tutte le famiglie, la metà di più (51) chiari & nobili Cittadini di Genova, e della riviera. Il quale Ammiraglio ſi traſſe, con l'armata a Porto Veneri, per non laſciare mettere ſcambio a' Cittadini, che 'l procacciavano, dicendo che col loro ajuto e conſiglio ſperava d'havere la vittoria de' loro nimici, e aſpettava lingua di loro ſollicitamente. I Catalani havieno armate XXX. galee tra ſottili e groſſe; e Uſcieri, e XX. galee alle ſpeſe de' Viniziani con L. galee, e tre grandi Cocche incaſtellate, e armate di CCCC. combattitori per Cocca, havendo caricati cavalli e cavalieri aſſai, per porgli in Sardigna. Del detto meſe d'Agoſto ſi partirono di Catalogna, facendo con proſpero tempo la via di Sardigna, ove con l'armata de' Viniziani ſi dovieno raccozzare. E i Viniziani in queſti medeſimi dì con XX. galee armate di buona gente ſi dirizzarono alla Sardigna. I Genoveſi havuta lingua, che catuna armata era in pelago, avviſarono d'abboccarſi con l'una armata, innanzi che inſieme ſi congiugneſſono. E però che le LX. loro galee non erano pienamente armate, laſciarano otto corpi delle LX. E delle ciurme, e de' ſopraſaglienti rifornirono ottimamente le LII. E con quelle ſanza arreſto, atandoſi con le vele, & co' remi con grande baldanza ſi dirizzarono alla Sardigna. Ed eſſendo giunti preſſo alla Lojera, hebbono lingua che l'armate de' loro nimici s'erano raccozzate inſieme. E paſſato che hebbono una punta, ſcoperſono l'armata de' Viniziani e de' Catalani, i quali s'erano riſtretti inſieme, e le ſottili galee havieno naſcoſe dietro alle groſſe, per moſtrarſi meno che non erano a' loro nimici; e ancora s'incatenarono, e ſtavano ferme ſanza farſi incontro a' Genoveſi, moſtrando avviſatamente paura, acciò che traeſſono a loro la baldanza de' Genoveſi, (52) con loro vantaggio. I Genoveſi, non oſtante che haveſſono perduta la ſperanza di non haver trovate l'armate partite, e ingannati dalla viſta, che pareva loro che le galee de' loro avverſarj foſſono meno che non erano, e poche più che le loro, baldanzoſi della freſca vittoria havuta ſopra i detti loro nimici in Romania, ſi miſono ad andare contro loro vigoroſamente. E valicata certa punta di mare, ſi trovarono ſopra la Lojera sì preſſo a' loro nimici, che gli ſcorſono, che gli erano troppi più chè egli non eſtimavano, e vidongli acconci e ordinati alla battaglia, e che preſſo di loro havieno le tre Cocche incaſtellate e armate di molta gente da combattere. Per la qual coſa l'animo ſi cambiò a' Genoveſi, e la furia preſe freno di temperanza, e vorrebbono non eſſere sì preſſo a' loro nimici. E tra loro

(49) capreſti. C. R.
(50) egli conoſceva. C.
(51) più cari. C.
(52) Genoveſi, prendendone vantaggio. C.

A loro hebbono ripitio di non ſavia condotta. Tuttavia preſono cuore e franchezza di metterſi alla battaglia, ſentendoſi l'ajuto del vento in poppa, e alquanto contrario a' loro avverſarj: conoſcendo che l'ajuto delle Cocche non potieno havere durando quel vento. Tuttavia più per temenza, chè per franchezza, legarono e incatenarono la loro armata, laſciando d'ogni banda quattro galee ſottili, libere d'aſſalire e da ſovvenire all'altre ſecondo il biſogno. I Viniziani e Catalani havendo a petto i loro nimici, traſſono dalla loro armata XVI. galee ſottili, e miſonne VIII. libere da catuna parte della loro armata, la quale havieno ordinata e incatenata per eſſere più interi alla battaglia, ricor- B dandoſi che l'eſſere ſparti in Romania gli havea fatti ſconfiggiere, e così ordinati l'una gente, e l'altra con lento paſſo ſi venieno appreſſando, e le libere galee cominciarono l'aſſalto molto lentamente, che catuno ſtava a riguardo, per attendere ſuo vantaggio. E non oſtante che i Viniziani e Catalani foſſono molti più che i Genoveſi, tanto gli ridottavano, che non s'ardivano ad afferrare con loro. E' vero che il vento alquanto gli nojava, più per non potere havere l'ajuto dello loro Cocche, chè per altro, e però ſopraſtavano. Dall'altra parte i Genoveſi già (53) intiepiditi per lo ſoperchio de' loro nimici non s'ardivano a ſtringerſi alla battaglia. E così conſumarono il giorno dalla mezza Terza alla C mezza Nona, con lieve badalucco delle loro libere galee. I Genoveſi vedendo che i loro nimici più potenti non gli ardivano ad aſſalire, preſono più baldanza e metteanſi in ordine d'andargli ad aſſalire con più aſpra battaglia. Ma Colui, che è Rettore delli eſſerciti, havendo per lungo tempo ſoſtenuta la sfrenata ambitione de' Genoveſi per lieve ſpiramento di piccolo vento, abbattè la loro ſuperbia, che ſtando catuna parte alla lieve battaglia, ſi levò un vento di verſo (54) Scirocco, il quale empiè le vele delle tre Cocche. I Catalani animoſi contro a' Genoveſi vedendoſi atare dal vento, apparecchiate loro lancie, e dardi, e pietre, con iſmiſurato romore, levate l'ancore del mare, D con tutte e tre le Cocche ſi dirizzarono contro all'armata de'Genoveſi. E con l'impeto de' corpi di quelle ſi fedirono nelle galee de' Genoveſi, e nella prima percoſſa ne miſono tre in fondo. E ſeguendo innanzi, alcuna altra ne ruppono: e di ſopra gittavano con tanta rabbia pietre, e lancie, e dardi ſopra i loro nimici, che parea come la sformata grandine (55) ſpinta da ſpodeſtata fortuna d'impetuoſi venti, e molti Genoveſi ne ucciſono in quello aſſalto ſubito, e annegaronne aſſai, e più ne fedirono e magagnarono. L'armata de' Viniziani e Catalani vedendoſi fatta la via a' loro navilj, con più ardire ſi miſono innanzi, ſtrignendoſi alla battaglia. I Genoveſi huomini vertudioſi & di gran- E de cuore, ſoſtennono francamente il grave aſſalto delle Cocche, atandoſi con l'arme & con le baleſtra, magagnando molti de' loro nimici, e alle galee riſpondieno con sì ardita e folta battaglia, che per vantaggio che' loro nimici haveſſono non potieno ſperare vittoria. Ma l'Ammiraglio de' Genoveſi invilito nell'animo ſuo di queſto primo aſſalto, fece viſta di volere ricoverare la vittoria per maeſtria di guerra. E ſollevata la battaglia in fretta, fece ſciogliere XI. galee della ſua armata, e con quelle aggiunſe le otto ſottili, ch'erano libere dalle latora della armata, e diede boce di volere volgere e girare alle reni de' nimici. Onde per queſta novità, i Viniziani e Catalani hebbono paura, e ſollevarono la battaglia, & ſtettono in riguardo, per vedere quello che le dette galee voleſſono fare. Ma l'Ammiraglio abbandonata la battaglia, e laſciate le altre galee inſieme alla fronte de' nimici fece la via di Genova ſanza tornare all'oſte; & già ſi cominciava a tardare il giorno. Vedendo i Viniziani e Catalani che l'Ammiraglio de' Genoveſi non havea girato ſopra loro, ma era al diſteſo fuggito con XIX. galee, con certezza di loro vittoria vennono ſopra i Genoveſi. I quali vedendoſi abbandonati dal loro Ammiraglio ſanza reſiſtenzia, chi non poteva fuggire ſi (56) rendevano prigioni. Così i Viniziani e Catalani, ſanza ſpandimento di loro ſangue, hebbono de' Genoveſi piena vittoria: ed hebbono XXX. corpi di galee, e più di tre mila cinquecento prigioni, fra i quali furono molti nominati grandi & buoni Cittadini di Genova. E morti ve ne furono e annegati con le ciurme più di due mila. La detta ſventurata battaglia per i Genoveſi fu il dì di San Giovanni dicollato a dì XXIX. d'Agoſto del detto anno.

CAP. LXXX.

Come i Catalani perderono le tolte Terre in Sardigna.

CON piccolo travalicamento di tempo ſoſterremo alquanto l'altre coſe, raccogliendo i fatti, che nell'Iſola di Sardigna avvennono dopo la detta vittoria. I Catalani e Viniziani con la loro armata, e con le tre Cocche, e con le galee preſe de' Genoveſi, e co' prigioni arrivarono in Sardigna. E nella loro giunta havendo meſſo in terra i loro cavalieri, e gli altri ſopraſaglienti, e molti delle ciurme, il Caſtello della Lojera, e il Caſtello Lione, e il Caſtello Genoveſe, e Saſſeri, e più altre Terre, che tenieno i Genoveſi s'arrenderono a' Catalani. E havendo ſanza fatica fatto l'acquiſto delle dette Caſtella aggiunte alla loro vittoria, penſarono d'acquiſtare tutto il rimanente dell'Iſola, che ſi poſſedea per lo Giudice di Alborea. E con più baldanzoſa chè provveduta volontà, o buono ordine, ſe n'andarono verſo (57) Areſtano, non penſando trovarvi riſiſtenzia. Ma il Giudice con molta gente d'arme, con molti Sardi, i quali haveva accolti per difendere le ſue Terre, venne loro incontro del meſe di Settembre. E abboccatoſi con loro, vennono alla battaglia, e furono ſconfitti i Catalani, de' quali tra nella battaglia, e nella fuga rimaſono morti più di mille cinquecento Catalani. E per queſta ſconfitta, e per la mala guardia che delle Terre nuovamente acquiſtate faceano, e per la aſpra ſignoria, che uſavano a' paeſani, tutte ſi rubellarono, e ancora l'altre che prima vi tenieno; sì che tutto perderono fuori che Caſtello di Caſtro, detto Calleri, e volendolo racquiſtare per forza, feciono maggiore oſte, & un' altra volta s'abboccarono co' Sardi e col Giudice di Alborea. E dopo lunga battaglia i Catalani ritennono il campo, e i Sardi l'abbandonarono con pochi più morti di loro chè de' loro nimici. Onde i Catalani hebbono poco lieta vittoria, (58) laſciando morti in que-

(53) impediti. C.
(54) Scilocco. C. R.
(55) pinta. C.
(56) ſi renderono a' prigioni, e così. C. R.
(57) Agreſtano. C.
(58) laſciati morti de' loro. C. R.

queſta ſeconda battaglia D. combattitori, bene che più ne foſſono morti de' Sardi, e però non racquiſtarono alcuna Terra. E dopo lunga dimora del meſe di Novembre havendo perduti aſſai de' loro prigioni Genoveſi, ch'erano accomandati nella Lojera, ſi partirono dell'Iſola, andandoſene i Catalani in Catalogna, e i Viniziani a Vinegia a (59) ſalvamento: vinti i Genoveſi loro nimici, e abbaſſata con piena vittoria la loro ſuperbia.

CAP. LXXXI.

Come il Prefetto venne ad oſte a Todi.

IN queſto tempo la Chieſa di Roma per racquiſtare il Patrimonio occupato dal (60) Prefetto da Vico, havea tenuto gente d'arme a Monte Fiaſcone, guerreggiando il Prefetto, & in queſta guerra Fra Moriale di Provenza grande guerriere, e nomato ſoldato, con ſue maſnade havea ſervita la Chieſa lungamente, ſanza potere havere lo intero pagamento de' ſuoi ſoldi. E però s'accoſtò col Prefetto, e andò dalla ſua parte con quattrocento cavalieri. E vedendoſi il Prefetto ſicuro dalla forza della Chieſa havendo in ſua compagnia i Chiaravalleſi uſciti di Todi, con Fra Moriale, e con l'altre ſue genti d'arme di ſubito e improviſo ſe ne venne a Todi, e con lui i Chiaravalleſi, i quali ſi ſentivano tanti parenti e amici nella Città, che ſi credeano come foſſono con forte braccio ivi preſſo che gli rimetterebbono dentro, o per ingegno, o per forza. Ma trovaronſi ingannati, però che i Cittadini temendo della tirannia del Prefetto, e de' loro Cittadini, ſi miſono alla difeſa, & il Prefetto, e i Chiaravalleſi ad aſſedio. Ma havendo i Todini ajuto e da' Perugini, e dal Comune di Firenze, che catuno vi mando gente d'arme, il Prefetto perdè la ſperanza d'entrare nella Terra, e ſtatovi a campo di Settembre e d'Ottobre, e dato il guaſto intorno alla Città, ſi partì dallo aſſedio con ſuo poco honore.

CAP. LXXXII.

Come fu preſa & laſciata Vicorata.

DI queſto meſe di Settembre del detto anno, il Conte Guido da Battifolle, havendo accolta gente de' ſuoi fedeli, e del Conte Ruberto, ſentendo che Andrea di Filippozzo de' Bardi, Signore del Contado del Pozzo, e di Vicorata, era in bando del Comune di Firenze per malificio, tenendoſi gravato da lui, improviſo di mezza notte venne a Vicorata & con alcuno trattato. Il dì ſeguente entrò in Vicorata, ed hebbe tutto il procinto. Rinchiuſo Andrea, e alcuni de' fratelli nella Torre, alla quale accoſtato il Conte ſuoi dificj, la faceva tagliare. Il Comune di Firenze ſentendo i ſuoi Cittadini a quello pericolo, non oſtante che foſſono in bando, di preſente (61) mandarono comandamento al Conte Guido, che laſciaſſe quella impreſa. Il quale udito il comandamento de' Priori di Firenze, eſſendo egli medeſimo anco in bando del detto Comune per ſimile modo, di preſente fu ubbidiente. E non laſciando alcuna coſa torre, o rubare, ſe ne partì e tornoſſi nel ſuo Contado. La clemenza del noA ſtro Comune poco appreſſo fece l'una parte e l'altra venire a Firenze, e fatto fare pace tra loro, catuno per gratia traſſe di bando.

CAP. LXXXIII.

Come il Conte di Caſerta ſi rubellò dal Re Luigi.

IL Re Luigi di Gieruſalem e di Cicilia in queſto anno, il dì della Pentecoſte, havea fatta ſolenne feſta co' ſuoi Baroni, per lo annuale rinovellamento di ſua coronazione. E in quella feſta ordinò coſa nuova e diſuſata alla Corona. Ch'egli eleſſe (62) da ſeſſanta tra Baroni, e Cavalieri; i quali giurarono fede e Compagnia in-
B ſieme col detto Re, ſotto certo ordine di loro vita, e di loro uſaggi e veſtimenti. E fatto il giuramento ſi veſtirono d'una cottardita, e d'una aſſiſa, e d'uno colore tutti quanti, portando nel petto un nodo Salamone, e chi più hebbe l'animo vano, più magnificò lo cottardita e il nodo d'oro, e d'argento, e di pietre pretioſe, di grande coſto, e di grande apparenzia. E fu chiamata la Compagnia del Nodo. Il Prenze di Taranto fratello del Re non vi era, ma ſopravenne. Il Re gli haveva fatta fare la cottardita Reale, con un nodo di perle groſſe di grande valuta, e mandogliele allo oſtello. Il Prenze non la volle veſtire, dicendo che'l nodo del fraternale amore portava
C nel cuore, & donolla a un ſuo Cavaliere, la qual coſa il Re non hebbe a grado. In queſto tempo il Duca d'Atene havea meſſo grande odio tra il Prenze di Taranto e'l Conte di Caſerta, figliuolo che fu di Meſſer Dego della Ratta Catalano Conte Camarlingo: e per queſto amando il Re il detto Conte, e havendolo trovato leale e fedele, a inſtigamento del Prenze convenne che il Re contro a ſua voglia il bandeggiaſſe: allora il Conte ſi riduſſe a Caſerta & tenea il Seſto, e Tuliverno. Il Prenze col Duca d'Atene gli andò addoſſo con cento cavalieri, e in perſona vi venne il Re con CCC., & con aſſai popolo, volendo compiacere al fratello. E un dì ſtando il Re nel Caſtello di Matalona ſopra lo
D ſporto, che chiamavano Gheſo, la ſua gente preſe un Unghero, ſoldato del detto Conte, e con tanta maraviglia il conduſſono al Re, che ogni gente gli traeva dietro come ſe gli haveſſono preſo il Re delli Unni, e per queſta pazzia caricarono sì (63) ſcioccamente il Gheſo, che gran parte n'andò a terra; ove morirono diciaſſette huomini, e molti ſe ne magagnarono. Il Re ch'era un poco da parte apprendendoſi col Prenze, come a Dio piacque, ſi ritenne in quello rimanente che dal Gheſo non cadde. Meſſer Filippo di Taranto traboccò ſopra i caduti e non hebbe male. L'oſte ſtette ſopra il Conte più tempo ſanza havere honore di coſa che vi ſi faceſſe, e ſtraccata ſe ne partì. Il Con-
E te con ſue maſnade partita l'oſte, cominciò a cavalcare per Terra di Lavoro, e rubare le ſtrade, e rompere i cammini, e conturbò tutto il paeſe, cavalcando alcuna volta con trecento cavalieri infino preſſo a Napoli, ſanza trovare contaſto, e vendicata ſua onta ſi ritenne alle Terre ſue ſanza fare più danno, o guerra.

CAP.

(59) ſalvamente. C.
(60) Perfetto da Vico. C. R.
(61) mandarono comandando. C. R.
(62) eleſſe intorno di ſeſſanta. C.
(63) ſconciamente. C. R.

CAP. LXXXIV.

Come il Cardinale Legato venne a Firenze.

LA Chiesa di Roma veggendo che 'l Prefetto da Vico tirannescamente cresciuto haveva occupato il Patrimonio, e Terra di Roma, e che novellamente havea acquistato la Città di Orbivieto, il Papa con deliberazione de' Cardinali mandò Legato in Toscana Messer Gilio di Spagna Cardinale, il quale era stato al secolo prò, e valente cavaliere, e ammaestrato in guerra, acciò che con l'ajuto degli Italiani racquistasse le Terre di Santa Chiesa occupate nel Patrimonio. E datagli grande legazione il mandò per terra in Lombardia, ove dall' Arcivescovo di Milano fu ricevuto a grande honore, facendogli fare per tutto suo distretto le spese con largo apparecchiamento. Ma in Bologna non volle ch' egli entrasse, e però tenne la via da Pisa. E adì XI. d'Ottobre del detto anno giunse in Firenze. Ove fu ricevuto con grande honore, e con solenne Processione, & festa, con uno ricco palio di seta, e d'oro sopra capo portato da' nobili popolani. E addestrato al freno e alla sella da gentili Cavalieri di Firenze, sonando tutte le Campane delle Chiese, e del Comune a *Diolodiamo*, e condotto per la Città fu albergato in Casa gli Alberti, ove fece suo dimoro, e presentato dal Comune confetti, e cera, e biada abbondantemente, e tre pezze di fini panni scarlatti di grana, e datogli CL. cavalieri in ajuto alla sua guerra: adì XI. d'Ottobre si partì, e andò a suo viaggio. E in questi dì Cetona si rubellò al Prefetto, e presela il Conte di Sarteano, con ajuto ch' ebbe da' Fiorentini, e poi la rassegnò al Legato.

CAP. LXXXV.

Certa rinovazione del Palio di Santa Reparata.

IN questi dì vacando in pace il nostro Comune, i Priori vollono chiarire, perchè la Chiesa Catedrale di Firenze era dinominata Santa Reparata. E perchè per antico costume in cotal dì s'è corso il Palio in Firenze. E trovossi per alcune scritture come Radagasio Re de' Gotti, e Suezi, e Vandali, havendo assalito l'Imperio di Roma, & guaste in Italia molte Città, e consumati gli habitanti, s'era messo ad assedio alla Città di Firenze con CC. mila cavalieri, essendo Vescovo di Firenze il Venerabile (64) San Zenobio della Casa de' Girolami nostro Cittadino, il quale havea seco due Santi Capellani. E stando allo assedio; come a Dio piacque, Onorio Imperadore di Grecia in Italia venne al soccorso dell' Imperio di Roma, e in sua compagnia non havea oltre a tre mila cavalieri. Et venendo in verso a' nimici, tanta paura gli occupò, che raccogliendosi dallo assedio, sanza provisione, si misono a entrare tra le circostanti montagne, passando tra Fiesole, e Monte Rinaldi, e rattennonsi nella Valle di Mugnone. Credesi, avvegna che Onorio fosse Fedele Cristiano, che Dio facesse questo per le preghiere di San Zenobio, e de' suoi Santi Capellani. I Barberi essendo rinchiusi da aspre montagne, sanza acqua e sanza vittuaglia dalla gente dello Imperadore e da' Fiorentini paesani, che sapieno i passi, furono ristretti per modo

A che uscire non ne poteano. Il loro Re furandosi dal suo essercito fu in Mugello preso e morto, e morendo i Barberi di fame, e di sete, sentendo morto il loro Re, gittate l'armi s'arrenderono, e per fame, e per ferro in fine tutti perirono. E questo avvenne il dì della festa della Vergine benedetta Santa Reparata, per la cui riverenzia s'ordinò e fece nuova Chiesa Catedrale alla nostra Città, intitolata del suo nome. E però che i nostri antichi non erano in troppa magnificenzia in que' tempi, ordinarono, che in cotal dì si corresse uno Palio di braccia VIII. d'uno Cardinalesco di lieve costo a piede tenendosi al Duomo, e movendosi i corridori di fuori della Porta di San Piero Gattolino. B E per la rinovazione di questa memoria il Comune l'ordinò di braccia dodici di scarlatte fine, e che si corresse a cavallo.

CAP. LXXXVI.

Come i Genovesi si misono in servaggio dello Arcivescovo.

NUova e mirabile cosa seguita a raccontare in considerazione del gran cambiamento, che fortuna fa delli stati del Mondo. La nobile Città di Genova, e i suoi grandi, e potenti Cittadini, Signori delle nostre marine, e di quelle di Romania, e del mare Maggiore, huomini C sopra gli altri destri, esperti, e di gran cuore, e ardire nelle battaglie del mare, e per molti tempi pieni di molte vittorie, e Signori al continovo di molto navilio, usati sempre di recare alla loro Città innumerabili prede delle loro rapine, temuti, e ridottati da tutte le nazioni, che habitano le ripe del mare Tirreno, e degli altri mari, che rispondono in quello, ed essendo liberi sopra gli altri Popoli, e Comuni d'Italia, per la sconfitta nuovamente ricevuta in Sardigna da' Viniziani e da' Catalani, con non disordinato danno; vennono in tanta discordia e confusione tra loro nella Città, e in tanta misera paura, che rotti & inviliti come paurose femmine, il loro superbo ardire mutarono D in vilissima codardia; non parendo loro potere atarsi, eziandio havendo il Comune di Firenze mandato là i suoi Ambasciadori a confortargli, e a proferire loro con grande affezzione il suo ajuto & consiglio, e favore largamente a mantenere, e ricoverare loro franchigia, & buono stato. E tanto erano co' gli animi dissoluti per quella sconfitta e per loro discordie, che non seppono conoscere rimedio al loro scampo, se non di sottomettersi al servaggio del potente Tiranno Arcivescovo di Milano, e di comune concordia il feciono loro Signore, dandogli liberamente la Città di Genova, e di Saona, e tutta la riviera di Levante, e di Ponente, e l'altre Terre del loro Contado e di-E stretto, salvo Monacho, e Metone, e Rocca Bruna, le quali tenea Messer Carlo Grimaldi, che non le volle dare. E adì X. d'Ottobre MCCCLIII. il Conte Palavigino Vicario dell' Arcivescovo con settecento cavalieri, e con MD. masnadieri entrò in Genova, ricevuto come loro Signore. E disposto il Doge, e'l Consiglio, e tutti gli altri Reggimenti del Comune, prese la signoria e il governamento delle dette Città, e de' loro distretti, e aperte le strade di Lombardia con sollicitudine procacciò abbondanza di vittuaglia a' suoi servi, e prestanza al Comune per

(64) Santo Zanobi. C. R. *così sotto.*

per armare alquante galee in corso, hebbe fornito il prezzo di cotanto acquisto.

CAP. LXXXVII.

Come i Pisani feciono confinati.

I Pisani vedendosi il tirannesco fuoco a' loro confini temettono de' loro cittadini animosi di parte Ghibellina, che per invidia de' loro reggienti havrebbono voluto la signoria dello Arcivescovo di Milano. E temendo per questo i Gambacorti, e i loro seguaci perdere lo stato di presente, votarono la città d'ogni sospetto, mandando a' confini de' loro cittadini; e prendendo buona guardia dentro e di fuori, intendendosi co' Fiorentini amichevolmente per la comune franchigia. In questi medesimi dì havendo il Tiranno preso sdegno contro a' Fiorentini, per gli Ambasciadori che havieno mandati a confortare i Genovesi della loro franchigia, mosse loro lite, dicendo che havieno rotta la pace, però che non havieno disfatto Monte Gemmoli nell' alpe havendo egli voluto assegnare (65) el Sambucone (come diceano i patti della pace) a Lotto Gambacorti, come amico comune, non ostante che per lui non fosse voluto ricevere: parendogli havere osservata dalla sua parte. Per la qual cosa s'accozzarono Ambasciadori da catuna parte a Serezzana. E mostrato fu per ragione che per quella offerta non era scusato, ne haveva adempiute le convenenze. E però i Fiorentini non eran' in colpa. La cagione che acquetò l'Arcivescovo fu, che non gli parve tempo utile a muovere guerra a' Fiorentini, e però s'acquetò, e consentì alla loro ragione. Poco tempo appresso nel detto verno l'Arcivescovo (66) mise D. huomini a lavorio, e fece tutto il cammino per terra da Nizza a Genova, ch'era scopuloso e pieno di molti stretti, e mali passi, appianare & allargare, tagliando le pietre per forza di picconi, e facendo fare molti ponti dove erano i mali valichi; sì che gli huomini a cavallo due insieme, e le some per tutto il cammino potessono andare, cosa assai utile e notevole, se fatto fosse a fine di bene. Ma cheche l'Arcivescovo, (67) e sua s'havessono nell' animo, a' Provenzali n'entrò grande gelosia, (68) stettene Nizza e altre Terre in lunga guardia, e poco lasciarono usare quello cammino, temendo della potenzia del Tiranno.

CAP. LXXXVIII.

Come i Sanesi ruppono i patti a Monte Pulciano.

Potendosi catuno dolere con ragione in se della corrotta fede, odiosa a' popoli; mercatantia de' tiranni: cagione nascosa de' gravi pericoli ci muove a dire con vergogna, come reggendosi il Comune di Siena sotto il governamento occupato dall' ordine de' Nove ruppe la fede promessa a' Signori di Monte Pulciano, essendone stati mezzani i Fiorentini e Perugini, e mallevadori alla richiesta di quello Comune, e per giustificarsi della corrotta fede, aggiunsono una corrotta dannazione, mettendo il detto Messer Niccolò, sanza colpa, in bando per traditore, acciò che non paressono tenuti a dargli Fiorini

A VI. mila, che promessi gli haveano, quando diede loro la signoria di Monte Pulciano. Della qual cosa turbato il Comune di Firenze e quello di Perugia, mandarono loro Ambasciadori a Siena per (69) fare con preghi addirizzare questo torto, e havuto sopra ciò più volte udienza, e menati lungamente per parole da' Signori, e straziati da' loro Consigli, in fine mostrando con l'opere la corruzzione conceputa contro i detti Comuni per lo detto ordine de' Nove alli Ambasciadori di catuno Comune, fu fatta vergogna e gittato loro addosso cavalcando per la Città, vituperoso fastidio, e udendosi dire dietro villane parole, a quelli di Perugia furono gittati de' sassi, e minacciati di peggio. E B così sanza altro comiato, con accrescimento d'onta, e di (70) disonore catuni Ambasciadori tornarono a' loro Comuni, i quali conoscendo doppiamente essere offesi, per lo migliore disimularono il fatto, comportando con senno la loro ingiuria. E questo avvenne del mese di Febbrajo del detto anno.

CAP. LXXXIX.

Come si cominciò la gran Compagna nella Marca.

IL Friere di San Giovanni Fra (71) Moriale vedendo che'l Prefetto da Vico, con cui era C stato allo assedio di Todi, nol poteva sostenere a soldo, havendo l'animo grande alla preda, si propuose d'accogliere gente d'arme d'ogni parte d'Italia, e di fare una Compagna di pedoni, con la quale potesse cavalcare, e predare ogni paese, e ogni huomo. E quì cominciò il maladetto principio delle Compagne, che poi per lungo tempo conturbarono Italia, e la Provenza, e'l Reame di Francia, e molti altri paesi, come leggendo per gli tempi si potrà trovare. Questo Fra Moriale incontanente co' suoi messaggi e lettere mosse in Italia grande parte de' soldati, ch'erano in Toscana, e in Romagna, e nella Marca sanza soldo, a cavallo, e a piè, dicendo, che chi venisse a lui, sarebD be proveduto delle spese e di buono soldo. E per questo ingegno in breve tempo accolse a se mille cinquecento barbute, e più di due mila masnadieri, huomini vaghi d'havere loro vita alle spese altrui. E havendo Messer Malatesta da Rimino assediato per lungo tempo la Città di Fermo, e condotta agli ultimi stremi, e essendo per haverla in breve tempo, Fra Moriale ricordandosi del servigio, che da lui havea ricevuto, quando l'assediò nel Castello d'Aversa, havendo movimento da Gentile da Mogliano, che tiranneggiava Fermo, e e dal Capitano di Forlì, ch'era nimico di Messer Malatesta, fidandosi alle loro promesse, e a' loro stadichi, del mese di Novembre con la sua E Compagna entrò nella Marca, e costrinse Messer Malatesta a levarsi da oste da Fermo, e liberò la Città dallo assedio, & rimasesi nel paese. Et per lo nome sparto di questo primo cominciamento la Compagna crebbe, e fece grandi cose in questo verno, e poi maggiori, come al suo tempo racconteremo, tornando prima all' altre cose, che domandano la nostra penna.

CAP.

(65) la Sambuca e'l Sambucone. C. R.
(66) mise mille e cinquecento huomini. C.
(67) e i suoi avessero in animo. C.
(68) e stettone a Nizza, e nell' altre. C.
(69) fare loro con preghiere. C. R.
(70) disinore. C.
(71) Morreale. C. R.

CAP. XC.

De' lioni nati in Firenze.

E Non pare coſa degna di memoria a raccontare la natività de' lioni; ma due cagioni ci ſtringono a non tacere; l'una ſi è, perche antichi autori raccontano, che in Italia non naſcono lioni; l'altra che dicono che i lioni naſcono del ventre della madre morti, e che poi ſono vivificati dal (72) muglio della madre, e del lione fatto ſopra loro, & noi havemo da coloro, che più volte gli vidono naſcere, che il loro naſcimento è come de gli altri catelli che naſcono vivi. All' altra parte è riſpoſto per lo loro naſcimento più e diverſe volte avvenuto nella noſtra Città. E in queſto anno del meſe di Novembre ne nacquero in Firenze tre; de quali l'uno ſi donò al Duca d'Oſtericch, che per grazia il domandò al noſtro Comune, e il lione padre vedendoſi tolto l'uno de' ſuoi lioncini, ſe ne diè tanto dolore che (73) non volle mangiare, & temetteſi che non moriſſe. E perch' egli ſtavano in luogo ſtretto ove ſi batte la moneta del Comune, ne furono tratti, e dato loro larghezza di caſe, & di cortili, e di condotti nelle caſe, che il Duca d'Atene havea fatte disfare per incaſtellarſi, che furono de' Manieri dietro al palagio del Capitano, e dello (74) Aſſecutore in sù la via da caſa i Magalotti, ove ſtanno a largo, e bene.

CAP. XCI.

Come i Romani ſi dierono alla Chieſa di Roma.

IL Popolo Romano non ſappiendoſi reggere per li ſuoi Tribuni, e per gli Rettori, ſentendo il Cardinale di Spagna a Monte Fiaſcone Legato del Papa, valoroſo Signore in arme, e di grande autoritade, trattò con loro d'accomandarſi alla Chieſa di Roma, ſotto ſingulare condizione, e patto. E ricevuto in prottezione del Legato, con quello lieve legame, con lui ſi convenne, & con furia lo moſſe a far guerra, e danneggiare di guaſto i Viterbeſi. Della qual coſa, creſciuta la forza e 'l numero de' cavalieri al Legato, ſeguirono poi maggiori coſe, come ſeguendo noſtra materia racconteremo.

CAP. XCII.

Le novità ſeguite in Piſtoja.

ESſendo ordine in Piſtoja, che balia per li fatti del Comune non ſi poteſſe dare (75) a' ſuoi Cittadini nato da ſoſpetto delle loro ſette, trovandoſi Capitano della guardia di Piſtoja per lo Comune di Firenze Meſſer Gherardo de' Bordoni; il quale favoreggiava i Cancellieri, e la loro parte, era in que' dì fatto uno proceſſo per lo Inquiſitore de' Paterini contro a certi Cittadini di Piſtoja, di che tutto il Comune ſi gravava; e a riparare a queſto, convenne che balia ſi deſſe a certi Cittadini. La 'nduſtria de' Cancellieri coll' ajuto del Capitano, fece tanto che la balia fu data a certi huomini tutti della parte de' Cancellieri, i quali inteſono ad abbattere in Comune lo ſtato de' Panciatichi. E di

A preſente aggiunſono al numero del Conſiglio del Comune, che è a vita, XL. huomini, tutti della parte de' Cancellieri; e intendendo di fare più innanzi, i Panciatichi per paura, e per non eſſere criminati dal Capitano, ſe ne vennono a Firenze. Gli altri Cittadini vedendoſi ingannati da quelli della balia, corſono all'arme, e abbarrarono le vie. E catuno s'aſſorzava per combattere, e per difendere. In queſto tempo de' romori di Piſtoja, Meſſer Ricciardo Cancellieri fu notificato a Firenze per lo Piovano de' Cancellieri ſuo conſorto, ch' egli volea fare al Comune certo tradimento. E chiamato in giudicio a Firenze l'uno e l'altro, e data balia per lo Comune al Capitano della guardia di Firenze

B di potere conoſcere ſopra la cauſa, furono meſſi in prigione, e trovato che non era colpevole, Meſſer Ricciardo fu liberato, e ritenuto il Piovano, e mutato in Piſtoja nuovo Capitano. Il Comune di Firenze mandò a Piſtoja ambaſciadori, e con loro i Panciatichi. E acquetato lo ſcandolo tra i Cittadini, ſi riposarono in pace.

CAP. XCIII.

Come l'Arciveſcovo richieſe di pace i Viniziani.

L'Arciveſcovo di Milano havendo ſottomeſſo alla ſua ſignoria la Città di Genova, e di

C Saona, & tutta la riviera, e il loro Contado, i cui habitanti erano nimici de' Viniziani, mandò ſuoi ambaſciadori al Doge, e al Comune di Vinegia, per li quali ſignificò a quel Comune, come i Genoveſi erano ſuoi huomini, e le loro Città, e Contado, erano ſuo diſtretto, e tenendoſi amico de' Viniziani, e ſappiendo che per addietro i Genoveſi erano ſtati loro nimici, intendea, quando al Doge piaceſſe, e al Comune di Vinegia, che per innanzi e' foſſono fratelli, e amici, e intorno a ciò uſaro belle e ſuadevoli ragioni. Il Doge, e il ſuo Conſiglio preſono tempo d'havere loro conſiglio, e di riſpondere la mattina vegnente: E venuto il giorno, di grande concordia riſpoſono, dicendo, che 'l

D Comune di Vinegia ſi teneva gravato & offeſo dallo Arciveſcovo, il quale havea preſo ad ajutare i Genoveſi loro capitali nimici, e però non intendieno di volere pace nè concordia collui, nè col Comune di Genova, ma giuſto loro podere tratterebbono lui, e' ſuoi ſudditi per loro nimici. E conſequendo al fatto, incontanente feciono bandeggiare, & accomiatare di Vinegia, e di Trevigi, & di tutte le loro Terre, & diſtretti tutti coloro che foſſono ſotto la giuridizione de l'Arciveſcovo di Milano; & ſimigliantemente fece nelle ſue Terre l'Arciveſcovo de' Viniziani. E così fu manifeſta la guerra tra loro del meſe di Novembre del detto anno per tutta la Lombardia e To-

E ſcana.

CAP. XCIV.

Come i Viniziani ordinarono lega contro al Biſcione.

INcontanente che a gli altri Signori Lombardi fu paleſe la riſpoſta fatta pe' Viniziani all' Arciveſcovo, il gran Cane di Verona, & il Signore di Padova, e que' di Mantova, e i Marcheſi

(72) mughio. C. mugio. R. (73) che quattro dì ſtette che non volle. C. R.

(74) eſecutore. C. aſſegutore. R. (75) a loro. C.

chesi di Ferrara, e i Viniziani, feciono parlamento per loro solenni Ambasciadori, ove si propose di fare lega insieme, e taglia di gente d'arme contra l'Arcivescovo di Milano, il quale parea loro che fosse troppo montato, e non fidandosi tutti insieme di potere resistere alla grande potenzia dello Arcivescovo, s'accordarono di fare passare a loro stanza lo 'mperadore in Italia. E dopo più parlamenti sopra ciò fatti fermarono compagnia e lega tra loro, e taglia di quattro mila cavalieri, e fecionla piuvicare in Lombardia & con grande (76) istanzia per loro segreti Ambasciadori richiesono, e pregarono il Comune di Firenze, che si dovesse collegare colloro, prendendo ogni vantaggio che volesse, ma però che il detto Comune era in pace con l'Arcivescovo, per alcuna preghiera, o promessa di vantaggio che fatta fosse, non potè essere recato, che la pace volesse contaminare. I collegati incontanente mandarono Ambasciadori solenni in Alamagna allo Imperadore, per inducerlo a passare in Lombardia contro all'Arcivescovo di Milano: offerendogli tutta loro forza, e danari assai in ajuto alle sue spese; acciò che meglio potesse tenere la sua cavalleria. E per tutto fu divolgata la fama, che in questo anno lo Imperadore passarebbe a stanza della detta Lega. Queste cose furono ferme, e mosse del mese di Dicembre del detto anno. E stando gli allegati in astetto, non si provvidono di fare la gente della taglia infino al primo tempo, nè d'havere Capitano. E però lasciaremo al presente questa materia, tanto che ritornerà il suo tempo, e diremo di quelle che ci occorrono al presente a raccontare.

CAP. XCV.

Come il Conestabole di Francia fu morto.

ERa Messer Carlo figliuolo che fu di Messer (77) Alfonso di Spagna, accresciuto dalla infanzia in compagnia del Re Giovanni di Francia, ed era divenuto Cavaliere di gran cuore, e ardire, valoroso in fatti d'arme, pieno di virtù, e di cortesia, e adorno del corpo, e di belli costumi, ed era fatto Conestabole di Francia. Et il Re gli mostrava singulare amore, e innanzi a gli altri Baroni seguitava il consiglio di costui, e chi voleva mal parlare, criminavano il Re di disordinato amore in questo giovane, e del grande stato di costui nacque materia di grande invidia, che gli portavano gli altri maggiori Baroni. Avvenne che il Re Giovanni provide il Re di Navarra suo congiunto d'una Contea in Guascogna, la quale essendo a' confini delle Terre del Re d'Inghilterra, era in guerra, e in grave spesa per la guardia, più che detto Re non havrebbe voluto, e però la rinunziò. E il Re poi la diede al Conestabole, ch' era franco Barone, e di grande cuore in fatti d'arme. Il Re di Navarra, che già havea contro il Conestabole conceputo invidia, mostrò di scoprirla, prendendo sdegno, ch' egli havea accettata la sua Contea, non ostante ch' egli l'havesse rinuntiata. Ed essendo genero del Re di Francia con più audace baldanza in persona con altri Baroni, che simigliantemente invidiavano il suo grande stato, una notte andarono a casa sua, e trovandolo dormire in sul letto suo, l'uccisono agghiado. Della quale cosa il Re di Francia si turbò di cuore con smisurato dolore, e più di quattro dì stette sanza lasciarsi parlare. La cosa fu notabile, e abbominevole, e molto biasimata per tutto il reame, e fu materia e cagione di gravi scandoli, che ne seguirono, come seguendo ne' suoi tempi si potrà trovare, & questo micidio fu fatto in questo verno del detto anno MCCCLIII.

CAP. XCVI.

Come si cominciò la Rocca di San Gimigniano, e la via coperta a Prato.

IN questo medesimo tempo il Comune di Firenze per volere vivere più sicuro della Terra di San Gimigniano, e levare ogni cagione a' terrazzani suoi di male pensare, cominciò a far fare, e sanza dimettere il lavorio alle sue spese, compiè una grande & nobil Rocca & forte, la quale pose sopra la Pieve, dov'era la Chiesa de' Frati Predicatori. E quella Chiesa fece maggiore e più bella reedificare dall'altra parte della Terra più al basso. E in questo medesimo tempo nella Terra di Prato fece fare una larga via coperta, con due ale di grosso muro d'ogni parte, con una volta sopra la detta via, e uno corridojo sopra la detta volta, largo è spazioso, atto a difensione, la quale via muove dal Castello di Prato fatto anticamente per lo Imperadore, e viene infino alla (78) porta, ove si fece accrescere e incastellare la Torre della porta a modo d'una Rocca, e in catuna parte tiene il Comune continova guardia de' suoi Castellani.

CAP. XCVII.

Del male stato dell'Isola di Cicilia.

ASsai ne pare più cosa da dolere, che da raccontare gli assalti, gli agguati, i tradimenti, gl'incendii, le rapine, l'uccisioni sanza misericordia, che in questi tempi i Ciciliani fecioni tra loro, per invidia e setta parziale. Le quali maladette cose tra gli huomini d'una medesima patria hebbono tanta forza di male (79) aoperare nell'Isola, che abbandonata la cultura de' fertili campi, i quali sogliono pascere gli strani popoli, de' suoi trasse per fame in quest' anno più di dieci mila famiglie della detta Isola, i quali per non morire di inopia, si feciono habitatori delle altrui Terre, in Sardigna, e in Calavria, e nel Regno di quà dal Faro. E in questa tempesta certi Baroni dell'Isola contrarii alla setta de' Catalani che governava lo sventurato Duca, che s'attendea essere Re, sentendolo egli, i suoi manifestamente trattavano di dare la maggiore parte delle buone Terre dell' Isola al Re Luigi suo avversario, e non hebbe per lungo tempo podere d'atarsene, tanto che venne fatto, come nel principio del quarto Libro leggendo si potrà trovare.

CAP. XCVIII.

Come il Legato del Papa procedette col Prefetto.

IN questo verno il Cardinale di Spagna Legato del Papa, havendo tentato il Prefetto len-

(76) stanza. C. stanzia. R.
(77) Anfonso. C. R.
(78) porta del Castello di Prato, ove. C. R.
(79) adoperare. C.

lentamente con poco prosperevole guerra, cercò con più riprese (80) di trovare pace con lui, e fu la cosa tanto innanzi, che per tutto scorse la fama che la pace era fatta. Ma il Prefetto già Tiranno sanza fede, vedendosi il destro, sotto la speranza della pace, tolse al Legato due Castella. E rotto il trattato, il cominciò a guerreggiare; per la qual cosa il Legato seguitò il processo fatto contro a lui, e del mese di Febrajo del detto anno, pronunziò la sentenzia, e per sue lettere il fece scomunicare, come eretico per tutta Italia. E fatto questo, conoscendo che altra medicina bisognava a riducere costui alla via diritta, chè suono di Campane o fumo di candele; saviamente, e sanza dimostrare sua intenzione innanzi al fatto, si venne provedendo d'havere al tempo gente d'arme, da potere fare l'essecuzione contro a lui del suo processo: e in questo mezzo havendo CC. cavalieri dal Comune di Firenze, e alquanti da se; fece sì continua guerra al Tiranno, che poco poteva risistere, o comparire fuori delle mura. E havendo il Prefetto preso sospetto de' Viterbesi, e degli Orbivietani, che si doleano, perchè la pace non era venuta a perfezione, tirannescamente volle tentare l'animo de' Cittadini di catuna Città, e far cosa da tenerli in paura. E però segretamente accolse fanti di fuori a pochi insieme, e misegli in catuna Terra ne' suoi palagi, e in un medesimo dì fece a certa gente, di cui si confidò, levare il romore contro a se in catuna Città. Al quale romore alquanti Cittadini in catuna Terra presono l'arme; e seguitavano il grido: il Tiranno con CCCC. fanti, che haveva armati e apparecchiati in Viterbo, uscì fuori, e corse la Terra, uccidendo cui egli volle, e condannò e cacciò a' confini tutti coloro di cui sospettava. E per simigliante modo fece correre la Città d'Orbivieto al figliuolo, e uccidere, e condannare, e mandare a' confini cui egli volle. E così gli parve per male ingegno haver purgate quelle due Città d'ogni sospetto e havere più ferma la sua signoria. La quale per lo contradio non havendo da se potenzia, nè (81) aspettandola d'altrui, per questa malvagia crudeltà ogni dì venne mancando; come l'opere appresso dimostreranno manifestamente in fatto.

CAP. XCIX.

Come si rubellò Verona al Gran Cane per Messer Frignano.

CHi potrebbe esplicare le seduzzioni, gl'inganni, i tradimenti che i Tiranni posponendo ogni carità, parentado, honore, pensano, ordinano, e fanno per ambizione di signoria? Certo tanti sono i modi, quanti i loro pensieri, sì che ogni penna (82) verrebbe stracca. Tuttavia per quello che ora ci occorre (cosa strana e notevole) ci sforzeremo di mostrare la vilupata verità di diversi tradimenti, e suoi effetti. Narrato havemo poco dinanzi, come la lega de' Viniziani co gli altri Signori Lombardi era giurata, e ferma contro al Signore di Milano. Essendo il Signore di Mantova de' più avvisati Tiranni di Lombardia, vicino all' Arcivescovo di Milano, l'Arcivescovo

(80) di trattati. C. R.
(81) aspettandola. R. *così altrove*.
(82) ne verrebbe meno e stanca. R.
(83) Messer Can Grande. C.

A con industriose suasioni, e con grandi promesse il mosse a farlo trattare di tradire Messer (83) Gran Cane Signore di Verona, & di Vicenza, con cui egli era in lega. E egli per accattare la benivolenzia dello Arcivescovo, dimenticato il beneficio ricevuto da quelli della Scala, che l'havieno fatto Signore di Mantova, diede opera al fatto, e non sanza speranza d'aoperare per se, se la fortuna conducesse la cosa, ove (84) era la sua immaginazione. E però conoscendo egli Messer Frignano figliuolo bastardo di Messer Mastino huomo prò, e ardito in arme, e di grande animo, accetto nel cospetto del fratello suo Signore, e amato dal Popolo di Verona, e di Vicenza, vago di signoria, trattò B con lui di farlo Signore di Verona con suo consiglio, e con la sua forza, e del Signore di Milano. Questo sterpone, tornando alla sua natura sanza fede, o fraternale carità di presente intese al tradimento del fratello. Et col Signore di Mantova ordinarono il modo, ch' egli havesse a tenere, e lo ajuto della gente ch' egli havrebbe da lui. In questo tempo avvenne che 'l Gran Cane andò a parlamentare col Marchese di Brandiborgo suo Suocero, per li fatti della lega. E il fratello bastardo era Cognato del Signore di Castello Barcho, ch' era a' confini del cammino, onde il Gran Cane dovea passare. Costui avvisato da Messer Frignano mise uno (85) agguato per uccidere il Gran Cane, ma C scoperto l'agguato passò sanza impedimento. Come Messer Frignano havea ordinato a Verona tornarono novelle, come il Gran Cane era stato morto; ma innanzi che la novella venisse Messer Frignano havea mandati fuori di Verona tutti i cavalieri soldati: salvo coloro di cui s'era fidato; e che con lui s'intesero al tradimento. E publicata la novella in Verona e come il Gran Cane loro Signore era stato morto, il traditore con gran pianto fece incontanente adì XVII. di Febrajo del detto anno, ragunare il Popolo. E a uno Giudice (cui egli haveva informato) fece proporre in parlamento, come il loro Signore era morto; e che 'l Comune di Verona rimanea in gran pericolo sanza capo ha- D vendo a vicino così possente Signore, come era l'Arcivescovo di Milano. E aggiunse che a lui parea che Messer Frignano prendesse il loro (86) governamento. Il Traditore ch' era presente, sanza attendere ch' altri si levasse a parlamentare, o che altra diliberazione si facesse, si levò suso, e disse che così prendeva, e accettava la Signoria. E montato a cavallo con le masnade, che vi erano, corse la Terra, gridando: *Muoiano le gabelle*. E fece ardere i libri, e gli atti della Corte, e ruppono le prigioni. E di subito il Signore di Mantova vi mandò Messer Feltrino, e Messer Federigo, e Messer Guiglielmo suo (87) figliuolo, e Messer Ugolino da Gonzaga tutti de' Signori di Mantova E con trecento cavalieri. Il Signore di Ferrara ingannato del tradimento, vi mandò Messer Dondaccio con CC. cavalieri. Ma innanzi che tutti v'entrassono, il Capitano con la maggiore parte di loro, per contramandato si tornarono adietro scoperto lo 'nganno. Messer Frignano ricevuta questa gente d'arme, e accolti certi Cittadini che 'l seguirono, da capo corse la Terra: i Cittadini non si mossono. E egli s'entrò ne' pa-

(84) ove la sua imaginazione si stendea. C.
(85) un guato. C. R.
(86) governamento incontanente, e fosse Capitano il traditore. C.
(87) suoi figliuoli. C. R.

A palagi della habitazione del Signore. Meſſer Azzo da Correggio, ch' era in Verona, ſe n'uſcì non con buona fama. Le guardie furono poſte alle porte, e la Terra s'acquetò, e Meſſer Frignano ne fu Signore. La quale ſignoria il Signore di Mantova per ingegno, & quello di Milano per ingegno e per forza ſi credette catuno havere, come ſeguendo appreſſo diviſeremo.

CAP. C.

Come Meſſer Bernabò con dumila barbute ſi credette entrare in Verona.

B IL Signore di Mantova havendo in Verona quattro fra figliuoli e congiunti con trecento cavalieri, procacciava di mettervene anche per eſſervi più forte chè Meſſer Frignano, a intenzione di tradire lui, e di recare a ſe la ſignoria, ma non gli potè venire fatto, però che ſentendo che l'Arciveſcovo di Milano, che veghiava a queſto effetto, mandava Meſſer Bernabò Cognato del Gran Cane a Verona con due mila cavalieri, temette di ſe; e non hebbe ardire di sfornire Mantova di cavalieri. E così per lo non penſato, perdè quello che havea proveduto lungo tempo. La novella del gran ſoccorſo che venia da Milano, e dello apparecchiamento di quello di Mantova ſentito a Verona C generò ſoſpetto a Meſſer Frignano, e a' Cittadini della Città. E però preſono l'arme, e rafforzarono le guardie e ſtettono in più guardia. Onde i Signori, che v'erano di Mantova non vidono modo da potere fornire loro corrotta intenzione. E però ſi ſtettono moſtrandoſi fedeli a Meſſer Frignano e alla guardia della Città. In queſto ſtante Meſſer Bernabò con due mila barbute, & gran popolo giunſe a Verona moſtrando di volere ricoverare la ſignoria di Verona al Cognato, credendo con queſto, trarre a ſe gli animi de' Cittadini; e credendo che i Mantovani, che havieno moſſa queſta novità, a ſtanza dell' Arciveſcovo, l'ataſſono entrare nella Terra. E però ſi ſtrinſe infino alle porte; D & domandava l'entrata, la quale gli fu negata, e non vedendo che dentro alcuno gli riſpondeſſe, cominciò a combatterla, ma vedendo il ſuo aſſalto tornare in vano, e ſentendo la tornata di Meſſer Gran Cane de la Magna, ſi partì del paeſe, e tornoſſi a Milano mal contento de' Signori di Mantova, & eglino peggio contenti dello Arciveſcovo, che haveva ſconcio il loro tranello per quella cavalcata, come poco appreſſo dimoſtrarono in opera catuna parte, ſecondo che ſeguendo dimoſtreremo.

CAP. CI.

E *Come Meſſer Gran Cane racquiſtò Verona, e fu morto Meſſer Frignano.*

QUando Meſſer Gran Cane cavalcava al Marcheſe di Brandiborgo, havea con ſeco il fratello, & ſoſpicando di novità, quando ſentì l'agguato del Signore di Caſtel Barco rimandò il fratello a dietro, il quale venendo nel paeſe, ſentì come Meſſer Frignano haveva rubellata Verona, e però ſe ne andò in Vicenza. La novella corſe a Meſſer Gran Cane. E vennegli eſſendo egli col Marcheſe, e turbato l'uno e l'altro, il Marcheſe francamente il confortò, offerendoli tutta la ſua poſſa a racquiſtare Verona: ma perche lo indugio a cotali coſe conobbe pericoloſo, di preſente il fece montare a cavallo. E apparecchiatoli di ſubito C. barbute delle ſue e con la gente ch'egli haveva da ſe ſanza ſoggiorno, cavalcando il dì, e la notte, ſe ne venne a Vicenza, e là trovò il fratello, e trovovvi Meſſer Manno de' Donati di Firenze Capitano di CC. cavalieri, che il Signore di Padova haveva mandati in ſuo ajuto. E trovovvi della gente del Marcheſe di Ferrara, e ſommoſſo il Popolo di Vicenza a cotanto ſuo biſogno, grande parte ne menò con ſeco. E la notte medeſima, con ſei cento barbute, e col Popolo di Vicenza ſe ne venne a Verona. E in ſul mattino laſciò la ſtrada, e attraverſando pe' campi, entrò in Campo Marti, che è fuori della Città ivi preſſo, murato intorno, e riſponde a una piccola porta della Città, la quale meno ch' altra porta ſi ſolea guardare, & quivi s'affermò Meſſer Gran Cane. E mandò innanzi uno Giovanni dell' Iſchia di Firenze la notte, che procacciaſſe d'entrare in Verona, e faceſſe ſentire a' confidenti Cittadini di Meſſer Gran Cane com' egli era di fuori in Campo Marti, e accompagnollo d'uno confidente Tedeſco. Coſtoro non havendo altra via, ſi miſono a notare co' cavalli per lo Adice, per venire infra la Città, ove mancava il muro. In queſto notare il Tedeſco poco deſtro del ſervigio dell' acqua vi rimaſe affogato. Giovanni dell' Iſchia entrò nella Terra, e andò informando, e ſommovendo gli amici di Meſſer Gran Cane, avviſandogli come haveſſino a venire a quella porta in ſuo favore. I quali ſentendo ivi fuori il loro Signore, la mattina vennono con le ſcuri alla porta, e ſpezzaronla. Nondimeno le guardie, che erano ſopreſſa con le pietre, e con le baleſtra da alto francamente la difendevano, sì che non vi laſciavano entrare alcuno. In tanto il traditore Meſſer Frignano eſſendo in ſollecita guardia del fratello, e ancora di Meſſer Bernabò che il dì dinanzi l'haveva aſſalito co' ſuoi cavalieri, cavalcava intorno alla Terra. E la mattina era montato in certa parte, onde potea vedere di fuori, e guardava ſe Meſſer Gran Cane veniſſe; che già non ſapeva che foſſe così di preſſo, e guardando inverſo Campo Marti vide la porta piccola di Verona aperta. E dicendo: *noi ſiamo traditi*, francamente traſſe con la gente ſua inverſo quella porta, per difendere l'entrata; ma innanzi che vi giugneſſe, il Gran Cane s'era tratto innanzi alla porta. E trattaſi la barbuta, e fattoſi conoſcere a coloro, che la guardavano, dicendo: *Io vedrò chi saranno coloro, che mi contradieranno l'entrata della mia Terra*: e conoſciuto da loro incontanente, gli feciono riverenzia: e laſciarono entrare lui, e la ſua gente ſanza contaſto. E ſopravvenendo Meſſer Frignano il trovò entrato nella Città, con la maggiore parte della ſua gente, e avviſatolo (che bene il conoſceva) nella piazza dentro della porta, ſi dirizzò verſo lui per fedirlo con la lancia di poſta & tentare l'ultima fortuna: ma già era cominciato l'aſſalto tra i cavalieri da catuna parte aſpro e forte. Sì che vedendo uno cavaliere di quegli di Meſſer Gran Cane moſſo Meſſer Frignano colla lancia abbaſſata verſo il ſuo Signore, gli ſi drizzò per traverſo; e con la lancia il percoſſe nella guancia dell' elmo per tale forza (come fortuna volle) che l'abbattè del cavallo a terra. Meſſer Giovanni, chiamato Mezza-Scala, vedendo Meſſer Frignano abbattuto del deſtriere, ſceſe del ſuo cavallo & diſſe: *Cheche ſe avvegna di Verona*,

tu morrai (88) *per le mie mani*. E corsegli addosso, e con uno coltello gli segò le vene, e lasciollo morto a terra. Et in quello baratto fu morto con lui Messer Polo della Mirandola, e Messer Bonsignore (89) d'Ibra grandi Conistaboli. E morti costoro, l'altra gente ruppe, e assai ve ne furono morti fuggendo. Le Porti della Città erano serrate, e i Cittadini sentendo il loro Signore dentro, tutti tennero con lui: e però i forestieri, che v'erano, furono presi, e rassegnati a Messer Gran Cane. Il quale per la sua sollecita tornata felicemente racquistò Verona, e uccise i traditori. Che se al fatto havesse messo indugio, non la racquistava in lungo tempo, o per avventura non mai, sì si veniva provedendo alla difesa lo sterpone. E questo avvenne il dì di Carnasciale adì XXV. del mese di Febrajo l'anno MCCCLIII.

CAP. CII.

Come il Messer Cane Grande riformò la Città di Verona, e fece giustizia de' traditori.

B

MEsser Cane Grande havendo racquistata Verona avventurosamente, si fece appresentare i prigioni; e diligentemente volle investigare la verità, come i cittadini havieno consentito al traditore. E udito la sagacità dello inganno; comportò dolcemente l'errore del Popolo. E addirizzato l'ordine al Governamento della Città, fece impiccare in (90) su la piazza di mezzo il mercato di Verona il corpo di Messer Frignano, e ventiquattro Caporali, partefici al tradimento del fratello. Tra' quali fu Giovannino Canovaro cittadino grande di Verona, con quattro suoi figliuoli, e Albuino della Scala suo consorto, e Messer Alberto di Monfalcone grande Conestabole, e Giannotto fratello di madre di Messer Frignano, e due figliuoli di Tebaldo da Camino, e due Medici (91) del Signore della Scala, e il Notajo della condotta, e altri Uficiali, infino al numero sopradetto. A prigione ritenne Messer Feltrino da Mantova, e Messer Ugolino, e Messer Guiglielmo suoi figliuoli, e Messer Federico suo fratello, e Piero Eruai di Firenze, il quale era fatto Podestà di Verona per Messer Frignano, il quale si ricomperò per non essere impiccato Fiorini dieci mila d'oro. Guidetto Guidetti si ricomperò per simile cagione Fiorini dodici mila d'oro. Messer Giovanni da Sommariva, e Tebaldo da Camino rimasono prigioni, e a' cavalieri soldati tolse l'armi, e cavagli, e fecegli giurare di non essere mai contro a lui, e lasciolli andare. A coloro che più singularmente l'ajutarono in questo fatto, come fu Messer Manno de' Donati e quelli de l'Ischia, & quelli di Boccuccio de' Bueri, tutti cittadini di Firenze, che adoperarono gran cosa in sul fatto, provide di possessioni de' traditori, e molti altri hebbono grazie da lui cittadini e forestieri. Et rimaso libero Signore come di prima, aontato contro al Signore di Mantova, hauta gente d'arme dal Marchese di Brandiborgo, cavalcò in sul Mantovano, e ruppe la lega, e dissimulava (92) trattato d'allegarsi con l'Arcivescovo di Milano, infino che le cose

A

si ridussono a concordia, per sollecita operazione de' Viniziani, come al suo tempo innanzi racconteremo.

CAP. CIII.

Come il Papa co' Cardinali insieme diliberò l'avvenimento dello Imperadore in Italia.

HAvendo lo eletto Imperadore in prima veduto, come i Comuni di Toscana l'havieno richesto per farlo valicare in Italia, e da loro non s'era rotto, e appresso era richesto dalla lega de' Lombardi, e con loro tenea benivoglienza, e trattato: ancora lo (93) Arcivescovo havea apo' lui Ambasciadori che gli offerieno il loro ajuto alla sua coronazione, per le quali cose e' considerò che agevolmente e sanza resistenzia potea valicare per la Corona. E però sostenendo catuna parte in isperanza e in amore, mandò a Corte di Roma ad Avignone, per havere la licenzia e la benedizione Papale, e i Legati, e'l sussidio promesso (94) dalla Chiesa per la sua coronazione. Gli Ambasciadori furono graziosamente ricevuti dal Papa, e udita la dimanda dello eletto debita e giusta: tenuti sopra ciò alquanti consigli, & Consistorii, del mese di Febrajo del detto anno, fu deliberato per lo Papa e per li Cardinali, ch'egli havesse la licenzia, e la benedizione, e li Legati per la sua coronazione. Altro sussidio non gli (95) promessono. E partiti gli Ambasciadori da Corte tra i Cardinali hebbe divisioni e tire di coloro, che havessono la legazione, per venire con lui, e per le dette tire, e perchè l'avvenimento non parea presto, si rimase la commessione de' Legati infino al tempo dello avvenimento suo. Onde si raffreddarono i procacciatori, non sentendolo ricco da trarre da lui quello, che la loro avarizia prima si pensava.

C

CAP. CIV.

D'un gran fuoco che apparve nell' aria.

D

IL primo dì di Marzo del detto Anno alle sei hore della notte, si mosse uno sformato fuoco nell' aria: il quale corse per Gherbino inverso Greco, come havea fatto l'altro, che prima era (96) venuto col tremuoto, ma di lume e di infiammagione, non molto minore. A questo seguitò grande secco, però che infino al Giugno non caddono acque, che podere havessono di bagnare la terra. Per la qual cosa i grani, e biade, cresciute il verno, e parte della primavera, in isperanza di buona ricolta, a tanto erano condotte per lo secco, che se non fosse la manifesta gratia, che nostra Donna fece alla processione dell' antica tavola della sua effigie di Santa Maria (97) Impruneta, come al suo tempo si diviserà, erano i Popoli di Toscana fuori di speranza di ricogliere grano, o biada, o altri frutti in questo anno, per nutricamento di quattro mesi. Però non ci parve di lasciare in silenzio il caso di questo segno, per ammaestramento de' tempi avvenire. Seguitò ancora l'avvenimento dello Imperadore in questo anno in Italia, & la

E

(88) *delle mie mani*. C. R.
(89) di Bra'. C. R.
(90) in sul Mercato di mezzo nella Piazza. C.
(91) de' Signori. C. R.
(92) trattando. C. R.
(93) l'Arcivescovo continuo avea appo lui suoi Ambasciadori. C.
(94) per la Chiesa alla sua. C. R.
(95) promisono. C. R.
(96) venuto tronituo, ma questo non fece sentire tuono, ma di lume, e d'infiammazzione non fu molto. C.
(97) in Pineta. C. R.

la ſua coronazione, e avvenimenti di grandi tremuoti, come appreſſo raccontaremo.

CAP. CV.

Di tremuoti che furono.

IN queſto medeſimo dì primo di Marzo del detto Anno, furono in Romania grandiſſimi (98) tremuoti, e nella nobile Città di Goſtantinopoli abbatterono molti grandi, e nobili dificj, e gran parte delle mura della Città, con grande uccidione di huomini, e di femmine, e di fanciugli. E da Boccadone infino a Goſtantinopoli sù per la marina non rimaſe Caſtello, nè Città, che non haveſſe grandiſſime ruine delle mura, e delli edificj con grande mortalità de' ſuoi habitanti. Per la qual coſa avvenne, che i Turchi loro vicini, ſentendo i Greci ſpaventati, e ſenza poterſi racchiudere, e ſalvare nelle fortezze, corſono ſopra loro, e preſonne aſſai, e menaronli in ſervaggio: e alcuni Caſtelli riſeciono, e (99) afforzarolli, & miſonvi habitatori, e guardie di loro Turchi, e appreſſo accolſono grande eſſercito di loro gente, e puoſonvi aſſedio per terra a Goſtantinopoli, ch'era in diviſione, e in tremore. Ma contro a' Turchi ſi unirono alla difeſa, sì che ſtativi alcuno tempo ſanza potere acquiſtare la Città, corſono le Ville, & rubarono le Contrade, e ſanza havere reſiſtenzia fuori delle mura, ſi ritornarono in loro paeſi.

CAP. CVI.

De' fatti del Monte.

LA fede utile ſopra l'altre coſe e grande ſuſſidio a' biſogni della Republica, ci dà matera di non laſciare in oblivione quello che ſeguita. Il noſtro Comune, per la guerra che hebbe co' Piſani per lo fatto di Lucca, ſi trovò havere accattati da' ſuoi Cittadini più di ſecento migliaja di Fiorini d'oro. E non havendo (100) onde rendello, purgò il debito, e tornollo a cinquecento quattro migliaja di Fiorini d'oro, e fecene uno Monte, facendo in quattro Libri (catuno Quartiere per ſe) ſcrivere i creditori per alfabeto, e ordinò con certe leggi penali, alla Camera del Papa, obbrigate chi per modo diretto, o indiretto veniſſe contro a privilegio, (*) & immunità, che haveſſono i danari del Monte, e ordinò che in perpetuo ogni meſe catuno creditore doveſſe havere & haveſſe per dono, danno, e intereſſo uno danajo per lira, e che i danari del Monte ad alcuno non ſi poteſſono torre per alcuna cagione, o malificio, bando, o condannagione, che alcuno haveſſe. E che i detti danari non poteſſono eſſere ſtaggiti per alcuno debito, nè per alcune dote, nè fare di quelli alcuna (1) eſecuzione, e che licito foſſe a catuno poterli vendere, e traſmutare, e così a catuno in cui ſi trovaſſono traſmutati que' privilegj, e quelle immunità; e quello dono haveſſe il ſucceſſore, che 'l principale. E cominciato queſto, gli anni di Chriſto MCCCXLV. ſopravenendo al Comune molte gravi fortune, e ſmiſurati biſogni, mai queſta fede non maculò. Onde avvenne che ſempre a' ſuoi biſogni per la fede ſervata trovava preſtanza da' ſuoi

A Cittadini, ſanza alcuno rammaricamento, e molto ſi civanzava ſopra il Monte, accatandone contanti cento, e facendone finire al Monte altri cento, e a certo termine n'aſſegnava CC. ſopra le Gabelle del Comune, sì che i Cittadini il meno guadagnavano col Comune a ragione di XV. per centinajo l'anno: ed eſſendo i Libri e le ragioni mal guidate per gli Notai, che nolli ſapieno correggere, e havevanvi commeſſi molti errori e falſitadi, ſi riduſſono in mano di Scrivani, huomini mercatanti, che gli correſſono: E correſſono molto chiaramente a ſalvezza del Comune, e de' creditori, havendo al continovo uno Notajo, che faceva carta delle traſmutagioni per licenza del vero creditore, e B poi gli Scrivani gli acconciavano in su' ligiſtri del Comune, levando dall' uno, e ponendolo all' altro. Di queſti contratti di comperatori ſi feciono in Firenze l'anno MCCCLIII. e MCCCLIV. molte queſtioni, ſe la compera era licita ſanza tenimento di reſtituzione, o nò, eziandio che il comperatore il faceſſe a fine d'havere l'utile, che il Comune havea ordinato a' creditori, e comperando i Fiorini C. preſtati al Comune per lo primo creditore, XXV. Fiorini d'oro, o più, o meno, come era il corſo loro. L'opinioni de' Theologi, & de' Legiſti in molte diſputazioni furono varie, che l'uno tenea che fuſſe inlicito e tenuto alla reſtituzione, e l'altro nò, e i Religioſi ne predicavano diverſa- C mente. Quegli dell' Ordine di San Domenico diceano che non ſi poteva fare licitamente, e colloro s'accoſtavano de' Romitani; e i Minori predicavano che ſi poteva fare. E per queſto la gente ne ſtava intenebrata. Era in queſti tempi in Firenze copia di Maeſtri in Theologia, fra i quali de' più eccellenti era Maeſtro Piero degli Strozzi de' Frati Predicatori, e Maeſtro Franceſco da Empoli de' Minori. Maeſtro Piero dicea, che non era licito contratto, & predicavalo ſanza (2) moſtrarne le ragioni chiare; perchè Maeſtro Franceſco de' Minori havendo ſopra ciò con grande diligenzia havute molte diſputazioni con altri Maeſtri in divinità, e con Dottori di leggie, e di decretali, al tutto chia- D rì, e tenne, predicò, & ſcriſſe ch' era licito, e ſanza tenimento di reſtituzione a chi il facea, ſanza fare contro a ſua conſcienzia; e le ragioni perchè ſcriſſe & mandò (3) tutte le regole, apparecchiato a mantenere quello, che predicato e ſcritto n'havea. Nondimeno i Predicatori, e' loro Maeſtri, non ſi rimoſſono dalla loro oppinione; predicando che non ſi poteva fare licitamente, e ſanza reſtituzione, e della loro oppinione non moſtrarono ragione: e contro alle ſcritte pel Maeſtro Franceſco non contradiſſono con alcuna ragione, e per queſto a molti rimaſe in dubbio il detto contratto, e molti l'hebbono per chiaro, accoſtandoſi alle ragioni del Maeſtro Franceſco, e ſanza riprenſione di loro conſcienzia, vendevano e comperavano; facen- E done traffico come d'un'altra mercatanzia. Se 'l contratto ſi potea provare uſurario, debito era a chi 'l predicava di riprovare quello, che ſi provava in contrario, per trarre la gente d'errore. Se licitamente fare ſi poteva, conſiderato che gli huomini ſono cupidi a guadagnare, male era a recare loro in ſoſpetto, e contaminare le coſcienzie di quello, che licito era, per non diſcrete predicazioni.

CAP.

(98) terremoti. C. terremuoti. R.
(99) afforzaro. C. afforzarono. R.
(100) onde rendere. C.
(*) e munità. C. R. *così ſotto.*
(1) eſazione. C. R.
(2) dimoſtrare. C. R.
(3) a tutte le Religioni. C. a tutte le Regole. R.

CAP. CVII.

Di certe rivolture di Tiranni di Lombardia, e di più cose per lo tradimento di Verona.

DEtto habbiamo poco addietro, come il Gran Cane della Scala si tenne havere perduta Verona per operazione del Signore di Mantova, ed era contro a lui forte innanimato per lo fallo, che egli havea fatto, essendo con lui nella lega, e s'era rotto dalla lega de gli altri, e trattava d'allegarsi col Arcivescovo di Milano, e col Marchese di Brandimborgo, per far guerra col Arcivescovo insieme contro a Mantova, e l'Arcivescovo molto vi venìa volentieri. E furono le cose tanto innanzi, che per tutto corse la boce, ch'ell'era fatta. Il Comune di Vinegia conoscendo che questa discordia poteva tornare a grande pericolo del loro Comune, e de gli altri loro collegati Lombardi, mandarono di loro assentimento al Gran Cane solenni Ambasciadori, per rivocarlo alla lega, e compagnia, ch'avieno insieme, e far fare al Signore di Mantova la menda del suo fallo, e seguendo gli Ambasciadori discretamente quello, che fu loro commesso, operarono tanto che 'l Signore di Mantova fece la menda come Messer Gran Cane volle, e per la istima del danno ricevuto, diede XXX. mila Fiorini d'oro a Messer Gran Cane, i quali promise, e poi pagò per lui il Comune di Vinegia, e il Signore di Mantova ne diè loro in guardia tre sue buone Castella, e per questo modo fu fatta la pace, e lasciati di prigione que' di Mantova, e Messer Gran Cane tornò alla lega come era in prima. Essendo raffermata la lega, ne' Porti di Mantova si trovò in uno di molta mercatanzia di Milanesi, e d'altri distrettuali dell' Arcivescovo, e però che a stanza dello Arcivescovo il Signore di Mantova s'era mosso a far quello, onde gli era convenuto fare ammenda di fiorini XXX. mila d'oro, di fatto fece arrestare tutto, e ripresesi sopra i Milanesi e distrettuali dell' Arcivescovo di più che non ristituì al Signore di Verona, la qual cosa l'Arcivescovo e' suoi si recarono a grande onta.

CAP. CVIII.

De' processi della grande Compagna di Fra Moriale della Marca.

TOrnando alla nuova tempesta di Fra Moriale, & di sua Compagna, rimasi nella Marca dopo la partita di Messer Malatesta dallo assedio di Fermo, cominciarono a cavalcare il paese, e fare in ogni parte preda, e vinsono per forza (4) Mondolfo, e la Fratta, e San Vito, e sei altre Castelletta nel paese, & scorsono a Jegi, e rubarono i Borgi, & predarono il paese. Appresso combatterono Feltrano, e vinsollo per forza, e uccisonvi da cinquecento huomini, e perch' era pieno d'ogni bene da vivere vi dimorarono uno mese. E infra questo tempo hebbono Monte di Fano, & Monte di Fiore. E più altre Castella d'intorno per paura feciono i loro comandamenti. Per la fama delle grandi prede, che faceva la Compagna, molti soldati che haveano compiute le loro ferme, sanza volere più soldo, traevano a Fra Moria-
A le, e assai in pruova si facevano cassare per essere con lui, e egli gli faceva scrivere. Et con ordine dava a catuno certa parte a bottino, e tutte le ruberie, e prede, ch' erano venali faceva vendere, e sicurava i Comperatori, e facevagli scorgere lealmente, per dare corso alla sua mercatanzia. E ordinò Camarlingho, che ricevea, e pagava, e fece Consiglieri, e Segretarj, con cui guidava tutto. E da tutti i cavalieri e masnadieri era ubbidito, come fosse loro Signore. E manteneva ragione tra loro, la quale faceva spedire sommariamente. E così ordinati cavalcarono, e mutato paese, vennono a Monte Lupone, il quale per paura s'arrendè loro: stettonvi XX. dì. E raunato ivi la preda
B fatta nel paese, e la sustanzia del Castello, ogni cosa ne trassono sanza far male agli huomini, e cavalcarono alla marina e presono Umana. Combatterono Oriuolo e non lo hebbono. E da Umana andarono sopra Ancona, e presono la Falconara a' patti salve le persone. E in quel dì hebbono VIII. Castella, che s'arrenderono loro in sull' Anconitano, fuggendo le persone, e lasciando le Terre, e la robba alla Compagna. Appresso tornarono sopra Jegi, e per forza hebbono (5) Albinello, e un'altro Castello. E tutti gli recarono in preda; e poi andarono a Castello Ficardo pieno di molta vettuaglia, & quello combattendo vinsono per forza. E del mese di Marzo presono Castello delle Staf-
C fole, pieno di molto vino, & il Massaccio, e la Penna. E per tutto quello paese, il residuo del verno sparsono la loro irreparabile tempesta, rubando, uccidendo, predando, e facendo ogni sconcio male a' paesani, e singularmente più a' sudditi di Messer Malatesta, havendo delle sue Terre quarantaquattro Castella in loro servaggio, e haveano stadico uno figliuolo del Capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, per li soldi che promessi haveano alla detta Compagna.

CAP. CIX.

Come il Legato prese Toscanella.

D IN questo anno del mese di Marzo, il Cardinale di Spagna Legato del Papa, facendo guerra col Prefetto da Vico, per trattato gli tolse Toscanella, e questo fu il primo acquisto che il Legato facesse contro a lui. Dapoi seguitarono le cose a' maggiori fatti, come seguendo nostra materia diviseremo. In questi dì il Marchese di Ferrara, parendogli essere debole nella nuova signoria, perchè Francesco Marchese, il quale si tenea dovere di ragione essere Signore, gli s'era rubellato, o che trovasse alcuno trattato nella Città contro a se, o ch' egli il (6) contrafacesse, a che si diè più fede, cacciò di Ferrara de' suoi fratelli, e alquanti de'
E maggiori Cittadini, confinandoli fuori del suo distretto, e cominciò a stare più fornito di gente forestiera, e in maggiore guardia.

CAP. CX.

Come Messer Malatesta si ricomperò dalla Compagna.

ESsendo la Compagna di Fra Moriale cresciuta di cavalieri, e di masnadieri, e nutri-

(4) Mondelfoglio, e le Fratte. C. R.

(5) Albcrello. C. (6) controvasse. C.

tricata il verno sopra le Terre, che (7) distruggea, Messer Malatesta da Rimini, avvisato & proveduto in fatti di guerra, considerando la gente della Compagna e la loro troppa sicurtà presa per non havere avversario, e il luogo dov' erano, e il loro reggimento, pensò che dove i Comuni di Toscana (8) volessono aitare ch' egli vincerebbe la detta Compagna, e non parendogli materia da comettere ad Ambasciadori, in persona venne a Perugia, e poi a Siena, e appresso a Firenze. E mostrò a ciascuno Comune il pericolo, che potea loro venire di quella Compagna, se contro a loro non si riparasse, e domandava a catuno Comune ajuto di gente d'arme, e dove dato gli fosse con (9) ottocento barbute di buona gente ch' egli haveva da se, e col popolo suo, e col vantaggio, che havea intorno a loro delle sue Terre, promettea di rompere e di sbarattare la Compagna in brieve tempo, e questo dimostrava per vere e manifeste ragioni. Ma catuno Comune havendo la tempesta da lungi, se ne curava poco. I Perugini, che furono prima richesti, dissono, che in ciò seguirebbono la volontà de' Fiorentini, e in questo modo risposono anco i Sanesi. E venuto Messer Malatesta con le lettere de' detti Comuni a Firenze, i Fiorentini, udita la sua domanda, gli diedono CC. cavalieri, i quali e' menò con seco infino a Perugia. I Perugini e Sanesi non vollono attenere la loro promessa, e però i cavalieri de' Fiorentini si tornarono addietro. Messer Malatesta vedendosi abbandonato dall' ajuto de' Comuni di Toscana, e che tempo era, che la Compagna potea procacciare altrove, trattò con loro, e venne a concordia di dare fiorini quaranta mila d'oro alla Compagna, parte in contanti, e degli altri gli sicurò, dando per istadico il figliuolo, & si partirono del suo distretto, e promisono di non tornarvi infra certo tempo, e fatto l'accordo & partita la Compagna, Messer Malatesta cassò quasi tutti i suoi soldati, i quali di presente s'aggiunsono alla Compagna. La quale essendo molto cresciuta di Baroni, e di Conti, e di Conestaboli, si cominciò a chiamare la gran Compagna. E tribolando la Marca, e la Romagna, e'l Ducato, innanzi che di là si partissono, rifermarono la loro Compagna per certo tempo, e tutti la giurarono nelle mani di Messer Fra Moriale. E bene che fra loro fossono grandi Baroni Alamanni, tutti vollono che il titolo della Compagna, & la Capitaneria fosse di Messer Fra Moriale: ma dierogli quattro segretarj de' Cavalieri, che l'uno fu il Conte di Lando, e uno Barone di grande seguito, che havea nome Fenzo di . . . . . e'l Conte Broccardo di . . . . . . e M. Amerigo del Canalletto. E de' masnadieri quattro Conestaboli Italiani. In costoro era la deliberatione dell' imprese, e il segreto consiglio, e feciono altri quaranta Consiglieri, e uno Tesoriere, a cui venìa tutta l'entrata delle loro prede, e questi pagava e prestava a' comandamenti del Capitano. Dato l'ordine il Capitano era ubbidito da tutti, come fosse l'Imperadore, e facea la notte cavalcare di lungi al campo XXV. o XXX. miglia, ove egli comandava; e il dì tornavano con grandi prede, e ogni cosa fedelmente rassegnavano al bottino. E però che quasi quanti Conestaboli havea in Italia al soldo de' Signori e de' Comuni, ha-

A veano parte di loro masnade nella Compagna, erano sì baldanzosi, che di niuna gente di soldo temeano, & però tutti i Comuni minacciavano, se non dessono loro danari, di venire sopra loro. E mandarono Ambasciadori nel Regno, ed hebbono promissione dal Re Luigi di quaranta mila fiorini d'oro, i quali non mandò loro, di che cari (10) gliele feciono poi costare. Hebbono dal Capitano di Forlì, e da Gentile da Mogliano XXX. mila fiorini d'oro, e da Messer Malatesta XL. mila. Ed essendo richesti dall' Arcivescovo di Milano di volergli conducere al suo soldo contra alla lega, e da quegli della lega contro all'Arcivescovo, catuno teneano in isperanza, e con niuno si fermavano, e anche teneano trattato col Prefetto da Vico B contro al Legato. E però non si potea sapere, che si dovessono fare, & molto manteneano bene loro credenze. E infino del mese di Maggio MCCCLIV. se ne vennono a Fuligno, e dal Vescovo hebbono mercato d'ogni vittuaglia abbondevolmente. Lasciaremo hora la gran Compagna, che ne è assai detto, e non sanza debita scusa, per la grande e pericolosa novità che ne seguitò a tutta Italia, e diremo dell' altre cose, che prima ci occorrono a raccontare.

CAP. CXI.

Di un fanciullo mostruoso nato in Firenze.

C IN questo verno del detto anno nacque in Firenze nel Popolo di San Piero maggiore uno fanciullo maschio figliuolo d'uno de' maggiori popolani di quello popolo, che havea tutte le membra humane dal collo a' piedi; il viso suo non haveva effigie humana. La facia era tutta piana sanza bocca. Haveva un foro, per lo quale messo lo zezzolo della poppa traeva il latte e poppava. E nella superficie della testa, al diritto sopra dove doveano essere gli occhi, havea due fori, e vivette più giorni, e fu battezzato, e sepellito in San Piero maggiore. E poco appresso una gentile donna, moglie d'uno Cavaliere havendo fatto un fanciullo uno mese dinanzi, partorì una altra materia di D carne a modo d'uno cuore di bue, di peso di libre XV. con alcuni dimostramenti, ma non chiari, di effigie humana, sanza distinzione di membri, e come hebbe partorito questo, incontanente morì la donna.

CAP. CXII.

Come furon cacciati i Guelfi di Rieti e da Spoleto.

DEl mese d'Aprile del detto anno MCCCLIV. i Guelfi di Rieti havendo il governamento della Città, e Podestà, e Capitano E dal Re Luigi, montati in superbia per animo di parte, oltraggiavano i Ghibellini di quella Terra, e tanto montarono gli oltraggi, che' Guelfi mossono romore per cacciare i Ghibellini & catuna parte fu sotto l'arme, e di cheto sanza fare altra novità s'acquetarono a quella volta; e nondimeno catuna parte rimase in grande sospetto e riguardo l'uno con l'altro, & in questo modo erano stati lungamente. Avvenne che i Guelfi havendo a loro stanza gli Uficiali

(7) distrignea Mess. Malatesta da Rimine, il detto Messer Malatesta avvisato. C. R.

(8) lo volessono atare. C. R.

(9) con settecento. C.

(10) gli feciono. C. li feciono. R.

ciali della Terra, con ordine fatto, una Domenica mattina a dì XX. d'Aprile di ſubito preſono l'arme, e corſono alla piazza gridando: *Muojano i Ghibellini*. I Cittadini di quella parte temendo del ſubito e non penſato romore, francamente s'armarono, e corſono alla piazza per difenderſi; e quivi ſi cominciò aſpra e crudele battaglia, e ſanza alcuno riguardo uccideva e fediva l'uno l'altro, e durò aſſai che niuno perdeva di ſuo terreno. In fine i Ghibellini diſperati di loro ſalute ruppono una sbarra incatenata, che gli divideva da' Guelfi, & con grande empito d'amaro cuore aſſalirono i Guelfi A per sì fatto modo, che gli ruppono; e ſanza ritegno gli ſeguitarono uccidendone quanti ne potieno giugnere. E in queſta rotta furono morti XXV. Cittadini di nome, e aſſai più de gli altri, e molti per campare ſi gittarono nel fiume, e ſommerſi annegarono in quello. I Ghibellini ſeguendo loro avventurato caſo, cacciarono i Rettori che v'erano per lo Re Luigi. E rimaſi Signori della Città, riformarono il reggimento di quella a loro volontà, e per queſta novità di Rieti furono cacciati di Spoleto i Caporali Guelfi che v'erano, ma non con battaglia nè a furore di Popolo.

Quì finiſce il Libro Terzo.

CO-

COMINCIA IL LIBRO QUARTO.

CAPITOLO PRIMO.

Prolago.

ASſai ſi può alcuna volta comprendere per gli effetti delle coſe mondane, il ſenno aggiunto alla nobiltà dell'animo, all'altezza dello ſtato, alla richezza, & potenzia reale, aoperato con piena providenza, fornito, e apparecchiato di grandiſſime forze, non potere pervenire nè acquiſtare eziandio con ſommo ſtudio, e con lieve reſiſtenzia, quelle coſe, che con giuſta cauſa l'appetito ha richeſto, le quali volto il tempo pochi anni e mutato il principe per ſucceſſione, con certo mancamento di tutte le predette coſe, per altre non provedute vie della variante fortuna, trovarſi lievemente vittorioſo in quelle. Onde proſumere certa (11) confidenzia di ſe, per ſenno, o per virtù, o per potenzia, alcuna volta con grave turbazione d'animo ſi trova ingannato, però che non è in poteſtà de gli huomini il conſiglio e la volontà di Dio. E havendoci già condotta la ſua materia al cominciamento del quarto Libro, alcuno certo e manifeſto eſſempio, alle predette coſe, in prima ci s'offera a raccontare.

CAP. II.

Comparazione dal Re Ruberto al Re Luigi.

MAnifeſto fu appreſſo la morte del Re Ruberto di Gieruſalem, e di Cicilia, il quale haveva regnato XXXIII. anni e meſi, il cui pari ne' ſuoi tempi tra i Principi de' Chriſtiani non ſi trovò di ſapienza, (12) in virtù, ed intelletto, e in vita honeſta, e in adornamento di belliſſimi coſtumi, pieno di ricchezza, fornito di grande e nobile cavalleria di ſuoi Baroni e ſudditi, apparecchiato di navilio ſopra gli altri Signori: havendo dirizzato l'animo con ſommo ſtudio a racquiſtare l'Iſola di Cicilia, la quale di ragione s'apparteneva alla ſua ſignoria, come principale membro del ſuo reame, con continui trattati, con ſpeſſi e diverſi aſſalimenti, con generali armate, guidate dalla ſua perſona, e dal figliuolo, e da altri di CXX. e di CLX. galee, con molto altro navilio per volta, e di più e di meno con dumila & più cavalieri per armata alcuna volta, e popolo ſanza numero; per molti anni cercato di racquiſtare la detta Iſola, od havere alcuna Terra, o porto in quella, per potere alquanto appagare l'animo ſuo, la qual coſa fatta mai non gli venne con alcuna perfezzione, & il Re Luigi ſuo nipote intitolato di quel medeſimo Regno da ſanta Chieſa, povero d'havere e di conſiglio, e non ubbidito da' ſuoi regnicoli; impotente di gente d'arme, male deſtro a potere reggere o guardare il ſuo Reame, non ch'egli haveſſe potuto cercare di racquiſtare ſuo Reame della Cicilia, non era ſufficiente d'armare X. galee, nè di reprimere uno ſolo ſuo Barone a quel tempo. Ma le diviſioni, e ſette crudeli e mortali de' Baroni dell'Iſola, Catalani, e Italiani, come già è detto, haveano a tanto A condotto l'Iſola, che di gran parte fu fatto ſignore, come appreſſo racconteremo.

CAP. III.

Come grande parte dell'Iſola di Cicilia venne all'ubbidienzia del Re Luigi.

HAvendo raccontato a dietro molte volte del male ſtato dell'Iſola di Cicilia, al preſente ci occorre a dire, come per la detta cagione Don Luigi figliuolo di Don Pietro, a cui s'appartenea d'eſſere ſignore, havea trattato accordo col Re Luigi, & erano venuti a concordia, B che ſi doveſſi dinominare Re di Trinacria, e riconoſcere la Cicilia dal Re Luigi, e fargliene omaggio, e dargliene ogni anno certa ſomma ſopra il Cenſo della Chieſa, per ſuo omaggio, e a queſto s'erano accordati: ma non havieno ancora piuvicata la pace; nè fatte (13) l'obbligazioni. In queſto ſtante il Conte Simone di Chiaramonte, capo della ſetta delli Italiani, il quale haveva in ſua forza molte Città e Caſtella dell'Iſola, havendo anche lungamente tenuto trattato col Re Luigi, acciò che la concordia dal Re non ſi faceſſe, pervenne a ſuo trattato con l'opere. E eſſendo allora la Iſola in grande fame, promiſe a' ſuoi ſoccorſo di vittuaglia, C e forte braccio alla loro difeſa. I Popoli per la inopia gli aſſentirono, e il Re Luigi ſi fermò con lui. E facendo ſuo isforzo, mandò Meſſer Nicola Acciajuoli grande Siniſcalco, ch'era ſtato menatore di queſto trattato, con cento cavalieri e quattrocento fanti di ſoldo in ſu l'Iſola con VI. galee, e due Panſani, e tre legni di carico, e trenta barche groſſe, cariche di grano, e d'altra vettovaglia. Prima fu dato loro il forte Caſtello di Melazzo, ove laſciò L. cavalieri, e cento fanti. Appreſſo con tutto il navilio, e col reſto della gente ſe n'andò a Palermo, e con gran feſta fu ricevuto da' Palermitani, che per fame più non havieno vita, e preſe D la ſignoria della Città di Palermo; e la guardia del Caſtello con quella gente ch'egli havea e delle Caſtella del ſuo diſtretto. E incontanente la ſetta de gli Italiani fece rubellare a Don Luigi, e alla parte de' Catalani, e ſeguitarono quegli di Chiaramonte, dandoſi al Re Luigi la Città di Trapani, e quella di Seraghozza, Giorgenti, la Licata, Mazzara, Marſara, Caſtro Gianni, e molte altre Terre, e Caſtella, che in tutto furono tra Città, e buone Terre, & Caſtella, CXII. Alle quali il detto Re Luigi per povertà di gente e di danari non potè mandare ajuto di alcuna forza di gente d'arme, oltre a quella ch'era in Palermo e in E Melazzo. Ma tanta era la impoſſibilità dell'altra parte, che la coſa rimaſe ſanza movimento di altra guerra alcuno tempo. Alla parte del Re Luigi riſpondeva la Calavria, portando loro vittuaglia, ond'egli haveano grande biſogno. E queſto gli ſoſteneva in fede col detto Re Luigi. E' vero che fu biaſimato di non havere tenuto fede a Don Luigi del trattato che havea fatto con lui per pace dell'Iſola, e la ſcuſa del Re fu, dicendo che non gli havea attenuti i patti. Il vero rimaſe nel ſuo luogo, e il fatto ſeguì, co-

(11) confidanza. C.

(12) e d'intelletto, in vertù. C. R.

(13) l'obbrigagioni. C. l'obbligagioni. R.

come narrato habbiamo. Questa novità fu nell' Isola a dì XVII. d'Aprile MCCCLIV.

A

CAP. IV.

Come l'Arcivescovo cominciò guerra contro a i Collegati di Lombardia.

VEdendo l'Arcivescovo di Milano, che il Comune di Vinegia havea rannodata, e riferma la lega tra i Lombardi, innanzi che fossono forniti di gente d'arme, essendone egli a destro, fece muovere da Parma dumilia barbute, e gran popolo, e scorrere infino a (14) Modena per tornare addietro, e assediare Reggio, e nel Modonese trovarono cavalieri della lega, ch' andavano a Reggio, i quali tutti presono. E tornati a Reggio lo assediarono del detto mese d'Aprile, & allo assedio stettono poi lungamente con più bastite. E quegli de la (15) lega non hebbono podere di levarlone; ma la Città sostennono e difesono, sì che non l'hebbe.

B

CAP. V.

Come il Re d'Ungheria passò con grande essercito contro il Re de' Tarteri.

IN questo anno, e in questo medesimo tempo Lodovico Re d'Ungheria accolse suo sforzo, e del Re d'Appollonia e di quello di Prosclavia suoi huomini: e apparecchiato grande carreggio di vittuaglia, e con dugento migliaja di cavalieri andando XV. dì per luoghi diserti, e con grande travaglio passò nel Reame d'uno gran Re della gesta de' Tarteri. E giunto nel Reame di colui, essendo per cominciare a fare danno nel paese, il Re di quello paese, che era assai giovane, mandò pregando quello d'Ungheria che li desse licenzia che con poca compagnia potesse venire a lui sicuramente, e impetrata la licenzia venne a lui con cento Baroni molto adorni, e riccamente apparecchiati, e fatta la riverenzia, domandò il Re d'Ungheria, perchè egli era venuto con forza d'arme nel suo Reame, e quello ch' egli volea da lui. Il Re gli disse ch' era venuto sopra lui, perchè egli non era Christiano; e che voleva tre cose: la prima, ch' egli divenisse Christiano con la sua gente; la seconda, ch' egli lo riconoscesse per suo maggiore; la terza, che in segno d'omaggio gli desse ogn' anno certo tributo; ed egli sarebbe suo protettore. Il giovane Re disse: *Vedi Re d'Ungheria; la mia forza è troppo maggiore chè la tua, solo del mio Reame sanza la forza de' miei maggiori; e faccioti certo, che condotto sè in parte, che s'io volessi gran vittoria potrei havere di te, e della tua gente: ma però ch' io hò animo di divenire Christiano, accetto di volere fare le tue domande, e intendo di farle a tempo col tuo ajuto, e del Papa.* E rimasi in concordia, fece grande honore al Re d'Ungheria, e accompagnollo infino a' confini del suo Reame. Ma in quello venire per alcuna invidia i grandi Baroni d'Ungheria non gli feciono honore, per impedire che il loro Re per lo acquisto di costui non divenisse grande di soperchio. E fu materia di grande isconcio del buono volere, che haveva il Re de' Tarteri, e della intenzione del Re d'Ungheria.

C

D

E

(14) Modona. C. R. *così altrove*.
(15) lega per lungo tempo non. C. R.
(16) il continuo secco. C. il continovato secco. R.

CAP. VI.

De' grilli che abbondarono in Barberia, e poi in Cipri.

IN questo anno abbondarono in Barberia a Tunisi, e nelle Contrade vicine, tanta moltitudine di grilli, che copersero tutto il paese, e rosono & consumarono tutte l'herbe vive, che trovarono sopra la terra, e del puzzo che uscìa della loro corruzione, si corruppe tanto l'aria del paese, che ne seguitò grande mortalità negli huomini, e grande fame a tutta la Provincia. E questa medesima pestilenzia di grilli nel sequente anno occupò l'Isola di Cipri per sì sconcio modo, che le strade e i campi n' erano pieni, alti da terra un mezzo braccio & più, & guastarono ciò che v'era di verde. E per cessare la pestilenzia della loro corruzzione, il Re fece per dicreto che ogni huomo grande, e popolare, Barone, Prelato, Cittadino, e Contadino ne dovesse rassegnare certa misura a gli Ufficiali eletti sopra ciò per lo Re, i quali faceano fare per gli campi grandi fosse, ove gli metteano e ricoprivano. E per questa legge i villani si dispuosono a fare loro civanza, e patteggiavano con gli huomini, ch' aveano a fare il servigio, che comandato e imposto gli era, e haveano della misura certo prezzo, e rassegnavanli per nome di colui, che gli havea pagati a gli Ufficiali diputati sopra ciò, i quali tenieno il conto di catuno, e durò questa maladizione in quell' Isola parecchi anni. E con tutto l'argomento che fu utilissimo ad alleggiare i campi, e cessare la corruzzione, fu grande noja e confusione a tutto il paese.

CAP. VII.

D'una notabile maraviglia della riverenza della Tavola di Santa Maria in Pruneta.

ESsendo per influenzia di costellazioni e di segni avvenuti in Cielo, in questo anno continovato tre mesi o più, nel tempo che le biade hanno maggiore bisogno delle piove, il (16) secco, erano quelle già in tutta Toscana aride e in istremi da sperare (17) sterilità e fame. I Fiorentini temendo di perdere i frutti della terra, ricorsono allo ajutorio divino facendo fare orazioni e continue processioni per la Città e per lo Contado, e quante più processioni si faceano, più diventava il dì e la notte sereno il Cielo. I Cittadini vedendo, che questo non giovava, con grande divozione e speranza ricorsono allo ajuto di Nostra Donna, e feciono trarne fuori l'antica Figura di Nostra Donna dipinta nella tavola di Santa Maria (18) in Pruneta, e (19) a dì XI. di Maggio MCCCLIV. fatto apparecchiamento per lo Comune di molti doppieri, & mosso il Chericato con tutte le Religioni, col braccio di M. San Filippo Apostolo, e con la venerabile Testa di S. Zenobio, e con molte altre Sante Reliquie, e quasi tutto il Popolo, huomini, donne, fanciulli, co' Priori, e con tutte le signorie di Firenze, sonando le campane del Comune, e delle Chiese *a Dio laudiamo*, andarono incontro alla detta Tavola infino fuori della porta di San Pietro Gat-

(17) sterelità. C. R. *e così sotto*.
(18) in Pianeta. C. R. *e così sotto*.
(19) e a dì IX di Maggio del detto anno. C. R.

Gattolino. E la detta Tavola guardavano, e conducevano quegli della Casa de' Buondelmonti padroni della detta Pieve reverentemente con gli huomini del Piviere. E giunto il Vescovo con la processione, e con le Reliquie, e col Popolo alla santa figura, con grande riverenzia e solennità la condussono fino a San Giovanni, e di là fu condotta a San Miniato a Monte, e poi riportata nel suo antico luogo a Santa Maria in Pruneta. Avvenne che quella giornata continuando la processione, il Cielo empiè di nuvoli, e il secondo dì sostenne il nuvolato, che per molte volte prima s'era continovo per la calura consumato, il terzo cominciò a stillare minuto e poco, e il quarto a piovere abbondantemente, e conseguì l'uno dì appresso l'altro VII. dì continovi una acqua minuta, e cheta, che tutta s'impinguava nella terra, in singulare, e manifesto beneficio di quello che bisognava a racquistare le biade e frutti, e non fu meno mirabile dono di grazia, per la ordinata e utile piova, chè per la piova medesima. Avvenne, che dove si stimava sterilità grande per la ricolta prossima a venire, conseguì ubertosa di tutti i beni, che la terra produce.

CAP. VIII.

Come il Vicario di Bologna mandò l'oste sopra Modena con due Quartieri di Bologna.

ESsendo cominciata la guerra tra l'Arcivescovo di Melano e la lega de' Lombardi, Messer Giovanni da Oleggio Vicario dell'Arcivescovo nella Città di Bologna a dì XI. di Maggio del detto anno, mandò sopra la Città di Modena VIII. cento cavalieri di soldo, e due Quartieri di Bologna, i quali v'andarono sforzati & di mala voglia. E da Parma vi mandò l'Arcivescovo due (20) mila barbute, e giunti à Modena corsono il paese, ardendo e guastando il Contado; e poi si puosono all'assedio della Città molto di presso. Ed essendovi stati fino all'uscita di Maggio detto temendo della grande Compagna di Fra Moriale, ch'era in Toscana, e davano voce d'andare a Bologna, subitamente abbandonarono l'assedio, e sconciamente con alcuno danno tornarono a Bologna e a Parma, havendo a' (21) Modenesi fatto danno assai.

CAP. IX.

Come il Legato e i Romani guastarono il Contado di Viterbo.

DEl detto mese di Maggio in questo anno, vedendo il Legato la contumacia e la malizia del Prefetto da Vico, e che la sua superbia ogni dì montava in vergogna di Santa Chiesa, provvide che contro a lui bisognava altre operazioni, chè suono di campane, o fumo di candele spente. E però accolse gente d'arme, tanto ch'ebbe MCCC. cavalieri di soldo, e richiese il Popolo di Roma per fare il guasto sopra la Città di Viterbo. I quali Romani per grande animo, che haveano di fare danno a' Viterbesi, essendo la gente del Legato sopra Viterbo, vi mandarono X. mila huomini, e aggiunti con le masnade del Legato in pochi dì feciono assai grande danno intorno a Viterbo. E satiata in parte la volontà del Popolo Romano, si tornarono a Roma. E il Legato abbattuto alcuna parte dell'orgoglio del Prefetto, & conturbato l'animo de' Cittadini contro al Tiranno, se ne tornò con la sua gente a Monte Fiascone sanza alcuno impedimento.

CAP. X.

Come il Prefetto s'arrendè al Legato liberamente.

IL Legato del Papa havendo fatto guastare intorno a Viterbo, seguendo d'abbattere il Prefetto, e sentendolo in Orbivieto, vi cavalcò con tutta la sua gente d'arme, e puose l'assedio alla Città stringendola intorno con più battifolli, facendo correre ogni dì infino alle porte. Il Prefetto che v'era dentro mal veduto da' Cittadini, e havea cercato di volere dare per moglie la figliuola sua al fratello di Fra Moriale con grande dota, per havere ajuto della sua Compagna, e vedendo perduta la speranza d'ognaltro soccorso, si pensò per l'odio, che i Cittadini di Orbivieto, e di Viterbo gli portavano, che un dì a furore di Popolo sarebbe morto, o dato preso al Legato, e tosto gli sarebbe venuto fatto per la piccola forza, che da se havea, e perchè gli Orbivietani erano Guelfi e huomini di Santa Chiesa, e male volentieri sosteneano l'assedio. Per la qual cosa, come huomo savio e avveduto de' casi del mondo, non sappiendo vedere altro rimedio a' fatti suoi, si dispose a volere accordo col Legato, e per questo acchetò gli animi de' Cittadini. E incontanente mandò al Comune di Perugia, che mandassono alcuno Ambasciadore al Legato, che per le loro mani volea fare l'accordo con lui. Il Comune vi mandò solenni Ambasciadori a ciò fare: ma il Legato altre volte (22) ingannato da lui & da' suoi baratti, non gli volle udire, e con ogni sollecitudine strigneva la Terra, più l'un dì, chè l'altro, e a niuno patto si voleva recare col Prefetto. E stringendo la paura il Prefetto, mandò il figliuolo al Legato dicendo, che gli piacesse venire per la Città, e ricevere il Prefetto sanza alcuno patto alla sua misericordia. L'altra mattina venne il Legato con la sua gente a Orbivieto. E il Prefetto a piede con molti cittadini gli venne incontro fuori della Città bene uno miglio. E giunto a lui gli si gittò a' piedi del cavallo ginocchione, domandandogli misericordia, rendendo se, & tutte le Terre, che teneva di santa Chiesa alla sua volontà. Il Legato il fece stare alquanto ginocchione; e poi gli comandò, che montasse a cavallo, e montato dietro a lui se n'entrarono in Orbivieto. Ove il Legato fu ricevuto con grande festa e allegrezza da' cittadini. E appresso mandò il Legato a Viterbo, e fugli renduta la Città e le Castella, e così tutte l'altre Terre, che (23) tenea. E il Prefetto e'l figliuolo si rimasono appresso del Legato col loro Patrimonio, e oltre a ciò gli diede il Legato per certo tempo la signoria della Città di . . . Terra di buona rendita, per la pastura del bestiame.

CAP.

(20) du-milia. C. R.
(21) Modonesi. C. R.
(22) ingannato da' baratti del Perfetto, non. C.
(23) che tenea il Perfetto. E 'l Perfetto. C. R.

CAP. XI.

Come il Popolo di Bologna ſi levò a romore per havere loro libertà, e fu in maggiore ſervaggio.

DEl meſe di Giugno del detto anno, Meſſer Giovanni da Oleggio Vicario di Bologna eſſendo aſſicurato de' fatti della Compagna, intendeva a riporre l'oſte a Modena, e fece comandamento a' due Quartieri di Bologna, che ſi apparecchiaſſono dell' arme, e a mille huomini di catuno degli altri due Quartieri, per andare nell' oſte a Modena. I Cittadini ſi gravavano di queſto fatto per due cagioni, l'una che pareva loro troppo aſpro ſervaggio eſſere mandati nell' oſte a modo di ſoldati ſanza ſoldo. E l'altra che que' di Modena erano loro vicini, e antichi amici; e però venuto il termine aſſegnato, il Signore fece ſollicitare la gente co' ſuoi bandi, e ſtormeggiare le Campane; ma però niuno s'armava o face a viſta di volere andare, e reiterati i bandi con grandi pene, cominciò il Popolo a mormorare, e appreſſo a dolerſi l'uno con l'altro nelle vie e nelle piazze. In queſto ſtante cominciarono alcuni a gridare: *Popolo*, *Popolo*. E udito il romore catuno preſe l'arme, e grande parte del Popolo traſſe a caſa i Bianchi. Il dì era venuto da ricoverare loro franchigia; perchè ſentendo Meſſer Giovanni da Oleggio il Popolo armato contro a ſe impaurì sì forte, che non ſapeva che ſi fare. E racchiuſeſi nel ſuo Caſtello. I ſoldati foreſtieri non faceano reſiſtenzia al Popolo armato & commoſſo, & grande parte havrebbe (24) ſeguito il Popolo per paura di loro. Nondimeno per non eſſere morti nè rubati nella Terra ſi riduſſono e ingroſſavano alla fortezza del Tiranno, eſſendo il Popolo a caſa i Bianchi: Meſſer Jacopo huomo di grande autorità, prò, e ardito, e capo di quella Caſa, montato a cavallo armato, & inviato verſo la piazza col Popolo, ove non havrebbe trovato contaſto, che non v'era, e il Popolo havrebbe preſo ardire, e cacciato il Tiranno, o aſſediatolo nel Caſtello, e preſolo, che non v'era rimedio, e quella Città tornava in libertà: ma non erano ancora puniti i loro peccati. E però avvenne che andando Meſſer Jacopo de' Bianchi col Popolo infocato verſo la piazza .... Genero di Meſſer Jacopo gli ſi fece incontro maliziosamente, ch' era de' rientrati in Bologna e amava il Tiranno. E con mendaci parole gli moſtrò, che l'andare alla piazza era di grande pericolo a lui e al Popolo. Il Cavaliere invilì, dando fede alle parole del Genero, e diè la volta e tornoſſi a caſa, e il Popolo perdè e raffreddò il furore, e cominciò catuno ad abbandonare le vie e le piazze, ove erano raunati per le vicinanze, e tornarſi alle proprie caſe. Il (25) Bocca de' Sabatini, e altri di nuovo tornati in Bologna per paura de' loro avverſarj Cittadini preſono l'arme, e montarono a cavallo e andarono al Tiranno; dicendo che 'l furore del Popolo era tornato in paura, e che havendo le ſue maſnade a cavallo e a piè, correrebbono la Terra ſanza trovare contaſto. Il Tiranno vedendo queſti Cittadini preſe ardire, e diede loro i cavalieri e maſnadieri; e rimaſeſi A nel Caſtello in buona guardia. E coſtoro corſono la Terra, gridando: *Viva il Capitano*; e in niuna parte trovarono reſiſtenzia, o contaſto, ma viliſſimamente i Cittadini puoſono giù l'arme. Il Signore ripreſo l'ardire; ſentendo diſarmato il Popolo, mandò ſua gente a Caſa i Bentivogli capi de' beccari ch' erano di grande podere nel Popolo, e preſi alquanti di loro fece rubare le caſe, e gli altri ſi fuggirono. Appreſſo mandò e fece pigliare Meſſer Jacopo de' Bianchi, e un' altro ſuo conſorto, e molti altri grandi cittadini. E ſanza troppo dilazione o proceſſi fece a Meſſer Jacopo e al conſorto tagliare la teſta. E queſto gli avvenne per voler credere al conſiglio del genero più ch' alla ſua apparecchiata B ſalute, e del ſuo Popolo. Appreſſo fece decapitare uno de' Gozzadini valente huomo; e a più (26) de' Bentivogli, & altri grandi popolani, che in tutto a queſta volta furono XXXII. E molti ne ritenne in prigione, de' quali una parte condannò in danari, e un' altra a' confini come a lui piacque. E havendoſi cominciato a involgere nel cittadineſco ſangue, divennè crudele, e di maggiore furore contro a' ſuoi ſudditi. Onde i cittadini temeano sì forte, che non ardivano a pena nelle loro caſe favellare. Nondimeno per lo caſo avvenuto, a lui entrò tanta paura in corpo, che molti meſi ſtette rinchiuſo nel Caſtello, e continuava d'accreſcere gente, e fare maggiore guardia nella Città, e i citta- C dini tenea ſotto più aſpro giogo, come leggendo ſi potrà trovare.

CAP. XII.

Come fu tolta l'arme al Popolo di Bologna.

POchi dì appreſſo il tagliamento de' cittadini di Bologna, il Tiranno mandò per la Città che infra certi dì a venire catuno cittadino di Bologna doveſſe portare tutte le ſue armi nella Chieſa di San Piero; e raſſegnarle a gli Uficiali, che ſopra ciò havea diputati ſotto certa pena a chi nol faceſſe. Il vile Popolo, che l'armi non havea ſaputo adoperare per la ſua D ſalute, con tanta fretta le portò alla Chieſa, che gli Uficiali diputati a riceverle non poteano comportare la calca. E il Tiranno conoſciuti gli huomini tornati peggio che pecore per la loro codardia, gli trattò aſpramente, e fece duoi Quartieri di Bologna coſtrignere ad andare alle loro ſpeſe nell' oſte ſanza arme; e là doveſſono ſtare XV. dì tanto che gli altri due Quartieri gli andaſſono a ſcambiare, e di preſente fu ubidito, andandovi ogni maniera di gente con le mazze in mano, e quando gli hebbe così moſſi, mutò propoſito, temperando la ſua crudeltà in avarizia, e fece ordine, che chi non vi voleſſe andare, pagaſſe lire III. di Bolognini per gita de' XV. dì, e coſtrinſe tutta la E Città con certo ordine penale, che chi non oſſervaſſe, catuno doveſſe manicare pane di Gabella, il quale facea fare aſpro e forte: e altro pane non s'oſava fare, nè cuocere nella Terra, onde egli traeva molti danari. E all' hora havendo tra di que' di Bologna, e che gli mandò l'Arciveſcovo da Melano due mila cavalieri, e popolo aſſai, da capo ripoſe l'aſſedio alla Città di Modena, e i Modeneſi forniti di cavalieri e di pedoni alla guardia; (27) e abbondanti di vet-

(24) ſeguito la volontà del Popolo. C. ſeguitata la volontà del Popolo per paura di non eſſere. R.

(25) I Boccadelli, e Sabatini. C. R.

(26) de' Bentivoglia. C. R.

(27) e d'abondanza di. C.

vettuaglia, si stavano a guardare le mura, attendendo il soccorso di quegli della Lega.

CAP. XIII.

Come il Legato hebbe la Città d'Agobbio.

DI questo mese di Giugno del detto anno ragunatisi insieme gli usciti d'Agobbio con loro amistà per andare a guastare il Contado d'Agobbio, richiesono il Legato d'ajuto: Il Legato comandò loro che non si movessono sanza suo comandamento, dicendo che non sarebbe honore di S. Chiesa, ch'egli assalisse prima la Città, chè la trovasse in colpa di disubbidienzia, o di rebellione; e però incontanente fece formare processo contro a Giovanni di Cantuccio, il quale tirannescamente havea occupata quella Terra. E mandògli comandando, che restituisse la Città d'Agobbio a santa Chiesa sanza dilatione, altrimenti aspettasse la sentenzia contro a se, e l'oste sopra la Città sanza indugio. Giovanni sentendosi povero di danari, e sanza gente d'arme a potersi difendere, e odiato da' cittadini dentro, e sanza speranza di soccorso di fuori, e vedendo il Legato potente e vittorioso, prese partito. E rispose ch'era apparecchiato a ubbidire; e così fece. E il Legato mandò a prendere la guardia, e la signoria della Città il Conte Carlo da Doadola, e fecevelo suo Vicario. Il quale con pace fu ricevuto nella Città a grande honore. E presa la signoria della Terra vi rimise gli usciti sanza niuno scandalo, salvo Messer Jacopo Gabrielli, come gli fu imposto, però ch'era grande e sentìa del tiranno. Giovanni si appresentò al Legato, e rimase appresso di lui, e Messer Jacopo, ch'era suo nimico stando fuori d'Agobbio, prendea sue civanze nelle Rettorie, mal contento di non potere ritornare in Agobbio. E la Città fu riformata in libertà di popolo al governamento di santa Chiesa, come per antico si solea governare.

CAP. XIV.

Come i Perugini non tennono fede a' Fiorentini e' Sanesi.

TOrnando a nostra materia e a' fatti della Compagna di Fra Moriale, la quale havea vernato nella Marca, temendo i Comuni di Toscana, ch'ella non si stendesse sopra loro sproveduti, s'accolsono insieme a parlamento per loro Ambasciadori il Comune di Firenze, e di Perugia, e quello di Siena, e feciono, e fermarono lega e compagnia contro alla detta Compagna, e taglia di tre mila cavalieri, e però che l'era più vicina a Perugia, i Fiorentini mandarono là la maggiore parte de' cavalieri, che toccava loro della taglia e metteano in concio di mandare loro il rimanente. E così haveano fatto i Sanesi, per riparare ch'ella non entrasse in Toscana. In questo tempo del mese di Giugno del detto anno la Compagna fu a Fuligno, & sanza fare danno hebbono dal Vescovo, che n'era signore, derrata per danajo, & licenzia d'entrare nella Città sanz'arme chi volea panni, o arnesi, o armadure comperare, e ivi si rifornìro di molte armadure, e altre cose di che haveano grande bisogno. E stando ivi, mandarono cautamente per rompere la lega loro Amba-

A sciadori a Perugia, dicendo, che gli haveano per amici, e non ne intendeano di volere da loro se non vittuaglia derrata per denajo, e il passo per lo loro terreno. I Perugini vedendosi potere levare la Compagna d'addosso sanza loro danno, ruppono la fede della lega promessa a' Fiorentini, e a' Sanesi, e sanza significarne loro alcuna cosa, o rimandare a dietro i cavalieri a' detti Comuni, ch'aveano della taglia, s'accordarono con la Compagna, e dierono il passo, e la vettuaglia abbondantemente. Messer Fra Moriale, vedendosi havere rotta la lega de' Comuni baldanzosamente venne verso Monte Pulciano con la sua Compagna, e prese la via per Asciano, e entrò molto subitamente nel Contado di

B Siena, predando e pigliando huomini e bestiame. I Sanesi, vedendo la Compagna in sul loro Contado, non attesono a lega che havessono co' Fiorentini, nè a domandare loro ajuto o consiglio. Ma di presente elessono de' loro cittadini, che andassono a Fra Moriale, e a gli altri maggiori della Compagna, a prendere accordo con loro. I quali di presente promesso a' Caporali in segreto per le loro persone Fiorini tre mila d'oro, e in palese per la Compagna ne promisono tredici mila, e la vettuaglia derrata per danajo, e per lo loro terreno il passo. Questa è la fede, che ora e molte altre volte il Comune di Firenze ha trovata nelle leghe, o compagnie c'ha fatto co' suoi vicini, che trovando loro

C vantaggio, (28) se l'hanno preso. E dolendosene poi il Comune di Firenze a Perugia & a Siena, hanno risposto che il Comune di Firenze non dee guardare a' loro difetti, ma havere senno e per se, e per loro. Siamo contenti di ricordarlo quì, e altrove per essempio di quello che ancora ne potrà avvenire. Fornito per lo Comune di Siena il pane, che domandarono, e dati di loro cittadini a conducere la Compagna; presa la via per lo Monte a (29) San Sovino, condussongli in sul Contado d'Arezzo. E non trovando con gli Aretini modo d'havere danari, s'accordarono con loro d'havere panno e vestimenti, e calzamenti, e vino per li loro danari, però che n'haveano grande bisogno, e sicuraro-

D no il Contado, e sanza arme entrarono nella Terra, per le dette cose, non riguardando però le biade de' campi per i loro cavagli, nè altre cose, che potessono giugnere sanza fare gualdane o saccomanno.

CAP. XV.

Come procedettono i Rettori di Firenze in questa sopravenuta tempesta della Compagna di Fra Moriale.

IN questo medesimo tempo si trovò fornito il Comune di Firenze al Priorato d'huomini sanza sentimento di virtù, golosi e sopra ogni

E sconvenevolezza, corrotti nel bere, e massimamente de' nove i sei. Costoro disordinati in se, non sapeano provedere al soccorso del Comune. Tuttavia per gli altri Collegi fu proveduto in fretta, di far lega e compagnia co' Pisani, per prendere riparo contro alla Compagna. E dovea il Comune di Firenze havere in taglia MCC. cavalieri, e i Pisani DCCC. E fatta la lega catuno havea quasi il novero de' suoi cavalieri. La Compagna essendo ad Arezzo havea in animo d'andare al soldo in Lombardia, e per questa cagione mandarono alcuno Ambasciadore al Co-

(28) il s'hanno preso. C. lo s'hanno preso. R.

(29) Sansevino. C. R.

Comune di Firenze per havere titolo d'effere in accordo col detto Comune, e d'ogni lieve cofa che 'l Comune haveffe dato loro, farebbono ftati contenti per feguire loro viaggio. I Priori indifcreti fe ne feciono beffe; e però non providono come cotanto fatto richiedea. Ma i Valdarnefi per paura delle loro ricolte, nonoftante che ancora non foffono in perfetta maturità, s'affrettarono di levarle de' campi e riducerle in paglia nelle Caftella. E la frontiera del Valdarno fu fornita di cavalieri e fanti affai bene alla guardia. La Compagna vedendo che i Fiorentini per lieve cofa non fi voleano accordare con loro, cambiarono proponimento, e vedendo che il Valdarno era proveduto contra loro, fi tornarono a Siena. I Sanefi dierono loro da capo il pane, e'l paffo, e la guida de' loro Cittadini, e in Calen di Luglio nel detto anno l'hebbono condotta nel Borgo di Staggia. E ivi fi ftettono infino alla Badia a Ifola fopra l'Elfa. E là fi trovarono 7000. paghe di cavalieri, che cinque mila e più erano in arme cavalcanti, fra i quali havea grande quantità di Coneftaboli, di gentili huomini diventati pedoni bene armati e montati con più di MD. mafnadieri Italiani, e oltre a coftoro più di vintimila huomini ribaldi, e femmine di mala condizione feguiva la Compagna per fare male, e pafcerfi della carogna. E nondimeno per l'ordine dato loro per Fra Moriale grande ajuto e fervigio n'havea, principalmente i cavalieri, e mafnadieri, e appreffo tutto l'effercito. Le femmine lavavano i panni, e cocevano il pane, havendo catuna le macinelle, che fatto havea loro fare di piccole pietre, catuna facea farina, e per quefto l'ofte fi mantenea incredibilmente in abbondanza di farina e di pane, folo per la provifione e ordine dato per Fra Moriale.

CAP. XVI.

Come fi provvedde a Firenze contro alla Compagna.

Effendo la Compagna a Staggia, i Fiorentini richiefono i Pifani della taglia loro per la lega fatta, che doveano effere ottocento cavalieri, e mandarono uno loro Cittadino con uno grande Gonfalone vermiglio, con meno di LXXX. barbute, & richiefti ancora i Perugini, e Sanefi di cavalieri della taglia, o almeno d'alcuna parte d'ajuto, catuno Comune rifpuofe ch'erano in accordo con la Compagna, e non manderebbono gente d'arme contro a quella. E vedendofi il Comune da tutti gli amici ingannato & da non potere refiftere alla Compagna, fece fuoi Ambafciadori e mandolli a Staggia alla Compagna per accordarfi e dare loro danari, ed egli non entraffono in ful Contado di Firenze. Giunti gli Ambafciadori a Fra Moriale e al fuo Configlio, furono ritenuti da loro fanza havere rifpofta. E incontanente a dì IV. di Luglio fi mifono in via, & fanza arrefto furono ne' Borghi di San Cafciano, e correndo le Contrade d'attorno, facendo preda, & ardendo dove a loro piacea fanza trovare contafto. E ftettono infino a dì X. del detto mefe fanza venire ad accordo. Allora fatti doni a' Caporali di Fiorini 3000. d'oro, vennono a compofizione di dare alla Compagna 25000.

(30) s'accordarono anche con la Compagna di dare loro fedici milia. C.

A Fiorini d'oro, e gli Ambafciadori Pifani innanzi che la tempefta rompeffe fopra loro, al detto luogo di San Cafciano (30) s'accordarono con loro di dare Fiorini 16000. d'oro a' Caporali feciono doni. E havuto la condotta da' Fiorentini per la Val di Robbiana, condotti a Leona hebbono il pagamento de' detti Comuni, e fatta la promeffione e le cautele, e il faramento di non tornare in ful Contado di Firenze nè di Pifa infra due anni, fe n'andarono a Città di Caftello, ove ftettono tanto che hebbono quello, che reftava a dare loro Meffer Malatefta d'Arimino, e Capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano. E partita tra loro la moneta, prefono la ferma d'effere con la lega di Lombardia, contro al (31) Signore di Milano 150000.

B di Fiorini in quattro mefi. E rifermata, e giurata da capo fotto i loro Capitani s'avviarono in Lombardia. E Fra Moriale con licenzia de gli altri Caporali accomandò la Compagna al Conte di Lando e (32) fecelo fuo Vicario, ed egli fe ne andò a Perugia per provedere come alla tornata della Compagna poteffe in Italia fare maggiore male. E da' Perugini fu ricevuto honoratamente, & fatto Cittadino di Perugia.

CAP. XVII.

Come fu morto Meffer Lallo.

C Per lunga fperienzia di molti anni fi vide, che Meffer Lallo dell'Aquila huomo di piccola nazione, per fua induftria, prima cacciati gli avverfarj della Città dopo la morte del Re Ruberto tenne la fignoria della Terra, come uno dimeftico popolare, e compagnevole Tiranno. E feppe sì piacevolmente converfare co' fuoi Cittadini, che catuno 'l defiderava a Signore, e al tutto haveano dimenticata la fignoria Reale. Ma egli faviamente manteneva il titolo del Capitano della Terra alla Corona; facendovi venire cui elli volea. Nondimeno ciò che occorreva di grave nella Città tornava a Ser Lallo. E non havendo il Re (33) podere nella Città più là, che Meffer Lallo voleffe,

D per molti modi, e in diverfi tempi cercò d'abbatterlo, e non gli venne fatto. E però cercò la via de' beneficj, e fecelo Conte di Montoro; e diègli Terre in Abruzzi, ed e' le fi prefe, e moftrò di volere fare dell'Aquila la volontà del Re, ma con aftuzia e fenno difimulando col Re tenea l'Aquila continuamente al fuo fegno. E ftando le cofe in quefti termini, Meffer Filippo di Taranto fratello del Re Luigi venne in Abruzzi, e ricettato nell'Aquila da Meffer Lallo con grande honore, dopo alquanti dì Meffer Filippo ragionò con Meffer Lallo, che gli farebbe rendere pace a' figliuoli di Meffer Todino fuoi nimici; i quali erano sbanditi dell' Aquila, e intendea fermare la pace con amore

E e con parentado, e con grande iftanzia il pregò ch'egli il doveffe ricevere nell'Aquila con buona pace. Meffer Lallo fentendofi in grande amore de' fuoi Cittadini, moftrò di poco temere i fuoi avvefarj, e di volere fervire Meffer Filippo accettando la pace, e la loro tornata nell'Aquila. Meffer Filippo femplicemente con alcuni fuoi fcudieri gli facea venire nell'Aquila, ed effendo già preffo alla Città, il Popolo fi levò a romore, e prefe l'arme gridando: *Viva il*

(31) a' Signori di. C.

(32) e fecelne fuo. C. e fecenelo fuo. R.

(33) podere in Aquila più che Ser Lallo fi voleffe. C.

il Conte; e corse alle porte & serraronle. Messer Filippo sentendo il romore, temette di se, ma Messer Lallo fu incontanente a lui, confortandolo, e scusando se; che questo non era sua fattura, ma del Popolo per tema, che havea de' figliuoli di Messer Todino se rientrassono nell'Aquila. Messer Filippo turbato di questo baratto, si mise in concio di partire, e la mattina vegnente fu in cammino. Messer Lallo accompagnandolo s'allungò dalla Città tre miglia, offerendosi a Messer Filippo e scusandosi del caso avvenuto, e volendosi tornare all' Aquila & prendere congiò da Messer Filippo per farli la reverenzia all'usanza Reale, (34) scese da cavallo, e come era ordinato parlando Messer Filippo con lui, e usando parole di minacce, uno scudiere il fedì d'uno stocco, e un' altro appresso; e ivi a piè di Messer Filippo fu morto Messer Lallo per troppa confidanza, perdendo il senno, e la malizia tanto tempo usata nel suo reggimento. Messer Filippo non s'arrestò per tema di quel Popolo & del suo furore; ma sanza alcuno soggiorno tornò a Napoli. E gli Aquilani feciono grande lamento della morte di Messer Lallo; ma non essendovi il secondo Tiranno, ritornarono sanza contasto alla consueta Signoria Reale, e questo avvenne di Giugno MCCCLIV.

CAP. XVIII.

Come il Re di Spagna, cacciata la non vera moglie, coronò la legitima.

IN questo tempo del detto anno, havendo il giovane Re di Spagna per moglie la figliuola di Messer Filippo di Borbona della Casa di Francia, lasciandosi vincere e menare al disordinato appetito, havendola già tenuta uno anno, corruppe il degno sagramento del matrimonio, e seguitando il modo de' bestiali Saracini, con cui conversava, prese per sua moglie e sposò un'altra donna, cui egli amava, nata della Casa di Padiglia di Castella, chiamata Maria, con la quale si copulò con tanta disordinata concupiscenzia carnale, che molte dissolute & sconce cose ne faceva. E la legitima moglie non volea vedere, la quale vedendosi a sconcio partito, prese segretamente sue damigelle e alquanti confidenti di sua famiglia, e sanza saputa del Re si tornò in Francia, richiamandosi al Re, e al padre, e a gli altri Baroni della ingiuria ricevuta dal suo marito. E udita in Francia la sconcia novella, il Re e tutti Baroni se ne sdegnarono forte, e propuosono d'andare in Ispagna con forte braccio, per gastigare il Re della sua follia. I Baroni di Spagna, e (35) le Comune, a cui dispiaceva questo fatto, sentendo le novelle di Francia, di concordia se n'andarono al loro Re, e ripresollo duramente d'havere per sua sconcia volontà d'una privata femmina, fatta tanta vergogna alla Casa di Francia, e alla loro Reina. Dicendogli che se non ammendasse il suo fallo, che sarebbono in ajuto al Re di Francia per ricoverare il suo honore. Il giovane Re riconobbe il suo fallo, e disposesi di presente a seguitare il loro consiglio, e alla non degna moglie, per appagare la legitima, tagliatile i panni per lungo infino alla A cintola secondo loro costuma, con vergogna la mandò via. E tornata la moglie con gran festa, feciono coronare lei, e pacificare col Re. E quella notte giacque con la Reina Bianca sua moglie. Ma o che fosse affatturato, o occupato nella mente d'altro peccato, la mattina per tempo le si levò da lato, e sanza fare a sapere altrui alcuna cosa, con (36) piccola compagnia se n'andò alla Terra dov'era Dama Maria di Padiglia, e (37) da quell'ora innanzi non volle udire la Reina Bianca. E perchè la non si partisse, la fece metrere in Briccia suo forte Castello, e ivi bene guardare, la quale o per grave sdegno, o per dolore, o per malinconia, o per operazione del Re, che ne fu sospetto, B o per (38) malizia naturale innanzi tempo nella sua giovanezza, finì sua vita, della quale il Re hebbe più piacere chè doglia, e vilmente la fece sepellire. Avvenne ancora che vivendo la Reina, e Dama Maria il detto Re Petro non sanza sentimento dalla Saracinesca consuetudine, innamorato d'una giovane donna vedova di Castella di grande lignaggio, la si prese a moglie, dicendo che la Reina non era sua moglie, e quando con lei hebbe sazia la sua sfrenata libidine, la cacciò via, e ritennesi alla (39) sua donna Maria, della quale hebbe uno figliuolo maschio, e due femmine, e poi sopraparto si morì, poco appresso della Reina. Di cui il Re si diè grave turbazione; e il corpo suo fece imC balsamare e portare XXV. giornate di lungi a (40) Sibilla alla sepoltura ch'ella s'havea eletta. Il Re per amore di lei, e per amore del Re i suoi Baroni se ne vestirono a nero. Havemo raccolto quì il processo della moglie, e dell'altre femmine del Re, per non istendere in più parti del nostro trattato la vile materia.

CAP. XIX.

Come i Collegati di Lombardia, condotta la Compagna, mandarono allo Imperadore.

IL Comune di Vinegia, e'l Signore di Verona, e quello di Padova, e quello di Mantova, e il Marchese da Ferrara, collegati insieme contro l'Arcivescovo di Milano, havendo condotta per quattro mesi la gran Compagna del Conte di Lando, la quale era (41) sei mila dugento paghe; ma non havea oltre a tre mila cinquecento cavalieri bene armati, la quale era partita dalla Città di Castello; e cavalcata sul Contado di Bologna, facendo danno, se n'andarono a Modena, ov'erano le bastie del Signore di Milano, le quali non hebbono podere di levare. E lasciatovi l'assedio cavalcarono in sul Bresciano. I collegati vedendosi forniti di gente da potere campeggiare, mandarono Ambasciadori del mese di Luglio del detto anno allo eletto Imperadore, con cui haveano fatto accorE do per farlo valicare in Lombardia contro all' Arcivescovo di Milano, e dove ricusasse la venuta, voleano essere liberi delle loro promesse. In questo tempo lo'mperadore era in discordia col Marchese di Brandimborgo, e catuno havea accolta gente d'arme, e con lo eletto era il (42) Duca d'Osterich, e molti Cavalieri del Re d'Ungheria. E credettesi si conducessono a battaglia: ma la quistione havea lieve cagione di

(34) scese del suo cavallo. C.
(35) e le Comuni. R.
(36) cavalcò con piccola compagnia, e andossene. C. R.
(37) e dall'ora innanzi e mai non volle vedere. C. R.
(38) malattia naturale. C. R.
(39) alla sua Dama. C. R.
(40) a Sibilia. C. R.
(41) era cinque milia. R.
(42) il Doge. C. R.

di sdegno, sì che tosto si recò a concordia, e lo eletto Imperadore per l'animo che havea di valicare in Italia, fu più habile alla pace, e ferma, catuna gente d'arme si tornò in suo paese, e sanza sospetto de' fatti d'Alamagna, lo eletto si tornò in Buemmia, e diliberò per lo modo che a lui piacque di valicare in Lombardia, e con seco ritenne parte de gli Ambasciadori della Lega, infino al suo movimento.

CAP. XX.

Come i Bordoni furono cacciati di Firenze, & sbanditi per ribelli.

ERa avvenuto del mese di Luglio del detto anno in Firenze, che essendo la Compagna di Fra Moriale a San Casciano, i Bordoni, de' quali era capo Messer Gherardo di quella Casa, tenendosi essere ingiuriati da' Mangioni, e da' Beccanugi loro vicini, per lo dicollamento di Bordone loro consorto, e vedendo la Città sotto l'arme e in gelosia: con loro gente accolta, cominciarono prima con parole, e poi con l'arme ad assalire i Mangioni, rimettendogli per forza nelle case. In quello assalto la moglie d'Andrea di Lipazzo de' Mangioni hebbe d'una lancia sopra il ciglio; ond'ella si morì poco appresso. A quello romore corse d'ogni parte il Popolo armato. E i Priori vi mandarono la loro famiglia, e feciono acquetare la zuffa. Poi partita la Compagna, e ritornata la Città al primo governamento, parendo al Comune il fallo essere grave, e in così fatto tempo contro alla Republica, fu commesso allo Esecutore de gli ordini della giustizia, che ne facesse inquisizione, e punisse i colpevoli. I Beccanugi e Mangioni andarono dinanzi & scusaronsi, e furono prosciolti, e lasciati, e i Bordoni rimasono contumaci, e a dì II. d'Agosto del detto anno, M. Gherardo con quattro suoi consorti, e con XII. loro seguaci furono condannati per havere turbato il buono e pacifico stato del Comune di Firenze, e per lo homicidio tutti nello havere, e nelle persone, & uscironsi di Firenze, e i loro beni furono guasti, e messi tra i beni de' rubelli.

CAP. XXI.

Come il Re d'Araona venne con grande armata a racquistare Sardigna.

IL Re d'Araona, che l'anno dinanzi havea perduta tutta la Sardigna fuori che Castello di Castro (come adietro fu narrato) fatta sua armata di CLX. tra galee, e uscieri, e cocche, e navi armate, con grande cavalleria di suoi Catalani, e molti (43) Mugaveri a piè, del mese di Luglio del detto anno, arrivò a Calleri che altro non v'haveva. E lasciato ivi il navilio grosso, e messi in terra i cavalieri, e i Mugaveri fece scorrere il paese, e predare dovunche si stendeva, e con le galee sottili per mare, e i cavalieri per terra s'adirizzò alla Lojera, nella quale havea balestrieri Genovesi, & masnadieri Toscani, e Lombardi, che 'l Vicario dell'Arcivescovo di Melano e Signore di Genova v'havea mandati alla guardia, che francamente la difendevano, e guardavano. E continuandovi l'assedio nondimeno per mare con le galee, e per terra con la gente d'arme, faceano guerra all' altre Terre e Castella, che ubbidivano al (44) Giudice d'Alborea. E il Giudice fornito de' suoi Sardi, e di cavalieri condotti di Toscana, si difendea francamente, per modo che delle sue Terre nolli lasciava alcuna acquistare, e havea in suo ajuto l'aria Sardesca, e 'l tempo della fervida state; che molto (45) era rea a' Catalani di malattia, e di morte. E non ostante ciò, il Re animoso mantenea l'assedio stretto, e faceva tormentare molto i suoi avversarj, e bene ch' egli sapesse che i Genovesi suoi nimici havessono armate XXXII. galee, non se ne curava, perchè sapeva che i Viniziani suoi amici contro a loro n'haveano armate XXXV. Ancora gli rendea molta fidanza la fresca vittoria, che haveva havuta in quel luogo co' Viniziani insieme sopra i Genovesi, e però intendea coraggiosamente a fare la sua guerra per terra e per mare. Lascieremo ora là intrigata guerra di Sardigna tanto che 'l tempo vegna della sua fine, & seguiremo altre novità che prima ci occorrono a raccontare.

CAP. XXII.

Come i Genovesi feciono armata contro a' Viniziani, e Catalani.

HAvendo sentito i Genovesi l'armata de' Catalani, e che i Viniziani armavano, avvegna che per la sconfitta l'anno dinanzi ricevuta alla Lojera molto fossono infieboliti, presono cuore da isdegno per non dare la baldanza del mare (46) al tutto al loro nimico. E però con ajuto di moneta, che procacciarono dall' Arcivescovo di Melano loro Signore armarono XXXIII. galee sottili, della migliore gente che rimasa fosse in Genova, e nella riviera, e fecionne Ammiraglio Messer Paganino d'Oria, il quale altra volta havea havuta vittoria sopra i Catalani e Viniziani in Romania. Costui sentendo, che i Viniziani erano usciti del Golfo con trentacinque galee armate; mandò tre galee delle sue le più sottili, e bene reggienti e armate a ragione, nel Golfo di Vinegia, le quali improviso a' paesani giunsono a Parenzo, e misono in terra, e trovando i terrazzani sproveduti & smarriti per lo subito assalto, entrarono nella Terra, e sanza trovare contasto rubarono, e arsono grande parte della Città. Ed essendo nel porto tre grossi navigli de' Viniziani, carichi di grande havere, gli presono e rubarono, e ricolti alle galee carichi della preda de' loro nimici, con grande vergogna de' Viniziani, tornarono sani e salvi alla loro armata, la quale havendo lingua de' Viniziani, prese la via di Romania per abboccarsi con loro a battaglia, se fortuna il concedesse. L'armate cavalcano il mare, & innanzi che insieme si ritrovino, ci occorrono altre e non piccole cose a raccontare.

CAP. XXIII.

Come il Tribuno di Roma fece tagliare la testa a Fra Moriale.

AVvegna che addietro detto sia delle operazioni di Fra Moriale innanzi ch' egli facesse la grande Compagna, e poi quanto di male aoperò con quella: sopravvenendo il termine della

(43) Mugavei. C.

(44) al Giudice di Gallura. C. R.

(45) abbattea i Catalani. C. R.

(46) in tutto a' loro nimici. C.

della ſua morte, ci dà materia di raccontare la cagione com' egli eſſendo ſemplice Friere, conduſſe tanti Baroni e Coneſtaboli e cavalieri, a collegarſi ſotto 'l ſuo reggimento in compagnia di predoni. Coſtui fu in Italia lungo tempo ſoldato, franco cavaliere, e atto ſingularmente a ogni fatica cavallereſca, e molo avviſato in fatti d'arme, il quale conſiderò che tutte le Terre, e Signori d'Italia faceano le loro guerre co' ſoldati foreſtieri, e i paeſani poco comparivano in arme. E parve a lui che accogliendoſi i Coneſtaboli per via di Compagna, e participando con coloro che rimanevano al ſoldo, che in niuna parte troverebbono contaſto in campo; e havendo queſto veriſimile meſſo nel capo a molti Coneſtaboli, l'uno (47) ſommovea l'altro, & trahevano gente di catuna Bandiera, che rimaneva al ſoldo. E con queſto ordine, eſſendo in loro libertà, ſi penſavano ſottoporre, e fare tributaria tutta Italia, e penſavano ſe alcuna buona Città veniſſe loro preſa, che per forza tutte l'altre converrebbe che ſoſteneſſono il giogo. E ſotto queſto ſegreto conſiglio tutti i Coneſtaboli delle maſnade, Tedeſchi, e Borgognoni, e altri Oltramontani promiſono, e giurarono da capo la Compagna e l'ubidienza a M. Fra Moriale; e per paſſare il verno a l'altrui ſpeſe, preſono il ſoldo dalla lega de' Lombardi, e M. Fra Moriale, ſotto titolo di moſtrare d'havere a ordinare ſuoi propj fatti, rimaſe in Toſcana. Ma nel ſegreto fu, che provederebbe del luogo, dove doveſſono tornare al primo tempo. Coſtui baldanzoſo con poca compagnia, come detto habbiamo, ſe n'andò a Perugia, e di là mandò i fratelli con certe maſnade di ſuoi cavalieri al Tribuno, ch'era di nuovo ritornato in Roma per atarlo. Eſſendo ſtato prima cacciato da' Romani, e tenuto in eſilio, e' fu prigione dello eletto Imperadore lungo tempo, e poi per lo male ſtato de' Romani di volontà del Papa, e del Popolo fu richiamato, e rendutogli la ſignoria con più baldanza chè di prima; non oſtante che predetto gli foſſe, o per revelazione di ſpirito immondo, o per altro modo, che a romore di Popolo ſarebbe morto, faceva rigida, e aſpra ſignoria, ripremendo la baldanza de' Principi di Roma. Onde fu opinione di molti, che i Colonneſi s'intendeſſono contro a lui con Fra Moriale per abbatterlo della ſignoria del Tribunato. Ma come che ſi foſſe, poco appreſſo la mandata de' fratelli, Fra Moriale andò a Roma, e il Tribuno il fece chiamare a ſe, ed egli ſanza alcuno ſoſpetto andò a lui, e giuntogli innanzi ſanza altro parlamento, il Tribuno gli miſe in mano uno proceſſo di tradimento, che fare dovea contro a lui, e come publico Principe di ladroni, il quale havea aſſalito le Città della Marca, e di Romagna, e la Città di Firenze, di Siena, & d'Arezzo in Toſcana, e fatte arſioni, e violenze, e ruberie ſanza cagione in catuna parte, e molte uccíſioni d'huomini innocenti: Delle quali coſe diſſe che di preſente ſi ſcuſaſſe; e non havendo ſcuſa contro alla verità del libello, ſanza voler più attendere, a dì XXIX. d'Agoſto del detto anno, gli fece levare la teſta dallo 'mbuſto. E così finì il malvagio Friere, cagione di molto male paſſato, e di maggiore a venire, per la operazione della maladetta Compagna; per la qual coſa s'aggiugnerebbe memoria degnia di (48) gran lodi al Tribuno, ſe per movimento di chiara giuſtizia

(47) ſmovea. C R.
(84) id grandi lode. C.

A l'haveſſe fatto: Ma però che egli preſe i fratelli, e beni di Fra Moriale, e l'oro, e publicolli a ſe, parve che d'ingratitudine de' ſervigi ricevuti, e d'avarizia maculaſſe la ſua fama. Habbianne più detto che forſe non ſi conveniva: ma per lo malo eſſempio dato a' ſoldati, e per la giuſta vendetta della ſua morte ne crediamo havere alcuna ſcuſa.

CAP. XXIV.

D'una isformata grandine venuta a Mompolieri, e della iſcurazione del Sole.

A Dì XII. di Settembre MCCCLIV. cadde
B ſopra Mompolieri, e nelle circuſtanze una grandine sformata di (49) grandezza di più d'una comune melarancia, e fece a' frutti, e a gli huomini graviſſimi danni, e le beſtie che trovò ne' campi alla ſcoperta, ucciſe, e guaſtò molto le copriture delle caſe. Et poi a dì XVII. del detto meſe, fu ſcurazione del Sole, e durò a Firenze una terza ora, coperto nella maggiore parte il corpo ſolare. Di ſua influenzia poco potemmo vedere & comprendere, ſalvo che aſciutto e freddo ſeguitò tutto il verno ſingularmente.

CAP. XXV.

C *Come morì l'Arciveſcovo di Milano.*

MEſſer Giovanni de' Viſconti Arciveſcovo di Milano, potentiſſimo Tiranno in Italia, havendo dilatata la fama della ſua potenzia in grande altezza, e vivuto al Mondo lungo tempo in diſſoluta vita, ſecondo Prelato, vedendoſi havere vinta ſua pugna, e ſoperchiata nel temporale la Chieſa di Roma, e riconciliatoſi a quella co' ſuoi sformati doni, e che tutta Italia il temeva, e lo eletto Imperadore non havea ardire, eziandio ſollecitato dalla forza, e danari della Lega di Lombardia, pigliare arme contra a lui, vaneggiante nel colmo della ſua gloria, uno Venerdì ſera a dì II. d'Ottobre
D MCCCLIV. gli apparve nella fronte ſopra il ciglio uno piccolo (50) carboncello, del quale poco ſi curava, e il Sabato ſera a dì IV. del detto meſe, il fece tagliare, e come fu tagliato cadde morto l'Arciveſcovo ſanza potere fare teſtamento, o alcuna proviſione de l'anima ſua, o della ſucceſſione de' ſuoi Nipoti nella ſignoria, i quali feciono al corpo ſolenne (51) eſſequio. E ſanza quiſtione, e con molta concordia, ſi riſtrinſono inſieme, facendo grande honore l'uno all'altro, per la qual coſa i Milaneſi, e tutti gli altri ſudditi ſtettono in obedienzia de' nuovi Signori. Tanto che poi con nuova (52) ſuggezzione di tutti i Popoli ſi feciono dichiarare Signori, come appreſſo racconteremo,
E rendendo prima il noſtro debito alla ſproveduta e violenta morte del Tribuno di Roma, e allo ſtrano avvenimento dello eletto Imperadore in Italia.

CAP. XXVI.

Come il Tribuno di Roma fu morto a furia di Popolo.

IL primo Tribuno Romano dopo la ſua cacciata tornato in Roma con comune aſſentimen-

(49) di groſſezza. C. R.
(50) carbonchiello. C. R.

(51) eſequio. C, aſequie. R.
(52) ſugieſtione. R.

mento dello incoſtante Popolo, e ordinati ſtatuti a franchigia, e (53) a fortificamento del Popolo, e certe entrate al Comune, per fortificare la ſignoria, procacciava di fornirſi di cavalieri & di maſnadieri di ſoldo; per potere meglio rifrenare i potenti cittadini, i quali ſapeva ch' erano contrarj al ſuo Tribunato. E come huomo che havea grande animo, credeva col favore del fallace Popolo, fare grandi coſe, e cominciato haveva, ma non bene però, che eſſendo in Roma uno valentre, e ſavio huomo Pandolfo de' Pandolfucci antico cittadino, & di grande autorità nel coſpetto del Popolo, e temendo il Tribuno di lui ſolo, perchè gli pareva (54) atto a potere muovere il Popolo per la ſua autorità e per la ſua eloquenzia, tiranneſcamente e ſanza colpa il fece dicapitare, e per queſto, e per la morte di Fra Moriale, i Principi di Roma e maſſimamente i Colonneſi, e Savelli temeano forte, (55) & procacciavano di farlo cacciare, o morire. E ſparta già (56) la infamia della morte di Pandolfo tra il Popolo, fu più leggiere a' Colonneſi, e a Luca Savelli venire alla loro intenzione, e con lieve movimento alquanti amici de'Colonneſi, e Savelli della riva del Tevero, a loro ſtanza, cominciarono a levare il romore contra il Tribuno, e corſono all' arme, e con l'ajuto de' Colonneſi e de' Savelli, e di certi Romani offeſi per la morte di Pandolfo, dimenticando la franchigia del Popolo, a dì VIII. d'Ottobre del detto anno in sù la Nona, corſono al Campidoglio, dicendo: *muoja*. Il Tribuno ſproveduto di queſto ſubito & non penſato furore del Popolo, francamente ſi provvidde, come neceſſità l'ammaeſtrava, e di preſente s'armò e preſe il Gonfalone del Popolo; e con eſſo in mano ſi fece alle fineſtre, trattolo fuori cominciò a gridare ad alte boci: *Viva il Popolo*; penſando che 'l Popolo doveſſe trarre al ſuo ajuto: ma trovoſſi ingannato, che 'l Popolo il ſaettava, e gridava la ſua morte. Havendo egli ſoſtenuto con parole e con difeſa l'aſſalto infino al Veſpro, e vedendo il Popolo più acerbo, e più infocato contro a ſe da ſezzo, chè da prima, & che ſoccorſo da niuna parte aſpettava, pensò di campare per ingegno, e tramutato l'habito ſuo in habito di ribaldo, fece aprire le porte del palagio alla ſua famiglia al Popolo, perchè intendeſſe a rubare, come ſolea eſſere loro uſanza, e moſtratoſi nella ruberia come uno di loro, haveva preſo uno faſcio d'una materaſſa, con altri panni dal letto, e ſcendendo la prima, e la ſeconda ſcala ſanza eſſere conoſciuto, diceva a gli altri: *sù a rubare, che vi ha roba aſſai*. Era già quaſi al ſommo di ſcampare la morte, quando uno, cui egli havea offeſo, così col faſcio in collo il conobbe, e gridando: *Queſti è il Tribuno*; il ſedì: e l'uno dopo l'altro trattolo fuori dell' uſcio del palazzo, tutto lo ſtamparono co' ferri, (57) e tagliaronli le mani; e ſventraronlo, e miſongli un capeſtro in collo, e tranaronlo infino a Caſa i Colonneſi. E fatto ivi uno pajo di forche, v'appiccarono lo ſventurato corpo, ove più giorni il tennero appeſo, ſanza ſepoltura. E queſta fu la fine del (58) Tribuno, dal quale il Popolo Romano ſperava potere riprendere ſua libertà.

CAP. XXVII.

Come l'Imperadore Carlo venne in Lombardia.

MEſſer Carlo di Lucimborgo Re di Buemmia, e Re de' Romani, eletto Imperadore, havendo accettata la proferta del Comune di Vinegia, e del Gran Cane di Verona, e de gli altri allegati di Lombardia, contro all' Arciveſcovo di Milano, conſiderò che per la ſua non grande facultà d'havere, e di potenzia, il faſcio di cotanta impreſa gli era troppo grande, e avviſoſſi con grande diſcrezione, che a volere venire in Italia per la Corona del ferro, e appreſſo per la Imperiale, che gli convenia o per forza vincere i Signori, e le Città, e Popoli d'Italia, che li foſſono avverſi, o con ſenno, o con amore recare a ſe gli animi loro: ricordandoſi che l'Imperadore Arrigo ſuo Avolo, havendo ſeco tutto il favore (59) de' Ghibellini, e moſſo con più di dieci mila cavalieri Tedeſchi, gente eletta, guidata da' grandi Baroni, e nobili Cavalieri, credendoſi per forza ſottometterſi parte Guelfa in Italia, havendo ſeco tutta la forza de' Ghibellini paſsò in Italia. E non potuto per ſua forza domare gli avverſarj, nè havere la Corona, come è la coſtuma, nella Baſilica di Santo Piero, e conſumate le ſue forze, ſanza eſſere ubbidito rendè a Buonconvento il debito della carne alla terra, & l'anima a Dio. Per lo cui eſemplo l'avviſato eletto Carlo Imperadore, abbandonato ogni penſiero di ſua potenzia, & di quella che promeſſa gli era, (60) fidanza preſe nel ſuo temperato proponimento, e non volendo a' Collegati negare la promeſſa della ſua venuta, nè moſtrare che contro a' Signori di Milano ſi moveſſe, veduto il tempo atto al ſuo proponimento, moſſe dalla Magna con trecento cavalieri in ſua compagnia, venendo in Aquilea. E giunto a Udine adì quatordici d'Ottobre del detto anno, s'accompagnò il Patriarca ſuo fratello con poca gente ſanz' arme; e cavalcando a buone giornate giunſono in Padova (61) adì quattro di Novembre, ove fu ricevuto a grandi honori, e fatti alquanti Cavalieri de' ſignori, e di loro (62) proximani della Caſa e di Carrara. Et laſciati i ſignori ſuoi Vicarii nella ſignoria della Città, adì ſette di Novembre preſe ſuo cammino. E temendoſi Meſſer Gran Cane, che non entraſſe in Vicenza, nè in Verona, il fece con lieve honore conducere per lo loro Contado alla Città di Mantova, e ivi ricevuto come Signore, preſe a fare ſuo dimoro, per trattare ſe tra i Lombardi poteſſe mettere accordo. E ivi attendea ſe' Comuni, e Popoli, e Signori di Toſcana gli mandaſſono Ambaſciadori, per poterſi meglio provedere alla ſua coronazione. Laſciaremo ora alquanto queſta materia, tanto che alcuna coſa degna di memoria occorra di ciò al noſtro proponimento, e diremo dell' altre, che prima addomandano il debito alla noſtra penna.

CAP.

(53) a fortificazione. C. a fortificagione. R.
(54) atto di muovere. R.
(55) e però cercavano. C.
(56) la fama della morte di Pandolfino. C.R.
(57) e morto il Tribuno, al corpo tagliaro le mani, e ſventarlo, e miſono. C. R.
(58) del Tribunato. C.
(59) delli Alamanni. C.R.
(60) confidenza. C.
(61) a dì tre di Novembre. C. R.
(62) propinqui. C.

CAP. XXVIII.

Come i tre fratelli de' Visconti di Milano furono fatti Signori, e loro divise.

TOrnando a' fatti de' Visconti di Milano, dopo la morte dell' Arcivescovo, Messer Maffio, e Messer Bernabò, e Messer Galeazzo figliuoli che furono di Messer Stefano, nipoti dello Arcivescovo, essendo forniti di molti cavalieri, e masnadieri, per difendersi e abbattere giusto loro podere la forza de gli altri Lombardi collegati contro a loro; e da resistere allo Imperadore, se muovere si volesse contro a loro, facevano tutte le loro Città e Castella stare in buona guardia e sollecita. Ed essendo tutti e tre in Milano, si feciono eleggiere Signori indifferentemente, adì XII. d'Ottobre del detto anno, e appresso si feciono fare a tutte le Città di loro distretto il simigliante, ed essendo da tutti confermati nella signoria, si partirono tra loro il reggimento in questo modo: Che Milano fosse comune a tutti, e dell' altre Città feciono tre parti di concordia, salvo la Città di Genova, che vollono che rimanesse comune intra loro come Milano. E gittarono le sorte, per le quali a Messer (63) Maffio, ch'era il maggiore, toccò Parma, Piacenza, Bologna, e Lodi: e a Messer Bernabò Chermona, e Brescia, e Bergamo: a Messer Galeazzo Como, Noara, Vercelli, Asti, Tortona, Alessandria, con altre Terre del Piemonte; e nondimeno a comune ne' cominciamenti manteneano la spesa de' soldati, e molto honorava l'uno l'altro. E di grande concordia facevano le loro imprese. E a Messer Maffio perch'era di più tempo, e di minore virtù, rendeano honore di metterlo innanzi ne' titoli, e ne' consigli. I fatti della cavalleria e dell' arme erano contenti che guidasse Messer Bernabò, che n'era più sperto: Messer Galeazzo ne prendeva alcuna volta parte come a lui piaceva. Essendo questi Signori di Milano così ordinati tra loro; sopravenuto lo eletto Imperadore in Mantova stavano apparecchiati; sanza fare altro movimento di guerra contro a' loro avversarj, e gli allegati anche stavano a vedere, che lo eletto Imperadore facesse sanza muovere la loro gente a fare guerra.

CAP. XXIX.

Come lo 'mperadore stando a Mantova trattava la pace de' Lombardi.

LO 'mperadore havendosi avvisatamente condotto in Lombardia di verno, e sappiendo la grande forza di gente, che haveano i Signori di Milano, e la potenzia del loro tesoro, e delle loro entrate, fece venire a se in Mantova gli Ambasciadori del Comune di Vinegia, & di tutti i Signori collegati, e con loro insieme vide che la sua forza, e la loro in que' tempi non era sufficiente a tanto fatto, quanto voleano imprendere. Ancora considerò che stando egli a Mantova niuno Signore, o Comune d'Italia, (64) salvo che i collegati, era venuto o havea mandato a lui contro a' Signori di Milano, e però gli parve che tutte le cose fossono assai bene disposte al suo proponimento, col quale s'era mosso a farsi trattatore di pace; per ac- A cattare da ogni parte benivolenzia, e non prendere nimicizia con alcuno. E però cominciò a trattare della pace, e parendogli che catuno si disponesse a volerla; acciò che quelli della Lega non portassono la gravezza del soldo della gran Compagna, la fece licenziare adì VIII. di Novembre, e quegli della Compagna ne furono lieti e contenti, & essendo in sul Bresciano, parte ne condussono i Signori di Milano, e parte la Lega, e il rimanente si ritenne in Compagna col Conte di Lando: Lo 'mperadore seguiva con sollecitudine che la pace si facesse, e in lungo processo di trattato più volte corse la boce, che la pace era fatta. Ma nascendo ora dall' una parte, ora dall' altra cagione di tira, B la pace non veniva a perfezzione, e in questo soprastare, sopravennero accidenti, che non la lasciarono venire a perfezzione; i quali diviseremo nel tempo, che avvennero secondo l'ordine del nostro trattato.

CAP. XXX.

Come furono presi i legni ch' andavano a Palermo.

DEl mese d'Ottobre del detto anno il Re Luigi sentendo la Città di Palermo in gran bisogno di vettuaglia, e di gente d'arme per la difesa contro a' nimici fece armare tre C galee, e uno Panfano, e XII. legnetti, e una nave, e tutte le fece caricare di grano, e d'altra (65) vettuaglia, e fece Ammiraglio il Conte di Bellante, Potarzio d'Ischia, e comandògli che le conducesse in Palermo. Ed essendo nel Mare di Calavra si vidono con tre galee di Messinesi, che stavano alla guardia per procacciare di vettuaglia, di che haveano grande bisogno, le quali vedendo quelle del Regno con legni armati, conoscendo la loro poca virtù, si dirizzarono verso loro. Il Conte vedendole venire, come codardo, non prese alcuna difesa, ma la sua propria galea abbandonò, perchè havea del grano in corpo; e montato in sù uno legno armato, innanzi che i nimici s'appressassono D si fuggì. Le galee de' Messinesi (66) giunsono a quelle del Regno, e trovarolle sanza Capitano, & sanza difesa, e però le si presono col carico, & con la gente, e con grande festa e gazzarra questa utile preda al bisogno della loro Città misono in Messina, ove furono ricevuti a grande honore, più per lo loro bisogno, chè per la piccola vittoria.

CAP. XXXI.

Come si cominciò guerra in Puglia fra loro.

MEsser Luigi di Durazzo cugino carnale del Re Luigi, vedendo che il detto Re E havea dato al Prenze di Taranto, e a Messer Filippo suoi fratelli carnali grandi Baronaggi in Puglia, e nel Regno, nè a lui, nè a Messer Ruberto non havea data nulla cosa; con giusto sdegno vedendosi in povero stato si tenea dal Re, e dalla Reina mal contento. E il Conte di Minerbino tenendosi anche male del Re & della Reina, s'accostò con Messer Luigi, e proposuono di volere fare guerra nel paese di Puglia: Per questa tema il Re e la Reina andarono in Puglia, cercando riconciliarli con parole, e man-

(63) Maffiolo. C.
(64) fuori che. C.
(65) vittuaria. C. vittuaglia. R.
(66) giugnendo quelle del Regno, le trovarono. R.

mandarogli pregando, che veniſſono a loro. E conſigliati inſieme, ordinarono che 'l Conte v'andaſſe, havendo prima per ſua ſicurtà per iſtadichi l'Arciveſcovo di Bari, e Meſſer Giannotto dello Stendardo in Minerbino; e così fu fatto. E ſtando col Re e con la Reina non ſi trovò modo d'accordo; nè che Meſſer Luigi ſi voleſſe aſſicurare di andare a loro. In queſto ſtante gente d'arme acconcia a far male, percoſſono alla ſtrada; e preſono LXX. muli che tornavano da Barletta con poca robba, e menargli via in vergogna della Corona, eſſendo la perſona del Re nel paeſe. E tornatoſi il Re e la Reina a Napoli, Meſſer Luigi, e 'l Paladino preſono ardire di più aperta rebellione, e accolſono gente d'arme, e correano per lo paeſe. Ma ſentendoſi di piccola poſſanza, entrarono in trattato col Conte di Lando, che doveſſe conducere la Compagna nel Regno. Sopraſtaremo alquanto al preſente a queſta materia, parandociſi innanzi più notevole avvenimento di grave fortuna.

CAP. XXXII.

Come i Genoveſi ſconfiſſono i Viniziani a Porto Lungo in Romania.

HAvendo la non domata rabbia del Comune di Genova, e di quello di Vinegia, condotto le loro armate in Romania, eſſendo Meſſer Paganino d'Oria di XXXIII. galee Genoveſi Ammiraglio, e Meſſer Nicolò da Ca' Piſano Ammiraglio di XXXV. galee de' Viniziani, e tre Panfani e uno legno armato, e XX. tra Saettie e barche, e cinque navi di carico tutte armate, e incaſtellate, e navicando l'una armata, e l'altra per lo mare di Romania a fine d'abboccarſi inſieme, non vi ſi poterono trovare. Lo Ammiraglio de' Viniziani con tutte le galee & gli altri naviglj della ſua armata ſi riduſſe nel Porto di Sapienzia nella Romania baſſa, e ivi s'ordinò, havendo lingua de' ſuoi nimici, ch' erano nel mare di Romania, in queſto modo, che le navi meſſe nella bocca del Porto incatenate inſieme, e con eſſe venti (67) galee, alla guardia, e molto le fece bene armare, e acconciare alla difeſa della bocca del Porto, e con queſte rimaſe il loro Ammiraglio. L'altre XV. galee co' legni armati, e con le Saettie, accomandò a uno da Ca' (68) Moroſino di Vinegia, e miſele dentro nel Porto Lungo, acciò che ſteſſero più ſalve, e poteſſono contaſtare i nimici dinanzi e l'Ammiraglio di dietro, ſe caſo avveniſſe, che i Genoveſi ſi metteſſono nel Porto. Lo Ammiraglio de' Genoveſi havendo in Romania ſentito lingua dell' armata de' Viniziani, e come erano più galee, e aſſai legni armati di carico incaſtellati più di loro, e che fatto haveano la via di Porto Lungo di Sapienzia nella Romania baſſa, come huomo di gran cuore e ardire, avvilendo i ſuoi nimici, che non haveano cercato d'abboccarſi con lui, ma più toſto fatto viſta di ſchifarlo, di preſente s'addirizzò con la ſua armata in verſo il Porto di Sapienzia per richiedere i Viniziani di battaglia. E come giunto fu ſopra il Porto di Sapienzia, vide come i Viniziani co' loro naviglj incaſtellati e incatenati & con le galee s'era-

A no aſſorzati alla bocca del Porto, e parvegli ſegno, che non voleſſono combattere. Nondimeno per moſtrarſi a' nimici ſanza paura, non credendoſi venire a battaglia, ſtando aringati ſopra il Porto, mandò a richiedere l'Ammiraglio de' Viniziani di battaglia, dicendo come l'attendeva fuori del Porto, per porre fine a travaglj & alle tribolazioni, che gli altri navicanti & tutto il mare portava della loro guerra. Ma lo Ammiraglio de' Viniziani riſpoſe, ch' era in caſa ſua, e non intendeva di combattere a richieſta de' ſuoi nimici: ma quando a lui pareſſe prenderebbe la battaglia. E i Genoveſi più inanimati veggendoſi che ricuſavano la battaglia, da capo la dimandarono, vitupe-

B rando i loro avverſarj, ſonando e riſonando trombe, e nacchere. E vedendo che niuno ſegno ſi faceva pe' Viniziani di muoverſi ad alcuno atto, preſono uno folle ardimento, ſe i Viniziani (69) haveſſono aoprato come poteano l'armi, però che Giovanni Doria, nipote dello Ammiraglio, mattamente ſi miſe con una ſua galea a entrare nel Porto, e appreſſo di lui il figliuolo dell' Ammiraglio con la ſua, ed entrando ſotto la guardia delle navi, e delle galee, i Viniziani vedendogli entrare follemente gli laſciarono entrare, ſperando racchiudergli nel Porto e havergli tutti a man ſalva. E così ſanza contaſto per atare i giovani, che s'erano meſſi a quel pericolo, v'entrarono XIII. galee

C di Genoveſi l'una dopo l'altra, ſanza eſſere impedite, o combattute dallo Ammiraglio, o dalla ſua armata ch' era alla guardia della bocca del Porto. E trovandoſi nel Porto, ſi dirizzarono e (70) con grande ardire a combattere le XV. galee de' Viniziani, e legni armati, ch' erano nel Porto, le quali haveano le prode a terra per loro agiamento, ed erano più atte alla difeſa. I Genoveſi l'aſſalirono con aſpra battaglia, ma (71) quale ſi foſſe la cagione, o per iſdegno preſo contro all' Ammiraglio, che non havea impedito la loro entrata, e non s'era moſſo alla loro difeſa, o per molta codardia, a quel punto feciono piccola difeſa. Però nel primo aſſalto furono aſſai de' Viniziani feditì e

D morti; e (72) pugnando i Genoveſi con piccola reſiſtenzia de' loro avverſarj, montarono in ſulle galee, & in poca d'hora tutti l'hebbono preſi, e sbarattati, de' quali molti più ne annegarono gittandoſi in mare per fuggire, chè quelli che morirono di ferro. Havendo queſte XIII. galee havuta piena vittoria delle XV. del Porto, feciono ſegno al loro Ammiraglio & all' altre galee ch' erano fuori del Porto, della loro vittoria, li quali con gran baldanza e ardire ſi miſono innanzi, per volere combattere le XX. galee, e le navi ch' erano alla guardia della bocca del Porto, e le XIII. vittorioſe vennono dall' altra parte, havendo due corpi di galee Viniziane aſſocate per metterle loro addoſſo.

E Strignendoſi d'ogni parte la battaglia, l'Ammiraglio Viniziano ingannato per molta viltà del primo ſuo avviſo, e sbigottito delle XV. galee perdute, e della battaglia, che da ogni parte ſi vedea apparecchiare, s'arrendè alla miſericordia de' Genoveſi, e da quel punto innanzi non v'hebbe più nè morto nè fedito alcuno Viniziano, e tutti furono prigioni. E però che il Porto, e tutto in mare di lungi dalla terra ferma

(67) venti Galee a catuna nave, quattro Galee alla guardia. C.

(68) Moriſino. C. Moriſini. R.

(69) aveſſono voluto, come poteano, aoperare. C.

(70) e con ordine e con grande ardimento. C. R.

(71) quale che foſſe. C.R.

(72) e pignendo. C.

A ma niuno dell' armate de' Viniziani campò che non fosse preso, o morto, e i prigioni furono per novero cinque mila ottocento settanta. I quali con tutte le galee, e gli altri legni, e naviglj con grande vittoria quasi sanza loro danno menarono a Genova. Lasciati nel Porto, e nella Marina di Sapienzia più di IV. mila corpi di Viniziani morti, & annegati in quella battaglia, la quale fu adì III. di Novembre MCCCLIV. Della quale vittoria i Genovesi ripresono cuore, e ardire di loro stato, e i Viniziani molto ne dibassarono. Et questo fece la mala provedenzia del loro Ammiraglio, che havendo guardato la bocca del Porto, come poteva; le galee de' Genovesi non v'entravano, B & entrate, se l'havesse voluto combattere di dietro con parte delle sue galee, come poteva, havrebbe vinti i Genovesi, come i Genovesi vinsono lui. Ma la guerra è di questa natura, che commesso il fallo, seguita la penitenzia sanza rimedio le più volte.

CAP. XXXIII.

Come Gentile da Mogliano diede Fermo al Legato.

INnanzi che noi procediamo ad altri effetti della detta sconfitta, Gentile da Mogliano, Signore della Città di Fermo nella Marca, C ci ritiene alquanto, però che essendo Tirannello oppressato da Messer Malatesta da Rimino maggiore Tiranno, per cui s'era messo a soldare in parte la Compagna, per liberare Fermo dallo assedio (come già è detto) rimase povero d'havere, e d'ajuto, e conobbesi impotente a difendersi dal nimico suo, non che dal Legato, che per rihavere la Marca occupata a Santa Chiesa, s'apparecchiava di venire a oste alla sua occupata Città di Fermo. E però si pensò di riconciliar col Legato e abbattere Messer Malatesta suo nimico, e andossene in persona al Legato, che era a Fuligno, e promiseli di renderli la Città di Fermo, e d'essere fedele al servigio di Santa Chiesa e del Legato. Il Legato hebbe D tanto a grado la venuta, e l'offerta di Gentile, che di presente il ricevette con grande allegrezza, e per honorarlo e fargli bene, comunicatosi insieme con lui alla Messa, il fece Gonsaloniere di Santa Chiesa, e promisegli que' danari che volle a certo termine, dicendogli ch' egli era contento che tenesse la Rocca di Fermo infino che fosse pagato. Il Legato mandò della sua gente a cavallo & a piè, e furono ricevuti da' Fermani con grande allegrezza & festa, pensando che uscivano di pericoloso servaggio, che Gentile era bisognoso, e gravavagli troppo, e non gli poteva difendere, nè ajutare. E il Legato pensava fare in Fermo sua frontiera al primo tempo; perch' era vicino alle Città della E Marca, occupate per Messer Malatesta. E havendo fatto contro a lui, e contro agli altri Tiranni di Romagna gravi processi, pensava volere fare l'essecuzione con altro chè col suono delle Campane e con le candele spente; ma da' baratti e da' tradimenti de' Romagnuoli, e de' Marchigiani non si potè guardare, come innanzi al suo tempo racconteremo.

(73) non ne potero. C.

CAP. XXXIV.

Come il Re di Araona hebbe la Lojera, e fece accordo col Giudice.

TOrnando a' fatti di Sardigna, il Re di Araona con la sua cavalleria, e con l'armata delle sue galee havendo mantenuto assedio alla Lojera dal Luglio al Novembre, e fatta continua guerra al Giudice d'Alborea con piccolo acquisto, essendo la Lojera a grande stretta, e non vedendo d'essere soccorsa, trattavano col Re, e similmente il Giudice d' Alborea, rincrescendogli la guerra. Il Re si teneva duro, e voleva maggiori cose che offerte non gli erano. In questo stante sopravvenne la sconfitta de' Viniziani ricevuta da' Genovesi, la novella della quale fu in segreto molto tosto a Vinegia. Il Dogie e'l Consiglio che questo seppono, tennono la cosa celata per modo che i loro Cittadini non (73) poterono alcuna cosa sentire, e di presente armarono uno legno sottile, e mandarono significando al Re d'Araona il loro fortunoso caso, avvisandolo che innanzi che la novella si spargesse, sapesse pigliare suo vantaggio, e guardare la sua armata. Il legno portò volando la mala novella al Re d'Araona, ed egli con maestrevole avviso, con molta festa manifestò la novella per lo contrario, facendo asapere al Giudice, e alli assediati che i Viniziani haveano sconfitti i Genovesi. Per questo i Genovesi ch'erano a guardia della Lojera, perderono ogni ardire; e procacciavano l'accordo, e il Giudice si dichinò più che fatto non harebbe, e il Re mostrandosi di buona aria più che non solea, di presente venne alla concordia della pace, e fu fatta in questo modo: Che il Re havesse la Lojera andandosene sani, e salvi i Genovesi, e gli altri forestieri, che la guardavano, e il Giudice d'Alborea riconobbe di ritenere tutte le Terre dal detto Re, e fecegli il saramento, & promiseli dare ogni anno certa moneta per l'omaggio delle dette Terre, e fatta la pace, e fornita la Lojera di sua gente d'arme, per lo beneficio della affrettata novella, e per lo savio consiglio del Re si tornò in Catalogna con acquisto e con pace e con honore. Ove se la novella vera fosse sentita prima da' suoi avversarj, con danno e con vergogna sanza niuno acquisto gli convenìa partire dell'Isola vituperosamente. E però si verifica quì l'antico proverbio, contrario alla vile pigrizia, il quale dice: *Che buono studio vince ria Fortuna.*

CAP. XXXV.

Come i Pisani deliberarono di mandare allo 'mperadore.

SOprastando lo eletto Imperadore a Mantova, per volere trarre a fine la pace tra i Lombardi, i Pisani i quali erano a quel tempo in grande e buono stato, sotto il reggimento de' Gambacorti, ch'erano i maggiori, e con loro de (74) gli Agliati e seguaci Bergolini, i quali manteneano pace e amore co' Fiorentini; e non ostante che fossono amici de' Guelfi, sentendo tutto il Popolo minuto Imperiale, per provedersi, e conservare loro stato, deliberarono di mandare di loro medesimi Ambasciadori, con pie-

(74) li Alliati. C. R.

pieno mandato dal Comune al detto eletto , e
nel loro ſegreto fu che procuraſſono d'havere
promeſſione e fede dallo eletto, che gli conſer-
verebbe nello ſtato, ſanza fare nella Città mu-
tazione de gli uficj, e che non vi rimetterebbe
gli uſciti ribelli, e che manterebbe al Comune
di Piſa la Signoria di Lucca , e non la reche-
rebbe in libertà nè ad altro ſtato. Gli Amba-
ſciadori con grande compagnia, e molto adorni,
giunſono a Mantova, dov'era lo 'mperadore, e
ricevuti da lui con grande onore, e fatta la ri-
verenzia, ſpuoſono l'ambaſciata del loro Comu-
ne. Ove liberamente gli offerſono la Città &
gli huomini di quella alla ſua ubbidienza: pre-
gandolo divotamente per bene, e per pace , e
buono ſtato del detto Comune, che gli doveſſe
piacere di promettere per la ſua fede , e ap-
preſſo della Imperiale Corona le predette coſe
utili e neceſſarie al buono ſtato di quelli Citta-
dini , e lo eletto con grande allegrezza e feſta
gli ricevette , e promiſe nella ſua fede libera-
mente ciò che per loro era domandato. Allora
gli Ambaſciadori gli promiſono trentamila fio-
rini d'oro, ajuto alla ſpeſa della ſua coronazio-
ne , e altri fiorini trentamila per lo conſenti-
mento della Città di Lucca , il quale conſenti-
mento non onorevole alla Maeſtà Imperiale ,
(75) compreſe ſotto la ragione del Padre ſuo
Re Giovanni, quando la Città di Lucca gli fu
data. Della quale promeſſa i grandi mercatanti,
e gli altri uſciti di Lucca , che ſi penſavano
tornare in libertà per (76) la venuta dello Im-
peradore , ſi tennono mal contenti. E così fu
fatta la concordia dallo eletto Imperadore a'
Piſani, della quale i Cittadini feciono in Piſa
per molti giorni ſingulare e grande feſta, igno-
ranti del futuro avvenimento della loro ruina .

CAP. XXXVI.

Rottura della pace fra il Re di Francia & di Inghilterra.

ESſendo per lungo tempo trattato per lo
Cardinale di Bologna , e per altri Prelati
di volere fare accordo tra il Re di Francia , e
quello d'Inghilterra , e ſotto queſta ſperanza
più volte prolungate le triegue tra l'uno Re e
l'altro; e non potendo trarlo a fine, providono
di comune conſiglio quegli , che menavano il
trattato, che abboccandoſi i due Re inſieme ,
nella preſenzia del Papa, o loro più confidenti
Baroni, che pace ne doveſſe ſeguire, e per ſe-
guire queſto conſiglio , il Re di Francia vi
mandò il Duca di Borbona ſuo conſorto, e il
Coneſtabole di Francia: e il Re d'Inghilterra
vi mandò il Duca di Lancaſtro ſuo cugino , e
il Veſcovo di Vervich. E catuno giunſe a Cor-
te del meſe di Dicembre del detto anno, e ab-
boccatiſi inſieme per più ripreſe nella preſenzia
del Papa, tanto volea catuno mantenere l'ho-
nore del titolo del ſuo Signore, che non ſeppo-
no trovare mezzo di recarli in pace. Il Papa
o per ſoperchia arroganza che trovaſſe in loro,
o per poco ardire che haveſſe di sforzare gli
animi de' Signori, (77) non vi interpuoſe , co-
me harebbe potuta la ſua autorità, con la qua-
le poteva catuno ſoſtenere con ſuo honore, e
trovare mezzo di recarli a concordia e a pace.

A Nol fece che forſe non erano ancora puniti i
peccati de' Franceſchi: e però del meſe di Gen-
najo del detto anno con poco honore del Santo
Padre, e de' ſuoi Cardinali, (78) con diſcordia
ciaſcuno ſi tornò al ſuo Signore.

CAP. XXXVII.

Come uno gatto ucciſe uno fanciullo in Firenze.

AVvegna che aſſai paja coſa ſtrana, e non
degna di memoria quello, che ſeguita ,
però che fu inaudito caſo non lo habbiamo ſa-
puto tacere. In Firenze era da Santo Ghrigoro
uno Laſagnajo con una ſua moglie, e haveano
B uno piccolo loro fanciullo di tre meſi , & ha-
vendolo la madre governato , e rimeſſolo nella
culla (al modo uſato) una gatta accreſciuta &
nutricata in quella caſa ſe ne andò al fanciullo,
e cominciolli a rodere la teſta, traſſegli gli oc-
chi, e manicoſſegli , e poi rodendo la teſta ſe
n'andò infino al cervello , & havendo lunga-
mente pianto il fanciullo , il padre e la madre
ſoccorſono tardi, non penſando che totale caſo
foſſe, e trovarono il fanciullo ſtorpiato , & la
gatta ſopreſſo ancora vivo , ma incontanente
morì, e ſparata la maladetta gatta le trovarono
gli occhi del fanciullo in corpo. Queſta è quaſi
coſa incredibile, ma per iſperienza del vero di
queſto fatto ſi dee alle donne e alle balie ac-
C creſcere ſollecitudine, e amaeſtramento di buo-
na guardia de' piccoli fanciulli, e avvenne que-
ſto inopinato caſo a dì VI. di Dicembre
MCCCLIV.

CAP. XXXVIII.

Come lo 'mperadore fe' fare triegua da i Lombardi, e Signori di Milano.

HAvendo infino a quì dimoſtrato i trattati
tenuti per lo eletto Imperadore & la ſua
venuta a Mantova , al preſente ci ſtrigne il
tempo a venire dimoſtrando i cominciamenti in
fatto delle ſue proprie operazioni. Coſtui ſecon-
D do il ſuo ſupremo titolo, conoſcendo ſe mede-
ſimo , e il ſuo piccolo podere, e abbattendo
nell'animo ſuo ogni (79) elezione, provide che
per aſtuta e diſſimulata ſuggeſtione gli convenìa
procedere, per venire allo optato fine della ſua
coronazione, e per queſto in fatto preſe habito,
forma, e operazione humile, e ſommiſſione in-
credibile allo Imperiale nome , in fondamento
de' ſuoi principj. E venuto a Mantova ſanza
arme, e fattoſi trattatore della pace da' Signori
di Milano, agli allegati Lombardi, havendo ſe-
guito il fatto dall'entrata di Novembre al Na-
tale ſanza frutto. Eſſendo montata la ſuperbia
de' Genoveſi e de' loro Signori, per la vittoria
havuta in mare ſopra i Viniziani, per la quale
E mutando i patti ragionati in prima, gli voleano
più larghi per loro, in vergogna delli allegati,
ed ellino ſdegnoſi non acconſentivano. Lo Im-
peradore che haveva l'animo (80) più al ſuo
fatto proprio chè ad altro, ſi doleva di perdere
il tempo in vano, e conoſcendo la potenzia de'
Viſconti di Melano maggiore chè della Lega, e
non vedendoſi da' Comuni di Toſcana fuori
che da' Piſani dimoſtramento d'alcuno favore ,
com-

(75) coperſe. C. R.
(76) per l'avvenimento. C. R.
(77) non v'interpuoſe con alcuno mezzo. C.
(78) catuna parte in diſcordia. C. R.
(79) elazione, provide che per aſtuta, e avviſata ſimulazione e ſuggezione. C.
(80) l'animo a' ſuoi proprj fatti, ſi. C. R.

comprese che a' Collegati non faceva utile, e a se faceva impedimento grande, per la coronazione della Corona del ferro, ch'era nella potenzia de' Signori di Milano, e però non dimostrando d'abbandonare il trattato, ma di volerlo conducere a fine di pace, fece fare triegua tra' Lombardi infino al Maggio prossimo vegnente, e fatta la triegua, incontanente trattò per se accordo co' Signori di Milano, sottomettendo la sua persona, e'l suo honore, e la degnità Imperiale, oltre al debito modo, nello arbitrio e potenzia de' Tiranni, prendendo confidanza di quelli, o da purità di mente, o da matto consiglio, non però di certo e di chiaro giudicio. I patti furono che li darebbono abilità sotto le loro braccia d'havere la Corona a Moncia, ed egli sanza entrare in Milano, gli lasciarebbe suoi Vicarj in tutta la loro giuridizione. Ed egli havuta promessione da loro, che alla sua coronazione a Roma gli donerebbono per ajuto alle spese fiorini L. mila d'oro sanza alcuna gente d'arme, e come privato huomo si sottomise nella loro signoria, vincendo gli animi fieri, e l'usata fallacia Tirannesca, con la sua persona creduta nelle loro mani liberamente, come appresso diviseremo.

CAP. XXXIX.

Come lo Imperadore andò a Moncia per la Corona del ferro.

LO eletto Imperadore havendo fatta la sua concordia co' Signori di Milano, più della pace de' Lombardi non si travagliò. Ma di presente fatta la festa della Natività di Christo a Mantova si mise a cammino verso Milano con meno di otto (81) cento cavalieri, i più sanza arme, e i Signori di Milano ordinarono, che per tutto loro distretto allo eletto, e alla sua compagnia, fosse apparecchiato per loro, e per li loro cavalli ogni cosa da vivere sanza torre alcuno danajo. E giugnendo a Lodi, M. Galeazzo gli venne incontro con mille cinquecento cavalieri armati, e giunto a lui gli fece la riverenza, e accompagnollo infino dentro alla Città di Lodi, e ivi il collocò honoratamente nelle case de' Signori, faccendo nondimeno serrare le porti della Città, e guardarla dì e notte con la gente armata. E albergato in Lodi una notte, la mattina appresso, mosso il Re de' Romani, Messer Galeazzo con la sua gente armata l'accompagnò, havendo ordinata la desinea alla grande Badia di Chiaravalle. E appressandosi a Chiaravalle, Messer Bernabò con molti cavalieri armati gli si fece incontro, e fattoli la riverenza, gli presentò da parte de' fratelli e sua, XXX. tra destrieri e cavalli, e palafreni covertati di velluto, e di scarlatto e di drappi di seta, guerniti di ricchi paramenti di selle, e di freni: e fattogli alla Badia nobile desinare, Messer Bernabò il richiese da parte de' suoi fratelli & da sua, che gli dovesse piacere d'entrare nella Città di Milano. Lo eletto rispose che per niuno modo intendeva d'entrarvi contro a quello che havea promesso loro: Messer Bernabò gli disse, che questo gli fu domandato, pensando che la gente della Lega il dovesse accompagnare: ma per la sua persona non era fatto, e tanto il costrinsono egli, e Messer Galeazzo, liberandolo per loro e per Messer Maffiolo dalla promessa, che con loro n'andò in Milano, e entrato nella Città fu ricevuto con maggiore tumulto, chè festa, non potendo quasi vedere altro chè cavalieri armati e masnadieri: e i suoni delle trombe, e trombette, e nacchere, e cornamuse, e tamburi erano tanti, chè non si sarebbe potuto udire grandi (82) tuoni, e come fu in Milano così furono le porte serrate, e così racchiuse il condussono a' palazzi delle loro habitazioni, e assegnategli sale, e camere fornite nobilissimamente di letta e di ricchi apparecchiamenti; Messer Maffiolo, e gli altri fratelli, da capo andarono a fargli la riverenza, dicendogli con belle parole come tutto ciò, che possedevano, riconoscevano havere dal santo Imperio; e al suo servigio intendevano di tenerlo. E il dì appresso feciono fare mostra generale di tutta la gente d'arme a cavallo e a piedi, che haveano in Milano accolta, e oltre a ciò feciono armare quanti cittadini hebbono, che montare potessono a cavallo, tutti isforzati di (83) coperte e d'altri paramenti, e avistate sopraveste, e feciono stare l'Imperadore alle finestre sopra la Piazza a vedere; e passando con grande tumulto di stormenti, feciono intendere allo eletto Imperadore, ch'erano VI. mila cavalieri, e X. mila pedoni di soldo. E passata la mostra dissono: *Signore nostro, questi cavalieri, e masnadieri, e le persone nostre sono al vostro servigio, e a' vostri comandamenti*; dicendo che oltre a questo haveano fornite tutte le loro Città, Terre, e Castella di cavalieri, e masnadieri per la guardia di quelle: E così magnificarono la grande potenzia del loro stato nella Imperiale presenzia, tenendo il dì & la notte serrate le porte, e la gente armata per la Città non sanza sospetto e temenza dello eletto Imperadore. Il quale vedendosi in tanta noja di sollicita guardia, fue hora che innanzi vorrebbe essere stato altrove, con minore honore, e in tutto fue in servaggio l'animo Imperiale alla volontà de' Tiranni, e l'Aquila sottoposta alla Vipera, verificandosi la pronosticazione detta per (84) previsione d'astrologia nelli anni Domini MCCCLI. per Messer Frate Ugo Vescovo di . . . . grande Astrologo al suo tempo, il quale predisse il cadimento del Prefetto da Vico, e la suggiezzione futura (85) dell'Aquila Imperiale in questi versi:

Aquila flava ruet post parum Vipera fortis.
Mœnia subintrat Lombardi prima sophiæ.
Anno quadrato minori decimo nono.
Aquila succumbet pro stupri crimine fœdo,
Nigra revolabit sublimi cardine Romam.

Ma egli come savio comportò con chiara e allegra faccia la sua cortese prigione, e con molta liberalità vinse quello che acquistar non havrebbe potuto per forza, e dopo alquanti dì, come a' signori Tiranni piacque, il condussono con la loro gente armata a Moncia, e ivi il dì della santa Epifania adì VI. del mese di Gennajo di detto anno fu coronato della (86) santa Corona del ferro, con quella solennità e festa, che i Signori Visconti di Milano gli vollono fare. E tornato a Milano sotto continova guardia, fattivi certi cavalieri, egli per tornare in libertà sollecitando la sua partita, fu accompagnato di Terra in Terra dalle masnade armate de' Signori, facendo serrare le Città e Castella (87) dove en-

(81) trecento Cavalieri. C. R.
(82) truoni. C. R.
(83) coverte. C. R.
(84) per provisione di strologia. C. R.
(85) dell'Aguglia. C.
(86) della seconda Corona del ferro. C.
(87) ove e' capitava. C.

entrava, e il dì & la notte tenerle in continua guardia, ed egli avacciando il suo cammino, non come Imperadore, ma come mercatante, che andasse in fretta alla fiera, si fece conducere fuori del distretto de' Tiranni, e ivi rimaso libero della loro guardia, con quattrocento compagni, i più a ronzini sanz'arme, si dirizzò alla Città di Pisa, per esservi prima che non havea loro promesso, e così li venne fatto.

CAP. XL.

Come il Conte di Lando venne di Lombardia in Romagna con la gran Compagna.

IN questi dì all'entrata di Gennajo, il Conte di Lando Capitano del residuo della grande Compagna, havendo un dì lungamente parlamentato a solo con lo eletto Imperadore, con due mila cinquecento barbute se ne venne a Ravenna, e con lui due fratelli della Bella Contessa, che l'anno del generale Perdono, andando a Roma, capitò in Ravenna, e ritenuta dal Tiranno per conducerla o per amore, o per forza a consentire alla sua sfrenata libidine, la valentre donna non (88) vedendo di potere mantenere la sua castità contro alla forza dello scelerato Tiranno, se non per via di morte, trovò il modo di finire sua vita, innanzi che volesse corrompere la sua castità. Questi Cavalieri credendosi potere vendicare dell'onta della loro sirocchia contra al Tiranno, s'accostarono con la Compagna, e furono singulare cagione di metterla in sul Ravennese, ove stette lungamente ardendo, e predando, e guastando il paese. E dopo la detta stanza, e guasto dato, essendosi il Tiranno tenuto alle mura della Città, il Conte gli domandò XXX. mila Fiorini d'oro, se volea si partissono di suo terreno, e havendo il Tiranno bargagnato s'era recato il Conte a XII. mila Fiorini d'oro. Allora disse il Tiranno che darebbe i detti danari, se'l Conte il volesse sicurare di non partirsi con la sua Compagna per ispazio d'uno anno continuo del Contado di Ravenna, e a' suoi cittadini fece stimare il danno ricevuto delle loro possessioni, tenendogli in isperanza di pagare loro la restituzione del danno. Onde il Conte e la Compagna (89) frustrata del loro intendimento, si partì di là, e andossene nella Marca. Lascieremo ora de' fatti della gran Compagna, e torneremo alle cose, che per lo avvenimento dello Imperadore occorsono in Toscana.

CAP. XLI.

Come i Fiorentini per la venuta dello Imperadore a Pisa si providono.

SEntendo i Fiorentini l'avvenimento dello eletto Imperadore a Pisa, non havendo alcuna cosa provveduta dinanzi, quando era a Mantova, ove ciò che havessono voluto da lui havrebbono di suo buono grado impetrato, stavano in consiglio se dovessono o ubbidire o contradire. Et essendone la Città tutta in varj, & indeterminati consigli, presono di fare XVI. Uficiali, che andassono per tutto il Contado con ordinata balìa di fare riducere tutta la vittoaglia nelle Terre murate, e nelle Castella forti, e ogni altre cose di valuta; e diedono boce di volere prendere difesa, e non accettare l'Imperadore, per non sottomettere la franchigia del Comune ad alcuna Signoria. E quanto che in fatto questa provisione havesse poco effetto, pure fu utilemente proveduto, per non mostrare viltà, o paura, per dare a intendere allo eletto Imperadore, e al suo Consiglio, che il Comune di Firenze s'apparecchiava alla sua difesa; e nondimeno elessono sei cittadini per mandargli a lui, come e' fosse riposato in Pisa, per trattare accordo con lui, se rimanendo in libertà il potessono trovare. E questo fu ordinato & fatto in Firenze adì XI. del mese di Gennajo del detto anno.

CAP. XLII.

Come il Legato prese Recanata.

IN questo mese di Gennajo, il Legato del Papa havendo la Città di Fermo, e seguitando suo processo contro a Messer Malatesta da Rimino per le Città, ch'egli occupava a Santa Chiesa, nondimeno come Signore avvisato, e pratico ne' fatti della guerra, non stava solo a' processi, nè al suono delle campane, anzi cercava trattati, e co' suoi cavalieri sollecitava gli avversarj di continova guerra. Et in questi dì per trattato mise la sua cavalleria in Recanata, e racquistò la Città alla Chiesa di Roma, e in quella, perchè era povera d'habitanti, mise gente assai a cavallo & a piè, per fare guerra a Messer Malatesta, e per guardare la Città più sicuramente.

CAP. XLIII.

Come il Capitano di Forlì venne in Firenze.

QUello che al presente ci muove, non è per lo fatto della propria persona degno di memoria: ma lo indiscreto movimento de' Rettori di Firenze, a quello tempo non sanza ammirazione, ci muove a ricordare, come nel nostro Contado venne Messer Luigi, marito della Reina Giovanna figliuola del Duca di Calavria, nipote del Re Ruberto, ed egli figliuolo del Prenze di Taranto, fratello carnale del detto Re Ruberto, i quali sempre sono stati protettori del nostro Comune, il detto Prenze Capitano, e conducitore delle nostre osti, havendo il loro Reale sangue, e la vita nelle persone di Messer Carlo loro fratello, e di Messer Piero figliuolo del detto Re sparto nelle nostre guerre. Non dimenticata la memoria di cotanti servigi, gli fu vietato non tanto il venire nella nostra Città sanza arme, e sanza compagnia di gente d'arme: ma lo stare nello nostro Contado gli fu vietato, e i fratelli carnali e cugini tornando prigioni d'Ungheria, adomandando di volere fare loro diritto cammino per la nostra Città, e per lo nostro Contado a tornare nel Regno, fu loro vietato, e contradetto il passo. (90) Ove si voleva con singulare festa e honore fargli ricevere e accompagnare: ma tanto fu il podere d'alquanti Cittadini, che allora governavano il Comune, che fortificandosi con non giusti nè veri sospetti, che contra al piacere de gli altri Cittadini hebbono podere di così fare. Il Capitano di Forlì antico Tiranno sempre stato nimico di Santa Chiesa & del nostro Comune, Capitano in Romagna di parte Ghibellina, scomunicato e dannato da Santa Chiesa, volendo an-

(88) vedendo non potere. R. non vedendo potere. C.

(89) frustata. C. R. (90) Ove si dovea. C. R.

andare a Pisa allo Imperadore, con grande compagnia di gente d'arme, fu nella nostra Città ricevuto con disordinato e soprabondante honore, e convitato da' Signori e altri Cittadini, istette in festa alcun dì di suo soggiorno, e poi volendo essere nella presenzia dello eletto Imperadore a Pisa, non gli fu conceduto eziandio d'entrare in quella Città, perch' era (91) in disgrazia di Santa Chiesa. Non è l'honore fatto al nimico alcuna volta da biasimare, ma molto pare cosa detestabile in luogo del debito honore a' fidatissimi amici imporre sospetto, e fare vergogna. Alla matta ignoranza del vario Reggimento della nostra Città fu licito di così fare a questa volta.

C A P. XLIV.

Come lo Imperadore Carlo giunse a Pisa.

LO eletto Imperadore diliberato delle mani de' Signori di Milano, havendo in sua compagnia il fratello naturale Patriarca d'Aquilea, giunse alla Città di Pisa Domenica a dì XVIII. di Gennajo MCCCLIV. dalla sua Incarnazione in su l'hora della Nona. Ed essendo i Pisani proveduti a fargli honore, gli andarono incontro con le processioni del loro Arcivescovo & di tutto il (92) Chericato con allegra festa. I giovani vestiti a compagnie di nuove assise, andavano armeggiando, e i Rettori del Comune con gli altri più maturi Cittadini, e co' soldati sanz' arme li si feciono incontro fuori della Terra, facendogli somma riverenza, e così tutto l'altro Popolo a piè, pieno d'allegrezza li si fece incontro; e adestrato da' loro cavalieri con ricco pallio sopra capo, gridando il Popolo: *Viva l'Imperadore*; il condussono nella Città. L'Imperadore vestito molto honestamente d'uno paonazzo bruno sanza alcuno ornamento d'oro, o d'argento, o di pietre preziose, andava con molta humilità salutando i grandi, e piccoli, pigliando gli animi di molti forestieri, che l'erano a vedere, col suo benigno aspetto e humile portamento, e condotto alla Chiesa Cattedrale reverentemente inginocchiato allo Altare, fece sue orazioni; e rimontato a cavallo con grande allegrezza & festa, fu condotto a' nobili abituri de' Gambacorti, ove' era il famoso giardino, e apparecchiato per lui da' detti Gambacorti le camere, e le letta di nobilissimi addornamenti, e apparecchiate le vivande per la cena, e gli ostieri attorno per tutta la sua compagnia, fu con somma letizia consumata la prima giornata, verificandosi l'antico proverbio, che dice: *Gli stremi della allegrezza occupa il pianto*; come seguendo appresso in questo processo dello Imperadore si potrà trovare.

C A P. XLV.

Come lo Imperadore bandì parlamento in Pisa, e quello ne avvenne.

IL Lunedì vegnente a dì XIX. di Gennajo volendo lo eletto Imperadore fare raunare i Cittadini a parlamento, per ricevere il saramento della loro ubbidienzia, mandò il bando da sua parte, che tutti si raunassono al Duomo per la detta cagione, & egli s'apparecchiò d'andare là. Il Popolo mosso per lo bando si raunava al

A Duomo. Erano in questo tempo a Pisa due sette, l'una reggieva lo stato del Comune, della quale i Gambacorti, e Cecco Agliati erano Caporali. Costoro erano chiamati Bergolini: L'altra si chiamava la setta de' Matraversi, e non erano confidenti al reggimento del Comune. Ed essendo venuto di Lombardia appresso allo eletto Imperadore uno Passetta della Casa de' Conti . . . il quale era de' Caporali della setta de' Matraversi: Costui con certi altri di quella setta disposti a rimuovere il Reggimento della Città, il quale lo eletto Imperadore haveva a Mantova promesso di conservare & mantenere, essendo egli già mosso per andare al parlamento, e valicato il ponte alla Spina, cominciato fu con
B gran romore per li Matraversi a dire: *Viva lo Imperadore, e la libertà, e muoja il Conservadore*. Udendosi nel romore la novità del Conservadore, grandi e piccoli cominciarono a sospettare per temenza, e altri per mala industria; incominciò il Popolo a correre all' arme. Lo Eletto sentendo questa novità, incontanente diede la volta, e havendo seco Franceschino Gambacorti, il quale era Sindaco del Comune a fargli il saramento, e con lui i soldati del Comune, se ne venne al palagio de gli Anziani. E di là mandò bandi per la Terra, e fece a' Cittadini porre giù l'arme, e raquetare il Popolo. E lasciati i soldati del Comune alcuna parte armati in segno di guardia, in quel gior-
C no non si fece altra novità, e prolungossi il saramento, che fare si doveva allo eletto Imperadore.

C A P. XLVI.

Come lo Imperadore di Gostantinopoli racquistò lo Imperio.

DEl detto mese di Gennajo del detto anno un' altro giovane (93) Calojanni Paleologo Imperadore di Gostantinopoli, essendo (come addietro è narrato) dal suo suocero Mega Demestico, e Balio dello Imperio per lui cacciato di quello, e usurpato a se la signoria del
D detto Imperio, haveva lui tenuto lungamente in esilio nel Reame di Salonichi. Il quale giovane Imperadore havendo tenuto lungo trattato con certi de' suoi Baroni, i quali gli dicevano che procurasse di comparire a Gostantinopoli, ed essendovi, l'ubbidirebbono. Costui povero d'havere, e di gente non trovando altro ajuto, si fece ad amico uno Gentile huomo di Genova, ch' era ricco in quel paese, il quale co' suoi danari, e con la industria della sua persona, segretamente il condusse in Gostantinopoli. Et essendo nella Città fu manifestato a' Baroni, con cui era in trattato, i quali di presente gli feciono braccio forte, e sommossono il Popolo, che 'l desiderava come loro diritto Imperadore,
E e preso l'arme combattendo il Castello della signoria, Mega Demestico, usurpatore dello Imperio, male provveduto di questo caso, come Iddio volle, si fuggì di Gostantinopoli, e il giovane a cui si doveva lo 'mperio di ragione, rimase Imperadore, e il suocero per paura si rendè Calogo, cioè Eremita. E stando in quello stato da non prender guardia di lui, trattava col figliuolo, e co' suoi amici, d'abbattere lo 'mperadore, e iscoperto il trattato si fuggì, e cambiato l'habito accolse gente, e cominciò a guer-

(91) in indegnazione. C. R.

(92) Chericato fuori della Città, e con allegra. C.

(93) Calogianni Palialoco. C. R.

guerreggiare in alcuna parte lo 'mperio, con lieve ajuto di sbanditi, e di ribelli. Lo 'mperadore per rimunerare il servigio ricevuto dal Genovese che haveva nome Messer ..... li diede l'Isola di Metellino, e la sirocchia per moglie, ed hebbelo di continovo al suo consiglio.

CAP. XLVII.

Come i (94) Matraversi di Pisa feciono muovere lo 'mperadore.

TOrnando alla materia de' Pisani, il Martedì adì XX. di Gennajo del detto anno si ragunarono in Pisa col Paffetta assai della Setta de' Matraversi, e con loro grande parte d'un' altra nuova Setta, che si diceano i Macontenti, e in compagnia s'appresentarono dinanzi allo eletto Imperadore, e con grande istanzia il richiesono e pregarono, che per bene e contentamento del Comune, dovesse prendere a se il saramento de' loro soldati, che i Cittadini erano malcontenti che i suoi soldati fossono all' ubbidienzia di due privati Cittadini, ciò erano Franceschino Gambacorti, e Cecco Agliati. E Cecco Agliati per alcuna invidia presa vedendo che a' bisogni soldati andavano più a Franceschino chè a lui, sentendo questo movimento andò allo Imperadore, e disse, che dicevano bene, e che per se era contento, che così si facesse. Lo eletto Imperadore vedendo che 'l movimento di costoro s'accostava alla sua volontà, quanto che ciò fosse contro a' patti promessi, sott' ombra di volere racquetare la contenzione del Comune, e levare materia alli scandali già mossi; andò al palagio degli Anziani. E ivi fatti raunare i soldati del Comune a cavallo & a piè, prese il saramento da loro, e cominciò a venir meno allo stato, che reggeva della sua promessa, e a dare baldanza a' loro avversarj. Ma per non dimostrare che così tosto havesse loro rotti i patti, argomentò, e fecione Capitani Franceschino Gambacorti, e Cecco Agliati alla sua volontà. La qual cosa era già condotta in termini che dire non si osava contra cosa, che facesse, nè ricordare i patti promessi, ma catuno dimostrava essere contento a ciò che facesse per accattare la sua benivolenzia.

CAP. XLVIII.

Come procedettono i fatti in Pisa.

AVvedendosi i Gambacorti, e i loro seguaci, che lo Eletto Imperadore assentiva di grado le novità, che moveano i loro avversarj e non vi volea mettere riparo, conobbono che il loro stato si veniva abbattendo, e non vi poteano riparare con alcuno salutevole consiglio. E però vedendosi a male partito, strignendosi insieme, per lo meno reo presono di volere essere motori innanzi che fatto venisse alla Setta contraria a loro, di dare la libera Signoria del Comune a lo 'mperadore, pensando che per li patti egli era loro obbrigato, e per questa libertà sarebbe più. E così diliberati furono allo Eletto, & con belle e riverenti parole dissono, che haveano proveduto per levare gli scandali della (95) Città di Pisa, & di suo Contado &

A distretto, darli la Signoria. Lo 'mperadore che per via indiretta cercava questo, si mostrò molto contento, e di presente prese la Signoria, e levò le guardie dalle porte, che v'havevano i Pisani, e misevi la sua gente, e il dì e la notte faceva guardare la Terra alla sua cavalleria, tanto che vi fusse più forte, e la entrata del Comune recò a sua (96) stribuzione, e mandò bando da sua parte, che chi si sentisse offeso del tempo passato, o per l'avvenire, andasse per giustizia a lui, e alla sua Corte, dicendo, che intendeva che l'agnello pascesse nel prato al lato al lupo sanza lesione, o paura. Tutto questo processo per la fretta delle Sette, e per la volontà dello Imperadore sott'ombra di volere conservare B il Comune in pacefico stato, fu (97) approvato di fatto, sanza diliberazione di comune consentimento.

CAP. XLIX.

Come gli Ambasciadori del Comune di Firenze andarono allo Imperadore.

IL Comune di Firenze havendo lungamente praticato con quello di Siena, e di Perugia per la comune libertà del reggimento delle dette Città, e trovato che i Perugini si poteano diliberare dalla suggiezzione dello Imperio, sotto titolo d'essere huomini di Santa Chiesa, C nondimeno di loro consiglio s'uniro insieme co' Sanesi a dovere seguitare uno sì, e uno nò, nel cospetto dello Imperadore, e mantenere loro stato, e la franchigia de' loro Comuni. E havendo presa questa concordia; i Fiorentini che haveano eletti sei Cittadini d'autorità a questo servigio gl' informarono della volontà del loro Comune, dicendo che i Sanesi seguirebbono quello medesimo, secondo che haveano la promessa dall' ordine de' Nove, che governava, e reggieva quello Comune. Et havendo i Capitoli scritti della loro commessione adì XXII. di Gennajo del detto anno si partirono di Firenze vestiti d'una assisa, tutti di doppi vestimenti, l'uno di fine scarlatto, l'altro di fine mescolato D di Borsella, con ricchi adornamenti, e con otto famigliari a cavallo per uno, tutti vestiti d'una assisa, e nel cammino attesono più giorni gli Ambasciadori Perugini, e Sanesi, per comparire tutti insieme nella presenzia dello Imperadore (come ordinato era) sperando dovere impetrare ogni loro domanda, con la benivolenzia del Signore, ove i Sanesi tenessono la fede promessa a' Fiorentini, e a' Perugini. La qual cosa venne mancata per la corrotta intenzione de' Sanesi, come poco appresso racconteremo.

CAP. L.

E *Di novità state in Monte Pulciano.*

MErcoledì notte adì XXI. di Gennajo del detto anno Messer Niccolò de' Cavalieri uscito di Monte Pulciano, havendo trattato co' suoi amici ch' erano nel Castello, accolti CC. cavalieri, e cinquecento fanti, essendogli aperta una porta, entrò nella Terra. I Sanesi che havevano la Rocca, e la guardia di Monte Pulciano, sentendo Messer Niccolò & la sua gente en-

(94) *Raspati*. R.
(95) della Città, e per onore della Maestà Imperiale, ch' egli avesse la libera signoria e guardia della Città di Pisa, e del suo Contado e distretto. Lo 'mperadore. C.
(96) distribuzione. C. R.
(97) fu operato. C.

entrati dentro francamente con certi Terrazzani, che non erano nel trattato, abbarrarono la Terra, e intendevano alla difesa, ma poco sarebbe loro valuto, se non che per caso avvenne, che per altra cagione in Monte Folonico ivi vicino, erano venute masnade di Sanesi, i quali sentendo lo stormo di Monte Pulciano, di presente furono là al soccorso de' loro, e ajutaro sostenere la battaglia, e difendere la Terra infino al Vespro. Vedendo Messer Niccolò e i Terrazzani, ch' erano con lui, che non poteano rompere gli avversarj, e che 'l giorno dichinava verso la notte, temettono che nel soprastare, maggior gente de' Sanesi nolli sopprendesse. Presono partito d'ardere la Terra, e andarsene, e mettendo prima catuno fuoco nella sua casa, e appresso nell' altre, e affocato ogni cosa abbandonarono la Terra, e intrigati que' dentro a riparare al fuoco, non gli poterono seguire, e però si ricolsono a salvamento, e per l'abbondanza del fuoco messo in più parti, sanza potersi riparare arse dalla Rocca del sasso in giù tutta quanta con grande danno de' Terrazzani.

CAP. LI.

Come le Sette di Pisa si pacificarono insieme.

ADì XXIII. di Gennajo MCCCLIV. havendo lo 'mperadore recato a se la guardia, e la libera Signoria di Pisa, e messi i Tedeschi in luogo de' Cittadini alla guardia, e già cominciando a prendere, e volere per loro alberghi le case di buoni Cittadini di Pisa, e le loro masserizie, e per paura di peggio, catuna Setta si ragunò a casa degli Anziani. E vedendosi insieme catuno diceva, che per le loro discordie, e disordinati movimenti, lo 'mperadore haveva presa la guardia, e la Signoria di Pisa contro a' patti, e sanza la diliberazione del Comune. E dimostrarono in quel consiglio quanto male poteva seguire alla patria per le loro discordie, e ivi gli animi avelenati da catuna parte cominciarono a dissimulare, & mostrare di volere tra loro concordia. E gli Anziani in quello stante elessono dodici Cittadini, sei di ciascuna parte, i quali raunati insieme sanza contasto terminarono che ogni dissensione tornasse a unità e concordia. E havuto consiglio con molti cittadini feciono fare pace a coloro che haveano briga insieme, e que' che si discordavano per cagione di Sette, si mostravano a questa volta d'uno volere, e di concordia elessono XXIV. huomini XII. per catuna parte, che riformassono gli Uficj, e il reggimento della Città a volontà dello Imperadore. E così ferma la concordia fra loro, andarono insieme allo Imperadore, il quale havea già cassi i Soldati Borgognoni, e Italiani del Comune di Pisa, e in loro luogo condotti de' suoi Tedeschi, e fattigli giurare a se. Venuti i Pisani nella presenzia dello Imperadore, con belle e savie parole li feciono intendere la loro pace e concordia. L'Imperadore non ostante quello, che haveva inteso da' dicitori, fece domandare il Popolo se così era di loro volere; e tutti gridando, risposono di sì; all'hora lo' mperadore scusò se dicendo, che quello che havea fatto, non era stato per suo movimento, nè per sua volontà, ma le discordie, e i romori, mosse e

A fatti nel suo cospetto l'haveano fatto temere del suo honore, e del pericolo della Città, e però havea presa la guardia. Hora molto allegro della loro pace e concordia, restituiva la guardia della Città al Comune, e gli Uficj a' cittadini. E di presente con la sua autorità confermò i ventiquattro eletti a riformare la Terra, pregando, e comandando loro, che facessono buona e comune (98) elezzione agli Uficj de' loro cittadini; sì che niuno si potesse con ragione rammaricare. Ma le chiavi delle porte della Città non volle però rendere a gli Anziani. E chi bene riguarderà questo processo, troverà per astuto ingegno abbattuto lo stato di coloro, che reggieano, e forse darà fede

B a una fama che corse, che tutto ciò, ch'è avvenuto, fosse ordinato con lo Imperadore per lo Paffetta Capo de' Matraversi infino in Lombardia.

CAP. LII.

Come Gentile da Mogliano si ritolse la Città di Fermo.

TOrnando nella fontana de' tradimenti nella Romagna & nella Marca, ci occorre Gentile da Mogliano, il quale per dare più certa fede de' suoi futuri tradimenti, s' era comunicato col (99) Cardinale all' altare del Cor-

C po di Christo, quando rendè la Città di Fermo a Santa Chiesa, e fu fatto Gonfaloniere per lo detto Legato contra a' inimici della Chiesa di Roma, e Capitano della Chiesa contro a Messer Malatesta da Rimino, ch' era suo nimico capitale. Et mandando il Legato, come era in convegna con Gentile, gente d'arme a cavallo e a piede, per ricevere la tenuta della Rocca, (100) per fornilla, e' mandò per loro contanti Fiorini d'oro otto mila, per dare a Gentile, come gli havea promessi, quando consegnasse la Rocca. In questi medesimi dì innanzi che le cose havessono suo effetto, M. Malatesta s'avvisò non potere resistere contro al Legato havendo seco Gentile da Mogliano, e la Città

D di Fermo. E 'l Capitano di Forlì (quanto che fosse nimico di Messer Malatesta) s'accorse che acquistando la Chiesa sopra Messer Malatesta, la piena appresso verrebbe sopra lui, e però incontanente fece a sapere a Messer Malatesta, che volea dimenticare le 'ngiurie ricevute, ed essere suo amico. E sanza attendere risposta, con molta confidanza se n'andò a lui, il quale veggiendo (1) la liberalità del Capitano, il ricevette amichevolmente, e ragionando insieme conobbono il pericolo del loro stato, e che rimedio non v'havea se non della loro concordia, e di Gentile da Mogliano, e presa fede da Messer Malatesta che farebbe pace con Gentile, e che gli renderebbe il Porto di Fermo, di presente

E mandò Messer Lodovico suo figliuolo cognato di Gentile, a ordinare che tradisse il Legato, e Santa Chiesa. Et però che la natura di que' Tiranni è molto conforme a' tradimenti, con poca fatica recò Gentile al fatto, e udita la promessa di Messer Malatesta, e vedendosi acconcio a potere tradire: tutto l'honore ricevuto dal Legato, e la speranza di que' che gli si apparecchiavano, e 'l saramento prestato nella Comunione a Santa Chiesa, mise per niente, e fu tanto sfacciato, che essendo già venuto in Fermo le some

(98) lezione. R.

(99) col Legato. C.

(100) e fornirla, e mandando. C. R.

(1) la libertà. C.

ſome de' ſoldati del Legato con parte della gente fece cercare, ſe i danari vi foſſono, che il Legato mandava per la Rocca, e per avventura erano ancora fuori della Terra. E temendoſi de' Cittadini che volentieri erano uſciti della ſua tirannia, moſtrando di volere fare ciò, che havea promeſſo, occultamente racchiuſe nella Rocca Meſſer Lodovico con dugento cavalieri: E del meſe di Gennajo, eſſendo molti Cittadini fuori della Terra a una certa feſta, ſceſono improviſo della Rocca nella Città gridando; *Viva Gentile da Mogliano, e muoja la parte della Chieſa*; e corſono a ſerrare le porte, e i ſoldati che dentro v'erano per la Chieſa, mandarono fuori. La gente del Legato uſcita di Fermo, e l'altra ch' era fuori, temendo per lo ſubito e non penſato tradimento, ſi ricolſono a Recanata, e fornito Gentile il ſuo tradimento, & fatto pace con Meſſer Malateſta, e rihavuto il Porto di Fermo; tutti e tre i Tiranni ribelli a Santa Chieſa ſi collegarono inſieme contro al Legato. Ma egli con grande animo per queſto non ſi ſmagò, ma preſe cuore di abbatterli, come in fine (2) fatto gli venne.

CAP. LIII.

Come gli Ambaſciadori de' Fiorentini, e Saneſi, furono ricevuti dallo Imperadore.

ADì XXIX. di Gennajo detto, gli Ambaſciadori del Comune di Firenze, in compagnia con gli Ambaſciadori di Siena, entrarono in Piſa, e andarono a fare la riverenzia allo eletto Imperadore, e con loro furono ancora gli Ambaſciadori del Comune d'Arezzo. E quelli del Comune di Perugia, (però che e' ſi voleano appreſentare come huomini di Santa Chieſa) non vollono andare con loro. E come giunſono allo Imperadore trovarono accolti con lui tutti i ſuoi Baroni, ed entrando gli Ambaſciadori de' detti Comuni, i Baroni avallarono i capucci, e lo 'mperadore, e' ſuoi gli ricevettono con molta feſta e allegrezza, e volendo baciare i piedi allo Imperadore, non ſoferſe, e ricevuta la riverenzia da tutti con ſingulare dimoſtramento d'amore, preſe per mano delli Ambaſciadori di Firenze, e tutti gli ſi fece ſedere al lato, e tale vi fu ch' egli abbracciò, e baciò in bocca per dimoſtrare, che contro a lui non haveſſe preſo ſdegno, ſappiendo che altra volta tornato a Firenze dalla Magna haveva ſparlato contro lui. E feſteggiato con tutti allegramente, domandarono la giornata per (3) iſponere la loro ambaſciata, e fu data loro per lo ſeguente giorno.

CAP. LIV.

Come i Saneſi ſcoprirono la loro corrotta fede contro a' Fiorentini.

L'Altro dì vegnente a dì XXX. di Gennajo detto, gli Ambaſciadori del Comune di Firenze veſtiti di ſcarlatto foderato di vajo con addorni paramenti, co gli Ambaſciadori de' Saneſi inſieme, ch' erano de' maggiori Cittadini di quella Città, s'appreſentarono alla preſenzia dello Imperadore, e del ſuo Conſiglio. Havendo voluto i Fiorentini, che colloro inſieme foſ-
A ſono gli Ambaſciadori d'Arezzo, i Saneſi, che haveano la mente corrotta contro a' Fiorentini, non vollono acconſentire, perchè i Fiorentini a quello parlamento non haveſſono chi gli ſeguiſſe. E cominciando gli Ambaſciadori Fiorentini a ſporre l'ambaſciata come era loro impoſta, per moſtrare più franchezza del loro Comune, uſarono parole di debita riverenzia alla Maeſtà Imperiale; dicendo: *Santa Corona*; e poi conſeguendo; *Sereniſſimo Principe*, ſanza ricordarlo Imperadore, o dimoſtrargli alcuna riverenzia di ſuggezzione, domandando che 'l Comune di Firenze volea eſſendogli ubbidiente, le cotali, e le cotali franchigie per mantenere il ſuo Popolo nella uſata libertade. E havendo tutto det-
B to (come fu loro commeſſo) conchiuſono la loro ambaſciata in poca reverenzia della Imperiale Maeſtà; della quale coſa ſeguitò poco honore a' Rettori di Firenze, da cui moſſe quello conſiglio. Di queſto nacque tra i Baroni e Conſiglieri dello Imperadore, & maſſimamente tra coloro, che per animo di parte erano contrarj al Comune di Firenze, ſdegno e baldanza di ſparlare contro al noſtro Comune, e ſe lo Imperadore, e 'l Patriarca, e 'l Veceecancelliere non haveſſono havuta più temperanza chè gli altri del Conſiglio, i fatti con la conſeguenza de' Saneſi (che in quello conſiglio ingannarono il Comune di Firenze) andavano a roveſcio con molto ſdegno da catuna parte: Ma il ſavio Si-
C gnore con temperanza conobbe quanto pericolo al ſuo ſtato portava non rimanere in concordia col Comune di Firenze, e però ſoſtenne, magnificando quello Comune, e moſtrando verſo quello volere fare quanto honeſtamente poteſſe, (4) non dirogando troppo all' honore Imperiale. E ordinò di tornare con più diligenzia altra volta a trattare co' detti Ambaſciadori, e 'l ſuo Conſiglio (5) riprendette d'ogni oltraggioſo parlamento quivi fatto. Dopo queſto gli Ambaſciadori Saneſi, che haveano altro in cuore, che non haveano promeſſo a' Fiorentini, lieti della poca riverenzia fatta allo Imperadore per gli Ambaſciadori Fiorentini, parendo loro venuto il tempo, che' loro Rettori con coperta (6)
D malavoglienza lungamente haveano aſpettato, credendoſi col loro tradimento abbattere, e disfare il Comune di Firenze, partendoſi da quello che in fede haveano promeſſo al noſtro Comune, cominciarono a ſporre dinanzi allo Imperadore e al ſuo Conſiglio, e agli Ambaſciadori del Comune di Firenze la loro ambaſciata, magnificando con ornato ſermone (7) la ſerenità della Maeſtà Imperiale, chiamandolo loro Signore, & ſanza alcuno patto, offerſono quello Comune liberamente alla ſua ſignoria, con le più magnifiche lode, che (8) pronunziare ſi poſſono, e con le più libere offerte, penſando di queſto rimanere eſaltati e grandi, e haver meſſo in fondo il Comune di Firenze. On-
E de lo 'mperadore grazioſamente, & con lieto volto ricevette, e accettò l'offerte di quello Comune. E gli Ambaſciadori commendò molto del loro honorevole parlare: e in honeſta riprenſione di coloro, che con meno riverenzia haveano parlato alla Imperiale Maeſtà. Ma però che la intenzione dell' ordine de' Nove di Siena, che in fino a quel punto era ſtata occulta a molti grandi cittadini di Siena, e al Comune

(2) fatto gli venne, ſecondo che leggendo ſi potrà trovare nel proceſſo del noſtro trattato. C.

(3) per ſporre. C. R.

(4) non guardando troppo all'onore del ſuo Imperio. C. R.

(5) ripremette. C.

(6) malivolenza. C. malivoglienza. R.

(7) la Maeſtà del Sereniſſimo Imperadore. C.

(8) pronunziare ſeppono. C.

mune di Firenze, cominciata ad appalesare ne' fatti, hebbe ravvolgimenti, e seguirono cose assai notevoli, come al suo tempo innanzi racconteremo, ricordando quì, che come a Dio piacque, l'ordine de' Nove, che questo tradimento ordinarono, ne fu al tutto (9) disfatto, e il Comune di Firenze ne esaltò in maggiore e migliore stato.

C A P. LV.

De' falli commessi per lo Comune di Firenze, e degli inganni ricevuti da' suoi vicini.

A AVvegna che quello, che seguita, non sia cosa notevole, concedesi al nostro trattato per ammaestramento delle cose a venire. I Rettori del Comune di Firenze, sentendo passato in Italia lo'mperadore e coronato a Moncia, per loro non si fece alcuna provisione in utilità o beneficio del nostro Comune, stando egli lungamente a Mantova nel lieve stato, che v'era; e se'l nostro Comune v'havesse mandato a dargli conforto, ciò che havesse voluto havrebbe di grazia impetrato da lui; ove poi con pericolo, e con grande costo s'accordarono con lui (come seguendo si potrà trovare,) e ancora lasciarono per matta ignoranzia a provedere, a recare alla loro volontà & disposizione tutte le Città e Castella vicine, le quali lievemente con alquanta provvedenzia havrebbono recato a dire e a fare quello, che il Comune di Firenze havesse voluto; ove in sul fatto catuna Terra, e Castello, sanza richiesta del Comune di Firenze prese suo vantaggio, non sanza pericolo del nostro Comune; la diligenzia & la sollecitudine de' nostri Rettori fu abbandonata al corso della Fortuna, come per antico vizio degli huomini del nostro Comune è consueto. Però che non è chi si curi di patrocinare lo stato, e la provedenza del nostro Comune, i Rettori che hanno poco a stare all'uficio, intendono più alle loro private cose, chè a' benefizj del Comune, e però più lo conduce Fortuna, chè provvedimento. Ma molto lo ajuta Iddio, e gli ordini dati alla grande massa del Comune per gli nostri maggiori antichi. E in questo tempo per questa cagione avvenne, che i Sanesi non si curarono di rompere in sul fatto la fede a'Fiorentini. E i Volterrani sentendo l'offerta fatta pe' Sanesi, anch'eglino si diedono liberamente allo Imperadore, contro al volere de' Fiorentini, e i Pistolesi contro al volere de' Fiorentini, & sanza con loro conferirne vi mandarono loro Ambasciadori per darglisi. Ma sentendo che'l Comune di Firenze si turbava contro a loro, si rattennono (*) della loro offerta libera, e soprastettono più per paura chè per amore; e i San Miniatesi cominciarono segretamente, coprendosi a' Fiorentini, di darsi liberamente allo'mperadore, e trovando tra loro concordia, prima l'hebbono fatto, che' Fiorentini vi potessono riparare, e se non fosse che i Rettori d'Arezzo temeano forte de' Tarlati loro usciti, e (10) de' Ghibellini dentro, havendosi veduto a stanza de' Sanesi abbandonare da' Fiorentini nella presenza dello Imperadore, gli si sarebbono dati come gli altri, non curandosi del Comune di Firenze. Ma per loro medesimi sostennono la libertà di quello Comune, essendo forte impugnati da' Tarlati, e Pazzi, e Ubertini loro ribelli, ch'erano con lo Imperadore. E avvedutosi gli Ambasciadori Fiorentini dello inganno de' Sanesi, e di quello che haveano fatto i Samminiatesi, e Volterrani, cominciarono a parlare per gli Aretini, e per li Pistolesi. Lo'mperadore per sua industria non gli sostenne; ma disse la parola del Vangelo: *Ætatem habent, ipsi de se loquantur*; e non lasciò dar loro audacia, o favore, e così per difetto di mala providenzia i Fiorentini de' loro propj fatti, & di quelli che si appartenevano alla guardia de' loro vicini, furono (11) più & più a pericoloso partito, e in grande ripitio de gli altri cittadini.

C A P. LVI.

Di molti Alamanni venuti alla Coronazione dello Imperadore.

B STando lo Imperadore a Pisa ne' trattati con le Città, e Comuni di Toscana, come detto è, innanzi che i Sindachi fossono venuti a fermare le suggezzioni, la novella della sua coronazione da Moncia, e dello avvenimento a Pisa era già sparta nell' Alamagna, e nel suo Reame di Buemmia, e come le Città d'Italia erano sanza guerra acconcie alla sua ubbidienzia. E per questo l'Imperatrice si mosse con mille cavalieri di buona gente d'arme, & molti Baroni a sua compagnia per venire a Pisa, e per simile modo molti Prelati, e grandi Signori della Magna di diverse provincie, si mossono catuno con grande compagnia per venire in Italia, e per essere alla sua coronazione a Roma, e in breve tempo giunsono a Pisa la Imperatrice, e più di quattro mila cavalieri della più bella e ricca Baronia del mondo, bene montati, e con nobili paramenti, e molti arnesi, ma con lievi armadure. E molti ne vennono per la nostra Città albergandone secento, e settecento per notte. Dove con cortese e buona guardia honorevolmente furono veduti e albergati. L'Imperadrice volea di grazia venire per Firenze, ma però che ancora per lo nostro Comune non era presa fermezza d'accordo con lo Imperadore, temendo che lo ignorante & indiscreto Popolo minuto non movesse parole villane contro a' forestieri, essendo l'Imperadrice nella Città, o contra a' Rettori del nostro Comune, e per lo meno reo & più sicuro, fu diliberato & preso che con grande compagnia o con piccola ella non venisse nella Città di Firenze.

C A P. LVII.

Di novità della Marca per Recanata.

MEsser Malatesta da (12) Rimino, e il Capitano di Forlì, e Gentile da Mogliano, collegati insieme contro al Legato, sentendo che i Signori di Milano haveano triegua con gli allegati Lombardi, e catuno stava sospeso per cagione dello Imperadore, e haveano casso cento bandiere di soldati, e perchè non tornassono loro addosso per via di Compagna, non gli lasciavano partire del loro distretto se non per la via della Magna: e per questo gli ritennono a manicare sopra la pelle più d'uno mese, &

(9) abbattuto e disfatto. C. R.

(*) della libera proferta. C.

(10) Gibellini. R.

(11) per più e più giorni. C. R.

(12) Rimine. C. R. così sempre.

& molti se ne tornarono nella Magna, e però ch' erano tutti Tedeschi, e quando gli hebbono bene assottigliati, e concedettono al resto la via per la Lombardia: i quali sanza arresto, improviso giunsono in Romagna; & arrestati quivi sanza far danno da MD. barbute, i Tiranni sopradetti Romagnuoli s'accolsono con loro: e (13) fatto loro alcuno ajuto di danari, e promesse di una buona Terra, dove potrebbono vernare ad agio, gli condussono a Recanata, pensando per forza poterla vincere, e racquistare. Il Legato ammaestrato de' fatti della guerra, e de' baratti de' suoi avversarj, havendo per suo Capitano di guerra Messer Ridolfo da Camerino prò e valentre Cavaliere, havea fatta guernire di gente d'arme a cavallo & a piè la Città di Recanata: si che sopravenendo i Tiranni con quella cavalleria, e sforzandosi di combatterla, trovaronla sì guernita alla difesa, che ne perderono tosto ogni speranza: e non potendovi soprastare, con vergogna se ne partirono, tornandosi addietro.

CAP. LVIII.

Come la gran Compagna del Conte di Lando entrò nel Regno.

ESsendo per lo avvenimento dello Imperadore in triegua i fatti di Lombardia, la gran Compagna del Conte di Lando era tornata nella Marca: e ricordandosi, che l'anno dinanzi il Re Luigi non havea mandati loro XL. mila fiorini d'oro, ch' egli havea promessi, e sentendo, che 'l Duca di Durazzo, e 'l Conte Paladino erano in ribellione della Corona, & erano contenti, che la Compagna entrasse nel Regno, nondimeno il Conte di Lando perchè il Re non si provedesse contro a loro, tenea trattato (14) d'accordarse a soldo della Chiesa. Ma non gli era bisogno perchè il trascurato Re era stato assai dinanzi avvisato dallo 'mperadore, e da più altri, che si provedesse, che di certo la grande Compagna dovea entrare nel Regno, e la provisione, che di ciò fatta (15) era danzare & stare in festa con donne: e però la detta Compagna facendo la via della marina d'Abruzzi, sanza trovare contasto, o riparo, entrò nel Regno. E nella prima entrata presono Pescara, e Villa-Franca, e San Fabiano, e trovandoli pieni di vettuaglia, e d'arnesi, si dimorarono in essi fino al Marzo, recando in preda ciò, che veniva loro alle mani: scorrendo le Contrade d'intorno. E dall' altra parte il Conte Paladino con CCC. cavalieri, e con molti masnadieri in questo medesimo tempo correa, predando le Terre di Puglia, facendo noja, e danno assai a' paesani. Et avvegna che Messer Luigi di Durazzo non si scoprisse in questi fatti, tutto si riputava che fosse di suo consentimento & volontà. Il Re facea fortificare le Terre alla difesa contro alla Compagna: e confortavagli, che si guardassono bene per non cadere nelle mani de' predoni: altro ajuto non dava loro che non era proveduto nè fornito da poterlo fare.

CAP. LIX.

Come l'Imperadore andò a Lucca.

ESsendo stato l'Imperadore in Pisa, e lasciato fare a' Cittadini le novità, che narrate havemo, stimando che quelle divisioni fossono favorevoli alla sua signoria, e scusa a' patti rotti, intra quali era la sugezzione di Lucca, già imaginandone alcuna cosa a sua utilità, volle andare a vedere la Città, e adì XIII. di Febbrajo del detto anno, si mosse con piccola Compagnia di gente d'arme, e stettevi quel dì e l'altro, e prendendo la riverenzia da' Cittadini, il pregavano della loro libertà. Il savio e avveduto Imperadore, volendo compiacere a' Pisani, e mostrare di volere i patti mantenere, quanto che altro havesse nell' animo, disse come egli sapeva che i Cittadini di Lucca erano stati per lungo tempo ribelli allo 'mperio. E però gli reputava degni di quello, che haveano ricevuto, & confortandogli disse, che comportassono con pazienzia quello che sosteneano, e per penitenzia del peccato commesso, tanto che meritassono la liberazione: e nell' Agosta lasciò que' medesimi Cittadini che i Pisani v'haveano diputati alla guardia, e non rimosse Uficiali nè l'ordine di quello reggimento in alcuna parte, e l'altro dì se ne tornò a Pisa.

CAP. LX.

Come al Galluzzo nacque uno fanciullo mostruoso.

IN questo mese di Febbrajo nacque presso a Firenze in uno luogo, che si chiama al Galluzzo, a uno Barbiere uno fanciullo mostruoso & diminuto, che 'l viso era come di vitello co gli occhi bovini, e dove doveano essere le braccia, da gli omeri delle spalle uscivano due branche quasi come d'una botta, da ogni parte la sua, e havea il corpo e la natura humana sanza coscie: ma dove le coscie dallo 'mbusto dovieno discendere, uscivano due branche da catuno lato una, ravvolte che non haveano comparazione, e vivette parecchi ore, e appresso morì, lasciando ammirazione di se: Ma di questo e de gli altri corpi humani, nati mostruosi nella nostra Città, non potemo comprendere che fosse vestigio, o pronostico d'alcuno accidente, come credeano gli antichi; ma li sconci & disonesti peccati spesso sono cagione di mostruosi nascimenti, e alcuna volta (16) l'impeto delle costellazioni.

CAP. LXI.

De' fatti di Siena con lo Imperadore.

ERa per lunghi tempi governato il reggimento della Città di Siena per l'ordine de' Nove, il quale era ristretto in meno di novanta Cittadini, sotto certo industrioso inganno: però che quando il tempo veniva di fare i loro generali (17) squittini, acciò che ogni degno cittadino popolare entrasse nello ordine de' Nove, coloro che haveano già usurpati gli Uficj si ragunavano segretamente in una Chiesa, e ivi

(13) e fatto a quelli alcuno ajuto di loro danari, promesse di metterli in una. C. R.

(14) d'acconciarsi al soldo. C.

(15) era di stare continuo in festa e in danzare colle donne. C.

(16) l'empito. R.

(17) scrutinj. C.

vi disponeano di alcuni cui e' voleano che rimaneſſono nell' ordine, fermandòli tra loro per ſaramento. E prometteano tutti (18) dare a' detti le loro boci co' lupini neri, e tutti gli altri, che andavano allo ſquittino, ch'erano molti buoni e degni Cittadini, gli riprovavano co' lupini bianchi, sì che l' ordine non creſceà più che voleſſono: nè alcuno v'entrava che tra loro in prima non foſſe diliberato: Per la qual coſa erano in odio a tutti gli altri popolani, e a grande parte de' nobili, con cui non ſi intendeano. Eranvi certi, che manteneano queſta ſetta, & guidavano il Comune, come e' voleano. Coſtoro furono quegli, che con loro tradimento credettono abbattere il Comune di Firenze, e disfare ſua franchigia e reggimento con la forza dello Imperadore, ed eſſaltare loro, ſottomettendo la libertà del loro Comune alla libera ſignoria dello Imperio, come poco addietro habbiamo narrato. Avvenne, che manifeſtata in Siena la intenzione de' loro Rettori, ſtrana alla intenzione de' Fiorentini, e della maggiore parte de' loro Cittadini grandi e popolari, eſſendo mandato per gli ambaſciadori al Comune di Siena, che faceſſono il Sindaco a fare la ſommiſſione; la coſa cominciò a intorbidare gli animi de' Cittadini, e impedirſi il Sindacato, (19) con grande ripizio de' loro Rettori e dell' ordine de' Nove, che queſto haveano fatto: e fu la Città in grave ſoſpetto di ravvolgimento e di romore, e tutte le caſe de' grandi feciono raunata di gente d'arme. Lo Imperadore in Piſa volea, che gli ambaſciadori Saneſi faceſſono la ſommeſſione, che haveano promeſſa di fare, e per queſta cagione havea fatto bandire il parlamento. All'hora uno de gli ambaſciadori ch'era della Caſa de' Tolomei diſſe a' compagni, che non intendeva ſanza nuovo Sindacato paleſe a' ſuoi Cittadini fare quella ſommeſſione. E per queſto traendoſene catuno addietro, la coſa ſopraſtette, e rimandarono a Siena: di che l'Imperadore hebbe malinconia e gran ſoſpetto, e tutti i dì di queſto (20) aſpetto, ſtette rinchiuſo ſanza dare alcuna udienza, o moſtrarſi ad alcuno. I grandi Cittadini di Siena, conoſcendo il gran pericolo, che occorrere poteva a loro Comune, ribellandoſi della promeſſa fatta allo Imperadore, e havendo fatto conoſcere all' ordine de' Nove, e al Popolo, che ſanza loro volontà non haveano podere di darſi allo Imperadore, a dì XXVI. di Febbrajo, raunato il parlamento per volere compiacere non meno al minuto Popolo, ch' era Imperiale, chè all' ordine, e alla ſetta de' Nove, feciono fare il Sindacato pieno a darſi liberamente allo Imperadore. Avvenne per queſto che l'Imperadore conobbe, e ſeppe, che le caſe de' grandi di Siena hebbono la ſignoria di fare della Città al loro ſenno, e da loro principalmente conobbe la (21) ſuggezzione di quella. E venuto il nuovo Sindacato a gli ambaſciadori detti, Domenica a dì primo di Marzo del detto anno, raunato il parlamento, i detti ambaſciadori con pieno Sindacato del loro Comune feciono al detto eletto Imperadore (22) per ſe & per ſuoi ſucceſſori ricevere libera ſuggezzione del miſto e mero dominio di quella Città, & Contado, e de' loro huomini alla ſignoria dello Imperio, non riſerbandoſi alcuna franchiggia dell' antica libertà di quello Comune, e di queſto gli feciono la riverenzia, e preſtarono il ſaramento. Ed egli l'accettò e ricevette per ſe e pe' ſuoi ſucceſſori in futuro, in preſenzia di tutto il parlamento, con grande allegrezza e feſta del popolo Piſano ch' era preſente. E accecati dalla coperta invidia, che portavano al Comune di Firenze, avviſandoſi per queſto abbattere la liberta de' Fiorentini, mattamente (23) ſottomiſono la loro.

CAP. LXII.

Di più imbaſciate Ghibelline ſtate in preſenza dello Imperadore.

NOn ci pare da laſciare in ſilenzio quello che al preſente ſeguita. Meſſer Piero Sacconi de' Tarlati, e il Veſcovo d'Arezzo de gli Ubertini, e Nieri da Faggiuola co' loro conſorti, e co' Pazzi di Valdarno, feciono loro sforzo, accattando ſopra loro poſſeſſioni, e vendendone per metterſi a comperare belli cavalli, & armi horrevoli, e robe, & ricchi paramenti, per comparire (24) magnifici nella preſenzia, e ne' ſervigi dello Imperadore; credendoſi eſſere eſaltati da lui ſopra gli altri Toſcani. Ed eſſendo gli ambaſciadori d'Arezzo per trovare accordo con lo Imperadore, i loro Caporali nominati s'appreſentarono nella udienza Imperiale: e in quella addomandavano baldanzoſamente di eſſere rimeſſi nella loro Città d'Arezzo, & che loro foſſono rendute le Terre & le poſſeſſioni. Gli ambaſciadori francamente gli repugnavano. L'Imperadore, che havea l'animo a' fatti ſuoi, e non a quelli della parte Ghibellina, gli ſi levò dinanzi, dando loro Uditori, che haveſſono a riferire a lui: e nella preſenzia de gli Uditori Meſſer Piero montò in tanta arroganza, che con aſpre minaccie & villanie addomandava di volere eſſere riſtituito nella Capitaneria d'Arezzo e del Contado. Gli ambaſciadori ſavj & coraggioſi rimproveravano la ſua abbominevole tirannia, e il proprio acquiſto fatto per violente rapina, e per manifeſta ruberia fatta a' meno poſſenti, ſotto il titolo del Capitanato: Conchiudendo, ch' egli era degno di ricevere dallo Imperio gravi pene, havendo convertita la Capitaneria di quella Città in incomportabile tirannia: e che quella Città che (25) gli era ſtata ricomandata per la Santa memoria dello Imperadore Arrigo, egli per malizia e per ſomma avarizia, l'haveva ſottopoſta, e venduta a' Fiorentini per XL. mila fiorini d'oro, in vergogna & detrimento del Santo Imperio: grande vergogna gli era, ora con sfrenata baldanza, havere fatto maniſeſto alla Imperiale Maeſtà cotanti ſuoi difetti. Ancora il detto Meſſer Piero havea nella preſenzia de' detti Uditori, e de gli ambaſciadori infamato Nieri da Faggiuola, che havea per amiſtà de' Perugini, fatta la Terra del Borgo, ch' era per lui acquiſtata a' Ghibellini, venire in parte Guelfa. Per Nieri gli fu altamente riſpoſto, moſtrando come tutto era avvenuto per la ſua malizia, e per le ſue violenze, quando v'haveva ſtato. E anche avvenne, che 'l Veſcovo d'Arezzo ſi lamentò di Meſſer Piero di gravi ingiurie: e così l'uno diſſe improviſo contro all' altro, per modo che tutti impetrarono grazia nel coſpetto dello Imperadore, e del ſuo Conſiglio di gravi abo-

(18) dare, quando fuſſono allo ſcrutinio, a' detti. C.
(19) con grandi repitii. C. con grandi ripetii. R.
(20) aſtretto. C. R.
(21) ſugeſtione. R.
(22) ricevente per ſe e per ſuoi ſucceſſori. C.
(23) ſommiſſono. R.
(24) magnifichi. C. orrevoli. R.
(25) gli era accomandata. C.

abominazioni, (26) sanza altro acquisto di frutto, e d'allora innanzi gli ambasciadori del Comune d'Arezzo hebbono graziosa audienza dallo Imperadore per lo accordo di quello Comune.

CAP. LXIII.

Come i Volterrani si dierono allo Imperadore.

A Vvegna che innanzi sia fatta alcuna narrazione della sommessione di Volterra, & di San Miniato, quì si torna al termine del fatto. I Volterrani sappiendo, che i Sanesi sanza patto erano sottomessi allo 'mperadore, havendo poco amore, & meno confidenza al Comune di Firenze, però che si reggeano sotto la tirannia de' figliuoli di Messer Attaviano de' Belforti. I quali quanto che fossono Guelfi di nazione, per la tirannia dichinavano ad animo Ghibellino, come mettesse loro bene, e non amavano il Comune di Firenze, nè i Fiorentini loro, per la tirannia, ch'era contradia alla libertà del nostro Comune. E però sanza volere seguire il consiglio de' Fiorentini, di domandare patti, feciono sindachi i loro Ambasciadori con pieno mandato, e mandarli a Pisa, i quali in publico parlamento a dì IV. di Marzo del detto anno, si sottomisono liberamente alla signoria del detto Imperadore e de' suoi successori, e feciono l'omaggio, e la riverenza per lo detto Comune, e il saramento, come i Sanesi haveano fatto.

CAP. LXIV.

Come i San Miniatesi si dierono allo 'mperadore.

I Samminiatesi che soleano essere più all' ubidienza del Comune di Firenze, chè Volterrani, havendo vedute le sopradette Città di parte Guelfa, già sottomesse allo Imperio, e che il Comune di Firenze trattava per se d'accordarsi con lui; essendo tra loro divisi per setta per la maggioranza de le due famiglie Malpigli, e Mangiadori; temendo l'una parte che l'altra in questo fatto non pigliasse vantaggio; (27) s'accostarono insieme (dopo l'aspetto di più giorni) & celandosi da' Fiorentini, perchè non movessono alcuna delle dette Case. E veduto loro tempo convenevole, di concordia feciono loro Ambasciadori con pieno mandato, e sindacato del Comune a darsi liberamente allo Imperadore, e mandatigli a Pisa a dì VIII. di Marzo del detto anno: & in parlamento si sottomissono liberamente alla signoria dell'Imperadore, e fatto il saramento, e volendo fare l'omaggio, a baciare i piedi allo 'mperadore, gli levò di terra e ricevetteli *ad osculum pacis*, cosa che non havea fatta a' Sindachi di niuna altra Città. La cagione si stimò, che fosse per l'affezione che lo 'mperio per antico havea a quello Castello, ove soleva essere la residenzia delli Imperadori e de' loro Vicarj, perchè è uno mezzo tra le grandi e buone Città di Toscana. Questo fu prima fatto, che'l Comune di Firenze ne sentisse alcuna cosa: e quando il seppono più gravò l'animo de' Cittadini di Firenze, chè la sommessione di Siena, & di Volterra, per la vicinanza, che'l detto Castello hà con la nostra Città, e con l'altre di Toscana.

(26) sanza acquisto d'altro frutto. C.

(27) s'accozzaro insieme. C.

Ma gran cagione ne fu la poca provedenza già detta de' Rettori del nostro Comune.

CAP. LXV.

Di disusato tempo stato nel Verno.

NOn ci pare da lasciare in silenzio, quello che fu singulare alla memoria de' più antichi. La cagione si credette che venisse da infruenzia di costellazioni. Il fatto fu, che dal Novembre al Marzo il tempo fu di dì e di notte il più sereno, cheto, e bello, che per adietro si ricordasse, essendo il freddo sanza venti continovo e grande: e le nevi, ch'erano cadute dal principio, si mantennono ghiacciate nel Contado di Firenze, e in molte parti bastò nella Città più di tre mesi. E il mare fu tranquillo e dolce a navicare, oltre alla credenza de gli huomini. Tutti i grandi fiumi stettono serrati di ghiaccio lungamente per modo, che niuno si poteva navicare. E il nostro fiume d'Arno, ch'è corrente come uno fossato, stette fermo e serrato di ghiaccio, che lungamente sanza pericolo in ogni parte si poteva sopra il ghiaccio valicare. E a dì VIII. di Marzo, cominciarono a rompere le piove dolci e utili a tutte le semente della terra.

CAP. LXVI.

Come il segreto giurato in Firenze fu manifestato allo 'mperadore.

SEguendo gli Ambasciadori del Comune di Firenze il trattato della concordia con lo Imperadore, e havendo il mandato di profferergli per lo Comune L. migliaja di Fiorini d'oro, havendo da lui i patti privilegiati, che per parte del Comune gli si domandavano; lo 'mperadore avvisato, e malizioso della moneta, dove egli haveva l'animo, non mostrava di curarsi; ma ne' patti si mostrava strano e tenace, per vendere (28) più caro la sua mercatantia. Avedendosi di questo gli Ambasciadori; e havendone alcuno segreto accennamento di fuori da lui, due delli Ambasciadori per comune consiglio de gli altri tornarono in Firenze per informare a bocca i Rettori & avvisarli di quello, che a loro pareva della intenzione del Signore. Vedendo i Rettori, che lo Imperadore s'addurava, e che le Terre vicine s'erano date liberamente alla sua signoria, haveano cagione di più temere; e tennono più consigli segreti, ove si raccontava de' falli dello Eletto: e come manifesto apparìa, e che non havea tenuto fede a' Gambacorti, nè allo stato di coloro, che reggievano la Città di Pisa, dilettandosi de' romori e della divisione de' Cittadini: e teneva con coloro, che più erano pronti a movere le novità nella Terra, per haverne più libera signoria, e come si mostrava bisognoso & cupido di trarre a se moneta. Havendo per più riprese praticato sopra i fatti dello Imperadore, e sopra quelli del nostro Comune, infine d'uno animo presono partito per lo meno reo, che non si guardasse a costo di moneta infino in Fiorini C. mila d'oro, dandoli allo 'mperadore, dove la nostra Città di Firenze rimanesse libera nella sua giuridizione con altri singulari patti. E commettendo la pratica di queste cose ne' detti Am-

(28) più cara la sua. C. R.

Ambaſciadori, havèndoli informati, che ſi teneſſono forti a L. mila Fiorini, e che non moſtraſſono nè paura nè viltà in domandare, e ſoſtenere il vantaggio del Comune nella quantità della moneta, e ne gli altri patti, ma innanzi ſi rompeſſono da lui haveano libertà di darli i detti Fiorini C. mila d'oro. Queſto conſiglio fù riſtretto ne' Priori, & ne' loro Collegi con piccolo numero di arroti, e fu comandata a tutti la credenza, e giurata ſolennemente. E rimandati i due Ambaſciadori a Piſa, eſſendo con lo Imperadore, e ſoſtenendo francamente quello, che era ſtato loro impoſto, lo Imperadore cominciò a ſorridere contro a loro, & manifeſtò ciò che era loro commeſſo, e la diliberatione del loro Comune, dicendo, che per ſcrittura tutto gli era manifeſto. Gli Ambaſciadori di preſente ſanza procedere più innanzi ſignificarono all' Uficio de' Priori tutto ciò che haveano dalla bocca dello Imperadore della revelatione del loro ſegreto conſiglio: e che per queſta cagione avvegna che per loro non gli foſſe (29) conſentita alcuna coſa il trovavano più duro, & più turbato chè prima, dicendo come non era traditore de' Gambacorti, & non era cupido di moneta più che del ſuo honore, nè ſi dilettava nella commozione de' cittadini. Come queſta novella fu divolgata nella noſtra Città la infamia de' Signori, e de' Collegi, & de gli arroti, in cui era la credenza, fu molto grande: ma però non trovò il Comune chi alcuna coſa ne faceſſe allora per purgare la comune infamia, temendo per la tenerezza dello ſtato, havendo così di preſſo lo'mperadore che maggiore pericolo non ne ſeguiſſe. Il conſiglio non fu reo; ſe rifermato lo ſtato del Comune con la pace dello Imperadore ſe ne foſſe fatta debita inquiſizione & giuſtizia.

CAP. LXVII.

Come lo'mperadore mandò ajuto di gente al Legato.

ESſendo i Tiranni di Romagna accozzati inſieme, e accolta gente d'arme aſſai, venuta di Lombardia, per (30) reprimere la forza del Legato, ch'era piccola, il Legato mandò a richiedere lo'mperadore d'ajuto. L'Imperadore incontanente, per moſtrarſi devoto e zelante a' ſervigj di Santa Chieſa, vi mandò di preſente de' ſuoi Tedeſchi cinquecento Barbute, e feciono la via per Siena, veduti & honorati da' Saneſi grazioſamente. E giunti al Legato con la Inſegna del loro ſignore, rifrenarono la forza e la volontà de' Tiranni. Queſto non era per l'andata di cinquecento barbute coſa da farne memoria, ma conſenteſi al noſtro trattato: perchè fu la prima e l'ultima, che lo'mperadore faceſſe in Italia in fatti d'arme.

CAP. LXVIII.

Trattati dallo Imperadore a' Fiorentini.

ESſendo gli Ambaſciadori del Comune di Firenze ogni dì quaſi con lo Imperadore per trattare la concordia, & egli havendo ſcoperto il ſegreto del Comune; e creſcendoli ogni dì forza grandiſſima di Baroni, & di cavalieri della Magna, non gli parea valere di meno; e però ſi tenea forte a non condiſcendere alla volontà de' Fiorentini. Et nondimeno continuo temperava per non romperſi da loro con tutto l'attizzamento de' Caporali Ghibellini d'Italia, ch'erano appreſſo di lui, che al continuo lo'nfeſtavano, perchè ſi rompeſſe dal trattato della concordia di Fiorentini; moſtrandogli che havendo egli Piſa, & Siena, Volterra, & San Miniato, e l'ajuto de' Ghibellini, ch'erano ivi a fare i ſuoi comandamenti, la gran forza della ſua Baronia, ſanza dubbio di preſente ne ſarebbe ſignore a cheto: e abbatterebbe la loro arrogante ſuperbia con grande honore e magnificenzia dello Imperio. Il ſavio Signore conoſcea quanto pericolo gli potea incorrere, potendo con ſuo honore & vantaggio havere pace, e cercare guerra: e conoſceva, che quando il Comune di Firenze, ch'era potentiſſimo, ſi faceſſe capo della guerra contro a lui, che toſto gli ſi ſcoprirebbono molti nimici. E conoſcea il ſervigio, che havrebbe dalla gente Tedeſca, ſe con larga mano non gli provedeſſe: e quanto erano fallaci le ſuggeſtioni de' Ghibellini d'Italia, e però ſerbava il conſiglio, e la diliberazione nel ſuo petto. E forte ſi temea, che naſceſſe cagione, per la quale i Fiorentini ſi rompeſſono dal trattato, e però havendo trattato con loro per modo, che pareano aſſai di preſſo, lo'mperadore diſſe che faceſſono d'havere il ſindacato pieno dal loro Comune, come la materia richiedeva. E allora diliberarono che tre delli Ambaſciadori tornaſſono a Firenze a fare che il ſindacato ſi faceſſe.

CAP. LXIX.

Raccolti de' falli de' Governatori del Comune di Firenze.

PErò che gli antichi moderati e vertudioſi, che ſoleano reggiere, e governare lo ſtato della Republica in grande libertà, & con maturi movimenti, & con diligente provedenza, governavano quella in tempo di pace e di guerra: e non perdonando i falli, (31) che ſi faceano contro la patria, nè laſciando ſanza merito l'operazioni, (32) che ſi facevano virtuoſe in accreſcimento e in honore del Comune. Onde al noſtro tempo è da maravigliare come la cittadinanza ſi (33) mantenga, eſſendo ſtrana da quelle virtù, e dalla proviſione di quello reggimento, e in luogo di (34) quelli antichi amatori della patria, ſpregiatori de' loro propj comodi per accreſcere quelli del Comune, ſi truovano uſurpatori del reggimento, con indebiti e dishoneſti procacci, e argomenti, huomini avveniticci, ſanza ſenno, e ſanza virtù, di niuna autorità nella maggiore parte. I quali abbracciato il reggimento del Comune, intendono a' loro propj vantaggi, e de' loro amici, con tanta ſollicitudine e fede, che in tutto dimenticano la proviſione ſalutevole al noſtro Comune; e non è chi per lui penſi, nè per la ſua libertà, nè per lo ſuo eſaltamento, nè honore, nè per riparare al pericolo, che (35) gli può avvenire, ſe non nella ſtrema giornata, o in ſul fatto. E per queſto ſpeſſo occorrono gravi caſi al noſtro Comune; e niuno prende vergogna, o aſpetta, per havere mal fatto al Comune, alcuna pena.

E

(29) acconſentito ogni coſa. C. R.
(30) per ripriemere. C. R.
(31) che ſi commetteano. C.
(32) che ſi operavano in. C.
(33) ſi mantiene. C.
(34) di que' valentri antichi. C.
(35) che ſopravvenire gli può. C. R.

E però non è sanza pensiero di grande ammirazione, come il nostro Comune spesso non cade in gravi pericoli di suo disfacimento. Ma i discreti del nostro tempo (36) ritraggono, che questo sia singulare grazia e operatione di Dio: però che in così gran fascio di cittadini, e di religiosi, ben che molti vi sieno de' rei, assai v'ha de' virtuosi e de' buoni; le cui preghiere conservano la città da molti pericoli, e alquanto è la gente cattolica e limosiniera, perchè Iddio la conserva. E oltre a ciò gli ordini dati alla massa del Comune per li nostri antichi, e'l reggimento, che ha preso il corso alla comune giustizia per le conservate leggi, e grande braccio al conservamento del comune stato. Et bene che gli usurpatori del non degno uficio sieno molti, e male disposti al comune bene, e solliciti e proveduti a' loro propj vantaggi: e occupino la civile libertà, il tempo de' due mesi ordinato al reggimento del sommo Uficio del Priorato per li nostri proveduti antichi è sì breve, che fa grande resistenza alla propria (37) arroganza, e ancora la riprime non poco la compagnia de' nove Priori, e de' loro Collegi. Ma non possono ammendare il continovo fallo della abbandonata provedenzia. Onde avviene, che come Fortuna guida le cose infino al publico destamento del Popolo si pena a provedere non il migliore consiglio (che nol concede il trapassamento delle debite provedenze) ma il meno reo. E questo avviene continovo in tutte grandi, e pericolose cose e accidenti, o vero imprese, che accaggiono al nostro Comune.

CAP. LXX.

Come a Firenze si fece il Sindacato per l'accordo con lo Imperadore.

HAvendo narrato il modo del reggimento del Comune di Firenze e de' suoi Rettori, si può dire con verità del fatto manifestato più volte in pieno consiglio per la bocca dello eletto Imperadore, che havendo mandati il Comune di Firenze a Mantova suoi Ambasciadori a profferergli l'ajuto del Comune, e confortarlo della sua coronazione, non harebbono domandati (38) que' patti, che allegramente sanza niuna promessa di moneta, non havesse liberamente fatte. Ma la providenza era, & è per lunghi tempi stata in contumace del nostro Comune. E però tornati a Firenze i tre Ambasciadori per far fare il sindacato, sperando la concordia con lo Imperadore, a dì XII. di Marzo del detto anno, ragunato il Consiglio del Popolo, secondo l'ordine del nostro (39) Comune, avvenne, che 'l Notajo delle Riformagioni, ch' era Ser Piero di Ser Grifo, natìo da . . . . leggendo i patti, che s'intendeano, d'havere con lo Imperadore, per dimostrare grande tenerezza al Popolo della libertà pura del Comune, non ostante che in quelle scritture se ne contenesse assai, già diliberate (40) pe' Signori, e pe' Collegi, si ruppe a piagnere per modo, che la proposta non si potè leggiere; e gli animi de' Consiglieri a quelle lacrime si commossono dal loro proponimento. E però si rimase il Consiglio, & il Sindacato per quella giornata, e convenne, che di nuovo si rifacessono altri privati consiglj. Ne' quali il commovimento del Notajo non fu riputato fatto con movimento di ragionevole carità, ma più tosto per adulazione per accattare benivoglienza dal Popolo. E per tanto tutti i privati consiglj fermarono la intenzione, a fare quello, che s' addomandava da gli Ambasciadori. E da capo a dì XIII. del detto mese, si mise la proposta al Consiglio del Popolo, e sette volte l'una dopo l'altra si perdè: all'ultimo levati molti cittadini d' autorità a dire, e a dimostrare il beneficio che di questo seguitava al Comune, e il pericolo, che venìa del contrario, si vinse: e fu dato la balia di pieno sindacato a tutti e sei gli Ambasciadori del Comune, a potere promettere per lo Comune ciò ch' era trattato, o che di nuovo si trattasse. E appresso l'altro dì a dì XIV. del mese, con minore fatica si riformò nel Consiglio del Comune, e gli Ambasciadori col mandato pieno si tornarono a Pisa.

CAP. LXXI.

Quello si fe' per alcuno Cardinale per la Coronazione dello Imperadore.

IN questi dì il Cardinale d'Ostia a cui s'appartiene la coronazione dello Imperadore, giunse in Pisa, ricevuto dallo eletto a grande honore. Era consuetudine di Santa Chiesa di mandare tre Cardinali alla coronazione delli Imperadori, quello d'Ostia, che ha l'uficio di andare a coronare l'Imperadore alle sue spese, e alla sua provisione; gli altri due debbono andare alle spese di Santa Chiesa. Ma a questa volta essendone fatto grande procaccio in Corte, e per questo havuta la grazia il Cardinale di Pelagorgo, e quello di Bologna (41) in sor la Mera, ch' eran di maggiore legnaggio, il Papa e gli altri Cardinali non acconsentirono, che la Chiesa facesse loro le spese, dicendo, se voleano andare, che haveano la benedizione, ma altro non aspettassono. I Cardinali consideraro lo spesa grande, e l'Imperadore povero di moneta e stretto d'animo, e però, con poco loro honore, per lo procaccio fatto, si rimasono di quella Legazione. Il Papa per non accrescere loro vergogna, non ve ne mandò alcuno altro, e di questo non si turbò lo Imperadore, per non havere a stendere in loro il suo honore.

CAP. LXXII.

Come si fermò l'accordo e patti da lo Imperadore al Comune di Firenze.

SEntendo lo Imperadore tornati gli ambasciadori del Comune di Firenze con pieno mandato, & sindacato a fare l'accordo con lui, e come a' Fiorentini era paruto malagevole, e conosciuto, ch' egli havea recati gli ambasciadori a prometterli cento mila fiorini d'oro più per la revelazione, ch' egli havea fatta loro del segreto del Comune, chè per altro piacere; e trovando che i Pisani per mala suggestione già haveano domandato, che gli dovesse liberare della franchigia, che' Fiorentini haveano in Pisa, per gli patti della pace, ed egli sostenea, dicendo

(36) tengono. R.
(37) arroganza de' malvagi. C.
(38) que' patti e quelle grazie, che largamente. C.
(39) Comune, che prima si è a deliberare in quello, e appresso nell' altro del Comune, avvenne. C. R.
(40) per tutti i Signori, e collegi. C.
(41) in sur le Mere. C. sulla Mere. R.

cendo che il loro movimento non era buono; e vedendo che il suo Consiglio era insuperbito per la gente Alamanna, che crescea al suo servigio tutto dì, e per la forte inzigagione, che i Ghibellini Italiani facevano loro; temette del suo Consiglio: E però volle gli ambasciadori havere in camera seco col Patriarca, e col Vicecancelliere soli: e cominciando a chiarire i patti, lo Imperadore vi si allargò molto più che infino allora non havea fatto, per tema che discordia non rinascesse, e per non havere a riferire la sua volontà col suo Consiglio. Nondimeno quando vennero al saramento per fermezza delle cose, che si trattavano, gli ambasciadori al tutto voleano il salvo manifesto e palese fermato col detto saramento, e lo 'mperadore si fermò a non volerlo fare; ma volea la sommissione libera, e da parte brivilegiare i patti, e che nel saramento de' Sindachi non fosse eccezzione. Gli ambasciadori in questa parte alquanto indiscreti, potendolo fare a salvezza del Comune, lungamente il tennono sospeso non sanza sua turbazione, e poi il feciono, e già era molto infra la notte. Appresso vennono a dire, che il saramento della sommessione non voleano che si stendesse a' successori dello 'mperio, altro che alla sua Corona. A questo disse lo 'mperadore che non credea che vi si stendesse, però che questo si doveva fare nominatamente alla sua persona: ma dove a' successori andasse, in niuna maniera intendea a dirogare le lor ragioni. Appresso domandarono, che tutte le Leggi, e Statuti fatte, o fatti, o che per innanzi si facessono per lo Comune di Firenze, in quanto le comuni Leggi nominatamente non gli repugnâssono, le dovesse per suoi brivilegj confermare. Questa gli parve sconvenevole domanda, e non la volea consentire, e parendo questo a gli Ambasciadori dubbioso, tre ore e più di piena notte tennono la contesa con lui. In fine lo 'mperadore infellonito gittò per terra la bacchetta, che havea in mano, e mostrandosi forte crucciato, giurò in alta voce per più riprese, che se innanzi ch' egli uscisse di quella camera questo non si consentisse per gli Sindachi, che con la sua forza, e de' Signori di Milano e degli altri Ghibellini d'Italia, distruggerebbe la Città di Firenze; dicendo, che troppa era l'altezza della superbia d'uno Comune a volere suppeditare lo 'mperio. Gli Ambasciadori vedendolo così forte turbato, dissono, che troverebbono modo di (42) fare la sua volontade: però che l'hora era fuori di modo tarda, presono licenzia per andarsi a posare, e per questa cagione ogni cosa rimase imperfetta in quella notte. E in quell' hora significarono il fatto gli Ambasciadori a' Signori di Firenze, per havere il dì vegnente la risposta a buona ora. Lo 'mperadore sentendo che gli Ambasciadori haveano scritto al Comune di Firenze significando le sue parole, temette forte, che i Fiorentini non si rompessono dalla concordia. E però la mattina per tempo non attendendo, che gli Ambasciadori havessono la risposta, mandò per loro & usate molte savie parole intorno al movimento tedioso della notte, con dimostramento di grande amore verso il Comune di Firenze largamente acconsentì ciò che gli Ambasciadori haveano domandato. E oltre a ciò per sua liberalità, ove gli Ambasciadori gli haveano promesso di esserli stadichi per attendere la promessa del Comune, poco appresso fatta la concordia, disse, che alla fede del Comune intendea di stare di questo, e d'ogni gran cosa, e licenziò gli stadichi. Era fermata tutta la concordia, innanzi che da Firenze venisse la risposta; nondimeno il Comune havea risposto, che per le dette cose non volea, che rimanesse la concordia. E questo fu adì XX. di Marzo del detto anno.

(42) di venire a far di ciò la sua. C. R.

CAP. LXXIII.

Come i Fiorentini per mala providenzia errarono a loro danno.

AVvegna che molto sia detto de' falli del nostro Comune, uno singulare non si lascia passare, sanza fare in questo luogo memoria di lui. Fatta e ferma la concordia (43) con lui dargli fiorini d'oro C. mila per havere fine e remissione da lui delle condannagioni e pene, in che lo nostro Comune era incorso per decreti dell'Imperadore Arrigo, e degli altri suoi antecessori, si ritrovò il saramento fatto per lo detto eletto a Papa Clemente Sesto, & alla Chiesa di Roma, quando e' fu promosso per operazione del detto Papa e di Santa Chiesa alla elezzione dell'Imperio, ch'egli libererebbe i Comuni di Toscana d'ogni condannagione fatta per gli suoi antecessori, e d'ogni debito, a che si trovassero obbligati per addietro allo 'mperio, e massimamente il Comune di Firenze, il quale per lo 'mperadore Arrigo era stato condannato con gli suoi cittadini in loro singolarità. La quale cosa era manifesta a santa Chiesa. E ancora giurò, che i detti Comuni non graverebbe, e non farebbe contro alcuno di quelli muovere guerra, nè sottometterebbe la loro libertà. Fu grande ignoranza trattare presso a due mesi con lo Imperadore, e non havere memoria di cotanto fatto. Io reputo essere stata degna compensagione, havere così fatta ignoranza compensata con prezzo di cento migliaja di Fiorini d'oro, i quali il Comune pagò per havere con fatica e con paura, quello che havere potea sanza costo, per la benigna provedenza di santa Chiesa: e quello che pagò per debito, in piccola parte potea in luogo di servigio & di grazia compensare. Vergognomi ancora di scrivere la seguente arrota, havendo nella fama dell' avvenimento in Italia dello Imperadore, mandato a Corte al Papa, e a' Cardinali, per havere ajuto e favore da santa Chiesa. Le lettere furono impetrate piene e graziose e favorevoli per lo nostro Comune allo Imperadore. Ove il Papa, e' Cardinali gli ricordavano la promessa fatta sotto il suo saramento. Le lettere stettono in Cancellaria per ispazio di tre mesi, innanzi che modo si trovasse di pagare Fiorini XXX. d'oro per le comuni spese della Cancellaria. E per questo poco appresso che la sommessione del Comune, e la promessa della moneta fu fatta, giunsono le lettere bollate al nostro Comune con grande repitio e vergogna de' nostri Rettori.

CAP. LXXIV.

Della statura, e contenenza dello 'mperadore.

SEcondo che noi comprendiamo da coloro, che conversavano intorno allo 'mperadore, la sua persona era di mezzana statura, ma piccolo

(43) collo 'mperadore di darli contanti Fiorini. C.

colo secondo gli Alamanni, gobbetto, premendo il collo e'l viso innanzi, non disordinatamente, di pelo nero, il viso larghetto, gli occhi grossi, e le gote rilevate in colmo, la barba nera, e'l capo calvo dinanzi. Vestiva panni honesti & chiusi continovamente, sanza niuno adornamento, ma corti appresso al ginocchio. Poco spendea, & con molta industria ragunava pecunia, e non provedeva bene chi 'l serviva in arme. Suo costume era etiandio (44) dando audienza di tenere verghette di salcio in mano, & uno coltellino, e tagliarle a suo diletto minutamente, e oltre al lavorio delle mani, havendo gli huomini ginocchione innanzi a sporre le loro petizioni, movea gli occhi intorno a' circostanti, per modo che a' coloro che gli parlavano parea che non dovesse attendere a loro udienza, e nondimeno intendea e udiva nobilmente, e con poche parole & piene di sustanzia, rispondenti alle domande secondo la sua volontà, e sanza altra diliberazione di tempo o di consiglio faceva pienamente & savie risposte. E però furono in lui in uno stante tre atti, sanza offendere (45) o variare lo 'intelletto; il vario riguardo de gli occhi, il lavorare con le mani, & con pieno intendimento (46) dare udienzia, e forse le premeditate risposte; cosa mirabile e assai notevole in uno Signore. La sua gente, havendo (47) a un' otta in Pisa più di quattro mila cavalieri Tedeschi, faceva mantenere honestamente, e eziandio astenere dalle taverne, & dalle dishoneste cose, per modo che innanzi alla sua coronazione in Pisa (48) non v'hebbe zuffa & riotta tra' forestieri, & cittadini d'alcuna cosa. Il Consiglio suo ristrigneva con pochi suoi Baroni e col Patriarca. Ma la diliberatione era più sua, chè del Consiglio, però che'l suo senno con sottile e temperata industria valicava il consiglio de gli altri. E molto si guardò di muoversi alla stigazione, & conforto de' Ghibellini di Italia, usati di incendere, & di infocare l'imprese allo appetito parziale, più ch'al singulare honore della Imperiale corona, i cui vizj nobilmente conoscea.

CAP. LXXV.

Come si bandì in Firenze lo accordo con lo Imperadore.

Sabato matina adì XXI. di Marzo del detto anno, lo eletto Imperadore provedutamente fece raunare tutti i forestieri, ch'erano in Pisa, e' Pisani a parlameuto nel Duomo di Pisa. Con dimostramento di singulare allegrezza fece venire dinanzi da se tutti e sei gli Ambasciadori sindachi del Comune di Firenze, i quali giunti nel parlamento, furono guardati da tutti con ammirazione grande, però che alla memoria di coloro, ch'erano vivi, nè di molto tempo innanzi si trovava, che'l Comune di Firenze fosse stato altro chè nimico allo Imperadore: e hora vedeano che con pace (49) haveano que' patti, che haveano saputi dimandare. E da loro ricevette l'omaggio e'l saramento della fede, che promisero allo'mperadore, sotto la condizione de' patti, e delle convenenze, che ferme haveano con lui per lo Comune di Firenze, le quali subbrevità appresso in sustanzia diviseremo.

E lo eletto Imperadore come Re de' Romani ne fece a loro privilegi reali, & promise, ricevuta la Imperiale corona, di fargli Imperiali. E adì XXIII. del detto mese, Lunedì sera si publicò in Firenze la concordia presa con lo Imperadore, sonando le campane del Comune, e delle Chiese *a Diolodiamo*. Poca gente a rispetto del nostro Comune si ragunò al parlamento, e sanza alcuna vista d'allegrezza, ogni huomo si tornò a casa. Il Comune fece in sulle torri, e in sù i palagi festa di luminaria, ma nella Città pe' cittadini non si fece falò per segno d'alcuna allegrezza, conoscendo quanto costava caro al Comune la ignoranzia de' loro cittadini Governatori per l'abbandonata providenzia.

CAP. LXXVI.

I patti & le convenenze da i Fiorentini allo Imperadore.

Questi furono i patti, che Messer Carlo Re di Buemmia, eletto Imperadore, impromise al Comune di Firenze, e co' suoi reali brivilegi confermò. In prima cassò e annullò ogni sentenzia data e condannagione, le quali per addietro fossono fatte o pronunziate contro alla Città, Cittadini, Comune di Firenze e suoi Contadini, e contra i Conti da Battifolle, e da Doadola, e da Mangona, e (50) da Vernia per gl'Imperadori Romani, ovvero Re de' Romani suoi antecessori. E tutti, e catuno intero restituì ne' suoi honori e giuridizioni e dominj personali e reali. E concedette, che'l Comune, e Popolo, e la Città, e Contado, e distretto di Firenze, si reggiesse secondo gli statuti, e le leggi municipali, e ordinamenti consueti del detto Comune. E di singulare gratia confermò al detto Comune pe' suoi privilegi quello che più gli parve grave, cioè, la confirmazione delle leggi dette, e statuti fatti, e che per innanzi si facessono, approvandogli, e confermandogli in quanto le comuni leggi nominatamente nolle riprovassono: dicendo: *la moltitudine delle leggi è tanta, che se a questo non hanno provveduto, io a' Fiorentini nol vò negare.* Ancora, che i Priori dell'Arti, & Gonfaloniere della giustitia, che sono, & che per li tempi saranno all'Uficio del Priorato, sieno inrevocabili suoi Vicarj tutto il tempo della sua vita. E il detto Imperadore graziosamente havendo affezzione a volere mantenere e salvare il pacifico stato e tranquillo riposo del Comune di Firenze, acciò che per lo suo avvenimento in quella Città non nascesse tumulto o mutazione, promise e concedette di grazia speziale di non volere entrare nella Città di Firenze, nè in alcuna sua Terra murata. I Sindachi predetti a vice & a nome del Comune di sopra detti fecciono a lui in publico la sommessione e la ubbidienzia; giurarono liberamente, riconoscendolo per vero eletto & futuro Imperadore, e la riverenzia gli feciono in segno del debito omaggio, e promisongli in nome del Comune di Firenze per la satisfattione intera di ciò, che obbrigati fossono per lo tempo passato infino al presente dì, a lui, e a tutti i suoi antecessori, per qualunque ragione o cagione, che dire o nominare si potesse; e ancora per tutte le Terre, che'l

(44) stando a udienza. C.
(45) o tagliare. C.
(46) dare l'udienza e fare le. C. R.
(47) a un' ora. C. in un' ora. R.
(48) non ebbe zuffa, nè riotta. C. R.

(49) aveano dallo Imperadore que' patti. C. R.
(50) e Nerone dal Vernia. C. R.

che'l detto Comune tiene, e ha tenute in suo Contado, o in suo distretto, Fiorini cento mila d'oro, in quattro paghe in cinque mesi, finendo per tutto il mese d'Agosto del detto anno MCCCLV. E per lo tempo avvenire promisono ogn'anno del mese di Marzo di dare al detto Imperadore Carlo alla sua vita solamente Fiorini quattro mila d'oro per compensagione di Censo, in quanto le Città di Toscana fossono tenute di ragione allo Imperio. E oltre a ciò per tutte e singule quelle cose, le quali il detto Comune per se, o per lo suo Contado e distretto, dire si potesse, che allo Imperio fossono ad alcuna cosa obbrigati. E di tutti i detti patti & convenenze, oltre a' privilegi reali, fu contento lo'mperadore futuro che Ser Agnolo di Ser Andrea di Messer Rinaldo da Barberino, Notajo publico Imperiale, ne facesse carta e plubico (51) istrumento al detto Comune. E aggiugnesi qui, bene che quello, che seguita, avvenisse dopo la sua coronazione, acciò che insieme si truovi la memoria de' patti e de' privilegi Imperiali, e della arrota della graziosa libertà del detto Imperadore in verso il nostro Comune. E adì tre di Maggio MCCCLV. nella Città di Siena, tornato lo'mperadore dalla sua coronazione, tutte le dette convenenze & promesse fatte rinovò, & comandò, che si dessono al nostro Comune sotto la fermezza de' suoi privilegi Imperiali, roborati dalle Bolle dell'oro. E havendo nel processo del tempo il detto Imperadore (52) trovato nel Comune di Firenze molta fede e dirittura delle sue promesse, non ostante che i Pisani, e Sanesi, e gli altri Toscani l'havessono tradito, e messo in grave caso di Fortuna, essendo ridotto a Pietra Santa per partirsi d'Italia, e havendoli i Fiorentini con gran pericolo mandato là il compimento de' cento mila Fiorini promessi, e havendo egli molto a grado, e commendando l'amore, e la fede del Comune, in vituperio de gli altri Comuni, che haveano mostrato la libera suggiezzione allo Imperio, & poi l'haveano tradito, s'offerse singularmente a' Fiorentini, e di suo propio movimento privilegiò al nostro Comune generalmente ciò, che tenea in suo distretto, e mandonne i suoi privilegi Imperiali bollati d'oro al nostro Comune fatti in Pietra Santa, adì tre di Giugno MCCCLV. In questo tempo il Comune di Firenze tenea in suo distretto la Val di Nievole, e'l Val d'Arno di sotto (*) Pistoja, e'l Castel di Serravalle, e tutta la Montagna di sotto, e Colle, e Laterina, e Monte Gemmoli, e la Terra di Barga con più Castella di Carfagnana, e'l Castello S. Niccolò col suo Contado, e la Montagna Fiorentina, e molte altre Terre, e Castella, che qui per brevità non si nominano, e la nobile Terra di S. Gimignano, e di Prato, avvegna che già (come è detto) erano ridotte a Contado di Firenze.

CAP. LXXVII.

Come fu offesa la libertà del Popolo di Roma da' Toscani.

VEggiendo i falli commessi per li Comuni di Toscana, che liberamente sottomessero la loro libertà al nuovo Imperadore, ci dà materia di ricordare per essempio del tempo avvenire come col Popolo Romano i Comuni d'Italia, & massimamente i Toscani sotto il loro Principato, participavano la cittadinanza, e la libertà di quello Popolo, la cui autorità creava gl'Imperadori. E questo medesimo Popolo, non da se, ma la Chiesa per lui, in certo sussidio de' fedeli Christiani concedette la elezione degli Imperadori a sette Principi della Magna. Per la qual cosa è manifesto (avvenga che assai più antiche storie il manifestino) che'l Popolo predetto faceva gl'Imperadori, e per la loro retà, alcuna volta gli abbattea, e la libertà di quello popolo Romano non era in alcuno modo sottoposta alla libertà dello Imperio, nè tributaria come l'altre nazioni, le quali erano sottoposte al Popolo, e al Senato, e al Comune di Roma, e per lo detto Comune a loro Imperadore, e mantenendo a' nostri Comuni di Toscana l'antica libertà a loro succeduta dalla civilità del Popolo Romano, è assai manifesto, che la maestà di quel Popolo per la libera sommessione fatta allo Imperadore per lo Comune di Pisa, & di Siena, & di Volterra, e di San Miniato, fu da loro offesa, e dirogata la franchigia de' Toscani vilmente, per la invidia, che havea l'uno Comune dell' altro, più che per altra debita cagione.

CAP. LXXVIII.

Di quello medesimo.

SEguitiamo ancora a dire le cagioni, per le quali oltre a ciò ch'è detto nel precedente Capitolo a' Comuni Italiani, sanza offesa del sommo Impero, è loro lecito anzi debito il patteggiare cogli Imperadori. La Italia tutta è divisa mistamente in due parti, l'una che seguita ne' fatti del mondo la Santa Chiesa, secondo il principato, che ha da Dio e dal santo Imperio in quello. E questi son dinominati Guelfi, cioè guardatori di fè. E l'altra parte seguitano lo'mperio, o fedele o infedele, che sia delle cose del mondo a Santa Chiesa. E chiamansi Ghibellini, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie, e seguitano il fatto, che per lo titolo Imperiale, sopra gli altri sono superbi e motori di lite e di guerre. E però che queste due Sette sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato. Ma non potendosi fare, ove signoreggia l'una, e ove l'altra, quanto che tutti si solessono reggiere in libertà di Comuni & di Popoli. Ma scendendo in Italia gl'Imperadori Alamanni, hanno più usato favoreggiare i Ghibellini, chè Guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro Città Vicarj Imperiali con le loro masnade, i quali continovando la signoria, e morti gl'Imperadori, di cui erano Vicarj, sono rimasi Tiranni; e levata la libertà a' Popoli, e fattisi potentissimi Signori, & nimici della parte fedele a Santa Chiesa, e alla loro libertade. E questa non è piccola cagione a guardarsi di sottomettersi sanza i patti a' detti Imperadori. Appresso è da considerare, che la lingua, la vita, e costumi, e movimenti della gente Tedescha, sono come barberi, (53) e disusati, e strani alli Italiani: la cui lingua, e le cui leggi, e costumi, e' gravi, & moderati movimenti, diedono amaestramento a tutto l'universo, e a loro la Monarchia del mondo. E però venendo gl' Imperadori della Magna col supremo titolo, & volendo col senno, & con la forza della Magna reggiere gli Italiani, non lo sanno, e non lo possono fare: e per

(51) stormento. R.
(52) trovato il Comune di Firenze in molta. C. R.
(*) il Castello di Pistoja e Serravalle. C. R.
(53) divisati. C. R.

e per queſto eſſendo con pace ricevuti nelle Città d'Italia, generano tumulti & commozioni di Popoli, e in quelli ſi dilettano, per eſſere per (54) contraverſità quello, che eſſere non poſſono, nè ſanno per virtù, o per ragione d'intendimento di coſtumi & di vita. E per queſte vive & vere ragioni le Città, e popoli, che liberamente gli ricevono, conviene che mutino ſtato o di vivere a tirannia, o di guaſtare il loro uſato reggimento, in confuſione del pacifico & tranquillo ſtato di quella Città, o di quello popolo, che liberamente il riceve. Onde volendo riparare a' detti pericoli, la neceſſità ſtrigne le Città & Popoli, che le loro franchigie, e ſtato vogliono mantenere e conſervare, d'eſſere (55) ribelli agl'Imperadori Alamanni, e di provvederſi e patteggiarſi con loro: e innanzi rimanere incontumacie con gl'Imperadori, che ſanza grande ſicurtà li mettano nelle loro Città. Quello che di ciò habbiamo quì di ſopra fatto memoria, a beneficio e amaeſtramento della libertà de' Comuni d'Italia, ſi pruova per gli antichi eſſempli, chi gli vorrà ricercare, (56) & per gli nuovi appreſſo, leggendo il noſtro trattato.

CAP. LXXIX.

Come la gran Compagna rubò il Guaſto in Puglia.

IL Conte di Lando con la grande Compagna, havendo ſoggiornato in Abruzzi infino all' entrata di Marzo, ſi moſſe da Peſcara, e da San Fabbiano, e andò in verſo il Guaſto. Que' della Terra male proveduti da loro, e peggio dal Re, loro ſignore, trattarono con la Compagna, e fidaronſi mattamente nelle loro promeſſe, che non gli ruberebbono, e (57) torrebbono da loro derrata per danajo, gli miſono nella Terra. Ma come furono entrati dentro, i predoni uſarono crudelmente la loro rapina, uccidendo, e rubando tutta la Terra, e appreſſo col fuoco n'arſono gran parte. Per lo cui eſſempio tutte l'altre Terre di Puglia ſi diſpuoſono a ogni pericolo per difenderſi da loro. E afforzaronſi francamente per modo, che quanto che elli ſtettero lungamente a campo ſanza potere più acquiſtare Città, o Caſtella. Appreſſo valicarono a (58) San Siverno in Puglia, e ivi s'accamparono, e ſtettono lungamente, ſcorrendo e predando e facendo danno aſſai a' paeſani. E dall'altra parte il Paladino aggiuntoſi gente della compagnia tribolava la Marina di Puglia, ed era paleſe a' Regnicoli, che Meſſer Luigi di Durazzo favoreggiava la Compagna.

CAP. LXXX.

Come lo 'mperadore richieſe di lega i Fiorentini, & non l'hebbe.

HAvendo lo eletto Imperadore fermo, e compiuto l'accordo con Fiorentini, mandò a Firenze ſuoi Ambaſciadori a richiedere il Comune di Firenze con grande ſtanzia, che piaceſſe loro per bene e ſtato di tutte le Città di Toſcana, e per levare ogni pericolo, che venire poteſſe loro addoſſo per la forza de' Ti-
A ranni, e della grande Compagna, per vivere i detti Comuni inſieme in unità e in pace, di fare lega inſieme, e quella gente per via di taglia, che a' Fiorentini piaceſſe, & offerendo lo ajuto ſuo, ove che foſſe, a ogni loro biſogno molto largamente, dicendo che, preſa la Corona, intendea d'andare in Lombardia, o nella Magna, ove il Comune di Firenze conſigliaſſe. I Fiorentini in più conſiglj privati e paleſi praticarono, ſe queſta lega foſſe da fare, o nò. E infine conſiderato il pericolo delle impreſe, e (59) temendo d'eſſere indotti a rompere pace a' Signori di Milano, che la gente d'arme raunata ſotto uno Capitano dato dallo Imperadore, non poteſſe eſſere cagione di novità con-
B tro alla libertà del Comune, al tutto diliberarono, che la lega per lo noſtro Comune non ſi faceſſe, e con belle, e honeſte, e legittime cagioni ſi liberarono di queſta richeſta. Lo 'mperadore eſſendo in movimento per andare a vicitare le Città, e le Terre, che gli s'erano date, e andare per la Corona, ſopraſtette ſanza accettare la ſcuſa, e domandò, che'l Comune apparecchiaſſe CC. cavalieri che lo accompagnaſſono a Roma. E da Piſa ſi partì a dì XXII. di Marzo, e andoſſene a Volterra, ove fu ricevuto ſecondo la loro poſſa (60) molto honorevolmente, e albergatovi una notte, l'altro dì venne a Sanminiato, e da loro fu ricevuto come Signore. E a dì XXIII. di Marzo giunſe a
C Siena la ſera, ove fu ricevuto con ſingulare feſta & honore.

CAP. LXXXI.

Come ſi mutò lo ſtato de' Nove di Siena.

E Pare degna coſa, che coloro, i quali ingannano in Comune i loro Cittadini, e rompono la fede a' loro amici, che alcuna volta per quella medeſima ſieno puniti, e portino pena de' peccati commeſſi. L'ordine de' Nove di Siena, havendo per lungo tempo ingannati e detratti da gli uficj del Comune con male ingegno i loro Cittadini (come già hab-
D biamo narrato) e tradito il Comune di Firenze nel coſpetto dello 'mperadore, ſeguitando la rea intenzione della Setta di Giovanni d'Agnolino Bottoni loro Caporale, quando liberamente ſi dierono allo Imperadore, credendo per quello eſſere eſaltati, & havere abbattuto lo ſtato, e la libertà del Comune di Firenze; il Comune di Firenze per la ſua coſtanzia, & ſavia proviſione, rimaſe grande nel coſpetto dello Imperadore, e privilegiato da lui, & mantenne, accreſcendo ſuo ſtato, la ſua libertà e'l ſuo honore. Entrato lo 'mperadore in Siena il Martedì ſera, il Mercoledì vegnente, il dì della Santa Annunziazione di noſtra Donna, gli anni Domini MCCCLV. a dì XXV. di Marzo, i To-
E lomei, Malavolti, Piccolhuomini, Saracini, & alcuni de' Salimbeni contrarj a Giovanni d'Agnolino Bottoni loro conſorto, con ſeguito del minuto Popolo, levarono il romore nella Città, dicendo: *Viva lo 'mperadore, e muojano i Nove, e le gabelle*. E in queſta furia furono morti due Cittadini, & corſono a caſa il Capitano della guardia, e trovandolo (61) malamente gravato in ſul letto, rubbarono tutto l'oſtiere, e ciò che

(54) per contraverſia. C. controverſia. R.
(55) e non eſſere ribelli. C. R.
(56) ricercare e appreſſo leggere. C.
(57) e che torrebbono della roba derrata. C. R.
(58) a Sanſivieri. C. R.
(59) E temendo d'incorrere, o d'eſſere. C. di non correre ad eſſere indotti. R.
(60) aſſai onoratamente. C. R.
(61) gravemente malato. C. R.

che haveva la famiglia, e l'arme, e cavalli. E lasciato il Capitano in sù la paglia in terra, in poch' ore appresso morì. E di là corsono al palagio de' Nove, e cacciatone in furia i Nove & la loro famiglia, vi misono lo 'mperadore, e feciono mandare per la cassa, ov' erano insaccati i Cittadini dell' ordine de' Nove, e gli altri loro Uficiali, e usando la loro besseria, con grande (62) dishonore la feciono tranare per la Terra, andandola scopando, e poi impetrato il comandamento dallo Imperadore, l'arsono con grande romore in sul campo. Appresso tutti gli atti, e ordini de' Nove, e tutti gli Uficj della Cittade, e le persone di coloro che havevano havuti gli Uficj furono in persecuzione e in pericolo grande nella cittadinanza, come leggiendo appresso si potrà trovare.

CAP. LXXXII.

Di quello medesimo.

HAvendo veduto lo eletto Imperadore il romore, e le novità fatte nella Città di Siena, con dimostratione d'esserne stato contento, con poco honore della Imperiale fama, il seguente dì fece ragunare tutti i Cittadini a parlamento. E quando gli hebbe ragunati, fece separare i Grandi dal Popolo, & i popolani maggiori dal minuto popolo, e a catuno per se fece fare uno Sindaco con pieno mandato a sottometterſi da capo liberamente sanza alcuno eccetto. E da capo si diedono allo Imperadore, sottomettendo alla Imperiale signoria il Comune, il Popolo, e la Città, e'l Contado, e'l distretto, e la giuridizione di Siena: dandogli in tutto il misto, e mero Imperio di quella Città, Contado, & distretto. E incontanente licenziati tutti gli Uficiali, e Rettori della Terra, ne fece suo Vicario l'Arcivescovo di Praga. E fatta pigliare la tenuta & la guardia di tutte le loro Terre, e Castella, e per dicreto cassò & annullò, e vietò in perpetuo l'Uficio e l'ordine de' Nove. Coloro, che erano stati di quello ordine, villaneggiati da' Cittadini, veggendosi a pericolo stando nella Terra, chi se ne andò in una parte, & chi in un' altra, partendosi della Città, & essendo dalle loro vicinanze con giusta infamia guardati come traditori della propria patria, e de' loro vicini, con grande vituperio traevano la loro vita nell' altrui Terre.

CAP. LXXXIII.

Il modo trovò il Comune di Firenze per trovare danari.

E Non sarebbe da fare memoria di quello, che seguita, se il modo, col quale il Comune di Firenze hebbe i danari con aggevolezza, non ce ne sforzasse per buono esempio delle cose avenire. Incontanente che lo Imperadore fu riposato in Siena, i Fiorentini non aspettando il termine della prima paga, gli mandarono contanti a Siena Fiorini XXX. mila d'oro, i quali pagarono a dì XXVII. di Marzo MCCCLV. Della qual cosa lo 'mperadore si tenne molto contento, però che gli vennono a grande bisogno, perch' era in sull' andare a Roma, e haveva necessità di provedere a' suoi Baroni per ajuto alle spese. Il Comune di Firenze per havere questi danari e gli altri, ordinò nella Città a' suoi Cittadini uno Estimo, che si chiamò la Sega, che fu posto a' cittadini per casa certi danari il dì. E fatta la Sega, si fece pagare soldi quindeci per ogni danajo, e catuno pagava questa piccola somma a (63) calca. Nondimeno perchè i meno possenti parevano troppo gravati a rispetto de gli altri, il Comune elesse d'ogni Gonfalone certi huomini, e commise loro, che abbattessono il quarto dì quello che montava la loro Sega, sgravandone gl' impotenti. Et questo si fece subito, e comunalmente bene. E però appresso la detta paga si raccolse un' altra volta a soldi XXX. il danajo, (64) per modo che in termine di due mesi o in meno hebbono contanti che si diedono allo Imperadore cento mila Fiorini, sanza andare alcuni esattori, o essere alcuno gravato per forza. E' vero che leggi s'ordinarono per lo Comune, che chi non pagasse la Sega per se, o altri per lui, non potesse havere Uficio di Comune, nè dovesse essere udito in alcuno Uficio in suo benificio. E ordinò il Comune, che catuno che prestasse danari di questa Sega, fosse in certo tempo assegnato (65) in le sue gabelle, con provisione di X. per centinajo l'anno. E per questo molti Cittadini (66) inobolati pagavano per chiunche volea dare loro alcuno vantaggio; e così gl'impotenti per piccola cosa, che si cavavano di borsa, trovavano chi pagava per loro, e prendea l'assegnamento. Il Comune mantenne la fede di pagare a' termini, che havea promesso, e però a molti Cittadini era grande guadagno, e a gli altri nón era gravezza, e per questo quanti danari fossono bisognati al Comune havea sanza fatica alcuna, e il merito che pagava ritornava nelle mani de' suoi Cittadini, non però sanza alcuna invidia. Habbianne fatta questa memoria per gli tempi avvenire; per dimostrare quanto è utile al soccorso della Republica, mantenere il Comune la fede a' suoi Cittadini, & quanto bene seguita al Comune l'ordine di restituire le prestanze. Perchè nella nostra ricordanza è di veduta che'l Comune soleva fare Libbre & Imposte, le quali generavano molte mortali nimicizie tra' Cittadini, però che si facevano disordinatamente sconcie. E se pure ventimila Fiorini imponeva il Comune, più di cento case se n' abbattevano in Firenze, e recavansi i beni tra quelli de' rubelli, per cessanti delle fazioni del Comune, e i Cittadini erano pegnorati, o presi, e molti s'uscivano in bando per le dette cagioni, e gli esattori, e messi se n'andavano per loro col quarto della imposta in grave confusione della cittadinanza.

CAP. LXXXIV.

L'ordine diede lo Imperadore alli Aretini.

GLi Ambasciadori del Comune d'Arezzo havendo sostenuto molte battaglie in giudizio da' Tarlati, e dagli Ubertini nell' Udienza dello Imperadore, e del suo Consiglio, che domandavano di volere tornare nella loro Città d'Arezzo, e havendoli gl'Ambasciadori convinti per

(62) derisione. C.
(63) a colta. R.
(64) il danajo, e poco appresso un' altra volta a altri soldi XXX. il danajo per modo che in termine di due mesi, o in meno ebbono contanti i Fiorini cento milia, che si diero allo 'mperadore. C. R.
(65) in sulle sue. C. R.
(66) mobolati. C. R.

per ragione, come non erano degni di ritornare Cittadini in quella Città, dove havevano per loro sfrenata potenzia usate le tirannie manifeste, & le ingiuste operationi, per le quali haveano per più riprese fatto manifesto allo Imperadore & al suo Consiglio, che quello Comune sosterrebbe innanzi ogn'altro pericolo di fortuna, chè coloro acconsentissono di rimettere nella Città sotto alcuno patto; lo 'mperadore havendo assai sostenuto a ricevergli in servigio de' Tarlati, e degli Ubertini, veggendo la giusta constanza degli Ambasciadori, diliberò, che tutti i Cittadini non ribelli di quello Comune raccomandassono gli Uficj, & che tanti vi fossono de' Ghibellini quanto de' Guelfi: ma che le due Castella della Città si guardassono solo per li Guelfi, come erano usate di guardare per più fermezza dello stato della Città; e che catuno dovesse havere il frutto de' suoi propj beni, & non potessono adomandare altro a quello Comune. E gli Ambasciadori col sindacato del loro Comune gli feciono la sommessione di quello Comune, & lo omaggio, promettendogli ogni anno per censo Fiorini CCCC. d'oro del mese di Marzo. E oltre a ciò gli donarono per ajuto alla sua coronazione Fiorini cinque mila d'oro, e lo Imperadore futuro per li suoi privilegi reali privilegiò loro tutto il Contado. E questo fu fatto nella Città di Siena all'uscita del mese di Marzo MCCCLV.

CAP. LXXXV.

Come fu preso Monte Pulciano dalla Casa de' Cavalieri.

ESsendo per lunga esperienza certificati M. Niccolò, e M. Jacopo de' Cavalieri da Monte Pulciano, che la loro discordia gli haveva abbattuti della signoria, e cacciati in esilio della loro Terra, & della Città di Siena, si ridussono a pace e a concordia. E innanzi che'l bollore del Popolo Sanese s'acchetasse in fermo stato, Messer Niccolò di volontà di M. Jacopo suo consorto, tornò in Monte Pulciano ricevuto da' terrazzani, che dentro v'erano, con allegra faccia, però che volentieri tornavano al loro antico reggimento. Nondimeno la Rocca, che era in mano & in guardia de' Sanesi, non potè havere. La novella venne a Siena di presente, dove era lo 'mperadore, e M. Jacopo de' Cavalieri, ch'era di ciò avvisato, havendo in sua compagnia alquanti grandi huomini di Siena, incontanente fu nella presenzia dello Imperadore, e informollo pienamente del manifesto torto, che il Popolo di Siena havea fatto loro, non attenendo i patti, nè le convenenze ch'aveano promesse, per la corrotta fede de' Nove. E quelli grandi cittadini, ch'erano con lui, feciono chiaro lo 'mperadore che quello che diceva era il vero. E però in quello stante (67) quando che havesse altro in cuore, disse, ch'era contento, che tenessono la Terra di Monte Pulciano, come suoi Vicarii. E il terzo dì appresso cavalcando lo Eletto verso Roma volle andare a desinare nella Terra. I Signori allegramente gli apparecchiarono la desinea: e come hebbe mangiato ne menò seco a Roma l'uno & l'altro, e nella Terra mise altra gente alla guardia. Essendo a Roma, e sentendo alcuna cosa contro M. Niccolò o che per sospetto si movesse, il fece citare, ed egli ingelosito per paura della sua persona si partì di Roma, sanza comparire e sanza prendere commiato.

(67) quanto che s'avesse. C. R.

CAP. LXXXVI.

Come il Papa riprese in Concistoro certi dissoluti Cardinali.

IL Cardinale di Pelagorgo di Guascogna baldanzoso & superbo non meno per la potenzia del suo lignaggio, chè per lo Capello rosso, oltre molte grandi & sconcie cose fatte per la sua arroganza singulari nella Corte di Roma, in questi dì del mese di Marzo nella santa Quaresima, essendo per loro bisogne venuti a Corte nella Città di Vignone alquanti cavalieri Guasconi, discordanti dalla setta sua & di suo lignaggio, sanz'altra singulare cagione ne fece uccidere tre, che niuna guardia si pensavano havere a fare, non guardando alla reverenzia de' Pastori di Santa Chiesa, nè a' santi giorni quaresimali. E altri giovani, fatti Cardinali per Papa Clemento, erano stati in questi dì, & erano in tanta disonestà, & dissoluta vita, che gnuni giovani e dissoluti Tiranni gli avanzavano: e infra l'altre cose (con vergogna il dico) facevano nella Città a' loro Scudieri rapire le giovani donne a' loro mariti manifestamente, e sanza vergogna le teneano palesi nelle loro livree, e molte cose violenti usavano in vituperio di Santa Chiesa. Onde Papa Innocenzio VI. udendo molta infamia nella Corte di questi Cardinali; e facendo, Mezzedima santa, singulare Concistoro per questa cosa, gli riprese in publico aspramente, dicendo: *Voi vi portate sì dissolutamente in vituperio di Santa Chiesa, che mi conducerete a essere in parte, ch'io farò abbassare la vostra superbia*; minacciandogli di tornare la Corte in Italia: Ma poco se n'ammendarono: e il tempo non era ancora ordinato da Dio di tornare la Sedia Apostolica in Roma i suoi Pontifici per lo antico peccato delli Prelati Italiani, che ancora non si mostravano soperchiati dalli Oltramontani.

CAP. LXXXVII.

Di alcuna novità di Pisa per gelosia.

ESsendo lo Imperadore a Siena, era in Pisa rimaso uno suo Vicario con secento Cavalieri Tedeschi. I Pisani per le divisioni, e per la invidia delle loro Sette mormoravano l'uno contro all'altro, e catuno contro allo 'mperadore. Il Vicario per riprimere la volontà de' macontenti, e per accrescersi favore del minuto Popolo, ch'era tutto Imperiale, adì XXIX. di Marzo MCCCLV. fece improviso a' Pisani di subito armare tutte le sue masnade Tedesche. E con loro insieme corse per tutta la Città gridando: *Viva lo 'mperadore*; e il Popolo rispondea per tutte le contrade: *Viva lo 'mperadore*. Et sanza fare alcuna altra novitade, si acchetarono, e tornati a' loro alberghi, puosono giù l'arme, e a' Pisani delle Sette accrebbe il mal volere contra lo 'mperadore.

CAP.

CAP. LXXXVIII.

Delle genti che i Fiorentini mandarono con lo Imperadore.

LO eletto Imperadore volendo andare a prendere la Corona a San Piero a Roma, ſi pensò, che non oſtante la ſua copioſa compagnia, grande ſicurtà gli ſarebbe per tutto havere in ſua condotta la 'nſegna del Comune di Firenze, e alla guardia della ſua perſona de' ſuoi cittadini con parte della loro gente d'arme: E però richieſe i Fiorentini, che gli mandaſſono de' loro dugento cavalieri con la Inſegna del Comune, e con alcuni cittadini in ſua compagnia. Il Comune eleſſe di preſente due cittadini uno grande, e uno popolare, amendue cavalieri, e CC. barbute di gente eletta molto bene montati, & armati nobilemente, & bene guerniti di robbe e d'arneſi, e diedono la Inſegna del Popolo il Giglio, e il Raſtrello, ſanza alcuna Aguglia: E giunti a Siena lo 'mperadore gli ricevette grazioſamente, e coſtituìgli alla guardia del ſuo corpo, però che grande confidanza haveva de' Fiorentini; e tra tutta ſua gente non haveva altrettanti cavalieri sì bene a cavallo, nè sì bene armati: E in ſua compagnia andarono, e ſtettono, e tornarono da Roma, infino alla Città di Siena, e ivi licenziati dallo Imperadore ſi tornarono a Firenze. Habbiamo di queſta lieve coſa fatta memoria, non tanto per lo fatto, quanto perchè fu coſa diſuſata, e ſtrana per lunghi tempi paſſati, vedere la Inſegna del Comune di Firenze alla guardia dello Imperadore.

CAP. LXXXIX.

Come lo 'mperadore ſi partì da Siena.

HAvendo l'Imperadore veduto la ſubita revoluzione fatta per gli cittadini di Siena d'havere disfatto e abbattuto il loro antico reggimento, e l'ordine de' Nove, havendo di preſente a eſſere a Roma il dì della Paſqua della ſanta Reſurrezzione adì V. d'Aprile, preſe ſoſpetto di laſciarla in libertà, e laſciovvi l'Arciveſcovo di Praga, cui n'havea fatto Vicario, Prelato di grande autorità, eſperto delle coſe del mondo, & prò, e ardito in fatti d'arme. In ſua compagnia, e per ſuo conſiglio, laſciò il Signore di Cortona, e i Tarlati d'Arezzo, e' Conti da Santa-Fiore, & più altri Caporali di parte Ghibellina, moſtrando più confidanza in loro, chè nelle caſe Guelfe di Siena, che liberamente gli haveano data la ſignoria di quella Città. Per la qual coſa i gentili huomini di quella Terra e popolani graſſi molto ſi turbarono & rimaſono mal contenti, bene che in apparenzia allora non ne faceſſono dimoſtrazione. E (68) adì XXVIII. di Marzo MCCCLV. lo eletto ſi partì di Siena, & ſeguitò a gran giornate il ſuo viaggio, e infino alla ſua tornata i Saneſi vivettono ſanza niuno loro ordine ſotto il volontario reggimento del loro Vicario.

(68) a dì XXIV. del detto meſe di Marzo. C. R.

CAP. XC.

Della gran Compagna, che era in Puglia.

IN queſto tempo all'entrare d'Aprile del detto anno, la Compagna del Conte di Lando era creſciuta nel Regno in IV. mila barbute, e in molti maſnadieri, e in grande Popolo (69) & ribaldaglia, tenendo loro campi ſopra Nocera, e ſopra Foggia: Et correvano la Puglia piana, predando e pigliando huomini e femmine, beſtiame e roba, ovunque ne poteano giugnere, e ſtrignevano per paura i Caſali, e le Ville a portare vettuaglia al campo, e nel paeſe faceano danno aſſai: Ma niuna Terra murata poterono acquiſtare, però che non haveano argomenti da vincerle per battaglia, e per la fede, che haveano rotta a quelli del Guaſto, quando ſi dierono loro, niuna Terra ſi volea più confidare alle loro promeſſe, ma tutte s'erano armate, & afforzate alla difeſa. E ſtando la Compagna per queſto modo in Puglia, il Re Luigi poco moſtrava, che ſi curaſſe della Compagna, e vie meno del danno de' ſuoi ſudditi, con mancamento del ſuo honore, però che nè ajuto nè conſiglio dava loro: Ma in queſti dì mandò Meſſer Niccola Acciajuoli di Firenze ſuo grande Siniſcalco al Legato, per trattare pace da lui a Meſſer Malateſta da Rimino, e Ambaſciadore allo 'mperadore, e appreſſo al Comune di Firenze, per havere da catuno ajuto di gente contro la Compagna, e per ſentire la volontà e 'l proceſſo dello 'mperadore. Ma da ſe nel Regno niuna proviſione fece, ſuori che feſteggiare e danzare con le donne in detrimento della ſua fama.

CAP. XCI.

Come il Gran Siniſcalco cambiò ſua fama in Firenze.

NOi havremmo volentieri trapaſſato quello, che ſeguita, ſanza memoria, ſe ſanza potere eſſere incolpato d'adulazione per tacere l'haveſſimo potuto fare. Il grande Siniſcalco del Re Luigi partitoſi dalle mollicie del ſuo Signore, e 'nviſcato da quelle, venne al Legato in Romagna, e cercato, ſecondo la commiſſione fatta a lui dal Re Luigi, di tentare la pace dal Legato a Meſſer Malateſta da Rimino, non hebbe autorità di poterla in alcuno atto diſporla. E partitoſi dal Legato venne a Siena allo Imperadore: e ſpuoſegli la ſua ambaſciata, dal quale fu ricevuto grazioſamente per amore del Re, & ancora per la ſua perſona, però ch'era cittadino popolare di Firenze, e vedevalo montato in cotanta dignità. E a Roma il menò con ſeco, & fue alla ſua coronazione, e tornato a Siena con lui, ſanza havere impetrato alcuna coſa di ſua domanda, ſe ne venne a Firenze del meſe d'Aprile del detto anno, con grande comitiva di Baroni, e di Cavalieri Napoletani, giovani ornati di diverſe e ſtrane portature, e habiti di loro robe, con maraviglioſi paramenti d'oro & d'ariento, & di pietre prezioſe e di perle: E in Firenze cominciò a fare molti conviti, e continovògli lungamente in Città & in Contado. Et havendo le giovani donne, le quali faceva invitare con grande inſtanza ſera e mattina a' ſuoi corredi, e tutto dì le tenea in

(69) Popolo di bordaglia. C. R.

in danza e in feſta co' ſuoi Cavalieri, le quali femminili mollizie molto nella patria indebolirono la ſua fama, e conſiderando i cittadini il tempo, nel quale la Compagna tribolava il Regno, e le novità dello Imperadore, e la mutazione delli ſtati delle Città & delle Terre di Toſcana, e la nuova gravezza, & ſollicita provedenza, e guardia che havea il ſuo Comune di Firenze, facevano manifeſto, che allora biſognavano coſe virtudioſe e virili, & non diſoneſte mollezze di donne. Crediamo che'l male eſemplo del ſuo Signore, e la vanità, che'l movea a cattare benivolenza de' giovani e vani Baroni e Cavalieri, ch'erano con lui, gli faceſſono dimenticare le ſue uſate virtù, e la fortezza del ſuo animo. E per merito di queſto havendo domandato al ſuo Comune per parte del Re alcuno ſuſſidio di gente d'arme contro alla Compagna, coſa che altra volta ſi ſarebbe fatta ſanza domandare, per più ripreſe gli fu negata potendo conoſcere che poco honore della ſua Città (70) portava al Re ſuo Signore, contra l'uſato modo. E dove la ſua perſona era per addietro nominatiſſima in altezza d'animo & in molte virtudi, per la vana mollezza femminile, a queſta volta nella ſua patria recò in memoria de' ſuoi cittadini la deteſtabile vita di Sardanapalo.

(70) riportò. C. R.

(71) di Roma e fuori di Roma. C.

A

CAP. XCII.

Come lo'mperadore giunſe a Roma.

CArlo nominato nel batteſimo Vincilao, figliuolo del Re Giovanni, figliuolo dello Imperadore Arrigo di Luzzimborgo, Re de' Boemi eletto Imperadore, giunto a Roma il Giovedì ſanto, entrò nella Città ſconoſciuto & a modo di Romeo veſtito di panno bruno, con molti ſuoi Baroni, e andò il Venerdì, e'l Sabato ſanto a vicitare le principali Chieſe di (71) Roma in forma di pellegrino, per modo che da niuno foreſtiere, o paeſano potea eſſere conoſciuto, chi foſſe lo'mperadore. E la mattina innanzi dì vegnente la Reſurrezzione, uſcì di Roma con la maggiore parte della ſua gente, per entrare la mattina della Santa Paſqua paleſemente in Roma, per venire alla ſua coronazione manifeſtamente. Il Popolo di Roma per ordine de' loro Rioni co' ſuoi Principi, & con tutto il Chericato con ſolenne proceſſione, gli uſcirono incontro fuori della Città, e trovaronlo apparecchiato. E fattogli la debita ſalutazione e riverenzia, con ſomma allegrezza e feſta, & con grande moltitudine di Cavalieri Romani, e paeſani, e ſtrani, oltre alla ſua cavalleria, conduſſono lui innanzi, e la Imperatrice appreſſo nella Città di Roma, (72) alla Baſilica del Principe de gli Apoſtoli San Piero la mattina innanzi la Meſſa, e là ſmontati. Quì ſi faccia fine al noſtro quarto Libro, per fare cominciamento al quinto della ſua coronazione.

B

(72) di Roma, e menaronlo alla Baſilica. C. R.

Quì finiſce il Libro Quarto.

CO-

COMINCIA IL LIBRO QUINTO.

CAPITOLO PRIMO.

Proemio.

CHiunque conſidera con ſpedita e libera mente il pervenire a' magnifichi e a' ſupremi titoli de gli honori mondani, troverà, che più pajono mirabili innanzi al fatto, e di lunge da quello, chè nella preſenza della deſiderata ambizione, e gloria. E queſto avviene, perchè il ſommo ſtato delle coſe mobili e mortali, venuto a termine dell'optato fine, inviliſce: però che non può empiere la mente dell'animo immortale. Ancora ſi fa più vile: ſe con ſomma virtù non ſi governa, e regge. Ma quando s'aggiugne a' vizj, l'optata ſignoria diventa incomportabile tirannia, e muta il glorioſo titolo in iſpaventevole tremore de' ſudditi popoli. Ma però che ogni Signoria procede, ed è data da Dio, in queſto modo aſſai è manifeſto, che per gli peccati de' popoli regna lo iniquo. Lo 'mperial nome ſormonta gli altri per ſomma magnificenza, al qual ſoleano ubbidire tutte le nazioni dell'univerſo; ma a' noſtri tempi gl'infedeli hanno quello in diſpregio. E nella parte poſſeduta per gli Chriſtiani, tanti ſono i potenti Re, Signori, e Tiranni, Comuni, e Popoli, che non lo ubbidiſcono, che piccoliſſima parte ne rimane alla ſua ſuggezzione. La quale coſa ſtimiamo ch'avvegna principalmente dalla divina diſpoſizione; il cui provedimento e conſiglio non è nella podeſtà dello intelletto humano. Ancora n'è forſe cagione non piccola la Imperiale elezzione, traſportata a ſette Principi della Magna; i quali hanno continovato lungamente a eleggere, e promuovere allo Imperio Signori di loro lingua, i quali colla forza Teutonica, e col conſiglio indiſcreto e movimento furioſo di quella gente barbera hanno voluto reggere e governare il Romano Imperio. La qual coſa è ſtrana da quello Popolo Italiano, ch'a tutto l'univerſo diede le ſue leggi, e buoni coſtumi, e la diſciplina militare. E mancando a' Tedeſchi le principali parti, che ſi richieggiono allo Imperiale governamento, non è maraviglia, perchè mancata ſia la ſomma Signoria di quello. E ſtrignendone l'uſata materia a fare principio al quinto Libro la coronazione di Carlo di Luzzimborgo, e quanto di quella ſeguitò in breviſſimo tempo, ſieno in parte eſſemplo di quello, che narrato havemo nella preſente Rubrica.

CAP. II.

Come Meſſer Carlo di Luzzimborgo fu coronato Imperadore de' Romani.

DOmenica mattina a dì V. del meſe d'Aprile, gli anni Domini MCCCLV. della ſua ſalutevole Incarnazione, il dì della Paſqua della Reſurrezzione di Chriſto, eſſendo il Cardinale d'Oſtia Legato del Papa a fare la conſecratione dello Imperadore con molti Prelati nella Baſilica di San Piero, lo eletto Carlo ſopradetto, giugnendo a San Piero co' Romani, e colla

A grande cavalleria, e moltitudine di Popoli, che l'havieno accompagnato, iſcavalcato colla ſua donna, furono ricevuti nella Chieſa con grande tumulto di ſtrumenti e allegrezza e feſta di catuna gente. E incontanente ch'egli fu in San Piero, com'egli havea ordinato, molti cavalieri armati di ſua gente tramezzarono tra la ſua perſona, e della donna con alquanti più confidenti. E' Prelati, ch'erano all'uficio dell'Altare, e l'altro popolo riempierono sì il mezzo della grande baſilica, che niuno potea valicare verſo l'altare, o vedere la ſua conſagrazione, ſalvo i Prelati, o coloro, ch'erano in compagnia con lo Eletto. E celebrato l'uficio della

B ſolenne Meſſa, iſpogliato lo Eletto de' ſuoi primi veſtimenti, e ſtando a piè dell'altare, ricevuta la ſagra unzione, e confeſſata la ſua Catolica Fede, con quelle cerimonie che l'uſanza richiede, fu veſtito delle Imperiali veſtimenta, e conſecrato dal Cardinale. Per lo Perfetto di Vico, in cui ſtà l'uficio d'incoronare, gli fu meſſa la Corona dell'oro Imperiale: ed egli incoronò la Imperadrice. Et fatta la ſolennità della ſua coronazione lo Imperadore nella Maeſtà Imperiale montò in sù un grande e nobile deſtriere, portando nella mano deſtra un baſtone d'oro, e nella ſiniſtra una palla d'oro, e ivi

C ſuſo una crocetta di ſopra; e ſotto nobiliſſimi palj d'oro e di ſeta, addeſtrato da' Prencipi Romani, e da altri nobili Signori alla ſella e al freno, e d'intorno, e appreſſo a lui la Imperadrice, con grande allegrezza e feſta furono condotti per la Città di Roma a San Giovanni in Laterano, ov'era fatto l'apparecchiamento per lo deſinare. E ivi ſmontati, con grande reverenza andarono a vicitare l'altare. E già valicata l'hora di Nona, ſi poſono a mangiare. E fatta la deſinea, lo 'mperadore, e la 'mperadrice, con poca compagnia di loro gente, mutato l'habito della Imperiale Maeſtà, montarono a cavallo, e andarono ad albergare fuori della Città di Roma a Santo Lorenzo tra le Vigne.

D E queſto fece per ubbidire il comandamento a lui fatto dallo Santo Padre, che coronato ch'e' foſſe, non doveſſe albergare in Roma. A queſta coronazione ſi trovarono cinque mila tra Baroni, e Cavalieri Alamanni, i più Buemmi, e più di dieci mila Italiani vi furono a cavallo, tutti al ſervigio, e a fare honore allo Imperadore. E niuno contradio, o ſoſpetto a lui ſi trovò in Italia per la humile venuta, e ſavia pratica, ch'e' tenne di non eſſere parteſice, di non ſeguire il conſiglio de' Ghibellini, come i ſuoi anteceſſori: coſa maraviglioſa & non udita adietro per molti (73) tempi. E per oſſervare alcuna ceremonia debita a' novelli Imperadori, in-

E contanente tutta la cavalleria ſi cominciò a partire da Roma, e venire verſo Siena, e Piſa, e chi a ritrarſi verſo la Magna. Laſceremo alquanto lo Imperadore, e la ſua cavalleria al cammino, e ſeguiremo d'altre novità ſtrane, che in queſti giorni s'apparecchiano alla noſtra materia.

CAP.

(73) tempi. E partito lo 'mperadore da San Lorenzo con minore Compagnia, ſe n'andò a Tiboli per oſſervare. C. R.

CAP. III.

Come Meſſer Ruberto di Durazzo tolſe per furto il Balzo in Proenza.

QUello, che ſeguita, eſſendo molto ſtrano dalla ſchiatta Reale, ci fa manifeſto, che dove la neceſſità regna, rade volte s'aggiugne la ragione. Meſſer Ruberto, figliuolo che fu di Meſſer Gianni Duca di Durazzo, nipote del Re Ruberto, tornato di prigione d'Ungheria, e male proveduto dal Re Luigi ſuo cugino, ſe n'andò in Francia, e ſervendo il Re alle ſue ſpeſe, non eſſendo proveduto da lui tornò in Proenza. E ivi per mantenerſi a honore, gravati gli amici, e parenti, conſumò ciò ch'egli havea. E' venuto a tanto, che non potea mantenere quattro ſcudieri, ſi pensò di fare male; e non havendo da ſe la forza, s'accoſtò col Sire della guardia, a cui manifeſtò il ſuo penſiero, e richieſelo d'ajuto. Coſtui, ch'era huomo atto alla guerra più ch'al riposo, diſſe di ſeguirlo volentieri. E accolſono LXXX. cavalieri, e providonſi di ſcale. E una notte a dì VI. d'Aprile del detto anno, eſſendo il forte Caſtello del Balzo in Proenza ſanza alcuno ſoſpetto, e'l Signore del Balzo nel Regno in corteſe guardia del Re, Meſſer Ruberto vi s'entrò dentro, e ſanza contaſto preſe il Caſtello, e la Rocca ineſpugnabile. Sentendoſi la novella in Corte, il Papa, e' Cardinali ſe ne turbarono forte, ſalvo il Cardinale di Pelagorgo, ch'era ſuo zio. Il quale con ſeguito di certi Cardinali di ſua ſetta lo ſcuſavano in (74) Conceſtoro, e ſegretamente l'atavano, in modo che in pochi dì hebbe nel Balzo trecento cavalieri, e cinquecento fanti armati. E cominciò a correre il paeſe, e fare prede fin preſſo a Vignone, non ſanza ſoſpetto del Papa, e de' Cardinali, e di tutta la Proenza.

CAP. IV.

Come i Proenzali s'accolſono per porre l'aſſedio al Balzo.

ESſendo queſta coſa divolgata per la Proenza, i Baroni del paeſe, ch'amavano la caſa del Balzo, e temevano delle loro Caſtella per lo male eſſemplo, ſanza eſſere richieſti da altro Signore, fece catuno ſuo sforzo, e traſſero con cavalieri e fanti, che poterono fare, al Balzo. E in pochi giorni vi ſi trovarono ottocento cavalieri, e gran popolo; e dato ordine tra loro, tenieno aſſediato il Caſtello, e la gente, che dentro v'era. La novella andò di ſubito a Napoli al Conte d'Avellino Signore del Balzo, il quale di preſente il diſſe al Re. Ond' egli ſi turbò forte, e incontanente licenziò il Conte, e rimandollo in Proenza, proferendogli il ſuo ajuto. Il Conte ſi miſe in fretta al ſuo viaggio. Il Papa, e' Cardinali erano in turbazione colla Setta di (75) quegli di Pelagorgo, la qual coſa conturbava non poco la Corte, e tutta la Proenza. Laſceremo al preſente la materia del Balzo, e trapaſſeremo alle novità, che occorſono in Italia, innanzi che'l Balzo ſi racquiſtaſſe.

A

CAP. V.

Come ſi cominciò l'izza da Meſſer Galeazzo Viſconti à Meſſer Giovanni d'Oleggio.

MEſſer Giovanni da Oleggio Vicario di Bologna per Meſſer Maffiolo de' Viſconti di Milano, innanzi che l'Arciveſcovo haveſſe preſa Bologna, era proveduto dal detto Arciveſcovo, del quale ſi credea che foſſe figliuolo, tra altre utili poſſeſſioni, d'un Caſtello grande e nobile, chiamato . . . . del quale Meſſer Giovanni havea buona rendita. Il Caſtello vicinava con certe Terre di Meſſer Galeazzo Viſconti. B Avvenne, che Meſſer Giovanni s'intendea in Milano d'amore con alcuna donna, la quale nel ſegreto era al ſervigio di Meſſer Galeazzo; il quale accorgendoſi di Meſſer Giovanni, l'hebbe a ſdegno, e ſanza altro dimoſtramento della cagione, preſe izza contro a lui, e Meſſer Giovanni isforzandoſi di fargli honore, nol potea contentare. Infine gli tolſe il Caſtello più per fargli diſpetto, chè per altra cagione. Della qual coſa Meſſer Giovanni non s'osò rammaricare, nè dolere. Ma di queſto nacque poi maggiore novità, quando Meſſer Giovanni ſi rubellò alla Caſa de' Viſconti, come leggendo appreſſo ſi potrà trovare.

C

CAP. VI.

Come il Capitano di Forlì ſconfiſſe la gente della Chieſa.

DEl meſe d'Aprile del detto anno, il Capitano di Forlì cavalcava nella Marca, e havea in ſua compagnia dugento cavalieri, i più, gentili huomini giovani, i quali erano con lui per amore a ſua proviſione. Il Capitano della gente d'arme della Chieſa ſeppe l'andata del Capitano di Forlì, e di notte gli ſi fece incontro, e miſegli uno (76) agguato di quattrocento cavalieri. Il Capitano di Forlì, innanzi che foſſe al paſſo dell'agguato, per ſue ſpie ſeppe, D come i nemici, in quantità di quattrocento cavalieri, l'attendeano di preſſo. Egli era in parte, che ſi poteva tornare addietro ſalvamente. Ma penſando, che ciò gli tornerebbe a vergogna, havendo l'animo grande, e giovani cavalieri con ſeco, prò, e arditi, diliberò con loro d'andare ad aſſalire i nemici, non oſtante che gran vantaggio haveſſono del numero della gente e del terreno. Fece cento feditori, ch'andaſſono innanzi a cominciare la zuffa, i quali ſi moſſono in un fiotto, e dirizzaronſi al cammino verſo l'agguato, a modo come se'l Capitano foſſe tra loro. I nemici, penſandogliſi raccogliere a man ſalva, uſcirono loro addoſſo, credendo, che vi foſſe il Capitano di Forlì. I cento cavalieri, E vedendo venire verſo loro tutto l'agguato, ſtrettamente con grande ardire ſi fedirono tra loro sì vertudioſamente, che gli feciono invilire. E vedendo come francamente ſoſtenieno contra loro, e' temettono, che'l Capitano con maggiore forza non veniſſe loro addoſſo. E vedendo (77) dalla lunga apparire gente al loro ſoccorſo, & che queſti cento cavalieri francamente ſi ſoſtenieno, innanzi che'l Capitano giugneſſe, ruppono, e giugnendo il Capitano di Forlì

(74) Conſiſtoro, e ſegretamente l'atavano per modo che. C.R.

(75) di quello di. C.

(76) un guato. C. R.

(77) dalla lungi apparire gente al loro ſoccorſo, e che queſti cento cavalieri tanto vigoroſamente ſi. C.

Forlì al ſoccorſo de' ſuoi, trovò rotti i nemici, e perſeguitandogli, preſe dugento cavalieri, o più di quello agguato, e raccolta la preda, vittorioſamente fornì il ſuo viaggio.

CAP. VII.

Come M. Filippo di Taranto preſe per moglie la figliuola del Duca di Calavria.

ESſendo Dama Maria ſirocchia della Reina Giovanna figliuola del Duca di Calavria, rimaſa vedova di due mariti, tagliati a ghiado; che l'uno fu il Duca di Durazzo, e l'altro Ruberto, figliuolo del Conte d'Avellino, de' quali innanzi è fatta menzione, eſſendo così vedova, del detto meſe d'Aprile, ella, e M. Filippo di Taranto fratello carnale del Re Luigi ſanza moglie, non oſtante ch'ella foſſe figliuola di ſuo cugino carnale, e ſtata moglie del Duca ſuo cugino, ſanza alcuna diſpenſazione, con volontà e conſiglio del detto Re, e della Reina Giovanna ſua ſirocchia, per nome di matrimonio ſi congiunſono inſieme: E dopo la loro congiunzione e maritaggio, il detto M. Filippo andò a Corte di Roma a Vignone al Papa, per havere la diſpenſagione. Il Papa hebbe queſta coſa molto a grave, e'l Collegio de' Cardinali, e fu da loro M. Filippo mal veduto, e dimorò in Corte, e in Proenza lungamente, adoperando coſe da piacere al Papa, per potere havere la diſpenſagione, a lui più volte negata. In fine dopo lungo dimoro, caricato il Papa (78) dal Re, e dalla Reina, che queſta vergogna non rimaneſſe nella caſa Reale, infine per lo meno male, e per ricoprire quello vitupero, concedette la detta diſpenſagione.

CAP. VIII.

Come Maſſa di Maremma, & Montepulciano non ricevettono il Vicario del Patriarca.

IN queſti dì eſſendo lo 'mperadore a Roma, i Maſſetani, e Montepulcianeſi, e que' di Groſſeto, che ſolieno ubbidire il Comune di Siena, havendo ſentiti i romori della Città, e l'abbattimento dell'Ordine de' Nove, e di tutti gli Uficj del Comune, mandandovi il Vicario dello Imperadore, per riprendere la Signoria di quelle Terre, ciaſcuna ſi ritenne, ſanza volere ricevere la Signoria del Vicario, volendo prima vedere, come la Città di Siena ſi dovea ripoſare. E di queſta novità il minuto Popolo, e gli artefici, ch'havieno abbattuto l'Ordine de' Nove, che di ciò erano contenti, furono turbati aſſai, e preſono cagione d'intenderſi inſieme. Onde poi ſeguirono gravi revoluzioni, come al ſuo tempo appreſſo racconteremo.

CAP. IX.

Come i Viſconti tolſono a M. Giovanni da Oleggio il ſuo Caſtello.

ESſendo M. Giovanni de' Peppoli, che vendè Bologna, molto confidente a M. Galeazzo Viſconti, per accattare benivolenza a'ſuoi amici da Bologna da M. Giovanni da Oleggio, che n'era Vicario, operò tanto, che M. Galeazzo gli rendè la grazia ſua, e'l Caſtello, che per

A

iſdegno gli havea tolto. La qual coſa fue a M. Giovanni da Oleggio a grado, e di preſente ſi provvide di ricchi doni, e mandògli a M. Galeazzo, il quale gli ricevette grazioſamente. M. Maffiolo veggendo, che M. Giovanni era tornato in grazia di M. Galeazzo, incominciò a prendere ſconfidanza di lui; e inanimoſſi a rimuoverlo del Vicariato di Bologna. E il ſuo proprio Caſtello, il quale havea rihavuto da M. Galeazzo, recò corteſemente al ſuo governamento, e certa proviſione, ch'egli era uſato di fare ogni anno. E M. Giovanni per gli ſervigi, che ricevea da lui, cominciò a ſoſtenere con diſſimulazioni. E parendogli, che M. Giovanni ubbidiſſe più gli altri ſuoi frategli, (79)

B

chè lui, havendo intendimento di mutarlo, e trarlo di Bologna, copria il ſuo intendimento con povero conſiglio che non ſapea più. Ma colui, con cui egli havea a fare, era huomo aſtuto e aviſato. E però il fine andò tutto per altro modo, che M. Maffiolo, e' frategli non penſavano, come leggendo innanzi ſi potrà vedere.

CAP. X.

Andamenti della Compagna.

ESſendo lungamente ſtata in Puglia la Compagna del Conte di Lando, favoreggiata

C

dal Duca di Durazzo, e dal Conte Paladino in vergogna della Corona, perchè dal Re erano ſtati male trattati, del meſe di Maggio del detto anno la conduſſono in Terra di Lavoro, & miſonſi a Serni, e a Matalona; facendo per lo paeſe danni di ruberie, e di prede, quanto più poteano, ſanza trovare fuori delle mura delle Terre alcuno contaſto. E appreſſo feciono più parti di loro, e ſparſonſi per lo paeſe, e feciono danni aſſai; come per gli tempi innanzi racconteremo.

CAP. XI.

Come il Re di Tuniſi fu morto.

D

INnanzi che' Genoveſi prendeſſono Tripoli di Barberia, il Re di Tuniſi havendo aſſai figliuoli di diverſe donne, com'è uſanza de'Saracini: i quali figliuoli male ordinati, non volendo, che la ſucceſſione del Regno veniſſe a quel loro fratello, a cui il Re intendea di laſciare la Reale Signoria, trattarono, e miſono ad eſſecuzione la violenta morte del Re loro padre. E rimanendo il Reame in vacatione, i Baroni occuparono chi in un paeſe, e chi in un' altro le poſſeſſioni e ragioni del Reame. E nondimeno alcuno de' piccoli figliuoli del Re, che non era partefice al patricidio, feciono Re, il quale poſſedea Tuniſi, e parte del Reame,

E

ma non lo occupava. In quel tempo avvenne, ch'un figliuolo d'un fabbro Saracino, eſſendo ſperto e bene parlante, e di grande animo, hebbe cuore, (80) trovandoſi in Tripoli, d'occupare la Città per tirannia; ed eſſendovi grande per la ſua eloquenzia, e per la ſua induſtria, ſe ne fece Signore, e reggea, e governava quel Popolo, e quella antica Città a ſuo volere, ſanza laſciarla ritornare alla debita Signoria del Re di Tuniſi. E per lo male ſtato di quello Reame, non era chi lo ripugnaſſe. Per la qual coſa

(78) il Papa e' Cardinali dal Re. C. R.

(79) che ſe. C. R.

(80) trovandoſi in Tuniſi. R.

cosa avvenne, che certi Genovesi, che havieno veduto il reggimento di quel Tiranno, e sentito com'egli era in odio al Re di Tunisi, e a' suoi Baroni, da cui non havrebbe soccorso, e il gran tesoro, ch'era in quel popolo, si pensarono di prendere per ingegno, e per forza quella Città. Come poi venne loro fatto, secondo che appresso leggendo si potrà trovare.

CAP. XII.

Come Messer Giovanni da Oleggio rubellò Bologna.

NOi habbiamo poco addietro narrato, come Messer Maffiolo de' Visconti di Milano, nella cui parte era venuta la Città di Bologna, havea preso sospetto di Messer Giovanni da Oleggio suo Vicario, e provedeasi segretamente a rimuoverlo. E parendogli tempo, mandò a Bologna Messer Galeazzo de' Pigli da Modana con certa famiglia, acciò che prendesse da Messer Giovanni la Signoria, e rimanesse suo Vicario in Bologna. E a Messer Giovanni scrisse, ch'assegnato c'havesse al nuovo Vicario la tenuta, e la Signoria, che se ne tornasse a Milano, facendogli assai larghe offerte. E giunto a Bologna Messer Galeazzo, fu da Messer Giovanni ricevuto graziosamente nella prima apparenza, e per mostrarsi fedele, e ubbidiente al suo Signore di presente fece assegnare la Rocca, e la guardia della porta di verso Modena a uno Milanese, di cui Messer Maffiolo n'havea fatto Castellano. Questo si crede ch'e' facesse più tosto per potere (81) meglio trattare l'altre cose, che gli bollivano nell'animo, chè per semplice disposizione d'ubbidienza. E vedendosi egli allo stremo partito, lavorava dentro con grande angoscia dell'animo, e non havea, con cui si potesse confidentemente consigliare. E dall'una parte il premea la fede promessa alla Casa de' Visconti, di cui e' si tenea per nazione, ma più per li grandi honori, e per lo stato, ove era pervenuto di piccolo grande per li beneficj ricevuti da' suoi Signori. E dall'altro lato tempellava la mente l'ambizione della Signoria, che gli convenia lasciare. E lo sdegno, che già sentiva preso per Messer Maffiolo, li generava paura, che lasciata la Signoria, e' non fosse male trattato. Ma più l'appetito della Signoria il fece diliberare di mettersi innanzi a ogni pericolo di sua fortuna, chè di lasciare così grande Signoria, com'egli havea tra le mani: e ogni fede promessa, e tutte l'altre ragioni di sua natura e d'honori, e di beneficj ricevuti mise addietro per niente. E havendo in se medesimo così diliberato, hebbe a se Messer Galeazzo nuovo Vicario, e fecegli vedere con belle ragioni, come la subita revoluzione della Signoria di Bologna era di gran pericolo, e maggiormente, perchè sapea, che'l Marchese di Ferrara havea accolto gente d'arme; e manifesto era per l'aspre cose, ch'egli havea fatte a' Bolognesi, ch'egli erano mal contenti. E però consigliava, ch'egli prima andasse a prendere le tenute delle Castella di fuori, e quelle rifornisse, e provedesse di buona guardia; e fatto questo, sanza pericolo potea sicuramente ricevere la Signoria. Costui ignorante del baratto, seguitò il consiglio di Messer Giovanni, e prese le masnade, c'havea in Bologna a cavallo e a piè, e nuovi Castellani, e le lettere del comandamento, che' Castellani, e l'altre masnade dovessono ubbidire il nuovo Vicario. E messolo fuori della Città di Bologna, incontanente Messer Giovanni mandò pe' Rettori, e per tutti gli Uficiali, ch'erano in Bologna, catuno per se, e come venieno a lui, gli facea mettere in certe camere del suo palagio in salva guardia. E com' hebbe raccolti tutti i Rettori, e Uficiali, in quella sera mandò per tutti i maggiori cittadini di Bologna grandi, e popolani, e per coloro, cui egli havea più serviti, e meno gravati. E raunatigli insieme nel suo palagio, essendo già assai in fra la notte, disse, com'egli con loro ajuto intendea di volere torre la Signoria di Bologna a Messer Maffiolo, e a gli altri suoi fratelli Signori di Milano, e voleala tenere per se; promettendo di trattare benignamente grandi, e popolani, e d'alleggiare i cittadini dal disordinato giogo, ch'a petizione di quelli Tiranni era stato costretto di tenere loro addosso contro a sua volontà: scusando se, che come sottoposto al duro comandamento, havea fatto assai aspre e crudeli cose a quelli cittadini, facendole contro alla sua natura e all'animo suo, per ubbidire a' crudeli Tiranni, a cui non havea potuto fare resistenza: ma da quì innanzi intendea trattargli, come fratelli: e ne daria loro un segnale, mettendo il governamento della cittadinanza nelle loro mani. I cittadini paurosi per la usata tirannia, temendo, che'l parlare di Messer Giovanni non fosse per tentargli della loro fedeltà, dimostrarono, e risposono di concordia, ch'egli erano apparecchiati a mantenere a lui, e a' suoi Signori la fede promessa. Messer Giovanni vedendo la ferma risposta de' cittadini, & temendo il pericolo della brevità del tempo, con aspre parole cominciò a minacciare i cittadini, dicendo, che parlava aperto, e non per tentargli, e che potieno bene comprendere, che in questo punto a lui convenia prendere, o lasciare la Signoria. Ed egli per suo vantaggio, e per trarre loro del duro servaggio, volea fare con loro consentimento quello, c'havea loro proposto e ragionato. Ma poi che vedea tanta follia nelle cieche menti di quelli cittadini, disse, che contra loro, e contra gli altri, che non v'erano, farebbe aspre e dure cose infino alla morte di catuno, e la Città arderebbe e lascerebbe disolata. E questo dimostrava con tanto infocamento d'animo, che manifesto fu a tutti, ch'e' parlava da dovero, e non per alcuna tentazione. Allora presono tra loro consiglio, e dissono: *Signor nostro, che ajuto vi possiamo noi fare, sendo sanza arme?* Messer Giovanni disse, che volea, ch'eglino il chiamassono Signore, e in quella notte farebbe a catuno rendere l'armi. Ed eglino il feciono, e l'armi furono rendute in quella notte a chi le volle. La mattina Messer Giovanni mandò pe' Conestaboli de' soldati da cavallo, e da piè, e disse, che volea il saramento da loro a se, come Signore di Bologna, & chi fare nol volesse di presente, si partisse di Bologna, e del Contado, e del suo distretto. A pena della testa giurarono a lui le due parti, e gli altri si partirono, e di presente uscirono del paese. E tutti gli Uficiali, ch'egli havea rinchiusi, rimutò de' loro uficj, e misevi de' nuovi, che giurarono a lui, e quegli fece partire della Città. Il nuovo Castellano, c'havea messo nella Rocca della porta verso Modena, havendo Messer Giovanni mandato per lui, non v'era voluto andare, ma per (82) mattezza v'havea mandato il figliuolo, il quale Messer Giovanni riten-

(81) me' trattare. C. R.

(82) ma per mattia. C. R *così sotto*.

tenne. E in quella mattina con gran fretta mandò a tutti i Castellani di fuori, che non si dovessono rimuovere, nè ricevere in loro Castello Messer Galeazzo de' Pigli per lettere, o per comandamento, ch'e' portasse da sua parte, e di ciò fu bene ubbidito. Il Castellano de la Città sopradetto, sentendo la rebellione di Messer Giovanni, non volea rendergli la Rocca. Messer Giovanni dal Venerdì mattina infino alla Domenica sera, con molta sollicitudine intese a ordinare, e a fermare il reggimento della Città, e della guardia dentro. E in questo tempo il Marchese di Ferrara, cui egli havea richesto d'ajuto, gli mandò CCL. cavalieri. Il Lunedì mattina non volendo il Castellano Milanese rendere la Rocca della porta, Messer Giovanni vi mandò gente d'arme, per mostrare di volerla combattere, e per fare impiccare il figliuolo nel cospetto del padre. La battaglia fu ordinata, e le forche ritte, e 'l figliuolo menatovi a piè per impiccare. Il padre doloroso, vedendosi sanza soccorso da non potere resistere, e 'l figliuolo per essere impiccato, rendè la tenuta, e fu libero egli, e 'l figliuolo: E Messer Giovanni rimase libero Signore della Città di Bologna, levatala dalla signoria de' Signori di Milano, per cui l'havea governata, e retta in cruda Tirannia infino a dì XX. del mese d'Aprile MCCCLV. che se ne fece Signore, ed hebbe la detta Rocca: E in Bologna prese tutti i Milanesi, che v'erano, e le loro mercatanzie, de' quali trasse molti danari per riscatto delle persone e delle mercatanzie. E nelle Castella di fuori non hebbe podere d'entrare Messer Galeazzo, salvo che in Luco; e ivi si ritenne, sentendo la ribellione di Messer Giovanni, aspettando la volontà de' suoi Signori. Messer Giovanni mettendosi alla fortuna rimase Signore. Quegli, che segue rifrenandola per senno, o vero per mattezza, ne perdè la vita, come appresso diviseremo.

CAP. XIII.

Come il Doge di Vinegia fu dicapitato.

Messer Marino Falliere, Doge di Vinegia, huomo di (83) gran dignità, & senno reggendo l'uficio di cotanta dignità sanza sospetto, e in grazia de' suoi Cittadini, havendo l'animo grande, si contentava male, non parendogli potere fare a sua volontà, come havrebbe voluto, strignendolo la loro antica legge di non potere passare la diliberazione del Consiglio a lui diputato per lo Comune. Et però havea preso sdegno contro a' gentili huomini, che più lo repugnavano presontuosamente. E intanto avvenne, che certi popolari furono da alquanti de' grandi di parole e di fatti oltraggiati villanamente, e crescendo lo sdegno del Doge per la disordinata baldanza de' gentili huomini, prese sicurtà di scoprire a gli oltraggiati popolani l'animo suo c'havea contro la raunanza de' gentili huomini, che tutti erano del Consiglio. E di questo seguitò, che 'l Doge concedette segretamente licenzia a' popolani ingiuriati, che si procacciassono di confidenti amici, e d'arme, e di gente acconcia al servigio, e una notte ordinata fossono in sulla Piazza di San Marco, e sonassono le campane a stormo, e dessono boce,

A che le galee de' Genovesi fossono nel Golfo. E per usanza in cotali novità i gentilhuomini di Consiglio soleno venire a palazzo al Doge, per provedere, e consigliare quello, che fosse da fare: E in quella venuta i popolani armati gli dovieno uccidere, overo raunati in palagio mettergli alle spade. E questo fatto, dovieno correre la Città gridando: *Viva il Popolo*; e fare il Doge Signore, e abbattere e annullare l'Ordine del Consiglio, e de' gentili huomini, e fare tutti gli (84) uficj popolani. Essendo con molta credenza la cosa condotta infino alla sera, che la notte dovea seguire il fatto, come a Dio piacque per lo minore male, il Doge in quella sera mandò per un suo confidente popolare

B amico, huomo di grande ricchezza, a cui rivelò il trattato, e come in quella notte si dovea fare il fatto. Costui turbato nella mente, con savie parole li biasimò la 'mpresa, e impaurì il Doge. (85) E non ostante che la cosa fosse recata molto a gli stremi del tempo, disse, che laddove piacesse al Doge, che metterebbe subito consiglio, che la cosa non procederebbe. Il Doge invilito nell' animo al consiglio di questo suo amico, gli diede mattamente parola, ch' egli ordinasse segretamente, che 'l fatto si rimanesse; acciochè data gli fosse fede, gli diede un suo segreto suggello. Questi andò di presente a' Caporali, a cui il Doge il mandò, c'havieno accolta la loro Compagna, e disse loro

C da parte del Doge, che si dovessono ritrarre dalla impresa, e mostrò loro il segno del suo suggello. A' popolari, ch' erano apparecchiati, parve essere traditi, e non ardirono di procedere più innanzi, sentendo la mutazione del Doge. Uno (86) pelliciere, ch'era degli invitati, sentendo che la cosa non procedea, per paura di essere incolpato, se n'andò a un gentile huomo di Consiglio, e manifestògli quello, che sapea del fatto, che non sapea però tutto. Costui menò il pelliciere al Doge, il quale non sappiendo, che 'l Doge sentisse di questo fatto, gli narrò ciò ch' e' ne sapea, e nominògli i Caporali. Il Doge annullò molto il fatto, e dicendo che per alcuno sentimento, ch' e' n'havea havuto, e havea fatto spiare, e trovato havea,

D che la cosa era nulla. Il savio Consigliere disse al Doge, che volea, che (87) questa cosa si dicesse in Consiglio, e contradiandolo il Doge, costui perseverò tanto in questo, che 'l savio Doge, divenuto per viltà d'animo fuori del senno, promise farlo raunare, commettendo fallo capitale della sua testa; perchè lieve gli era ritenere costoro, e fare seguire quello, ch' ordinato era, costringendogli a giudicare al suo volere segretamente. La mattina raunato il Consiglio, e divolgata la novella, furono mandati a prendere i Caporali, e venuti dinanzi al Doge, e al Consiglio, il Doge gli chiamò traditori, per dimostrarsi strano dal trattato, ma vennegli

E fallato; però che in faccia gli dissono, ch' ogni cosa, che ordinata era, s'era mossa da lui, e proceduta dal suo consiglio. Il Doge nol seppe negare. Il Consiglio incontanente il fece guardare nel suo palagio per loro medesimi. In prima impesono quattro de' Caporali alle (88) colonne del palagio del Doge, e 'l dì seguente confiscarono tutti i beni del Doge, ch' era grande ricco huomo, al Comune; salvo che per grazia gli concedettono, che di due mila fiorini po-

(83) grande vertù. C. gran virtù. R. C. R.
(84) gli Uficiali popolari.
(85) e non istante. R. così altre volte.

(86) pellittiere. C. R. C. R.
(87) che questa cosa sentisse il Consiglio.
(88) a' merli. C.

potesse testare a sua volontà : E menatolo in sulla scala, dove havea fatto il saramento, quando il misono nella signoria, gli feciono tagliare la testa, e vilissimamente il suo corpo messo in una barca, fu mandato a sopelire a' Frati. E l'amico suo, che sturbò il patricidio de' grandi Cittadini, e 'l rivolgimento dello stato di quella Città, hebbe per merito condannagione grande pecuniale, e perpetuo esilio, rilegato nell' Isola di Creti.

CAP. XIV.

Come lo Imperadore tornò coronato a Siena.

LO Imperadore Carlo ricevuta la Corona a Roma, come detto habbiamo, se ne tornò verso Siena, e soggiornato a Monte Alcino, e appresso venuto a Monte Pulciano, e in catuno luogo lasciati suoi Vicarj con alcuna gente, Domenica a dì XIX. d'Aprile in sul Vespro giunse alla Città di Siena, & innanzi che entrasse nella Città, fattoglisi incontro i Cittadini con gran festa in sull' hora del Vespro. In questo abboccamento otto Cittadini pomposi, e avari, per cessare la debita spesa alla cavalleria, si feciono a lui fare Cavalieri. E appresso entrato nella Città, gliene occorreano molti sanza ordine, o provisione. Egli avvisato del lieve, e vano movimento di quella gente, commise al Patriarca che in suo nome gli facesse. Il Patriarca non potea resistere a farne tanti, quanti nella via glie n'erano appresentati. E vedendone così gran mercato, assai se ne feciono, che innanzi a quell' hora niuno pensiero havieno havuto di farsi Cavaliere, nè proveduto quello che richiede a volere ricevere cavalleria. Ma con lieve movimento si faceano portare sopra le braccia a coloro, ch'erano intorno al Patriarca, e quand'erano a lui nella via, lo levavano alto, e traevangli lo cappuccio usato, e ricevuta la guanciata usata in segno di cavalleria, li mettevano un cappuccio accattato col fregio dell' oro, e traevanlo della pressa, ed era fatto Cavaliere. E per questo modo se ne feciono XXXIV. in quella sera tra grandi e popolari. E condotto lo 'mperadore al suo (89) hostello, fu fatto sera; e catuno si tornò a casa. E' cavalieri novelli sanza alcuno (90) apparecchiamento, o spesa, con la sua famiglia celebrarono quella notte la festa della loro cavalleria. Chi considera con la mente non sottoposta alla vile avarizia l'avvenimento d'uno novello Imperadore in cotanto famosa Città, e tanti nobili, e ricchi Cittadini promossi all' honore della Cavalleria nella patria loro, huomini di natura pomposi, non havere fatto alcuna solennità in comune, o in diviso, a honore della Cavalleria, può giudicare quella gente poco essere degna del ricevuto honore.

CAP. XV.

Come il Legato parlamentò a Siena con lo Imperadore.

MEsser Gidio Cardinale di Spagna, a cui il Papa, e' Cardinali havieno commesso il procaccio & la Legazione di racquistare la Marca, e 'l Ducato, e la Romagna occupata per Messer Malatesta da Rimine, e per gli altri Tiranni Romagnuoli; havendo molto premuto, e

(89) ostiere. C. R.
(90) niuno apparecchio colla loro famiglia. R.

A dirotto Messer Malatesta, l'havea condotto in parte, ch' e' tentava di volere accordarsi col Cardinale per le mani dello Imperadore, e havea detto di venire a Siena per questa cagione allo 'mperadore. E 'l Legato per questo fatto, e per vicitare lo 'mperadore, si mosse della Marca, e a Siena giunse a dì primo di Maggio: e ivi con l'altro Cardinale d'Ostia, c'havea coronato lo 'mperadore, furono a parlamentare con lui de' fatti d'Italia, ch'apparteniено a Santa Chiesa, e attendendo Messer Malatesta per pigliare accordo con lui : ma il Tiranno mutato consiglio, non vi volle andare. In questo attendere lo 'mperadore trattò con loro de' fatti di Perugia, ch' a lui havieno proposto, ch' erano
B immediatè sotto la giurisdizione di Santa Chiesa, come del Ducato di Spuleto, per liberarsi da lui, e al Legato non rispondieno in alcuna ubbidienza per nome di Santa Chiesa. E per questa cagione deliberarono tra loro, che lo 'mperadore sanza offendere Santa Chiesa potea trattare con loro, come con l'altre Città d'Italia: e così si pensava lo 'mperadore di fare. Ma sopravenendogli altre novitadi, come noi divisseremo appresso, feciono dimenticare i fatti di Perugia, e partire il Legato in animo forte adirato contro a Messer Malatesta, da cui si tenea deluso a questa volta.

CAP. XVI.

C *Come lo 'mperadore hebbe la seconda paga da' Fiorentini.*

ESsendo lo 'mperadore in Siena obligato a molti Baroni, e Cavalieri, da cui havea ricevuto servigio, mostrandosi povero di moneta, gli nutricava di promesse, e rimandavagli nella Magna mal contenti. E volendogli i Fiorentini fare la seconda paga, mandò a dire a' Signori di Firenze, che gliela mandassono segretamente. I Fiorentini innanzi il termine promesso, all' uscita d'Aprile, gli mandarono contanti XXX. mila Fiorini d'oro : e fattogli in segreto sentire, come i danari erano venuti, di
D presente fece uscire dall' hostiere tutta sua famiglia, e rinchiusosi in una camera, in sua presenza gli fece contare al Patriarca. E trovato, che uno di sua famiglia stava a vedere al buco dell' uscio, il punì gravemente, temendo, ch' e' suoi Baroni nol sentissono: però che più amava di tenersi i danari in borsa, chè l'amore de' suoi Baroni, o il loro contentamento.

CAP. XVII.

Come il nuovo Tiranno di Bologna mandò a Firenze imbasciadori à richiedere i Fiorentini.

E MEsser Giovanni da Oleggio havendo novellamente tolta, e (91) rubata la Città di Bologna a' suoi Signori de' Visconti, e trovandosi povero d'ajuto a sostenere il fascio di quella Città, e de' potenti avversarj, incontanente mandò lettere per suoi messaggi, e appresso solenni Ambasciadori al Comune di Firenze : offerendo di volere essere singulare amico de' Fiorentini, e di governare e reggere quella Città alla volontà, e al piacere del Comune di Firenze. E detti Ambasciadori con molte suasioni,

(91) rubellata. C.

ni, e larghe promesse da parte di Messer Giovanni pregarono, ch'almeno in privato, se non volesse in palese, il nostro Comune il dovesse consigliare e atare: acciochè potesse quella Città mantenere in amore, e 'n fratellanza, come anticamente era costumata d'essere co' Fiorentini; e difenderla da' Tiranni di Milano, originali nemici del Comune di Firenze. I Fiorentini conobbono chiaramente, ch'essendo Bologna in loro amistà, e lega, sarebbe a modo di forte muro alla difesa del nostro Comune contro a ogni potenzia tirannesca di Lombardia. Ma per osservare lealmente la promessa pace a' Visconti Signori di Milano, per niuno avvantaggio, ch'e' conoscessono, o per promesse, che fatte fossono loro, poterono essere recati a fare in segreto, o in palese cosa, che sospetta potesse essere alla pace promessa a' Visconti. E havendo gli Ambasciadori trovata ferma costanza nel Comune a mantenere la sua fede, si tornarono mal contenti al loro Signore a Bologna a' IV. dì del mese di Maggio del detto anno. E questo fu chiaramente manifesto a' Signori di Milano, che molto l'hebbono a bene, e offersonsi largamente al Comune di Firenze.

CAP. XVIII.

Come fu sconfitto, e preso Messer Galeotto da Rimine da' cavalieri del Legato.

HAvendo poco addietro narrato come Messer Malatesta da Rimine havea cambiato l'animo dell'accordo con M. lo Cardinale Legato, seguito, che la sua gente d'arme, capitanata & guidata da M. Galeotto suo fratello (però che 'n pochi giorni due volte havea rotti i cavalieri della Chiesa) avviliva tanto quella gente, che poco se ne curava. E però havendo per assedio, e per forza preso un Castello di Recanata, con più di seicento barbute, e gran popolo s'era posto ad assedio a un'altro. E nondimeno per buona provedenza di guerra havea fortificato il campo con un muro per modo, ch'entrare, nè uscire per lo piano non si potea, se non per una sola entrata. E per questo soprastavano baldanzosi all'assedio con minore guardia, non temendo per gente, che'l Legato havesse. Per la qual cosa prima hebbono addosso la cavalleria del Legato, che di loro si fossono proveduti. Messer Ridolfo da Camerino, Capitano della gente della Chiesa, con più d'ottocento cavalieri, e con assai buoni masnadieri, havendogli condotti al campo de' nemici, gli fece assalire agramente: e per due volte tolse loro l'entrata del campo. E quegli di Messer Galeotto combattendo (92) vertudiosamente, catuna volta lo racquistarono per forza d'arme. In fine avvedendosi il Capitano della Chiesa, che un piccolo poggetto si guardava per lo Popolo d'Ancona, che era sopra il campo, mosse i cavalieri e balestrieri contro a loro: i quali francamente gli assalirono. E non potendo havere soccorso dal campo, ch'erano combattuti dall'altra parte, per forza furono rotti: e di quel poggetto sanza riparo di muro cacciando, e uccidendo i nemici per forza entrarono nel campo. E l'altra parte di loro presono l'entrata del campo, e (93) misonsi dentro. Messer Galeotto si ristrinse co' suoi, combattendo co' nimici, dinanzi e di dietro assaliti, molto vigorosamente, a modo di (94) valente Capitano, per più riprese si percosse tra' nemici, e due volte preso, fu riscosso da' suoi cavalieri. In fine vincendo quegli della Chiesa, a Messer Galeotto fu morto il destriere sotto, e ricoverato un piccolo cavallo, volendosi salvare, fu fedito di più fedite, e ritenuto prigione, e tutta sua gente rotta, presa, e sbarattata, e morta, e liberato il Castello. Messer Ridolfo detto con piena vittoria si tornò al Legato. E questa fu la cagione, perchè poi Messer Malatesta non potè fare retta contro al Legato, come appresso si potrà trovare.

CAP. XIX.

Come la fama della liberazione di Lucca si sparse.

AVvenne in questi dì all'entrata del mese di Maggio del detto anno, essendo lo'mperadore libero Signore di Pisa, di Lucca, di Siena, e di (95) San Miniato, e di Volterra, e dell' altre Terre loro sottoposte, & in amore e pace co' Fiorentini, e Perugini, Pistolesi, & Aretini, e sanza alcuno avversario in Italia, onde che la cosa movesse, una fama corse per tutta Italia, ch'egli havea fatto accordo con gli usciti di Lucca, i quali si dicea, che gli dovieno fare dare in Francia CXX. migliaja di (96) Franchi d'oro, quand'egli liberasse la Città di Lucca della Signoria de' Pisani. E questo si dicea c'havea promesso di fare, finito il termine, ch'e' Pisani havieno promesso di liberarla, & doveala lasciare in libertà al reggimento del Popolo, e rimettervi tutti gli usciti: la (97) quale suggezzione de' Pisani dovea finire il seguente anno. Il divolgamento di questa fama non si trovò c'havesse fondamento da trattato fatto per lo'mperadore: o se fatto fu, altrove chè in Toscana, e per altrui, chè per la persona dello Imperadore, hebbe movimento. Trovossi bene, che grandi ricchi mercatanti, usciti di Lucca, intendeano a fare colta di moneta. Ma come che la cosa si fosse, o si spirasse, a tutti parve, che così dovesse essere. E segno di ciò furono le revoluzioni, e gravi novità, ch'appresso ne seguitarono, come leggendo nostro trattato, si potrà trovare.

CAP. XX.

Come lo'mperadore diede Siena al Patriarca.

NEl soggiorno, che lo Imperadore facea a Siena, trattò di volere, che'l Patriarca suo fratello fosse libero Signore di quella Città. E' Sanesi havendosi condotti nel reggimento, non però fermo, dello ignorante Popolo vacillante nello stato, per volere accattare la benivolenza dello Imperadore, consentiro d'havere il Patriarca per loro Signore. E di volontà dello Imperadore di nuovo feciono la suggezzione, e'l saramento al Patriarca, e a lui furono assegnate tutte le Terre e Castella della loro giuridizione, nelle quali confermò suoi Castellani e Vicarj: cosa strana all'antico governamento della loro libertà, e di matto consentimento. E lo'mperadore per la sua autorità, e pe' suoi privilegi gli confermò la libera Signoria di quella Terra, e del

(92) vertuosamente. C. virtuosamente. R.
(93) e misovisi. C.
(94) di valentri Cavalieri. C.
(95) e di San Gimignano. R.
(96) di Fiorini. C. R.
(97) la quale suggestione de' Pisani dovea seguire il secondo. R.

del suo Contado, e distretto. Il Patriarca volendo consermare la sua Signoria, s'accostò col minuto Popolo, e di quelli fece Uficiali a' reggimenti comuni dentro nella Città, e per lo loro consiglio si reggea: essendosi accorto, che per lo favore di quella minuta gente era venuto alla Signoria. E per questo havea schiusi gli altri maggiori popolani, e abbattuto in tutto la Setta dell' Ordine de' Nove per modo, che non ardivano in palese comparire tra gli altri Cittadini.

CAP. XXI.

Come i capi di Ghibellini d'Italia si dolsono allo Imperadore.

IN questi medesimi dì all'entrata di Maggio, tutti i Caporali di parte Ghibellina, ch'erano venuti alla coronazione dello Imperadore, aspettandone la loro esaltazione, e l'abbassamento di parte Guelfa in Toscana, e vedendo per opera il contradio, si raunarono insieme in una Chiesa di Siena: E ivi ricordarono tra loro tutte le persecuzioni ricevute da' Guelfi per cagione dello Imperio, e le 'nfamazioni de' Comuni di Toscana, e specialmente del Comune di Firenze per le resistenze fatte a gli Imperadori: E havendo raccolta loro materia da dire, feciono quelle cose pronunziare nel cospetto dello Imperadore al Prefetto di Vico. Il quale saviamente in prima raccontò la fede, l'honore, i servigi, che' Ghibellini d'Italia havieno portato, e fatto per li tempi passati, di quanto havere si potea memoria, a gl'Imperadori Alamanni, e in singularità allo 'mperadore Arrigo suo Avolo: E come i Guelfi d'Italia havieno sempre fatto grave resistenza allo 'mperio, e fra gli altri Comuni più singularmente, e con maggiore forza il Comune di Firenze: E come per operazione di quel Comune lo 'mperadore Arrigo suo Avolo era morto, e le Imperiali forze recate al niente: E' Ghibellini sentendo l'avvenimento della sua Signoria, tutti (98) erano venuti in grande speranza, aspettando per lui essere esaltati, e vedere la struzione de' Guelfi, e singularmente del Comune di Firenze, sempre ribello allo 'mperio. E vedendo, che per danari s'era acconcio con quel Comune, e a' suoi fedeli Ghibellini per sua venuta non era seguìto vendetta delle loro oppressioni, e de' danni ricevuti, e le loro Terre, e Castella perdute, non erano racquistate, nè per suo procaccio loro ristituite, essendo perdute per volere mantenere la parte Imperiale, si maravigliavano forte; e molto più, conoscendo che 'l tempo era venuto, che con loro ajuto, e delle Città e Castella di Toscana tornate alla Imperiale suggezzione, e colla sua gran potenza e' potea essere Signore della Città, e de' danari de' Fiorentini; e per un poco di danari egli havea fatto accordo con quello Comune in poco honore della Maestà Imperiale. Lo 'mperadore, udite le dette cose, sanza ristrignersi ad altro consiglio, o fare risponditore alcuno altro, come Signore facondioso d'intendimento, e d'eloquenzia, coll' animo quieto, parlando (99) saviamente disse: *Noi sappiamo bene l'amore, e la fede, c'havete portata allo 'mperio: e' servigi fatti al nostro Avolo per voi, non possiamo dimenticare: però che scritti sono ne' suoi Annali. Appo i nostri registri trovi ımo noi, che i mali consigli de' Ghibellini d'Italia, havendo più rispetto al propio esaltamento, e a fare le loro propie vendette, chè all' honore, e grandezza dello Imperadore Arrigo mio Avolo, il feciono male capitare, e non il Comune di Firenze, nè alcuna operazione di quel Comune. E però non intendo in ciò seguitare vostro consiglio.* E (100) frustrati della loro corrotta intenzione, mal contenti, e poco avanzati si tornarono in loro paese.

CAP. XXII.

Come lo 'mperadore si partì da Siena, e andò a San Miniato.

LO Imperadore (1) accomodata la signoria, e 'l reggimento della Città di Siena al Patriarca, a dì V. di Maggio, del detto anno si partì della Città, e vennesene da Staggia & da Poggibonizi, sanza entrare nella Terra. E fatto ivi di fuori sua lieve desinea, si mise a cammino, e la sera giunse a San Miniato del Tedesco, e da' Samminiatesi fu ricevuto a honore come loro Signore. E com' egli prese la via di là, per andare a Pisa, molti de' suoi Baroni con grande comitiva de' loro cavalieri si partirono da lui, e vennonsene a Firenze, per seguire loro cammino, tornandosi in Alamagna. In Firenze furono ricevuti cortesemente, rassegnandosi i Caporali per nome, e dando il numero della loro gente al Conservadore. E questo valico fu più giorni, havendo il dì e la notte da seicento in ottocento, e più cavalieri Tedeschi ad albergare in Firenze. E però niuno sospetto o movimento si fece, o si prese nella Città, salvo che un Pennone per Gonfalone guardava la notte sanza andare la gente attorno.

CAP. XXIII.

Come il Cardinale d'Ostia fu ricevuto in Firenze.

IL Cardinale d'Ostia, c'havea coronato lo Imperadore, havendo volontà di venire a Firenze per vedere la Città, e per procacciare alcuna cosa dal Comune; venne a Firenze a dì VI. di Maggio del detto anno, ricevuto da' Cittadini con grande honore, andandogli incontro la generale processione. E messo sotto un ricco palio d'oro e di seta, addestrato da' Cavalieri di Firenze, e da' maggiori popolari, sonando tutte le campane del Comune, e delle Chiese *a Dio laudiamo*, mentre ch' e' penò a essere all' albergo, con gran riverenza, per honore di Santa Chiesa, fu collocato nelle case de gli Alberti. E fattigli per lo Comune ricchi presenti, domandatosi per lui cose indiscretamente a' Priori, ch' e' non gli potieno fare, delle quali iscusatisi honestamente, non contento di loro per la sua ambizione a dì IX. Maggio detto mal contento del nostro Comune per suo dishonesto sdegno se ne ritornò a Pisa, dimenticato l'honore ricevuto, per lo corrotto appetito della sconcia domanda.

CAP.

(98) erano vivuti. C. R. (100) frustati. C. R.
(99) seavemente. C. R.

(1) accomandata. C. raccomandata. R.

CAP. XXIV.

Come la gente del Legato preſono quattro Caſtella di Malateſta.

DOpo la ſconfitta & la (2) perdita di Meſſer Galeotto, narrata poco a dietro, Meſſer Malateſta andò a Piſa allo Imperadore, perche l'acconciaſſe in pace col Legato, e con la Chieſa: Nondimeno havea alle frontiere della gente, e delle Terre della Chieſa tutta la forza della ſua gente d'arme a cavallo e a piè, ragunata quivi, aviſando, che là ſi faceſſe tal guerra: E così dimoſtrava di volere fare il Capitano della gente della Chieſa. Ma come huomo aviſato ne' fatti della guerra, havendo condotto certo trattato per le mani del Conticino da Ghiaggiuolo, il quale era de' Malateſti, ma nimico di Meſſer Malateſta e de' ſuoi per la morte di ſuo padre. Queſti havendo ordinato il ſuo trattato, fece col Capitano della Chieſa, che di ſubito mandò della Marca in Romagna cinquecento cavalieri, e altrettanti e più maſnadieri: i quali furono prima in ſulle porte di Rimini, ch' e' terrazzani iſproveduti, ſanza havere gente d'arme alla guardia, ſe n'avvedeſſono, e ſunne la Città in gran pericolo. E per queſto ſubito avvenimento, non eſſendo gente nella Terra da potere ſoccorrere di ſuori, nè riparare al trattato del Conticino, preſono, e rubellarono a' Malateſti il Caſtello di Santo Archagnolo, e 'l Verrucchio, e due altre Caſtella intorno, e di preſſo alla Città di Rimini, le quali fornirono di gente da cavallo e da piè, che faceano guerra a Rimini, e nel paeſe, ed erano come baſtite, che tenieno aſſediata la Terra. Di queſta coſa ſi conturbò tutta la Romagna; e fu cagione di recare i Malateſti più toſto a renderſi alla volontà del Legato, come al ſuo tempo appreſſo racconteremo. E queſto fu del meſe di Maggio del detto anno.

CAP. XXV.

Come morì il Duca d'Apollonia.

IL Duca Stefano d'Apollonia, cugino dello Imperadore, giovane vertudioſo, e di grande autorità, havendo vaghezza di venire a Firenze per ſuo diporto, laſciato lo Imperadore a Piſa, venne con ſua compagnia di giovani Baroni a Firenze: ove fu ricevuto a grande honore. Eſſendo il gran Siniſcalco del Regno M. Niccola Acciajuoli a Firenze, li fece compagnia, feſteggiando per la Città. E havendo ricevuto honore di corredi da' Signori, e dal gran Siniſcalco, e compiaciutoſi molto co' Cavalieri, e gentili huomini, e nella cittadinanza de' Fiorentini, e a più feſte, tornato a Piſa allo 'mperadore, ſi lodò molto de' Fiorentini, & magnificò il nome della noſtra Città in molte coſe. E dopo pochi dì cadde malato in Piſa, e d'una (3) contina in ſette dì paſsò di queſta vita. Diſſeſi, c'havea mangiato in Piſa d'una groſſa anguilla; e che incontanente ammalò; ma la contina più ch'altro lo traſſe a fine. Della cui morte fu gran danno; però ch'era Barone di grande aſpetto. Della morte di coſtui molto ſi dolſe A lo 'mperadore: ma la 'mperadrice, vedendolo morire così brevemente, impaurì molto, e ſtimolava lo 'mperadore di ritornare nella Magna: e molti Baroni, e Cavalieri per la morte del Duca Stefano abbandonarono lo 'mperadore, e tornaronſene nella Magna, e laſciaronlo con poca gente. E'l Sire della Lippa, uno de' maggiori Signori di Buemia, eſſendo malato a Piſa, ſi fece conducere a Firenze: E giunto nella Città, e venuto a notizia de' Signori, di preſente il feciono albergare nel Veſcovado con tutta ſua famiglia, che non v'era il Veſcovo, e fornironlo di buone letta, e di tutto ciò, che a bene ſtare li biſognava. E ordinarongli i migliori medici della Città alla proviſione, e conB ſiglio della ſua ſanità, e continovo ſera e mattina gli faceano apparecchiare delle loro dilicate e buone vivande, e de' loro fini vini. E tanta fede aggiunta col ſuo piacere hebbe al noſtro Comune, che di lunga malattia e quaſi incurabile, non penſando potere campare altrove, come fu piacere di Dio, preſe perfetta ſanità nella Città di Firenze: e guarito, fu honorato di doni, e d'altre coſe dal noſtro Comune. Per le quali coſe fatto ſingulare amico del noſtro Comune, e de' ſuoi cittadini, ſoggiornò nella Città a ſuo diletto infino alla . . . . . tanto che fu tornato nella ſua fortezza. E poi hebbe dal Comune i danari, che' Fiorentini gli havieno promeſſi per lo'mperadore, come innanzi racC conteremo.

CAP. XXVI.

Come fu coronato Poeta Maeſtro Zanobi da Stratta.

ERa in queſti dì in Piſa il Maeſtro Zanobi, nato del Maeſtro Giovanni da Stratta del Contado di Firenze. Il padre inſegnò Gramatica a'giovani di Firenze: e (4) queſto ſuo figliuolo fu di tanto vertudioſo ingegno, che morto il padre, e rimaſo egli in età di XX. anni, ritenne in ſuo capo la ſcuola del padre. E venne in tanta fecondità di ſcienza, che ſanza udire altro Dottore, ammendò & paſsò in GraD matica la ſcienza del padre; e alla ſua aggiunſe chiara e ſpeculativa Rettorica: e dilettandoſi ne gli autori, ne venne tanto copioſo, che'n brieve tempo d'anni eſercitando la ſua nobile induſtria, divenne tanto eccellente in Poeſia, che moſſo lo'mperadore alla gran fama della ſua virtù, promoſſo da M. Niccola Acciajuoli di Firenze, gran Siniſcalco del Reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto Maeſtro Zanobi era venuto; veduto, e inteſo delle ſue magnifiche opere fatte, come grande Poeta, volle che alla vertù dell' huomo s'aggiugneſſe l'honore della degnità: E pubblicatolo in chiaro Poeta in publico parlamento, con ſolenne feſta il coronò dello ottato alloro. E fu Poeta coronato, E e approvato dalla Imperiale Maeſtà del meſe di Maggio anno ſopradetto nella Città di Piſa. E così coronato, accompagnato da tutti i Baroni dello Imperadore, e da molti altri per la Città di Piſa, con grande honore celebrò la feſta della ſua coronazione. E nota, che in queſto tempo erano due eccellenti Poeti coronati cittadini di Firenze, amendue di freſca età. L'altro, c'havea nome Meſſere Franceſco di Ser Petraccolo, honorevole, e antico cittadino di Fi-

(2) la preſura. C.
(3) d'una continua febbre in ſette di trapaſsò. C. R. *e così ſotto* continua *per* contina.

(4) e a queſto ſuo figliuolo, il quale fu di tanto vertuoſo. C. R.

Firenze, il cui nome, e la cui ſama, coronato nella Città di Roma, era di maggiore eccellenzia, e maggiori, e più alte materie compoſe; e più, però ch'e' vivette più lungamente, e cominciò prima. Ma le loro coſe nella loro vita a pochi erano note: e quanto ch'elle foſſono dilettevoli a udire, le virtù Theologiche a' noſtri dì le fanno riputare a vile nel coſpetto de' ſavii.

CAP. XXVII.

Come fu morto Meſſer Franceſco Caſtracane da' figliuoli di Caſtruccio.

SEntendo i Piſani, che Meſſer Franceſco Caſtracane di Lucca facea venire gente dalle ſue Terre di Carfagnana in favore della Setta de' Raſpanti di Piſa, per muovere novità nella Città; il feciono a ſapere allo Imperadore. Lo Imperadore gli mandò comandando, che di preſente ſi doveſſe partire della Città di Piſa. E ſoſtenuti più comandamenti ſanza ubbidire, ſentendo, che'l Maliſcalco colle maſnade s'armava contro a lui, ſi partì tenendo la via verſo Lucca: e partito lui fu comandato il ſimile a' figliuoli di Caſtruccio Caſtracane. I quali dolendoſi di quello ch'avvenìa loro per Meſſer Franceſco, ſi partirono, cavalcando per quella medeſima via: E la ſera ſi trovarono ad albergo (5) inſieme, e ivi moſtrandoſi di buona voglia, albergarono inſieme, e dormiro in un medeſimo letto. La mattina ſeguendo loro viaggio, vennono a uno Maniero, il quale Caſtruccio eſſendo Signore di Lucca, havea fatto edificare e acconciare a ſuo diletto molto nobilemente. E di pochi dì innanzi lo'mperadore per grazia l'havea reſtituito a' figliuoli di Caſtruccio; e trovandoviſi preſſo, pregarono Meſſer Franceſco, che con loro inſieme andaſſe a vicitare il luogo. E riſpoſto di farlo volentieri, uſcirono di ſtrada, e andarono al Maniero; e giunti là, i famigli ſi diedono attorno per li giardini a loro diletto. Meſſer' Arrigo, e Meſſer Valerano di Caſtruccio, rimaſono con Meſſer Franceſco, e col figliuolo, e con uno ſuo genero: Ed entrarono ne' palagi per vedere l'edificio, il quale era bello, ma molto guaſto, perchè XVII. anni era ſtato dishabitato. Sendo coſtoro in ſulla ſala del palagio, Meſſer' Arrigo s'accoſtò al fratello, e diſſegli: *Hora habbiamo tempo*: e andando Meſſer Franceſco guardando l'edificio, Meſſer Arrigo, eſſendogli poco addietro, di ſubito traſſe la ſpada, e non avvedendoſene Meſſer Franceſco, gli diede nella gamba un colpo grave e pericoloſo. M. Franceſco ſentendoſi fedito, volendoſi rivolgere, chiamando traditore M. Arrigo, non potendoſi ſoſtenere, cadde, & M. Arrigo gli diede in ſu la teſta un'altro colpo della ſpada, che nòllo laſciò rilevare. E morto Meſſer Franceſco, i due frategli corſono addoſſo al genero, e ivi ſanza arreſto l'uccisono, e'l figliuolo di Meſſer Franceſco laſciarono per morto, e rimontati a cavallo ſeguirono loro viaggio, e tornaronſi in Lombardia. E queſto fu a dì XVIII. di Maggio del detto anno: coſa deteſtabile per lo grande tradimento moſſo da invidia. Ma per divino giudicio ſpeſſo avviene, che le tirannie prendono termine e fine per ſimiglianti modi.

(5) inſieme a Santa Maria de' Giudici, e ivi. C.

CAP. XXVIII.

Come i Fiorentini mandarono tre Cittadini allo Imperadore a ſua richieſta.

LO Imperadore trovando l'animo de' Piſani male contenti per la boce corſa, come detto è, ch'egli trattava di liberare Lucca, e avvedendoſi delle novità, che cominciavano apparire in Piſa e in Siena, cominciò a ſoſpettare. E havendo fidanza nel Comune di Firenze, il richieſe, che gli mandaſſe tre confidenti ſuoi Cittadini per havergli al ſuo conſiglio. Il Comune di preſente glieli mandò, e da lui furono ricevuti grazioſamente. Ma poco ſi potè intendere o conſigliare con loro, tante sfrenate novità occorſono l'una appreſſo l'altra, che volieno più operazione ſubita chè conſiglio, come ſeguendo appreſſo diviſeremo.

CAP. XXIX.

Come i Saneſi hebbono novità.

IL Popolo minuto di Siena già cominciato a ſperare nella Signoria per appetito di quella dall'una parte, e per paura e geloſia dall'altra non potea quetare. E già impaziente del loro Signore, a cui di tanta concordia s'erano ſottopoſti, a dì XVIII. di Maggio del detto anno levarono la Città a romore, e ſerrarono le porte della Terra, e preſono l'arme. Il Patriarca maravigliandoſi di queſto ſubito movimento, ſanza muoverſi ad altra novità, domandò quello, che'l Popolo volea, e riſpoſto gli fu, che rivoleano le catene uſate nella Città a ogni canto delle vie, che erano ſtate levate all'avvenimento dello Imperadore. Il Patriarca l'acconſentì, e fecele rendere loro. E appreſſo domandarono di volere XII. Uficiali ſopra il governamento del Comune di due in due meſi al modo, che ſolieno eſſere e' Nove, e che da loro parte andaſſe il bando. E domandarono di volere havere un Gonfalone del Popolo, e che la miſura del loro ſtajo ſi creſceſſe. Il Patriarca vedendoſi male apparecchiato a potere reſiſtere al Popolo commoſſo e armato, ogni coſa concedette alla loro volontà. I loro Grandi in queſto fatto non ſi armarono, e non ſi dimoſtrarono in favore del minuto Popolo, nè in contradio. E ſe queſto movimento hebbe ordine da loro, non ſi ſcoperſe. Ma'l Popolo (6) uſò di dire haverlo fatto, temendo che l'Ordine dell'uficio de' Nove non ſi rifaceſſe, che ſentivano, che per forza di danari ſi cercava di fare. E ſtato il Popolo tre dì armato, e impetrata la loro intenzione, ſi racchetò, e poſte giù l'armi, rimaſe arrogante, e ſuperbo, per la vittoria del loro primo cominciamento. E di preſente hebbono fatti i dodici de' loro minuti meſtieri, e meſſigli nell'Uficio, e fatto un Gonfalone, e datolo a un vile artefice con ordine, che al biſogno tutti doveſſono accompagnare e ſeguire il loro Gonfalone. E queſto fu il principio del loro reggimento, del quale poi ſeguirono maggiori coſe, come ſeguendo il tempo racconteremo.

CAP.

(6) uſò di dire che queſto movimento avea fatto. R.

CAP. XXX.

Come i Pisani per gelosia furono in arme.

ESsendo venuta la novella della morte di Messer Francesco Castracane a Pisa, la Setta de' Raspanti, cui egli favoreggiava, si cominciarono a dolere fortemente, e dire, che questa era stata operazione della parte de' Gambacorti: ma ciò non era vero. Nondimeno lo Imperadore se ne fece gran maraviglia, e tutta la Città ne prese conturbazione, e crebbene l'izza delle loro Sette. Et stando la Città in questo bollimento, a dì XX. del detto mese di Maggio, improviso s'apprese fuoco nel palagio del Comune, ove habitava lo 'mperadore, e sanza potervi mettere rimedio arse tutta la camera dell'arme del Comune, ch'era in quel palagio; ove arsono tutte le buone balestra, tende, e trabacche, e padiglioni, e l'altre armadure, che v'erano, che niuna ne potè campare. E per questa cagione convenne, che lo Imperadore andasse habitare al Duomo. E'l Popolo tutto sotto l'arme tra. per l'una cagione e per l'altra stava in gelosia e in sospetto, e in questo modo stette armato il dì e la notte. La mattina vegnente, rassicurata la gente, lasciarono l'arme (7) chetamente. Catuno intese a' suoi mestieri. E in quella mattina hebbe lo 'mperadore novelle della novità di Siena, che gli dierono assai malinconia e pensiero; e più, perchè si trovava fortuneggiare in Pisa, e male fornito di gente d'arme da potere provedere, e riparare alle fortune, che si vedea apparecchiare. Allora cominciò a potere conoscere, che l'avaritia era nimica d'ogni buona provisione.

CAP. XXXI.

Ancora gran novità di Pisa.

QUello, che seguita, è grande assalto d'avversa fortuna. E per isprimere meglio la verità del fatto, ci conviene alquanto ritornare a dietro la nostra materia, avvolta in diversi e varj intendimenti, i quali per lungo spazio di tempo cercamo discretamente, per lasciare di tanto inopinato caso la verità del fatto nel nostro trattato. Egli è manifesto, che i Gambacorti di Pisa havieno lungamente in gran prosperità governata e retta la Città di Pisa, e quella magnificata con pace in grandi ricchezze de' suoi Cittadini. La invidia delle loro buone operazioni havea creata una Setta contro a loro chiamati i Raspanti, e la loro si chiamava de' Bergolini. I Gambacorti furono coloro, che ricevettono in pace lo 'mperadore, e che gli diedono la Signoria di Pisa, benchè ciò facessono secondo la volontà del Popolo. A costoro promise lo 'mperadore di mantenere e accrescere nella Città di Pisa il governamento del Comune, e il loro buono stato. E ne' cominciamenti appo lo 'mperadore erano i maggiori, e molto fedelmente si portavano al servigio dello Imperio. I Raspanti huomini astuti, e vegghianti per abbassare i Gambacorti, havieno più volte messe novità e romori nella Terra. E' Gambacorti con loro seguito, per riparare con dolcezza alla loro malizia, havieno acconsentito di raccomunarsi insieme nella cittadinanza, e negli uficj. E fatta pace con loro, e acconsentito allo 'mperadore la derogazione de' patti promessi, stretti da necessità più che dalla ferma fede dello Imperadore, il feciono. E' vero, ch'e' Gambacorti colla loro parte, e' Raspanti, e tutti i Cittadini di Pisa si doleano d'uno modo della boce corsa, che lo 'mperadore havesse animo di liberare Lucca, e questo parlavano publicamente. Lo 'mperadore dicea di non liberarla: nondimeno havea presa la guardia del Castello della Gosta colla sua gente, e trattine e' Pisani. E a' Pisani parea, ch'egli attendesse il termine, che compiea la sommissione di quella Città, che venìa il Giugno seguente. E nel vero si sapea, ch'e' Lucchesi accoglieano moneta per la detta speranza. E trovamo nel vero, che tutti i buoni Cittadini di Pisa di catuna setta s'erano consigliati insieme per riparare, che Lucca non si liberasse d'uno animo e d'una volontà. E di questo s'era fatto capo il Paffetta de' Conti di Monte Scudajo, e quegli della Rocca Caporali della Setta de' Raspanti, e a questo comune consiglio acconsentirono i Gambacorti. Delle quali cose seguitò la loro morte, come appresso diviseremo.

CAP. XXXII.

Come furono in Pisa presi i Gambacorti.

DOpo la novità dell'arsione sopradetta, e della morte di Messer Francesco Castracane, essendo il (8) Popolo mal contento, e sospettoso de' fatti di Lucca, sopravenne, che le some de gli arnesi e dell'armadure de' loro Cittadini, ch'erano stati alla guardia della Gosta di Lucca, tornavano, havendo rassegnata la guardia di quella alla gente dello Imperadore. E' Pisani della Setta de' Raspanti, per le cui contrade le some passavano, facendosene capo il Paffetta, cominciarono a levare il romore contro allo Imperadore, e ogni huomo s'andò ad armare. La gente dello Imperadore vedendo questa novità, s'armarono, e montarono a cavallo in diverse contrade, ov'erano albergati, e tutti trahevano al Duomo, ov'era il loro Signore. I Cittadini gli lanciavano, e assalivano, e uccidevano per le vie, come se fossono loro nemici. E in questo primo romore in più contrade furono morti più di centocinquanta cavalieri Tedeschi di quegli dello Imperadore. Lo 'mperadore vedendosi a questo pericolo, e male fornito a fare resistenza al furore del commosso Popolo, s'era armato, e diliberato di volersi partire colla sua gente, c'havea raccolta al Duomo. De' Gambacorti i Caporali, ciò era Franceschino, e Lotto, quand'era questo romore, si trovarono in casa lo 'mperadore con certi altri Cittadini sanza arme. E Bartolomeo, e Piero, maravigliandosi di questo subito romore, si racchiusono in casa il Cardinale d'Ostia Legato del Papa. I grandi e' buoni Cittadini, che non sapeano la cagione di questo romore, traheano alle case de' Gambacorti. E nel vero se alcuno di loro fosse uscito fuori di casa armato, non è dubbio, che tanto, e tale era il seguito de' buoni Cittadini, che la Città di Pisa havrebbe preso quel partito, ch' e' Gambacorti havessono voluto. Ma la loro mala provedenza coperta di semplice ignoranza, gli condusse alla loro ruina, e la sagace malizia de' loro avversarj gli fece Signori. Il Conte Paffetta, e Messer Lodovico della Roc-

(7) quetamente. C. quietamente. R.

(8) il Popolo insollito e male contento. C. R.

Rocca, ch'erano ſtati i movitori di queſto romore, avvedendoſi, che la maggiore forza de' buoni Cittadini trahevano a caſa i Gambacorti, e che quelli della caſa per folle conſiglio non comparivano a farſi capo de' Cittadini, s'aviſarono d'abbattergli per malizia in quello furore con l'ajuto della paura, che ſentivano c'havea lo 'mperadore, che cercava di volerſi partire. E per fornire il loro intendimento, accioche'l romore moſſo per loro non tornaſſe in loro confuſione, cambiarono la boce, e moſtrandoſi ajutatori dello 'mperadore, con gran compagnia di loro ſeguito armati s'appreſentarono dinanzi allo Imperadore, e diſſono: *Signor noſtro, voi ſiete tradito da' Gambacorti, e dalla loro Setta; perchè non pare loro eſſere Signori di Piſa, come e' ſolieno. E per queſta cagione hanno fatto levare queſto romore, e uccidere la voſtra gente: e alle loro caſe hanno raccolto in arme la maggior forza de' Cittadini*: dicendogli, che ſe per lui a queſto punto non ſi metteſſe riparo, egli, e ſua gente era in grave pericolo a campare del loro furore, ed eglino medeſimi co' loro ſeguaci erano in grave pericolo di morte, e d'eſſere cacciati di Piſa. E detto queſto, s'offerſono allo Imperadore, e diſſono: *Se voi ci volete dare l'ajuto del voſtro Maliſcalco, & parte delle voſtre maſnade, recheremo toſto al niente la parte de' Gambacorti, e voi faremo libero Signore di Piſa*. Lo 'mperadore havendo il ſuo ſenno intenebrato, e ſviato da ſe per le vie della paura, indiſcretamente diede fede alla manifeſta iniquità di coſtoro; e non volle la coſa ricercare con alcuna ragione o verità del fatto. Ma in quello ſtante preſe parte, e fecеſi nemico de' ſuoi fedeli & innocenti amici, e amico di coloro, che gli erano ſtati avverſarj, e diede le ſue maſnade, e'l ſuo Maliſcalco a ſeguitare Meſſer Paffetta, e Meſſer Lodovico, e la loro Setta contro a' Gambacorti, i quali ſanza arme havea ne' ſuoi palagi, e in caſa il Legato, ignoranti di queſto caſo. E per ſuo comandamento fece ritenere Franceſchino, e Lotto, c'havea in caſa, e al Legato mandò per gli altri, ch'erano là fuggiti, udendo il romore, ſotto le ſue braccia. E fu di tanta vile condizione, che di preſente glieli mandò in gran dishonore, e infamia del ſuo Capello, e della libertà di Santa Chieſa. E così fece di più altri Cittadini, ch'a lui fuggiti erano per tema del romore.

CAP. XXXIII.

Come furono arſe le caſe de' Gambacorti.

IL Conte Paſſetta, e Meſſer (9) Lodovico della Rocca, havendo accolto loro ſeguito, e la gente, e la 'nſegna dello Imperadore, i quali il dì havieno perſeguitati e morti, hora per loro ſagace induſtria gli trahevano alla morte de' loro Cittadini. E gridando: *viva lo 'mperadore*, molta gente di loro ſeguito raunata contra lui, rivolſono contra a' Gambacorti, e contro a' buoni Cittadini, ch'erano tratti ſanza loro ſaputa o procaccio alle loro caſe. E venendo a valicare i Ponti dell'Arno, trovarono alcuna lieve reſiſtenza di gente ignorante del fatto. E tra loro non era alcuno de' Gambacorti in manifeſto ſegno, che quel dì era terminato alla loro ruina. Però che ſe alcuno di quella caſa foſſe comparito in arme, tanti e tali erano i Cittadini tratti per difendergli, c'ha-

A rebbono ributtati i loro avverſarj, e la gente dello Imperadore al Ponte vecchio, e al Ponte della Spina. Ma non apparendo alcuno de' Gambacorti, il Paſſetta, e Meſſer Lodovico con la cavalleria dello Imperadore furono laſciati paſſare, e addirizzaronſi a caſa i Gambacorti, e trovandole ſanza alcuna difeſa, le feciono rubare, e appreſſo ardere. E per queſto inopinato furore preſi i non colpevoli Gambacorti con certi altri loro amici, e arſe le caſe, diedono per quella giornata a dì XXI. di Maggio del detto anno, ripoſo al furore dello ſcommoſſo Popolo. I preſi furono Franceſchino, Lotto, Bartolomeo, Piero, e Gherardo de' Gambacorti, e gli altri Cittadini di loro ſeguito furono
B Ser Benincaſa Giunteregli Notajo della condotta, Cecco Cinquini, Ser Piero dell'Abbate, Ser Nieri Papa, Neruccio Meſcondine, Neri di Lando da Faggiuola, Ugo di Guitto, e Giovanni delle Brache, Meſſer Guelfo de' Lanfranchi, e Meſſer Piero Baglia de' Gualandi, Meſſer Roſſo de' Siſmondi, e Franceſco di Roſſello. E avvegna che tutti queſti foſſono in queſto dì preſi, non però tutti furono giudicati dallo Imperadore, come appreſſo diviſeremo nel dì della loro condannagione.

CAP. XXXIV.

Di novità ſeguite a Lucca.

C IN queſto avviluppato furore della commoſſione di Piſa fu di ſubito la novella a Lucca; e a' Luccheſi parendo che foſſe venuto il tempo da potere uſcire del grave giogo, e ſervaggio de' Piſani, incontanente a dì XXII. del detto Maggio ſommoſſono i loro contadini, che veniſſono a liberare la Città, che da loro erano impotenti a ciò fare, però che erano pochi, e male in arme da potere muovere un tanto fatto. I contadini (10) corporali nemici de' Piſani, per l'animo della parte e per le gravi oppreſſioni, traſſono ſubitamente d'ogni parte alla Città. E' cittadini moſſono il romore dentro, e preſono l'arme contro alle guardie delle porte, che di
D quegli della Goſta non temeano, però ch'era in mano della gente dello Imperadore, e non ſi travagliavano di difendere la Città a' Piſani. E havendo già preſa alcuna porta, miſono dentro parte de' loro contadini, e col loro ajuto ripreſono tutte le fortezze della Città, e tutte le porte, fuori che quella del Caſtello, e quella del Prato. Eſſendo già liberi Signori del corpo della Città, e potendovi mettere i contadini, e fortificarſi alla difeſa della loro libertà, e' potieno havere ſubito ajuto di gente d'arme da' loro vicini. E' Piſani non erano in iſtato da (11) contradiarli, e lo'mperadore tradito da' Piſani non gli harebbe atati. Aſſai chiaro era tornata la libertà nelle loro mani, ma forſe non compiuto
E ancora il termine de' loro peccati. E però avvenne, che certi popolani, ch'erano meno male trattati da' Piſani, chè gli altri, e alquanti degl' Interminegli, per tema che la tirannia già paſſata di Caſtruccio non tornaſſe loro a male, tradirono i loro cittadini, e diſſono, c'havieno da' Piſani ogni patto, che ſapeſſono dimandare, e che con buona pace ſarebbono liberi. Il Popolo vile nutricato lungamente in ſervaggio, lievemente ſi laſciò ingannare, e laſciarono accomiatare i contadini, e riſtituire la guardia delle porte a' Piſani. I quali per riprendere con più aſ-

(9) Luigi. C. R. (10) Caporali. R.

(11) da poterli contradiare. C.

asprezza la Signoria, fattisi forti nella Città, arsono molte case de' cittadini; e i più franchi, e chi havea alcuno polso, cacciarono fuori della Terra, e i miseri, che dentro vi lasciarono, strinsono sotto gravi (12) servaggi della loro vita, e tolsono loro ogni ferramento d'arme. E in Pisa tenendo in sospetto lo'mperadore, si fecionorendere la guardia della Gosta, e volieno, che privilegiasse loro la Signoria di Lucca. Di questo gli tenne sospesi a questa volta, ed eglino rihavendo la Gosta, si contentarono.

CAP. XXXV.

Come nuovo romore si levò in Siena.

ESsendo i cittadini di Siena male disposti tra loro, avvedendosi, che'l minuto Popolo cercava la libera Signoria, e questo spiacea agli altri, e vedendo, che'l Patriarca a dì XXII. di Maggio del detto anno havea ricevuto il saramento di nuovo, e però, non ostante, ch'egli havesse acconsentito al Popolo l'uficio de' Dodici, e'l Gonfalone, si recava in dubbio quello uficio; nondimeno gli artefici, e'l minuto Popolo essercitavano gli uficj loro sforzatamente. E havieno commessa la guardia della Città a certi Caporali, i quali andavano alla cerca con grande compagnia di loro artefici per la Terra, (13) hoggi l'uno e domani l'altro. In questo avvenne, che certi fanti da Casole di Volterra, che venieno a petizione di certi gentili huomini, la guardia degli artefici gli presono, e di fatto gli voleano fare impiccare. I grandi cittadini, e'l Popolo grasso vedendo lo sfrenato furore del minuto Popolo, cominciarono (14) a fare romore contro a loro, e tutta la Città fu sotto l'arme, e l'esecuzione de' presi si rimase. Allora il minuto Popolo, che reggea, mandò allo'mperadore a Pisa, che mandasse loro ajuto. Lo'mperadore vedendosi in Pisa in cotanta briga, e tempesta, e conoscendo la incostanzia de' Popoli, e vedendo le nuove cose, che ogni dì nasceano in Siena, mandò a dire a' Sanesi, ch'egli rimandassono il Patriarca suo fratello salvo, e facessono di quello reggimento, come a loro piacesse, che tra loro non volea prendere parte.

CAP. XXXVI.

Come i Sanesi fecìono rinunziare la Signoria al Patriarca.

HAvuto c'hebbono i dodici nuovi uficiali di Siena, adì XXVI. di Maggio detto, la risposta dallo'mperadore, fecìono loro generale consiglio, nel quale il minuto Popolo, e gli Artefici furono per comune, ma non così gli altri cittadini. E nella loro presenza fecìono venire il Patriarca, il quale come loro Signore venne con la bacchetta in mano. E sendo nel Consiglio, dishonestamente gli fecìono rendere la bacchetta, e rinunziare alla singulare Signoria, che data gli havieno a richesta dello Imperadore, e fecionne trarre publichi istormenti a più Notai. E fatto questo, parendo al Patriarca essere in vergognoso, e non sicuro partito tra le mani dello scondito popolazzo, cui egli mattamente havea esaltato, domandò di potersene andare allo Imperadore con sicuro condotto.

(12) leggi. C.

(13) oggi l'uno con la sua brigata, e domane. C.

A Fugli risposto, che tanto gli conveniva stare, che le loro Castella fossono ristituite nella guardia del Comune. Havendo con suo mandato, e colle sue lettere mandato gente a prenderle, nondimeno gli convenne contro a sua voglia due dì attendere: poi adì XXVII. di Maggio del detto anno in fretta si mise a cammino, per ritornarsi allo'mperadore. I Massetani, e quegli di Montepulciano lasciarono partire la gente dello Imperadore, e però non accettarono la Signoria de' Sanesi a quella volta. Per queste rivolture di Pisa, e di Siena in così pochi giorni dopo la coronazione dello Imperadore, si può comprendere, come altre volte habbiamo contato, che il reggimento della gente Tedesca è

B strano a gli Italiani, e non si sanno reggere, nè provvedere. E però è poco savio chi si sottomette alla loro suggezzione, che non tengono fede a mantenere lo stato, ch'e' truovano, e da loro non sanno governare i popoli. E però di necessità seguitano pericolose rivoluzioni de' liberi Comuni, e quello, ch'è detto, e quello, che seguita, sono manifesti esempli del nostro consiglio.

CAP. XXXVII.

Come furono decapitati i Gambacorti.

HAvendo lo'mperadore presi i Gambacorti, e gli altri nominati cittadini, e fattigli

C contradi alla Majestà Imperiale, ov'erano fedeli, e ribelli, ov'erano amici, a suggestione del Conte Paffetta, e di Messer Lodovico della Rocca, come detto è, essendo racchetato il tumulto del Popolo, e lo'mperadore nell'animo più quieto, per coprire il notorio fallo, e perchè dimostrare si potesse più certo volendo giustificare la sua inconsulta impresa, essendo dal cominciamento della loro presura ciascuno racchiuso di per se, sanza sapere l'uno dell'altro, gli fece disaminare a un Giudice d'Arezzo, acciò ch'e' potesse formare la'nquisizione contro a loro, per potergli giudicare colpevoli. E havendogli disaminati sanza martorio, e appresso con tormento, catuno

D no disse per forza di tormento ciò che'l Giudice volle, ch'e' dicessono, acciochè gli potesse condannare colpevoli, come sapea la volontà del Signore. E nondimeno publicato il processo, si trovò, che l'uno non havea detto, come l'altro, ma diversamente. L'uno, come haveano trattato col Comune di Firenze, che dovea mandare la sua cavalleria in Val d'Arno, e non conchiudea. E l'altro nominò, che'l trattato era con tre cittadini di Firenze, e nominògli per nome, e non sapea dire il modo. E l'altro si trovò, c'havea detto per un'altro modo. E così esaminati tutti, non era nel processo convenienza, (15) salvo che in una cosa che tutti vedendo, ch'a diritto e a torto convenia loro morire, per

E non essere più tormentati, confessarono a volontà del Giudice, c'havieno voluto tradire, e uccidere lo Imperadore e la sua gente. Il furore del romore commosso in Pisa, era sì manifesto, che non fu di loro operazione, che'l processo nol potea contenere. I tre cittadini di Firenze nominati per Franceschino, erano tali, che niuno sospetto ne cadde nel conspetto dello'mperadore. Nondimeno non lasciò trarre del processo i loro nomi, anzi convenne, che si appresentassono in giudicio a San Miniato del Tedesco, allora

(14) cominciarono a romire. C.

(15) convenienza, nè concordanza. C.

allora Terra libera dello Imperadore. E per ſentenzia Imperiale furono dichiarati non colpevoli & proſciolti. E allora veduto pe' ſavj tutto il proceſſo, fu manifeſto, che i preſi per ragione non dovieno eſſer giudicati colpevoli. Ma gli ſventurati Gambacorti, c'havieno tanto tempo retto la Città di Piſa in ſingulare buono ſtato, e honorato lo'mperadore ſopra gli altri cittadini, in parlamento fatto adì XXVI. di Maggio predetto, furono giudicati per traditori della Imperiale Majeſtà Franceſchino, e Lotto, e Bartolomeo Gambacorti, fratelli carnali, e Cecco Cinquini, e Ser Nieri Papa, Ugo di Guitto, e Giovanni delle Brache, tutti grandi popolani di Piſa. E armato il Maliſcalco con cinquecento cavalieri Tedeſchi, furono menati in camicia cinti di ſtrambe e di cinghie, & a modo di viliſſimi ladroni, tirati e tratti da' ragazzi furono così vilmente condotti dal Duomo di Piſa alla Piazza de gli Anziani, ſcuſandoſi inſino alla morte non colpevoli, e ſcuſando il Comune di Firenze, e i tre cittadini nominati. E ivi involti nel faſtidio della piazza, e nel ſangue l'uno dell' altro, furono decapitati, e gli ſventurati corpi maculati dalla bruttura e dal ſangue per comandamento dello Imperadore ſtettono tre dì in ſulla piazza, ſanza eſſere coperti o ſepolti. La cui morte in vituperio del Cardinale Legato del Papa, e in abbaſſamento della gloria Imperiale, diede ammaeſtramento a' popoli, che volieno vivere in libertà, e a' Rettori di quelli, di non doverſi potere fidare alle promeſſe Imperiali nello ſtato delle loro Signorie, nè nel grande ſtato cittadineſco alcuno ſingulare, o honorato cittadino, perochè la'nvidia ſpeſſo per non provedute vie è cagione di grandi ruine. Per la morte di coſtoro, e per la paura conceputa nel petto dello'mperadore, Meſſer Paſſetta, e Meſſer Lodovico della Rocca rimaſono i maggiori governatori del Comune di Piſa. Ma toſto ſentì Meſſer Paſſetta la volta della fallace fortuna, come al ſuo tempo appreſſo racconteremo.

CAP. XXXVIII.

Dello ſtato de' Gambacorti paſſato.

AVvegna che quello, ch'è narrato de' Gambacorti, doveſſe baſtare, tuttavia per dare eſempio a gli altri cittadini di temperanza ne' fallaci ſtati del Comune, ricordiamo, che coſtoro, eſſendo mercatanti e antichi cittadini di Piſa, cacciati i Conti, e quegli della Rocca, c'havieno retto un tempo, coſtoro, ſanza uſurpare il reggimento, accoſtati e tratti innanzi da' buoni cittadini di Piſa, per loro operazioni pacifiche e vertuoſe divennono i maggiori, e per loro conſiglio ſi manteneva giuſtizia, e (16) s'aumentava la pace de' loro vicini. E per queſto e per la frequenzia delle mercatantie, e del loro porto, molto accrebbono le ricchezze a' cittadini, e'l Comune uſcì in picciol tempo di gran debito. Queſti fratelli montarono in tanta autorità, che poterono fare la pace dall' Arciveſcovo di Milano al Comune di Firenze, & alli altri Comuni di Toſcana, & rimanere arbitri tra le parti. E venendo lo'mperadore in Italia, e' furono in podere di non riceverlo in Piſa, s'haveſſono voluto; ma per loro conſiglio ſi ricevette con promiſſione d'eſſere da lui conſervati nel loro iſtato. Coſtoro l'albergarono nelle loro caſe facendogli grande honore, e ricchi doni del loro, e di quello del Comune, portandoſi nelle revoluzioni, ch'avvennono, ſempre in fede e in purità verſo il Signore, e comportando pazientemente la loro detrazzione, moſſa dalla avverſaria Setta. Ma a che vale la troppa ricchezza, e gli honori, e'l magnifico ſtato della cittadinanza contro alla rodente invidia de' ſuoi cittadini? nella quale ſi racchiudono gli agguati della fortuna & della mortale inimicizia; alla quale manca la humana proviſione, e ſpeſſo genera ineſtimabili cadimenti e ruine. E per queſto e molti altri eſſempli aſſai è più ſenno vivere civilmente, chè prendere il reggimento del Comune più che la comune ſorte gli dea, e quella innanzi riſtrignere, e mancare, chè creſcere, o allargare per ambizione. Però che i Popoli naturalmente ſono ingrati, e tra loro le virtù, e la troppa (17) altezza de' cittadini, come è temuta e riverita, così in occulto è odiata: e la 'nvidia conceputa, genera pericoloſi traboccamenti, e la furioſa, e matta baldanza più muove, e guida il Popolo, chè virtù, e giuſtizia non può ſoſtenere, nè rifrenare.

CAP. XXXIX.

Come lo'mperadore preſe in guardia Pietraſanta, & Serezzana.

PArendo allo Imperadore non ſtare ſicuro in Piſa per le novità ſopravenute, domandò a' Piſani di volere la libera guardia di Pietraſanta, e di Serezzana, e' Piſani gliela diedono. E 'ncontanente vi mandò la'mperadrice con parte della ſua gente, e fece pigliare la tenuta delle Terre, e la guardia della Rocca di Pietraſanta. E quando hebbe novelle, che le Caſtella erano in ſua guardia, gli parve eſſere più al ſicuro. Sentendo ch' e' cittadini ſi cominciavano a rammaricare de' Gambacorti, e de gli altri cittadini decapitati, e rivolieno i preſi, lo 'mperadore di preſente ſi ſarebbe partito, e abbandonato ogni coſa per gran paura, che gli martellava la mente non ſanza gravezza di coſcienza delle coſe novellamente fatte: Ma temeva forte del Patriarca per le novità moſſe in Siena, e gran pericolo gli parea laſciarloſi addietro. E però l'attendea con grande (18) affezzione, e ogni dì gli parea del ſoggiorno un'anno. A' Caporali Piſani nuovamente eſaltati parea rimanere male, partendoſi lo 'mperadore, però che ancora erano troppo grandi i loro avverſarj. E per tanto furono allo 'mperadore, e domandarongli, che vi laſciaſſe ſuo Vicario. Lo 'mperadore contento della loro domanda, ordinò ſuo Vicario un valentre Prelato, huomo ſperto in arme e di gran conſiglio, chiamato Meſſer' Antorgo Marayaldo Veſcovo d' Aguſta con trecento cavalieri a quell'ora, ma non diterminatogli queſto numero, nè altro per l'avvenire, con ſalaro per la ſua perſona, e della ſua gente di Fiorini XII. mila d'oro il meſe. E così preſe l'uficio e'l titolo del Vicariato.

CAP. XL.

Come lo 'mperadore ſi partì di Piſa.

HAvendo lo 'mperadore novelle certe, che'l Patriarca era in cammino & libero da'Saneſi, e tornavaſi a lui, non aſpettò, ch' e' giugneſſe

(16) e s'agumentava. C. R.

(17) alterezza. R. (18) affrizione. C. R.

A gneſſe in Piſa innanzi la ſua partita; ma havute le novelle in ſull' hora del Veſpero a dì XXVII. di Maggio del detto anno, ſi partì di Piſa, e con lui il Cardinale d'Oſtia: e cavalcando forte, non ſi tenne ſicuro infino ch' e' fu giunto a Pietraſanta. E giunto là, ſi miſe di preſente colla 'mperadrice a ſtare dentro nella Rocca: E mentre che vi dimorò, che furono più giorni, continovo tornò a dormire nella Rocca, e in perſona andava a fare ſerrare le porte, e mettea le guardie, e portavaſene le chiavi nella ſua camera, ch'era nella maſtra Torre di quella Rocca.

CAP. XLI.

Come i Saneſi domandarono Vicario allo Imperadore, & non lo accettarono.

PArendo a' Saneſi havere offeſo lo Imperadore, e non eſſendo ancora in ſtato fermo del loro reggimento, mandarono allo 'mperadore, ch' e' mandaſſe loro ſuo Vicario. Lo 'mperadore chiamò per ſuo Vicario della Città di Siena Meſſer' Agabito della Colonna di Roma. I Saneſi ſaputo, cui egli mandava loro per Vicario, huomo animoſo in parte Ghibellina, e di dishoneſta vita, avvegna che foſſe di grande legnaggio, il recuſarono, e più non ſi travagliarono di domandare altro Vicario allo Imperadore, nè lo 'mperadore, per iſdegno preſo, di darlo loro.

CAP. XLII.

Come i Saneſi preſono, & rubarono Maſſa.

RImaſa la Signoria di Siena nelle mani de gli Artefici, e del minuto Popolo favoreggiato dalle caſe de' grandi, havendo veduto, che Maſſa di Maremma non havea voluto ricevere la loro Signoria, e dimoſtrava di volerſi reggere in libertà, di ſubito ſanza proviſione all'entrata del meſe di Giugno del detto anno, a furore ſi moſſe il Popolo con certi ſoldati, c'havea, e andaronne a Maſſa. Gl' infelici Maſſetani, che ſtando alle difeſe, per lo diſordine di quello Popolo, erano vincitori, per più diſordinato modo, chè quello de' Saneſi, baldanzoſi uſcirono della Città di Maſſa, e affrontaronſi a battaglia co' Saneſi, nella quale furono rotti e ſconfitti. E fuggendo alla Città, e' Saneſi ſeguitandogli, con loro inſieme v'entrarono dentro, e ſanza miſericordia, come haveſſono preſo una terra di nemici, inteſono a rubare, e a ſpogliare la Città di tutti i ſuoi beni, ch'erano pochi, e recare in preda gli huomini, e le femmine, e fanciulli, e raccolta la gente, miſono fuoco nella Città, e menarne a Siena gli huomini, e le femmine, e fanciulli, e le maſſerizie & l'altre coſe in gran gloria & gazzarra di quello ſcondito popolazzo. E nell'empito di queſta loro vittoria corſono a Groſſeto, e feciono pruova di volerlo per forza, ma non hebbono podere d'accoſtarſi alle mura, e con vergogna ſi tornarono addietro. Ma poi i Groſſetani, per fuggire la guerra de' loro vicini, s'accordarono co' Saneſi, e ricevettono la loro Signoria. A Montepulciano non vollono andare, perchè ſentirono, ch' e' Montepulcianeſi erano proveduti alla loro difeſa, non oſtante che per loro ſi teneſſe la Rocca del Caſtello, ma non potea dare l'entrata.

CAP. XLIII.

Come lo 'mperadore domandò menda a' Piſani.

ESſendo lo 'mperadore a Pietraſanta, ove gli pareva eſſere ſicuro dal furore del popolo, e per tanto trahendo l'animo ſuo alla cupidigia più che all' honore Imperiale, mandò a Piſa per certi Cittadini Caporali del nuovo Reggimento, e fugli mandato Meſſer Paffetta con altri cinque Cittadini. E havendo coſtoro a ſe, diſſe, che volea dal Comune di Piſa la menda del danno ricevuto al tempo del romore. Del B ſuo (19) dishonore e della morte de' ſuoi cavalieri non fece conto. Queſti Cittadini tenendoſi in ſtato per lui, & acciochè 'l ſuo Vicario gli manteneſſe ne gli honori, gli determinarono per ammenda Fiorini XIII. mila d'oro, ed egli ne fu contento, e tanto atteſe, che gli furono mandati, e quitò del danno ricevuto il Comune di Piſa. La 'ngiuria e la vergogna sfogata nel ſangue de gli innocenti, con più gravezza il ſeguitò per lunghi tempi infino nella Magna.

CAP. XLIV.

C *Come i Saneſi vollono fornire la Rocca di Montepulciano, e non poterono.*

MEſſer Niccolò, & Meſſer' Jacopo de' Cavalieri di Montepulciano, che furono tratti della Terra, quando lo 'mperadore andò a deſinare con loro, & eſſendo nel cammino di Roma, come già è detto, quando ſentirono la revoluzione del Popolo, e del Patriarca, ſi tornarono in Montepulciano. E havendo accolta gente d'arme, coll' ajuto de' loro terrazzani, s'erano afforzati, e havieno aſſediati i Saneſi, ch' erano nella Rocca. Il Popolo, e gli Artefici di Siena baldanzoſi per la preſura di Maſſa, e per l'ubbidienza di Groſſeto, accolſono la loro potenzia a cavallo e a piede, e andarono per D fornire la Rocca di Montepulciano. I terrazzani co' loro Signori proveduti di buona gente d'arme ordinatamente prenderono loro vantaggio, & ributarono i Saneſi a dietro con danno e con vergogna. E fatto queſto, incontanente quelli della Rocca s'arrenderono a' terrazzani, i quali di preſente la disfeciono, e fortificarono le mura della Terra, e d'uno animo per lo tradimento, ch' e' Saneſi feciono a' loro Signori, narrato a dietro, ſi diſpoſono e ordinarono alla difeſa contro a loro.

CAP. XLV.

E *Come i Viniziani feciono pace co' Genoveſi ſanza i Catalani.*

PArtendoci un poco di Toſcana, i Viniziani non ſanza ammirazione ci ſi apparecchiano; nè però a loro coſa nuova, ma forſe non troppo honeſta. Compagni, e collegati erano ſtati lungamente col Re d'Araona, e co' ſuoi Catalani contro a' Genoveſi, e fatte con loro diverſe e gravi battaglie. Nelle quali comunemente havieno participato lo ſpargimento del loro ſangue, e perdimento di navilj nelle ſconfitte, e l'honore, e 'l navilio, e la preda nelle vit-

(19) diſinore. C. R.

vittorie acquiſtate. Et ancora eſſendo in lega & in giuramento con quello Re & con quella gente, ſtretti dalla paura de' Genoveſi, che poco innanzi gli havieno male guidati nel Porto di Sapienza, e temendo, che non ſi allegaſſono contro a loro col Re d'Ungheria, a cui eglino tenieno occupata Giadra, e gran parte della Schiavonia, poſponendo la vergogna della fede, che rompeano a' Catalani ſanza loro conſentimento, all' uſcita di Maggio predetto fermarono pace co' Genoveſi in queſta maniera: *Che la pace doveſſe havere tra loro cominciamento a dì XXVIII. del meſe di Settembre proſſimo avvenire. E che fra queſto termine il Re d'Araona co' ſuoi Catalani con certi patti poteſſe venire s'e' voleſſe alla detta pace, ſe non rimaneſſe in guerra co' Genoveſi ſanza i Viniziani.* E fu di patto, *che infra queſto tempo niuno Comune doveſſe di nuovo armare; ma ſe le galee e legni armati di catuno Comune, ch' erano in mare in diverſe parti del Mondo, s'abboccaſſono e faceſſon danno l'uno all' altro, intendeſſeſi eſſere fatto per buona guerra, e ciò che n'avveniſſe, non haveſſe a maculare la detta pace.* E' Viniziani promiſono di ſtare tre anni ſanza andare colle loro galee o altri navilj alla Tana, ma in queſto tempo fare loro porto e mercato a Caffa. E promiſono i Viniziani a' Genoveſi per ammenda, e per rihavere i loro prigioni, in certi termini ordinati, dugento migliaja di Fiorini d'oro; e' prigioni di catuna parte furono laſciati liberamente.

CAP. XLVI.

Come ſi fe' l'accordo dal Legato a M. Malateſta da Rimine.

MEſſer Malateſta da Rimine, il quale tenea occupata a Santa Chieſa Ancona con gran parte della Marca, e alquante Terre in Romagna, trovandoſi aſſottigliato di danari, e della rendita per la tempeſta della Compagna, e per la ſconfitta ricevuta dalla Chieſa, e preſo il fratello, e i ſudditi tanto gravati, che più non potieno ſoſtenere; e havendo addoſſo il Legato, a cui al continovo accreſceva forza, e da niuno Signore, o Comune (20) di Toſcana contro alla Chieſa non potea havere ajuto, e col Legato non trovava accordo co' patti, havendone lungamente fatto cercare; conoſcendo egli, e' ſuoi naturali Guelfi, che la pace più toſto che la guerra potea mantenere il loro iſtato, confortato da' ſuoi amici, e di Santa Chieſa, che 'l Legato gli ſarebbe benivolo e grazioſo, s'arrendè liberamente alla ſua miſericordia, & liberamente rendè a Santa Chieſa quante Terre tenea nella Marca e in Romagna. E 'l Legato ricevuto ogni coſa in nome di Santa Chieſa, eſſendo grato dell' honore ricevuto da' Malateſti, e per compiacere a' Guelfi d'Italia, havendo promeſſo e giurato Meſſer Malateſta, e' ſuoi di ſtare in ubbidienza, e di mantenere lealtà e fede a Santa Chieſa, acciochè poteſſono a honore mantenere loro ſtato, diede loro la libera giuridizione e ſignoria di cinque Città, che ſono Rimino, Peſero, Fano, Foſſombrono, e . . . . . co' loro Contadi per XII. anni avvenire. Le quali riconobbono la Santa Chieſa, e promiſono di darne per Cenſo ogni anno alla Chieſa (21) certa piccola quantità di pecunia, e compiuto il termine farne volontà di Santa Chieſa. E rimaſi contenti, e in pace, Meſſer Malateſta,

(20) d'Italia. C.

A e figliuoli, e fratelli cominciarono fedelmente a ſeguitare il Legato, e a ſervire la Santa Chieſa; e ſendo ſingulari amici de' Fiorentini, aſſai con più fidanza gli adoperava, & honorava il Legato ne' fatti della guerra. E queſta pace e accordo fu fatto all' uſcita di Maggio del detto anno.

CAP. XLVII.

Come i Genoveſi appoſtarono Tripoli.

HAvea il Comune di Genova, innanzi la pace fatta co' Viniziani, armate XV. galee di loro cittadini, e fattone Ammiraglio Filippo Doria. B Ed era la intenzione del Comune di fare prendere la Lojera in Sardigna per alcuno trattato, che ſi menava per uno ſoldato, ch'era alla guardia di quella; e giunti in Sardigna, trovarono, che'l trattato non hebbe effetto. Allora l'Ammiraglio ſi penſò di fare maggiore impreſa: e havea l'animo a diverſe Terre per via di furto. E arrivati in Cicilia a Trapani, hebbe avviſo, come Tripoli di Barberia era per un vile Tirannello rubellato alla Corona, & era male guernito alla difeſa da uno ſubito aſſalto. E per queſto fece in Trapani fare iſcale e altri argomenti, da potere combattere alle mura, tenendo ſegreta ſua intenzione. E quando ſi vide apparecchiato, C fece muovere le ſue galee in verſo la Barberia. E giunto a Tripoli, moſtrando d'andare pacificamente per mercatantie, trovando due navi del Signore cariche di ſpezieria, che venivano d'Aleſſandria, ſi moſtrarono come amici, e al Signore feciono domandare licenza di potere mettere ſcala in terra, per alcuno rinfreſcamento, e'l Signore la concedette. L'Ammiraglio miſe in terra alquanti de' ſuoi più ſavj, e proveduti, veſtiti vilmente, a modo di galeotti per comperare alcune coſe per rinfreſcamento: E commiſe loro, che provedeſſono il modo della guardia di quelli Saracini, e di loro aſpetto, e l'altezza delle mura della Città, e da quale parte fuſſe più debole. D Il Signore più per paura, chè per amore fece fare honore a' galeotti, e nondimeno guardare la Terra. Eglino moſtrandoſi rozzi e groſſi, providono molto bene quello che fu loro impoſto, e comperate delle coſe, ſi ritornarono alle galee, e avviſarono pienamente il loro Capitano. Il Signore preſentò alle galee due groſſi buoi, e caſtroni, e vino. I Genoveſi non vollono prendere le coſe, ma molte grazie ne feciono rapportare al Signore. E incontanente ſanza fare a' legni carichi alcuna novità, ſonarono loro trombetta, e partendoſi di là, ſi miſono in alto mare tanto che ſi dilungarono da ogni viſta della Città, per aſſicurare più il Signore e la gente della Terra. I quali ſentendo le galee partite, e che E a' loro legni carichi non havieno fatto danno, che gli potieno prendere, preſono ſicurtà: la quale toſto tornò loro amara, come appreſſo diviſeremo.

CAP. XLVIII.

Come i Genoveſi preſono Tripoli a inganno.

I Genoveſi, ch'erano partiti da Tripoli, come la notte fu fatta, havendo bonaccia in mare, ſi ſtrinſono inſieme colle loro galee, e ragunati al

(21) certa plubica. R.

al conſiglio padroni e nocchieri, l'Ammiraglio manifeſtò loro la'ntenzione c'havea, quando a loro piaceſſe di vincere per ingegno e per forza la Città di Tripoli, ove tutti ſarebbono ricchi di gran teſoro. E moſtrò loro, come il Signore di quella era un vile Tirannello nato d'un fabbro Saracino, e diſamato da tutti per la ſua tirannia; e però ſe foſſe aſſalito francamente, non potrebbe fare reſiſtenza, e ſoccorſo non potea havere, perchè non ubbidiva al Re di Tuniſi, ma era ſuo ribello. E avvisògli com'egli havea fatto provedere di prendere le mura, e la porta agevolmente. E però laddove e' voleſſono eſſere prodi huomini, grande e ricca preda era loro apparecchiata. Coſtoro cupidi della roba altrui, havendo udito il loro Ammiraglio, con grande allegrezza diliberarono, che la'mpreſa ſi faceſſe: e offerſonſi tutti a ben fare il ſuo comandamento, e miſonſi di preſente in concio di loro armi, e baleſtra, e ſaettamento. E preſo alcuno ripoſo, in quella notte innanzi che'l giorno veniſſe, all' aurora, tutti armati e ordinati di quello c'havieno a fare, giunſono nel Porto di Tripoli. E di colpo con poca fatica hebbono preſi i due navilj del Signore, e meſſe le ciurme in terra, e loro ſopra ſaglienti colle baleſtra, portando le ſcale a' muri della Città, vi montarono ſuſo ſanza trovare reſiſtenza. E la parte di loro, ch'era rimaſa a guardia delle galee e de' legni, s'accoſtarono alla Terra, per dare ajuto e ſoccorſo a' loro compagni. E queſto fu sì toſto, e sì preſtamente fatto, ch' appena i Cittadini ſe n'avvidono, ſe non quando i Genoveſi tenieno le mura, e già havieno preſa la porta. Levato il romore per la Città, il Signore armato colla ſua gente, e con parte de' Cittadini, c'hebbono cuore, alla difeſa corſono, per volere riparare, ch' e' nimici non poteſſono correre la Terra, e abboccaronſi con loro. I Genoveſi erano già tanti entrati dentro, e sì forti, che per loro aſſalto non gli potè ributtare. E ſtando loro a petto, i Genoveſi ordinati colle baleſtra a vicenda gli ſollecitavano tanto co' verrettoni, ch' e' Saracini male armati non gli potieno ſoſtenere. E 'l Signore, vedendo che non potea riparare, vilmente diè la volta, e fuggendoſi abbandonò la Città, e 'l Popolo. I Genoveſi, ſentendo (22) partito il Tiranno, preſono più ardire, e ordinati inſieme ſi miſono per la Terra, e qualunque ſi volea difendere, uccideano, e grande ſtrage feciono quel dì de' Saracini. E havendo corſa tutta la Terra, preſono le porte, e ſerraronle, e (23) furono al tutto Signori della Terra, e de gli huomini, e di tutta la loro ſuſtanzia.

CAP. XLIX.

Di quello medeſimo.

PReſa, come detto è, l'antica Città di Tripoli, e chiuſe le porte, i Genoveſi diedono ordine di ſpogliare le caſe, e di farſi inſegnare i teſori del Signore, e l'havere de' Cittadini, e che ogni coſa perveniſſe a bottino, sì che lo ſpogliamento andaſſe con ordine. E così ſeguitarono penando più a fare queſta eſecuzione, e conduſſono a buttino in pecunia, e havere ſottile, e ornamenti d'oro & d'argento il valere di più di XVIII.cẽtinaja di migliaja di fiorini d'oro, e VII. mila prigioni tra huomini, e femmine, e fanciugli. E queſto fu (24) ſanza ſegrete ruberie, ch' e' galeotti, e gli altri maggiori feciono, che nolle raſſegnarono in comune, e di ciò non ſi fece ricerca, nè inquiſizone. E havendo così ſpogliata la Terra, la guardarono, e mandarono una delle loro più ſottili galee al Comune di Genova, ſignificando quello, c'havieno fatto, e come teneano la Città per farne la volontà del Comune. I Governatori di quel Comune, e appreſſo i buoni Cittadini ſi turbarono forte del tradimento fatto a coloro, che non erano nemici, e non havieno guardia di loro, non oſtante che foſſono Saracini, e temettono forte, ch'e' Cittadini di Genova, ch'erano in Tuniſi, e in Egitto tra (25) Saracini & in loro mani colle loro mercatantie, non foſſono per queſto a furore preſi e morti. E così ſarebbe avvenuto, ſe non foſſe che Tripoli era ſotto reggimento di vile Tiranno, e non ubbidia al Re di Tuniſi, e però egli, e gli altri Signori Saracini, contenti del ſuo male, non ſe ne curarono. A gli Ambaſciadori della galea non fu riſpoſto, i quali vedendo i Cittadini mal contenti, ſanza prendere commiato, ſi tornarono a Tripoli a' loro compagni. I quali vedendoſi ſmiſuratamente ricchi, del cruccio del loro Comune, ſappiendo che tutti erano corſali, poco ſi curarono. E in Tripoli ſi miſono a ſtare, conſumando ogni reliquia di quella Città, e cercavano di venderla, per haverne danari da chi più ne deſſe. E queſto fu di Giugno del detto anno.

CAP. L.

Come la gente del Marcheſe di Ferrara fu ſconfitta a (26) Spaziano.

IN queſti medeſimi dì il Marcheſe di Ferrara havea mandato quattrocento cavalieri, e millecinquecento fanti ad aſſediare un Caſtello, c'havea nome Spaziano: il quale havea occupato il Signore di Milano nel Ferrareſe. E havendolo tenuto aſſediato alcuno tempo, Meſſer Bernabò vi mandò ſubitamente de' ſuoi cavalieri al ſoccorſo, e furono tanti, che per forza gli levarono dall' aſſedio & ſconfiſſono, dando loro danno aſſai. E liberato il Caſtello, il fornirono di ciò c'havea biſogno, e tornaronſene a Milano.

CAP. LI.

Come lo 'mperadore hebbe l'ultima paga da' Fiorentini, e fe' la fine.

REſtavano i Fiorentini a dare allo 'mperadore del meſe di Giugno XX. mila Fiorini d'oro per lo reſto de' cento mila, e ſentendolo partito da Piſa, e ch' egli era a Pietraſanta, s'affrettarono di mandarglieli più toſto; e a dì X. di Giugno gli feciono appreſentare (27) contanti a Pietraſanta. Lo 'mperadore, conſiderato il ſuo partimento da Piſa non d'honore, ma più toſto d'abbaſſamento della Imperiale Majeſtà, e vedendo la ſollecitudine della fede promeſſa del Comune di Firenze, e il luogo, dove gli havieno mandata la pecunia, fu molto allegro, e commendò magnificamente la fede, e'l buono portamento, c'havea trovato ne' Cittadini

(22) fuggito. C.
(23) e miſonvi le guardie e furono. C. R.
(24) ſanza le private. C.
(25) tra le mani de' Saracini. C.
(26) Spazano. C. *e così ſotto.*
(27) contanti i detti venti mila Fiorini a. C.

A tadini di Firenze; dicendo, come i Piſani, ch'erano Camera d'Imperio, e' Saneſi, che liberamente s'erano dati ſanza mezzo alla ſua Signoria, l'havieno ingannato e tradito, e fattagli grande vergogna per la loro corrotta ſede, e' Fiorentini l'haveano atato e conſigliato dirittamente, e honorato molto i ſuoi Baroni, e la ſua gente, e adempiutogli pienamente ciò, c'haveano promeſſo. Onde molto ſi tenea per contento di quello Comune, e di proprio movimento li (28) brivilegiò di nuovo ciò, che tenieno in diſtretto, e riconobbe XVII. migliaja di Fiorini, che'l Comune (29) diede per lui al Sire della Lippa ſuo alto Barone, e tremila che per ſuo mandato havea pagati ad altri Baroni. B E di tutta la quantità di centomila Fiorini d'oro, che havieno promeſſi, come addietro habbiamo narrato, fece fine al detto Comune per ſuoi documenti, e cautela per carta fatta per Ser' Agnolo di Sere Andrea di Meſſer Agnolo da Poggibonizi Notajo Imperiale, fatta nella detta Terra di Pietraſanta il detto dì.

CAP. LII.

Come il figliuolo di Caſtruccio fu dicapitato.

HAvendo veduto Meſſer Altino figliuolo di Caſtruccio Caſtracane già Tiranno di Lucca, come lo 'mperadore era uſcito di Piſa C con ſua vergogna, per andarſene nella Magna, accolti certi maſnadieri, e' con ſua gente entrò in Montegiuoli preſſo a Pietraſanta, per tenerſi la Terra. I Piſani ſdegnati, di preſente vi cavalcarono, e aſſediarono il Caſtello intorno. Meſſer Altino intendea a difenderlo da' Piſani, e credevaſi poterlo fare. I Piſani ſentendo ivi preſſo lo 'mperadore, mandarono a pregarlo, che gli piaceſſe di venire nel campo, però ch' egli erano certi, che a la ſua perſona Meſſer' Altino non ſi terrebbe. Lo 'mperadore v'andò, e fece comandare a Meſſer' Altino, che ſi doveſſe arrendere. Il quale incontanente ubbidì a' ſuoi comandamenti, e diede la Terra a' Piſani, & sè allo Imperadore. I Piſani al preſente arD ſono e disfeciono il Caſtello, e richieſto lo 'mperadore da' Piſani, che deſſe loro Meſſer' Altino, con poco honore della ſua Corona il mandò prigione a Piſa, e ivi a pochi dì partito lo 'mperadore da Pietraſanta, e' Piſani gli fecionо tagliare la teſta.

CAP. LIII.

D'una fanciulla piloſa preſentata allo Imperadore.

MEntre che lo Imperadore era a Pietraſanta, per grande maraviglia, e coſa nuova e ſtrana, le fu preſentata una fanciulla femmina d'età di ſette anni, tutta lanuta, com' una peE cora, di lana roſſa mal tinta: Ed era piena per tutta la perſona di quella lana infino alle ſtremità delle labbra e degli occhi. La Imperadrice maravigliataſi di vedere un corpo humano così maraviglioſamente veſtito dalla natura, la raccomandò a ſue damigelle, che la nudriſſono, e guardaſſono, e menollaſene nella Magna.

CAP. LIV.

Come lo 'mperadore, e la 'mperadrice ſi partirono per tornare in Alamagna.

HAvendo lo 'mperadore col ſenno, e colla provedenza Alamannica preſa la Corona dello Imperio, e guidati i fatti degl' Italiani, come nel noſtro trattato è raccontato, eſſendoſi ridotto a Pietraſanta, la 'mperadrice ſollecitando, che ſi tornaſſe (30) nella Magna, a dì undeci di Giugno del detto anno, ſi partì di là con mille dugento Cavalieri di ſua gente, e tenne la via di Lombardia. E giugnendo alle Terre de' Signori di Milano, non potè in alcuna entrare, ma a tutte trovò le porte ſerrate, e le mura, e le torri piene d'huomini armati alla guardia colle baleſtra, e col ſaettamento apparecchiato. E giugnendo a Chermona, ch' è groſſa Città, volendovi entrare dentro, fu ritenuto alla porta per ſpazio di due hore, innanzi ch' e' vi poteſſe entrare. Poi hebbe licenza d'andarvi la ſua perſona con alquanta compagnia ſanza alcuna gente armata. E ſtrignendolo la neceſſità, per non moſtrare d'havere dimenticata la pace, che (31) la ſua perſona havea voluto trattare tra' Lombardi; vi ſi miſe a entrare. E ſtettevi la notte e'l dì ſeguente, ſtando continovo le porte della Città ſerrate, e di dì e di notte i ſoldati armati facendo continova guardia. E ragionando lo Imperadore con certi, che v'erano per li Signori di Milano, di volere trattare della pace tra' Lombardi, gli fu detto da parte de' Signori, che non ſe ne doveſſe affaticare. E però la mattina vegnente, havendo già preſo di ſe alcuno ſoſpetto, s'uſcì della Città, e cavalcò a Soncino. Ivi fu ricevuto con pochi diſarmati, e con grandiſſima guardia. E vedendoſi così honorare hora, ch' era Imperadore nella forza de' Tiranni di Milano, molto pieno di sdegno s'affrettò di tornare in Alamagna. Ove tornò colla Corona ricevuta ſanza colpo di ſpada, e colla borſa piena di danari, havendola recata vota, ma con poca gloria delle ſue virtuoſe operazioni, e con aſſai vergogna in abbaſſamento della Imperiale Maeſtà.

CAP. LV.

Come il minuto Popolo di Siena preſe al tutto la ſignoria di quella.

DEl meſe di Giugno del detto anno, il minuto Popolo di Siena havendo fino a quì havuto in certi Uficj in compagnia alquanti delle grandi caſe di Siena, e diſiderando d'havere in tutto il (32) governamento di quella Città, levò il romore, e tutti i Cittadini preſono l'arme. E ſtando il Popolo armato, dimoſtrò di volere, che i grandi rinunziaſſono a gli Uficj del Comune. E ſentendo i grandi, che queſto movea dal conſiglio dato al minuto Popolo per Giovanni d'Agnolino Bottoni de' Salimbeni, e per accattare la benevolenza del minuto Popolo, per animo tirranneſco, non vollono per forza d'arme cercare di ributtare i loro Cittadini. E acciò che 'l Popolo non ſi teneſſe d'havere lo ſtato del reggimento da Giovanni d'Agnolino, i Tolomei ſuoi avverſarj furono quegli, che prima

(28) li privilegiò. C.
(29) Comune avea promeſſi per lui. C. R.
(30) in Alamagna. C. R.
(31) che alla ſua venuta. C. R.
(32) il reggimento. C. R.

prima cominciarono a rinunziare a gli Uficj , e volere, che 'l Popolo gli haveſſe in tutto, e così feciono gli altri appreſſo . E volle il Popolo, che là dove lo ſtajo era creſciuto per lo Patriarca alla miſura lieve, foſſe alla picchiata, e così fu conceduto per tutti. Allora il Popolo ordinò d'havere il gran Conſiglio, e laſciato l'arme, in quello ſtabilì per riformagione la loro ſomma ſignoria reggerſi per dodici Priori di due in due meſi. E ivi li crearono. E ancora feciono un Gonfaloniere di Popolo, e certi altri, c'haveſſono a riſpondere a lui per Terziere della Città. E ivi da capo rifiutarono Meſſer Agabito della Colonna per loro Vicaro, come detto è; e cominciò in libertà il reggimento di quello popolazzo.

CAP. LVI.

Come la Compagna del Conte di Lando cavalcò a Napoli.

AVvenne ancora del detto meſe di Giugno, che la Compagna, ch' era lungamente ſtata in Puglia guidata dal Conte di Lando , ſentendo, che 'l Re Luigi contro a loro non havea fatta alcuna proviſione nè a ſua difeſa, ſi partirono di Puglia , e vennonſene in Principato. E ſoggiornati alquanti dì nelle contrade di Serni, e Matalona, e d'Argenza , feciono grandi prede, non trovando fuori delle Terre murate alcuno contaſto. E di là entrarono in Terra di Lavoro, e vennono infino preſſo a Napoli e cavalcarono il paeſe d'intorno. E non ſentendo chi vietaſſe loro il paeſe , eſſendo ubbiditi da' (33) Caſtelli , e da' paeſani di fuori , e forniti di quello , ch' alla loro vita, e de' loro cavalli biſognava , per potere ſtare più ad agio , ſi diviſono in più Compagne. E l'una ſtando nell' una contrada, e l'altra nell' altra , compreſono a modo di paeſani tutto il paeſe , e laſciarono l'arme, non ſentendo alcuno avverſario. E cominciarono a prendere diletti d'uccellare e di cacciare , e i loro cavalcatori & ragazzi vicitavano le Ville, e Caſali, e recavano all' hoſtiere ciò, che biſognava largamente per la loro vita, e di loro cavalli. E quando i Signori tornavano, trovavano apparecchiato: e i cattivelli paeſani, che non havieno ajuto dal loro Signore, erano conſumati in viliſſima fama della Reale Corona.

CAP. LVII.

Come Fermo tornò alla Chieſa, & ſi rubellò da Gentile da Mogliano.

DI queſto meſe di Giugno quelli della Città di Fermo, i quali per lo tradimento fatto per Gentile da Mogliano al Legato, quando gli rubellò la Città colla forza del Capitano di Forlì , e coll' ordine di Meſſer Malateſta , eſſendo contro a loro volere, come narrato è a dietro, tornati contro alla ſignoria del Legato , dove s'erano ridotti con gran loro piacere , vedendo hora la forza del Legato loro di preſſo , e che Gentile era povero di gente, levarono il romore nella Città; e rinchiuſono Gentile nella Rocca , e diedono la Terra al Legato. Il quale la fornì di buone maſnade a piè ed a cavallo , e preſene buona e ſollecita guardia.

CAP. LVIII.

Come il Re di Francia mandò gente in Scozia per guerreggiare gl' Inghileſi.

TRapaſſando alquanto a gli ſtrani, il Re di Francia vedendo che paſſate le triegue, gl' Inghileſi cavalcavano nel Reame, e facevano ſpeſſo danno alle ſue genti e al paeſe , preſe conſiglio da' ſuoi. E havendo alcuno intendimento da certi Baroni di Scozia , mandò in Scozia il Sire di Garendone ſuo Barone con ottocento armadure di ferro, a fine di muovere gli Scotti a fare guerra a gl' Inghileſi per modo che quegli, che guerreggiavano in Francia, haveſſono cagione di tornare a guerreggiare co gli Scotti. E giunta queſta gente in Scozia , gli Scotti tennero loro conſiglio , e diliberarono, che eſſendo il loro Re David prigione del Re d'Inghilterra, ſe gli Scotti ſi moveſſono a guerra contro alli Inghileſi , tornerebbe in pericolo e (34) dannaggio del loro Re . E però non vollono ch'a ſtanza del Re di Francia in Scozia ſi faceſſe movimento di guerra ſopra gl'Inghileſi. E per queſto la gente Franceſca, ch'era di là paſſata, ſi ritornò addietro . E queſto avvenne del meſe di Giugno del detto anno.

CAP. LIX.

Come i prigioni d'Oſtiglia preſono il Caſtello.

DI queſto meſe una buona brigata di prigioni , che Meſſer Gran Cane della Scala havea racchiuſi in Oſtiglia, ſeppono tanto fare per loro ſottile provedimento , che tutte le guardie delle prigioni, e del Caſtello uccisono, e preſono il Caſtello , e recaronlo nella loro guardia, e Signoria. Il Caſtello era forte, e in ſu i confini del diſtretto di Mantova e di Ferrara. Sentendo i Signori vicini queſta rubellione, tentarono quelli di Mantova, e di Ferrara, catuno di volere dare danari a' prigioni, che l'haveano preſo , per havere quella tenuta, ch' era di piccola guardia, ed era forte da non potere eſſere vinta per battaglia , e dava il paſſo in catuna parte . I matti prigioni non ſeppono prendere il buono partito, e però s'accoſtarono al reo. E havendo grandi promeſſe da Meſſer Gran Cane, cui eglino havieno cotanto offeſo, affidandoſi (35) ſolamente alla fede delle ſue promeſſe, ch'e' renderebbe loro i propj beni, e farebbe a catuno altri vantaggi, dicendo , che non riputerebbe loro il misfatto , però che fatto l'havieno come prigioni , a cui era lecito di trovare ogni via di loro ſcampo , sì che ciò non era tradimento, i miſeri vinti dalle vane promeſſe renderono la tenuta del forte Caſtello alla gente di Meſſer Gran Cane. Il quale ripreſa la fortezza incontanente attenne la promeſſa, ammazzandone una parte colle ſcuri , e altri con gravi tormenti fece morire, e trentaſei de' reſidui più vili fece impendere per la gola, e per queſto modo morti tutti i prigioni, riebbe la ſua fortezza del Caſtello d'Oſtiglia.

CAP.

(33) da' Caſali. C. R. (34) e damaggio. C. R. (35) ſoramente. C.

CAP. LX.

Come i Genovesi venderono Tripoli.

I Genovesi, ch'havieno preso Tripoli di Barberia, come addietro habbiamo narrato, & non havendo potuto havere risposta dal loro Comune quello, che della Città si facessono, cercarono di venderla per danari a' Baroni Saracini, che v'erano di presso: E niuno trovarono, che vi volesse intendere. Era in quel tempo Signore dell'Isola di Gerbi un Saracino ricco e di gran cuore. Costui intese a volerla comperare: e trattato il mercato, ne diè a'Genovesi cinquantamila dobbre d'oro. E ricevuto il pagamento, e data la tenuta della Città, e scelti si de' cittadini huomini, e femmine, e fanciulli, e fanciulle, cui e' vollono, gli altri lasciarono colla Città spogliata d'ogni bene. E (36) raccolte le XV. galee piene d'arnesi e di gran tesoro, partironsi del paese, e lungamente stettono (37) hora in una parte, hora in un' altra, tanto che 'l loro Comune fu rassicurato de' loro cittadini, ch'erano in Alessandria e in Tunisi, che per questa novità di Tripoli non haveano ricevuto danno. Allora ribandirono quegli delle galee, i quali havieno sbanditi per lo fallo commesso, e dierono loro licenza che potessono tornare a Genova, quando tre mesi alle loro spese havessono guerreggiate le marine di Catalogna. I quali fatto il servigio tornarono a Genova, e riempierono la Città di schiavi, e di schiave Saracine, e di molto tesoro acquistato con gran tradimento. Ma per giusto giudicio d'Iddio in brieve tempo capitarono quasi tutti male, rimanendo in povero stato.

CAP. LXI.

Come gli usciti di Lucca tentarono di fare guerra.

ESsendo per le novità sopravenute allo'mperadore in Pisa perduta a gli usciti di Lucca la speranza ch'haveano d'essere liberati dal giogo de' Pisani secondo il trattato, di cui era scorsa la fama, e veduto come la fortuna havea fatti Signori della Città le piccole reliquie de' Lucchesi, ch'erano nella Città in una giornata per un poco d'ardire, ch'haveano dimostrato, se da loro medesimi non fossono stati traditi, come detto è, trovandosi gli usciti havere raunata alcuna moneta per la sopradetta cagione della speranza dello Imperadore, e parendo loro, ch'e' Pisani fossono in dubbioso stato, s'intesono insieme i Guelfi co' Ghibellini. E' figliuoli di Castruccio, ch'erano in Lombardia, promisono a tutti i Caporali delle famiglie Guelfe uscite di Lucca nella loro fede, che contro a loro origine e' si farebbono Guelfi per trarre di tanto servaggio la loro Città. E trattarono tra loro di fare ogni loro sforzo con buona punga per rientrare in Lucca. E catuno promise di fornirsi di gente per loro ajuto, e di cavalli, e d'arme per fornire loro impresa. E sentendo i Pisani questo apparecchiamento, si providono sollecitamente al riparo. Le cose procedettono, e seguirono a loro fine, come degnamente meritarono, e tosto ci verrà il tempo da raccontarlo.

CAP. LXII.

Conta della gran Compagna di Puglia.

AVvedendosi quegli della Compagna, ch'erano in Terra di Lavoro, che il Re, nè suoi Baroni mettevano alcuno riparo contro a loro, presono maggiore baldanza: E raccolti insieme se ne vennero verso Napoli, e posonsi a campo a Giuliano tra Aversa, e Napoli, presso a Napoli a quattro miglia di piano. E domandavano al Re danari sanza fare guasto. Allora i Napoletani vedendo, che'l Re non si movea, si mossono da loro, e accolsono de' paesani, e de' forestieri una quantità di cavalieri; e fecionne capo il Conte Camarlingo, e'l Conte di Sanseverino, e l'Ammiraglio di volontà del Re. Nondimeno costoro non uscivano di Napoli a riparare le cavalcate della Compagna, e sturbavano l'accordo, che si cercava, di dare loro danari. Per la qual cosa i Napoletani temendo di ricevere il guasto, di che la Compagna gli minacciava, a dì XII. di Luglio del detto anno, s'armarono a cavallo, e a piè, romoreggiando e minacciando i Baroni, che non lasciavano fare l'accordo colla Compagna. I Baroni erano forti da loro, e havieno con seco i forestieri armati; sì che poco curavano le minacce o le mostre de' Napoletani. E avvedendosene i Napoletani, posono giù l'arme, e acquetaronsi. Nondimeno (38) il Re mostrando di fare al movimento de' Napoletani l'accordo, vedendosi l'hoste di presso addosso, per schifare maggiore pericolo, trattò di dare loro Fiorini cento venti mila in certi termini. E per questo si levarono da Giuliano, e dilungaronsi da Napoli, paesando, e vivendo alle spese de' paesani. Lo effetto di questo trattato hebbe mutamenti con danno de' regnicoli, innanzi che si trahesse a fine, come innanzi al suo tempo racconteremo.

CAP. LXIII.

Come il gran Siniscalco condusse mille barbute contro alla Compagna, ond' ella s'accrebbe.

MEntre che queste cose si trattavano a Napoli, il gran Siniscalco del Regno Messer Niccola Acciajuoli di Firenze, essendo stato in Toscana, e in Romagna, e nella Marca, accogliendo gente d'arme, s'era con essa messo a cammino. E giunto alla Città di Sermona con mille barbute di gente Tedesca e oltramontana, fe' sentire al Re la sua venuta. Il Re richiese i Baroni per volere combattere colla Compagna, venendo contro a' patti promessi, ma la cosa venne dilatando e prendendo indugio. Et nel soprastare, il caldo appetito del Re venne raffreddando, e ancora de' suoi Baroni, e il termine delle paghe de' soldati menati per lo gran Siniscalco cominciò a venire. E non sendo il Re (39) inobolato da potergli pagare, e ricondurre per innanzi, assai se ne partirono dal servigio del Re, e andaronsene alla Compagna, e fecionla maggiore.

CAP.

(36) e raccolti in sulle loro XV. C. R.

(37) ora in uno porto, ora in altro. C.

(38) Nondimeno il Re non mostrando. C.

(39) mobolato. C.

CAP. LXIV.

Come gli usciti di Lucca s'accolsono sanza fare nulla.

TOrnando la nostra matera al fatto de gli usciti di Lucca, quelli Caporali, ch'erano a soldo del Comune di Firenze, con le loro bandiere (40) appresentandosi il tempo ordinato tra loro, cominciò la cosa a plubicarsi in Firenze. Quando il Comune sentì questo, incontanente tutti gli cassò dal suo soldo, e comandò loro sotto pena della vita, che niuna raunata di gente facessono nel Contado, o distretto di Firenze, e contradisse a tutti i cittadini, e contadini sotto pena dell' havere e della persona, che niuno ajuto o favore si desse loro, però che non volea il nostro Comune rompere per niuna cagione la pace, c'havea co' Pisani. Nondimeno i Lucchesi Guelfi, ch'erano in Toscana, con loro sforzo s'accolsono in un luogo in su quello di Lucca, e ivi si trovarono con dugento cavalieri, e con molti masnadieri, che gli seguitavano per isperanza di guadagnare. I conducitori furono Obizzi, e Salamoncegli, e attendieno, che dall' altra parte, com' era ordinato, venissono i figliuoli di Castruccio co gli usciti Ghibellini, e col Popolo di Lunigiana, e Carfagnana. E' Pisani sentendo, che gli usciti di Lucca si cominciavano a raunare, cacciarono di Lucca tutti i cittadini, c'havieno alcuna apparenza, e mandaronvi per comune i due Quartieri di Pisa alla guardia, e con grande studio si fornirono di più gente d'arme alla difesa. I figliuoli di Castruccio non attennono la promessa al termine. Per la qual cosa gli usciti Guelfi soprastati al termine per più dì, e non havendo novelle, che venissono, si cominciarono a sfilare, e sanza ordine tornare catuno a casa con poco honore. Habbianne fatto memoria non per lo fatto, che nol meritava, ma perchè in quel tempo, che questo fu, erano XLII. anni, ch'e' Lucchesi Guelfi erano stati fuori della loro Città, e mai non havieno fatta altrettanta vista per cercare di volere ritornare in Lucca, come a questa volta.

CAP. LXV.

Come il Re di Cicilia racquistò più Terre.

IN questo tempo Don Luigi di Cicilia coll' ajuto de' Catalani dell' Isola, e della loro Setta accolti insieme in arme a piè e a cavallo, si mosse da (41) Cattania, e cavalcando sopra le Terre, ch'ubbidivano l'altra Setta di Chiaramonti, e il Re Luigi di Puglia, e trovandole male fornite alla difesa, s'arrendeano, e ubbidiano, vedendo la persona di Don Luigi, sanza fargli resistenza. E appresso preso più ardire, del mese di Luglio con sei galee armate, e coll' altra sua gente per terra venne a Palermo, e posevisi intorno, credendolasi rihavere. Ma vedendo, ch'e' si difendeano colla gente forestiera, che v'era per lo Re Luigi di Puglia, fece danno assai nelle villate di fuori, e poi se ne ritornò a Cattania.

CAP. LXVI.

Novità di Padova.

ESsendo Messer Jacopino da Carrara Signore di Padova, e havendo lungamente tenuta la Signoria in compagnia di Francesco suo nipote carnale, havendosi portato insieme grande honore, non sentendosi alcuna cagione d'odio o di sospetto tra loro, salvo che Messer Francesco volea pace co' Signori di Milano, e Messer Jacopo la volea con loro, e voleala co' Signori di Mantova insieme, con cui erano collegati, non dovea per questo essere cagione d'odio tra loro: ma più tosto quello che non soffera d'havere consorto nella Signoria tra gli animi ambiziosi di quella. E per questo Francesco, ch'era più giovane, e più atto a guerra, e havea il seguito della gente d'arme, una sera a dì XXVI. del mese di Luglio del detto anno, essendo Messer Jacopino nella sua sala posto a cena, Messer Francesco con suoi compagni armati copertamente venne al palagio, dove non gli era nè dì nè notte vietata porta. E andato suso trovò il zio, che cenava, e accogliendo il nipote sanza alcun sospetto, fu da lui preso, e (42) incamerato, e messo in buona guardia, sanza essere per lui alcuna resistenza fatta nel palagio. La mattina vegnente Messer Francesco cavalcò per la Città, e sanza fare novità nella Terra fu ubbidito in tutto, come Signore. E si scusò al Popolo, che questo havea fatto, però c'havea trovato di certo, che poi (43) che M. Jacopino si vide havere figliuoli, haveva cercato di fare avelenare lui. E che ciò fosse vero o nò, tanto se ne dimostrò, ch'alcuni di ciò furono incolpati e martoriati, tanto che confessarono il maleficio, e perderonne le persone.

CAP. LXVII.

Come i Visconti tentarono racquistare Bologna.

DI questo mese di Luglio del detto anno Messer Bernabò de' Visconti di Milano, havendo tenuto alcuno trattato in Bologna, credendolasi racquistare, mandò di subito (44) dumila cavalieri, e di molti masnadieri di soldo sopra la Città di Bologna. E la loro prima posta fu al Borgo a Panicale, e feciono vista d'afforzare loro campo presso a Bologna a tre miglia, e poi all'entrata d'Agosto si levarono di là, e andarono a Budrio. E trovandovi difetto d'acqua, si partirono di là, e posono campo a Medicina tra Bologna, e Imola; e là dimorarono attendendo, che novità si movesse in Bologna. Lasceremo hora questa gente, ch'attende di fare suo baratto, come al tempo innanzi racconteremo.

CAP. LXVIII.

Come in Firenze nacquono quattro lioni.

ADì tre d'Agosto nacquono in Firenze quattro lioni, due maschi, e due femmine. L'uno si donò al Duca d'Ostoric (45), che'l domandò al Comune, e l'altro al Signore di Padova.

CAP.

(40) appressandosi il. C. R.
(41) dalla Cattania colle persone del loro Signore, e cavalcando. C.
(42) incarcerato. C.
(43) che Messer Jacobo si vide avere figliuolo. C. R.
(44) dumilia. C. R.
(45) Ostericchi. C. R.

CAP. LXIX.

Novità fatte per gli uſciti di Lucca.

ALl'entrata del meſe d'Agoſto del detto anno, Meſſer Arrigo, e Meſſer Gallerano figliuoli di Caſtruccio uſciti di Lucca con quella gente d'arme, c'havere poterono in Lombardia, apparirono in Lunigiana, e ivi, e di Carfagnana accolſono fanti a piè. E' Luccheſi Guelfi uſciti da capo ſi raunarono, e accozzarono co' figliuoli di Caſtruccio, e di concordia trovandoſi quattrocento cavalieri, e due migliaja di fanti, ſi poſono ad aſſedio a Caſtiglione, che ſi guardava per gli Piſani. I Piſani havuto l'ajuto da' Saneſi, con cui erano in lega e in compagnia, con ſettecento cavalieri, e con ſe' mila pedoni uſcirono di Piſa per andare a ſoccorrere il Caſtello; e a dì XII. d'Agoſto del detto anno, trovandoſi ne' campi preſſo a' nemici, feciono loro ſchiere. Gli uſciti di Lucca, veggendoſi il vantaggio del terreno, ſi feciono ordinatamente loro incontro da quella parte, d'onde gli vidono venire. I Piſani ſi moſtrarono di volergli aſſalire da quella parte, e cominciaronvi l'aſſalto per tenere i nemici a bada. E cominciata la battaglia, il loro Capitano con quella gente, ch'e' s'havea eletta, mentre che d'ogni parte ſi manteneva l'aſſalto, girò il poggio, e montò ſopra i nemici da quella parte, onde venìa la vettuaglia a gli uſciti, che tenieno l'aſſedio. E fece queſto sì preſtamente, che i Luccheſi, c'havieno aſſai di buoni Capitani, non vi poterono riparare. Ma veduto ch'hebbono, ch'e' nemici haveano tolto loro la via del pane, non vidono potere mantenere l'aſſedio al Caſtello. E però ſi ſtrinſono inſieme, e arſono il campo loro, e ricolſonſi in alcuna parte ivi preſſo, ſanza potere eſſere danneggiati da' nemici. E raccolti quivi ſanza alcuno danno, di là ſi partirono ſalvamente, e valicarono l'alpe, e capitarono nel Frignano, e di là catuno con accreſcimento d'onta, ſanza altro danno, perduta la ſperanza di tornare in Lucca, catuno tornò a procacciare ſue condotte, per vivere al ſoldo: e'l Caſtello rimaſe libero all'ubbidienza de' Piſani.

CAP. LXX.

Come i Catalani non vollono la pace co' Genoveſi fatta per li Viniziani.

IL Re d'Araona eſſendo in (46) Iſpagna dopo l'acquiſto fatto della Lojera, e dell'accordo preſo col Giudice d'Alborea, ſentendo che i Viniziani haveano fatto pace co' Genoveſi ſanza il ſuo conſentimento contro al giuramento (47) della ſua compagnia, fece di preſente armare XX. galee per ſua ſicurtà. Domandaronli i Genoveſi la Lojera, e altre Terre di Sardigna, ſe con loro volea (48) pace. E queſta fu la cagione già ſcritta a dietro, perchè il Comune di Genova ribandì le XV. galee, c'havieno preſo Tripoli: le quali feciono per tre meſi gravi danni nella (49) riviera di Catalogna, e ſpezialmente d'ardere, e di profondare loro navilj ne' porti. Le XX. galee del Re havendo fortificate, e fornite le Terre di Sardigna, e (50) reinterata la pace col Giudice, ſi tornarono in Catalogna ſanza altra novità fare.

CAP. LXXI.

Come Meſſer Ruberto di Durazzo laſciò il Balzo.

DI queſto meſe d'Agoſto, eſſendo ſtato Meſſer Ruberto di Durazzo ſtretto da' Provenzali nel Balzo per modo, che non havea potuto correre il paeſe, nè fare prede, come havea cominciato, bene che'l Caſtello poteſſe tenere lungamente, parendogli ſtare con ſua vergogna ſanza guadagno, di ſua volontà s'uſcì del Caſtello, e rilaſciollo al Signore del Balzo. Alcuni diſſono, che'l Papa gli diè alcuni danari, co' quali ſi miſe in arme, e andò a ſervire il Re di Francia nelle ſue guerre, ov'egli morì a honore, come a ſuo tempo racconteremo.

CAP. LXXII.

Come arſe la Baſtia da Modena.

ESſendo lungamente mantenuta per la forza di Meſſer Bernabò di Milano una grande, e forte (51) baſtia ſopra la Citta di Modena con molti cavalieri e maſnadieri, i quali havieno per ſtretto modo aſſediata la Città, e recata in grandi ſtremi, come piacque a Dio, quello che non havea potuto fare la gran Compagna, nel caſo della rebellione di Bologna, nè appreſſo tutta la forza della Lega di Lombardia fece ſubitamente un fuoco, che vi ſi appreſe, ma più toſto fu fama ch'un ſoldato corrotto dal Signore di Bologna il vi miſe. Queſto fuoco infiammò per sì fatto modo la baſtia, che per la gente dentro non ſi potea ammortare. I Modoneſi ſtati a vedere lungamente, e ſentendo il romore, preſono l'arme, e corſono verſo la baſtia con ſmiſurato romore. I cavalieri e maſnadieri, che ve n'erano aſſai impacciati dal fuoco, e 'mpauriti dal romore, ſi ritraſſono fuori della baſtia con animo di fermarſi di fuori, ma non hebbono podere di farlo, che di preſente catuno ſi cominciò a fuggire, ſanza eſſere cacciati, e abbandonarono la baſtia. I Modoneſi la preſono, e ſpenſono il fuoco, e appreſſo per tema, che Meſſer Bernabò nolla rifaceſſe da capo riporre, ch'era in luogo molto forte, la feciono riparare e rafforzare, e miſonvi gente, e guardaronla lungamente per ſicurtà della Terra.

CAP. LXXIII.

Come fu fatto il Caſtello di Sancaſciano.

TOrnando alquanto noſtra materia a' fatti di Firenze, occorſe in queſti dì, che tornando a memoria a' Collegi del Comune noſtro i danni ricevuti a' tempi delle perſecuzioni fatte al noſtro Comune, e pericoli, che occorſi erano alla Città, ponendoſi i nemici a hoſte in ſul poggio del Borgo di Sancaſciano in Valdipeſa, e queſto conoſciuto per iſperienza dello Imperadore Arrigo di Luzzimborgo, e appreſſo di Caſtruccio Caſtracane, tiranno di Lucca, e novellamente della gran Compagna di Fra Moriale, che catuno nimicando il noſtro Comune, tennono campo in quel luogo con podere, per lo

(46) in Catalogna. R.
(47) della loro. C. R.
(48) pace; diſſe che le volea per ſe, e non ſi curava di loro pace. E queſta. C.
(49) nelle marine. C.
(50) rinterata. C. R.
(51) baſtita. C. R. *così ſotto.*

lo vantaggio del sito, di potere danneggiare assai, & non potere essere danneggiati; acciò che questo non potesse più advenire, diliberò il Comune di farvi un forte e nobile Castello di mura. E incontanente del mese d'Agosto del detto anno MCCCLV. si cominciarono a fare i fossi, e all'uscita di Settembre del detto anno si cominciarono a fondare le mura, e tutte s'allogarono in somma a' buoni maestri con discreti e avvisati proveditori; dando d'ogni braccio quadro soldi sette di piccoli di Lire tre, soldi nove il Fiorino d'oro, dando il Comune a' maestri solo la calcina, acciò ch'e' maestri havessono cagione di fare buone le mura. E le mura furono larghe nel fondamento braccia quattro e un quarto: e fondate braccia uno, sotto il piano del fosso, e sopra terra grosse braccie due, ristrignendosi a modo di barbacane, e sopra terra alte braccia XII. con corridoi intorno i beccategli, e armate di torri intorno intorno, di lunge braccia cinquanta da l'una torre all'altra, alzate braccia XII. sopra le mura; con due porte mastre, catuna tra due torri più alte chè l'altre, e bene ordinate alla guardia. E questo circuito comprese il Pogio, e'l Borgo; e sanza arresto fu compiuto e perfetto il lavorio del mese di Settembre seguente MCCCLVI. E veduto il conto del detto edificio, costò al Comune di Firenze trentacinque migliaja di Fiorini d'oro.

C A P. LXXIV.

Come in Firenze s'ordinò la Tavola delle possessioni.

DI questo mese d'Agosto alquanti Cittadini di Firenze, parendo loro, che dovesse essere utile cosa al Comune, per levare la briga a' creditori, di ritrovare i beni del debitore, misono innanzi a' Signori, che si facesse una Tavola, nella quale si scrivessono tutti i beni immobili della Città, e del Contado per popolo e per confini. E diedono il modo a catuno Quartiere della Città, e del Contado per se. E' Signori misono la petizione e vinsesi: parendo a tutti, che dovesse essere utile cosa. A gli huomini antichi, savj, e pratichi, parea la cosa impossibile a potere havere perfezzione: ma non fu loro creduto, se non quando per pratica si conobbe. Furono comandate le recate a ogni possessore sotto grave pena, e nondimeno, che' Rettori de' popoli anche le dovessono recare. Catuno si provvidde di recare, e di fare recare i beni, in cui volle, e confinavagli, secondo che trovava l'usata vicinanza. E quando tali nelle loro recate mutavano i primi possessori, e così d'ogni parte discordavano i confini: e oltre a questa inconvenienza, ne occorrevano molte altre maggiori. Per la qual cosa dopo la lunga scrittura, e la grande spesa cresciuta parecchj anni, in confusione sanza frutto rimase abbandonata; e la sperienza ammaestrò il nostro Comune alle sue spese. Habbianne fatta memoria per essemplo di coloro, che verranno appresso, acciò ch'e' notino quello, ch'è detto, provato per opera. E ancora, che molti recavano una medesima cosa per mostrare che possedessero i beni. Ma quello, ch'è più forte, si è la mutazione de' beni, che più occorre nella nostra Città, chè altrove, perchè più abbonda di mercatantie, e di mestieri, e d'arti, c'hanno a fare le mutazioni de' beni immobili.

C A P. LXXV.

Come il Re d'Inghilterra con grande apparecchio valicò a Calese.

HAvendo noi addietro narrata la morte del Conestabile di Francia, della quale il Re di Navarra fu operatore, seguita che dall'hora innanzi il Re di Navarra era in odio del Re Giovanni di Francia, e per questa cagione tenne trattato col Re d'Inghilterra di riceverlo nelle sue Terre. Il Re d'Inghilterra era di questo molto contento, e però mise in concio sua gente, e suo navilio per valicare con forte braccio. E nel soprastare, che facea, per sollecita operazione del Cardinale di Bologna sullamera, e d'altri Baroni, fu fatta la pace dal Re di Francia a quello di Navarra, e perdonatogli liberamente l'offesa della morte del Conestabile, e per suo amore a tutti gli altri, che erano a ciò stati. Il Re d'Inghilterra havendo apparecchiata la sua gente d'arme, e suo navilio, del mese di Settembre del detto anno valicò a Calese. Il Re di Francia havea dall'altra parte apparecchiata la sua Baronia, e con XV. mila cavalieri, e molti sergenti gli si fece incontro in Normandia. Il Re d'Inghilterra sentendo la pace fatta tra' due Re, e vedendo la gran forza apparecchiata contra sè dal Re di Francia, non si attentò d'uscire in campo, nè di seguire sua impresa; e data la volta, con sua vergogna si tornò con tutta la sua hoste in Inghilterra. Il Re di Francia sentendo i suoi nemici tornati nell'Isola, si ritornò a Parigi, e dimostrando grande amore al Re di Navarra, gli accomandò il Dalfino suo maggiore figliuolo, i quali d'allora innanzi si congiunsono di fraternale amore, e di gran compagnia.

C A P. LXXVI.

Come il Re Luigi s'accordò colla Compagna del Conte di Lando.

MAndaci il tempo materia di ritornare in Italia. Di questo mese di Settembre del detto anno, essendo la Compagna ritornata presso a Napoli in Terra di Lavoro, e il Re per arroto al danno per la gente condotta nel Regno alle sue spese, volendo atare i Napoletani, che non perdessono le loro vendemmie, e non havendo podere d'altro, chè con danari, rifece nuova concordia, e promise loro cento cinque migliaja di Fiorini d'oro, i XXXV. mila contanti, e i LXX. mila in due paghe a venire, e mentre che le penassono ad havere, si doveano stare in Puglia. E per fornire la prima paga, il Re Luigi gravò di fatto i Napoletani, e certi Baroni, e forestieri, e mercatanti, e le loro mercatantie, e pagò la Compagna. E andossene in Puglia alla roba d'ogni huomo, non sanza grande rammarichio contro alla Corona de gli huomini di quel paese.

C A P. LXXVII.

Come il Conte da Doadola fu morto e sconfitto dal Capitano di Forlì.

HAvendo il Legato rivolto tutto suo intendimento a volere abbattere la tirannia di Francesco delli Ordelaffi Capitano di Forlì, e guerreggiando la Città di Cesena, il Conte Car- lo

lo da Doadola con due figliuoli del Conticino da Ghiaggiuolo de' Malatesti, si mise in preda con cento cavalieri, e con assai masnadieri. E corsono insino presso alle mura di Cesena, e havendo raccolta una buona preda d'huomini e di bestiame, si raccoglieano per tornare al campo. Havendo questo sentito Madonna Cia moglie del Capitano, a cui egli havea accomandata la guardia di quella Città, non come femmina, ma come vertudioso Cavaliere, montò a cavallo coll' arme indosso gridando, e smovendo i cavalieri soldati, che v'erano, che la dovessono seguire contro a' nemici, ch' erano di fuori. I cavalieri inanimati, vedendo tanto ardire in una femmina, di presente la seguirono, e abboccatisi co' nemici, per forza gli sconfissono. E fuvi fedito il Conte Carlo per modo, che poco appresso morì, e presi i due figliuoli del Conticino da Ghiaggiuolo, e la maggiore parte de' cavalieri, e assai masnadieri furono prigioni. E riscossa la preda, con grande honore si tornarono in Cesena del mese d'Agosto predetto.

CAP. LXXVIII.

Come la gente del Biscione prese le mura di Bologna, e furono cacciati.

POco addietro ci ricorda, che noi trattammo de' due mila cavalieri, e de' molti masnadieri, che Messer Bernabò havea mandati sopra Bologna, e le mute che fatte havieno di luogo in luogo. All' ultimo all' uscita del mese d'Agosto del detto anno erano tornati al Borgo a Panicale forniti di molte scale, e bolcioni ferrati da cozzare (52) mura della Città, e di queste cose il Signore di Bologna non si prendeva guardia. E però una notte ordinata, tutta l'hoste se ne venne alle mura di Bologna dalla parte del Prato, dov' era più solitario, ed hebbono poste le scale alle mura, e di subito vi montarono sù più di dugento de' cavalieri armati, ch'erano smontati de' cavalli, e assai masnadieri. E traboccate le guardie, che vi trovarono, dalle mura in terra, cominciarono a perquotere le mura co' bolcioni tanto, che già havieno forate, e aperte le mura da piè, innanzi che'l Signore, o Cittadini se n'avvedessono, e alquanti per gagliardia erano scesi dentro, e entrati per la piccola rottura. E parendo a gli assalitori havere la forza delle mura, e l'entrata, avvisando che dentro fosse dato loro alcuno ajuto per loro trattato, cominciarono a gridare ad alte boci: *Vivano* (53) *i Popolani e muoja il Signore*. A questo romore il Popolo si cominciò a sentire, e ogni huomo a prendere l'arme. E certe masnade di fanti a piè Toscani con alquanti Cittadini trassono in quella parte, ov' erano i nemici, e quanti ne trovarono a basso entrati dentro, uccisono. E ingrossandosi alla difesa quelli della Terra a cavallo e a piè con molti balestrieri cacciarono a terra quegli ch' erano montati sù per le mura. E avvedendosi i Capitani della gente di Messer Bernabò, che per lo fallo dell' affrettato romore la Città era difesa, con vergogna (54) sonarono a ricolta, & tornaronsi al Borgo a Panciale, e ivi cavalcarono le contrade d'intorno; e fatto assai danno d'arsione, presono loro cammino, e andarono a Milano. E'l Signore di Bologna, veggendo il pericolo, c'havea corso, prese miglior guardia.

CAP. LXXIX.

Novità state in Udine.

DI questo medesimo mese d'Agosto, o che il Patriarca d'Aquilea facesse fare gravezze con oppressione al Popolo della Città d'Udine a lui suggetta, o che il Vicario, ch' era testa Lucchese, chiamato Messer Jacopo Moruello, per soperchia baldanza, c'havea per moglie la figliuola del Patriarca, facesse da se cose sconcie, a furore di Popolo con l'ajuto d'alquanti terrieri del paese, fu preso nel palazzo del Comune, e tratto di là, fu racchiuso in prigione, e poco appresso, sanza processo, dicollato, in gran vitupero, e vergogna del Patriarca, ch' era fratello dello Imperadore.

CAP. LXXX.

Come abbondarono grilli in Cipri, e Barberia.

IN questo tempo abbondarono nell' Isola di Cipri tanti grilli, che riempierono tutti i campi alti da terra un quarto di braccio, e consumarono ciò, che verde trovarono sopra la terra, e guastarono i lavori per modo, che frutto non se ne potè havere in questo anno. E il simigliante avvenne questo medesimo anno MCCCLV. in molte parti della Barberia, e massimamente nel Reame di Tunisi. Et essendo mancato il pane al minuto Popolo di Barberia, metteano i grilli ne' forni, e cotti alquanto incrosticati li mangiavano i Saracini. E con questa brutta vivanda manteneano la misera vita, ma grande mortalità seguitò di quel Popolo.

CAP. LXXXI.

Come Messer Maffiuolo Visconti fu morto da' fratelli.

MEsser Maffiuolo de' Visconti di Milano, essendo il maggiore de' tre fratelli Signori di Milano, perchè era dissoluto nella sua vita, e sanza alcuna virtù, era riputato il minore nel reggimento della Signoria. Tuttavia Messer Bernabò, e Messer Galeazzo gli rendeano assai honore. Avvenne, che per scelerato stemperamento della sua lussuria accolse nella camera sua XX. tra donne maritate, e fanciulle, e altre femmine, colle quali, havendole fatte spogliare ignude, si sollazzava a suo diletto con loro bestialmente. E ricordandosi in quello sformato e sfrenato ardore di libidine d'una bella giovane moglie d'un buono cittadino di Milano, mandò per lui, e minacciollo di fare morire, se 'ncontanente non gliela menasse o mandasse. Vedendosi questo buono huomo a così villano partito, come disperato piangendo se n'andò a Messer Bernabò, e contògli il grave partito, a che Messer Maffiuolo l'havea messo, dicendo, che innanzi volea morire, ch' assentire a cotanta sua vergogna, pregandolo, che'l dovesse atare. Messer Bernabò disse: *Io non ho a gastigare il mio maggiore fratello*; per non mostrare

(52) le mura, e altri ingegni da prendere le mura della Città. C.

(53) *Vivano i Peppoli*. C.

(54) sonarono la ritirata, e si tornaro al Borgo di Panicale, e indi cavalcate le. C. R.

re a colui la ſua intenzione. E di preſente cavalcò all'hoſtiere di Meſſer Maſſiuolo, e trovò la ſcelerata danza del ſuo fratello, e ſanza dire alcuna coſa, diede la volta, e accozzoſſi con Meſſer Galeaſſo, e diſſe: *Noi corriamo gran pericolo di noſtro ſtato. Le ſconcie e diſſolute coſe di Meſſer Maſſiuolo ci faranno cacciare della Signoria; ſe per noi non ſi ripara a cotanto pericolo a che ci conduce*. E manifeſtatoli ciò, ch'e' facea delle donne de' buoni huomini di Milano, e il richiamo, ch'e' n'havea havuto, e di preſente s'accordarono alla morte ſua, ch'altro gaſtigamento non havea luogo. E però eſſendo andato Meſſer Maſſiuolo a Moncia a fare una caccia la ſera di Santo Agnolo di Settembre, gli feciono dare con quaglie veleno. E la mattina vegnente eſſendo nella caccia ſi cominciò a ſentire male nel ventre, e di preſente ſe ne ritornò a Milano, e vicitato la ſera da' fratelli, la mattina ſi trovò morto il ſul letto. Alcuni diſſono, che in quella viſitazione e' fu ſoffocato da loro, e altri tennono ch' e' moriſſe delle quaglie. E l'una cagione e l'altra potè eſſere, per non farlo ſtoriare. Il vero fu, ch'e' morì, come un cane, ſanza confeſſione, di violenta morte, e forſe degnamente per la ſua diſſoluta vita.

CAP. LXXXII.

Come Meſſer Bernabò hebbe la Mirandola.

DApoi che la baſtia da Modena per l'arſione fue ripreſa pe' Modaneſi, Meſſer Bernabò tenne nelle Caſtella, c'havea acquiſtate nel Modaneſe, gente d'arme per ſcorrere il paeſe, e fare continova guerra a Modena: E oltre a ciò miſe a campo tra Reggio e Modena mille cinquecento cavalieri, e aſſai maſnadieri, i quali aſſediarono il Caſtello della Mirandola, il quale era di certi gentili huomini loro patrimonio. E non ſendo potenti a poterlo lungamente difendere da' Signori di Milano, s'accordarono con loro, e diedono la guardia del Caſtello a Meſſer (55) Bernabò, ed egli gli ricevette in amiſtà, e con proviſione li miſe nelle ſue guerre. E in queſti dì vedendoſi Meſſer Giovanni da Oleggio in pericolo della guardia di Bologna, cercò accordo con Meſſer Bernabò. E Meſſer Bernabò per poterlo rimettere in confidenza, per meglio potere venire alla ſua intenzione, s'accordò con lui; e Meſſer Giovanni gli promiſe di guardare Bologna per lui, e dopo la ſua morte gliela laſcierebbe, e riceverebbe nella Città continuamente un ſuo Podeſtà. E fece queſto Meſſer Giovanni da Oleggio ſanza volontà o conſiglio de' cittadini di Bologna, ſperando di rimanere in pace nella Signoria; nella quale rimaſe in continui agguati, come leggendo per innanzi ſi potrà trovare. E ricevette in prima per Podeſtà di Bologna il Signore della Mirandola ſopradetto.

CAP. LXXXIII.

Come i Perugini preſono a difendere Montepulciano.

I Saneſi vedendoſi havere perduto in tutto la Signoria, c'havere ſoleano in Montepulciano, trattavano della guerra; ed eſſendo cerca-

(55) Barnabò. C. *così ſempre*. (56) da difenderſi da'. C.

A to, ſe co' Saneſi ſi potea trovare modo d'altro accordo ſanza fargliene Signori, e non trovandoſi, i Signori, che dentro v'erano ritornati, ricordandoſi, che 'l Comune di Siena non havea attenuti i patti promeſſi loro altra volta ſotto la ſicurtà e fede del Comune di Firenze, e di Perugia, a cui i Saneſi l'havieno rotta con inganno aſſai ſconcio e manifeſto, al quale i detti Comuni ſanza l'arme non havieno potuto mettere rimedio, e l'arme non havieno voluto pigliare, per queſta cagione non ſi vollono più fidare alla corrotta fede de' Saneſi. E vedendoſi impotenti (56) da riſiſtere a' Saneſi, s'accomandarono, e miſono, di volontà del Popolo, la guardia di Montepulciano, con certi patti, nel-
B le mani de' Perugini. I Perugini vaghi di creſcere Signoria, e ricordandoſi della ingiuria ricevuta in Siena per queſti fatti di Montepulciano, accettarono la guardia, e incontanente la fornirono di loro ſoldati a cavallo e a piè, per difenderla da' Saneſi. Queſta coſa conturbò molto il Comune di Siena. E perciò facendoſi la lega, che ſeguitò appreſſo, de' Toſcani, i Saneſi non vi vollono eſſere. E altre gravi coſe ne ſeguirono, come innanzi ſi potrà trovare al debito tempo.

CAP. LXXXIV.

Come il Re d'Inghilterra tornò in Francia.

C QUello, che ſeguita è coſa bene ſtrana, eſſendo il Re d'Inghilterra, come poco innanzi havemmo contato, ritornato di State nell' Iſola d'Inghilterra con (57) tutta ſua hoſte, e col navilio, e dovendoſi, ſecondo uſanza della guerra, il navilio e la gente d'arme ripoſare per la grazia del verno, il detto Re di maggiore animo e ardire, chè altro Signore al ſuo tempo, del meſe d'Ottobre del detto anno, co' figliuoli e colla moglie, e co' Baroni, e con grande moltitudine di ſuoi cavalieri, e arcieri di ſubito e improviſo a' Franceſchi valicò a Caleſe. E di preſente fece tre hoſti; l'una accomandò al Conte di Lancaſtro ſuo
D cugino, e queſta mandò in Brettagna. E la ſeconda accomandò al ſuo maggiore figliuolo (58) Duca di Gaules, e queſta mandò in Guaſcogna. E l'altra ritenne per ſe, per venire verſo Parigi. E catuno comandò, che dimoſtraſſe ſua virtù, mettendoſi innanzi fra le Terre del Re di Francia, ardendo, e predando, e facendo dimoſtranza di valoroſi Baroni contro a' loro nemici.

CAP. LXXXV.

Come il Re d'Inghilterra cavalcò il Reame fino ad Amiens.

E MAndato c'hebbe il Re d'Inghilterra i detti Baroni, catuno con grande compagnia di cavalieri e d'arcieri, nel Reame di Francia, egli in perſona ſi moſſe da Caleſe colla ſua hoſte, e avvioſſi verſo Parigi, dov' era il Re di Francia. E guaſtando le Ville del paeſe con fuoco, facendo grandi prede, ſe ne venne ad Amienſa, e ivi s'arreſtò alquanti dì. Ma vedendo, che 'l ſopraſtare gli era pericoloſo per la gran cavalleria, che 'l Re di Francia apparecchiava contro a lui, e perchè i paſſi del ſuo ritorno

(57) tutto ſuo oſte, e navilio. C. (58) Duca di Guales. R. *e così ſotto*.

torno erano da potere essere occupati, sopravenendo la gente del Re di Francia, a grave suo pericolo, come savio guerriere raccolse tutta la sua gente, e tutta la preda, c'havea fatto, e sanza contasto sano e salvo si tornò a Calese in dieci dì dalla sua mossa. Il Conte di Lancastro entrò colla sua hoste in Brettagna, e cavalcò il paese, facendo danno assai e gran prede, e stettevi più tempo, e poi si raccolse colla sua hoste, e con gran preda tornossi a salvamento.

CAP. LXXXVI.

Della materia de gli Inghilesi medesima.

IL valentre Prenze di Gaules colla sua compagnia di tre mila cavalieri, e quattro mila arcieri, mosso da Calese a grandi giornate si mise in Tolosana. E trovando i paesi isproveduti del suo subito avvenimento, fece in Tolosana molto grandi prede, e con fuoco guastò molto paese, e sanza arrestarsi in Tolosana, cavalcò a Carcasciona, e vinse, e prese l'antica Città di Carcasciona, fuori che la Rocca della Villa, ch' era un forte Castello. E recato in preda ciò che potè fare portare, arse la maggiore parte della Villa; e cavalcò più innanzi in (59) Bideurese, e arse, e fece preda grande sanza contasto; e dalla sua gente fu corso infino presso a Mompulieri a poche leghe. E dimostrava di volere venire infino a Santo Andrea dirimpetto a Vignone in Rodano in mezzo, e forte se ne temette nella Corte di Roma. Ma 'l Papa gli mandò a dire, che non venisse più innanzi. E incontanente per ubbidire al Santo Padre, si tornò a dietro, essendo stato nuovo flagello di quello paese, che memoria non v'havea per gli viventi a quel tempo, ch' altra guerra gli havesse molestati. Il Conestabole di Francia, ch' era allora Messer Giache figliuolo del Duca di Bolbona, giovane Cavaliere, e di gran cuore, havendo accolta assai gente d'arme in compagnia del Conte d'Armignacca, e del Conte di Foce (60), e di più altri Baroni del paese, sentendo tornare per quel paese il Duca di Gaules con tutta la preda, ch' era più di mille carette cariche dell' havere de' paesani, e di più di cinquemila prigioni, si volle abboccare co gli Inghilesi, e combattere con loro per riscuotere la preda. Il Conte d'Armignacca, e gli altri Baroni non vollono, e non acconsentirono al Conestabole, parendo loro havere disavantaggio per la buona compagnia de' (61) Franceschi guerrieri, ch' erano con il Duca di Gaules. Il giovane, e 'l franco Barone ne prese sdegno, e cavalcò a Parigi, e rifiutò l'uficio, e allora fu fatto Conestabole il Duca d'Attene Conte di Brenna. Il valentre Duca di Gaules intese a conducere la sua preda, ch' era oltre a modo grande. E sentendo i nemici appresso, come fu alla selva di (62) Cegni, per maestria di guerra vi nascose una parte di sua gente in agguato, e i Franceschi vi mandarono a imboscare, non sappiendo de gli Inghilesi, che v'erano, Messer Astorgio di Duraforte con mille cavalieri. I quali entrati nella selva, furono di subito assaliti da gl' Inghilesi, che prima v'erano (63) riposti, che poco sostennono, che furono sconfitti, e sbarattati con loro danno. E d'allora innanzi non trovarono gl' Inghilesi contasto, e ricchi di preda, sani e salvi si tornarono a Bordello in Guascogna del mese di Novembre del detto anno.

CAP. LXXXVII.

Come morì il Re Lodovico di Cicilia, e l'Isola rimase in male stato.

DI questo mese di Novembre del detto anno Lodovico di Cicilia primogenito di Don Pietro si morì molto giovane, e poco appresso di lui si morì il seguente suo fratello detto Duca Giovanni, e de' tre fratelli rimase Federigo il minore. Il quale la Setta de' Catalani recarono appo loro, per potere sotto il titolo d'havere a governare il giovane, a cui s'appartenea il Regno, aggiugnersi maggiore forza. Ma per questo l'altra Setta de gli Italiani si feciono più strani contra il Duca Federigo, e diventarono più animosi contra la Setta de' Catalani. E per (64) la maladetta divisione e tempesta, tanto intestina battaglia era nell' Isola, che gli habitanti di catuna Terra erano in fatica d'havere del pane per vivere. E consumavansi di inopia & di carestia. E di questo seguitò poi grande novità nell' Isola, come al suo tempo racconteremo.

CAP. LXXXVIII.

Come in Napoli fu romore.

A' Napoletani parendo essere gravati de' danari pagati per la Compagna, e d'alcune altre gravezze, del mese di Novembre del detto anno, per mostrare la potenza e la franchigia di quella Città, tutti di concordia presono l'arme, & feciono armare tutti i forestieri, mercatanti, e artefici, ch' erano nella Città, e levarono il romore, dicendo: *Viva la Reina, e muoja il suo Consiglio.* E di questo tumulto seguitò solamente, che la misura del sale fu alcuna cosa consentita loro per migliore mercato. Convenevole prezzo di cotanto movimento; non volendosi francare dell' antica consuetudine della loro natura, che come sono pieni di furore per ambizioso vento, così poco mantengono l'ira, che li riduce a pace.

(59) Biderrese. C. Biderese. R.

(60) di Fusci. C. di Foci. R.

(61) di Franchi. C. R.

(62) di Clugni. C.

(63) riposti per tale assalto, che. C.

(64) E per la detta maladizione di divisione. R.

Quì finisce il Libro Quinto.

COMINCIA IL LIBRO SESTO.

CAPITOLO PRIMO.

Proemio.

PErò che'l ſeſto Libro del noſtro trattato nel ſuo principio nuova e non penſata materia di guerra con ſeguito di gran coſe in brieve tempo ci apparecchia, ci fa penſare come e quanto lo ſtato della tiranneſca Signoria è pieno d'agguati e di calamitoſa vita. Le loro ſcelerate operazioni ſempre combattono, e ſpeſſo abbattono le virtù de' buoni. I loro diletti ſono diſſimiglianti a' buoni coſtumi. Per loro s'abbattono le ricchezze de' ſudditi. Nimicano gli huomini, che creſcono nella loro giuridizio ne in magnanimità e in ſenno. Aſſottigliano con incarichi la ſuſtanza de' popoli. La loro sfrenata libidine non prende ſaziamento dal fatto, ma quanto il piacere della viſta richiede, tanto in fatto a' ſudditi contro l'honeſto debito conviene ſoſtenere e patire. Ma però che in queſto e molte altre maligne operazioni le violenti tirannie ſi manifeſtano, non richieggiono da noi nuovo raccontamento. Ma trahendone una parte aſſai ſtrana nella apparenza e aſſai dimeſtica nel fatto, quale è più maravoglioſa viſta, guardando nella tiranneſca gloria, e vedere antichi, e nobili Prencipi naturali ubbidienti a' tiranneſchi ſervigi, e huomini d'alti lignaggi, e d'antica nobiltà uſare le menſe di coloro, e prendere le loro proviſioni? Ma ſe guardare vogliamo l'uſcimento delle coſe, quella gloria ſpeſſo ſi converte in calamitoſa miſeria. Chi la può diſegnare maggiore? ch'e' Tiranni medeſimi non ſanno, nè poſſono in alcuno ripoſare la loro fede, ed ellino al continovo aſpettano il cadimento del Tiranno, e lievemente ſi diſpongono, e accordano alla loro diſtruzzione, non oſtante le ſopradette coſe. E queſto non ſi truova avvenire nelle reali e naturali Signorie, però ch'e' loro fatti ne' ſudditi, e nelle loro virtù, e coſe, ſono contrarj a' Tiranni. Dunque come le tirannie ſi criano, com'elle eſaltando ſi fortificano e creſcono, così in eſſe ſi nutrica e naſconde la matera della loro confuſione e ruina. Certo intra l'altre queſta è grandiſſima miſeria de' tiranni. E però ch'al preſente ci occorre alcuna coſa di ciò manifeſtare in fatto non di lieve momento, come ſeguirà appreſſo nel noſtro volume, baſti, narrando quella, havere fatta certa pruova al noſtro proprio proponimento.

CAP. II.

Come nacque briga da' Viſconti, & que' di Pavia, & di Monferrato.

CErta coſa è, che'l Marcheſe di Monferrato per vicinanza, e per larghe proviſioni de' Tiranni di Milano, & li Signori di Beccheria di Pavia, parenti ſtretti, e dimeſtichi della loro menſa, per lungo tempo uniti colla Caſa de' Viſconti Signori di Milano, e nelle loro guerre ſtati i principali ajutatori. E in queſti tempi valicando Carlo d'Oſtericchi Re de' Ro- A mani in Lombardia, come già è detto, il Marcheſe, non oſtante ch'e' fuſſe ſuggetto allo Imperio, venne a Milano per dare ajuto e ſavore a' Signori, con ſeicento cavalieri di buona (65) gente d'arme: e que' da Beccheria anche vi mandarono loro sforzo. Avvenne, che un dì eſſendo il Marcheſe in Piagenza in compagnia di M. Maffiolo Viſconti, ch'allora vivea, un ſuo Scudiere andò in cucina al cuoco di M. Maffiolo per uno tagliere di vivanda. Il cuoco villanamente gliel contradicea. Lo Scudiere ſdegnoſo diede una gotata al cuoco, e portonne la vivanda. Il cuoco di preſente ſe n'andò a dolere a M. Maffiolo ſuo Signore. Il Tiranno B moſſo in furore, non conſiderò ſuo honore, nè quello di tanto huomo, quant'era il Marcheſe: e ſanza dirgli alcuna coſa, havendolo in ſua compagnia, fece prendere lo Scudiere, e in quello ſtante tagliarli la mano. Della qual coſa il Marcheſe fu molto turbato; ma ritenne con virtù nel petto il grave ſdegno. Queſto li rinovò nella mente certo oltraggio, che la famiglia di Meſſer Galeazzo Viſconti per maggioranza havea fatto alla ſua gente, che vicinavano con ſue Terre. La quale coſa con ſenno havea trapaſſata inſino allora. E ancora di nuovo ſentiva, come al continovo per nuovi diſpetti la gente di Meſſer Galeazzo oltraggiava i detti ſudditi, C che vicinavano con loro: e'l Signore il ſentiva, e vedea l'honore, che'l Marcheſe facea alla loro Signoria, e per arrogante maggioranza moſtrava d'eſſerne contento. Onde turbato il Marcheſe, cambiò l'animo: ed eſſendo con quegli da Beccheria una coſa, s'inteſono inſieme; e, ſendo lo'mperadore futuro a Mantova, ancora con lui s'inteſono in ſegreto. E trattando lo'mperadore co' Signori di Milano di volere prendere la Corona a Moncia, ſentirono i Viſconti, che s'e' non ſi accordavano con lui, che quelli da Beccheria erano acconci a riceverlo in Pavia. Ond'e' Signori concepettono contro a loro. Per la qual coſa poterono comprendere, che, partito lo'mperadore, a loro converrebbe mutare ſtato. E D tornato lo'mperadore coronato da Moncia in Milano, i Signori feciono molti cavalieri. E in queſto ſtante il Marcheſe cavalcò ſubito a Pavia; e menò ſeco due di quegli da Beccheria; e ſecegli fare cavalieri allo'mperadore, e queſto accrebbe l'izza, e la mala voglia a' Tiranni. Poi partito lo'mperadore, il Marcheſe ſe (66) n'andò via, & quelli da Beccheria rimaſono in gran ſoſpetto de' Signori di Milano; e ſtavanne in più guardia, chè non ſoleano. E dalle ſopradette coſe ſeguitarono le rebellioni, e le nuove guerre, che appreſſo ſeguirono a' ſignori di Milano, come ſeguendo noſtro trattato per li tempi racconteremo. E

CAP. III.

Come ſi rubellarono Terre del Piemonte.

IL Marcheſe di Monferrato havendo ordinato co' Signori di Pavia, che ſi fortificaſſono di gente, e di buona guardia, acciò ch'e' Tiranni vicini nolli poteſſono improviſo (*) ſopraprendere; tornato nelle ſue Terre, procacciò ajuto di

(65) gente in arme. C. R.
(66) ſe n'andò con lui a Piſa, e lo 'mperadore il laſciò ſuo Vicaro di Pavia; (*) ſoprendere. C. R. e quelli. C.

A di (67) cavalieri da certi Baroni Tedeſchi di ſua amiſtà. E con ſuoi trattati (ch'era molto amato da quelli del Piemonte, e dalla ſua gente) trovandoſi forte di cavalleria, e favoreggiato dallo Imperadore, del meſe di Dicembre gli anni di Chriſto MCCCLV. fece rubellare nel Piemonte a Meſſer Galeazzo de' Viſconti di Milano Chieri, e Chiraſco. E poco appreſſo del meſe di Gennajo fece rubellare al detto Tiranno la ricca Terra d'Aſti. E appreſſo Alba, Valenza, e Tortona, e più altre Terre del Piemonte, e tutti i popoli di quelle d'un'animo, con ordine di mantenere la difeſa, feciono loro Capitano il detto Marcheſe. Meſſer Galeazzo vi mandò incontanente molta gente d'arme a cavallo e a piè, credendo ricoverare delle Terre. Il Marcheſe

B era proveduto di buona gente, e coll'ajuto de' Piamonteſi ſi fece loro incontro alle frontiere, e in alcuni abboccamenti fece vergogna alla gente di Meſſer Galeazzo, e difeſe bene i Piamonteſi. Allora quelli da Beccheria, ch'erano confederati nella amiſtà e compagnia del Marcheſe, non ſi poterono più coprire. E però in aperto ſi fortificarono di gente e d'altre coſe, aſpettando l'impeto dell'ira e della forza de' Tiranni contro a loro: non dimoſtrando però di volere eſſere movitori della guerra, ma apparecchiati alla difeſa. Laſceremo alquanto queſta materia, per raccontare al ſuo tempo con più chiarezza le coſe, che ne ſeguitarono; e diremo de gli altri fatti, che prima occorrono alla noſtra materia.

C

CAP. IV.

Come i Fiorentini feciono lega contro la Compagna.

E (68) m'increſce di ſcrivere quello, c'hora ſeguita; però che'l noſtro Comune delle Leghe, e delle Compagnie, (69) c'ha uſato di fare co' Comuni di Toſcana, al biſogno ſempre s'è trovato ingannato; nondimeno il fatto narreremo. Sentendoſi già per tutta Italia, che'l Conte di Lando colla Compagna, c'havea nel Regno, era per venire al primo tempo nella Marca, e valicare in Toſcana, i Fiorentini volendo riparare, ch'ella non faceſſe ricomperare

D i Comuni di Toſcana, mandarono a Perugia, e a Piſa, e a Siena, e all'altre minori Città di Toſcana, richeggendo i detti Comuni, che per beneficio di tutti parea loro di fare una lega, e una taglia di due mila cavalieri il meno, i quali foſſono al tempo apparecchiati interi, e cavalcanti al ſervigio della detta lega contro alla Compagna, o a chi veniſſe a fare guerra ſopra alcuna Città di quelle della lega. E a ciò feciono muovere i detti Comuni per loro Ambaſciadori; e durò il trattato lungamente, ſturbandolo i Saneſi per l'izza, c'haveano preſa co' Perugini per la impreſa di Montepulciano. In fine eſſendo la coſa cominciata al principio di Gennajo, del

E meſe di Febbrajo del detto anno hebbe compimento in queſto modo. Tra' Fiorentini, e Piſani, e Perugini, che la lega e compagnia doveſſe durare tre anni, e la taglia foſſe di MDCCC. cavalieri, DCCC. de' Fiorentini, e DL. de' Piſani, e CCCCL. de' Perugini: con patto, ch'e' Saneſi vi poteſſono entrare colla loro parte della taglia de' cavalieri: e che del meſe d'Aprile foſſono pagati, e apparecchiati. E che l'uno Comune doveſſe fare raſſegnare i cavalieri dell' altro. La lega fu ferma, e fatta. L'effetto, che ne ſeguitò, farà manifeſto quello che poco innanzi n'havemo detto.

CAP. V.

Come gli Scotti preſono Vervic.

Esſendo tornato il Re d'Inghilterra a Caleſe dalla cavalcata, c'havea fatta ad Amienſa, come poco innanzi habbiamo detto; i Baroni di Scozia ſentendo il Re (70) con figliuoli, e con i Baroni, e con tutta la forza del Reame d'Inghilterra valicati nel Reame di Francia, e cominciatavi gran guerra, non oſtante, che'l loro Re vi foſſe in prigione, preſtamente accolſono di molta gente d'arme a cavallo e a piè. E improviſo a gl'Inghileſi, ſe ne vennono a Vervic, grande e forte Terra de gl'Inghileſi, ſituata alli ſtremi de' confini di Scozia. E giugnendo alla Città ſproveduta, per forza v'entrarono dentro, e preſono la Terra, ma il Caſtello del Re, che v'era forte e bene guernito, non poterono havere. Ma come hebbono preſa la Terra, la laſciarono guernita di loro gente. E per ſavia proviſione con tutta loro hoſte ſi miſono innanzi, e preſono una montagna, onde il ſoccorſo de gl'Inghileſi potea venire alla Terra, e non d'altra parte, e ivi s'accamparono per contradire a gl'Inghileſi il paſſo. Era in que' dì il Conte di Lancaſtro già tornato in Inghilterra; il quale di preſente cavalcò nel paeſe colla ſua gente, ma non hebbe podere di levare gli Scotti dal paſſo. Il Re Adoardo ſentendo la novella delli Scotti, incontanente valicò nell'Iſola con quella gente, che ſubitamente potè muovere. E ſanza arreſto ſe n'andò contro a' nemici, che teneano il paſſo della montagna: e aggiuntoſi il Conte di Lancaſtro colla ſua gente, non oſtante che grande foſſe il loro diſavantaggio, ad havere a combattere i nemici all'erta, colla ſua perſona ſi miſe innanzi. E diede tanto conforto a' ſuoi, ricordando loro le vittorie avute ſopra gli Scotti, e la loro viltà, che con tanto ardore d'animo, e con tanto duro aſſalto d'ogni parte gli percoſſono, che per forza gli ributtarono della montagna. E ſanza havere cuore di riſare teſta alla Terra, c'haveano preſa, l'abbandonarono in tanta fretta, che la preda, c'haveano accolta, non ne portarono: e aſſai di loro Scotti vi laſciarono morti e preſi per ricordanza. E queſto fu del meſe di Gennajo del detto anno. Allora fece il Re racconciare la Terra, e fornire di migliore guardia.

CAP. VI.

D'un trattato fatto per racquiſtare Bologna.

Meſſer Bernabò de' Viſconti di Milano havendo la mente attenta a trovare modo di racquiſtare Bologna, e di vendicarſi di Meſſer Giovanni da Oleggio, quanto che per l'accordo fatto ſi moſtraſſe amico, diede boce, e dimoſtrò manifeſto ſegno di volere guerreggiare in ſul Ferrareſe. E mandò M. Arrigo figliuolo di Caſtruccio, che fu Tiranno di Lucca, in Romagna a conducere a ſuo ſoldo mille barbute della Compagna, ch'allora era nel paeſe. Il quale havea caparrati i Coneſtaboli: e inteſeſi ſecondo il ſegreto a lui commeſſo da Meſſer

(67) gente d'arme. R. (68) E ne 'ncreſce. C. R.

(69) ch'è uſato. R.
(70) il Re, e i figliuoli, e i Baroni, e tutta. R.

ſer Bernabò col Capitano di Forlì, e col Signore di Ravenna, e con alquanti de gli Ubaldini, in cui ſi confidava, e ancora s'intendea (71) col Podeſtà di Bologna, c'havea nome M. Ramondo de' Ramondi da Parma. Ed erano in queſto trattato certi Caporali di quelli da Panigo, e altri Bologneſi confidenti di M. Bernabò. Il modo era, che la forza del Tiranno dovea venire da Milano ſul Ferrareſe ſecondo la paleſe boce. E già era M. Bernabò venuto in perſona a Parma con due mila cavalieri. E come M. Bernabò foſſe in ſul Ferrareſe, M. Arrigo di Caſtruccio co' cavalieri condotti di Romagna, e coll'ajuto de' Romagnuoli, e de gli Ubaldini, eſſendo proveduti, e apparecchiati, doveano il dì nominato, eſſendo M. Bernabò in ſul Ferrareſe, valicare ſopra Bologna da quella parte, e Meſſer Arrigo colla ſua Compagna venire dall' altra. E allora il Podeſtà, e que' da Panigo, con gli altri Bologneſi confidenti doveano levare il romore nella Città, e con loro XIV. Coneſtaboli di cavalieri, che tenevano a queſto trattato. E coſtoro, ch'erano ſoldati di M. Giovanni, nel romore doveano trarre a lui, e ucciderlo, s'e' poteſſono. E ſe nò, ſi doveano ſtrignere dall' una parte della Città, e aprire, o ſpezzare la porta, e mettervi dentro quella gente di fuori, che più haveſſono di preſſo. Queſto trattato era ſegreto per li paleſi veriſimili della vicina impreſa della guerra di Ferrara, alla quale il Marcheſe prendea ogni riparo, che potea. Ma come fu piacere di Dio per lo men male, la coſa fu rivelata per ſtrano e non penſato modo, come appreſſo diviſeremo.

CAP. VII.

Come ſi ſcoperſe il trattato di Bologna, e fevviſi giuſtizia.

IN Bologna era tornato di Romagna Meſſer' Arrigo di Caſtruccio, havendo fornito e meſſo in punto ciò, che gli era ſtato commeſſo: e ivi era venuto per intenderſi co gli altri traditori. Avvenne, che all' entrata del meſe di Febbrajo del detto anno Franceſco de'Roaldi di Bologna gran cittadino, e molto confidente di Meſſer Giovanni da Oleggio, tanto ch'al continovo ricevea proviſione da lui, il quale eſſendo in queſto trattato, confidandoſi nel ſuo ſenno, volendoſi ſgravare della ſua proviſione, ſe n'andò a Meſſer Giovanni, e per me' coprire quello, che ſentiva in ſe, diſſe: *Signor mio, pigliate ne' fatti voſtri buona guardia, però ch'io ſento, che molti huomini, e oltre al modo uſato, ſono venuti della montagna nella Città in queſti giorni.* E a dirgli queſto il movea la tenerezza, c'havea nell' animo del ſuo ſtato e honore per lo beneficio c'havea ricevuto, e ricevea da lui. Il Tiranno il comendò di queſto fatto, e ringrazionnelo aſſai. E dopo queſto conforto della buona guardia, M. Franceſco entrando in altra matera diſſe a M. Giovanni: *Signor mio, io vi priego, che vi piaccia di darmi licenza, ch'io poſſa prendere altrove mio vantaggio, però che della proviſione, ch'io ho da voi, non poſſo comportare la vita mia a honore.* Il Tiranno ſi maravigliò di queſto, però che gli havea aſſegnate (72) proviſioni e al-

A tri gaggi; e ricordògli le dette coſe, e ancora li promettea al tempo maggiori; e nondimeno Meſſer Franceſco pure li domandava la licenzia. Il Tiranno gli diſſe, che ſi ripenſaſſe, e poi tornaſſe a lui. E a tanto ſi partì Meſſer Franceſco, Meſſer Giovanni mandò incontanente alle porti, e fece ſapere chi a que' giorni vi foſſe entrato oltre all'uſato modo, e trovò, che non v'erano entrati contadini, nè altra gente oltre al modo uſato, e così ſe n'erano uſciti. E per queſto cominciò a maravigliarſi più del movimento di Meſſer Franceſco de' Roaldi. E (73) ſoſpicciando mandò per lui, e quando l'hebbe ſeco, il Tiranno finſe di ſapere, che ſentiſſe contro a lui alcuno trattato. Il ſavio
B Cavaliere vedendoſi preſo dalla ſua aſtuzia, penſò, che ſanza grave tormento non potea paſſare mettendoſi al niego. E però di cheto li confeſsò e manifeſtò tutto il trattato. Il Tiranno ſanza arreſto mandò per lo Podeſtà, e per Meſſer' Arrigo di Caſtruccio, ch'era in Bologna, e per que' Caporali da Panigo; e (74) a tutti coſtoro diſſe, e a certi de gli Ubaldini, ch'erano in queſto ſervigio, ch'e' perdonava loro per vicinanza, e per molti ſervigi, c'havea ricevuti da quella caſa, ma comandò loro, che incontanente ſi doveſſono partire: e così fu fatto. E abboccando Meſſer Giovanni i traditori inſieme, fu da loro al tutto chiaro del trattato ſopradetto. E a dì XII. di Febbrajo del detto
C Anno, non trovando il Tiranno chi voleſſe fare la condannagione di tali uomini, nè la eſecuzione, fece Podeſtà Meſſer Taſſino de' Donati rubello di Firenze. Coſtui li condannò, e Sinibaldo di Meſſer' Arrigo Donati di Firenze, allora in bando, e al ſoldo del Tiranno, con dugento fanti tutti armati a corazze, fe' tagliare la teſta a Meſſer (75) Arrigo, figliuolo che fu di Caſtruccio Signore di Lucca e di Piſa, e a Meſſer Bernardo, e a Galeotto da Panigo, e a Meſſer Ramondo Ramondi da Parma Podeſtà di Bologna, e a Franceſco de' Roaldi di Bologna. E appreſſo a dì XX. del detto meſe, ne furono dicapitati XVII. tra Coneſtaboli de' ſoldati, e famiglj de' traditori. E fatto queſto,
D Meſſer Giovanni rimaſe in maggiore paura, e in gran ſoſpetto di Meſſer Bernabò di Milano.

CAP. VIII.

Come il Signore di Bologna fece lega.

ERa infino a quì Meſſer Giovanni da Oleggio, poi c'havea fatta la pace e la concordia con Meſſer Bernabò, ſtato in fede ne' ſuoi ſervigi, e inteſoſi con lui, e ricevute in Bologna le ſue Podeſtà, e attendea dopo la ſua morte laſciargli Bologna, come gli havea promeſſo. Ma vedendo queſto mortale trattato
E contro a ſe, non (76) penſò mai più poterſi fidare de' Signori di Milano, e conobbe, ch'a volerſi me' potere guardare, gli convenìa di neceſſità eſſere loro mortale nemico. E però incontanente ſi fornì di nuove maſnade di cavalieri, e maſnadieri. E eſſendo in guerra il Signore di Mantova, e'l Marcheſe di Ferrara col Biſcione, ch'allora era così chiamata la Tirannia di Milano per la loro arme, ſi collegò con loro, e promiſe d'eſſere ſempre contro alla Caſa

(71) colla Podeſtà. C. *così ſotto*.
(72) aſſegnate grandi poſſeſſioni. C. R.
(73) E ſoſpicando. C.
(74) e avuti coſtoro. C.R.

(75) Amerigo, figliuolo che fu di Caſtruccio Signore, che fu di Lucca. R.
(76) penſò di poterſi mai poi fidare. R.

Caſa de' Viſconti di Milano, e mandò la ſua gente a fare loro guerra co gli altri Collegati.

CAP. IX.

Come l'hoſtè del Biſcione ſi levò, ch'era a Reggio, in iſconfitta.

A Reggio era ſtata lungamente l'hoſte de' Signori di Milano in una forte baſtia preſſo alla Terra, nella quale (77) haveano ottocento cavalieri, e gran popolo. E in quel tempo vi s'aſpettava il fornimento della vettuaglia da Parma con grande ſcorta. Il Marcheſe di Ferrara, e'l Signore di Mantova, e quello di Bologna, ſentendo quello apparecchio, accolſono loro gente per impedire la ſcorta a loro podere. E havendo a Modena ſeicento barbute, e cinquecento maſnadieri, il Signore di Bologna v'aggiunſe dugento cavalieri, e cinquecento maſnadieri. E havendo lingua, come la vettuaglia in dugento carra colla ſcorta dovea l'altro dì venire alla baſtia, cavalcarono la notte per modo, che eſſendo giunta l'altra parte alla baſtia, e meſſavi la roba tornandoſene ſanza ſoſpetto, coſtoro gli aſſalirono ſproveduti, i quali non feciono retta, e quaſi tutti furono preſi, e buoi e le carra in preda. E havuta ſubitamente queſta vittoria, con gran grida e con maggiore baldanza percoſſono alla baſtia dalla parte di fuori. E quelli di Reggio, c'haveano veduta la vittoria della loro gente, francamente gli aſſalirono dalla parte dentro, & combattendo la baſtia d'ogni parte, in fine per forza v'entrarono dentro. Ed hebbono a prigioni i cavalieri e maſnadieri, che quella guardavano, e pochi ne poterono campare. E meſſa la vettuaglia, e l'arme, e tutti i prigioni, e l'arneſe guadagnato in Reggio, arſono in tutto la baſtia: e riposati alcuno dì la gente in Reggio, cavalcarono infino a Parma, e valicarono quella, facendo gran preda, e danno a' paeſani. E del meſe di Febbrajo del detto anno con grande honore e con ricca preda, in vergogna de' Tiranni di Milano, ſi ritornò catuna gente a' ſuoi Signori ſanza trovare alcuno contaſto.

CAP. X.

Come i Chiaravalleſi di Todi tenevano trattato col Prefetto.

DEl meſe di Febbrajo del detto anno i Chiaravalleſi di Todi, per proviſione del Comune tornarono a' loro beni, e potendo colle loro perſone uſare la cittadinanza, e' cercavano, come male contenti, trattato col Prefetto di Roma di metterlo in Todi, per farlone Signore. E non potendo menare eglino queſto, perchè erano ſoſpetti, il facieno menare a un Meſſer Andrea Giudice di Todi loro confidente. Il trattato ſi ſcoperſe, e al Giudice fu tagliata la teſta. I Chiaravalleſi avvedendoſi, che 'l Comune di Todi per queſto prendea di loro maggiore ſoſpetto, temendo di non eſſere corſi un dì a furore, da capo, uſcendo della Città, preſono il Caſtello di Toſcina l'Aprile ſeguente, e rubellaronlo al Comune.

(77) v'avea. C. R.

(78) il ne ripinſono. C. liene ripinſono. R.

A

CAP. XI.

Come morì Meſſer Piero Saccone de' Tarlati.

ESſendo Meſſer Piero Sacconi de' Tarlati d'Arezzo in età decrepita intorno al centinajo de gli anni, e malato a morte, in queſti dì ſi diſſe publico, che e' pensò di non volere morire, che non ordinaſſe in prima alcuno notabile fatto del ſuo antico meſtiere. E ordinò con Marco ſuo figliuolo dicendo: *Ora, che ſi crede, che tu ſia imbrigato intorno alla mia malattia, e ch'altri non prenderà guardia di te; procaccia di furare Greſſa al Veſcovo d'Arezzo, e*

B *a gli Ubertini.* Il figliuolo ubbidì al conſiglio del padre, e molto ſegretamente accolſe gente, e di furto entrò nel Caſtello di Greſſa. Ma eſſendovi gli Ubertini forti, per forza (78) ne lo pinſono fuori. E forſe per dolore, che Meſſer Piero n'hebbe, s'avacciò la ſua diſpettoſa e non contenta morte, laſciando nuova guerra tra' ſuoi Tarlati, e gli Ubertini per queſto furto. Prò, e valentre huomo fu, e avviſato in fatti di guerra, ma più in operazioni di trattati e di furti e di ſubite cavalcate, chè in campo, o in aperta guerra. E fu fortunato contro a gli altri ſuoi nemici, e infortunato contro al Comune di Firenze, e per animoſità di parte Ghibellina non ſeppe tenere fede.

C

CAP. XII.

Come ſcurò tutto il corpo della Luna.

MArtedì notte alle quattro hore, a dì XVI. di Febbrajo nel detto anno MCCCLV. cominciò la ſcurazione della Luna nel ſegno (79) del Lione, e alle cinque hore e mezzo fu tutta ſcurata: e bene per ſpazio d'un'altra hora ſi penò a liberare. E non ſappiendo noi per aſtrologia di ſua influenzia, conſiderammo gli effetti di queſto ſeguente anno, e vedemmo continovamente inſino a mezzo Aprile ſereniſſimo Cielo, e appreſſo continove acque, oltre

D all'uſato modo; il rimanente d'Aprile, e tutto il meſe di Maggio, e appreſſo continovi ſecchi, e ſtemperati caldi inſino a mezzo Ottobre. E in queſti tempi eſtivali, e autunnali furono generali infezzioni, & in molte parti malattie di febbri, e altri ſtemperamenti de' corpi humani, e ſingularmente malattie di ventre, e di pondi con lungo duramento. Ancora avvenne in queſto anno un diſuſato accidente a gli huomini, e cominciosſi in Calavria a Fiume Freddo, e ſcorſe fino a Gaeta, e chiamavano quello accidente *male arrabbiato*. L'effetto moſtrava mancamento di celabro con cadimenti di capogirli con diverſi dibattimenti, e mordeano come cani, e percoteanſi pericoloſamente, e aſſai ſe ne moriano; ma chi era proveduto e atato, guaria.

E E fu nel detto anno mortalità di beſtie dimeſtiche grande. E in queſto anno medeſimo furono in Fiandra, e in Francia, e in Italia molte grandi e diverſe battaglie, e nuovi movimenti di guerre, e di Signorie, come leggendo ſi potrà trovare. E nel detto anno fu ſingulare e buona e gran ricolta di pane, e più vino, non ſi ſperava, perchè un freddo d'Aprile l'uve già nate ſeccò, e arſe, e da capo molte ne rinacquono, e conduſſonſi a bene, coſa aſſai ſtrana. E da mez-

(79) ſegno dell' Aquario. C. R.

mezzo Ottobre a Calen di Gennajo furono acque continove con gravi diluvj, e perdessene il terzo della sementa. Ma il Gennajo vegnente fu sì bel tempo, che la sementa perduta si racquistò. I frutti de gli alberi dimestichi tutti si perderono in questo anno: Non ne havremmo stesa questa memoria, se la scurazione predetta non vi ci havesse indotto.

CAP. XIII.

Come la gran Compagna presono Venosa.

LA Compagna del Conte di Lando, c'havea havuta la prima paga dal Re Luigi, e dovea attendere l'altre paghe in Puglia, sanza far danno a' paesani, vernava di là, e non faceva guerra: ma la fede, vedendosi il destro, non seppe per promessa, o saramento, c'havesse fatto, osservare. E però entrarono in Rapolla, e presa la Terra, la spogliarono d'ogni sustanza, e consumarono colle persone e co' cavalli ciò, che da vivere vi trovarono. E appresso del mese di Febbrajo predetto, per agguato di furto, presono la Città di Venosa, e fecionne il simigliante. E questa è la fede delle Compagne, ch' ogni cosa fanno licito alla corrotta volontà della preda. E però è folle chi alle loro promissioni si fida.

CAP. XIV.

Come il Legato bandì la Croce contro al Capitano di Forlì.

IN questo tempo del verno Messer Gilio Cardinale di Spagna Legato di Santa Chiesa, havendo prosperamente racquistato a Santa Chiesa il Patrimonio, la Marca d'Ancona, e 'l Ducato di Spuleto, e la maggior parte della Romagna, e restavagli a racquistare Forlì e Faenza, e le Terre vicine, e de' loro distretti, le quali teneano occupate per loro Tirannia Francesco de gli Ordelaffi Capitano di Forlì, e Messer Giovanni di Messer Ricciardo Manfredi. E non trovando il detto Legato concordia con loro, ordinò contro a' detti suo processo, e seguitollo fino alla sentenzia, però che tornare non vollono all' ubbidienza. E pubblicata per Italia la loro dannazione, e fattigli scomunicare, havendo dal Papa lettere d' Indulgenza con piena remessione de' peccati e della pena a chi fosse contrito e confesso, fece bandire la Croce (80) contro Francesco Ordelaffi Tiranno di Forlì, e di Forlimpopoli, e di Cesena, e contro a Giovanni, e Rinieri de' Manfredi Tiranni di Faenza, condannati per heretici e rubelli di Santa Chiesa: potendo il cavaliere, e'l pedone participare in due anni il servigio d'un' anno in arme contro a loro. Ordinati furono i predicatori e' collettori delle provincie, e delle Città. E incontanente l'avarizia de' Cherici cominciò a fare l'uficio suo, e allargarono colla predicazione la 'ndulgenza, oltre alla commessione del Papa. E cominciarono a non rifiutare danajo da ogni maniera di gente, compensando i peccati e voti d'ogni ragione con danari assai, e pochi, come gli poteano attrarre. E per non mancare alla loro avarizia, sommoveano nelle Città, e ne' Castelli, e nelle Ville ogni femminella, ogni povero, che non havea danari, a dare pannilini, e lani, e masserizie, grani, e biade. Niuna cosa rifiutavano, ingannando la gente, con allargare colle parole quello, che non portava la loro commessione. E così davano la Croce, e spogliavano le Ville, e le Castella più che non poteano fare le Città. Ma nelle Città le donne e le femmine valicavano tutta l'altra gente: e per questa maniera davano la Croce. E'l termine della guerra cominciava in Calen di (81) Maggio anni MCCCLVI. Della Città di Firenze e del Contado un Frate de' Romitani, Vescovo di Narni, trasse grandissimo tesoro, del quale non potendo il Cardinale havere diritto conto, lungo tempo tenne in prigione il detto Vescovo in un suo Castello nella Marca, guardato alle spese del detto Vescovo.

CAP. XV.

Come il Conte Paffetta fu da' Pisani messo in prigione.

EGli è assai utile cosa tra gli huomini considerare contro alla malizia e alla superbia de' grandi Cittadini, quando possono far male, e abbattere gli altri, ch'e' medesimi sono sottoposti a quella medesima calamità e fortuna: ma provarlo per sperienza (82) gli ne fa più certi, e a quelli, c'hanno avvenire, ne rimane migliore esemplo. Detto habbiamo, come la malizia di Messer Paffetta, Conte di Monte Scudajo, Cittadino di Pisa, colla perversa operazione fece morire e cacciare i Gambacorti di Pisa, e sè fece il maggiore di quella Città. Avvenne che gli altri Cittadini, cui egli havea rimessi al governamento del Comune, parendo loro, che Messer Paffetta fosse troppo grande, si legarono, e feciono setta contro a lui segretamente. E un dì, essendo Messer Paffetta andato a gli Anziani, come ordinato era, gli Anziani mandarono di subito a fare pigliare certi Cittadini Caporali della sua Setta, e stretti suoi confidenti, e altri di suo seguito intorno di L. E di presente gli mandarono a' confini, facendogli uscire della Città: e Messer Paffetta con alcuno altro mandarono in prigione nella Gosta di Lucca. E messolo in carcere sotto buona guardia, rivocarono i confini a gli altri, e feciongli ritornare, sanza fare altra novità o mutazione di loro stato. Parve a tutti rimanere più sicuri, e in migliore essere nella cittadinanza, chè in prima. E questo fu all' entrata del mese d'Aprile, ch' ancora non era compiuto l'anno, ch'egli havea abbattuti i Gambacorti, e gli altri buoni Cittadini di Pisa. Era in Pisa il Vicario sustituto del Vicario dello Imperadore, il quale consentì a tutto, essendogli fatto intendere, che Messer Paffetta volea con certo trattato dare Pisa a' Signori di Milano; grande loro amico era: ma altro vero non se ne potè trovare. E stato alquanto in prigione, per tema, che lo Imperadore (83) non nel facesse trarre, o i Signori di Milano, di veleno o d'altra violente morte celatamente il feciono morire in prigione.

CAP.

(80) sopra Francesco. C.
(81) Maggio prossimo gli Anni Domini MCCCLVI. C. R.
(82) liene fa più. C. R.
(83) non lo ne facesse. C. nollo ne facesse. R.

A

CAP. XVI.

Come gli Aretini ripoſono certe fortezze.

GLi Aretini ſentendo morto Meſſer Piero Saccone de' Tarlati loro nemico, il quale lungo tempo gli havea tenuti in guerra e in gran paura, contro al quale non s'ardivano di muovere vivendo, incontanente dopo la ſua morte, del detto meſe di Febbrajo del detto anno, uſcirono a hoſte, e ripoſono una tenuta contro al Caſtello di Gaerina, e un'altra contro a Bibiena, e una ſopra Pietramala. Et tanto ſtettono a campo, che tutte e tre furono fortificate, e fornite, acciò ch'e' Tarlati non poteſſono correre ſopra loro a loro volontà, com'erano uſati di fare. E per la baldanza preſa della morte d'un decrepito vecchio, non havendo havuto ardire farlo a ſua vita, ordinarono tra nella Città, e nel Contado tre mila huomini a corazze, e trecento baleſtrieri, e CL. barbute, per potere mantenere il loro Contado più ſicuro, e guerreggiare i nemici. Habbianne fatta memoria per una coſa aſſai nuova, conſiderando ch'un'huomo vecchio teneſſe a freno e in paura così antica e gran Città, che non penſavano in fatti di guerra potere reſiſtere alla ſua perſona.

CAP. XVII.

Di nuove rivolture della gran Compagna.

STando la Compagna del Conte di Lando a vernare in Puglia con grande abbondanza d'ogni bene da vivere, (84) aſpettando dal Re Luigi la moneta promeſſa per loro patto, c'havea di doverſi partire al Maggio proſſimo, e uſcire del Regno; una parte di loro con certi Coneſtaboli intorno di cinquecento barbute, contentandoſi male d'haverſi a partire del paeſe copioſo, ſanza tenere promeſſa al Re, o fede all'altra Compagna, ſi rubellarono da eſſa, e accoſtati al Conte di Minerbino detto Paladino, ſe n'andarono per ſua condotta in terra d'Otranto, ove per lunghi tempi paſſati non era ſentita guerra. E di preſente preſono due Caſtella nel paeſe piene di molta vettuaglia, e preda quanta ne poterono guardare di beſtiame groſſo e minuto, del quale poterono havere l'uſo, ma non danari. Il Conte di Lando ſi dolſe al Re Luigi del tradimento fatto per coſtoro, e offerſe sè, e l'altra Compagna al ſervigio del Re contro a que' ribelli, e contro a tutti i Baroni, che non voleſſono ubbidire alla Corona. Il Re, e'l ſuo Conſiglio, e 'l gran Siniſcalco, credendoſi fare meno male, accettò la proferta; e una parte della Compagna con certa condotta de' ſuoi Uficiali mandò in Abruzzi per fare ubbidire alquanti Comuni, e Baroni, i quali così rubavano, e predavano il paeſe, come ſe foſſono nel ſervigio della Compagna, e non in quello del Re, e tanto più ſicuramente, perchè niuno s'era proveduto contro a loro: e que', ch'erano rimaſi col Conte di Lando, voleano pur vivere largo all'altrui ſpeſe. E così nella concordia, come nella guerra, erano d'ogni parte i Regnicoli mal trattati.

CAP. XVIII.

Di grandi gravezze fatte dal Re di Francia nel ſuo Reame.

IN queſto verno vedendoſi il Re di Francia la guerra de gl'Ingheleſi addoſſo, e ſpogliare da' foreſtieri il Reame, come già habbiamo narrato, penſando d'havere a multiplicare la ſpeſa oltre alle colte de' Feudi delle Città del Reame, e de' Baroni, e oltre alle gravezze delle uſate Reve, e del gran danno fatto a' ſudditi del Reame di cambiare le buone monete d'oro e d'argento in ree contro all'uſanza di
B quel Regno, ordinò e poſe per modo di gabelle, ch'ogni mercatanzia, che ſi comperaſſe o vendeſſe nel ſuo Reame, doveſſe pagare a gli Uficiali ordinati ſopra ciò danari otto per lira. La qual coſa gravò tanto a' mercatanti, che abbandonarono in gran parte il Reame, e 'l trafficare in quello, e quaſi tutto il peſo rimaſe a' Baroni e paeſani. Della quale gravezza forte ſi conturbarono inverſo il loro Signore, e deſideravano il ſuo male. E alquante Città per queſta cagione ſi reccarono a reggere per loro, e non voleano ricevere gli Eſecutori, nè gli Uficiali del Re di Francia, come innanzi leggendo ſi potrà vedere.

C

CAP. XIX.

Come i Piſani facevano ſimulata guerra.

LA materia, c'hora ſeguita, non era degna di memoria per lo fatto, ch'aſſai fu lieve: ma il modo, c'ha poi generate più gravi coſe, ci ſcuſa. I Piſani innanzi a queſto tempo di più anni, per loro malizioſa induſtria, havendo buona e leale pace co' Fiorentini, contro a' patti di quella havieno fatto fare il Caſtello di Sovrana, il quale il Comune di Firenze tenea per li patti della pace, e fecionlo torre a certi Ghibellini uſciti di quello paeſe. E 'l Comune di Piſa, ſotto il nome di coſtoro, ſi tenea la
D Terra, e manteneavi ſoldati, che tribolavano tutto il paeſe e le Terre d'intorno del Comune di Firenze. E ſendo e' Piſani, oltre alla pace, in ſingulare compagnia e lega col noſtro Comune, (85) faceano queſte coperte con grande ambizione. I Fiorentini lungamente diſſimularono, moſtrando di non ſe ne avvedere, ma multiplicando il male, e ſcoprendoſi ogni dì più l'uno chè l'altro, il noſtro Comune preſe di gaſtigarli in quella contrada con quella malizia, ch'egli havevano inſegnata. E del meſe di Febbrajo del detto anno, ordinarono co' Piſtoleſi, che ſi laſciarono torre Calumao una fortezza ſita ſopra Sovrana a certi Caporali di buoni maſnadieri. I quali con aſpra e continua guerra in brieve
E tempo uccisono tutti i Caporali di Sovrana, e preſono maſnade, ch'e' Piſani mandavano (86) per guaſtare la Sambuca, e faceano grande guerra nel paeſe. E per queſto tutti i Ghibellini di Valdinievole erano male condotti, che havendo pace, vivevano in continua guerra per la cominciata malizia Piſaneſca. Ma aggiugnendo malizia a malizia, per vendicare loro onta, sbandirono loro ſoldati, e mandarono trecento barbute, e gran popolo a gli uſciti Ghibellini di Valdinievole, i quali cavalcarono infino alla Pieve

(84) aſtettando. C. R. *e così per lo più.*

(85) faceano per grande ambizione queſto coperto male. I Fiorentini. C.

(86) per guardare la. C.

Pieve a Nievole, e arſono intorno a quella, e feciono quel danno, che poterono. E appreſſo ſi dirizzarono a Caſtelvecchio, e ordinatamente il combatterono, ma nol vinſono. Il Comune di Firenze ſentendo queſto, fece cavalcare i ſuoi cavalieri in Valdinievole, e raunati i paeſani cercavano d'abboccarſi co' nemici; ma ellino non atteſono. E non potendo tornare per la via, ond' erano andati, per altra via più aſpra, ma alloro più ſicura, in fretta ſi ritornarono a Piſa, e furono ribanditi.

C A P. XX.

Come il Capitano della Chieſa aſſediò Ceſena.

IL Legato del Papa, oltre alla gente, ch' attendea de' Crociati, havea da ſe al ſoldo due mila barbute, e confidandoſi de' Malateſti, fece Gonfaloniere di Santa Chieſa, e Capitano della ſua gente d'arme Meſſer Galeotto da Rimino. E con mille cavalieri, e con gran popolo del meſe di Febbrajo del detto anno, il mandò a hoſte ſopra la Città di Ceſena. Il quale in prima corſe il paeſe predando d'intorno, e appreſſo vi ſi poſe ad aſſedio, e ſtrettoſi alla Terra, vi ſtette inſino (87) che il Conte Lando venne del Regno in Romagna, come innanzi al ſuo tempo racconteremo.

C A P. XXI.

Come il Conte di Battifolle aſſediò Reggiuolo.

HAvendo il Conte Ruberto da Battifolle ricevuto ingiuria nel ſuo Contado di cavalcate e di prede fatte per Marco figliuolo di Meſſer Piero de' Tarlati contro a' patti della pace fatta co gli aderenti de' Signori di Milano; accolta ſua gente, e ſuoi fedeli in arme, all' entrata del meſe d'Aprile anni MCCCLVI. eſſendo per nevi, e per venti ſmiſurato freddo, ſe n'andò al Caſtello di Reggiuolo, il quale era allora del detto Marco, e cinſelo d'aſſedio. E fece a' ſuoi fare caſe di legname, per ripararſi dal freddo, e rizzò trabocchi, e manganelle, che tribolavano il Caſtello, e coloro, che dentro il guardavano. E aggiugnendo al continuo forza, havea sì ſtretti gli aſſediati, che più non ſi poteano difendere. Vedendo Marco, che 'l Caſtello non ſi potea più tenere, mandò a richiedere il Comune di Firenze per li patti della pace, che non laſciaſſe al Conte ſeguitare la 'mpreſa. Il Conte venne a Firenze, e moſtrò al Comune, come Marco era ſtato movitore della guerra, e più, ch' e' non havea voluto approvare, nè (88) ratificare per carta la pace ſecondo i patti. Ma nondimeno il Comune di Firenze, per non potere eſſere calonniato a diritto o a torto, d'havere laſciato a' ſuoi aderenti rompere la pace, diliberò, che 'l Conte ſi doveſſe partire dallo aſſedio. Il Conte non oſtante la 'ngiuria ricevuta, e la ſpeſa fatta, e la ferma ſperanza d'havere il Caſtello, per ubbidire al Comune di Firenze, laſciò la 'mpreſa a dì XVII. d'Aprile del detto anno, e (89) ſi tornò tutta la ſua hoſte in Caſentino.

C A P. XXII.

Come il Conticino da Ghiaggiuolo racquiſtò Ghiaggiuolo.

DI queſto meſe di Maggio MCCCLVI. il Conticino da Ghiaggiuolo con alcuna gente del Legato cavalcò nelle Terre, che 'l Capitano di Forlì gli havea tolte. E ſtando nella Contrada molto baldanzoſo, fece correre boce, che Forlì s'era renduta al Legato, e che 'l Capitano era preſo. E per moſtrare la coſa ben certa, ſi fece venire (90) un fante con lettere, che contavano la novella molto veriſimile, e recò l'ulivo paleſe, e fu ricevuto con gran feſta. E incontanente ſi ſtrinſe a Ghiaggiuolo, e fece vedere le lettere al Caſtellano, e poi li diſſe, che ſe incontanente nolli rendeſſe il Caſtello, che lui, e' compagni ſarebbe morire ſanza niuna miſericordia. La coſa haveva ſembianza di verità, e 'l Caſtellano era di poco intendimento, e pauroſo e vile. E però gli rendè il Caſtello, ch' era forte e bene fornito, e andoſſene colla ſua compagnia a ſalvamento con vergogna e non ſanza infamia di tradimento.

C A P. XXIII.

Come i Viſconti aſſediarono la Città di Pavia.

HAvendo nel principio di queſto ſeſto Libro narrato il ſoſpetto, e la diſcordia preſa tra' Signori di Milano, e 'l Marcheſe di Monferrato, e quegli da Beccheria di Pavia, e creſciuta la mala voglia per le rubellioni fatte in Piemonte, Meſſer Bernabò, e Meſſer Galeazzo Viſconti volendoſi vendicare ſopra a' loro parenti e proſſimani vicini, con grande moltitudine di cavalieri e di popolo del meſe di Maggio del detto anno, valicarono il Teſino: e ſtrettiſi alla Città di Pavia, ivi poſono l'aſſedio d'ogni parte con intendimento di non levare l'hoſte, ſe prima non haveſſono la Città al loro comandamento. E così ſi credette per tutta Italia, però che la Città è preſſo a Milano a XX. miglia di piano, e la potenza de' Tiranni era ſopra modo grande a quella impreſa. Ma però che non procede dalla volontà humana alla potenza divina, le coſe ſuccedono ſpeſſo ad altro fine, che gli huomini non diviſano, e così avvenne di queſto aſſedio, come ſeguendo noſtro trattato dimoſtreremo.

C A P. XXIV.

Come il Re di Francia preſe il Re di Navarra.

(91) HAvendo racconto addietro, come il Re Giovanni di Francia havea renduto pace al Re di Navarra, e perdonatogli la morte del Coneſtabole, e a gli altri Baroni, ch' erano ſtati con lui, e come accomandato gli havea il Dalfino ſuo figliuolo, ſeguitò che in queſto tempo eſſendo loro commeſſo dal Re la proviſione della Guardia di Guaſcogna, inſieme cavalcavano la Provincia, provedendo a quello, ch' era di biſogno alla difeſa del paeſe, e ancora andavano prendendo loro diporto. Ed eſſendo

(87) che la Compagna del Conte di Lando. C.
(88) ritificare. R.
(89) e tornoſſi con tutta ſua oſte. C.
(90) un Frate. R.
(91) Avendo raccontato. C.

do nella Città di Roan, il Re di Francia il sentì, e mossesi da Parigi quasi sconosciuto con poca compagnia, e cavalcò a Orliensa. E là tenne a battesimo un fanciullo nato di que' d'Artese, e parente stretto del Conestabole di Francia, che fu morto, a cui il Re secondo il volgo havea portato disordinato amore. Avvenne, o che la morte del suo diletto amico per lo fanciullo parente li rivenisse nella mente, o che altra cagione il movesse al presente fatto, niuna certezza se ne potè havere, ma di subito armato a modo di cavaliere con LX. cavalieri armati di sua famiglia cavalcò a (92) Roan, e giunto sanza arresto alla Città, mandò un cavaliere innanzi a se, il quale dicesse in segreto al Dalfino suo figliuolo, che di cosa, ch'avvenisse, non prendesse turbazione nè paura. E seguendo il Re co' suoi cavalieri armati, entrò nel palagio, ov'era il Re di Navarra, e'l Dalfino, e'l Conte di Ricorti con quattro Cavalieri Banderesi di Normandia, e haveano a desinare con loro altri Cavalieri, e Baroni del paese. E essendo giunto innanzi il Cavaliere, e appena compiuto di favellare al Dalfino, il Re di Francia armato colla barbuta in testa, e co' suoi Cavalieri fu in sù la sala; e trovandogli alla mensa, comandò, che alcuno non si movesse. E avviatosi verso il Re di Navarra, il chiamò traditore della Corona: e andògli addosso con uno stocco ignudo per ucciderlo di sua mano, preso e ritenuto da' suoi, dicendo, ch'a Re non si convenia tanto fallo. Il fece prendere, e imprigionare, e detto fu, che alquanto il punse dello stocco; e fece pigliare il Conte di Ricorti, e i quattro Cavalieri Normandi, chiamandogli traditori. I quali si scusavano dicendo, ch'erano diritti e leali. Ma il Re mosso da furiosa tempesta d'animo, giurò di non mangiare, prima che di loro havesse fatta secondo la sua intenzione piena giustizia.

CAP. XXV.

Come il Re di Francia fece dicapitare il Sire di Ricorti & altri quattro Cavalieri Normandi.

HAvendo preso il Re di Navarra, di presente il mandò a incarcerare a un forte Castello, che si chiama Castello Gagliardo. E in quello stante il Re di Francia fece mettere in sù una carretta il (93) Conte di Ricorti, e i quattro Cavalieri Normandi, per fargli dicapitare, innanzi ch'e' volesse desinare. E quelli della Città per la subita tempesta del Re, vedendo tanta novità, e non sappiendo, che vi fosse la persona del Re di Francia, trahevano in piazza per ajutare i Baroni presi. Il Re conoscendo il pericolo del Popolo commosso, si trasse la barbuta di testa, e fecesi conoscere, e sparta la boce, che ivi era la persona del Re loro Signore, catuno stette cheto. Allora il Re, per mostrare al Popolo, e a gli altri maggiori, che v'erano, che'l suo furioso movimento a tanto fatto non era sanza gran cagione, si trasse da lato un Brieve con molti suggelli. Nel quale si contenea, come il Re di Navarra col Sire di Ricorti, e con detti Cavalieri Normandi, e con altri, che in quello si nominavano, haveano trattato col Re d'Inghilterra d'uccidere il Re di Francia, e'l Dalfino suo figliuolo, e di fare Re di Francia il detto Re di Navarra, il quale fatto Re, dovea rendere la Guascogna, e la

A Normandia al Re d'Inghilterra. E questo Brieve, o vero, o simulato che fosse, continovo insino alla morte fu negato per lo Sire di Ricorti, e per li quattro Cavalieri Normandi. Nondimeno nella presenza del Re tranati in sulla piazza furono dicapitati, e' corpi loro legati con catene, sanza concedere loro sepoltura, furono appesi. Altri dissono, che doveano dare prigione il Dalfino al Re d'Inghilterra. Ma poca fede si diede all'una cagione e all'altra, ma più, che ciò fosse fatto per vendetta della morte del Conestabole. E appresso fu mandato il Re di Navarra prigione in Castelletto, parendo a molti, che egli e gli altri, ch'erano stati dicapitati, fossono sanza colpa di quella infamia.

B

CAP. XXVI.

D'uno grosso badalucco fu a Pavia.

ESsendo l'hoste de' Signori di Milano sopra la Città di Pavia, del mese di Maggio del detto anno, uscirono cavalieri della Terra, e cominciarono giostre, e badalucchi con quelli del campo. E venendo a poco a poco crescendo l'assalto, e la gente da catuna parte, vi s'allignò un'aspra battaglia di più di mille cavalieri di catuna gente, tutti i più pro', e i più arditi, che di grande volontà per fare d'arme, si metteano in quello stormo. Infine per lo soperchio C de' cavalieri, che Messer Galeazzo sollecitava di mandarvi, que' di Pavia non poterono sostenere, e per forza convenne, che dessono le reni, e fuggendo alquanti ne furono presi; gli altri per campare, si tornarono nel Borgo della Città, ed essendo fortemente incalciati da' nemici, che li seguivano, con loro insieme si misono follemente nel Borgo, ove racchiusi, si trovarono prigioni per troppa sicura gagliardia, e ben quattrocento se ne rassegnarono a bottino, per li quali que' di Pavia rihebbono tutti i loro prigioni, e guadagnati i cavalli e l'arme, tutti gli lasciarono andare alla fede, secondo l'usanza de' Tedeschi.

D

CAP. XXVII.

Come i Visconti assediarono Borgoforte.

DI questo mese di Maggio i Signori di Milano, non ostante c'havessono l'hoste a Pavia, e mandata gran gente in Piemonte contro al Marchese di Monferrato, mandarono due mila cavalieri, e gran popolo con molto navilio ad assediare Borgoforte in sul Mantovano. Et ivi si posono ad assedio per acqua e per terra, facendo nel Pò grandi palizzati, acciò che levassono al Castello ogni fornimento e soccorso, che venire gli potesse per lo fiume del Pò, & con bertesche e con guardie e con navilj il chiu- E sono, e per acqua e per terra l'assediarono strettamente.

CAP. XXVIII.

Come i Visconti feciono contro a' Prelati di santa Chiesa.

AVvenne in questi dì, che'l Papa mandò un valentre Prete in Lombardia a predicare la Croce, guardandosi i maggiori Prelati di non volere la grazia di quello uficio. E la Croce si ban-

(92) Ruem. C. R. *e così sopra.*

(93) il Siri. R.

bandiva e predicava, come detto è, contro al Capitano di Forlì, e al Signore di Faenza. Il valentre Sacerdote ſe n'andò a Milano, e ivi favoreggiato dal Veſcovo di Parma, cominciò ſollicitamente a fare l'uficio, che commeſſo gli era dalla ſanta Chieſa. Come Meſſer Bernabò hebbe notizia di queſto ſervigio, ſanza vietargliele o ammonirlo, che queſto foſſe contro alla ſua volontà, il fece pigliare. E ordinata per lui una graticola di ferro tondo a modo d'una botte, con manichi da volgerla, dentro vi fece mettere il Sacerdote, e acceſovi ſotto il fuoco, come ſi fa a uno arroſto, e facendolo volgere, crudelmente il fece morire a grande vitupero, non tanto per la ſua perſona, ch'era Prete ſagrato, quanto per lo diſpregio e inreverenza, che per lui ſi dimoſtrò fatta a Santa Chieſa, che l'havea mandato. E per arrogere al mal fatto, aggiunſe, ch'al Veſcovo (94) di Parma fece torre il Veſcovado, e delle rendite di quello inveſtì altrui, e contradiò alla predica della Croce. E accioche'l Capitano ſi poteſſe difendere dal Legato, li mandò ſubitamente dieci bandiere di cavalieri, dandogli ſperanza di maggiore ajuto al biſogno. E havendo (95) egli preſſo il Caſtello di Luco, che tenea tra Bologna e la Romagna, ſanza contaſto li vi miſe dentro.

CAP. XXIX.

Come i Viſconti feciono tre baſtie a Pavia.

DEl meſe di Maggio MCCCLVI. i Signori di Milano volendo vincere per aſſedio la Città di Pavia, feciono edificare intorno alla Terra tre grandi baſtite, le quali feciono molto afforzare con buoni e larghi foſſi, e bene armare di ſteccati con berteſche. E l'una ſtrinſono alla Città di là dal Teſino, e l'altra di verſo Milano, il Teſino in mezzo. E in ſul fiume feciono un largo ponte di legname, per lo quale l'un'hoſte potea ſoccorrere all'altra. E l'altra baſtita poſono dall'altra parte della Terra. E per non tenervi tanta gente impedita a tenervi campo aperto, miſono in queſte baſtie cavalieri e pedoni aſſai, i quali faceano aſpra guerra, e teneano la Città sì ſtretta, che (96) vettuaglia niuna, o gente alcuna vi poteva entrare, e grande ſperanza haveano di vincere la Città, ſe fortuna l'haveſſe conceduto alla loro volontà. Ma non ſempre a gli appetiti de' potenti Tiranni acconſente la divina diſpoſizione, come leggendo innanzi ſi potrà trovare.

CAP. XXX.

Come i Turchi con loro legni feciono gran danno in Romania.

IN queſti medeſimi tempi i Turchi havendo LXX. legni armati, e molte barche imborbottate, valicarono in Romania, ricettati da uno Barone di quegli, che rimaſe nel paeſe della antica Compagna, huomo di perverſa condizione. E per far male a' ſuoi paeſani, dava a' Turchi rinfreſcamento, e porto a' loro naviglj, ed ellino quando per mare e quando per terra, correvano il paeſe, predando huomini, beſtiame, e roba, ſanza trovare da' paeſani contaſto. A E al Barone, che gli ritenea, e (97) favoreggiava, di tutta la preda davano la decima parte. E così ſeguendo tutta la ſtate, feciono in Grecia grandiſſimi danni, e poi ſanza contaſto ſi tornarono in Turchia carichi di ſervi Greci e di molta roba.

CAP. XXXI.

Come gl'Inghileſi guerreggiarono il Reame di Francia.

NOn eſſendo per li Legati di ſanta Chieſa potuto trovare in tutto il verno paſſato pace o triegua tra'l Re di Francia e quello B d'Inghilterra, ma più toſto aggravato l'animo del Re di Francia, e de' ſuoi Franceſchi per le ingiurie ricevute da gl'Inghileſi, e gl'Inghileſi montati in maggiore audacia e baldanza, havevano tanto a vile i Franceſchi, che non penſavano potere perdere, abboccandoſi con loro. E però eſſendo tornato il Re d'Inghilterra nell'Iſola per lo fatto de gli Scotti, come detto è, da capo s'apparecchiarono il valentre Duca di Gaules, e'l prò e ardito Conte di Lancaſtro, e tra loro diviſono il paeſe, ove doveano guerreggiare nel Reame di Francia, e catuno preſe tre mila cavalieri e molti arcieri, e da capo ricominciarono a correre il paeſe. E'l Conte entrò in Brettagna, facendo nel paeſe C aſpra guerra, ardendo, guaſtando, e predando, ſanza trovare contaſto. E'l Duca ſe n'entrò in Guaſcogna, ſcorrendo il paeſe, e valicando inſino a Nerbona, guaſtando, e predando il Nerboneſe, e'l paeſe intorno, ſanza trovare avverſarj in campo. Catuno ſi tenea alla guardia delle mura e delle fortezze, per modo che niuna Terra vi potè acquiſtare. E in queſto modo gl'Inghileſi ſtettono il Maggio e'l Giugno del detto anno; facendo aſſai danno e vergogna al Re di Francia, e a' ſudditi del ſuo Reame. Il Re di Francia non havendo riparato infino a quì all'audacia de gl'Inghileſi, vedendoli tanto montare in ſua vergogna e in danno del paeſe, s'apparecchiò con ogni ſollicitudine, che potè, D di tutta ſua forza di cavalieri, e di ſergenti, e d'arme, a'ntenzione d'andare (98) a trovare i nemici, e di combattere con loro, e cacciargli dal Reame a ſuo podere. Ma i due Baroni colle due hoſti ſi tornarono a Bordello in Guaſcogna colle loro prede, per ordinarſi inſieme (99) de' nuovi aſſalti, che intendeano fare nel Reame, e per provederſi contro allo apparecchiamento, che ſentivano fare al Re di Francia. Come le coſe ſeguirono, leggendo appreſſo, per li loro termini ſi potranno trovare.

CAP. XXXII.

Come gli Inghileſi furarono uno Caſtello.

E EſSendo un forte Caſtello nel mezzo della Contea della Marcia, chiamato . . . . . . ove ſi facea grande mercato certi dì per li circuſtanti paeſani, gl'Inghileſi feciono prendere a più loro cavalieri habito di mercatanti, i quali ſapeano la lingua Franceſca. E moſtrando d'andare a fare loro inveſtite al mercato, a due a due giugnendo al Caſtello, prendeano albergo. Ed eſſendovene entrati una buona com-

(94) Veſco di Parma. R.
(95) e avendoli preſo. C. R.
(96) che vittuaria, o vittuaglia alcuna gente non groſſa vi. C. R.
(97) favorava. C.
(98) d'andare contro a' nemici. C.
(99) de' loro aſſalti. C. R.

compagna, facendo vista d'attendere il mercato per lo seguente dì, faceano grandi e larghe spese e cortesie, e diportandosi per lo Castello verso la Rocca, il Castellano, che non si prendea guardia da' mercatanti, fu da loro morto. E morto il Castellano, entrarono nella fortezza, e quella tennero tanto, che gl'Inghilesi, che stavano però attenti, n'hebbono la novella. E cavalcaronvi di subito quattrocento cavalieri e altri arcieri, e giugnendo alla Terra, havendo l'entrata sanza uccisione vi s'entrarono & afforzaronvisi dentro, & feciono in quello loro ridotto, guerreggiando tutto il paese d'intorno, con fare danno grave a' paesani. E questo avvenne in quel tempo del mese di Giugno predetto.

CAP. XXXIII.

Come il zio del Conte di Ricorti si rubellò al Re di Francia.

DApoi che 'l Re di Francia hebbe morto il (100) Conte di Ricorti, e gli altri Cavalieri Normandi, come già è detto, mandò in Normandia un suo Barone, e fecelo Giustiziere in quel paese. Costui cavalcò nel paese, e faceva sanza contasto l'uficio del suo Baliato, ubbidito da tutti i paesani. Avvenne, che una Terra della Contea di Ricorti era nel Giustizierato del suo uficio. Il Balio vi cavalcò con tutta sua famiglia per tenervi ragione, come facea in tutte l'altre Terre. Il zio carnale del Conte di Ricorti, ch'era morto, con sua forza prese il detto Balio, e' suoi famigli, e in dispetto del Re di Francia, a lui, e a XVII. suoi compagni, per ricordanza di quello, ch'era stato fatto al nipote Siri di Ricorti, fece tagliare le teste. E quella Terra, e l'altre della Contea di Ricorti, rubellò al Re di Francia, e allegatosi col Re d'Inghilterra, fornì le sue Terre, e ricettando gl'Inghilesi, faceva grande guerra a' Normandi.

CAP. XXXIV.

Come Messer Filippo di Navarra si rubellò al Re di Francia.

APpresso alla sopradetta rebellione, sentendo Messer Filippo di Navarra fratello del Re, come il Re Giovanni in persona sconciamente havea a Roan voluto uccidere il Re di Navarra suo fratello, e appresso l'havea villanamente imprigionato, e come havea morto il Conte di Ricorti, disperandosi della salute del fratello, e della sua, incontanente rubellò tutte le Terre di Navarra al Re di Francia: E cavalcando per tutte accogliendo a parlamento gli huomini del Reame, si dolea del grande tradimento fatto per lo Re di Francia al loro Signore, e inanimandogli contro al Re di Francia, gli confortò alla difesa del paese, e ordinò, e fornì tutte le buone Ville. E fatto questo, colla sua persona si mise nel forte e nobile Castello posto in sulla marina, che si chiama : . . . . . . E ivi si fortificò, per potere dare l'entrata in Navarra a gl'Inghilesi, e a cui volesse, sanza potere essere impedito. E messovi buona e confidente guardia, si partì del Reame, e andossene al Re d'Inghilterra, e fece lega e compagnia con lui. E poi seguitò coll'ajuto e in compagnia de gl'Inghilesi, a fare gran guerra al Re di Francia, come seguendo nostra materia, si potrà trovare.

CAP. XXXV.

Come il Popolo di Pavia prese le bastite, e liberossi dallo assedio.

ESsendo con tre grandi e forti (1) bastie assediata la Città di Pavia da' Signori di Milano, confidandosi nelle grandi fortezze, ne trassono de' cavalieri, e de' masnadieri, per sovvenire all'altre loro imprese. E avvedendosene quelli da Beccheria, che governavano la Città, procacciarono d'havere segretamente ajuto dal Marchese di Monferrato. Era in quella stagione in Pavia un Frate Jacopo Bossolaro de' Romitani, in cui gli huomini, e le donne di Pavia haveano grande divozione. Costui colle sue prediche havea confortato molto il Popolo alla sua franchigia contro alla potente Tirannia di quelli di Milano. E havendo havuto gente dal Marchese, la quale v'era entrata di notte chetamente, essendosi proveduti della bastia, ch'era loro più di presso, che rispondea a quella di là dal Tesino, dato il dì ordine a' cavalieri, e al Popolo, e apparecchiate scale e argomenti di legname da entrare nella bastia, per modo che i loro nemici non n'hebbono alcuno sentimento, e dato l'ordine dell'assalto a' Caporali, sì che catuno sapea ciò ch'e' havea a fare, e da qual parte havea a fornire la sua battaglia, s'andarono la sera a posare, e nella mezza notte s'armarono e guernirono d'ogni cosa. E poi come ordinato era, in su l'aurora, a dì XXVII. di Maggio del detto anno, uscirono della Città, e'l buono Frate Jacopo Bossolaro con loro. Cominciarono l'assalto d'ogni parte alla bastia, e fecionlo sì (2) cautamente, che li sproveduti dentro del subito assalto, perderono ogni (3) facultà di consiglio e d'ajuto alla loro difesa. E' cavalieri Tedeschi, che dentro v'erano, vedendosi d'ogni parte assaliti, non hebbono cuore alla difesa, e stavano smarriti a vedere, come s'e' fossono consenzienti, e ciò non era vero, ma per loro natura rinchiusi non sanno combattere, nè resistere come in aperto campo. E però quelli di Pavia con poca resistenza entrarono nella bastia e presonla, facendo grande uccisione de' loro nemici, e la maggiore parte ne presono. Gli altri, che poterono fuggire, non furono perseguitati, e camparono. Presa la prima bastia, di presente si dirizzarono al ponte e presonlo, e fedironsi nell'altra bastita di là dal Tesino. I Capitani di quella impauriti della sconfitta de' loro compagni, e della perdita della forte bastita, non hebbono cuore di mettersi alla difesa, ma alla fuga, chi meglio il seppe fare: ma non sì, che assai non ve ne rimanessono morti e presi. E vinta, e messo fuoco alla seconda bastita, si dirizzarono alla terza, ch'era dall'altra parte della Città, e quella vinsono per simigliante modo. E come saviamente per loro era ordinato, seicento de' loro fanti a piè forniti di seghe e d'altri argomenti da tagliare e da svegliere palizzati, e rompere catene, furono mandati per acqua al navilio di Piagenza, ch'era raunato in Pò, e alquanti cavalieri per terra in loro ajuto: I quali valorosamente feciono il servigio, e per forza pre-

(100) il Siri. R.

(1) bastite. C. R. *e così sempre*.

(2) contamente. C. R.

(3) facundia. C. R.

presono il navilio, e arsonne la maggiore parte, e alquanto ne ritennono, e quelli, che v'erano alla guardia, ne mandarono in rotta. E così maravigliosamente, come a Dio piacque, quella franca gente assediata lungamente dalla gran potenza de' Signori di Milano, in uno dì se ne liberò vittoriosamente, dando abbassamento (4) alla superba potenza de' grandi Tiranni.

CAP. XXXVI.

Il movimento del Re d'Ungheria per assediare Trivigi.

SOpravenendo nuova guerra a raccontare alla nostra materia, così cominciamo. Havendo Lodovico Re d'Ungheria per lungo tempo molte volte richesto a' Vinitiani la Città di Giadra, e l'altre Terre, che del suo Regno teneano occupate in Schiavonia, e non trovato modo con loro di rihaverle con pace, di questo mese di Maggio del detto anno, si mosse dalla Città di Buda in persona con XXX. compagni, e misesi in cammino dirizzandosi in Schiavonia alla Città di Sagabria, ch'è in Dalmazia, e innanzi che quivi fosse giunto, si trovò con cinquecento cavalieri. E giunto in Sagabria, in pochi dì vi vennono tutti i Baroni del suo Reame del suo distretto: e catuno colla gente d'arme del debito servigio, la quale era tanta, che nolla comportava il paese. Per la qual cosa fu costretto il Re di parlare a uno a uno, e (5) dir loro la gente, che e' volea in quel servigio, e tutti gli altri fece rimandare addietro in Ungheria. A Sagabria vennono a lui Ambasciadori del Comune di Vinegia, i quali addomandavano la sua pace, offerendogli danari, quanto più potessono, per rimanere in concordia con lui. Il Re rispose, che non cercava i loro danari, peroch'e' n'havea assai, ma s'ellino havevano il mandato dal loro Comune di rendergli le sue Terre, per questo poteano havere la (6) sua pace. Gli Ambasciadori risposono, che ciò non haveano in commissione. Il Re disse, che per altro non si travagliassono. Onde gli Ambasciadori si tornarono addietro al loro Comune. Il Re stando in Sagabria, ordinò di fare la sua guerra, come appresso la diviseremo. La boce, che uscìa, si spandea per diversi luoghi. I più credeano, che a Giadra si facesse la gran pugna, come altra volta era fatta. Altri nell'Istria, altri a Trevigi, e'l certo non si potea sapere. E per questo i Vinitiani haveano più a pensare, e maggiore spesa a provedere alle loro Terre in diverse parti. E incontanente non curando la spesa, dando grandi e disordinati soldi, fornirono Giadra, e l'altre Terre di Schiavonia, e dell'Istria, e providono, e fornirono la Città di Trevigi di gente d'arme a cavallo e a piè con grande spesa.

CAP. XXXVII.

Come per l'avvenimento del Re d'Ungheria si temette in Italia.

SEntendosi per tutta Italia, che'l Re d'Ungheria con grande moltitudine d'Ungheri e d'altri sudditi suoi, s'apparecchiava per passare sopra i Vinitiani, aggiungendosi alla novella, che lo Imperadore, e'l Duca d'Osteric teneano mano con lui, e che lo Imperadore dovea creare Re in Lombardia & Re in Toscana, non sanza sospetto stettono tutti i Tiranni d'Italia, e ancora i Popoli di catuna parte sospesi, e massimamente i Tiranni di Lombardia. E per questa cagione s'accozzarono a parlamento insieme, e ordinarono loro leghe. E di concordia li mandarono Ambasciadori, per sapere la sua intenzione de' fatti loro. E havuta da lui amichevole risposta, catuno rimase sanza paura della sua impresa, salvo il Comune di Vinegia, contro a cui elli manifestamente s'apparecchiava.

CAP. XXXVIII.

Come la cavalleria del Re Luigi isconfissono i nemici, e furono vinti.

DI questo mese di Maggio, essendo il Conte Paladino in rebellione del Re Luigi, e havendo (7) seco due grandi Conestaboli con cinquecento barbute, ch'egli havea tratte della Compagna contro alla volontà del Conte di Lando, come addietro habbiamo narrato, e havendone messi quattrocento in una sua Terra di Puglia, che guerreggiavano il paese, il Re havendo concordia col Conte di Lando, mandò in Puglia ottocento cavalieri per ristrignere quelli del Conte nella Terra, e poi coll'ajuto de' paesani (8) assediarlovi dentro. Ma gli avvisati Tedeschi non si vollono rinchiudere tralle mura, e partire non si sarebbono potuti, sanza loro grande danno e vergogna. E però, come huomini di grande ardire, uscirono della Terra, e sentendo nel paese la gente del Re, vennono loro incontro, e misonsi in agguato. E appressatasi la cavalleria del Re per modo, che quelli dell'agguato non si poteano coprire, si schierarono, e ordinarono a battaglia. E mandarono a richiedere i cavalieri del Re di battaglia, ch'erano ivi cinquecento cavalieri bene armati, e montati tutti in buoni cavalli. I quali sentendo la richiesta, e havendogli in dispregio, sanza fare altra risposta, accoltisi insieme, e dato il nome, si dirizzarono contro a' nemici, e percossongli per tale virtù, ch'al primo assalto gli ruppono e sbarattarono. E cacciandogli, per havergli in preda, si cominciarono a sciogliere della loro massa con mala provedenza, e chi cacciarono quà, e chi là. L'uno de' due Conestaboli con pochi de' suoi si ridusse in alcuno vantaggio di terreno, e fece testa, e gli altri, che fuggivano, vedendo ferma quella bandiera, per loro scampo si riduceano ad essa, e ingrossavano la sua forza. La gente del Re vittoriosa, havendo morti e presi de' loro nemici, vedendo, che alquanti haveano fatto testa sotto quella bandiera, s'addirizzarono a loro con più baldanza, che buono ordine. Il Conestabole avvisato di guerra, conoscendo la sconcia venuta de' suoi avversarj, confortò i suoi di ben fare, e stretto co' suoi pochi si percosse tra gli assai male ordinati, e ruppegli più per maestria di guerra, che per forza, ch'egli havesse. E coloro, ch'erano vincitori, per la baldanzosa stolta tratta, rimasono vinti in questa parte. E'l Contestabole, per lo savio accorgimento e buona condotta, essendo prima vinto e fuggito del campo, rimase vincitore, e tanti prese de' suoi avversarj, quanti i suoi cavalieri ne poterono

(4) alla grande potenza de' Tiranni. C. R.
(5) e dirgli la gente. C. R.
(6) la sua concordia, e la sua pace. C. R.
(7) con seco. C. R.
(8) assediar lui. C. R.

rono menare prigioni. Tra quali furono certi Baroni, e alcuni Cavalieri di Napoli, e altri Toſcani, tutti ricchi prigioni. E (9) ſanza arreſto, quanto i cavagli di buono andare gli poteano menare, ſi partirono, e conduſſonli ſanza cercare più altra fortuna in ſul campo e ſalvamento. E nondimeno della loro compagnia ne rimaſono morti aſſai, e più preſi, che quelli, ch'e' ne menarono in buona quantità. Ma de' loro poco ſi curarono, e di quegli, c'haveano preſi eglino, hebbono danari aſſai. E per mala condotta la bella vittoria conduſſono a vergognoſo fine.

CAP. XXXIX.

D'appelli fatti per lo Conte di Lando di tradigione.

QUello, che ſeguita, non è coſa, che meriti memoria, ſe non per dimoſtrare con eſempio del fatto, la matta follia degli Oltramontani. Il Conte di Lando era lungamente ſtato colla ſua Compagna a nemicare con operazioni latrocine e infedeli il Regno; e con lui i ſopradetti due Coneſtaboli Alamanni. Avvenne, che fatta la ſopradetta (10) battaglia, il Conte di Lando appellò di tradimento i detti due Coneſtaboli, dicendo, che contro al loro ſaramento s'erano partiti dalla Compagna. E' Coneſtaboli dall' altra parte appellavano lui per traditore, dicendo, che contro al ſuo ſaramento havea rotti loro i patti. L'antica pazzia oltramontana per l'uſanza del loro appello li recò in giudicio, e commiſonſi nel Re Luigi. E (11) appreſentandoſi l'una parte, e l'altra in giudicio nella ſua Corte, non ſanza giuſto pericolo delle loro perſone, eſſendo principj di manifeſti ladroni, ſanza alcuna fede. Nondimeno il Re guardò alla libertà, ch' e' nemici hebbono, confidandoſi alla ſua perſona, e fedelmente commiſe a diſputare la loro quiſtione, facendo loro aſſeſſore il ſuo Gran Siniſcalco, e d'ogni parte per lungo piato furono i ſavj ad allegare. Ma in fine o ragione, o torto che ſi foſſe, il Re, havuta la relazione dal ſuo Conſiglio, liberò il Conte, e i due Coneſtaboli condannò per traditori, & ritenneli prigioni alla volontà del Conte. Et per queſto modo forſe fece in parte la ſua vendetta per la capitoſa follia Tedeſca.

CAP. XL.

Come i Saneſi per paura ricorſono a' Fiorentini.

AVvedutoſi alquanto il Comune di Siena, che l'eſſere ſtrano dal Comune di Firenze li poteva tornare a pericoloſo danno, e maſſimamente ſentendoſi male forniti, e che la Compagna del Regno era già in Abruzzi per valicare nella Marca, e appreſſo in Toſcana, eleſſe de' ſuoi maggiori Cittadini grandi, e popolani, e (12) accompagnati da molta famiglia pomposamente alla loro maniera, a dì XVI. di Giugno del detto anno vennero a Firenze. Et fatto adunare i Collegi, & gli altri buoni Cittadini di Firenze; con parole di grande riverenza cominciarono loro ſermone, chiamando padri

A del loro Comune il Popolo e 'l Comune di Firenze; e come figliuoli al padre, a loro ſi raccomandavano, offerendo il loro Comune apparecchiato a non partirſi dal reverente conſiglio e ubbidienza del Comune di Firenze. Dicendo, ch' erano apparecchiati a entrare nella lega e compagnia già proveduta e ordinata per lo Comune di Firenze: & di pigliare la loro taglia, e di fare, quanto il detto Comune voleſſe comandare in queſto, e nell' altre coſe. I governatori della noſtra Città non guardando alli ſconvenevoli falli per addietro commeſſi pe' Saneſi contro al noſtro Comune, li ricevettono grazioſamente in compagnia e in lega, e promiſono, dov' eglino voleſſono eſſere uniti, e in fede al
B noſtro Comune, d'ajutargli, e difendergli, come cari e diletti fratelli amichevolmente.

CAP. XLI.

Come l'hoſte ſi levò da Borgoforte.

TOrnando al noſtro conto allo aſſedio di Borgoforte in ſul Mantovano, il quale i Signori di Milano molto ſi sforzavano per acquiſtare; e ruppono, e ſvelſono i grandi palizzati, che v'erano per difeſa del Caſtello, e per molte battaglie e gravi aſſalti tentarono d'haverlo. E ſarebbe venuto fatto, ſe non foſſe il grande e buono ajuto, c'hebbono da Mantova, e da
C Reggio, e per queſto ſi difeſono francamente. Vedendo i Capitani dell' hoſte, che a quella pugna ſi perdea il tempo ſanza frutto, e ſappiendo, che Reggio, per ſoccorrere Borgoforte, era sfornito della gente d'arme, ſi levarono ſubito, e cavalcarono a Reggio. E trovando la Città ſproveduta del loro ſubito avvenimento, di poco fallì, che non entrarono nella Terra. Ma quella poca gente, che v'era, ſi miſe francamente a guardare le mura e le porte. Per la quale coſa l'hoſte corſe danneggiando il Contado, e appreſſo vi ſi miſono ad aſſedio, e ſtettonvi più dì. Ed hebbono novelle, come gente del Marcheſe di Monferrato s'era ingroſſata a Pavia; per la qual coſa temendo i Signori di ri-
D cevere vergogna in ſul Milaneſe, feciono partire l'hoſte da Reggio, e all' uſcita di (13) Giugno del detto anno con poco honore ſi tornarono a Milano.

CAP. XLII.

Principio della guerra tra' Fiamminghi & Brabanzoni.

SOpràvenendo in queſti dì alla noſtra materia grande e non penſata guerra, e volendone dimoſtrare la cagione, ci conviene alquanto tornare addietro noſtra materia. Certa coſa fu, che per antico la Villa, e gli huomini di (14) Mel-
E lina in Brabante, erano della Chieſa Cattedrale di Leggi: ma eſſendo nella Provincia di Brabante, e tra Brabanzoni, erano uſati di fare lega col Duca di Brabante per eſſere più ſicuri, e più riguardati, e per antica coſtuma con ogni novello Duca di Brabante rifacevano l'uſata lega e compagnia. E ne' patti tra loro era, che 'l Duca li dovea difendere e ajutare in tutte le loro brighe, & la Comuna di Mellina dovea ſervire il Duca in tutte le ſue guerre, eſſendo i primi,

(9) E ſanza cercare più altra fortuna in ſul campo, ſanza arreſto. C. R.
(10) battagliuola. C.
(11) e appreſentoſſi. C.

(12) e accompagnati di molta. C. R.
(13) di Luglio. R.
(14) Malino. C. *così ſotto.*

primi, che venissono al servigio, e gli ultimi, che si partissono. Avvenne, ch'uno Duca di Brabante hebbe guerra col Vescovo di Leggi, e fece hoste sopra le sue Terre: nella quale quelli di Mellina furono in arme contro al loro Signore. Per la qual cosa finita la guerra, il Vescovo andò a Corte di Roma a Vignone a Papa Benedetto Sesto, e tanto procacciò, ch' egli hebbe di licenza dal Papa sotto la sua Bolla, ch' e' potesse vendere Mellina, e convertire i danari in altre possessioni a utilità della Chiesa di Leggi. Il quale di presente si mise in cerca, e venne a concordia segretamente col Conte di Fiandra per dugento migliaja di Reali d'oro. E trovato a ciò il sussidio da' Fiamminghi pagò il Vescovo, innanzi c'havesse la possessione della Città, pensando, ma non saviamente, non havere contasto. Ma incontanente che quelli di Mellina sentirono il fatto, andando il Conte per la tenuta, serrarono le porte, e presono l'arme alla difesa, e non lo vi lasciarono entrare. E misonsi a proccacciare di fare ritrattare la vendita, e non potendolo fare, ricorsono al Duca di Brabante, richieggendolo per li patti della lega, e della compagnia, c'haveano con lui, che li dovesse ajutare e difendere. Ed egli il fece, & fecelo volentieri, parendogli, che la Villa dovesse essere sua, ma nolla havea voluta comperare. Per questa ingiuria il Conte di Fiandra richiese il Re di Francia, il quale havendo conceputo contro al Duca di Brabante per li fatti del Re d'Inghilterra, prese ad ajutare il Conte di Fiandra. Et allora fu fatto grande sommovimento di Tedeschi, e di Franceschi contro al Duca di Brabante, & il (15) Conte di Fiandra co' suoi Fiamminghi; per modo che 'l Duca fu recato a (16) grave pericolo, e a partito di perdere tutta la Duchea. Et fatto li venìa, se non fosse, che'l Conte di Bari con sua forza il francò a quella volta, come trovare si può nella Cronica di Giovanni Villani nostro anticessore. Per questo sdegno preso per lo Duca contro al Re di Francia; incontanente si collegò col Re d'Inghilterra contro al Re di Francia. Onde grande male ne seguitò a' Franceschi. Poi morto il Duca predetto nella generale mortalità, lasciò quattro figliuole femmine, che la maggiore fu (17) moglie di . . . . . fratello uterino di Messer Carlo di Buemia eletto Re de' Romani: e la seconda fu moglie del Conte di Fiandra: la terza del (18) Duca di Gieri: la quarta del Duca di Ghelleri. Et non essendovi reda maschio, il Conte domandò di volere parte della Duchea di Brabante per la legittima della moglie. E non potendola havere, perchè si tenne ch'all'anzinata rimanesse la successione del Ducato, mosse di rivolere Mellina, come sua propria Terra, comperata dal Vescovo di Legge, come di sopra è detto. Et essendogli dal nuovo Duca dinegata, ne seguirono in brieve tempo grandi cose, come appresso racconteremo.

CAP. XLIII.

Come il Conte di Fiandra andò sù quello di Brabante.

DI questo mese di Giugno MCCCLVI. il Conte di Fiandra havendo raddomandato A al cognato Duca di Brabante la Villa di Mellina, che di ragione era sua, & non volendogliele rendere, fece bandire per tutta la Contea di Fiandra il torto, che'l Duca di Brabante, e' Brabanzoni faceano loro, & che catuno s'apparecchiasse d'arme per seguitare la sua persona contro a' Brabanzoni in Brabante. E in pochi dì hebbe con apparecchiamento fatto di molta vettuaglia, e di gran (19) carriaggio CL. migliaja d'huomini armati, quasi tutti a modo di cavalieri, e con essi hebbe di suo sforzo, e di sua amistà sei (20) cavalieri. E con questo grande essercito, e coll'animo acceso di tutti per l'ingiuria de' Brabanzoni, uscirono di Fiandra, e entrarono in Brabante per combattersi co' Brabanzoni. B

CAP. XLIV.

Come si fece accordo sul campo da' Fiamminghi a Brabante.

IL Duca di Brabante, ch'era Alamanno, accolse dallo Imperadore, e da altri Baroni della Magna molti cavalieri, e apparecchiò in arme i Brabanzoni a piè e a cavallo per comune. E sentendosi venire addosso il Conte di Fiandra co' Fiamminghi, si fece loro incontro con dieci mila cavalieri, e con cento dieci migliaja di Brabanzoni a piede bene armati. Ed essendo C accampati l'uno presso all'altro, e cercando di combattere insieme più per altierà miccianza, che per guerra, che tra' cognati fosse, alquanti Baroni di catuna parte si mossono a trattare tra l'una parte e l'altra accordo; acciochè a così grande e pericolosa battaglia non si mettessono. E in fine vennero a questa concordia, che catuno eleggesse quattro buoni huomini di sua parte, e huomini d'autorità. E fatta la lezzione, fu loro commesso di concordia delle parti, che dovessono vedere le ragioni, che'l Conte di Fiandra havea sopra la villa di Mellina, e quelle del Duca di Brabante. E veduta la verità del fatto, incontanente obligati per loro saramento, ricevuto solennemente in presenza di molti Baroni, D che levato via ogni gavillatione, o non vere ragioni, e' giudicherebbono, a cui la Villa di Mellina dovesse rimanere per loro sentenzia. E' Baroni, e' Popoli promisono stare, e osservare quello, che per loro fosse giudicato. Et gli (21) arbitri giurarono ancora in fra'l termine loro assegnato havere terminata, e renduta la loro sentenzia. Et presa la detta concordia tralle parti, catuno dolcemente, sanz'altro movimento o segno d'alcuna arroganza, mansuetamente si ritornarono i Fiamminghi in Fiandra, e' Brabanzoni in Brabante, catuno alle sue Ville, del mese di Giugno del detto anno. Lasceremo hora le novità di Fiandra, e di Brabante, tanto che torni il tempo, ove fu abbattuta E la superbia del Tedesco, e la baldanza de' Brabanzoni, e torneremo alle Italiane novità, che prima ci occorrono a divisare.

CAP. XLV.

Come la Città d'Ascoli s'arrendè al Legato.

IL valentre Cardinale Legato del Papa, havendo due mila barbute a soldo della Chiesa, oltre

(15) e dall' altra parte il Conte co' suoi. C.

(16) a grave e pericoloso partito. C. R.

(17) fu moglie di Messer Gianni fratello uterino di Carlo di Buem. C.

(18) del Duca di Giulieri, la quarta del Duca di Gelleri. R.

(19) carreggio. C. R.

(20) se' milia cavalieri. C. R.

(21) albitri. C. R.

oltre a molti Crociati, c'havea in Romagna, havendo inteſo come la Compagna, ch'uſciva del Regno, volea paſſare d'Abruzzi nella Marca d'Ancona inverſo la Città d'Aſcoli, s'ingroſsò di gente d'arme a piè e a cavallo in quelle contrade. Gli Aſcolani, temendoſi della Compagna, perchè non erano ancora in accordo col Legato, ſi diſpoſono di renderſi a fare la volontà del Legato. Il Cardinale fu loro benigno e manſueto, facendo aſſai di quello, ch'e' voleano. Et del meſe di Giugno del detto anno, ricevettono la Signoria del Legato, e la ſua cavalleria nella Città, a ubidienza di ſanta Chieſa. E in queſti medeſimi giorni preſe il Legato accordo col Signore di Fabriano, ch'era ſtato ribello a ſanta Chieſa per animo tranneſco, e (22) Ghibellino, e col Veſcovo di Fuligno, che tenea la Terra per lo detto modo. Ogni coſa diſſimulava con molta proviſione, ſecondo che'l tempo glie le richiedea.

CAP. XLVI.

Come il Legato procacciò tenere il Tronto alla Compagna.

HAvuto che'l Legato hebbe la Città d'Aſcoli a' ſuoi comandamenti, ſentendo la Compagna del Conte di Lando in Abruzzi a' confini della Marca, e che i danari, che'l Re Luigi dovea dare loro, perch'egli uſciſſono del Regno, veniano, temendo, che valicato c'haveſſe il Tronto, e' non ſi ſtendeſſe in troppo danno de' ſuoi Marchigiani, con grande animo raunò al Tronto gran parte della ſua cavalleria, e il popolo del paeſe. E fece fare in ſulla riva del Tronto foſſi di grande lunghezza, e fortificare con ſteccati, e faceva continovo di dì & di notte guardare i paſſi, acciochè la Compagna non entraſſe ſopra le ſue Terre. E nondimeno tenea col Conte Capitano della Compagna trattato (23) d'accordarſi con eſſa a ſuo vantaggio.

CAP. XLVII.

Come i Piſani ruppono la franchigia a i Fiorentini.

AVvegna che già per noi addietro ſia narrato, come la non domata aſtuzia (24) de' Piſani havea fatto fare a' Fiorentini Sovrana, e Coriglia, e quelle faceano guardare, e fare guerra a' loro ſoldati, i quali diceano eſſere loro sbanditi, rompendo per indiretto modo la pace a' Fiorentini, & il Comune di Firenze diſſimulava la'ngiuria, per non turbare il tranquillo della pace, ed ellino multiplicando in ſuperbia, confidandoſi, che per cagione del loro porto i Fiorentini portaſſono ogni ſoma, havendo rivolto lo ſtato, e'l reggimento della Città, come addietro è contato, volendo manifeſtamente rompere i patti della pace a' Fiorentini, e moſtrare, che ciò non foſſe; ordinarono, che per cagione che la mercatantia veniſſe, e ſteſſe ſicura nel porto, e in quel mare, pagaſſe due danari per lira di ciò che la mercatantia valeſſe, alla ſtima de' loro Uficiali ordinati ſopra ciò. Et ſappiendo, che per li patti della pace che' Fiorentini doveano eſſere liberi & franchi delle
A loro mercatantie & perſone & coſe nella loro Città, e porto, e diſtretto, non glie ne feciono eſſenti; ma i primi, a cui ſtaggirono e arreſtarono la mercatantia per la detta gabella, furono i Fiorentini. Il Comune di Firenze ſentendo la novità, ch'e' Piſani faceano, di torre contro a' patti della pace la franchigia a' ſuoi cittadini, vi mandò ſolenni Ambaſciadori: richieggendo e pregando quello Comune, che non doveſſe torre la franchigia debita per gli ordini della pace a' ſuoi cittadini. La riſpoſta fu, ch'egli erano ſotto il (25) governo del loro Signore Meſſer lo'mperadore, e che queſto era ſua fattura, per volere, che'l porto, e'l mare ſteſſe guardato e ſicuro. E non potendoſi trarre altro
B dalloro, il Comune mandò allo Imperadore in Buemia a ſapere, ſe ſuo ordine era, & ſe volea, ch'e' Piſani ſotto lo'mperiale titolo rompeſſono loro la pace, togliendo la franchigia a' ſuoi cittadini. Lo Imperadore udita la novella, gli diſpiacque, e incontanente riſcriſſe al noſtro Comune, che ciò non era fatto di ſuo volere, nè di ſuo ſentimento, e che la ſua volontà era, ch'e' Piſani manteneſſero a' Fiorentini la loro franchigia e buona e leale pace. E così riſcriſſe al Comune di Piſa per ſue lettere, ma poco il curarono, e però poco valſe. E havuta la riſpoſta dall'Imperadore, più pertinacemente tennero fermo quello, c'haveano incominciato. E neceſſità fu a' mercatanti Fiorentini, a cui era
C ſtaggita la loro mercatantia, di pagare il dazio, e rompere la franchigia, ſe rivolſano la loro mercatantia. Queſto fu il primo cominciamento del meſe di Giugno predetto. Come le coſe montarono poi a grande ſdegno, e poi a (26) incitazione di grave ſdegno e turbazione di guerra, appreſſo ne' tempi, come occorſono, ſi potrà trovare, e maſſimamente nel cominciamento dell' undecimo Libro della noſtra compilazione.

CAP. XLVIII.

Come i Fiorentini deliberarono partirſi da Piſa, e ire a Talamone.

D VEdendo i Fiorentini la pertinacia de' Piſani in non volerſi rimuovere dalla impreſa, conoſcendo manifeſtamente, ch'e' venivano contro a' patti della pace con due malizioſi riſpetti; il primo, che non ſapeano vedere, e non poteano penſare, che per quella lieve gravezza i Fiorentini ſi (27) doveſſino ſconciare della commodità, c'haveano del loro porto per le proprie mercatantie, e per quelle de gli altri mercatanti ſtrani, da cui haveano a comperare, trovandole in Piſa a una giornata preſſo alla loro Città, e trovando in Piſa da' Piſani la civanza delle ſcritte & della loro credenza. E però che partendoſi di là, la ſpeſa, e lo ſconcio era sformato; non voleano penſare, ch'e' Fiorentini non s'ac-
E conciaſſono a conſentire queſto cominciamento. E quando ciò foſſe recato in pratica e in uſanza, haveano intenzione di venire creſcendo il dazio a utilità del loro Comune, e ſervaggio di quello di Firenze. L'altro piggiore penſiere era, ſe per queſto i Fiorentini ſi moveſſono a guerra, lo ſtato di coloro, che nuovamente reggeano, il quale era debole per li molti buoni cittadini, cui eglino haveano abbattuti dello ſtato, ſi fortifi-

(22) e Gibellino. R. *così altrove*.
(23) d'acconciarſi con lui. C. R.
(24) Terra de' Piſani avea fatto a' Fiorentini rubellare Sovrana. R. avea fatto furare a' Fiorentini. C.
(25) governamento. C.
(26) a incitamento. C.
(27) ſi voleſſono. C. ſi doveſſono. R.

tificherebbe per la guerra de' Fiorentini, e sarebbono più seguitati, e più ubiditi da loro Popolo. I Fiorentini conoscendo la loro malizia, non vollono però rompere la pace, ma tennero più consigli, e trovarono i loro cittadini tutti acconci di portare ogni gravezza, e ogni spesa, e interesso, che occorrere potesse all' arti, e alle mercatantie, innanzi ch'e' volessono comportare un danajo di dazio, o di gabella da' Pisani contro alla loro franchigia. E però di presente ordinarono per riformagione penale, che catuno cittadino, contadino, o distrettuale di Firenze, infra certo tempo giusto dato loro, catuno si venisse spacciando, e ritrahendo: per modo, ch'al termine dato, catuno si potesse partire da Pisa sanza suo danno. E sopra ciò & sopra trovare modo d'havere porto altrove, fu fatto un' uficio di X. buoni cittadini, due grandi, & otto popolani con grande balìa, e chiamaronsi *i Dieci del mare*. Della quale provisione seguirono gran cose, come innanzi al suo tempo diviseremo.

CAP. XLIX.

Come fu disfatta la Città di Venafri in Terra di Lavoro.

IL Re Luigi havendo lungamente havuto addosso la Compagna, e certi de' suoi Baroni ribelli, non havea potuto resistere a' ladroni, e per questo erano in ogni parte multiplicati i masfattori. E i Baroni si teneano in loro fortezze, e davano più rifugio, e favore a' rei, ch'a' buoni. E per tanto il paese era nella forza di chi male volea fare. Per tale ch'uno Conestabole Tedesco, c'havea nome Currado Codispillo, si rubellò al Re, essendo al suo soldo, e con LXXX. barbute, e cento masnadieri era entrato nella Città di Venafri, e tormentava le strade e cammini, e tutto il paese d'intorno, cavalcando in prede e ruberie infino ad Aversa, e ritornavasi in Venafri. E per questo erano assediate le strade e cammini, ch' e' mercatanti non poteano andare, nè mandare le mercatantie per lo Regno. Sappiendo il Re, che la Compagna era per uscire del Regno, fece di subito sua raunata, e in persona cavalcò a Venafri, e sopragiunti li sproveduti ladroni, combattè la Terra, c'havea poca difesa, e vinsela. E' forestieri si fuggirono per la montagna, e salvaronsi. Il Re nel caldo del suo furore, non pensando, che la Città era sua, e antica nel Regno, la fece ardere e disfare, perchè più non potesse essere ridotto (28) di ladroni suoi ribelli. E del detto mese si ritornò a Napoli, cominciando a essere più ubbidito e temuto, che non era prima.

CAP. L.

Come l'hoste del Re d'Ungheria cominciò à venire à Trevigi.

HAvendo contato poco addietro il movimento del Re d'Ungheria; seguita, che a dì XXVIII. del mese di Giugno del detto anno, Messer Currado Lupo, il Conte d'Aquilizia, il Vano di Bossina con quattro mila cavalieri tra Tedeschi, Friolani, e Ungheri vennono sopra la Città di Trevigi, la quale era a quel tempo sotto la guardia e libera Signoria de' Viniziani. I quali havendo poco dinanzi havuta per li loro Ambasciadori tornati dal detto Re, risposta della sua intenzione, haveano presa temenza, ch' e' non venisse sopra loro a Trevigi. E però in fretta intesono a fornire la Città di gente d'arme a cavallo e a piè per la difesa, e d'altre cose necessarie. Ma tanto giunsono tosto i nemici, che a compimento non lo poterono fare. Nondimeno per levare il ridotto a' loro avversarj, arsono le Villate d'intorno, e Borghi del Castello di Mestri. Giunto Messer Currado Lupo incontanente colle sue masnade Tedesche corse il paese, e cavalcò infino a Marghera presso di Vinegia a tre miglia di mare in sul canale, ch'andava a Trevigi. Nel quale trovarono più barche cariche di vettuaglia e d'arme, ch' andavano a Trevigi; le quali prese, e gli huomini fece impiccare, e la roba condurre al campo. Costoro cominciarono a porre l'assedio alla Città, e 'l Re era rimaso addietro a Sigille con più di XL. migliaja d'Ungheri a cavallo, per venire appresso al detto assedio.

CAP. LI.

De' parlamenti, che per questo si feciono in Lombardia.

NEll' avvenimento della gente del Re d'Ungheria a Trevigi, da capo presono sospetto tutti i Signori Lombardi; e quelli di Milano andarono in persona a Messer Cane Grande, e con lui s'accozzarono sopra al Lago di Garda a un suo Castello, e ivi fermarono tra loro lega e compagnia. Et alla Città di Bologna si raunarono tutti gli altri collegati contro a' Signori di Milano, e da capo rifermarono la loro lega. E di comune concordia catuna gente per se mandò da capo Ambasciadori al Re d'Ungheria a volere sapere, se egli intendea con tanto grande esercito, quant' egli havea seco, fare altra novità in Italia, che contro alla Città di Trevigi. E saputo da lui, che non venìa per altro, che per procacciare le sue Terre dal Comune di Vinegia, rimasono contenti. Et il Vano di Bossina, e Messer Currado Lupo andarono al Signore di Padova, che vicinava col Trivigiano, e da parte del loro Signore gli offersono amistà e buona pace, e sicurtà del suo paese, pregandolo, ch' allargasse la sua mano di dare all' hoste del Re vettuaglia assai per li loro danari. La qual cosa fu promessa con certo ordine a' detti Baroni. E tutte queste cose furono mosse e fatte pochi dì all' entrare del mese di Luglio del detto anno.

CAP. LII.

Come il Re d'Ungheria hebbe Colligrano.

COlligrano è un grande, e forte Castello in Trevigiana presso a Trevigi a XVI. miglia, e in sul passo del Frioli. Questo Castello haveano ben fornito i Viniziani di gente d'arme, per impedire il passo al Re. In questi dì il Re venìa con grande essercito verso Trevigi, e giunto a Colligrano, vedendolo forte, e in sul passo, quanto che potesse ben passare per forza della sua cavalleria, nollo si volle lasciare addietro. E però mise in ordine gli Ungheri, ch'erano più di XL. mila, per fare combattere la Terra con intenzione di non partirsene, ch' e' l'harebbe. I Terrazzani vedendo la moltitudine, che

(28) ridotto a' ladroni o a' suoi rubelli. C. R.

che copriva la Terra intorno intorno parecchj miglia, tutti co gli archi e colle saette, temendo il pericolo della battaglia, s'arrenderono alla persona del Re, innanzi che battaglia si cominciasse. Ed egli in persona, sanza lasciare fare loro alcuno male, v'entrò dentro con quella gente, ch'e' volle, a dì XII. di Luglio del detto anno, e prese la signoria in nome dello Imperadore, e fornitolo di suoi cavalieri, e d'uno confidente Capitano, si mise innanzi col suo esercito inverso la Città di Trevigi.

CAP. LIII.

Come il Re d'Ungheria venne a hoste a Trevigi.

ESsendo il detto Re in cammino, prese un' altro Castello, che si chiama Asile, e altre tenute d'intorno, sanza arrestarsi ad esse, ed hebbele a' suoi comandamenti. E cavalcando innanzi, a dì XIV. del detto mese, giunse nel campo a Trevigi con più di quaranta mila Ungheri & Schiavi a cavallo, oltre a quelli, che prima v'erano venuti co' suoi Baroni. E con questo grande esercito prese tutto il paese intorno a Trevigi, e assediò la Città, e più altre Castella in Trevigiana ivi d'intorno. E 'l suo proponimento era di non partirsi dallo assedio, ch' egli harebbe la Città a suo comandamento. Ma le cose alcuna volta non succedono alla volontà humana. E però con tutta la smisurata potenza non potè adempire il suo proponimento, come leggendo appresso dimostreremo.

CAP. LIV.

Come si (29) regghino gli Ungheri in hoste.

E Pare cosa maravigliosa a gl' Italiani ne' nostri dì a udire la moltitudine de' cavalieri, che seguitano il Re d'Ungheria, quando cavalca in arme contro i suoi nemici. E però avvegna che gli antichi fossono di queste cose più sperti per lo lungo trapassamento di quella memoria, quì ne rinoveremo alcuna cosa, per levare l'ammirazione de' moderni. Gli Ungheri sono grandissimi popoli, e quasi tutti si reggono sotto Baronaggi, e le Baronie d'Ungheria non sono per successione, nè a vita. Ma tutte si danno e tolgono a volontà del Signore, e hanno per loro antica consuetudine ordinate quantità di cavalieri, de' quali catuno Barone, e catuno Comune hanno a servire il loro Re, quando va o manda in fatti d'arme, sì che il numero, e'l tempo del servigio catuno sa, che l'ha a fare. E però che alla richesta del Signore subitamente, sanza soggiorno e intervallo conviene, che sieno mossi. Per questo quel Comune quel Barone ha (30) deputato quelli che a quel servigio debbino continovo stare apparecchiati di doppj cavalli, e chi di più, e delle loro leggieri armi da offendere, cioè l'arco colle frecce ne' loro turcassi, e una spada lunga a difensione di loro persone. Portano generalmente farsetti di cordovano, i quali continovano per loro vestimento; e com' è bene unto, v'aggiungono il nuovo, e poi l'altro, e appresso l'altro, e per questo modo li fanno forti e assai difendevoli. La testa di rado

A armano, per non perdere la destrezza del reggere l'arco, ov' è tutta la loro speranza. Gli Ungheri hanno le gregge de' cavalli grandissime, e sono non grandi; e co loro cavalli arano, e governano il lavorìo della terra, e tutte loro some (31) sono guidate da' loro cavalli. E tutti li nudriscono a stare stretti insieme, e legati per l'uno de' piedi; sì che in catuna parte con uno cavigliuolo fitto in terra li possono tenere. E il loro nudrimento è herba, e fieno, e strame con poca biada, massimamente quando usano d'andare verso Levante, e valicare i lunghi diserti. E andando verso que' paesi, usano selle lunghe a modo di barde, congiunte con (32) asolieri. E quando sono in que' cammini dishabitati, e
B ne' loro eserciti, l'huomo, e 'l cavallo in sul campo a scoperto cielo fanno un letto sanz' altra tenda. E in tempo sereno aprono le bande delle loro selle a modo di barda, e fannosene materassa, e sopr' essa dormono la notte. E se tempo è di piova, che di rado avviene, o dell' una parte, o d'amendue si fanno coperta, e loro cavalli usi a ciò, non si curano di stare al sereno, & alla piova: e non hanno danno in que' paesi, che di rado vi piove. Altrove non è così. Ma pure comportano meglio i disagi, e molti ne castrano, che si mantengono meglio, e sono più mansueti. Di loro vivanda con lieve incarico sono ne' diserti ben forniti, e la cagione di ciò e della loro provisione è questa. In Unghe-
C ria cresce grande moltitudine di buoi e di vacche, i quali non lavorano la terra. E havendo larga pastura, crescono & ingrassano tosto, i quali elli uccidono per havere il cuojo, e 'l grasso; di che fanno grande mercatanzia, e la carne fanno cuocere in gran caldaje. E com' ella è ben cotta, e salata, la fanno dividere dall' ossa, e appresso la fanno seccare ne' forni, o in altro modo; e secca la fanno polverezzare, e recata in sottile polvere, la serbano. E quando vanno pe' deserti con grande esercito, ove non truovano alcuna cosa da vivere, portano pajuoli, e altri vasi di rame. E catuno per sè porta uno sacchetto di questa polvere pe provisione di guerra. E oltre a ciò il Signore ne fa porta-
D re in sulle sue carrette gran quantità. E quando s'abbattono alle (33) fiumane, o altre acque: quivi s'arrestano; e pieni i loro vaselli d'acqua, la fanno bollire, e bollita, vi mettono sù di questa polvere secondo la quantità de' compagni, che s'accostano insieme. La polvere ricresce e gonfia, e d'una menata, o di due si fa pieno il vaso a modo di farinata, e dà sustanza grande da nutricare, e rende gli huomini forti con poco pane, e per sè medesima sanza pane. E però non è maraviglia, perchè gran moltitudine stieno e passino lungamente per li diserti sanza trovare foraggio, che i cavalli si nutricano coll' herba e col fieno, e gli huomini con questa carne martoriata. Ma ne' nostri paesi,
E ove truovano il pane, e 'l vino, e la carne fresca, infastidiscono il loro cibo, il quale per dolce usano ne' diserti. E però mutano costume, e non saprebbono vivere di quella impastata vivanda, e però non potrebbono in tanto numero ne' nostri paesi durare; che le Città, e le Castella sono forti, e campi stretti, e le genti provvedute. E però avviene, che quanti più in numero di quà ne passano, più tosto per necessità di vita si confondono. La loro guerra non

è in

(29) reggieno. R.
(30) diputati a quello servigio, stanno continuo. C.

(31) so. o carrette guidate. C.
(32) con gangheri. C. con asolieri. R.
(33) alle fiumare. C.

è in potere mantenerè campo, ma di correre, e fuggire, e cacciare, saettando le loro saette, e di volgersi, e di ritornare alla battaglia. E molto sono atti e destri a fare preda, e lunghe cavalcate. E molto magagnano colle saette gli altrui cavalli, e le genti a piè. E per tanto sono utili, ove sia chi possa tenere campo, però che di fare guerra in corso, e tribolare i nemici d'assalto, sono maestri, e non si curano di morire, e però si mettono a ogni gran pericolo. Et quando le battaglie si commettono, sempre gli Ungheri si tengono per loro, e (34) compartonsi, partendosi a X. o XV. insieme, chi a destra e chi a sinistra; e corrono a fedire dalla (35) lunga con le loro saette, e appresso in su' loro correnti cavalli si fuggono. E soleano andare sanza insegna, o alcuna bandiera, e sanza stormento da battaglia, e a certa percossa de' loro turcassi s'accoglievano e intendeano insieme. Habbianne forse oltre al dovere stesa nostra materia, ma perchè in questo nostro tempo si sono cominciati a stendere alle Italiane guerre, non è male a sapere loro condizione.

CAP. LV.

Come l'hoste si mantenea a Trevigi.

STando il Re d'Ungheria all' assedio di Trevigi, venne a lui Messer Gran Cane della Scala con CCCCC. barbute di fiorita gente d'arme, e ricevuto dal Re graziosamente, stette a parlamentare con lui in segreto. E tornossi a Verona, lasciati al servigio del Re quelli cavalieri, che menati havea con seco, avvegna che 'l Re, havendo troppa gente della sua, non gli harebbe voluti; ma per cortesia gli ritenne. Messer Bernabò di Milano gli mandò CCCCC. balestrieri, i quali li furono assai a grado. E incontanente il Re fece strignere l'hoste intorno alla Città e rizzarvi da diverse parti da XVIII. dificj. E cominciava a volere fare cave per abbattere le mura, ma di quello quelli della Città poco si temeano, però ch' ell' è posta in piano, ed è quel piano sì abondante d'acque vive, che non si può cavare braccia due a fondo, che in catuna parte l'acqua surge abbondante e chiara e bella. Quegli, che dentro v'erano alla guardia della Città per Viniziani, vedendo l'hoste strignersi alle mura della Città, francamente si mostrarono apparecchiati alla difesa. E contro a' trabocchi haveano fatti terrati, e altri utili ripari. Il Re, e 'l suo Consiglio havendo proveduta la Terra intorno, conobbono, che non era cosa possibile volerla vincere per battaglia, havendo difensori, com' e' la sentivano fornita. Però che le mura erano forti e alte, e molto bene provedute, e armate, e i fossi larghi, e pieni d'acqua viva. E per tanto non era da potere sperare vittoria, se non per lungo assedio. Et a questo si disponea la volontà Reale. Ma la moltitudine de' suoi Ungheri bestiali e baldanzosi generava confusione, che non si poteano reggere, nè tenere a ordine. E però avvenne, non ostante che il Re col Signore di Padova havesse pace e concordia, per la quale mandava ogni dì grande quantità di pane cotto all' hoste in molte carra, e quattro (36) carra di vino per mantenere in dovizia l'hoste, sanza la vettuaglia, che le singulari persone del suo Contado vi portavano, e in patto era, che 'l suo

A Contado e distretto dovea essere salvo e sicuro da tutto l'esercito del Re. Ma non ostante le dette promesse, gli Ungheri cavalcarono di loro movimento in sul Padovano, uccidendo, ardendo, rubando, e facendo preda, come sopra i nemici. Onde il Signore si turbò, e non mandò più nel campo l'ordinata vettuaglia. E' paesani, per non essere rubati, si rimasono di portarvene. Per la qual cosa il grande esercito cominciò a sentire difetto e sformata carestia delle cose da vivere oltre all' usato modo. Lasceremo alquanto questa materia, per dare all' altre cose, che occorsono innanzi alla fine di questo assedio, il loro debito.

B

CAP. LVI.

Come la gran Compagna passò nella Marca.

ALl' uscita del mese di Luglio del detto anno, il Conte di Lando colla sua Compagna uscì del Regno per la via della marina da San Fabiano. La forza del Legato, ch'era in sul Tronto, non si potè tanto stendere, che la Compagna in verso la marina non valicasse il fiume. E valicati sanza contasto, si dirizzarono verso Fermo, e tra la Città d'Ascoli, e di Fermo posono loro campo. Nel quale si trovarono due mila cinquecento barbute bene montati, e bene in arme, e gran quantità di cavallari, e di saccomanni in ronzini, e in somieri, e mille masnadieri, e barattieri, e femmine di mondo, e C bordaglia da carogna bene più di sei mila. Essendosi accampati, sentirono, come il Legato era forte di gente d'arme, e apparecchiato a tenergli stretti (37) nelle gualdane. E però cercarono accordo con lui, e vennero a' patti, che promisono in dodici dì essere fuori della Marca d'Ancona, sanza fare prede o danno al paese, e che prenderebbono derrata per danajo, e' paesani doveano apparecchiare la vettuaglia al loro trapasso. Seguirono i patti, ma non del termine; e dovunque tenevano il campo, non poteano fare sanza grave danno de' paesani. E adì X. del mese d'Agosto furono valicati in Romagna.

D

CAP. LVII.

De' fatti dell' Isola di Cicilia.

IN questi tempi nell' Isola di Cicilia avvenne, che essendo morto Lodovico, che si faceva dire Re, e un suo fratello, ch'erano in guardia della Setta de' Catalani, l'altra parte della Setta degli Italiani, ond' erano capo i Conti della Casa di Chiaramonte, i quali s'erano accostati col Re Luigi di Puglia, presono più ardire, e' Catalani, e loro seguaci n'abbassarono. E per questo avvenne, che Messere Niccola di Cesaro con alquanti grandi cittadini di Messina, i quali erano stati cacciati di Messina, vi ritornarono. E E questo Messer Niccola essendo cacciato della Terra, s'era ridotto di volontà del Re Luigi nel Castello di Melazzo, e fatto Capitano de' cavalieri del detto Re Luigi per guardare il Castello, e guereggiare i Messinesi. Costui ritornato in Messina co' suoi consorti, e con altri di suo seguito, molto segretamente si cominciò a intendere co' Caporali di Chiaramonte. E all' entrata di Luglio del detto anno, proveduto a' suoi segreti, fece muovere certi di sua Setta, i quali co-

(34) e combattono. C.R. (35) dalla lungi. C.

(36) carrate di vino. C. carrette di vino. R. (37) delle gualdane. C.

cominciarono mischia con quelli cittadini, ch'erano avversarj di Messer Niccola, e che l'haveano tenuto fuori di Messina. Essendo per questa novità la Terra a romore, come ordinato era, Messer Niccola hebbe di subito da Melazzo dugento cavalieri, che v'erano del Re Luigi, e quattrocento fanti, i quali mise nella Città, e con loro, e con suo seguito di cittadini corse la Terra, e caccionne fuori XIX. (38) famiglie de' suoi avversarj, e tutti gli fece rubare, e fecesene Signore non per titolo, ma come maggiore governava il reggimento di quella. E così in tutte le parti dell'Isola erano dissensioni e brighe per le maladette Sette; ma l'una calava, l'altra montava con continue uccisioni, e guastamento del paese. E già per Terre, che'l Re Luigi v'havesse, o per sua forza di gente, che ve ne manteneva poca per povertà di moneta, lievemente montava al fatto. La divisione de' paesani mutava la loro fortuna, come seguendo nel lor tempo si potrà vedere.

CAP. LVIII.

Come il Conte di Lancastro cavalcò fino a Parigi.

DEl mese di Luglio del detto anno, il Conte di Lancastro con due fratelli del Re di Navarra con quattro mila cavalieri, e molti arcieri Inghilesi, per fare maggiore onta al Re di Francia, sentendo, che s'apparecchiava di molta Baronia, si misono a cammino, scorrendo i paesi in verso la Città di Parigi, facendo col fuoco gran danno alle Villate di fuori, e predando in ogni parte, e misonsi tanto innanzi, che a una giornata s'appressarono a Parigi. Sentendo, che'l Re s'apparecchiava di venire contro a loro con dieci mila cavalieri e grande popolo, diedono la volta, girando il paese, e facendo continui danni e gravi, e si ridussono in Normandia a uno Castello, che si chiamava Bertoglio. Innanzi al quale fermarono loro campo per difenderlo, avvisando, che'l Re di Francia il dovesse fare assediare, perochè tribolava col ricetto de gl'Inghilesi tutta la Normandia.

CAP. LIX.

Come il Re di Francia andò in Normandia.

IL Re di Francia infocato di sdegno più contro a Messer Filippo di Navarra, che gli era venuto addosso, che contro al Duca di Lancastro, sentendo, che s'era ridotto nel Castello di Bertoglio sotto la guardia de gl'Inghilesi, di presente in persona si mosse da Parigi con quella cavalleria, c'havea accolta, lasciando d'essere seguito da gli altri, e dirizzossi in Normandia verso Bertoglio. E trovandosi con più di dieci mila cavalieri, e con grande moltitudine di sergenti, si mise a campo verso i suoi nemici, a intenzione di combattere con loro. Il Conte di Lancastro, (39) l'usato guerriere, sentendosi il Re appresso con molto maggior forza, che la sua, hebbe un suo avvisato Scudiere e ben parlante, il quale mandò al Re di Francia, e fecelo richiedere di battaglia. Il Re allegramente ricevette il gaggio della battaglia.

A (40) facendo allo Scudiere larghi doni. Il quale volendo dimostrare, c'havesse amore al Re, in sul partire li disse, che la venuta del Conte alla battaglia sarebbe innanzi dì, dicendogli, che per tempo si dovesse apparecchiare. Il Re mucciando gli disse, che di ciò non si curava. Venisse, quando volesse, pure che venisse alla battaglia. Ma le parole (41) dello Scudiere furono molto piene di malizia, però che sappiendo, che'l Conte la notte si dovea partire, disse questo, accioch'e' Franceschi sentendo il movimento credessono, che ciò fosse apparecchio di battaglia e non di fuga. E così avvenne, che'l Conte di Lancastro, e M. Filippo di Navarra quella notte, facendo fare gran vista nel campo
B e gran romore, chetamente si ricolsono, e partirono colla loro gente. Il Re la mattina scoperto il baratto de gli Inghilesi, si mise a hoste al Castello con proponimento di lasciare (42) l'altre guerre de gli assalti Inghilesi, e intendere a racquistare le Terre, che rubellate gli erano in Normandia. In questo tempo il Duca di Gaules faceva alle Terre del Re di Francia gran guerra in Guascogna: ma però il Re non si volle partire dall' assedio di Bertoglio infino a tanto che l'hebbe a' suoi comandamenti, arrenduti al Re, salve le persone. E così fu fatto, havendo il Re vittoria d'havere cacciati con vergogna i nemici, e vinto il Castello.

C

CAP. LX.

Come il Papa, e lo Imperadore diedono titolo al Re d'Ungheria.

IN questi tempi mostravano il Papa, e' Cardinali grande affezzione al Re d'Ungheria. O che fosse procaccio del detto Re, che spesso havea in Corte suoi ambasciadori, o che motivo fosse della Chiesa, per fargli honore, a dì quattro del mese d'Agosto del detto anno, il Papa, e' Cardinali di concordia in (43) Concestoro il pronunciarono e dichiararono Gonfaloniere di santa Chiesa contro a gl'infedeli. In questo medesimo tempo essendo il detto Re all'
D assedio di Trevigi, lo'mperadore il fece suo Vicaro nella guerra de' Vinitiani, e egli levò nel campo là sua Insegna. E tutte le Terre, che per lui s'acquistavano, riceveva in nome dello Imperadore.

CAP. LXI.

Come i Fiorentini s'accordarono di fare porto a Talamone.

HAvemo narrato a dietro, come il Comune di Firenze per lo torto, ch' e' Pisani faceano a' suoi Cittadini, d'havere levata loro la franchigia contro a' patti della pace, essendo
E venuto il termine, ch' e' mercatanti s'erano partiti da Pisa, e ritrattone le mercatantie e danari, del presente mese d'Agosto del detto anno, havendo i Dieci del mare lungamente trattato col Comune di Siena di volere fare porto a Talamone recato l'acconciamento del porto, e del ridotto in terra, e della guardia, che della loro parte era a fare, e del dirizzamento del cammino, e delle albergherie, e appresso di quel-

(38) dicienove. C. R.
(39) l'avisato guerriere. C. R.
(40) dicendo allo Scudiere: purchè ciò non sia con baratta; e allo Scudiere fece larghi. C.
(41) del Valetto. C. R.
(42) l'altri assalti degli Inghilesi, e attendere. R.
(43) Consistoro. C. R.

quello, che per dazio o gabella la mercatantia de' Fiorentini havesse a pagare; in piena concordia, per riformagione de' Consigli di catuno Comune si fermò per X. anni di fare (44) i Fiorentini porto là, e ridotto a Siena, e di conservare i patti promessi. E' vero, che tra gli altri patti era promesso di sbandire le strade da Siena a Pisa per divieto d'ogni mercatantia: ma questo non osservavano i Sanesi, anzi correa il cammino dall'una Città all'altra in grande acconcio de' Pisani. Avvedendosene i Fiorentini, se ne dolsono; ma'l reggimento del Comune di Siena non se ne movea. Vedendo de' Cittadini, che voleano s'attenesse la fede al Comune di Firenze, e che i loro Rettori nol faceano, ordinarono, che certi sbanditi loro Cittadini, rompessono, e rubassono la strada, e la mercatantia. E forse fu d'assentimento de' Rettori, e per coprirsi al Comune di Pisa. Costoro feciono volentieri il servigio, per modo che'l cammino al tutto per terra fu loro tolto. E i Pisani sopra gli altri Toscani (45) astuti e maliziosi, a questa volta si trovarono presi nella loro malizia. Perochè incontanente ch' e' Fiorentini presono porto a Talamone, e ridotto a Siena, tutti gli altri mercatanti d'ogni parte abbandonarono il porto e la Città di Pisa, e votarono la Città d'ogni mercatantia, e le case delle habitazioni, e (46) mestieri delle loro mercerie, e gli alberghi de' mercatanti, e de' viandanti, e cammini de' vetturali, e'l porto delle navi; per modo che'n brieve tempo si avvidono, che la loro Città era divenuta vna Terra solitaria castellana, e nella Città n'era contro a' loro Rettori grande repitio. Allora s'accorsono sanza suscitamento di guerra, quanto guadagno tornava a loro Comune per havere rotta la pace, e la franchigia a' Fiorentini. Allora cominciarono a cercare ogni via, e ogni modo con ogni vantaggio, che volessono i Fiorentini, di ritornargli a stare in Pisa. Ma' Fiorentini, sdegnati della fede rotta pe' Pisani cotante volte al loro Comune, non poterono essere smossi (47) del loro proposito di fare col fatto conoscenti i Pisani, ch' e' Fiorentini poteano ben fare la mercatantia per terra e per mare sanza loro; ed eglino male usare il porto, e mercatanti, e la mercatantia, e l'arti, e mestieri a utilità de' loro Cittadini, e dell'entrate del loro Comune, sanza i Fiorentini. E perchè (48) per indietro e' non si potessono atare, si fece divieto in tutto il distretto di Firenze d'ogni mercatantia, e roba, ch'andasse, o venisse di verso Pisa, sanza rompere il cammino a' viandanti. E di questo seguitarono appresso maggiori cose per mare, e per terra, come leggendo innanzi per li tempi si potrà trovare.

CAP. LXII.

Come M. Bruzzi cercò di tradire il Signore di Bologna.

MEsser Bruzzi figliuolo non legittimo, che fu di M. Luchino Signore di Milano, essendo per (49) sospetto de' Signori di Milano cacciato di quella, e per sue cattive operazioni stato in rebellione più tempo, vedendosi Messer Giovanni da Oleggio molto solo di confidenti nella sua Signoria, e conoscendo Messer Bruzzi prò, e ardito, e bene avvisato in guerra, e di gran consiglio, il recò a se, parendogli potersi confidare di lui. E assegnògli larga provisione, e facevagli honore, e tutte le maggiori cose di fatti d'arme li commettea. E oltre a ciò in camera l'havea a' suoi segreti consiglj, e mostravagli tanto amore, ch' e' Bolognesi temevano, che se Messer Giovanni morisse, costui non rimanesse Signore. Ma l'animo tirannesco affrettando l'ambizione della Signoria, li gravava l'attendere, e però cercava di fornirlo più tosto, e trattò di torre la Signoria a Messer Giovanni; ma non seppe fare il trattato sì coperto, che a Messer Giovanni, ch'era maestro di buona guardia, e di savia investigagione, non venisse palese. E tornando Messer Bruzzi di fuori con molta gente d'arme in Bologna con grande pompa, Messer Giovanni mandò per lui, e havendolo in camera, li raccontò l'honore e'l beneficio, che egli havea cominciato a fare, e l'animo, c' havea di farlo grande. E appresso li mostrò il trattato, ch' e' tenea per torgli la Signoria di Bologna sì apertò, ch' e' non gliele potè negare. Ma per amore della Casa de' Visconti, dond' era nato, li disse, che li perdonava la morte, ma per vendetta dello sconoscimento dell' honore, che elli havea fatto, trovandolo traditore, il fece spogliare in giubbetto, e cacciare a piè fuori di suo distretto incontanente, e diede congio a tutta sua famiglia, e ritenne l'arme, e gli arnesi, e i cavalli.

CAP. LXIII.

Come i Viniziani cercarono accordo col Re d'Ungheria.

DI questo mese d'Agosto del detto anno, vedendo i Vinitiani essere recati a mal partito nella guerra col Re d'Ungheria, Signore di così gran potenza, e pensando, che per lo cominciamento della guerra i loro Cittadini erano per le spese premuti dal loro Comune (50) infino al sangue, pensarono, ch'altro scampo non era per loro, se non di procacciare la sua pace. E però elessono parecchi de' maggiori, e de' più savj Cittadini di Vinegia, e mandarongli al Re nel campo a Trevigi con pieno mandato, informati della intenzione e volontà del loro Comune. E giunti al Re, da lui furono ricevuti honorevolmente. Et essendo a parlamento con lui, gli offersono da parte del Comune di Vinegia, come quando potessono havere da lui buona pace, che'l Comune lascerebbe la Città di Giadra con patto, ch'ella dovesse rimanere nel primo stato in sua libertà, e che renderebbono liberamente certe Terre nomate della Schiavonia alla sua volontà, e certe altre voleano ritenere, e riconoscere da lui con quello convenevole censo a dare ogn'anno al Re, ch'a lui piacesse, e offerendogli di ristituire per tempo ordinato quella quantità di pecunia per suoi interessi e spese, che fosse convenevole, e che elli giustamente si potesse contentare. Al Re parve strano, ch' e' volessono trarre Giadra del suo Reame, e metterla in libertà, e che per patto li convenisse lasciare le sue Terre al Comune di Vinegia a censo. E questo riputava in vergogna della sua Corona. E però non volle consentire a questa pace, nè a questo accordo,

(44) i Cittadini. C. R.
(45) saputi. C. R.
(46) e mestieri della vendita delle. C.
(47) dal fermo proposito. C. R.
(48) per indiretto. C.
(49) per sospetto de' Tiranni cacciato di Melano. C.
(50) infino alle sangui. C. R.

do, ſe liberamente nolli foſſono riſtituite le Terre del ſuo Reame. Molti di queſto biaſimarono il Re, parendo, che gli doveſſe havere preſo queſto accordo con ſuo vantaggio, per quello, ch'appreſſo ne ſeguitò di ſuo poco honore. Ma chi riguarderà al fine, e alla potenza Reale, nolli darà biaſimo dalla ſua alta riſpoſta.

CAP. LXIV.

Come il Signore di Bologna ſcoperſe un' altro trattato contro a ſe.

MEſſere Bernabò di Milano, havendo ſopr' all' altre coſe a cuore i fatti di Bologna, come havea ordinato l'uno trattato contro al Signore di Bologna, e era ſcoperto, così havea ricominciato l'altro, e parve coſa maravaglioſa, che tutti ſi ſcoprivano per ſe ſteſſi per non penſati, nè proveduti modi. Havea in queſti dì Meſſer Giovanni da Oleggio fatto Podeſtà di San Giovanni (51) per Ceſena, e datagli proviſione in altre Terre circoſtanti a San Giovanni, uno Milaneſe, in cui havea grande e antica confidanza. Tanto ſeppe adoperare Meſſer Bernabò, che corruppe queſto Podeſtà Milaneſe, e corruppe il ſuo Cancelliere, il quale dovea fare lettere da parte del Signore per certo modo, come volea il detto Podeſtà. E già ogni coſa era recata in opera, per modo ch' era moſſa la cavalleria, che dovea entrare nelle Caſtella ſotto il titolo delle lettere del Signore di Bologna. E mandò Meſſer Bernabò un ſuo fidato meſſaggiere innanzi al Podeſtà di San Giovanni colle ſue lettere. Avvenne, che in quel dì, alcune hore innanzi che'l fante giugneſſe al Caſtello di San Giovanni, il Podeſtà era ito a Bologna. Il fante li tenne dietro, e cominciò infra ſe a dubitare delle lettere, che portava, però che ſentiva dalla cagione, perchè egli andava. E giunto a Bologna, trovò, che'l Podeſtà era col Signore, e allora li montò più il ſoſpetto, imaginando, che'l trattato foſſe ſcoperto. E per campare ſe, tanto fu forte la ſua imaginazione, che e' ſi miſe ad andare al Signore, e con grande improntitudine fece d' havere udienza da lui, e allora li manifeſtò il fatto. E per provare la verità, li diè le lettere di Meſſer Bernabò, ch' e' portava al Podeſtà, per le quali fu manifeſto, come San Giovanni, e Nonantola, e altre Caſtella in un dì doveano eſſere date, per lo trattato del Podeſtà, alla gente di Meſſer Bernabò, il quale era ancora in caſa del Signore. Meſſer Giovanni vedute quelle lettere e diſaminato il fante, fece ritenere il Podeſtà, e'l Cancelliere, e ritrovata con loro la verità del fatto, e colpevoli, di preſente provide alla guardia delle Terre, e coſtoro con anche dieci di loro ſeguito fece morire.

CAP. LXV.

Di certa novità, che gli Ungheri feciono nel campo à Trevigi.

LA diſordinata moltitudine de' cavalieri Ungheri, che a modo di gente barbara non ſanno oſſervare la diſciplina militare, nè eſſere ubidienti a' loro conducitori, come detto è poco addietro, haveano ſcorſo il Padovano, perchè la vettuaglia, che di là ſolea venire, non venìa, e la careſtia montava nel campo. A Per la qual coſa al primo fallo n' arroſono un maggiore: e preſono riotta co' cavalieri Tedeſchi, che v'erano con Meſſer Currado Lupo, e cò gli altri Coneſtaboli Tedeſchi, che fedelmente ſervivano il loro Signore, e per arroganza li villaneggiarono. E fatto queſto, corſono con furore alla camera, dove il Re havea ordinato il fornimento della vettuaglia, e dell' altre coſe, per conſervare l'hoſte, e rubaronla. E così in pochi dì hebbono a tanto condotta l'hoſte, ſconciando l'ordine, che la mantenea, che per neceſſità fu coſtretto il Re di partirſi dall' aſſedio, come appreſſo diviſeremo. Verificandoſi quì il detto del Filoſofo, il quale diſſe: *che le ſopragrandi coſe reggere non ſi poſſono: e* B *quelle, che reggere non ſi poſſono, lungamente durare non poſſono.*

CAP. LXVI.

Come il Re d'Ungheria di ſubito ſi levò da hoſte da Trevigi.

IL Re d'Ungheria, vedendo l'hoſte ſua ſconcia per la sfrenata baldanza della moltitudine de' ſuoi Ungheri, e che i difetti della vettuaglia erano ſanza rimedio, ſi pentè di non havere preſa la concordia, che potuta havea prendere con ſuo honore co' Vinitiani: Ed eſſendo naturalmente di ſubito movimento, ſanza C diliberare con altro conſiglio, improviſo a tutti, à dì XXIII. del meſe d'Agoſto del detto anno, ſi partì dall' aſſedio di Trevigi; dov' era con più di L. mila cavalieri, e paſſò la Piave, raccolta tutta ſua gente a ſalvamento. Però che quelli della Città nè ſegno nè avviſo hebbono, che e' ſi (52) doveſſe partire: e alcuni dì ſtettono innanzi, che pienamente ſi poteſſe credere loro partita. A Colligrano fu la loro raccolta, e in quella Terra laſciò due mila cavalieri Ungari alla guardia della Terra, e per fare guerra a Trevigi: & egli con tutto l'altro eſercito ſi tornò in Ungheria con poco honore della ſua impreſa a queſta volta.

D CAP. LXVII.

Raccoglimento di condizioni, e movimento del Re.

QUeſto Re d'Ungheria, per quella verità, che ſapere ne potemo, era uomo di gran cuore, prò, e ardito di ſua perſona, e nelle proſperità di grandi impreſe molto animoſo, rigido, e fiero in quelle; e molto ſi facea temere a' ſuoi Baroni, e volle havere preſti i loro debiti ſervigi. E grande impigliatore ſanza debita provedenza, e a ſua gente in fatti d'arme, e più abbandonato, e baldanzoſo, che proveduto, per la ſoperchia fidanza, c'havea in loro, e ellino in lui. Però che molto era corteſe a tutti, E e di buona aria. Aſſai volte ha moſtrato aſſempli di ſubiti e lievi movimenti nelle grandi coſe. E l'avverſe ſeppe meglio abbandonare, partendoſi da eſſe, che ſtando con virtù reſiſtere a quelle.

CAP. LXVIII.

Come la gente della Lega di Lombardia ſconfiſſe il Biſcione a Caſtello Leone.

ESſendo lungamente ſtato aſſediato il forte Caſtello Leone de' Mantovani dalla forza de'

(51) in perceſena (*vuol dire in Perſiceto.*)

(52) doveſſono partire, e alcuni dì ſtette. C.

de' Signori di Milano, e recato a ſtretto partito, i Signori di Mantova coll' ajuto del Marcheſe di Ferrara, e del Signore di Bologna, raunato ſubitamente, all' uſcita d'Agoſto del detto anno mille dugento barbute, e grande popolo, per ſoccorrere il Caſtello, s'avviarono molto preſtamente verſo il campo de' nemici. I quali vedendoſi venire improviſo addoſſo i Mantovani, ſi levarono dall' aſſedio, e ordinarono una groſſa ſchiera alla loro riſcoſſa: e inanzi che la gente de' Mantovani giugneſſe al campo, ſi ridusſono a un Caſtello ivi preſſo de' loro Signori di Milano. Ma la ſchiera fatta per la riſcoſſa, fu ſoppreſſa dalla gente de' Mantovani, e ſconfitti, e morti, e preſi la maggiore parte; e 'l Caſtello liberato dall' aſſedio, e riſornito di nuova gente, e di molta vettuaglia; e con vittoria ſi tornarono a loro Signori, havendo vituperata la gente de' Signori di Milano di quella loro lunga impreſa.

CAP. LXIX.

Trattati de' Ciciliani.

DEtto habbiamo addietro, come certi potenti Cittadini della Città di Meſſina nominati que' di Ceſaro, cacciarono della Città altri Cittadini loro avverſarj: e rimaſi i maggiori, s'accoſtarono co' Baroni di Chiaramonte, i quali teneano col Re Luigi del Regno. Nondimeno perchè a loro parea eſſere nell' Iſola i maggiori, eziandio ſanza l'ajuto del detto Re; e' cercarono di riducere a loro (53) Federigo loro legittimo Signore, e trarlo delle mani de' Catalani, e conducerlo a Meſſina, e farlo coronare Re dell' Iſola. E per dimoſtrare, che eſſino haveſſono affezzione al loro Signore naturale dell' Iſola, Meſſer Nicola di Ceſaro in perſona, a cui il Re Luigi havea accomandata la Terra di Melazzo, andò là con gente d'arme; e fece per più dì combattere coloro, che per lo Re guardavano la Rocca, tanto che l'hebbe. Per la qual coſa i Meſſineſi preſono molta confidanza di Meſſer Nicola: e Don Federigo medeſimo preſe ſperanza & diede intenzione di venire a Meſſina. E per tutto ſi divolgò, che l'accordo di Cicilia era fatto. Ma o che queſto trattato foſſe fatto a ingegno di malizia, come ſi credette, o che la Setta de' Catalani non ſi fidaſſe, la coſa ſi ruppe tra' Ciciliani, e ſeguitonne la chiamata a Meſſina del Re Luigi, come appreſſo al ſuo tempo, conſeguendo noſtra matera, diviſeremo.

CAP. LXX.

Come la Compagna ſtette ſopra Ravenna.

VEnuta la Compagna del Conte di Lando del Regno in Romagna, il Legato per tema di baratti di quella gente ſanza fede, ſi ritraſſe dall' aſſedio di Ceſena, & dalla cominciata guerra contro al Capitano di Forlì, penſando ſaviamente i pericoli, che occorrere li poteano. Il Capitano a quella Compagna dava il mercato; e a' Capitani, e a' maggiori Coneſtaboli facea doni, per havere il loro ajuto. E la moltitudine di quello eſercito ſi ſtava in ſul Contado di Ravenna; facendo danno di prede, e minacciando

A di dargli il guaſto, ſe 'l loro Signore Meſſer Bernardino da Polenta non deſſe loro danari. Ma egli, eſſendo molto ricco di moneta, chiamò a conſiglio i cittadini di Ravenna; e con loro ordinò il modo (54) dell'ammenda del guaſto: e volle in queſto caſo, come valoroſo Tiranno, innanzi ſodisfare 'l danno a' ſuoi cittadini, che ſottometterſi al tributo della Compagna. Onde molto fu commendato da' ſavj, però che del guaſto la Compagna fa danno a ſe, ſanza trarne alcuno frutto; e il trarre danari da' Signori, e da' Comuni, è uno accreſcere baldanza e favore a mantenere le Compagne a ſervaggio di popoli.

CAP. LXXI.

B *Come i Fiorentini ordinarono di fare baleſtrieri.*

SEntendo i Fiorentini la gran Compagna in Romagna; e che 'l termine promeſſo per quella di non gravare i Fiorentini, compieva, ſi providono d'alquanti cavalieri, e mandarongli in Mugello, per contradire a' paſſi dell' alpe. E ſeciono eletta nella Città, e nel Contado di baleſtrieri: e del meſe di Luglio del detto anno, feciono moſtra di due mila cinquecento baleſtrieri, ſperti del baleſtro, tutti armati a corazzine; e mandaronne a' paſſi dell' alpe, e ſanza arreſto, & (55) preſonne infino in quattro mila, tutti con buone baleſtra. Della qual coſa le Terre C vicine Ghibelline, o Guelfe di Toſcana, che viveano allora in ſoſpetto, ſtavano in geloſia e in guardia; e la Compagna medeſima ne cominciò a dottare. Nondimeno il Comune per ſavia e ſegreta provedenza, mandò alcuni cittadini per ambaſciadori alla Compagna; i quali teneano ragionamento di trattato, e paſſavano tempo; e tentavano con iſpeſa di trarre de' Caporali della Compagna, e conducergli al ſoldo. E per queſto modo temporeggiando co' conducitori di quella, tanto che 'l grano, e 'l biado del noſtro Contado fu fuori de' campi, e 'l Comune fortificato di cavalieri e (56) maſnadieri. E preſi i paſſi in tutta l'alpe, onde potea eſſere il paſſo alla Compagna, ſi ruppono dal trattato, e tor- D naronſi a Firenze. La Compagna, ſentendo il Comune di Firenze proveduto contro a ſe, con accreſcimento di ſdegno perdè la ſperanza d'entrare a fare la ricolta tributaria in Toſcana. E però tenne co' Lombardi ſuo trattato, il quale fornì, come innanzi al ſuo tempo racconteremo.

CAP. LXXII.

L'ordine, ch'e' Fiorentini preſono, per mantenere i baleſtrieri.

PIacendo a' Fiorentini molto il nuovo trovato de' baleſtrieri, il fermarono con ordine: E e nella Città n'eleſſono ottocento, tutti baleſtrieri provati, partendogli per Gonfalone; e a XXV. davano uno Coneſtabole, e le baleſtra, e le corazze di catuno marcavano del marco del Comune. E per ſimile modo n'eleſſono nel Contado, dandone ſecondo l'eſtimo cotanti per cento: e appreſſo nel diſtretto ne feciono ſcegliere a catuna Comunanza, Terra, e Caſtello quegli, che ſi conveniano, tanto che in tutto n'hebbono quattro mila. E ordinarono per li loro ſoldi

(53) il giovane Federigo loro naturale Signore. C.

(54) della menda. C. R.

(55) e ne compiero appreſſo fino a quattro. C. R.

(56) maſinadieri e baleſtrieri. C. R.

A di certa entrata del Comune; e che catuno de detti baleſtrieri, non andando al ſervigio del Comune, ſtandoſi a caſa ſua, haveſſe ogni meſe ſoldi XX. di proviſione dal Comune, e'l Coneſtabole ſoldi XL. e doveſſono ſtare apparecchiati a ogni richeſta del Comune. E quando il Comune li mandaſſe, o teneſſe in ſuo ſervigio, doveſſono havere il meſe Fiorini tre di ſoldo; e ogni capo di tre o di quattro meſi erano tenuti a volontà de gli Uficiali deputati ſopra loro, ch'erano due cittadini per catuno Quartiere, colle loro baleſtra e colle corazze marcate del marco del Comune. E oltre a ciò a ogni raſſegnamento gli Uficiali facevano fare per ogni Gonfalone un bello e nobile baleſtro, e tre ricche ghiere; il quale poneano in premio e in
B honore di quel baleſtriere della Compagnia del Gonfalone, che tre continui tratti, ſaettando a berzaglio, vinceva gli altri. E ancora così faceano ne' Comuni del Contado, per eſercitare gli huomini, per vaghezza dell' honore, a divenire buoni baleſtrieri. E fu cagione di grande eſercitamento del baleſtro: tanto che traſſe nella Città e nel Contado ogni dì di feſta gran numero inſieme di baleſtrieri a fare loro giuoco e ſollazzo per ſingulare diporto.

CAP. LXXIII.

Come i Trevigiani furono ſoppreſi da gli Ungheri con loro grave danno.

C Tornando un poco noſtra matera a' fatti di Trevigi, havendo veduto coloro, ch'erano pe' Viniziani alla guardia di Trevigi, la ſubita partita del Re d'Ungheria, e del ſuo grande eſercito, cominciarono a far tornare i lavoratori nel Contado, e conducervi il beſtiame; e ſparti per le contrade, gli Ungheri, che erano rimaſi a Colligrano, e per le terre vicine, ſentendo il paeſe pieno di preda, mandarono ſcorrendo de' loro Ungheri fino preſſo a Trevigi intorno di quattrocento cavalli, i quali raunarono d'huomini e di beſtiame una gran preda. I cavalieri e maſnadieri, ch'erano in Trevigi con loro capitani Viniziani, per (57) riſcattare la preda,
D gagliardamente uſcirono di fuori più di cinquecento cavalieri, e aſſai maſnadieri; i quali di preſente s'aggiunſono co gli Ungheri, ed ellino ſi cominciarono a difendere, andando verſo i nemici, e voltando, e appreſſo ritornando. E continovo ſi ritrahevano, ove ſapevano, ch'era l'agguato della loro gente, non facendone alcuno ſembiante. E così continuando, e perſeguitandogli i Trevigiani, gli hebbono condotti, ov'erano riposti in agguato ottocento de' loro Ungheri. I quali di ſubito uſcirono addoſſo a' Trevigiani, e rinchiuſi tra loro, più di dugento n'uccisono in ſul campo, e preſonne più di trecento, e menaronſene i prigioni la preda; havendo più danno fatto a' Viniziani, e a quelli
E del paeſe in queſta giornata, che il Re nell' aſſedio con tutto il ſuo eſercito. E queſto fu a dì XXVIII. del meſe d'Agoſto del detto anno.

CAP. LXXIV.

Come il Regno era di ogni parte in guerra.

Essendo, come detto habbiamo poco innanzi, uſcita la Compagna del Reame, il Re rimaſo povero di havere, e di gente d'arme, non potea riparare alla forza de' ladroni, che per tutto ſcorrevano il Reame, ricettati da' Baroni, che erano ſcorſi a mal fare, e partivano le ruberie e le prede con loro. E di verſo le parti di Campagna CL. cavalieri, ch'erano rimaſi della Compagna, tribolavano tutto il paeſe d'intorno; e rubavano e rompevano le ſtrade, e cammini; e così gli altri Caporali de' ladroni facevano in Principato, e in Terra di Lavoro. E in Puglia il Paladino, col favore del Duca di Durazzo, faceva il ſimigliante; e con ottocento barbute havea aſſediato (58) Sanſeverino, ſcorrendo, e rubando tutto il piano di Puglia. E per queſto il Regno era in maggiore tempeſta, che quando v'era la gran Compagna, e niuno cammino v'era rimaſo ſicuro. Catuna parte del Regno era corrotta a mal fare, fuori che le buone Terre, per gran colpa della mala provedenza del Re loro Signore, che fuori de' ſuoi diletti, poco d'altro ſi moſtrava di curare.

CAP. LXXV.

Come i collegati conduſſono la Compagna al loro ſoldo.

La Compagna del Conte di Lando ſtando lungamente ſopra il Contado di Ravenna, e (59) predando per modo d'ajuto gravemente i Furliveſi, conoſciuto, che per lo riparo e providenza del Comune di Firenze a loro era malagevole e pericoloſo l'entrare in Toſcana, s'accordarono d'andare a ſervire i collegati contro a' Signori di Milano in Lombardia. Et condotti per quattro meſi per quelli della Lega, promiſono di ſtare il detto tempo ſopra le Terre de' Signori di Milano, guerregiando il paeſe a loro utilità. Adì XVIII. del meſe di Settembre gli anni Domini MCCCLVI. ſi partirono di Romagna, e preſono loro cammino in Lombardia. E tra Bologna e Modona atteſono l'altra forza de' collegati, e'l Capitano, ch' appreſſo diviſeremo.

CAP. LXXVI.

De' fatti de' collegati di Lombardia.

Erano in queſto tempo collegati contro a' Signori di Milano, il Signore di Mantova, il Marcheſe di Ferrara, e'l Signore di Bologna, nominati Caporali, avvegna ch'aſſai de gli altri tacitamente teneano con loro. E havendo procacciato d'havere la Compagna al loro ſervigio, come detto è, trattarono collo Imperadore d'havere Capitano da lui a quella impreſa. E lo 'mperadore havendo l'animo (60) contro a' Signori di Milano, i quali havea trovati molto potenti; havendo in Piſa per ſuo Vicario M. Attorgo Marcualdo Veſcovo d'Auguſta, huomo valoroſo in arme, e di grande autorità, per non volerſi ſcoprire maniſeſtamente contro a' Tiranni, concedette libertà al Veſcovo, e in ſegreto l'ordinò ſuo Vicario. E a ciò li concedette tacitamente ſuoi privilegi, commettendogli, che ciò non maniſeſtaſſe, ſe non quando ſopra loro ſi vedeſſe in gran proſperità: sì che con honore dello Imperio il poteſſe fare; altrimenti nol faceſſe, ma moſtraſſe da ſe fare quella impreſa. Coſtui chiamato dalla lega de' Lombardi, ſi partì da

(57) per riſquotere. C. R. (58) Sanſivieri. C. R.

(59) e premendo. C. R. (60) contro la tirannia de' Signori. C.

da Piſa, e venne a Firenze, ove li fu fatto grande honore. E ſanza ſoggiorno ſe n'andò alla Compagna, e fu fatto loro conducitore, e dell'altra gente de' Lombardi collegati. Il quale valentremente s'ordinò contro a' Tiranni, e fece gran coſe, come appreſſo narreremo. Ma richiedendoci innanzi alcune coſe grandi, conviene, che prima habbiano il debito della noſtra penna.

CAP. LXXVII.

Come i Brabanzoni ruppono i patti a' Fiamminghi.

HAvendo poco innanzi narrato la concordia, che ſi preſe in luogo dell'apparecchiata battaglia fra' Fiamminghi e Brabanzoni per lo fatto di Mellina, ſeguita, che gli otto albitri eletti, quattro da catuna parte, ſotto la fede del loro ſaramento, haveano diligentemente vedute e diſaminate le ragioni di catuna parte. E trovando di concordia tutti gli albitri la ragione della Villa di Mellina eſſere del Conte di Fiandra, e così eſſere acconci di ſentenziare, per oſſervare il loro ſaramento, il Duca di Brabante, rompendo la fede promeſſa, mandò per fare pigliare i quattro ſuoi Brabanzoni, ch'erano albitri, accioch' e' non poteſſono dare la ſentenzia: e due ne preſono, e due ſe ne fuggirono. Per queſta coſa il Conte di Fiandra, e Fiamminghi ſi tennono traditi da' Brabanzoni, e dal loro Duca: e di preſente moſſono guerra nel paeſe. Ed eſſendo alquanti cavalieri Fiamminghi entrati in Brabante guerreggiando, i Brabanzoni ſi miſono con maggiore forza contro a loro, e ruppongli, e uccifonne LXXX. cavalieri, e più altri ne 'mpregionarono. E aggiunto alla prima ingiuria il ſecondo danno e vergogna de' Fiamminghi, s'infiammarono tutti di tanto ſdegno, che per comune tutti (61) dierono luogo a' loro meſtieri, e inteſono ad apparecchiarſi in arme, per andare contro a' Brabanzoni; onde uſcirono notabili coſe, come appreſſo racconteremo.

CAP. LXXVIII.

Come il Conte di Fiandra andò ſopra Brabante.

E' da ſapere, per meglio intendere quello, che ſeguita, che non per nuovo accidente, ma per antica virtù, e continuata ambizione, il Popolo Fiammingo era più prò, e più ſperto, e audace in fatti d'arme, che'l Popolo Brabanzone, e li cavalieri Brabanzoni più ſperti, e più atti in fatti d'arme, ch' e' cavalieri Fiamminghi. Ma recando a sè il Popolo Fiammingo la 'ngiuria ricevuta da' Brabanzoni; nell'impeto del furore del ſuo animo, come un nuvolo s'accolſono inſieme più di CL. migliaja d'huomini, tutti armati a modo di cavalieri, e con loro il Conte loro Signore con quattro mila cavalieri, e raccolto grandiſſimo (62) carriaggio carico di vivanda, e d'armadura, a dì IX. d'Agoſto anno detto, preſono loro cammino, per entrare in Brabante. E a dì XVI. del detto meſe ſi trovarono ſopra la gran Città di Borſella, preſſo a mezza lega, e ivi fermarono loro campo, ſcorrendo il paeſe d'intorno, e facendo aſſai danno a' paeſani.

(61) diedono. C.

CAP. LXXIX.

Come il Duca di Brabante ſi fè incontro a' Fiamminghi.

IL Duca di Brabante, il quale era Tedeſco, fratello uterino di Carlo di Buemia Imperadore, havendo in animo di non volere rendere Mellina al Conte; attendendo la guerra, havea richieſto d'ajuto lo 'mperadore, e molti altri Principi della Magna, e a queſto punto ſi trovò da dieci mila e più, buoni cavalieri Tedeſchi, e Brabanzoni, e tutto il Popolo di Brabante ſi miſe in arme. E trovoſſi il Duca a queſto biſogno cento migliaja di Brabanzoni a piè bene armati. E vedendoſi i nemici all'uſcio, a dì XVII. del detto meſe d'Agoſto, uſcì a campo fuori della Villa di Borſella. E miſonſi a campo a rimpetto de' Fiamminghi, preſſo a un mezzo miglio; e cominciarono a ordinare la loro gente, e diſporla per battaglie a piè e a cavallo: però che ben conoſceano, che la impreſa era tale, che non riceveva altro termine, che la vettoria della battaglia, a cui Iddio la concedeſſe. In queſto ordinare ſtettono dalla mattina a Nona. Mezzani non ſi poteano in queſto fatto tramettere per la fede altra volta rotta pe' Brabanzoni. Catuna parte s'acconciava di combattere, e tanto era preſſo l'un' hoſte all'altra, che battaglia non vi potea mancare.

CAP. LXXX.

Come i Fiamminghi ſconfiſſono i Brabanzoni.

I Fiamminghi, ch'erano infocati per le ingiurie ricevute, vedendoſi i nemici così di preſſo, e ſentendo tra loro gran romore, avviſandoſi, che per diſcordia ſi doveſſono partire; ſanza attendere, che veniſſono ſchierati al campo, valicata l'hora della Nona, ſi miſono ad aſſalirgli. E cominciato un grido tutti inſieme, a loro coſtuma, che trapaſſava il Cielo, vincendo ogni tonitruo, e giugnendo a' nemici, i quali haveano incominciata alcuna diſcordia tra' Tedeſchi, e Brabanzoni, gli aſſalirono con grande ardimento; e cominciata tra loro la battaglia, avvenne per caſo, e non per operazione de' nemici, che la 'nſegna del Duca di Brabante ſi vide abbattuta. Veduto queſto, i Brabanzoni a piè in prima ſi miſono alla fuga, e cavalieri appreſſo volſono le reni a' nemici, ſanza fare alcuna reſiſtenza, e intenſono a ſalvarſi nella Città, ch'era loro preſſo. I Fiamminghi affannati per la corſa al primo aſſalto, e carichi d'arme, nolli poterono ſeguire: e per queſta cagione pochi ne morirono in ſul campo, ma più n'annegarono, gittandoſi a paſſare il fiume coll'armi indoſſo. Ma tra tutti i morti in ſul campo e annegati nel fiume, appena aggiunſono al numero di cinquecento, che fu di sì grande eſercito gran maraviglia; e de' Fiamminghi non morì alcuno di ferro: coſa quaſi incredibile a raccontare. Ma così fu per la grazia di Dio, che non aſſentì tra loro maggiore effuſione di ſangue.

CAP.

(62) careggio. C. careaggio. R.

CAP. LXXXI.

Come il Conte di Fiandra hebbe Borfella.

IL Duca di Brabante fuggendo co' fuoi cavalieri Tedeschi entrò in Borfella, e tanta paura gli entrò nell'animo per la fede rotta a' Fiamminghi, ch'e' non hebbe quore a ritenerfi in Borfella, ma di prefente fanza ordinarla a difefa o a guardia, fe ne partì, e andòffene in Loana. Il Conte, havendo vittoriofamente rotti e cacciati del campo i fuoi nemici, vedendo i fuoi Fiamminghi per la vittoria baldanzofi, e di gran volontà a feguire innanzi, di prefente in quel giorno fe n'andò a Borfella. I gentili huomini, e gran borghefi di quella Villa haveano per addietro ordinato, che tutti gli artefici de' meftieri fteffono fuori della Città in gran Borghi, che v'erano, per novità, ch'erano di loro riotte alcuna volta avvenute in pericolo della Villa; e in quefta rotta non gli haveano lafciati rifuggire dentro. I Borghi erano grandi a maraviglia, crefciuti per li meftieri, e erano pieni, e forniti d'ogni bene. Il Conte havendo in fuga i fuoi nemici, fanza contafto (61) entrò ne' Borghi fanza niuna uccifione; e comincionne affocare uno, e diffe, che tutti gli arderebbe, fe la Terra non faceffe i fuoi comandamenti. Gli artefici, c'habitavano ne' Borghi, e haveano di fuori, e nella Villa di loro gente, havendo già in loro balìa e guardia l'una delle porte, diffono a' Borghefi, che non intendeano effere diferti collé loro famiglie per loro: e che fe di prefente e' non faceffono i comandamenti del Conte, che per forza il metterebbono nella Villa. Per la qual cofa veggendofi i Borghefi dentro a mal partito, eleffono di concordia (62) di volere innanzi effere all'ubidienza del Conte, che di lafciarfi prendere per forza da' Fiamminghi, e da loro propj cittadini, e guaftare la Città di fangue e di ruberie. E di prefente eleffono ambafciadori, e mandarongli ne' Borghi al Conte, ch'e' voleano ubidire a' fuoi comandamenti; promettendo di falvargli d'uccifione e di ruberie. E così fu fatto, e di prefente furono aperte le porte, ed entrovvi il Conte, e chi volle de' Fiamminghi. E ricevuti con grande honore da tutta la Villa, e apparecchiato loro, come ad amici ciò che era di bifogno, il Conte ne prefe la Signoria dolcemente, e ordinovvi il reggimento, e la guardia, come a lui parve. E rinfrefcata la fua gente, il terzo dì coll'empito della fua profpera fortuna, fi moffe da Borfella co' fuoi Fiamminghi, e andò a Villaforte; la (63) quale quanto che foffe forte e difendevole a battaglia, fentendo, che Borfella s'era renduta, e che il loro Signore fi fuggiva, e non facea riparo, per non tentare maggiore fortuna, s'arrendè a' comandamenti del Conte: il quale la ricevette benignamente. E la Villa di Mellina, per cui era ftata la cagione della guerra, fanza attendere, che l'hofte v'andaffe, s'arrenderono al Conte, e ricevettonlo per loro Signore, e ordinaronfi per tutto a fare i fuoi comandamenti.

(61) s'entrò ne' borghi non facendo alcuna. C. R.
(62) innanzi di venire all'ubidienza. C. R.

CAP. LXXXII.

Come il Conte di Fiandra hebbe tutto Brabante a fuo comandamento.

IL Duca di Brabante, abbattuto vilmente per la fua corrotta fede, e poco amato, perche era Tedefco, havendo fentito, come Borfella, e Villaforte haveano fatto i comandamenti del Conte, non fi fidò in Loana, nè in alcuna Terra di Brabante: ma colla moglie, e colla fua famiglia, e co' fuoi arnefi s'ufcì di tutta la provincia di Brabante, e riduffefi in Alamagna; abbandonando così ricco e nobile paefe per fua codardia. Il Conte, fentendo partito il Duca, crebbe in ardire co' fuoi Fiamminghi, e dirizzoffi verfo Angverfa. Quelli d'Angverfa feciono vifta di volerfi difendere. Il Conte non volle quivi far fua pruova. E lafciata Angverfa, fe n'andò a Loano; affrettandofi, prima che poteffono mettere configlio alla loro difefa. Quelli di Loana vedendofi abbandonati dal Duca loro Signore, e male proveduti alla fubita guerra, e che l'altre buone Ville di Brabante s'erano arrendute al Conte, e che da lui erano bene trattate, per non ricevere il guafto, nè maggiore danno, s'arrenderono al Conte; e con pace il mifono nella Città a grande fefta, e honore. E entrato in Loano, incontanente Angverfa, e tutte le buone Ville, e Caftella della provincia di Brabante, fi mifono alla ubidienza del Conte, e feciono i fuoi comandamenti. E così in pochi giorni del rimanente del mefe d'Agofto del detto anno, dopo la fconfitta de' Brabanzoni, fu il Conte di Fiandra M. Lodovico Signore a cheto di tutta la (64) Duchea di Brabante. E dato ordine a loro reggimento, e fatti Uficiali in tutte le Terre, e meffovi quella guardia, ch'a lui parve, a confervagione del paefe, e fornito Mellina con più fua fermezza e guardia, perchè era propria Villa di fuo dominio; con allegra e piena vittoria di letizia, e non di fangue, co' fuoi Fiamminghi fi ritornò in Fiandra; accrefciuto altamente il fuo honore, e la fama de' fuoi Fiamminghi.

CAP. LXXXIII.

Perche fi moffe guerra dalli Spagnuoli a' Catalani.

ERa in quefti dì il Re Petro di Caftella giovane, e più pieno di diffolute volontà, che d'honefte virtù; e molto era ftemperato nella concupifcenza delle femmine. E dilettandofi con una fopra l'altre, non baftandogli le grandi camere, e nobili verzieri a fuo diletto, fi mife a diporto con lei in mare in sù un legno armato non di gran difefa. E andandofi follazzando in alto mare, una galea armata di Catalani paffava per quella marina: e vedendo il legno armato, fi dirizzò a lui, e domandava di cui foffe il legno & la mercatantia, che fu v'era carica. Il Re per ifdegno non volea, che rifpofta fi faceffe. Per la qual cofa i Catalani più fi sforzavano di volerlo fapere: e non potendone havere rifpofta, s'appreffarono al legno, e cominciarono a faettare. E vedendo da preffo, che gli huomini erano Spagnuoli, fanza metterfi più in-

(63) la quale quanto che molto foffe. C. come che molto foffe. R.
(64) la Ducea. C.

innanzi, si partirono, e seguirono loro viaggio. Il Re rimase di questo con grande sdegno. E poco appresso avvenne, che in Sibilia arrivarono galee armate di Catalani, i quali haveano guerra co' Genovesi; e trovando nel porto alquanti mercatanti di Genova, li presono: e raddomandandogli il Re di Spagna, nolli vollono rendere. E questa cagione più giusta infiammò più l'animo del Re, per modo che incontanente per mare e per terra cominciò a' Catalani nuova guerra. E di presente fece armare XII. galee, e mandò scorrendo le marine infino nel porto di Majolica: ardendo, e mettendo in (65) fondo quanti legni di Catalani poterono trovare per tutta la (66) costiera di Catalogna. E in questi dì le XV. galee bandeggiate di Genova per la presura di Tripoli, havendo per uscire di bando a guerreggiare tre mesi i Catalani, feciono in Catalogna, e nell'Isola di Majolica danno assai. E'l Re di Castella per terra con gran forza di cavalieri suoi venuto alle frontiere di Catalogna improviso a' Catalani, fece loro d'arsioni e di prede danno grande. Per la

A qual cosa d'ogni parte s'apparecchiò grande sforzo di gente d'arme, e catuno richiese gli amici per conducersi a battaglia: come seguendo appresso nel suo tempo raconteremo.

C A P. LXXXIV.

Di gran tremuoti, che furono in Spagna.

IN questo anno MCCCLVI. all' uscita del mese di Settembre, e alquanti dì all'entrata d'Ottobre, furono in Spagna grandissimi tremuoti; i quali lasciarono in Cordova, e in Sibi-
B lia grandi e gravi ruine di molti dificj in quelle due grandi Città, e nelle loro circustanze. Nelle quali perirono huomini, femmine, e fanciugli in grandissimo numero, facendo sepultura delle loro case. E questi medesimi tremuoti feciono nella Magna grandi fracassi; che quasi tutta Basola, e un'altra Città feciono rovinare con grande mortalità de' loro habitanti. In Toscana in questi medesimi dì si sentirono, ma piccoli, e sanza alcuno danno.

(65) in fuoco. R.

(66) la riviera. C. R.

Quì finisce il Libro Sesto.

CO-

COMINCIA IL LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Il Proemio.

CHI potrebbe con intera mente nel futuro ricordare i falli, e gli horribili peccati, che ſi commettano per la sfrenata licenza de' Prencipi, e de' Signori mondani (laſciando le minori, e le mezzane coſe, che per loro ſpeſſo ſanza giuſtizia ſi fanno) ſe la brevità del tempo della humana vita, non toglieſſe la ſperienza, che per giuſtizia ſi dimoſtra nel Mondo? Aſſai volte ſi maravigliano eziandio i ſavj, quando avvenire veggono i traboccamenti de' potentiſſimi Re, e d'altri grandi Signori. De' quali havendo memoria de' commeſſi mali non ammendati per tempo conceduto dalla Divina Grazia, ma più toſto aggravati da que' medeſimi Signori, e da' loro ſucceſſori per diſordinata preſonzione; non recherebbono a maraviglia quello, ch' avviene, ma a miſericordevole gaſtigamento dalla Divina manſuetudine e giuſtizia, che per non perdere l'anime eternalmente, temporalmente percuote e flagella; acciochè per le loro ruine, pe' loro trabocchevoli caſi ſi riconoſcano, correggano, e ammendino. E apparecchiandoſi al noſtro trattato il cominciamento del Settimo Libro, alcuna particella di quello torneremo addietro; per dimoſtrare aſſemplo delle coſe quì narrate per la ſucceſſione, che ſeguita a raccontare del grave caſo occorſo al Re Filippo di Francia, e al ſuo Reame, e appreſſo al Re Giovanni ſuo figliuolo.

CAP. II.

Come il Re di Francia preſe la Croce per fare il paſſaggio.

NOn è naſcoſo in antica memoria a' viventi del noſtro tempo, che per le operazioni inique e crudeli, nate da invidia e da ſomma avarizia de' Reali di Francia dello ſtocco anticato nella ſucceſſione Reale, onde fu il Re Filippo dinominato il Bello, coll' aggiunta della sfrenata libidine delle loro donne; che a Dio piacque di porre termine a quello lignaggio. Rimaſene ſola la Reina Iſabella d'Inghilterra madre del valoroſo Re Adoardo di quella Iſola; per la cui ſucceſſione il detto Re d'Inghilterra fece la guerra co' Franceſchi, come per lo noſtro anticeſſore nella ſua Cronica, e appreſſo per noi in queſta è in gran parte raccontato. Eſſendo venuti meno tutti i Reali, Meſſer Filippo figliuolo, che fu di Meſſer Carlo di Valois detto Carlo Sanzaterra, preſe la Signoria, e feceſi coronare Re di Francia. E trovandoſi Re di così grande, ricco, e potentiſſimo Reame, ſanza alcuna guerra, e trovandoſi in grande amore del Sommo Pontefice, e de' Cardinali di Santa Chieſa; il detto Re Filippo, ſimulando ſingulare affezzione di volere imprendere & fare il ſanto paſſaggio d'Oltremare, per racquiſtare la Terra Santa; di ſuo movimento preſe con molti Baroni di ſuo Reame la Croce in publico parlamento, e ſommoſſe a pigliarla altri Re, Prenzi, Duchi, e Baroni, Conti, e gran

A Signori. E per eſemplo di loro molti altri fedeli Criſtiani preſono la Croce con animo di ſeguire il detto Re. E per tutta la Criſtianità, e eziandio tra' Saracini ſi divolgò la novella di queſto paſſaggio; e dando viſta il detto Re di grande apparecchiamento, avvenne, che ne gli Anni Domini MCCCXXXIV. il detto Re di Francia mandò a Corte di Roma a Vignone per ſuoi Ambaſciadori l'Arciveſcovo di Roan con altri grandi Baroni a Papa Giovanni di Chaorſa XXII. e a' ſuoi Cardinali. Il quale Arciveſcovo fu poi Papa Clemento VI. E in publico Conceſtoro havendo fatto l'Arciveſcovo predetto un bello e alto ſermone ſopra la matera del ſanto paſſaggio, e confortato il Sommo Ponte-
B fice, e Prelati di Santa Chieſa, e tutto il popolo Criſtiano, che ſi (67) manifeſtaſſono a dare conſiglio, e ajuto al Sereniſſimo Re di Francia, il quale ſi movea per zelo della Fede di Criſto a così alta impreſa, per ſeguire, e fare, e per accreſcere la ſicurtà a' Fedeli Criſtiani; giurò nella udienza di tutti nella Majeſtà Divina al Santo Padre, e alla Chieſa di Roma, e a tutta la Criſtianità nell' anima del detto Re di Francia, che l'Agoſto proſſimamente ſeguente gli Anni Domini MCCCXXXV. e' ſarebbe uſcito fuori del ſuo Reame in via colla ſua potenza, e de gli altri Prencipi del ſuo Reame Crociati, per andare Oltremare al ſanto paſſaggio. E per
C queſto impetrò da Santa Chieſa le decime del ſuo Reame per molti anni, e altre promeſſioni del teſoro di Santa Chieſa: e quante altre coſe addomandò per parte del detto Re al Papa, di tutte hebbe da lui piena grazia. E io Scrittore fui preſente (68) nel detto anno con coſtoro, e udì fare il ſaramento, come detto havemo.

CAP. III.

Le parole diſſe Frate Andrea d'Antiochia al Re di Francia.

ESſendo divolgata la novella di queſto paſſaggio in Egitto, e in Soria, i Criſtiani
D del paeſe, che ſono ſottopoſti al giogo de' Saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti, ch' allora erano in que' paeſi, ricevettono gravi oppreſſioni e diverſi tormenti; e molti ne furono morti da' Signori Saracini, e tolto il loro havere ſotto falſe cagioni (69) del ſopradetto trattato del paſſaggio. Per la qual coſa un valentre Religioſo Italiano, il quale era chiamato Frate Andrea d'Antiochia in fervore del ſuo animo dolendoſi della ingiuria, che riceveano gl' innocenti Criſtiani, ſi moſſe di Soria, e venne a Corte di Roma a Vignone. E là giunſe, quando il Re Filippo di Francia era tornato di
E pellegrinaggio da Marſilia a Vignone, paſſato di lungo il termine della ſua promeſſa. E non eſſendo di ciò nè dal Papa, nè da' Cardinali ripreſo; e già havea preſa la licenza dal Santo Padre, e valicato il Rodano, e deſinato nel nobile hoſtiere di Santo Andrea, il quale havea fatto edificare Meſſer Napoleone de gli Orſini da Roma, a fine di ricevervi il Re di Francia e gli altri Reali; il Re era già montato a cavallo per prendere ſuo cammino verſo Parigi, il valoroſo Frate Andrea, havendo accat-

(67) s'inanimaſſono. C.
(68) nel detto Conſiſtorio. C. nel detto Conſiſtoro. R.

(69) d'eſſere trattatori. C. R.

accattato delli Scudieri de' Cardinali, che l'ataſſono conducere al freno del cavallo del Re; com'egli (70) uſcì dell'hoſtiere, così li fu condotto al freno (71) il Religioſo, c'havea la barba lunga e canuta, e pareva di ſanto aſpetto: e per la reverenza di lui il Re ſi ſoſtenne, e Frate Andrea diſſe. „ Se' tu quello Filippo Re di
„ Francia, c'hai promeſſo a Dio, e a ſanta
„ Chieſa d'andare colla tua potenza a trarre
„ delle mani de' perfidi Saracini la Terra, dove
„ Chriſto noſtro Salvatore volle ſpandere il ſuo
„ immaculato Sangue per la noſtra redenzione?
Il Re gli riſpuoſe di sì. Allora il venerabile Religioſo li diſſe. „ Se tu queſto hai moſſo,
„ e'ntendi di ſeguitare con pura intenzione e
„ fede, io priego quel Chriſto benedetto, che
„ per noi volle in quella Terra ſanta ricevere
„ paſſione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine
„ di piena vittoria, & intera proſperità di te,
„ e del tuo eſercito: e che ti preſti in tutte le
„ coſe il ſuo ajuto, e la ſua benedizzione, e
„ t'accreſca ne' beni ſpirituali, e temporali col-
„ la ſua grazia; sì che tu ſii colui, che colla
„ tua vittoria levi l'obbrobrio del popolo Chri-
„ ſtiano, e abbatti l'errore della iniqua legge
„ del dannato e perfido Maumetto, e purghi e
„ mondi il venerabile luogo di tutte l'abomina-
„ zioni de gl'infedeli, in tua per Chriſto ſem-
„ piterna gloria. Ma ſe tu queſto hai comin-
„ ciato e publicato, la qual coſa reſulta in gra-
„ ve tormento e morte de' Chriſtiani, che in
„ quel paeſe converſano, e non hai l'animo per-
„ fetto con Dio a queſta impreſa ſeguitare; e
„ la ſanta Chieſa Cattolica da te è ingannata,
„ ſopra te, e ſopra la tua Caſa, e tuoi diſcen-
„ denti, e'l tuo Reame venga l'ira della divina
„ indegnazione; e dimoſtri contro a te, e tuoi
„ ſucceſſori, in evidenza de' Chriſtiani, il fla-
„ gello della divina giuſtizia, & contro a te
„ gridi a Dio il ſangue delli innocenti Chriſtia-
„ ni, già ſparto per la boce di queſto paſſaggio.
Il Re turbato nell'animo di queſta maladizzione diſſe al Religioſo. „ Venite appreſſo di noi. E Frate Andrea riſpoſe. „ Se voi andaſte ver-
„ ſo la Terra di promeſſione in Levante, io
„ v'andrei d'avante: ma perchè voſtro viaggio
„ è in Ponente, vi laſcerò andare: e io torne-
„ rò a fare penitenza de' miei peccati in quella
„ Terra, che voi havete promeſſo a Dio di
„ trarre delle mani de' cani Saracini.

CAP. IV.

Molte laide coſe fece il Re di Francia.

DA queſto tempo innanzi cominciarono le commozioni del Re d'Inghilterra già narrate per lo noſtro anteceſſore. E prima il detto Re di Francia vedendo ſommuovere gl'Inghileſi contro a ſe, con grande armata ſi miſe in Mare contro a loro: e di XXXII. migliaja d'huomini, che reggeano il ſuo navilio, perduto il navilio, e XXVIII. migliaja d'huomini di ſua gente furono morti da gl'Inghileſi. E poi appreſſo venuto il Re d'Inghilterra in Francia con piccolo numero di gente d'arme a riſpetto della moltitudine de' cavalieri e di ſergenti, c'havea ſeco il Re di Francia a ſeguitarlo, da lui fu ſconfitto, come narrato habbiamo a dietro. E campata la ſua perſona con pochi per grazia della notte, e tornato a Parigi, havendoſi veduto nel giudicio

A di Dio, non ricorſe alla virtù dell'umiltà: ma aggiugnendo male a male, per havere moneta aſſai, in cui era la ſua fidanza, licenziò, e ſicurò tutti gli (72) uſurai del ſuo Reame, dando loro licenza di preſtare publicamente: pagando alla Corte cinque per cento di quello, che catuno era taſſato da gli Uficiali del Re ogni anno. E aggiugnendo alla ſua avarizia, fece battere nuova moneta d'oro e d'ariento per tutto ſuo Reame di molto meno valuta, che quella, che prima correa; e ſubitamente la fece correre per buona, e la buona fece disfare in gran danno, e confuſione de' ſuoi Baroni, e di tutti i paeſani, e de' mercatanti, c'haveano a ricevere, e haveano mercatantie nel ſuo Reame. E dopo

B queſto, con ordine dato a' ſuoi Miniſtri per tutto il Reame, in una notte fece prendere in perſona, e arreſtare l'havere a tutti gli uſurieri del Reame. E aggiugnendo male a male, fece gridare per tutto, che chi haveſſe accattato ſopra pegno, l'andaſſe a riſcuotere per lo capitale, ſtando del capitale al ſuo ſaramento, e così dello (73) accattato a carta. Per la qual coſa coloro, c'haveano accattato per la larga licenza, vinti da avarizia, ſi ſpergiurarono. E pochi furono ſecondo la fama, che ſteſſono in fede; e tutto ciò, che pagavano di capitale, s'appropriò alla (74) Corte, in diſertagione di molte famiglie, & ogni coſa s'appropriò alla Corte, dicendo, c'haveano forfatto di haver meſſi più danari all'uſura, che non doveano. Appreſſo

C dopo la ſua affrettata morte per diſordinata luſſuria, eſſendo di tempo, e dilettandoſi nella ſua giovane e bella donna, ſeguitarono più gravi perſecuzioni di guerre nel detto Reame. In fine il Re Giovanni ſuo figliuolo & uno de' ſuoi figliuoli, furono preſi nella gran battaglia, ch'appreſſo racconteremo. Conchiudendo, che come a inganno fu preſa la Croce, e promeſſo il ſanto paſſaggio per lo Re di Francia, così nel ſuo Reame fu paſſato per divino giudicio da' ſuoi nemici. E come egli volle arricchire il ſuo Reame indebitamente de' beni di ſanta Chieſa, e de gli altri ſtranieri mercatanti, e uſurieri del ſuo Reame, così per giuſta retribuzione impoverì il Re, & il ſuo Reame, conſumato da

D ſoldi, e dalle prede. E volendoſi per ambizione eſſaltare ſopra gli altri Signori della Chriſtianità, veduti furono entrare in ſervaggio di prigione vinti maraviglioſamente (75) da loro ſecondo la forza, e'l numero della gente.

CAP. V.

Come il Re di Francia uſcì di Parigi con ſuo ſforzo, & andò in Normandia.

SEguita, tornando a noſtra matera, che'l Re di Francia vedendo aſſalire il ſuo Reame hora dal Conte di Lancaſtro con quelli di Na-

E varra, hora dal Duca di (76) Gaules coll'ajuto de' Guaſconi, e che per ſoperchia baldanza haveano preſa ſopra lui, e ſopra la gente Franceſca; vedendo al preſente il Conte di Lancaſtro, e Meſſer Filippo di Navarra ridotti in Normandia a (77) Bertuglio, come poco innanzi habbiamo narrato, ſi propoſe in animo di perſeguitargli. E di tutto il Reame raunò a Parigi i ſuoi Baroni, e tutto il fiore della ſua cavalleria, ed eziandio i ricchi Borgheſi di Parigi, e dell'altre buone Ville. I quali tutti ſi sforzarono di comparire

(70) fu uſcito dell'. C.
(71) al freno. Il Religioſo avea la. C. R.
(..) degli accatti. C.
(74) Corte: che fu grandiſſimo teſoro in. C. R.
(75) da più impotenti di loro. C. R.
(76) Guales. R.
(77) Bertoglio. C.

parire bene in arme, per accompagnare la persona del Re; il quale era ito già in Normandia, e fatto fuggire di notte il Conte di Lancastro, e Messer Filippo di Navarra, ch'erano in Normandia a Bertuglio. E il Re, come detto è poco addietro, havea vinto il Castello, e cacciati i nemici del paese. E stando in Normandia, i Baroni, e Cavalieri, e (78) Borghesi del Reame, che sommossi erano, traevano d'ogni parte a lui. E all'entrata del mese di Settembre si trovò più di XV. mila armadure di ferro (79) ben montate, e bene acconce al servigio del Re; e con esso gran novero di sergenti in arme. E vedendosi haver vinto il Castello, e avviliti i nemici, e cresciuta la sua forza, prese speranza di cacciarne gl' Inghilesi al tutto del suo Reame; innanzi che ritornasse a Parigi. E con tutta questa cavalleria stava alle frontiere de' suoi nemici, per non lasciargli scorrere per tutte le sue Terre al modo usato, e per prendere sopra loro suo vantaggio, stando apparecchiato alla fronte de' suoi avversarj.

CAP. VI.

Quello faceva il Prenze di Gaules.

IL valente Duca di Cornovaglia Prenze di Gaules, primogenito del Re d'Inghilterra, il quale havea in sua parte per guerreggiare tre mila buoni cavalieri bene montati, tra Inghilesi e Guasconi, e da due mila arcieri Inghilesi a cavallo, e altri masnadieri a piè da quattro mila tra con archi e altre armadure, tutti bene capitanati; havendo sentito, che il Conte di Lancastro colla sua parte della gente d'arme havea cavalcata la Normandia, e entrato nel Reame presso a Parigi a XVI. leghe, parendogli havere vergogna, se non facesse dalla sua parte, si mosse di Guascogna: e vennesene in Berri, ardendo, e divorando con ferro, e con fuoco ciò che innanzi gli si parava. E già havea fatta smisurata preda, però che assai Ville di cinquecento, e di mille fuocora, e di più, e di meno, havea vinte, rubate, & arse, sanza trovare contasto. Seguitando appresso havea costeggiato il fiume dell' Era infino a Orliensa: e fattole intorno grave danno, passò a Pittieri; e trovandosi presso alla grande hoste del Re di Francia, fu costretto di fermarsi ivi tra le due (80) fiumare coll' hoste, e colla preda, che raccolta havea: che di quel luogo, havendo di presso la gente del Re di Francia, ch'andava contro a lui, a salvamento non si potea partire, nè con suo honore.

CAP. VII.

Come il Re di Francia pose il campo presso al Prenze.

IL Re Giovanni di Francia, ch' era presso colla sua grande hoste, e baldanzoso per lo (81) Conte di Lancastro, che l'havea fuggito, e per la vittoria del Castello, sentendo il Duca ristretto tra le due fiumare, che l'una tramezzava, a volere andare a lui, di presente si mosse con tutta la sua gente; e appressossi a' nemici, e pose il campo suo di costa a Berri. E' nemici erano dall' altra parte, la fiumara in mezzo, e ponti erano i più rotti; alcuno ve n'havea rimaso in guardia de' Franceschi. Il Duca non potea passare innanzi a prendere suo vantaggio di terreno, e'l tornare addietro di lungo viaggio, per lo stretto de' loro nemici, e havendo chi gli perseguitasse, non se ne potea pensare alcuna salute: e però la necessità gli accrescea in quel luogo l'ardire. Il coraggioso Duca di Gaules, vedendosi a questo stretto partito, non dimostrò a' suoi segno d'alcuna paura, nè viltà; ma francamente provide il suo campo, e mostrossi a tutta sua gente, confortandogli, che non dovessono temere di quella gente, cui eglino tante volte havevano fatta ricredente; e ammaestrandogli di buona e sollecita guardia il dì e la notte, dicendo, come tosto havrebbon in loro ajuto il valentre Conte di Lancastro con tutta la sua gran forza. Gli Inghilesi, e Guasconi presono gran conforto della valentria e buona voglia del loro Signore, e intesono a fortificare loro campo, e a fare buona e sollecita guardia il dì e la notte. E questo fu a dì XVII. di Settembre anno detto.

CAP. VIII.

Due Conti del Re di Francia rimasono presi da uno agguato.

SAputo che'l Re hebbe la condizione de' suoi nemici, e come il loro campo stava, segretamente con alquanti de' più confidenti Baroni prese consiglio di valicare alla mezza notte venendo il Sabato per un ponte della riviera, che li dava più corto il cammino ad aggiugnersi co' nemici, e più atto il cammino alla gran gente, che l'havea a seguitare. Il Duca di Gaules, o che sapesse il segreto del Re, o che per avviso di guerra conoscesse, che così dovesse seguire, la notte medesima venne con sua gente eletta: e misesi in un bosco presso al cammino, che 'l Re dovea fare; e veniagli fatto d'havere il Re con buona parte della sua compagnia per lo presto avviso. Il Re si mosse con duo mila cavalieri, e con quelli Baroni, a cui s'era manifestato, e appressandosi al passo del bosco, mandò innanzi X. cavalieri sperti e bene montati, a provedere, se agguato vi fosse. I detti cavalieri scopersono il guato, e di presente ritornarono al Re. Il quale conoscendo il pericolo, prese una volta, e dilungossi da quel passo, e girò verso Pittieri, e valicò a salvamento con tutta sua cavalleria: ma a dietro non mandò all' altra sua gente ad avvisarli di quello agguato. Onde avvenne che seguitandolo il Conte dal Zur, e quello di Clugni con altri Baroni e cavalieri, havendo sentita la sua subita partita, non però con tutto l'hoste, ma colle loro masnade, facendo la via, che dovea fare il Re, del bosco, credendo, che per quella fosse andaro; gl' Inghilesi maestri di baratti haveano mandati cavalieri de' loro a 'ngegno, che tornassono la notte per quel cammino: e dimostrandosi essere de' Franceschi, che seguissono il Re, come per quel cammino fosse passato. E scorgendo i Conti questi cavalieri, e facendogli domandare, rispsosono in Francesco, che seguivano Monsignor lo Re. E però con più sicurtà si misono a cammino, e entrati nell' agguato sanza ordine, essendo d'ogni parte assaliti, non v'hebbe resistenza altro che del fuggire, e campare chi po-

(78) Borgesi. C. R. *e così appresso*.
(79) ben montati e bene acconci a' servigi del loro Re. R.
(80) fiumora. R.
(81) Duca di. R.

potea. Il Conte dal Zur valentre Barone, e quello di Clugni rimasono presi con quattrocento compagni di buona gente, e menati prigioni nel campo, il Duca, e tutta la sua hoste ne presono gran conforto. E questo fu il Sabato, a dì XVII. di Settembre del detto anno.

CAP. IX.

Puose il Re di Francia il campo suo presso alli Inghilesi.

VAlicato il Re di Francia con duo mila cavalieri a Pittieri, e scoperto l'agguato degl' Inghilesi, come detto habbiamo, di presente tutta l'altra hoste de' Franceschi seguirono il loro Re per lo sicuro cammino; e giunti a lui, si trovarono più di XIV. mila cavalieri, e molti sergenti; e' non v'era però tutta la sua forza, che al continovo vi crescea gente a cavallo e a piè: sperando havere degl' Inghilesi buon mercato. E misonsi a campo presso al campo del Duca a meno di due leghe Parigine, in parte, che gl' Inghilesi non si poteano allargare; ed erano per venire in pochi dì in gran soffratta di vettuaglia. E ancora erano condotti in parte, che 'l Conte di Lancastro nolli potea venire a soccorrere, per lo campo presso de' Franceschi; avvegna che troppo era di lungi da quel paese. Per la qual cosa al Re di Francia pareva havere la vittoria in mano. E così era per ragione di guerra, ove fortuna, o mala provedenza non havesse mutata la condizione del fatto; come seguendo immantenente racconteremo.

CAP. X.

I Legati cercarono accordo tra' due Signori.

COme a dietro havemo narrato, in questa guerra la Chiesa di Roma continovo tenea suoi Legati, che trattassono la concordia e la pace tra' due Re; e al presente era nella compagnia del Re il Cardinale di Bologna suo confidente, e'l Cardinale di Pelagorgo confidente del Duca, e de gl' Inghilesi, i quali di continuo (82) cercavano di recarli a pace. E vedendo la cosa condotta a questo stremo, e ultimo partito, acciochè tra questi due Signori de' maggiori della Christianità, non si venisse a mortale battaglia, di concordia furono con lo Re di Francia, mostrandogli quanto erano varj, e non sicuri gli uscimenti delle battaglie, pregandolo, che dove con suo honore potesse venire a buona pace, non volesse ricercare, per vantaggio, c'havere li paresse, il dubbioso fine delle battaglie. Il Re diede udienza al savio consiglio. E però incontanente il Cardinale di Pelagorgo cavalcò al Duca nel suo campo. E ricevuto da lui graziosamente, con savie parole li mostrò il pericolo, dov'era egli, e tutta la sua hoste, e ricordògli le grandi ingiurie per lo suo padre, e per lo suo zio, e per lui fatte alla Corona di Francia: e conchiudendo disse, che acciochè Iddio non giudicasse la sua causa per disordinata presunzione e superbia, in cotanto pericolo, in (83) che egli era di se, e di tutta la sua gente, che e' volea, che e' si dichinasse a volere ristituire, e rendere al Re di Francia il suo honore, e le Terre, c'havea occupate delle sue, e l'ammenda del danno, che fatto

A gli havea nel suo reame, acciò che buona e ferma pace si fermasse tra loro. Il giovane Duca, conoscendo il forte caso, ove la fortuna l'havea condotto, e havendo reverenza a Santa Chiesa; avvenga che'l suo animo fosse fermo e sicuro di grande sdegno; acconsentì innanzi di volere pigliare concordia, che tentare la pericolosa parte della battaglia: e data la speranza al Legato, il fece ritornare al Re di Francia, per ordinare i patti e le convenenze della concordia.

CAP. XI.

I patti che si trattarono & quasi conchiusono.

B TOrnato il Cardinale al Re di Francia, il Re fece raunare il suo Consiglio, per fare assentire a tutti l'offerte, che'l Cardinale havea portate al Re da parte del Duca per havere buona pace. E l'offerta era, che e' volea restituire al Re di Francia tutte le Terre prese per gl'Inghilesi, e Guasconi nel suo Reame ne' tre anni prossimi passati; e che renderebbe liberi tutti i prigioni; e che per ammenda de' danni fatti, darebbe al Re di Francia CC. migliaja di Nobili, che valeano cinquecento migliaja di Fiorini d'oro. E domandava per fermezza di buona pace per moglie la figliuola del Re di Francia, quando a lui piacesse, e per

C dota la Duchea d'Anghiem, facendosene suo homo, che a questo non si fermava oltre alla volontà del detto Re. E in prighiera domandava, che'l Re di Navarra fosse lasciato, e ristituito in suo Reame. A queste cose il Re, e'l Consiglio s'acconciavano assai bene, e conosceano sanza pericolo il loro avvantaggio. E' vero, che queste cose non si poteano fermare sanza la volontà del Re Adoardo d'Inghilterra suo padre; ma il Duca impromettea in termine di pochi dì di fargliele attenere e confermare. E andato, e rivenuto più volte il Cardinale, per recare a fine di buona pace questo trattato, e havendo ogni libertà dal Duca, che domandare si seppe, e che per lui si potea fare, ha-

D vendo, che la concordia fosse fatta, ritornò al Re di Francia. Ma la cosa hebbe tutto altro fine, che non si sperava, come incontanente racconteremo.

CAP. XII.

Come il Vescovo di Celona sturbò la pace.

ESsendo venuto con pieno mandato il Cardinale al Re di Francia, il Re havendo veduto per isperienza i pericoli della battaglia, e parendogli venire a convenevole ammenda della ingiuria ricevuta, si disponea alla pace; e per darle compimento, fece raunare i Baroni,

E e'l suo Consiglio. Tra gli altri quegli, in cui il consiglio del Re più si posava per piena confidenza, era il Vescovo di Celona. Costui, udite le convenenze e' patti della pace, raccontati per lo Cardinale di Pelagorgo; e come il Re d'Inghilterra gli havea infra certi giorni a confermare; stigato dal peccato non purgato, nè ammendato da' Franceschi, si levò in parlamento, e molto arditamente disse al Re di Francia.
„ Sire, se io mi ricordo bene, il Re d'Inghil-
„ terra, e'l Duca, ch'è quì presso, suo figliuo-
„ lo, e'l Conte di Lancastro suo cugino, v'han-
„ no

(82) cercavano di trovar modo di. C.

(83) come egli era. C. quanto egli era. R.

„ no fatto lungamente grande onta, e ſconve-
„ nevole oltraggio a tutto voſtro Reame per
„ molte ripreſe; ſconfiggendo in campo voſtro
„ padre con perdita di Re, e di gran Baroni;
„ e in mare hanno tagliate le voſtre forze, e
„ arſo, e dipopolato il voſtro Reame in diver-
„ ſe parti. Ditemi Sire, che vendetta n'havete
„ voi fatta, che ſanza voſtra onta, e di tutto
„ voſtro Reame, queſta pace ſi faccia? Haven-
„ do voi quì il voſtro corporale nemico con
„ gran parte de' Baroni, e de' cavalieri Inghi-
„ leſi, e Guaſconi, c'hanno contra voi, e con-
„ tro al voſtro Reame fatti tutti i gran mali,
„ e oltre a quegli, ch'io v'hò contati; e hora
„ gli ha Iddio ridotti, e racchiuſi nelle voſtre
„ mani per modo ch'a dietro non poſſono tor-
„ nare, nè a deſtra ne a (84) ſiniſtra ſi poſſono
„ allargare. Da vivere hanno poco; e ſoccorſo
„ non attendono. Voi ſiete Signore di fare al-
„ tamente la voſtra vendetta; e veggovi tratta-
„ re di laſciargli andare, eziandio per non cer-
„ ta fede, e fermezza delle loro promeſſe, ma
„ piene d'agguati e d'inganni, come è loro an-
„ tica (85) uſanza. Che ſotto i patti di fare
„ confermare la pace al Re, intende di ſubito
„ havere il ſuo ſoccorſo, e quello del Conte
„ di Lancaſtro, ch'è apparecchiato con grande
„ hoſte, come tutti quanti ſapete. E ſe queſto
„ avviene, chi v'accerta, che la voſtra vittoria
„ non poſſa tornare in mano de' voſtri nemici,
„ con vituperoſo inganno della voſtra Reale
„ Maјeſtà? E però conſiglio, che a' vinti non
„ ſi dia più dilazione: e che la vendetta delle
„ voſtre ricevute offeſe, e la piena vittoria,
„ che Iddio v'ha apparecchiata, non vi ſcampi
„ per tardamento de' voſtri trattati, o de' vo-
„ ſtri conſigij „. Le parole dello ardito Pre-
lato feciono cambiare la volontà del Re, e di
tutti i Baroni del Conſiglio, e catuno s'inani-
mò alla battaglia. E al Cardinale fu riſpoſto
preciſamente, che più non ſi travagliaſſe della
concordia. E deliberato fu di ſtrignere il Du-
ca alla battaglia la mattina vegnente; & queſto
conſiglio fu preſo Domenica a dì diciotto di
Settembre anno detto, operando fortuna per lo
franco conſiglio di quel Prelato la materia dell'
occulto giudicio di Dio contro al detto Re di
Francia.

CAP. XIII.

Diceria che fece il Prenze di Gaules a' ſuoi.

IL Cardinale di Pelagorgo havuta la riſpoſta
dal Re di Francia, e dal ſuo Conſiglio con-
tradio al ſuo trattato, e alla ſua oppinione,
havendo ſingulare affezzione al giovane Duca,
in cui havea trovata molta liberalità: parendo-
gli ſconvenevole, ſe colla ſua bocca nolli riſ-
pondeſſe, il dì medeſimo valicò nel ſuo campo:
e eſſendo innanzi al Duca, ch'attendea la fer-
mezza della pace, il Cardinale gli diſſe. „ Sire,
„ io hò aſſai travagliato, per poterti recare
„ pace; ma non hò potuto per alcuna manie-
„ ra. E però a te conviene procacciare d'eſſere
„ valentre Prenze, e penſare alla tua difeſa
„ colla ſpada in mano; però ch'alla battaglia
„ ti conviene venire con Franceſchi, rimoſſa
„ ogni altra ſperanza d'accordo, o di pace.
Udendo queſta parola il magnanimo Duca non
perdè in atto, o in ſegno ſua virtù; anzi diſſe:

A „ Voi ci potete eſſere (86) teſtimonio, che
„ dalla noſtra parte non è mancata la concor-
„ dia, alla quale con pura fede ci recavamo.
„ Hora che da' noſtri avverſarj manca, pren-
„ diamo fidanza, che Iddio ſia dalla noſtra parte.
E dato con reverenza congìo al Cardinale, di
preſente hebbe i ſuoi Baroni, e ſuoi Capitani
de' cavalieri, e de gli arcieri Inghileſi, e Guaſ-
coni; e manifeſtò loro la'ntenzione del Re di
Francia e del ſuo Conſiglio, e come al mattino
attendeſſono la battaglia; e con franche, e ſi-
gnorili parole, dicendo, come Iddio, e la ra-
gione era dalla loro parte, e che però catuno
prendeſſe quore e ardire, e inanimaſſe ſe, e ſuoi
a ben fare, e ricordaſſonſi come i Franceſchi
B vinti e ſconfitti più volte da loro, non havreb-
bono quore di ſoſtenere la battaglia. E oltre a
ciò diſſe. „ Signori, e compagni, non dimen-
„ ticate di conoſcere il luogo, ove fortuna ci
„ ha inchiuſi: nel quale ſe noi vogliamo ſtare
„ alla difeſa, havendo la forza de' nemici no-
„ ſtri a petto, in brieve ci manca la vettuaglia,
„ e di niuna parte ci può venire: perchè noi,
„ e noſtri cavalli verremo meno di fame, e ſa-
„ remo viliſſima preda a' noſtri nemici. E nel
„ partire non ſi vede ſalvamento; havendo al
„ fuggire lungo cammino tra le Terre de' no-
„ ſtri nimici d'ogni parte, e così gran forza,
„ come quì, è de' nemici alle ſpalle. Anzi
„ poſſiamo eſſere molto certi, che dando loro
C „ le reni, ci faranno morire a gran tormento.
„ E però niuna ſperanza di ſalute rimane dalla
„ noſtra parte, ſe non di combattere franca-
„ mente, e procurare colla virtù della (87)
„ indurata fortezza delle noſtre braccia abbat-
„ tere la delicata e apparente pompa de' noſtri
„ avverſarj. E quanto la loro potenza è in nu-
„ mero di cavalieri e di ſergenti maggiore,
„ tanto ſi conviene in noi più accendere l'ani-
„ mo, a dimoſtrare noſtra virtù. E ſe fortuna
„ pur ci voleſſe abbattere, facciamo sì, che a'
„ noſtri nemici rimanga doloroſa vittoria, e a
„ noi eterno nome di valoroſa cavalleria.
E confortata e inanimata la ſua gente, coman-
dò, ch'al mattino tutta la preda loro delle co-
D ſe groſſe foſſe recata nel campo, e meſſa fuori
tra loro, e nemici, e fattone tre monti: e che
la notte ſteſſono in buona guardia, e confortaſ-
ſono loro, e loro cavalli, sì che al mattino ſi
trovaſſono forti e acconci alla battaglia.

CAP. XIV.

Come i Franceſchi s' apparecchiarono alla battaglia.

HAvendo il Re di Francia preſo partito nel
Conſiglio di combattere la mattina ve-
gnente, fece il dì raunare tutti i ſuoi Baroni, e
Capitani della ſua cavalleria, e de' ſergenti: e
E con allegra faccia manifeſtò loro il conſiglio di
combattere la mattina vegnente gl'Inghileſi, e
Guaſconi, i quali erano pochi alla loro compa-
razione. I quali tutti ſi moſtrarono allegri, ſti-
mando, che nolli doveſſono attendere, cono-
ſcendo il ſoperchio; e che ſi doveſſono fuggire,
come fatto havea poco (88) innanzi il Conte di
Lancaſtro. E diedono ordine alle loro ſchiere,
e la gente, che in catuna doveſſe eſſere, e qua-
le andaſſe prima ad aſſalire i nemici, e quale
appreſſo; e chi foſſe nella ſchiera groſſa del Re.

E

(84) a fineſtra. C. R.
(85) coſtuma. C.
(86) teſtimone. C.
(87) delle voſtre indurate braccia. C.
(88) poco dinanzi il Duca. R.

E avvifato catuno Capitano della fua gente, e di quello, ch' al mattino havea a fare, tutti intefono per quello refto della giornata a provedere le loro armi, e loro cavalli, per effere prefti la mattina innanzi il giorno alla battaglia.

CAP. XV.

Le fchiere & gli ordini de' Francefchi.

VEnuto il Lunedì mattina, il Malifcalco di Dina, a cui toccava il primo affalto, fece per tempo la fua fchiera co' cavalieri di Spagna, ed altri circuftanti a quella Lingua, ch' erano venuti e condotti al fervigio del Re. E a quefta fchiera s' aggiunfono mafnadieri Italiani e Spagnuoli, fperti delle battaglie, e buoni affalitori. A coftoro fu commeffo d'affalire prima i nemici, ed effendo apparecchiati in ful campo, e le fpianate fatte; appreffo a lui fu fatta la fchiera del Coneftabole di Francia, ch' era il Duca d'Attena: & in fua fchiera hebbe molti valentri Baccellieri di Francia, Provenzali, e Normandi. E quefta fchiera dovea perquotere appreffo i feditori. Dopo quefta il Dalfino di Vienna figliuolo primogenito del Re di Francia, e'l Duca d'Orlienfa fratello del Re, furono fatti conducitori della terza fchiera, ove haveano più di cinquemila cavalieri Francefchi e del Reame. E quefta dovea fedire (89) appreffo il Duca d'Attena. La quarta, e ultima fchiera era quella del Re di Francia, nella quale havea più di fei mila cavalieri con molti grandi Baroni. E quefta era per fermezza, e rifcoffa di tutte l'altre. Havendo i Francefchi così fornite e ordinate le loro fchiere, e fendo lungo fpazio di terreno tra loro e nemici; innanzi ch' e' s'aggiungano alla battaglia, ci conviene narrare l'ordine, che prefe il Duca di Gaules nella fua gente.

CAP. XVI.

L'Ordine delli Inghilefi con le loro fchiere.

HAvendo il Duca di Gaules fatto, come detto è, raunare fuori del campo innanzi al fuo carreggio, verfo la frontiera de' Francefchi, per buono fpazio, in trè monti tutto il groffo della loro preda, vi fece aggiugnere legname la mattina innanzi dì e mettervi entro fuoco: acciochè l'avarizia della preda non impediffe l'animo a' fuoi, e non foffe fperanza a gli avverfarj di racquiftarla. E fatti i fuochi grandi tra loro e nemici, i fumi occuparono la pianura a modo d'una groffa nebbia; sì che i Francefchi non poteano fcorgere quello, che gl'Inghilefi fi doveffono fare. E in quefto tempo il Duca e'l fuo Configlio feciono due parti de' loro arcieri, che haveano, intorno di tre mila, e nafcofongli in bofchi e in vigne, a deftra e a fineftra a in verfo ove i Francefchi poteffono venire (90) per affalirgli: sì che al bifogno d'ogni parte poteffono fedire la gente di Francia, e loro cavalli colle faette. E ordinarono fuori del loro campo innanzi al carreaggio una fchiera, che foftenefle il primo affalto. E'l Duca con tutta l'altra cavalleria in un fiotto erano armati e fchierati nel campo dentro al loro

A carreggio, per provedere il portamento de' loro nemici. E in quefto modo fu apparecchiata l'una e l'altra hofte di venire alla battaglia.

CAP. XVII.

La battaglia fra il Re di Francia & il Prenze di Gaules.

IL Malifcalco di (91) Dina colla fua fchiera de' feditori, come poco avveduto, e affai baldanzofo, vedendo i fuochi, che gl'Inghilefi facevano, pensò, che ardeffono il campo, e che per paura fe ne fuggiffono. E per quefta folle (92) baldanza, non attendendo d'havere
B nè la feconda nè la terza fchiera, levato un grido, fe ne vanno con matto ardimento & avacciarono il loro affalto: e dilungaronfi fubitamente tanto dall' altre fchiere, che per lo lungo terreno non poteano effere veduti da loro. E con grande ardire fi mifono ad affalire la fchiera de gl'Inghilefi, ch' era di fuori del carreggio, e fedirongli per tal virtù, che li feciono rinculare a dietro, e perdere affai terreno. Il Duca, e fuoi, che conobbono la mala condotta, c'haveano fatta li Spagnuoli, & che non haveano la rifcoffa appreffo, mandarono per cofta MD. cavalieri de' loro, e inchiufongli, combattendoli dinanzi e di dietro, e sbarattarongli, facendone grande uccifione in poca
C d'hora. Seguendo appreffo l'altra più groffa fchiera del Duca d'Attena Coneftabole di Francia, gli arcieri, ch'erano ripofti, ufcirono d'ogni parte per cofta a faettare a quefta fchiera, e follecitando le loro faette, molti huomini e cavalli fedirono, e affai n'uccifono. E'l Duca di Gaules, vedendo quefta fchiera già impedita, e magagnata da gli arcieri, ufcì loro addoffo colla baldanza della prima vittoria; e dopo non grande refiftenza furono tutti morti e prefi, innanzi che'l Re ne fapeffe la novella. Il Dalfino di Vienna, e'l Duca d'Orlienfa, c'haveano più di cinque mila cavalieri, e'l Re appreffo con fei mila in fua compagnia, havendo fentito la rotta delle due prime fchiere, come viliffimi e
D codardi, havendo ancora due tanti, e più di cavalieri e di Baroni frefchi, e ben montati, e (93) effendo i nemici ftanchi per le due battaglie; tanta paura entrò ne' loro animi rimeffi e vili, che potendo ricoverare la battaglia, non n'hebbono quore di fedire a' nemici, nè vergogna d'abbandonare il Re, ch'era appreffo di loro in ful campo, ne l'altra Baronia di Francia. E fanza ritornarfi a dietro a far tefta col Re infieme, e fanz' effere cacciati, fi fuggirono del campo e andaronfene verfo Parigi, abbandonando il padre, e fratelli nel pericolo della grave battaglia; degni non di titoli d'honore, ma di gravi pene, fe giuftizia haveffe forza in loro.

E

CAP. XVIII.

La fconfita del Re di Francia & fua gente.

HAvendo il valorofo Duca di (94) Gaules già sbarattate le due prime fchiere de' nemici, e veduto, che la terza fchiera dov' era il figliuolo, e'l fratello del Re con cinque mila ca-

(89) appreffo al Duca. C. R.

(90) per affalire il Duca. C.

(91) d'Udina. C. R. *e così fopra*.

(92) burbanza, non attendendo d' avere appreffo la feconda nè la. C. R.

(93) e fentendo i nemici. C. R.

(94) Prenze di Guales. R.

cavalieri, per paura s'erano fuggiti, ſanza dare o ricevere colpo; preſe ſperanza della incredibile vittoria. E con molta baldanza tutti in uno drappello fatto s'addirizzarono ad andare a combattere la groſſa ſchiera del Re. Il quale Re havendoſi meſſe innanzi l'altre ſchiere, ſi pensò, per ritenere più ferma la ſua Baronia, di ſcendere a piè, e così fece. E vedendoſi venire gl'Inghileſi addoſſo, e Guaſconi con gran baldanza, e havendo ſaputa la fuga del figliuolo, e del fratello non inviliì, ma virtuoſamente confortando i ſuoi Baroni, che gli erano di preſſo, ſi fece innanzi a' nemici per ricevergli alla battaglia coraggioſamente. Il Duca co' ſuoi franchi cavalieri ſperti in arme a quel tempo più, ch'e' Franceſchi, e creſciuti nella ſperanza della vittoria, ſi fedirono aſpramente nella ſchiera del Re. Quivi erano di valoroſi Baroni, e di prò Cavalieri. E ſentendovi la perſona del Re, faceano forte e aſpra reſiſtenza, e mantennono francamente lo ſtormo: abbattendo, tagliando, e uccidendo di loro nemici. Ma però che fortuna favoreggiava gl'Inghileſi, molti Franceſchi, come poteano ricoverare a cavallo, ſi fuggivano, ſanz' eſſere perſeguitati: che la gente del Duca non ſi ſnodava, e la ſchiera del Re al continovo mancava. E'l Re medeſimo, conoſcendo già la vittoria in mano de' ſuoi nemici, non volendo per viltà di fuga vituperare la Corona, fieramente s'addurò alla battaglia, facendo grandi coſe d'arme di ſua perſona. Ma ſentendoſi a lato Meſſer Gianni ſuo piccolo figliuolo, comandò, che foſſe menato via e tratto della battaglia. Il quale per comandamento del Re eſſendo montato a cavallo con alquanti in ſua compagnia, e partito un pezzo; il fanciullo hebbe tanta onta di laſciare il padre nella battaglia, che ritornò a lui: e non potendo adoperare l'arme, conſiderava i pericoli del padre, e ſpeſſo gridava: *Pere* (95) *guardè vous* a deſtra o a ſiniſtra, o d'altra parte, come vedea gli aſſalitori. Eſſendo appreſſo del Re Meſſer Ruberto di Durazzo della Caſa Reale di Puglia, c'havea aoperate ſue virtù, come Paladino, e lungamente con altri Baroni difeſa la battaglia, e morti, e magagnati aſſai di quegli, ch' a loro ſi ſtrigneano, in fine abbattuti, e morti (96) attorno al Re, il Re fu intorniato da gl' Inghileſi, e da' Guaſconi, e domandato fu, che ſi doveſſe arrendere; ed egli vedendoſi intorniato da' ſuoi (97) Baroni morti, e da' ſuoi nemici vivi, e fuori d'ogni ſperanza di potere più ſoſtenere la battaglia, s'arrendè per ſua voce a' Guaſconi, e laſciò l'arme ſotto la loro guardia. E'l ſuo piccolo figliuolo di corpo, e grande d'animo, non ſi voleva arrendere; ma pregato, e ricevuto comandamento dal Padre, che s'arrendeſſe, così fece. E queſto fu il fine della diſavventurata battaglia per li Franceſchi, e d'alta gloria per gl'Inghileſi.

CAP. XIX.

Raccontamento (98) *di molti morti & preſi nella battaglia.*

IN queſta battaglia furono morti il Duca di Bolbona della Caſa di Francia, il Duca d'Athene, il Maliſcalco di Chiaramonte, Meſſer A Rinaldo di Ponzo, Meſſer Giuffrè di Ciarni, il Conte di Galizia, Meſſer Ruberto di Durazzo de' Reali del Regno di Cicilia, il (99) Sire di Lanzon, il Sire di Cortingnacco, Meſſer Gianni Martello, Meſſer Guiglielmo di Monte Aguto, Meſſer Gramonte di Cambelli, il Veſcovo di Celona, cagione di queſto male, il Veſcovo dal Suro, tutti alti, e gran Baroni. E furono morti in ſul campo oltre a coſtoro, più di mille dugento altri Cavalieri a ſproni (100) d'oro, e Bandereſi, e Cavalieri di ſcudo, e Borgheſi, tutta nobile cavalleria: però che non v'erano quaſi ſoldati: tutti erano famigli di grandi ſignori, e huomini, ch'erano venuti al ſervigio del loro Re. Di preſi furono Meſſer Giovanni B Re di Francia, Meſſer Gianni ſuo piccolo figliuolo, il Maliſcalco da Udinan, Meſſer Jacopo di Bolbona, il Conte di Trincavilla, il Conte di Don Martino, il Viſconte di Ventadore, il Conte di Salembrucco Alamanno, il Sire di Craone, il Sire di Monte Aguto, il Sire di Monfreno, Meſſer (1) Bruzzi Calto, Meſſer Bremont della Volta, Meſſer Amelio dal Balzo, e'l Caſtellano da'mpoſta, Meſſer Gianni, e Meſſer Carlo d'Arteſe, l'Arciveſcovo di Senſo, il Veſcovo di Lingres, e molti altri Baroni, che quì non ſi nominano. E oltre a queſti Caporali, vi rimaſono preſi più di duo mila Cavalieri Franceſchi tutti huomini di pregio, e grandi e ricchi Borgheſi, Scudieri, e gentili huomini. Queſta C battaglia fu fatta Lunedì la (2) mattina, adì XVIII. del meſe di Settembre gli anni Domini MCCCLVI. preſſo a Pittieri a due leghe, in una villa, che ſi chiama Trecceria: la quale per queſto caſo più toſto confermò il ſuo nome, che altra mutazione le deſſe.

CAP. XX.

Come il Re di Francia ne andò preſo in Guaſcogna.

SEguita, che vedendoſi il giovane Duca sì altamente vittorioſo, non ne montò in ſuperbia, e non volle, come potea, metterſi più in- D nanzi nel Reame, che lieve gli era a venirſene infino a Parigi. Ma havendo la perſona del Re a prigione, e'l figliuolo, e tanti Baroni, e Cavalieri, per ſavio conſiglio diliberò di non volere tentare più innanzi la ſua fortuna. E però raccolta la preda, e tutta la ſua gente, e fatto fare ſolenne Uficio per li morti, e rendute grazie a Dio della ſua vittoria, ſi partì del paeſe: e ſanz' altro arreſto ſe ne tornò in Guaſcogna alla Città di Bordello. E giunto là, fece apparecchiare al Re nobilmente il più bello hoſtiere, ove largamente tenea lui, e'l figliuolo, facendo loro Reale honore: e ſpeſſe volte la ſua perſona il ſerviva alla menſa. E' vero, che lo volle al E cominciamento menare in Inghilterra per più ſua ſicurtà. Ma i Guaſconi, a cui il Re s'era accomandato, non acconſentirono. E però ſi rimaſe in Guaſcogna alcun tempo, innanzi che condotto foſſe in Inghilterra. Che ſi fece con grande ingegno, come innanzi racconteremo.

CAP.

(95) guardatevi. C. R.
(96) preſſo il Re, il Re fu intorneato. C. R.
(97) de' ſuoi baroni e nemici morti, e de' nemici vivi. R.
(98) Racconta. R.
(99) Siri di Landone. R.
(100) ſproni a oro, e bandereſi, e cavalieri di ſcudo, e borgeſi. C. R.
(1) Buccicalto, Meſſer Brammondo. C.R.
(2) dalla mattina e ſera. C.

CAP. XXI.

I modi tenne il Re d'Inghilterra sentendo la novella di sì gran vittoria.

Corsa la fama della incredibile vittoria in Inghilterra, e havendo il Re Adoardo di ciò lettere dal figliuolo, che li contavano il pericolo, dov' elli con tutta la sua hoste era stato, e l'alta e la grande vittoria, che Iddio gli havea data; il savio Re contenente nella faccia e ne gli atti, sanza mostrare vana allegrezza, di presente fece raunare i suoi Baroni, e'l suo Consiglio: e con belle e savie parole dimostrò a tutti, che questo non era avvenuto per virtù, o altra operazione di sua gente, ma per singulare grazia di Dio; e comandò a tutti, che niuna vanagloria o festa se ne mostrasse. Ma per suo dicreto fece ordinare e mandare per tutta l'Isola, che in catuna buona Terra, Castello, e Villa otto dì continovi si facesse in tutte le Chiese ogni mattina solenne Sacrificio per l'anime de' morti nella battaglia, e che si rendesse a Dio grazie della vittoria ricevuta. E fuori di questi (3) essequj non si udì nè vide alcuna festa in tutta l'Isola; strignendo catuno l'essemplo e comandamento del Re. La quale mansuetudine fu al Re maggiore laude, che al figliuolo la non pensata vittoria.

CAP. XXII.

Battaglia fra due Cavalieri, & perchè.

Fu vero, avvegna che non in questi dì, ma poi, che due grandi e valorosi cavalieri, l'uno Guascone, e l'altro Inghilese, vennero a quistione; però che catuno si vantava, c'havea preso il Re. E venne tanto montando la loro riotta, che s'appellarono per questo a battaglia, la quale con grande pompa e riguardo feciono a Calese; e'l Guascone fece ricredente l'Inghilese. Et al Guascone, c'hebbe la vittoria furono fatti gran doni dal Re di Francia, e dal (4) Prenze di Gaules. Ma poco appresso gl'Inghilesi per invidia il feciono morire. Havendo raccontate l'oltremontane fortune, le Italiane con sollecitudine addomandano il debito alla nostra penna.

CAP. XXIII.

Processo fatto contro a' Signori di Milano per lo Vicario dello Imperadore.

Narrato habbiamo nel VI. Libro, come Messer Marcualdo Vescovo d'Augusta, Vicario in Pisa per lo Imperadore, era fatto Capitano della Compagna, e dell'altra hoste de' Lombardi, ch'erano collegati contro a' Signori Tiranni di Milano. E essendo raunati tutti in Lombardia, e acconci d'andare verso Milano, il Vescovo fece essaltare nell'hoste la'nsegna Imperiale ne' campi di Modena: e ivi dichiarò a tutti, com'elli era Vicario dell'Imperadore. E formò uno processo sotto il titolo del Vicariato contro a Messer Bernabò, e a Messer Galeazzo Signori di Milano. Il quale in effetto contenea, come in derisione, e in contento della santa Chiesa, e davano le'nvestiture de' Beneficj Ecclesiastici a cui voleano, togliendoli, a cui la Santa Chiesa gli havea investiti; e a' Legati del Papa non lasciavano in tutta loro tirannica (6) giuridizione fare uficio; e alquanti n'haveano fatti morire crudelmente. E come haveano trattato con M. Paffetta da Monte Scudajo di tradire lo 'mperadore, e torgli Signoria della Città di Pisa; e come per loro violenta tirannia haveano occupate le Città, e Popoli di Lombardia pertinenti al Santo Imperio; e come in vergogna della Maestà Imperiale, tornandosi lo 'mperadore in Alemagna, valicando per Lombardia, gli feciono serrare le porte della Città, e Castella di loro distretto, e guardare le mura con la gente d'arme, come (7) da' loro nemici, havendo titolo di suoi Vicarj. E formato il processo, mandò per sue lettere a richiedere i Tiranni, che a dì XI. del presente mese d'Ottobre del detto anno, comparissono personalmente dinanzi da lui a scusarsi del detto processo. Altrimenti non ostante la loro contumacia contro a loro pronunzierebbe giusta sentenzia. E di quella coll' ajuto di Dio, e del Santo Imperio, e del suo potente esercito, tosto intendea fare piena esecuzione.

CAP. XXIV.

Risposta fatta per li Signori di Milano al Vicario.

„ Havendo per alcuni nostri fedeli notizia „ delle tue superbe e pazze lettere, colle „ quali noi, come fanciulli, col tuo ventoso „ (8) intronamento credi spaurire, noi, avve„ gna che d'età giovani, molte cose havendo „ già vedute; al postutto il mormorìo delle „ mosche non temiamo. Tu immerito del pre„ clarissimo nome del Santo Imperio ti fai Vi„ cario, del quale noi fedeli Vicarj ci confes„ siamo. Contro dunque a te non Vicario del„ lo Imperio, ma capo de' ladroni, e guida di „ fuggitivi soldati, infra 'l termine, che ci hai „ assegnato, acciochè non t'affatichi, venendo „ sopra il Milanese, Piagentino, o vero Parmi„ giano tenitorio; pe' nostri percussori idonei, „ acciochè non ti vanti, ch' a tua volontà le „ nostre persone habbi mosse co' tuoi guai for„ se ti risponderemo. Noi adunque promettia„ mo a te, che con nefaria mano di ladroni a „ depopolare e ardere i nostri pacefichi confini „ con pazzo capo se' mosso, non come Vesco„ vo, ma come huomo di sangue; se la fortu„ na ministra della giustizia nelle nostre mani „ ti conducerà, non altrimenti che come fa„ moso ladrone e incendiario, ti puniremo; „ e cetera.

CAP. XXV.

Risposta fatta per lo Vicario alla detta lettera.

„ Rallegrianci delle lettere, che mandate „ ci havete; le quali mostrano la super„ bia, della quale vi gloriate. Della nostra in„ giuria intendiamo soprassedere; ma della bu„ gia scritta nelle vostre lettere, non ci possia„ mo

(3) ossequi. C. (4) Duca di Guales. C. R. (5) Vescovo Augustinense. C. R.

(6) giurizione. R. *così altre volte.* (7) dal loro nimico. C. R. (8) intendimento. C.

„ mo contenere. Scriveſte dunque, che co' vo-
„ ſtri percuſſori, innanzi ch' entraſſimo nel vo-
„ ſtro tenitorio, ci riſpondereſte, minacciando-
„ ne di battaglia. E hora colla grazia di Dio,
„ e col ſuo ajuto, nel quale ſolo è la noſtra
„ ſperanza; non occultamente a modo di pre-
„ doni, ma paleſi, paſſati Parma, ſiamo in ſul
„ campo preſſo a cinque miglia a Piagenza, e
„ col detto divino ajutorio intendiamo proce-
„ dere innanzi, e co' voſtri percuſſori non ci
„ havete ovviati, in vituperio della voſtra va-
„ na ſuperbia, e cetera. Data a Ponte Nuro,
„ a dì X. d'Ottobre.

CAP. XXVI.

Come i ſoldati de' Tiranni non vollono venire contro alla Inſegna dello Imperadore.

ERa in queſto mezzo avvenuto, ch' e' Signori di Milano, temendo l'avvenimento de' ſopradetti loro avverſarj, háveano mandato a Parma il Marcheſe Franceſco con quattro mila barbute di gente Tedeſca, e Borgognoni, e ivi raunati altri cavalieri, e gran popolo, per uſcire a campo, e non laſciare i nemici entrare in ſul terreno de' Signori di Milano, e di combattere con loro. Quando il Marcheſe volle uſcire della Città e in campo, i Coneſtaboli de' Tedeſchi e de' Borgognoni tutti di concordia diſſono al Marcheſe loro Capitano, che contro al Vicario dello Imperadore, & alla ſua Inſegna non andrebbono, nè in campo non farebbono reſiſtenza contro al loro Signore. Queſto fu il titolo della ſcuſa: ma più li moſſe non volere fare reſiſtenza alla Compagna, però c'haveano parte in quella, non iſtandovi, e il rifugio e ſoldo, quand'erano caſſi in altre parti. Ma diſſono, ch'erano apparecchiati di ſtare alla guardia delle Città, e delle Caſtella lealmente. Li Signori ſentendo la 'ntenzione de' ſoldati, ch' acconſentivano d'eſſere caſſi, innanzi che uſcire contro al Vicario dello Imperadore, penſarono, che caſſargli era aggiugnere forza (9) a' loro nemici, e pericolo di loro ſtato: e però diſſimularono con loro, e ritraſſongli a Milano; laſciando in Parma e in Piagenza buona guardia per difendere le mura.

CAP. XXVII.

Come il Vicario puoſe campo.

IL Veſcovo d'Auguſta, ch' era prode huomo in fatti d'arme, e bene avveduto, ſentendo ch' e' ſoldati de' Signori di Milano non erano per uſcire in campo contro a lui, con più ardire valicò Parma, cavalcando con tutta ſua hoſte preſſo alle porte, e così Chermona. E riſtette alquanto ſul Piagentino, ove fece la riſpoſta della lettera ſopradetta. E predato il paeſe d'intorno per alcuno dì, ſi partì di là, e entrò ſul Contado di Milano, e faccendo in quello grandiſſime prede, trovando la gente male proveduta, ſi miſe a fermare ſuo campo a una groſſa Villa, che ſi chiama Roſano, preſſo a Milano a XIV. miglia in (10) piano. Alla quale alle dua, e tre, e quattro miglia ſono altre groſſe Ville, raccolte a modo di Caſali, piene di molta vettuaglia e beſtiame. E per la abbondanza l'hoſte vi ſtette a grande agio; e indi cavalcavano per tutto il Milaneſe, facendo dan-

(9) a' ſuoi. C. R.

A no grave a' paeſani, che per lungo tempo non haveano ſentito che guerra ſi foſſe. E con tutta la forza de' Signori di Milano, niuna reſiſtenza trovarono in campo in molti giorni. E però laſceremo alquanto queſta matera, tanto che le grandi coſe, che ne ſeguirono, hàbbiano il tempo loro: non partendoci però dalle Italiane tempeſte, che prima ſi vogliono raccontare.

CAP. XXVIII.

Ordine del Re di Ungheria alla guerra con li Viniziani.

TOrnato il Re in Ungheria avviſato, che la B moltitudine de gli Ungheri non ſi può mantenere in Italia, come ne' diſerti, hebbe ſuo conſiglio; ed eleſſe XXX. ſuoi grandi Baroni per Capitani, catuno di cinque mila Ungheri a cavallo, con ordine, che catuno il ſerviſſe tre meſi, come ſono tenuti per omaggio. E per queſto modo deliberò di continuare la guerra a' Viniziani; ſuccedendo l'uno Barone all' altro di due in due meſi, però che'l terzo haveano per la venuta e pel ritorno. E a dì XV. d'Ottobre del detto anno giunſe l'uno de' Baroni a Colligrano con quattro mila Ungheri, i quali di preſente ſi miſono a ſcorrere e a predare il paeſe infino a Trevigi. In campo non trovavano contaſto. Però che come queſto Si- C gnore era ſopra Trevigi, così altri Baroni erano a Giadra, e nella Schiavonia ſopra le Terre de' Veneziani. Sì che i Viniziani haveano tanto a fare a guardare le mura delle loro Terre, che non ſapeano come pur quello ſi poteſſono fornire. Sì che gli Ungheri al tutto ſignoreggiavano i campi di Trivigiana, e aſſediavano le Caſtella.

CAP. XXIX.

L'agguato miſſono gli Ungheri a gente de' Viniziani.

IL Doge di Vinegia col ſuo Conſiglio, vedendo la ſoperchia baldanza degli Ungheri, D per tenergli più a freno, ſi sforzarono di conducere un gran Barone della Magna con ſeicento cavalieri Tedeſchi, per mandarli a Trevigi, e pagaronlo per quattro meſi innanzi; e datogli a compagnia un gentile huomo di Vinegia, all' uſcita d'Ottobre li mandarono a Trevigi, e per loro la paga delli altri ſoldati a cavallo e a piè, ch' erano a Trevigi. Coſtoro con poca provedenza de' loro nemici faceano la via per lo Vicentino. Gli Ungheri da Colligrano ſentirono la via, che coſtoro faceano; e di ſubito eletti mille Ungheri, li feciono cavalcare la notte contro a' Tedeſchi. E venne loro sì contamente fatto, che innanzi ch' e' Tedeſchi haveſſono E novella di loro, gli hebbono addoſſo nel cammino. Ed eſſendo male armati, chi ſi miſe a difendere, fu morto, gli altri tutti hebbono a prigioni: e tolto loro i danari, e l'arme, e cavalli, e le robe, in camicia gli rimandarono a Vinegia. Per queſto i Viniziani perderono molto vigore; e a' nemici baldanza grande ne crebbe; e quaſi come paeſani ſicuravano i villani, e faceano lavorare le terre per la nuova ſementa.

CAP.

(10) di piano intorno alle villate. C.

CAP. XXX.

Come il Re Luigi trattò di havere Meſſina in Cicilia.

ADdietro havemo fatta memoria nel quarto Libro, come M. Niccola di Ceſaro rientrò in Meſſina, & caccionne i ſuoi nemici, e con aſſentimento del Re Luigi ripreſe Melazzo, e feceſene maggiore, ma non tanto, c'haveſſe ardire di ſcoprirſi a' Meſſineſi, ſe non ſi ſentiſſe più forte. E però s'accoſtò colla Setta di que' di Chiaramonte; e fece tornare da Firenze a Meſſina certi cavalieri, ch' erano ſtati cacciati, quando fu cacciato egli. Et vedendo morto colui, che dovea eſſere loro Re, ſi miſe in trattato col Gran Siniſcalco del Re Luigi di dargli Meſſina. E per queſta cagione il Re Luigi, e la Reina Giovanna andarono in Calavria; e ſtettono parecchj meſi a Reggio, innanzi che l'accordo haveſſe il ſuo effetto. E facendo ſuo sforzo d'havere galee armate a queſto ſervigio, con gran fatica ve n'erano ſette, e alquanti legni armati in queſto tempo. Laſceremo al preſente queſta matera, tanto che vegna a perfezione, e ſeguiremo quello, che prima ci occorre a raccontare.

CAP. XXXI.

Come ſi trattò pace fra il Conte di Fiandra & i Brabanzoni.

I Brabanzoni, vedendoſi ſottopoſti al Conte di Fiandra, e a' Fiamminghi, (coſa molto ſtrana al loro coſtume) non potendo più ſoſtenere il giogo, e non volendoſi rimettere in guerra, che n'erano mal capitati, e mal deſtri; per ſavio avviſamento preſono conſiglio tutte le Comune di Brabante, fuori che la Villa di Mallino, ch' appartenea al Conte, che la Ducheſſa, ch' era cognata carnale del Conte, tornaſſe in Brabante: E fattala venire, la ricevettono in Loano, a fine che tra lei e 'l Conte ſi trovaſſe accordo. E per queſta cagione niuna viſta o ſentimento moſtrarono di pigliare arme. E 'l Conte, ſentendo tornata la cognata in Brabante, non ne preſe turbazione, come harebbe fatto del Duca. E di preſente che la Ducheſſa fu in Brabante, ſi levarono Baroni, e amici di catuna parte, a trattare tra loro concordia per ripoſo de' Fiamminghi, e de' Brabanzoni. Per lo quale trattato, avvegna che duraſſe lungamente, in fine, come trovare ſi potrà appreſſo nel ſuo tempo, vennero a final pace e concordia. Ma queſto principio fu del meſe d'Ottobre del detto anno.

CAP. XXXII.

Come i Fiorentini ſi partirono da Piſa, & andarono a Siena con le mercatanzie.

SEguita, per non laſciare in ſilenzio lo ſdegno preſo pe' Fiorentini contro a' Piſani, i quali, come narrato è a dietro, haveano loro rotta la pace, togliendo a' Fiorentini la franchigia, della quale appreſſo ſeguitò grande materia di guerra, come leggendo per li tempi ſi potrà trovare; i Fiorentini, havendo ritratte le loro mercatanzie e danari; in Calen di Novembre del detto anno, tutti i Cittadini e diſtrettuali di Firenze furono partiti

A di Piſa. E come queſto fu fatto, e le ſtrade sbandite per divieto fatto a tutte le mercatantie, arneſe, e roba, i Genoveſi, e Provenzali, e Catalani, e tutti altri mercatanti ſe ne partirono; e rimaſe la Città di Piſa ne' luoghi della mercatantia ſolitaria. E allora ſi cominciarono avvedere i Piſani, che non haveano fatta buona impreſa: e grande repitio hebbe la Città de' loro maggiori nel reggimento, che dato havea a'ntendere, che per gravezze, ch' e' faceſſono a' Fiorentini, non ſe ne partirebbono, tant' era l'agiamento del porto, e la commodità del cammino, e dell' altre coſe. E non penſavano che lo ſdegno della ingiuria ponderaſſe contro alla loro commodità. La coſa andò tutto per altro
B modo. I Fiorentini preſono porto a Talamone: e pertinacemente ſi diſpoſono a volere vedere, ſe fare ſapeſſono la mercatantia ſanza e' Piſani. Per queſto e' Piſani, ch' erano amici di Simone Boccanegra Doge di Genova, ſi miſono a fare lega con lui, e armare galee, per impedire, che la mercatantia non poneſſe a Talamone. Onde ſeguitarono non piccole e diſuſate novità, come leggendo innanzi al loro tempo ſi potrà trovare.

CAP. XXXIII.

Come il Capitano di Forlì ſi provide.

C ESſendo la Compagna valicata in Lombardia, il Legato intendea a riprendere la guerra contro al Capitano di Forlì, e al Signore di Faenza, e apparecchiavaſi d'aſſediare la Città di Forlì. Il Capitano, ch'era coraggioſo e avviſato, innanzi che l'aſſedio li veniſſe addoſſo, hebbe trecento ſuoi cavalieri, e cinquecento maſnadieri; e di ſubito e improviſo a' Malateſti, cavalcò con queſta gente a Rimine. E accolſe una grande preda d'huomini e d'arneſi e di beſtiami. E data la volta ſanza contaſto con tutta la preda ſi tornò in Forlì. E fatto queſto, fece ardere & disfare tutti i Caſali e Terre da non poterſi ben difendere: e inteſe a votare la Terra di tutta gente diſutile alla guer-
D ra, e a fornirſi copioſamente di vettuaglia: acciochè più lungamente poteſſe fare ſua difeſa contro al Legato, ch'era per farlo aſſediare, come appreſſo avvenne, ma più tardi, ch' e' non s'avviſava.

CAP. XXXIV.

Come Faenza s'arrendè al Legato, e patti.

MEſſer Giovanni di M. Ricciardo de' Manfredi Signore di Faenza, conoſcendo la ſua forza debole a reſiſtere a ſanta Chieſa, ſi miſe a trattare accordo col Legato, mediante gli Ambaſciadori del Re d'Ungheria, che a ſtan-
E za di M. Giovanni ſe ne travagliavano; e in fine del meſe di Novembre anno detto, adì X. vennero a queſti patti. Che al Legato ſi doveſſe rendere liberamente la Signoria di Faenza, e delle Caſtella, e del Contado: e M. Giovanni doveſſe havere tutto ſuo patrimonio ſalvo & la Terra di Bagnacavallo. E per attenere i patti, diede due ſuoi figliuoli ſtadichi, e mandolli co' detti ambaſciadori alla guardia del Signore di Padova. E appreſſo del meſe di Dicembre vegnente, il Legato atteſi d'ogni parte i patti, fece prendere la tenuta della Città di Faenza, e di tutte le Caſtella. E innanzi che la Terra ſi deſſe al Legato, il Tiranno fece a' ſuoi cittadi-

ni

ni gravi oppressioni, e tolse loro molti danari, e di quegli, cui egli odiava per sospetto, fece uccidere. (11) E a questo modo hebbe fine la tirannia di M. Giovanni sopradetto: la quale per lo suo principio fu cagione, come a dietro havemo contato, di molti mali avvenuti in Italia.

CAP. XXXV.

Che fece la gente della Lega de' Lombardi in questo tempo.

TOrnando a' fatti di Lombardia, essendo stato lungamente il Vicario dello Imperadore colla gente della lega, e della Compagna a hoste in sul Contado di Milano, sanza havere trovato contasto; si ridussono a una Villa chiamata (12) Margotto in sul Tesino: e ivi si rassegnarono tremila cinquecento cavalieri bene armati, e bene a cavallo, sanza l'altra cavalleria da saccomanno, e sei mila masnadieri. Costoro prendeano molta fidanza, non temendo, ch' e' soldati Tedesci e Borgognoni venissono contro a loro. Il Marchese di Monferrato trasse dell' hoste cinquecento cavalieri per un trattato, ch' egli havea tenuto della Città di Noara: e a dì otto di Novembre anno detto, entrò nella Terra, e presela, e assediò il Castello, ch' era grande e forte, e bene fornito di gente alla difesa, e di molta vettuaglia da potere lungamente attendere il soccorso; e francamente manteneano la difesa.

CAP. XXXVI.

Della materia medesima.

AVvenne, che presa Noara per lo Marchese prosperamente, havendo elli, e M. Azzo da Coreggia un'altro trattato in Vercelli, si sforzarono d'avacciare la cavalcata per tema di riparo, che pensavano vi si metterebbe per essemplo di Noara. E per questo M. Azzo trasse dell' hoste anche settecento barbute di buona gente: e andando per entrare in Vercelli, a dì XI. di Novembre detto, quelli, che v'erano dentro per lo Signore di Milano, havendo udita la novità di Noara, ripararono alla guardia di Vercelli, sì che la cavalcata fu in vano. Nondimeno pensando il Marchese, e M. Azzo, che da Milano non potesse venire loro soccorso, vi si misono a hoste, ove stettono più dì. E in questo mezzo fortuna cambiò la faccia a coloro, che troppo si fidavano: come spesso avviene in fatti di guerra, che fa vinti i vincitori, havendo a schifo il suo nemico.

CAP. XXXVII.

Come l'hoste della lega fu rotta dalla gente di Milano.

I Signori di Milano, che riceveano cotanto oltraggio per la malizia de' loro soldati, non si rupporo da loro, ma careggiarongli in vista, e in opere, e massimamente certi Conestaboli più confidenti: e tanto seppono fare, che una parte ne recarono a fare la loro volontà. E nondimeno per tutte loro Città raccolsono in arme de' soldati (13) de' loro sudditi, e delli altri Ita-

A liani intorno di tre mila cavalieri, e altrettanti n'hebbono de' loro soldati. E questo fu fatto per modo, che poco avvisamento n'ebbono i loro nemici. E sentendo tratte dell' hoste del Vicario mille dugento barbute per lo fatto di Noara, e di Vercelli, subitamente feciono Capitano M. Loderigo de' Visconti valentre Cavaliere, ma di grande età. Costui uscì subito con bene semila cavalieri, e molto gran popolo di Milano, e andossene verso i nemici, ch' erano col loro campo a Margotto in sul Tesino: e posesi a campo il Sabbato a dì XII. di Novembre predetto, presso a' nemici a tre miglia, e mandò a richiedere il Vescovo di battaglia, la quale richiesta il Vicario mostrò d'accettare allegramente: e'l termine fu per la Domenica B mattina vegnente, a dì XIII. del mese. Ma veggendosi il Vicario sfornito il campo di mille dugento (14) cavalieri, si provide la notte di fare valicare il Tesino a tutta la sua hoste, a fine di riducersi con essa presso a Pavia, per havere il sussidio della Città: che troppo gli parea havere grande disavvantaggio. In questo movimento prigioni si fuggirono, ch' avvisarono M. Loderigo del fatto; il quale di subito la notte mandò M. Valerano Interminelli figliuolo che fu di Castruccio, con trecento cavalieri, e comandògli, che si strignesse co' nemici francamente, sì ch' egli impedisse la partita loro, tanto ch' e' giugnesse colla sua hoste. Della quale C incontanente ordinò le battaglie: e seguitò appresso. Messer Valerano fece coraggiosamente il suo servigio, e innanzi dì assalì il campo hora dall' una parte, hora dall' altra; per li quali assalti molto impedì il valico del Tesino alla gente del Vicario. Ma schiarito il giorno, per lo soperchio della gente del Vicario fu preso colla maggiore parte de' suoi cavalieri. Nondimeno il carreggio del campo, e la salmeria, e'l popolo, e parte de' cavalieri valicavano continuamente Tesino. E di quà alla riscossa erano rimasi col Vicario dello Imperadore il Conte di Lando Capitano della Compagna, & Messer Dondaccio da Parma, e Messer Ramondino Lupo, e quasi tutti i migliori Conestaboli dell' hoste con mille D cinquecento barbute, e co' sopradetti prigioni. E havendosi messa innanzi tutta l'altra hoste, innanzi che potessono condurcersi al passo, eglino Messer Loderigo colla sua cavalleria, tutti schierati e ordinati alla battaglia, fu loro addosso la mattina al chiaro dì. I cavalieri del Vicario, ch' erano huomini di gran virtù in fatti d'arme, vedendosi allo stretto partito, tutti s'annodarono insieme e feciono testa, e ricevettono l'assalto de' nemici francamente: non lasciandosi di serrare, facendo d'arme gran cose contro al soperchio, c'haveano a dosso: e combattendo continuamente per spazio di tre hore, sostennero l'assalto d'ogni parte, danneggiando molto i nimici loro. In fine la fatica e'l soperchio della E moltitudine de' loro avversarj li ruppe. Allora molti, che temettono più la paura, che la vergogna, si misono alla fuga, e camparono. In sul campo ne rimasono presi seicento e più. Tra quali fu il Vescovo già detto, Vicario dello Imperadore, e'l Conte di Lando, e M. Ramondino Lupo, e M. Dondaccio. E' vero, che'l Conte venne a mano de' Tedeschi, che'l celarono, e camparono; e due cavalieri Tedeschi camparono M. Dondaccio, e fuggironsi con lui, fidandosi alle sue promesse. E per diversi cammini

(11) E in questo modo prese fine. R. C.

(12) Mangiotto. C.

(13) de' Lombardi loro sudditi. C.

(14) di buoni cavalieri, e di buoni capitani. C.

mini il conduſſono a Firenze, e poi in Lombardia. Tutta l'altra hoſte, c'havea valicato Teſino, ſani e ſalvi ſi ricolſono in Pavia con tutto il carreaggio & l'altro arneſe. E queſta fu il fine della impreſa del nuovo Vicario dello Imperadore, ma non de' fatti della Lega.

CAP. XXXVIII.

Il conſiglio preſe il Capitano di Forlì.

VEduto che Franceſco degli Ordelaffi hebbe, che Faenza, e tutta l'altra Romagna, e la Marca, e'l Ducato era venuta all'ubidienza di Santa Chieſa; e che al Legato, che havea gran potenza di danari e d'huomini d'arme, non reſtava a fare altra guerra, che contro a lui, raunò a conſiglio tutti i buoni huomini di Forlì, e domandò conſiglio da loro di quello, c'haveſſe a fare. Coſtoro conſigliati inſieme, di concordia feciono dire al Capitano in quel conſiglio, che la fede e l'amore, che' Forliveſi haveano ſempre portato alla ſua Caſa, e a lui, non era in loro mancata: e come altre volte de' loro propj beni nelle fortune loro gli haveano atati e mantenuti, tanto ch'egli erano ritornati nella Signoria, così intendeano di fare, quando il biſogno occorreſſe, di che Iddio il guardaſſe. Nondimeno conoſcendo al preſente la gran forza della Chieſa contro a lui ſolo, e niuno ſoccorſo; conſigliavano, che col Legato ſi trattaſſe accordo il migliore, c'havere ſi poteſſe. E di queſto avverrebbe, ch'ellino ſuoi amici non perderebbono i loro beni, e potrebbonlo ſovvenire, e atare. Quand'egli hebbe udito il loro conſiglio, diſſe: *Hora voglio, che voi udiate la mia intenzione. Io non intendo di fare accordo colla Chieſa, ſe Forlì, e l'altre Terre, ch' io tengo, non mi rimangono: e quelle intendo mantenere e difendere infino alla morte. E prima Ceſena, e le Caſtella di fuori, e Forlimpopoli, e appreſſo perdute quelle, le mura di Forlì: e perdute le mura, difendere le vie, e le piazze, e all'ultimo queſto mio palazzo, e in fine l'ultima torre di quello*, innanzi che per ſuo aſſentimento alcuna n'abbandonaſſe. E però volea, che tutti ſapeſſono in paleſe la ſua intenzione: pregandoli con meſcolamento di gravi minacce, che catuno li foſſe fedele amico e leale. E di preſente mandò la moglie e figliuoli con buona compagnia di gente d'arme a cavallo e a piè: e raccomandolle la guardia di Ceſena. E fornì di vantaggio tutte le Caſtella, e di Forlì traſſe da capo femmine, e fanciulli, e gente diſutile in tempo d'aſſedio, e ſoldati miſe nelle caſe e maſſerie di certi cittadini meno confidenti. E così diſpoſto, intendea a difenderſi dal Legato.

CAP. XXXIX.

Meſſer Niccola preſe Meſſina per lo Re Luigi.

TOrnando noſtra materia a' fatti di Meſſina, eſſendo il Re Luigi a Reggio, Meſſer Niccola di Ceſaro havea procurato d'havere in ſua guardia il Caſtello di Sanſalvadore in sù la marina: e aggiuntoſi i cavalieri di ſua Setta, c'havea fatti ritornare da Firenze, provide, che non era ſicuro, a fare ſua impreſa col Re Luigi, s'e' non haveſſe il Caſtello di Mattagriſone ſopra Meſſina, che era fortiſſimo, & da-

A va l'entrata & l'uſcita della Città per la montagna. Queſto procacciò per ingegno, che per forza non haveva luogo. Il Caſtellano non prendea guardia de' ſuoi Cittadini: e cavalieri tornati da Firenze erano amici: e per modo d'andarlo a viſitare, con alquanti loro famiglj furono con feſta ricevuti da lui. E tenendo in novelle, com'era ordinato, Meſſer Niccola ſopravenne con altri ſuoi compagni, e nolli fu contradetta l'entrata per mala proviſione del Caſtellano. E trovandoſi dentro forte, corteſemente ne traſſe il Caſtellano, ch'era mal proveduto alla difeſa. Fornito queſto Meſſer Niccola vi miſe il Caſtellano, e le guardie a ſuo modo. E havendo fermo il trat-
B tato col Re Luigi, il Re del meſe di Novembre vi mandò Meſſer Niccola Acciajuoli di Firenze, c'havea menato queſto trattato con ſette galee, e uno legno armato, cariche di grano, e con lui cinquanta cavalieri, e trecento maſnadieri di Toſcana. E giunti a Meſſina, furono ricevuti da Meſſer Niccola di Ceſaro, e da' ſuoi ſeguaci a grande honore: e'l Popolo, c'havea neceſſità grande di vettovaglia, ſentendo le galee cariche di grano, fu molto contento. E incontanente per ſicurtà del Re fu conſegnato al gran Siniſcalco la guardia di Sanſalvadore, ch'è la forza del porto, e Mattagriſone, ch'è la guardia della Città. E fatto queſto, e laſciato in catuno maſnadieri e baleſtrieri alla guar-
C dia, fu condotto il gran Siniſcalco, e l'altra ſua gente d'arme all'habitatione del Re: ove trovò due figliuole del Re Petro, le quali ritenute corteſemente mandò poi al Re, e alla Reina, ch'erano a Reggio, & da loro furono ricevute grazioſamente, come appreſſo racconteremo. E la Reina le ritenne con ſeco honorevolmente. Quì ſi deſti la memoria della Reale eccellenza del Re Ruberto. Quì s'agguagli la ſua ſollicitudine, la ſua grande potenza, l'armate di cento, e di cento ſeſſanta, e di dugento galee per volta, e di molte altre armate colla forza grande de' ſuoi Baroni, e della ſua cavalleria, e delle ſue hoſti, per acquiſtare alcuna Terra nell'Iſola di Cicilia, non che Meſ-
D ſina, ch'è la corona dell'Iſola; e non potutolo fare; acciochè per eſſemplo ſi raffreni la 'mpotente ambizione de gli huomini, e non ſi ſtimi alcuna coſa per (15) forza havere fermezza, nè potere fuggire a tempo le calamità innate nelle mortali e cadevoli coſe del Mondo.

CAP. XL.

Come ſi ribellò Genova a quelli di Milano.

SEguita, che in queſti dì i Genoveſi, i quali di natura ſono altieri, vedendoſi sì vilmente ſottopoſti a' Tiranni di Milano, e che vendicati s'erano de' Viniziani, e de' Catalani, per
E la cui fortuna s'erano ſottopoſti al Tiranneſco giogo; havendo ſentito, che'l Marcheſe di Monferrato havea rubellato a' Tiranni Aſti in Piemonte; e ch'e' Signori di Pavia s'erano accoſtati con lui, e'l Vicario dello Imperadore era colla gente della Lega, e colla Compagna a hoſte in ſul Milaneſe, innanzi che ſapeſſono della ſconfitta del Vicario; parendo loro havere tempo da rubellarſi ſanza pericolo a dì XV. di Novembre anno detto, il Popolo ſi levò a romore, e preſe l'arme, e corſe la Terra: dicendo, *Viva libertà, e muojano i Tiranni*. E corſi

(15) per fortezza. C.

corsi al palagio, dov'era il Vicario de' Signori, sanza contasto furono messi dentro, e trassonne il Vicario, e tutta sua famiglia: e tutte le masnade de' soldati a cavallo e a piè con lui misono fuori della Città e del loro distretto, sanza fare loro villania o altro male. E incontanente mandarono a Pisa per Messer Simone Boccanegra, ch'era prima stato Doge di Genova. Il quale essendo molto amico de' Pisani, e havendo, secondo l'oppenione di molti, trattata questa rivoltura, coll'ajuto de' cavalieri di Pisa, & per loro consiglio si mise per terra, e andò a Genova, e prese la Signoria del Popolo. E per questo modo fu libera la Città di Genova dalla Signoria de' Visconti di Milano. Della qual cosa i Signori di Milano rimasono indegnati contro al Comune di Pisa, aggiugnendo allo sdegno, c'havea dato ajuto al Vicario dello Imperadore, quando andò contro a loro, e la morte di Messer Paffetta loro confidente e amico. Ma tutto comporta nel tempo l'animo della parte.

CAP. XLI.

Come fu disfatta la Chiesa di Santo Romolo.

ERa la Chiesa di Santo Romolo in sulla piazza de' Priori, e 'mpedia molto la piazza. Entrò uno Uficio al Priorato, c'haveano poco a fare, e però come fu loro messo innanzi di rallargare e dirizzare la piazza, preso di concordia tra loro il partito subitamente la sera, e la notte feciono mettere in puntelli la Chiesa, e le case sue. E a dì XX. di Novembre tutto feciono rovinare, e ivi presso volgendo le (16) loggie verso la piazza, ordinarono, che si reedificasse maggiore e più bella, e ordinaronvi i danari, e fu fatto. Costoro a dì tre di Dicembre del detto anno, volendo fare una gran loggia per lo Comune in sulla Via di Vacchereccia, non bene proveduti al beneficio del Popolo, subitamente feciono puntellare, e tagliare da piè il nobile palagio, e la Torre della (17) Moneta, ov'era la Zecca del Comune, ch'era dirimpetto all'entrata del palagio de' Priori in sulla Via di Vacchereccia. E quelli abbattuti, e fatta la stima delle case vicine infino al Chiasso de' Baroncelli, e de' Raugi, biasimati della impresa, e che loggia si convenia a Tiranno, e non a Popolo, vi rimase la piazza de' Casolari, e la moneta assai debole e vergognosa a cotanto Comune. Questo medesimo Uficio comperò da' Tornaquinci la grande e bella Torre, c'haveano in sul canto di Mercato Vecchio, e in sul Corso del palio; la quale ristrignea e impediva la (18) via del Corso. Questa feciono abbattere, e cadere in sul Mercato all'uscita del loro uficio: e fu molto a grado a' Cittadini, e utile alla Via e al Mercato.

CAP. XLII.

Quello fece Messer Filippo di Taranto; & di Vercelli.

ERa in questi dì a Corte di Roma a Vignone Messer Filippo di Taranto fratello carnale del Re Luigi. Il quale aspettava, che'l Papa dispensasse con lui, e colla moglie, che s'havea tolta, sirocchia della Reina Giovanna, quella, che fu moglie del Duca di Durazzo, e appresso di Ruberto del Balzo, ed era sua nipote, figliuola del (19) fratello carnale. E'l Papa per la inreverenza, c'hebbono al sagramento matrimoniale di copularsi, prima c'havessono la dispensagione, tardava di farla, e mostrava di non volerla fare. E in questo aspetto Messer Filippo sommosse certi Baroni, e Cavalieri Provenzali, & raunò quattrocento barbute: e (*) tenne segreta la sua cavalcata, dando boce, ch'andava in ajuto a' Signori di Milano, o al Marchese. Ma egli, c'havea suo trattato, cavalcò a Carasco in Piemonte, e ripresesi la Terra. E lasciatala in ordine di guardia, se ne tornò a Vignone del detto mese di Novembre. In questo medesimo mese, non ostante la sconfitta del Vicario dello Imperadore, il Marchese di Monferrato, e Messer' Azzo da Coreggia, e'l Conte di Lando, ch'era lasciato, accolsono tutto il rimanente della loro gente (e que' di Milano, havendo la vittoria, ne cassarono) e assediarono di fuori il Castello di Noara, e anche dalla parte della Città; e assediarono Vercelli, e tutto il verno mantennero li assedj: tanto che vinsono la punga del Castello di Noara, come seguendo nostro trattato, al suo tempo divisèremo.

CAP. XLIII.

Come si fuggì di Milano la donna, che fu di Messer Luchino con il figliuolo.

DI Messer Luchino Visconti Tiranno di Milano innanzi all'Arcivescovo, era rimaso uno figliuolo nudrito per la madre, ch'era di quelli del Fiesco di Genova. I Tiranni di Milano per tema della Signoria, l'havieno assottigliato delle possessioni e del tesoro, che'l padre gli havea lasciato. Et il giovane crescea in aspetto d'essere valoroso, e in amore de' cittadini. Et questo gravava l'animo a' Signori per gelosia del loro stato. La madre, ch'era savia e accorta, temea forte, che Messer Bernabò, e Messer Galeazzo nol facessono morire. I quali teneano lui, e lei in guardia, ch'uscire non potieno di Milano. La donna ordinò molto saviamente con danari, e con grandi promesse con certi Conestaboli di cavalieri, c'havieno a fare la guardia, che 'l dì, ch'ella disse loro, la donna fu proveduta, e montata in su' buoni cavalli, e con parte di loro tesoro furono tratti di Milano; e avviati con cavalieri in verso Pavia. La cosa fu tosto manifesta a' Signori, i quali li feciono perseguitare infino presso a Pavia: e harebbongli ritenuti, se non che gente uscì di Pavia, e ricevettonli, (20) e condussongli sani e salvi nella Città di Pavia.

CAP. XLIV.

Come il Re Luigi & la Reina andarono a Messina.

DApoi che per la gente del Re Luigi fu presa la tenuta delle fortezze della Città di Messina, e del porto, i cittadini ordinarono di comune consiglio di mandare per lo Re, e per la Reina a Reggio, acciochè venissono in Mes-

(16) le reggi. C. le loggi. R.

(17) della guardia della moneta. C. R.

(18) la via e 'l corso. C.

(19) del cugino carnale. C.

(*) tenne credenza. C.

(20) e tutti li condussono. C. R.

Meſſina a ricevere il ſaramento e la reverenza, come loro Signori. Ed eleſſono XI. cittadini i maggiori per Ambaſciadori. I quali tutti ſi veſtirono di ſcarlatto foderato di vajo. E colle due figliuole di Don Petro valicarono a Reggio del meſe di Dicembre anno detto. E giunti là, e fatta la reverenza al Re e alla Reina, furono da loro ricevuti con grande allegrezza e feſta. Eſpoſta la loro ambaſciata, e pregato il Re e la Reina, che doveſſono andare a Meſſina, incontanente mandarono a far tornare le loro galee. E ricevute le damigelle a grande honore, la Reina ordinò di ſua compagnia, trattandole caritevolmente in tutte le coſe. E venute le galee, il Re e la Reina e le damigelle vi montarono ſuſo con tutti gli Ambaſciadori, e valicarono a Meſſina, a dì XXIV. di Dicembre, la vilia di Natale. Ove furono ricevuti con grande ſolennità di feſta, fatta per tutti i cittadini, e collocati nelle caſe Reali. E fatta la ſolenne Feſta di Natale, ricevettono il ſaramento e l'homaggio da tutti i cittadini, e a richeſta de' cittadini promiſe il Re di riſedere colla Corte di là, coſa che poi non attenne.

CAP. XLV.

Come fu murato il Borgho di Feghine.

Ricordandoſi i cittadini di Firenze, come in tutte le gravi guerre, ch'al loro Comune erano ſopravenute, il Borgo di Feghine ricevea le percoſſe; e veggendo, quanto il porto di quel luogo era utile al fornimento della Città, per la grande abbondanza della vettovaglia, che a quel mercato continuamente venìa, diliberarono, che'l Borgo ſi muraſſe di groſſe mura e di buone torri, e faceſſeviſi una groſſa Terra alle ſpeſe del Comune con l'ajuto delle circunſtanti vicinanze. E dato l'ordine del meſe di Dicembre del detto anno, e chiamati gli Uficiali del meſe di Gennajo, cominciarono a fare i foſſi, e le porte principali, e appreſſo a fondare le mura, e le torri. Penoſſi a compiere queſta Terra lungamente, ma fornita fu d'eſſere circundata di mura da difeſa l'anno MCCCLXIII. e computa e perfetta del meſe di . . . . Furono le mura in fondamento groſſe braccia . . . & ſopra terra groſſe braccia . . . & alte co' merli braccia . . . con uno corridojo dentro in (21) beccategli largo braccia . . . e con torri alte braccia . . . ſanza le porte, caſcuna alzata ſopra le mura braccia . . . E con due porte maeſtre, l'una verſo Firenze, chiamata Porta . . . . . e l'altra verſo Caſtello Sangiovanni, chiamata Porta . . . . . catuna con grande torre, alzata ſopra le mura braccia . . . La faccia delle mura verſo Firenze è per lunghezza braccia . . . . . e quella di verſo l'Arno è braccia . . . E quella verſo Caſtello Sangiovanni è braccia . . . e quella di verſo il Poggio è braccia . . . E così in tutto girano le mura di quella Terra braccia . . . . E innanzi che la Terra foſſe murata, fu ripiena di molte caſe nuove edificate da' cittadini di Firenze, e da' paeſani intorno. Coſtò al Comune di Firenze Fiorini . . . . & a' terrazzani, & circunſtanti Fiorini . . . . . E in queſto medeſimo tempo ne fece porre il Comune una di nuovo al Ponte a Sieve di coſta, ove ſi dice Filicaja: la quale è più per ridotto d'una guerra, che per habitazione o per mercato, ch'ivi ſi poteſſe allignare.

CAP. XLVI.

D'un parlamento fece lo Imperadore in Alamagna.

Lo Imperadore Carlo convocati i Prelati e Baroni d'Alamagna alla feſta della Natività di Chriſto *a* (22) *Mes en Loren*, vi ſi trovò con bene XX. mila cavalieri, e in habito della Majeſtà Imperiale, fu ſervito a menſa dal Duca di Brandimborgo, e da gli altri Baroni ordinati per conſuetudine a quel ſervigio. E a quella feſta vennero Ambaſciadori (23) del Re di Francia, e'l Re d'Inghilterra. Ma gli Alemanni poco vi ſeppono trovare modo: ma trattovviſi la concordia, che poi hebbe compimento, tra'l Conte di Fiandra, e'l Duca di Brabante per l'opera di Mellina. In quella feſta fu molto ubidito e reverito lo'mperadore da' Prencipi della Magna, e con tutti ſi moſtrò in buona pace. In queſti medeſimi dì adì XXIII. di Dicembre, Papa Innocenzio Seſto fece più Cardinali di ſuo movimento, fra' quali fu il Veſcovo di Firenze, c'havea nome Meſſer' Andrea da Todi valentre huomo, il Cancelliere di Parigi huomo di grande autorità, il Generale de' Frati Minori, e quello de' Predicatori, che niuno l'havea procurato.

CAP. XLVII.

Come il Marcheſe di Monferrato hebbe il Caſtello di Noara.

Il Marcheſe Franceſco di Monferrato, come narrato habbiamo a dietro, havea aſſediato il Caſtello di Noara: ma per via d'aſſedio, o per forza non ſi potea havere, ch'era ineſpugnabile e fornito per molti anni. Ma il valentre Marcheſe havea preſi, e facea guardare i paſſi del Teſino, per modo che'l ſoccorſo, più volte mandato pe' Signori di Milano, con vergogna ributò a dietro, e la Rocca fece cavare: E havendo gli aſſediati recati a partito, che le mura erano in puntelli nella maggiore parte, e non attendeano altro, che d'arrenderſi, (24) o d'eſſervi meſſo il fuoco, la gente de' Signori Tiranni di Milano paſsò Teſino, per andare a ſoccorrere quegli del Caſtello. Il Marcheſe colla ſua gente francamente ſi fece loro incontro, e nella prima affrontata gli miſe in rotta, e fece loro danno, ma non grande. E tornati colla vittoria, feciono vedere a quelli del Caſtello le cave, e le mura tagliate, e'l loro ſoccorſo ſconfitto. E però a dì XXI. di Gennajo s'arrenderono al Marcheſe, ſalve le perſone, e dierongli il Caſtello fornito d'armadura, e di ſaettamento, e d'ogni bene da vivere maravaglioſamente. Ed è da notare, non ſanza ammirazione, come la famoſa potenza de' Signori di Milano, eſſendo vittorioſi, come havemo contato, in termine di due meſi e mezzo, non poterono ſoccorrere il Caſtello di Noara. E tutto avvenne per la franca, e proveduta ſollicitudine del buono Marcheſe. Di queſto meſe a dì XX. in ſull' hora della Terza trapaſsò di verſo (25) Settentrione in meriggio un grande bordone di fuoco, e valicato per l'aria alla viſta de' noſtri occhi, eſſendo

(21) in beccadelli. C.

(22) a Mezza nel Loreno. C. R.

(23) del Re d'Inghilterra, e due figliuoli del Re di Francia, per trattare la pace tra'l Re di Francia e'l Re d'Inghilterra. C. R.

(24) o di mettervi dentro fuoco. R.

(25) Settantrione. C. R.

ſto il tempo chiaro e cheto, s'udì a modo d'un tuono tremolante avviſato dal movimento del groſſo vapore. Videſi la ſtate ſingulare, e (26) grandiſſimo caldo, e lungamente ſecco, e ſereno, e molte terzane nell'arie groſſe, e preſſo alle fiumare, con ſeguito di morti oltre al conſueto modo. Altro non ne ſapemo notare, ſe da lui procedette.

CAP. XLVIII.

Come Meſſer Bernabò volle uccidere Meſſer Pandolfo Malateſti.

MEſſer Pandolfo figliuolo di M. Malateſta da Rimine, giovane Cavaliere, franco, e ardito, e di grande aſpetto, era andato, (27) per eſprementare in arme ſua virtù a Milano, fatto Capitano di tutta la cavalleria di M. Galeazzo Viſconti: Ed era venuto tanto in piacere del ſuo Signore, che tutto il conſiglio e la confidanza di M. Galeazzo ripoſava in M. Pandolfo. Avvenne di queſto meſe di Gennajo, che eſſendo M. Galeazzo malato di podagre e d'altro, comandò a M. Pandolfo, che cavalcaſſe per Milano colla ſua cavalleria: & M. Pandolfo fece, come comandato gli fu dal ſuo Signore. Queſta coſa parve, che generaſſe ſdegno a M. Bernabò, ma nollo volle dimoſtrare contro al fratello; ma ivi a pochi dì mandò per M. Pandolfo, il quale di preſente andò a lui, e per reverenza gli s'inginocchiò d'avanti. Meſſer Bernabò, havendo in mano una ſpada dentro alla guaina, il percoſſe con eſſa, ſanza dirgli la cagione. Il giovane ſoſtenne alquanto, ma menandogli ſopra la teſta, parò il braccio, e in quella percoſſa il fodero della ſpada uſcì del ferro; e rimaſo il ferro ignudo nelle mani del Tiranno, incrudelì forte, e menògli un colpo di punta, che l'harebbe paſſato dall'uno lato all'altro (e fu bene la'ntenzione del Tiranno d'ucciderlo) ma per ſchifare il colpo, il giovane Cavaliere ſi laſciò cadere in terra, e'l colpo andò in vano. In tanto la moglie di M. Bernabò, ch'era preſente con gli altri cricoſtanti cominciarono a riprenderlo, dicendo, che non era di ſuo honore in caſa ſua colle ſue mani volere uccidere un gentile huomo. E per queſto ſi ritenne, e fecelo prendere, e legare, e comandò, che foſſe dicapitato. Meſſer Galeazzo ſentendo il furore del fratello, mandò a lui prima la moglie, e appreſſo due ſuoi Cavalieri, pregandolo, che gli rimandaſſe il ſuo Capitano. Allora diſſe M. Bernabò: *Dite a mio frate, che queſti ha offeſo lui, come me; e io glie le rimando, acciochè ne faccia giuſtizia, e non perdoni a coſtui la noſtra onta.* Come M. Galeazzo il rihebbe, ſanza alcuno (28) indugio in quell'hora il fece accompagnare per le ſue Terre, e rimandollo in ſuo paeſe. La cagione, che M. Bernabò diſſe paleſe della ſua ingiuria, fu, che'l giovane dovea uſare con una donna, colla quale uſava egli, e che conobbe a Meſſer Pandolfo in dito un ſuo anello. La cagione ſegreta, a cui più ſi diè fede, fu, perche gli parea, che coſtui faceſſe troppo montare il ſuo fratello nella conſorte Signoria. Pochi dì appreſſo ſi moſtrò di ciò un' altro ſegno, ch'eſſendo venuti a parole due Scudieri, l'uno di M. Bernabò, e l'altro di M. Galeazzo, e dalle parole a miſchia, ove fu fe-
A dito il famiglio di M. Bernabò, e quello di M. Galeazzo rifuggito di preſente in caſa il ſuo Signore, di preſente M. Bernabò vi cavalcò in perſona. E veggendo il fratello alle fineſtre, gli diſſe, che gli mandaſſe giù quello Scudiere, c'havea fedito. Meſſer Galeazzo (29) il mandò, e lo Scudiere gli ſi gittò a' piedi, domandandogli miſericordia. La miſericordia, ch' egli fece, fu, che ne gli occhi del fratello il fece tutto (30) ſtampanare, e laſciògli il corpo ſanza anima così forato all'uſcio, e tornoſſi a caſa. Avvenne ancora in queſti dì, che un giovane di buona famiglia di Bergamo, eſſendo richieſto da uno meſſo per la Signoria, il preſe per la barba: e confeſſato in giudicio il fallo ſuo, fu condannato in XXV.
B Libre. Sentendolo M. Bernabò, ſcriſſe al Podeſtà, che gli faceſſe tagliare la mano. E havendolo il Podeſtà preſo, per ſeguire il comandamento, i buoni cittadini della Città co' parenti del giovane, parendo loro troppa dura coſa queſto giudicio, operarono tanto con il Podeſtà, che ſoſtenne la eſecuzione tanto ch'eglino andaſſono per havere grazia dal Signore. Come il Tiranno ſentì per queſti ambaſciadori, ch'al giovane non era tagliata la mano, comandò, che al giovane le due, e al Podeſtà l'una foſſono tagliate, e a fare queſto vi mandò gli eſecutori. La Podeſtà ſentendo il crudele comandamento, col giovane, c'havea preſo, ſi fuggirono in uno Caſtello rubello al Tiranno. Et non
C molto di lungi da queſti dì uno lavoratore uccise con una mazza una lepre, che gli occorſe per caſo tra le mani, e portolla all'hoſte ſuo, ch'era gran cittadino di Milano, e dimeſtico di M. Bernabò. Veggendo coſtui la lepre ſformatamente grande, e graſſa, la preſentò a M. Bernabò. Il quale veduta la lepre, ſi maravigliò, e domandò, ov'ell'era nudrita. Fugli detto, ch'ell'era ſtata preſa per lo cotale lavoratore. E mandò per lui; e domandollo, come l'havea preſa. Il lavoratore lietamente gli raccontò il caſo intervenuto. Il Tiranno, perche havea comandato, che (31) il ſalvaggiume non ſi pigliaſſe con alcuno ingegno, fuori che con cani, o uccelli, non havendo compaſſione alla (32) ſem-
D plicità del villano, nè al caſo occorſo, incrudelì contro al ſemplice; e mandato per li ſuoi cani Alani, nella ſua preſenza il fece morire, e dilacerare a quelli. Le crudeltà ſono poco degne di memoria, ma alquanto ci ſcuſa haverne raccontate delle molte alcuna, per eſſemplo del pericolo, che ſi corre ſotto al giogo della sfrenata Tirannia.

CAP. XLIX.

Come i Genoveſi racquiſtarono Saona.

MEſſer Simone Boccanegra Doge di Genova, havendo ripreſa la Signoria per lo
E Popolo, mandò per havere tutte le Terre, e Caſtella dalla riviera di Levante, e di Ponente, e fra terra: e in breve tutte fecionо i ſuo comandamenti, fuori che Saona, Ventimiglia, e Monaco. I quali eſſendo in forza de' Grimaldi, e d'altri gentili huomini di Genova, non vollono ubidire il Doge. E però il Doge commoſſe il Popolo, e per mare, e per terra fece aſſediare Saona, e ſtrignerla per modo, che toſto venne in ſoffratta. E quelli, che la teneano; haven-

(26) e diſordinato caldo. C.
(27) per ſpermentare. C. R.
(28) arreſto. C. R.
(29) gliele mandò. C. R.
(30) ſtampare. C. R.
(31) che ſalvaggina non ſi prendeſſe. C.
(32) ſempricità. R. *e così ſotto* ſemprice.

vendola di poco rubellata al Biscione, non erano proveduti da potere havere soccorso, e però trattarono certi patti; e del mese di Febbrajo del detto anno, feciono il comandamento del Doge, e ricevettono la sua Signoria, e del Popolo di Genova.

CAP. L.

Guerra dal Re di Castella a quello d'Araona.

PElla guerra incominciata, come a dietro è narrato, tra'l Re di Castella, e quello di Raona, il Re di Castella essendo apparecchiato con sua gente, improviso al suo avversaro, cavalcò sopra le Terre del Re d'Araona: e danneggiò assai il paese. E per forza vinse, e prese la Città di Saraona (*), e arse la Terra, e ritennesi la Rocca, e misevi gente alla guardia. Di questo nacque l'abboccamento, che appresso ne seguitò de' due Re con tutto loro sforzo, come seguendo, al tempo raccontaremo. E questo avvenne del mese di Febrajo del detto anno.

CAP. LI.

Come M. Filippo di Navarra cavalcò presso a Parigi.

MEsser Filippo fratello carnale del Re di Navarra, ch'era preso dal Re di Francia, si mise in compagnia del Conte di Lancastro. E con molti cavalieri e arcieri cavalcarono verso Parigi, scorrendo e predando il paese, sanza trovare in campo alcuno contasto, e arrestaronsi presso a Parigi a XV. leghe. E di là s'elesse Messer Filippo mille cavalieri Franceschi, Navarresi, & Normandi, e con essi cavalcò all'uscita di Gennajo del detto anno infino presso a Parigi a tre leghe; ardendo Ville, Casali, e manieri in grande quantità, & uccidendo e predando bene alla disperata. E si havea in quell'hora in Parigi cinque mila cavalieri armati: e non hebbono ardire d'uscire della Città, tanto erano inviliti. E havendo per questo modo danneggiato il paese, e fatto onta e vergogna al vilissimo Dalfino, raccolta sua preda, con tutta sua gente sano e salvo si tornò al Conte: e di là tutti insieme carichi de gli arnesi, e de' beni de Franceschi, e di loro prigioni, si tornarono, sanza vedere viso di nemico, in loro paese. In questi dì il Dalfino s'era rimesso (33) nelle mani del Consiglio, e di certi Borghesi, i quali erano stati eletti per comune consiglio del Popolo di Parigi; e havea giurato nelle loro mani di fare pace e guerra, come per loro si diliberasse. E molti stimarono, che questa fosse la cagione, perche non uscì contro a Messer Filippo di Navarra, potendolo fare con molta maggiore forza per numero di cavalieri, che non havea egli.

CAP. LII.

Come si comiciò le Mulina del Comune di Firenze.

DEl mese di Marzo anno MCCCLVI. all'entrante, diliberò il Comune di Firenze di far fare la gran Pescaja in Arno di sopra la Città, dalla torre del Renajo alla porta di Sanniccolò, e'l Canale, che prende sopra a Sanniccolò, infino al ponte Rubaconte da San Ghirigoro. Nel quale ordinarono, e poi fornirono due case a traverso il canale, l'una di sopra e l'altra di sotto, catuna con sei palmenti, per lo Comune molto bene edificate; e ancora per l'ordine vi se ne doveano fare quattro penzole. Provide questo il Comune per li casi delle guerre di fuori, che faceano alcuna volta venire di farina la Città in gran soffratta. E queste vengono nella guardia dentro alle mura della Città, e spesso hanno d'acqua grande abbondanza.

CAP. LIII.

Come il Reame di Francia hebbe gran divisione.

DEtto habbiamo poco a dietro, come i Borgesi di Parigi voleano guidare il Dalfino, e 'l Reame, ma il mestiere di tanto fascio non era loro. E per la presura del Re Giovanni, e per la codardia del Dalfino suo figliuolo, l'ordine del consueto corso del Reame era rotto; e Baroni, e Popoli si governavano a loro senno. E Borgesi di Parigi non poteano, nè sapeano riparare. Gl'Inghilesi teneano con loro trattati d'accordo, e a mano a mano gli cavalcavano, facendo loro gran danni. E però credendosi potere meglio riparare, ordinarono di comune concordia del Reame, che la balìa, e 'l consiglio del reggimento in quelle fortune fosse di tre Prelati, e di tre Baroni, e di tre Borgesi, con piena balìa di potere fare pace e guerra, e leggi e comandamenti, come a loro paresse. E convenne, che 'l Dalfino acconsentisse a questo reggimento, e promettesse reggersi per loro consiglio. Dall'altra parte tutti quelli di Linguadoco feciono loro Conducitore il Conte d'Ormignacca, dandogli due altri Cavalieri per suo consiglio per certo termine, e 'l Dalfino convenne che glie le confermasse. Della quale cosa nacque lo sdegno del Conte di Foci, che fu poi cagione di gran guerra tra loro, come innanzi si potrà trovare. Nel principio di questo nuovo reggimento al tutto si mostrarono strani di non volere udire trattato di pace, e cominciarono a dare ordine di accogliere moneta per fornirsi di cavalieri soldati. E parve in questo principio e' dovessono fare gran cose. Ma in poco di tempo, come catuno hebbe fornite sue spezialità per virtù dell'uficio, lasciarono in abbandono il consiglio del comune reggimento, e sanza ordine trascorsono alla figura della ruina dello sviato Regno. I Piccardi prima avvedendosi di questo, presono tra loro di reggersi per sè, e a non conferire nè ubbidire alle colte, nè agli ordini de' detti Uficiali. E così feciono molte altre Provincie, e Ville del Reame. E di questo nacquono poi cose di gravi danni di tutto il Reame, come seguendo nostra matera si potrà trovare.

CAP. LIV.

Morte del Conte Simone di Chiaramonte in Cicilia.

ESsendo il Re Luigi in Messina, vi venne il Conte Simone di Chiaramonte, e parendogli havere fatto al detto Re gran cose, però ch'era principale cagione d'havergli fatto havere Messina, e l'altre Terre, e Castella dell'Isola;

(*) Dovrebbe dire Saraoza.

(33) nel consiglio e nelle mani di certi Borgesi. C. R.

la; parendogli dovere havere dal Re ogni grazia, gli addomandò di volere per moglie Dama Bianca l'una delle figliuole del Re Don Petro, che fu Re di Cicilia. E oltre a ciò si mostrava in atto, e nel suo parlare più superbo, che altiero. Al Re, & al suo Consiglio non parve convenevole la sua domanda: che tant' era, come dargli il Regno. E però entrò in trattato con lui di volerli dare la figliuola del Duca di Durazzo. E in questo stante al Conte venne male, che in sette dì si trovò morto. Sospetto fu, che'l Consiglio del Re havesse operato alla sua morte per tema, ch'e' non movesse novità grandi nell'Isola, come potea, non havendo dal Re la sua intenzione. Se natural fu, assai fu a grado al Re, e al suo Consiglio. E questo avvenne di Marzo anno detto MCCCLVI.

CAP. LV.

Come si liberò il Borgo a San Sepolcro da tirannia.

FRancesco di Nieri da Faggiuola essendo, come Tiranno, Signore del Borgo a San Sepolcro, e per tenere quello havea perdute certe delle sue propie Castella, e veggendosi debole in quello reggimento, trattò co' terrazzani d'havere da loro sei mila Fiorini d'oro, e lasciargli in libertà. E havendone già havuti tre mila, e data la fortezza a guardia de' terrazzani, certi Beccarini, ch'erano in bando di Perugia, e riparavansi con lui, il ripresono di viltà, e dissono, che nol dovea fare. Ma s'avarizia d'avere danari il movea, gliene farebbono dare XV. mila Fiorini in tre dì al Comune di Perugia, dando loro la Terra. Costui stretto dalla cupidigia della moneta, diè il consentimento a que' Perugini. Ed egli havea ancora il titolo della Signoria, e le masnade de' (34) forestieri da potere mettere i Perugini nella Terra, s'e' Borghigiani non se ne fossono accorti. Ma sentirono il fatto, e sanza attendere il dì, la notte furono tutti sotto l'arme, e per forza trassono Francesco, e tutti i soldati del Borgo, e accompagnandogli, gli hebbono condotti in sul terreno della Città di Castello. Ivi il lasciarono co' suoi soldati. I quali il tennono tanto, ch'e' tre mila Fiorini, c'havea havuto da' Borghigiani, vennono nelle loro mani. E havuti i danari, e de' suoi arnesi, il lasciarono andare povero e mendico, com' egli havea meritato. I Borghigiani usciti delle mani del Tiranno Ghibellino, si riformarono a Popolo, e a parte Guelfa, tenendo di fuori tutti i Boccognani Ghibellini, c'haveano tradita la loro Terra, come addietro contammo, e' loro seguaci.

CAP. LVI.

Come l'Abate di Clugni succedette al Cardinale di Spagna.

HAvea, come si può vedere addietro, il Cardinale di Spagna Legato del Papa con prospera fortuna racquistato a Santa Chiesa tutte le Terre, ch' erano state occupate lungamente a Santa Chiesa nel Patrimonio, nella Marca, nel Ducato, e in Romagna, salvo quelle, che tenea il Signore di Forlì, e contro a

A quelle s'era apparecchiato di vincerle. In questo il Papa, o che fosse movimento suo, o de' Cardinali, o fatto a richesta o motiva dei Legato; la Chiesa mandò successore a fornire le guerre, che restavano, a mantenere le ragioni di Santa Chiesa in Italia, per successore del valoroso Cardinale di Spagna l'Abate di Clugni con piena legazione. Il quale giunse a Faenza all' entrante di Aprile anni MCCCLVII. E come l'Abate fu giunto, la gente della Chiesa in una cavalcata fatta sopra Forlì, alla quale il Capitano uscì incontro per riscuotere la preda, e cadde in uno agguato, ove perdè da cento huomini di sua gente i più a cavallo. Come il nuovo Legato fu posato, il Legato fece venire

B a Fano tutti i maggiori Caporali del Patrimonio, e del Ducato, e della Marca, e di Romagna, e ambasciadori delle Comunanze: E in quello parlamento il Cardinale fece suo sermone, commendando coloro, c'havea trovati fedeli, e leali a Santa Chiesa. E ammonì, e pregò tutti generalmente, che dovessono stare in ubbidienza & in fede di Santa Chiesa, e a servire il nuovo Legato lealmente, come havieno fatto lui: commendando largamente in tutte le virtù il suo successore, dicendo, come sua intenzione era di volersi tornare a Corte di Roma di presente. E questo fu a dì XXVII. d'Aprile del detto anno. I savj huomini, ch' erano in quel parlamento, conosceano il pericolo, che correa

C il paese ancora in guerra, partendosi il Legato Cardinale, c'havea l'amore di tutti, e le cose sperte nelle mani; il pregarono di comune consiglio, che non si dovesse partire del paese insino a Settembre prossimo. L'Abate medesimo con ogni stanza per sua parte, e per beneficio di Santa Chiesa il ne richiese. Ond' egli conoscendo la necessità, affine che l'acquisto fatto per lui, pigliasse più fermezza, acconsentì di stare alle loro preghiere questo tempo. E quello, che principalmente più lo 'ndusse a ciò, fu la 'mpresa, c'havea ordinata contro all' aspra rebellione del Capitano di Forlì: che per vantaggio, che 'l Cardinale gli havesse voluto fare, non volea a Santa Chiesa ristituire in pace la

D Città di Forlì, e di Cesena.

CAP. LVII.

Come il Re di Francia fu menato in Inghilterra.

TOrnando nostra matera, a' fatti del Re di Francia, ch'era in prigione a Bordello in Guascogna, i Guasconi, a cui e' s'era accomandato, non volendo acconsentire al Re d'Inghilterra di (35) mandarglieli nell'Isola, com' e' volea, si pensò il Re di fare con ingegno quello, che per sua autorità, sanza indegnazione de' Guasconi, co' quali havea vinta la sua guerra, nol poteva fare. E però fece venire i Le-

E gati al figliuolo in Guascogna, e mandovvi i maggiori de' suoi Baroni a trattare la pace colla persona del Re, e co' Legati. Et recata la cosa per lungo (36) dibattito a concordia, per dare più fede al fatto, fu ordinata e bandita nell'uno Reame e nell'altro triegua per due anni: e patti della pace recati in scritture private con patto, che per fare honore al Re d'Inghilterra, e per maggiore bene della pace, il Re dovesse andare nell'Isola, e con lui i Legati di Santa Chiesa, e tutti i Baroni, ch'erano presi; acciochè la pace nella presenza de' due Re,

(34) forestieri a cavallo e a piè. C.

(35) mandarglièle. C. (36) dibattimento. C.R.

Re, e de' Legati havesse la sua intera e piena fermezza. E per questo ingegno acconsentendo i Guasconi alla volontà del Re, e de' Legati, fu il Re di Francia, e gli altri Baroni (37) dati al Duca di Gaules. I quali con gran compagnia di Baroni & di Cavalieri Inghilesi, gli condussono in Inghilterra. Dove furono ricevuti con quella festa e honore, ch' al suo tempo innanzi diviseremo. E questa partita da Bordello fu fatta d'Aprile del detto anno.

CAP. LVIII.

Come la gente della Chiesa entrò in Cesena.

DApoi che'l Cardinale Legato hebbe preso partito di rimanere a fornire la guerra di Romagna, come detto è, ordinò la sua gente d'arme a cavallo e a piè, e tutti i sudditi richiese d'ajuto: e fece publicare la sentenzia contro al Capitano di Forlì, e contro a chi gli desse ajuto o favore. E a dì XXIV. d'Aprile anno detto, fece scorrere la sua gente intorno a Forlì, e presono Castelvecchio, e predarono il paese, facendo assai danno: e'l Capitano a questa volta si stette dentro alle mura. Havea, come detto è, Francesco Ordelaffi, detto Capitano, mandato alla guardia di Cesena la (38) valentre sua donna Madonna Cia, figliuola di Vanni da Susinana de gli Ubaldini, con dugento cavalieri, e con assai masnadieri; e comandato a tutti, che l'ubidissono, come la sua persona. E per suo consiglio l'havea dato Sgariglino di . . . . suo (39) intimo amico. Questa mantenea la guardia della Città con grande sollecitudine: ma Cittadini sentendo la molta gente d'arme, c'havea il Legato, e che contro a loro s'apparecchiavano le percosse, e non si vedendo potenti alla difesa, quasi in subito movimento ordinarono di ricevere nella Terra di sotto la gente del Legato. Il quale subitamente vi mandò mille cinquecento cavalieri, e sanza contasto furono messi pe' terrazzani nelle prime cinte delle mura. La Donna colla sua forza per lo improviso caso non potè riparare a' nemici; ma ridussesi in quella parte più alta della Terra, che si chiama la Murata, e nella Rocca, all' uscita d'Aprile predetto, con tutte le sue masnade da piè e da cavallo. E presi tre Cittadini, ch' erano stati al trattato, in sulla Murata gli fece dicapitare, e gittargli di sotto a' nemici. E con animo ardito e franco, più che virile, prese la difesa del minore cerchio, e della Rocca con sollicita guardia di dì e di notte, mostrando di poco temere cosa, ch'avvenuta le fosse.

CAP. LIX.

Come il Legato con sua forza andò a Cesena.

COme il Legato hebbe la sua gente in Cesena, di presente mandò tutta l'altra sua cavalleria, e fanti a piè a Cesena, per assediare la Donna, e sua gente nella Murata e nella Rocca, innanzi che la potesse havere altro soccorso. E fece pigliare un Monistero, ch'era in un colle al pari della Rocca; e fecevi stare gente a cavallo e a piè sì forte, che da quella parte la Rocca non potesse essere soccorsa, e nella Terra di sotto provide d'afforzarsi per modo, che maggior forza che la sua non gli potesse nuocere. E soldati del Cardinale havendo contro a' patti rubati i terrazzani, havieno fatto cambiare loro gli animi. Per la qual cosa la guardia della Terra convenia essere grande e forte; & in questo, e per tenerli forniti, hebbe il Legato somma sollecitudine. La valentre Madonna Cia dalla sua parte facea francamente dì e notte buona guardia, tenendosi in grande ordine alla difesa.

CAP. LX.

Abboccamento, & triegue fatte dal Re di Spagna al Re d'Araona.

DEl mese d'Aprile anno detto, il Re di Castello, havendo oltraggiato in mare, e in terra quello di Raona, come addietro habbiamo contato, temendo, che'l Re d'Araona non pervenisse sopra le sue Terre colla sua hoste, s'avacciò: e accolse tra Spagnuoli, e infedeli Giannetti, e Mori cinque mila cavalieri, e grandissimo popolo. E vennesene in sulle Terre d'Araona, e pose campo intorno a Saraona; la quale poco innanzi havea tolta a' Catalani, e ivi attese il Re d'Araona, a fine di combattersi con lui. Il Re d'Araona havea fatto suo sforzo; e venne contro a lui con tre mila cinquecento cavalieri Catalani, e con moltitudine di Mugaveri a piè con loro dardi, e pose il suo campo assai presso a quello de gli Spagnuoli; e catuno s'ordinava per venire alla battaglia. E perchè il Re d'Araona non havesse tanta gente a cavallo, quanta il Re di Spagna, non havea minore speranza della vittoria; però c'havea buoni cavalieri, & tutti d'una lingua, e animosi contro a gli Spagnuoli: e dove abboccati si fossono, non era sanza effusione grande di sangue. Ma, come a Dio piacque, Baroni da catuna parte si misono in mezzo, e mostrarono a' Signori, come di lieve cagione non si convenia a due Re essere operatori di cotanto male: e presono ordine di trattare la pace. E'n quello stante feciono fare loro due anni di triegue. E del mese di Maggio del detto anno catuno si tornò a dietro con tutta sua gente nel suo Reame.

CAP. LXI.

Come Razzuolo si diede a' Fiorentini.

I Terrazzani del Castello di Razzuolo, dapoi che furono liberati dall'assedio del Conte Ruberto da Battifolle per comandamento del Comune di Firenze, s'intesono insieme: e recaronsi in guardia, e ubidiano male Marco di Messer Piero Sacconi, perchè si pensava non poterlo tenere. Nondimeno vi mandò gente d'arme, per guardare la Rocca, dando boce, che'l volea dare al Comune di Firenze, perchè sentiva della volontà de' terrazzani. Ma quelli del Castello non gli vollono ricevere, ma feciono loro Sindaco con pieno mandato a darsi liberamente, e farsi contadini di Firenze. E Marco mandò ancora suo procuratore a Firenze colle ragioni, c'havea nel Castello per darle al Comune. I Fiorentini presono prima le ragioni di Marco, e appresso quelle de gli huomini del Castello. E questo fu fatto a dì XXIX. d'Aprile

(37) liberati al Duca di Guales. Il quale. C. R.

(38) la valentre donna sua moglie. C.

(39) suo intimo e confidente. C.

le anno detto, e recato Razzuolo con ſuo Contado a contado di Firenze, e aggiunto colla montagna Fiorentina, con cui conſinava. E già per queſto Marco non ſi fece amico de' Fiorentini, nè' Fiorentini di lui.

CAP. LXII.

Come i Piſani vollono torre Uzzano a' Fiorentini.

I Piſani veggendoſi privati del porto, e della mercatantia, e de' mercatanti foreſtieri, della qual coſa ſeguitava alla loro Città mancamento delle rendite del Comune, e incomportabile danno a gli artefici, e a' mercatanti, e ſcandolo e riprenſione tra' Cittadini; coloro, che reggeano lo ſtato, con grande aſtuzia penſavano di trovare modo con loro vantaggio, ch'e' Fiorentini ſi moveſſono contro a loro in guerra: ſtimando, ſe guerra ſi moveſſe, che i Cittadini di Piſa, che ſono animoſi contro a' Fiorentini, dimenticherebbono ogni altra coſa di mercatantie, e di loro meſtieri. E però cominciarono certo trattato in Uzzano di Valdinievole, per torlo al Comune di Firenze: e non havendo il detto Comune, per tutta la 'ngiuria della franchigia tolta a' loro Cittadini, voluto rompere la pace, il trattato ſi ſcoperſe, e Uzzano, e tutte l'altre Terre ſi riforniron pe' Fiorentini di migliore guardia: e preſeſi per conſiglio di diſſimulare la 'ngiuria. E oltre a queſto uſarono un'altro ſcalterimento. Il Doge di Genova era ſingulare loro amico, e ſotto la ſua baldanza mandarono Ambaſciadori a Genova. I quali fermarono compagnia e lega col Doge per un'anno, e co' Genoveſi, a tenere certe galee in mare, per non laſciare andare mercatantie a Talamone, ma farle ſcaricare in porto Piſano. E dierono a 'ntendere a Genoveſi, che queſt'era di volontà de' Fiorentini, c'havieno voglia di tornarſi a Piſa, ma non voleano mancare a' Saneſi per lor fatto la promeſſa del porto di Talamone. E fornita la lega, con moltitudine di ſtormenti la feciono bandire, e nel bando dire, ch'e' Fiorentini poteſſono liberamente colle perſone, e colle loro mercatantie andare, ſtare, e navicare, e mettere, e trarre del loro porto, e della Città, e diſtretto, ſani e ſalvi e franchi e liberi d'ogni dazio, e gabella, e dirittura. Et con queſta loro proviſione credettono levare i Fiorentini della nuova impreſa di Talamone. Ma trovaronſi ingannati, come appreſſo diviſeremo.

CAP. LXIII.

Come i Fiorentini armarono galee per impedire il porto.

I Fiorentini ſentendo i maliziosi agguati de' Piſani, infinſono, come detto è, il fatto d'Uzzano. E mandarono Ambaſciadori a Genova per avviſare il Conſiglio, & il Popolo di quella Città lo 'nganno, col quale e' Piſani gli haveano indotti a fare lega contro al Comune di Firenze. Il Doge per la ſingulare amiſtà, c'havea co' Piſani, non laſciò havere loro il conſiglio; sì che non poterono fare quello, perchè andati v'erano, e tornaronſi a dietro,

A non ſanza mormorio de' Cittadini, che'l ſeppono, contro al Doge. I Fiorentini, conoſcendo quanto danno tornava a' Piſani il perdimento del porto e della mercatantia più l'un dì, chè l'altro, aggravarono l'ordine del divieto: e aggiunſono, che chi conſigliaſſe, o procuraſſe, o trattaſſe, o in ſegreto o in paleſe, ch'a Piſa ſi tornaſſe, foſſe condannato nell'havere e nella perſona. E mandarono in Proenza a fare armare galee per conducere la mercatantia; e mercatanti ſi procacciarono cammino di Fiandra a Vinegia, ed a Vignone per terra, non curandoſi di maggior coſto: e ogni coſa comportavano lietamente, acciochè 'l Comune manteneſſe la impreſa. I Piſani ſi sforzarono tanto, B c'hebbono ſei galee armate, e più volte cercarono di prendere e ardere Talamone. La coſa ſi rimaſe in queſti termini lungamente, tanto che Fiorentini procurarono di ributtargli in (40) mare.

CAP. LXIV.

L'ajuto mandò M. Bernabò al Capitano di Furlì.

IL Capitano di Forlì, ſentendo le maſnade del Legato in Ceſena, e poſta la baſtita alla Rocca, e racchiuſa la (41) moglie, e'l figliuolo nella Murata, mandò per ſoccorſo a Meſſer Bernabò Signore di Milano, in cui ripoſava C tutta la ſua ſperanza, il quale incontanente inteſe ad apparecchiargli il ſoccorſo. Ma perochè ſcoprire non ſi volea allora nemico di Santa Chieſa, trattò col Conte di Lando Caporale della Compagna, e ſegretamente ſi convenne con lui per li ſuoi danari. E fece ſervigio a ſe (42) del levargli a' nemici, e mandògli in Romagna contro al Legato, perchè ataſſono il Capitano di Forlì ſuo amico. E innanzi che la Compagna (43) ſi partiſſe, per dare ſperanza a gli amici, e raffrenare le'mpreſe del Legato, mandò in ſul Modoneſe due mila barbute della ſua propria cavalleria: e ivi ſi ſtavano, ſanza fare guerra, tenendo in ſoſpetto i Lombardi e'l Legato. In queſto tempo il Legato ſi ſtudiava D di ſtrignere (44) quelli della Murata e forte di Ceſena, dando loro il dì e la notte gravi aſſalti: e rittivi più trabocchi, gli fracaſſava d'ogni parte. E oltre a ciò tentava con trattati, e con iſpendio, d'havere la Murata, innanzi che la Compagna veniſſe. Di queſto nacque, che Madonna Cia havendo alcuno ſentore, che ſanza ſua ſaputa l'antico amico del Capitano, il quale era in ſua compagnia, Sgariglino trattava alcuno accordo col Legato, per ſalvezza di tutti gli aſſediati, di preſente il fece prendere, e tagliargli la teſta del meſe di Maggio anno detto. Ella ſola rimaſe guidatore della guerra, e Capitana de' ſoldati il dì e la notte coll'arme indoſſo difendea la Murata da gli aſſalti della gente del E Legato sì virtuoſamente, e con così ardito e fiero animo, che gli amici e nemici fortemente la ridottavano non meno, che ſe la perſona del Capitano vi foſſe preſente.

CAP.

(40) in mare, come innanzi al ſuo tempo ſi potrà trovare. C.

(41) la moglie, e' figliuoli. C.

(42) di levarliſi da' nemici. C.

(43) Compagna moveſſe per mantenere ſperanza. C. R.

(44) ſtrignere forte que' della murata di Ceſena. C. R.

CAP. LXV.

Come il Conte d'Armignacca da' Tolosani per gravezze fu cacciato.

DI questo mese di Maggio essendo venuto il Conte d'Armignacca Capitano di quelli del Reame di Francia in Linguadoco, & essendo venuto alla Città di Tolosa, e trattando di fare gravezze per accogliere danari per lo Comune bisogno della guerra, il Popolo si levò a romore & furore contro al Conte; dicendo, ch'egli era sturbatore della pace, & voleagli mettere in disusate gravezze. E corsono al palagio, ov'egli habitava, e non potendovi entrare per forza, l'assediarono, e cominciarono ad affocare le porte. E soprastando la difesa, i gentili huomini di Tolosana si misono in mezzo, e feciono promettere & giurare al Conte, che non renderebbe mal merito al Popolo di Tolosa di ciò, c'haveva fatto contro a lui, e che non farebbe alcuna gravezza alla Villa. E fatti i patti, il Conte s'assicurò nelle mani de' gentili huomini: e quetato il popolo, sano e salvo il condussono in suo paese colla sua gente.

CAP. LXVI.

Conta dell'honore fatto al Re di Francia in Inghilterra.

HAvendo il Duca di Gaules, e gli altri Baroni d'Inghilterra condotto il Re di Francia, e'l figliuolo del Re, e gli altri Baroni presi nella battaglia, nell'Isola d'Inghilterra, feciono a sapere al Re Adoardo la loro venuta. Il Re di presente fece assembrare in Londra di tutta l'Isola Baroni, e Cavalieri d'arme, e gran Borgesi per volere fare singulare festa in honore del Re di Francia, per la sua venuta. E fece, ch'e' Cavalieri si vestissono d'assisa, e li Scudieri, e Borgesi. E per piacere al loro Re, catuno si sforzò di comparire orrevole e bello; e ordinato fu, che tutti andassono incontro al Re di Francia, e facessongli reverenza & honore e compagnia. E'l Re Adoardo in persona vestito d'assisa con alquanti de' suoi più alti Baroni, havendo ordinata sua caccia a una foresta in sul cammino fuori di Londra, si mise là co' detti suoi Baroni. E mandato innanzi incontro al Re di Francia tutta la sopradetta cavalleria, com'egli s'approssimò alla foresta, il Re d'Inghilterra uscito della foresta per traverso s'aggiunse al Re di Francia in sul cammino: e avvallato il cappuccio, e inchinatolo con riverenza, gli disse salutandolo. (45) *Caro cugino voi siate il ben venuto nell'Isola d'Inghilterra*. E'l Re avvallato il suo cappuccio, gli (46) disse: *Ben foss' egli trovato*. E appresso il Re d'Inghilterra lo'nvitò alla caccia. (47) Ed e' rispose dicendo, che non era tempo. E'l Re disse a lui: *Voi potete a caccia, e a riviera ogni vostro diporto prendere nell' Isola*. Il Re di Francia gliene rendè grazie. E detto, *a dio bel cugin*, si ritornò nella foresta alla sua caccia. E'l Re di Francia con tutta la compagnia de gl'Inghilesi con gran festa fu condotto nella Città di Londra. Essendo montato in sul maggiore destriere dell'Isola Spagnuolo,
A adorno realmente e guidato da' Baroni al freno e alla sella, con dimostramento di grande honore, fu guidato per tutte le buone vie della Città ordinate e parate a quello Reale servigio: acciochè tutti gl'Inghilesi piccoli e grandi, donne e (48) fanciulle il potessono vedere. E con questa solennità fu condotto fuori della Terra all' habitazione Reale. Et ivi apparecchiata la desinea con magnifico (49) paramento d'oro & d'arnesi & di argento, e di nobili vivande, fu ricevuto e servito alla mensa realmente, e tutti gli altri Baroni, & il figliuolo del Re, ch'erano prigioni, furono honorati conseguentemente in questa giornata, che fu adì XXIV. di Maggio del detto anno. Per questa singolare allegrezza
B e festa si diede più piena fede, che la pace fosse ferma & fatta. Ma chi vuole (50) riguardare la verità del fatto conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell'uno Re, & esaltata la pompa dell'altro, & quello che si nascose nella simulata festa, si manifestò appresso ne' fatti, che ne seguirono, come seguendo ne' tempi racconteremo.

CAP. LXVII.

Trattato tenuto per li Fiorentini in accordare il Capitano di Forlì con il Legato.

IN questi medesimi dì vedendo i Fiorentini la
C durezza del Capitano di Forlì, e temendo, che l'avvenimento della Compagna, e d'altra nuova gente d'arme in Romagna, non rimbalzasse in loro (51) dannaggio, mandarono Ambasciadori al Legato, i quali voleano essere mezzani a trovare accordo e pace intra lui, e'l Capitano di Forlì. E intesisi col Legato, il trovarono grazioso per amore (52) de' Fiorentini alla concordia: e con buona speranza andarono al Capitano di Forlì, il quale gli ricevette honorevolmente. E udita la loro ambasciata, ringraziò gli Ambasciadori, e disse, ch'era contento d'havere pace col Legato, e con santa Chiesa; rimanendo egli Signore di Forlì, e di Cesena, e di tutte le Terre, che tenea, volendole
D riconoscere da santa Chiesa, & per homaggio pagare ogni anno quel Censo alla Chiesa, che fosse convenevole. Per altro modo non intendea fare accordo, nè voleva, che se ne parlasse, e in questo era fermo. E per questo modo si tornarono a Firenze senza frutto alcuno.

CAP. LXVIII.

Come il Legato hebbe la Murata di Cesena.

TRapassate le parole del trattato in vano, il Legato, c'havea l'animo sollecito a vincere sua punga, innanzi che'l soccorso giugnes-
E se a' nemici, a dì XXVIII. di Maggio anno detto, ordinata sua gente, e molti dificj da combattere la Murata, fece d'ogni parte cominciare la battaglia aspra e forte. E havendo proveduto, alcuna parte del muro si poteva per cave abbattere, il fece (53) rinovare, e quelli dentro subitamente ripararono con steccati. E aggravando la battaglia d'ogni parte, (54) rinfrescavansi spesso per quelli di fuori combattitori: e dove il muro era caduto, quivi sanza arre-

(45) Bel caro cugino. C. R.
(46) gli rispose, che bene fosse trovato. C. R.
(47) Ed è lo merciò. C. Ed egli lo merciò. R.
(48) e fanciulli. R.
(49) apparamento. C.
(50) riguardare alla verita. C.
(51) damaggio. C. R.
(52) del Comune di Firenze. C.
(53) ruvinare. C. ruinare. R.
(54) rinfrescandosi spesso per quelli di nuovi combattitori. C.

arreſto ſi continovava sì aſpra battaglia, che quelli, ch'erano alla difeſa, per lo ſoperchio affanno di loro corpi, ſanza potere havere rinfreſcamento, conobbono di non potere ſoſtenere. E l'altre parti erano ancora sì ſtrette da' combattitori, che non poteano ſoccorrere alle più deboli parti. E vedendoſi non potere più reſiſtere, ben ch'aſſai haveſſono morti e fediti & magagnati de' loro avverſarj, diedono ſegno tra loro: e abbandonarono la Murata, e riduſſonſi nella Rocca, e la gente del Legato di preſente vittorioſamente la ſi preſe. Madonna Cia havendo fatto maraviglioſamente d'arme e di capitaneria alla difeſa, ſi riduſſe con quattrocento tra' cavalieri e maſnadieri nella Rocca acconci a ubbidire i comandamenti della donna per ſingulare amore infino alla morte.

CAP. LXIX.

De' fatti di Madonna Cia donna del Capitano di Forlì.

RAcchiuſa Madonna Cia nella Rocca con Sinibaldo ſuo giovane figliuolo, e con due ſuoi nipoti piccoli fanciulli, e con una ſua fanciulla grande da marito, e con due figliuole di Gentile da Mogliano, e cinque damigelle, & (55) eſſendo ſtretta d'aſſedio e combattuta da otto dificj, che continovo vi gittavano entro maraviglioſe pietre; non havendo ſentimento d'alcuno ſoccorſo, e ſappiendo, che le mura della Rocca, e delle Torri di quella per li nemici ſi cavavano, maraviglioſamente ſi teneva, atando e confortando i ſuoi alla difeſa. E ſtando in queſta durezza, Vanni da Suſinana de gli Ubaldini ſuo padre, conoſcendo il pericolo, a che la donna ſi conducea, andò al Legato, e'mpetrò grazia di andare a parlare colla figliuola, per farla arrendere al Legato con ſalvezza di lei e della ſua gente. E venuto a lei, eſſendo padre & huomo di grande autorità, e maeſtro di guerra, le diſſe: *Cara figliuola, tu dei credere, ch'io non ſono venuto quì per ingannarti, nè per (56) tradirti del tuo honore. Io conoſco e veggo, che tu, e la tua compagnia ſiete a gli ſtremi di irremediabile pericolo: e non ci conoſco alcuno rimedio, altro che di trarre vantaggio di te, e della tua compagnia, e di rendere la Rocca al Legato*. E ſopra ciò l'aſſegnò molte ragioni, perch'ella il dovea fare, moſtrando, ch'al più valentre Capitano del Mondo non ſarebbe vergogna, trovandoſi in così fatto caſo. La donna riſpoſe al padre, dicendo: *Padre mio, quando voi mi deſte al mio Signore, mi comandaſte, che ſopra tutte le coſe io gli foſſi ubbidiente: e così ho fatto infino a quì, e'ntendo di fare infino alla morte. Egli m'accomandò queſta Terra, e diſſe, che per niuna cagione io l'abbandonaſſi, o ne faceſſi alcuna coſa ſanza la ſua preſenza, o d'alcuno ſegreto ſegno, che m'ha dato. La morte, e ogni altra coſa curo poco, ov'io ubbidiſca i ſuoi comandamenti*. L'autorità del padre, le minacce delli eminenti pericoli, nè altri manifeſti eſſempli di cotanto huomo poterono ſmuovere la fermezza della donna. E preſo (57) commiato dal padre, inteſe con sollicitudine a provedere la difeſa e la guardia di quella Rocca, che rimaſa l'era a guardare; non

A ſanza grande ammirazione del padre, e di chi udì la fortezza virile dell' animo di quella donna. Io penſo, che ſe queſto foſſe avvenuto al tempo de' Romani, i grandi Autori noll'havrebbono laſciata ſanza honore di chiara fama trall' altre, che raccontano degne di ſingulari lode per la loro coſtanza.

CAP. LXX.

Novità fatte in Ravenna.

(58) ESſendo venuta in Ravenna la novella, come la gente del Legato havieno per forza vinta la Murata di Ceſena, il Signore di Ravenna, ch'allora era all'ubidienza del Legato, comandò, ch'e' cittadini ne faceſſono feſta di fuoco e di luminaria. E però Domenica, a dì XXVIII. di Maggio, i cittadini ſi raunarono inſieme per le contrade e per le piazze, e feſteggiavano. E nelle loro raunanze cominciarono a mormorare contro a Meſſer Bernardino da Polenta loro Signore per le gravezze, che faceva; però che 'n brieve tempo havea fatto pagare dell'eſtimo loro in tre paghe Libre ſette, ſoldi dieci per catuna libra. Onde generalmente i cittadini erano tutti mal contenti. E cominciato il bollore de gli animi riſcaldato col fuoco della feſta, e facendoſi alcuno Caporale, cominciò a gridare: *Viva il Popolo, e muoja l'ſtimo e le gabelle*. E creſcendo la boce, e multiplicando la gente a romore, il Popolo corſe all'arme, e incominciosſi a (59) ridurre in ſulla piazza. E multiplicate le grida, il Signore ſentendo le grida, mandò là due ſuoi famigli, l'uno appreſſo l'altro: i quali giunti alla piazza, furono morti dal Popolo. Il Tiranno ſentendo procedere la coſa da mala parte; s'armò con ſua famiglia, e montato a cavallo corſe alla piazza. Il Popolo ſi rivolſe coll' arme contro a lui, per modo che per campare la perſona, ſi ritornò nel Caſtello: e accolto maggiore ajuto, (60) ritornò per modo di volere acquetare il Popolo. Ma creſcendo più il pazzo furore, fu coſtretto per altra via ritornare a una poſtierla del Caſtello; ma i vili ſervi di quello Popolazzo, havendo la libertà nelle propie mani, nolla ſeppono per propria pigrizia ſeguitare, ch'al tutto erano Signori. E però come ſi venne facendo notte, ſanza ordine e ſanza capo, cominciarono ad abbandonare la piazza, e a tornarſi a caſa, come ſi tornaſſono da uno giuoco; e pochi furono quelli, che vi rimaſono e male proveduti. Per la qual coſa nella mezza notte uno fratello baſtardo del Signore con venticinque maſnadieri ſi fedì di ſubito in quel Popolo ſtordito. Et il Signore con pochi a cavallo ſtava alla porta del Caſtello per riſcuotere i ſuoi. Ma i vili popolari, eſſendo ancora in grande numero, ſanza fare reſiſtenza, ſi laſciarono perquotere, e uccidere, e cacciare da que' pochi aſſalitori; e abbandonata la piazza, ſi tornarono catuno a caſa. La mattina vegnente il Signore mandò per certi Cittadini, i quali come uſciti d'ebrietà, (61) e aſſicurati, v'andarono, e havendo i primi, mandò per anche, e raunonne in ſua forza CXX. e più; i quali meſſi in prigione, corſe la Terra. E appreſſo per diverſi modi gran parte

(55) eſſendo cinta ſtrettamente. C.
(56) nè per detrarti del. C.
(57) congio. C.
(58) Avvenne che eſſendo venuta. C. Avvenne ch'eſſendo occorſa. R.
(59) riducere in ſulla piazza, e multripicare. R. così ſopra multripicando.
(60) da capo ritornò alla piazza per modo. C. R.
(61) e ſicurati. R.

parte ne fece morire, e de gli altri fece danari. E da indi innanzi fu più fortemente dal suo Popolo ubbidito, temuto, e ridottato.

CAP. LXXI.

Novità di Grecia, & presura di loro Signori.

IN questo medesimo tempo Orcam, grande Signore de' Turchi, havea lasciato in Galipoli un suo figliuolo primogenito, per guardare le Terre dello Imperio di Costantinopoli, ch' egli havea acquistate, quando furono i grandi tremuoti nel paese. Il giovane prendendo vaghezza di vedere pescare, follemente si mise in una barca: e valicando legni armati di Greci, presono la barca. Et conosciuto il figliuolo d'Orcam, il condussono a Foglia Vecchia, una Terra, che lo 'mperadore havea data a un suo Barone, e 'l figliuolo l'havea tolta al padre. Capitando questi Greci a lui, e sapendo, cui ellino haveano preso, il ritenne a se, e a' marinai diede cinque mila Perperi. Lo 'mperadore volle il prigione, e non lo potè havere. E però prese accordo col Cerabì, uno de' Signori de' Turchi, che 'l Verno appresso venisse per terra con sua forza ad assediare la Città di Foglia: ed egli vi verrebbe per mare; con patto, che racquistata la terra, lo 'mperadore sarebbe rendere a Orcam il suo figliuolo, che ivi era preso. Il Cerabì vi venne con grande hoste, e lo Imperadore con sei galee, e assai legni armati. E stati lungamente all' assedio, e non potendo vincere la Terra, lo Imperadore per consiglio di M. Francesco di . . . . . . di Genova suo cognato, a cui elli havea data in dota l'Isola di Metellino, stando lo 'mperadore in un' Isoletta, che fa porto a Foglia, invitò il Cerabì; (62) e egli confidandosi dello Imperadore, andò a lui, e trovandosi tradito, innanzi che altra novità li fosse fatta, disse allo 'mperadore: *Io sò, ch' io sono prigione; ma tu non sai quello, che fare ti credi, se tu non seguiti il mio consiglio. Se questo si intende tra' miei Turchi, uno mio fratello prenderà la Signoria, e sarà contento, ch' io sia prigione, e troppo più, ch' io fossi morto. E io sò, che tu hai bisogno di moneta, e per questo modo non havresti mai una dobbra. Ma fa, com' io ti dirò, e harai la tua intenzione. Fa palese, ch' io habbi tolta la tua sirocchia per moglie; e facciamo di ciò festa. E io manderò per lo mio fratello, e per otto miei grandi Baroni, i quali si sforzeranno di venire alla festa, (63) per farmi honore. E come ci saranno, terrai loro, tanto ch' io ti mandi i danari, di che saremo in accordo.* E fatta la convegna della (64) moneta, lo 'mperadore conoscendo, ch' e' diceva il vero, fece, come il Cerabì il consigliò, e hebbe di presente gli stadichi venuti sotto il titolo della festa del parentado. E lasciato il Cerabì, come fu nelle Terre della sua Signoria, di presente mandò la moneta promessa, e liberò il fratello, e suoi Baroni dallo Imperadore; e per savio provedimento liberò se dal fortunevole caso di perdere la sua Signoria, per lo poco senno della sua confidanza, aggravando però nondimeno la vergogna dello infedele Imperadore.

(62) e fidandosi di lui, andò all' Imperadore. R.

(63) *per mio amore, e come egli ci saranno.* C. R.

CAP. LXXII.

Come il Re Luigi assediò Cattania in Sicilia.

ESsendo il Re Luigi a Messina, per attrare a se gli animi de' paesani, diede loro intendimento di dimorare nell' Isola sei anni, e di tenervi la Corte di tutto il Regno. E per dimostrare coll' opere quello, che promettea colla bocca, richiese i Baroni del Regno, per volere assediare il figliuolo di Don Pietro, che era in Cattania, per riducere tutta l'Isola alla sua Signoria, e prenderne la Corona. I Baroni furono ubbidienti, per modo che del detto mese di Maggio del debito servigio de' suoi Baroni si trovò nell' Isola mille cinquecento cavalieri; e commise la bisogna a Messer Niccola Acciajuoli di Firenze suo grande Siniscalco. Il quale co' cavalieri, e col popolo per terra cavalcò a Cattania, e misevi assedio, stringendola fortemente, per modo che sanza gran forza non potevano gli assediati per terra havere entrata o uscita d'alcuna gente. E per mare fece stare nel porto quattro galee armate, e due legni, le quali assediavano la Città per mare: e nondimeno recavano ogni dì rinfrescamento all' hoste, però che per terra non v'era modo da andarvi la vettuaglia per lo cammino, ch' era lungo, e passi malagevoli e stretti. Nella Terra havea cento cinquanta cavalieri Catalani di buona gente d'arme, i quali bene apparecchiati si stavano nella Città, sanza fare alcuna vista o sentore a' loro nemici di fuori. La gente del Re Luigi non trovando contasto, baldanzosamente cavalcavano il paese, e mantenevano loro assedio.

CAP. LXXIII.

Della materia medesima.

STando l'assedio di Cattania in questo modo, occorse per caso non proveduto, che due galee di Catalani, ch' andavano in corso, arrivarono a Seragosa in Cicilia. E sentendo ivi, come quattro galee, e due legni del Re Luigi erano nel porto di Cattania, come valentri huomini, e grandi maestri de' baratti del mare, innanzi che lingua venisse di loro a quei dell' hoste, di subito feciono armare due legni, ch' erano in quel porto, e fornirli di trombe, trombette, nacchere, e altri (65) stormenti più che di gente da combattere. E fatta la notte, si mossono improviso con gran baldanza le due galee de' Catalani, lasciatosi dietro i due legni, che faceano grande romore e grande stormeggiata; e entrarono nel porto, e con molto romore cominciarono ad assalire le galee del Re. Le due, ch' erano del Regno, temendo del romore di fuori, che non fossono assai galee, sanza intendere alla difesa, uscirono del porto, e andaronsene a Messina, e l'altre due, ch' erano Genovesi, stettono alla difesa. Ma però ch' e' non erano proveduti nel subito assalto, furono vinti, & prese le galee & i legni. E questo fu la notte della Pentecosta, a dì XXIX. di Maggio del detto anno.

CAP.

(64) muneta. R. *così sempre.*

(65) strumenti. C. *così altrove.*

CAP. LXXIV.

Come l'hoste del Re Luigi si levò da Cattania in sconfitta.

L'Hoste del Re Luigi più baldanzosa che proveduta, sentendo prese le due galee, e legni, e l'altre fuggite, per le quali veniva loro il fornimento della vettuaglia, e essendo di lungi da Messina XL. miglia per terra, e i passi stretti in forza de' nemici, sbigottirono forte; e conobbono, che se soprastessono quivi tanto, ch'e' nemici mandassono gente a passi, elli erano sanza rimedio tutti perduti; e vivanda non haveano da mantenere il campo, tanto che'l Re li potesse soccorrere. E però diliberarono d'abbandonare il campo, e gli arnesi, e di campare le persone. E adì XXX. del detto mese si misono a cammino sanz' ardere il campo, a fine di non essere da' cavalieri incalciati. I cento cinquanta cavalieri Catalani di presente uscirono fuori, e havrebbono havuto de' nimici ogni derrata, ma la cupidigia della preda del campo li ritenne alquanto. I nemici, che fuggivano, avanzarono loro cammino per quella via, ond'erano venuti; nondimeno i Catalani li danneggiarono alquanto alla codazza. Ma quello, che peggio fece loro, furono i villani ridotti a' passi colle pietre ch'altr' arme non haveano. In questa caccia fu morto il figliuolo del Conte di Sinopoli, che per l'antichità del padre si dicea Conte, e preso il Conte Camarlingo, e morti da XL. a cavallo, e assai di quelli da piè. Il Gran Siniscalco campò per lunga fuga sopra (66) di un buono destriere, perduto grande tesoro di suoi giojelli e arnesi; e così tutti gli altri Baroni, e Cavalieri, che molto v'erano pomposi. E nota, come un' hoste Reale di più di (67) mille cinquecento cavalieri, e gran popolo con quattro galee in mare, e due legni armati, per troppa baldanza, e per poca provedenza intorno alle cose, che si richieggiono a un' hoste, dal proveduto scalterimento di due Corsali con due galee furono sconfitti e rotti, abbandonando il campo a' nemici vituperevolmente.

CAP. LXXV.

Come la Compagna venne in sul Bolognese.

LA Compagna del Conte di Lando mossa di Lombardia co' danari di Messer Bernabò Visconti, e con quegli del Capitano di Forlì, per venire al soccorso di Cesena, a dì XVIII. di Giugno del detto anno, venne in sul Bolognese con licenza del Signore di Bologna, sanza far danno al paese, di ruberie o di prede, ma prendeano derrate per danari. E accampati al borgo a Panicale intendeano più a loro propj fatti, che andare a soccorrere la Rocca di Cesena, perochè vi sentivano il Legato forte, da non potere vincere la punga. E stando quivi, accrescevano la loro brigata. Che secondo l'usanza d'ogni parte vi veniano huomini d'arme a mettersi in quella per vaghezza delle prede, e non di trovare nemici in campo, e quasi tutti i soldati d'Italia v'havieno parte. E stando coperti di loro movimenti, feciono paura a tutti i popoli di Toscana, e dell'altre provincie circustanti, e attraevano a loro Ambasciadori da

(66) sopra buon corsiere. C.
sopra buono destriere. C.

A quegli, per prendere accordo. E così costoro usavano la loro mercatantia molto sagacemente. E bene ch'e' Tiranni, e popoli d'Italia havessono la Compagna in odio, tant'era la divisione delle parti, e la gelosia de' popoli contro a' Tiranni, che catuno volea più tosto ubbidire al servigio della Compagna co' suoi danari, che contastare con quella. E però hora era condotta per l'uno, hora per l'altro: rimanendo continovo l'ordine della Compagna. E in questi dì era già durata più di XV. anni questa tempesta in Italia.

CAP. LXXVI.

B *Come il Comune di Firenze afforzò lo Stale.*

I Fiorentini vedendo, che la Compagna era in parte, che in un dì potea valicare l'Alpe, e entrare nel Mugello per certa piaggia dell' alpe assai aperta, che si chiama la Via dello Stale, richiesono gli Ubaldini, i quali si promisono d'essere co' Fiorentini alla guardia del passo. Il Comune vi mandò di presente tre mila balestrieri, e bene altrettanti fanti, e ottocento cavalieri: e gli Ubaldini vi vennono con mille cinquecento fanti di loro fedeli, e diedono il mercato abbondantemente a tutta l'hoste: e co' Capitani insieme de' Fiorentini feciono fare una tagliata, che comprendea i passi di quello Stale
C per spazio d'un miglio in mezzo tra due poggi. E sopra la tagliata feciono barre di grandi e grossi faggi a modo di steccato: e ivi feciono loro habitazioni, e stettono alla guardia de' passi, mentre che la Compagna dimorò sul Bolognese, disiderando, ch'ella si mettesse nell' Alpe per volere passare, com'erano le loro minacce. Ma sentendo la provisione de' Fiorentini, conceputo maggiore sdegno, tennono altro cammino.

CAP. LXXVII.

Come s'arrendè la Rocca di Cesena al Legato.

D SEntendo il Legato la Compagna soggiornare in sul Bolognese, abbandonato ogni altra cosa, con sommo studio si diè a volere vincere la Rocca di Cesena, facendola cavare per abbattere le mura e le torri, e traboccarvi dentro grandi pietre con otto trabocchi. E oltre a ciò spesso la faceva assaggiare di battaglie. Ma tanto era la severità di Madonna Cia, e la sua sollecitudine di dì e di notte alla difesa, che per cosa, che si facesse, quell'animo non si cambiava. E già essendo per le cave caduto parte delle mura, e l'una delle torri, la donna in persona facea riparare con isteccati e con fossi, oltre alla considerazione de' più fieri e de' più valentri huomini del mondo, non di-
E mostrando alcuna paura. Ma i valenti Conestaboli, ch'erano con lei, sappiendo, che la mastra torre della Rocca si mettea in puntelli, e vedendo la pertinace costanza della donna, hebbono Madonna Cia a consiglio, e dissono: „ Madonna, e' si può sapere e conoscere manifestamente, che per voi è mantenuta la difesa della Murata, e della Rocca infino a gli ultimi stremi: e di noi havete potuto conoscere intera & pura fede, mentre che alcuna speranza (68) s'è potuta per noi conoscere. „ Ma

(67) di ottocento. C.
(68) s'è per noi e per voi potuta conoscere. C. R.

„ Ma hora non ne reſta via da potere campare „ la ſepultura de' noſtri corpi ſotto la ruina di „ queſta Rocca. E però che queſto non dobbiamo comportare per alcuna ragione, „ ſiamo diſpoſti o di voſtra volontà, o contro „ a voſtro volere, rendere la Rocca, per ſalvare le noſtre perſone „. La valente donna per queſto non cambiò faccia, nè perdè di ſua virtù. E conobbe, ch' e' ſoldati haveano ragione di così fare. E però diſſe a' Coneſtaboli: *Io voglio, che laſciate fare a me queſto accordo*. I Coneſtaboli conoſcendo il grande animo della Donna, diſſono, che di ciò erano contenti: E mandato al Legato, e havuto da lui uditori con pieno mandato ſecondo la ſua volontà, trattò, che tutti i Coneſtaboli colle loro maſnade, e tutti gli altri ſoldati foſſono franchi e liberi, e poteſſonne portare ciò che voleſſono in ſu' loro colli: ed ella rimaneſſe prigione del Legato col figliuolo, e con una figliuola, e con due ſuoi nipoti madornali, e uno baſtardo, e con due figliuole di Gentile da Mogliano, e cinque ſue damigelle. Per ſe, e per ſua famiglia non cercò grazia, potendo ſalvare i ſoldati, che lealmente l'haveano atata. E fatti e fermi i patti, a dì XXI. del meſe di Giugno gli anni Domini MCCCLVII. rendè la Rocca al Legato. E fu Signore di tutto con gran gloria della ſua punga, ma non con mancamento di chiara fama del forte animo di quella donna. La quale per alcuno caſo avverſo, per alcuna intollerabile fatica, mentre ch' era in ſua libertà, mai non cambiò faccia, o mancò di conſiglio o d'ardire. E menata in prigione, dov' era il Legato nel Caſtello d'Ancona così contenne il ſuo animo non vinto & non rotto, & in aſpetto continente, come ſe la vittoria foſſe ſtata ſua. Il Legato maravigliandoſi della coſtanza di queſta donna, ben che la riteneſſe prigione, a fine di più toſto domare l'alterezza del Capitano, aſſai la fece ſtare honeſtamente e bene ſervire.

CAP. LXXVIII.

De' fatti di Goſtantinopoli.

LO Imperadore di Goſtantinopoli havendo perduta la ſperanza di vincere la Città di Fogìa Vecchia, mutò conſiglio, e trattò con quello Greco, che la tenea, e confermogliele in Feudo, e aggiunſeli alla Baronía, e diegli ſeſſanta mila Perperi. E la primavera vegnente hebbe da lui il figliuolo d'Orcam Signore de' Turchi, il quale egli havea prigione, come addietro habbiamo contato. E per coſtui lo 'mperadore rihebbe tutte le Terre, che Orcam gli havea tolte, e oltre a ciò molti danari, e ſtadichi, per mantenere la pace, che feciono inſieme, quando gli rendè il figliuolo.

CAP. LXXIX.

Come il Legato preſe il Caſtello Nuovo, e Brettinoro.

VInta la punga di Ceſena, i cavalieri del Legato baldanzoſi per la vittoria, di ſubito cavalcarono a Caſtelnuovo di Ceſena: e trovandolo male proveduto alla difeſa, vi s'entrarono dentro. E appreſſo ſi dirizzarono al A nobile Caſtello di Brettinoro, il quale era fornito di ſuoi terrazzani, e d'aſſai ſoldati a cavallo e a piè, e di molta vettuaglia: sì che poco ſe ne potea ſperare per forza, o per aſſedio. Nondimeno la gente del Legato vi s'accampò intorno: e poco ſtante ſi cominciò un badalucco tra quelli della Terra, e la gente della Chieſa, della quale Meſſer Galeotto Malateſti era Capitano. Il badalucco durò molto, e per queſto s'ingroſsò da ogni parte; e per lo ſoperchio della gente della Chieſa, quella del Caſtello fu rotta. Meſſer Galeotto, ch' era in ordine co' ſuoi cavalieri, perſeguitò quegli, che fuggivano verſo la Terra, & meſcoloſſi con loro, per modo che giunti alle porte, entrarono con B quelli del Caſtello inſieme dentro, combattendo continuamente; e havendo ſeguito preſſo de' loro cavalieri e maſnadieri, preſono la porta, e le guardie di quella. Per la qual coſa la gente vi s'ingroſsò di ſubito, e venne bene a biſogno, però che tutti i terrazzani e ſoldati, che v'erano, francamente gli combattieno (69) colle pietre delle caſe per difendere la Terra. Ma il ſoperchio che vince ogni coſa, dopo la lunga e aſpra battaglia, eſſendo multiplicata la gente della Chieſa, e molti morti dall' una parte e dall' altra, i terrazzani e i loro ſoldati furono coſtretti a rifuggire nella Rocca. E la gente del Legato preſa la Terra, e rubata, la tennero vittorioſamente, eſſendo tenuta grande maravi- C glia per la fortezza del Caſtello. Alcuni diſſono, che tra' terrazani hebbe diviſione; che ſe foſſono ſtati interi alla difeſa, non ſi potea perdere. E queſto fu l'ultimo dì di Giugno del detto Anno. Preſa la terra, il Legato (70) mandò incontanente dificj a tormentare la Rocca, e cavatori per cavare, e abbattere le mura, com' altra volta havea fatto il Capitano. Ma havea molto rafforzati i fondamenti con gran pietre, e molte ſtanghe, e cinghie di ferro. Ma poco valſe, che in aſſai brieve tempo quelli della Terra feciono i comandamenti del Legato, come appreſſo racconteremo.

CAP. LXXX.

D *Di proceſſi fatti contro alla Compagna per lo Legato.*

HAvendo a queſti dì la Compagna tentato di volere entrare in Toſcana, e trovati tutti i paſſi dell' alpe occupati, e in guardia de' Fiorentini, e il più largo dello Stale afforzato, da non mettervisi a prova, con molto ſdegno contro al Comune di Firenze valicarono in Romagna. E a dì VI. di Luglio furono a Villa Franca a tre miglia di Forlì con quattro mila cavalieri, i più bene armati, e bene montati, e mille ſeicento maſnadieri, e baleſtrieri, e grandiſſimo numero di ribaldi, e di femmine al co- E mune ſervigio, ſeguitando la carogna della Compagna. E ivi a pochi dì ſi miſono al (71) ponte a Ronto, e poſono il campo, e afforzarollo. Il Legato vedendoſi la Compagna preſſo, riſtrinſe tutta la ſua gente in Ceſena, e in Brettinoro, ſanza metterſi a campo o a fare aſſalto contro a loro. E per havere ajuto da' fedeli di Santa Chieſa, fece ſopra la Compagna il proceſſo, c' havea fatto ſopra al Capitano di Furlì come ſuoi fautori, & pronunziolli incorſi in quella medeſima ſentenzia. E fece in Italia ban-

(69) colle ſpade, e colle lance ſopra mano, e colle pietre. C.

(70) di preſente mandò molti. C. R.

(71) al Ponte al Ronco. C.

bandire la Croce sopra loro con (72) maggiore instanzia, & con minore termine del servigio, che dato havea contro al Capitano. E mandò di nuovo li predicatori, e gli accattatori, a sommuovere i popoli, e fece grande commozione, e raunò tesoro, e gente assai, come innanzi al debito tempo racconteremo.

CAP. LXXXI.

Della gravezza facea il Tiranno di Bologna.

QUando la Compagna fu valicata in Romagna, i due mila cavalieri, che Messer Bernabò tenea prima sul Modonese, e appresso a Sassuolo, in sù quello di Bologna, B sanza fare alcuna novità di guerra; pur facea stare i collegati in sospetto, e anche il Legato. E però i Lombardi della Lega accolsono gente: e'l Tiranno Bolognese fece a' suoi Bolognesi, per havere danari, sconvenevoli gravezze sopra l'usate. Però ch' ogni mese volea da catuno de' suoi sudditi soldi cinque di bolognini per bocca di sale, e soldi quattro per la macinatura della corba del grano, oltre all' usata mulenda; e per ogni tornatura di terra soldi XX. di bolognini l'anno sopra l'altre gabelle delle porte, e del vino, e dell' altre cose, ch'entravano con some, e con carra, che tutte erano gabellate. E per questo modo traeva loro delle coste e de' fianchi libbre seccento mila di bolognini C l'anno. E oltre a ciò havendo tolto loro l'arme, in questo tempo mandò bando, che chiunque l'amava, andasse nell' hoste. Il Popolo sottoposto al duro giogo, per ubidire il Tiranno, si mosse con bastoni, e con lanciotti in mano, ch' altr' arme non havea, e andò, dove fu il comandamento del Tiranno; & nel campo stette due dì sanza mercato di vettuaglia a grande stretta di loro vita, e non usò fiatare. La gente della Lega era uscita fuori e ingrossatasi, per contastare la cavalleria di Messer Bernabò, che si stava a Sassuolo. Avvenne a dì XXI. del mese di Luglio del detto anno, che trovandosi insieme parte dell' una gente e dell' altra per iscontrazzo, si combatterono tra loro, e furono D rotti quelli di Messer Bernabò. Gli altri suoi cavalieri, sentendo quella rotta, si partirono, e tornaronsi sani e salvi a Milano. Dapoi che furono partiti, si scoperse un trattato, che dovea essere data loro la porta del Castello di Bologna, e furono presi i traditori, e giustiziati.

CAP. LXXXII.

Come i Viniziani domandarono pace al Re d'Ungheria.

I Viniziani veggendo, che'l Re d'Ungheria gli guerreggiava in Trevigiana, e in Ischiavonia, e in Dalmazia con grave guerra, e E ch' egli havea preso ordine da poterla, sanza spesa e sanza pericolo della moltitudine de gli Ungheri usati di generare confusione continuare, conobbono, ch'a loro era cosa incomportabile. E però elessono solenni Ambasciadori, e mandarongli al Re per addomandare pace: volendosi ritenere Giadra, e rendergli l'altre Terre della Schiavonia, e dargli per tempi danari assai per l'ammenda: e fra l'altre Terre, che

A dar gli voleano, nominarono Traù, e Spalatro. I Cittadini di quelle Terre, sentendo, che' Viniziani gli voleano dare al Re d'Ungheria, per loro vantaggio si accolsono insieme: e presono consiglio di volere (73) accatare la benivolenza del Re, e non attendere, che' Viniziani ne volessono fare loro mercatantia. E però liberamente si diedono al Re, e ricevettono la sua gente, e suoi Vicarj con grado in pace; e Rettori, e la gente, che v'era pe' Viniziani, rimandarono a Vinegia sani e salvi. E'l Re co gli Ambasciadori non volle accordo, se non rihavesse Giadra, e l'altre Terre del suo Reame.

CAP. LXXXIII.

Come il Legato hebbe la Rocca di Brettinoro.

IL Legato, c'havea presa la Terra di Brettinoro, e stretti quelli della Rocca per modo, che poco si potea tenere per la molta gente, che dentro v'era racchiusa, non ostante che vedessono l'hoste della Compagna, da cui attendeano soccorso presso a tre miglia, feciono accordo, e diedono stadichi, che se la Domenica vegnente a dì XXIII. di (74) Luglio anno detto, e' s'arrenderebbono, salve le persone e l'arme e loro arnese. Il Capitano che v'era per lo Legato, Messer Galeotto, provide sì sollicitamente il dì e la notte, che ciò non si potesse fare, che non valse ingegno del Capitano di Forlì, nè forza, c'havesse la Compagna, che fornire, o soccorrere la potessono. Et valicato il giorno, la sera medesima, ch'era il termine, s'arrenderono con honorevole vittoria del Legato, e abbassamento della fallace fama della Compagna, e della pertinace superbia del Capitano.

CAP. LXXXIV.

Come si bandì la Croce contro alla Compagna.

SEguita; che per tema della Compagna, la quale ogni dì crescea, il Legato havea, oltre al processo della Croce bandita, mandato a richiedere ajuto contro alla Compagna (75) da tutti i Toscani, ma più confidentemente dal Comune di Firenze: e mandovvi suo Legato il Vescovo di Narni Fiorentino, chiamato Frate Agostino (76) Tinucci de' Frati Romitani, buono Altopascino. Costui con grande solennità fece tre dì ogni mattina in Firenze processione, e acconsentitogli da' Signori, per riverenza della Chiesa, sonate tutte le campane del Comune a parlamento, in sù la Ringhiera de' Priori, fatta sua predica, publicò il processo fatto contro alla Compagna; e pronunziò la 'ndulgenza a chi prendesse la Croce, e allargò, che XII. huomini potessono concorrere al soldo d' uno cavaliere, e raccorciò il tempo del servigio in sei mesi, ov' era in dodici. E ancora più che prenderebbe ciò, che gli huomini o le femmine gli volessono dare, e dispenserebbe con loro. E divolgato il fatto, tanto fu il matto concorso de gli huomini e delle donne della nostra Città, che sanz' altra provisione di suo mandato, gli portavano i danari per modo, ch' e' non potea resistere di ricevere, e di porre la mano in capo. E trovossi di vero, ch'e' ricevea per dì mille, MCC,

(72) ma con maggiore stanzia, e con maggior mercato della indulgenzia, e con minore. C. R.
(73) captare. C.
(74) di Luglio del detto anno non fossono soccorsi. C.

(75) a tutti i Toscani, e più confidentemente al Comune. R.
(76) Tinacci. C. R.

MCC. e MD. Fiorini d'oro; e in molti dì raunò più di XXX. mila Fiorini d'oro, i più dalle donne, e dalla gente minuta. Il Comune per ſe havea diliberato di volere mandare ajuto al Legato; ma avveggendoſi tardi, per gli ſuoi cittadini, c'havieno già piene le mani a gli accattatori, vide co' ſavj, che'l Comune per tutto il Popolo potea havere la'ndulgenza, volendo ſervire di pigliare l'ajuto della Chieſa, per havere il benificio della Indulgenza. E però convertì la ſua gente a fare il ſervigio per tutto il Comune, accioch'ogni huomo haveſſe il perdono. E così fatto, il detto Veſcovo, adì XXVI. di Luglio anno detto, pronunziò il perdono a tutti i cittadini, contadini, e diſtrettuali di Firenze, i quali foſſono pentuti e confeſſi de' loro peccati, o che fra tre meſi a venire ſi confeſſaſſono. Et nota, che in nove anni tre volte ſi concedette queſto perdono nel MCCCXLVIII. quando fu la generale mortalità, e nell'anno del cinquanteſimo, e in queſta guerra Romagnuola.

CAP. LXXXV.

Ajuti mandati da' Fiorentini al Legato.

IL Comune di Firenze, a dì XX. di Luglio anno detto, fatto Capitano Meſſer Manno di Meſſer'Apardo de' Donati, e datogli il Pennone del Comune, il mandarono in Romagna con ſettecento barbute di buona gente, e con ottocento baleſtrieri; affine che la battaglia ſi prendeſſe colla Compagna. E oltre a ciò v'andarono ſingulari maſnade di cittadini, e contadini Crociati, che furono dugento a cavallo, e due mila a piè, e contando la raccolta de' danari, e la ſpeſa del Comune, e de' ſingulari huomini, più di centomila Fiorini d'oro coſtò la beffa al Comune di Firenze a queſta volta. E' vero, ch' al tutto s'intendea a combattere colla Compagna, e però vi mandò il Comune un confidente Cittadino popolare, il quale in ſegreto ſi doveſſe ſtrignere col Legato, e con autorità di promettere XX. mila Fiorini d'oro per lo Comune a' ſoldati, ſe vinceſſono la Compagna. E era tanta la buona gente, c'havea il Legato, e quella del Comune di Firenze, e de' Crociati, che v'erano di volontà, ch' aſſai ſe ne potea ſperare piena vittoria. Il Legato n'havea dato di prima al Comune buona ſperanza, e ancora poi al ſuo Ambaſciadore, ma appreſſo, o che 'l Legato inviliſſe, o impauriſſe di metterſi a partito, o che non ſi confidaſſe de' ſoldati, diſſimulò il fatto, e tennelo pendente, e mantenneſi in riguardo, dando ardimento a gli avverſarj, e viltà alla ſua parte, che gli tornò in poco honore.

CAP. LXXXVI.

Come i Genoveſi hebbono Ventimiglia.

DI queſto meſe di Luglio tenendoſi la Città di Ventimiglia per li figliuoli, e conſorti di Meſſer Carlo Grimaldi, & non ubbidivano il Comune, nè 'l Doge di Genova. Per la qual coſa il Doge diè boce di volere fare guerra a Catalani: e per queſto fece armare XX. galee. E havendo alcuno trattato in Ventimiglia co-

A ſteggiando la riviera, come furono a una punta di mare preſſo alla Terra di Ventimiglia, feciono ſcendere maſnade, e baleſtrieri con un Capitano, il quale gli menò copertamente ſopra la Città da quella parte, dov'era il trattato, e dove non ſi prendea piena guardia. E le galee andarono per mare, e giunte nel porto, volendo prendere una galea armata di quelli di Monaco, che v'era dentro, i terrazzani per difendere la galea, tutti traſſono alla marina. E in queſto l'agguato de' Genoveſi, ch' erano montati ſopra la Terra, ſceſono alla porta, e ſanza contaſto entrarono nella Città, e preſono la guardia della porta, e feciono il cenno ordinato alle galee, le quali ſi ſtrinſono alla Terra.
B I Cittadini conobbono di preſente, ch' alla difeſa non havea riparo, e però ricevettono i Genoveſi, come maggiori: ed eglino, ſanza alcuna novità fare nella Città, preſono la Signoria della Terra per lo Comune di Genova, e per lo Doge. E Grimaldi, che la teneano, ſe n'andarono colle perſone, e coll' havere a Monaco; e le galee ſi tornarono a Genova.

CAP. LXXXVII.

Come l'Arciprete con Compagna entrò in Provenza.

ESſendo in alcuno (77) ſollevamento delle guerre il Reame di Francia per la preſura
C del Re, e de' Baroni, molti huomini d'arme non havendo ſoldi, per alcuna induſtria, ſecondo che la fama corſe, del Cardinale di Pelagorgo (78) Zio del figliuolo del Duca di Durazzo, i quali erano dal Re Luigi, e da' ſuoi fratelli male ſtati trattati, eſſendo Meſſer Filippo di Taranto fratello del Re Luigi in Proenza, moſſe l'Arciprete di Pelagorgo, huomo bellicoſo e di mala fama, il quale ſi fece capo d'una parte de' Guaſconi, acconci a fare ogni male, e divolgò il nome di fare Compagna. E con lui s'accoſtò M. Amelio del Balzo, e M. Giovanni Robuſcello di Nizza, e molti huomini d'arme, c'haveano voglia di rubare, s'accozzarono con loro; sì che in pochi dì accolſono,
D ed hebbono nelle contrade del (79) Ponte a Sorga tra 'l Rodano e Durenza, più di due mila cavalieri, e ſteſonſi verſo Oringa, e Carpentraſſo: ſtandoſi per le villate accampati ſanza rubare o fare danno al paeſe, ma per paura i paeſani davano loro la vettuaglia. Meſſer Filippo di Taranto, ch' era in Proenza, volendo riparare, che non entraſſono in (80) Proenza di quà da Durenza, accolſe ſuo sforzo di Proenzali; e fece capo a Orgona, e ſtette (81) la guardia ſua fu per lo fiume della Durenza. Ma la ſua gente era poca e mancava, e la Compagna creſceva; perchè il Papa, e tutta la Corte ne cominciò forte a temere. Ma Capitani della
E Compagna ammaeſtrati della Corte medeſima, mandarono ambaſciadori al Papa per aſſicurarlo, che contro alla Corte, e alle Terre della Chieſa, non intendeano fare alcuno male, e per ſicurtà (82) offerſono i ſaramenti de' Capitani, e ſtadichi, ſe gli voleſſe. Ma la loro intenzione era d'andare contro a M. Filippo di Taranto, il quale haveano per loro nemico, e di guerreggiare le ſue Terre, e del Re Luigi. E ivi a pochi dì valicarono la (83) Durenza, e entrarono

(77) ſollevamento. C R.
(78) Zio del Duca. R.
(79) del Ponte di Sorga di là dal Rodano. C. R.
(80) nella Proenza del Re di quà dal Rodano; accolſe. C. R.
(81) e ſteſe la gradia. C. R.
(82) offereano. C. offerieno. R.
(83) il Rodano. C. R.

rono nella Proenza: che M. Filippo non havea forza da campeggiare con loro. E cominciarono a correre il paeſe, e guaſtarlo, e a uccidere, e a predare in ogni parte. E preſono Salona buona Terra e piena d'ogni bene, e poi andarono infino a San Maſſimino, & anco il preſono, e più altre Caſtella. Le buone Terre s'armarono alla difeſa: e 'l Papa fece armare Vignone, e afforzare, e guardare la Città, e d'altro non ſi tramiſe. E così tutta la State conſumarono quel paeſe.

CAP. LXXXVIII.

Come il Conte di Fiandra rendè Brabante alla Ducheſſa facendo pace.

NOi dicemo poco a dietro, come la Ducheſſa di Brabante era tornata, e'l Conte di Fiandra pazientemente l'havea comportata, però che era ſua cognata: e perchè ſapea la natura de' Brabanzoni, che non ſi potrebbono tenere ſotto la Signoria de' Fiamminghi. E già parecchj buone Ville havieno accommiatati gli Uficiali del Conte. E avvegna che fortuna l'haveſſe fatto Signore di Brabante, la ſua intenzione non era di volere altro, che Mallino, ch' elli s'havea comperata con giuſto titolo. E però eſſendo trattato della pace nella feſta, che fece lo Imperadore, il Conte ſi dichinò benignamente alla Cognata, e rendelle la Signoria di tutto Brabante, con patto, ch' alcuno lieve homaggio ella ne faceſſe alla Conteſſa ſua ſirocchia, e che a lui rimaneſſe libera la Signoria di Mallino. E fermata la concordia con grande piacere de' Fiamminghi, e de' Brabanzoni, ſi piuvicò la pace del meſe di Luglio del detto anno.

CAP. LXXXIX.

Come il Legato s'accordò colla Compagna per danari.

TOrnando a' fatti della Compagna, ſeguita a contare poco honore di Santa Chieſa, e di due Comuni di Toſcana. Meſſer' Egidio Cardinale di Spagna Legato, havendo, com' è detto, da ſe molta buona gente d'arme, e accoltane per la 'ndulgenza della Croce maggior quantità, sì che aſſai ſi trovava più forte, che non era la Compagna, per poterla combattere: e promeſſo l'havea alle Comunanze di Toſcana, e nelle prediche della Croce. E ſe alla fortuna della battaglia non ſi volea (84) avventurare per ſenno, almeno ſtandoſi a riguardo, ſi conoſcea manifeſto, che dov' elli erano, poco poteano ſoggiornare, che non haveano vivanda; e volendoſi partire, havendo tanti nemici a petto, male il poteano fare ſanza loro gran danno. Tanto inviliì la loro viſta l'animo del Legato, che infino allora era da pregiare ſopra gli altri Baroni, ch' e' ſi miſe in trattato col Conte di Lando Capitano della Compagna, e fecelo più volte venire a ſe. E in fine preſe accordo, ch' e' ſi doveſſe partire colla ſua Compagna, e tornarſene in Lombardia, e liberare tre anni le Terre della Chieſa, e la Città di Firenze, di Piſa, di Perugia, e di Siena: havendo la Compagna dal Legato, e da' detti Comuni cinquantamila Fio-

(84) abbandonare. C.
(85) in Calen di Novembre gli Anni Domini C.
(86) s'acconciarono. R. e pagarono la loro rata. C. R.

A rini d'oro; e cominciaſſe il termine (85) di Calen di Novembre MCCCLVII. Il Comune di Perugia, e quello di Siena ſe ne feciono beffe, e non vollono attenere quello, che 'l Legato n'havea ordinato. I Fiorentini furono contenti, e pagarono per la loro rata ſedici mila Fiorini d'oro. E Piſani anche (86) s'accordarono, e pagarono la loro parte, e 'l Legato la ſua. E havuto il tributo dalla Chieſa, e da' maggiori Comuni di Toſcana, ove ſi conoſceano eſſere a mal partito, baldanzoſi e lieti ſi tornarono in Lombardia, in grande abbaſſamento dell' honore del Legato. E ſe ſenno fu, troppa codardia vi ſi naſcoſe dentro.

B

CAP. XC.

Rincominciamento dello Studio in Firenze.

DEl meſe d'Agoſto del detto anno i Rettori di Firenze s'avvidono, come certi cittadini malivoli per invidia, trovandoſi alli Uficj, haveano fatto gran vergogna al noſtro Comune: però ch'al tutto haveano levato e ſpento lo Studio generale in Firenze, moſtrando, che la ſpeſa di due mila cinquecento Fiorini d'oro l'anno de' Dottori doveſſe eſſere incomportabile al Comune di Firenze; che in una ambaſciata, e in una maſnada di venticinque ſoldati ſi gittavano l'anno parecchie volte ſanza frutto e ſanza honore; e in queſto ſi levava cotanto honore al Comune. E però ordinarono la ſpeſa, e chiamarono gli Uficiali, c'haveſſono a mantenere lo Studio. E ben che foſſe tardi, eleſſono i Dottori, e feciono al tempo ricominciare lo Studio in tutte le facultà di catuna ſcienza. E di queſto meſe ancora nacquono in Firenze due leoni.

C

CAP. XCI.

Come ſi trovarono l'oſſa di Papa Stefano in Firenze.

DI queſto meſe d'Agoſto, cavandoſi a lato all' altare di San Zanobi nella Chieſa Cattedrale di Firenze, per fare uno de' gran pilaſtri per la Chieſa nuova, vi ſi trovò uno (87) munimento verſo tramontana; nel quale erano l'oſſa di Papa Stefano Nono, nato di Lotteringia; e così diceano le lettere (88) ſcolpite nella ſua ſepultura. E in ſul petto li ſi trovò il fermaglio Papale con pietre prezioſe, e collo ſtile dell'oro, e la mitria in capo, e l'anello in dito: e raccolta ogni ſua reliquia, ſi riſervarono appo i Calonaci, per fargli al tempo honorevole ſepultura. Queſti ſedette Papa meſi X. e dì . . . e morì gli (89) anni MLVIII.

D

CAP. XCII.

Leggi fatte ſopra i Medici.

E

COmincioſſi di queſto meſe d'Agoſto nel Valdarno di ſotto, e in Valdelſa, e in Valdipeſa, e in molte parti del Contado di Firenze, & nel ſuo diſtretto, una (90) epittima d'aria corrotta intorno alle riviere, che generò molte malattie, le quali erano lunghe e mortali. E grande quantità d'huomini, e di femmine miſe a terra, e aſſai cavalieri di Firenze ſtati in Contado

(87) monumento. C. monimento. R.
(88) ſoſcritte. R.
(89) li Anni Domini MXCVIII. C.
(90) una epitimia. C.

tado morirono, che fu singulare cosa, e durò infino a mezzo Ottobre: e in Firenze morirono assai huomini e donne, ma de' cinque i quattro tornati di Contado malati. Fece allora il Comune per riformagione, che niuno medico dovesse andare a vicitare alcuno malato da due volte in sù, se'l malato non fosse confessato, havendo di ciò degna testimonianza, sotto pena di libre cinquecento: e che di ciò catuno medico dovesse fare ogni anno saramento alla Corte dello essecutore. La legge fu buona, ma l'avarizia de' medici, e la pigrizia de' malati, mescolata colla cattiva consuetudine, fece perdere l'esecuzione di quella: che se fosse messa in pratica, e tornata in consuetudine, era gran beneficio dell' anime e (91) de' corpi.

CAP. XCIII.

Come i Genovesi hebbono Monaco.

HAvendo havuto il Doge di Genova honore d'havere racquistata la città di Ventimiglia, fece armata di XIV. galee, e sei ne mandarono i Pisani, ch'erano in Lega con loro Comune. E queste XX. galee misono nel porto, ch'è sotto il Castello: e sopra Monaco di verso la montagna misono quattro mila fanti armati, fra i quali havea molti balestrieri, che dì e notte guardavano i passi della montagna. E tenutolo così assediato un mese, e tentatolo con loro danno alcune volte di battaglia, però ch'era troppo forte vi si stavano; i Grimaldi, che'l teneano, pensarono, che a lungo andare e' non potrebbono contastare il Comune. Ed essendo preso in Genova uno figliuolo di Messer Carlo Grimaldi, trattarono di volere dare il Castello di Monaco al Doge, e al Comune per danari, e rihavere il figliuolo di Messer Carlo libero di prigione, e essere ribanditi. E venuti a concordia hebbono contanti Fiorini sedici mila d'oro, e quattro mila ne scontarono per lo prigione; e renderono Monaco al Comune di Genova. Il quale haveano tenuto (92) XXII. anni in loro balìa, che rade volte haveano ubidito al loro Comune, e sempre corseggiato, e tribolato i navicanti di quel mare, e fatto di (93) quel luogo spilonca di ladroni. E questo fu il dì di nostra Donna a mezzo Agosto del detto anno.

CAP. XCIV.

Come il Cardinale assediò Furlì.

HAvendo, come detto è, il Cardinale fatta partire la Compagna di Romagna, e trovato il Capitano di Forlì ostinato, e indurato di non volere venire all'ubidienza di santa Chiesa; e volendo il Cardinale tornarsene a Corte, innanzi la sua partita ordinò coll'altro Legato, ch'era l'Abbate di Clugni, d'assediare la città di Forlì. E all'uscita d'Agosto vi posono il campo con due mila cavalieri, e con gran popolo, e cominciarono a dare il guasto intorno alla Terra. E'l Capitano con grande animo si ristrinse con pochi soldati a cavallo, e co' suoi cittadini alla guardia della Terra: e provedutosi delle cose bisognevoli alla vita, si mise francamente alla difesa, e spesso a sua posta usciva fuori con sua gente, e assaliva i nemici al campo, e danneggiavagli, e per savia condotta si

(91) e sanità de' corpi. C.
(92) XXXII. anni in loro balìa que' de' Grimaldi. C.
(93) del luogo spelunca. C.

A ricoglieva a salvamento. E a suo diletto inducea i giovani garzoni allo esercizio della guerra. E tornando nella Terra, tutti gli si facea venire innanzi, e giucandosi con loro dicea delle loro valentrie, e raccontava, com'ellino havien fatto, e a quelli, ch'erano più iti innanzi, dava a catuno uno grosso, o due, o tre bolognini. E per queste lusinghe, e per queste lievi provisioni movea i giovani a seguitarlo sanza richesta di grande volontà, e a spermentargli nell'arme. Et con questo si faceva tanto amare da loro, che non gli bisognava guardia per alcuno sospetto. E'l tedio dell'ozio de gli assediati mitigava con alcuno diletto del continovo esercizio. E guidavagli sì saviamente, e era sì ubidito da loro, che niuno ne perdea: e poca speranza dava a' nemici di vincere la Città. B

CAP. XCV.

Come il Re di Inghilterra ruppe i patti della pace.

TOrnando alquanto nostra matera, a' fatti de due Re, e havendo narrata la festa, che fu fatta a Londra, quando vi giunse il Re di Francia, credendosi per tutti, che la pace fatta tra'Legati, e'l Duca di Gaules a Bordello, per lo Re Adoardo si dovesse confermare; essendo però valicati nell'Isola i Cardinali, e molti C Baroni di Francia, stringendo il Re, e'l suo Consiglio a dar fine, e fermezza all'opera, il Re d'Inghilterra, mostrandosi a ciò volonteroso, mantenea la cosa sospesa, hoggi con una cagione, e domane con altra. E però non rompea il trattato, e spesso infingea cagione a'Franceschi; e dimostrava, che'l fallo fosse loro, e poi l'acconciava, e facevane muovere un'altra. E per questo modo maestrevolemente, e per sua astuzia ritenea il Re, e'l figliuolo, e Baroni, e Cavalieri, c'havea prigioni, in Inghilterra, come egli disiderava: e tanto avvolse questa matera, che straccò i Legati, e Baroni, ch'erano di là valicati. I quali vedendosi menare al Re con queste simulazioni sanza frutto, all'uscita del D mese d'Agosto del detto anno, abbandonarono il trattato, e tornarsi nel Reame di Francia; e per tutto la boce corse, che la pace era rotta, e che al primo tempo il Re d'Inghilterra dovea venire a Rensa a farsi coronare del Reame di Francia. E non fu sanza cagione revelata del segreto: ma indugiossi più il trattato della pace sanza il suo effetto; poco appresso si riprese, e tornarono nell'Isola i Legati.

CAP. XCVI.

Della mostra fatta a Vignone de' Cortigiani per tema della Compagna.

E DI questo mese d'Agosto nella Compagna dell' Arciprete di Pelagorgo, ch'era in Proenza, s'aggiunse il Conte d'Avellino, e cinque nipoti di Papa Clemente VI., e trovaronsi più di tre mila barbute, e scorsono predando, e (94) guastando infino a Gressa; e non trovarono contasto, fuori delle Terre murate. Vedendo il Papa crescere questa tempesta, volle vedere in arme i Cortigiani, e fece ordinare di fare la mostra, che fu grande e bella: (95) perchè catuno si sforzò di comparire in arme. E trovaronsi in questa

(94) guastando la Proenza infino a Grassa. C. R.
(95) perocchè catuno. C. che catuno. R.

questa mostra quattro mila Italiani tutti bene armati, ch'erano due cotanti, e più, che tutti gli altri Cortigiani. E come furono armati, e raunati insieme, gridavano, e volevano correre sopra Cardinali nipoti di Papa Clemente, dicendo, ch'erano autori di questa Compagna, che conturbava la Corte, e tutta la mercatantia, e a gran pena furono ritenuti da' loro Capitani. Il Papa, veduta la mostra, ordinò di fare rifare le mura, e fossi di Vignone, e riparare le porte, per tenere la Città sicura. Altro rimedio di fuori contro alla Compagna non prese. Ma stava continovo la Corte in gran paura, e in vergognosa vacazione di tutti i mestieri.

CAP. XCVII.

Come il Re Luigi da Messina tornò a Napoli.

IL Re Luigi havendo con danno e con vergogna levata l'hoste sua da Cattania, come narrato habbiamo, e non trovandosi in mare, nè in terra potente da rifare hoste; e suoi avversarj havieno ripreso ardire della loro vittoria: e sentendo il Regno di quà dal Faro in molta discordia per la ribellione di M. Luigi di (96) Durazzo, e del Conte di Minerbino, i quali teneano in guerra la Puglia, e molti Caporali di ladroni rompevano le strade e cammini; non ostante ch' elli havesse promesso a' Messinesi di stare alcun tempo residente a Messina, cambiò proposito, per non correre in peggio. E a dì XXX. d'Agosto del detto anno, si partì da Messina in sù una galea d'Ischia, e pose a Reggio, ov'era prima venuta la Reina. E in Messina lasciò suo Vicaro un figliuolo del gran Siniscalco con trecento cavalieri alla guardia della Terra: confidandosi sopra tutto in M. Niccola di Cesaro, e nel suo seguito, c'haveano cura alla guardia per loro medesimi, c'haveano di fuori i loro avversarj. E poi da Reggio per Calavria, & per Puglia se ne tornarono a Napoli del mese di Settembre del detto anno.

CAP. XCVIII.

Come si perdè Governo a' Mantovani.

I Signori da Gonzago, essendo huomini savj di guerra, havendo lungamente tenuta la Signoria di Mantova, vicini, e in mezzo tra Signori di Milano, e quelli di Verona, havean proveduto di tenere in salvo gran parte del loro Contado in questo modo. La loro Città è posta nel mezzo d'un Lago di fiumi correnti, e di questo Lago verso Levante alla Città esce un fiume, che si stende correndo verso mezzo dì, e entra in Pò; e dov' egli entra in Pò, è un Castello, e un Ponte. Il Castello si chiama Governo: e dall' uscita del fiume al detto Castello a dieci miglia di terreno, è per li Mantovani, e alzato, e fortificato uno argine sopra il fiume dal lato dentro, & fattovi forti steccati, e molte bertesche a potere fare ogni gran difesa. Et dall' altra parte del Lago di verso Ponente alla Città, e di lungi tre miglia, esce un' altro fiume, e corre verso mezzo dì (97) anche al passo, e stendesi ancora per X. miglia di terreno. Et l'argine di questo fiume è fatto maggiore e più forte, che l'altro, e steccato e'mbertescato a ogni difesa. E in sul Pò s'aggiugne un forte

(96) di Taranto. R.
(97) anche al Pò. C. R.

A Castello de' Mantovani, che si chiama Borgoforte. E anche a questo Castello un ponte sul Pò. Tra queste due fiumare si stende un gran Contado tutto piano & di buono terreno da lavorare, e ubertuoso di frutti e di vettuaglia. Questo Contado infino a quì, per forza, c'havessono i Tiranni vicini, non havien mai potuto nojare: e viveanne i Mantovani in grande sicurtà, e chiamavano questo Contado la Serraja. In questi dì era guerra tra' Signori di Milano, e quelli di Mantova. E però i Mantovani havieno mandate masnade di fanti a piè alla guardia di Governo, e del ponte, e anche de' loro soldati a cavallo: tra' quali era un Conestabole, c'havea ricevuta ingiuria da' Signori da

B Gonzago. Costui ordinò, che là venisse la gente de' Signori di Milano per suo trattato: e diede loro il passo del ponte, mostrando a' suoi, che come ne fosse passata una parte, darebbono loro addosso, e tutti gli havrebbono a man salva. Ma innanzi che'l traditore si mettesse al contasto, ve ne lasciò tanti venire, ch' a' suoi per necessità convenne abbandonare il campo, e'l Castello. E per questo modo fu preso il forte passo di Governo da potere correre, e entrare nel Serrajo. E questo fu all' uscita del mese d'Agosto del detto anno.

CAP. XCIX.

C *Come i Signori di Milano presono Borgoforte, & assediarono Mantova.*

MEsser Bernabò, e Messer Galeazzo di Milano, havendo le novelle, come'l Ponte, e'l Castello di Governo era preso per la loro gente, hebbono grande allegrezza; e lasciandosi addietro i fatti di Pavia, e di Noara, subitamente accolsono tre mila cavalieri di loro soldati, e gran popolo: e l'una parte mandarono a Governo, e l'altra per la riva del Pò a Borgoforte. Quelli, ch' andarono a Governo, feciono di loro due parti. L'una si dirizzò verso Mantova, e misonsi a campo in capo del Ponte, onde i Mantovani della Terra veniano nel

D Contado del Serrajo. E ivi di presente rizzarono una bastìa con torri, e con bertesche, e tolsono il passo, & la speranza a Mantovani, che per forza, c'havessono nel Serrajo, non poteano entrare per soccorrere Borgoforte. Et l'altra parte cavalcò per la Serraja dentro a Borgoforte. E così dentro e di fuori subitamente fu assediato Borgoforte. E vedendo coloro, c'haveano la guardia della Terra, che soccorso non poteano havere da niuna parte, s'arrenderono, salve le persone. E così in pochi dì hebbono i Signori da Milano l'uno Castello e l'altro, e la Signoria di tutto il Contado del Serrajo infino al Lago, che cigne la Città di Mantova. Havuto Borgoforte, feciono maggiore e

E più forte la bastìa a capo del ponte del Lago: e mantennonvi l'hoste grande, che per niente havevano loro vita. E dall' altra parte fuori del Serrajo misono l'hoste presso alla Città, il Lago in mezzo: e tutto l'altro paese Mantovano corsono e rubarono. E per questo assedio speravano tosto havere (98) la libera Signoria di Mantova; e sarebbe venuto fatto, se non fosse il soccorso de gli allegati, come nel suo tempo diviseremo. I Signori di Milano, c'haveano il Castello, e'l passo di Borgoforte, ch' era verso

il

(98) avere libero la Signoria. R.

il loro terreno, abbandonarono Governo, ch'era molto lontano al loro ſoccorſo, e preſſo a' nemici; e Mantovani il ripreſono, e fecionlo più forte; e miſonvi buona guardia.

C A P. C.

Come il Cardinale Gilio paſsò per Firenze.

IL Cardinale di Spagna M. Egidio Legato, havendo laſciato ſucceſſore l'Abbate di Clugni, e aſſediata la Città di Forlì, a dì XIV. di Settembre del detto anno, fu ricevuto in Firenze a grande ſolennità, andatoli incontro a proceſſione tutto il Chericato, e le Religioni, e'l Popolo: ſonando le campane del Comune, e delle Chieſe a *Diolaudiamo*: e meſſo fuori della Città ſopra la ſua perſona un ricco palio di baldacchini di ſeta e d'oro adorno intorno intorno riccamente, tutti i Cavalieri di Firenze li furono intorno, adeſtrandolo al freno e alla ſella, e grandi cittadini portavano il palio. E guidatolo con queſto honore per la Città, il conduſſono al luogo de' Frati Minori, ove fece ſuo albergo. E ivi fu vicitato con grande reverenza da' Priori, e da tutti i Collegi, e da gli altri buoni cittadini. E dopo la vicitazione i Priori gli mandarono doni di cera lavorata, e di confetti d'ogni ragione in gran quantità, e uno grande e ricco deſtriere fornito di nobili arredi, e (99) coverto di ſcarlatto, e per veſtire la ſua perſona, due pezze di fini panni ſcarlatti di grana, e una cappella doppia di baldacchini d'oro e di ſeta fini. Il Cardinale ricevette grazioſamente ogni coſa: e poi fatto ſuo ſermone, magnificò molto il Comune di Firenze, e ſopra tutti gli altri di divozione e di fede alla Santa Chieſa, offerendoſi ſempre protettore del Comune. E fatto un ſolenne (100) convito a' Priori, e a i Collegi, e a molti altri gran cittadini, a XIX. dì di Settembre ſi partì di Firenze; e mandato a' Piſani per la licenza di potere paſſare per la Città di Lucca; e' Piſani vi mandarono dugento barbute, e molti baleſtrieri alla guardia: e feciono ſerrare le porte, e per loro Ambaſciadori li feciono dire, che ſe la ſua perſona con alquanti compagni ſanz'arme voleſſe entrare per la Città, ch'egli il potea fare. Il Cardinale non volle quella grazia, e cavalcando di fuori, vide le porte ſerrate, e le mura fornite di molti baleſtrieri colle baleſtra teſe. Per la qual coſa ſi dilungò dalla Città, ſdegnato forte della vergogna, che da' Piſani li parve ricevere. Queſto Legato per ſuo ſenno, e per grande e ſollecita proviſione di guerra, racquiſtò a Santa Chieſa il Patrimonio, e Terra di Roma, e riduſſe il Prefetto occupatore alla ſua miſericordia. Vinſe per forza e per ingegno tutte le Terre della Marca d'Ancona, abbattendo la Signoria di Meſſer Malateſta da Rimine, e di Gentile da Mogliano, e'l nuovo Tiranno d'Agobbio. Et per forza vinſe in Romagna Ceſena, e Brettinoro: e racquiſtò Faenza, e laſciò Forlì aſſediato, e Malateſti tutti riconciliati alla fedeltà e ubidienza di Santa Chieſa. E contaſtò aſſai colla Compagna, avvegnachè nell'ultimo o per paura, o per fretta, c'haveſſe della ſua partenza, s'accordò a levarſi da doſſo con danari con poco ſuo honore, e di Santa Chieſa. E tutte queſte coſe fece in termine di quattro anni, e uno meſe dal ſuo avvenimento in Italia.

C A P. CI.

Come per i Cardinali non ſi fe' nulla della pace de' due Re.

CHi potrebbe ſanza fallare ſcrivere le motive de gl'Inghileſi? il Re d'Inghilterra da capo fece tornare i Legati, per dare termine al trattato della pace; e dichiararono i patti, e le Terre, che al Re d'Inghilterra ſi doveano dare, e la quantità de' danari, e termini quando, per diliberare il Re, e'l figliuolo, e Baroni, e rimanere in buona pace. E queſto accordo ſi divolgò per tutto per conferma fatta del meſe di Settembre. Queſta concordia tornò addietro, però che per ſicurtà delle coſe, il Re all'ultimo domandò di volere tenere per ſtadichi il Dalfino di Vienna, e l'altro figliuolo del Re di Francia, e'l Conte di Fiandra, tanto che'l Re di Francia tornato nel ſuo Reame forniſſe le coſe promeſſe. La qual coſa non potè havere luogo: che 'l Dalfino, per lo fallo commeſſo, non ſi fidava: e'l Conte di Fiandra non era debito al Re di Francia di cotanto ſervigio. E però rotto il trattato, il Re di Francia, e'l figliuolo con altri Baroni furono mandati in prigione a Guindiſora per antico detta la Giojoſa guardia. In queſto medeſimo tempo il detto Re d'Inghilterra havea anche prigione nell'iſola il Re Davit di Scozia. Sì che di tenergli prigioni non abbaſſava l'ambizione della vanagloria, alla quale i mortali volentieri attraggono; e'l tenere trattati della concordia rompea gli animi de' Franceſchi dell'apparecchio della guerra, e riteneagli in diviſione, e fuori del loro antico reggimento. E di ciò penſava non meno che dell'arme il Re d'Inghilterra potere havere ſuo intendimento. E però traendo ſperanza dal fatto, più toſto ſi può ritrarre, ch'e' trattati ſono ſtati fitti, che di vero intendimento.

C A P. CII.

Come fu impiccato il Conte di Minerbino.

IL Conte di Minerbino, detto Paladino, di cui tanto havemo a dietro parlato, eſſendo da natura inconſtante e ſanza fede, tratto egli, e'l fratello di prigione dopo la morte del Re Ruberto, appreſſo come fu morto il Duca Andreaſſo, ſe n'andò in Ungheria: e col Re d'Ungheria tornò nel Regno, e col Re ſtette, mentre che li miſe bene, e nolli tenne fede. E venuto alla miſericordia, e ricevuto perdonanza da lui, dopo la partita del Re ſi riconciliò più volte col Re Luigi, e da lui hebbe proviſione e doni, per tenerlo in pace. Ma la ſua inconſtanzia non glie le acconſentia, ma ſtava in rebellione, e accogliea rubatori, e ſoldataglia, e correa in Puglia per pazzia non meno, che per ruberia. E vedendo Meſſer Luigi di Durazzo in diſcordia col Re, s'accoſtava con lui. Altra volta il laſciava, e prendea a ſuo vantaggio, e ſtava sì forte, & avviſato, che in paleſe non potea ricevere impedimento. Il Prenze di Taranto, chiamato lo 'mperadore, vedendo quanto coſtui tribolava la Puglia, commiſe a Meſſer Betto

(99) covertato. C.

(100) convito a' Signori. C. R. *così ſopra in vece di* Priori.

Betto de' Rossi suo Cavaliere, che segretamente havesse cura a' suoi andamenti. Costui sentendolo in Matera, trattò con certi masnadieri, che 'l seguitavano alla sua provisione, e corruppegli per moneta. Per modo che cavalcatovi colla gente dello Imperadore, di subito fu lasciato entrare nella Terra. Il Conte vedendosi tradito da' suoi, ricoverò nel Castello. Il Prenze vi fu di presente intorno con molta gente, e cinselo dentro, e di fuori, per modo ch' e' non poteva uscire della fortezza, e da vivere non v'havea. Sì che fu costretto da necessità d'uscirne in camicia con uno (1) capestro in collo, e gittossi a' piè del Prenze, come altra volta havea fatto a Trani al Re d'Ungheria; ma la cosa non succedette a quel modo. Il Prenze il fece prendere, e menollo ad Altemura, e fattosi dare il Castello, a uno de' merli il fece impendere per la gola nel detto Castello.

CAP. CIII.

Come fu preso Minerbino.

SEntendo Messer Luigi fratello del Conte, come il Prenze havea morto il fratello, essendo huomo di grande ardire e di seguito, di presente accolse soldati e Caporali di ladroni: e misesi in Minerbino loro Castello. Il quale era forte a maraviglia, e credette poterlo tenere in rebellione. I terrazzani sappiendo, che 'l Conte loro principale Signore era morto, non assentirono di volere prendere arme contro a' Reali. E però Messer Luigi elesse i compagni, che volle, e fornita la Rocca, ch'era inespugnabile, vi si racchiuse dentro, sanza paura di forza, che nojare lo potesse di fuori. Ma la fede corruttibile de' soldati tosto lo 'ngannò. Che havendo con seco dentro un Conestabole Lombardo, per danari e per larghe impromesse, dentro nella Rocca colle sue mani uccise

(1) caprosto. C. R. (2) miserabile. R.

A Messer Luigi: e'l corpo suo, e la Rocca diede al Prenze del mese di Dicembre del detto anno. L'altro fratello, ch'era Conte di Vico, di poca virtù, e semplice huomo, vedendo lo sterminio de' frategli, si partì del Regno, abbandonando le sue Castella e la sua giuridizione. E così prese fine ne' successori il dominio di Messer Gianni Pipino. Il quale di piccolo Notajo per la sua industria fu fatto de' maggiori Signori del Reame al tempo del Re Carlo vecchio, e colui, c'havea maggiore mobole fatto dell' havere de' Saracini di Nocera, quand' elli con sagacità e con inganno trasse i Saracini del Regno, e acquistò al Re Carlo la forte Città di Nocera in Puglia. Costui comperò a' figliuoli, B e poi i figliuoli a' nipoti, grandi e larghi Baronaggi, (2) miserabili per la loro fine.

CAP. CIV.

Come i Genovesi mandarono in Sardigna venti galee per racquistare la (3) Lojera, & non poterono.

HAvendo il Doge di Genova con l'armata di XX. galee racquistato al Comune Ventimiglia e Monaco, come poco innanzi habbiamo contato, coll' (4) empito di quella vittoria le mandò di subito in Sardigna, acciò che per forza vincessono la Lojera. E giunti là improviso scesono con molti balestrieri, e con C altri dificj a combattere la Terra, sforzandosi di vincerla con ogni forza e ingegno, che seppono. Ma' Catalani, che dentro v'erano alla guardia, valentremente si misono alla difesa, e ripararono sì francamente, ch' e' loro nemici perderono ogni speranza d'acquistarla per forza. Et lasciativi di loro morti, e molti fediti e magagnati, raccolti a galee, si tornarono a Genova, e disarmarono del mese di Novembre del detto anno.

(3) Ligiera. R. (4) impeto. C. impito. R.

Quì finisce il Libro Settimo.

COMINCIA IL LIBRO OTTAVO.

CAPITOLO PRIMO.

Il Proemio.

AVvegna che antica quiſtione ſia ſtata tra' ſavi, nondimeno la mente noſtra alcuna volta s'è affaticata in ricercare gli (5) eſempli degli autori d'ogni tempo, per havere più chiarezza: Quale ſia al mondo di maggiore operazione, o la potenzia dell'armi nelle mani de' potentiſſimi Duchi e Signori ſanza la virtù della eloquenzia, o la nobile eloquenzia diffuſa per la bocca de' Principi con aſſai minore potenza. E parne trovare, avvegna che il mio ſia lieve e non fermo giudicio, che la eloquenzia abbia ſoperchiata la potenzia, e fatte al mondo maggiori coſe. La eloquenzia di Nembrot, ammaeſtrato da Gioniton ſuo maeſtro, raunò d'Oriente tutta la generazione humana in un campo a edificare la Torre di Babel. La confuſione della lingua miſe la loro forza, e la loro opera in diſtruzzione. Serſe volendo occupare la Grecia coprì il mare di navi, e il piano e le montagne d'innumerabili popoli. La leggiere forza di Leonida con cinquecento compagni inanimati dall'ammaeſtramento della eloquenzia di queſto huomo, fece sì incredibile reſiſtenza a quello sformato eſercito, che a' Greci diede ſperanza di vincerlo, e al Re volontà con pochi de' ſuoi di ritornarſi addietro. Aleſſandro di Macedonia con piccolo numero di cavalieri infiammati dalla informazione della (6) compiacevole lingua di colui, vinſe le'nfinite forze di Dario, e ſuoi teſori. I nobili Prencipi Romani più per ſavio ammaeſtramento della diſciplina militare, chè per arme, o per forza di loro cavalieri domarono l'univerſo. E cominciando a Tullio Hoſtilio Re de' Romani, condotto in campo per combattere co' Toſcani, vedendoſi in (7) sù gli eſtremi abbandonato e tradito da' compagni, e preda de' nemici, tanta virtù hebbe la ſua proveduta e efficace eloquenza nel confortare de' ſuci con fitte ſuaſioni, che e' li fece vincitori. E che fecè il nobile Scipione Africano? Non rimoſs' egli colla virtù della ſua lingua il malvagio conſiglio de' Senatori, che per paura voleano ardere e abbandonare la Città di Roma, e per queſto vinſe e ſoggiogò Africa al Romano Imperio? Il magnifico Ceſare con poca compagnia a riſpetto della moltitudine de' ſuoi nemici, potendoſi albitrare in Francia, in Borgogna, in Sanſogna, e in Inghilterra, molte volte preda de' ſuoi avverſarj, per l'ammaeſtramento e conforto della ſua voce, tante volte vinſe i nemici forti, e potenti, che li riduſſe ſotto la ſua libera Signoria. Che ſi può dire di queſto, quando con un pugno di piccolo fiotto di cavalieri per lo ſuo conforto domò, e ſottomiſe tutte le nazioni del mondo in un campo a Teſſaglia? Ma tornando alle minori coſe, Zenone Filoſofo vecchio, poſto in Croce miſerabilmente a gran tormento, uſando la forza della ſua magnifica eloquenzia, fece abbattere lo ſtato, e la gran potenza del Tiranno Seraguſano. Dunque chi commuove i popoli, chi apparecchia le grandi ſchiere, ſe

(5) eſempri. C. R.
(6) della compagnevole lingua. C.

A non la eloquenzia riſonante negli orecchi delli uditori. E però ſanza comparazione pare, che la eloquenzia ordinata al bene, più giovi, chè l'armi, e indotta al male, più nuoce, chè altra coſa. E però che 'l noſtro trattato per debito ci apparecchia di fare cominciamento all' ottavo Libro, uno lieve, e piccolo eſempio per lo fatto, ma aſſai ſtrano e maraviglioſo per lo modo, prima ci s'offera a raccontare.

CAP. II.

Chi fu Frate Jacopo del Boſſolaro, e come procedette il ſuo nome, e le ſue Prediche in Pavia. B

ERa in queſti tempi nato in Pavia un giovane figliuolo d'un piccolo artefice, che facea i boſſoli, il quale nella ſua giovinezza entrò nella via della penitenzia, e abbandonato il ſecolo, traeva vita ſolitaria in alcuno romitorio nel diſerto. E' vero, che per eſſere a ubbidienza, preſe l'habito de' Frati Romitani, e chiamavaſi Frate Jacopo Boſſolaro. E havendo coſtui gran fama di ſantità e di ſcienza, fu coſtretto dal ſuo Miniſtro di ritornare in Pavia, e di ſtare nella Religione. E ivi tenea vita più ſolitaria e di maggiore aſtinenza, chè gli altri C del Convento. Avvenne, che venendo il tempo della Quareſima, ed eſſendo conſuetudine di fare il primo Mercoledì della Quareſima nella ſala del Veſcovo uno ſermone al Popolo, fu commeſſo a queſto Frate Jacopo: il quale il fece in tanto piacere del Popolo, che fu coſtretto a predicare tutta la Quareſima. E come fu piacere di Dio, queſto Religioſo facea le ſue Prediche tanto piacere a ogni maniera di gente, che la fama, e la divozione creſceva maraviglioſamente; per modo che molti circuſtanti delle Terre, e delle Caſtella traeano a udire le Prediche di Frate Jacopo. Ed egli vedendo il concorſo della gente, e la fede, che D gli era data, cominciò a deteſtare i vizj, e maſſimamente l'uſura, e l'endiche, & la diſoneſta portatura delle donne, e appreſſo cominciò a dire molto contro alla diſordinata Signoria de' Tiranni. E in poco tempo riduſſe le donne in genere a oneſto habito e portamento, e gli huomini a rimanerſi delle uſure, e dell' endiche. E continovando le ſue Prediche contro alla sfrenata Tirannia, e havendo, come addietro è detto, per lo ſuo conforto fatto pigliare l'arme al Popolo a ſconfiggere quegli delle baſtie. Per la qual coſa le ſue parole haveano tanta efficacia, ch' e' Signori da Beccheria, ch' erano allora Signori della Città, cominciarono (8) E a 'ngeloſire delle parole, ch' egli uſava in genere contro a tutti i Tiranni. E allora erano Signori M. Caſtellano, e M. Milano. Coſtoro cercarono ſegretamente di farlo morire per più riprese: tanto che la coſa li venne paleſe, e' Cittadini ne cominciarono ad havere guardia, e dovunque andava, l'accompagnavano: per modo ch' e' Signori nol poteano offendere. Ed egli per queſto più apertamente contro alle crudeltà già fatte per coſtoro predicava, e 'ncitava il Popolo alla loro franchigia.

CAP.

(7) in ſulli ſtremi. C. R.
(8) a ingroſſire. R.

CAP. III.

Come Frate Jacopo fece Tribuni di Popolo nelle sue Prediche in Pavia.

IL valentre Frate, sentendo il Popolo dispo- sto a seguire il suo consiglio, havendo alcuno consentimento dal Marchese di Monferrato, Vicario dello Imperadore in Pavia; raunato un dì il Popolo alla sua predica, havendo molto detto contro le scelerate cose, e malvagi vizj, che regnano nelle Tirannie, e aperto l'agguato, che alla sua persona più volte era fatto per li Tiranni da Beccheria, per torgli la vita, disse, che la salute di quel Popolo era, che si reggessono a Comune, e sopra ciò ordinò molto bene le sue parole. E stando in sul pergamo, nominò XX. huomini di diverse contrade della Città, e a catuno disse, che (9) volea scrivesse cento huomini al suo seguito. E de' detti XX. fece quattro Capitani di tutti. E com'egli gli hebbe pronunziati nella predica, così il Popolo li confermò con viva boce, e eglino accettarono l'ufficio. Sentendo questo e' Signori, furono sopra modo turbati, e cercarono con forza d'arme uccidere il Frate; ma il Popolo gli ordinò LX. cittadini armati alla guardia. E per tanto que' da Beccheria, temendo più della commozione del Popolo, chè de gli armati, non si vollono mettere a berzaglio. In questi dì M. Castellano era col Marchese, e volendo per questa novità tornare a Pavia, non potè havere la licenza da lui. E questo manifesta assai, che 'l Marchese fosse consenziente a quello, che era fatto per lo Bossolaro.

CAP. IV.

Come Frate Jacopo cacciò i Signori di Beccheria di Pavia.

DOpo questi Centurioni fatti in Pavia del mese di Settembre del detto anno, Messer Milano, che era in Pavia, con assentimento del fratello, vedendosi tolta la Signoria, cercava segretamente di dare la Città a' Signori di Milano. Frate Jacopo, che stava attento, sentì il fatto, e di presente raunò il Popolo alla sua Predica, e in quella disse molto contro al malvagio peccato del tradimento. Ed essendo già di ciò sospetti al Popolo i Signori, e chiariti per la Predica del Bossolaro, il detto Frate comandò d'in sul Pergamo a uno de' Centurioni, ch' andasse a Messer Milano, e comandassegli, che di presente si partisse della Città e del Contado di Pavia. Il Signore temendo il furore del Popolo, ubbidì, e spacciò la Città della sua persona, e di tutta sua famiglia in quel giorno, e andossene a' loro Castella. Avvenne poco appresso, che essendo morta la moglie del Marchese, ed egli imbrigato nello essequio, Messer Castellano prese suo tempo, e partissi sanza licenza, e vennesene al fratello. E come furono insieme, diedono le Castella a' Signori di Milano, e ricevettono quella gente d'arme, ch' e' vollono: e rifeciono trattato co' loro amici della Città, pensando colla forza di quelli di Milano rientrare in Pavia. Il trattato si scoperse, e tutto il rimanente di que' da Beccheria furono cacciati della Città, e furono presi cento

(9) volea ch' avesse. C. R.
(10) gli altri si rimasono e furono. C.

A Cittadini de gli amici de' Signori. E di loro quelli, che più furono trovati colpevoli, ne furono XII. dicapitati: tra' quali furono cinque Giudici, e Avvocati, servidori de' Signori; gli (10) altri furono liberi a volontà del Popolo, e di Frate Jacopo, e la Terra riformata a Popolo, e ribanditi tutti gli usciti Guelfi, e nominatamente il Conte Giovanni, e 'l Conte Filippo, e' loro figliuoli, e discendenti, che XLVI. anni erano stati di fuori cacciati da' Tiranni da Beccheria. E come che 'l reggimento fosse a Popolo assai bene ordinato, niente si facea, che montasse, sanza il consiglio di Frate Jacopo; e nondimeno il Frate osservava honestamente la sua Religione, e infino allora l'havea XXX.
B anni usata con laudevole vita. Chi può stimare il fine delle cose, e la varietà delle vie della volubile fortuna? La Signoria di que' da Beccheria non potuta sottomettere dalla gran potenza de' Signori di Milano, nè da molte guerre sostenute, prese fine per le parole d'un piccolo Fraticello. Ma che più? Quella Città credendosi essere sciolta dalla servitù de' suoi Cittadini e tornata in libertà, poco appresso fu sottopposta a più aspro giogo di Tirannia, come leggendo innanzi si potrà trovare.

CAP. V.

Della materia medesima.

C ERano in questo tempo i Signori di Milano intenti con tutta loro forza e studio sopra l'assedio della Città di Mantova. E però il Marchese di Monferrato andò a Pavia con MCC. barbute e quattro mila fanti; i quali improviso a' Signori di Milano cavalcarono il Milanese, e posono loro campo presso alle porte di Milano. Et questo feciono avvisatamente, sappiendo, che gente d'arme non era nella Città; e acciochè quelli di Pavia, c'haveano perduto il vino per l'assedio & per le bastite, c'haveano ricevuto a dosso, il ricoverassono sopra il Contado di Milano. E così fu fatto. Che stando quella gente a campo, come detto è, Frate Jacopo Bossolaro
D in persona uscì di Pavia con tutta la moltitudine del popolo huomini e femmine e fanciugli con tutto il carreggio della Città e del Contado, e con (11) tutti i vasegli da vendemmiare. E misonsi nelle vigne de' Milanesi, e in un dì vendemmiarono, e misono in Pavia dieci mila vegge di vino sanza alcuno contasto, e catuno n'andò carico d'uve. E questo avvenne, ch'e' Tiranni, sentendosi poca gente, temettono di loro persone, e però non vollono uscire della Città. Il Marchese colla sua gente, veduta fatta la vendemmia, e'l Popolo raccolto a salvamento, saviamente levò il campo: e messosi innanzi il Popolo e la salmeria, del mese d'Ottobre del detto anno, sano e salvo si tornò in Pavia, con
E grande vergogna de' superbi Tiranni.

CAP. VI.

Come per più riprese in diversi tempi fu messo fuoco nelle case della Badia di Firenze.

AVvegna che vergogna sia mettere in nota quello, che seguita, tuttavia può essere utile

(11) e con tutti i somieri e vasella da vindemmia. C. R.

utile per (12) essemplo al male, che seguita alla discordia de' Religiosi. La Badia di Firenze havea XI. Monaci in questo tempo sanza Abbate, però che la'nsaziabile avarizia de' Prelati havea questo Monistero conferito alla mensa del Cardinale, che fu Vescovo di Firenze, Messer Andrea da Todi. Costui traeva il frutto, e' Monaci rimanevano sanza pastore. Et presono a fitto dal Cardinale la rendita, che ne fece loro buono mercato per Fiorini mille d'oro l'anno, acciò che'l Monistero si mantenesse a honore. I Monaci erano huomini sanza scienza e di lieve nazione; e intendea catuno alla propria utilità, e del Monistero non si curavano. E'l nimico co' suoi beveraggi gl'inebriava per modo, che tra loro era tanta invidia e tanta discordia, che nè dì nè notte vi si potea posare. E come che s'andasse, cominciando di questo mese d'Ottobre, in sei mesi appresso, quattro volte fu messo fuoco nelle case della Badia, e non si potè sapere certamente per cui: ma da' Monaci della casa per le loro dissensioni si tenne per tutti, che fatto fosse. Il primo dì d'Ottobre arse la Sagrestia, e le case del dormentoro infino alla volta della via del Garbo. E un'altro ve ne fu messo poco appresso; che avvedendosene tosto, fu spento sanza troppo danno, e così un'altro dopo quello. E la notte di nostra Donna di Marzo, ne fu messo uno nella casa di costa al palagio de' Baldovini, il quale l'arse tutta; e havrebbe arse quelle di San Martino, che l'erano congiunte, se non fosse il gran soccorso, ma molto danneggiò le case, e mercatanti lanajuoli, c'hebbono a sgomberare. Questa malizia benchè movesse da singulari persone, tutta si può dire, che procedesse dalla sopradetta avarizia de' maggiori Prelati: che per empiere le loro disordinate mense, levano i Pastori alle Chiese Catedrali. E per questo le gregge si dispergono, e diventano pasto di lupi rapaci.

CAP. VII.

Come la Terra di Romena si comperò per lo Comune di Firenze.

ERa lungo tempo stata quistione tra'l Conte Bandino da Monte Granegli, e Piero Conte di Romena, della Terra e della Rocca di Romena. E in questi dì era per compromesso la quistione in mano del Conte Ruberto da Battifolle. Il quale si dicea, c'havea aggiudicata, o ch'era per aggiudicare Romena al Conte Bandino contro alla volontà del Conte Piero. Per la qual cosa Piero ricorse al Comune di Firenze, e con molta sollecitudine e gran preghiere indusse i Collegi, che'l Comune comperasse la sua parte di Romena per Fiorini tre mila cinquecento d'oro. E diliberato questo per li Collegi, si mise al consiglio del Popolo; e per due volte si combattè la (13) detta proposta nel consiglio, però che al Popolo non piacea la'mpresa in discordia. In fine i Priori, e Collegi aoperarono tanto, che la proposta si vinse: e fu diliberato pe' consiglj, ch'a Piero Conte fossono dati tre mila cinquecento Fiorini d'oro delle ragioni, c'havea in Romena. Ed essendo la Terra e la Rocca nelle mani del Conte Bandino, ed egli allora in bando del Comune di Firenze; il qual bando falsamente gli (14) diede un suo nemico

A da Calvoli, quand'era Podestà di Firenze, ed egli per isdegno, o per altro non s'era procacciato di farlo rivocare; e per questo il Comune diliberò o per amore, o per forza, di volere havere la tenuta delle sue ragioni. Sentendo (15) Bandino il Conte la'mpresa diterminata per lo Comune di Firenze de' fatti di Romena, mandò per sicurtà di potere venire a' Signori a Firenze; e havutala, fece co' Signori raunare i Collegi, e in loro presenza disse, come Romena era sua per chiara sentenzia; e quella tenea e possedea. E sentendo, che'l Comune havea l'animo di volerla, niuno la potea me' dare di lui: e in grande grazia si tenea di donarla al Comune di Firenze, di cui si riputava figliuolo e servidore. E non tanto Romena, ma tutte

B l'altre sue Terre volea dare liberamente al Comune di Firenze, e per lo Comune l'havea tenute, e'ntendea di tenere sempre. Le proferte furono tanto libere e (16) graziose, che di presente impetrò grazia d'essere ribandito, e messo in protezzione del Comune, e d'essere fatto suo cittadino. E non volendo il Comune le sue ragioni in dono, non potè essere recato a porvi alcuno pregio. Infine i Signori con discreto consiglio ordinarono, ch'al detto Bandino fossono dati contanti se' mila Fiorini d'oro, de' quali e' si tenne molto contento. Et di presente fece liberamente la carta della vendita della Terra di Romena, e de' fedeli, e di tutta la giuridizione,

C c'havea in quella, come pochi dì innanzi havea fatto Piero Conte della sua parte. E a dì XXIII. d'Ottobre del detto anno, per gli consiglj del Comune fu ribandito, e fatto cittadino di Firenze. E a dì XXVIII. del detto mese hebbe contanti Fiorini se' mila d'oro, havendo il dì dinanzi fatta dare la tenuta della Terra e della Rocca al Comune di Firenze. E le carte della detta compera di Romena si feciono per Ser Piero di Ser Grifo da Prato vecchio Notajo. Da detti Conti il Comune liberò i fedeli, e fecegli contadini, e diè loro l'estimo e le gabelle, come a gli altri, e la cittadinanza, e fecegli popolari. Onde molto furono allegri e contenti, e ripararono i difetti del Castello.

D

CAP. VIII.

Come la Compagna di Proenza si sparse per vernare.

LA Compagna dell'Arciprete di Pelagorgo, stata lungamente in Proenza, era cresciuta in più di quattro mila barbute. Il Papa e Cardinali haveano cerco con preghiere di fargli partire del paese, e non havea havuto luogo. Ma sappiendo, come la maggiore parte di quella gente era del Reame di Francia, impetrarono lettere e comandamento da parte del Re di Francia, come si dovessono partire delle Terre

E di Proenza, ch'erano del Re Luigi. Il qual'era di suo lignaggio, e congiunto parente. Le lettere e'l comandamento furono ubidite, come da prigione: e di presente si (17) ridussono in più parti di Proenza per vernare; e così tribolarono il verno, come la state, tutta la Provincia. E per questo i Provenzali mandarono al Re loro Signore, che li venisse a soccorrere con forte braccio, altrimenti e' non potrebbono sostenere.

CAP.

(12) per assempro al male, che seguita della discordia. C. R.
(13) la proposta nel detto consiglio. C. R.
(14) li diede della persona. C.

(15) Guido. C. *così sotto*.
(16) e graziose con allegro viso. C.
(17) si divisono. C.

CAP. IX.

Come la Compagna del Conte di Lando fu condotta pe' collegati di Lombardia.

L'Altra Compagna in (18) Italia dimorando ſul terreno di Bologna ricettati da Meſſer Giovanni da Oleggio, che allora era Signore, e per ſicurtà di sè, s'era fatto amico del Conte di Lando, e degli altri Caporali di quella: e com'è narrato poco addietro, i Signori di Milano havieno preſo lo Serrajo di Mantova, e fortemente ſtretta la Città d'aſſedio, e quivi ſacieno ogni punga per vincerla, gli allegati Lombardi contro a loro cercavano la difeſa, la quale non ſi potea fare ſanza gran forza, che lungamente ſi poteſſe mantenere. E però diedono ordine alla moneta, che catuno doveſſe pagare ogni meſe. E fu ſtribuita per queſto modo, che Bologna pagaſſe, come detto è, Fiorini XII. mila, e'l Marcheſe da Ferrara otto mila, e Signori di Mantova Fiorini quattro mila, e'l Comune di Pavia due mila, quelli di Noara due mila, i Genoveſi coll'ajuto ſegreto c'havea il Doge loro da' Piſani, Fiorini quattro mila. Il Signore di Verona allora ſi ſtava di mezzo, e quello di Padova. Il Marcheſe di Monferrato non hebbe a conferire moneta, però ch'era Capitano in Piemonte, e là facea guerra colla ſua gente. E trovata la moneta, di preſente ſoldarono la Compagna del Conte di Lando; e del meſe d'Ottobre ſopra detto la feciono partire d'in ſul Bologneſe con più di tre mila barbute, e con tutta l'altra ciurma. E parte ne miſono ſul Mantovano, e parte ne mandarono in Vercelleſe, accozzati coll'altra loro maſnada. Quello che di ciò ſeguì, appreſſo al ſuo tempo racconteremo.

CAP. X.

Come il Re Luigi richieſe i Comuni di Toſcana d'ajuto.

IL Re Luigi, vedendo a mal partito il Contado di Proenza, diliberò col ſuo conſiglio d'andare in perſona al primo tempo in Proenza con tutto ſuo sforzo, e de gli amici, per liberarla dalla Compagna. E però richieſe tutti i ſuoi Baroni del debito ſervigio, e ordinò d'havere moneta, e di fare alcuna armata. E del meſe di Novembre del detto anno, mandò per ſuoi ambaſciadori a richiedere i Fiorentini d'ajuto, e tutti gli altri Comuni di Toſcana. Il noſtro Comune diliberò di dargli la Inſegna del Comune con CCC. buoni cavalieri in fino c'haveſſe cacciata la Compagna di Proenza. Gli altri Comuni feciono la loro proferta più lieve: e chi ſe ne diliberò con altra ſcuſa.

CAP. XI.

Come i Piſani feciono armata per rompere il Porto di Talamone.

AVvedendoſi i Piſani, ch'e' Fiorentini per preghiere, nè per promeſſe larghe, nè per minacce, nè per armata, c'haveſſono fatta in lega col Doge di Genova, per impedire la mercatantia, che non andaſſe a Talamone, non ſi moveano, e che pertinacemente ne portavano ogni ſconcio e ogni gravezza, penſarono di volere vincere Talamone per forza, e ardere la Terra, e guaſtare il Porto: e mandaronvi ſubitamente per terra e per mare a fare quel ſervigio. E havendo armate otto galee, e uno legno alla guardia, che mercatantia non andaſſe a Talamone, ed eſſendo apparecchiati in mare, s'apparecchiarono di cavalieri e di maſnadieri, e d'argomenti da combattere la Terra, e di vettuaglia. I Fiorentini ſentendo queſto, avviſarono i Saneſi, e di preſente mandarono per terra aſſai gente a cavallo e a piè & di molti baleſtrieri a Talamone per potere difendere la Terra per mare e dall'oſte per terra. I Saneſi anche vi mandarono loro sforzo. I Piſani vi mandarono l'otto galee, e uno legno per mare. E moſſa la cavalleria, e'l popolo de' Piſani per terra, ſentirono, come il loro agguato era ſcoperto, e come gente d'arme da Firenze, e da Siena era andata a Talamone, per azzuffarſi con loro. Sì che per lo migliore ſi tornarono a dietro, e le galee vedendo fornito il Porto di cavalieri e di baleſtrieri, non ardirono d'accoſtarſi a terra. E ſtati alquanti dì ſopra il Porto, del meſe di Novembre del detto anno, laſciarono a Giglio due galee, che ogni navilio, che veniſſe a Talamone, foſſe menato a ſcaricare in porto Piſano. Per queſta cagione i Fiorentini più acceſi contro a' Piſani per li loro oltraggi, ordinarono di fare armata in mare per fare ricredenti e' Piſani della loro arroganza. Onde ſeguitarono aſſai grandi coſe, come appreſſo nel ſuo tempo racconteremo.

CAP. XII.

Come eſſendo l'hoſte de' Viſconti a Mantova, parte della Compagna ſi miſe in Caſtro.

ESſendo l'hoſte de' Signori di Milano ſtretta a Mantova, e non movendoſi per la venuta della Compagna, nè per la guerra del Piemonte, i Collegati mandarono mille barbute, e cinquecento maſnadieri in ſul Contado di Milano a un groſſo Caſale, che ſi chiama Caſtro, XVI. miglia di piano preſſo a Milano: & entrativi dentro, lo trovarono bene fornito da vivere. Et di là cavalcavano il paeſe fino preſſo a Milano, facendo a' contadini gran danno, e a' Signori maggior vergogna. L'altra parte della Compagna s'accozzò in Vercelleſe colla gente del Marcheſe, e tolſono a' Signori di Milano parecchie Caſtella. E per queſto modo, non potendo levare l'hoſte da Mantova, guerreggiavano i Tiranni, dove potevano. I Signori di Milano aontati de' cavalieri di Caſtro, ch'erano pochi, e in sù gli occhi loro, di ſubito gli feciono aſſediare con intenzione, che niuno ne campaſſe, ma d'havergli a mano ſalva, e di fargli tutti impendere per la gola, e però nolli laſciavano partire. Ma la coſa hebbe tutt'altra fine, come nel ſuo tempo innanzi ſi potrà trovare.

CAP. XIII.

Come la Chieſa di Roma fè gravezza a' Cortigiani.

AVvegna che lieve coſa ſia per lo fatto, la diſuſata e ſtrana matera ci ſtrigne a fare me-

(18) Italiana. C.

memoria, come il Papa e Cardinali contro all' usata franchigia della Corte di Roma, rompendo quella, per volere riparare la Città di Vignone, e fare guardare la Terra per tema della Compagna di Proenza, non volendo toccare i danari di Camera, feciono imposta a' mercatanti, e a gli artefici ben grave, e di presente la esaction‌e. E misono la gabella al vino, e un'altra più grave di fiorini uno per testa d'huomo: e ordinarono gli essattori, e riscossonne parte. Ma era sì incomportabile alla minuta gente, che poco andò innanzi l'avarizia de' Prelati, e la franchigia rotta a' Cortigiani fece di questo molto maravigliare ovunque se ne seppe le novelle, e maggiormente, perchè la Città è della Chiesa. La gabella del vino, e altre gravezze rimasono in piè in poco honore de' guidatori (19) della Città di Roma.

CAP. XIV.

Cominciamento di guerra tra certi Comuni in Toscana.

Era stata, dopo la partita dello Imperadore da Pisa, tutta Toscana in tranquillo di pace, e alcuna volta in lega tutti e quattro i maggiori Comuni; e non si dimostrava alcuna apparenza di cagione di guerra. E Fiorentini erano fermi di mantenere il porto loro a Talamone, sanza cominciare guerra, o mostrare che rotta fosse loro da' Pisani. I Perugini trovandosi in prosperità, e forti di gente d'arme, non ostante c'havessono doppia pace col Comune, e col Signore di Cortona, la prima fatta per propio movimento del loro Comune, innanzi a quella generale, che si fece coll' Arcivescovo di Milano, e co' suoi aderenti, alla quale prima richiesono il Comune di Firenze, che entrasse loro mallevadore al Signore, e al Comune di Cortona di X. mila Marchi d'oro, che e' manterrebbono la pace lealmente, e'l Comune fece un Sindaco a potere fare il sodamento e la promessa, e così fece. E Perugini stigati da Leggiere d'Andreotto loro grande cittadino, il quale promettea di dare loro la Terra per trattato, ch'egli havea dentro, di subito del mese di Dicembre del detto anno, con quattrocento cavalieri, e con gran popolo vennero a Cortona, e guastaronla intorno, e poi si posono all'Orsara: e non si trovò che trattato vi fosse dentro. La 'mpresa fu rea, e mossa da gran malizia per animo di setta, non hebbe il fine, che s'aspettava per li Perugini, ma fu cagione di gravi cose in Toscana, come seguendo nostro trattato, diviseremo.

CAP. XV.

Di certe novità apparenti contro il Soldano d'Egitto.

Aspettandoci alquanto le novità de' Christiani, ci occorrono di quelle de' Saracini. E per meglio intendere le presenti, ci conviene alquanto trarre a dietro la nostra matera. Quando morì il Saladino, huomo valoroso di virtù e di prodezza, e molto temuto e ridottato Signore, e accrebbe la sua Signoria, quando venne a morte, lasciò XIV. figliuoli maschi, e'l maggiore fu fatto Soldano. Ma i suoi Am-

A miragli havendo provata la Signoria del padre dura e ridottabile, volendosi maliziosamente provedere, s'intesono insieme. E come il Soldano non faceva a loro senno, l'avvilivano di parole nel cospetto del secondo fratello, e prometteano di farlo Soldano, se consentisse alla morte sua. E tanto procedettono nella loro malizia, con (20) inducere per vaghezza della Signoria hora l'uno fratello & hora l'altro, che in spazio di venti anni già otto Soldani di quelli frategli havean fatti morire, l'uno appresso l'altro. E per questo gli Ammiragli havean cresciuto molto loro stato, e loro Baronie, e abbassato quello del Soldano, per modo che poco era ubidito. E nel MCCCLVII. de' XIV. figliuoli
B del Saladino, n'erano rimasi due, l'uno Soldano, male ubidito. E per questo abbassamento della Signoria in questi dì s'era sommosso un Signore de' Tartari, il (21) quale si disse, che s'era convertito alla Fede di Christo per certi Frati Minori, Il quale s'apparecchiò con grande esercito di sua gente, e con molti Christiani Giorgiani, per volere venire a racquistare la Terra Santa. E innanzi mandò lettere al Soldano, comandandoli, che dovesse a' suoi Saracini fare (22) combattere la Terra Santa. Il Soldano e suoi Ammiragli di queste lettere si feciono beffe, e ordinarsi, dove ch'e' venisse, di metters alla difesa. La 'mpresa dilatò la fama: ma'l Signore, o ch'e' non fosse in perfetta fe-
C de, o in tanta potenzia, raffreddato della impresa non seguì suo viaggio.

CAP. XVI.

Come il Re di Navarra fu tratto di prigione.

Essendo i trattati della pace e le triegue dal Re d'Inghilterra a Franceschi, non ostante ciò Messer Filippo di Navarra, mostrando d'havere accolta gente da se, e havendo molti Inghilesi in sua compagnia, era entrato in Normandia; e facea là e in altre parti del Reame più aspra guerra, che mai non haveano fatto gl' Inghilesi. E molto tormentava i Franceschi,
D dicendo, ch'a torto teneano il Re suo fratello in prigione. E per questa tribulazione del paese, e perchè il Re havea amici tra i tre stati, che governavano il Reame, i Prelati, e Baroni, e Borgesi, ch'erano al governo, feciono sopra ciò loro consiglio, e mostrarono al popolo, come Messer Filippo si movea a ragione. Perchè il Re di Navarra riceveva torto. E in parlamento di grande concordia, a dì XXVIII. di Novembre del detto anno, il trassono di prigione: e in quello parlamento e' si scusò & mostrossi innocente, e mostrò, come ciò, che gli era stato fatto, era stata operazione del Cancelliere, c'hoggi era Cardinale. E ringraziò il Popolo, e li tre stati, e seguì d'essere fedele, e fu
E fatto Capitano di guerra.

CAP. XVII.

Come i Perugini dall'una parte e i Cortonesi dall'altra mandarono per ajuto a Firenze.

Incontanente ch'e' Perugini s'avvidono, che'l trattato d'havere Cortona, era stato bugiardo, e pur la 'mpresa era fatta, mandarono Ambascia-

(19) della Corte Romana. C.
(20) inducere la vaghezza della Signoria ora all' uno fratello, ora all'altro. C. R.

(21) il quale disse, ch'era convertito. C. R.
(22) sgombrare la. C. R.

basciadori a' Fiorentini significando, c' haveano trovati i Cortonesi in trattato di furare certe loro Terre contro a' patti della pace. E però erano venuti sopra Cortona, e intendeano non partirsene d'assedio, ch' eglino harebbono la Città a loro comandamento. E molto sfacciatamente, e non sanza grande arroganza, sappiendo, che'l nostro Comune havea promessa e sicurata la pace per loro, domandarono ajuto di gente d'arme a quello assedio. Dall' altra parte in que' medesimi dì con più giustizia e ragione erano a' Signori gli Ambasciadori de' Cortonesi, e del loro Signore; i quali si lamentavano forte de' Perugini, che sanza alcuna cagione, di subito haveano loro rotta la pace, della quale il Comune di Firenze era mallevadore: e domandavano al Comune, che desse loro solamente la 'nsegna con cento Cavalieri alla guardia della Città: facendo chiaro il Comune, ch'e' Perugini non haveano ragione, e che trattato per li Cortonesi contro a' Perugini, o contro alle loro Terre, non era pensato, non che fatto. E di questo s'offereano a fare ogni chiarezza. Il Comune di Firenze, che di natura e d'antica consuetudine è tardo alle cose, per havere a diliberare con molti consiglj, in fine ordinò, e mandò suoi Ambasciadori a Perugia, riprendendo il Comune di quella impresa non giusta, e pregandogli per l'honore loro medesimo, e appresso del Comune di Firenze, ch' era obbligato a loro stanza, che se ne dovessono partire. E di ciò furono male ubiditi.

CAP. XVIII.

Come la gente de' Signori di Milano furono sconfitti in Bresciana.

ESsendo tra' Signori di Milano e' Collegati di Lombardia contro a loro stretto trattato di concordia, avvenne, che due mila barbute della Compagna valicavano per lo Milanese. Messer Bernabò Visconti, sentendo questo, e temendo d'alcuna sua Terra, di presente fece cavalcare Messer Giovanni da Biseggio suo Capitano con MD. Cavalieri, e appresso lo seguivano mille barbute per soccorso. Messer Giovanni franco e coraggioso Capitano si mise innanzi, sanza attendere gli altri mille Cavalieri, e colla sua brigata s'aggiunse co' nemici in sul Bresciano, e ivi si fedì tra loro aspramente. Quivi havea di buoni Cavalieri, che li ricevettono allegramente, ove fu aspra e fiera battaglia. In fine i Cavalieri di Messer Bernabò furono sconfitti, e preso il Capitano con XX. Conestaboli, e bene quattrocento altri Cavalieri. E lasciati alla fede, all' usanza Tedesca, trovaronsi morti in sul campo tra dall' una parte e dall' altra da trecento huomini, e più de' vinti. E questo fu del mese di Dicembre del detto anno.

CAP. XIX.

Come l'hoste del Re d'Ungheria prese la Città di Giadra.

NEl settimo Libro a dietro è narrato l'assedio del Re d'Ungheria posto a Giadra. Il quale stato lungamente del mese di Dicembre del detto anno, coll' ajuto d'alcuno trattato dentro si menò una cava di fuori in certa parte, ov' era l'ajuto dentro, e in pochi dì furono fatte cadere XL. braccia di muro: e atati da coloro, con cui s'intendeano dentro, hebbono l'entrata della Città, e entrati gli Ungheri dentro, sanza gran contasto vinsono la Terra. E tutta la gente de' Viniziani, ch' erano alla guardia, si raccolsono nel Castello, ch' era alla marina alquanto scostato dalla Terra, fortissimo e ben fornito a ogni gran difesa, e da potere havere soccorso di mare. Questa è quella Città, che tanta guerra ha fatta fare tra 'l Re d'Ungheria e Viniziani; e alla quale il Re in persona, alcuna volta con cento mila Cavalieri è stato lungamente all' assedio, e partitosene con vergogna, e hora così vilmente è stata vinta. Credo che l'ambiziosa superbia de' Viniziani per gravi discipline sia humiliata nel conspetto di Iddio, per la qual cosa si può comprendere, che Iddio per grazia gli trahesse con lieve danno di (23) gran pericolo, & di gravi spese, & bene ch' egli havessono grande appetito di pace tenendo Giadra non la sapeano lasciare, ma ogni homaggio, ogni gran quantità di pecunia offeriano per quella. Ma il magnanimo Re volea innanzi il suo honore, che la pecunia & l'amistà de' Viniziani. Come i Viniziani sentirono, che la Città di Giadra era tolta loro, sbigottirono forte, non ostante che tenessono il Castello, ch'era di gran fortezza, e da poterlo tenere, e fornire per mare. Ma consideravansi consumati dalle spese, e la potenza del Re essere sopra le forze loro. E però subitamente gli mandarono Ambasciadori per volere trattare della pace con lui. Il Re essendo cresciuto in vittoria sopra loro, per fargli più accendere nell' appetito della pace, a questa volta nolli volle udire, mostrando animo grave contro al Comune di Vinegia per le grandi ingiurie ricevute da quello. E scrisse in Puglia allo 'mperadore, per volere fare armare galee, e in Lombardia a' Signori suoi amici, perchè si apparecchiassono al suo servigio, che elli intendea venire ad assediare Trevigi, e far guerra per terra e per mare a' suoi nemici Viniziani. Per questa risposta i Viniziani temettono più forte, e conobbonsi disfatti, dentro alle incomportabili gravezze, e di fuori dalla gran potenza del Re. E per questo deliberarono tra loro, ch' ogni altra cosa era accrescimento a' loro guai, salvo che la pace, e questa procacciarono, come innanzi a loro tempo racconteremo.

CAP. XX.

Come Messer Bernabò fece combattere Castro.

COme poco innanzi narrammo, Messer Bernabò Signore di Milano havea lungamente tenuti assediati nel (24) Castello di Castro in sul Milanese mille cavalieri, e cinquecento masnadieri di quelli della Compagna, con speranza d'havergli per forza, e di fargli (25) impiccare. E havendo fatto ordinare sua gente alla battaglia, non essendo il Castello forte, da ogni parte li fe' assalire con aspra e stretta battaglia. E avvegna che'l luogo fosse debole alla loro difesa, la necessità di difendere catuno la vita, diede loro smisurata sollecitudine e forza alla difesa. E combatterono sì aspramente contro alla

(23) di grave pericolo e d'infinita spesa. C.
(24) nel Casale. C. *così sotto.*
(25) impendere. C.

A alla moltitudine de' (26) loro nemici, che per forza gli (27) ributtarono a dietro dalla battaglia, e con danno di molti morti, e d'aſſai magagnati ſi ritornarono a dietro al campo loro, ch'era intorno al Caſale. Havendo l'altra parte della Compagna, ch'era in Vercelleſe, ſentito il pericolo de' loro compagni, mandarono ad avviſargli della giornata, che e' verrebbono col loro ſforzo per levargli di là, accioch'elli ſteſſono apparecchiati. E incontanente improviſo alla gente de' Signori di Milano, del meſe di Dicembre del detto anno, con due mila barbute bene in concio ſe ne vennero in ſul Contado di Milano dall'una delle parti del Caſale: e trovando in concio i loro compagni, ch'erano in Caſtro, con bella ſchiera fatta uſcirono del
B Caſale, e aggiunſonſi co' loro compagni; per modo che la gente del Tiranno non hebbe ardire di muoverſi contro a loro. E in queſto modo ſanza alcuno aſſalto, li riduſſono con vergogna de' Signori di Milano, ſani e ſalvi in Vercelleſe.

CAP. XXI.

Come ſi cominciò a trattare pace da' Collegati a' Viſconti.

Dibattuta lungamente la guerra tra' Signori di Milano e gli altri Lombardi Collegati, & le coſe molto imbarrate da ogni parte, non
C oſtante, che in molte coſe la fortuna haveſſe proſperato gli Allegati, e vergognata l'altra parte, tant'era la forza de' Signori di Milano di danari e di gente d'arme, che ſolo ſoſtenendo, conſumava gli Allegati. E della perdita della gente, e delle Terre piccole non ſi curavano, e continovo ogni meſe haveano rifornite e ricreſciute le loro maſnade, moſtrando maggiore forza l'un dì chè l'altro: tenendo l'hoſte ſopra Mantova, e facendo cavalcare ſopra' Lombardi, tormentandogli dopo le ſconfitte ricevute più che prima. Il Signore di Mantova, toccandogli la guerra più nel vivo, mandò Meſſer Feltrino da Gonzaga a' Collegati per riprendere il trattato della pace co' Signori di Milano, e fece
D dare ſperanza a' Signori di Milano di dar loro la Città di Reggio. E per queſto diedono udienza al trattato del meſe di Gennajo del detto anno. Ma innanzi che'l trattato haveſſe effetto, altre coſe avvennono tra loro, le quali prima ci verranno a raccontare.

CAP. XXII.

Come i Perugini puoſono cinque Battifolli a Cortona.

Tornando a' fatti di Cortona, trovando coloro, ch'allora reggevano il Comune di Perugia, che la impreſa non era ſtata ben fatta,
E e ch'e' Fiorentini glie ne riprendeano, e molti altri loro buoni Cittadini, per non havere vergogna della impreſa, poi che fatta l'haveano, e il Popolo minuto, che allora reggea la Città, ſe ne moſtrò tanto infocato, che incontanente accrebbono gente d'arme a piè e a cavallo, per fornire il contradio di quello, che erano pregati da' Fiorentini. E già però i Fiorentini,

(26) de' ſuoi nemici. R.
(27) li ruppero. R.
(28) riceveſſe di ſua. C. R.
(29) come e' potea a ſuo. C. R.
(30) fu forte biaſimato. C. R.

per troppo amore, che portavano a quel Comune, e per vergogna, che (28) riceveſſono di loro promeſſa, non vollono trametterſi contro a' Perugini per difeſa de' Cortoneſi, come (29) e' poteano a loro vantaggio, altro che con parole. Onde da ſavj huomini furono (30) aſſai biaſimati. I Perugini vedendo che'l Comune di Firenze non volea prendere la guardia di Cortona, come e' dovea e potea fare, preſono più baldanza, e rinforzarono l'hoſte di molta gente; e chiuſono la Città d'aſſedio con cinque Battifolli, per modo che non vi ſi poteva entrare, nè uſcire ſanza grande pericolo. Et queſto fu all'entrata del meſe di Gennajo del detto anno. Gli aſſediati erano male forniti di gente foreſtiera alla difeſa, & a' Cittadini convenìa fare la guardia grande di dì e di notte, che gli affliggea molto; e queſto dava grande ſperanza a' Perugini di venire al loro intendimento: e'l Signore ne ſtava in grande geloſia, temendo de' ſuoi Cittadini. Ma i Cittadini per ſingulare odio, che portavano a' Perugini, temendo di venire alla loro (31) ſuggezzione, raſſicurarono il Signore, e ſtrinſonſi con lui, e ordinarono la guardia volontaria e buona alla difeſa della Città, e cominciarono a trattare de' loro remedj.

CAP. XXIII.

Come i Trevigiani furono rotti dalli Ungheri.

Lavorandoſi il terreno de' Trevigiani per li Ungheri, come già è detto, trovandoſi in Trevigi una franca maſnada di cavalieri e di maſnadieri; havendo penſato di fare una grande, e utole preda, & eſſendo i lavoratori pe' campi ſotto la guardia de gli Ungheri lavorando la terra ſanza paura, non temendo de' Trevigiani; i cavalieri, ch'erano in Trevigi, con certi Viniziani, e Trivigiani a cavallo, e con tutti i maſnadieri a piè, una mattina innanzi al dì uſcirono della Terra cinquecento cavalieri, e altrettanti maſnadieri, e gran popolo; e cavalcarono il paeſe, e raccolſono grandiſſima preda di beſtiame groſſo, e minuto, e d'huomini. Gli Ungheri ſentirono il romore, e come gente apparecchiata di loro cavalli, e che non s'hanno a veſtire arme, di tutte le Caſtella d'attorno traſſono a pochi, e aſſai inſieme. E cominciarono da ogni parte a 'mpedire colle loro ſaette i nemici, e nolli laſciavano cavalcare innanzi alla loro (32) ritratta. E tenendoſi per queſto modo, l'altra moltitudine de gli Ungheri traeva, e creſceva loro a doſſo ſempre ſaettando, uccidendoli, e ſedendo de' cavalli e de gli huomini. E perchè contro a loro ſi moveſſono i cavalieri, e' ſi voltavano e fuggivano, e ritornavano preſtamente. E non valendo a' Trevigiani il combattere, e'l (33) lanciare, ch'a mano a mano n'haveano più a doſſo, convenne loro per forza abbandonare la preda, e 'ntendere a campare le perſone; ma non poterono fare sì 'nteramente, che de' loro non rimaneſſono (34) ſeicento tra morti e preſi, a cavallo e a piè. E d'allora innanzi di Trevigi non uſcì più gente della Città per vantaggio, che foſſe loro moſtrato di fuori. E' Viniziani con più appetito procacciavano l'accordo della pace col Re d'Ungheria.

CAP.

(31) ſuggeſtione. C. *così altrove*.
(32) raccolta. E tenendoli. C.
(33) e 'l cacciare. C.
(34) trecento tra. R.

CAP. XXIV.

Cominciamenti di nuovi scandali nella Città di Firenze.

ERa la Città di Firenze in questi tempi in grande tranquillità e pace dentro, e di fuori non havea nemici. E con tutti i Comuni, e Signori d'Italia era in amicizia, non havendo contro ad alcuno voluto pigliare parte. E con tutti quelli, c'haveano guerra, travagliatosi della pace. E la novità del Porto di Talamone non inducea guerra. La Città dentro per l'ordine de' divieti delle famiglie de' popolani, quando alcuno era tratto a gli uficj de' Collegi, haveva fatto venire il reggimento del Comune in molta gente d'ogni ragione, e'l più in artefici minuti, e in singulari e nuovi Cittadini, e a costoro quasi non toccava divieto perchè non erano di consorteria: sì che frequentemente ritornavano alli uficj, e grandi e potenti Cittadini delle gran famiglie vi tornavano di rado. Ancora poca differenza si faceva per uno comune buono stato de gli huomini: & chi era sanza vergogna a' tempi, che s'insaccavano per squittino generale gli huomini all' uficio del Priorato, si provedea dinanzi co gli amici, e colle preghiere, e con doni, e con spessi conviti. E per questo modo più indegni e inliciti huomini si ritrovavano a gli uficj, chè virtuosi e degni. Nondimeno la Cittadinanza era più unita al comune bene; e le sette haveano meno luogo: e i nuovi e piccoli Cittadini nelli uficj non haveano ardire a far male nella infanzia de' loro Magistrati. Nondimeno in grande fallo e pericoloso incorrea la Republica di non riparare a' manifesti falli, che si commettevano nelli squittini, come detto è. Ma certi huomini grandi e popolari avvedendosi dell'errore del Comune, con grave e sagace malizia, e a fine reo di divenire Tirannelli, s'avvisarono insieme: e quello che si dovea e potea racconciare con ordine di buona legge, e honesta al fare de gli squittini, convertirono sotto il titolo della parte Guelfa dicendo, ch'e' Ghibellini occupavano gli uficj: e che se i Guelfi non riparassono a questo, poteano pensare di perdere tosto loro stato, e la franchigia del Comune, la cui franchigia mantenea la libertà in Italia. E di vero la parte Guelfa è fondamento, e Rocca ferma e stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le Tirannie; per modo che se alcuno Guelfo divien Tiranno, convien per forza, ch'e' diventi Ghibellino, e di ciò spesso s'è veduta la sperienza. Sì che grande beneficio del nostro Comune è mantenere, e accrescere la parte Guelfa. Costoro, havendo conceputa la malizia, e conferita con certi delle grandi famiglie; dicendo, che quello, che intendeano fare, sarebbe materia al Comune d'abbreviare i divieti; presono conforto, e favore di venire alla loro intenzione. E succedendo all'uficio del Capitanato della parte de' Caporali, che la coperta iniquità haveano conceputa; per potere con loro seguito havere a tutti i Cittadini Guelfi e Ghibellini il bastone sopra capo, e potere le loro spezialità sotto il detto bastone in comune, e in diviso adempiere; essendo allora per consueto ordine due Cavalieri de' grandi, e due popolani Capitani, raccozzò la fortuna certi

A Cittadini grandi, e popolari di pessima e iniqua
condizione, Messer Guelfo Gherardini, Messer
Geri de' Pazzi, Tommaso di Serotino Brancacci, Simone di Ser Gianni Siminetti, Cittadini
grandi e popolari di pessima e iniqua condizione. I grandi astuti, e cupidi d'uficj, e d'havere
poveri, e dispetti e detratti da gli honori del
Comune, per non sapere usare la virtù col senno. Gli altri popolari erano conferenti a' grandi nelle predette cose, fuori che ne gli uficj
usurpati più per procaccio, chè per virtù. Costoro tutti in concordia traendo non al bisogno,
o al beneficio del Comune, o della parte, ma
a quel fine, che già è detto, ordinarono una
petizione, che in sustanza contenne, che quale
B Cittadino, o Contadino di Firenze Ghibellino,
o non vero Guelfo, havesse havuto per addietro, o havesse per innanzi alcuno uficio del Comune di Firenze, potesse essere accusato palesemente, e occultamente, non nominando eziandio l'accusatore. E che provandosi l'accusa per
sei testimonj di pubblica fama, che l'accusato
fosse Ghibellino o non vero Guelfo, essendo i
testimonj approvati per huomini degni da potere portare testimonianza, per li Capitani della parte, e per li Consoli delle loro Arti, dovesse l'accusato e provato, com' è detto, essere
condannato ad arbitrio della Signoria, c'havesse
l'accusa innanzi, nella testa o in quantità di
moneta, ch' almeno fosse libre V. cento (35)
C di Fiorentini piccioli, e rimosso da ogni uficio
e honore del Comune, e ch' e' testimonj non
potessono essere riprovati di falso. E portata
la iniqua petizione per li detti Capitani a' Signori e a' Collegj; e esaminata, parendo loro,
ch' ella fosse iniqua e ingiusta, nolla voleano
ammettere, nè diliberare tra loro. Per la qual
cosa i Capitani gli abominavauo contro alla
parte: e di loro seguaci raunarono più di dugento Cittadini scelti a loro modo. E con essi
sotto il titolo della difensione di parte Guelfa,
a cui niuno s'opponea, andarono con grande
baldanza a' Priori, e al Consiglio; e dissono,
ch' e' non si partirebbono di là, che la petizione sarebbe diliberata. E così convenne, che si
D facesse. E vinta fu a dì XV. di Gennajo del
detto anno, e havuta la petizione alla loro malvagia intenzione, di presente si racchiusono insieme nel palagio della parte. E per loro squittinj feciono Capitani, e Priori, e Consiglieri di
parte di loro seguito per molti anni con assai
pubblica, sfacciata, e dishonesta spezialtà; e
sotto falso nome di parte Guelfa, trovando modo di distruggere e d'abbassare il giusto e santo
nome di quella, hebbono podere di fare ogni
cosa, secondo il loro disordinato appetito. Della qual cosa seguitò subitamente grande inquietazione del tranquillo e buono stato del Comune. E tutti i Cittadini disposti a volere fare i
fatti loro, e non contenti alla sconcia Setta,
E stavano sospesi di loro stato e di loro honore:
e comune turbazione ne cadde tra' Cittadini, e
appresso ne seguitarono sconce ingiurie e gravi
pericoli alla nostra Città, come leggendo innanzi pe' tempi si potrà comprendere.

CAP.

(35) di Fior. C. R. *forse* Fiorini.

CAP. XXV.

D'un singolare accidente, ch' avvenne in questi paesi.

ESsendo dal cominciamento del Verno continovato infino al Gennajo un' aria sottilissima chiara, e serena, e mantenuta sanza ravvolgimento di (36) nuvoli o di venti, oltre all' usato natural modo, per sperienza del fatto si conobbe, che da questa aria venne una influenza, che poco meno, che tutti i corpi humani della Città, e del Contado, e distretto di Firenze, e delle circustanti vicinanze fece infreddare, e durare il freddo avvelenato ne' corpi assai più lungamente, che l'usato modo. E per dieta o per altri argomenti, ch' e' Medici facessono, o sapessono trovare, non poteano avacciare la liberagione, nè da quello liberare le loro persone, e molti dopo la lunga malattia, ne morivano; e vegnendo appresso la Primavera, molti morirono di subitana morte. Dissesi per li (37) Strolaghi, che fu per influenza di costellazione; altri per troppa sottigliezza d'aria nel tempo della Vernata.

CAP. XXVI.

Come in Firenze nacque una fanciulla mostruosa.

ADì quattro del mese di Febbrajo del detto anno, nacque in Firenze al Poggio de' Magnoli una fanciulla portata VII. mesi nel ventre della madre, la quale havea sei dita in ciascuna mano, e in catuno piede, i piedi rivolti in sù verso le gambe, sanza naso, e sanza il labbro di sopra, e con quattro denti canini lunghi da ogni parte della bocca, (38) due di sopra e due di sotto. Il viso havea tutto piano, e gli occhi sanza ciglia. E vivette dalla Domenica a Vespro al Lunedì vegnente alla detta hora: e più sarebbe vivuta, s'havesse potuto prendere il latte.

CAP. XXVII.

Come i Sanesi si scopersono nemici de' Perugini.

IL Comune di Siena aspettando, e vedendo, ch' e' Fiorentini non rimoveano i Perugini della impresa di Cortona, havendo il Signore di Cortona singulare amistà co' Sanesi, gli havea richiesti d'ajuto. E' Sanesi gravandosi de' Perugini, ch' atavano contro a loro quelli di Montepulciano, furono contenti d'havere cagione di potere atare i Cortonesi. E in prima cercarono per più riprese di mettere masnadieri di furto nella Città, e per la sollicita e buona guardia de' Perugini non venne fatto, anzi ne furon presi e morti, ch' aggiunse a' Sanesi maggiore sdegno. E trovandosi già scoperti da' Perugini per queste cavalcate, conobbono, che in palese convenia fare la 'mpresa cominciata, se non ne voleano rimanere vituperati. Cercarono in prima d'avanzare, se fare il potessono, e tennero due trattati, l'uno in Chiusi e l'altro in Sartiano. E accolta gente a cavallo e a piè, cavalcarono in prima a Chiusi, credendovisi entrare. Ma la guardia v'era buona, sì che i

A loro amici non hebbono ardire di muoversi, e con vergogna si tornarono a dietro. Appresso cavalcarono a Sartiano, e anche con dishonore, scoperti al tutto nemici de' Perugini, si tornarono in Siena.

CAP. XXVIII.

Come i Sanesi misono cavalieri in Cortona alla guardia.

FAtto questo cominciamento per li Sanesi, sanza alcuno acquisto, intendendosi co gli assediati, sentirono da loro, come tra la bastia della Pieve e quella dall' Orsaja, havea gran
B campo voto in mezzo, per lo quale avvisatamente si potea fare passare della gente. Incontanente i Sanesi elessono cento cavalieri ben montati, e cinquanta Ungheri con alquanti masnadieri scorti e destri. E con buona condotta li feciono cavalcare una notte, per modo, che giunti la mattina per tempo al luogo tra le due bastie, sanz' essere scoperti, stretti insieme si misono a passare, e sanza ricevere impedimento, entrarono in Cortona ricevuti dal Signore, e da tutti i Cittadini a gran festa, come gente, c'havea gran bisogno d'ajuto e di soccorso. E immantenente misono la 'nsegna del Comune di Siena nel cospetto de' Perugini, in sulla Torre della porta maestra. E appresso cominciarono
C a uscire fuori a lor posta, e dare noja e danno a quelli del campo, e a ricevere e a mettere nella Città, roba di ch' eglino haveano bisogno, e massimamente strame e legne, che di vettuaglia erano assai abbondanti. Per questa novità i Perugini si vidono al tutto entrati in guerra co' Sanesi, e' Sanesi co' Perugini, e però catuno si mise in provisione. E' Sanesi con maggiore sollecitudine feciono provisione d'havere danari in comune. Ed essendo uno Anichino di Bongardo Tedesco fatto capo d'una nuova Compagna, che si levava, ed erano già accolti insieme più di MCC. barbute, mandarono a conducerlo con tutta sua cavalleria. Lasceremo alquanto al presente le novità di Toscana, per dare parte a
D quelle di Francia, che prima ci si offerono con non minore ammirazione di lieve matera sformato avvenimento.

CAP. XXIX.

La cagione, che mosse i Borgesi di Parigi a nuovo stato.

ESsendo in alcuna cospirazione segreta di trattato il Proposto de' Mercatanti di Parigi col Re di Navarra, favoreggiato occultamente dal Re d'Inghilterra, prese ardire, e 'l caso gli apparecchiò la materia acconcia al suo proponimento. Uno Borgese di Parigi vendè al
E Dalfino di Vienna primogenito del Re di Francia due suoi destrieri, e 'l Dalfino comandò a un suo Tesoriere, che 'l pagasse. Il Borgese andò molte volte al Tesoriere per farsi pagare. Il Tesoriere il menava per parole. E parendo essere al Borgese disperato de' suoi danari, si turbò col Tesoriere, e dissegli, che s'e' nol pagasse, che la comperebbe di suo corpo. Il Tesoriere altiero e presontuoso non si curò del pagamento, nè delle minacce del Borgese. Avvenne, che valicando del mese di Febbrajo del detto

(36) nuvolati. C.
(37) li astrologi. C. li astrolaghi. R.

(38) due, uno di sopra, e uno di sotto. C. R.

A to anno, il Tesoriere per una ruga di Parigi si scontrò nel Borgese, il quale gli attenne la impromessa, e uccisselo, e fuggissi in franchigia. La novella corse al Dalfino e al suo Consiglio, i quali di presente per forza il feciono trarre di franchigia, e impenderlo per la gola. Per questo il Proposto di Parigi montato in furore per lo male reggimento del Consiglio del Dalfino, prese compagnia di certi Borgesi di suo seguito, e crebbegli ardimento del favore si sentiva in segreto del Re di Navarra; e che comunemente il Dalfino, e 'l suo Consiglio erano odiati da tutta maniera di gente. E con meno di LXXX. Borgesi armati copertamenre, in quel furore se n'andò al palagio Reale, ov' era il Dalfino, e suoi Consiglieri. E innanzi vi giu-

B gnessono, trovarono nella via un' Avvocato, ch' era del Consiglio del Dalfino, e di presente l'uccisono. E seguendo loro viaggio, giunsono al palagio. Il portiere non volea lasciare entrare altro che 'l Proposto con pochi. Ma entrato dentro il Proposto con alcuni compagni, costrinsono i portieri, e misono dentro gli altri compagni; e di brigata se n'andarono, dov' era il Dalfino con due de' suoi Consiglieri, per cui più si reggea e governava: e l'uno era il Conestabole di Chiaramonte, & l'altro il Conestabole di Campagna. Il Proposto nella presenza del Dalfino li fece uccidere a ghiado. Il Dalfino impaurito, si gittò ginocchione innanzi al Pro-

C posto, pregandolo, che nol facesse morire. Il Proposto non sostenne, che elli stesse a basso, ma levollo sù, facendogli reverenza, e dicendo, come l'haveano per loro Signore; ma haveano in odio coloro, che per loro malizia gli davano malvagi consiglj. E acciochè non fosse offeso nel furore della gente già commossa, li misono in capo uno capuccio di loro assisa, e menaronlo con loro in una parte di Parigi, che si chiama Grieve: e ivi lo feciono giurare, che di questo fatto non renderebbe loro per alcuno tempo mal merito, e che si reggerebbe per consiglio de' Borgesi. E fatta la promessa e fermatala col suo saramento, il rimisono nel suo primo stato. Divolgata questa cosa per tutta la Città di Parigi, i Borgesi lieti (39) s'allegraro-

D no insieme in gran parte, sommovendo l'uno l'altro: e prestavano il saramento, come s'ordinò per lo Rettore, a mantenere il loro novello stato e la loro usurpata franchigia.

CAP. XXX.

Della pace dal Re d'Ungheria a' Viniziani.

HAvendo i Viniziani consumato il tempo della matta follia, la quale a torto haveano sostenuta per molti anni contro al Re d'Ungheria con molto loro danno, si disposono di comune consentimento, che dal Re si pro-

E cacciasse buona e fedele pace. E per poterla havere, liberamente il Comune si rimettesse in lui, (40) acconci di fare tutti i suoi comandamenti delle Terre d'Istria, e di Schiavonia, e di Dalmazia, che per loro si possedieno; e che oltre a questo li fosse offerto ogni ammenda di danari, e d'altre cose, ch' alla sua Signoria piacesse di volere da' Viniziani. E fatti de' maggiori della loro Città solenni Ambasciadori, con pieno mandato alle predette cose, li mandarono al Re. Il quale sentendo la libertà di quel Comune, graziosamente li ricevette. E udita l'ambasciata, come magnanimo Signore, disse, ch' era contento di rihavere tutte le Terre del suo Reame, e che quelle si levassono al tutto del titolo del loro Doge, sì che mai per innanzi nè 'l Doge, nè 'l Comune se ne titolasse. E quando questo fosse fatto, intendea co' Viniziani havere buona pace. Ammenda di danari disse, che non volea, però ch' e' non era cupido, nè bisognoso di pecunia, ma volea per ammenda e per titolo d'amicizia, che quando e' richiedesse il Comune di Vinegia, fosse tenuto di dargli armate a sua volontà e ogni volta, che le domandasse, infino in XXIV. galee, alle spese del Re. E come egli (41) divisò, e di buona volontà fù accettato, e promesso di fare fedelmente per autorità de gli Ambasciadori, e ferma la pace. E incontanente feciono rendere il Castello di Giadra, e tutte le Terre, che teneano in Schiavonia, e in Dalmazia, e nell' Istria, che al Re s'appartenea no; e dentro vi misono la gente del Re d'Ungheria, e del titolo del Doge le levarono tutte. E il Re del mese di Febbrajo del detto anno, mandò suoi Ambasciadori, i quali ristituirono al Comune di Vinegia Colligrano, e tutte le Castella, che gli Ungheri teneano in Trevigiana: e con grande allegrezza e festa de' Viniziani, feciono publicare e bandire la pace. E fu in patto, che tutti i gentili huomini di Trevigiana rimanessono in pace col Comune di Vinegia, e liberi possessori delle loro tenute e Castella. E fatto solenne honore a gli Ambasciadori del Re, feciono per loro decreto in Consiglio, che di niuna matera di guerra si dovesse ragionare, e che catuno si dirizzasse al navicare e a fare mercatanzie. Costoro straccati della guerra, conobbono il benificio della pace. Il nostro Comune infastidito di troppo tranquillo stato, cercò matera di grande turbamento della Cittadinanza, come appresso racconteremo.

CAP. XXXI.

Come di prima in Città di Firenze furono accusati certi cittadini per Ghibellini.

ESsendo entrati nuovi Capitani di parte Guelfa M. Simone de' Bardi, e Messer Uguiccione Buondelmonti, Migliore Guadagni, Massajozzo Raffacani, e de' quali non v'era (42) ama uno, c'havesse stato in comune, e tutti erano animosi ad accendere e suscitare lo scandalo incominciato pe' loro (43) precessori; e però furono in concordia di cominciare a fare la esecuzione della iniqua legge. E accolsono al palagio della parte certi eletti d'industria huomini affocati nella volontà d'abbattere i cittadini da loro uficj, e de' loro stati, e honori per invidia, sotto il titolo di dichiararli Ghibellini, o non veri Guelfi. E per adempiere la sfrenata volontà, misono e nominarono per Ghibellini, catuno, (44) cui e' volieno, a' loro segreti squittini: e ivi furono nominati grandi, e popolari di molte case, e famiglie delle maggiori e migliori, e più stanti della Città di Firenze, antichi cittadini, e amatori del loro Comune

(39) s'allegaro. C.
(40) acconcio di fare di tutto. C.
(41) divisò, di buona voglia tutto fu accettato e promesso di fare fedelmente per l'autorità de' detti Ambasciadori, e fermaro la pace. C. R.
(42) mama uno. C. R.
(43) predecessori. C.
(44) cui e' volle, a loro segreti scrutinj. C.

mune e di parte Guelfa. E recati al partito tra così discreto Collegio, chiunque havea più boci d'essere Ghibellino, o non vero Guelfo, insaccavano in cedole, per trarli fuori a parte a parte, e accusargli, e fargli condannare; eziandio che di nazione e d'operazione si trovassono nella verità essere veri e diritti Guelfi. Et nel primo squittino insaccarono da LXX. cittadini di nome e di stato, come detto è. Dopo questi levato il saggio dell'accuse, doveano insaccare de gli altri, però che lungamente si penava a fargli. E bollendo già tutta la Città di questa perversa operazione, e parendo a catuno buono cittadino male stare, si cominciò a destare, e a richiedere gli amici, e a pregare i Capitani. Et i Capitani, vedendo la commozione, cominciarono a tentare, e a ripriemersi della loro oppinione contro a' potenti, cui già haveano insaccati per accusare. Ma per dare cominciamento al fatto, (45) elessono cinque cittadini, de' quali pensarono havere minore resistenza. Nondimeno accolsono prima alla parte d'auzzetti di loro seguito più di dugento huomini, e formata loro accusa di quattro, di cui si potea alcuna (46) cosa sospicciare ne' libri della parte, benchè certo non fosse, acciochè 'l loro cominciamento con alcuno verisimile atasse la corrotta intenzione, a dì otto di Marzo del detto anno andarono i Capitani in persona colla compagnia de' sopradetti richesti alla Podestà. E dishonestamente e fuori d'ogni consuetudine accusarono per Ghibellino Neri di Giuntino Alamanni, e Manetto Mazzetti, Giovanni di Lapaccio, Girolami di Porta Santamaria, e Giovanni Bianciardi Cambiatore: catuno havea havuto lievi uficj per lo tempo passato. (47) Ex abrupto li feciono condannare, e certi altri feciono rinunziare all'uficio, in che erano, de' cinque della mercatantia. A niuno potè valere alcuna scusa. E havendo i Capitani cominciata in parte la loro esecuzione, cominciarono a essere temuti e ridottati da tutti i cittadini: e chi non si sentiva ben forte, dava opera con preghiere, e con servigj, e con doni, e con danari di riparare alla sua fortuna, ch'era nelle mani de' Capitani della parte Guelfa. Et per seguire i detti Capitani il loro prospero cominciamento, e sventurato e reo alla Comunanza, a dì cinque d'Aprile li anni Domini MCCCLVIII., havendo animo di fare maggiore, e più grave fascio, ma ristretti dal mormorio del Popolo, e dalla infamia, che già correa di loro, si ristrinsono, e fedirono nel molle, lasciando de gli squittinati, e facendo ad albitrio, n'accusarono altri otto. Ciò furono Domenico di Lapo Bandini, Mazza Ramaglianti, Cambio Nucci Speziale, Giovanni Rizza, Piero di Lippo Bonagrazia, Jacopo del Vigna, Christofano di Francesco Cosa, e Michele Lapi. E tutti li feciono condannare, san' essere uditi a ragione, in Libre cinquecento per uno. E a dì XXI. del detto mese, havendo fatto nuovo squittino, e avvolti ne' loro sacchi grandissima quantità di molti buoni, e cari cittadini, e di quegli delle maggiori case popolari di Firenze di catuno Quartiere, ch'a nominarle non sarebbe honesto, ed essendo, per rivelazione del loro segreto squittino già noto a tutti, la Città tutta si doleva, e grave infamia si spandea diversamente, non sanza scandalo. Che l'uno biasimava, e l'altro lodava la mala operazione, ma in

(45) elessono di que' cittadini, di cui. C.
(46) cosa sospicare. C.
(47) E exarutto. C. R.

A in genero tutti i buoni huomini Guelfi biasimavano la legge sopra ciò fatta, e la esecuzione, che ne seguitava. Et per questo abbassarono ancora la loro furia i Capitani. Ma volendo pur fare male, anche rifedirono nel molle: e lasciando li squittinati, catuno accusò il suo, cui e' volle: ed essendo sanza colpa d'haver preso uficio, e da potersi con giustizia difendere, feciono condannare Niccolò di Bartolo del Buono, Simone Bertini, Sandro de' Portinari, e Giovanni Mattei. Lasceremo hora addietro alcune altre cose, che prima occorsono, che quello, ch'al presente seguita, per congiugnere a questa matera alcuna temperanza di rimedio fatto, per bene che poi surse in male, com'è usanza, B non del Comune, ma de gli iniqui cittadini.

CAP. XXXII.

Come a' Capitani della Parte furono aggiunti due compagni.

AL presente occorre a scrivere cosa incredibile e vera. Questa nuova seduzzione della iniqua legge fatta sotto il titolo della parte, generalmente spiacea a tutti i buoni e cari cittadini, veri e diritti Guelfi; e più la sconcia esecuzione, che se ne facea. E tutti diceano, che a ciò si mettesse consiglio e rimedio, ch' e' cittadini non vivessono in tanta (48) sospecci
C one di loro stato. Molti consigli se ne teneano, e niuno modo vi sapeano trovare, per non derogare al nome della Parte. E colori, che entravano a gli uficj de' Collegi, e a gli altri maggiori, ch'erano a parte più sospetti, coloro erano quegli, che più sparlavano, e che più si mostravano zelanti a mantenere la legge e la sua esecuzione, insino che la pietra cadeva sopra loro. Ma vedendo il genero de' cittadini essere caduti sprovedutamente sotto il giogo della malvagia legge, e non potendovi per via diretta riparare, e vedendo così i Guelfi, come i Ghibellini, ma troppo più i Guelfi, che l'honore e lo stato potea essere tolto a catuno, quando a tre huomini Capitani di parte paresse; D e conoscendo, che tutti i più malivoli huomini di Firenze erano poco innanzi stati insaccati per Capitani, Priori, e Consiglieri di parte, sanza alcuno divieto, per riparare in parte, ove non si potea riparare in tutto, a tanto male; i Priori, ch'erano allora, di subito, e segretamente ordinarono co' loro Collegi una petizione. E fu di presente vinta in consiglio, che a' Capitani di parte Guelfa s'aggiugnessono due popolari, sì che fossono due grandi, e quattro popolari; e che niuna cosa si potesse diliberare per li Capitani, se i tre popolari non fossono in concordia. E dove i grandi doveano essere cavalieri, s'allargò ad ogni grande, acciochè l'uficio non continovasse in pochi gran- E di: E misono a tutti divieto un' anno, e che li squittini della parte si dovessono rifare di nuovo, e annullaro tutti i fatti. E questa riformagione fu ferma per li Consigli a dì XXIV. d'Aprile MCCCLVIII. E avvegna che questo non fosse opportuno rimedio, fu alcuno freno all'ordinato male, e molti per questo intervallo hebbono tempo da rimediare a' fatti loro. Nondimeno coloro, c'haveano l'animo e la mente (49) sottile a rimanere col bastone della Parte, per potere priemere gli altri cittadini, argomen-

(48) sospensione. C. sospiccione. R.
(49) sollicita. C.

mentarono a' nuovi ſquittini. E in queſto, e in altre coſe fecion tanto, ch' ogni uficio accreſceva nuovo ſcandalo nella cittadinanza, come leggendo per li tempi ſi potrà trovare.

CAP. XXXIII.

Come i Saneſi uſcirono fuori per ſoccorrere Cortona.

TOrnando a' fatti di Cortona, i Saneſi, c'haveano preſa la difeſa, e ſoldata la Compagna d'Anichino in Lombardia, e fattala valicare a Siena, e con altri loro ſoldati, a dì XVIII. di Marzo MCCCLVII. uſcirono fuori con MDCCC. barbute, e con gran popolo di ſoldo, e del loro Contado, per andare a ſoccorrere Cortona, ch' era al tutto circondata e ſtretta da' battifolli de' Perugini; e andaronſene in sù quello di Montepulciano, e ivi ſtettono quattro dì. E in queſto tempo i Perugini per recarſi più al ſicuro, ſentendoſi preſſo l'hoſte de' Saneſi, arſono il battifolle da Camuccia. E quelli di Cortona, ſentendoſi preſſo il ſoccorſo, e ch' e' Perugini per tema haveano arſa la baſtia da Camuccia, preſono ardire. E ſubitamente popolo, e cavalieri uſcirono di Cortona, e aſſalirono il battifolle, ch' era ad alto ſopra la Città, e quello combatterono sì aſpramente, che per forza il vinſono, e molti de' difenditori uccisono e preſono. Gli altri ſi ſalvarono fuggendo al battifolle di Mezza Coſta, e all' Orſara. In queſti medeſimi dì Meſſer' Andrea Salimbeni, che guardava la Rocca di Caſtiglioncello oltre al Noro, havea promeſſo di darla a' Perugini per Fiorini XIII. mila d'oro. I Perugini vi cavalcarono, e per lo trattato entrarono nel Caſtello. Il traditore o per paura de' conſorti, o per altra proviſione de' Saneſi, non volle dare la Rocca a' Perugini. Onde poco appreſſo ſe ne partirono, e' Saneſi ne preſono la guardia, e traſſonla di mano a Meſſer' Andrea.

CAP. XXXIV.

Come ſi levò l'hoſte da Cortona.

I Capitani dell' hoſte de' Saneſi havendo fatto viſta di volere valicare a Cortona contro all' hoſte de' Perugini per la via dall' Olmo d'Arezzo, havendo innanzi ſegretamente proveduto loro cammino, ſubitamente ſi miſono per lo Contado d'Orbivieto. E cavalcando ſollicitamente, prima furono al Ponte Cavaliere in ſulle Chiane di là dal Caſtello della Pieve, ed hebbonlo paſſato, ch' e' Perugini ſe n'avvedeſſono. Ed entrati in sù quello di Perugia, entrarono ſanza contaſto in uno Caſtelletto de' Perugini chiamato Piegaja, e nel Borgo arſono alquante caſe. E valicarono innanzi alle Taverne di Bertuccio, e di là ſe ne vennono a Panicale ſopra il Lago. E bene che poteſſono fare aſſai danno per lo paeſe, ſe ne temperarono, per non accreſcere materia di maggiore odio co' Perugini. Eſſendo l'hoſte de' Saneſi appreſſata, ſanza mezzo delle Chiane, o di fiumara, e bene in concio per combattere, e' Perugini mal proveduti da riceverli alla battaglia, e alla loro difenſione, preſono partito di partirſi dall' aſſedio di Cortona per lo meno reo. E in quella notte fortificarono il battifolle da Mezza Coſta, e arroſonvi gente alla guardia, e tutti gli altri battifolli abbandonarono. E partironſi da campo, popolo e cavalieri aſſai vergognoſamente, e riduſſonſi in certe loro Caſtella più vicine. La gente de' Saneſi ſceſono la mattina in ſul piano del Lago, e colle ſchiere fatte ſe ne vennono all' Orſara, e non trovandovi i nemici, ſi poſarono quivi il Sabato ſanto a dì XXX. di Marzo MCCCLVIII.: e in Cortona miſono quella gente a cavallo e a piè, ch' e' vollono con ogni altro fornimento compiutamente. E appreſſo il dì della Paſqua ſi tornarono all' Olmo, e appreſſo ſe ne vennero a Torrito in ſu il loro terreno ſani e ſalvi, ſanza alcuno contaſto. E per queſto modo fu libera Cortona dall' arroganza de' Perugini per le mani de' Saneſi.

CAP. XXXV.

Di novità di Perugia per detta cagione.

VEnuta la novella a Perugia, come la loro hoſte con vergogna s'era levata, e Cortona fornita, il Popolo ſi levò a romore, e preſe l'arme; e haverebbe morto Leggieri d'Andreotto loro cittadino, e motore di queſta guerra, e Capitano dell'hoſte, perch'egli havea abbandonato a' Saneſi il campo dell' Orſara, ſe non ch'e' ſi partì, e ceſsò il furore. E racquetato il bollore, elli, come molto pratico e aſtuto, fece moſtrare a' Rettori del Comune, come per lo migliore s'erano ridotti in più ſalvo luogo. E andando di notte ad alcuni ſuoi confidenti de' Rettori, tanto adornò ſue parole (che le ſapea ben dire) e tanta ſuaſione fece di larghe promeſſe da ſe, e da' Coneſtaboli de' cavalieri, di fare toſto la vendetta, e di recare honore al Comune, de' loro nemici, che fu rimandato nell' hoſte da capo con più cavalieri, e con maggiore forza di maſnadieri, e d'altro popolo. E per fornire queſto, atandogli lo ſdegno già conceputo de' Perugini contro a' Saneſi, catuno ſi sforzò a ſervire il Comune di danari. E accolta gente d'arme, chiamarono per Capitano di guerra Smoduccio da Sanſeverino con grande animo di volerſi vendicare de' Saneſi. Laſceremo alquanto queſta matera de' due Comuni, che catuno ſi provide, e diremo d'altre coſe, che prima ci occorrono a raccontare.

CAP. XXXVI.

Di una gran feſta fe' bandire il Re d'Inghilterra.

IL Re Adoardo d'Inghilterra, havendo fatta concordia, e laſciato di prigione il Re Davit di Scozia ſuo cognato, ſi pensò di volere fare pace col Re di Francia, la quale haveſſe principale movimento dalla ſua perſona. E per fare queſto, fece bandire in Francia, in Fiandra, in Brabante, in Irlanda, nella Magna, in Iſcozia, e altri Reami, una ſolenne feſta di Cavalieri della Tavola Ritonda alla Sangiorgio d'Aprile del detto anno; facendo ogni maniera di gente ſicura in ſuo Reame, e offerendo arme, cavalli, e arneſi, a ogni Cavaliere, che alla feſta veniſſe, e appreſſo le ſpeſe a chi fare nolle poteſſe; e ancora a tutta gente d'arme per loro, e chi per loro ſervigi veniſſe, ogni coſa, che loro biſognaſſe per loro vita, e per fare pruove di loro cavallerie. Perchè molta gente, udito il bando, ſi miſe in aſſetto, per eſſervi al tempo, chi per moſtrare di ſua virtù, chi per vedere. (*)

CAP.

(*) *Quì termina il MSto Covoni.*

CAP. XXXVII.

Come l'armata del Comune di Firenze venne a Porto Pisano.

A Ddietro narrato havemo il malvagio movimento de' Pisani, per levare la franchigia a' Fiorentini di loro mercatantie, e come per la detta cagione i Fiorentini del tutto partirono da Pisa, e gli altri mercatanti forestieri, che con loro trafficavano; e havieno fatto porto a Talamone. E come e' Pisani per levare il detto porto, col favore di Messer Simone Boccanegra Doge di Genova amico de' Pisani, perchè l'havieno ricevuto e favoreggiato, quando fu sposto Doge, con otto galee impedivano il mare; il perchè mercatantie nè uscire, nè entrare poteano in Talamone. I Fiorentini di ciò aontati pativano disagio e dannaggio, più tosto che riconciliarsi co' Pisani, essendo di ciò richesti e per li Pisani, e per lo detto Doge di Genova a loro richesta, offerendo ogni franchigia, e ogni vantaggio, ch'e' Fiorentini volessono domandare. Onde seguitò, ch'e' Fiorentini pertinacemente seguitando e perseverando nel loro proponimento, non havendo al gran costo rispetto, ma all' honore del Comune, segretamente feciono armare in Proenza dieci galee, e quattro nel Regno. Le quali dieci galee a dì XVIII. del mese di Marzo detto anno, si mossono di Proenza cariche, e se ne vennono levate le'nsegne del Comune di Firenze in Porto Pisano, e ivi stettono per alquanti giorni; facendo fare la grida sotto piccolo nolo, che chi volesse mandare mercatantia a Talamone in sulle galee del Comune di Firenze, le potesse sicuramente caricare: e'l simile feciono in Foce, e d'indi si partirono, e scaricarono a Talamone. Onde molte barche e legni v'apportarono con roba d'ogni parte, vedendo il mare sicuro. Le quattro galee del Regno in questi medesimi dì vennono da Napoli, e incontrarono una galea e uno legno di Pisani carichi di mercatantia, ch'andavano a Corneto, e presonle, e fecionle scaricare a Talamone sanza fare loro altro danno. D'indi se n'andarono a Porto Pisano per lo modo dell' altre, e appresso in Proenza a caricare. Appresso di questo i Fiorentini lungamente ritenute cinque galee Provenzali, che stettono a guardia del mare il più sopra Porto Pisano, sì che ogni legno e ogni barca liberamente caricava a Talamone, i Pisani havendo fatta la loro pruova, e rimasi beffati di loro pensiero, con loro usata astuzia mandarono il bando, che ogni huomo potesse liberamente navicare a Talamone colle sue mercatantie, nè già per questo i Fiorentini non lasciarono le loro galee della guardia. Havemo questa materia forse più stesa, che non richiede al fatto del nostro trattato, ma la novità del fatto ci scusi; sì perchè è la prima armata, che mai nostro Comune facesse in mare, e sì per mostrare il fermo proponimento del nostro Comune, il quale nè (50) disordinata spesa, che in poco tempo passò XL. mila Fiorini, nè danno, nè sconcio di mercatanti, nè le grandi proferte de' Pisani e d'altri per loro, muovere di sua perseveranza poterono. L'animo del nostro Comune si vide netto e intero per fare de' loro errori ricredenti i Pisani, dimostrando, che sanza loro, e il loro porto i Fiorentini potieno fare. E appresso conobbono, che niuna altra guerra tanto danno e abbassamento potea loro fare, quanto quella, che si cominciava a praticare. Ancora perchè sottilmente cercando, quanto allo stato de' detti due Comuni, la materia ha più dentro, che non mostra di fuori, e però pensiamo d'essere scusati, se di ciò havessimo soperchio parlato.

CAP. XXXVIII.

Come il Popolo di Parigi cominciò scandalo.

I L governamento del Reame di Francia, come è detto a dietro, era ridotto a tre stati, cioè Prelati, e Baroni, e Borgesi; i quali tenieno il consiglio, e diliberavano quello volieno, che nel Reame si facesse, e il Dalfino vi consentiva. Durando il detto ordine, del mese di Marzo detto anno, havendo il Proposto di Parigi con suoi confidenti presa baldanza dello abbacinato Popolo per lo tagliamento fatto de' Consiglieri del Dalfino; havendo nel suo segreto il trattato col Re di Navarra, si sforzava con astuzia mostrare a' Borgesi di Parigi, che per questi fatti s'intendea più a singulare profitto, chè a comune bene; e che la pace e l'accordo del Re d'Inghilterra se ne dilungava, e che il Re loro Signore n'era tradito. E sotto questo dimostramento col favore del Popolo ruppe quello ordine, e recò il governamento di Parigi alle mani de' Borgesi, schiudendone prima i Baroni, e poscia i Prelati. E per essemplo di costoro così feciono l'altre Ville di Piccardia, e d'altre provincie del Reame. Et quì cominciò l'odio da' gentili huomini al Popolo, che poi fece grande novità nel Reame, come appresso si potrà trovare. Il Dalfino di ciò mal contento, e non potendo riparare, si partì da Parigi, e andossene ad Orliense.

CAP. XXXIX.

Come i Perugini tornarono a hoste a Cortona.

T Ornando alla nuova guerra de' Perugini, e Sanesi, ed essendo molto faticato il Comune di Firenze per suoi Ambasciadori a Perugia per mettere accordo e pace tra loro, disponendosi i Sanesi liberamente alla volontà del Comune di Firenze, i Perugini per loro alterigia mai si vollono dichinare ad alcuno accordo, parendo loro, ch'e' Sanesi gli havessono troppo oltraggiati; non volendosi ricordare della ingiuria loro fatta di Montepulciano, e d'altre cose, ond' egli havieno assai villaneggiati i Sanesi. E però ne' loro consigli usarono atti e parole non belle contro gli Ambasciadori del Comune di Firenze, non lasciandogli dire, suffolando e picchiando le panche, quando faceano loro diceria; e nella Città i loro famigli udivano ontose e vituperose parole sovente dallo indiscreto Popolo minuto. Ma per l'affezzione, c'havea il nostro Comune a quello, e al mettere pace tra' suoi vicini, ogni cosa faceva dolcemente comportare. E stando ne' detti ragionamenti male intesi, i Perugini accolsono gente d'arme, e tornarono a Cortona. E fortificato c'hebbono, e rinfrescato l'assedio a dì VIII. d'Aprile valicarono in sù quello di Montepulciano con MDCCC. barbute, e grande popolo, e posono loro campo a Gregiano. I Sanesi con loro cavalleria si stavano in Torrita con MDC. barbute, e masnadieri, e popolo assai; e nella Terra, e nelle

(50) nè la disordinata spesa, che in poco tempo passò sessanta milia. R.

e nelle circuſtanze aſſai erano ſicuri, ſe poca providenza e matta baldanza nolli haveſſe ſconci, come appreſſo diviſeremo.

CAP. XL.

Come i Perugini richieſono i Saneſi di battaglia.

PArendo, come detto è, a' Perugini havere ricevuto vergogna e oltraggio da' Saneſi, per vendicare loro onta, li mandarono a richiedere di battaglia. E per avventura Anichino di Bongardo Capitano de' Tedeſchi fu il primo richieſto, il quale allora era nel borgo di Torrita. Eſſo vanaglorioſo proſuntuoſamente fe' tantoſto ſonare li ſtormenti, e con gran feſta preſe il guanto della battaglia di ſuo propio volere, facendo doni al meſſaggio. Ma dopo il fatto s'avvide, che troppo havea fallato di non havere di sì gran fatto preſo conſiglio co' cittadini di Siena, ch'erano conducitori dell'hoſte, e ſuoi conſiglieri. E però ritenne il meſſo, ed entrò nella Terra, dov'erano i ſuoi compagni, e loro diſſe quello, c'havea fatto. A' Saneſi molto diſpiacque, conoſcendo il pericolo, e per ricoprire il fallo del loro Capitano, feciono aggiugnere alla riſpoſta, che'l giorno foſſe fra gli otto dì, che ſeguivano. I Perugini havendo queſta riſpoſta, e ſappiendo il modo, che per lo Capitano prima era ſtato tenuto, e appreſſo per lo conſiglio, compreſono chiaramente ch' elli non erano acconci a torre battaglia. Onde liberarono di trarſi innanzi, e richiedergli colle ſchiere fatte in vergogna di loro avverſarj. E ciò facendo, ſanza prendere battaglia, penſavano havere purgata loro vergogna, e tornarſene addietro, ſtimando, che con loro honore poi, mediante il Comune di Firenze, ſi poteſſe venire a concordia e a pace. Ma forſe la ſuperbia dell'uno Popolo, e l'arroganza dell'altro, e proſunzione, non havea meritato d'havere ripoſo. Uſcì la 'mpreſa ad altro fine, che per loro non ſi ſtimava.

CAP. XLI.

Come furono ſconfitti i Saneſi da' Perugini.

COme detto è, il ſeguente dì a dì dieci del meſe d'Aprile detto anno, i Perugini, come ſaviamente havieno diliberato, e proveduto, ſi partirono da Greggiano, dirizzandoſi con tre ſchiere fatte di loro verſo Torrita: e ſtrinſonſi infino a piè della Terra nel piano, e cominciarono a trombare e richiedere i nemici di battaglia. I Saneſi vedendo i loro nemici venire baldanzoſi colle ſchiere fatte n'hebbono ſoſpetto, e per non havere quella vergogna, preſono conſiglio d'armarſi, e d'uſcire fuori del Caſtello a loro vantaggio in luogo, ch' e' non poteſſono eſſere sforzati: e ivi ſtarſi, e rendere ſuono per ſuono, e per parole parole, ſanza combattere; non penſando potere eſſere tratti a battaglia per la fortezza del luogo, e per le ſpalle della Terra. Ma non ſono nell'huomo le vie ſue, ma nella provedenza di Dio; la quale ſovente diſpone oltre a gl'ingegni e conſiglj degli huomini. E così avvenne a queſti due Popoli, e a ciaſcuno fuori di ſua oppenione o penſiero. Però ch' e' Saneſi fidandoſi, come è detto, della fortezza del luogo e delle ſpalle della Terra, uſcirono fuori alla 'nviluppata, e con poco ordine, e ſanza il loro Capitano Anichino di Bongardo; il quale o per ſdegno preſo della folle accettagione da' Saneſi non eſſaudita, o per altra pazzia, o malizia, co' ſuoi Tedeſchi non prendea arme. In tanto da XL. cavalieri ſcorridori di quegli de' Saneſi ſi miſono di coſta in sù un collicello, ch'era in mezzo tra l'una e l'altra hoſte, per vedere con loro ſicurtà il reggimento de' nemici loro. E ciò veduto per li Perugini, ſi moſſono di loro ſchiera circa a cento cavalieri, e per traverſo giunſono ſopra i detti ſcorridori de' Saneſi, e loro quaſi improviſo aſſalirono; perchè non potendo ſoſtenere il ſoperchio, ſi ritraſſono alla ſchiera. Gli Ungheri arditi e voglioſi gli ſeguitarono, e tanto avanti traſcorſono, che a ſalvamento ritrarre non ſi poterono. E' Perugini non vedendo ſanza grande pericolo potergli ſoccorrere, gli havieno poſti per abbandonati, ma il loro Capitano diſſe: *Faccianci innanzi colle ſchiere, sì che s' e' ſi vogliono raccogliere, noi gli poſſiamo più da preſſo ricevere*; e così ſeguette. I Saneſi vedendo muovere le ſchiere verſo loro, non havendo penſiere di combattere, e temendo di non eſſervi recati per forza, non eſſendo con loro Anichino colla ſua gente, volſono le 'nſegne, e tornaronſi in Torrita. I Perugini veggendo, che ſconciamente e per viltà ſi partivano, montarono in ardire, e miſonſi innanzi. E non trovando contaſto, in fino alle barre del borgo di Torrita giunſono baldanzoſi, e cominciarono con grande romore ad aſſalire il Borgo. Veggendo ciò Anichino, colla ſua gente diſordinatamente ſi miſe di fuori tra' nimici, e di preſente fu preſo col Maliſcalco dell'hoſte, e con cinquanta altri cavalieri: perchè di tradimento mala boce li corſe. Preſo il Capitano, e la ſua gente fuori del borgo, e rotta, i Perugini aſſalirono il Borgo; e ſceſi molti cavalieri de' loro a piede, e trovando al riparo lieve contaſto, per forza lo preſono. E più avanti paſſando Meſſer Cagnuolo da Coreggio ſoldato de' Perugini con XL. cavalieri per entrare nel Caſtello, i Saneſi uſcirono per coſta, e tutti a man ſalva li preſono. Allora ſi ritraſſono i Perugini, e rubarono, e arſono il borgo, e tornaronſi co' prigioni, e colla preda, e colla non penſata vittoria a Greggiano, portandone bandiere aſſai de' Coneſtaboli, c' havieno trovate ne gli alberghi. Nella detta battaglia non hebbe oltre a cento huomini morti tra dall'una parte e dall'altra, ma aſſai cavalli morti e fediti, e più di quegli de' Perugini. I Saneſi rotti viliſſimamente, venendo la notte, diſtribuirono i cavalieri alla guardia delle loro Terre, e ſcriſſonne al Comune loro, che ſe di ſubito non s'haveſſe gente nuova al riparo, che il loro Contado ſarebbe arſo e guaſto da' Perugini.

CAP. XLII.

Come ſi diſpuoſono i Saneſi dopo la ſconfitta.

I Saneſi udita la mala novella, gran dolore ne preſono sì per la vergogna, e sì perchè credendoſi havere pace co' novelli nemici loro, per la rotta oltraggiati, ſi vedieno nella guerra rifermi. E ſentivano, ch' e' Perugini per loro creſcere vergogna, erano per venire infino alle loro porte, e non vedieno ciò potere vietare; che, perchè il Comune di Firenze haveſſe d'ogni parte ſuoi Ambaſciadori, miſurato mezzo trovare non vi potieno, per la diſordinata ſuperbia e dell'uno e dell'altro Comune. Onde ſi diſpoſono di fare danari per diverſi modi,

quanti

quanti più ne poteſſono ragunare. E feciono Ambaſciadori a' Signori di Milano, e mandarono alla Compagna, ch'era in Lombardia per condurcerla contro a' Perugini; e aſpettando queſto, ſi ritennono alla guardia delle loro Terre murate, e ſgombrarono il Contado. I Fiorentini non poterono ritenere i Perugini, ch' e' non voleſſono per loro arroganza, ſentendoſi il favore della fortuna, ed eſſendo nel caldo della vittoria, andare infino alle porte di Siena, come appreſſo racconteremo.

CAP. XLIII.

Come i Conti da Monte Doglio preſono, e poi perdero il Borgo.

SEntendo i Conti da Monte Doglio, che la maggiore parte de gli huomini del Borgo a Sanſipolcro erano andati in ajuto de' Perugini, e che per tanto la Terra era rimaſa sfornita di gente di guardia, avviſato loro tempo, nel quale ſi credettono agevolmente prendere la Terra, e recarla alla loro Signoria, a dì V. del meſe d'Aprile detto anno, dato ordine d'havere gente di ſoccorſo alla loro impreſa, cominciarono con numero di ſeicento fanti, co' quali ſi miſono nella Terra, e la corſono ſanza contaſto, e in parte rubarono. I terrazzani ſpauriti per lo ſubito aſſalto, ſi riduſſono nel Caſſero, e preſtamente a' loro amici e vicini il fatto feciono a ſapere, domandando ſoccorſo, e nell' hoſte de' Perugini loro ſtato feciono ſentire. Onde i Caſtellani v'andarono di preſente per comune con tutta loro poſſa, ed hebbono l'entrata per lo Caſſero. I Conti conoſcendoſi impotenti a potere tenere la Terra contro a' tanti e tali nemici già venuti al ſoccorſo, e a quello, che ſperavano che toſto doveſſe potere venire ſanza indugio di tempo, non s'affidarono di fare lunga dimoranza nella Terra. Ma la abbandonarono il ſecondo dì, che preſa l'havieno, portandoſene quelle coſe ſottili, che poterono, e ciò non ſanza danno della codazza di loro gente, che ne fu morta e preſa.

CAP. XLIV.

Come il Re d'Inghilterra andò a vicitare il Re di Francia; e annunziargli la pace.

ADì XIV. d'Aprile, eſſendo bandita la gran feſta, che il Re d'Inghilterra dovea fare alla Sangiorgio, il Re mandò innanzi a Guindiſora, ove era prigione il Re di Francia, e'l figliuolo, e altri Baroni di Francia, Meſſer Lionello ſuo figliuolo a dirgli, che il Re ſuo padre volea venire a fare con lui collezzione. Il Re di Francia il ricevette a gran feſta, e tennelo la mattina con ſeco a deſinare. Appreſſo mangiare il Re d'Inghilterra fu là, e il Re di Francia gli ſi fece incontro, e ricevettonſi inſieme con molta reverenza, e dopo molta conteſa di mettere innanzi e honorare l'uno l'altro. Il Re di Francia lo preſe di pari, e andarono a bere inſieme con gran feſta e allegrezza. Di che uno Miniſtriere feſteggiando diſſe: *Mala morte poſſa fare, chi di voi ſturba la pace.* Il Re d'Inghilterra riſpoſe al motto, che già per lui non rimarrebbe, e che coll'ajuto di Dio tra loro ſarebbe buona pace. E invitò il Re di Francia alla feſta, c'havea ordinata alla Sangiorgio, e il Re di Francia accettò, e fece ſuo sforzo per potervi comparire magnificamente, come a lui s'appartenea. Dopo ciò il Re d'Inghilterra, preſo il congio, ſi tornò al ſuo hoſtiere.

CAP. XLV.

Come i Tarlati ſi feciono accomandati de' Perugini.

MOntata la pompa de' Perugini per la nuova vittoria, ſegretamente tenieno trattato co' Tarlati d'Arezzo, e ricevutigli in loro protezione e accomandigia, con mala intenzione, penſando coll' ajuto de' ſegreti amici, e per furto e per ingegno rimetterli in Arezzo, per haverne la Signoria, ſanza ſcoprirſi contro a' Fiorentini; cadendo il biſogno del Borgo, come è detto; e richeſti furono i Tarlati da' Perugini. Ed elli s'apparecchiarono preſtamente con tutta loro forza d'andare a ſoccorrere la Terra. Non fu biſogno, però che i Caſtellani, come di ſopra dicemmo, havieno fatto il ſervigio, e liberata la Terra. Allora ſi ſcoperſe, e fu paleſe, ch'e' Perugini ſanza richieſta de' Guelfi di Toſcana, o conſiglio, s'erano collegati co' Tarlati, e gli havieno ricevuti loro accomandati, e promeſſo di rimettergli in Arezzo. Onde i Fiorentini, e gli Aretini forte ſe ne turbarono, e comincioſſi a fare in Arezzo dì e di notte buona e ſollicita guardia coll'ajuto e conſiglio de' Fiorentini: sì che corteſemente fu rotta la ſperanza a' Perugini e a' Tarlati di rivolgere lo ſtato d'Arezzo. Nel quale trattato non ſi trovò Meſſer Luzzi figliuolo naturale di Meſſer Piero Saccone, il quale per ſdegno, c'havea co' ſuoi conſorti, s'accoſtò a' Saneſi, e non volle eſſere co' Perugini, e apertamente ſi meſcolò nella guerra contra loro.

CAP. XLVI.

D'una folgore, che percoſſe nel Campanile de' Frati Predicatori di Firenze.

NEl detto anno a dì XX. d'Aprile, nell' hora quaſi di mezza notte, il tempo, ch' era ſereno, ſi turbò con diſordinata e ſubita pioggia. E una folgore percoſſe nella punta del Campanile de' Frati Predicatori, dov' era un' Agnolo di Marmo di ſtatura in altezza di quattro braccia, con grandi ale di ferro, il quale ſi volgea una groſſa ſtanga di ferro, moſtrando col braccio ſteſo il ſegno de' venti. La quale Figura in molte parti ſpezzò, e la ſtanga volta in arco volſe con una gran corteccia del Campanile, e aſſai di lontano gittò le pietre, ſpargendole. E diſceſa nella maggiore Cappella in più parti la 'nceſe, e abbronzò le figure, e il ſimile fe nel Dormentoro ſanza far danno a perſona, vituperando le coſe pompoſe. Stimoſſi per molti, che ciò non foſſe ſanza ſingulare dimoſtramento d'occulto giudicio, conſiderato ch'e' Frati del detto luogo diſordinatamente paſſando l'humiltà della regola loro data da San Domenico, i loro chioſtri e dormentori ſono pompoſi, vezzoſamente intendendo alle dilicatezze e piaceri temporali. E di ciò accorgendoſi il Venerabile Maeſtro Piero degli Strozzi del detto Ordine, huomo di ſanta vita, conſiderando che ne' ſuoi giorni tre volte il detto caſo era avvenuto, non volle, che figura niuna più ſi poneſſe nel detto luogo, ma armò la vetta del Campanile contra la forza delle folgori con Reliquie ſante. Continovando alla

alla predetta matera le simili cose, ne' detti giorni occorse, infino al mese di Luglio, che spesso cadde grandine sformata nel nostro Contado, e nell' altre parti della Toscana, e della Romagna con grandissimi danni di frutti, e di bestiame, e d'alquante persone. Nel nostro Contado cadde in grandezza di due tanti d'un' uovo di gallina; altrove udimmo che cade vie maggiore.

CAP. XLVII.

Della pomposa festa, che si fe' in Inghilterra in Londra.

A

HAvendo il valoroso Adoardo Re d'Inghilterra promessa pace al Re di Francia, come di sopra dicemmo, e ordinato alla Sangiorgio d'Aprile la solenne e vana festa de' Cavalieri erranti alla Città di Londra, grandissima quantità di Baroni, e di Cavalieri, e di nobili huomini d'arme del Reame s'accolsono per essere alla festa. Li Baroni, come meglio poterono, ciascuno bene montato e con nobili armadure, e sopra veste e insegne vaghe e maravigliose; e le donne vestite di ricchi drappi, e ornate di ghirlande, fermagli, e cinture di perle, e d'altre pietre preziose di gran valuta, ciascuna, come meglio potè. Nella Città di Londra era per tutto apparecchiato a ricevere i forestieri honoratamente, ciascuno secondo il grado suo: Quivi rinovellandosi l'antiche favole della Tavola Ritonda, furono fatti XXIV. Cavalieri erranti: i quali seguendo i fallaci Romanzi, che della Vecchia parlano, richiedieno ed erano richesti di giostra e battaglia per amore di donna. E intorno alla Piazza erano levati incastellamenti di legname con panche da sedere, coperti di ricchi drappi a oro, e forniti di dietro di ricche spalliere, dove il Re, e le Reine, e altre nobili Dame stavano a vedere. E d'avanti al Re venieno Dame e Cavalieri con finti e composti richiami di gravi oltraggi, e differenti l'uno dall' altro, domandando l'ammenda del misfatto o battaglia. E il Re discernea la giostra. E quale era vinto, perdeva sua Dama, le quali faceano alle loro giostre cavalcare, quasi come presente premio di colui, che vincesse. Le conquistate erano di presente menate a Corte, e assegnate alla Reina, come gaggio del vincitore: e altre molte cose simili a queste vane e pompose, e piene di tante (51) invecerie, che forse a Dio ne dispiacque. Le mense furono poste ornatissime, vezzose, e dilicate con molte e varie vivande. Alle prime mense fu posto sopra tutte quella della Reina vecchia d'Inghilterra appresso quella del Re di Francia, alla quale cinque figliuoli del Re d'Inghilterra servirono in sù grandi destrieri. Il Re d'Inghilterra medesimo, ch'era all'altra tavola con quello di Scozia, alcuna volta si levò dalla mensa, e andò a vicitare quella del Re di Francia. Questa solennità di festa si coprì sotto il titolo della pace, e per tanto alcuna scusa ricevette della disordinata burbanza e vanità. E nota lettore, che le parole del savio, che dicono: *Li estremi della allegrezza sono occupati dal pianto*, si verificarono nel Re d'Inghilterra, a cui la morìa, che poco appresso seguette, tolse i figliuoli con molto dolore e tristizia.

B

C

D

E

CAP. XLVIII.

Come i Perugini cavalcarono i Sanesi fino alle Porte di Siena.

SMeduccio da Sanseverino della Marca, nuovo Capitano di guerra de' Perugini, come giunse nell' hoste, di presente con due mila cavalieri, e con gran numero di gente da piè si dirizzò verso Chianciano, e lo combatterono, e arsono i Borghi. Appresso entrarono in Valdorcia, e arsono Bonconvento, e corsono infino al Bagno a Vignone; facendo danni assai maggiori in vista, che in fatto, ardendo di rado allora capanne, e altre vili e disutili cose. E a dì XXIX. d'Aprile cavalcarono verso Siena, e passate le forche, assai di presso a Siena fermarono il campo. E coll' usate burbanze Toscane alquanti cittadini di Perugia ivi si feciono Cavalieri, e loro scorridori passarono infino a Porta nuova, nella quale per matta baldanza entrarono due di loro, de' quali l'uno vi fu morto, & l'altro rimase prigione. Sopragiugnendo la sera, co' prigioni, che presi haveano in numero di CL. si ritrassono a Isola, e il seguente dì ripigliarono la via d'Asciano, & si ritornarono a Perugia. Per la quale cavalcata lo sdegno oltre a modo a' Sanesi crebbe, di che ne seguì, quanto appresso diviseremo. E' vero, che, come uso di guerra sovente dimostra, i Perugini non hebbono netta del tutto l'avventurosa vittoria, però che sentendo il Signore di Cortona, che tutto lo sforzo da cavallo e da piè era cavalcato a oltraggiare i Sanesi, veggendosi libero il tempo da potere danneggiare i nemici, nol volle perdere. E con dugento cavalieri mandò il Popolo di Cortona, e assai danno feciono intorno a Castiglione Aretino, e a Montecchio, e arsono presso al Lago la Valdecchio; e correndo infino all'Orsaja, presono due de' cavalieri novelli de' Perugini, che per quella via poco accortamente si tornavano a casa, e a salvamento si tornarono a Cortona con molta preda, e circa a dugento prigioni. La preda e'l danno fu grande, perchè havendo a vile i Cortonesi, con baldanzosa sicurtà sproveduti furono sopragiunti.

CAP. XLIX.

Come il Legato del Papa pose di nuovo l'assedio a Forlì.

L'Ultimo dì del detto mese d'Aprile, l'Abbate di Clugni Legato del Papa, havendo accolta molta gente d'arme, fece bandire, che qualunque cittadino o forestiere volesse uscire di Forlì, sarebbe ricevuto benignamente da lui, e dalla sua gente, e perdonatogli l'offesa di Santa Chiesa, e ricomunicato. Per la qual cosa molti per più riprese se ne fuggirono al Legato: e assai volte quegli, che v'erano messi alle guardie delle mura, se ne collavano a terra, e fuggivansi la notte a' nimici. Il Legato vi si ripose ad assedio con grandissimo popolo, e con mille cavalieri al cominciamento. Il Capitano, e suoi Cittadini pazzi di lui, disperatamente, sanza volere prendere accordo, e attaccarsi alla pertinacia e alla durezza, disponendo di tenersi alle difese con grandissimo loro affanno e disagio,

CAP.

(51) invecciérie. R.

CAP. L.

Come i Provenzali feciono Compagna per vendicarsi di quelli del Balzo.

ESsendo molto assottigliata la Compagna di Proenza, i gentili huomini, c'havieno lungamente ricevuto danno ne' loro paesi, havendo preso sdegno sopra la Casa dal Balzo, e sopra quegli del Dalfinato, che l'havieno mantenuta loro addosso, si raunarono insieme più di ottocento cavalieri, e corsono sopra le Terre di quelli del Balzo, e guastaronle di fuori, e nel Dalfinato feciono alcuno danno. E se il Re Luigi havesse valicato di là, com'havea promesso loro, havrebbono fatte assai maggiori cose.

CAP. LI.

Come si publicò la pace de' due Re.

FInita la pomposa e vana festa del Re d'Inghilterra fatta a Londra, della quale di sopra habbiamo fatta menzione, poco appresso, a dì otto del mese di Maggio, il Re di Francia, e quello d'Inghilterra in publico parlamento feciono pace insieme, e abbracciaronsi e baciarono in bocca. E dissesi, che per buona concordia e buona pace, il Re di Francia lasciava al Re d'Inghilterra la Contea di Aghemme, e la Normandia, & la Contea di Guinisi con Calese, e le Terre, che'l Re d'Inghilterra havea acquistate, e che il Re di Francia in fra la festa di tutti i Santi MCCCLVIII. dovea havere dati al Re d'Inghilterra seicento migliaja di Scudi vecchi, e il Re Adoardo dovea con tutto suo sforzo riporre il Re di Francia in Signoria di suo Reame. Onde ciò seguendo per fornire la'mpresa, il Re di Francia mandò Messer Giovanni Conte di Pittieri suo minore figliuolo, il quale era stato preso con lui in Linguadoco a procacciare la moneta, con patto, ch'alla festa di Santo Dionigi dovesse tornare e rimanere per stadico a Bologna sullamere, tanto che l'altre promessioni e convegne fossono fornite.

CAP. LII.

Come il Legato del Papa pose due bastie a Forlì per haverla.

DI questo mese di Maggio vedendo il Legato la durezza del Capitano di Forlì, e del Popolo di quella Città, che per niuno modo si disviava dal volere del Capitano di Forlì, accioch'e' s'avvedessono, che sanza abbandonare l'assedio la State, e'l Verno, il Legato era fermo di vincerli per forza, pose tra Faenza e Forlì una grande e forte bastia: ove mise quella gente a cavallo e a piè, che bisognava, per tenere da quella parte stretta e assediata la Città di Forlì. E appresso ne pose un'altra tra Forlì e Cesena al Ponte a Ronco. E nondimeno il campo suo con l'altra hoste pose presso alla Città, e continuamente cercava d'assalire la Terra il dì e la notte. Et di tutto questo non parea, che'l Capitano, e' Forlivesi si curassono niente. Ma spesso il Capitano colla giovanaglia di Forlì usciva della Terra, e assaliva il campo, e ritornavasi contamente a salvamento.

A

CAP. LIII.

Pace fatta dal Re Luigi al Duca di Durazzo.

LUngamente era durato lo sdegno, che il Duca di Durazzo havea portato contro al Re Luigi, parendogli male essere trattato da lui. E per questo modo guerra si nutricò nel Regno per la Compagna, e poi per lo Conte Paladino, e per gli altri Baroni, che tenieno la parte del Duca. Di che il Regno era per tutto mal disposto, e ladroni multiplicavano: e non v'era paese nè strada, che sicura fosse. Avvenne, che morto il Conte Paladino, e'l fratello,

B

i Baroni cercarono di fare la pace tra' Reali, e il gran Siniscalco sopra tutti v'adoperò tanto, che gli recò a buona pace. Et del mese di Maggio MCCCLVIII. con gran festa, con tutti i Baroni e gentili huomini di Napoli desinarono insieme al Vescovado, e cavalcarono per tutta la Terra insieme. E incontanente s'ordinò e bandì, che tutti i forestieri huomini d'arme si dovessono partire del Reame; e cominciossi a venire rassicurando il paese.

CAP. LIV.

Come si partì la Compagna di Provenza.

C

HAbbiamo innanzi narrato, come il Re Luigi era costretto d'andare in Proenza, per difenderla dalla Compagna, che lungamente l'havea tribolata. E havea richesti i baroni d'ajuto, e i Comuni di Toscana, e catuno s'apparecchiava di servirlo, ove andasse la sua persona. Avvenne, che per le rebellioni, che le Comuni di Francia haveano fatte contro al Dalfino, Duca di Normandia, primogenito del Re di Francia, e contro a gli altri Baroni e gentili huomini del paese, i Baroni col Dalfino furono costretti di fare gente d'arme per la loro difesa, e per offendere le Comunanze. E però che la Compagna era nutricata e creata al suo caldo, e de gli altri Baroni, per havergli presti

D

al bisogno, e mantenergli alle spese de' Provenzali di quà dal Rodano, a questo bisogno chi mandò per l'una parte e chi per l'altra: e così si partì di Proenza una parte della detta Compagna. E il Re Luigi per questa cagione, e perchè mal volentieri si partiva del Regno, sostenne l'andata di Proenza.

CAP. LV.

Come i Signori di Milano posono l'assedio a Pavia.

I Signori di Milano per la grande entrata, c'havieno di loro Terre, in que' tempi erano di gran podere, sì che perchè alcuna volta

E

perdessono loro gente d'arme, di presente per la forza del danajo erano riforniti di nuovo, e possenti a tornare in campo meglio che prima. E però non ostante c'havessono l'hoste grande sopra Mantova, e fornissono contro al Marchese di Monferrato la guerra di Noara e Vercelli; essendo la Compagna del Conte di Lando, come detto havemo, in ajuto a' Lombardi collegati, feciono di nuovo grande hoste, e andarono a porre l'assedio alla Città di Pavia del mese di Maggio; ove havieno più di due mila cavalieri & pedoni, e popolo assai per questi assedj. E per mantenere le grandi spese consumavano le forze de'

de' collegati, non ostante che spesso ne gli assalti la loro gente ricevessono danno e vergogna. E ciò adiveniva, perchè i loro soldati Tedeschi havieno ricetto e parte di loro cavalcatori nella Compagna; sì che contro a loro non si combatteano lealmente, per non disfare la detta Compagna. E avvedutisi i Signori di Milano per più volte di questo, e trovatosi con X. mila cavalieri a loro soldo, e mille di quegli della Compagna, gli cavalcavano presso a Milano, non ostante c'havessono vantaggio contro a' loro avversarj. Per questa cagione cominciarono a dare gli orecchi al trattato della pace. La quale poi si fornì, come al suo tempo racconteremo.

CAP. LVI.

Come i Perugini afforzarono l'Orsaja.

DI questo mese di Maggio i Perugini per potere con meno gente d'arme, e con minore spesa mantenere l'assedio a Cortona, cominciarono ad afforzare di mura e di fossi l'Orsaja, per farvi una Terra nuova; sì che il verno, come la state potessono tenere assediati i Cortonesi dal lato del piano. I Cortonesi di questo poco si curavano, perochè la montagna era in loro balìa, e havieno gente a cavallo e a piè, che spesso facevano risentire i loro nemici.

CAP. LVII.

Come si fece la pace da' Signori di Milano a' Collegati.

QUasi per spazio di tre anni era continuata la guerra de' Signori di Milano a' Collegati Lombardi, nella quale erano i Signori di Mantova, di Ferrara, e di Bologna, e il Marchese di Monferrato, Genova, e Pavia. Nelle quali, battaglie, ribellioni, e presure d'assai Città e Castella erano fatte, com' addietro habbiamo narrato, con varj avvenimenti di guerra e di fortuna, e d'una e d'altra parte. E come che la possanza de' Signori di Milano fosse grandissima, pure havieno perdute la maggiore parte delle Terre, che tenere solieno nel Piemonte, & Noara, Como, Pavia, e Genova, e Saona, e colla riviera e di Levante e di Ponente, e molte altre Castella in quelli paesi. Ma tutto che queste Terre fossono loro tolte, per loro entrata e potenza conduceano gente d'arme, e nuove hosti faceano: havendo più forza l'un dì che l'altro, almeno in apparenza. Per le quali cose i Collegati stancati dalle gravezze delle spese incomportabili a loro, con gran pericolo e pena sostenieno la guerra, havendo nel segreto grande appetito di pace. Dall'altra parte i Signori di Milano s'erano trovati più volte ingannati dalla gente d'arme di lingua Tedesca: chè havendo essi forza di IX. mila in dieci mila cavalieri, mille o dumila barbute della Compagna per più riprese, come mostrato habbiamo, correno infino alle porte di Milano; e stavano a hoste nel loro Contado, e non trovavano Tedeschi, che contro a loro facessono resistenza, che tutti tenieno parte nella Compagna, e i cassi da' soldi entravano in quella; e per questa cagione s'havieno vedute rubellare molte Terre. Per la qual cosa anche ellino disideravan concordia. Onde essendo mezzano e sollicitatore della pace Messer Feltrino da Gonzaga de' Signori di Mantova, la pace si fornì,

A e palesossi per tutto all'uscita del mese di Maggio, gli Anni MCCCLVIII. con certi patti e convegne, che poco vennono a dire, come appresso si dimostrò per lo fine.

CAP. LVIII.

Come s'abbattè i palazzi di quelli di Beccheria.

ESsendo cacciati di Pavia quegli della Casa di Beccheria, come havemo addietro narrato, Frate Jacopo Bossolaro fece sua predicazione, alla quale s'adunò tutto il Popolo di Pavia huomini e donne. E con belle e ornate parole mostrò, che non era bastevole havere cac-
B ciati di Pavia i Tiranni, se a loro non si togliesse la speranza del tornare, la quale loro durerebbe, mentre che le loro case e palagi fossono in piè. E che per tanto a lui necessario parea d'abbattergli, e fare piazza del sito, dov' erano. Fornita la predica, tutto il Popolo si mosse, e volonterosamente corse ad abbattere le dette case e palagi. E in piccolo tempo non vi lasciarono pietra sopra pietra; che non portassono via, e il luogo recarono a piazza, secondo che il Frate predicando havea consigliato. E fù ciò cosa mirabile, che tutti maschi e femmine, piccoli e grandi, vi furono per maestri e manovali, e a modo delle formiche, e ciascuno ne portò via la parte sua.

C

CAP. LIX.

Di molte paci e altre cose notevoli fatte.

GLi antichi Romani al tempo del popolo gentile havieno un Tempio nella Città consecrato a Giano, il quale nel loro errore faceano Iddio dell'anno. E per tanto il primo mese dell'anno a questo loro Iddio era consecrato, e da lui era nominato Gianuaro, che noi volgarmente appelliamo Gennajo. Questo tempio di Giano, quando stava aperto, era segno di guerra, e quando stava chiuso, era segno di pace. Di che tornando alle favole antiche, e
D all'usanze antiche della magnificenza Romana, questo nostro anno dire si potrebbe quello della pace: perochè in esso fu fatta, e fermata la pace dal Re d'Inghilterra al Re di Scozia, e lasciato fu di prigione il Re Davit, che carcerato il tenea quello d'Inghilterra. Ancora si fe' la concordia dal Re di Spagna al Re d'Araona, e quella dal Re d'Inghilterra al Re di Francia, il quale era suo prigione, benchè per li patti rimanesse sospesa. E fecesi la pace dal Comune di Vinegia al Re d'Ungheria, e quella de' Signori e Tiranni di Lombardia, che di sopra havemo raccontato, e quella dal Re Luigi al Duca di Durazzo, e quella da' Perugini a' Sanesi; e più andamenti di pace. In questo anno
E fu abbondanza di tutti i frutti della terra. E' vero, che furono nel verno malattie di freddo, e nella state molte febri terzane, e semplici, e doppie, sì che se gli huomini fer pace delle loro guerre, non di manco gli elementi per li peccati sconci de gli huomini, loro fecero guerra. Nella quale fu da notare, che come l'anno passato la Valdelsa, e il Chianti, e il Valdarno furono di molte infermitadi gravate, e morìe, che così nel presente; che fu mirabile cosa. E perchè queste paci fossono liete molte provincie, il Reame di Francia in questi giorni hebbe grandi e gravi commozioni di popoli contro a' gentili huomini, che molto guastarono il paese.

E tre gran Compagne di gente d'arme Settentrionali conturbarono forte Italia, e la Proenza. Il perchè appare, che univerſale pace non può eſſere nel mondo, come fu al tempo, che'l Figliuolo di Dio humana carne della Vergine preſe.

CAP. LX.

Come la Compagna del Conte di Lando venne in Romagna.

INcontanente che la pace de' Lombardi fu fatta, la Compagna del Conte di Lando, ch'era ſtata contro a' Signori di Milano per condotta de' Collegati, com' addietro habbiamo narrato, ſi partì di quegli paeſi. E all'uſcita del meſe di Giugno, havendo per tutto il paſſo aperto, e la vettuaglia da' paeſani, con licenza del Signore di Bologna, ſe ne vennono a Burdi in ſul Bologneſe. E ivi ſtettono alquanto di tempo, prendendo loro rinfreſcamento, dando di loro uſati agguati, e improviſi aſſalti aſſai di tema a tutti i Toſcani, e al Legato di Papa in Romagna, e così al Regno; aſpettando in quello luogo civanza di condotta, e danari da chi con loro ſi voleſſe patteggiare e comporre.

CAP. LXI.

Come il Re Luigi rihebbe il Caſtello di Parma.

NArreremo in queſto capitolo coſa, che non pare degna di memoria, nè certo è, ſe non in tanto, per quanto per eſſa ſi può dimoſtrare la fieboleza in que' giorni del famoſo Reame di Puglia. Certi ladroni e rubatori di ſtrade nel detto Regno in queſti giorni faceano Compagna: e havieno preſo per loro ridotto un Caſtelletto tra Serni e Caſtello da mare, che ſi chiama Parma: e ivi s'erano adunati, e rubavano le ſtrade e paeſi, che da loro non ſi volieno rimedire. E havieno già tanto fatto, che circa a CXX. di loro erano montati a cavallo, & armati a guiſa di cavalieri, e ſpeſſo corrieno fino a Napoli, e per Terra di Lavoro. E maggiore guerra e danno faceano a' paeſani, che quegli della gran Compagna, quand'erano nel Regno, però ch'e' ſapieno i paſſi e le vie del paeſe, e conoſcevano i Maſſari e paeſani, da cui ſi poteva trarre il danajo. E così tenieno in mala ventura e angoſcia tutto il paeſe, che niuno oſava andare per cammini ſanza buona ſcorta. E per queſta cagione il Re fece gente d'arme, e riſtrinſegli nel detto Caſtello, e aſſediògli: e in fine vedendo i detti ladroni, che non potieno tenere il Caſtello, l'abbandonarono, e fuggirſi del paeſe; e il Re ripreſe la Terra, e la fornì di ſua gente, perchè alquanto ne migliorò la ſicurtà delle ſtrade e de' cammini.

CAP. LXII.

De' fatti di Siena, & della loro guerra.

LI Saneſi havendo veduto, non rotte le loro forze, nè con ordine di battaglia, eſſere così ſventuratamente ſconfitti, e cavalcati da' Perugini infino alle porte; eſſendo di natura ſdegnoſa e altiera, e di voglioſo conſiglio, di comune aſſentimento diliberarono di fare ogni loro sforzo e podere per qualunque modo poteſſono, per vendicare loro vergogna; non oſtante che per lo Comune di Firenze oltre all' [A] uſato amore conſueto di faticarſi a pacificare loro vicini, ingeloſito, che per loro riotte non ſurgeſſe allettamento di Signore foreſtiere, di continovo ſollicitamente cercaſſe modo comportevole a ſgravare il ſoperchio dell' onta fatta a' Saneſi; e a queſto per forza d'amiſtà di Reggenti e maggiori di Perugia haveſſono condotto ad aſſentire i Perugini, nè modo, nè verſo co' Saneſi trovare non potè. I quali nel furore di loro lieve animo, non guardando a ſtato di parte Guelfa, nè a' pericoli, che ſeguire ne poteſſe alla libertà de' Comuni di Toſcana, malcontenti di ciò, che per l'uno Comune e per l'altro ſi facea, cercando ſempre concordia tra loro ſanza favorare in ſegreto o in paleſe eziandio [B] in parole neſſuno di loro contro all' altro; ſolenni Ambaſciadori con pieno mandato e larghe promeſſe mandarono a' Signori di Milano per impetrare loro ajuto e favore. Ma poco loro valſe, tutto che in niente montaſſe per loro mal volere e pravo concetto; però che per la pace tra' detti Signori, e Comuni di Toſcana fatta, per non romperla non ſe ne vollono travagliare. Il perche veggendoſi i Saneſi mancare la detta ſperanza, in ſulla quale ſtavano ventoſamente a cavallo, cercarono convegna colla Compagna, che di Lombardia era venuta a Budrio. E ſi patteggiarono, ch' andaſſe al loro ſoldo per certa quantità di moneta, e nel patto inchiuſono, che la Compagna un meſe e più [C] con altra loro gente doveſſe ſtare in ſul Contato di Perugia, e per lo detto ſervigio diedono caparra, e la ferma, & l'entrata del meſe di Giugno MCCCLVIII. Semoci un poco allargati in parlanza ſopra queſta matera, per fare ricordanza a coloro, che per li tempi verranno al reggimento del noſtro Comune, che ſtieno avviſati a' rimedj della ſtraboccata e ventoſa volontà de' Saneſi. I quali ſovente per levità d'animo hanno tentata la loro ſovverſione, e de gli altri Comuni di Toſcana, che vogliono e amano di vivere in libertà.

CAP. LXIII.

[D] *Come i Piſani abbandonarono la gara di Talamone.*

I Piſani havendo provato e riprovato per molte riprese, che nè per loro armate, nè per impedimenti di mare, nè per lega, che tacitamente haveſſono col Doge di Genova, nè per qualunque altri loro argomenti o ſagacità, uſando larghe promeſſe di nuove franchigie, e più utile a' Fiorentini, non havieno potuto rimuovere il Comune di Firenze dal ſuo fermo proponimento del non tornare a fare porto a Piſa, ma più toſto collo aizzamento, gli haveano fatti indurare; e veggendo ch' eſſo Comune di Firenze s'era meſſo in armare galee, & cercare [E] ventura di mare contro a loro; colla uſata aſtuzia del meſe di Giugno detto anno, con ſegreta diliberazione fatta tra loro, mandarono la grida, che i Piſani e loro diſtrettuali, e ogni altra maniera di gente liberamente poteſſe andare a Talamone co' ſuoi legni e mercatanzie, e di là recare, e portare mercatanzia ſalvi e ſicuri da tutta loro gente. E incontanente cominciarono a mandarvi della roba loro con fare porto a Talamone; e nondimeno i Fiorentini continovo le loro galee tenieno alla guardia del mare.

CAP.

CAP. LXIV.

Come i Sanesi chiamarono Capitano, e uscirono a hoste.

HAvendo i Sanesi l'animo infiammato contro al Comune di Perugia, elessono per loro Capitano di guerra (52) il Prefetto da Vico con gran balìa nella Città e di fuori sopra la gente d'arme. Il quale accettò, ma non venendo presto, come il furore de' Sanesi cercava, a dì XXI. di Giugno uscirono fuori a hoste sopra il Monte a Sansavino colla loro gente d'arme, e con settecento barbute, che havea Anichino di Bongardo Capitano della nuova Compagna. E ivi sforzandosi di vincere la Terra, sanza frutto stettono aspettando il loro Capitano, e l'altra gran Compagna, che havieno condotta in Lombardia. I Perugini temeano forte l'avvenimento della Compagna, e acconciavansi bene a lasciare trovare modo a' Fiorentini d'havere la pace. Nondimeno afforzavano l'Orsaja, per potersi tenere più forti e proveduti alla loro difesa.

CAP. LXV.

Come si fece certa arrotta al Palio di San Giovanni.

DI questo mese i Fiorentini arrosono al Palio di San Giovanni, ch' era di due finissimi velluti chermesì, con uno nastro d'oro largo quattro dita, coll' Arme del Popolo e del Comune, riccamente ricamate di seta d'otto braccia di lunghezza, quanto le dette due pezze erano larghe, di vajo sgrigiato: cosa molto horrevole e bella alla nostra festa.

CAP. LXVI.

Come il Dalfino mandò per lo Proposto di Parigi.

TOrnando a' fatti di Francia, che occorsono in que' tempi, il Dalfino di Vienna, e 'l Duca d'Orliens, come addietro havemo fatta menzione, per disdegno, o forse per paura più tosto, che più verisimile parve, s'era partito di Parigi, e l'amministrazione e governo del tutto havea lasciato al Proposto de' mercatanti, e a' Borgesi di Parigi; perchè essendo ripreso di codardia, si mosse, e appressossi alla Città, stimando che il Proposto li portasse reverenza, e come Reale lo ridottasse; e a lui mandò a dire, che con XXX. compagni li venisse a parlare. Il Proposto rispose di farlo, e di presente tutto il Popolo commosse, il quale in numero di XXX. mila o più il seguirono per ire seco infino al luogo, dove stava il Dalfino. Il quale udendo in che forma venìa, nollo attese, ma si partì in fretta, per non attendere la piena del Popolo ignorante e mal consigliato, e tornossene ad Orliens. E ciò fu all' entrata di Giugno.

CAP. LXVII.

Di novità fatte per lo Proposto di Parigi.

I Borgesi, e 'l Popolo minuto di Parigi vedendosi armati, che n'erano poco usi, e

A che 'l Dalfino non attendea a loro furia, e s'era partito, montarono in baldanza, come suole avvenire, e per sperienza si vede, che ivi, che prendono ardire contro a chi fugge, vantandosi di loro cuore e ardire col fumo della vittoria sanza contasto, si fermarono, aspettando, se loro fosse mosso niente. Il Proposto con quelli, che lui seguivano nel malvaggio proponimento e consiglio, veggendo lo stolto Popolo armato, e per levità d'animo inimicato contro la Casa Reale, pensarono con esso, avanti che giù ponessono l'arme, a maggiori fatti procedere. E per tanto confortato il Popolo e inanimatolo a speranza di migliore fortuna, quasi come gente furiosa e irata la condussono spartamente, come B vedieno, che richiedesse la faccenda, e ogni parte d'essa sotto guida, a' palagi e a' manieri de' gentili huomini, ch' erano vicini a Parigi. I quali non prendendo guardia di loro, e non havendo alcuno avviso di loro iniquo e reo proponimento, nè del movimento di chi li guidava, molti ne furono soppresi. Il furioso Popolo incrudelito, quanti ne giugnea, tanti ne mettea al taglio delle spade, non perdonando a fanciugli o a donne; e alli micidii aggiugneano l'arsioni, diroccando fortezze e manieri a costume di fiere selvagge. E intra gli altri nobili e ricchi dificj guastarono il bello Castello di Mommoransì, e altre molte Castella notabili. Et con questa rabbiosa vittoria con ispargimen- C to di Cittadinesco sangue si tornarono in Parigi, havendosi fatti nemici i gentili huomini e i Baroni del Reame.

CAP. LXVIII.

Come l'altre Ville seguirono di fare come Parigi.

SEntendosi per lo paese quanto inhumanamente, e con quanta bestiale fierezza il Popolo di Parigi s'era portato contro a' Baroni e a' gentilihuomini circustanti e vicini a Parigi, l'altre buone Ville in Piccardia e di Francia, prendendo essemplo dal Popolo di Parigi, tantosto D s'adunarono in arme. E uscirono delle Ville, come se andassono contro a' nemici, e ricercarono i gentili huomini, & le famiglie loro per li manieri e per le Castella, e per le tenute, dove si riduceano. E quanti ne poterono giugnere, sanza misericordia n'uccisono, e i loro manieri e Castella, dove poterono entrare, disfeciono. E fu sì subita e improvisa questa tempesta, che molti tra le loro mani ne perirono, dando boce e cagione, ch'e' gentili huomini e i Baroni erano traditori del Re loro Signore. Ma certo chi fu primo motore di tanto scelerato male, fu il reo e il traditore di suo Signore e di tutto il Reame, come appresso leggendo si potrà trovare.

E

CAP. LXIX.

Di novità di Furlì.

BEne che paja assai dishonesto e fuori di ragione, che li Prelati, che dovrebbono essere correggitori de' difetti e peccati de' Secolari, s'inviluppino e rivolgano in quelli, e massimamente in quelli errori mondani, che più pajono horribili e abominevoli, come sono tradimenti, o se volemo più honesto parlare, trattati,

(52) il Perfetto. R.

tati, nondimeno per la corrotta usanza del malvagio tempo, che corre, non pare si disdica a coloro, che sono posti da Santa Chiesa alla cura de' suoi beni temporali, tutto che Cherici sieno, usare arte di tradigione. Per questa larga e non dannata licenza, l'Abbate di Clugni Legato di Papa in Romagna, havendo fatto tenere certo trattato colle guardie d'alquante bertesche della Città di Forlì, le quali li dovieno essere date, mandò della sua gente una notte intorno di seicento tra a pie' e a cavallo; e presonle, ed entrarono nella Terra, e se havessono havuto con loro più forte braccio, n'erano Signori. I cittadini, per lo 'mprovviso e subito assalto non isbigottiti, insieme col Capitano francamente si fedirono tra loro, ch'erano entrati,
B e per forza gli ripinsono di fuori, e havendone morti e presi una parte di quegli, che più s'erano messi innanzi. Intra gli altri rimase preso il figliuolo del Conte Bandino di Monte Granelli, e gli altri si fuggirono sanza havere caccia fuori della Terra, e ritornarsi al Legato beffati.

CAP. LXX.

Come il Legato hebbe Meldola.

UNo de' Terrazani di Meldola capo di Setta, essendo per più tempo stato con certi suoi congiunti sostenuto dal Capitano di Forlì, per sua sicurtà di quella Terra, si collò dalle
C mura con suoi compagni di furto, e fuggissi nel campo al Legato, e ivi segretamente stando più giorni s'intese con altri suoi Terrazzani. E a dì due di Luglio detto anno il Legato ordinata sua gente sott' ombra di combattere Meldola, si strinse alla Terra. Lo (53) Meldolese, di cui havemo parlato, sanza arme uscì della schiera, e innanzi si mise verso la Terra, e fe' certo segno a quegli delle mura, sì che fu conosciuto. E sperando nell'ordine e nel favore di coloro, che dentro havea temperati con belle e savie parole ed efficaci alla matera, disse a' suoi Terrazzani, che non volessono essere morti e disfatti in contumacia di Santa Chiesa,
D che domandava con gran ragione la sua Terra, e con benificio, per servire al Tiranno scomunicato, che contro a Dio, e contro a ragione si tenea in ribellione del Legato e di Santa Chiesa. Il quale era stretto per modo, che tosto dovea e potea essere disfatto; loro assicurando, che dalla gente della Chiesa non riceverebbono offesa nè danno alcuno. I Meldolesi alla Romagnuola voltanti, e affannati dalla lunga guerra, udendo così parlare il loro Terrazzano, ed essendo sospinti da' consigli e conforti di quegli dentro, che col detto loro Terrazzano s'intendeano, di presente apersono le porte, e ricevettono liberamente con allegrezza e festa la gente del Legato pacificamente. Li forestieri, che
E v'erano, ciò vedendo, bellamente si ricolsono al Cassero, e quelli del Legato di presente s'afforzarono nel Castello. E assediarono la Rocca dentro e di fuori, havendo dottanza, che la Compagna, che loro era di presso, nolli venisse a impedire. E strignendo forte con assedio, e ricercando spesso con trabocchi e con altre battaglie quelli della Rocca a dì XXV. del detto mese s'arrenderono, salve le persone.

CAP. LXXI.

Come i Fiorentini ordinarono il Monte Nuovo per haver danari.

PEr l'armata del mare essendo consumata molta moneta dell'usate rendite del Comune, sopravenendo le Compagne del Conte di Lando, e d'Anichino di Bongardo, e apparecchiandosi molte altre novità in Italia, alle quali, per conservare suo stato, necessità era al nostro Comune di provedere; e non potendosi ciò fare sanza danari, ed essendo l'entrate del Comune indebitate; e porre di nuovo gravezze, sanza manifesta guerra, incomportabile e pericoloso parea, massimamente per la nuova dissensione e sospetto nato tra' cittadini per le accuse & persecuzioni, che sotto il titolo della parte Guelfa si facea de' buoni, e a' buoni e antichi cittadini che si volieno vivere in pace, sotto il segno della detta pace honorando il Comune, e non potieno. Quelli che reggevano il Comune, cercavano nuovo modo provedendo per legge, che chi spontaneamente prestasse al Comune, fosse scritto a suo creditore nuovamente nell'uno tre, cioè in Fiorini trecento prestandone cento di quello, che veramente prestavano, dando al detto Monte Nuovo, e a' suoi creditori tutti i privilegj e immunità del Monte Vecchio. Per questa via il Comune sanza altra gravezza hebbe al suo bisogno soccorso. E se bene si misura, non per carità o affezzione, c'havessono i cittadini alla sua Republica, ma per la cupidigia del largo profitto. Il quale fuori del buono e antico costume de' nostri maggiori, molti n'ha tirati dalla mercatantia in su l'usura, e sì ha ingrossate le coscienze, che le vedovelle poco si curano dell'anime, pur che il Monte risponda bene loro.

CAP. LXXII.

Della gran Compagna.

LA gran Compagna essendo nella Romagna a' confini del Bolognese sotto la condotta del Conte Broccardo, e di Messer Amerigo del Cavalletto in numero di tre mila cinquecento cavalieri, e grande quantità di pedoni, baldanzosamente del mese di Luglio mandarono a domandare il passo in Toscana al nostro Comune. Il quale soppresso dalla subita domanda, non havendo de' patti, che havieno con loro, intra quali ch'e' non dovessono offendere, nè passare per lo nostro terreno fra certo tempo (il quale ancora durava) e temendo della ricolta, che la maggiore parte era sull'aja, di presente vi mandarono Ambasciadore, concedendo che potessono passare a dieci Bandiere insieme togliendo derrata per danajo. Li conducitori e Caporali di quella insuperbiti per la temenza, che parea mostrasse il Comune, tacendo i patti, risposono, che non volieno passare spartiti, nè per lo luogo loro assegnato, ma per quello più loro piacesse. Non volendosi per lo Comune a ciò consentire, nel consigliare, che se ne fè, furono ricordate e ritrovate le convenenze, il Comune havea con loro. E furono creati Ambasciadori, ch'andassono a loro, i quali furono Messer Manno Donati, Messer Giovanni de' Medici, Amerigo di Messer Giannozzo Cavalcanti, e Simone di

(53) Lo Ymeldolese. R.

di Rinieri Peruzzi. I quali hebbono i punti di loro ambasciata, e portarono i patti giurati, soscritti, e suggellati per li Caporali e conducitori d'essa Compagna. I quali mostrati loro, come è usanza di gente d'arme di sì fatta maniera, quando si sente podere, niente li pregiarono. E perseverando in loro sconcie e dishoneste domande, accennavano di passare a loro posta, e d'onde loro bene paresse a mal grado di chi il volesse vietare. Perchè ciò sentendo il Comune, sollicitamente s'apparecchiava alla difesa, e per chiudere loro i passi dell' Alpe a suo podere, richiesto havea gli Ubaldini, i Conti Guidi, e gli altri amici del Comune, c'havieno podere ne' luoghi, onde si temea, che potessono passare. E con poco ordine per la fretta, e sanza capitanare, mandò la gente sua a cavallo, e assai balestrieri nel Mugello, e alla guardia de' passi. Essendo i detti Ambasciadori nel campo della Compagna, e segretamente rivocati da loro ambasciata, vi fu mandato di nuovo Ambasciadore Filippo Machiavegli, a cui fu commesso in segreto, ch'aoperasse co' Caporali, ch'e' non venissono per lo nostro Contado, e che in ciò spendesse da cinque mila in sei mila Fiorini. E havendosi da lui in risposta, che ciò non si potea fare, il Comune raddoppiando la sollicitudine a sua difesa intendea.

CAP. LXXIII.

Come il Conte di Lando tornò della Magna alla Compagna.

IL famoso capo di ladroni Conte di Lando era nella Magna passato, e portato n'havea il tesoro, c'havea guadagnato, o vero rubato delle prede de gli Italiani, e di là comperatone Terre e Castella, e riscosse di quelle, c'havea impegnate. Appresso era stato con lo Imperadore, e mostratogli, come e' non era ubidito da' Comuni di Toscana, e che dove egli havesse titolo da lui, per forza di sua Compagna, per tutto il farebbe sanza suo costo ubidire: mostrandogli come la Toscana era piena di soldati di lingua Tedesca, che tutti, dove che fossono a soldo, s'intenderebbono con lui. E per tanto non temea trovare in campo contasto: e dove con suo titolo entrasse in alcuna buona Città di Toscana, l'altre domerebbe, per modo, che di tutte il farebbe libero Signore. Lo'mperadore, ch'era cupido di natura e astuto, conobbe il partito, e per volere a ciò provedere per modo indiretto e coperto, sì che se havesse luogo il consiglio del Conte, l'esecuzione fosse pronta, e se non almeno colorata; essendo consueto di tenere suo Vicario in Pisa, ne intitolò suo Vicario il predetto Conte in palese, ma in occulto si disse li diè maggiore legazione. Costui giunto a Bologna, sentì la condotta fatta della sua Compagna da' Sanesi contro a' Perugini. La qual cosa molto andava a sua intenzione. E vedendo la discordia del passo col Comune di Firenze, di presente cavalcò alla Compagna, e trovò, che gli Ambasciadori del nostro Comune erano rivocati, e volendosi ritornare a Firenze, elli li ritenne; e disse, ch'a niuno partito volea, che la Compagna valicasse contro a volontà del Comune per lo suo Contado. E co gli Ambasciadori insieme trovarono questa via, che essendo la Compagna in Valdilamone, dovesse passare da Marradi, e dapoi passare tra Castiglione e Biforco, e ricidere da Belforte e Decomano, e da indi a Vicorata, e poi a Isola, e da Isola a San Leolino, e quindi a Bibiena. E i detti Ambasciadori promisono, che'l Comune di Firenze per cinque dì loro apparecchierebbe panatica, prendendo derrata per danajo, e in quelli luoghi d'onde dovea essere loro trapasso. Questa concordia fatta sanza mandato, a' Fiorentini non dispiacque, perchè parea in parte conforme a' patti, ch'e' Fiorentini havieno con loro. E per tanto con sollicitudine procedea il Comune, che la vettuaglia fosse apparecchiata ne' luoghi ragionati, per li quali dovieno passare; e già n'era cominciata a mandare a Decomano. Gli Ambasciadori erano rimasi nella Compagna, come il Conte havea voluto per più sicurtà di sua condotta, ma non per mandato, c'havessono dal loro Comune.

CAP. LXXIV.

Come la Compagna fu rotta nell' Alpe.

FErmata per lo nostro Comune la concordia colla Compagna, come è di sopra narrato, la Compagna di presente si mosse con bello ordine de' suoi Capitani; e a dì XXIV. del mese di Luglio MCCCLVIII. prese albergo nell'Alpe tra Castiglione e Biforco. E come è d'uso di gente di sì fatta maniera, che male si può temperare che, come il ferro alla calamita non corra alla preda, passando i patti e convegne si toglieano la vettuaglia loro apparecchiata sanza pagare, e se trovavano cose non bene riposte, nè in luogo sicuro, ne faceano danno, oltraggiando i paesani e di parole e di fatti. Perchè dolendosi gli offesi di ciò, ed essendo male uditi e peggio intesi, ne presono cruccio, e raccogliendosi insieme, nel mormorio alquanti di loro cominciarono ragionamento e di vendetta e di ristoro di loro dannaggio. E sanza perdere tempo, s'intesono insieme quegli di Biforco fedeli de' Conti da Battifolle, e quegli di Castiglione fedeli di quello d'Alberghettino, e con loro s'aggiunsono alquanti di quelli della Valdilamone, e disposonsi a loro vantaggio a luogo e tempo nel trapasso d'assalire la Compagna, o parte d'essa, e cercare loro ventura, per rifarsi di loro danni, e vendicarsi de gli oltraggi, che havieno ricevuti. Quella sera medesima, che questo per li villani si ricercava, ciò fu detto al Conte di Lando. E avvisato, che la seguente mattina li s'apparecchiava novità, poco mostrò haverlo a calere, sappiendo, che poco numero essere potea, e di gente Alpigiana, e male in arnese quella, che 'l cercasse d'offendere. Nondimeno avanti al fare del giorno avacciò sua cavalcata, e mise sua gente in cammino, e ne fece più parti. Nella prima fe' cavalcare M. Amerigo del Cavalletto, e con lui gli Ambasciadori Fiorentini, fuori d'uno, che ne tenne con seco colla maggiore parte di sua gente armata e disarmata con tutta la salmeria. I Conestaboli con gente d'arme avvantaggiata con loro arnese sottile, e di valuta in numero d'ottocento a cavallo, e cinquecento pedoni col Conte Broccardo lasciò alla rietoguardia e riscossa. Il cammino, ch' ellino havieno a fare, tutto che non fosse lungo, era aspro e malagevole; perochè venendo da Biforco al Belforte presso alle due miglia della Valle, quinci e quindi fasciata dalle ripe e stretta nel fondo, dov'era la via, la quale si leva dopo alquanto di piano repente, ed erta a maraviglia, inviluppata di pietre e di torcimenti (e tale passo è detto *alle Scalelle*) che bene con-

concorda il nome col fatto. Il detto luogo passò liberamente M. Amerigo con tutta sua brigata, perchè ancora non erano giunti i villani, i quali poco appresso vi vennono in numero d'ottanta o in quel torno, disponendosi partitamente ne' luoghi, dove pensarono a vantaggio e loro sicurtà potere meglio offendere i loro nemici. E volendo uno de' Maliscalchi della Compagna con sua brigata il detto luogo passare, fu da' villani assalito, e colle pietre in dietro ripinto. Il Conte di Lando s'havea tratto la barbuta di testa, e mangiava a cavallo: e sentendo ciò, ch' era cominciato, subito si rimise la barbuta, e fece gridare arme. Onde e' villani, che come detto è, s'erano riposti per le creste de' colli, e nelle ripe e balzi, che soprastavano le vie, sentendo il passo impedito, si cominciarono a mostrare per le ripe d'intorno, e a voltare gran sassi, e a gittare con mano sopra la gente del Conte, ch' erano nel basso del fossato, quasi come in prigione, chiusi da altissime ripe. Il Conte non spaventato, nè invilito per lo subito assalto, come huomo d'alto cuore e maestro di guerra, di subito fece smontare da cavallo circa a cento Ungheri, e li fece montare per le ripe, per cacciare i villani dalle ripe, ov'erano posti colle frecce e colle grida. Ma poco li valse, perochè e' villani, ch' erano ne' luoghi avvantaggiati e sicuri, e soprastanti assai a quelli, dove gli Ungheri in vosa, e gravi di loro armi e giubboni non potieno salire, colle pietre n'uccisono alquanti, e gli altri cacciarono a Valle. E stando il Conte, e suoi nel romore e travaglio colle difese, che le sue genti potieno fare nel luogo stretto e malagevole, dove poco potieno mostrare loro virtù, una grande pietra mossa nella sommità del monte da parecchj villani, scendendo rovinosamente percosse il Conte Broccardo, e lui e 'l cavallo ne portò nel fossato e uccise: e per simile modo molti e morti e magagnati ne furono. Veggendo e' villani, che già erano scesi alle spalle de' cavalieri in luogo, che li potieno fedire colle lance manesche, che i cavalieri per la morte di molti di loro erano inviliti: e per la strettezza di loro da non si potere ordinare a difesa, nè per niuno modo habile atare, scesono con loro alle mani: e uno fedele del Conte Guido con XII. compagni arditamente si dirizzò al Conte di Lando, e valentemente l'assalì. Il Conte colla spada fè bella difesa: alla fine non potendo alle forze resistere, s'arrendè prigione, porgendo la spada per la punta, ed essendo ricevuto, come s'hebbe tratta la barbuta, uno villano d'una lancia il fedì nella testa, della quale ferita lungo tempo dopo stette in pericolo di morte. Arrenduto il Conte di Lando, tutti i cavalieri smontarono da cavallo, e come il più presto poterono, spogliate l'armi, per essere leggieri, si diedono alla fuga, e come ciascuno meglio potea, salieno per le ripe e per li boschi e burrati fuggendo. Allora non solo gli huomini, ma le femmine, ch' erano corse al romore, e atare i loro mariti almeno con voltare delle pietre, gli spogliavano, e loro toglieno le cinture d'argento, e danari, e gli altri arnesi. E avvegna che assai ne fuggissono per questo modo, molti morti ne furono, e pure de' migliori, e assai presi, e così de' fanti a piè. In questo baratto si trovarono morti più di CCC. cavalieri, e assai presi, e più di mille cavagli, e bene trecento ronzini, e molto arnese sottile, e robe, e danari vi perderono. E bene che fossono usciti del passo, errando molti presi ne furono nelle circustanze da gli altri paesani, che non s'erano trovati alla zuffa.

CAP. LXXV.

Come il Conte di Lando scampò di prigione.

COme volle fortuna, che per li peccati de' popoli sovente favoreggia coloro, che allora sono flagello di Dio, essendo il Conte di Lando preso da uno fedele, e Uficiale del Conte Guido, il detto valentre huomo per acquistare maggiore preda, essendo il Conte fedito, come dicemmo, l'accomandò a due suoi compagni. Il Conte vedendosi nelle mani di due villani, temendo forte, che nollo menassono a Biforco, per l'offese di sua conscienza fatte la sera dinanzi a quegli della Villa, disse a coloro, che 'l guardavano, di dare loro Fiorini duemila d'oro, ed elli lo menassono altrove, o ovunque a loro piacesse. E che se in questo il servissono, li farebbe ricchi huomini. I villani, conoscendo, che se il Conte venisse alle mani del loro Signore, che della preda e riscatto del Conte harebbono piccola parte, si disposono a servire il Conte, e 'l menarono alla donna di M. Giovanni d'Alberghettino. La donna, non essendo ivi il marito, il fece menare a Giovacchino di Maghinardo de gli Ubaldini suo fratello, a Castello Pagano. Ciò sentendo il Signore di Bologna, ch' era suo intimo amico, e compare, di presente vi mandò medici e guernimenti; e lo fe medicare, e per sua operazione tanto fece, che liberamente li fu mandato a Bologna. Il quale essendo bene proveduto, e curato alla Tedesca, poco regolando sua vita, e massimamente non prendendo guardia del vino, come fu da Bologna partito, cadde in grave infermità: nella quale più volte fu a pericolo di morte, e liberato del male, rimase in assai povero stato.

CAP. LXXVI.

Come l'altra parte della Compagna si ridusse in Decomano.

ESsendo rotta e sbarattata la rietoguardia della Compagna, come detto havemo, Messer Amerigo del Cavalletto, che guidava la parte dinanzi, havendo ciò inteso, essendo ne' prati verso Belforte, e sentendosi d'intorno alcuno romore sì di coloro, che fuggivano, come di coloro, che li seguitavano, di subito prese grande sbigottimento. E certo e' li bisognava, però che'l Conte Guido, e gli altri paesani conosceano, che venuto era il tempo di potersi vendicare della Compagna, e d'arricchire della preda loro. Ma il peccato volle, che gli Ambasciadori del Comune di Firenze si trovarono con loro, alli quali, temendo di tradimento, si ristrinsono e Messer Amerigo, e suoi Caporali con minacce di torre loro la vita, se a loro fosse faltata la promessa. Gli Ambasciadori, che si sentivano in lealtà, e sapeano, che ciò, ch'era fatto, non era stato operazione di loro Comune, gli assicurarono colle parole. E per non mostrarsi ne' fatti dissonanti alle parole, cominciarono a usare autorità, che non era loro commessa, e ferono comandamento a' fedeli del Conte Guido, e a molti altri, ch'erano tratti a' passi, per parte del loro Comune, ch'e' non dovessono offendere, nè danneggiare coloro, cui havieno fidati il Comune di Firenze, a cui

a cui salvocondotto elli erano diputati, e ch'e' si dovessono de' passi levare: i quali tutti contro a loro intenzione e volere, per reverenza del nostro Comune, si levarono dalla impresa. Perchè quelli della Compagna, ch'erano vogliosamente avanti passati, affrettarono di tornare alla schiera. E tutti insieme stretti avacciarono il cammino, e per le strette vie delle piagge in quel dì si ridussono in Decomano, e ivi con botti, e altro legname, sanza perdere tempo, s'abbarrarono, il meglio poterono. E conoscendo il pericolo, dove erano ridotti, stavano tutti muti e smarriti alla speranza degli Ambasciadori. E nel vero elli havieno da temere per l'avviso, che loro subitamente fu fatto, che'l nostro Comune havea in quelli stretti passi più di XII. mila pedoni, de' quali quattro mila erano balestrieri scelti tra gli altri, e circa a quattrocento cavalieri: che, tutto che temessono il nostro Comune, più ridottavano i villani dell'Alpe, ch'elli havieno assaggiati.

CAP. LXXVII.

Come il Comune di Firenze procedette ne' fatti della Compagna.

I Rettori del nostro Comune, havuta la novella della detta rotta, e di coloro, ch'erano rinchiusi in Decomano, e inteso, come contro a' patti i loro dinanzi havieno scorso infino a Vicchio, e le some del pane, ch'erano a Decomano, havieno rubate, e tolti i muli, e fediti de' vetturali, havendo mescolatamente queste novelle, sanza altro avviso de' loro Ambasciadori; conoscendo, che la materia richiedea tostano consiglio e partito, di presente feciono consiglio di numero di richiesti in gran quantità, nel quale furono molto notabili e savj Cittadini. E consigliato sopra la matera, di grande concordia diliberarono, che i passi si tenessono per modo, ch'e' non entrassono sul nostro Contado, e che non si desse loro niuno fornimento, nè si vietasse ad alcuno la loro offesa. E di presente si mandò per tutto il Contado, che là si traesse d'ogni parte, per non lasciargli passare. Il comandamento fu per li contadini subito adempiuto, però che gran voglia havea il Popolo di levare quella maladetta Compagna. Ma benchè traesse il Contado di gran volontà, mancaronli per mala provisione Capitani e conducitori, e nondimeno presono i passi, e stavano con grande appetito di cominciare la zuffa. E se fatto si fosse, come fare si potea e dovea, in Decomano, sanza rimedio, si spegnea il nome della Compagna per lungo tempo in Italia.

CAP. LXXVIII.

Il fine che hebbe la impresa de' Fiorentini.

SE necessità non fosse imposta, poichè preso habbiamo la cura di scrivere, volentieri taceremmo per honore del nostro Comune quello, ch'al presente n'occorre a narrare. Ma considerato, che per li simili accidenti, che nel futuro possono occorrere, quelli, che per li tempi saranno a provedere allo stato e honore del nostro Comune, possano prendere avviso, e riparare alle disordinate baldanze de' suoi Cittadini, che passano talhora e gli ordini e quello, ch'è loro imposto per lo nostro Comune, ci conduciamo a scrivere. Noi dicemo poco appresso di sopra l'utile e savia diliberazione,

A che prese il nostro Comune contro al resto della Compagna, ch'era in Decomano: la quale hebbe vere e giuste cagioni, della quale erano uscite lettere a' Conti Guidi e a gli altri circustanti a quelli luoghi amici del nostro Comune, e per lo Contado molte n'erano andate. E più per segno di nostro Comune, il Podestà era in que' paesi stato mandato huomo Bolognese, e di sì poca virtù, che non pensiamo che meriti d'essere quì nominato. Gli Ambasciadori ch'erano con Messer Amerigo, di subito mandarono in Firenze l'uno di loro per volere liberare la Compagna di coscienza del nostro Comune. Il perchè di nuovo, e di maggiore numero si fece consiglio di Cittadini, nel quale

B l'Ambasciadore con belle dimostrazioni s'ingegnò di ottenere, che la Compagna fosse posta in luogo sicuro, non facendo ricordo, che per gli Ambasciadori fosse preso partito di così fare. Nel detto consiglio si prese e fermò quello, ch'era stato ne' primi. L'Ambasciadore era di tanta autorità e podere, che a richesta sua i Priori hebbono tre altri consiglj, cercando in essi il consentimento di quello, ch'egli e compagni suoi presontuosamente havieno deliberato. In effetto in tutti si prese di concordia quello, che dinanzi ne gli altri era stato fermato. E ciò fatto, si cominciò a dare ordine all'offesa di coloro, cui il Comune havea diliberato che fossono nimici, e ciò fu publicato

C per tutto. La Compagna era stretta in Decomano in forma e per modo, che tre dì vivere non vi potieno, e circundata era intorno in maniera, che se non volassono, partire non si potieno. I colli sopra la Sieve erano presi pe' balestrieri Fiorentini, e fatte erano grandi tagliate a' passi, dove l'uscite erano più larghe, ed erano bene guardate. E oltre al grande numero de' pedoni, ch'erano nel paese mandati per lo Comune, e che per volontà v'erano tratti, v'havea quattrocento cavalieri, de' quali era Capitano uno Broccardo Tedesco antico Conestabole del nostro Comune. Il quale conoscendo il pericolo, dove era la Compagna, non servando suo giuramento, con alcuno Caporale andò in Deco-

D mano, e ristrettosi con M. Amerigo e suoi Caporali, e preso insieme consiglio (il quale fu segreto, ma per effetti s'intese) al quale si credette, che participassono gli ambasciadori, per havere di loro concetto e promessa la scusa; di presente gravi minacce sur fatte a gli ambasciadori, e intra l' altre di torre loro la vita, se si trovassono di loro promesse gabbati. Appresso delle quali fu detto, e offerto di largo, che volieno fare ciò che volesse il Comune, e per osservanza volieno dare stadichi. Fu riputato malizioso e sagace consiglio. Gli ambasciadori udito questo, si strinsono insieme con fare vista d'avere gran paura, e diliberarono quello, che, come è detto, altra volta havieno diliberato.

E Ciò fu di trargli di Decomano a salvamento, e di mettergli a Vicchio in quello di Firenze, ch'era prohibito loro, e fargli Signori del piano di Mugello con abbondanza di vettuaglia. In questo comprendere si può quanta baldanza era in que' tempi ne' cittadini dello stato, e quanta poca reverenza si portava per loro alla maestà del Comune, e meritevolmente. Perochè nè premio delle virtù, nè pena de' falli per lo Comune si rendea in que' giorni, ma le spezialità, e le Sette de' cittadini faceano comportare ogni grande ingiuria del Comune con grande pazienza, la quale talora è vicina di crudeltà, per la remissione delle debite pene.

Havendo preſo queſto partito, come detto è, non degnarono di manifeſtarlo per lo loro compagno al Comune, e il Comune havea proveduto alla gente ſua di Capitani. I quali ſappiendo la' ntenzione del Comune, più credettono a gli ambaſciadori, ch'al Comune, e conſentirono a' comandamenti, che gli ambaſciadori feciono a' baleſtrieri e a gli altri ſoldati del Comune. Hebbono gli ambaſciadori in ſul Veſpro Broccardo Tedeſco con tutti i ſoldati a cavallo, che volentieri feciono quel ſervigio, e ordinargli alla rietoguardia, per tema de' fedeli de' Conti, che non ſi potieno raffrenare, e il paſſo, ch'era preſo per li pedoni e baleſtrieri Fiorentini. Feciono allargare e rappianare le tagliate e le foſſe, e abbattere tutte l'altre inſegne con una d'un Trombadore da Firenze poſta in sù un' aſta: havendo faſciata dall' una parte e dall' altra quella Compagna de' baleſtrieri del Comune di Firenze li conduſſono a Vicchio: e feciono loro dare del pane, che mandato era là per l'hoſte de' Fiorentini. E avvenne, che non potendoſi raffrenare i fedeli de' Conti dalla miſchia, ch'e' baleſtrieri del Comune di Firenze furono conſtretti da gli Ambaſciadori di ſaettargli. I cittadini, e i contadini di Firenze, e i baleſtrieri, che di grande animo erano, tratti per combattere la Compagna, vedendo ch'elli erano condotti in Signoria del Mugello, perderono il vigore, e grande dolore n'hebbono, più che ſe foſſono ſtati ſconfitti. E ben conobbono, che'l Comune era ſtato beffato, e publicamente, e dentro e di fuori, appellavano gli Ambaſciadori per poco fedeli e diritti al loro Comune.

C A P. LXXIX.

Come la Compagna andò in Romagna.

SEntito a Firenze, che contro alla diliberazione del Comune, la Compagna ſotto la condotta de' ſuoi cittadini, s'era partita da Decomano, e ridottaſi a Vicchio, e ch'era nella Signoria del piano di Mugello, la Città per comune ſe ne dolſe, e li Rettori d'eſſa non ſapieno, che fatto s'haveſſono, nè che fare s'haveſſono. E la grande moltitudine di gente a piè, ch'era ſparta per li poggi del Mugello, non eſſendo capitanata, e non ſappiendo cui ubidire, nè offendere, non ſi partia dalle poſte. Quelli della Compagna, che ſentivano quello, ch'era diliberato a Firenze, havendo preſo riposo per un giorno e una notte in Vicchio, veggendo i poggi intorno a loro carichi di fanti, e maſſimamente di baleſtrieri, i quali per li vantaggi de' luoghi, onde havieno a paſſare, più ridottavano; temendo, che creſcendo la forza del Comune, eziandio il piano loro non foſſe impedito, la mattina raccolti inſieme, da Vicchio ſceſono nel piano, havendo per loro conducitore ritenuto Meſſer Manno Donati. E come huomini uſi nell'arme, vedendo, che la gente del Comune, che loro era vicina, era volonteroſa ſanza ordine o Capitano, laſciato nel piano addietro uno agguato di cento Ungheri, s'arreſtarono nel piano. E ciò feciono non per guadagno che ſperaſſono di fare, ma perchè vidono, ch'e' baleſtrieri havieno paſſata la Sieve o per vedere, come folli, o per guadagnare; ſtimando, che ſe agramente ne gaſtigaſſono alquanti, gli altri intimidirebbono, e darebbono loro meno affanno, e così venne loro fatto. Però che caduti nel guato, gli Ungheri gli aſſalirono da due parti, e non havendo i baleſtrieri ſoccorſo, di preſente furono rotti e sbarattati, e come dicemmo, non attendendo a' prigioni, n'ucciſono più di LX. E ciò fatto, gli Ungheri ſi ritraſſono alla maſſa de' loro, e ſanza niuno arreſto tutti ſi diviarono al cammino per lo paſſo dello Stale, ſotto la guida di Ghiſello de gli Ubaldini. E quel dì cavalcarono XLII. miglia, fino ch'e' giunſono in sù quello d'Imola, dove erano ſicuri, mal contenti, e paleſi nemici del noſtro Comune. La cagione di così lunga giornata fu, perchè Ghiſello non volea s'arreſtaſſono nell'Alpe, per tema non faceſſono danno a' ſuoi fedeli, moſtrando, ſe s'arreſtaſſono, ch'e' ſarebbono in gravi pericoli. E per tanto ſanza niuno indugio feciono il detto cammino, nel quale i maſnadieri, per non rimanere a dietro, laſciarono loro arme per l'alpe, per eſſere più leggieri al cammino. Gli Ambaſciadori, fornito il ſervigio, tornarono a Firenze, e di loro falli preſono ſcuſa a' Governatori del Comune con quelle belle ragioni, che ſeppono meglio diviſare. E conoſcendo di quanta autorità erano coloro, ch'erano a quel tempo, all'uficio de' Signori, detto fu per alcuno de' detti Ambaſciadori: *Non cercate più di queſti fatti, ma dite, che noi ſiamo i ben tornati.*

C A P. LXXX.

Come i Signori di Francia vennono ſopra Parigi in arme.

TOrnando alle travaglie del Reame di Francia, nell'addietro narrammo il ſubito e sfrenato movimento del Popolo minuto, e de' Borgeſi di Parigi, e d'altre Ville di Francia contro a' Baroni e gentili huomini del paeſe, ſotto il mal conſiglio e condotta del Propoſto de' mercatanti e ſuoi ſeguaci. Per la qual coſa il Dalfino di Vienna moſſo e ſoſpinto da gentili huomini, ch'erano ſtati dallo'ndiſcreto Popolo agramente offeſi e malmenati, per riprimere la ſua traſcotata e furioſa baldanza, d'ogni parte ſi raccolſono inſieme. E all'entrare del meſe di Luglio del detto anno, vennono ſopra Parigi in numero di cinque mila cavalieri o in quel torno, havendo per loro capo il ſopradetto Dalfino, e accamparonſi a Santo Antonio, preſſo a Parigi a due leghe. E ivi ſi dimoravano ſanza fare aſprezza di guerra; però che ben ſapeano, che la Comune di Parigi era ſommoſſa e ingannata dal Propoſto, e da' ſuoi ſeguaci per malvagio ingegno. Ed eſſendo nel paeſe il Re di Navarra, che celatamente s'intendea col Propoſto, e con certi ſuoi confidenti, che guidavano il Popolo, per moſtrare di volere atare il Popolo e Borgeſi dalla forza de' Baroni e gentili huomini, ch'erano venuti ſopra loro, s'accampò a San Dionigi con mile cinquecento cavalieri, che havea accolti di ſuo ſeguito, e che ſegretamente havea dal Re d'Inghilterra, e con aſſai ſergenti, e arcieri Ingbileſi e Guaſconi. E ſtando quivi, dava ardire a coloro, che con lui s'intendeano in Parigi, dicendo di volere combattere a petizione del Popolo di Parigi col Dalfino; e per tutto corſe la boce, che la battaglia era ingaggiata, e datole il giorno.

CAP.

CAP. LXXXI.

Come il Re di Spagna uccise molti de' suoi Baroni.

SEcondo che vogliono i savj, il parlare e lo scrivere debbe essere conveniente alla matera di che si tratta. E da questo principio procede l'arte del dire, ch'è chiamata Rettorica, la quale giunta al nobile ingegno, meglio mostra, & fa più piacere quello, di che si ragiona. Di questa scienza niente sapemo, come nostra scrittura dimostra. E per tanto del nostro scrivere rozzo ma vero, non diletto ma frutto potranno prendere i belli parlatori. Questo per tanto n'è piaciuto di dire, perchè le bestiali crudeltà remote da ogni humanità, le quali appresso scrivere dovemo, a bene dimostrarle, merterieno la eloquenzia di Tullio. Ma noi le metteremo in nota col nostro usato volgare, fuggendo i vocaboli, i quali per la prossimità della Gramatica dalli volgari, a cui scrivemo, sono poco intesi. Il crudelissimo e bestiale Re di Spagna, havendo contro al volere e consiglio de' suoi Baroni palesemente ritolta la sua concubina, o, più volgarmente dicendo, bagascia, e quella sopra modo dishonestamente magnificando nel suo Reame, trascorse in tanto disordinata e sconcia vita, che tutto l'animo Reale cambiò in crudele tirannia. Il forsennato Re, per torsi dinanzi i riprensori de' suoi modi sozzi e sfrenati, e coloro, di cui potea temere, che a tempo i suoi errori dovessono potere correggere, (54) maliziosamente trasse fuori boce, ch'e' si cercava contro a lui rebellione, e divolgò in Ispagna, ed altre sue Terre. E sotto questo colore come fiera crucciata, di sua mano uccise due suoi frategli bastardi, e il zio del Re d'Araona, a cui per certa convegna s'appartenea la successione del Reame di Spagna. Appresso intra lo spazio di due mesi o in quel torno, ancora di sua propia mano uccise XXV. de' suoi Baroni, con trovando cagioni, e prendendo hora dell'uno, hora dell'altro infinte e simulate infamazioni. Mirabile certo e abominevole cosa, ch'un Re Christiano di suoi Baroni innocenti e fedeli, sanza giudicio di Corte almeno colorato, facesse morire, e che di sua malvagia e rabbiosa sentenza ello fosse il manigoldo e vile essecutore. Queste iniquitadi occorsono del mese d'Agosto e di Settembre detto anno.

CAP. LXXXII.

Della detta matera di Spagna.

IL movimento del perverso Tiranno di Spagna, non degno d'essere nomato Re, ma bestia selvaggia, venne in questi dì in tanta furiosa pazzia, che costrignea i Baroni, che gli erano rimasi, e campati di sua crudeltà, e i Comuni a giurare fedeltà e homaggio alla bagascia sua; essendo in adietro per tutti prestato il saramento alla Reina vecchia madre del detto Re. E facendo a ciò richiedere quelli di Sibilia, i cittadini, fatto sopra ciò loro consiglio, elessono XII. huomini de' più savj e discreti: I quali per parte del Comune andassono al Re, e con savie parole li mostrassono, com'elli erano per saramento d'homaggio obligati alla Reina vecchia, e che non poteano il nuovo saramento fare, se

A prima non fossono assoluti del vecchio; e che cercassono dal suo dishonesto proponimento levare il Re cortesemente, mostrandogli, che quello volea, nè suo bene era, nè suo honore. I valenti huomini seguendo il mandato del loro Comune, furono al Re, e reverentissimamente li sposono quello, ch'era loro imposto dal consiglio del Comune di Sibilia. Il Re chetamente e sanza mostrare atto niuno di turbazione, gli udì, e quando hebbono detto modestissimamente quello, che vollono, credendo per loro dolce e savio parlare havere (55) ridotto il Re dalla folle e sconcia dimanda, il Re loro non fece altra risposta, se non che si toccò la barba, e disse: *Per questa barba, che male così havete*

B *parlato*; e con tale breve e sospettosa risposta gli Ambasciadori impauriti si tornarono a Sibilia. Il Re infellonito poco appresso n'andò a Sibilia, e in una notte andando alle case loro, tutti li detti Ambasciadori sanza niuna misericordia fece tagliare. Nè contento a tanto male, in pochi giorni circa a XL. buoni cittadini fece uccidere nelle loro case. Io non mi posso tenere, ch'io non morda con dente di perpetua infamia la memoria di quello iniquo Tiranno, e ch'io non passi a vituperarlo la simplicità del mio usato stile dello scrivere. Io hò letto e riletto nelle antiche scritture quello, che in esse si pone de' gli iniqui e scelerati pagani, massimamente de' barberi, e di simili cose ho trovate; ma che

C tanta ingiustizia, tanta impietà & crudeltà fosse in alcuno Re Christiano, non mi ricordo d'havere letto giamai.

CAP. LXXXIII.

Come la Compagna cavalcò a Cervia.

COme di sopra dicemmo, il resto della gran Compagna del Conte di Lando sotto la condotta di Messer Amerigo del Cavalletto, s'era ridotta in Romagna, e a essa tutti quelli, ch'erano campati della rotta dell'alpe, s'erano ricolti con assai gente sviata e atta a mal fare, che fuggendo

D l'honeste fatiche, cercavano di vivere di preda. E a richesta del Capitano di Forlì cavalcarono sù quello di Ravenna; e sale, che trovarono alle Saline di Cervia insaccato, come fosse per caricarsi, e non piccola quantità, e simile di grano, e bestiame, sanza alcuno contasto levarono e portarono in Forlì. Perche si credette, che fosse baratto del Signore di Ravenna, per fornire la Città di Forlì; e non tanto per amore del Capitano, quanto per tema di se, stimando, che se il Legato havesse Forlì, la guerra si volgerebbe addosso a lui.

CAP. LXXXIV.

E *Come il Capitano di Forlì mise con la Compagna in Forlì.*

IL Capitano, come huomo disperato, e con poca fede e legge, non havendo riguardo a' suoi cittadini, ch'erano stati a ogni martiro, per sostenere lo stato suo, segretamente si convenne co' Caporali della Compagna di dar loro (56) XXV. mila Fiorini, e il ricetto in Forlì. Ed elli impromisono a lui di levare le bastie, che gli erano intorno, e che per alcuno tempo starebbono in Romagna al servigio suo. Di che se-

(54) maliziatamente. R.

(55) ritratto. R. (56) quindici mila. R.

feguitò, che all'entrare d'Agofto e' li mife in Forlì fanza affentimento de' fuoi cittadini, i quali effendo ftati rotti, come dicemmo, havendo patiti molti difagi, e per tanto effendo in gran bifogno di ricetto, per prendere ripofo, cominciarono a torre le cafe de' cittadini, e loro mafferizie e arnefi, e accomunare e habitare familiarmente con loro, e torfi delle cofe da vivere oltre a baftanza; pigliando dimeftichezze dishonefte e fpiacevoli colle famiglie de' cittadini, che per non ufcire di loro cafe e mafferizie, dimoravano con loro. Il perchè affai cittadini, a cui era più caro l'honore, che la roba, fi partivano di loro habituri, e riftrignieanfi in piccoli luoghi, lafciando in abbandono, per non contendere con gente beftiale, tutte loro cofe. Nel quale avviluppamento manifefto fi vide gli errori de gli erranti e fervili popoli, che per matta ftoltizia difordinato amore portano a' loro Signori e Tiranni. Di ciò il Popolo molto fi dolfe, e nel fegreto ricordava con mormorio la gran fede male meritata, che portata haveano al loro Capitano, fofferendo il lungo affedio in contumacia di fanta Chiefa col perdimento di tutti loro beni, con grandi difagi e affanni di loro, e di loro famiglie. Onde meritevolmente in loro fu verificato quel proverbio, che dice: *Chi contro a Dio getta pietra, in capo li ritorna.*

CAP. LXXXV.

D'una nuova Compagna di Tedefchi.

I Tedefchi di foldo, che in quelli tempi erano in Italia, vedendo e conofcendo, che altra gente d'arme, che veniffe a dire nulla, fuori di loro lingua, ne' paefi di quà da' monti non era, follemente penfarono di farfene Signori. E vedendo, che la Compagna del Conte di Lando era in parte mancata per la rotta da Biforco, di prefente s'intefono infieme i Tedefchi, ch'erano al fervigio de' Sanefi, e quelli, ch'erano al fervigio de' Perugini con quelli, ch'erano nella provincia della Romagna: perchè compiuta la ferma, che Anichino di Bongardo havea co' Sanefi, fi ritraffe con fua gente in forma di Compagna. Alla quale il Conte Luffo con fettecento barbute, ch'erano al foldo de' Perugini, e più altri Coneftaboli Tedefchi, ch'erano in loro vicinanza, s'aggiunfono, sì che furono circa a due mila barbute. E affai gente da piè, atta a rubare, traffono a loro. E andarfene sù quello di Perugia, e co' Perugini fi patteggiarono in atto di ricompera per Fiorini quattro mila, e con havere il paffo da Foffato, per andare nella Marca: ed indi paffarono verfo Fabriano, dove trovarono, che i paffi erano prefi e guardati. Onde fi rivolfono per la Ravignana verfo Fano, e in pochi dì all' ufcita d'Agofto detto anno, s'aggiunfono a Forlì coll' altra Compagna, e pofonfi di fuori della Terra, entrando e ufcendo a loro pofta della Città, e havendo vettuaglia dal Signore. E per non disfare il gentile huomo, ch'era affediato, mangiando quello, di che vivere dovea infieme colla Compagna, ch'era in Forlì, feciono cavalcate e da lunga e da preffo. E ciò che potieno predare, mettieno in Forlì, facendo vendemmiare innanzi tempo le vigne vicine a' loro faccomanni colle facca. Il perchè affai vino e altra roba da vivere affai mifono nella Città.

CAP. LXXXVI.

Come fi levò l'hofte da molte Terre.

PEr la partita della gente d'arme di Tofcana, i Sanefi, ch'erano a hofte al Monte Sanfavino, fe ne levarono, e tornaronfi a Siena e i Perugini, che mantenieno hofte a Cortona: anche fe ne partirono. Per la qual cofa in poco tempo quelli di Cortona con meno di cento cavalieri, e con alquanta gente da piè, feciono più cavalcate ful Contado di Perugia, dilungandofi da Cortona le X. e le XII. miglia. E trovando i contadini per li campi alle loro faccende, e il beftiame non ridotto in luogo ficuro, feciono prede affai e di huomini, e di beftiame groffo e minuto. Ed era a tanto condotto il Comune di Perugia per ftraccamento della guerra, che così pochi nimici cavalcavano ne' loro più cari luoghi, e fi tornavano colle prede a falvamento, quafi fanza trovare alcuno contafto in niuna parte. Il dì che avvenne ultimamente, che cinquanta cavalieri e pochi pedoni corfono e girarono il Lago d'intorno, e colla preda fanza niuno impedimento fi tornarono a Cortona: che pare cofa incredibile a dire. Quinci fi può notare quanto fono da fuggire, e quanto fono pericolofe le imprefe de' Comuni con foperchia voglia baldanzofamente cominciate: perochè le più volte hanno altri fini, che gli orgogliofi popoli e pronti alle imprefe maggiori, che non poffono portare, non iftimano. Però non fi può havere troppa temperanza per li favj Governatori de' Comuni, nè troppa cura a raffrenare gli appetiti de' popoli, a cui fovente dire fi può: *Signore perdona loro, che non fanno che fi fanno.* E' vero, che al noftro Comune fpeffo avviene il contrario: che o voglia il Popolo, o nò, egli è tirato e per forza fofpinto nelle grandi e pericolofe imprefe da coloro, che le dovrebbono vietare. Corfa la piena della gente dell'arme nella Romagna, il Legato fece fortificare e fornire le baftite, che havea intorno. E partiffi da campo, e tornoffi coll' hofte a Faenza, e a Cefena, e per le Caftella d'intorno, per ftare a vedere quello, che la Compagna faceffe. E tutte quefte cofe fur fatte del mefe d'Agofto detto anno. E rinovato fu il proceffo, e publicata la fentenzia di fanta Chiefa contro alla detta Compagna, come heretici e favoreggiatori dello fcifmatico Capitano di Forlì: e che ogni huomo li poteffe offendere, e contra loro prendere la Croce. Ma tal fu la riufcita dell' altro Legato, quando li ricomunicò, e loro fe' tributaria la Chiefa di Roma, e Comuni di Tofcana, come a dietro dicemmo, che a vile s'hebbe la fentenzia, e il proceffo, e fua effecuzione, eziandio da tutti gli amici e fedeli di fanta Chiefa.

CAP. LXXXVII.

Come fi fe' accordo dal Dalfino a quelli di Parigi.

COme a dietro facemmo menzione, il Duca d'Orliens, e il Dalfino di Vienna, e i gentili huomini havieno pofto campo a Parigi: di che poco appreffo feguette, che parendo a quelli dentro, e a quelli di fuori ftare in molti difagi e pericoli affai, havendo ciafcuno defiderio di concio, che per mezzani affai di lieve vi fi trovò accordo. Ma per tanto non vollono i Borgefi, che il Dalfino ò fua gente d'arme entraffe

in

A in Parigi, ma paceficamente e que' dentro e quelli di fuori praticavano inſieme. Nel quale accordo per operazione del Propoſto, e de' ſeguaci ſuoi s'inchiuſe il Re di Navarra con tutta ſua gente. Sotto la quale fidanza o per vedere la terra, o per loro rinfreſcamento, certi Inghileſi entrarono in Parigi: i quali come veduti furono da certi Borgeſi, loro levato fu il grido addoſſo in vendetta di loro Signore, ch'era in Londra in prigione. E tanto procedette avanti la coſa, che in quello furore in diverſi luoghi in Parigi, come furono per avventura trovati, furono morti circa a cento Inghileſi. Ciò ſentito nel campo del Re di Navarra, tutto ſi moſſe verſo Parigi, con animo di prendere del miſfatto vendetta. Il perchè il Re a conſiglio de' B ſuoi Caporali miſe uno agguato, e con corridori facea ſottrarre i Parigini, e (*) adirizzargli, per tirargli nel guato. I ſolli Borgeſi inbaldanziti per quelli diſarmati, che havieno uccíſi dentro, uſcirono fuori, e correndo alla ſcapeſtrata, e ſanza ordine niuno, caddono nell'agguato, ove ne fu morti oltre a trecento. La coſa fu rappaciata dentro e di fuori per operazione del Propoſto, che havea l'animo dirizzato a' maggiori fatti, come appreſſo diremo.

CAP. LXXXVIII.

C *Di detta matera, & come fu morto il Propoſto.*

SEguendo ſuo iniquo e malvagio proponimento il Propoſto con certi ſuoi ſegretari, con cui s'intendea, e che con lui tenieno mano a tradire la Corona, volendo trarre a fine il tradimento, che lungo tempo havea menato e fermo col Re di Navarra; vedendo, che'l Popolo di Parigi ſi venìa riconoſcendo del fallo ſuo contro al Dalfino e Baroni, e temendo, che lo indugio al ſuo maligno concetto non foſſe dannoſo, affrettò l'eſſecuzione del trattato, e la morte ſua. Perochè con certi Borgeſi del ſeguito ſuo, ſanza diliberazione o conſiglio de gli altri Borgeſi, bene apparecchiati in arme, uſcì di Parigi, andonne a una delle baſtie, la D quale havieno bene guernita e d'arme e di vettuaglia e di gente per ſicurtà della Terra. E quella in gran parte ſfornì d'armadura atta a difeſa, e tolſe le chiavi a colui, a cui era ſtata accomandata di volere e conſiglio di tutti i Borgeſi: e le diede a uno Borgeſe di Parigi ſoſpetto aſſai, perche era ſtato Teſoriere del Re di Navarra, e come fece a queſta baſtita, così fece a tutte l'altre. Veggendo gli altri Borgeſi queſta affrettata novità, che ſi faceva, ſanza niuno loro conſiglio, nè cagione vedieno, perchè ciò fare ſi doveſſe, nè che penſiere a ciò fare haveſſe il Propoſto; cominciarono ad ammirare (57) e a ſoſpettare. Ed in piccola hora col mormorio del Popolo tanto crebbe il ſoſpetto, E che mandarono preſtamente al Dalfino, con cui novellamente havieno preſo l'accordo, a ſapere, ſe ciò foſſe di ſuo aſſentimento e volere: e havendo riſpoſta del nò, tutto il Popolo ſi levò a romore, gridando. *Viva il Dalfino, e muojano i traditori.* E in quella furia giunſono il Propoſto, e tagliaronlo a pezzi con certi ſuoi confidenti, ch'erano con lui, e nel detto furore corſono alle porte, e uccíſono tutti coloro, che'l Propoſto v'havea a guardare diputati, e alle baſtie rinovellarono e guardie e ſerrami.

(*) adizargli. R.

CAP. LXXXIX.

Come furono impeſi que' Borgeſi, a cui erano ſtate accomandate le chiavi delle baſtìe.

IL giorno dopo la morte del Propoſto, i Borgeſi di Parigi, riconoſciuti del fallo loro, di comune conſiglio mandarono nel campo al Dalfino, che li piaceſſe, poi che morto era il traditore della Corona co' ſeguaci ſuoi, di volere dimenticare l'offeſa, che ignorantemente era fatta loro, come perſone ingannate da coloro, che falſamente li conducevano, e che in Parigi doveſſe venire, e reggere, e governare la Città e il Popolo, come loro Signore naturale: che preſti e apparecchiati erano tutti a ubbidire e fare i ſuoi comandamenti. Il Dalfino havuto ſuo conſiglio, riſpoſe molto benignamente a gli Ambaſciadori, dicendo, che bene conoſcea, onde era moſſo lo 'nganno del Popolo, e che molto era contento, che la Comune di Parigi havea ſcoperti i loro traditori e della Corona, e che per loro ſe n'era preſa vendetta, ma ancora non a pieno. E però, innanzi ch' e' voleſſe entrare nella Città, volea, che del Teſoriere del Re di Navarra e del compagno, a cui erano ſtate date le chiavi delle baſtìe, foſſe fatta giuſtizia, e poi lietamente e con pieno amore de' ſuoi Borgeſi v'entrerebbe. Tornati gli Ambaſciadori nella Terra, furono preſi il Teſoriere e 'l compagno, e tranati per la terra e impeſi al Caſtelletto. E fatto ciò, il Dalfino con tutta ſua gente con grande feſta entrarono in Parigi, ricevuti da tutti i Cittadini con ſingulare allegrezza.

CAP. XC.

Come ſi ſcoperſe il trattato col Re di Navarra.

IL Dalfino ordinato in Parigi generale parlamento, nel quale fece con ſavie & ornate parole moſtrare al Popolo la buona voglia, ch' egli, e Baroni e gentili huomini haveano a' Borgeſi di Parigi: e in quello fece nuovo Propoſto di mercatanti, come a lui piacque, huomo, di cui bene ſi potea fidare; e oltre a ciò rendendo honore al Popolo, fece dire, che quando volontà de' Borgeſi foſſe, e' ſarebbe contento, che ſei Borgeſi, i quali e' fece nominare, foſſono nella guardia e giudicio del Popolo, però ch' e' ſentiva, ch' erano ſtati ſegretarj del Propoſto, cui ellino havieno giudicato per traditore della Corona. Come queſto fu detto, ſanza arreſto i detti ſei Borgeſi furono preſi, e venuti in giudicio ſanza alcuna moleſtia o tormento confeſſarono, che la notte, che il giorno dinanzi era ſtato morto il Propoſto, il Re di Navarra dovea prendere le baſtìe, e entrare in Parigi con tutta ſua forza, e coll' ajuto del Propoſto e di ſuo ſeguito, dovea correre Parigi. E che venendo preſtamente fatto e al Re e al Propoſto loro intenzione, il Re ſi dovea fare coronare del Reame di Francia per mano del Veſcovo di . . . . . . il quale allora era in Parigi; e ſi partì di preſente, come vide morto il Propoſto. E che il detto Re di Navarra dovea riconoſcere il Reame di Francia da quello d'Inghilterra, e fargliene homaggio, e ri-

(57) e a 'nſoſpettire. R.

e ristituirgli la Contea d'Anghiem, e altre Terre; ed elli lo dovea atare a racquistare il Reame con tutta sua forza. E che se ciò venisse fatto, com' era ordinato, il Re d'Inghilterra dovea fare tagliare la testa al Re Giovanni di Francia, cui egli havea in prigione, e che i Lombardi, e Giudei, ch' erano in Parigi, dovieno essere preda de gli Inghilesi. Fatta la detta confessione, sanza arresto i detti sei Borgesi furono giustiziati. Per li savj scoprire il processo fu poco senno tenuto, essendo il Re di Francia, e 'l figliuolo in prigione, perchè essendone il Re d'Inghilterra infamato, si dovea potere muovere a cruccio, e mal trattare il Re e 'l figliuolo.

CAP. XCI.

Come il Re di Navarra guastò intorno a Parigi.

HAvendo havuto il Re di Navarra dal Proposto, come havea cambiate le guardie, e dato ordine presto alla essecuzione del trattato, non sappiendo ciò ch' era occorso al Proposto, venne per prendere la prima bastìa. La quale trovando fornita di gente nuova e bene in punto alla difesa, comprese, che 'l trattato fosse scoperto: perchè mettendosi più innanzi in sentore, intese, come il Proposto co' suoi Consiglieri erano stati morti dal Popolo. Perchè vedendo in tutto suo pensiero annullato, d'ira e di mal talento incrudelito nell' animo suo, non ostante concordia, nè pace, c'havesse co' Borgesi, tentò, se per forza potesse vincere la bastita. E lavorando in vano, partito da quella, scorse intorno a Parigi, ardendo e guadagnando e predando ciò, che potè. E poi che così hebbe fatto alquanti giorni, non trovando in campo contasto, se ne tornò a Monleone grosso Castello, posto presso a Parigi a . . . leghe, e ivi si pose ad assedio. E come che 'l fatto s'andasse, al detto Re cresceva gente d'arme da cavallo e da piè, la quale si movea d'Inghilterra non per manifesta operazione del Re, ch' era nel trattato della pace. Ma i cavalieri si mostravano muovere da loro, e per loro volontà, come andare in Compagna. Ed essendo per li Cardinali mezzani della pace detto al Re, che questo non era ben fatto, e che li piacesse mettervi rimedio, scusossi, dicendo, che ciò molto li dispiaceva: ma che quella era gente disperata e di mala condizione, cui elli per suoi comandamenti non potea nè correggere nè arrestare. E con questa gente il Re di Navarra cavalcava per tutto, e ardea e predava, e conduceva male il Reame di Francia, non ostante l'ordine della pace preso; nel quale s'adattò il proverbio, che dice: *Tra pace & triegua, guai* (58) *a cui lieva.*

CAP. XCII.

Come il Marchese non volle dare Asti a' Visconti.

ESsendo per lo Imperadore, per li patti della pace tra' Collegati e i Signori di Milano, dichiarato, che Pavia rimanesse a Popolo e in libertà, e che Asti fosse renduto a' Signori di Milano, i Signori di Milano della dichiarazione non contenti, pertinacemente domandavano Pavia. E non che loro fosse ciò conceduto pe' Collegati, ma il Marchese di Monferrato, che tenea Asti, nol volea rendere loro. Così ciascuna delle parti della pace fatta rimanevano mal contenti; e cominciarsi i Collegati a temersi de' Signori di Milano, e quelli di Milano feciono loro sforzo, e mandarono hoste nel Piemonte contro ad Asti, e all' altre Terre, che 'l Marchese tenea in Piemonte, e ordinarono di riporre le bastìe a Pavia, e ciò in piccolo tempo fornirono. Il Marchese rimaso povero e di danari e d'ajuto per li Lombardi, che non si ardivano a scoprire per la pace fatta contro a' Signori di Milano, francamente s'apparecchiava alla difesa e alla guerra, come meglio potea.

CAP. XCIII.

Come la Compagna assalì Faenza.

LAsciando i fatti di Francia, e di Lombardia, e tornando a i più vicini, la Compagna, ch' era in Romagna tra Forlì e Faenza, sentendo male fornita di gente d'arme la Città di Faenza, la quale si tenea per la Chiesa, dove non era che uno Capitano con meno di cento huomini da cavallo, si strinsono alla Terra, ed entrarono in uno de' Borghi. Il detto Capitano allora era di fuori, e volendo tornare dentro, fu abbattuto e fedito, e de' suoi compagni assai magagnàti. Per ventura erano in quel punto in Faenza trecento cavalieri del Comune di Firenze all' ubbidienza d'uno cavaliere Fiorentino. Il quale vedendo il subito e improviso assalto, prestamente si mise alla difesa colla brigata sua; e riscosse il Capitano, e i nemici fuori del Borgo sospinse, con loro assai danno, e ricoverato il Capitano, e l'honore della Chiesa, si tornò in Faenza. Per lo detto assalimento baldanzoso e non proveduto, si temette, che non fosse nella Terra trattato, ma se v'era, non si trovò. E ciò fu del mese d'Agosto del detto anno. Appresso a pochi dì la Compagna de' Tedeschi della bassa Magna sotto il Capitanato d'Anichino di Bongardo s'accostò con quella, ch' era in Romagna, e molti altri Tedeschi, che spontaneamente si partivano da' soldi degli Italiani, s'aggiunsono con loro. E com' hebbono fatta una massa, vedendosi forti, cominciarono a gridare *a Firenze*, tenendosi per fermo & per lo consiglio, e da tutti, che da' Fiorentini fossono stati traditi, e nell' alpe sconfitti. Di questa adunata, e di sua mala parlanza gran sospetto si prese a Firenze, perchè si prese argomento di guardare i passi, come appresso diremo.

CAP. XCIV.

Come i Fiorentini mandarono a Bologna, per la quistione dello Stale.

TEmendosi per lo nostro Comune, che la Compagna per lo passo dello Stale, che assai era largo e aperto, nolli venisse addosso, in certa parte di quello luogo, havea fatto fare, e tagliare i palizzati, i quali erano abbandonati; però che per li patti fatti colla Compagna, dovieno passare da Biforco, come addietro dicemmo. E vedendo il Comune, che la Compagna partita da Vicchio, di quindi era passata in Romagna, e considerando, che quello era il più

(58) *a chi la lieva*. R.

più agevole paſſo, che poteſſe fare gente d'arme, che da quella parte veniſſe in offeſa di noſtro paeſe, preſe ragionamento di farvi fortezza. Sentendo ciò gli Ubaldini, e i Conti da Mangona, a cui a tempo la fortezza potea eſſere nociva, di preſente furono al Signore di Bologna, e li dierono a 'ntendere, che quello luogo era del Comune di Bologna: perchè per la mala informazione turbato ſcriſſe al noſtro Comune aſſai altieramente. Di che il noſtro Comune fe' ritrovare l'antiche ragioni, che'l Moniſtero di Settimo ha nello Stale, e ne' luoghi circuſtanti, colle quali per Ambaſciadori a difendere le dette ragioni, mandò a Bologna Meſſer Franceſco di Meſſer Bico de gli Albergotti d'Arezzo, cittadino di Firenze, eccellentiſſimo e famoſo Dottore in ragione civile, il quale allora leggeva in Firenze. Queſti circa lo ſpazio d'uno meſe ſtette a diſputare co' Dottori Bologneſi ſopra la matera; e in fine in preſenza del detto Signore di Bologna fu diterminato, che'l noſtro Comune haveva ragione: tutto che gran punga foſſe fatta per li detti Ubaldini, e Conti in contrario. E a fede di ciò, il Signore ſcriſſe appieno al noſtro Comune, e le lettere a cautela furono regiſtrate del meſe di Settembre MCCCLVIII.

CAP. XCV.

Quì ſi fa menzione delle ragioni, che'l Moniſtero di Settimo ha nello Stale.

EN'è di piacere, poichè nel precedente Capitolo detto havemo de' modi tenuti per gli Ubaldini, e Conti di Mangona intorno alla quiſtione dello Stale, di fare in ſuſtanzia alcuna memoria delle ragioni, che la Badia di Settimo ha nel detto Stale, più per reverenza della buona e fedele antichità, che per vaghezza di ſcrivere. Trovato fu nel Moniſtero di Settimo una Carta rogata negli anni della Incarnazione del noſtro Signore MXL. a dì XIII. di Dicembre, nel quale ſi celebra la feſta della graziosa Santa Lucia, e nell'anno ſecondo dello Imperio d'Arrigo, del cui tenore in parte togliemo queſto. Guiglielmo Conte figliuolo di Meſſer Lottieri Conte, e di Madonna Adalagia Conteſſa, diede per rimedio dell'anima ſua e de' ſuoi genitori alla Chieſa e al Moniſtero di Santo Salvadore nel luogo, che ſi dice Gallina, ove ſi dice lo (59) Spedale, con ogni ragione e aggiacenzia e pertinenzia ſua, e qualunque e quanto a quello luogo s'appartiene, in perpetuo *a voi Ugo, e a gli Abbati, che per gli tempi ſaranno*. E appreſſo quello, che concede, confina così: *Da Oriente, dal Neſpolo infino al Pero Lupo, e infino alla Stradicciuola; e ſi come corre la detta Stradicciuola infino alla collina. Da mezzo giorno dalla detta collina infino a Ferimibaldi, e da Ferimibaldi infino a Feumicarboni, e da Feumicarboni infino a collina di Monti propio* (*) . . . . *e infino a Fonte Groſna; e ſi come trahe il vado d'Aſtronico. Dalla parte d'Occidente, dal guado Aſtronico infino a Monte Toroni, e infino a Ronco di Paleſtra, ritorna fino al Neſpolo di Briga.* E ſono tutte le predette Terre, e coſe, e tutti i piani, e alpi, e le loro pertinenze, ſecondo che ſi dice nella detta Carta, infra'l Contado di Bologna, e di Firenze. Nel MCCXCII. a dì XIX. di Dicembre, il Popolo di Santo Jacopo a Montale, e di San Martino di Caſtro per ſentenzia di lodo poterono uſare i detti beni XIV. anni, dando la decima di tutto il frutto, e certo cenſo al detto Moniſtero. E perchè ſemo entrati in ragionamenti di confini, diremo de' confini tra il noſtro Comune e quello di Bologna, per bene e pace dell'uno e dell'altro Comune: i quali furono terminati per Meſſer Alderighi da Siena arbitro in tra i detti Comuni, e furono queſti. Il Muinello a pie' di Pietra mala è del noſtro Comune: e Baragazzo, e il Poggio del fuoco, e delle Valli, e mezzo Montebene, e Saſſocorvaro, e'l Prato di Baragazzo.

(59) l'Oſpitale. R.

(*) *Nel Manuſcritto R. non appariſce laguna.*

CAP. XCVI.

Come la Compagna della Roſa di Proenza ſi ſpartì e disfeceſi.

IN queſti dì ſentendoſi le novità di Francia, che narrate ſono, e come il paeſe s'apparecchiava a nuova guerra per l'operazioni del Re di Navarra, la Compagna, che lungamente era ſtata in Proenza, e havevavi aſſai Terre acquiſtate; vedendo, che poco avanzavano, ſtando quivi, ed eſſendo parte di loro richieſti dal Dalfino, ſperandoſi più avanzare nelle guerre di Francia, che nella povertà di Proenza, preſono per partito di partirſi; e trattarono co' paeſani d'andare, e di rendere le Terre e le Caſtella, che havieno preſe. E venuti a concordia, hebbono XX. mila Fiorini d'oro, e catuno ſe n'andò dove li piacque; e laſciarono il paeſe di Proenza, ove erano ſtati predando e paeſani, e affliggendo più di XVII. meſi continui in guaſtamento del paeſe.

CAP. XCVII.

Come s'afforzò, e guardò i paſſi dell'Alpe, perchè la Compagna non paſſaſſe.

POi che fu terminata la quiſtione dello Stale, ſentendo il noſtro Comune, che la Compagna s'apparecchiava a quello luogo, havendo poſto campo tra Bologna, e Imola, e temendo non prendeſſe indi ſuo vantaggio in Toſcana, ſanza perdere tempo, vi mandò proveditori e maeſtri per afforzare sì quel paſſo, chè toglieſſe ſperanza alla Compagna, e a qualunque altra gente voleſſe offendere il Comune, di quindi paſſare. E perchè a ſicurtà e maeſtri e paeſani poteſſono intorno a ciò lavorare, vi mandò il Comune baleſtrieri aſſai, e altra gente d'arme, quale pensò alla difeſa eſſere baſtevole: con fare comandamento a tutti i paeſani e vicini a quello luogo, che vi doveſſono eſſere e colle perſone e colle beſtie loro ad atare, tanto che'l luogo foſſe a baſtanza afforzato. I quali vi mandarono volentieri per tema di non eſſere ſoppreſi incautamente dalla Compagna, che da quelli dell'Alpe ſi tenea offeſa, e havea appetito di vendicarſi. L'opera fu di volontà affrettata, perchè il pericolo era vicino; e in piccolo tempo fu tutto fornito, cominciando dalla vetta de' colli, e paſſando per lo tramezzo delle Valli li foſſi e li ſteccati colle torri di legname, e berteſche ſpeſſe a guiſa di mura di terra, con tre belle e forti baſtie in ſu i poggi, per dare favore a quelli, che difendeſſono i palizzati, e perchè, ſe caſo di rotta veniſſe, ſi poteſſono ricogliere a ſalvamento. La Chiuſa per

per lungo fu intorno da paſſi ottomila, ſtendendoſi inſino preſſo a Monte Vivagni . Quegli della Compagna , che s'erano alloggiati in sù quello d'Imola, più volte tentarono, e per diverſe parti, paſſare in ſul noſtro Contado : ma ſentendo, ch'e' paſſi dell'Alpe erano bene guardati (che più di XII. mila pedoni, la maggiore parte baleſtrieri, talhora fu, che ſi trovarono allo Stale , ſanza quelli, ch'erano all'altre poſte) mutarono proponimento , e rivolſonſi indietro nella Romagna : e maſſimamente ſentendo venuto in Firenze Meſſer Pandolfo di Meſſer Malateſta da Rimino per Capitano di guerra, non laſciando però le minacce contro al noſtro Comune.

CAP. XCVIII.

Come lo'mperadore fece il Duca d'Oſteric Re de' Lombardi.

CArlo Imperadore de' Romani , eſſendo nel detto Anno MCCCLVIII. del meſe di Settembre, morto il Duca vecchio d'Oſteric, il giovane Duca, ch'era rimaſo, Signore, ſi fece a parente : e li diè una ſua figliuola per moglie. E lui volendo aggrandire, vedendo che la forza del genero giunta alla ſua era grandiſſima , e per lo avviſo del Conte di Lando, e de gli altri Caporali di lingua Tedeſca , havendo ſentito, come le parti d'Italia , maſſimamente Romagna e Toſcana, erano male diſpoſte e atte a potere venire ſotto Signore ; ſi pensò ciò potere di lieve ſeguire con titolo di Signore naturale ; perochè il nome del Tiranno a' liberi popoli , maſſimamente di Toſcana, era terribile , e non potea eſſere accetto. E per tanto il detto Duca fece e pronunziò Re de' Lombardi. Il Duca , come giovane e vago di creſcere ſuo nome e Signoria, accettò il titolo del Reame. Ciò ſentito in Italia , non fu ſanza gran temenza . Il perchè tantoſto i Signori e' Comuni s'inteſono inſieme, dando ordine a leghe, e a tutto ciò , che penſarono eſſere neceſſario e baſtevole a impugnare la'mpreſa del nuovo Signore.

CAP. XCIX.

De' proceſſi della Compagna in queſti giorni.

NOi dicemo a dietro , come il Capitano di Forlì per patto promiſe XV. mila Fiorini alla Compagna, e la cagione perchè . Onde venendo il tempo, che pagare li dovea, e non havendo il di che, eziandio affannando di preſta i ſuoi Cittadini, diede a' Caporali contanti Fiorini due mila. E eſſendo ſuoi prigioni il figliuolo del Conte Bandino da Monte Granelli, e due figliuoli del Conte Ramberto della caſa de' Malateſti, detto il Conticino da Ghiaggiuolo , i quali erano ſtati preſi nella guerra del Cardinale di Spagna , loro aſſegnò alla detta Compagna in parte di pagamento per Fiorini X. mila. Currado Conte di Lando, ſentendo la impotenza del gentile huomo coll'animo ſuo diritto e libero , dove haveſſe havuto di che ſadisfare, corteſemente li fece accettare : attenendoſi dell'avanzo alla fede e promeſſa del Capitano. E per non ſtare in bargagno, havendo il Conte biſogno di danari, aſſentì il riſcatto de' detti prigioni per quattro mila Fiorini : e ciò fatto, con tutta ſua brigata preſe cammino, e ſi ſtrinſe verſo quello d'Imola, e di Faenza , cercando preda per vivere . E ne' detti paeſi ha una Valle graſſa, e abbondante d'ogni coſa da vivere , che detta è Limodiccio, la quale è circundata di poggi altiſſimi e aſpri , e con aſſai ſtretti cammini all'entrare & all'uſcire per grandi montate e ſceſe. I villani di quel paeſe s'erano ridotti alle guardie de' poggi, ove erano l'entrate, non ſperando, che per lo grande diſavvantaggio di chi veniſſe di ſotto, gente d'arme gli andaſſe ad aſſalire ; poco havendo conſiderazione , che la fame fa cercare per lo cibo ogni luogo ſegreto , e aſſalire eziandio le impoſſibili coſe . Quelli della Compagna aſſalirono le Montagne con franchezza d'animo, facendo in fatti d'arme maraviglie . Il perchè i villani impauriti e inviliti, laſciarono i paſſi , e dierſi alla fuga. Onde la Valle tutta venne in podeſtà de' nemici , dove trovarono aſſai roba da vivere. E a loro fu bene biſogno di così trovare, per riſtorare e' diſagi e la fame patita a Forlì : ed ivi adagiato e loro, e loro beſtie , vi dimorarono fino a dì XVI. del meſe d'Ottobre. E mentre che ſtavano a Limodiccio, più volte cercarono di paſſare in ſul Fiorentino , ma ciò fu in vano. Però che trovavano onde ſperavano paſſare , sì forniti e ordinati al riparo, che non s'aſſicurarono di metterſi a partito. E andarono a Modigliana, e aſſaggiarono il Caſtello con battaglia, e niente poterono acquiſtare. All'uſcita del meſe cavalcarono a Maſſa , che è del Veſcovo d'Imola, e come ſuole avvenire de' beni de' Cherici, che non contendono ſe non a pelare , eſſendo il luogo male proveduto di guardia , la preſono, dove trovarono aſſai roba da vivere, e arneſe da preda. Alla Rocca non feciono aſſalto , perochè eſſendo nella guardia del Signore d'Imola , era bene guernita e apparecchiata a difeſa. I maſcalzoni per la troppa roba, vi trovarono , vennono tra loro a diſcordia nel pigliare della roba : e per non venire a peggio tra loro , miſono fuoco nella Terra, e arſe tutta colla maggiore parte di ciò , che v'era dentro. Perchè convenne , che la brigata ſi partiſſe, e accampaſſeſi di fuori, e quivi ſoggiornarono alquanto verſo i confini di Bologna. E non havendo la vettuaglia , ch'a loro biſognava , il Signore di Bologna ne dava loro , e ſoſtennegli quivi tutto il meſe di Novembre. Ciò diſſe che fece, perchè il Legato Cardinale di Spagna era in cammino per paſſare in Romagna a ripigliare la guerra, e non ſapea la'ntenzione ſua. Sì che per geloſia di ſuo ſtato era contento d'havere la Compagna di preſſo.

CAP. C.

Come il Re del Garbo fu morto.

BUenem Re del Garbo, il quale volgarmente è detto il Reame della Bellamarina e di Tremisì, havendo lungo tempo con ardire e con ſenno ſoſtenuto l'honore di ſua Corona , e havendoſi ſottopoſto, come nel primo Libro narrammo , gli altri Re de' Barberi , che gli erano vicini, cioè quello di Goſtantina, e quello di Buggea, i quali tenea in prigione, caddè in malattia da toſto guarire. Ma la rabbia e la cupidigia del ſignoreggiare acceſe gli animi de' figliuoli, che per nobiltà dovieno a lui a tempo ſuccedere, & sì lo ſtrangolarono. E morto lui, il maggiore di loro d'età di XVI. anni nominato Bugale, preſe la Signoria, e feſſi coronare , ma non con volontà e amore di tutti i Baroni. Per la qual coſa alquanti di loro , e non de' mi-

minori, s'accoſtarono all'altro fratello, ch'era di meno giorni, cioè d'età di X. anni, il quale era oltre a quello, che tale età richiedea, e intendente e aſtuto, e il ſuo nome era Beſtiez: e a lui diſſono: *Quando il padre tuo fu fatto Re, per potere regnare ſanza ſoſpetto de' ſuoi frategli, a' XXV. fece tagliare la teſta, e così penſa, che tuo fratello farà a te. E però ſe vuogli ſeguire noſtro conſiglio, noi ti faremo Re colla noſtra potenza, ſe tu ci prometti di fare morire lui*. La cagione di queſto fu, ch'e' dicea, ch'e' Baroni non guidavano bene i fatti del Reame. Il giovane per venire alla Corona, con tutto il ſuo conſiglio a ciò s'accordò. Perchè eſſendo ancora il Re giovane debole nella Signoria nuova, e poco da ſe accorto, e meno avviſato, fu da' Baroni preſo per comandamento del fratello, e come patricida ſaettato. Sì che in piccolo tempo ſpacciò il Regno acquiſtato col micidio del padre, e ſe di vita. Gli altri frategli vedendo queſto crudele principio, fuggirono in Sibilia, e'l minore fatto Re, colla ſua forza rimaſe nelle mani de' Baroni, però ch'e' non era in tempo da potere, nè da ſapere governare il Reame. Con queſta malizia fu il maggiore fratello abbattuto. Onde molti de' Baroni havendo il Re fanciullo a vile, occuparono aſſai delle giuridizioni del Reame. Di queſto ſeguette, ch'uno antico Barone, e di gran ſeguito di fuori di Feſſa ſi fece fare Re alla Setta ſua, e cominciò a guerreggiare il giovane Re. Sentendo Suſcialim fratello del Re Buenem morto, come dicemmo di ſopra, il quale era fuggito in Sibilia, queſta diviſione de' Baroni, richieſe il Re Pietro di Sibilia d'ajuto, il qual li fece armare due galee. E valicò a Setta, e là fu ricevuto come Re, e havendo ajuto da' paeſani, ſe n'andò a Feſſa, ove il giovane Re era con poco ajuto e conſiglio. E però giunto a Feſſa, fu ricevuto come Re, e diſpoſto il fratello, e meſſo in prigione, e accolte maggiori forze andò contro al Barone, che s'era fatto Re, il quale brievemente fece morire, ed elli rimaſe libero Signore del Reame della Bellamarina. E queſto adivenne nel detto Anno MCCCLVIII. E' vero, che quando morì il gran Re Buenem, che i Re, che havea in prigione, furono laſciati, e ripreſonſi i loro Reami di Buggea e di Goſtantina: e il Reame di Tremisì ſi rubellò, e tornoſſi a lo ſtocco de' Re uſati.

CAP. CI.

Come i Cardinali, ch'erano in Inghilterra, ſi tornarono a Corte.

ESſendo il Cardinale di Pelagorgo, e quello di Roma Meſſer Jacopo Capocci in Inghilterra, per ſeguire l'accordo de' due Re della pace ordinata con titolo di Santa Chieſa, e'l Cardinale, il quale fu Cancelliere del Re di Francia, il quale ſtava di là in propio ſervigio del detto Re; avvedendoſi l'uno dì dopo l'altro, che l'operazioni del Re d'Inghilterra erano a impedire, che la moneta, che ſi dovea pagare per lo Re di Francia, e li ſtadichi, che ſi dovieno dare, non ſi forniſſono; e vedendo, che il detto Re mantenea in arme e in preda e in grave intrigamento de' paeſi di Francia, il Re di Navarra, e che di continovo gli aggiugnea forza de' ſuoi Ingheleſi, per modo che i Baroni colle Comunanze di Francia non havieno deſtro d'accogliere la moneta, nè di mandare li ſtadichi; e havendo di ciò per più ripreſe

A richieſto il Re d'Inghilterra, che vi metteſſe ammenda, ed elli riſpoſto loro, che nol potea fare; temendo che ſotto l'ombra del dimoro non s'apparecchiaſſe loro più vergogna, che honore, ſe ne partirono. E per la loro parte ta ſanza frutto, feciono manifeſto, che più toſto guerra, che pace doveſſe ſeguitare, come poi n'adivenne, ſecondo che a ſuo tempo racconteremo. E queſto fu del meſe d'Ottobre del detto Anno.

CAP. CII.

Della pace da' Saneſi a' Perugini.

B ESſendo dibattuti i Perugini e Saneſi nella loro guerra novella, come per noi a dietro è fatta memoria, eſſendo continovo il Comune di Firenze in ſollicitudine di mettere tra loro pace co' ſuoi ambaſciadori, e inframettendoſi anche il Legato di Romagna di queſta materia, all'ultimo l'uno Comune e l'altro, havendo ciaſcuno voglia d'uſcire di guerra e di ſpeſa più honeſtamente, che poteſſe, ſi rimiſono ne gli ambaſciadori del Legato, e de' Fiorentini, i quali diligentemente praticarono con catuna parte, per vedere, ſe modo convenevole ſi poteſſe trovare. E trovando, che'l dibattito era di poterſi con alcuno mezzo terminare, vollono, che catuno Comune veniſſono ſindacati, e la fermezza de' Perugini di quello, che C per loro s'haveſſe a ordinare di Montepulciano, e da' Saneſi di Cortona. E havuti i Sindacati, e le cautele, che domandarono, diedono la ſentenzia, e tennonla ſegreta, e feciono a catuno Comune publicare la pace, e ſicurare le ſtrade e cammini. E feciono publicazione in catuna Città, e in Firenze fu celebrata ſolennemente dì ultimo del meſe d'Ottobre del detto Anno. Da poi ſi manifeſtò la ſentenzia, e fu in queſto modo. Che tra i detti Comuni doveſſe eſſere ferma e buona e perpetua pace: e che i Perugini doveſſono laſciare libera la Terra di Montepulciano a' ſuoi terrazzani, e doveſſono potere mettere in Cortona da indi a D quattro anni di tempo in tempo Podeſtà. E dove i Corteneſi nolla voleſſono, doveſſono dare il ſalaro al detto Podeſtà, il quale era di lire quattrocento l'anno. E doveſſono i detti Corteneſi ogni anno de' detti quattro anni, dare a' Perugini uno palio di ſeta. E che i Saneſi infra cinque anni non poteſſono mettere Podeſtà in Montepulciano, ma laſciare la Terra libera, e da cinque anni in là vi doveſſono mettere Podeſtà, ed havere il cenſo uſato. Quando dopo la pace predetta ne fu fatta publicazione, e l'uno e l'altro Comune ſe ne moſtrò in grande turbazione, e catuno mandò ſolenne ambaſciata a Firenze, per fare rivocare la detta ſentenzia. Il Comune di Firenze ſentendo, che nel prati- E care della coſa gli ambaſciadori de' detti Comuni erano ſtati quaſi in concordia di queſto, e che di nuovo non vi s'era fatto, fuori che'l termine e'l modo delle Signorie; riprendendo honeſtamente i detti Comuni in perſona de' loro ambaſciadori, riſpoſe, che intendea, che ſi oſſervaſſe la pace: ma però non rimaſono in viſta contenti i detti Comuni, bene che novità di guerra non moveſſono inſieme.

CAP.

CAP. CIII.

Come il Cardinale tornò in Italia.

IO non posso fare, ch'io non ripeta talora in alcuna parte le cose già dette, non per crescere scrittura (perochè le cose notabili, che occorrono continovamente, tanto abbondano, che assai di spazio prendono nel Libro) ma per giugnere insieme e le vecchie e le nuove cagioni, che ne' principj non conosciute, o conosciute e non debitamente curate, o che peggio diremo per grazia o potenzia de' cittadini con infiniti colori trapassate, hanno danni incredibili e pericoli gravissimi più volte gittato, e ridotta nostra Città in temenza di non perdere sua libertà. E tutto che lo scrivere aperto in sì fatte materie, massimamente per lo pugnere, cui tocca, dalli pochi intendenti paja, c'habbia in se materia di cruccio e malivolenza, che nel vero appo li savj nò. Ma pure così fare si dee da qualunque per beneficio di sua Città, e forse dell'altre, prende la cura di scrivere. Perochè tacere il male, e solo il bene mettere in nota, toglie fede alla scrittura, e fa l'opera di meno piacere e profitto. E se sottilmente si guarda, forse è dannoso, però che li rei, sentendo occultare le loro opere, più baldanzosamente procedono al male, e di se fanno specchio a coloro, che deono venire a imitarli per la impunità del segreto peccato, alle pessime cose, d'onde tema di fama li suole talora ritrarre. E il comune, per non essere avvisato delle malizie passate, con meno cautela e meno consiglio procede in quelle, che li sono apparecchiate di nuovo. Questo parlare a molti forse parrà di soperchio in questo luogo, ma se si recheranno alla mente, per li ricordi, che sono fatti e nelle vecchie e nelle nuove Scritture, i modi per li nostri cittadini per l'addietro alcuna volta tenuti, troveranno, che chi per ottenere Beneficj Ecclesiastichi, chi per essere Tesoriere e Capitano nelle Terre della Chiesa di Roma, non solo hanno consigliato, che sia dato ajuto e favore non dico alla Chiesa di Dio, che si dee sempre fare, ma a i forestieri, che sotto nome di Duchi, Conti, e Capitani, o Legati di Papa, o altri titoli, honesti nel nome, ma tiranneschi nel fatto, della povertà di Proenza sono passati a signoreggiare i nobili e famosi paesi d'Italia; ma hanno sforzato o in uno o in altro modo, e sospinto il nostro Comune dishonestissimamente a ciò fare. Il di che è più volte seguito, che essendo il mondano e temporale stato della Chiesa di Roma colla forza del nostro Comune in Italia ingrandito e montato in sommo grado di Signoria, i Governatori d'essa insuperbiti, posto giù ogni riligione e ogni vergogna, come ingrati e sconoscenti de' beneficj ricevuti, a leggi e costumi di malvagi Tiranni, hanno cerco con trattati e tradimenti per occulte e coperte vie, infino a venire in palese, a volerci sottomettere a loro Signoria, e torre nostra libertà. Il perche è stato di necessità al nostro Comune per difendere suo stato e giustizia, spendere milioni di Fiorini; e che è stato peggio, operarsi contro alla Chiesa di Roma, che ne diè il segno di parte, sì che si può dire quasi contra a se stesso. E quando che così suoni il grido, il vero è stato, che non contro a Chiesa, ma contro a' malvagi Pastori e mondani. E certo questo non è stato in pensiere a quegli, che hanno fatto procaccio delle prebende, e d'altre cose, che dicemmo di sopra. Or seguendo nostro trattato, conoscendosi per lo Papa, e per lo Collegio de' suoi Cardinali, i quali havieno rivocato da sua legazione il Legato di Spagna, e posto in suo luogo l'Abbate di Clugni, che esso Abbate era huomo molle e poco pratico e sperto e sì nell'arme e sì nelle baratte, che richeggiono li Stati e le Signorie temporali; e che per tanto era poco ridottato e meno ubidito, parendo loro, che suo semplice governo, poco atto fosse ad acquisto, e pericoloso a sostenere le Terre, che la Chiesa havea racquistate nella Marca e nella Romagna; dilliberarono di rimandare il Cardinale di Spagna in Italia con più pieno e largo mandato, che per lo addietro, e così seguette. Il quale, tutto che fosse sagacissimo e astuto Signore, non sanza consiglio de' nostri cittadini di quella natura, della quale havemo di sopra parlato, fe' la via per Firenze. Dove fu, a costuma di Papa, pomposamente ricevuto con processione, e palio di drappo ad oro sopra capo, addestrato da' Cavalieri, e con altre ceremonie usate in simili casi per lo nostro Comune, che più tosto in atto d'arme, che d'uficio Chericile, era mandato. Li donarono due grandi destrieri, l'uno tutto di ricca e reale armadura coverto, e tanti altri doni, che passarono i mille dugento Fiorini d'oro. Giunto a Firenze, scavalcò a Casa gli Alberti, e sentendosi in Firenze, che'l paese, ov'era destinato, havea gran bisogno di lui, per tutto si credette, che giunto, prendesse viaggio. Ma coll'usato consiglio de' nostri cittadini rimase a Firenze per spazio d'un mese, segretamente cercando l'accordo della Compagna, e lega col nostro Comune, nella quale offerea il Signore di Bologna, e tutto facea a suo vantaggio, e a mal fine, e dannaggio di nostro Comune. La qual cosa conosciuta ruppe il ragionamento, e il Legato ciò molto hebbe a male, e si mostrò di partire mal contento dal nostro Comune, havendo al servigio di santa Chiesa del continovo da cinquecento a settecento Cavalieri di quegli del Comune di Firenze.

CAP. CIV.

Come Messer Gilio di Spagna parlamentò col Signore di Bologna.

PArtito il Legato di Firenze a dì XVI. di Dicembre detto anno, cavalcò dalla Scarperia, e poi traversò per l'Alpe, per non appressarsi a Bologna, acciochè 'l Signore di Bologna non prendesse gelosia, e andò a Castello Sanpiero. E ivi il Signore di Bologna M. Giovanni da Oleggio li si fece incontro bene accompagnato di gente d'arme, e ricevettelo honorevolmente in Castello Sanpiero. E ivi essendo amendue, pochi giorni appresso (60) feciono parlamento, ove furono Ambasciadori del Marchese di Ferrara, e della gran Compagna, e d'altri Signori, e Comuni. Nel quale in effetto nè de' fatti della Compagna, nè del Signore di Forlì niuna concordia pigliare si potè. Il Conte di Lando venuto in Forlì, per trovarsi di presso al Legato, s'arrestò ivi, e così niente fatto, si partirono. Il Legato si tornò a Imola, e gli altri alle luogora loro.

CAP.

(60) ferono. R.

CAP. CV.

Come la Compagna ſi conduſſe per la Romagna.

DEl meſe di Novembre ſopradetto, la Compagna ſi partì dalla Maſſa, e andonne a Sanvignano, dove per difetto di vettuaglia ſtette poco, e paſsò in quello d'Arimine, ove conſumato in brieve tempo quello, che accogliere poterono, per forza di fame più giorni ſtrettamente patita, come arrabbiati, combatterono il Caſtello di Sogliano, nel quale era aſſai roba da vivere, e quello vinſono, e uccisono ſanza miſericordia niuna CXXIII. habitanti. E per la vittoria di quello ſormontati in orgoglio, combatterono il Poggio de' Borghi, e vinſonlo, e uccisono CLV. huomini. Veggendo vinto le fortezze maggiori, e più atte a difeſa, per paura le Caſtellette vicine tutte s'abbandonarono, nelle quali ſanza contaſto entrarono i nemici. Ciò furono Raggiano, Strigaro, Monte Congiuzzo, (61) Compiano, e Monte Meleto, e più altre Terre poſte in fortiſſimi luoghi in ſulla ſtinca della montagna, ove trovarono grande abbondanza di tutta la roba da vivere. E però quivi s'arreſtarono lungamente, tenendo in continovo ſoſpetto il Comune di Firenze, che temea non ſcendeſſono l'Alpe dalla Faggiuola al Borgo a Sanſipolcro, e per quella di Bagno. E per queſta temenza il Comune di Firenze vi poſe quello riparo, che ſi potè e di gente e d'amici.

CAP. CVI.

Dello ſtato della Cicilia.

SE bene ſi cercheranno le noſtre ſcritture, e metteraſſi in conto tra le ree e buone fortune, troppo avanzeranno le fineſtre le felici e avventuroſe, che appena ſi troverà non dirò uno meſe dall'anno, ma uno dì ſolo, che tra' Chriſtiani in qualche parte della terra, che per loro ſi poſſiede, qualche peſſima coſa e degna di nota, ſurta non ſia. Noi havemo per più riprefe poco addietro parlato delle travaglie de' noſtri paeſi, e parte di quelle de' Franceſchi. E ſe intra eſſe foſſe ſtato punto di tempo quieto e tranquillo, quello medeſimo è ſtato ne gli altri paeſi pericoloſo e turbato: perochè ne' detti tempi ſono meſcolate le volture della Cicilia, la quale quaſi del tutto diviſa, e piena di ſcandali, e di riotte in continue guerre sboglientate l'una parte e l'altra perſeguitato con quello poco di gente, che loro era rimaſa, con guerre ſanguinenti e mortali, quelli di Meſſina ſi ſono fatti capo di parte: e così hanno fatto quelli di Cattania, ſanza redenzione offendendo l'uno l'altro. Perchè n'è ſeguito gran danno di perſone con piccolo vantaggio, e ſanza notabile acquiſto o d'una o d'altra parte.

CAP. CVII.

Del male ſtato del Reame di Francia.

IL paeſe di Francia dopo la morte del Propoſto de' mercatanti, e de' ſuoi compagni e ſeguaci, non preſe alcuna fermezza di buono ſtato, ma per contrario ſi ritornò in grande

A confuſione, chè il Dalfino non era amato nè ubidito come Signore, nè dal Popolo, nè da' Baroni. E non oſtante, che lo teneſſono per loro capo, poco era grazioſo nel coſpetto de' grandi, e de' piccoli; e oltre a ciò, per li trattati già ſcoperti ſtava in ſoſpetto e paura, e per queſta cagione poco potea provedere, e meno atare il paeſe da' ſuoi nemici. D'altra parte il Re di Navarra ſi mantenea di fuori correndo e predando intorno a Parigi, e altre Ville circuſtanti, ſanza trovare contaſto fuori che delle mura; e continuamente ſua gente creſceva d'Inghileſi, e sì di gente paeſana pronta e diſpoſta a mal fare. E per queſto ſi ſcorſe il paeſe, che fuori di Parigi, e d'altre Città, e Fortezze di Francia, non
B ſi potea andare, che gli huomini non foſſono preſi. Il Dalfino, come detto è di ſopra, non potendo a tanto male porre rimedio, e temendo di tradimento, il quale poco appreſſo ſi ſcoperſe, ſtava a riguardo, e aſpettava ſi mutaſſe fortuna.

CAP. CVIII.

Di mortalità d'Alamagna & Brabante.

ESſendo ancora il braccio di Dio diſteſo ſopra i peccatori non corretti, nè ammendati per li ſuoi terribili giudicj a tutto il Mondo paleſi, e per gaſtigargli e riducergli a miC gliore vita, nel detto Anno nel tempo dell' Autunno ricominciò coll' uſata piſtolenza dell' anguinaja a flagellare il Ponente, e molto gravò in Borſella: che del meſe d'Ottobre e di Novembre vi morirono più di MD. Borgeſi, ſanza le femmine e fanciugli, che furono aſſai. Ad Angverſa, e a Loano, e nell' altre Ville di Brabante il ſimile fè. Non toccò la Fiandra, perchè altra volta n'era molto ſtata gravata, e però Brabante più ne ſentì. E per ſimile modo avvenne nella Magna a Baſola, e in altre Città e Caſtella inſino a Buemia, e Praga, le quali dalla prima mortalità non erano ſtate gravate. In queſti tempi fu ne' noſtri paeſi in Valdelſa e in Valdarno di ſotto nel Chianti, quaſi come
D l'Anno dinanzi paſſato, generali infermità di terzane e di quartane e d'altre febbri di lunga malattia, delle quali pochi morivano. Di ciò ſi maravigliarono le genti di Valdelſa e di Chianti, perchè ſono in buone arie e purificate, perchè due anni l'uno appreſſo l'altro foſſono maculate di ſimili infermitadi, non conoſcendo alcuna ſingulare cagione di quello accidente.

CAP. CIX.

Di giuſtizia fatta in Parigi.

E E Non è da maravigliare della crudeltà de' Tiranni, a cui li ſavj e valoroſi cittadini ſempre furono pauroſi e ſoſpetti, s'e' ſi dilettano nello ſpargimento del ſangue innocente, per mantenere colla ſpaventevole rigidezza della infinita giuſtizia in ſicurtà la geloſia del loro ſtato violento: e per tanto ſoſpetto e poco accetto a' ſudditi, e ſottopoſti a' molti agguati e ruine. Ma di certo è da prendere ſingulare ammirazione, quando queſto iniquo animo cade nel ſangue Reale per lo titolo della naturale Signoria, la quale ſuole eſſere manſueta e benigna, e con humanità, eziandio offeſa, trattare i ſudditi ſuoi. Que-

(61) Cappiano. R.

Questo diciamo, perchè del mese di Novembre detto anno, essendo il Dalfino di Vienna nella Città di Parigi, per sospetto d'alcuno trattato, del quale chiara verità non si potea sapere, fece pigliare il Conte di Stampo parente del Re di Navarra, e'l Conte di Rossi, e XXVII. borgesi di Parigi, dicendo, che trattavano contro a lui col Re di Navarra. Per questi borgesi l'Università di Parigi turbata e commossa mandarono il Proposto de' mercatanti con altri de' maggiori borgesi al Dalfino, per rihavergli, con dire, ch'e' non erano in colpa. Il Dalfino rispose, che dove non fossono in colpa, non bisognava loro di temere, e che sopra ciò procederebbe temperatamente infino, c'havesse la verità del fatto. E per questo savio modo racquetato il primo bollore del Popolo, poco appresso dicendo, che li trovava colpevoli, tutti i detti borgesi fe' dicapitare. I Conti riserbò in prigione. Di ciò la Comunanza fu mal contenta, e mormorava; ma per paura catuno, non havendo capo a loro modo, sofferſono il nuovo gastigamento del vecchio peccato, comportandolo sanza altra novità, più per servile pazienza, che per honorare o piacere al loro Signore.

CAP. CX.

De' difizj fatti a Santo Antonio di Firenze.

IO non so, s'egli s'è da lodare o da biasimare il Prelato, che spende ne gli edificj magnifichi il danajo, che trahe del Benificio a lui conceduto, perochè secondo che dicono gli antichi dicreti de' santi Padri, il Prelato dee fare delle rendite sue tre parti. L'una dee spendere nelle sue bisogne; l'altra dee distribuire a' poveri; e dell'altra dee racconciare la Chiesa, quanto si richiede a honestà di riligione, fuori di pompa mondana. Ma considerato, che tutti coloro, che prendono frutti de' beni della Chiesa, dilicatamente ne vivono, e quello, che loro avanza, a i loro congiunti dispensano, e poco si curano, perchè rovinino le Chiese, o perchè i poveri di Dio si muojano di fame, assai è da considerare intorno a quello, che quì è nel principio proposto. E certo, se vento di fama mondana non levasse in alto alquanti, che hanno ne' Beneficj loro rilevatamente edificato, più sono da lodare, che da biasimare, secondo il corso della Chiesa terrena, lussuriosa, e avara; al cui essemplo assai dishonesto e dannoso, i secolari, che sono ghiotti de' beni terreni, vivendo trascorrono in grandi e disordinati peccati. Questo tanto sia detto non per correzzione (che nolla vogliono udire, e nostro uficio non è predicare) ma per argomento alla matera, che segue. Messer Frate Giovanni Guidotti Comandatore nella nostra provincia nell'Ordine di Santo Antonio, nato nella Città di Pistoja non di legnaggio gentile, ma di meno che comune, huomo secondo suo stato d'animo grande e liberale, havendo de' suoi Benificj accolta moneta assai, la quale, secondo l'uso corrotto, del quale havemo parlato di sopra, potea ne' suoi prossimani convertire, la spese nelli edificj magnifichi e nobili, i quali in questo anno fe' cominciare al luogo dell'Ordine suo, posto presso alla porta a Faenza, ne' quali convertì gran danajo. Havemone fatta memoria in rimprovero dell'avarizia di molti Prelati, i quali spogliano le Chiese, che ne' paesi loro e ne' forestieri a loro sono concedute, non curano nè l'ira di Dio, nè la infamia del Mondo.

Quì finisce il Libro Ottavo.

CO-

COMINCIA IL LIBRO NONO.

CAPITOLO PRIMO.

Il Proemio.

VOlendo seguire il costume dello scrivere per noi cominciato, dovemo alcuno prolago fare al nono Libro di nostra opera. E perchè di cose occorse in questi tempi niente degno di notabile fama ci si apparecchia, d'onde torre principio atto a proemio, ci trarremo alquanto addietro a materia, che assai maravigliosa ci pare: e per meglio dare a intendere quello, che ci va per la mente, mescoleremo delle strane vecchie colle nuove. Trovasi nell' antiche ricordanze, e massimamente nelle Romane, che per cupidigia di temporale Signoria, sott'ombra d'acquisto d'honore mondano e di fama, li Re, li Prencipi, li Tiranni, e (che meno pare credibile) i Popoli liberi sotto il governo de' Consoli, Senatori, e Tribuni, e altri Rettori al tempo delli falsi Iddei e mendaci, sanza niuna giusta cagione, con grandi apparecchiamenti di legioni armate, assalivano li Reami, le Provincie, e le Cittadi, che si volieno posare e vivere in libertà sotto loro leggi e costumi; prendendo e distruggendo con ferro e con fuoco chi loro s'opponea, e per forza recavano tutti in servaggio. Ancora si truova, che molte salvatiche e barbere nazioni, o per essere di soperchio ne' luoghi di loro origine multiplicati, o per fuggire i loro luoghi poveri e brutti paesi, o per essere di quelli violentemente cacciati (come occorse al buono Enea Trojano, e a molti altri nobili e potenti Signori) con loro donne e famiglie passarono in paesi forestieri, per acquistare sito, dove si potessono allogare. E per ciò potere conseguire, cose grandi e pericolose in fatti d'arme, alte e rilevate feciono, come ne manifestano l'antiche scritture, e massimamente quelle de' Gotti, e de' Longobardi. Queste cose inique e scelerate, tutto che n'havessono alquanta scusa di presa di necessità, la quale a niuna legge pare sottoposta, ha alquanto di colorata giustizia, nondimeno da' savj gentili assai è biasimata, e ripresa. E certo a noi Christiani pare, che la giustizia di Dio debitamente per l'abominevole peccato della idolatria . . . . Ma chi difenderà il tempo della grazia? cioè il tempo Christiano, sozzamente maculato dalle horribili persecuzioni de' micidiali, predatori, e distruggitori, che già anni XLVI. o in quel torno, sotto piacevoli nomi di Compagne in diverse parti della Christianità sotto loro Capitani e Conducitori raunati, hanno tribolato e afflitto ed usurpato e guasto i Reami, le Provincie, Città, e Ville, rubando, ardendo, e uccidendo sanza niuna misericordia ogni maniera di gente. Chi crederà, che tanti Signori nobili, e gentili huomini, tanta buona gente d'arme si sia accozzata co' ribaldi e ladroni, e vile gente, pronta e disposta allo spargimento del sangue humano, e a fare ogni male, che pensare si possa per scelerata persona? Certo egli è cosa inenarrabile e incredibile a pensare, che questa malvagia gente, rinovandosi di tempo in tempo, sotto nuovo governo, e sotto diversi e varj titoli di Compagne, sanza trovare contasto o resistenza habbia corsi i paesi Christiani, e fatto ricomperare i Signori e Comuni: havendo ogn'uno per di grato a nimico, sostenendo e per fame, e per freddo, e per altre cagioni tormenti, martirj, e affanni di loro fede a chi ne facesse memoria di questa pistolenza. Alquanti savj huomini vogliono dire, che il movimento del Cielo, e la congiunzione di certe Pianete, ne sieno state cagione. Altri, a cui noi assentiamo, come a' più veritieri, affermano, ciò avvenire per giusto giudicio di Dio, il quale dice: *Io farò la vendetta de' nimici miei co' nemici miei. E lo empio regnerà per li peccati de' popoli.* Le cagioni dell' ira di Dio, come publiche e manifeste, le tacemo; e se pure ne volessimo dire, basti sotto il fascio di poche parole di dire cotanto, che secondo il pensiere di molti discreti, mai non fu il mondo piggiore, nè più contaminato d'ogni vizio, e maggiormente di quelli, che più sono odiosi e dispiacevoli a Dio. Potrebbesi dire il mondo crudele, sanza niuna carità o amore: e chi volesse questo testo chiosare, a suo modo e piacere lo si chiosi, che dire non potrà tanto male, che assai peggio non sia.

CAP. II.

Come la Compagna si partì da Sogliano, & ricevettene danno.

TOrnando a' processi della Compagna, e a' suoi andamenti, havendo vinto per battaglia il Castello di Sogliano, e alquante altre Castellette della montagna, come a dietro dicemmo, essendosi in quello alloggiati per venire, o per sentore di nuova civanza, o perchè loro paresse stare oziosi, non facendo qualche male, o per rigoglio, com'erano usati, tutta la roba, che per lo paese poterono raccogliere, raunarono, e arsono l'altre Castella, delle quali dubitavano, che non offendessono Sogliano. E volendo mostrare una singulare confidanza de' terrazzani di Sogliano, loro raccomandarono tutta la detta roba, e più di cento di loro compagni, ch'erano malati, e buoni e valentri, che fussono nella brigata, facendo buone e larghe promesse a quegli di Sogliano: come se fare volessono quello luogo loro camera o ridotto, e fare certo chi dentro vi fosse. E ciò fatto, presono viaggio, e si passarono sopra Rimino assai presso alla Terra. E paesani d'intorno, ch'erano dalla Compagna stati rubati e arsi e distrutti, e i loro congiunti e amici o morti o guasti delle persone, e però come sentirono, che la Compagna s'era allungata, prestamente e per forza si ritornarono in Sogliano tutti. E quanti vi trovarono di quelli della Compagna sì de' malati, come di quelli, che li servivano, sanza niuna misericordia gli tagliarono e uccisono, e ciò, che trovarono nel Castello, rubarono e portarono via, lasciando in abbandono le mura. E questo occorse del mese di Gennajo del detto anno. La Compagna essendo stata alquanti giorni sopra Forlì in molti disagi sì per le nevi, ch'erano grandi, e sì perchè trovarono nel paese poca roba a tanta brigata, si partirono di quindi, e appressaronsi a Forlì: e in Forlì dal Popolo per comandamento del Capitano hebbon ricetto, e rinfrescamento di pane, e di quello, che dentro v'era riposto. Questo facea il Capitano, perchè ogni altra speranza di difesa dal Legato, fuori che di questa Compagna, del tutto gli era mancata. Di che, più curando di suo stato, che se, o ch'

o ch' e' ſuoi ſottopoſti e ſervidori, con loro meſcolò molte fiate la ſcelerata Compagnia, con danno e con vergogna e diſagio grande de' ſuoi cittadini.

CAP. III.

Come il Comune di Firenze diede balìa a' Cittadini contro alla Compagna.

VEdendo il Comune di Firenze, che la mala brigata della Compagna ſempre creſcea, e che il Verno paſſava, e appreſſavaſi il principio della Primavera, sì che il tempo s'adattava alla guerra; e ſentendo, che il Conte di Lando, come perſona offeſa, forte ſi dolea del noſtro Comune, e che eſſo, e la Compagna per aſſentimento comune forte ne minacciavano, e che mai campo non ſi mutava, che tutti non gridaſſono *a Firenze, a Firenze*; e volendoſi provedere, sì che al tempo ſi trovaſſe ſofficiente e in punto di potere riſpondere alla potenza e al mal volere della detta Compagna; ed eſſendo per ciò neceſſario di trovar modo, come abbondanza di pecunia veniſſe in Comune, ſanza gravezza e offeſa de' Cittadini, a dì XII. di Gennajo gli Anni MCCCLVIII. provvidono per li opportuni conſiglj, che ſi faceſſe il quarto Monte, ciò fu una preſtanza generale di Fiorini LXX. mila d'oro alle borſe poſſenti. E chi preſtaſſe per ſe, o per altrui, foſſe ſcritto nel detto Monte a creditore del Comune nell' uno tre, e haveſſe di proviſione il danajo per lira il meſe, che venìa a ragione di cinque per cento delli ſcritti, e de' preſtati a ragione di quindici per centinajo, colle immunitadi e privilegj de gli altri Monti. E perchè la coſa haveſſe eſſecuzione preſtamente, feciono ſedici Uficiali, quattro per Quartiere, con larga e piena balìa a potere accattare quanta moneta pareſſe loro. I quali Uficiali ſanza perdere tempo, di ſubito poſono LXX. mila Fiorini d'oro, e poco appreſſo ne poſono cinquanta mila Fiorini d'oro: i quali tutti ſi ricolſono in piccolo tempo, e interamente, (62) e riſidui per tutto il meſe di Dicembre MCCCLIX. con tanta pace e buono volere, che a niuna perſona non fu nè guaſtagli caſa, ned eziandio mandatogli meſſo. L'uno per l'altro pagava, prendendo vantaggi, e il Comune riſpondea del dono e intereſſo fedelmente a' tempi ordinati.

CAP. IV.

Come procedette la Compagna in Romagna.

POi che preſo hebbe la Compagna per alquanti giorni rinfreſcamento in Forlì, per non conſumare il gentile huomo, che era a ſtretti biſogni, e loro dava ricetto, non oſtante il tempo foſſe per le nevi e freddure a gente d'arme malagevole, ſi partì, e miſeſi ſulla marina ſopra Peſero e Fano, ſtendendoſi fino alle coſte di Montefeltro. E loro convenìa così fare, perchè la gente era molta, e per lo diſagio delle nevi non potieno ſtare inſieme, e ſofficiente vettuaglia per loro e per la brigata loro non potieno havere, e per lo piccolo luogo non potieno trovare bene loro agio, ancora da quegli di Montefeltro, pagando derrata per danajo. E il freddo pugnente, e nevi ſopra nevi loro faceva portare grande penitenzia de' loro miſ-
A fatti. Molti huomini d'arme, ma più de' ſaccardi, per lo bruſco tempo, e per lo diſagio e mala vita, ma i più de' ſaccardi non proveduti, grande parte de' loro cavalli ſi guaſtarono per difetto di ſtrame, e per lo mangiare del grano, ch' altra biada non havieno che dare loro, e perchè a loro li convenìa tenere al ſereno e al ghiaccio e alla neve, ſanza coverta. Ben s'atavano quanto potieno con gran fuochi d'ogni legname, sì che ſi potieno dire mezzi ſconfitti dal tempo. Queſto loro peſſimo ſtato li fece fallire, che non oſtante che da Montefeltro foſſono di vettuaglia per li loro danari ſovvenuti, per inganno entrarono in Monte di Fabrì, ove alquanto di roba trovarono, che un poco rendè li ſpiriti loro. Ma non potendo più nel luo-
B go durare, ſi traslatarono intra Jeſi, e Sinigaglia, e in quello luogo hebbono trattato d'acconciarſi al ſoldo col Duca d'Oſtericchi, che come addietro dicemo, era ſtato titolato dallo Imperadore Re de' Lombardi. Ma non hebbe luogo, perchè domandavano ſoldo impoſſibile alla borſa del Duca. Ma per dare a intendere, ſe fu la verità, che 'l Verno fu freddiſſimo e aſpro, in Bologna tanto alzò la neve, che comunemente giunſe all' altezza di braccia dieci. Onde per ricordanza in Piazza ſi fece una grande volta ſotto la neve, nella quale ſi fece convito e feſta per certi giovani ricchi, per ricordanza della grande neve. Paſſando di luogo in
C luogo la detta Compagna con angoſcia e con fatica, in ſu l'uſcita di Febrajo, tirando verſo Fabriano, s'arreſtò alla Rocca Contrata, facendo ſecondo il loro uſo. Ma non trovando quivi vettuaglia, che a loro foſſe baſtevole, eziandio per piccolo tempo, preſono il paſſo della terra a Santagnolo, il quale avviſatamente fu loro conceduto, perc' haveſſono cagione di più toſto uſcire del paeſe. E ſtando la Compagna in queſte travaglie, il Cardinale di Spagna Legato del Papa, ſanza aſſento del noſtro Comune, continovo colla detta Compagna cercava convegna. E 'l noſtro Comune ſi provedea e ordinava alla difeſa, poco curando minacce: e con baleſtrieri e fanti intendieno alla guardia
D de' paſſi, guardando i valichi, e i luoghi, che di Romagna potieno dar loro via a venire ſul noſtro terreno.

CAP. V.

Di novità ſtate tra' Signori di Cortona.

LA Signoria di Cortona, la quale lungo tempo è durata nella famiglia di quelli da Caſale, per ſucceſſione era venuta in due fratelli carnali; de' quali l'uno havea nome Bartolomeo, e per ſenno e per età era il maggiore. In lui cantava il titolo della Signoria, tutto che le rendite riſpondeſſono igualmente a lui
E e al fratello, che havea nome Jacopo, il quale havea per moglie la figliuola di Meſſer Franceſco Caſtracani di Lucca. La quale eſſendo di queſta vita paſſata, Jacopo, come huomo di vita dileggiata e dishoneſta, ſi tolſe per moglie una femmina mondana: la quale s'haveva tenuta due anni innanzi la morte della donna ſua, fuori de' loro caſamenti. E ciò fatto procedette più oltre, e volea la femmina vituperoſamente ne' palagi habitare colla donna di Bartolomeo, ch'era di gentile legnaggio e d'animo grande e di vita honeſta e ſignorile, la quale in niuno modo il volle

(62) e i riſidj. R.

volle patire. Onde intra fratelli nacque riotta, e della riotta col favore e consiglio de' loro amici fu concordia; nella quale di comune assento dierono in guardia la Rocca a uno, che tutto era famiglio di Jacopo, e a Bartolomeo era confidente amico, con patto, che per loro la dovesse tener comunemente e guardarla, e non darla all'uno sanza l'altro. Segue, che a dì otto di Febbrajo MCCCLVIII. che vedendosi Jacopo per difetto di gotte impotente della persona, e per tanto dal fratello trattato non bene, e poco havuto a capitale, tolse il figliuolo piccolo di Bartolomeo, e lui menò alla Rocca con due suoi figliuoli, e XXX. Cittadini di suo intendimento colla Signoria. Giunto alla porta con ingannevoli e composte industrie condusse il Castellano a farlo aprire: ed entrò dentro colla brigata, e pinse fuori il Castellano. E come fece follemente la 'mpresa, così con poca provedenza male la condusse, non havendo di fuori ordinato, d'onde li venisse il soccorso. Sentendo il Signore quello, che'l fratello havea fatto, come savio e coraggioso, col favore de' suoi Cittadini subito fece prendere il Torrione, che dava entrata alla Rocca, e di fuori a campo si mise; fortificando di fossi e palancati il luogo, che non potieno essere forzati. Onde Jacopo, che s'era rinchiuso in prigione, mancandoli per la mala provedenza la roba da vivere, all'uscita di Febbrajo cercò patti col fratello: il quale glie le fece volentieri, per levarsi da dosso i sospetti di fuori, & da i pericoli, che 'n simili casi possono occorrere. Li patti furono, ch'e' potesse habitare ne' palagi che allora erano comuni, c' havere certe provisioni: e che i suoi seguaci e compagni fossono salvi delle persone e in grazia di Bartolomeo. E in effetto gli fu ogni cosa promesso, ed egli rendè la Rocca, e fu messo ne' palagi, ma bene guardato, e tutta sua famiglia li fu levata. Ma poi appresso a due dì, quelli, che con lui erano entrati nel Cassero, furono morti dal figliuolo del Signore, onde gli altri per lo migliore si cessarono. Sì che Bartolomeo si rimase libero del tutto Signore. Jacopo vedendosi mal trattare, furtivamente si partì, e andossene a Siena, dove non havendo dal fratello alcuna provisione, traheva sua vita assai miseramente.

CAP. VI.

Dello inganno fatto per lo Legato al Comune di Firenze della Compagna.

POi havemo per molte riprese fatta memoria nelle nostre scritture de' notabili vizj de' nostri Cittadini, i quali vizj da avarizia per cupidigia di loro private ricchezze, l'utile e l'honore del Comune niente hanno in calere. Non sotto speranza, che per loro riconoscenza ammenda ne segua, tanto è l'usanza corrotta trascorsa, e cresciuta per la baldanza de' passati Cittadini, che sempre straboccatamente è cresciuta, per non essere de' suoi falli corretta, ma perchè li diritti e fedeli Cittadini, che si ritruovano a gli uficj, li tengano a freno se non colle parole, almeno colle fave, non seguendo loro dissoluti consiglj, vogliosi e non liberi, e alla Republica dannosi. E certo la matera, di che dovemo al presente fare nota, è evidente e buono essemplo sopra quegli, che verranno poi, se fia con buono zelo fedelmente ricolta. Il Legato di Spagna, bene che di grande animo

A fosse, e huomo baldanzoso e di grandi imprese, era savio e discreto, come nel precedente Libro dicemo. Ed essendo venuto a Firenze, colla 'ndustria e consiglio de' nostri Cittadini, ch'erano a sua provisione, più volte tentò con sagaci e belli modi, che'l nostro Comune prendesse accordo colla Compagna non tanto per affezione, c' havesse all' honore e bene del nostro Comune, quanto per levarsi da dosso la forza loro con danari del nostro Comune. E cerco e ricerco, trovato il nostro Comune fermo e costante in volere più tosto spendere in sua difesa ogni gran quantità di danari, che ricomperarsi qualunque piccola cosa dalla Compagna, per levare via il preso costume di sì fatta gente, B che le Città libere di Toscana, e i possenti Tiranni havieno recati sotto palese tributo; vituperio, e vergogna de' Signori naturali, e della antica fama de gli Italiani, e massimamente del nome Romano; seguendo il consiglio, di cui havemo ragionato, all'uscita del mese di Febbrajo del detto anno e per se, e per lo nostro Comune, come havemo mandato fermò concordia colla Compagna. La quale in effetto fu in questa forma; che a loro darebbe Fiorini XLV. mila d'oro per la Chiesa di Roma, il Comune di Firenze Fiorini LXXX. mila, ed ellino infra quattro anni seguenti non dovessono offendere la Chiesa, nè sue Terre, ne'l detto Comune di Firenze, nè suo distretto e Conta- C do. E soggiunse nel patto, che se infra cinque dì il Comune di Firenze, ricevuta la lettera da lui, non accettasse liberamente la detta concordia, che'l detto Legato fosse tenuto loro dare Fiorini X. mila. E questo mercato procedette da sagace consiglio, perchè li fu dato a intendere, che per la tema, che'l Comune havea della Compagna, veggendosi della impresa abbandonare dal Legato, e havendo poco rispetto e a consigliare e a provedere per lo favore de' grandi Cittadini, che per diversi rispetti, come detto havemo, accostavano al Legato, che farebbono sua intenzione: aggiugnendo, che'l nostro Comune per reverenza di Santa Chiesa, e di lui, di cosa fatta non li farebbe D vergogna. Ma tutto avvenne altrimenti. Il Legato per due fatti propj significò la detta concordia. La quale intesa in molti consiglj de' Cittadini, quanto che fosse per alquanti confortata e lodata, in generale comunemente dispiacque, e fu in singulare abominazione, e coralmente, per quelli, ch'amavano lo stato e l'honore del Comune; perchè parea, che'l Legato volesse guidare il nostro Comune, e prendere sua tutela, e più sottilmente pensando, ombra di tacita Signoria. Onde il Popolo apertamente parlava in vergogna del Legato: e di comune volere si prese, che la detta convegna non si accettasse. E risposto fu al Legato, che questa, nè altra concordia colla Compagna il E nostro Comune non volea, mostrando l'animo grande in poco prezzare il nimico. E per non mostrare cruccio, nè sdegno, e per rimuovere il Legato dal propio nimico (non buono, e male consiglio) di presente criarono solenne ambasciata, e la mandarono al Legato. E condussonlo a tanto, ch'e' promise di non fare accordo, e di nimicare a suo podere la Compagna, havendo il braccio del nostro Comune; e ciò non ostante operava o per malizia o per senno. Et a dì XXI. del mese di Marzo si convenne colla Compagna, per Fiorini cinquantamila, i quali promise di pagare anzi che si partissono delle Terre della Chiesa. E aspettando la

Com-

Compagna prima la concordia, e appresso la detta prebenda, quasi come se havesse a fare la sua vendemmia, sì s'allargava per lo paese studiosamente, predando e facendo ogni male. E per quattro riprese combatterono uno Castello in sù quello di Fermo, e nollo poterono havere. Il perchè il Legato s'affrettò di pagare. La Compagna vedendosi fuor del Verno, e rincalzata de' danari ricevuti dal Cardinale, e nella speranza d'haverne da' Comuni di Toscana, stava baldanzosa. E a giornate fortemente cresceva sì di gente a cavallo, e di gente Tedesca, che cassare si faceva, e sì di gente a piè, che per rubare, di volontà si mettea in brigata. E come per gli effetti di questa Compagna si vide, gente di sì fatta ragione poco si cura di fare vendetta di sua brigata, e molto meno di purgare sua vergogna, pure c'habbi danari: e chi è morto, s'habbi il danno, e poi è la sua morte vendicata. Il perchè seguendo loro costume, credendo colle grida spaventare il Comune di Firenze, e farlo ricomperare, a ogni piè sospinto con istrida e romore minacciavano il nostro Comune.

CAP. VII.

Il male seguì per l'accordo fatto il Legato con la Compagna.

Sentendo il Comune di Firenze per la relazione de' suoi ambasciadori, che 'l Legato havea fermo per se l'accordo colla Compagna, e abbandonato nella impresa grande e pericolosa il nostro Comune, forte si dolse: e recandosi dinanzi da gli occhi gli honori fatti a' Prelati, ch' erano passati di quà, e massimamente a costui, e i danari, c'havea spesi, per difendere la Chiesa di Roma in aggrandire suo stato in Italia: Nel cui servigio havea per più anni quasi del continovo tenuti da quattrocento in cinquecento cavalieri, & da settecento in ottocento balestrieri, sanza il grande ajuto de' suoi singulari (63) Cittadini: i quali in meno di sei settimane di perdono, come s'elli combattessono co gli infedeli, e in commessa del Papa, havea tratti a'trui di borsa Fiorini cento mila. E quantoche questi servigj perduti conturbassono assai il nostro Comune, quello, che non si potea smaltire, era, che 'l Comune havea offerta tutta sua possa al Legato a disfare la Compagna, e a cacciarla de' terreni della Chiesa. Ed elli l'havea accettata, e battendo la Compagna sotto questa proferta, havea fatto mercato, e venduto loro la parte del nostro Comune. Aggiugnesi, a questa novella non buona, ch' e Pisani, e Sanesi, e Perugini per loro segreti ambasciadori cercavano accordo colla Compagna, e per ciò sturbare, tenea il Comune suoi Cittadini, a confortare i detti Comuni all'unità e alla difesa: mostrando, che la resistenza era la salute de' Comuni di Toscana, che volieno vivere in libertà e in pace. Perochè levata la speranza del riscatto, quella gente perversa, che solo per ingordigia di ciò si ragunava a mal fare, non sarebbono sì pronti a farsi cassare, per fare Compagna. Le risposte erano fratellevoli e buône, e gli effetti in occulto del tutto contrarj, come si manifestò per lo fine.

(63) Cittadini e distrettuali, e contadini, i quali. R.

CAP. VIII.

Di molte fosse feciono i Signori di Lombardia per difesa de' loro terreni.

Veggendo i Signori di Milano li scorrimenti delle Compagne, e che 'l paese d'Italia spesso affannato di guerre era, e non era per quetare, per più sicurtà e fortezza de' paesi, che tenieno sotto loro Signoria, con studio e diligenza feciono fare fossi ampj e profondi, uno sul Bresciano, il quale si stendea infino al lago di Garda, e un' altro nel Chermonese: e uno ne ferono fare in altro paese, i quali tutto che l'opera fosse grande e maravigliosa, per lo terreno dolce furono in brieve tempo forniti. E quanto che dalle cagioni di sopra fossono indotti, più gl' indusse il sospetto, che havieno preso del Duca d'Osterichi novellamente titolato Re de' Lombardi: dubitando, che s'e' scendesse colla forza de gli Alamanni, trovando i piani liberi e spediti, e sanza riparo, loro offesa non fosse più presta e maggiore. E di ciò loro havieno fatta la sperienza la Compagna, che più volte per quelli luoghi aperti gli havieno assaliti improviso, e assai danneggiati. Il simile fece il Signore di Bologna in questi giorni, facendo fare una spaziosa e profonda fossa per simigliante temenza. E i Sanesi feciono fare una via, e uno ponte sopra le Chiane per havere libero il cammino d'andare alloro posta a Cortona; e . . . . . per li Signori di Milano essendo contrario al Signore di Bologna per havere al bisogno il passo, e 'l foraggio di Lombardia, feciono fare via alzata in sulle Valli, con fossi d'ogni parte; del cui cavo era levata la via: e dove furono trovate le Valli profonde, vi si fè ponticelli; la quale stese per lungo cammino tanto, che la congiunse col Pò, per la qual via per lo sito del luogo non potea essere impedita.

CAP. IX.

Come il Re d'Inghilterra dissimulando la pace cercava la guerra co' Franceschi.

Poi che detto havemo, secondo che 'l corso del tempo richiede, delle fortune e travaglie de' nostri paesi, diremo alquanto delle straniere. E cominciando a quelle di Francia, all' entrata di Febbrajo MCCCLVIII. il Re d'Inghilterra, quasi come tocco di cuore, si mosse, e andò, dov'era il Re di Francia: e a lui disse honestissimamente, s'egli attendea la pace. Il Re di Francia honestissimamente rispose di sì, e che la disiderava. Il Re d'Inghilterra procedendo più oltre, disse al Re di Francia, ch'egli era in sua podestà, quando facesse quelle cose, che dovea fare. Il Re rispose, ch' era pronto e disposto, ma il che non sapea. Allora il Re d'Inghilterra per convegna di buona pace chiese in sua domanda la Contea di Bologna sullamere: e che il Re pacificamente li lasciasse possedere la Guascogna, e certa parte della Contea d'Anghiem, e la Normandia, sanza farne homaggio niuno: e che il Conte di Monforte delle Terre, ch' e' tenea in Brettagna, ne facesse homaggio al Re d'Inghilterra, e togliesse la figliuola per moglie: e di quello, che tenea nel detto paese Messer Carlo di Brois Duca

Duca di Brettagna, ne faceſſe homaggio al Re Giovanni di Francia, com' era uſato, e che per ammenda, deſſe fra certi termini cinquecento migliaja di Marchi di Starlini, che montavano due milioni e mezzo di Fiorini. Il Re di Francia, ch'era prigione, conſentìa a ogni coſa per ſua diliberanza, ma troppo era di lungi il podere dal volere. E ciò bene conoſcea il Re d'Inghilterra, ma con uſata aſtuzia Inghileſe, eſſendo certo nell'animo ſuo, che quello, ch'e' domandava, fare non ſi potea, per potere calonniare il Re di Francia di rottura di pace e di fede, e per potere la ſua non diritta intenzione antipenſata adempiere. Dovendo ſecondo i ragionamenti havuti tra loro paſſare in Francia, ſotto colore di più preſta e ſpedita eſſecuzione di pace, fece fare gride per tutte ſue Terre, che ſotto la pena del cuore, niuno Inghileſe con arme paſſaſſe nel Reame di Francia, promettendo di fare tornare tutta ſua gente d'arme, che foſſe nel Reame di Francia. E per moſtrare della detta pace ſingulare allegrezza, i figliuoli del Re fecionò bandire in Londra una gioſtra, dove molti Signori e gentili huomini dell'Iſola a loro richeſta s'appreſentarono con molta allegrezza e feſta di tutto il Reame; ſeguendo per queſta cagione il contrario nel Reame di Francia, come più innanzi del noſtro trattato farem menzione.

CAP. X.

Come il Re di Navarra tribolava Francia.

GLi effetti della infinta e non vera pace tra i ſopradetti due Re ſi cominciarono a ſcoprire del meſe di Marzo ſeguente, perochè il Re di Navarra, ch'era criatura del Re d'Inghilterra, colla forza degl'Inghileſi entrò una notte di furto (64) nel Surro. E non potendo vincere la Rocca, ch'era forte e bene guernita alla difeſa, fe' la Terra rubare, e mettere al taglio delle ſpade grandiſſimo numero di cittadini e paeſani, che quivi erano ridotti, e ſecondo che troviamo per vero, oltre a ſei mila vi furono morti. Fu riputata crudeliſſima coſa e diſuſata, perochè ſimile coſa più occorſa non era nella lunga triegua e pertinacia della detta guerra. Partito il detto Re di Navarra con ſua gente dal Surro, ſe n'andarono al Tu, e ſteſonſi infino in Tori; e ivi combatterono, e preſono uno forte Caſtello, ove trovarono molta roba, e predato le coſe ſottili, fornirono il Caſtello, e laſciaronvi ſofficiente difeſa, cercando, dove poteſſono fare danno. E oltre a queſte inique operazioni del Re d'Inghilterra, e' ſi coprìa ſotto lo ſcudo del Re di Navarra, la cui forza tutta era d'Inghileſi. E per tanto ſi potea dire peſſima coſa, che era radice di tradimento, perochè i paeſani allegrandoſi per lo grido della pace novella, non attendeano alla guardia, com'erano uſati: per tanto ricevettono danno in molti luoghi grandiſſimo. Onde eſſendo improviſi fidati, così malmenati, e ſanza capo o conſiglio, ſi diruppono quaſi tutti a mal fare: verificando l'antico proverbio, che dice: *tra pace e trieva, guai a chi la lieva.*

(64) in Alfuro. R.

CAP. XI.

Del male ſtato di Cicilia in queſti tempi.

LE diſcordie continuate per lungo tempo tra' Ciciliani haveano l'Iſola ridotta in ſomma impotenzia e miſeria, e in ſtato sì fiebole, che poco degno pare di memoria, per le ſue opere inferme e di poco valore, pur ſeguendo, quelle, tali quali furono, racconteremo. In queſto anno MCCCLVIII. del meſe di Febbrajo, uno baſtardo della Caſa di Chiaramonte, detto per nome Manfredi, huomo aſſai valoroſo e ardito, ſe n'andò a Meſſina; e ſagacemente cercò, ſe haveſſe potuto riducere i Meſſineſi al volere del Duca, figliuolo che fu del Re di Cicilia, a cui erano avverſi e contrarj tutti quelli di Chiaramonte: e per ſua parlanza havea tanto operato, che i principali parziali de' Meſſineſi inchinavano e davano orecchie. Ma M. Niccolò di Ceſaro, il quale per lo Re Luigi havea la maggioranza e lo ſtato, sì s'oppoſe, e non volle aſſentire, moſtrando, che ſe quella Città perdeſſe l'ajuto e lo foraggio della vettuaglia, che traheva di Calavria, era in pericolo di fame, e di venire per tanto in diſolazione e in miſeria. Quelli di Chiaramonte veggendo i crolli, che havieno per ſoſtenere la parte del Re Luigi, e che da lui non era favore baſtevole a mantenere loro ſtato, ripreſono e riduſſono a loro lega la Stella di Palermo, e molte altre fortezze e tenute; le quali havieno laſciate nella guardia del Re Luigi, il quale, per non potere reſiſtere alla ſpeſa, nolle potea guardare: e forte temeano, che nolle riprendeſſono i Catalani. E nondimeno mandarono il detto Manfredi a Napoli al Re Luigi, ſignificando lo ſtato loro e del paeſe, e pregandolo, che mandaſſe loro gente d'arme ſofficiente a riſiſtere alla potenzia del Duca e de' Catalani. La quale, tutto che piccola foſſe, pure era maggiore che la loro, e da ſormontare in brieve tempo, ſe non trovaſſe contaſto; che continuamente creſcea, sì perchè li paeſani volentieri tornavano alla grazia del Signore naturale, e sì perchè da Raona li venìa ſoccorſo. Sentendo ciò il Re Luigi, e non potendo, ſi come diſiderava, per la'mpoſſibilità fare preſtamente quello, che domandavano i ſuoi parziali, s'ajutò colle grandi e larghe impromeſſe; promettendo d'andarvi in perſona ſanza lungo indugio di tempo. E di preſente fe' ſua ambaſciata, e mandò a richiedere d'ajuto il Comune di Firenze, e gli altri Comuni di Toſcana per la ſua andata in Cicilia. E per dare a' ſuoi amici e ſervidori ſperanza, mandò innanzi da ſe il Conte d'Ariano con trecento cavalieri, e con pedoni nell'Iſola, e operò sì, che M. Niccolò di Ceſaro per la detta cagione venne per ſuo ambaſciadore in Toſcana. E come ne ſeguì di queſta materia, a ſuo tempo racconteremo.

CAP. XII.

Del male ſtato di Puglia per ladroni.

COme detto havemo nel Capitolo di ſopra, il Re Luigi promiſe di paſſare alla difeſa e acquiſto della Cicilia: e non era ſofficiente, come appreſſo diremo, a purgare, e a difendere ſuo Reame dalle continue ingiurie e ruberie de' la-

ladroni, che correvano il Regno con disordinata baldanza. E ciò adivenne, perchè in questi dì i Baroni non erano in pace e in concordia col Re, e massimamente i Reali. E il Re haveva piccola entrata, e però tenea poca gente d'arme a gastigare col ferro, e col capestro il gran numero de' ladroni sparti quasi per tutto il Reame, e caldeggiati da' detti Reali e Baroni per odio del Re. E (65) per patto in più parti del Regno si cominciarono a fare raunanze di gente malandrina, disposta a rubare, e facieno loro Capitano, e rompevano le strade, e corrieno per lo paese hora in una, hora in un altra parte, forte conturbando i forestieri, e paesani con rapine e violenzie e homicidj. Fra li quali uno Friere dello Spedale per trattato rubellò Malfi, e fecelo spilonca e ricetto di questi ladroni. Et altri ladroni in Nieboli feciono il simigliante. E alcuna altra brigata di questa pessima gente ferono capo in valle Beneventana: e altri di loro ginea altrove in diverse contrade, tenendo i paesi affannati, perchè andare non si potea sicuro in niuna parte del Regno, se non con sicurtà de' Baroni del paese, i quali nel vero a loro davano ricetto; e per essere temuti da' paesani, di tanti mali giustizia fare non si potea. Ma i ladroni mancando la preda, e crescendo l'ira de' paesani, e la paura de' loro malificj, partendosi molti da Compagna, i Caporali rimanieno con minore seguito, e meno potieno fare nocimento.

CAP. XIII.

Della morte di M. Bernardino da Polenta Signore di Ravenna.

Essendo stato lungo tempo mandato M. Bernardino da Polenta Tiranno, e Signore di Ravenna e di Cervia, a dì XIII. di Marzo MCCCLVIII. lasciò insieme la Signoria e la vita. Costui fu dissoluto, e mondano, e di sfrenata lussuria, crudele e aspro Signore, e nemico di tutti coloro, che montassono in virtù e in ricchezza; e tutti gli antichi legnaggi dell'antica Città e nobile di Ravenna spense, e distrusse non meno per cupidigia d'usurpare i loro beni, che per tema, che per alcuno tempo nolli fossono avversi. Il perchè in Ravenna al suo tempo altro che artefici minuti, e villani, non si vedeano. Costui talhora, come censuario, rispondea alla Chiesa di Roma, mostrandosi divoto, e amico, ma copertamente l'era contrario, favoreggiando i rubelli della Chiesa in Romagna e nella Marca. E havendo ne' dì suoi la fortuna benigna, di masserizia di grano, e di bestiame, e di sale, e delle colte de' cittadini, e de' contadini disordinatamente gravati, fe' grande tesoro; e quanto ch'all'anima poco fruttasse, pure nello stremo fe' testamento, nel quale stituì sua reda M. Guido suo figliuolo, e sì della Signoria, come dell'havere. Il quale morto il padre, colla forza de gli amici e della gente dell'arme, al Popolo si fe' confermare, e per quella poca di giuridizione, che la Chiesa dice d'havere in Ravenna, con provedere al Legato, anche fortificò la detta confermagione. Costui mosso da benignità d'animo, e da buono e savio consiglio, tutti gli antichi e buoni cittadini, che dispersi per lo mondo havieno fuggita la crudeltà e l'ira del padre, richiamò e ridusse in Ravenna; e cacciò via tutti i malvagi e iniqui sergenti del padre. Che fu cosa notabile assai, e atto non di Tiranno, ma di giusto Signore naturale.

CAP. XIV.

Operazioni della moria.

In questo anno l'usata moria dell'anguinaja, la quale nell'autunno passato havea nel Brabante, e nelle circustanti parti del Reno fatti gran danni, e nel verno si dilatò, e comprese, e passò nel Frioli, facendo l'ufficio suo per infino al Marzo, e parte della Schiavonia, ma non troppo agramente. Però che'nfiando sotto il ditello, e l'anguinaja, chi passava il settimo giorno era sicuro. Vero è, che in sette dì assai ne morivano. Ancora non pigliava le Città e le Ville comunemente, ma al modo della gragniuola, l'una lasciava stare, e l'altra prendea; e durando, dove cominciava, dalle venti alle ventidua settimane, molta gente d'ogni generazione trasse a fine.

CAP. XV.

Di certa novità, c'hebbe in Perugia in questi tempi.

Chi vorrà con animo riposato recare alla mente quello, che scritto si truova delli stati mondani del tempo di Nembrotto primo Tiranno infino ne' giorni presenti, vedrà manifesto, che mai niuno tempo fu tanto pacifico, nè tanto durato tranquillo, che ne' Reami, e nelle Città, e (che è più da maravigliare) nelle piccole e povere Ville, non sieno stati di quegli, che hanno cerco, e a tutti i sentimenti del corpo e dell'animo di soprastare a gli altri, e di farsi maggiori, e governatori, usurpando le publiche e le private ricchezze. E sanza recare essempli a pruova di ciò (che sono infiniti, e notorj e manifesti) cercate le note volgarmente hanno fatto quelli di nostra famiglia intorno alle cose, che sono occorse ne' tempi, da farne memoria, troverà, che non di Roma Città in Italia, ma in tutto il mondo, mai non fu in tanto riposo che per tutto non sentisse affanno di questa maniera. Onde li savj, che ricordano delle cose antiche, veggendo questi casi tutto giorno divenire, non si dogliono, nè si maravigliano; ma semplici e idioti, che solo tengono gli occhi alle cose, che sono loro d'avanti, si turbano e rammaricano, e mormorando stoltamente favellano; e non sappiendo vedere, nè dare riparo, potendo, si contristano. Essendo dunque questa vita comune molte più e così ne sono state maculate l'altre Città di Toscana, come la nostra. E in questi tempi ne fece sperienza la Città di Perugia, che essendo il Popolo suo villanamente barattato per Leggieri d'Andreotto, e per gli altri grandi cittadini, appellati Raspanti, che con lui s'intendeano ne' fatti della impresa della Città di Cortona, e della guerra de' Sanesi, che n'era seguita, quelli, che voliено vivere mezzano e popolare, sanza fare danno o vergogna al suo Comune, hebbono tanto di podere, che feciono in Perugia venire per Sindaco di Comune M. Geri della Casa de' Pazzi di Firenze, Cavaliere sagace e di grande cuore, voglioso e vago di novità, come più volte mostrò per l'opere sue. L'uficio fu con-

gran

(65) E per tanto. R.

gran podestà e balìa in ritrovare chi havesse male preso della pecunia del Comune e beni, e punire agramente cui trovasse colpevole. Il valentre Cavaliere come giunse, informato appieno per solenne investigagione di quelli, che ne' detti casi havieno errato, non prese gli uccellini, ma formò francamente suo processo contro al detto Leggieri, e altri Maggiorenti di quelli dello stato, ad animo di farne giustizia, sanza tenere in collo il processo. Gl'inquisiti non s'osvano rappresentare, veggendo l'Uficiale coraggioso, e disposto a punire, per tema di non essere posti al tormento, e condannati personalmente, e vituperosamente per barattieri e rubatori del loro Comune. E colla forza de' Raspanti, che li favoreggiavano, procuravano il dì e la notte, come potessono impedire l'Uficiale in forma, ch'e' non potesse procedere. I gentili huomini con tutto il seguito loro riscaldavano e francheggiavano il Sindaco, perchè condannasse; stimando, che se ciò fosse avvenuto, rimanieno sanza dubbio i maggiori, e volgieno lo stato. Onde avveggendosi di ciò i popolari, eziandio quelli, c'havieno cominciato la mena, si dierono a cercare di rimedj: e trovarono uno Statuto, che essendo eletto per Ambasciadore di Comune, qualunque fosse, e qualunque Uficiale inquisito, mentre che durasse il tempo dell'Ambasciata, si sospendea il processo. Onde operarono co' Signori, che gl'inquisiti fossono eletti per Ambasciadori, e così seguette, perchè convenne, che i processi cominciati fossono sospesi. Il perchè il valente Cavaliere, veggendo, che gli erano presi i dadi, e ch'e' non potea fare niente di suo intendimento, lasciò l'uficio, e tornossi a Firenze. Il (66) suo successore trovati i processi pendenti, assolvette i detti grandi Cittadini, e per mostrare di fare uficio, condannò i minori e gl'impotenti. Onde a furore di Popolo, anzi ch'e' finisse l'uficio, fu messo in prigione, e vituperosamente condannato fornì i giorni suoi in prigione.

CAP. XVI.

Di sconfitta hebbono i Turchi da' Frieri.

HAvendo i Turchi presa sopra i Greci disordinata e troppa baldanza, ne' detti tempi armarono XXIX. legni, e valicarono nella Romania bassa. E non trovando in pelago chi rispondesse loro, si misono per la fiumana molto fra terra, predando il paese, e pigliando a costuma di pecore. E havendo accolti più di MCC. prigioni, e altra roba assai, e ridotta tutta alla riva del fiume per caricare i navilj, il Maestro dello Spedale, che per sue spie havea della detta armata sentito, e fatto armare quattro Galee e uno legno, e messovi quanti e' potè de' migliori, e più franchi de' suoi Frieri, e altra buona gente d'arme, e nobilmente fornita e apparecchiata a battaglia, le fe' sanza perdere tempo dirizzare in Romania. Li quali trovando come li Turchi, havendo i Greci a vile, s'erano messi per la fiumana, presono subitamente la bocca del fiume, e a lento passo tennono loro dietro. E non havendo rispetto, perchè i Turchi molti più fossono a numero, li soprapresono, quando contendieno a caricare i navilj. E fidandosi nel nome di Christo, e nell'ajuto suo, scesono in terra, e arditamente presono la battaglia con loro, la quale durò

A lungamente. E non ostante che i Turchi fossono male ordinati, erano tanti, e vediensi in luogo, che non potieno fuggire, se non si facessono fare la via colle spade; però grande resistenza feciono e aspra zuffa. Alla fine furono rotti e sbarattati, e la maggiore parte di loro morti e magagnati. Quelli, che rimasono nella sconfitta, furono tutti presi, e i loro legni e navilj, che niuno non ne campò. I Frieri liberata la preda e prigioni, ch'e' Turchi havieno presi, con piena vittoria si ritornarono salvi a Rodi.

CAP. XVII.

B *Di novità state in Proenza contro a quelli del Balzo.*

I Gentili huomini della Proenza, che si chiamavano villanamente oltraggiati da' Signori della Casa del Balzo, i quali havieno tenuto e condotto gran tempo sopra loro la Compagna, disiderosi di vendicare gli oltraggi e danni loro fatti, del mese di Marzo s'adunarono insieme con quella gente d'arme, che più presto poterono accogliere, sanza fare segno di cui volessono offendere. E di furto presono la Guglia nobilissima e bella fortezza di quelli del Balzo, e presa sanza arresto la gittarono in terra infino nelli fondamenti. E ciò fatto, intendieno a tutto loro podere di seguire alla distruzzione della
C Casa del Balzo, se non che'l Papa e' Cardinali, veggendo, che quella guerra, tutto che fosse tra private persone, e non generale, nè con offesa altrui, che di loro, per lo sturbo, che di ciò seguiva alla Corte di Roma, vi s'interpose, perchè non procedesse più oltre, e feciono racquetare i Provenzali, e por giù l'arme. In questi giorni i Borgognoni e Provenzali, ch'erano nel Reame di Francia, stavano in pessima disposizione, però che chi volea mal fare, non era punito: e di tali si trovavano assai, e havieno grande seguito. Onde per la detta cagione i cammini d'ogni parte erano rotti, e mercatanti e l'altra gente rubati: ed erano sì
D stretti i cammini da questa mala gente, che appena i Corrieri, che andavano e venivano a Vignone, dalle loro mani potieno scampare. Il perchè la Corte stava in molto disagio, e ad altro non s'intendea, che a trarre a fine le nove mura di Vignone. E per ciò fornire il Papa e' Cardinali havieno fatta la 'mposta a tutti i Cittadini e cortigiani, la quale era certa tassa in nome di capo censo e per casa, e per famiglie, e botteghe, le quali si ricoglievano ogni mese una volta, o più o meno tre dì, come il bisogno occorreva. E per seguire i fatti de' Corrieri, giugnendo insieme il caso, che viene, il Cardinale di Pelagorgo, e quello di Bologna, i quali erano stati in Francia e in Inghilterra a
E trattare la pace intra due Re, come addietro facemmo menzione, tornando a Corte, sentendosi, furono assaliti da gente d'arme, e nell'assalto furono morti dodici de' famiglj loro: intra quali v'hebbe sei Cavalieri, e però fuggirono sanza arrestarsi per spazio di quattro miglia. E buoni cavagli e gli sproni li camparono, che non furono presi, e ridussonsi in Celona, non sappiendo chi li cacciava. Bene si sparse la boce, che i Franceschi si tenieno mal contenti di loro per li trattati menati per loro in poco favore del loro Re e Signore. Ma ciò non

(66) Il suo prociessore trovati i processi pendenti assolse. R.

non fu vero, ma più tosto operazione di rubatori, che stimarono essere ricchi, s'e' gli havessono potuti pigliare, chè atto di vendetta, per sdegno, c'havessono preso i Franceschi.

CAP. XVIII.

Il Consiglio si tenne in Francia sopra le domande delli Inghilesi.

ESsendo divolgata la non vera pace tra li due Re d'Inghilterra e di Francia per vera, il Duca d'Orliens, e'l Dalfino di Vienna figliuolo del Re di Francia, andò a Monpolieri, dove si fe' grande ragunanza de' Baroni di Francia: e con loro furono i due Cardinali, ch'erano stati altra volta al trattare della pace. Quivi si fece parlamento per tutti, nel quale chiaramente per tutti si tenne e conobbe, che quello, che domandava il Re d'Inghilterra, non era possibile, perchè non vedieno, che si potesse per modo alcuno inducere i Franceschi al consentimento: tant'era la domanda ontosa e altiera, & al grande animo de' Franceschi, per la vituperosa e sdegnosa cosa, onde sanza prendere accordo si partì il Parlamento. Il Dalfino cavalcò ad Orliens con intenzione, che se'l padre passasse in Francia col Re d'Inghilterra, com'era ordinato, li prestasse il consentimento della Corona per difesa del Reame, e per tenere ciò, che si potea. Giunto in Orliens, mandò due Baroni al Re d'Inghilterra a cercare accordo con lui. E fatto per sue lettere, ed ambasciata a tutte le Città, e buone Ville di Francia, manifestò quello, che chiedea il Re d'Inghilterra in vergogna e abbassamento della Corona, e nome de' Franceschi, e confortò li Comuni, che stessono attenti e proveduti, e che si studiassono a fare buona guardia.

CAP. XIX.

Come il Re di Spagna & quello d'Araona s'affrontarono & non combatterono.

SEguendo le discordie e tribolazioni de' Christiani, che a giornate per li loro peccati rovesciavano di due Re quello d'Arona e quello di Spagna intra gli altri di nome Christiano, e grandi e famosi, s'erano ingaggiati di battaglia. E all'entrata del mese d'Aprile MCCCLIX. ciascheduno di loro proveduto e avveduto, fatto tutto suo sforzo, per essere alla battaglia, comparirono alla fine de' loro Reami assai di presso ciascheduno. Quello di Spagna, che si nomava quello di Castella, venne con settemila cavalieri tra di sua raunata e di gente barbera, i quali si chiamavano Mori, e con popolo assai. Quello d'Araona venne con cinque mila cavalieri Catalani, e con grande quantità di popolo a piè, armati di lance e di dardi maneschi, i quali sono da loro chiamati Mugaveri. E l'una e l'altra gente colle persone de' loro Re s'avvicinarono insieme, per ordinarsi a battaglia. E non per tanto che'l Re d'Araona fosse con meno cavalieri, che quello di Castella, molta sicurtà e baldanza prendea nella fede de' suoi Baroni, ma più in Dio, perchè havea seco giusta cagione, e ciò li dava speranza di vincere. Ma quello di Spagna, tutto che si sentisse la forza maggiore, non si fidava della fortuna della battaglia, per la coscienza di sua vita scelerata e crudele; perochè tornando a memoria, che l'anno dinanzi havea di sua mano morti XXV. de' suoi Baroni, come addietro contamo, invilì: temendo, ch'e' Baroni, che gli erano rimasi, nolli tenessero fede, e stornava con modi sagaci la zuffa. Il perchè seguì, che stati più giorni affrontati sanza muovere assalto, o aizzare l'uno l'altro, quasi come se havessono fatta convegna, si partirono del campo, e tornaronsi in dietro ciascuno alla sua frontiera. Di ciò fu lodato il Re d'Araona, che tutto che conoscesse, che per la discordia de' suoi nemici, la vittoria fosse nelle sue mani, non volle mettere tanti Christiani a fargli uccidere insieme.

CAP. XX.

Come il Comune di Firenze si provide contro alla Compagna.

BEne che'l nostro Comune di Firenze sollicitamente e con molta provedenza, infra'l tempo, che la Compagna badava in Romagna, aspettando il tributo dal Cardinale, si fosse messo in assetto e alla difesa, e all'offesa de' suoi nemici: sentendo, che'l Sabato Santo, a dì XX. d'Aprile, la pecunia promessa alla Compagna era pagata, raddoppiò la sollicitudine, facendo gente quanta ne trovava a soldare, e affrettando l'ajuto dell'amistadi, e rifermò per Capitano di guerra Messer Pandolfo de' Malatesti. A dì XXIX. d'Aprile MCCCLIX. fece la mostra della gente sua, la quale fu da due mila barbute, e da cinquecento Ungheri, e da due mila cinquecento balestrieri eletti tra gli altri, e armati tutti a corazzine. E havendo in punto questa brigata, Messer Bernabò Signore di Milano, il quale da questa Compagna più volte era stato oltraggiato, e l'havea in odio, offerse ajuto di mile barbute e di mile masnadieri al nostro Comune. E il Comune l'accettò, però che in quel tempo vivea in fede e in buona pace col detto Signore. Fatto l'accetto, il detto Signore, sanza niuno intervallo di tempo, ne cominciò a fare soldare in Toscana. E mentre si faceano queste cose, Messer Francesco da Carrara, Signore di Padova, mandò in ajuto a' Fiorentini dugento cavalieri, e i Marchesi da Esti, Signori di Ferrara, mandarono CCC. cavalieri. E fu cosa mirabile, che i Tiranni, che per natura sogliono essere nimici e oppressatori de' popoli, che vogliono vivere in libertà (il perchè le ragioni sono manifeste) si mettessono ad atare il nostro Comune fedelmente, che sopra tutti gli altri d'Italia sempre s'è opposto a' Tiranni e disfattine molti. E i Popoli di Toscana, che sono vivuti lungamente a libertà, cercassono il contrario, quasi di assenso comune, bene che non apertamente, come appresso diremo. E cominciandoci a' più antichi e intimi amici del nostro Comune, e che mai da lui non furono offesi, ma sempre atati e difesi, e assaltati ne' loro honori, cioè da' Perugini, contro al volere del Comune di Firenze, e per suo abbassamento e disolazione, secondo loro credenza e speranza; presono accordo colla Compagna per cinque anni, dando loro di Censo ogni anno Fiorini quattro mila d'oro, e a tutta l'hoste in dono tre dì vettuaglia, e da indi innanzi derrata per danajo, e il passo libero per lo loro Contado e distretto a ogni tempo, ch'e' volessono passare, promettendo, che non darebbono contro a loro ajuto a' Fiorentini. La quale coralmente punse il nostro Comune, e molto l'hebbe a grave. Vedendo i Sanesi e Pisani, ch'e' Perugini, che sempre erano stati uno animo e uno corpo co' Fiorentini, havieno preso l'accordo

do nella forma, c'havemo detto di sopra, feciono il somigliante: e più i Pisani, come antichi e perfidi nimici del nostro Comune, foraggio e passo, e segreta promessa di dare loro ajuto della gente dell'arme loro. La qual cosa sagacemente feciono poi, come leggendo nostra opera al suo tempo si potrà trovare.

CAP. XXI.

D'una folgore, che cadde in sulla Chiesa Maggiore di Siena.

TUtto che i miracoli, che noi veggiamo, di poco ci muovano a lasciare i peccati, e tornare a penitenzia, pure li dovemo scrivere a terrore de' mortali. In questi dì della Pasqua della Resurressione di Christo, a dì XXI. d'Aprile in sull' hora della Terza, essendo il tempo turbato e largo della piova, una folgore percosse l'Agnolo, ch'era nel colmo della Chiesa del Vescovado di Siena, e portollo via e nollo fracassò, e scese nella Capella, e arse i paramenti, e 'l tavolato dell' Altare Maggiore. E havendo il Prete consegrato il Corpo di Christo, non essendo ancora comunicato, cadde in terra tramortito, e cinque Preti, ch' erano d'intorno al servigio dell' Altare, percosse e ricise, e l'Hostia, e la Croce dell' Altare non si potè mai ritrovare.

CAP. XXII.

Di una battaglia tra due Baroni del Re di Rascia.

IL Re di Rascia, il quale era sotto il tributo del Re d'Ungheria, cessava di fare l'homaggio, e ribellavasi al Re. Il perchè venuto in indegnatione della Corona, e havendo il Re d'Ungheria contro a lui conceputo e proposto nell'animo suo di farlo conoscente, duro e malagevole li parea di passare la Danoja, per mantenere gente nel Reame di Rascia, non havendo nel paese terra alcuna, che li desse ricetto. E stando in questi pensieri, come suole apparecchiare la fortuna talhora i non pensati acconci rimedj, due Baroni del Reame di Rascia, per loro gare e male venture riottavano insieme. Il Re s'era più volte travagliato di recargli a concordia; e nella fine in questi giorni havuto l'uno e l'altro, e cercando di porli in pace, e nolli potendo recare, crucciato, come poco discreto, disse: *Andate nella mala hora; e l'uno faccia all'altro il peggio, che può*. La parola detta sopr'ira fu ricevuta per spressa licenzia; onde partendosi amendue pieni d'odio e di mal volere infiammati, quello di loro con alquanto meno podere, havea le sue Terre in sulla riviera della Danoja. L'altro, ch'era di maggiore possanza, accolta gente d'arme lo cavalcò, ardendo e guastando il suo paese, e infine al suo abboccamento lo sconfisse. Nè a ciò contento, cercava sollicitamente di distruggerlo e trarlo a fine, e per ciò fare lo cavalcava spesso, facendo ogni male. Vedendo il detto Barone, ch'e' non potea resistere, e nel suo Re non havea speranza, che levasse dalla impresa l'avversario suo, lasciò, il meglio che potè, le sue Terre fornite a difesa, e segretamente valicò la Danoja, e ridussesi a uno de' Baroni d'Ungheria, che l'ajutasse, promettendogli di farsi Christiano. Il Barone del Re d'Ungheria li diè quella quantità d'Ungheri, che li chiese, e 'l Barone a parte a parte occultamente li mise nelle sue Terre, e fece mettere la fama di volere fare di sua gente tutto suo sforzo per vendicare sua onta e dannaggio. Il suo nimico, che poco il pregiava, per la vittoria havuta di lui, era molto montato in baldanza: Venne da capo con tutto suo sforzo in sù le Terre del detto Barone, e non havendo l'avviso de gli Ungheri, ch' erano venuti in ajuto de' suoi nimici, e mescolato tra loro, con animosa battaglia, durissima per la virtù de gli Ungheri, fu sconfitto, e rimase morto in sul campo. E bene cadde nella sentenzia dell' antico proverbio, che dice: *Chi è povero di spie, è ricco di vituperio*. E fece fede, che non si vuole havere tanto a vile il nemico, che non creda, che offendere lo possa. Di questa tenzione non curata ne' principj, come si dovea, e lasciata passare in malattia da non rimediare, nacque, che havuto il passo da questo Barone, il Re d'Ungheria con grande essercito passò la Danoja, come a suo luogo e tempo diviseremo.

CAP. XXIII.

Come sotto nome di falsa pace il Re di Navarra tribolò Francia.

IN questo medesimo tempo il sollicito Re di Navarra, havendo in apparenza ridotti gli Inghilesi in forma di Compagna, per non mostrare di volere fare contro alla volontà del Re d'Inghilterra, e contro alla falsa pace, che per lui era bandita, cominciò a cavalcare in Berrì, e tribolare quel paese con aspra e mortale guerra; stendendosi infino in Campagna, rubando le Ville e cammini, e ardendo chi non si voleva rimediare. I Legati del Papa, c'havieno preso cura della concordia tra due Re, vedendo quello, che il Re di Navarra haveva fatto col braccio de gl' Inghilesi, bene scrissono al Re d'Inghilterra, pregandolo, che per bene della pace, sanza più aizzare i Franceschi, li piacesse porvi rimedio: e massimamente, perchè il fatto pareva contro al suo comandamento, e non atto di pace, com' era ita la grida. Il Re rispose, che di ciò li pesava, e che non vedea, come a quella mala gente, e del tutto disposta a mal fare, potesse rimediare, nè mettervi riparo, che volentieri per suo honore il farebbe. Stando le cose di Francia mal disposte in questi baratti, nel mese d'Aprile MCCCLIX. nella Città di Digiuno in Borgogna, una parte del Popolo minuto vago di preda si levò a romore, e corsono a furore alle case de' maggiori e de' più ricchi Cittadini della Terra, e rubarongli; e chi non fuggì loro dinanzi in quella tempesta, fu morto. Il Duca di Borgogna, sentendo questa novità, e temendo di ribellione, mandò là di sua gente d'arme, e de' malfattori ne fece assai bandeggiare, e presone nel numero di CXX. per vendetta del misfatto, gli (67) fece appendere per la gola.

CAP. XXIV.

Novità state a Montepulciano.

TOrnando alle Italiane tempeste, M. Niccolò della Casa di quegli del Pecora di Montepul-

(67) fece appenderli. R.

pulciano , il quale era ſtato egli e ſuoi altra volta Signori di quella Terra , eſſendo ſtato lungo tempo di fuori, e aſſai honorato dal Comune di Perugia , il quale havendolo fatto Cavaliere , li havieno donato una tenuta del Comune , la quale era in sù le Chiane preſſo aſſai a Montepulciano , la quale ſi chiamava Valliano, luogo forte e ubertuoſo d'ogni coſa, e trahevanne loro vita aſſai honorevolmente . Sentendo il Cavaliere l'animo de' ſuoi terrazzani mal contenti, e atti a fare novità per ſdegno di male reggimento, e che mala volontà era in tra 'l Comune di Siena, e quello di Perugia, il perchè lo ſtato di Montepulciano vacillava ed èra ſanza riposo, ſi miſe ſegretamente a cercare per mezzo de gli amici co' ſuoi Terrazzani di volere tornare in Montepulciano . E trovando la matera diſpoſta allo 'ntendimento ſuo, accolſe ſegretamente brigata . E di Maggio MCCCLIX. ſanza fare novità alcuna, s'entrò nella Terra, e da' Terrazzani fu ricevuto lietamente, dicendo eſſo, che non temeſſe neſſuno, però che liberamente e di buono cuore havieno perdonato a qualunque offeſo gli haveſſe, e ch' elli intendieno tutti tenere e trattare per frategli. E havendo ricordo, che la riotta, ch'era ſtata tra lui, e Meſſer Jacopo ſuo conſorto, era ſtata la cagione principale , perchè havea perduta la Signoria della Terra, havendo provato, che il perdere lo ſtato con andare all'altrui mercede*; mandò preſtamente per lui, e feglili incontro aſſai di ſpazio fuori della Terra . E lo domandò, s'elli intendea a perdonare liberamente a qualunque offeſo l'haveſſe, e con lui eſſere unito al benificio e ſtato comune della Terra loro; che quando l'animo ſuo intendeſſe al contrario, che amendue prendeſſono altro viaggio , e laſciaſſono in pace la Terra al governo de' ſuoi Terrazzani. Et havendo detto, Meſſer Jacopo, diſſe, che 'l ſuo animo era buono, e che liberamente a tutti havea perdonato, e promeſſo, che mai non ne farebbe vendetta , ſi preſono per mano, e con feſta grande e buona volontà di quegli della Terra entrarono nel Caſtello . E furono fatti Signori, e con molta concordia ſi dirizzarono a ben fare, e a mantenere amiſtà co' Perugini, e a honorare i Saneſi.

CAP. XXV.

Di fanciulli moſtruoſi, che nacquero in Firenze, e nel Contado.

DEl meſe d'Aprile in queſto anno in Firenze e nel Contado nacquero parecchi fanciugli contrafatti, moſtruoſi e ſpaventevoli in viſta; alcuno in figura di becco, e le braccia e il petto, come membra femminili e libere e compiute: altri nacquero in altre forme mirabili e aſſai differenti dall'humana natura . E appreſſo nello autunno ſeguente molte donne libere del partorire dopo più giorni morirono . E queſto accidente ſi penſò per li ſavj, che procedeſſe dal Cielo & in brieve tempo non haveſſe fornito ſuo grande ſfogamento . Prendevano le donne tanta gran paura, venendo all'atto del parto, che molte ſe ne morivano; e ſe 'l Cielo di queſto, e de' parti ſtrani fe' ſegno, riſtorò ne' leoni, che tre maſchi ne naſcerono la Villa di Santo Zenobi.

CAP. XXVI.

Come la Compagna paſsò in Toſcana, e cercò concordia con li Fiorentini.

POi che la gran Compagna del Conte di Lando, afflitta e conſumata la Romagna e la Marca, havieno dal Legato ricevuta la paga e la promeſſa che detta havemo da' Comuni di Toſcana, ſuperba e baldanzoſa ſi moſſe . E ſotto la guida de' Cittadini , che dati l'erano a condotta dal Comune di Perugia, paſsò per lo diſtretto di Perugia, cioè per quello della Città di Caſtello, e del Borgo a Sanſipolcro, che allora erano a' comandamenti e al ſegno del Comune di Perugia . E tuttochè ne' patti haveſſono promeſſo non fare danno , le rapaci mani non ſi potieno contenere, che non predaſſono e offendeſſono chi le faceſſe conteſa . E ciò non paſsò ſanza querele de' paeſani, poco inteſe da' loro Signori Perugini . Loro paſſata ne' detti luoghi fu nel detto anno MCCCLIX. entrando il meſe di Maggio . E nel detto ſtallo e trapaſſo, credendo ogni gente d'arme arricchire in ſul noſtro Contado della preda, e ricetto, e di quello, che inſieme penſavano fare rimedire il Comune di Firenze, abbandonato nella 'mpreſa, come detto havemo, dal Legato, e da' Comuni di Toſcana , che per invidia, e mal talento , prendevano ſperanza, che molto abbaſſaſſe noſtro Comune; tanto crebbe e multiplicò la detta Compagna sì di gente caſſa dal Legato, e da' Perugini, e da' Saneſi, e d'altri Comuni, che paſſava il numero di cinquemila Cavalieri, e di mille Ungheri, e di più di due mila maſnadieri di gente ſanza arme fornite, ch' erano aſſai più di XII. mila bocche, ſanza le beſtie . Il perchè avveniva , che dovunque s'alloggiavano , eziandio per pochi dì, ſecondo i loro patti e convegne, tutto conſumavano e guaſtavano in forma, che a' paeſani toglieno la fatica di fare la ricolta . Quando i conducitori della Compagna, e i loro Capitani ſi vidono in luogo, che potieno per aperto cammino venire in ſul Contado di Firenze; con ſottile modo e con molta ſagacità e aſtuzia feciono da molte parti muovere amici del Comune di Firenze, e alcuno ſcrivere, e alcuni venire infino a Firenze a cercare convegna; offerendo ogni concordia, lega, e patto, che ſapeſſono, o voleſſono domandare . Il Comune ſtando in queſte mene , e di continovo fortificandoſi il Comune, in proceſſo di tempo arrivarono a Firenze Ambaſciadori del Marcheſe di Monferrato , i quali erano ſtati nella Compagna, per conducerla al ſoldo ſuo, e de' ſuoi collegati . I quali domandavano corteſemente al noſtro Comune per parte di loro Signore ſolo il titolo della concordia, ſanza pagare danari, il paſſo ſicuro per lo diſtretto del Comune di Firenze; più offerendo per ammenda dare al Comune noſtro Fiorini XII. mila d'oro. E oltre a coſtoro per ſimigliante cagione vennono ſegretamente certi Cittadini di Perugia . Il Comune, che per ſuo honore havea preſa la tira, nel propoſito ſuo ſtette fermo e coſtante; e non intralaſciava per ragionamenti, che non contendeſſe continuamente alla difeſa , cercando di metterſi a pruova di ſpegnere la Compagna in Italia . E certo fu mirabile coſa , che 'l noſtro Comune ſi voleſſe mettere a partito, e a fortuna con gente, con cui non potea guadagnare altro, che fama e honore . Ma così era per quella volta diſpoſto, e tanto pertinace

al

al ſervigio, che minacce, ne offerta di larga e honorata concordia, nè altro qual'altro vantaggio lo potè ritrarre della pertinacia del ſuo proponimento; eſſendo tutto dì combattuto da molti grandi e potenti ſuoi Cittadini, i quali, o che conoſceſſono il pericolo, o che temeſſono di loro poſſeſſioni, o perchè foſſono d'animo vile, apertamente ne' publichi e aperti conſiglj aoperavano e conſigliavano, che ſi prendeſſe l'accordo. Ma il diſidero di vivere in libertà, vinſe l'appetito de' Cittadini, che conſigliavano, e volieno per maggioranza, che 'l Comune faceſſe a loro modo, e la paura della Compagna, e ogni ſtimolo de gli amici, che ſi (68) provarono di ciò. Queſto adivenne per l'unità de' Cittadini mercatanti, e artefici, e di mezzano ſtato, che tutti concorſono in uno volere all' honore e bene del Comune.

CAP. XXVII.

Come la Compagna s'appreſsò a Firenze.

MEntre che queſti ragionamenti ſi bargagnavano e menavano per lunga, la forza del Comune di Firenze continovo creſceva sì per gente di ſoldo, e sì per amiſtà; perochè in queſto venne del Regno mandato dal Re Luigi il Conte di Nola della Caſa de gli Orſini con trecento cavalieri. E ſentendo il Conte di Lando ſua venuta, eſſendo a Bettona, con mile barbute a loro cavalcò incontro, credendoſiſi havere a man ſalva. Ma ciò ſentendo per ſue ſpie il Conte di Nola, il quale era molto loro preſſo, come gente del Re per lo Capitano furono ricevuti in Spoleto. La qual coſa a' Perugini fu tanto grave, che il Capitano predetto di Spoleto, ch'era loro cittadino, cercarono di fargli tagliare la teſta; e per mandare ciò ad eſecuzione, mandarono il loro Conſervadore, che cercaſſe di farlo. Ma li Spoletani, che ſi contentavano d'havere fatto ſervigio al Re nella perſona della gente ſua, nol vollono patire, e non laſciarono entrare il Conſervadore in Spoleto. Per queſta cagione furono vicini a ribellarſi al Comune di Perugia. Il Conte di Lando ſtando alla bada più dì di prendere queſta gente, vedendo tornare in fumo il ſuo proponimento, per non perdere più tempo, ſi ritornò alla ſua Compagna, e il Conte di Nola preſo il ſuo tempo, a ſalvamento ſe ne venne a Firenze. Anche avvenne (che fu bella coſa) che dodici Cavalieri Napoletani tra di (69) Capovana, e di Nido, facendo loro Caporale un Meſſer Franceſco Galeotto, sì per ſervire noſtro Comune, e sì per fare prova di loro perſone, ſentendo, che colla Compagna ſi diliberava di prendere battaglia, con altrettanti ſcudieri in loro compagnia in numero in tutto di cinquanta barbute, nobilmente montati, e con ricche e reali tranſegne e armadure alle loro ſpeſe vennono a Firenze; e tornarono in caſa di cittadini, veduti lietamente, e honorati da tutti: ſtandoſi dimeſticamente co' cittadini per la Terra in pace e in ſollazzo, aſpettando, che ſi faceſſe battaglia, e ſtettono tanto, che ſi partì la Compagna. Il Comune veggendo la corteſia e l'amore, c'havieno moſtrato, gli honorò di doni cavallereſchi, e cera e confetti. La Compagna, eſſendo ſtata oltre al tempo promeſſo in ſul Contado di Perugia, e loro fatto gran danno e diſagio, ſi dirizzarono a Todi, dove ſtettono ſei dì, danneggiando

A e vivendo di preda, e' Todini (70) ricomperarono il guaſto quelli danari, che poterono fare. Onde per patto di loro terreno ſi partì la Compagna. A dì XXV. di Giugno fu a Bonconvento, e al Bagno a Vignone, ricevuta con apparecchio di vettuaglia da' Saneſi, e a guida di loro cittadini.

CAP. XXVIII.

Come i Fiorentini dierono le'nſegne, e uſcirono a campo.

I Fiorentini eſſendo pieni di buona ſperanza sì per lo loro Capitano, ch'a quelli tempi era
B riputato grande maeſtro di guerra, e huomo di grande cuore, e sì per li molti gentili huomini pratichi in arme, ch'erano mandati per Capitani della gente, ch'era venuta nell'ajuto del Comune, e sì per gli altri paeſani, e foreſtieri, ch'erano ſentiti e atti, non che a ſeguitare, ma a conducere e a governare ogni grande hoſte. I quali erano tutti di buono volere, e diſideroſi di prendere battaglia e per loro fama e honore, e per ſervire, e accattare la grazia del Comune di Firenze, e per ſpegnere quella mala brigata, e l'uſanza del criare ſpeſſo Compagna, per ingordigia di fare ricomperare Signori, e Comuni: appreſſo ſi vedea il Comune fornito di bella gente, e bene armata, e non di rubaldaglia. Il
C perchè Sabato a dì XXIX. di Giugno, il dì di San Piero, coll' uſato modo e ſtile di noſtro Comune, con allegrezza e feſta ſi dierono le'nſegne: e'l Capitano ricevuta la Reale di mano del Gonfaloniere di giuſtitia, l'accomandò a Meſſer Niccolò de' Tolommei da Siena, il quale era allora al ſoldo del Comune di Firenze, huomo fedele e di grande animo. E ciò fu fatto cautamente, prima per levare invidia tra' cittadini, appreſſo perchè fu penſato, che tale huomo doveſſe eſſere più ubidiente e riverente al Capitano, che ſe foſſe ſtato cittadino; ancora per honorare la Caſa de' Tolommei, che ſempre era ſtata in fede e in divozione del Comune di Firenze più ch'altra Caſa di città di Toſcana. La qual coſa per
D quella volta fu poco a grado a' Saneſi. La'nſegna de' feditori fu data a Meſſer Orlando Tedeſco antico ſoldato del noſtro Comune, fedele e provato in tutte maniere. E così ſi fè, per moſtrare la fede, che'l noſtro Comune havea ne' Tedeſchi, e inanimargli a bene fare. Che non oſtante che la zuffa ſi doveſſe principalmente pigliare co' Tedeſchi, volle fare paleſe il Comune, che quelli di quella Lingua erano leali, e che ciaſcuno di loro ſi dovea, e potea fidare. Data la'nſegna, e piena libertà al Capitano di combattere, e di non combattere per l'eſſaltazione e honore del Comune di Firenze, ſanza dargli Conſiglieri, o tutori cittadini, che'l poteſſono variare o impedire: coſa rade volte uſata per lo coſtume
E comune, ma utilmente fatta, e nella detta impreſa lodata, ſi partì di Firenze con lo eſercito che allora havea apparecchiato noſtro Comune; che fu in queſto numero, due mila barbute elette, e due mila maſnadieri contadini di bello apparecchio, cinquecento Ungheri di ſoldo, mile dugento barbute elette, e quattrocento cavalieri già venuti di quelli di Meſſer Bernabò, dugento di quelli del Marcheſe di Ferrara, dugento di quelli del Signore di Padova, trecento di quelli del Re Luigi, trecento che n'havea mandati il Legato non volontariamente, ma per

(68) ſi trovarono. R. (69) di Capoa. R.

(70) ricomperando. R.

per virtù de' patti della pace, i quali era tenuto a oſſervare al noſtro Comune, cinquanta barbute di cavalieri Napoletani. Meſſer Lupo da Parma con XXX. barbute, e ottanta barbute delli Aretini, e con fanti da piè, gente eletta e pulita; dugento fanti del Conte Ruberto; e da Piſtoja Meſſer Ricciardo Cancellieri con dodici a cavallo per ſe propio, e trecento fanti del ſuo Comune: d'altra amiſtà e vicinanza oltre a' fanti trecento. Sì che queſta prima moſſa furono circa a quattro mila cavalieri, e altrettanti pedoni: e il dì ſe n'andarono, e poſonſi a campo in sù la Peſa, e nelle contrade d'intorno, per ordinarſi, e accogliere l'altra gente, che ſi attendea de' ſoldati di Meſſer Bernabò.

CAP. XXIX.

Come la Compagna venne al Ponteadera, e' Fiorentini a petto in sù i confini.

ESſendo la Compagna ſtata più giorni al Bagno, e a Buonconvento, andonne a Iſola; e havuto quivi da' Saneſi la vettuaglia in abbondanza, per portarne cón ſeco, a dì XX. di Giugno moſſono campo a piccoli paſſi girando, per non venire sù quello di Firenze; laſciandoſi Siena alle reni, feciono la via da Pratolino: e ivi dimorarono (71) due dì di lungo. Havendo la condotta, e la panatica da' Piſani, sì ſe ne andarono a Ripa Marangia; e l'hoſte de' Fiorentini ſi levò di Peſa, e valicò Caſtello Fiorentino. A dì V. di Luglio mutò campo, e fermoſſi alla Torre a Sanromano, comprendendo infino alle Celle ſotto Monte Topoli, per attendere quivi la Compagna ſotto verace e bello ordine, e buona guardia, ſtando ſempre avviſati. La Compagna di Rimamortoja ſe ne venne a Ponte di Sacco. E Piſani popolo, e cavalieri con numero d'ottocento barbute, o in quel torno, ſotto colore di guardia, ma nel vero per dare alla Compagna caldo e favore, e in caſo di zuffa, ajuto e ſoccorſo, ſi miſono al Foſſo Arnonico; e venuta che fu la Compagna, la conduſſono al Ponteadera. E come la vidono accampata, ſi ritornarono ad altre frontiere vicine a quello luogo; e ſe 'l fatto foſſe ſeguito alle minaccie della Compagna ſi trovò vicino all' hoſte de' Fiorentini a due miglia; sì che ſe voluto haveſſono fare d'arme, l'havieno in balìa. Ma veggendo il Conte di Lando, e gli altri Caporali, ch' erano con lui, che l'hoſte de' Fiorentini ſi conduceva ſaviamente, e con ordine e maeſtria d'arme, e che di buona voglia arditamente contra loro ſi mettieno, non conoſcendo nel luogo vantaggio, ma più toſto il contrario, per migliore conſiglio, dopo a cinque dì, che a fronte erano ſtati co' noſtri, ſanza fare niuna moſtra o atto di guerra, a dì X. di Luglio ſi partì bene la metà la mattina per tempo; e in ſul mezzo giorno giunſe a Sanpiero in campo nel Luccheſe, e accampoſſi quivi. Il Capitano de' Fiorentini loro mandò alle coſte Meſſer Ricciardo Cancellieri con cinquecento huomini da cavallo per tenergli corti e ſtretti in cammino. E laſciato al paſſo di Sanromano baſtevole guardia, a dì XI. di Luglio moſſe l'hoſte, e s'accampò alla Pieve a Nievole molto preſſo a' nemici in luogo, che tra l'uno hoſte, e l'altro era il campo piano e aperto, per fare d'arme, chi haveſſe voluto.

(71) due dì di Luglio. R.

CAP. XXX.

Come la Compagna richieſe di battaglia i Fiorentini. E come procedea ciaſcuna parte.

CUrrado Conte di Lando Capitano e guida della Compagna co gli altri Caporali, e Conducitori, havendo da Piſani ferma promeſſa, e dalla gente loro, ch' erano in numero di ottocento barbute, e di due mila pedoni, la quale tenieno in punto a Montechiaro ſotto colore e nome di guardia, miſchiandoſi continovo con quella della Compagna; della quale coſa i Fiorentini n'erano crucciosi, e male contenti, tutto che in viſta accettaſſono le ſcuſe de' Piſani, e que' della Compagna ne prendeſſono caldo e baldanza, credendo ſpaventare col detto appoggio, a dì XII. del meſe di Luglio in perſona loro Trombetti mandarono con grande gazzeria trombando nel Campo de' Fiorentini con una fraſca ſpinoſa, ſopra la quale era uno guanto ſanguinoſo, e in più parti tagliato con una lettera, che chiedea battaglia; dicendo, che ſe accettaſſino lo 'nvito, toglieſſono il guanto ſanguinoſo d'in sù la fraſca pugnente. Il Capitano, con molta feſta e letizia di tutta l'hoſte preſe il guanto, ridendo, e ricordandoſi, che in Lombardia nel luogo detto la Fraſca, era ſtato a ſconfiggere il Conte di Lando. Con volto temperato, e ſavio conſiglio riſpoſe in queſta forma. *Il campo è piano e libero e aperto in tra loro e noi: e pronti ſiamo e apparecchiati a noſtro podere a difendere ed eſſaltare il campo in nome e honore del Comune di Firenze, e la giuſtizia ſua. E per niuna altra cagione quì ſiamo venuti, ſe non per moſtrare colla ſpada in mano, che i nemici del Comune di Firenze hanno il torto; e muovonſi male, ſanza niuna cagione di giuſtizia, o ragione di guerra. E per tanto ſperiamo in Dio, e prendiamo fidanza e certezza d'havere vittoria di loro. E a chi manda il guanto, direte, che toſto vedrà, ſe la 'ntenzione ſua riſponderà alla fiera e aſpra domanda.* E fatta queſta riſpoſta, e honorati i Trombetti di bere e di doni, il Capitano fece ſonare li ſtormenti per vedere il cambio de' ſuoi. E tutto che dubbioſo ſia l'avvenimento della battaglia, e che vittoria ſtia nelle mani di Dio, e diela a cui e' vuole, grande ſicurtà e fidanza prendeva noſtra gente, che in que' giorni era fortificata di trecento ſoldati di cavallo nuovamente fatti per lo noſtro Comune, e della venuta di M. Ambrogiuolo naturale di M. Bernabò, che in que' pochi dì venne con cinquecento cavalieri, e con mille maſnadieri. Il quale giunto a grande honore ricevuto da' Fiorentini, e donatogli uno nobile deſtriere, di preſente cavalcò nell' hoſte, e con molti Cittadini. I quali ſtimando, che ſi faceſſe battaglia, ſi miſono in arme, e andarono all' hoſte. E infra le altre coſe, che occorſono in queſta faccenda, fu, che M. Biordo, e'l Farinata della Caſa de gli Ubertini, eſſendo in bando per ribelli del Comune di Firenze, s'offerſono in ſuo ajuto e honore. E ſendo grazioſamente accettati, vennono con XXX. a cavallo nobilmente montati e bene in arneſe; e veduti volentieri, e lodati da tutti, cavalcarono al campo. D'onde per tornare in grazia del noſtro Comune tanto ſi faticò M. Biordo, ch' era grande maeſtro di guerra, che ne preſe infermità, e tornato a Firenze ne morì, e per lo noſtro

ſtro Comune fu di ſepultura maravaglioſamente honorato, come a ſuo tempo diremo. E ſtando dopo la detta richeſta a petto l'un' hoſte all' altro ſanza fare in arme atto neſſuno, una notte di furto ſi partirono della Compagna trecento cavalieri con alquanti maſnadieri, e cavalcarono verſo Caſtello Franco. E ritrahendoſi ſanza preda, ſi riſcontrarono con tre Cittadini di Firenze, e altri Empoleſi, i quali alla mercatanteſca tornavano da Piſa, i quali preſono, e feciono ricomperare, e da indi innanzi più non s'attentarono di cavalcare in ſul noſtro Contado, e diſtretto. Stando le due hoſti vicine, parendo al Conte di Lando, e a gli altri Caporali, e a tutta la Compagna, havere poco honore della invitata di gioſtra, a dì XVI. del meſe di Luglio, colle ſchiere fatte ſi miſono innanzi verſo l' hoſte de' Fiorentini. Il Capitano ſaviamente conſigliato, fatto della gente del noſtro Comune una maſſa, con maeſtria e bello ordine di gente d'arme, in tutte ſue parti bene diviſa, e Capitanata, com'era meſtiere, ſi dirizzarono verſo i nimici. I quali veggendogli venire, ſi fermarono in uno luogo, che ſi chiama il Campo alle Moſche, il quale era cinto di burrati e aſpre ripe; dove ſanza grande diſavvantaggio di chi voleſſe offendere, non potieno eſſere aſſaliti. Li noſtri gli aſpettarono al piano, allettandogli alla battaglia il luogo, il quale era comune. Ma i grandi minacciatori, e di poco cuore, ſe non contro a chi fugge, non s'attentarono di ſcendere al piano, e co' palajuoli e marrajuoli, che aſſai n' havieno da' Piſani, non conteſono a ſpianare il campo, ma afforzarſi con barre e ſteccati in quello luogo. E' ivi alloggiatoſi, e arſo il campo, ond'erano partiti, il Capitano de' Fiorentini ſi fermò coll' hoſte, dov'era arſo il campo, a meno d'un miglio di piano preſſo a' nemici; e quivi afforzoſſi, per non eſſere improviſo aſſalito, e ſpeſſe fiate co gli Ungheri infino alle barre facea aſſalire i nemici; ma nulla era, che tutti, o parte di loro ſi voleſſono mettere a zuffa. Il perchè facieno penſare, che ciò faceſſono per maeſtria di guerra, per cogliere i noſtri a partito preſo, e a vantaggio loro. Ma il ſavio Capitano col buono conſiglio ſempre ſtava a riguardo, e proveduto in forma, che con inganno nolli faceſſono vergogna. I Saneſi veggendo, che contra la loro oppenione e penſiero i Fiorentini proſperavano, per ricoprire il fallo loro, ne feciono un'altro maggiore: però che per loro Ambaſciadori ſi mandarono a ſcuſare al noſtro Comune, e offerendo ajuto trecento barbute. La ſcuſa fu benignamente ricevuta, e accettata la proferta, la quale feciono che ſi convertì in fumo, perchè non ſi facea, nè procedea di diritto e buono cuore.

CAP. XXXI.

Come la Compagna vituperoſamente ſi partì del Campo delle Moſche, e fuggiſſi.

VEdendo i Conducitori della Compagna, che l' hoſte de' Fiorentini era loro appreſſata con molta allegrezza ſotto il ſavio governo del buono Capitano, e di molti altri valenti huomini d'arme, famoſi e ſofficienti ad eſſere ciaſcuno per ſe Capitano, e di tali v'erano, ch'erano ſtati; e che la gente del Comune di Firenze era freſca e bene armata, e la loro ſtanca, e la maggiore parte fiebole e male in arneſe; e veggendo, che al continovo a' nemici forza creſceva; e temendo di non eſſere ſoppreſi nel luogo, dov'erano, e che i paſſi non foſſono loro impediti: e ſentendo, ch'e' Fiorentini di ciò procacciavano, e preſa eſecuzione, havieno mandati baleſtrieri e pedoni nelle montagne verſo Lucca; e conoſcendo, che a loro convenìa vivere di ratto, ſpargendoſi e cercando da lunga la preda; e che eſſendo tenuti ſtretti a loro convenìa o arrenderſi o morire di fame; ed eſſendo ſtati a gravare i Piſani XX. dì più che non era il patto con loro, ſopraſtando quivi ſanza venire a battaglia, temeano di ſoffratta di vettuaglia aſpettando il ſoperchio di non rincreſcere ad altrui; e diffidandoſi di vincere i Fiorentini per iſtracca, tutto c'haveſſono domandata battaglia, la ſchifavano; e per tema di non eſſervi recati per forza, s'erano afforzati con foſſi e ſteccati, la Vilia di Santo Jacopo a dì XXIII. di Luglio, di notte innanzi l'apparita del giorno, miſono nel loro campo fuoco, e in fretta ſconciamente ſi partirono; quaſi come in fuga, non aſpettando l'uno l'altro, valicando il colle delle Donne in sù quello di Lucca, ch'era loro preſſo; sì che prima furono in sù quello di Lucca infra ſei miglia, che l'hoſte de' Fiorentini li poteſſono impedire. E ciò avvenne, perchè il noſtro Comune havea impoſto al Capitano, che ſi guardaſſe di non rompere la pace a' Piſani cavalcando in sù quello di Piſa, o di Lucca, che la teneano allora. E per la detta cagione il Capitano non ſi miſe a ſeguirgli. E certo e' ſi portò valentemente in tenere a ordine e bene in punto così grande hoſte, e farſi temere e ubidire alla gente, che gli era commeſſa, e alla foreſtiera, che ſerviva per amore; procedendo con ſavia condotta, e buona e ſollicita guardia; per modo che in pochi giorni ricíſe il penſiero dell' offeſa de' nemici, e a loro tolſe ogni ſperanza, che'l Conte di Lando havea, e gli altri Caporali, di fare quel male, c' havieno promeſſo di fare al noſtro Comune. Queſta utile impreſa, e degna di fama, fece aſſai manifeſto, e fece conoſcere pienamente a tutti i Comuni di Toſcana, e d'Italia, e a' Signori, che gente di Compagna, quantunque foſſe in numero di gente, e terribile per ſua operazione ſcelerata e crudele, ſi potea vincere e annullare: perochè la ſperienza occorſe, che tale gente ſomigliante furono per natura vile e codarda cacciare dietro a chi fugge, e dinanzi ſi dilegua a chi moſtra i denti. Noi vedemo, che il ladro ſoppreſo nel fallo inviliſce, e laſciaſi prendere a qualunque perſona. E così adivenne di queſta mala brigata, che ſolo per rubare, ſi riducea in Compagna. E per non dimenticare il reſto, quello, di che giudichiamo degno di nota intorno a queſta materia, penſiamo, che foſſe operazione di Dio, che in quel dì, ch'egli erano ſtati ſconfitti a piè delle Scalee nell'alpe, in quel medeſimo dì rivolto l'anno, e finito, eſſendo nel piano largo e aperto, ſi fuggirono del Campo alle Moſche. Baſti d'havere tanto detto; e faremo punto quì alle noſtre fortune, per ſeguire delle ſtraniere quante n'avvenne ne' tramezzamenti di queſti tempi, ſecondo che ſiamo uſati di fare.

CAP. XXXII.

Come il Re d'Ungheria paſsò nel Reame di Raſcia.

POco a dietro di ſopra ſcrivemmo i caſi occorſi nel Reame di Raſcia, come il Re di Ra-

Rascia s'era partito dall' hômaggio del Re d'Ungheria, ed erasi fatto rubello. E seguendo la detta matera, tenendo il Re di Rascia parte della Schiavonia appartenere a dominio al Re d'Ungheria, cessava fare il debito servigio: onde il Re d'Ungheria n'era forte indegnato. Il perchè trovato, che il passo della Danoja gli era sicuro, e ricetto di sua gente, apparecchiato per lo Barone del Re di Rascia, che colla forza e ajuto de gli Ungheri havea vinto e sconfitto il suo avversario, e fattosi huomo del Re d'Ungheria, del mese di Maggio MCCCLIX. il Re d'Ungheria con più de' suoi Baroni, che passarono la Rascia con grande quantità d'arcieri a cavallo, e d'altra gente d'arme: colla quale si partirono dalla riva della Danoja: e passando per piani corsono infino alle grandi montagne di Rascia. E quivi trovarono nel piano molto di lungi dalle coste de' monti, gran gente del Re di Rascia, quivi ragunata per difesa del Regno. Gli Ungheri vogliosamente s'abboccarono con loro, e dopo lunga battaglia li ruppono. Onde in fuga abbandonarono il piano, e ridussonsi alla montagna. E havendo la gente del Re d'Ungheria fatto questo principio, il Re in persona valicò la Danoja con grande essercito, e accozzato con l'altra sua hoste, e seguendo la fortuna, si mise contra quella gente vile. E combattendo vinse gli aspri passi per forza, sì che in brieve tempo tutta la grande montagna fu tutta in sua balìa. Veggendosi il Re prosperare, diliberò di valicare in persona la montagna: ma i Baroni suoi non glie le assentirono, perchè non parve loro, che per questo la persona del Re si mettesse a questa ventura. Ma molti de' Baroni, e molta di sua gente valicò per combattersi col Re de' Servi, che così è titolato il Re di Rascia. Il quale in campo non osò comparire, ma con tutta sua gente si ridusse, secondo loro costume, alle fortezze delle boscaglie, ove non potieno essere impediti, sanza smisurato disavvantaggio di chi ne fosse messo alla punga. Gli Ungheri sanza trovare contradizione o resistenza alcuna, piccola o grande, cavalcarono infra'l Reame più d'otto giornate per li piani aperti, non trovando niente, che potessono predare, perchè tutto era ridotto alle selve. Alquanti cavalieri Ungheri si misono innanzi, e misono il campo in una boscaglia; ed essendo assaliti d'alquanti villani, credendo havere trovato il grosso de' nemici, assai di loro si ferono cavalieri, stimando di venire a battaglia, i quali appellati furono poi per diligione e scherno i Cavalieri della Ciregia. Però ch'essendo abbattuti nel bosco a Ciriegi, ne mangiavano, quando da' detti villani furono assaliti. Il Re d'Ungheria, veggendo sua stanza sanza profitto, non havendo trovato contasto, con tutta sua hoste si ritornò in Ungheria.

CAP. XXXIII.

Come Messer Feltrino da Gonzago tolse Reggio a' frategli.

MEsser (72) Guido da Gonzago Signore di Mantova, quando fermò la pace tra' Signori di Milano, e la lega di Lombardia, segretamente promise a M. Bernabò, che per li suoi danari gli darebbe la Città di Reggio. Questo segreto venne a gli orecchi di M. Feltrino suo fratello, innanzi che la detta promessa havesse effetto. M. Feltrino prese suo tempo, e sanza saputa di M. Guido, entrò in Reggio, e con ajuto di gente, e d'amici rubellò la Città. Messer Guido credendo ricoverare la Città per forza, del mese di Maggio del detto anno, ricolse grande gente d'arme, e impetrò, ed hebbe ajuto da' Signori di Milano. E stando in Mantova, e ordinandosi per porre l'assedio, sentì, che'l Signore di Bologna, e'l Marchese di Ferrara haveano alla difesa fornita la Terra: onde si rimase della impresa, la quale faceva malvolentieri, per non appressarsi troppo la forza de' Signori di Milano.

(72) Messer Ugolino. R.

CAP. XXXIV.

Come il Vescovo di Trievi sconfisse gl'Inghilesi.

IL Vescovo di Trievi veggendo il Reame di Francia in tanta rivoluzione e traverse, e che necessario era a' Cherici per difesa di loro franchigia prendere l'arme, come huomo valoroso, ricolse gente d'arme e d'amistà e di soldo. E abboccossi per avventura in uno assalto con certi Inghilesi, ch'erano guidati per gente del Re di Navarra, e combattè con loro, e sconfisségli, i quali erano intorno di mille cinquecento, de' quali assai ne furono morti. In questo medesimo giorno il Dalfino di Vienna si mise ad assedio a Monlione, il quale era venuto alle mani de gl'Inghilesi, per racquistarlo, e forte lo strinse; perchè essendo il Castello presso a dieci leghe a Parigi, gli pareva gran vergogna fosse della Corona e grande abbassamento, che fosse in podestà de' nemici, e'l luogo era molto presso a Parigi, e forte offendea. Durante l'assedio havea il Dalfino a suo soldo certi Baroni Alamanni, e non havendo di che pagargli, loro diede in gaggio due buoni Castelli del Reame. Puossi considerare in quanta sofferatta e debolezza era in questi giorni il Reame di Francia; che si stimò per li savj, non fosse stato, com'era antico e corale, per lunghe riotte havieno havuti i Franceschi, gl'Inghilesi in dispetto innaturale convertito, il quale facea a' Franceschi sostenere ogni affanno e ogni tormento. Per certo il Re d'Inghilterra era sovrano della guerra.

CAP. XXXV.

Come fu soccorsa Pavia & levatone l'hoste de' Visconti.

L'Hoste di Messer Galeazzo Signore di Milano lungamente era stato sopra Pavia con certe bastie, forte tenendo stretta la Terra. Il Marchese di Monferrato preso suo tempo, colla più gente potè ragunare, s'entrò chetamente in Pavia. E havuto per sue spie del reggimento dell'hoste, e del poco ordine, e guardie di quelli delle bastie, subitamente e aspramente gli assalì improviso, e li ruppe e sbarattò: e liberò dall'assedio, e menò in Pavia più di CCL. cavalieri, e molti prigioni, e fornimento e arnese; e ciò fatto, si tornò alle Terre sue. Messer Galeazzo per la sua gran potenza poco pregiando quella rotta, riformì subitamente le frontiere di Pavia di gente d'arme assai più che di prima, facendo tutto dì cavalcare in sù le Porti di Pavia di gente d'arme assai più che di prima.

ma. Sì che sanza tenervi bastia, forte gli affliggea, e tenevagli sì stretti, che non s'ardivano d'uscir fuori persona, e di loro frutti non potieno havere bene. E del seguente mese di Luglio il detto Messer Galeazzo fece un' altra grande hoste, e mandolla nel Monferrato addosso al Marchese.

CAP. XXXVI.

Come il Capitano di Forlì s'arrendè al Legato.

HAvendo perduto il Capitano di Forlì il caldo della Compagna, ed essendo per la lunga guerra molto battuto, e vedendo che più non potea sostenere, e che poco era in grazia e in amore de' suoi cittadini per la messa, che fatta havea, della Compagna in Forlì; essendo tra'l Legato, e lui per mezzani lungo trattato d'accordo, prese partito di arrendersi liberamente alla discrezione e misericordia del Legato con alcuna promessa d'essere bene trattato, e del modo. Che a dì quattro di Luglio MCCCLIX. il Legato in persona havendo prima messa la gente sua, e prese le fortezze, entrò in Forlì con grande festa e solennità e di sua gente e de' cittadini di Forlì. Nella quale entrata Albertaccio da Ricasoli cittadino di Firenze, il quale al continovo era stato al consiglio segreto del Cardinale, e delle sue guerre in gran parte Conducitore e maestro, in sull' entrare del palagio fatto fu Cavaliere. E ciò fatto, il Legato ordinato la guardia della Città, e lasciatovi suo Vicario, se n'andò a Faenza; e ivi in piuvico parlamento, essendo dinnanzi da lui M. Francesco de gli Ordelaffi per addietro Capitano di Forlì, riconobbe e confessò tutti i suoi falli ed errori, che commessi havea contro alla Chiesa di Roma e suoi Pastori. I quali letti li furono nella faccia in presenza del Popolo, domandando humilmente perdono e misericordia dalla Chiesa di Roma. Il Legato fatto ciò lungo e bello sermone, e gravando in parole le'ngiurie, e la pertinacia della resia, e le pene, nelle quali era incorso il Capitano, e privollo d'ogni dignità e honore; e per penitenzia gl' impose, ch'elli vicitasse certe Chiese di Faenza in certa forma. E ciò fatto, il Legato cavalcò a Imola, ove venne il Signore di Bologna, sotto la cui confidanza il Capitano s'era arrenduto, e stati a parlamento insieme più giorni, a dì XVII. di Luglio, il Cardinale ricomunicò nella Messa M. Francesco de gli Ordelaffi, e nominatamente tutti i suoi adherenti, e quelli, che l'haveano favoreggiato. E ristituillo nello honore della Cavalleria, e perdonolli tutte l'offese per lui fatte alla Chiesa di Roma, e annullò ogni processo per lui fatto di resia contro a lui, e ridusselo nella grazia sua, e dichiarò, che dieci anni fosse Signore di Forlimpopolo e di Castrocaro: potendo stare in ciascuno de' detti luoghi famigliarmente, e rimanendo le Rocche in guardia d'amici comuni. E liberamente li ristituì la moglie e figliuoli, e tutti quelli, che tenea in prigione degli amici e seguaci del Capitano. E così hebbe fine la lunga e pertinace guerra, e ribellione del Capitano di Forlì. E per la detta cagione la Romagna rimase in pace, e liberamente all' ubidienza della Chiesa di Roma.

A

CAP. XXXVII.

Di una Compagna creata di Inghilesi in Francia.

VOlendo il Re d'Inghilterra mostrare osservagione di pace, secondo l'ordine infintamente in suo titolo, o nome niuna guerra fatta nel Reame di Francia, ma molti Inghilesi, ch' erano nel Reame, seguendo il segreto ordine dato per lui, hora con uno hora con altro Caporale s'accostavano, che li guidasse a guerreggiare, e sconciare il Reame di Francia. In questi tempi della state uno Sartore Inghilese, il quale havea nome Gianni della Guglia, essendo nella guerra dimostrato prode huomo con gran cuore in fatti d'arme, cominciò a fare brigata di Saccardi, e assai Inghilesi, che si dilettavano di mal fare, e che attendieno a vivere di rapine. E cercando, e rubando hora una Villa, hora un' altra nel paese, crebbe in tanto sua brigata, che da tutti i paesani era ridottato forte. E per questo, sanza i Casali non murati, cominciarono tutti a patteggiarsi con lui, e li davano panaggio e danari, ed elli li faceva sicuri. E per questo modo montò tanto sua nomea, che catuno si facea suo accomandato, onde in pochi mesi fece gran tesoro. Essendo multiplicato di gente e d'havere, cominciò a passare di paese in paese, e si andando venne insino al Puo, e ivi prese Laici, e Cherici rubò, e laici lasciò andare. Onde la Corte di Roma ne mostrò gran paura, e pensava a farsi forte per resistere a quella brigata. Costui nell' avvenimento del Puo de' Signori d'Inghilterra lasciò il Capitanato e la gente, e ridussesi all'ubidienza del Re, e de' danari, c'havea accolti, ne fe' buona parte de' Reali. E così andavano in que' tempi i fatti di Francia.

B

C

CAP. XXXVIII.

D'una subita novità, che occorse tra i Mestieri di Bruggia in Fiandra.

NOi havemo detto più volte, che'l mondo per lo suo peccato non sa, nè può stare in riposo, e le sue travaglie, le quali scrivemo, ne fanno la fede; che si può dire veramente l'opera nostra il Libro delle tribulazioni nuove. In questi dì, & a dì XVII. di Luglio havendo il Conte di Fiandra ragunata la Comune di Bruggia per alcuna sentenzia, che dare dovea per danno d'alcuno sopra certo misfatto, uno Calzolajo presuntuosamente si levò a dire nella raunanza contro alla volontà del Conte. Il perchè due de gli altri minuti Mestieri parlando lo ributtarono, e dissono contro a lui. Il Calzolajo trasse fuori la spada, e disse, che chi volesse seguire con sua arme n'andasse alla (73) Piazza di Bruggia. Il perchè molti de' Mestieri il seguirono: e ragunati in sul Mercato con loro arme, e transegne stavano in punto, e attenti per rispondere a chi gli volesse di quel luogo cacciare. Altri Mestieri, che non erano contenti, che costoro pigliassono nella Villa maggioranza, de' quali si feciono capo Folloni e Tesserandoli, s'andarono ad armare. E in brieve spazio di tempo in gran numero si ragunarono in sul mercato, e di subito sanz' altro consiglio, in fiotto si dirizzarono a coloro, ch'erano schierati in sulla Piazza, e percossongli e ruppongli, e nell' assalto

D

E

(73) all' alla. R.

aſſalto n'ucciſono LVII. e molti ne magagnarono di fedite. E ciò fatto, co' loro avverſarj di preſente feciono la concordia, e di loro feciono tre capi uno Teſſerandolo, e uno Carpentiere, e uno Calzolajo: e in queſti tre fu ripoſto e commeſſo il faſcio e tutto il pondo di loro governamento e reggimento. E al Conte non feciono violenza alcuna nè niuno mal ſembiante. E racchetò la furia e il bollore del Popolo in un battere d'occhio, queſti tre mandarono la grida, che catuno andaſſe a fare ſuo meſtiero, e poneſſe giù l'arme, e così fu fatto. Che a penſare, & è incredibile coſa e maraviglioſa, che il tumulto di tanto Popolo con cotante offenſioni e tempeſta, s'acquetaſſe così lievemente ſanza ricordo delle ingiurie ſanguinoſe meſcolate della pace. Che ciò ſi può dire, che in un punto fu la pace, e l'aſpra e crudele guerra.

CAP. XXXIX.

Come lo'mperadore de' Tartari fu morto.

IN queſto tempo il figliuolo di Gianosbeche Imperadore de' Tartari, ch'habitava intorno alla marina del Mare Oceano, detto volgarmente il Mare Maggiore, havendo pochi anni tenuto lo'mperio, e'n quello piccolo tempo fatto morire per diverſi modi quaſi tutti quelli, ch'erano di ſuo lignaggio, o per paura, che nolli toglieſſono la Signoria, o per altro animo imperverſato e tanneſco, ultimamente caduto in lieve malattia, affrettato fu di morire d'Aprile MCCCLIX. E quanto che ſua vita foſſe con molta guardia e cautela, difendere non ſi ſeppe da morte violenta, tanto era per ſua iniquità mal voluto. E pur venne lo'mperio, dove con ſollecitudine s'era sforzato, che non perveniſſe, a uno di ſua geſta.

CAP. XL.

Di novità di Turchi in Romania.

NEl medeſimo tempo di ſopra Ottoman Megi, il maggiore Signore de' Turchi, havendo rihavuto il figliuolo, il quale, come dicemmo, era ſtato preſo da' Greci, col detto ſuo figliuolo inſieme con eſſercito grande di Turchi havea lungo tempo aſſediata Dommentica, nobile e bella Città poſta in Romania. La quale non eſſendo ſoccorſa dallo'mperadore di Coſtantinopoli, nè da gli altri, e non potendoſi più tenere, s'arrendè, e venne in podeſtà de' Turchi. E havendola Ottoman di ſua gente di guardia fornita, con grandiſſima gente di Turchi ſi dirizzò a Conſtantinopoli, con ſperanza di prendere la Terra o per aſſedio o per battaglia. E giunti fermarono loro campo preſſo alla Città, correndo ſpeſſo per tutti i paeſi d'intorno, e facendo a' Greci grandiſſimo danno. E ivi ſtati lungamente ſanza fare acquiſto di coſa, che veniſſe a dire niente, veggendo, che poco potea adoperare, ſe ne tornò in Turchia.

CAP. XLI.

Come il Dalfino di Vienna fece pace col Re di Navarra.

QUanto che la pace fatta tra due Re d'Inghilterra e di Francia in ſuſtanza foſſe nonnulla, nondimeno per non potere per honeſtà offendere paleſemente, forte era al-
A lentata la guerra. E molti Inghileſi s'erano tornati nell'Iſola con quello c'havieno potuto avanzare del nò e del sì. Al Re di Navarra pochi Inghileſi erano rimaſi, onde non potendo tanto male fare, quanto per l'addietro era uſato, queſta tepidezza di tempo diede materia a que' Baroni di cercare pace tra'l Re e'l Dalfino. La quale per le dette cagioni aſſai toſto ſeguì. Et accozzatiſi il Re e'l Dalfino per buona e ferma pace, ſi baciarono in bocca, e il Re promiſe di ſtare in fede della Corona di Francia, e d'atare il Dalfino a ſuo podere contro all'oppreſſione de gl'Inghileſi. Queſta pace molto fu cara, e di gran contentamento a' Franceſchi, però che la loro diviſione era ſtato matera del guaſtamento di Francia. Ma come che'l fatto ſi foſſe, la
B pace i più penſarono che foſſe con inganno e a mal fine, per la viziata fede del Re di Navarra, e corrotta per l'uſanza delle ſcelerate coſe, in che egli era traſcorſo: immaginando, che non meno poteſſe nuocere ſotto fidanza di pace, che fatto s'haveſſe nella guerra paleſe. E così ne ſeguette, come apparve poco appreſſo per ſegni aperti e manifeſti.

CAP. XLII.

Come l'hoſte de' Fiorentini tornò a Firenze, & la Compagna ne andò nella Riviera.

C FUggita la Compagna del Campo delle Moſche, dov'erano ſtati appetto dell'hoſte de' Fiorentini per ſperanza XX. giorni, com'è adietro narrato, ed eſſendo al Ponte a Sanchirico in ſul fiume del Serchio, molti ſe ne partirono. E chi preſe ſuo viaggio, e chi in uno, e chi in altro paeſe. E la maggiore fortezza di loro, ch'era col Conte di Lando, e con Anichino di Mongardo, quaſi tutta di Lingua Tedeſca, preſe il ſoldo dal Marcheſe di Monferrato, e ricevuto per loro condotta in parte di Paga XVIII. mila Fiorini d'oro, tutto loro arneſe groſſo con gran parte di loro gente miſono in arme. E conducendogli ſempre e Piſani, e havuto licen-
D za dal Doge e da' Genoveſi, e dato loro ſtadichi, di non far danno per la riviera, d'onde loro convenìa paſſare, e di torre derrata per danajo, ſe n'andarono in ſulla Magra, e s'affilarono huomo innanzi a huomo, e miſonſi in cammino per li ſtretti e malagevoli paſſi, che alla via loro non era altra rimaſa. Nè per ricordo ſi truova, che dal tempo d'Annibale in quà gente d'arme, numero grande, per que' luoghi paſſaſſe; perchè ſono vie malagevoli alle capre. E bene ſi verifica la ſentenzia di Valerio Maſſimo, il quale dice, *che la niciſtà dell'humana fiebolezza è ſodo legame*; la quale in queſta forma è rivolta in verbo Franceſco. *Niceſſità fa vecchia trottare*. In queſto cammino ſanza niuna offeſa, ſolo che di male vi-
E vere, miſono tempo aſſai. La Compagna, come detto havemo, preſe ſuo viaggio. L'hoſte del Comune di Firenze ſtette ferma in ſul campo infino al Giovedì a dì primo d'Agoſto MCCCLIX. E quel dì con grande feſta levarono il campo molto ordinatamente, e paſſarono da Serravalle, e alloggiaronſi la ſera alla Berteſca tra i confini di Firenze, e di Piſtoja ſtendendoſi fino a Prato. Il Venerdì mattina a dì due d'Agoſto, di quindi ſi tornarono a Firenze. I Fiorentini per honorare il Capitano, li mandarono incontro alla porta due grandi deſtrieri coverti di ſcarlatto, e uno ricco Palio d'oro levato in haſte con grandi drappelloni pendenti alla reale, ſotto il

il quale vollono, ch'elli entraſſe nella Terra a guida di Cavalieri e gentili huomini e popolari. Ma il valente Capitano preſe e accettò corteſemente con ſavie parole i cavalli, ch'erano doni Cavallereſchi, e ricusò di venire ſotto il Palio, e fulli a maggiore honore riputato. E per rendere al Comune le Inſegne con la gente ordinata, come l'havea a campo tenuta, nella prima frontiera miſe i baleſtrieri e gente a piè, e appreſſo la Camera del Comune, poi gli Ungheri, appreſſo i cavalieri, e infine miſe il Palio innanzi, per honore del Comune, alla ſua perſona. E ſanza niuna pompa in mezzo del Conte di Nola, e del figliuolo di M. Bernabò, venne per la Città al Palagio de' Signori Priori. E ivi con grande allegrezza raſſegnò il baſtone, e le 'nſegne a' Signori Priori, le quali accomandate gli havieno: e da indi a pochi giorni fatto a grande numero di Cittadini un nobile e ſolenne convito, ſe ne tornò in Romagna.

CAP. XLIII.

Della morte & ſepoltura di M. Biordo delli Ubertini.

MEſſer Biordo delli Ubertini fu Cavaliere gentileſco e di bella maniera, coſtumato e d'honeſta vita, ſavio e pro della perſona, e ornato d'ogni virtù; e per tanto in ſingulare grazia dello Imperadore, e molto amato dal Legato di Spagna, e da molti altri Signori. Coſtui, e ſuoi conſorti in queſti tempi forte ſi nimicavano co' Tarlati d'Arezzo, e molto erano da loro ſoperchiati. Onde elli havendo provato, che 'l caldo e il favore de' detti Signori era troppo di lontano, di paſſaggio, e di poco profitto, ſopra tutto diſiderava d'eſſere confidente e ſervidore del Comune di Firenze; la cui amicizia vedea, ch' era ſtabile e diritta, e che gratificava il ſervigio. Perchè, come a dietro dicemmo, per eſſere egli e ſuoi in bando, e ribelli del Comune di Firenze, offerſe il ſervigio di ſe e de' ſuoi contro la Compagna, e accettato venne nell' hoſte. Dove per moſtrare quello, ch' egli era, s'affaticò ſopra modo, che da tutti fu ricevuto da grande ſentimento in opera d'arme. Tornato col Capitano a Firenze, ſubito cadde in malattia. Il Comune havendo prima havuto a grado ſua liberalità, e appreſſo l'opere ſue, di preſente lo ribandirono co' conſorti ſuoi: e per moſtrare verſo lui tenerezza, con molti Medici alle ſpeſe del Comune lo feciono medicare. Ma come a Dio piacque, potendo più la 'nfermità, che le medicine, la mattina a dì XVI. d'Agoſto divotamente rendè l'anima a Dio. Il corpo ſi ſerbò fino nel dì ſeguente, per attendere il Veſcovo d'Arezzo ſuo conſorto, e gli altri di Caſa ſua. Ed eſſendo venuti, per lo Comune furono fatte l'eſſequie della ſua ſepultura riccamente, e alla Chieſa de' Frati Minori, ove ſi ripoſe, che tutte le Cappelle, e 'l loro Coro è ſopra una gran capanna fornita di cera e con molti doppieri, e ſopra la bara un drappo a oro con drappelloni pendenti coll' arme del Popolo e del Comune e di parte Guelfa de gli Ubertini, e con Vajo di ſopra con ſei cavalli a bandiere di ſue armi, e uno Pennone di quello del Popolo, e uno di parte Guelfa con molti fanti e donzelli veſtiti a nero. Fu coſa notabile e bella in ſegno di gra- A titudine del noſtro Comune, il quale volentieri honora chi honora lui, dimettendo le vecchie ingiurie per lo nuovo bene, e non havendo a parte riſpetto, ma alle operazioni fedeli e devote. Alle dette eſſequie fu il detto Veſcovo, e 'l Farinata, e tutti gli altri conſorti veſtiti a nero, e Signori Priori, e Collegi, e Capitani (74) della parte, e gli altri Rettori, e Uficiali del Comune, e tutti i Cherici, e buoni Cittadini, e 'l Chericato tutto, e Religioſi di Firenze. Morì in caſa i Portinari: e la bara ſi poſe in ſul Croccicchio di Porta Sanpiero dalla loggia de' Pazzi. Dove poſta la mattina, tanto vi ſtette, che 'l Veſcovo venne; e intorno alla bara erano fanti veſtiti di nero, e cavalli e B bandiere l'uno appreſſo l'altro, parte per la via, che viene al Palagio del Podeſtà, e parte per quella, che va a Santa Reparata. Fu coſa ricca e piatoſa. E tutto il Popolo, piccoli e grandi traſſono a vedere. Habbianne fatta più lunga ſcrittura, che non ſi richiede, perchè ne parea fallire, ſe honorandolo tanto il noſtro Comune, noi noll' haveſſimo colla penna honorato, e perchè penſiamo, che ſia eſſemplo a molti a trametterſi a bene fare, veggendo eſſere il bene operare premiato a coloro, che 'l meritano.

CAP. XLIV.

C *Come i Perugini mandarono ambaſciata a Siena, abominando i Fiorentini.*

L'Arbitrata ſentenzia data ſopra la pace tra'l Comune di Perugia e quello di Siena, tutto che foſſe comune utile, e buono all' uno e all' altro Comune, forte diſpiacea, come a dietro habbiamo narrato; e ciaſcheduno con ſua ambaſciata, che piaceſſe al noſtro Comune per ſuo honore e grazia loro annullare. E ciò fare non volſe, perchè quaſi niente derivava da' ragionamenti fatti co gli Ambaſciadori de' detti Comuni, ſe non ch' alquanto nel tempo e nel modo. Onde la pace ſi rimaſe colle ſtrade bandite, ma co gli animi pregni e pieni d'odio e di ſtizza: e vollonſi dirompere, ſe la D 'mpoſſibilità non gli haveſſe tenuti; perochè tanto havieno ſpeſo, che premendo loro borſe, niente vi ſi potea trovare ſe non vento & rezzo. Li Perugini pregni d'animo, alteroſi e ſuperbi, ſanza havere di loro poſſa riguardo, per moſtrare ſdegno d'animo contro a' Fiorentini, crearono otto Ambaſciadori di loro Cittadini più nominati e più cari. E veſtironli di ſcarlatto, e accompagnarongli di giovanaglia veſtiti d'aſſiſa dimezzata di ſcarlatto e di nero, con molta pompa li mandarono a Siena, dove furono ricevuti con feſta rilevatamente all' uſanza Saneſe, recandoſi in grande gloria queſta mandata: e quiritta in parlamento corteſemente infamando il Comune di Firenze, nella propoſta diſſono: E *L'huomo nimico nel campo del grano ſopraſemina la zizania*: cioè il loglio. E recando il proceſſo del parlare a queſta ſentenzia, copertamente la riduſſono e rivolſono contro al noſtro Comune, conchiudendo, ch' e' s'erano ravveduti, e a loro venieno, come cari fratelli, per fermare e mantenere co gli animi buoni e magni e liberali, perpetua e liberale e buona pace, poſta giù ogni onta e diſpetto, e ogni cruccio, nel quale a ſtigazione altrui fidandoſi, poco avvedutamente erano incorſi. E in fine uditi volentieri, preſono co' Saneſi di nuovo fermezza di pace.

(74) di parte. R.

pace. I Fiorentini molto ſi rallegrarono della pace per ſoſpiccione, che li tenìa ſoſpeſi di rottura per lo poco contentamento, che l'uno Comune e l'altro dimoſtrava in parole di quella, ch' era fatta, come fu detto di ſopra. Vero è, che molto punſono le villane e dishoneſte parole de' Perugini, e molto furono notate e ſcritte ne' cuori de' Cittadini. Tutto poich' e' Perugini s' ingegnaſſono di ſcuſare loro baldanzoſa, e poco conſigliata diceria, e propoſta. Per la detta cagione poco appreſſo ſeguette, che havendo i Perugini fatta ragunata di gente, per fama ſi ſparſe, che tentavano in Arezzo coll' appoggio de gli amici di Meſſer Cino da Caſtiglione. Onde per queſto ſoſpetto, a dì XII. d'Agoſto, il Comune di Firenze vi mandò quattrocento Cavalieri, e aſſai de' ſuoi Baleſtrieri. Poi ſi trovò che nel vero i Perugini intendieno altrove; ma pure per l'odio, che novellamente haveano in parole dimoſtrato, crebbe eziandio per queſta non vera novella.

CAP. XLV.

Come il Comune di Firenze mandò ajuto di mille barbute a Meſſer Bernabò contro alla Compagna.

HAvendo la Compagna preſo viaggio per la riviera di Genova ſotto titolo di ſoldo contro a' Signori di Milano, i Fiorentini, il cui animo era a perſeguitarla, e perſeguire a loro podere il pericoloſo nimico nome di Compagna in Italia, e havendo riſpetto a queſto volere, ma molto più al ſervigio ricevuto da Meſſer Bernabò contro a eſſa Compagna; di tutta ſua gente ſcieltane il fiore, e in numero di mille barbute preſtamente e ſanza reſta, a dì XVIII. d'Agoſto, la fece cavalcare verſo Milano ſotto la 'nſegna del Comune di Firenze, a guida di loro Cavalieri popolari. I quali ricevuti grazioſamente in Milano, cavalcarono nell'hoſte. Elli furono vincitori, come al ſuo tempo diviſeremo, non tanto per lo numero loro, nè per la forza loro, quanto per la fama del favore del noſtro Comune, che grande era a quell' hora, per la viltà preſa per la Compagna della gente del (75) Comune e de' Fiorentini, per lo ributtamento, che fatto n'havieno.

CAP. XLVI.

Come il Caſtello di Troco fu incorporato per la Corona di Puglia.

CArlo Artù, com' è ſcritto addietro, fu incolpato della morte del Re Andreas, e per la detta cagione condannato per traditore della Corona, e i ſuoi beni publicati e incorporati alla Camera della Reina, tra' quali era il Caſtello di Troco. Il quale dapoi era ſtato privilegiato al Prenze di Taranto, e lui l'havea conceduto a Meſſer Lionardo di Troco di Capovana. E havendolo lungo tempo tenuto, in queſto il Conte di Santa Agata figliuolo del detto Carlo lo fe' furare a' maſnadieri, i quali nel ſegreto il tenieno per lui. Onde ontato di ciò il Prenze, accolſe circa a mille huomini a cavallo, e miſeſi a hoſte a Santa Agata, e gran tempo vi ſtette. E non potendo havere la Terra del detto Conte contro alla volontà del Re Luigi, infine ſe ne partì con poco frutto, e bene c'haveſſe animo ad altri proceſſi, e li cominciaſſe a ſeguire, e' ci giova di laſciargli, come coſa lieve, e tornare alle coſe più notabili ne' noſtri paeſi.

(75) del nome de' Fiorentini. R.

CAP. XLVII.

Come il Comune di Firenze aſſediò Bibbiena.

I Tarlati d'Arezzo, perchè cagione il faceſſono, mai non havieno voluto ratificare, come adherenti de' Signori di Milano, alla pace fatta a Serezzana intra detti Signori e Comuni di Toſcana. E ſtavanſi malizioſamente intra due, attenendoſi alle fortezze loro, che n'havieno molte in que' tempi, e guerreggiando a gli Ubertini, ſanza moſtrarſi in atto veruno contro al noſtro Comune. E intra l'altre Terre Marco di Meſſer Piero Saccone poſſedea liberamente la Terra di Bibbiena, la quale di ragione era del Veſcovo d'Arezzo, colla quale ne' tempi paſſati molta guerra havea fatta a' Fiorentini. Ora tornando a noſtro trattato, come avanti dicemmo, gli Ubertini nimici di quelli da Pietramala col ſenno e buono aoperare erano tornati nella grazia e amore del noſtro Comune. Eſſendo Meſſer Buoſo de gli Ubertini Veſcovo d'Arezzo venuto a Firenze per la cagione, che di ſopra dicemmo, ſi riſtrinſe co' Governatori del noſtro Comune, ſegretamente, animandogli alla impreſa di Bibbiena conferendo di dare le ſue ragioni al Comune di Firenze. Il ſuo ragionamento fu accettato, e aggiunta la 'ntenzione buona del Veſcovo alla operazione di Meſſer Biordo, il Comune per gareggiare la Famiglia de gli Ubertini, e moſtrare, che veramente gli haveſſe in amore, a dì XXIII. d'Agoſto, per riformagione ribandì gli Ubertini. E per confermare la memoria delle fedeli operazioni di Meſſer Biordo, Domenica mattina, a dì XXV. d'Agoſto, fe' Cavaliere di Popolo Azzo ſuo fratello, con honorarlo di corredi e di doni Cavallereſchi, e di preſente lo feciono cavalcare a Bibbiena con gente d'arme a cavallo e a piè. E a dì XXVI. del detto meſe colla detta gente preſe il Poggio al Moniſtero a lato a Bibbiena, e il Borgo, che ſi chiama Lotrima, e ivi s'afforzarono vicini alla Terra al trarre del baleſtro. Nella Terra Marco, e Meſſer Leale fratello naturale di Meſſer Piero Saccone, attempato e ſavio, i quali per alcuno ſentore di trattato, havieno mandati di fuori della Terra tutti coloro, di cui ſoſpettavano, e nel ſubito, e non penſato caſo ſi fornirono preſtamente di loro confidenti, e di molti maſnadieri. Il perchè convenìa, c'havendo la Rocca e la forza, i Terrazzani ſteſſono a poſa, e ubbidienti loro. E penſando, che la coſa havendo lungo trattato, s'ordinarono e afforzarono a fare reſiſtenza e franca difeſa, ſperando nella lunghezza del tempo havere ſoccorſo. Il Comune di Firenze multiplicava a giornate l'aſſedio, e in ſervigio del Comune v'andò il Conte Ruberto con molti ſuoi fedeli in perſona, e di preſente poſe ſuo campo, e ſimile feciono gli altri. E così in pochi dì la Terra fu cerchiata d'aſſedio. E gli Ubertini in tutte loro Rocche e Caſtella vicine a Bibbiena miſono gente del Comune di Firenze. E per più fortezza e ſicurtà di quelli, ch'erano al campo, la guerra ſi cominciò aſpra e ontoſa ſecondo il grado ſuo. E que' dentro, per moſtrare franchezza, havieno

no poco a pregio il Comune di Firenze. Uſcivano ſpeſſo fuori a badaluccare. E a dì XXX. d'Agoſto in una zuffa ſtretta fu morto il Conte Deo da Porciano, che v'era in ſervigio de' Fiorentini.

CAP. XLVIII.

Come il Comune comperò Soci.

MArco di Galeotto, come vide aſſediata Bibbiena, e havendovi preſſo Soci a due miglia, con ſano conſiglio abbandonò la ſperanza de' Perugini, che l'avieno per loro accomandato, e havuto licenza, perchè era in bando, ſe nè venne a Firenze a' Signori. E ragunati i Collegi, e richieſtili, liberamente ſi miſe nelle mani del Comune con dire, che de' fatti del Caſtello Sanniccolò, e di Soci, e di ciò, ch'elli havea nel mondo, eziandio della perſona, ne faceſſono loro volontà. Il Comune per queſta ſua liberalità e proferta, ſpontaneamente e di buono volere, non oſtante, ch'e' terrazzani di Soci ſi voleſſono dare al Comune, e ciò era fattevole ſanza contaſto per forza, chè appreſſo al Caſtello havea il Comune; tanto legò l'animo de' Cittadini, per natura benigni a perdonare, che'l Comune ſi diſpoſe a ſopracomperare, per moſtrare amore e giuſtizia. E perchè il valente huomo ſi moſtraſſe contento, e ſopra ciò proveduto diſcretamente, a dì XXVI. d'Ottobre MCCCLIX. per li conſiglj ribandirono Marco, e dierongli contanti Fiorini ſei mila d'oro. E fe' Carta di vendita di Soci, e di tutte le Terre, che in quelli luoghi havea, e le ragioni, c'havea in Caſtello Sanniccolò, concedette al noſtro Comune, e delle Carte ne fu rogatore ſer Piero di ſer Grifo da Prato vecchio Notajo delle Riformagioni, e altri Notaj. E così pervenne Soci a Contado del Comune di Firenze. Come per tema non giuſta Marco di Galeotto ſi miſe a venire a Firenze, e fece quello, c'havemo detto di ſopra, così vennono i Conti da Monte Doglio volendoſi accomandare al Comune, i quali nolli vollono ricevere, ſe prima non faceſſono guerra a' Tarlati. E non volendo ciò fare, ſi partirono con poca grazia del noſtro Comune.

CAP. XLIX.

Come il Veſcovo d'Arezzo diede le ſue ragioni che havea in Bibbiena al Comune di Firenze.

MEſſer Buoſo de gli Ubertini Veſcovo d'Arezzo, non potendo ſotto altro titolo, che d'allogagione a fitto, a dì VII. di Settembre MCCCLIX. allogò al Comune di Firenze per certo fitto annuale, facendo le Carte della allogagione di ſette anni in ſette anni, e facendone molte, le quali inſieme ſono gran novero d'anni, e confeſsò il fitto per tutto il detto tempo. E largì al Comune ogni ragione e giuridizione e Signoria, che'l Veſcovado d'Arezzo havea nella Terra e diſtretto di Bibbiena; e le Carte ne fece il detto ſer Piero di ſer Grifo. E con queſta cautela fu giuſtificata la 'mpreſa del noſtro Comune. Queſta conceſſione fatta per lo Veſcovo fu approvata e confermata per lo Comune d'Arezzo. Il quale per fortificare le ragioni del noſtro Comune, ogni

A ragione ch'appartenea per qualunque ragione havea in Bibbiena, li diede liberamente. A queſte giuſte ragioni s'aggiugnea l'animo e buono volere de' terrazzani di Bibbiena, che volentieri fuggivano la Tirannia di quelli da Pietramala. Ciò cominciarono a moſtrare quelli, ch'erano cacciati di fuori, ch'erano nel campo de' Fiorentini, guerreggiando i Tarlati. E di poi lo moſtrarono quelli, ch'erano dentro, quando ſi vidono il tempo di poterlo fare, come ſeguendo noſtro trattato racconteremo.

CAP. L.

Seguita la (76) ſeguenza della Compagna.

B SEguendo i principj fatti per lo Comune in mandare gente a Meſſer Bernabò contro alla Compagna, il Signore di Bologna, ch'allora era in pace con lui, li mandò cinquecento cavalieri, e quello di Padova, e quello di Mantova, e quello di Ferrara ancora li mandarono della gente loro. E ſendo il Marcheſe di Monferrato fatto forte colla Compagna, uſcì fuori a campo con molta baldanza. Ma di ſubito i Signori di Milano con loro hoſte li furono appetto, sì che li convenìa ſtare a riguardo; e per tenerlo a freno, i detti Signori poſono l'hoſte a Pavia, e ſtrinſonla forte. Il Marcheſe havendo alla fronte il bello e grande eſſercito de' C detti Signori, non ſi potea volgere indietro a dare ſoccorſo a Pavia, per non havere i nemici alla coda. E ſtando le due hoſti affrontate, non hebbono tra loro coſa notevole, ſe non d'uno abboccamento di cinquecento cavalieri di que' della Compagna, che per avventura s'abboccarono con altrettanti di quelli del Comune di Firenze, intra quali per onta e per gara e per grande ſpazio, fu dura e aſpra battaglia, e in fine i cavalieri de' Fiorentini ſconfiſſono quelli della Compagna. Nella quale rotta furono preſi tre Caporali de' maggiorenti della Compagna con più di dugento cavalieri, e aſſai ve ne furono morti e magagnati. E ciò avvenne d'Ottobre del detto anno. Nell'aſſedio della D Città di Pavia occorſe un'altro caſo più ſpiacevole per lo fine ſuo, che eſſendo preſo da quelli da Pavia uno Milaneſe d'aſſai horrevole luogo, fuori d'ordine di buona guerra, fu impiccato. E venuta la novella a Meſſer Bernabò, e infocato d'ira, comandò a Meſſer Picchino nobile cavaliere, e di grande ſtato e autorità in Milano, che XIV. prigioni di Pavia, ch'erano nell'hoſte, li faceſſe impiccare, infra quali ve n'era uno di buona fama e di gentile luogo e d'aſſai pregio, non degno di quella morte. Per lo quale molti Milaneſi, ch'erano nell'hoſte, pregarono Meſſer Picchino, che cercaſſe ſuo ſcampo. Il quale moſſo da pietà e dalle giuſte preghiere di tali Cittadini, mandò a Meſſer Bernabò di tali Cittadini, e della ſua humilità fer- E ventemente pregò il Signore, che per loro grazia e amore, doveſſe perdonare la vita a quello Nobile huomo. Il Signore per queſte preghiere invelenito e aſpramente turbato, comandò a Meſſer Picchino, che colle ſue mani il doveſſe impiccare. Il gentile huomo ſtipidito e impaurito di tale comandamento, e non meno di lui tutti i ſuoi amici, e parenti, e molti buoni e cari Cittadini, cercarono ſtantemente con ſommeſſione e preghiere, che'l nobile e gentile Cavaliere, cui il Signore havea fatto tanto d'ho-

(76) *la ſequelá*. R.

d'honore; di sì vile e vituperoſo ſervigio non foſſe contaminato. Il Signore indurato alle preghiere, perſeverando nella pertinace ſua, aggiunſe al vecchio comandamento, che ſe nol faceſſe, primieramente farebbe impiccare lui. Il gentile Cavaliere, vedendo l'animo feroce del Tiranno, che ſe non faceſſe quello, che gli era comandato, che li convenìa vituperoſamente morire, ſtretto da niciſtà, confuſo e attriſtito, ſi ſpogliò i veſtimenti, e di tutti i ſegni di Cavalleria, e rimaſo in camicia, veſtito di ſacco, con vile cappelluccio, e a maraviglia di diſpetto, andò a mettere a eſſecuzione il comandamento del Tiranno, con proponimento di non uſare più honore di Cavalleria, poi ch'era sforzato d'eſſere manigoldo. Ch'aſſai diede per l'atto a intendere, quanto foſſe da prezzare il benificio della libertà da' Lombardi non conoſciuta.

C A P. LI.

De' fatti di Sicilia, & del ſeguire l'ammonire in Firenze.

PEr ſperienza di natura vedemo, che l'huomo appetiſce di varj cibi; che di tale varietà lo ſtomaco piglia conforto, e fa digeſtione. E così quando l'orecchie con fatica pure d'un medeſimo modo udire, diſidera intrameſſe d'altro parlare. Noi ſeguendo quello, che natura per ſuo ricriamento acchiede, in queſto luogo accozzeremo molte novelle occorſe in molti luoghi, e in uno tempo diverſi, nè del tutto degni di nota, nè da eſſere poſti a oblìo, e farenne una nuova vivanda in queſte parti. Per lo poco polſo e per la poca forza e vigore, c'havieno le parti, che governavano l'Iſola di Cicilia, loro guerre erano inferme e tedioſe. Il Duca, e Catalani col ſeguito loro havieno aſſai poca potenza, e la parte del Re Luigi molto minore, e le lievi guerre e continove ſtraccavano e conſumavano l'Iſola. E nè l'una parte nè l'altra potieno ſue impreſe fornire, e pure ſi guaſtavano inſieme con fame e confuſione de' paeſani, che a giornate correano in miſeria. Il Duca havea alquanto più ſeguito, e que' di Chiaramonte ſperanza nell' ajuto del Re Luigi, che promettea loro aſſai, e poco facea. Onde i gentili huomini non tanto per amore del Re, quanto per ſoſtenere ſe medeſimi, e loro fama e grandigia, contendieno alla guardia di Palermo, e d'alcuno Caſtello, che il Duca tenea debolmente aſſediato col braccio de' Catalani. Tra che gli aſſediatori erano fieboli e di poca poſſanza, e gli aſſediati poveri d'ajuto, niuna notevole coſa era ſtata a hoſte di quelle Terre. E lieve era a gli aſſediati a ſchernire i nemici, e fargli da hoſte levare, perchè hoggi ſi ponieno, e'l dì ſeguente ſe ne levavano. E parea la coſa quaſi nel fine ſuo, per impotenza dell'una parte e dell'altra. Ma quello, che ſegue, tutto paja da' principj ſuoi da poco curare, e di piccola ſtificanza; più nel ſegreto del petto, che non moſtra in fronte, ſe Dio per ſua pietà non provede, chi ſottilmente mira, può generare diviſione e ſcandalo nella noſtra Città. In queſti giorni colle febri lente continove dell' Iſola di Cicilia, e le noſtre, civili mali, ne' loro principj non curate, ſi perſeguìa l'ammonire chi prendeſſe o voleſſe prendere uficio, e non foſſe vero Guelfo, o alla caſa della Parte confidente. E certo in ſe la legge era buona, come addietro dicemmo, ma era male praticata, e recata a fare vendetta, e altre poco honeſte mercatantie; perchè forte la coſa ſpiacea a gli antichi e veri Guelfi, e a gli amatori di quella parte, e della pace e tranquillità del noſtro Comune. E ſcorto era per tutto, che'l mal uſo della riformagione tenea ſoſpeſi, e in tremore e in paura più Guelfi, che Ghibellini, e ſoſpettando di non ricevere ſanza colpa vergogna. A queſte due travaglie aggiugneremo una novità d'altre maniere. I Romani, che già furono del mondo Signori, e che dierono le leggi e coſtumi a tutti, erano ſtati gran tempo ſanza ordine o forza di ſtato popolare; onde loro Contado e diſtretto ſi potea dire una ſpilonca di ladroni, e gente diſpoſta a mal fare. Il perchè volendoſi regolare e recarſi a migliore diſpoſizione, havendo riſpetto al reggimento de' Fiorentini, feciono de' loro cittadini popolari alquanti Rettori con certa podeſtà e balìa aſſimiglianti a' noſtri Priori, tutto che molto minore, e feciono capo di Rioni ſotto il titolo di Bandereſi. Ivi riſpondieno a ogni loro volontà due mila cinquecento cittadini giovani eletti, e bene armati. I quali al biſogno uſcivano fuori della Città bene armati a fare l'eſſecuzione della giuſtizia contro a' malfattori. Avvenne in queſti giorni, (77) conturbando con ruberie il paeſe uno Gaetano, fratello del Conte di Fondi, fu preſo, e ſanza niuna redenzione fu impiccato con molti ſuoi compagni, che furono preſi con lui di nome e di lieva. Il perchè da queſte e da altre eſſecuzioni fatte contra a' paeſani e cittadini, che ricettavano i malfattori, hoggi il paeſe di Roma è aſſai libero e ſicuro a ogni maniera di gente.

C A P. LII.

Come Bibbiena per nuovo Capitano fu molto ſtretta.

LA punga, che'l Comune faceva per havere Bibbiena, era grande, & la reſiſtenza de' Tarlati molto maggiore, e facea forte maravigliare i Governatori del noſtro Comune, veggendo la durezza e la pertinacia loro, non aſpettando ſoccorſo di luogo, che veniſſe a dire nulla. E come che la coſa s'andaſſe nón fu ſanza infamia del Capitano del Popolo, ch'era de' Marcheſi da Ferrara, il quale era ſtato mandato per Capitano di tutta l'hoſte, il quale vilmente e lentamente in tutte coſe ſi portava, e d'alcuni cittadini, che gli erano ſtati dati per conſiglio. Onde il Comune preſe honeſte cagioni, e rivocarono il Capitano, e'l ſuo Conſiglio, e in ſuo luogo mandarono il Podeſtà con altri cittadini. Il quale fu M. Ciappo da Narni, huomo d'arme, valoroſo e ſentito aſſai. Il quale havendo da Firenze molti Maeſtri di legname e di cave, preſtamente fece cignere la Terra di foſſi e di ſteccati, e'mberteſcando i luoghi, dov'era biſogno, e in più parti, e alla Rocca e alla Terra fe' dirizzare cave, e ſimile fecieno que' dentro per riſcontrare. Appreſſo vi dirizzarono due dificj, che gittavano gran pietre, e di dì e di notte, ſecondo uſo di guerra, li moleſtavano, ſanza dare loro ripoſo. Que' dentro, per rompere e impedire i mangani, dirizzarono manganelle, colle quali aſſai danno facevano. Nè contento il Capitano alla detta ſollicitudine, cominciò a cavare (78) l'altre Terre

(77) che conturbando con ruberie il paeſe uno.... Gaetano. R.

(78) l'altre Terre. R.

Torri de' Tarlati per tenerle strette, e in esse cercava trattati, nelle quali fu preso Corone, e Giunchereto, e Frassineto per battaglia. E all' uscita di Settembre presono Faeto Castelletto, ch'era di M. Leale, nel quale trovarono assai roba, e predato il paese, si tornarono al campo. E perchè le Castella prese erano del Contado d'Arezzo, il Comune liberamente le rendè a gli Aretini, i quali molto le hebbono a grado. E tutto che nostro Comune perseguitasse quelli da Pietramala a suo podere, gli Aretini seguendo il grido non stavano oziosi, facendo dal lato loro, quanto potieno e sapieno di guerra. E nel detto tempo in sul Giogo ripresono un loro Castello, che'l Conte Ricciardo dal Bagno lungo tempo havea loro occupato. E perseguendo l'assedio nell'entrante d'Ottobre furono tratti a fine e forniti tre Battifolli intra campi erano posti. Onde la Terra fu per modo circondata d'assedio, ch'entrare, nè uscire ne potea persona. Lasceremo assediata Bibbiena, & a suo tempo diremo, come fu presa, e diremo alquanto delle cose straniere, che in questi tempi avvennono da fare menzione.

CAP. LIII.

Come il Re d'Inghilterra passò in Francia con smisurata forza.

POi che al Re d'Inghilterra fu manifesto, che la pace, che fatta havea col Re di Francia, da' Franceschi non era accettata, che il Re di Navarra havea fatta pace col Dalfino di Vienna, la quale si stimava per li discreti essere proceduta d'assento e ordine d'esso Re d'Inghilterra sotto speranza, che essendo il Re di Navarra ne' consigli de' Franceschi, e creduto da loro, più dentro potesse, a tempo preso, di male operare, in sovversione della Casa di Francia, chè di fuori colla guerra, però che, come il Savio dice, che *niuna pistolenza è al nocimento più efficace, chè il dimestico e famigliare nimico*; aggravando alle cagioni della guerra, condare il carico di non volere la pace a' suoi avversarj, fece suo sforzo di suoi Inghilesi, e di gente soldata, maggiore che mai per l'addietro. Et mandò in prima il Duca di Lancastro con cento ventitre navi, nelle quali furono MD. cavalieri, e XX. mila arcieri, all' entrata d'Ottobre MCCCLIX. E posto in terra la gente, si mise infra'l Reame di Francia verso Parigi, e col navilio predetto tornato nell'Isola, aggiunte molte altre navi, all' uscita del mese il Re Adoardo col Prenze di Gaules, e con gli altri suoi figliuoli con essercito innumerabile di suoi Inghilesi a piè, quasi tutti arcieri, anche passò a Calese. E secondo c'havemmo per vero, il numero di sua gente passò centomila. La detta mossa contro a tempo di guerra fa manifesto, che molto empito e smisurato volere movea il Re Adoardo, e fermezza nell'animo suo, ch'era grande e smisurato, d'ottenere quello, che lungo tempo havea disiderato. Perchè principiò nell'entrata del verno, che suole dare triegua e riposo alle guerre. E perchè il tempo allora era diritto alle piove, e il paese di Francia è pieno di riviere, molti stimarono, che ciò facesse, per dimostrare a' nemici quello, che della guerra potesse seguire nella Primavera, e nella State, cominciando in sul brusco per spiacevole tempo, e per infiebolire gli animi loro sì colla possa smisurata, e sì con dare speranza di molta e tediosa lunghezza di guerra. Come proce-

A dette questa trionfale e terribile impresa, seguendo a suo tempo diremo.

CAP. LIV.

La poca fede del Conte di Lando.

NOn è da lasciare in silenzio, oltre all'altre infamie, quello, che della corrotta fede, che in que' giorni mosse il Conte di Lando al Marchese di Monferrato. Il quale con molto spendio, e fatica gli havea tratti di Toscana lui, e sua Compagna, ove si potea dire veramente perduta, e fatti condurre a salvamento per la riviera di Genova, e poi pel Piemonte
B nel piano di Lombardia con patti giurati di tenergli fede infino a guerra finita contro a' Signori di Milano, con certo soldo limitato da potersi passare con avanzo. Il traditore, rotta ogni leanza e promessa al Marchese predetto, del mese d'Ottobre con MD. barbute prese segretamente il soldo di M. Bernabò, e uscì dell' hoste del Marchese, e se n'andò in quello de' nemici colle'nsegne levate, rimanendo Anichino, e gli altri Caporali col resto della Compagna al Marchese. I quali molto biasimarono il fallo inorme del Conte publicamente, appellandolo traditore. Ma poco tempo appresso tirati dal suono della moneta de' Signori di Milano, feciono il somigliante, e tutti abbandonarono
C il Marchese, verificando il verso del Poeta:

Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur.

Che recato in volgare, viene a dire: *Niuna fede, nè niuna pietà è in quelli huomini, che seguitano gli esserciti d'arme*; cioè a dire in gualdana a predare e fare male. I Signori di Milano dopo la venuta del Conte fortissimamente strinsono la Città di Pavia, togliendo a que' dentro ogni speranza di soccorso. Perochè vedendo il Marchese i modi tenuti per lo Conte di Lando ed origliando i cercamenti, ch'i Tedeschi, che gli erano rimasi, faceano, non osava, e non si confidava mettere a berzaglio, per soccorrere la Terra.

D

CAP. LV.

Come Pavia s'arrendè a M. Galeazzo.

GLi affannati e tribolati cittadini di Pavia, e disperati d'ogni soccorso, e spezialmente di quello del Marchese, cui vedieno da' Tedeschi gabbato e tradito, & altro capo non haveano, che Frate Jacopo del Bossolaro, col suo consiglio cercarono d'arrendersi a' patti a M. Galeazzo. Il quale liberamente gli accettò con tutti que' patti e convenenze, che'l detto Frate Jacopo seppe divisare. E fermo tutto ricevettono dentro M. Galeazzo colla sua gente del mese di Novembre del detto anno. Il quale
E entrato dentro con buona cera, si contenne sanza fare novità, mostrandosi benigno e piacevole a' cittadini, e a Frate Jacopo, e fecelo di suo Consiglio, mostrandogli fede e amore, e havendolo quasi come Santo, e in grande reverenza. E con questa pratica e infinta sagacità ordinò con lui assai di quello, che volle, sanza turbare i cittadini. E havendo recato in sua balìa tutte le fortezze della Terra, e di fuori, si tornò a Milano, mostrando a Frate Jacopo affezzione singulare, e lo menò seco. E come l'hebbe in Milano, il fece prendere, e mettere in perpetua carcere, e condannato il mandò a Vercegli al luogo de' Frati dell' Ordine suo, e

ordinatogli quivi una forte e bella prigione con poco lume e aſſai diſagio, ponendo fine alle tempeſte ſecolari, che colla lingua ſua ornata di ben parlare havea commeſſe. E ciò fatto, tenea all' opera più di ſei mila perſone, e fece cominciare in Pavia una fortezza ſotto nome di Cittadella, nella quale ſi ricoglieſſe tutta ſua gente d'arme, ſanza niuno cittadino. E ciò non fu ſanza lagrime e ſinghiozzi de' Cittadini, sì come di prima cominciarono a vedere il principio dello ſpiacevole giogo della Tirannia, e sì per lo guaſto delle caſe loro, che ſi contenieno nel luogo, ove s'edificava lo ſpecchio della miſeria loro, dove portavano gran danno e diſagio. E per nominare quello, che ſuole adivenire a chi cade in mala fortuna, Frate Jacopo era infamato delli homicidj, che non furono pochi, i quali erano proceduti delle prediche ſue, e del cacciamento di molti cari e antichi cittadini di Pavia, ſotto maeſtrevole colore di battere e affrenare i Tiranni. Ma quello che più parea ſuo nome d'errore nel coſpetto di tutti, erano le rovine de' nobili edificj di que' di Beccheria, e d'altri notabili cittadini, che li ſeguivano: moſtrando che l'abbattere il nido alli huomini rei, era meritorio, quaſi come ſe peccaſſono le caſe, che è ſtolta coſa, tutto che per mala oſſervanza tutto giorno s'inſegna queſte coſe. Parea che l'accuſaſſono di crudeltà, e quello coſtringono d'avarizia: perochè ſotto titolo di Cattolica ubbidienza, haveano fatto Statuti, che chi non foſſe la mattina alla Meſſa, e la ſera al Veſpro, pagaſſe certa quantità di danari. E havendo ſopra ciò fatte le ſpie, cui trovaſſono in fallo, li minacciavano d'accuſare, e ſotto queſta tema li facevano ricomperare. E certo chi voleſſe ſtare nel ſervigio di Dio, e nelle battaglie di vita riligioſa, e meſcolandoſi nelle coſe del ſecolo, e ne' viluppi, è ſpeſſo ingannato da colui, che ſi trasfigura in angelo di luce per ingannare quelli col principio della ſanta operazione: favoreggiando col grido del Popolo il Santo lo'nduſſe a vanagloria e in crudeltà. E come dovemo ſtimare, Iddio colle pene della Croce lo riduſſe alla vita, donde s'era per luſinghe del mondo partito.

CAP. LVI.

Come i Signori di Milano sfidarono il Signore di Bologna.

COme la ſete dell' avaro per acquiſto d'oro non ſi può ſaziare, così la rabbia del Tiranno non ſi può ammorzare per acquiſto di Signoria. Per divorare tiene la gola aperta, e quanto più ha cui poſſa diſtruggere e conſumare, più ne diſidera. Queſto per tanto dicemo, perchè in queſti dì, havendo i Signori di Milano colla forza della moneta e col tradimento del Conte di Lando e d'Anichino, vinto e vergognato il Marcheſe di Monferrato, e aggiunta per forza alla loro Signoria la nobile e antica Città di Pavia, ringraziando con lettere il Comune di Firenze del bello e buono ſervigio della ſua gente ricevuto, di preſente la rimandarono. E creſciuto lor l'animo per l felice riuſcimento della Città di Pavia, entrarono in penſiero e in ſollicitudine di rivolere o per amore o per forza la Città di Bologna: non oſtante che da Meſſer Giovanni da Oleggio loro conſorto, che allora la tenea, haveſſono havuto ajuto alla loro guerra ſeicento barbute, le quali ritennono ad arte, e con ingegno al ſoldo loro; penſando d'havere mercato nel ſubito loro movimento del Signore di Bologna, trovandoſi ignudo e ſfornito di gente d'arme a difeſa. E con trovare rottura di pace, ſcriſſono al Comune di Firenze, che non ſi maravigliaſſe, perchè sì ſubito aſſaliſſono colla forza loro il Signore di Bologna, da cui erano ſtati traditi, e che a loro havea rotta la pace ſanza niuna giuſta cagione. E nella lettera ſcritta di queſta materia al Comune era intrameſſa la copia di quella, che mandavano al Signore di Bologna, sfidandolo, e appellandolo per traditore. La quale lettera fu appreſentata al Signore di Bologna, come l'hoſte de' Signori di Milano giunſe nel terreno di Bologna.

CAP. LVII.

Come Meſſer Bernabò mandò l'hoſte ſua ſopra Bologna.

SEguendo la matera del precedente capitolo, all'entrata di Dicembre del detto anno, Meſſer Bernabò fece Capitano della gente, che mandò nel Bologneſe, il Marcheſe Franceſco da Eſti. Il quale eſſendo cacciato di Ferrara, era ridotto a Meſſer Bernabò, ed era ſuo provigionato. E ſanza niuno arreſto con tremila cavalieri, e (79) MD. Ungheri, e quattromila pedoni, e mile baleſtrieri, lo fece cavalcare in sù quello di Bologna, havendo il paſſo dal Signore di Ferrara, allora in amicizia, e compare di Meſſer Bernabò, e oltre al paſſo, vettuaglia e ajuto. E come uſcì del Modoneſe, ſi poſe a campo intorno al Caſtello di Crevalcuore, e ciò fu infra dieci dì infra'l meſe di Dicembre, e ivi ſtette più giorni. Sollecitato con parecchj battaglie il Caſtello, non havendo ſoccorſo dal Signore di Bologna, a dì XX. del detto meſe, s'arrendè a promiſſione di Meſſer Giovanni de' Pepoli, il quale era nell'hoſte al ſervigio di Meſſer Bernabò. E ricevuto il Caſtello e le guardie del Capitano dell'hoſte, eſſendo il Caſtello abbondevole di vettuaglia, aſſai n'allargò l'hoſte. Havuto Crevalcuore, le Villate, ch'erano d'intorno da lunga e da preſſo, per non eſſere predate, ubidirono il Capitano, facendo il mercato ſotto il caldo e baldanza di queſto ricetto. Bene che la vernata foſſe ſpiacevole e aſpra per le molte piove, quelli dell'hoſte ogni dì cavalcavano inſino preſſo a Bologna, levando prede e prigioni, e tribolando il paeſe. Il Signore di Bologna, ch'era ſavio, e d'animo grande, non faltò di cuore per la non penſata e ſubita guerra. E veggendoſi per l'aſtuzia di Meſſer Bernabò, che gli havea levati i ſoldati, come dicemmo di ſopra, povero di gente d'arme e d'ajuto, ſanza indugio traſſe delle Terre di fuori quelli terrazzani, che ſi ſentì, ch'erano ſoſpetti, e le riformì di ſoldati, perchè i terrazzani non haveſſono podere d'arrenderſi sì preſtamente, come fatto havieno quelli di Crevalcuore. E attendea con ſollicitudine allo ſgombero, e apparecchiare la Città a difeſa, e a fare buona guardia. Il Cardinale di Spagna li mandò di ſoccorſo quattrocento barbute, che li vennono a gran biſogno. Lo detto Signore conoſcendo la ſua impotenza, e non eſſere ſofficiente a potere riſpondere a quella de' Signori di Milano, nondimeno cercò ſottilmente con ſegreto trat-

(79) ſei mila Ungheri. R.

trattato, offerendo di fare alto e basso, quanto fosse piacere del Comune di Firenze, di torlo in suo ajuto; ma la fede promessa per la pace vinse ogni vantaggio, che potessono havere.

CAP. LVIII.

Come fu maestrato da prima in Firenze in Teologia.

POco è da pregiare per honestà di fama, che uno sia colle usate solenitadi ne'luoghi, dove sono li Studj generali delle Scienze privilegiate dalla autorità del santo Padre, e dello Imperio di Roma, publicamente Scolajo maestrato. Ma essendo questo atto primo e nuovo, e più non veduto nelle Città, c'hanno di nuovo privilegj di ciò potere fare, bello pare e scusabile, d'alcuni farne memoria non per nome dell'huomo, che per avventura non merita d'essere posto in ricordo di coloro, che verranno, ma per accrescimento di tali Cittadi, ove tale atto da prima è celebrato. In questi giorni per virtù de' privilegj alla nostra Città conceduti per lo nostro Papa Clemente Sesto, infra l'altre cose contenne di potere maestrare in Teologia. A dì IX. di Dicembre nella Chiesa di Santa Reparata publicamente e solennemente fu maestrato in Divinità, e prese i segni di Maestro in Teologia Frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell'Ordine de' Frati Romitani. E maestrandosi, il Comune grato del beneficio ricevuto di potere questo fare, per lungo spazio di tempo fece sonare a parlamento, sotto titolo di *Diolodiamo*, tutte le campane del Comune. E' Signori Priori co'loro Collegi, e con tutti gli Uficiali del Comune con numero grandissimo de' cittadini, furono presenti al detto atto di maestramento, che fu cosa notabile e bella.

CAP. LIX.

Come fu morto il Signore di Verona dal suo fratello.

MEsser Cane della gesta di quelli della Scala, Signori di Verona, per morbidezze di nuova fortuna era divenuto dissoluto e crudele; e per tanto in odio de' suoi cittadini grande, sanza amore de' suoi cortigiani, eziandio de' suoi consorti e parenti. E sendo per andare in questi tempi nella Magna a (80) Marchesi di Brandimborgo, ch'erano suoi cognati, e havendo i suoi frategli carnali, Messer Cane Signore, e Polo Albuino, secondo il testamento di Messer Mastino, erano con lui consorti nella Signoria, e non prendendo di niuno di loro confidanza, ma più tosto sospetto, segretamente fe' giurare i soldati nelle mani d'un suo figliuolo bastardo. Come questo sentirono i frategli, forte l'hebbono a male, e presonne sdegno. Messer Cane Signore ne fece parlare, dicendo al Gran Cane, che tanta sconfidanza non dovea mostrare ne' frategli. Le parole, quanto che assai fossono amorevoli, furono gravi e sospettose al Tiranno, e con parole di minacce spaventò e impaurì il fratello, tutto che per avventura non fosse nell' animo suo quanto le minacce dicevano. Il giovane pensò, che assai era lieve al fratello a fare quanto dicea in parole, perchè conoscea, che molta crudeltà regnava nell'animo suo, e che

A per tanto poco al Signore harebbe riguardato. Onde un Sabbato, a dì XIV. di Dicembre detto anno, essendo cavalcato Gran Cane per la Terra con piccola compagnia, e Cane Signore accompagnato di due scudieri, di cui tutto si confidava, se n'andò alla stalla del Signore, e tolse tre corsieri i più eletti e i migliori, vi trovò. E montativi tutti e tre a cavallo coll'armi celate, si mosse per la Terra a piccoli passi, cercando del Gran Cane. E come lo scontrarono, il Gran Cane disse al fratello, ch'e' non facea bene a cavalcare i suoi corsieri, e Cane Signore rispose: *Voi fate ben sì che voi non volete, ch'io cavalchi niuno buono cavallo?* E tratto fuori uno stocco c'havea a lato, accortamente li si ficcò addosso, e con esso il passò dall'un

B lato all'altro, e menatogli un'altro colpo in sul capo, l'abbattè del cavallo. E per tema di non essere soppreso, prese la fuga, (81) avanzando in forma il cammino, che in Padova giunse la sera. Essendo come da parte del Signore ricevuto, li manifestò quello, c'havea fatto al fratello, e le ragioni, che mosso l'havieno. Il Signore mostrò per la spiacevolezza del caso ne' sembianti doglienza, sanza assolvere il fatto o condannare, confortato il giovane, che a lui era fuggito, con speranza, che la cosa, che proceduta era da sdegno, harebbe buono fine. In questa miserabile fortuna di tanto Signore non si trovò chi trahesse ferro fuori, nè chi perseguitasse il

C fratello. E quelli, ch'erano con lui, tremando di se ciascuno, per imaginazione, che sì alta cosa essere non potesse sanza ordine, si fuggirono di presente, e lasciarono in terra il loro Signore a morte sedito.

CAP. LX.

Come Cane Signore fu fatto Signore di Verona.

SEntito che fu per Verona il caso sinistro di loro Signore, non si trovò nella Terra persona, che si levasse di cuore, tanto era odiato e mal voluto. E dopo alquanto spazio di tempo fu ricolto di terra, sanza havere conoscimen-

D to niuno, e spirito poco; sì che appena levato del luogo passò, e lasciò la Tirannia e la vita. L'essequie per l'honore del titolo, che tenea, e della Casa, li furono fatte magnifiche, e più liete in vista, chè dolorose, però che riso e pianto, e l'altre forti passioni dell'animo coll'altro (82) contrario male si possono coprire. Il popolo vile e costumato in servaggio, trovandosi in sua libertà, però che non v'era capo di Signoria, se non per Polo Albuino, ch'era un piccolo garzone sanza consiglio e sanza gente d'arme, però ch'erano tutti in servigio di Messer Bernabò nell'hoste a Bologna, nè altro caldo o favore, non seppono usare la libertà e la franchigia, che loro havea non pensatamente ren-

E duto fortuna. Raunati insieme i frategli di Gran Cane, nel parlamento, in segno di Signoria, dierono la bacchetta a Polo Albuino, ricevendo per se e per lo fratello. E di presente criarono Ambasciadori, e mandarongli a Padova a Cane Signore, invitandolo, che venisse a prendere la cura della sua Città di Verona. Il quale accompagnato da dugento Cavalieri del Signore di Padova, si partì, e giunto in Verona, con grande letizia e honore fu ricevuto, facendolisi incontro alla porta il fratello. E ivi li diede la bac-

(80) al Marchese di Brandisborgo ch' era suo cognato. R.

(81) avaciando. R.

(82) contratto. R.

bacchetta, e lo rinveſtì della Signoria, che havea ricevuta per lui. E così per dimoſtranza di fede, rimaſono amendue nella Signoria, e la Città ſi poſò ſanza novità niuna in buona pace.

CAP. LXI.

Come fu preſa Bibbiena pe' Fiorentini.

ESſendo ſtato l'aſſedio a Bibbiena per ſpazio di due meſi e XII. dì, nel quale Meſſer Leale, e Marco, eſſendo ſanza triegue colle battaglie continue, e con trabocchi, che mai non riſtavano, in aperto e di fuori combattuti, e in occulto colle cave, e coll' animo grande e colla ſollicitudine ſofferivano tutto ſanza ripoſo: e con conſiglio ponieno a ogni coſa riparo, e indurati ne gli affanni e ne' pericoli, non ſi dichinavano a nulla, ma con fronte dura e pertinace più ſi moſtravano fieri che mai. I terrazzani per la diſordinata fatica, e perchè vedieno guaſtare i beni loro dentro e di fuori, diſideravano l'accordo. E vedendo, che la coſa a lungo andare convenìa, che veniſſe a quello, che volea il Comune di Firenze, e pareva a loro, che quanto più ſi ſtentava, venire in maggiore indegnazione de' Fiorentini, e maggiore diſtruggimento e conſumazione di loro e di loro coſe. E per tanto alcuna volta pregarono i Tarlati, che prendeſſono partito a buon' hora, ed hebbono da loro ſpiacevole e mala riſpoſta. Onde ſeguì, che diciotto di loro ſegretamente ſi giurarono inſieme, de' quali ſi fece capo uno Maeſtro Acciajo, huomo ſecondo ſuo grado intendente e coraggioſo. I quali ſanza indugio o perdimento di tempo s'inteſono con alcuni de' terrazzani di Bibbiena, cui i Tarlati havieno per ſoſpetto cacciati fuori, e riducienſi nell' hoſte de' Fiorentini con offerire loro, che dove poteſſono havere ſicurtà e fermezza, che la Terra non foſſe rubata, che a loro dava il cuore di farla venire aſſai preſtamente alle mani del Comune di Firenze. E ciò havendo gli uſciti ſentito, ſe ne riſtrinſono con Farinata de gli Ubertini, il quale con loro entrò in ragionamento con due Cittadini di quello uficio della guerra, i quali erano nel campo, e li domandarono, che fede, che ſicurtà, e che patti volieno. E fu loro detto da' Cittadini. E ciò udito lo conferirono a bocca a' Signori, e a' Collegi, e da loro hebbono piena balìa di potere prendere piena concordia, di promettere e ſicurare, come a loro pareſſe, a benificio e contentamento de' terrazzani, ſalvando l'honore del Comune. E tornati nel campo, feciono a quelli dentro ſentire, che havieno mandato di convenirſi con loro. I congiurati per alquanti giorni atteſono il tempo, che a loro toccava la guardia in certa parte delle mura, e venuto, con una fune collarono un fante, e mandaronlo al Farinata. Il quale fu co' detti Cittadini, con cui conduceva il detto trattato, e di preſente furono al Capitano, e li manifeſtarono il fatto, com'era. Il Capitano per coprire col ſenno ſuo ſegreto diede a intendere, che havea ſentito, che la notte certa gente dovea entrare in Bibbiena, e che volea porre agguato a quello luogo, per lo quale havea ſentore, che doveano entrare. Ed eleſſe ſotto il detto nome quattrocento fanti de' migliori e de' più gagliardi, ch'erano nell' hoſte, e ottanta huomini di cavallo a piè armati di tutte loro armi, e ſeco volle il Farinata con tutti gli uſciti di Bibbiena. I quali con altri loro confidenti furono ottanta fanti. E havendo il Capitano fatto provedere delle ſcale, e ricevuto da quegli dentro l'avviſo, dove le doveſſe accoſtare, il dì della Paſqua della Piſania, a dì VI. di Gennajo MCCCLIX. in ſulla mezza notte, quetamente s'accoſtarono alle mura. E havendo havuto di fuori da maeſtro Acciajo, e da' ſuoi congiurati, ch'erano in ſulle mura alla guardia di quello luogo, ve ne rizzarono cinque, e Farinata di prima co' ſuoi, e appreſſo il Capitano montarono in ſulle mura, e diſceſono nella Terra alla condotta de' congiurati, non trovando chi gli impediſſe. Mentre ſi facieno queſte coſe, uno maſnadiere nominato, aſſai confidente di Marco, che andava cercando le mura, quando giunſe in quella parte ricevuto il nome da' terrazzani, e datogli la via, come fu in mezzo di loro, fedito il traboccarono delle mura dentro. E ciò fatto, il romore ſi levò nella Terra, al quale ſi deſtò tutta l'hoſte, che non ſapeano, che ſi foſſe. E accoſtati alla Terra, quelli, ch'erano entrati, levate le 'nſegne del Comune di Firenze, s'avviſarono inſieme, attendendo, che gli eletti per lo Capitano di quelli, che dicemmo di ſopra, foſſono tutti dentro. Marco, ch' era nella Rocca colla ſua brigata più fiorita, uſcì fuori francamente, e percoſſe a quelli, ch'erano entrati, ma da loro ricevuto ſanza paura, colle ſpade villanamente fu ributtato. Nel quale aſſalto il Farinata, ch' era di quegli dinanzi, fu fedito d'una lancia nell' arcale del petto sì gravemente, che li fu di neceſſità ritirarſi indietro, della quale fedita aſſai ne ſtette in pericolo di morte. Il Capitano ſcendendo nell'entrata delle ſcale caddè, e ſconcioſſi il piede in forma, che non potè ſtare in piedi, sì che amendue i Capitani in ſull' entrata in quella notte furono impediti. I terrazzani, che da' noſtri cittadini havieno ricevuta la fede, che non riceverebbono nè danno nè ingiuria, ſi ſtavano nelle loro caſe ſanza offendere i Fiorentini; e alquanti di loro intimi amici di Marco, e ſuoi ſervidori, per tema ſi fuggirono nella Rocca. E ſtando la Terra in queſti termini, da quegli dentro a quegli di fuori, fu l'una delle porte tagliata, sì che la gente in fiotto entrò dentro, e furono Signori della Terra. I due Fiorentini, che in nome del Comune havieno promeſſo, che nè violenza nè ruberia non ſi farebbe, in quella notte s'adoperarono ſollicitamente in forma e in modo, che niuna ingiuria o ruberia o danno nella Terra ſi fece, eziandio in parole. I terrazzani huomini, e donne aſſicurati, offerieno pane e vino e altre coſe abbondantemente, così a quelli, ch'erano entrati, come a quelli, ch'entravano. Come a Dio piacque (e fu mirabile coſa) la Terra ſi vinſe ſanza ſpargimento di ſangue, e ſanza ruberia o ingiuria o violenza niuna o piccola o grande: che a raccontare è coſa incredibile e vera.

CAP. LXII.

Come la rocca di Bibbiena s'arrendè al Comune di Firenze.

VEdendo Marco, che la Terra era preſa, e ch'egli era con gente aſſai nella Rocca, e con poca vettuaglia, perochè per tema delle cave l'havea ſfornita, cercò di poterſi patteggiare, ſalvando le perſone, ma non hebbe luogo. E dibattutoſi ſopra ciò per molte ripreſe, infine impetrò, che la ſua donna, ch' era figli-

uola

uola del Prefetto da Vico, la quale era gravida, con un suo piccolo fanciullo, con tutti gli arnesi di lei se ne potesse andare, e che i terrazzani, e alcuni sbanditi del Comune di Firenze fossono salvi. E quanto s'appartenne alli sbanditi non fu sanza ombra d'infamia a' nostri Cittadini, che si trovarono a questo servigio. Marco, e Lodovico suo fratello, e Messer Leale loro zio, Francesco della Faggiuola, e altri masnadieri in numero di XL. rimasono prigioni, tutto che poi appresso il detto Francesco, ch'era garzone e infermo fosse lasciato. E a dì VII. di Gennajo del detto anno renderono la Rocca. E a dì XII. del detto mese vennono presi a Firenze i detti Tarlati, e furono messi spartitamente l'uno dall'altro nelle prigioni del Comune di Firenze.

CAP. LXIII.

Di novità state in Spagna.

CArlo fratello naturale dello scelerato Re di Spagna, e da lui cacciato, si riducea col Re di Raona, conoscendo, che la forza e bestiale vita del fratello nel Reame per paura lo facea temere e odiare. E per tanto stimando, che li fosse assai leggiere a fare movimento nel Reame, eziandio con piccola gente, havuto dal Re ottocento cavalieri, si mise in certa parte della Spagna. E correndo il paese, ricolse gran preda. Il Re com'hebbe del fatto sentore, sappiendo il luogo, dov'erano, e che loro era necessario, volendo tornare in loro paese, passare per un certo luogo malagevole e stretto, subito mandò due mila cavalieri ad occupare quel passo. Sentendo Carlo, e' Catalani, che 'l passo, ond'era la loro ritornata, era preso, e la gente, chè v'era, volgendo la tema in disperazione, si diliberarono di mettersi alla fortuna della battaglia, chè altro rimedio non v'era. Il valente giovane Carlo col volto fiero, come fosse certo della vittoria, confortando i Catalani, e inanimandogli a bene fare, mostrava, che tra la gente, che gli attendea, de' nemici, erano pochi buoni huomini, e che gli altri erano gente vile e dispettosa e male armata e novizza, e dell'honore del Re per sua crudeltà poco disiderosa; aggiugnendo, che se volieno a loro donne e famiglie tornare, necessità era loro fare la via colle spade in mano, e che certo si rendea, conoscendo la virtù loro, che harebbono la via honorotamente. I Catalani, vedendo l'animo ardito e sicuro del giovane, presono speranza di vittoria, e si misono alla battaglia. La quale fu fiera e aspra e dura lungo tempo; ma i Catalani, come la necessità strignea, raddoppiate le forze e l'ardire, diportandosi valentemente, ruppono e sbarattarono li Spagnuoli, e oltre a' morti e a' magagnati, ne furono presi più di trecento cavalieri, e colla preda e colla vettuaglia non pensata, si tornarono in Araona.

CAP. LXIV.

Come i Pistolesi ripresono il Castello della Sambuca.

DUrando la guerra dal Signore di Milano a quello di Bologna, e tenendo quello di Bologna il Castello della Sambuca, ch'era del Contado di Pistoja, ed era la chiave di dare l'entrata e l'uscita per li paesi così all'offesa

A come alla difesa; veggendo i Pistolesi, che il Signore di Bologna era forte impedito della detta guerra, e che M. Bernabò sormontava, presono tempo e consiglio e favore del Vescovo loro, il quale era Fiorentino. Nella Sambuca trattò, e seppe tanto trattare e ordinare, che l'una delle guardie, che guardava la Torre della Rocca, uccise il Capitano, e fermato l'uscio per modo, che di sotto non potieno essere offesi, salì nella vetta, e colle pietre cominciò a combattere col Castellano dal lato dentro. E' terrazzani, com'era ordinato, cominciarono a combattere di fuori, sì che non potendo stare alla difesa, che non lasciava, que' della Torre vi cavalcarono. Il Castellano, ch'era

B Lombardo, stordito per lo tradimento e per lo subito assalto, s'arrendè salve le persone e l'havere, e all'uscita di Gennajo del detto anno, la Terra rimase liberamente nelle mani de' Pistolesi. Di questa cosa i Fiorentini furono molto contenti, sperando al bisogno potere havere la guardia di quello luogo a sua difesa.

CAP. LXV.

Come M. Bernabò strignea Bologna.

L'Hoste di M. Bernabò in questi tempi continuamente cresceva, la quale havea fermato suo campo a Casalecchio. E il Capitano

C del luogo faceva cavalcare le brigate hor quà, hor là, rompendo le strade, e facendo assai danno a' paesani. Gli Ubaldini ad arte si mostravano divisi, e parte ne teneano con M. Bernabò, e parte con M. Giovanni. Il perchè le strade, e l'Alpi non si potieno usare. Il Legato, che, come il nibbio, aspettava la preda, per trarre a se l'animo di M. Giovanni, cui vedea dovere poco durare, l'ajutava con tutta la sua forza, mettendo al continuo in Bologna gente e vettuaglia. Messer Bernabò di ciò forte turbato, gli scrisse, che non faceva bene a impedirlo, che non tornasse in casa sua, minacciandolo, che se non se ne rimanesse, li farebbe novità nella Romagna, e nella Marca. Per queste

D minacce il Legato più si sforzava ad atare M. Giovanni. Il quale vedendosi male parato e poco atto alla difesa, durando la guerra guari di tempo, per più riprese mandava a Milano suoi Ambasciadori per levare Messer Bernabò dalla impresa. E nondimeno ricercava, se potesse muovere i Fiorentini in suo ajuto, e non trovandovi modo, cominciò a trattare col Legato il ragionamento, il quale dava gli orecchi a volere fare la 'mpresa, la quale nella fine venne fornita, come a suo tempo diremo. Ma in questi dì la cosa tanto dubbiosa e avviluppata, che non si vedea, dove la cosa ragionevolemente potesse passare. La guerra rinforzava a giornate. Il Capitano di Messer Bernabò per

E più strignere la Terra e da lungi e da presso ponea bastie, e all'uscita di Febbrajo hebbe Castiglione per trattato, ch'è un forte Castello posto tra Modena e Bologna. Il Signore di Bologna, ch'era huomo al suo tempo riputato astuto e di buona testa, e per molti anni pratico delle battaglie del Mondo, bene conosceva, che impossibile era di sua difesa contra la forza di Messer Bernabò, non havendo altro ajuto. E però sagacissimamente si sostenea, traendo delle Castella quelli terrazzani, che gli erano sospetti, e bene li conoscea; e in Bologna sotto solenne guardia tenea molti Cittadini, di cui non prendea confidanza. E del continovo

vo penſava, come con ſuo vantaggio e honore poteſſe dare ad altrui i penſieri della guerra, e uſcire di tante perſecuzioni in luogo, dove poteſſe il reſto de' ſuoi giorni in pace vivere.

CAP. LXVI.

Come gli Aretini rihebbono il Caſtello della Pieve a Santo Stefano.

IL Caſtello di Pieve a Santo Stefano lungo tempo era ſtato nelle mani de' Tarlati. E' terrazzani ſentendo, che Bibbiena era preſa pe' Fiorentini, temendo de mali, che veriſimilemente potevan loro avvenire, cercarono di volerſi acconciare co gli Aretini con volontà di quegli da Pietramala. Nella Terra era uno figliuolo di M. Piero Sacconi male in concio a potere reſiſtere al loro volere, e però venendo ellino a lui, loro conſentì ciò che ſeppono diviſare, e di preſente fece il fatto a' ſuoi conſorti ſentire, e ad altri amici Caporali di loro ſtato. I quali ſanza indugio copertamente mandarono fanti al Caſtello. E uno di loro con pochi compagni diſarmati, come ſe andaſſono a ſolazzo, entrò dentro con loro, e come ſi ſentirono forti dentro, mutarono ſermone. E coloro, che ſi volieno accordare, e tutti quelli, che ſi facieno a ciò capo, mandarono per ſtadichi ad altre loro tenute, e di gente foreſtiera fornirono la guardia della Terra. Il perchè la coſa per allora ſi rimaſe. Ma i villani della Terra loro intenzione, ſanza moſtrare ſegno di fuori, ſerbarono nel petto: e a dì otto di Febbrajo detto anno, non prendendone guardia i Tarlati, che havieno la coſa per cheta, i terrazzani preſo loro tempo tutti ſi levarono a romore, e preſi i Caporali de' loro Signori, e de' ſoldati, tenendoli tanto che rihebbono li ſtadichi loro, e liberaronſi della Tirannia, racconciandoſi col Comune d'Arezzo, e tornando allo ſtato e coſtume antico di loro contadini, con certe immunità, che domandarono, e loro furono concedute. Queſto fu alla Caſa de' Tarlati, dopo la perdita di Bibbiena, grande abbaſſamento di loro ſtato e Signoria.

CAP. LXVII.

Come il Re d'Inghilterra ſi poſe a hoſte alla Città di Rens.

IL Gennajo MCCCLIX. il Re d'Inghilterra poſe campo vicino alla Città di Rens, uſando cautela di non fare loro guaſto di fuori, e per più fiate con belli modi cercò, con impromeſſe di magnificare e d'eſſaltare quella Villa ſopra tutte quelle di Francia, che li foſſe preſtato l'aſſento, che in quella Città poteſſe prendere la Corona di Francia, promettendo a tutti di trattargli benignamente. Ma poi che vide, che non era udito, ſtimando, che faceſſono ciò per vergogna (83) d'arrenderſi, ſanza dannaggio, li cominciò a minacciare di lungo aſſedio e diſolazione della Terra, ſe non faceſſono quello, che domandava. Ma luſinghe nè minacce approdarono niente, però che fu di comune aſſentimento riſpoſto loro, che havieno loro diritto Re, a cui intendieno, mentre che duraſſe loro ſpirito in corpo, ſtare leali, diritti, e fedeli; e che faceſſe ſuo podere contro a loro, che alla difeſa intenderebbono a loro podere.

(83) a renderſi ſanza dommaggio. R.

A Havendo il Re d'Inghilterra dalla Comune di Rens queſta finale riſpoſta, diede boce, che forniti quaranta dì d'aſſedio, di fuori in campo prenderebbe la Corona. Ma non ſuccedendo le coſe a ſuo proponimento, convenne, che prendeſſe per lo migliore altro conſiglio. E ciò avvenne, perchè la ſtagione era forte contraria a tenere ſuo eſſercito inſieme, o a ſicurtà, e dividere nollo potea. Onde per fare maggiori danni per lo Reame, e per ſtenderſi con meno gravezza nel verno, preſe e ordinò la ſua cavalleria, come appreſſo racconteremo.

CAP. LXVIII.

B *Diſcordia del Conte di Foci a quello d'Ermignacca.*

VEdendo il Re, come poco d'avanti dicemmo, che il ſuo ſtallo a Rens era pericoloſo e con poco profitto, all'entrare di Febbrajo diviſe ſuo hoſte, e una parte ne fece cavalcare per lo paeſe, la quale non trovando contrario s'arreſtò a San Dionigi, ch'è preſſo a Parigi a due leghe. E queſta mandata, ſecondo l'oppenione di molti, fu di conſiglio del Re di Navarra, e con ſuo favore, ſotto la ſcuſa dello ſdegno preſo per lui per lo Dalfino di ſoſpetto de' mali, ch'e' facea. Il Dalfino col conſiglio di certi Baroni fidati e fedeli alla Corona, contendea a fornire le Rocche e le Terre, e a fare
C ſollecita e buona guardia in ogni luogo, e laſciava correre e cavalcare il paeſe alla volontà de gl' Inghileſi. E ſtando in queſte tenebre il Reame di Francia, e non ſanza pericolo, era per invidia grave diſcordia creſciuta intra il Conte di Focis, e quello d'Ermignacca. Il quale ſolea eſſere aſſai di minore poſſa, che quello di Foci; molto era creſciuto, in tanto ch'avanzava aſſai quello di Foci. E la cagione di ciò era ſtato, però che per ſpazio di cinque anni quello d'Ermignacca havea tenuto il Vicariato del paeſe per lo Dalfino, onde havea tratto grande teſoro. E per queſto vizio d'invidia, il quale nelle Corti de' Signori ſignoreggia, il Con-
D te di Focis, veggendo il Reame in tanto pericolo, con ſegreto favore del Re d'Inghilterra, ſecondo che per fama ſi diſſe, raunò gente d'arme a cavallo, e cavalcò per lo paeſe; ed entrando nelle Ville e nelle Caſtella, come Barone fidato alla Corona, e con queſto modo mandò fino a Toloſa. Dicea, che volea altri cinque anni la Vicheria del paeſe, come havea havuto quello d'Ermignacche, domandando Colta per guardare il paeſe non ſanza tema di rubellione: e per molto arbitrio s'appropriò ſanza l'aſſentimento del Dalfino. I paeſani ſi portavano ſaviamente, per non darlo in parte a' loro avverſarj. Onde s'acquetò la nuova e pauroſa fortuna, non che guerra non rimaneſſe tra'
E due Conti.

CAP. LXIX.

Quello feciono gli hoſti del Re d'Inghilterra in Francia.

UN' altra parte dell'hoſte del Re d'Inghilterra, eſſendo il Verno nel ſuo più grave tempo, e ridotto alle piove, ſotto la condotta del Duca di Gaules, ch'era il primogenito del Re d'Inghilterra, e del Duca di Lancaſtro, che al

al detto Re era cugino, si mise a passare in Brettagna per luoghi stretti e guazzosi, e per li freddi spiacevoli e rei. A quel tempo alla gloria de gli Inghilesi non era malagevole nulla: i quali faceano a loro senno, e a loro voglia del Reame di Francia, il quale havieno in piega, e così stimavano fare di Borgogna, dove solea essere il pregio e l'honore di gente d'arme. E così ferono, però che passarono per luoghi stretti e malagevoli sanza contasto. E giunti nel paese, lo trovarono pieno di molto bene, onde molto s'adagiarono al vernare. Il Duca di Borgogna era un giovanetto, ed elli, e suoi Baroni erano mal contenti del Re di Francia, perchè havea la Duchessa madre del detto Duca tolta per moglie, e la sua dote assai, havea preso tutte giuridizioni del paese. La quale cosa fu cagione di non prendere quella franca difesa contro a gl'Inghilesi, che si potea pigliare. Gl'Inghilesi per questo rispetto temperatamente si portarono co' paesani, non prendendo più ch' a loro fosse mestiero. E perchè il paese era dovizoso, e i passi nella forza de gl'Inghilesi, poco appresso del mese di Marzo seguente, il Re lasciate fornite in Normandia, e in Pittieri, e in Berrì, certe Castella afforzate, che havieno acquistate, cavalcando liberamente il paese, col rimanente di sua hoste se n'andò a Celona in Borgogna, e di là mandò al Papa suoi messaggi, domandando suo ricetto a Vignone. Della quale cosa il Papa e' Cardinali e tutta la Corte ne fu in gelosia e in paura. Il Papa li mandò per la detta cagione due Vescovi, li quali il pregarono e comandarono che non volesse per sua venuta turbare la Chiesa di Roma. E il Re di ciò l'ubidì. Nondimeno con ogni studio facea il Papa afforzare la Città di Vignone.

CAP. LXX.

Come più Castella si rubellarono a' Tarlati.

COme per isperienza vedemo, e gli huomini e gli animali sanza ragione per natura sono vaghi di libertà, e l'appetiscono, come loro propio bene. Gli uccelletti in gabbia vezzosamente nudriti, si rallegrano vedendo le selve, e se possono fuggire de' luoghi, dove sono incarcerati, ritornano a' boschi. Gli huomini, che sono stati in lungo servaggio, avvezzi al giogo della Tirannia, se non continovi, e veggiono il tempo di ricoverare loro libertà, con tutti i sentimenti del corpo si studiano a ciò pervenire. E di ciò in questi dì vedemmo la pruova ne' suggetti de' Tarlati, però che a dì XIII. di Febbrajo MCCCLIX. la Serra si diede al Comune di Firenze, la quale fortezza il nome concordia al fatto; perochè Serra il passo della montagna, ch'è dal Comune di Bibbiena in Romagna. E il detto di Montecchio s'arrendè a gli Aretini. Quelli della Valle di Chiusi, havendo mandato per gente al Podestà di Bibbiena, e non potendolo havere, se prima non ne facesse coscienza al Comune di Firenze, e a loro troppo tardava, l'hebbono da gli Aretini, e rubellaronsi da' Tarlati. Guido fratello di Marco si tenne alla Rocca, ch'era fortissima, e da non potersi mai vincere per forza. Onde per gli Aretini fu cinta d'assedio, in forma che poco potea sperare in soccorso di fuori. E per questa simigliante fortuna havemo considerato, che i Tiranni murano a secco: che bene, che loro mura per altezza passino il cielo, come n'è tratta una pietra

A di sotto di quelle, in sù che è carica, l'altre sanza niuno ritegno rovinano. Il perchè se cotali, che usurpano il dominio, havessono buono sentimento, non piglierebbono fidanza delle maravigliose fortezze, ma de' cuori de' suggetti loro, trattandoli bene.

CAP. LXXI.

Di un trattato di Bologna scoperto.

NOn meno ne' trattati, che nella forza dell' arme si riposa, e rivolge la 'ntenzione de' Tiranni: non meno acquistano con tradimento, e con corrompitori di baratterìa, che colle bat-
B taglie. E considerato le grandi e lunghe e disordinate spese delle guerre, per meno spesa sono larghissimi ne' trattati. Questa regola si scoperse in questi dì ne' Caporali di Messer Bernabò, i quali tenieno trattati con certi soldati, ch'erano in Bologna. I quali promisono, che approssimandosi l'hoste a Bologna, darebbono una porta. Per la detta cagione all'uscita di Gennajo del detto anno, il campo si mosse, e approssimossi alla Terra, ma scoperto il trattato, e presi i traditori, e fattone degna giustizia, l'hoste si ritrasse indietro: perchè stando, dov'erano venuti, stavano in disagio e in pericolo, e tornaronsi a casa al luogo, dov'era la loro bastìa maggiore.

C

CAP. LXXII.

Come le Sette di Cicilia si divoravano insieme.

LA parte del Re Luigi in Cicilia sì de' Messinesi, come de' Palermitani in questo tempo era dal giovane Duca di Cicilia e da' suoi Catalani sopra modo tribolata e astretta: che'l Re Luigi e altro che con parole non ajutava i suoi partigiani, il quale era cresciuto al Duca il seguito suo. E di continovo cavalcavano sulle porte di Palermo e di Messina, e loro tenute e fortezze e con assedio e trattati toglieno. Onde non potendo resistere alle continove e gravi
D oppressioni, da capo con grande stanzia richiesono il Re d'ajuto, significando loro stato e bisogno. Il Re mandò a' Fiorentini per trecento cavalieri, che gli erano stati per tre mesi promessi. Il Comune per fare più presto il servigio, li mandò VII. mila Fiorini d'oro, havendo sopra questo rispostò, che havendo altra volta mandata gente, era stata sopratenuta. I detti danari, perchè tanto montava il soldo di trecento cavalieri per tre mesi, accioche'l Re li conducesse a suo modo, e quando n'havesse bisogno. I danari presono luogo in altri servigi, e il soccorso de' Ciciliani per quella volta furono lettere confortatorie, dando loro speranza per animargli alla sofferenza, aspettan-
E do se si cambiasse fortuna. Il dì che di questo seguette, che i Catalani presono maggiore cuore, e condussono gli amici del Re a grande stretta, e con grandi pericoli e partiti, come si potrà al suo tempo provare.

CAP. LXXIII.

Come la Chiesa diliberò la 'mpresa di Bologna.

EGli è vero, che, come già detto havemo, Messer Giovanni da Oleggio non veggendo sofficiente sua possa a resistere a Messer Bernabò, nè speranza di soccorso bastevole, cercato

A to e ricercato havea, ſe con lui poteſſe havere convegna, o pace fidata: e non di manco, come ſagace e aſtuto, cercava col Legato di rendere Bologna alla Chieſa con ſuo vantaggio e profitto. Il Legato, ch'era d'animo grande, e deſideroſo di torre quella impreſa per creſcere ſuo honore e nome, non ſi attentava, perchè non ſi vedea ſofficiente a ſoſtenere tanto fatto, e cominciare non volea, ſanza l'aſſento del Papa e de' Cardinali, per non havere riprenſione nè vergogna. E havendo per queſta cagione, e con lettere e Ambaſciadori ſollicitato il Papa, moſtrandogli quelle buone ragioni, ch'erano a ſua intenzione conformi, del meſe di Febbrajo del detto anno, hebbe per diliberazione del
B Santo Padre, e de' ſuoi Cardinali, che nel nome di Dio faceſſe la'mpreſa: tutto che in queſto tempo Meſſer Bernabò con grande ſpendio cercaſſe con danari con ſuoi protettori in Corte, che ciò non ſi faceſſe. E tanta fu la forza de' danari e de' doni, che hora sì, hora nò ſi dicea, con poco honore della Chieſa di Roma. Nè a queſto contento il Tiranno ſua hoſte creſceva, premendo d'impoſte e di colte tutti i Cherici, ch'erano di Terre a lui ſottopoſte. E credendo con parole altiere ſpaventare il Legato ch'era huomo ſanza paura, forte lo minacciava. E così la Città di Bologna era di fuori tribolata, e dentro ſtava in geloſia. E prima, non ſappiendo a cui foſſe venduta, e ſappien-
C do, che di lei ſi facea tenere mercato, e non oſava parlare. Queſte miſerie ſi giugneano in loro gravi danni, e le fatiche corporali. Queſte pene, ſe da' Cittadini erano pazientemente portate, meritavano ſollevamento: ma non era ancora il tempo, che Iddio havea diliberato per fine delle fatiche loro.

CAP. LXXIV.

Come Meſſer Giovanni da Oleggio fermò ſuo accordo con il Legato di Bologna.

IL Legato, poi c'hebbe a ſuo proponimento l'aſſento di Corte di Roma, d'onde a tem-
D po ſperava favore, ritenendo ſingulare amicizia con Meſſer Giovanni da Oleggio, e gareggiandolo molto, per havere da lui quello, che cercava, ripreſe con lui ragionamento e trattato con animo di contentarlo, pure che Bologna veniſſe alle ſue mani: e perchè non dava del ſuo, era largo per promeſſe. La coſa era venuta in termine, che poco dibattito di lievi coſe fra loro havieno. Meſſer Giovanni ſtava ſoſpeſo, perchè nolli parea ben fare, rimanendo nemico di M. Bernabò, e della caſa de' Viſconti, della quale era per geſta. E ſtando in queſto intra due, ſentendo M. Bernabò, che la convegna era per prendere toſto concluſione, e temendo forte, che ciò non veniſſe fatto, mandò
E à M. Giovanni certi de' Benzoni da Crema, che gli erano cognati. E a loro commiſe, che con ogni ſtanzia cercaſſono, che Bologna non tornaſſe nelle mani della Chieſa, e che offeriſſono al loro cognato ogni patto e ſicurtà, ch'e' voleſſe. Coſtoro col detto mandato di preſente furono a Bologna, e trovarono, come la concordia era in atto da poterſi, e doverſi fornire con M. Giovanni. Onde ſi ſtrinſono con lui, e diſſongli quanto havieno dal loro Signore: e lo confortarono con belle e indottive ragioni, ch'e' non voleſſe rimanere nimico del Signore ſuo, e in contumacia de' ſuoi conſorti, e di tanta poſſanza e grandezza: ch'e' potea con ſuo honore e vantaggio rimanere in buona pace con loro. Meſſer Giovanni riſpoſe, ch'e' volea fare certo e ſicuro Meſſer Bernabò, che dopo ſua morte Bologna gli verrebbe alle mani. Mentre ch'e' vivea, la volea tenere per lui, e titolarſene ſuo Vicario, e che volea fidanza, che ciò li foſſe oſſervato. E dove a queſto Meſſer Bernabò veniſſe realmente e faceſſe, diſſe d'abbandonare ogni altro trattato, affermando, che ſopra tutte le coſe diſiderava d'eſſere in grazia de' ſuoi maggiori, e a loro ubidiente e fedele. I cognati vollono la fede da lui, ed elli la diede loro, dicendo, ch'e' non potea guari aſpettare, e che la riſpoſta preſtamente volea. E con queſto voltarſi indietro, e tornarſi a Meſſer Bernabò. Il quale havea ſentito, che l'accordo era fatto, e che il prendere ſtava a M. Giovanni. Di che havendo da coſtoro chiara certezza, in conſiglio diſſe, ch'era contento di fare quanto M. Giovanni havea domandato, e che così per ſua parte fermaſſono con lui. I giovani poco ſperti, e poco accorti, non conſiderando il pondo del fatto, e quanto il caſo portava, e potea portare, rendendo la coſa per fatta con matta baldanza, quaſi non doveſſe, nè poteſſe fallare, nè uſcire di loro mani, lieti e allegri, perchè pareva loro fare gran fatti, preſono alquanto ſoggiorno, aſpettando il tempo cariſſimo, e pericoloſo in vani diletti; nelle quali coſe ſpeſono tre giorni, oltre all'aſpetto, che M. Giovanni attendea. Il perchè ne ſeguì, che eſſendo in prima M. Giovanni in ſoſpetto della fede di M. Bernabò, il ſoſpetto li crebbe e la tema di non eſſere tenuto a parole a mal fine. E ſanza più attendere, preſe partito, e fermò l'accordo col Legato, come nel ſeguente Capitolo diviſeremo. Fornito il fatto, i giovani, che gli erano cognati, li vennono il giorno ſeguente, e trovarono la pietra poſta in calcina, sì che il pieno mandato, c'havieno da M. Bernabò, tornò in fumo. Per queſto fallo ſeguette, ch'e' giovani a furore, ei tutte le loro famiglie furono diſperſe, e i loro beni guaſti e incorporati alla Camera del Signore, come di ſuoi traditori, e ne rimaſono in bando delle perſone.

CAP. LXXV.

Patti da M. Giovanni da Oleggio alla Chieſa, & la tenuta di Bologna.

PEr lo ſoſpetto creſciuto a M. Giovanni di M. Bernabò, come poco avanti dicemmo, preſe l'accordo, e concedette alla Chieſa Bologna con queſte convegne. Che il Legato pagaſſe interamente i proviſionati, e ſoldati di ciò, che doveſſono havere infino al dì, ch'e' raſſegnaſſe Bologna. E che in cambio di Bologna haveſſe a ſua vita liberamente la Signoria della Città di Fermo, e di ſuo Contado e diſtretto, e che foſſe titolato per lo detto Marcheſe della Marca. E in ſuſtanza ſuccedette l'accordo. E per ſicurtà di fermezza dell'una parte e dell'altra, il Signore di Bologna miſſe nella Città di Fermo M. Azzo de gli Alidogi da Imola con gente d'arme, com'amico comune, e al Capitano della gente che il Legato havea meſſo in Bologna, ricevente per lo Legato, e per la Chieſa di Roma, in preſenza del Popolo diede la bacchetta della Signoria. Onde il Popolo ne fece gran feſta, perchè ciò diſiderava, e temeva di peggio, gridandoſi per tutta la Terra: *Viva la Santa Chieſa*. Nondimeno il Signore, com'era ordinato ne' patti, nelle ſue mani fece

giu-

giurare tutta la gente d'arme da piè ed a cavallo, infino che li fosse attenuta la 'mpromessa. E così stette la Città sotto titolo e forza di Messer Giovanni, come della Chiesa di Roma, da mezzo il mese di Marzo al primo dì d'Aprile MCCCLX. E in questo mezzo il Legato contendea a fare pagare i soldati. E' Cittadini havendo presa baldanza, e in fatti e in parole villaneggiavano M. Giovanni, e la famiglia sua, ricordandosi delle ingiurie, c'havieno ricevute da loro. Et per questo avvenne, che un dì M. Giovanni mandò per prendere di sua gente uno de' Bentivogli, il quale essendo bene accompagnato, si contese, e non se ne lasciò menare, gridando: *all' arme all' arme*. Onde la Terra si levò tutta a romore, infiammata contro al vecchio Tiranno. Il quale per tema si ricolse in Cittadella, e tutta la notte stette armato colla sua gente, e della Chiesa sotto buona guardia. Il dì seguente giunse Messer Gomise in Bologna nipote del Cardinale, il quale era Marchese della Marca, e racchetò il romore del Popolo, e prese la guardia delle porte e della Città, e comandatolo a' Cittadini, corse la Terra col Popolo insieme con grande allegrezza, e aperse a' prigioni. Il perchè i Cittadini si certificarono, che la Signoria non potea tornare nelle mani del Tiranno, non ostante ch' ancora fosse in sua podestà la Cittadella, e il giuramento de' soldati in sua mano. E stando le cose in tale maniera, M. Giovanni fu certificato dalla moglie, come liberamente havea in sua podestà il Girfalco e l'altre fortezze di Fermo, e come presa era per lui la Signoria della Terra. Onde havendo ciò, secondo i patti li convenìa partire di Bologna, ma forte temea l'ira del Popolo, che nollo offendesse in sulla partita. E per tanto si stava in Cittadella, e come savio e avveduto ordinò hora una boce, hora un' altra, tenendo suo consiglio segreto nel petto. E per meglio coprire l'animo suo, publicamente facea cercare con gli Ubaldini, che li dessono sicura la via, e a' Fiorentini domandò il passo per loro terreno. I Bolognesi stavano a orecchi levati, e non faceano motto, aspettando di predarlo, e di fare strazio di lui gran voglia n'havieno. Il savio con maestria tranquillando i Bolognesi, colse tempo, e il Martedì Santo, a dì XXXI. di Marzo, nella mezza notte, dormendo i Cittadini, chetamente e sanza fare zitto, con mille barbute tra di suoi provisionati e soldati di quelli della Chiesa, sanza haverne il dì fatta mostra uscì di Bologna, e andossene a Imola sanza impedimento nessuno. E di là si partì, e andonne a Cesena a vicitare il Legato.

CAP. LXXVI.

Come la Città di Bologna fu libera dal Tiranno in mano del Legato, e della Chiesa, essendo assediata.

IL primo dì d'Aprile gli anni Dom. MCCCLX. Bologna rimase libera dalla dura tirannia di M. Giovanni da Oleggio della Casa de' Visconti di Milano. Il quale a dì XX. d'Aprile MCCCLV. l'havea rubata a' suoi consorti, per cui la tenea, come a dietro facemmo menzione. E nello spazio di questi cinque anni havea dicapitati oltre a cinquanta de' maggiori e de' migliori Cittadini della Terra, con trovando loro diverse cagioni: e dell'altro Popolo n'havea morti e cacciati tanti, che pochi n'havea lasciati, che ha-

A vessono polso o forma d'huomo, e con havergli munti e premuti infino alle sangui. E havendo fatte tante crudeltadi e tante storsioni e ruberie, come volpe vecchia, seppe sì fare, che con grandissimo mobile di moneta e gioelli liberamente se n'andò, e ridussesi in Fermo. E levato s'era da giuoco, e ridotto in luogo di pace e di riposo, lasciando i Bolognesi, e 'l Legato nella guerra. E per certo, s'egli era tenuto savio, questa volta lo dimostrò.

CAP. LXXVII.

Come la Chiesa riformò Bologna.

B MEsser Gomise da Albonatio Spagnuolo, nipote del Legato, il quale era stato Marchese della Marca, e Niccola da Farnese Capitano della gente del Legato rimasi nella libera Signoria di Bologna, e fatta grande allegrezza e festa co' Cittadini della partita di M. Giovanni da Oleggio, e mostrando di loro grande confidanza, ma per accattare loro (84) benivolenza e favore, si cominciarono a ordinare alla guardia, e alleggiarono il Popolo di molte gravezze, e massimamente delle soperchie, nelle quali li tenea il Tiranno. E il Popolo con loro coscienza prese consiglio co' più cari e sentiti cittadini; ed elessono di comune concordia d'ogni stato e condizione, mescolando i gentili huomini e popolari e Dottori, e Artefici, eziandio dell' Arti
C minute, pure che ognuno fosse contento, certo numero di cittadini, che intendessono co gli Uficiali della Chiesa alla guardia e alla difesa della Città. E ciò fatto, il Capitano della gente della Chiesa mandò comandando alla gente di M. Bernabò, che si dovesse partire del terreno della Chiesa, significando loro, come Bologna era tornata alle mani della Chiesa di Roma, com' essere dovea per ragione. La risposta fu questa, che innanzi si partissono, voleano vedere, per cui; e che s'e' volessono, se ne partissono, glie n'andasse a cacciare. E preso sdegno del baldanzoso comandamento, ed essendo loro di nuovo giunto mille barbute, cavalcaro-
D no infino presso a Faenza, levando gran preda di bestiame e di gente, la quale condussono al luogo sanza impedimento niuno. E com' havieno cominciato, seguirono, facendo gran danno e spaventamento de' paesani, e rompendo le strade, e minacciando di peggio i Bolognesi e Romagnuoli. Per le quali cose la letizia, mostravano, per parere loro essere fuori delle mani del Tiranno, e posto giù il caldo voglioso, si cominciò a raffreddare, e convertissi in paura di peggio. E ciò venne loro, come si potrà leggendo innanzi trovare.

CAP. LXXVIII.

E *Di una congiura che si scoperse in Pisa.*

GLi artefici della Città di Pisa, e massimamente quegli dell' arte minuta, vedendo loro mancare i guadagni per la partita de' Fiorentini, i quali il loro porto tenieno in divieto, se ne doleano e mormoravano, e parlavano male. E perseverando nelle querele, una quantità di loro si giurarono insieme molto occultamente, e presono ordine tra loro, il quale il Venerdì Santo, a dì tre d'Aprile, dovieno uccidere gran parte de' loro maggiorenti, ch' erano al governo della Città, ove, e come trovar gli potessono, insieme o divisi. E ciò fatto, dovie-

no mandare per li Gambacorti, che allora si riduceano a Firenze, e con loro riformare la Terra, e pacificare co' Fiorentini, per rihavere il porto. Infra congiurati erano Riligiosi alquanti e Preti e altri Cherici assai; intra quali fu un Prete, il quale fu veduto parlare con certi de' secolari della congiura assai sconciamente, e per disusata maniera. O che parola di suo ragionamento fosse intesa, o che per lo modo del parlare si facesse sospetto, fu mandato per lui, e stretto, e' confessò tutto l'ordine. Onde subitamente furono presi quattro Preti, e sette Frati, e nel torno di cento artefici d'arte minute. I Governatori della Terra procedendo nel fatto, trovarono, ch'erano tanti gli avviluppati in questa congiura, che per lo migliore si fermarono, e non si stesono più oltre; e del numero, c'havieno presi, dodeci ne furono impiccati, i quali trovarono più colpevoli e caporali. Gli altri furono condannati a conditione in danari, i quali per ricomperare le persone, tosto furono pagati. Questa novità molto conturbò e impaurì la Città con guasto dello stato della Setta, che allora reggea, la quale ne rimase in grande gelosia, e il Popolo minuto mal contento e peggio disposto.

C A P. LXXIX.

Di un trattato menato in Forlì contro alla Chiesa.

MEsser Bernabò per la'mpresa, c'havea fatta il Legato della Città di Bologna, era molto stizzito e infocato, e come Signore animoso e vendicativo, non posava: e sanza riguardo di spesa del continovo suo hoste cresceva, e sollicitava i suoi Capitani a fare buona guerra a' Bolognesi, e dovunque potessono, ne' terreni della Chiesa. Occorse in questi giorni, che la gente, ch'era alla guardia di Forlì, gran parte n'erano ad accompagnare infino a Fermo M. Giovanni da Oleggio. Questo caso diede materia a uno M. Stefano Giudice, e a un nipote di M. Francesco degli Ordelaffi per addietro Capitano di Forlì, nato d'una sua figliuola bastarda, di cercare trattato in Forlì. Questi due matti baldanzosi, più tosto per presuntuoso animo, chè per savio consiglio, tenuto trattato col Capitano della gente di M. Bernabò, vedendo la Terra sfornita di gente di soldo, sotto ombra di cavalcata, gran parte della migliore gente da cavallo e da piè dell'hoste del Tiranno, feciono appressare a Forlì in luogo, che per sua vicinanza non gittasse tanto sospetto, che al Popolo fosse necessità prendere l'arme, e d'onde partendosi la notte, potessono entrare nella Terra. E tanto havieno predetta la cosa, che havendo i detti di sopra con alquanti loro amici rotte in due parti le mura della Città, ed essendo condotti MDCCCC. barbute e fanti assai al tempo, che loro era dato, alle dette rotture, poco accorti i traditori abbagliati della voglia disordinata tra li steccati e le mura, che fatti havieno, ne condussono tra gli ortali dentro, e a piè della mura, oltre a trecento cavalieri, e dugento pedoni, anzi che dentro se ne sentisse niente, e non presonó avviso, ch'e' detti ortali erano tutti affossati, e sanza vie spedite, che mettessono nelle strade mastre. Il perchè ne seguì, che nel ravvilupparsi disordinatamente, e poco chetamente in quel luogo, furono sentiti e scoperti. Onde il Popolo si levò a romore, e francamente corsono, ove si sentivano i nemici, e gli assalirono col vantaggio del sito, dov'erano, e non potendosi stendere, nè campeggiare, e inviliti, tutto che facessono per loro honore mostra d'arme, in fine furono cacciati di fuori, ed essendone assai magagnati e feditì. E mentre ch'era attizzata la zuffa, poco anzi il fare del giorno, la gente, c'havea accompagnato M. Giovanni da Oleggio, tornò. Onde quelli di fuori perduta la speranza si ritrassono indietro, e' traditori furono presi e condannati alle forche. Parendo al Capitano di M. Bernabò havere havuto della impresa vergogna, quasi come se la preda li fosse uscita di mano, la seguente mattina con due mila barbute tentò di fare in aperto quello, che non havea potuto fare in occulto, e venuto infino alle mura della Città, la trovò sì bene ordinata e guernita a difesa, che intendimento, che dato gli fosse dentro, riputò a niente. Onde diè la volta, e trovando il paese male fornitò di roba da vivere, lasciò a Luco quattrocento cavalieri, e tornossi nell'hoste a Bologna.

C A P. LXXX.

Come fu combattuta Cento dall' hoste del Tiranno.

HAvendo i Capitani di M. Bernabò perduta la speranza della Città di Forlì, come di sopra dicemmo, la sollicitudine loro rivolsono altrove. E lasciando fornite le bastie d'intorno a Bologna, cavalcarono a Cento grossa Terra de' Bolognesi, posta in quella parte, che guata Ferrara. E là si fermarono quasi in forma d'assedio, stimando, che s'e' potessono o per paura o per forza vincere la Terra per la bontà del sito attissimo loro per sicurare le strade verso Ferrara, e per fare al campo e alle bestie dovizia per la grande quantità di biada, che dentro v'era raccolta, d'essere vincitori della guerra. E per tanto con molto ordine e apparecchio per più e più riprese, in diversi giorni assalirono la Terra con fiere battaglie di lunga bastanza; nelle quali e dall'una parte e dall'altra assai di buona gente vi fu morta e fedita, ma più assai di quegli di fuori. In fine trovando i Capitani, che la Terra era bene guernita a difesa, e vedendo, che'l loro stallo poco approdava con havere sanza acquisto fatte prodezze, si levarono quindi, e andarono a Budrio; dove trovarono più larghezza di vettuaglia, ove s'arrestarono per lungezza di tempo.

C A P. LXXXI.

Come gli Ubaldini si mostrarono tra di loro divisi.

IN questi tempi maliziosamente per sagace consiglio la Casa de gli Ubaldini si divise. E quelli di Tano da Castello col seguito loro s'accostarono a M. Bernabò, e quelli di Maghinardo, e d'Albizzo da Gagliano co' loro amici tennono col Legato in palese, tutto che in segreto, come Ghibellini, e antichi nemici della Chiesa di Roma, s'intendessono, e che con l'animo fossono quello, ch' e' consorti loro. Liticavano, per dare materia di rottura alle strade dell'Alpe, sì che per quelle vie niuno osasse d'andare a Bologna. Per questa divisa, o vera o infinta che fosse, l'una parte guerreggiava l'altra, e insieme si danneggiavano assai: per modo che l'Alpe era tutta rotta, e passi e le strade serrate in forma, che roba, nè persona per

per que' luoghi non poteva ire a Bologna ſanza gravi pericoli. Il perchè grave danno e diſagio ne tornava a' Bologneſi aſſediati, che per quelli luoghi ſolieno andare e foraggio e ajuto. E parne, che ſia da notare in queſta guerra lunga e pertinace la maggiore parte di quello che biſognava per vita dell' hoſte ſparta, e grande opera quaſi venìa per Lombardia per lo paſſo del Pò; ilquale il Marcheſe da Ferrara, compare di M. Bernabò, gli havea conceduto, pagando la roba il dazio uſato. Di che gran danajo ne fece il Marcheſe. E ſecondo c'havemmo da perſona degna di fede, che di ciò hebbe degna notizia, tra ſoldo e vettuaglia e altri fornimenti, l'hoſte coſtava al Tiranno ogni meſe oltre a Fiorini LXX. mila d'oro. E tanto era la ſua entrata, che niente parea, che ne curaſſe. E' vero, che grande teſoro traſſe da' Cherici delle Terre, che gli erano ſuggetti, i quali con molti diſpetti diſordinatamente gravava.

CAP. LXXXII.

Di portamenti delli Inghileſi in Borgogna.

PEr ſperienza vedemo, che lo ſtomaco pure d'una vivanda prende faſtidio, e delle variazioni d'eſſe ricreazione e piacere, e così gli orecchi d'uno ſuono continuo, rincreſcimento, e della mutazione di molti, vaghezza. Da queſta moſtrazione naturale preſo eſſemplo, laſceremo ſtare alquanto i fatti d'Italia, le cui volture e travaglie continove, ſanza intrameſſa delle foreſtiere, poſſono ingenerare tedio. E paſſeremo a quelle de' Franceſchi e degl' Inghileſi, che in queſti giorni apparirono. Eſſendo, come nel paſſato dicemmo, il Re d'Inghilterra, e figliuoli, e il Duca di Lancaſtro in Borgogna, ſanza arreſtare con attizzamento di guerra il paeſe, i Borgognoni, che allora in occulto erano poco amici della Caſa di Francia, s'accordarono con loro, dando derrata per danajo abondevolemente di ciò che loro foſſe meſtiero. E ſtando in tale maniera, ſi cercava, come il Re per l'avvenire doveſſe rimanere col Duca. Il perchè gl'Inghileſi li riguardavano forte, ſanza fare ingiuria o danno niuno. E ciò avvedutamente, perchè ſapieno lo ſdegno nato tra Borgognoni e Franceſchi: eſtimando d'attrargli a loro con piacevolezza e amore. Il Duca era giovane, e di grande animo, e di poſſanza il maggiore Barone del Reame di Francia, e de' dodici Pari, a cui ſtava la coronazione del Reame di Francia; alla quale con tutti i ſentimenti ſi dirizzava la'ntenzione del Re d'Inghilterra, la quale era freno, che non laſciava traſandare gl'Inghileſi. Nondimeno i paeſani delle Caſtella, e sì delle Ville, per eſſere più ſicuri, donavano al Re argento ſecondo loro poſſibilità. E di buona voglia li prendea, e li fidanzava. E per ſimile modo havea fatto ne gli altri paeſi di Francia. Prendea da cui li s'era raccomandato ciò che dare gli volieno, ſanza bargagnare, e havevangli fatti ſicuri di preda e di guaſto. Onde per queſta via havea accolta tanta moneta, che di largo forniva i ſoldi, c'havea a pagare, e tutte altre ſpeſe occorrenti, ſanza havere a trarre d'Inghilterra danajo. E per queſto modo la ſperienza fa manifeſto quello, che in fatto parea quaſi impoſſibile, ed era. E per certo all'acquiſto del Reame di Francia la fortuna e'l ſenno furono del tutto dalla parte del Re d'Inghilterra: e ſolo li fu in contradio l'odio e lo ſdegno de' Franceſchi, i quali non potienò patire d'udire ricordare gl'Inghileſi, cui ſempre, come vili genti, havieno havuto in diſpetto.

CAP. LXXXIII.

Come i Normandi con loro armata paſſarono in Inghilterra.

I Normandi, che più volte havieno in loro Terre da gl'Inghileſi ricevuto oltraggi e vergogna, vedendo, che'l Re d'Inghilterra, e figliuoli, e'l Duca di Lancaſtro, di cui ridottavano molto, erano occupati nella impreſa di Francia, e per ciò paſſati in Borgogna, penſarono, che'l tempo loro dava ſpazio di fare loro vendetta. E per tanto di loro movimento raunarono in piccolo tempo cento cinque navilj, e di loro gente gli armarono, e li feciono paſſare nell' Iſola. E ſi poſono a Sventona, e in altri porti, dove arſono legni aſſai, e feciono quello danno, che poterono il maggiore. Per queſto gl'Inghileſi ſommoſſono tutti i porti dell'Iſola, e furioſamente armarono per andare a trovare i Normandi. I quali temendo i ſubiti movimenti, e avviſi de gl'Inghileſi, avanti che loro armata foſſe fornita, ſi partirono, e tornaronſi a ſalvamento in Normandia.

CAP. LXXXIV.

Come il Duca di Borgogna s'accordò con gli Inghileſi.

DEl meſe di Maggio MCCCLX. il giovane Duca di Borgogna, ſeguendo il conſiglio de' ſuoi Baroni, preſe accordo col Re d'Inghilterra in queſta forma. Che il Re ſi doveſſe partire del paeſe, e il Duca a lui doveſſe dare in tre anni cento venti migliaja di Montoni d'oro, come ne toccaſſe per anno. E oltre a ciò, c'havendo il Re d'Inghilterra a ſua coronazione del Reame di Francia per boce d'Imperio, che la ſua ſarebbe la ſeconda. Sotto queſta concordia aſſai grande al Re d'Inghilterra, più per l'honore della promeſſa e della boce del Duca, chè per altra cagione, il Re d'Inghilterra con tutta ſua hoſte ſi partì di Borgogna, e dirizzò ſuo viaggio verſo Parigi, non trovando, fuori delle Terre murate, chi lo contaſtaſſe niente. E tutti i paeſani e le Villate, che non ſi ſentivano da potergli fare reſiſtenza, gli ſi feciono incontro. E per riſcatto di loro dannaggi, li portavano danari: ed elli per ſua bonarità, ciò che gli era dato, prendea, e della ſicurtà era a tutti corteſe.

CAP. LXXXV.

Come il Re d'Inghilterra aſſediò Parigi.

POi che'l Re d'Inghilterra vide, che la fortuna per la maggiore parte havea favoreggiati tutti i ſuoi conſiglj e ordini, e che tutte le coſe ſecondo il ſuo proponimento neceſſario a fornire, anzi prendere l'aſſedio di Parigi, gli erano procedute proſperamente, eccetto che preſure di Ville o di fortezze notabili, le quali vedea havere riguardo a Parigi: e che quando la Città, ch'era capo del Reame, foſſe a ſua podeſtà, l'altre agevolmente li verrebbono alle mani, e' penſò come ultimo fine d'ogni ſua intenzione certo, che la ventura li concedeſſe Parigi. E per tanto come traſſe il piè di Borgogna, continuando ſue giornate con tutta ſua hoſte ſe ne venne a Parigi. E giunto, e ripoſa-

to alcuno dì, il Sabbato Santo, a dì IV. d'Aprile MCCCLX. la sua hoste in tre parti divise. L'una a Corboglio, l'altra accomandò al Duca di Guales, e lo fe' porre in costa dall'altro lato della Città. La terza diede al Conte di Lancastro, il quale si fermò dall'altra banda; sì che quasi in terzo a sesta fermarono l'assedio: e che questo fosse il diretano pensiero, manifestarono. Il Re di Navarra, e il fratello, il quale haveva formata pace col Dalfino, come addietro dicemmo, a questo punto si scopersono amici e servidori del Re d'Inghilterra, che la pace, che fatta havea, era stata infinta e a mal fine. Questa voltura del Re di Navarra, e del fratello assai diedono che pensare a' Franceschi. Il Dalfino havendo alcuno sentore della venuta del Re d'Inghilterra, e di suo intendimento, con molti Baroni del Reame, e con grande cavalleria s'era ridotto in Parigi, e la Città havea d'ogni cosa necessaria alla vita per grande tempo abondevolmente fornita. E con provedenza e sollicitudine attendea alla guardia della Città e di dì e di notte, e di fuori lasciava fare a' nimici il loro volere, non lasciando uscire nè forestieri nè cittadini a fare d'arme: e tutto ciò per buono e savio consiglio. Nè tanto potieno gl'Inghilesi con sollecitudine e scorrimenti strignere la Città, che gente con vettuaglia non v'entrasse & uscisse, tutto che con pericolo assai. Il paese fuori di Parigi, eccetto Città, e Terre di guardia, ubidieno gl'Inghilesi, e loro davano vettuaglia e danari, come addietro dicemmo. Sì che l'hoste ne stava doviziosa e ad agio, e sanza fatica d'havere a predare per vivere, e sanza riotta havieno la vita, e i soldi loro, e i beni de' Franceschi. Or quì mi piace d'un poco gridare. O superbi e altieri Christiani! dirizzate gli occhi del cuore; volgete un poco questi pensieri a considerare gli straboccamenti della potenzia mondana, e vedrete la viltà e la miseria essere il fine delle pompe de' mortali. Ponetevi avanti gli occhi la nobile e famosa Città di Parigi assediata dalli scirei d'Inghilterra. Ponetevi il glorioso sangue della reale Casa di Francia in quanto abbassamento era in questi giorni venuto. Ponetevi (85) la nobiltà e il coraggio, la gentilezza e costumi della Cavalleria de' Franceschi, a tanto dispprezzamento in questi tempi condotta, che habbi lasciato in preda il Reame a poca gente, e loro dispettosa e di poca nomea, tenendo chiusa nelle Terre murate, e non ardite colle teste levate, e prendendo fidanza della violente fortuna, più è maraviglioso a pensare, che gl'Inghilesi habbiano fatto in Francia a loro senno, che se Capalle vincesse Firenze. Il fine dunque della arrogante superbia, come per sperienza sovente si vede, è cadimento in luogo humile e pieno di miseria. E certo chi con animo temperato vorrà giudicare, altro non potrà dire, se non che manifesto giudicio di Dio habbi corrotto questo flagello il Popolo sdegnoso, e animo il rilevato e altiero de' Franceschi, che tutto l'altro mondo havieno per niente. Or dun-

(85) la magnanimità. R.

A que posate mortali, e non siate troppo osi, e sievi freno il magnifico Reame di Francia, il quale è stato tra' Christiani il maggiore già molte centinaja d'anni. E quando vi trovate nel più alto grado delle degnità temporali, volgete gli occhi alla terra, e vedrete, che quanto il luogo è più alto e più rilevato, tanto è la ruina e la caduta maggiore; e forse poserete gli animi vostri alla sorte, che v'ha conceduta la divina prudenzia, sanza più oltre cercare, che vi sia di mestiere.

CAP. LXXXVI.

Come il Re d'Inghilterra in persona venne all'Ottava di Pasqua in fino a Parigi.

B Essendo l'hoste del Re d'Inghilterra alquanti dì soggiornata a Corboglio, & divisa, come di sopra dicemmo, in modo da potersi in piccolo tempo raccogliere insieme, quando fosse bisogno, all'Ottava della Pasqua di Risurresso, il Re con gran parte di sua hoste, si mosse, e avvicinossi a Parigi colle schiere fatte, a tanto che gli scorridori si misono in sulle porte della Città, facendo con parole e con atti assai oltraggio a' Franceschi. Ma però di Parigi non usciva persona. E ciò fu riputato gran senno, perchè uscendo, come suole il Popolo voglioso, e male ordinato, e in fatti d'arme poco C uso, il pericolo era grandissimo. Il Re con suoi Inghilesi altro non desiderava, facendo sagacemente tutto ciò che potieno per attrarli di fuori. Veggendo il Re, dopo lungo stallo, che per aizzamento che fatto fosse a' Franceschi, nè gente usciva della Terra, nè porta s'apriva, fatto danno d'arsione per più sdegnare i nemici, e animare a vendetta, si trasse indietro. Il Prenze di Gaules tornato al Re sanza frutto di suo pensiero, per non lasciare niente, che secondo il sottile provedimento del Re, per ottenere suo proponimento, fare si dovesse, esso in persona colla gente fresca, ch'era rimasa nel campo, con bell'ordine si mise a combattere il Castello di Corboglio. La battaglia fu aspra e D animosa, però che gli Inghilesi che erano montati nell'honore, e pregio dell'arme, alla disperata, sanza curare la vita, si metteano a ogni pericolo. I Franceschi, che conosceano, che essendo vinti, vituperavano il nome loro, ed erano carne di beccheria, si difendieno francamente, ributtando i nemici. Molti e dall'una parte e dall'altra ne furono morti e fediti. In fine gl'Inghilesi, non potendo niente approdare, si levarono dalla impresa. Come il Duca havea fatto a Corboglio, così il Conte di Lancastro, e poi la persona del Re cercarono di più altre Castella e fortezze, e nulla poterono ottenere, sì bene erano in apparecchio a difesa. E queste cose furono gran cagione di recare E gl'Inghilesi a concordia, come a suo luogo e tempo diremo.

AL SERENISSIMO
FRANCESCO MEDICI
GRAN DUCA DI TOSCANA.

SE gli antichi, appreſſo a'quali fiorirono tutte le Scientie, haveſſero havuto in uſo la Stampa, non è dubbio (Sereniſſimo Signore) che non ſarebbe biſognato con tanto ſudore & fatica de' Moderni mendicarle da' fragmenti delli ſcritti loro: Et maſſime le Hiſtorie, le quali ſcampate dalla violenza de' Barbari (che inſieme con le più nobili Città cercarono di eſtinguere ancora tutte le buone Arti, & le memorie antiche) interrotte, & imperfette con grandiſſima difficultà a' tempi noſtri ſi ſono condotte: Onde molto difficilmente ſi può hoggi raccorre il ſucceſſo continovato delle coſe, dalle reliquie di queſto & di quello Autore, eſſendoci maſſime de' ſecoli quaſi interi, che non ſe ne truova l'Hiſtoria, ſe bene ſi può credere, che ciaſcuna età habbia havuto li ſuoi Scrittori: il che è avvenuto non tanto per cagione delle guerre, delle peſtilentie, delli incendj, & di molti altri accidenti, che quaſi ſono ſenza numero, quanto per la poca quantità de' volumi, che con molta perdita di tempo, & aſſai ſpeſa ſi ſcrivevano a mano. Hora poi che mediante così bella & utile inventione della Stampa (di che non poco ſi poſſono gloriare queſti tempi) è ceſſato il pericolo, che l'opere, che ſino a quì ſi ſono condotte, & che ſiano degne di vita, non ſi conſervino perpetuamente, non hanno mancato, nè mancano elevati ingegni deſideroſi di giovare univerſalmente a tutti con ogni diligenza cercare, & ritrovate ridurre al loro natio candore le parti quaſi ſepolte di quelle Opere, che imperfette per lo più ſi leggevano, alli quali non piccolo obligo da ciaſcuno ſi deve, & infra queſti in particolare da queſta nobiliſſima Città a Giuliano de' Ricci ſuo cittadino, il quale il fine del Nono Libro, & il Decimo, & Undecimo interi della Hiſtoria di Matteo Villani Fiorentino, con l'aggiunta di Filippo figliuolo di detto Matteo ſino all'anno 1364. non più ſtampati, & da lui con non poca fatica ricorretti, & riviſti, tratti da uno antico & buono eſemplare da' ſuoi antenati con gran diligentia per dugento anni, e più conſervato, ci ha conceſſi per dare in luce. Onde noi, che alli anni paſſati prima la Hiſtoria di Giovan Villani, & poi quella di detto Matteo (ſenza queſti Libri, de' quali all'hora non ſi hebbe notizia) ſotto il nome del Sereniſſimo Gran Padre Voſtro, & di V. A. mandammo fuori: Dedichiamo hora alla medeſima Sereniſſima A. V. la preſente Opera, inſieme con tutto l'affetto dell'animo noſtro ſupplicandola ad accettarla con la ſua ſolita benignità, come coſa a lei meritamente dovuta, poi che ella fu fatta da' cittadini della ſua Città, da' ſuoi cittadini conſervata & corretta, & da noi ſuoi cittadini & ſervi devotiſſimi ſtampata & donatali. Di Firenze addì 13. di Maggio 1577.

Di V. A. Sereniſſima

Umiliſſimi ſervi
Filippo & Jacopo Giunti.

A' BENIGNI ET DISCRETI LETTORI S.

NOn ci pare fuori di propoſito, humaniſſimi Lettori, hora che veramente vi diamo il reſto delle Cronache, o Hiſtorie ſcritte da Matteo Villani & da Filippo ſuo figliuolo, ultimo che di queſta Caſata ſi preſe fatica di fare fedeliſſimamente memoria delle coſe, che ne' ſuoi tempi occorſono. Non ci pare, diciamo, fuori di propoſito il rendervi ragione del fatto da noi intorno a queſta materia, che non ſolo vi ſervirà per più chiara intelligenza della coſa ſteſſa, ma ancora per dimoſtrarvi n parte il deſiderio, che habbiamo continovamente di migliorare li buoni Autori di queſta noſtra patria, & dare in luce quelli, che per diverſi accidenti reſtano occulti. Noi facemmo ſtampare l'anno 1562. *in Vinegia otto libri & parte del nono dell' Hiſtorie di Matteo Villani & in quelli tempi uſammo ogni diligenzia, acciò che l'Opera veniſſe nelle voſtre mani più corretta, che foſſe poſſibile; & per darvela tale, quale ella fu, fummo aſſai ajutati da un Libro ſcritto a penna, che da Meſſer Lodovico Caſtelvetro ci fu conceſſo. Et vedendoſi manifeſtamente, che mancava almeno ſino allo undecimo Libro citato dallo ſteſſo Autore, reſtò ſempre in noi grandiſſimo deſiderio di dare all' Opera perfezzione. Pertanto facemmo diligenzia di fare cercare per molte Librerie, in caſa i Villani, & altrove, ſe ſi foſſe trovata l'Opera intera, & ne reſtavamo diſperati & havevamo abbandonata la impreſa, quando in propoſito di altri ragionamenti ci fu detto da Giuliano de' Ricci, che ne havea uno exemplare antichiſſimo, & per quanto poteva conoſcere, da Giovanni ſuo padre & da' ſuoi antichi tenuto molto in pregio, ma da lui per ancora non molto conſiderato. Gli dicemmo il deſiderio noſtro; & egli poco di poi ci diſſe eſſere in quel libro non ſolamente la Hiſtoria tutta di Matteo, ma ancora una aggiunta fatta da Filippo ſuo figliuolo dopo la Morte di eſſo Matteo. Inteſo queſto lo pregammo, che ci conſentiſſe di ſtamparlo: di che egli corteſemente ci conpiacque dicendo, che non gli piaceva eſſere ſolo ad havere coſa deſiderata da molti, & che a moltiſſimi era per dilettare & per giovare, atteſo maxime che per varii accidenti il Libro ſi ſarebbe poſſuto perdere, onde ſi verrebbe a mancare di queſto Autore intero & di tutto lo ſcritto da Filippo. Et così con quella più diligenzia, che ci è ſtato poſſibile, ajutati dal medeſimo Ricci, che ce lo ha riſcontro, hoggi ve lo diamo per quanto pare a noi aſſai corretto. Et oltre alla notitia della Hiſtoria, che dalla lezione di queſto Libro harete, vogliamo che ci ſerva per ſegno della bontà dello exemplare, dal quale ſi è tratto, & per arra di tutta l'Opera del medeſimo Villani, che noi ben preſto vogliamo riſtampare, riſcontra & ricorretta con queſto medeſimo Libro, il quale fu ſcritto l'anno* 1374. *da Ardingo di Corſo de' Ricci, & in caſa di loro ſucceſſivamente ſi è conſervato ſino adeſſo. Et per dimoſtrare la bontà ſua, ſi potrebbono dire molte coſe, che ci riſerviamo al farlo, quando vi daremo tutta l'Opera, nella quale ſi faranno alcune annotazioni appartenenti alla Lingua, & a parte delli luoghi, che haranno variato da quelli, che ſino adeſſo ſi leggono. Baſti per hora ſolo per moſtrare la diligentia di queſto Scrittore, che ſempre in queſto Libro, dove ſi ha a trattare di gente adunata inſieme ſotto* Capitano *per predare & taglieggiare, come in quei tempi ſe ne crearono molte, è ſcritto* Compagna; *& quando ſi dice di due, di tre, o più perſone inſieme, è ſcritto* compagnia: *da che ſi può cavare queſta voce* Compagna *in quel ſignificato, & forſe a queſti tempi ſino ad hora non più oſſervata. Molte altre voci ci ſono, che apporteranno molto ornamento a queſta noſtra Lingua, & così molti modi di parlare proprj di eſſa, che daranno ajuto a i luoghi di queſto Autore, & delli altri ricorretti & riviſti da qualche anno in qua. Pigliate adunque in tanto queſto poco, che di preſente vi ſi dà, aſpettando il reſto, che vi ſi promette. Et ſe nello ſtampare queſti pochi foglj ci foſſono occorſi errori, ce ne ſcuſerete, & per le difficultà, che ſi ſono haute nel fare copiare Libro di ſcritto tanto antico, & ſecondo l'uſo di quei tempi ſenza punti, & ſenza ortographia & per le occupationi di chi lo ha riviſto & riſcontro, reſtando certi, che non ſi è variato nè alterato coſa alcuna dallo ſcritto a penna, il quale eſſendo, come è detto ſolo, ſe errori furono fatti dallo ſcrittore, non havendo da confrontarlo con altri exemplari, ſono reſtati nel termine, che nello antico, perchè Giuliano non ha voluto racconciare per conjettura, ſapendo in quanti errori cade chi è troppo animoſo a mettere mano nelle Opere di altri. Troverete pochiſſimi luoghi dubbj, & trovandone, più preſto che riſolvervi ſiano errori, affaticatevi a trarre di quelle parole o maniere di dire il vero ſenſo. Vivete felici.*

Filippo & Jacopo Giunti.

Il fine

Il fine del Nono, il Decimo, & l'Undecimo Libro, che ſono il reſto della Iſtoria ſcritta da Matteo Villani.

SEGUITA IL LIBRO NONO.

CAPITOLO LXXXVII.

Conta del reggimento de' Romani, e d'alcuna giuſtizia fatta.

L'Antico Popolo, e reggimento Romano a tutto il Mondo era ſpecchio di coſtanzia, & incredibile fermezza d'honeſto & regolato vivere, e d'ogni morale virtù. Et quello ch' al preſente poſſiede le ruine di quella famoſa Città, è tutto per lo contrario mobile & incoſtante e ſanza alcuna ombra di morali virtù. Loro ſtato ſovente ſi muove con vogliofa e ſtraboccata leggerezza, & cercando libertà, l'hanno trovata, ma non l'hanno ſaputa ordinare, nè tenere, com' addietro nell' Opera noſtra ſi può trovare. All' ultimo dalla forma e coſtumi de' reggimenti de' popoli della Toſcana, che vivono in libertà, e maſſimamente de' Fiorentini, cui eſſi appellano figliuoli, hanno preſo il modo, e fatti hanno loro Cittadini in ſimilitudine di Priori, e con ſimigliante balìa. Et riduconſi preſſo a Campidoglio, & per loro conſiglio hanno i capi de' Rioni, & a ſimilitudine de' Gonfalonieri delle Compagnie di Firenze, fatti hanno Bandereſi con grande podeſtà e balìa; li quali hanno altri ſotto ſe, a cui danno i Pennoni, e ciaſcuno de' Bandereſi ha il ſeguito di MD. popolari bene armati, & in punto a ſeguirli a ogni loro poſta: Et così ſono circa a tre mila gli ubbidienti a' Bandereſi. Queſti hanno a fare l'eſecuzione della giuſtizia di fuori contra gli poſſenti e grandi Cittadini che male faceſſono, o foſſono inobbedienti al reggimento di Roma, o deſſono alcuno ricetto a i malfattori in loro fortezze o tenute. Et contro a coloro, che hanno trovato mal fare cominciat' hanno così aſpra giuſtizia che paſſano i ſegni per troppa rigidezza. Il perchè nè Principe, nè Barone è nella giuriſdizione del Popolo di Roma, che non ſtia ſpaventato, & che forte non gli ridotti, e che per paura non ubbidiſca a' Governadori di Roma e loro Rettori. E in queſto anno occorſe, che il Bello Gajetani zio del Conte di Fondi, e Matteo dalla Torre, famoſi capi e ritentori de' Ladroni del paeſe, furono preſi dalli detti Bandereſi con più loro ſeguaci, malandrini, & rubatori di ſtrade, e di fatto e ſanza alcuno ſoggiorno tutti furono impiccati, e le loro tenute disfatte e ragguagliate con la (86) Terra.

CAP. LXXXVIII.

Come parte degli Ubaldini preſono Montebene.

LI figliuoli di Tano da Caſtello della Caſa de gli Ubaldini ſeguaci de' Signori di Mi-

A lano, e per tanto a i loro conſorti nimici nel detto anno, & meſe d'Aprile, di ciò non prendendo guardia que' della Caſa loro con numero di fanti a ciò baſtevoli, una mattina innanzi il fare del giorno preſono Montebene, e lo ſteccarono di ſteccati e foſſi, e dentro vi feciono capanne, e lo fornirono di vittuaglia, e guernimenti da difeſa: aſpettando ſecondo l'ordine dato gente d'arme da piè e da cavallo da' Signori di Milano, per fare da quella parte guerra a' Bologneſi, rompendo le ſtrade. Et a dì XV. d'Aprile con CC. Ungari, e circa CCC. barbute, e con loro fedeli cavalcarono in fino preſſo a Bologna, e levarono gran preda di prigioni e beſtiame, & altri danni feciono aſſai.
B Poi a dì XXIII. del meſe li Bologneſi con loro forza, e con loro i figliuoli di Maghinardo de gli Ubaldini e loro fedeli, eſſendo partita la maggior parte della detta gente de' Signori di Milano, che male potieno nell' Alpe dimorare, cavalcarono alle Valli, e quegli che trovarono della detta gente, miſſono al taglio delle ſpade, & in quegli paeſi preſono & uccifono e danneggiarono i fedeli dell' Alpe, e con quella preda maggiore che fare poterono, ſi riduſſono a ſalvamento; a quegli di Montebene non poterono nojare per la fortezza del luogo. Montebene per metà è del Comune di Firenze; il perchè i Fiorentini mandarono Ambaſciadori a gli Ubaldini, & gli ripreſono della impreſa, conſiderato che havieno occupato del Contado di Firen-
C ze. Da loro hebbono tanta humile e corteſe riſpoſta a non volere far coſa diſpiaceſſe al Comune, che per non fare nuova impreſa, per all'hora loro riſpoſta fu accettata, non che l'ingiurie con l'altre non foſſe ripoſta e riſerbata a loro maggiore ruina.

CAP. LXXXIX.

Di novità, e morte del Re di Granata, e ſuo eſilio.

NEl meſe d'Aprile MCCCLX. eſſendo Maometto Re di Granata ſanza ſoſpetto di ſuo
D ſtato, uſcito a cacciare, Raiſalem ſuo Barone, huomo di grande animo e ſeguito, poſtoli aguato lo volle uccidere, ma eſſo fuggì. Coſtui col ſeguito e forza ſua coronò Re un fratello di Maometto di piccola età, e perſeguitava il detto Maometto: Il quale per paura fuggì a Malica, e poi a Feſſa, e quivi ſi riduſſe al ſervigio del Re di Feſſa & a ſua proviſione, & ivi dimorando aſpettava tempo di ricoverare ſua Corona. Guardando Raiſalem il giovane Re, volle che faceſſe morire certi de' ſuoi Baroni, e non volendo il giovane Re conſentire, perchè non erano in colpa, Raiſalem l'uccife, e' col ſuo ſeguito

(86) terra; ed eſſendo la Campagna in ribellione de' Romani, e Spilonca di ladroni, e queſto Popolo infiammato a ben fare, reduttola all' ubbidienza de' Romani. R.

to e forza si fè coronare Re, non essendo della schiatta e Casa reale; e da tutti i regnicoli di Granata, quasi spontanamente fu ubidito, e fecesi chiamare il Re Vermiglio e con tutta sua forza e consiglio nimicava il Re Maometto, cui egli havea del regno cacciato, & oltra nemicava il Re di Castello.

CAP. XC.

Come il Legato richiese d'ajuto il Re d'Ungheria alla difesa di Bologna.

GIà era quasi certa e indubitata speranza a' Pastori della Chiesa di Dio e Governatori d'essa, sì di là come di quà da' monti, della difesa della Città di Bologna; & il Legato d'ogni parte in qualunque modo potea, cercava ajuto sollecitamente. Com'a Firenze havea mandato, così all'Imperadore, e al Re d'Ungheria, sommovendoli a soccorso dell'honore di S. Chiesa intorno a i fatti di Bologna, per questo lo Re d'Ungheria richiesto & non volendo, se prima non sapeva il come, e perchè con più certo e deliberato consiglio fare l'impresa, come Gonfaloniere e difensore di Santa Chiesa, al cui bisogno dicea non potere sanza soccorso passare, lettere fece, & sua ambasciata mandò a' Signori di Milano, loro pregando si partissero dall'offesa di Santa Chiesa, & gli ammoniva sotto protesto d'ajuto, che si partissono dall'impresa. Li Signori di Milano sentendo che suo movimento era pigro, e con lunga tratta di tempo a' suoi Ambasciadori mostrarono, e a lui scrissono con assai apparenti ragioni, che loro impresa era giusta e ragionevole, & che in Corte di Roma palesemente se ne disputava; e che la ragione per loro parte rispondea, e così la sententia attendieno, e però lo pregavano che contro a loro non prendesse il torto, che giusto il podere loro ne prenderebbono difesa. E gli Ambasciadori di grande riverenza honorarono, e di molti e ricchi doni.

CAP. XCI.

Come in Corte si diè sententia contr' a quegli di Milano per fatti di Bologna.

DA poi che Bologna fu nelle mani del Legato di Spagna, non ostante ch'e' Signori di Milano, circondata l'havessono d'assedio, continovo in Corte per loro Ambasciadori, avvocati, protettori, e procuratori, il Papa e Cardinali interpellavano, mostrando in grido che la Chiesa loro faceva torto: però che l'havieno ancora per quattro anni a censo della Chiesa di Roma, e loro promesso era per Bolle Papali di consentimento del Collegio de' Cardinali, ch'anzi il tempo loro non sarebbe tolta. E con l'usato modo di spendere, e largamente donare alla disordinata cupidigia de' Cherici, assai de' Cardinali, Prelati, e Cortigiani havieno ch'in occulto e in palese gli favoreggiavano. Il perchè la quistione venne in giuditio, e convenne, che per sententia si determinasse, la quale si credette, che per lo grande ajuto e favore, che in Corte havieno i Signori di Milano, che venisse per loro. Ma tanto non si potè, nè seppe argumentare, che la sententia non venisse di ragione per la Chiesa di Roma; però che gli Signori di Milano per difetto loro n'havieno perduta la possessione, e non l'havieno potuta ricoverare & essendo la propietà di Santa Chiesa giustamente

A havea potuto racquistare la possessione. Data la sententia il Papa con li Cardinali in Concistorio deliberarono di prenderne per tutte vie la difesa; ma come per antica usanza è di Prelati, al sussidio della muneta la mano era pigra e remissa. E per questo mandarono & per lettere e per ambasceria a' Signori di Milano, gravandogli si togliessono dall'mpresa, contr' a loro comminciando processo. All'Imperadore, a' Principi dell' Alamagna, e al Re d'Ungheria, e appresso a tutti i Signori di Lombardia, e a' Comuni di Toscana, scrissono per sussidio, per non toccare il Tesoro della Chiesa di Roma. E in tre volte a grande stento per questo servigio di Camera trassono cento venti migliaja di Fiorini, li quali

B vennono a sì pochi insieme, e sì tardi, ch' in fatti di guerra poco profitto fare se ne potè; pur fece speranza d'alcuno leggiere sostentamento.

CAP. XCII.

Come Messer Galeasso Visconti si mandò scusando in Corte di Roma dell' Impresa di Bologna.

SEguendo Messer Bernabò sollicitamente la'mpresa di Bologna, non ostante la deliberatione fatta in Corte e'l processo contr' a lui formato, lo quale l'havea più d'ira in-

C fiammato, e stimolato alla guerra, Messer Galeasso ò ch'el facesse per cagione del parentado nuovamente fatto col Re di Francia, per lo quale dava la figliuola del Re al figliuolo, e temea, che'l processo di Santa Chiesa contr' a lui fatto non lo impedisse, o vero che fosse di consentimento di Messer Bernabò, o per suo proprio movimento, mandò a Corte suoi Ambasciadori a scusarsi al Papa e a Cardinali, con dire, non intendea nè in segreto nè in palese ajutare ò favoreggiare il fratello nella'mpresa di Bologna, però che egli havea il torto, e che per lui gli era stato contraddetto e vietato. Et per tanto domandava, d'essere levato de' pro-

D cessi, i quali contr' a lui, e Messer Bernabò eran formati. Affermando non essere colpevole, e che intendea essere all'ubidientia di Santa Chiesa, e operare quanto honestamente contra il fratello potesse. La sua scusa fu ammessa, ove non desse favore a Messer Bernabò, & il processo contr' a lui fu sospeso.

CAP. XCIII.

Come Papa Innocenzio levò le riservagioni.

PEr lungo spatio di molti anni, cominciando al tempo di Papa Giovanni XXII. in

E Corte di Roma erano fatte le riserbazioni di tutti i Beneficj Cattedrali e Collegiati, gli quali secondo la ragione Canonica riformare si dovieno e solieno per li Capitoli e Collegi delle dette Chiese. E ciò diede a intendere di fare il detto Papa Giovanni per accogliere muneta, e fare il passaggio all'acquisto di Terra Santa. E come huomo sagacissimo e astuto in tutte sue cose, e massime in fare il danajo, usava questa cautela, che vacando un Beneficio di grande entrata, toglìea un Prelato di più basso Beneficio, e lo promovea al maggiore, & un'altro di minore Beneficio a quello di colui, cui havea promosso al maggiore, e così d'un Bene-

Beneficio vacato in Corte, cinque ò ſei ne facea vacare, havendo gli frutti dell'anno, & con grande ſpendio di quegli ch'erano promoſſi. E fece il detto Papa teſoro di diciotto milioni di Fiorini in muneta coniata, e più di ſei milioni in gioelli. (87)

CAP. XCIV.

Come il Re Luigi fece guerra al Duca di Durazzo, & ultimamente s'accordaro.

GLi proceſſi del Regno di Puglia in queſti tempi di poca memoria, ſon degni per li loro lievi movimenti. Il Duca di Durazzo ſentendoſi nimico del Re Luigi, per tema di ſuo ſtato accoglieа in Puglia gente d'arme nelle Terre ſue. E molti gentili huomini Napoletani, e di Nido, & di Capovana s'erano ridotti con lui. Il maggior fratello del Re titolato Imperadore di Goſtantinopoli ſi tramettea di fare concordia tra loro. E lo Re non volea conſentire, e per moſtrare quanto la coſa gli era grave, del meſe d'Aprile del detto anno, con molta gente d'arme in perſona cavalcò in Puglia per guerreggiare Meſſer Luigi di Durazzo, il quale com'è detto, apparecchiato s'era alla difeſa a ſuo podere. Il Re per levargli l'ajuto e favore de' Napoletani, fece comandare a tutti i Cavalieri di Nido e di Capovana, che con lui erano, che partire ſe ne doveſſono, altrimenti per ribelli gli harebbe e traditori della Corona. Nè per tanto gli gentili huomini non vollono abbandonare il Duca. Onde il Re gli fece sbandire, e mandò a Napoli a fare l'eſecutione con abbattere loro caſe. Nè il Re harebbe queſto potuto fornire, ſe non che la Reina e pregò e comandò a quelli di Capovana & di Nido, che laſciaſſono fare la volontà del Re, e così fatto fu ſanza contaſto per riverenza della Reina. All'hora all'hora abbattuti furono molti palagi e caſe di gentili huomini in Capovana & in Nido, coſa di rado udita & avvenuta in quella Città. Lo Re paſſato il furore ſi laſciò conſigliare, temendo, che tale riotta non foſſe cagione d'attrarre gente d'arme nel Regno, e per mano dell'Imperadore fermò la pace col Duca. Nè per tanto il Duca fidò ſua perſona nella forza del Re, ma il figliuolo d'età di meno di ſette anni mandò a fare l'omaggio al Re, a tutto che per li capitoli della pace ordinato era alla Città di Napoli.

CAP. XCV.

Come Meſſer Niccola gran Siniſcalco del Regno andò in Corte di Roma, per accordare il Re con la Chieſa, e fattogli dal Papa ciò gli domandò, e grand' honore, ſe ne tornò in Lombardia.

ESſendo intorno al Re Luigi il grande Siniſcalco, il maggiore e il più ridottato Barone, come operare ſuole la'nvidia (comune A morte e vitio delle Corti) con falſe informationi moſſe il Re a diſdegno contro Meſſer Niccola. Eſſo ch'era alla Corona fedele, con animo grande moſtrava di non ſe n'avvedere, e preſo cagioni honeſte alle ſue Terre ſi riparava, maſſimamente a Nocea, e provedeva gli fatti ſuoi. Lo Re povero di ſavio conſiglio per le coſe gli occorrevano, ſovente mandava per lui. Eſſo preſe ſcuſabili cagioni per farlo conoſcente, ritardava l'andare; e certo, eſſendo Meſſer Niccola appreſſo del Re, niuno de' Baroni oſava alzare il ciglio. E in quegli giorni occorſo era che per lo Cenſo debito alla Chieſa, o non pagato, il Regno era interdetto. Il gran Siniſcalco havendo voglia d'eſſere a Corte per levarſi B dinanzi agl'invidioſi aſſalti de' Baroni, e per cercare maggiori coſe, alle quali l'animo ſuo ſi dirizava, e per fare pruova di ſe, con volontà del Re andò a Corte di Roma, ove e dal Papa e da' Cardinali fu ſopra modo honorato. E in prima la Domenica della Roſa, il Papa, commendato di virtù di nobiltà e di valore Meſſer Niccola, gli diede la Roſa, la quale oſava dare al più nobile huomo, che all'hora ſi trovaſſe in Corte di Roma. Appreſſo con lui s'accordò del Cenſo del reame, e levò lo interdetto. Da indi a pochi giorni il Papa di propio movimento gli diede per Meſſer Giovanni figliuolo di Jacopo di Donato Acciajuoli ſuo conſorto l'Arciveſcovado di Patraſſo. Eſſen- C do i Cardinali di più altri ſolliciti promotori, di coſtui nullo intendimento v'era. Il Papa moſtrò come eſſendo uopo di braccio ſecolare al ſoſtenimento di quello Beneficio, coſtui più idoneo era che un altro, per lo conſiglio e favore del gran Siniſcalco. Et ſanza attendere altra diliberatione, come domandavano i Cardinali, diſſofatto lo eleſſe. Di poi di propio moto del Santo Padre, l'uficio e dignità del Senato di Roma, e tutto eſſo Uficio accomandato fu al detto Meſſer Niccola a ſua vita, e più la Rettoria del Patrimonio, e la Contea di Campagna. I quali Uficj e Rettorie eſſo Meſſer Niccola per riverenza del ſuo Signore Meſſer lo Re Luigi ſanza licentia non volle accettare. E D oltre alle predette gratie ſpontanamente fatte, molte pitizioni di Beneficj el Papa liberamente gli ſegnò, moſtrando a tutti la grande confidenza che nel Nobile huomo havea. E havendo Meſſer Niccola preſo licentia del partire dal Papa, il Papa gli comiſſe, ch'andaſſe a' Signori di Milano, e con loro cercaſſe accordo ſopra i fatti di Bologna. Il ſavio Cavaliere per queſta ſua partita ſoſtenne honeſte cagioni ſimulando, e in tanto hebbe da Meſſer Bernabò, perch'altrimenti nel ſecreto fare nol volea, penſando non doverne potere havere honore. Partì adunque di Corte, e dirizzoſſi a Milano. Quello ne ſeguì, a ſuo luogo diremo.

E

CAP.

(87) ſei milioni in giojelli; il quale ben ſeppe, ſecondo il Mondo, Clemento Seſto colla Conteſſa di Torenna; la quale tra le poppe portava le ſupplicazioni, e aprendo il ſeno le porgea al Santo Padre, il quale in cacciare e uccellare, e altri diletti mondani, la maggior parte de' ſuoi giorni ſpeſe. Et era la Corte tanto corrotta, che il più per ſimonia, o per grazia de' Signori temporali e Cardinali, gli indegni e ſcelerati Cherici erano promoſſi, e li buoni e oneſti ributtati non ſanza loro vituperio e vergogna. Per le quali inconvenienze Innocenzio Papa, moſſo da ſpirito diritto, e buono zelo in queſto Anno MCCCLX. del meſe di . . . . per ſuo decreto fatto col conſiglio, e con volonrà del Collegio de' Cardinali levò le riſerbazioni, relaſſando l'elezioni, e poſtulazioni delle Chieſe Cattedrali e Collegiate alla grazia dello Spirito Santo. R.

CAP. XCVI.

Come gli Aretini per baratta hebbono Chiuſi, e la Rocca.

ESſendo Marco di Meſſer Piero Saccone de' Tarlati in certo trattato col Comune di Firenze di dare delle ſue Terre al Comune, per liberare di prigione & ſe e' ſuoi: la moglie, la madre, e gli altri ſuoi fratelli, con ſagacità di chi l'hebbe a conducere, furono meſſi in altro trattato, nel quale moſtrato fu loro, che ſe in concordia foſſono con gli Aretini, ove ſtava il tutto, che gli Fiorentini rimarrebbono per contenti. Onde penſando la donna ben fare, moſſa da queſto conſiglio, e per conforto di certi Frati Minori, i quali erano in queſto ragionamento mezzani, non potendo di Chiuſi fare a ſuo ſenno, che v'era dentro il figliuolo, ſi diliberò vogliosſamente, come uſanza è delle femmine, di dare Pietramala agli Aretini, con patto che come haveſſono Chiuſi, reſtituiſſono Pietramala, & dato Pietramala la donna fe' dire al figliuolo, che ſe non deſſe la Rocca di Chiuſi, come data havea la Rocca di Pietramala, così darebbe quella del Capreſe, e di tutte altre loro Terre. Il Giovane veggendo il male principio, e conoſcendo la madre animoſa e coſtante, diede la Rocca di Chiuſi agli Aretini, la quale con ſicurtà di ſtadichi di renderla, ſe non faceſſono Marco e gli altri ſui trarre di prigione, & incontinente alla donna riſtituirono Pietramala. Di queſta baratta il Comune di Firenze concepette non piccolo ſdegno contr'agli Aretini. Ma non lo dimoſtrò, aſpettando, che eſſi di loro errore s'amendaſſero, e rendeſſero al Comune di Firenze ſuo debito honore. La qual coſa nè vollono nè ſeppono fare, come col tempo ſeguendo noſtra ſcrittura ſi potrà trovare.

CAP. XCVII.

Come il Conticino da Ghiaggiuolo fu da' figliuoli propj preſo, e vituperevolmente tenuto.

SEguita coſa per ſua natura non degna di memoria, ma più toſto di perpetuo ſilentio. Lo eſempro crudele, dishoneſto, & abbominevole ci forza a porlo intra gli altri noſtri ricordi. Ramberto della Caſa de' Malateſti da Rimino, detto volgaremente il Conticino da Ghiaggiuolo, huomo aſſai famoſo, eſſendo nell'età di ſeſſanta cinque anni e oltre, havea della figliuola di Franceſco della Faggiuola ſua donna due figliuoli. L'uno nome Franceſco, l'altro Niccolò, giovani coſtumati e di gentile aſpetto, e che in viſta moſtravano di più alto animo, che non moſtrarono per opera. Coſtoro eſſendo col Padre in arme al ſervigio di Santa Chieſa, eziandio contra i conſorti loro, all'hora nimici di Santa Chieſa, e contra il Capitano di Furlì, preſono Santo Archangiolo, & altre Terre, e le riduſſono all'ubidienza di Santa Chieſa, e preſono la guerra contro al Capitano di Furlì. In uno aſſalto amendue queſti giovani furono preſi, & havendo il Conte di Lando con ſua gente ſervito il Capitano, & dovendo da lui havere danari aſſai, intra gli altri pagamenti queſti due giovani gli furono aſſegnati in parte di pagamento per Fiorini 6000. & egli gli ſi preſe, ſeguendo il proverbio; *dal male pagatore o aceto, o cercone*. Il Padre ſentendo che erano nelle mani del Conte di Lando, e fuori delle mani dell'antico e crudele nimico Capitano di Furlì, con molta ſollicitudine e arte cercò di riſquotergli, e infine pagati Fiorini MD. gli rihebbe. E' vero che eſſendo la madre di detto Franceſco, e Niccolò attempata, e dataſi allo ſpirito, il detto Conticino publicamente ſi tenea in caſa un'amica, e di lei havea cinque figliuoli d'aſſai vezzoſo e gentileſco aſpetto, il maggiore d'età di 12. anni. Il Conte ch'era nella età che detto havemo, grande affezzione moſtrava a queſti baſtardi, il perchè la loro madre prendea baldanza, più non ſi convenìa. E per tanto era in uggia e crepore a' detti Franceſco e Niccolò. Non di manco il Conte gli madornali e loro madre honorava, quanto ſi convenìa teneramente, laſciando a loro madre in dominio la Rocca di Ghiaggiuolo e'l Caſtello, ſtimando in ſuo concetto laſciare di ſua maſſerizia alcuna coſa a' baſtardi, e il retaggio a' madornali. Lo giorno di Paſqua Roſata a dì 23. di Maggio, havendo il Conte e i figliuoli deſinato inſieme di buona voglia, e ſtando gran pezza a ſollazzare inſieme, e ito il Conte a dormire, e poi ritornato a feſteggiare con loro, e ſtando a vedere loro giuochi, un fedele del Conte, fante aſſai pregiato e fidatiſſimo a lui, lo preſe di dietro. Il Conte penſando cianciaſſe, com'era uſato, niuno riparo preſe, e un'altro in tanto ſopragiunſe, che gli levò il coltello da lato, & atandolo all'altro tenere, lo gittarono in terra. Gli figliuoli con le funi nelle mani, ne' piedi con tutta l'altra perſona ſtrettamente il legarono, come ſi ſuole di ladroni. E così legato lo feciono portare, & nella ſua propria camera in un fondo, che v'era, lo'ncarcerarono, & ſotto buona e fidata guardia il tenieno. Et tanto per più giorni lo tennono legato facendolo imboccare, e fare gl'altri ſervigi, che feciono fare una ſtanga di ferro e buove, le quali peſanti fuori d'ordine gli miſono in gamba, mettendogli i piedi la notte ne' ceppi. La ſua femmina detta Roſina, nel fiumicello di Chiuſercole con un ſaſſo al collo feciono annegare. Gli baſtardi cacciarono tutti, i quali con vergogna de' madornali in piccolo tempo preſono cattivo viaggio; lo padre facendo ſovente di parole ſchernire e rimprocciarli la Roſina e ſuoi baſtardi. Coſtui patientemente tutto portando e humilmente ſpeſſo domandando miſericordia, con volere far ciò, ch'e' figliuoli ſapeſſono diviſare, i lor quori più indurando a giornate, lungo tempo lo tennono in sì horribile vita. Io ho letto e riletto, mai tanta crudeltà non trovai ne' quori de ſalvatichi Barberi, e non sò a quali fiere ſelvaggie gli poteſſi aſſomigliare. Gli figliuoli ſogliono eſſere teneri del padre, e di ſua gloria & honore. Fede ne fa Valerio Maſſimo per lo eſempro di Mallio, il quale eſſendo dal padre villanamente trattato, ſentendo ch'e'l padre volea eſſere accuſato, andò alla caſa dell'accuſatore, il quale graziosamente lo ricevette, penſando che voleſſe favorare l'accuſa contra'l padre. Il giovane riduttolo in luogo ſegreto, gli ſtrinſe il coltello ſopra il capo, e ſi fece promettere e giurare, ſi leverebbe dall'accuſare. Coſtoro bene trattati dal padre ſanza cagione, che etiamdio qualunque leve pena meritaſſe, lo crucifiſſono. Et per tanto in perpetua infamia di sì fatti figliuoli ſcritto l'havemo.

CAP.

CAP. XCVIII.

Come ſi fermò pace dal Re d'Inghilterra a' Franceſchi, e patti e le convegne hebbono inſieme.

HAvendo, come nell' adietro narrato have-
mo, lo Re d'Inghilterra il verno tutto,
e parte della primavera co' figliuoli, e col Cu-
gino cavalcato tutto il Reame di Francia ſanza
contaſto alcuno, nè però potuto acquiſtare al-
cuna buona Terra; & eſſendo ſtati ſopra Parigi
ad aſſedio con niente profittare, ſtandoſi a
Chartres, il detto Re come ſavio e pratico Pren-
cipe, penſando e conoſcendo gli difetti & gli
pericoli, che ſogliono e poſſono occorrere nelle
continuanze delle guerre, vedendoſi il ſovrano
in arme, e nell' honore del Reame di Francia,
& in caſo di potere prendere ſuo vantaggio
nella pace. Si diſpoſe al tutto non volere più
ſua fortuna tentare. Onde eſſendo preſſo à (88)
Chartres a due leghe, il Cardinale di Pelagor-
ga, e l'Abate di Crugni Legati del Papa cercar
la pace tra detti due Re, lo Re d'Inghilterra
loro fece ſentire, ch' attenderebbe al trattato
della pace cercato per loro, dove per lo gover-
namento e Reggenti di Francia ſi doveſſi man-
dare trattatori li detti Legati. Ciò inteſo di pre-
ſente mandarono al Reggente, ſignificando che
s'attendere volea alla pace cercata per loro,
per avventura la potrebbe havere. In queſto i
detti Legati col Re d'Inghilterra eleſſono per
luogo comune una Villa detta Beeragni, la qua-
le è preſſo a Chartres a una lega. Lo Reggen-
te di Francia per la ſua parte mandò il Veſco-
vo di (89) Brevagio, il Conte di Trinca Villa,
il quale era prigione de gl'Ingbileſi, il Maliſcal-
co di Francia, e più altri Signori e Prelati. I
quali partiro di Parigi a dì 17. d'Aprile, & a dì
primo di Maggio quivi co'detti Legati, e con loro
per la parte del Re d'Inghilterra, s'accozzarono il
Duca di Lancaſtro, il Conte di Norentona, il Con-
te di Vervich, e'l Conte di Coſmoforte, & altri Si-
gnori e Cavalieri in numero di ventidue. Et a
dì VIII. di Maggio per la grazia di Dio furono
d'accordo, fermando la pace in ſuſtanza nello
infraſcritto modo. In prima ch'e'l Re d'Inghil-
terra, con quello, che tenea in Guaſcogna,
habbi per quello modo le tenea: il Re di Fran-
cia l'infraſcritte Città, Contee, e paeſi, oltre a
quelle che tenea in Ghienna, e Guaſcogna, la
Città e Caſtella di Poittiers, e tutta la Terra,
e'l paeſe di Poittu, e'l Fio di Tomers, e la
Terra di Bella Villa, la Città e Caſtello di ſan
Reoſe di Santes, e tutte le Terre e paeſi d'eſſa,
la Città e Caſtella di Pelagorga con ſue terre e
paeſi, la Città, Caſtella, terre, e paeſe di Li-
mogia, la Città e Caſtella, terre e paeſe di
Caorſa, la Città e Caſtella, terre e paeſe di
Tumbes, la Terra e'l paeſe e la Contea di Bi-
gorece, la Città, terre, e paeſe di Gaure, la
Città, terra e paeſe di Gouloo, la Città, terra
e paeſi di Rodes, la Contrada e paeſe di Ro-
verga. E ſe e' v'è alcuno Signore come il Con-
te di Foci, il Conte Dormignacca, il Conte
dell' Iſole, il Conte di Pelagorga, il Viſconte
di Limoggia, o altri, che tenghino alcuna coſa
ne' detti luoghi e paeſi, fare debbino omaggio
al Re d'Inghilterra, e tutti altri ſervigi e doveri

(88) Ciartres. R.
(89) di Bevagio, il Conte di Trincia Villa. R.

A per cagione di loro Terre alla maniera, che
l'hanno fatto nel tempo paſſato. E più tutto
ciò, ch' e'l Re d'Inghilterra o alcuno di loro
tennono nella Villa di (90) Monſtreul in ſul
mare; e più tutta la Contea di Ponthieu, ſalvo
lo alienato per lo Re d'Inghilterra ad altri, che
nel Re di Francia; e ſalvo s'el Re di Francia
l'haveſſe in cambio per altre Terre. Nel qual
caſo lo Re d'Inghilterra gli dee liberare la Ter-
ra data in cambio, e ſe Terre alienate per lo
Re d'Inghilterra ad altrui, le quali poi foſſono
venute alle mani del Re di Francia, lo Re di
Francia dare le dee a perſone, che ne faccino
omaggio, e che riſpondano a quello d'Inghil-
terra. E più dee havere il detto Re d'Inghil-
B terra la Villa e Caſtello di Caleſe, la Villa,
Caſtello, e Signoria della Marca, la Villa, Ca-
ſtello, e Signoria (91) di Langato, Colo-
gnegi, Amegoje con tutta terra, vie, ma-
reſi, riviere, rendite, Signorie, Caſe, e
Chieſe, e tutte appartenenze e luoghi intra-
chiuſi con tutti i loro confini. E più la Villa, e
tutta intera la Contea di Ginis, con tutte le
ville, terre e fortezze e diriture di quelle, come
tenea il Conte diretanamente morto, e come
tenea il Re di Francia. E di tutte le ſopradet-
te Città, Caſtella, e luoghi dee il Re d'Inghil-
terra, e ſue rede e ſucceſſori liberamente have-
re tutti gli omaggi, obedienze, ſovranitadi, Fii,
diritti, ſaramenti, riconoſcenze, fedeli, ſervigi,
C e mero e miſto imperio, e tutte giurizioni, &
alte e baſſe, e padronaggi di Chieſe, e ogni
ſignoria, e ogni diritto, che per qualunque ca-
gione, il Re, la Corona di Francia, o Reali
poteſſono per alcuna ragione o colore doman-
dare. Tutto ſi'ntenda eſſere trasferito nel Re,
Corona d'Inghilterra, e ſuoi Rede e ſucceſſori
pienamente e perpetualmente. E tutti quegli,
che giurato haveſſono per dette cagioni nelle
mani del Re, o d'alcuno de' Reali, da' detti
ſaramenti s'intendeſſono eſſere liberi e quitati,
rimanendo al Re d'Inghilterra, come e' ſono
appreſſo del Re di Francia, e tutte dette Città,
Terre, Caſtella e luoghi, il Re, e la Corona
d'Inghilterra perpetualmente dee in loro fran-
D chigia tenere, e perpetuale libertà, come ſigno-
re diritto e ſovrano, e come buono vicino al
Re di Francia, e Reame, e ſanza fare ricono-
ſcenza alcuna alla corona di Francia. E dee il
Re di Francia dare, e pagare al Re d'Inghil-
terra tre milioni di Scudi d'oro, di Filippo
gli due, gli quali vaglino un Obolo d'Inghil-
terra: de' quali al Re d'Inghilterra o a' ſuoi
Commeſſarj ſecento migliaja quatro meſi ap-
preſſo, ch'el Re di Francia ſarà in Caleſe, do-
ve il pagamento far dee. Et infra l'anno proſſi-
mo avvenire quattro cento migliaja nella Città
di Londra, e ciaſcuno anno appreſſo quattro
cento migliaja, tanto che compiuti ſieno di pa-
gare gli detti tre milioni di Scudi. E per oſſer-
E vanza del detto trattato, e predette & infra-
ſcritte coſe degli prigioni preſi alla battaglia di
Pittiers deono rimanere per ſtadichi al Re d'In-
ghilterra, gl'infraſcritti e più ancora degli altri.
Ciò ſono Meſſer Luigi, Conte d'Angiò, Meſſer
Gianni Conte di Pittiers, figliuoli del Re di
Francia, il Duca d'Orliens fratello del Re, e
del numero de' Quaranta, ch'el Re di Francia
dee dare ſedici de' preſi alla battaglia di Pit-
tiers. I compagni del Re di Francia de' nuovi
ſtag-

(90) Monſteruolo, e più tutta la Contea di Pontì. R. *e così ſotto.*
(91) Sangato, Colognegi, Amegeoje con tutte terre. R.

ſtaggi: gli nomi ſono il Duca di Borgogna, il Conte di Broig, o'l fratello, il Conte (92) d'Alanſon o Meſſer Piero ſuo fratello, il Conte di San Polo, il Conte di Ricorti, il Conte di Pomen, il Conte di Valentineſe, il Conte di Brame, il Conte di Baluldemonte, il Viſconte di Belmonte, il Conte di Foreſte, il Sire da Jaca, il Sire di Fiene, il Sire de' Pratelli, il Sire di San Venante, il Signore di Culetiers, il Dalfino di (93) Daluyerria, il Sire di Angeſtiem, il Sire di Montener, Meſſer Gulielmo di Raon, Meſſer Luigi di Riccorti, Meſſer Gianni de' Lagni. Gli nomi di ſedici preſi ſono queſti, Meſſer Filippo di Francia, il Conte d'Eja, il Conte di Largavilla, il Conte di Ponthieu, il Conte di Trincavilla, il Conte di Logab, il Conte della Serra, il Conte di Don Martino, il Conte di Ventado, il Conte di Salibruch, il Conte di Vedaſme, il Signore di Truoy, il Signore di . . . il Signore di Vall, il Maliſcalco di Donan, il Sire d'Ambrigi. Dati li detti ſtaggi, e venuto il Re di Francia a Caleſe, e liberato di ſua prigione, infra gli tre meſi ſeguenti lo Re d'Inghilterra dee laſciare libere al Re di Francia la Villa e la fortezza della Roccella, le Caſtella e Ville della Contea d'Agenes, e loro appartenenze. Et il Re di Francia tre meſi appreſſo, che partito ſarà da Caleſe dee rendere in Caleſe quattro perſone della Villa di Parigi, e due perſone di ciaſcuna Villa. Ciò ſono (94) Santo Omer, Aranzon, Amiens, Belvaggio, Lilla, Tornai, Doaggio, Long, Rens, Celona, (95) Tors, Chartres, Toloſa, Lione, Campigno, Roano, Camo, Traciborge, de' più ſofficienti di dette Ville per compimento del trattato. E dee il detto Re di Francia, e ſuo primogenito rinunziare ogni diritto e ſovranità, e ogni ragione, che ſopra e nelle Città, Caſtella, e luoghi poteſſono uſare, come vicini ſanza appello o quiſtione per ſovranità per lo detto Re e Reame di Francia, o havere poteſſe ſopra le dette Contee, Città, Caſtella, Terre, e luoghi, o loro appartenenze, le ceda e doni al Re d'Inghilterra perpetualmente. Et lo Re d'Inghilterra e ſuo primogenito debbono rinunziare al nome e diritto della Corona di Francia, & all' omaggio, ſovranità, e dominio della Duchea di Normandia, della Duchea di Torenna, della Contea d'Arom, & al dominio, ſovranità, & omaggio del Ducato di Retognacch, & alla ſovranità & omaggio della Contea di Fiandra, e di tutte altre coſe appartenenti alla Corona di Francia, ſalvo delle dette Contee, Città, Caſtella, Ville, e luoghi ſudetti, che pervenire debbano al Re e Corona d'Inghilterra. E dee lo detto Re d'Inghilterra cedere e traſportare nella Corona di Francia ogni ragione ſomma, ove poteſſe havere. E sì toſto il Re d'Inghilterra, e ſuo primogenito ciò debbono fare, come il Re di Francia, le Città, Ville, Caſtella, e luoghi, ch'il Re di Francia tiene delle ſue nominate ſopra quelle tiene il Re d'Inghilterra, harà date e conſegnate liberamente al detto Re d'Inghilterra, o ſuoi Commeſſarj. Le quali ſon queſte, la Città di Pittiers, e tutta la Terra e paeſe di Pittu con eſſa il Fio di Toraci, e la Terra di Bella Villa, la Città di Gem, la Terra e paeſi d'Agenes, la Città di Pelagorga, la Città di Caorſa, la Città di Limoggia, tutta la Contea di Gavera con tutte loro Caſtella, Terre, e paeſe. E ciò far dee il Re di Francia per inſino alla feſta di San Giovanni Battiſta. E ciò fatto ſubitamente appreſſo d'avanti a quegli, che per lo Re di Francia a ciò ſaranno diputati, lo Re d'Inghilterra e ſuo primogenito debbono rinunciare al Reame di Francia, come detto è di ſopra, e farne traſporto, ceditione, e laſciamento per fede e ſaramento ſolennemente, e con lettere patenti, aperte e ſuggellate del ſugello Reale, le quali lo detto Re mandare dee nella Natività di noſtra Donna proſſima avvenire nella Chieſa degli Agoſtini di Bruggia. Le quali deono eſſere date a quegli, gli quali il Re di Francia vi mandaſſe per riceverle. E ſe nel termine di San Giovanni Battiſta il detto Re di Francia non poteſſe dare o conſegnare al detto Re d'Inghilterra e ſuoi Commeſſarj a ciò deputati, le ſopradette Città, Caſtella, Ville, Terre, e luoghi, le poſſa e debba dare e conſegnare infra il termine di tutti i Santi proſſimi avvenire e a un'anno. E fatto ciò dee lo Re d'Inghilterra infra il termine di Santo Andrea proſſimo ſeguente fare le dette renunzie, mandare e preſentare a Bruggia, come è detto di ſopra. E per ſimile modo è tenuto e dee lo Re di Francia e ſuo primogenito renunziare, traſportare, e cedere ogni loro ragione della Corona di Francia, quali haveſſono ſopra, e delle Città, Caſtella, Ville, e Terre, e luoghi, che per vigore del preſente trattato havere dee lo Re d'Inghilterra, e quelli mandare al ſudetto termine al luogo de gli Agoſtini, dove dare ſi debbono al Re d'Inghilterra o a' ſuoi Commeſſarj a ciò deputati. Nè ſi dee il Re di Francia nè ſua gente armare contro al Re d'Inghilterra, in fino a tanto che fornito ſtia, e mandato pienamente ad eſecuzione ciò, che nel trattato della pace ſi contiene, e ſpecificato è. E più che durante il detto tempo e termine, nel quale lo Re di Francia dee dare e conſignare le ſudette Città, Caſtella, Ville, Terre, e luoghi, il detto Re di Francia e ſuo primogenito non poſſano nè debbano in eſſi uſare ſovranità, o ſervigio, nè domandare alcuna ſuggeſtione, nè querele, nè appellagioni in loro corpi ricevere. Nè lo Re d'Inghilterra ſi dee nè procedere, nè per altro modo in eſſe intromettere, nè niente travagliare. Sì terminò, & tal fine hebbe la lunga guerra per lo ſpazio di XXIV. anni o circa menata tra li detti due Re con ineſtimabile & incredibile danno di perſone e di havere, degli detti due Re e Reami e loro adherenti e ſeguaci, e sì de' mercatanti, che praticavano i detti due Reami. Sò che mi potea con meno ſcrittura paſſare, ma fatto ſon lungo, per moſtrare alle genti a quanta viltà venne per all'hora la Corona di Francia. E quì faremo piccolo tramezzamento d'alcune coſe occorſe fuori della preſente materia acciochè l'animo e lo 'ntelletto faticato ſopra una materia, e quindi havendo preſo faſtidio, habbi per nuovo cibo ricreazione. E torneremo alle Italiane fortune.

CAP. XCIX.

D'un trattato ſi ſcoperſe in Bologna, e quello ne ſeguì.

ESſendo alcuni Cittadini Bologneſi con alquanti foreſtieri in trattato co' Capitani dell'

(92) di Lanzone. R.
(93) d'Alvernia. R.
(94) Santo Omier, Arazzo. R.
(95) Trois, Ciartres, Toloſa, Lione, Compigno, Roano, Camo, Torsborge. R.

dell' hoste del Biscione con impromessa di dare loro una Porta, se si appressassono alla Città, l'hoste subito si mosse e venne a Panicale presso a Bologna a due miglia. Il perchè i Bolognesi spaventati hebbono gran paura, onde dì e notte stando in sollicita guardia sagacemente de' sospetti cercavano, gli quali nel mormorìo del Popolo brogliavano. Gli traditori veggendo, che loro malvagia intenzione ad esecuzione non potieno mandare, e che loro malizia si venìa a scoprire, la notte i più presono consiglio, e si collarono a terra delle mura, massimamente gli Caporali, de gli altri alquanti presi ne furono e messi al macello. Vedendo gli Caporali dell' hoste, che loro pensiere venìa fallato, & che dove erano, gran sofflata di vittuaglia sentivano, del mese di Giugno si ritrassono a dietro, e tornarsi a Castel-franco. Onde dilungati da Bologna miglia venti uno, essendo il tempo del mietere, tutti i Bolognesi eziandio quegli, che usi non erano di sì fatto servigio sollecitamente puosono mano alla falce, e quello segavano, o grano o biada, che fosse, con la paglia con sollecitudine a guisa delle formiche riponieno nella Città. Gli nimici in questi giorni soprastettono assai sanza fare loro cavalcate, o per disagio, che patito havessero, o perchè attendessono loro paghe, o perchè fossono contenti, che i Bolognesi facessono la State, perchè più si mantenesse la guerra, o perchè per pecunia fossono corrotti, che più credibile fu. E certo gli Bolognesi non furono lenti, ma in pochi dì missono dentro roba da vivere per un' anno, che gran conforto fu a' poveri lavoratori, e a tutta la Città.

CAP. C.

Come il Papa confortò gli Ambasciadori Bolognesi, e richiese d'ajuto i Fiorentini all' impresa di Bologna.

IL Papa havea a grande honore, e con paternale accoglienza ricevuti gli Ambasciadori Bolognesi, e inteso quello, che esposto havieno, con amorevoli e persuasive parole riconfortò, con affermare, che sarebbono dal Tiranno di Milano difesi. E' vero che mandato havea un piccolo sussidio di Camera al Legato, il quale fu prima logoro e stribuito, ch' al Legato giugnesse. A gli Principi d'Alamagna, allo Re d'Ungheria, a gli Comuni di Toscana mandato havea per ajuto la Chiesa di Roma. E per lo Generale de' Romitani, il quale il Papa havea per Ambasciadore mandato a Firenze, forte strinse esso Comune, che in servigio di Santa Chiesa facesse l'impresa della difesa di Bologna, mostrando con colorate ragioni che atare Santa Chiesa, quando seco ha la ragione e la giustizia contro al Tiranno usurpatore & occupatore della libertà di Santa Chiesa, e de gli altri Popoli, ch'a libertà vogliono vivere, e non era fare contra la pace, e che più utole e fidato vicino era al Comune di Firenze la Chiesa di Dio, che M. Bernabò. E più altre ragioni rettoricamente dicendo, per le quali dimostrava che 'l Comune potea e dovea servire Santa Chiesa, e massimamente per conservare in libertà i loro fratelli Bolognesi. Ma poco li valse a questa volta sonare la campanella, che 'l Comune di Firenze usato di mantenere sua fede e lealtà, a questa volta chiuse gli orecchi. Così havesse fatto per l'addietro, e per lo innanzi facesse, però che quando per lo passato ha fatte

A l'alte e grandi imprese, per gli Governatori della Chiesa di Roma adosso gli sono rimasi a strigare. E quando il Comune ha havuto bisogno la Chiesa l'ha al tutto abbandonato in grave pericolo di suo stato. Ora il Comune a questa volta stette fermo e costante a non imprendere cose nè per diretto nè per indiretto, che la pace potessono maculare. Gli Principi d'Alamagna, e il Re d'Ungheria non furono alla richiesta correnti, vogliendo con capo di ragione gravemente procedere, sì che la riuscita vergognosa non fosse, considerata la potenza del Signore di Milano. Di poi del mese di Giugno passarono per Firenze gl' Ambasciadori del Re d'Ungheria, i quali andavano al Santo Padre, e da loro s'hebbe, ch' el Re havea

B desti suoi Baroni & gente, per haverla in punto, se bisognasse. Il Legato per sodisfare alla guardia di Bologna, ha premuto e prieme di sussidio di pecunia la Marca, il Ducato, e la Romagna, sì che nè hanno potuto nè possono dormire. Et in que' giorni il Legato mandò in Bologna M. Galeotto de' Malatesti Capitano della gente dell' arme, aspettando il gran Siniscalco, il quale in que' dì tornare dovea dal Signore di Milano con trattato d'accordo. E così i Bolognesi mal guidati e peggio trattati stavano in forse hora d'accordo hora di guerra. La gente del Legato guardavano la Terra, e gli nimici di fuori havieno il campo in balìa.

C

CAP. CI.

Come i Chiaravallesi vennero contro a Todi, & come furono rotti e presi.

GLi Chiaravallesi di Todi havieno menato trattato con certi loro amici dentro per rientrare in casa loro. Et era il trattato, ch' e' dovieno havere il Castello, che si chiama la Pietra. E venuto il tempo a dì X. di Giugno mandaro per lo Castello, e loro dato fu. Fatto questo principio con XL. huomini da cavallo, e con gran popolo si dirizzarono a Todi con speranza che gli cittadini fossono intrigati e di-

D sordinati per la subita ribellione del Castello, e che i loro amici dentro havessono più baldanza a mettergli dentro. Avvenne che desto il Popolo per la perdita della Pietra, di presente fu sotto l'arme, e quegli del Cardinale, i quali all' hora governavano quella Città, de' quali era il sovrano M. Catalano, sentendo l'avvenimento de' Chiaravallesi lasciarono le porte con buone guardie, e con loro seguaci a piè e a cavallo francamente si missono fuori a petto a i loro avversarj. I quali veggendo la moltitudine del Popolo venire con furia contr' a loro, impauriti si missono alla fuga, e il Popolo a seguitargli, uccidendo cui giugnere potieno. E rotti e straccati gli Chiaravallesi, che mattamente

E s'erano messi innanzi, il Popolo con quello empito furioso se n'andò al Castello, e rihebbelo con gran danno di quegli v'erano entrati: e tornati in Todi si riposaro, non trovando di loro cittadini dentro alcuno sospetto.

CAP. CII.

Come l'hoste di M. Bernabò si strinse a Bologna, e fermaronvi bastite.

ESsendo soggiornata la gente di M. Bernabò a Castelfranco, e preso suo rinfrescamento a utolità de' Bolognesi, come dinanzi è detto, in

in verso l'uscita di Giugno cavalcaro verso Bologna, facendo danno d'arsioni più che non erano usati. E puosonsi presso a un miglio fuori della Porta di Santo Stefano, e feciono ivi nuove bastite, e altrove, & per tenere più stretta la Terra, e d'intorno la cavalcarono, sì che la gente si ritenne dell'andare fuori più che non solea. E quando uscivano da lunga dell'oste, ciò faceano con scorta de' cavalieri dentro, e recavano della roba, ma non al modo usato, nè sanza grande pericolo delle persone.

CAP. CIII.

Come la Casa Reale di Francia feciono parentado con Visconti per danari, con vituperio della Corona.

LA fortuna maestra e donna delle mondani delitie, sanza torre più lontano esemplo, de' suoi straboccamenti, ce n'adduce nel presente a narrare uno, lo quale sanza stupore di mente chi diritto vorrà giudicare, nè porre si può in scrittura nè leggere. Chi harebbe per lo passato, considerato la grandezza della Corona de Francia, potuto immaginare, che per gli assalti del piccolo Re d'Inghilterra in comperatione del Re di Francia, fosse a tanto ridotta, che quasi com' all' incanto, la propria carne vendesse? La qual cosa è nel conspetto de' Cristiani ammirabile specchio certissimo della infelicità degli stati mondani. E per più mostrare la grandezza di questa misera fortuna, torneremo un poco a dietro all' origine del presente (96) stato Regale della Casa di Francia. Giovanni lo sventurato Re di Francia hebbe per moglie la figliuola del Re di Buemia, nata d'Ottachero, e sorella carnale di Carlo Imperadore de' Romani, della quale havea tre figliuoli maschi, e tre femmine, delle quali l'una era consegrata a Dio nel nobile e ricco Munistero di Pusci, l'altra era donna del Re di Navarra, la terza nome Elisabetta era la donna del Re di Francia. Ora esso Giovanni per soddisfare agli secento migliaja di Scudi promessi di pagare in Calese al Re d'Inghilterra, per gli patti della pace si condusse a vendere al Tiranno di Milano Messer Galeasso Visconti per secento migliaja di Fiorini la figliuola per giugnerla in matrimonio con Messer Giovanni figliuolo di Messer Galeasso, all' hora d'età d'undici anni, lo quale per lo titolo della dote, titolato fu Conte di Virtù. Il modo fu questo, ch' essendo il Re di Francia prigione in Inghilterra del mese di Giugno di detto anno, e occorrendogli spese molte, e più havere a pagare li detti secento migliaja di Scudi, e trovandosi male in apparecchio, a ciò potere fare, la detta sua figliuola consentì mogliera del detto Messer Giovanni, havendo in dono da Messer Galeasso trecento migliaja di Fiorini d'oro, e comperando nel Reame de Francia dal Re Baronaggi in nome di dota della detta fanciulla di valuta di trecento migliaja di Fiorini. E ciò fu accecamento che il Re ricevuti i danari gli diè la piciolissima Contea di Vergiu tutto che di Virtù volgaremente si titolasse. Per coprire la miseria della povera Contea, lo Re di Francia per la detta convegna promisse ch' havuti gli trecento migliaja di Fiorini al mezzo di Settembre di detto anno farebbe la figliuola condurre in Savoja, & ivi la farebbe assegnare al piacimento

(96) presente stocco Regale. R.

A di Messer Galeasso. Fermate e stipulate solennemente le dette convegne tra il Re e Messer Galeasso, parendo a' Signori di Milano havere fatto quello, ch' havieno fatto, magnificandosi mandarono per tutta Italia ambasciadori a significare il fatto, e a invitare Baroni, Signori, e Comuni, che venissono e mandassino alla loro Corte e festa. E cominciarono a ricogliere Gioelli, Pietre pretiose, Sciamiti, drappi, quanti in Italia havere ne poterono, facendo di tutto pomposo apparecchiamento. Giunta la fanciulla in Savoja Messer Galeasso con l'ordine, si convenìa, mandò per lei, e giunta in Milano, a dì VIII. del mese d'Ottobre, la fanciulla in habito e atto Regale si contenne, ricevendo riB verenza, e da' Signori e da loro donne, ma il drappo sopra capo non sofferse, e così stette in fino che fu sposata. E da quel punto inanzi posto in oblìo la Reale dignità, e nobiltà di sangue, reverenza fece e a M. Galeasso e a M. Bernabò e alle donne loro. Il corredo cominciò la Domenica a dì XI. d'Ottobre con apparecchiamento di molte vivande alla Lombarda, di per se ordinate. Le donne in numero di secento riccamente ornate, e magnificamente servite, & gli huomini dall'altra parte; Essendo gli Ambasciadori de' Signori, de' Tiranni, e de' Comuni in numero di più di mille alle prime tavole servite di tre vivande copiosamente. La festa durò per tre giorni, facendo nel Cortile di C M. Galeasso del continovo Giostre a tre Arringhi: e le donne ne' casamenti d'intorno erano ordinate & alloggiate a vedere. Le burbanze furono grandi di sopraveste, (97) e cimierie. Tale venne in Figura del Re di Francia, tale del Re d'Inghilterra, e così degli altri Re, Duchi, e Signori, perchè la festa più honorevole fosse, tutto che valentria d'arme poco ò niente vì si facesse da doverlo pregiare. Altre notabili cose non vi furono. Nel ultimo Messer Bernabò fece 'l convito suo, e fu fornita la festa. E vero che lungamente dinanzi essendovi giunti gli Ambasciadori Italiani tutt' honorati furono, e fatte loro larghe spese da' Signori con sollecita providenza. M. Giovanni era d'età di dieci D anni, il perchè il matrimonio non si potè consumare in questo. Alquanto havemo il tempo passato per ricogliere insieme la storia di questo matrimonio. Ora torneremo a dietro a più spaventevole volto delle miserie mondane in nostra materia.

CAP. CIV.

Come Messer Niccolò di Cesaro Conte di . . . . . e Signore di Messina fu morto con XL. compagni.

NEl mese di Luglio detto anno essendo Messer Nicolò di Cesaro Conte di . . . . . E tornato in Messina, sanza havere havuto, dal Re Luigi ajuto, col quale potesse con la parte avversa campeggiare, però che i Catalani liberamente scorrieno il piano tra Messina e Melazzo, & havieno prese parecchi Castella, temendo Messer Niccolò non prendessono il buono e forte Castello di Santa Lucia, vi cavalcò con quaranta compagni a cavallo, per ordinare la guardia & la difesa, ch' havessono a fare quegli del Castello, e per confortargli del soccorso, se bisogno loro fosse. Gli huomini del Castello, che vedieno l'altra parte poderosa & in campo, e che

(97) e cimieri, e tale. R.

e che essendo ito Messer Niccolò al Re Luigi per ajuto, non havea menato forza da potergli difendere, cominciarono a turbarsi contra lui, e tanto montò il bestial furore de' villani, ch'egli co' suoi compagni si rinchiuse nella Rocca. Gli villani perseverando il loro mal talento mandarono per gli Catalani, ch' ivi erano presso, e dieronsi a loro. E in esso stante i Catalani mandarono secento Cavalieri e popoli assai con quegli del Castello, e assediarono la Rocca, la quale per lo subito e sprovveduto caso, male era fornita, in tanto che M. Niccolò fu costretto da cercare patti d'arrendersi, e così fe' salve le persone. Et havendo renduta la Rocca fu menato con li suoi compagni a Melazzo, e loro detto fu, che se voglieno campare, facessono sì, che quegli di Melazzo s'arrendessero loro. Messer Niccolò vedendo nelle mani, di cui era, e il partito duro, giudicossi morto. Non di manco come valentre si misse a tentare, se potesse la morte fuggire, e con humili e dolci parole, quanto potè pregò quegli di Melazzo che per lo scampo suo e de' compagni volessero assentire alla volontà de' Catalani. Ma essi se ne feciono beffe, e la risposta feciono con le balestre. Onde gli Catalani intralasciata loro promessa fè, sanza alcuna pietà o misericordia d'avanti a Melazzo e Messer Niccolò e tutti gli suoi compagni tagliarono a pezzi. Tale fu il fine della breve Tirannia di Messer Niccolò di Cesaro, Signore di Messina. Gli Messinesi per la morte di Messer Niccolò e de' compagni, scorta la bestiale crudeltà de' Catalani, e visto che non si potieno confidare, come meglio seppono e poterono, s'ordinarono alla difesa, aspettando a tempo dal Re Luigi qualche soccorso.

CAP. CV.

Come fornito il trattato della pace tra i due Re si fe' triegua, e giurossi l'una e l'altra. E lo Re d'Inghilterra si tornò nell' Isola per mandare a esecuzione le cose ordinate.

FErmato a Briagni il trattato della pace tra i due Re di Francia e d'Inghilterra, perchè parea, che la secutione d'essa havesse un lungo tratto di tempo, feciono ivi medesimo una triegua, perch' ogni radice e materia di guerra cessasse. E ciò fatto il Re d'Inghilterra mandò a Parigi Messer Rinaldo di Cubano, Messer Bartolomeo d'Urvasso, Messer Franco dalla ...... e Messer Riciardo della Vacca suoi Baroni. Nella cui presenza il Dalfino di Vienna, e Duca di Normandia primogenito del Re di Francia, e Governatore del Reame, in sul Corpo di Christo sagrato, e in su gli Santi Evangelj giurò d'attendere & osservare la detta Triegua e la pace, e che la farebbe attendere & osservare. Appresso lui simile fecero tutti i Baroni di Francia, che si trovarono in Parigi. E ciò fatto i detti Baroni del Re d'Inghilterra si tornaro a Ciartres al Re d'Inghilterra. Gli figliuoli del Re d'Inghilterra, e lo Conte di Lancastro feciono simile giuramento a quello del Dalfino di Vienna, e appresso gli Baroni del Re d'Inghilterra, che col Re si trovarono giuraro, come fatto haveano quegli di Francia. E ciò fatto fu a dì XI. del mese di Maggio MCCCLX. Le promesse fatte ne' detti giuramenti furono, che gli due Re infra tre settimane dopo il prossimo San

A Giovanni giurerebbono la detta pace in Calese. La detta tregua bandita fu a dì XII. di Maggio in Parigi. E appresso per tutto il Reame fatto il saramento a gli XI. dì il Re d'Inghilterra con tutto suo hoste pacificamente si partì da Ciartres, passando per Normandia, e prendendo derrata per danajo, e col Prenze suo figliuolo, e con gli altri suoi Baroni entrò in mare ....., e passò in l'Inghilterra, e tutta sua gente d'arme pacificamente si ridusse a Calese. Giunto il Re d'Inghilterra, quello di Francia gli diè desinare nella Torre di Londra, e quivi per loro fede giuraro di tenere & osservare il trattato di pace. Appresso a dì VIII. di Luglio il Re di Francia venne a Calese, e a dì IX. .... Il Re

B d'Inghilterra, il Re di Francia lui e'l figliuolo convitò a mangiare. E in quella mattina lo Re di Francia fermò l'accordo tra il Re d'Inghilterra, e'l Conte di Fiandra, e il detto Conte andò a Calese, e da ciascuno Re lietamente fu ricevuto. Poi a dì XIV. di Luglio Carlo primogenito del Re di Francia, Duca di Normandia, e Dalfino di Vienna, e Governatore di Francia da Bologna sull' Omere andò a Calese a vedere il padre, e desinò col Re d'Inghilterra. L'altra mattina si partì. E vero che, perchè non dubitasse lo Re d'Inghilterra, mandò a Bologna due figliuoli, come staggi. Poi Sabato mattina a dì XXIV. .... L'Abbate di Clugni nella Chiesa di San Niccolò in Calese nella presen-

C tia di detti due Re e di due figliuoli di ciascuno, e di più di LX. Baroni tra dell' uno e dell' altro Re disse Messa, e consegrato il Corpo di Christo, quando venne al terzo *Agnus Dei*, che dice *dona nobis pacem*, gli detti due Re si inginocchiarono con molta reverenzia. Lo Abate si rivolse a loro col Corpo di Christo sagrato in mano, sopra il quale i due Re giurarono d'attendere e osservare il trattato della pace. Poi di quella detta Ostia si comunicarono insieme. Appresso l'Abate loro porse li santi Evangelj, e ancora sopra essi giurarono. Giurato che hebbono i due Re, similmente giurarono gli loro figliuoli, e tutti i loro Baroni, che erano quivi nel numero detto di sopra. Detta la Messa Mes-

D ser Filippo di Navarra con tre Baroni, per parte del Re di Navarra, e il Duca d'Orliens, fratello del Re di Francia con tre altri Baroni feciono, e giurarono pace in vece & nome del Re loro. Appresso il Re d'Inghilterra fece pace col Conte di Fiandra, e il Duca di Lancastro Cugino del Re d'Inghilterra fece omaggio al Re di Francia per le Terre, che da lui tenea in Campagna per retaggio della madre, e in questo stante la Contea di Monforte fu renduta a Messer Gianni di Brettagna. Lo Re di Francia per mostrare sua magnificenza sopra i patti della pace di grato dono al Re d'Inghilterra la Roccella. Fu la detta pace gridata ne' due Reami a dì XXIV. d'Ottobre MCCCLX. Lo Re

E d'Inghilterra, dove in suo titolo dicea *Re di Francia, e d'Inghilterra, Signore d'Irlanda e d'Aquitania*, del detto titolo levò *Re di Francia*, ma non rinuntiò perciò alla Signoria di Francia, perchè lo Re di Francia non havea rinuntiato alla sovranità, e risorto delle Città, e Castella, Terre, e cose, le quali per l'osservanza della pace havea concedute al Re d'Inghilterra: ma bene l'havea tratta della sorte della Città, Castella, e luoghi, al suo reame e debiti e sottoposti. E certo per gli patti rinuntiare dovea, ricevute certe Terre dal Re d'Inghilterra. E ciò consentendo gli due Re pareano per grandezza d'animo in tacito accordo. Lo Re di Francia, lo

il quale era stato prigione d'Inghilterra anni quattro, e dì XXV. pagati gli secento migliaja di Scudi, e con la buona volontà del Re d'Inghilterra se n'andò a Bologna sul'Omere, e di là poi a Santo Dionigi. Lo Re d'Inghilterra di poi a dì XXXI. di Genajo partì da Calese, e seco ne menò il Duca d'Angiò, e quello di Berri figliuoli del Re di Francia, e il Duca d'Orliens, e quello di Borbona, Messer Piero di Lanzone, e'l fratello del Conte di Stapè, tutti de' Reali di Francia, con tutti gli altri Baroni, e quegli che scrivemo di sopra, che dovea staggi tenere. Lo Re di Francia essendo a San Dionigi, avanti ch'entrasse in Parigi a dì II. di Dicembre, mandò al Re di Navarra che venisse a lui, e perchè sicuramente venisse, gli mandò sofficienti stadichi. Lo Re di Navarra non gli parendo havere misfatto alla Corona liberamente insieme con gli staggi, ch'el Re gl'havea mandati, venne a lui, e giunto gli fe' la debita reverenzia, e di poi appresso giurò in sul Corpo di Christo sagrato nella presentia del Re, che da quel giorno innanzi gli sarebbe buono e leale figliuolo e fedele suggetto. Lo Re di Francia appresso giurò ch'a lui sarebbe buon padre e Signore. Seguendo appresso il Duca di Normandia e Messer Filippo di Navarra giurarono fedelmente diritta amistà e fratellanza. E più il detto Re di Navarra promise e giurò di fare a suo podere ch'el Re d'Inghilterra la pace conchiusa a Briagni osserverebbe. Il seguente dì, che fu il tredecimo dì di Dicembre, lo Re di Francia entrò in Parigi, dove a grande honore fu ricevuto e donato dalla Comuna Vasellamento d'argento a peso di mille Marchi. Lo Re riposato, ordine diede a dirizzare e se e il Reame, regolandosi a minori spese, e fe' battere muneta a soldi XVI. il Franco.

CAP. CVI.

Come tre Castella si rubellarono nella Marca al Legato.

SCritto havemo il fine della lunga guerra degli due Re di Francia e d'Inghilterra. Tornando alle Italiane tempeste ne occorre che essendo l'hoste di M. Bernabò a Bologna continovo facea tenere trattati in Romagna e nella Marca. Et gli paesani per le disordinate gravezze ch' il Legato faceva loro, si rammaricavano forte, onde a coloro, ch' erano dispposti a mal fare, ne cresceva baldanza. E però a petizione di quegli da Boscchereto aspettando forza da M. Bernabò secondo la promessa ribellarono in un dì all' uscita di Luglio il loro Castello di Boschereto, e Corinalto, e Montenuovo, in loro vicinanza terre forti & ubertose d'ogni bene da vivere. Il Legato sentendo questa ribellione incontanente vi fece cavalcare M. Galeotto de' Malatesti con gente assai a piè e a cavallo, & innanzi che quegli di Corinalto si potessono provedere alla difesa, furono soprapresi in pochi dì, per modo s'arenderono, e salvate le persone il Castello fu rubato e arso. L'altre due ch' erano più forti & meglio ordinate alla difesa ricevettono l'assedio, aspettando soccorso dall' hoste di M. Bernabò.

(98) di Legge. R.

CAP. CVII.

Come mortalità dell' Anguinaja ricominciò in diverse parti del Mondo.

NOn è da lasciare in obliazione la moria mirabile dell' Anguinaja in questo anno ricominciata simile a quella che principio hebbe nel MCCCXLVIII. insino nel MCCCL. come narrammo nel cominciamento del primo Libro di questo nostro trattato. Questa pestilenzia ricominciò del mese di Maggio in Fiandra, che di largo il terzo de' Cittadini, e oltra morirono, offendendo più il minuto popolo e povera gente, che i mezzani, maggiori, e forestieri, che pochi ne perirono. E durovvi insino all' uscita d'Ottobre del detto anno, e così seguitò per l'altra Fiandra. In Brabante toccò poco e così in Piccardia; ma nel Vescovado di (98) Lieges fè spaventevole dannaggio, però che la metà de' viventi periro. Di poi si venne stendendo nella bassa Alamagna, toccando non generalmente ogni Terra, ma quasi quelle dove prima non havea gravato, e valicò nel Frioli, e nella Schiavonia, e fu di quella medesima infertà d'enfiatura d'Anguinaja e sotto il ditello, come la prima generale. E s'era passato dal tempo di quella, e suo cominciamento, a quello di questa per spazio di XIV. anni, e anni X. della fine di quella a questa; essendo alcuna volta tra questo tempo ritocca hora in uno, hora in altro luogo, ma non grande, come questo anno, certificando gl' huomini correnti nel male che la mano di Dio non è stanca, nè limitata da costellazioni, nè da fisiche ragioni. Adivenne nel Frioli, e in Ungheria, che la moria cominciata in enfiatura tornò in uscimento di sangue, e poi si convertì in febre, e molti febricosi farnetici, ballando & cantando morivano. E in questi tempi occorse cosa assai degna di nota, che in Polonia nelle parti confinanti con le Terre dell' Imperio, essendo in esse grandissima quantità di Giudei, gli paesani cominciarono a mormorare dicendo, che questa pestilenzia loro venìa per li Giudei. Onde gli Giudei temendo mandarono al Re de' loro Anziani a chiedergli misericordia, e feciongli gran doni di moneta e d'una Corona di smisurata valuta. Lo Re conservare gli volea, ma gli Popoli furiosi non si poterono quietare, ma correndo strabocccatamente tra' Giudei, e quasi a ultima consumazione, con ferro e fuoco, oltre (99) a mille Giudei spensono, & alla Camera dello Re, tutti gli loro beni furono incorporati.

CAP. CVIII.

Come il Comune di Firenze prese Monte Carelli e Monte Vivagni, & in essi preso il Conte Tano venuto a Firenze fu decapitato.

ESsendo il Conte Tano de' Conti Alberti per gli suoi difetti & prave operazioni nemico al Comune di Firenze massimamente per l'accostarsi che fè con l'Arcivescovo di Milano, in cui favore, quando la gente del detto Arcivescovo essendone Capitano M. Giovanni da Uleggio passò in Mugello, & assediò la Scarperia, ribellò il Castello di Monte Carelli, caldeggiando do

(99) oltre a dieci mila Giudei. R.

do l'hoste ch' era alla Scarperia. Di questa impresa ne piace dire alcuna piacevole e notabile ricordanza. Che essendo appresso del detto Conte un matto Giocolaro, un giorno si messe in un fossato che dividea il Contado del Conte da quello del Comune di Firenze, e quivi come assalito ad alta boce cominciò a gridare per molte riprese a corri huomo; alle cui grida, trassono in breve tempo oltre a cinquecento fanti del Contado del Comune di Firenze, i quali per le malizie del Conte stavano sempre ad orecchi levati, & simile vi trasse il Conte, & riprese il matto, & esso riprese lui, dicendoli: *Conte guarda che a un mio picciolo grido subito sono corsi i cinquecento huomini di quello del Comune di Firenze, e niuno tratto ce ne è di quegli dell' Arcivescovo di Milano. In buona fè, Conte, tu sonerai il corno d'Orlando, e in tuo ajuto e favore non trarranno cinque di quegli di Milano in un' anno*. Lo detto Conte bestiale, o per paura ch' havesse del Comune di Firenze o per haverlo a vile, gli sbanditi del detto Comune ritenea, & coloro, che erano più rei e famosi di mal fare, per questo avvenne ch' a loro posta entravano nel Mugello, e gli huomini uccidevano, e rubavano, e rifuggieno in Monte Carelli, e ciò feciono sconciamente più volte. Il perchè il Comune ciò fè noto all' Arcivescovo di Milano, il quale rispuose, ch' era contro a sua conscienzia, e ch' esso non era favoreggiatore di Ladroni, e che il Comune di Firenze facesse quello volesse (100) per quiete e pace del paese. Il perchè il Comune con ordinato processo fè sbandire e condannare il detto Conte e più altri nell' havere e nella persona, non ostante che per la pace dal Comune di Firenze all' Arcivescovo, costui da' Fiorentini non dovesse essere gravato. Quivi procedette, ch' a dì XII. d'Agosto detto anno il Comune di Firenze mandò dugento huomini da cavallo e molti fanti del Mugello a Monte Carelli; havendo trattato con fedeli del Conte, ch' il Castello sarebbe dato. Il Conte Tano veggendo gl' atti de' fedeli, e di quegli prendendo sospetto s'era rifuggito co' masnadieri, che seco havea, e con gli sbanditi del Comune di Firenze in Monte Vivagni. Come il Castello di Monte Carelli fu attorniato dalla gente del Comune di Firenze, i fedeli del Conte che l'havieno in guardia, seguendo il trattato di subito s'arrendero, & salvi ricevuti furono nella protezione del Comune. Il Castello per deliberazione del Comune in fino alle fondamenta fu abbattuto. E 'l Capitano di Firenze fatto Capitano dell' oste si dirizzò all'assedio di Monte (1) Vivagni. Et essendosi il Conte proveduto alla difesa, per gli suoi sconci peccati perdè il senno a non prendere accordo col Comune di Firenze, ch'el potè havere a vantaggio, solo dando le ragioni del detto Monte Vivagni al Comune di Firenze e prendendo danari. Anzi si mise mattamente alla difesa. Il Capitano dell' oste gli tolse per forza un poggetto nomato l'Arcivescovo, e ciò havuto d'intorno intorno l'assediò infino a dì VIII. di Settembre. Questo dì vi cominciò a dare la battaglia, e combattendosi forte, quegli, ch' haveano la guardia della Torre domandarono d'essere salvi, come gli altri fedeli del (2) Conte, e per forza gliene levarono. Onde il Conte con suoi malfattori fu costretto arrendersi alla misericordia del Comune di Firenze. Fuvi preso il Conte con uno degli Ubaldini, e con quattordici Caporali sbanditi del Comune di Firenze, e lasciati liberi i fedeli. Il Conte con gli predetti vennon legati dinanzi al Podestà, e Capitano, che con gran festa fu ricevuto, assai maggiore, non si convenìa a sì piccolo fatto. Poi a dì quattordici di Settembre, il dì di Santa Croce, il detto Conte Tano, per lo bando che havea, fu dicapitato e seppellito in Santa Croce dirimpetto alla Capella di Santo Lodovico a piè delle Scalee, quasi nel mezzo. Quello degli Ubaldini a richiesta di suoi consorti fu loro renduto. Gli sbanditi furono tranati e appesi vilmente. Tale fu il fine della spelonca di Monte Carelli e del suo Conte Tano, e sua corrotta fede, in non lieve assempio degli altri vicini del Comune di Firenze.

(100) volesse giustizia e pace. R.
(1) Monte di Vagni. R. *così sotto*.
(2) del Conte, e fatto loro la promessa, cominciarono a dare delle pietre a' masnadieri, e sbanditi, ch' erano alla difesa delle mura col Conte, e per forza. R.

CAP. CIX.

Come in Francia si cominciò Compagna denominata Bianca.

NElla concordia presa degli due Re di Francia e d'Inghilterra, della quale s'attendea certa fine di buona pace, essendo il Re d'Inghilterra co' figliuoli e con l'oste sua tornato nell'Isola, molti cavalieri & arcieri Inghilesi usati alle prede e ruberie si rimasono nel paese. Et havendo Messer Beltramo di Crechì, e l'Arciprete di Pelagorga ordinato di fare Compagna, raccolsono ogni maniera di gente, la quale trovarono disposta a malfare, & hebbono Franceschi, Tedeschi, Inghilesi, Guasconi, e Borgognoni, Normandi, e Provenzali. E crebbono in poco di tempo in grande numero, chiamandosi la Compagna Bianca. E cominciarono a conturbare i paesi e a trarre danari e roba d'ogni parte: e così stettono in fino, che la pace fu ferma, e il Re di Francia lasciato di prigione. All' hora per comandamento de' detti due Re sotto pena di cuore, e d'havere e d'esser perseguitati da i loro Signori s'uscirono del Reame di Francia, e ridussonsi a Lingrè nell' Imperio, & ivi s'accolsono in numero di (3) mille barbute, essendo in paese grasso e ubertuoso da vivere. Cercarono di valicare a Lione; gli paesani s'adunarono a' passi, e impedivanli per modo che dove erano, si ritennono lungamente con far danno assai con loro poco frutto.

CAP. CX.

Della gravezza fatta per Messer Bernabò a i Cherici, e Laici, rotto il trattato della pace.

VEdendo Messer Bernabò che la Chiesa si sforzava alla difesa di Bologna e che l'intenzione sua non si empieva tosto come pensava, e che la spesa cresceva, fece stimare tutte le rendite e beni de' Prelati, e Cherici, che erano sotto sua Tirannia & fatta la tassatione hebbe per nome e sopra nome tutti gli Secolari poderosi vicini alle Prelature, Beneficj, e Chiese. E comandamento fece, che qualunque vicinanza infra certo tempo havessono pagato alla Camera sua quegli danari ch' el Benefitio era taf-

(3) di se' mila barbute. R.

tassato, & il Beneficio rispondea alla tassatione, che pagassono. E così convenne, che fatto fosse, per modo ch'in tre mesi Luglio, Agosto, e Settembre hebbe nella Camera sua de' beni de' Cherici per questa via oltre a CCCXXX. M. di Fiorini d'oro, e di secolari sudditi suoi oltre alle sue rendite ordinate in sussidio di CCCLXX. M. di Fiorini d'oro. E ciò per sostenere e fornire la'mpresa fatta e che fare intendea, dell' oste sua sopra la Città di Bologna. E convenne, che così fatto fosse, perchè il volle, e nel tempo, stimandosi il superbo Tiranno di vincere per stracca la Città di Bologna e la Chiesa, che presa l'havea. Essendo Messer Niccola Acciajuoli grande Siniscalco del Regno di Puglia con Messer Bernabò per trattare accordo da lui alla Chiesa de' fatti di Bologna, e venuto al Legato, & trovatolo con più animo fermo contro al Tiranno che non si stimava, havendo il Legato ordinato certe convegne da trattarsi nella pace, e per uno famigliare del gran Siniscalco le fece mandare a Messer Bernabò il (4) quale a ogni capitolo rispondea: *e io voglio Bologna*. E così al tutto rimase il trattato rotto con arrota di più villane novelle di parole dal Tiranno al Legato. Et era in questi giorni la Città di Bologna molto stretta, e pativa disagi e gravezze assai; ma di fuori si procacciava il soccorso per il Legato, con molta sollicitudine, e Messer Bernabò continovo (5) tenea un trattato d'impacciare il Legato nella Marca e nella Romagna.

CAP. CXI.

Come il Capitano dell'Oste di Messer Bernabò mandò a soccorrere le Castella ribellate al Legato nella Marca.

SEntendo il Capitano dell'Oste da Bologna, come delle tre Castella ribellate al Legato, le due si tenieno aspettando soccorso, mandò Anichino di Bongardo Tedesco con MD. barbute e con mille masnadieri per soccorrergli & per prendere luogo nella Marca, & impacciare il Legato sì di là, che non potesse soccorrere Bologna. E chiaramente gli venìa fatto, s'Anichino fosse stato leale, però che sanza contasto entrò in Romagna, e fu a Rimine, e Messer Pandolfo, e l'oste del Legato per paura si partì dall'assedio del Castello. Ma come che la cosa s'andasse, e' non volle andare più oltre, e dall' hora inanzi fece delle cose che tornarono a gran beneficio della impresa del Legato, e a onta e vergogna di Messer Bernabò. Come seguendo nostra materia nel principio del decimo Libro racconteremo. Tornossi adietro Anichino, e le Castella s'arrenderono al Legato, & furono disfatte all'uscita d'Agosto detto anno.

CAP. CXII.

Ancora dello stato del tempo, e della moria dell'Anguinaja.

QUesto anno fu singulare di continovo sereno tutta la State, e di notabile caldo, & hebbe secondo il lungo tempo secco e caldo, comunale ricolta di grano e di vino e de gli altri frutti della terra. Ma la moria fu grandissima in molte parti occidentali, come narrato di sopra havemo. E l'Italia hebbe molti infermi di lunghe malattie e d'assai morti, e generale infermità di Vajuolo fu nella state di fanciulli, e ne' garzoni, & etiamdio negli huomini e femmine di maggiori etadi, ch'era cosa di stupore e fastidiosa a vedere.

CAP. CXIII.

Come i Pisani arsono un Castello de' Pistolesi.

IN questi dì i Pisani con dugento barbute e mille fanti cavalcarono sopra i Pistolesi, e presono & arsono un loro Castello nella montagna, nel quale nella veritade si riparava gente di mala condizione, e che facieno danno a i loro distrettuali. Male ne parve a i Fiorentini, ma fu sì piccola cosa, che per lo meno male s'infinsono di non lo vedere.

(4) il quale volle, che a capitolo a capitolo gli fosse letto, e leggendosi, a ogni capitolo rispondea. R.

(5) tenea con trattato di pace. R.

Quì finisce il Libro Nono.

CO-

COMINCIA IL LIBRO DECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Prolago.

LA ſuperbia la quale prima nel Cielo moſtrò la ſua malitia, ſe nelle menti terrene ſi truova, non è da maravigliarſene, conſiderato, che l'humana natura indebilita per lo peccato del primo huomo è ne' vizj inchinevole e pronta. Queſto peccato quanto ſia grave, e quanto ſia in ira di Dio per lo ſuo fine l'ha ſovente moſtrato. Porne alcuno eſſempio in noſtri ricordi, forſe non fia da biaſimare, ſe non da coloro, che per morbidezza d'animo ſono amatori delle brievi leggende, o da coloro, che per tema di ſpeſa veggendo la moltitudine de' fogli non oſano fare ſcrivere. Xerſe Re d'Aſia havendo havuto più tempo nelle guerre proſpera e felice fortuna inſuperbito, lo mare coperſe di navi, e intra Seſto, e Abido, (6) per pomposa memoria di ſuo innumerabile eſercito ſopra le navi fe' ponte, e a riceverlo tutta la Grecia non parea ſofficiente, nè a ricevere, nè a paſcere la ſua brigata. E in fine da poca gente vituperato, e ſconfitto, e in un piccolo legno tornò in ſuo paeſe morta tutta ſua gente. Sennacherib maraviglioſamente eſaltato per beneficio della ridente fortuna con l'animo altiero montò ſopra le ſtelle ſpregiando gli Dii, e maſſimamente quello de gli Hebrei, come ſe foſſono minori e meno poſſenti di lui. Coſtui veggendo lo eſercito ſuo tagliato vilmente fuggì, e nel tempio degl'Idoli ſuoi da' ſuoi proprj figliuoli vilmente fu tolto di vita. Dario Re potentiſſimo più volte ſconfitto dalla poca gente d'Aleſſandro Re di Macedonia, in fine da gli ſuoi propj congiurenti vilmente fu morto. Ciro Re di Perſia e di Media eccellentiſſimo di potentia . . . .

Manca il reſto di queſto Proemio.

Qui mancano due Capitoli di Rubriche.

CAP. II.

Dell' alto, & rilevato ſtato della Caſa de' Viſconti di Milano.

CAP. III.

Del pauroſo e vile partimento dell' oſte di Meſſer Bernabò, da Bologna.

Fragmento del Capitolo III.

montata la paura vedendo partire l'un l'altro, e non ſappiendo il perchè per la forza & autorità, che 'l Capitano haveſſe, non gli potea ritenere. Onde vedendoſi il Capitano a queſto pericolo richieſe Anichino, che lo accompagnaſſe infino valicato Bologna verſo Modona, & avuta la compagnia, volendo da ſe fare buona condotta fu coſtretto da' vili, d'andarſene di notte, ſconciamente abbandonato il campo con aſſai fornimento e arneſi, e campati per lo beneficio della notte valicarono Caſtello Franco, ove s'arreſtarono per non parere rotti, e ivi la

A mattina fermarono il campo, e ſtativi pochi dì, il primo d'Ottobre valicarono a Modona, e tornarſi con gli orecchi baſſi al loro Signore, il quale quaſi arrabbiato più dì ſtette rodendo in ſe medeſimo il ſuo orgoglioſo furore, acciocchè ripoſatamente a gli foreſtieri dimoſtraſſe, ch'alla feſta ſi ragunavano per magnanimità queſta coſa havere per niente, e d'eſſere intervenuto per lo piggiore del Legato, come di ſua bocca a molti pronuntiò.

CAP. IV.

Come i Bologneſi aſſalirono, e preſono tre baſtie.

B SEntito in Bologna la vile partita dell'oſte di M. Bernabò, benche ancora del tutto non foſſe del Bologneſe partito, il Popolo preſe cuore, e per lo eſſere tenuto affamato furioſo, viſta la ſententia di Lucano, che dice, *che'l popolo digiuno non sà che ſia il temere*, ſtraboccatamente e ſanza aſpettare condotta o regola uſcì di Bologna, e con grand'ardire aſſalì la baſtia, che guardava verſo Romagna, e quella aſpramente combattendo, e con grida ch'andavano al cielo hebbono per forza, e tagliati e feditì molti di quelli, ch'erano alla difeſa, la rubarono & arſono, e con quello empito e gloria corſono ad altre due, e per ſimile modo l'hebbono, rubarono, & arſono. Quando giunſono C a quella di Caſalecchio in ſul Reno trovarono il becco più duro a mugnere, però ch'era ben guernita di gente da piè e da cavallo. E dato di cozzo in eſſa con loro dannaggio ſi ritornarono a Bologna, nullo aſſedio laſciato alla baſtia: onde que' dentro ſcorrieno fino alle porte di Bologna, facendo danni. Nondimanco aperti i cammini di Romagna cominciaron a venire delle robe a Bologna. Et da gli Ungari, i quali alloggiati erano fuori della Città, tenuti erano a freno quegli della baſtia da Caſalecchio, & in Romagna s'apparecchiava grande carreggio, e ſalmeria di vittuaglia per conducere in D Bologna alla venuta del Legato.

CAP. V.

Certo trattato fatto a Corte tra'l Papa, e gl'Ambaſciadori del Re d'Ungheria.

IN queſto meſe di Settembre furono in Firenze tornati di Corte di Roma gli Ambaſciadori del Re d'Ungheria, & andarono al Re, havendo impromeſſo al Papa, in quanto il biſogno occorreſſe, che la perſona del Re d'Ungheria verrebbe contro al Signore di Milano, con patto, che ciò, che egli acquiſtaſſe delle E Terre di detti Signori foſſero ſue, & egli havea fatto dire al Papa, che con meno di diecimila Cavalieri non potrebbe venire, & era in accordo d'havere ogni meſe Fiorini quarantamila d'oro, de' quali dovea havere dalla Lega de' Lombardi, ſotto il titolo di Genoveſi Fiorini ſedicimila, e Fiorini quattordicimila dovea pagare il Legato traendogli della Marca, e del Ducato, del Patrimonio, e di Romagna, e diecimila ne dovea mettere la Camera del Papa. La coſa fu divolgata per tutto, ma gli Signori di Milano poco ſe ne curavano, s'altra fortuna non haveſſe barattata loro intentione.

CAP.

(6) Abido, due Iſolette di mare. R.

CAP. VI.

Dello avvenimento del Legato a Bologna.

PArtita l'oste di M. Bernabò dall'assedio di Bologna, il Legato fatto condurre di Romagna in Bologna molta vittuaglia, e fatta la condotta de gli Ungheri, col grande Siniscalco del Regno, e con M. Malatesta, & altri valentri huomini della Romagna e della Marca, all' entrata d'Ottobre del detto anno entrò in Bologna, dove da' Bolognesi fu ricevuto a gran festa e honore, e prestamente contese a ordinare e riformare e la guardia & il reggimento della Città, e i fatti della guerra contro a' nemici suoi, non come Prelato, ma com'esperto e ammaestrato Capitano di guerra cominciò a trattare, come conseguendo l'opere sue ne dimostreranno.

CAP. VII.

Cominciamento della nuova Compagna d'Anichino di Bongardo Tedesco.

LEvatasi la gente di M. Bernabò del distretto di Bologna, Anichino di Bongardo Tedesco, non sanza infamia d'havere maculata sua fede, all'entrata d'Ottobre s'accolse a Salaruolo presso di Faenza a tre miglia con ottocento barbute, e trecento Ungheri ricettato dal Legato, e datogli vittuaglia, e havea il Legato circa a mille dugento barbute, e quattro milia Ungheri da poterlo prendere, o cacciarlo di suo paese, per la qual cosa assai fu manifesto, che'l Legato per nuovo servigio gli fosse obligato. E avvenga, che assai fosse segreto, egli stette tanto a Salaruolo, che pagati gli furono quattordicimila Fiorini, ovvero Genovini d'oro. Il perchè egli tantosto crebbe sua Compagna e di Tedeschi e masnadieri, e di volontà del Legato a mezzo Ottobre cavalcò il Contado de' Conti d'Urbino. Appresso entrò nella Ravignana, e di là valicò a Ascoli del Tronto, in servigio della Chiesa per certa rivoltura fatta in quella Città contro al Legato, e stettono alquanti dì nel paese, e poi di Novembre valicarono il Tronto, & arrestaronsi nel paese verso Lanciano, ove soffersono lungamente gran disagio, come al suo tempo diremo. Stando in questa Compagna nel numero di duemila cinquecento, tra' Ungheri e Tedeschi, e molti fanti a piè nella Ravignana, e dando boce di valicare da Firenze, gli Fiorentini ne tennono consiglio, e in fine deliberaro di provedersi alle difese. E impuosono per legge personale, a chi consigliasse, trattasse, o parlasse occulto, o palese del prender accordo alcuno con la detta Compagna, e ciò fu assai utole cagione & materia a tutti i Toscani, però che le Compagne vanno cercando chi fugga, e fannone preda, e fuggono le resistenze, però che dove le truovano non possono durare, nè trarne furtivo guadagno.

CAP. VIII.

La rivoltura d'Ascoli della Marca.

AScoli della Marca era all'ubidienza del Legato, e Leggieri d'Andriotto di Perugia v'era alla guardia per la Chiesa, e di fuori v'erano ribelli l'Arcidiacono, e M. Filippo ... con altri molti di loro animo e volere. Costoro del mese di Settembre detto anno accolta gente in loro ajuto rientrarono nella Città, e trovando il seguito d'assai cittadini corsono alle case de' loro nemici, & uccisonne ventidue. Gli altri che poterono campare s'uscirono della Terra, e Leggieri d'Andriotto fu preso, e tanto ritenuto, che quivi fece dare la fortezza, che v'era per la Chiesa, dicendo che tenieno la Città all'ubidienza di Santa Chiesa, ma che volieno potere stare sicuri in casa loro. La novella forte dispiacque al Legato, e pensossi con la Compagna d'Anichino farla tornare al suo volere, ma gli tornati in Ascoli di quella poca cura pigliavano. Il Legato come savio e astuto, s'infinse di non se n'avvedere, perchè mostrando cruccio non si mettessino a più grave ribellione.

CAP. IX.

Come a petizione del Legato fu preso M. Ridolfo da Camerino.

ALla uscita d'Ottobre detto anno Messer Ridolfo da Camerino essendo stato principio col suo consiglio, e con le savie e sollicite operazioni di sua persona di vincere e riducere i Malatesti all'ubidienza del Legato. Et appresso continovato intorno a' fatti di Santa Chiesa operazioni leali & degni di merito, tanto seppe operare Messer Malatesta, ch'era divenuto il più segreto consiglio, ch'havesse il Legato, che ritornandosi Messer Ridolfo da Bologna a Camerino, e capitato nella Città di Fermo, invitato da Messer Giovanni da Oleggio Marchese della Marca, e fattagli allegra accoglienza, come hebbe mangiato, prendendo da lui Messer Ridolfo congio, fugli detto, ch'era prigione, dicendogli Messer Giovanni, che ciò gli convenia fare contra suo grado, per mandato del Legato, e mostrò le lettere, che mandate gli havea. Il valoroso Cavaliere Messer Ridolfo niente per tale presura sbigottito il fece di presente sapere a' suoi, dicendo ciò esser sanza niuna sua colpa, e confortando, che di lui nessuna minima cura prendessono, e che nè per minaccie nè per tormenti nè per morte, ch'a lui data fosse, nè di loro terre nè di loro giuridizione dovessono dare per ricomperare la vita sua, e ciò, come cara havessono la gratia sua. Gli fratelli teneri di tanto huomo, & ubidienti a lui, con gli sudditi loro feciono consiglio, gli quali loro offersono quarantamila Fiorini, gli quali di presente impuosono tra loro, e fornirsi di gente d'arme, e intesono a buona guardia. E al Legato mandarono Ambasciadori per sapere, che ciò volea dire. Di tale presura il Legato forte fu biasimato da tutta maniera di gente, e quale che si fosse il suo movimento, altro non se ne manifestò che detto sia, ma valicato il mese di sua presura, il Legato il fe' diliberare. Messer Ridolfo sanza tornare al Legato sdegnoso, e pieno d'ira e di mal talento si tornò a Camerino.

CAP. X.

Del maestrevole processo del Legato co' suoi Ungari in questo tempo.

ERa, come adietro è detto, Capitano de gli Ungari il Maestro Simone Conte, e il Legato havea condotto circa tre mila Ungari. E gli altri Ungari con alcuna provisione nutricava. Il Maestro Simone in segreto con gli Ungari, ch'erano di fuori s'intendea, e con quelli ch'erano seco. E come era con loro fuori di Bologna gli

gli mantenea quasi in discordia col Legato, rubando i Bolognesi come nimici, & facea alla sua gente usare parole, le quali lodavano Messer Bernabò, e dicevano se essere al servigio suo, biasimando il Legato. Per tale astutia, si divolgò per tutto, che gli Ungari erano rivolti dal servigio della Chiesa. E continovando la cosa in questa contumacia, e Messer Bernabò veggendosi havere fatte disordinate spese nella guerra, e vedendosi al cominciamento del verno, cominciò a cassare de' suoi cavalieri, i quali nel suo paese s'accoglieno col grido di fare Compagna. Et Maestro Simone con gli suoi Ungari scorrieno in preda in guisa di Compagna, sanza gravare gli paesani, come nimici, e nondimeno il Legato mantenea l'oste alla bastìa di Casalecchio, e mostrava di volere rivocare gli Ungari a se per la fede havea havuta dal Re d'Ungheria, e mostrava di mandare lettere, perchè il Re raffrenasse gli Ungari, che non trasandassono contro a Santa Chiesa.

CAP. XI.

Come s'ebbe per gli Bolognesi la bastìa di Casalecchio sopra il Reno.

Essendo la bastìa fatta per l'oste di Messer Bernabò sopra il Reno luogo detto Casalecchio lungamente tenuta in grande confusione de' Bolognesi, havendo per quella tolta l'acqua delle mulina di Bologna, & essendo presso alla Terra, luogo forte e ben fornito, facea continua e tediosa guerra infino alle Porti, partita l'oste del Biscione, non potendola i Bolognesi havere per battaglia l'assediarono, e sopravvenendo i difetti dentro, e non essendo soccorsi da Messer Bernabò, furon constretti d'arrendersi. E fatto il patto, salve le persone a dì undici di Novembre detto anno s'arrendè, e gli Ungari pronti, e con più forza la presono, e mostrarono di volerla tenere per loro contra la volontà del Legato. E mostrandosi la riotta grande tra il Legato, e gli Ungari per la bastìa, il Legato fece venire lettere dal Re a Maestro Simone comandandogli che rendesse la bastìa al Legato, e che non si partisse dal suo volere. E fatto questo comandamento la bastìa fu renduta a' Bolognesi, e Maestro Simone di nuovo condotto con mille Ungari, e gli altri furono licentiati, e partitisi di là per fare Compagna, arrestandosi tra Bologna e Imola, havendo la vittuaglia dal Legato, & fatta questa dissensione, Messer Bernabò prese fidanza, e casò più di sua gente, sì ch'al bisogno non potè riparare a gli Ungari, come seguendo nostro trattato diviseremo.

CAP. XII.

La venuta a Giadra del Re d'Ungheria, e della moglie.

In questi tempi lo Re d'Ungheria non potendo havere figliuoli della Reina sua moglie, alla quale portava grande amore, avvenga che figliuola fosse d'un suo suddito Barone, a lui e a tutto il Regno ne parea male, che trascorresse il tempo sanza speranza d'havere successore, e di lui herede nel Regno. E la moglie medesima per lo amore che portava al Re n'era in afflizzione, e ben disposta di fare ciò che piacesse di se, e ch'ella potesse, perchè al suo Signore non mancasse rede, sentendosi in stato da non potere portare figliuoli. E per questa cagione si disse palese, che il Re, e la Reina erano venuti a Giadra, e là dimorarono parecchi mesi, facendo edificare un grande e nobile Munistero a honore di Santo . . . nel quale si dicea, che dovea con la dispensatione di Santa Chiesa entrare la Reina in habito e stato monachile, e lo Re dovea potere torre altra donna, se ciò fu vero, l'amore della donna lo vinse, e solo la fama della volontà rimase.

CAP. XIII.

La presa di Gello fatta per quegli di Bibbiena, e la compera ne fece poi il Comune.

Gello è un bello Castelletto presso a Bibbiena a due miglia, e possiede buoni terreni. Messer Luzzi figliuolo bastardo di Messer Piero Tarlati l'havea lungo tempo occupato all'Abate di Magalona, & rispondevagli certa cosa per anno. Gli fedeli occupati vedendo loro tempo per uscire di servaggio dierono il Castello a coloro, ch'erano in Bibbiena per gli Fiorentini all' entrata del mese di Novembre, & accomandaronsi al Comune. Messer Luzzi in questi dì era accomandato de' Sanesi, i quali mandarono Ambasciadori a Firenze, e tanto operarono, che'l Comune a dì quindici di Gennajo detto anno per riformagione di consiglj diedono a Messer Luzzi per compera del Castello di Giello Fiorini mille dugento, & egli fece consentire all' Abate. E le carte fece ser Piero di ser Grifo Notajo delle riformagioni del Comune di Firenze.

CAP. XIV.

Come il Comune di Firenze mandò Ambasciadori al Legato, & a Messer Bernabò per trattare accordo.

Essendo la'mpresa di Bologna barattata nelle mani di Messer Bernabò per altro modo, che non istimava, e ripiena d'Ungheri la Lombardia, il Comune di Firenze avisando, che tempo fosse atto a trovare via d'accordo, mandò di Novembre di detto anno a smuovere il Legato a lasciare trovare modo alla concordia. Lo quale trovarono in vista, e nelle parole bene disposto, e però andarono a Milano a Messer Bernabò, e cercato più volte di potergli parlare, non potero da lui in Milano havere udienza, però che la notte innanzi mattutino Messer Bernabò era a cavallo, e andava alla caccia, la sera tornava tardi, e non dava udienza, perchè convenne, che la notte il seguitassono sponendo loro ambasciata, e cavalcando forte il Signore sanza arrestarsi, e non di meno parea desse speranza al trovare de' modi, e così seguì più dì, sanza havere udienza, altro che cavalcando. Sopravenne quello, che il Legato trattò co' suoi Ungheri, come appresso diviseremo. Per la qual cosa sdegnato Messer Bernabò non volle più udire da quella volta innanzi. Gli Ambasciadori di Firenze sanza honore si ritornarono al loro Comune.

CAP. XV.

Come il Legato mandò gli Ungari sopra la Città di Parma.

Il valente Legato conoscendo l'animo di Messer Bernabò, niuna fede prendea di lui, e havendo lungamente dimostrato discordia con gli

gli Ungari, come narrato havemo, e sentendo in verso Reggio mille barbute casse da Messer Bernabò, con l'ajuto di Messer Feltrino da Gonzaga, per certa provisione le condusse, e improviso a tutti una notte fece pagare per certo tempo gli Ungari, ch'havea cassi, e quegli ch'havea condotti, e mostrando d'andarsene gli Ungari di verso Ferrara, havendo havuto la licenzia del passo, si rivolsono, e valicarono Modona e Reggio, e furono prima in sul Parmigiano, ch'alcuna novella n'havessono havuto i paesani, e per questo improviso corso feciono di bestiame grosso e minuto preda sanza misura. E appresso a gli Ungari vi mandò il Legato Messer Galeotto con mille barbute, e a lui feciono capo l'altre mille condotte a Reggio per modo di Compagna, e valicarono la fossata, e poi il fiume della Parma. E stettono in larga preda più di XXV. dì, però che per comandamenti di M. Bernabò il paese non era lasciato sgombrare la stanza. E la ritornata fu sanza contasto, e a Bologna si ritornarono a dì XI. di Dicembre, con fama d'havere havuti danari da M. Bernabò. Per la qual cosa il Capitano degl' Ungari tornato poi in Ungheria dal suo Signore fu messo in prigione.

CAP. XVI.

Della presura del Conte Dariano.

IL Re Luigi havendo sentito come Anichino di Bongardo con la sua Compagna s'avviava nel Regno, e che 'l Conte Dariano gli fosse di ciò infamato, o ch' egli havesse sospetto di lui, lo fece mettere in prigione, con minaccie di fargli torre la persona, il Conte si sentìa sanza colpa, e non temea, confidandosi nella verità e nel grande parentado, che havea con gli maggiori Baroni del Regno, i quali riprendieno il Re di quella presura, per la quale non picciola dissensione era nel Reame, e per l'aspetto della Compagna, e ancora perchè il Duca di Durazzo non si fidava del Re, e il gran Siniscalco si stava a Bologna, e mostrava di non curarsi di ritornare nel Regno, accortosi che 'l Re havea troppa fede data a gli Baroni, ch' erano a lui in contradio. Lo Re non era sano, e il Prenze perduto per le donne, e per lo vino dalla cintura in sù. E per queste cagioni il Re sollecitava con lettere il gran Siniscalco, che tornasse a lui, & egli sostenea per soccorrere al tempo del gran bisogno, e per fare ricredenti gli avversarii suoi, come poscia adivenne.

CAP. XVII.

Come la Compagna d' Anichino sostenne fame all' entrata del Regno.

ANichino di Bongardo con la sua Compagna essendo valicato nel Regno, tentato lo andare all' Aquila, e trovato gli passi forniti alla difesa, fu costretto arrestarsi del mese di Novembre, essendo i passi stretti, e male agiati di vittuaglia, verso Lanciano, per la qual cosa soffersono gran fame e assalto a' passi da' paesani. Onde in quel luogo perderono circa a ottocento tra cavalieri Ungari e masnadieri, e non potendo in quel paese acquistare se non fame, presono la via di verso la Puglia, e all' entrata di Dicembre furono in (7) Giulianese, le Terre trovarono afforzate, e sgombro il paese, sì che poco di preda vi poterono avanzare. Nondimeno gli Ungari e gli soldati cassi nel paese di là seguivano la Compagna sentendola entrata nel Regno, e accresceva le forze.

CAP. XVIII.

Come M. Cane Signore rimandò la moglie, che fu di M. Cane grande al Marchese di Brandisborgo.

MOrto M. Gran Cane dal fratello, e tornato M. Cane Signore in Verona, presa la Signoria, dopo il lamento fatto della morte del marito, la donna che fu di M. Gran Cane, sirocchia del Marchese di Brandisborgo con disonesta fama di M. Cane Signore lungamente contra suo volere, fu ritenuta in Verona, e in quegli giorni adivenne, ch' a un parlamento fatto da gli Principi d'Alamagna con l'Imperadore, il Marchese di Brandisborgo si dolse dell' oltraggio fatto alla sirocchia per M. Cane Signore. Onde dall' Imperadore, e da gli altri Principi d'Alamagna fu confortato ch' attendesse a vendicare sua ingiuria, e promessogli fu in ciò loro ajuto. Come ciò pervenne a gl' orecchi di M. Cane Signore, cagione gli fu di rendere la donna, la quale rimandò del mese di Novembre, detto anno con quello honore, e con quella compagnia ch' a lui piacque infino fuori de' suoi confini; e quivi trovati di sua gente, che gli si facieno incontro, la lasciarono, udendo minaccie grandi contra al Signore loro. Il detto Duca fece partire di suo paese tutti gli sudditi del Signore di Verona, e a tutti vietare le fiumane e passi come a' suoi nimici.

CAP. XIX.

Come la Compagna d'Anichino di Bongardo prese Castello San Martino.

ESsendo di Giulianese entrata la Compagna nel distretto del Duca di Durazzo, havendo difetto di pane, e mostrandolo maggiore, quegli di Castello San Martino essendo molto forniti di vittuaglia per ingordigia del prezzo gli villani di quello cominciarono a vendere il pane un Gigliato. La gente d'arme maliziosa e cauta, veggendo i villani allargarsi all' esca del danajo, mandavano a uno e a due nel Castello insieme, con le mani piene di Gigliati a comperare del pane, & eglino si stavano di fuori sanza fare alcuna guerra al paese. Onde avvenne, che dimesticata la gente matta e avara per potere vendere più del pane, lasciarono entrare nel Castello de gli huomini della Compagna, i quali dato segno a quegli di fuori, furono di subito alla Porta, e con quegli dentro cominciarono la mischia, e cacciarono le guardie dalla Porta, e missono dentro la Compagna, facendo per ciò sussidio grande a loro stremo bisogno, ch' erano nel Dicembre, & per loro non trovavano pane, nè strame per i cavalli, e nel Castello abbondantemente ne trovarono, & per tanto gran parte dell' Inverno vi dimorarono, sovente cavalcando il paese, e riducendosi (8) all' hostellagion sanza costo loro con le prede facieno nel paese.

CAP.

(7) Gualianese. R.

(8) *forse* all'ostellaggio, *parola usata altre volte da Matteo Villani. Vedi Lib. XI. Cap. LXXXVIII.*

CAP. XX.

Come il Re d'Araona diè per moglie la figliuola a Don Federico di Cicilia.

DEl meſe di Novembre detto anno lo Re d'Araona diliberò di dare per moglie a Don Federico figliuolo di Don Piero di Cicilia la figliuola. E a dì XXVII. di Dicembre ſeguente giunſe nell' Iſola di Cicilia con XIV. galee ben armate. E fatto porto a Cattania, dove il giovane Re facea ſuo dimoro, ricevuta la donna con quella feſta, che far le potè ſecondo il ſuo povero ſtato la diſposò. E penſandoſi, che le galee de' Catelani faceſſono guerra a Meſſina e all'altre Terre del Re Luigi ſanza arreſto alcuno fornita la feſta delle nozze ſe ne ritornarono in Catalogna.

CAP. XXI.

Come Meſſer Bernabò ſi (9) provvedde per havere gente nuova, per guerreggiare Bologna.

MEſſer Bernabò moſtrò di non curarſi dell' avvenimento de gli Ungari e de' Tedeſchi, ch'alquanto del Verno ſtettono ſopra le Terre ſue, anzi ſcriſſe al Legato parole di ſcherno, volendo moſtrare, che quello che fatto havea tornerebbe toſto in ſua confuſione. E a certi ſuoi confidenti moſtrò un grandiſſimo teſoro accolto di nuovo ſanza toccare quello della Camera ſua, il quale paſſava il numero di ſecento migliaja di Fiorini, i quali affermava sè havere diputati per vincere la gara di Bologna. E per ciò cominciare, e con danari e con doni mandò il Conte di Lando in Alamagna a ſommovere Baroni e Cavalieri a ſua proviſione, per havergli a primo tempo. Il quale trovando che per lo Imperadore, e per lo Doge d'Oſtericchi, e per lo Marcheſe di Brandisborgo, e per gli altri Principi d'Alamagna fatto era comandamento, che niuno arme prendeſſe contro a Santa Chieſa, del meſe d'Aprile ſeguente tornò con dieci Bandiere (10) di rubaldi, i quali per non havere, che perdere, non curarono gli comandamenti de' loro Signori, golando il ſoldo di Meſſer Bernabò. Ora nel proceſſo noſtro per lo Verno dando ſoſta all'altre fortune ci ſi apparecchia a narrare coſa ſpiacevole alla noſtra Città di Firenze, e all'altre Città a lei vicine.

CAP. XXII.

Come Meſſer Niccola Acciajuoli Gran Siniſcalco del Regno venne in Firenze, e della novità, che per ſua venuta ne ſeguio.

MEſſer Niccola Acciajuoli fatto per lo Legato Conte di Romagna, e del ſuo ſegreto conſiglio, ſollicitato dal Re Luigi con comandamenti, e da' Fiorentini, e da gli altri Comuni di Toſcana procacciava ajuto contro alla Compagna d'Anichino. Onde egli fatto Vececonte in Romagna, e proveduto d'Ufficiali alle Terre commeſſe al ſuo governo per Santa Chieſa, a dì IX. di Dicembre venne a Firenze, dove da' parenti, e da gli amici, e da gli altri Cittadini diſcreti, e da bene a grande honore fu ricevuto. Lo ſuo dimoro e porta- A mento nella Città era honeſto e di bella maniera, mettendo ogni dì tavola corteſemente e ſanza alcuna burbanza, chiamando gli Cittadini e gli grandi e gli popolari alla menſa, honorandoli ſucceſſivamente. E così ſtando in Firenze con ogni honeſta ſollecitudine che potea procacciava di fornire il comandamento del ſuo Signore, e richiedeva ſovente con riverenza i ſuoi Signori Priori e Collegi d'ajuto, e ſimile in ſpetialità gli altri Cittadini, che in ciò gli preſtaſſono favore. E in queſto ſtante novità occorſono nella noſtra Città, che tutta la Terra puoſono in confuſione, come nel ſeguente Capitolo diremo.

B

CAP. XXIII.

Come per ſoſpetto nato nella Città di Firenze di Meſſer Niccola indegnamente egli ne ricevette vergogna.

ANichino di Bongardo, com'è di ſopra ſcritto, e con ſua Compagna era paſſato nel Regno di Puglia, con animo d'offendere il Re Luigi a ſuo podere. Il quale ſollicitamente ſi dava a' ripari, il perchè il gran Siniſcalco n'era venuto a Firenze per havere ajuto, e promeſſa havea havuta d'havere trecento cavalieri. Hor come piacque alla fortuna occorſe, ch'al nuovo Priorato, che trar ſi dovea, per legge C di Comune far ſi dovea lo ſquittino nuovo de' Priori e Collegi, e fallare non potea, che ſtando Meſſer Niccola a Firenze, o vicino, non foſſe Priore, però che nelle borſe vecchie niuno v'era rimaſo ſe non egli, e delle nuove trarre non ſi potea ſe non ſi votaſſe le vecchie: & egli a ogni nuovo Priorato era tratto e rimeſſo per aſſentia. Il caſo che parea appenſato, & l'huomo per la grandezza ſua, nella Città per tema di tirannia veriſimilmente ſoſpetto, con aſſai colorata credenza facendo gli Governatori della Città fortemente ſoſpettare, e mormorio n'era tra loro, il quale per lo pracaccio ſi ſtendea nel volgo, & ſe ne parlava e in Piazza e a' ridotti. Ma per quello che veramente ſentimmo, D lo animo del nobile Cavaliere della detta intenzione era tutto rimoto. E per tanto per quetare il mormorio, ſollecitava d'havere la gente dell'arme, che'l Comune gli havea promeſſa, e propoſto s'era al tutto nell'animo, che ſe niciſſario caſo l'haveſſe ritenuto, di rinunciare l'Ufficio. Occorſe in quei giorni che licenziandoſi noſtri Ambaſciadori dal Legato di Spagna, il quale come di ſopra è ſcritto, preſa havea la Signoria di Bologna. Et egli havendo l'uno di loro conoſciuto per huomo grave & intendente e d'autorità, & a cui molta fede era data nel ſuo Comune, avanti che a loro deſſe il congio, quel tale ſegretamente chiamò nella camera ſua, & datagli la credenza prima, gli rivelò E come certamente ſentìa, che in Firenze era trattato e congiura per ſovvertere lo ſtato loro. Il diſcreto e accorto Ambaſciadore gli riſpuoſe, che tale credenza tenendola a lui era pericoloſa, e ſimile al ſuo Comune, e che per tanto a lui piaceſſe, che a' ſuoi Signori il poteſſe manifeſtare, non domandando come ſavio più oltre, per non havere materia d'abominare i ſuoi cittadini, ſanza gli quali non penſava ragionevolmente potere eſſere trattato. Lo Cardinale non glien'aperſe più, ma gli concedette licentia che di quello detto gli havea, ne fa-

(9) provide. R.

(10) di ribaldi. R.

facesse fede a' Signori suoi, come gli havea domandato. Per la revelazione di costui generale e oscura, il sospetto preso di M. Niccola crebbe a maraviglia, e in tanto, che sanza niuno intervallo di tempo, provisione si fe', la quale in effetto contenne, che niuno, che havesse giuridizzione di sangue, o sotto sè Città o Castella non potesse essere all'Ufficio del Priorato. Ma per non fare più vergogna al valente Cavaliere, trovandos'egli alla tratta de' nuovi Priori, affrettarono di dare la gente promessa, perch' havesse honesta cagione di partirsi, il quale havendo ricevuto la gente, al modo del buon Scipione Affricano per liberare dal sospetto la patria e sè da vergogna, con la gente datagli di presente prese viaggio. E giunto a Siena, e appresso a Perugia loro in nome del Re Luigi richiese d'ajuto, e altro che belle parole non ne potè riportare. In questo fortunoso ravvilupamento assai per li savj non odiosi si comprese della magnanimità del gran Siniscalco, però che nè in atto, nè in parole in lui veruno turbamento si vide o sentì, ma più tosto tranquillità d'animo, quasi come se ciò s'havesse recato a honore, ch' in tanta Città fosse preso, che tanto animo havesse. E tutto che per lo trattato, che poco appresso si scoperse, si manifestasse la innocentia sua e purità d'animo, non di meno la legge rimase, e fu riputata utile e buona, perchè si dirizzava a conservamento di libertà, la quale in questo mondo certano è riputata la più cara cosa che sia.

CAP. XXIV.

Come si scoperse congiura di certi Cittadini di Firenze, e trattato per sovvertere lo stato, che reggea.

Vedendosi manifesto per ogni qualunque intendente, che la legge fatta in favore della parte, tutto ch'ad altro fine fosse principiata, era in se utile e buona, ma male praticata, e che coloro, che ne dovieno secondo il proponimento di coloro, che l'havieno creata, essere disfatti, n'erano formontati e aggranditi, e che la Città n'era in molte parti stracciata e divisa, e di male talento piena, ne stava in tremore e sospesa, e rimedj sofficienti al male non si vedeano, e se si vedeano erano posti a silenzio. Il perchè quasi per una boce comune forte si dubitava di cittadinesca commozione. E era per certo da dubitare, come la sperienza poco appresso ne fe' manifesto, però che tale mala disposizione conosciuta da certi cittadini mal sofferenti e d'animo grande, e che mal contenti vivieno, massimamente veggiendo alzare troppo i loro avversarj, e da certi, che per ammunizione erano a loro parere contra ragione offesi, & eranne poco pazienti, loro diede audacia e materia di cercare novità. E gli mosse a congiura, e in una a cercare de' modi e delle vie da levare dello stato coloro, gli quali per loro nimici tenieno. Costoro loro capo feciono Bartolomeo di M. Alamanno de' Medici, huomo animoso troppo, e che si sarebbe messo a ogni gran pericolo per abbattere gli avversarj suoi. Al quale parendo che il tempo abile a ciò far fosse venuto, riscaldato e sollecitato da Niccolò di Bartolo del Buono, e da Domenico di Donato Bandini, i quali erano stati ammuniti e levati da gl'uficj e honori del Comune, come sospetti della parte, non perchè fossono, ma per operatione di chi gl'havea con quello bastone voluti fare ricomperare, ristrettosi con loro cominciaro segretamente a cercare de' modi e delle vie da pervenire allo intento loro. E così cercando trovarono ch' Uberto d'Ubaldino di M. Uguccione Infangati huomo cupido e vago di novitadi, e atto assai a dovere e potere cercare. Et havendo rispetto al male disposto & intrigato stato della Città, come per quello scritto havemo di sopra comprendere si può, per suo proprio movimento, e sanza haverne con alcuno conferito, sotto la speranza d'havere il seguito de' mali contenti, de' quali all'hora il numero era grandissimo, ogn' hora ch' egli havesse richiesti, havea tenuto trattato con uno Bernarduolo Rozzo Melanese, il quale era Cameriero di M. Giovanni da Uleggio de' Visconti, per all' hora Signore di Bologna, e stato era suo Tesoriere, huomo sagace, astuto, e d'animo grande, il quale entrato n'era in ragionamento col detto M. Giovanni, mostrandogli per assai belle & apparenti ragioni, come se volea, il potea fare Signore di Firenze. Il Tiranno giusta il costume de' Tiranni, vi prestò l'orecchie, ma infra il tempo per necessario caso occorse, ch' esso Tiranno per lo migliore suo s'accordò con la Chiesa, e rendè Bologna a M. Igidio d'Albonazio di Spagna Cardinale e Legato di Santa Chiesa nelle parti d'Italia. Il perchè il trattato cominciato per Bernarduolo Rozzo si rimase. Gli predetti Bartolomeo, Niccolò, e Domenico havendo segretamente odorato, che per Uberto si cercava rivoltura di stato, e che per tanto verificando il titolo e nome della Famiglia sua, s'era infangato, tutto che'l modo e le persone con cui trattava non sapessono, conoscendolo huomo sofficiente e atto a fornire delle intentioni loro, e di quello che loro andava per l'animo; e stimando, che per lo errore già commesso per lui loro dovesse essere fedele, lo tirarono ne' loro segreti consigli. Et intorno a loro imprese gli dierono faccenda e pensiero, con dirli, cercasse consiglio e ajuto pronto, col quale loro intenzione potessono fornire. Parendo a Uberto, che gli suoi vecchi pensieri fossono di nuovo appoggiati e di consiglio e di forza; sanza a i sudetti niuna conscienza farne, col detto Bernarduolo Rozzo ricominciò il vecchio trattato, parendoli havere migliorato condizione, offerendogli al servigio sofficiente seguito a fornire il cominciato trattato con lui, e diedegli certe scritture di sua testa compilate, dove soscritto apparea non piccolo numero di cittadini, e grandi, e popolani, e de' maggiori, e de' mezzani, e de' minori, tutti persone e da nome e da fatti. Il detto Bernarduolo parendogli havere in mano la detta cosa per fornita, di tanta audacia e presuntione fu, che havendo cercato questa faccenda con M. Giovanni da Uleggio, e veggendo, che sua intenzione gli era faltata, per lo dare, che fatto havea di Bologna a Santa Chiesa, fu di tanta audacia e prosuntione, che sentendo il Cardinale di Spagna huomo d'alto animo fattivo e cupido di fama mondana, e disideroso oltr' a modo di temporali signorie, e per tanto quasi sanza consideratione, e per tanto di grandi imprese lo rechiese, mostrandogli, che sanza niuno dubio, con poca spesa e fatica potea essere Signore di Firenze. Il Legato tutto fosse cupido e animoso, era savio e temperato, e conoscea, che faltandogli la'mpresa potea essere il suo disfacimento, e promessa credenza di tutto, il trasse fuori di pensiero de' fatti suoi. Poi com' è detto di sopra, a uno de gl'Ambasciadori Fiorentini

tini il detto Cardinale in genere rivelò che trattato era in Firenze. Ne però riftette Bernarduolo di cercare, e feguendo la via cominciata, portò il trattato a M. Bernabò, il quale moftrò d'haverlo caro e accetto. Ma come Signore di grande fentimento, e pratico delle baratte del mondo, non parendogli che la cofa doveffe havere effetto, fecondo l'offerte, che gli erano fatte, dava, e toglieva parole, e tenea in tranquillo, mettendo per lunga via la mena. E per fimile il detto Uberto dicea a i detti Bartolomeo e i compagni, che cercava cofe, ch' andrebbono a loro intentione, ma che per ancora non havea tanto, che loro niente effettualmente ne poteffe dire.

CAP. XXV.

Come fi fcoperfe il trattato, ch' era in Firenze, e certi ne furono puniti.

MEntre le dette cofe fi cercavano per Bernarduolo, parendo a i detti tre Bartolomeo, Niccolò, e Domenico, ch' ogni piccolo indugio loro foffe pericolofo, poi che incominciato havieno, e temendo che lunghezza di tempo non impediffe e fcopriffe quello, che intendêno di fare, follicitavano continovamente. E un' hora non fi lafciavano fuggire di mano, penfando dì e notte di modi come loro proponimento poteffino fornire. Intra gli quali uno loro ne cadde nell' animo, il quale poi fi conobbe fofficiente a muovere fcandalo grande e pericolofo, ma non a terminare fecondo il concetto dell' animo loro. E per mandarlo a fecuzione i detti Caporali con inventivi modi, e argomenti fottili e fagaci traffono in loro congiura e trattato M. Pino di M. Giovanni de Roffi, Niccolò di Guido da Sanmontana de' Frefcobaldi, Pelliccia di Bindo Saffi de' Gherardini, Beltramo di Bartolomeo de' Pazzi, Pazzino di M. Apardo Donati, Andrea di Pacchio de gli Adimari, Luca Fei, Andrea di Tello dell'Ifchia. Quefti ultimi due per molti fi tenne, che fanza colpa foffono meffi nel ballo, e Frate Chriftofano di Nuccio de' Monaci di Settimo, il quale era ftato lungo tempo alla guardia della Camera dell' arme, e quindi per alcuno procaccio d'altrui era ftato rimoffo. Di molti altri fi diffe, ma non fi trovò effere vero, e fe fu fi tacque, e amorzò per lo migliore, e per fuggire difordinato fafcio. Ma agli intendenti parve, non effendo matti i detti nominati di fopra, sì grande tentamento doveffe havere maggiore appoggio e fequela e nel numero. La motiva loro fu più per odio e nimiftà fpeciale, che vogliofamente portavano a certa famiglia di popolari grandi, e in comune, e per levargli di ftato e cacciarli, che per zelo ch' haveffono alla Republica, o ad altri loro cittadini. L'ordine per gli detti dato a fornire loro imprefa fu di quefta maniera, che l'ultimo dì di Dicembre Frate Chriftofano per le reliquie del vecchio Ufficio che gli era ftato levato ancora liberamente ufava l'entrata & l'ufcita del Palagio de' Priori, & era Signore delle chiavi, dovea fegretamente mettere quattro fanti in sù la Torre del Palagio de' Signori, & rinchiudergli in una camera che v'è, e non s'ufava, e poi di notte dovea aprire lo fportello della porta del Palagio di verfo Tramontana, che non s'ufava, e mettere quetamente per quella ottanta fanti, e riporgli ivi di preffo nella camera, dove fi riducono gli Ufficiali delle Caftella, ch' all' hora non vi fta-

A va perfona.. Et la feguente mattina, quando efcono i Signori vecchi, & entrano i nuovi, rimanendo dentro un fante folo che ferra la porta, mentre che le dicerie, e folennità a tali atti ufati fi fanno, gli detti ottanta fanti dovieno ufcire della detta camera, & uccidere o prendere il detto Portiere, e ferrare la porta, e falire ful Corridoro del Palagio, e con le pietre percuotere chiunque foffe sù la Ringhiera. E gli fanti della Torre dovieno fonare le campane a ftormo. E in quella hora fi dovieno muovere i detti congiurati col feguito loro, ftimando che molti cittadini offefi, e mal contenti, e quelli che ftavano in dubio dello ftato traeffono a loro, e gli doveffono feguire, con volere,

B che per altro ordine fi governaffe la Terra, della quale s'immaginavano effere principali e maeftri, com' erano principali della matta imprefa, con moftrare di volere ch' a niuno foffe fatto oltraggio o torto. Il penfiere loro fu riputato da molti folle, perchè non havendo altro braccio, rimaneano in podeftà del furore del Popolo, fe non haveffe confentito al loro movimento. Altri ftimavano, ch' effendo il Popolo confaftidiato, come detto havemo, & per natura mobile e vago di novità, e che fcorrere fi lafcia quando è fcommoffo, là dove non poffono gli favj ftimare, che loro penfiero poteffe havere effetto. Ma Dio che è guardia de' femplici & innocenti, e che tal' hora per rifpetto

C loro tempera l'ira fua contra gli rei, perchè il cafo parea, come fuole fare, o per fortuna o per privati odj contra loro ftraboccare, volle fi fcopriffe il trattato, e fu in quefto modo. Detto havemo come il Legato fotto parole generali, havea fatto fentire, come nella Città era trattato, ma d'effo non havea dato indizio veruno. E ftando per quefto i Governatori e i Cittadini di Firenze nel tenebrofo fofpetto, Bernarduolo Rozzo, che vedea fuo ragionamento tornare in fumo, penfò di fare civanza, e trarre vantaggio delle fatiche, che havea ordinato in male operare. E venuto a Santa Gonda mandò per uno fuo amico della Cafa de gli Antellefi, & a lui diffe, che quando il Comune di Firenze gli voleffe dare venti-

D cinque migliaja di Fiorini, che gli manifefterebbe il trattato, e chi lo conducea. Ciò fentito per li Signori, e tenuto fegreto configlio per trarre il Popolo di pericolo, e di fofpezione e paura, diliberarono gli foffe dati i danari, & alla promeffa d'effi s'obligarono i Signori e Collegi, e richiefti, e fe ne fe' fcrittura obligatoria con faramento, e il pagamento fe ne dovea fare in Siena, manifeftato ch' haveffe in forma baftevole la verità del fatto. Anzi che foffe il detto ragionamento fornito, o fattone efecuzione, fu noto a Bartolomeo, che 'l fatto fi venìa a fcoprire, non perchè il detto Bernarduolo il fopradetto proceffo e ordine fapeffe,

E ma che per quello, che tenuto havea con Uberto Infangati, fapea i nomi di coloro, che tenieno al fuo, fi manifeftò, e aprì a Salveftro fuo fratello, e quello che occultato havea e a lui, e a fuoi conforti palesò. Salveftro udito il vogliofo e poco favio movimento del fratello, per ricoverare l'honore fuo, e della Cafa fua, che per la detta imprefa potea cadere in fofpicione, e per trarre il fratello di pericolo e d'abominio, con certi dello ftato difcreti, e fidati alla famiglia fua di prefente ne fu a' Signori, e da loro prefe ficurtà per Bartolomeo, dicendo che da lui harebbono tanto, che potrebbono trarre di fofpetto e di paura il Comune, il quale

A le quaſi per luſinghe tirato nel trattato con infignere di non ſapere ſe non la corteccia, diſſonò a' Signori, che s'haveſſono Niccolò e Domenico di Donato Bandini, che ne ſaprebbono il tutto come da Caporali e guide del trattato. Di che di ſubito mandarono per loro in forma e in modo, che ſe ſi foſſono voluti ceſſare, non havieno il podere, e quegli per loro prima eſaminati gli dierono al Podeſtà. Gli altri congiurati ſentito queſto ſi ceſſarono ſubitamente. E gli detti preſi confeſſato il loro ecceſſo furono dicapitati, gli altri nomati, eccetto il detto Bartolomeo, furono per lo Podeſtà ſanza vituperevole titolo condennati nella perſona. Il detto Bernarduolo Rozzo, havendo per la detta ſua
B operazione certificato il Comune, che 'l ſuo paleſare il trattato era per vendere la vita di molti Cittadini, & non per paleſare il ſudetto trattato, del qual niente ſapea, fu di tanta proſunzione e ardire, che ſotto la promeſſa di dare al Comune ſcritta di man propria de' congiurati, alla quale erano ſottoſcritti molti Cittadini di loro propria mano, e ſuggellata di loro propio ſuggello, domandò, & hebbe fidanza di venire a Firenze, e a' Signori la detta ſcritta diede, la quale ſi trovò eſſere di mano d'Uberto Infangati fittamente e coloratamente compoſta, ſecondo che fuori n'uſcì la boce, ſe vera fu o nò. Ragunato il Conſiglio *coram omnibus* la ſcritta fu arſa, ſanza altrimenti farne dimoſtrazione.
C A Bernarduolo Rozzo furono donati cinquecento Fiorini d'oro, e tratto del noſtro Contado dato gli fu il congio. La legge ch'era ſtata in gran parte cagione e materia di tanto male, e peggio per l'avvenire promettea, per tutto ciò amendata non fu, nè regolata, nè aggiuſtata in niuna ſua parte.

CAP. XXVI.

Come ſi comperò Monte Coloreto, e la giuridizione di Monte Gemmoli dell' alpe per lo Comune di Firenze.

OTtaviano e Giovachino figliuoli di Ma-
D ghinardo, e Albizo de gli Ubaldini eſſendo male in accordo co' figliuoli di Vanni di Suſinana e con gli altri Ubaldini tenieno Monte Coloreto e poſſedieno l'Alpi con MD. fedeli e fitti perpetui. E coſtoro cercavano di volere vendere Monte Coloreto, e l'Alpi, e le ragioni, ch' havieno in Montegemmoli e in Cornachiaja, e nell' altre Villette dell' Alpi al Comune di Firenze per loro vantaggio, e diſpetto de' loro conſorti. Il Comune intendea alla compera. Gli altri Ubaldini che ſi tenieno havere ragione nello edificio di Monte Coloreto, mandarono a Firenze a contradire la vendita. La coſa ſtette lungamente indibattito; in fine il Comune comperò la propietà da coloro che
E tenieno Monte Coloreto, e tutta l'Alpe, e la giuridizione ch' haveano gli figliuoli di Maghinardo, e comperò tutti i fitti perpetui ch' havieno nell' Alpi, sì che il paeſe e gli huomini rimaſono liberi del Comune di (11) Fiorenza, e i detti Ottaviano, Giovachino, e Albizzo, e tutti i loro congiunti e loro famiglie furono fatti per riformagione del Comune a dì XXX. di Dicembre del detto anno Cittadini e Popolari di Firenze, e fatte le carte della detta vendita per Ser Piero di Ser Grifo delle riformagioni. Et hebbono contanti Fiorini ſei mila d'oro, come e' furono in concordia e in patto d'havere dal Comune di Firenze. L'Alpe fu recata a Contado, e gli huomini liberi da' fitti perpetui.

CAP. XXVII.

Come una Compagna creata novellamente preſe Santo Spirito.

FInite le guerre, e fatta la pace fra gli due Re d'Inghilterra e di Francia, tornato il Re Giovanni in Francia e intendendo dolcemente a raſſettare il Reame, fece gridare per tutto ſuo Reame, che tutta mala gente ſi doveſſe partire e ſgombrare il ſuo Reame ſotto gravi pene. Et per tale cagione diverſe Compagne s'adunarono, le quali l'una doppo l'altra poi traſſono a Vignone. Sì che dove ſperanza era, ch' el Re liberaſſe la Chieſa, ſeguitò il contrario, e più ſi credette per tutti, che gli paeſi ſi poſaſſino, e s'intendeſſe a' meſtieri & alle mercatanzie. Ma incontanente ſeguitò in Parigi e nel paeſe di Francia grandiſſima careſtia e mortalità, e coloro ch' erano uſi in guerra e più atti alle prede & alle rapine, ch' alle mercatantie e meſtiere, udito il grido e il comandamento del Re in diverſe parti s'accolſono inſieme per modo di Compagna, e feciono diverſi Capitani, e chi vernò in uno paeſe, e chi in un' altro alle ſpeſe de' paeſani, conturbando le provincie. E una accolta ſi fece verſo Lione ſopra Rodano, in graſſo & abondante paeſe, & ivi ſtettono ſanza contaſto, e dimorati alquanto nel paeſe ſi miſſono verſo Lione per valicare in Provenza. Il Vicario di Lione con l'ajuto de' Paeſani occuparono i paſſi che ſono ſtretti e forti, e non gli laſciarono paſſare. E vedendoſi la Compagna impedire un' altra volta malitioſamente ſi ſtrinſono ſopra Lione, ove tutta la forza della Città e delle vicinanze traſſono alle difeſe. E gli Capitani della Compagna havieno fatto eletta di mille barbute, e ordinato quando la gente traeſſe a loro, che prendeſſono un' altro cammino per l'alpe della Ricodana, e così fatto fu, ſanza trovare chi loro contradiceſſe. Tra 'l giorno e la notte appreſſo l'alpe paſſarono, che di mala via furono oltre a miglia quaranta, & alla dimane ſi trovarono nel piano, preſſo a Santo Spirito in ſul Rodano. E quivi per lo freddo ſoſtenuto la notte, con fuochi ſi riſtorarono, e a' loro cavagli provvidono, e a loro di vivanda per riprendere forza della gran fatica, che la notte per lo gran cammino havieno ſoſtenuta. E ciò fatto montati a cavallo ſi dirizarono a Santo Spirito, dove trovarono la gente ſprovveduta e nullo reſiſtente s'entrarono nel Borgo. La Rocca ſi tenea per uno Caſtellano Lucheſe, e quella col Caſtellano preſono. E perch' il fatto fu incredibile per la fortezza del luogo, molti penſarono che fatto foſſe per ordinamento del Dalfino. E perch' il Caſtellano fu laſciato e poi ripreſo a Vignone, ſtimoſſi ch' il Papa il ſentiſſe, e per lo meno male lo ſi taceſſe. I terrazzani da bene huomini e donne ſi riduſſono nella Chieſa, ch'è forte, & aſpettarono il ſoccorſo de' Vicari circuſtanti, e dal Re di Francia per ſpatio di ſei dì, ſi patteggiarono di dare Fiorini ſemilia d'oro, ſalvo l'havere e le perſone. I danari furono pagati, ma gli patti non furono atteſi, che tutti furono rubati, e molte femmine giovani ritenu-

(11) Firenze. R.

tenute al servigio della Compagna. Santo Spirito è vicino a Vignone a otto leghe di piano, e il nobile Ponte sopra il Rodano di presente occupato fu per quegli della Compagna, d'onde havieno libera l'entrata nel Venisi, e potieno a loro piacere cavalcare fino a Vignone. Per tale cagione il Papa e i Cardinali hebbono gran paura, e la Città tutta prese l'arme. Serrate le botteghe, solo si contendea a fare steccati, e bertesche sì alla Città, sì al gran Palagio del Papa, & a provedersi di vittuaglia, e con soldati s'attendea e buona guardia e di dì e di notte. E oltre a questa provisione il Papa bandì la Croce sopra la Compagna, credendo subito havere gran concorso di gente d'arme, e da piè e da cavallo, e nullo si trovò, che la prendesse. Onde lentamente cominciò a fare gente di soldo, e fe' Capitani il Cardinale d'Ostia, e certi altri Prelati, & gli mandò nel Venisi a fornire le Castella della frontiera contra i nimici, perchè non si potessono stendere nè verso Vignone, nè verso la Provenza massimamente perchè sentiva che la Compagna era per havere maggior forza in corto tempo da quegli, che rimasi erano di là da Lione. Al modo delle guerre de' Prelati la boce fu grande, e la difesa fu piccola, quando alla Compagna parve il tempo da valicare, ma per hora essendo pochi, & havendo roba assai gran tempo stettono sanza fare cavalcate, e il Ponte afforzarono in forma, che le navi, che venieno di Borgogna a Vignone con vittuaglia non potieno passare. Onde la Corte sostenne grave carestia. Lasceremo per hora questa materia, la quale hebbe lungo processo, e seguiteremo le cose d'Italia, che nel tempo richieggiono il luogo debito loro.

CAP. XXVIII.

Come tornati gli Ungari, e Messer Galeotto da Parma, si misono a Luco.

TOrnati gli Ungari del Parmigiano, il Legato perchè non gravassono dentro i Bolognesi, gli mandò sopra Luco, dando boce di volere rivolgere un fiumicello, che corre verso Castello San Piero sopra Luco. E per fare la mostra apparente, ragunò maestri paesani a ciò fare, e niuno effetto ne seguì. Stando gli Ungari a campo a Luco, Messer Galeotto cavalcò sopra Castello Franco, & mancandogli soldi pagati per lo Legato a gli Ungari, & a gli soldati, si partirono del detto mese di Gennajo e da Luco e da Castelfranco. E di loro una parte dal Biscione prese soldo, e entrò in Luco a fare guerra contro al Legato, e alquanti il Legato se ne ritenne. Mille o più a pieno passo si dirizzarono in Romagna, e quindi nella Marca, vivendo a legge di Compagna, e parte di loro s'aggiunse alla Compagna del Regno. Poco appresso il Legato s'accordò con quegli, ch'erano passati nella Marca, e di Febbrajo gli fece tornare sopra Luco, per rattenere quegli ch'erano in Luco dal conturbare la Romagna. Ma poco tempo la durarono per la povertà del Legato, ch'havea l'animo grande, e la fonda vota.

CAP. XXIX.

D'alquanti trattati tenuti in diverse parti, che tutti si scopersono.

IN questi giorni certi d'una Casa di Furlì, che si nomava di Capodiferro, i quali il Legato havea rimessi in Furlì, con altri loro amici e congiurati, cercarono di mettere una notte in Furlì la gente di Messer Bernabò, ch'era in Luco. Il trattato si scoperse, e furono presi XXV. cittadini, e trovati colpevoli due di quegli di Capodiferro, & altri due, del mese di Gennajo furono decapitati, e dodici di loro seguito mandati a' confini. La Terra si rassicurò con sollicita guardia. E seguendo simili cose, e' pare, che quando il verno non lascia campeggiare, la sfrenata rabbia de' Taliani non resti di procurare scandali e commutioni. Gli Perugini in questi dì trovarono certi loro grandi, che volieno rompere il Popolo, e mutare il reggimento di quella Città; e furono tanti essi potenti, che scoperto il fatto, non s'ardì a fare punizione. In Siena fu sospetto di mutamento di stato, e lungamente se ne stette in gelosia & in guardia. In Volterra fu il simigliante, e con gli Ambasciadori del Comune di Firenze si quetò la materia dello scandolo. In Bologna in questo verno si scoperse un'altro trattato, ch'alcuni cercavano con Messer Bernabò, de' quali erano due de' Bianchi caporali, non sapiendo l'uno dell'altro. Et havendo il Podestà condannati Giovanni e Federigo de' Bianchi nella persona per questo tradimento, & mandandogli alla giustizia con due altri, il Legato fece liberare Giovanni, ch'era meno colpevole, e Federigo e' compagni furono decapitati. Gli Perugini con trattato, ch'havieno con certi loro sbanditi, ch'erano al soldo del Signore di Cortona, il dovieno fare uccidere. Il fatto scoperto, gli traditori furono presi, e fattone quello che meritavano.

CAP. XXX.

Come il grande Siniscalco fu ricevuto nel Regno, e quello ne seguì.

PEr inzigamento di Messer Giannotto dello Stendardo, e di Messer Ramondo dal Balzo, e de' seguaci loro, all'hora Governatore del Re Messer Niccola Acciajuoli gran Siniscalco, al giudicio de' cortigiani parea in poca gratia del Re, e giunto in Napoli, e scavalcato al Castello del Re, convenne che quel giorno col seguente solo a solo col Re dimorasse. E con lui a quelle cose, che nel Regno erano a fare diede il modo, e lo Re lo fe' suo Luogotenente. E per suo decreto & a gli Baroni & a' popolani comandamento fece ch'ubidito fosse, come la persona sua. Quindi a pochi dì fatto suo apparecchiamento con la gente del Comune di Firenze, e quella potè havere del paese cavalcò in Puglia verso la Compagna, e misesi nelle Terre vicine alla frontiera loro, e gli cominciò forte a ristrignere di loro gualdane.

CAP. XXXI.

D'un segno nuovo, ch'apparse in Cielo sopra la Città di Firenze.

ADì IX. di Febrajo detto anno alle quattro hore di notte in arie apparve sopra la Città di Firenze un vapore grosso infocato di tale aspetto, ch'a molti parve che fosse fuoco appreso nella Città vicino a loro vista. E per tanto cominciarono a gridare al fuoco, e le campane della Chiesa di Santo Romeo sonarono a stormo, e lungamente come è usanza di so-

sonare per il fuoco. Per lo quale romore molti Cittadini si levaro da dormire, e vedendo ch' erano vapori incesi nell'arie uscirono delle case, & andarono a' luoghi aperti, e vidono il tempo sereno, e il lume della Luna, e di quà e di là dal vapore sua larghezza rosseggiante a guisa di fuoco per spatio di miglio, e sua lunghezza di quattro, e il suo montare alto del basso tanto era, che le stelle si mostravano in esso come faville di fuoco. E levatosi in distanza alcuna di sopra a Firenze valicò Fiesole, tenendo forma di ponte da Monte Morello a Fiesole, e poi con assai lento andamento trapassò nel Mugello, e un hora e mezzo consumato si mostrò a coloro che di Firenze n' havieno aspetto. Di tal segno niuna altra influenza si vide da farne mentione, s' altra per più lunghezza di giorni non dimostrasse, se non alcuno secco, che danno fe' assai alle terre sottili di nostre montagne per tutto nostro paese.

CAP. XXXII.

Dimostramento di smisurato amore di Padre a figliuolo.

E Ne parrebbe degno di reprensione e lasciando in dimenticanza uno caso occorso in questo tempo, perchè ci pare esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo, & e converso, tutto ch' apparito sia in huomini di bassa condizione. Nel Contado di Firenze, e Comune della Scarperìa, Villa di Santa Agata, uno garzoncello nome Jacopo di Piero, sprovedutamente uccise un suo compagno, e ciò fatto lo manifestò al padre. Il qual turbato gli disse, che subito si partisse e si riducesse in luogo salvo, e così fece. Il malifitio fu portato alla Signoria, e incolpato e preso ne fu il padre del Garzone, il quale tormentato per non accusare il figliuolo, confessò se havere commesso il peccato all' Uficiale della Scarperìa. E mandato a Firenze al Podestà, confessando questo medesimo & raffermando, fu condannato nel capo. Il figliuolo che segretamente era venuto a Firenze per vedere che fine havesse, vedendo il Padre innocente andare a morire per lo difetto suo, mosso da smisurato amore da figliuolo a padre, diliberato di morire, perch' il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lui, con molte lagrime si rappresentò alla Signoria, dicendo: *Io sono veramente colui, che commessi il peccato; io sono colui che ne debbo portare la pena, e non per me questo mio padre innocente, e tanto acceso di carità verso di me, perch' io campi, che soffera di morire per me.* L'Uficiale udito il garzone quasi stupefatto il ritenne e sostenne l'esecutione, che si facea del padre. E trovato la verità del fatto, il padre fu liberato, & il figliuolo per la nicissità della Corte a dì VI. di Marzo con piatose lagrime a chiunque l'udirono o vidono, fu dicapitato. E certo se stato fosse commesso il malificio sanza (12) malitia, tanto atto di pietà da uno benigno Signore credere si dee, ch' harebbe meritato perdono almeno della vita.

(12) malitia, e casualmente, come eseguito, tanto. R.

CAP. XXXIII.

Contrario assempio d'incredibile crudeltà di madre.

AVegna che quello che segue appresso alla narrata pietà di padre e figliuolo dopo gli sei mesi occorresse per collazione del bene col male, volendo operare la sfrenata lussuria operatrice d'incredibile crudeltà di madre contra figliuolo, contra la forma di nostro ordine giugneremo i tempi lontani. All'entrata d'Agosto detto anno, nella Città di Perugia una donna di legnaggio non basso havendo havuto d'uno honorevole popolano suo marito un figliuolo di buono aspetto, morto il padre dopo certo tempo la donna giovane si rimaritò a uno altro Cittadino da bene, il quale amava il figliastro, quanto che figliuolo sì per l'ubidienza, sì per la 'ndustria, sì per li buoni costumi vedea in lui, il quale era di età di X. anni. La madre per disordinata concupiscenza fu presa dell' amore d'un'altro giovane Perugino assai accorto, e da bene, e lui pensò d'havere per marito, e godersi con lui, e sua dote, ch'era grande, e la redità del figliuolo ch'era maggiore, e altro successore non havea, che lei. E con l'adultero, tenuto trattato, diedono certo ordine alla morte del figliuolo, che lo dovea la notte strangolare, & ella dovea avvelenare il marito. E dato ordine la madre impia mandò il figliuolo a casa l'amico con certe cose, & gli comandò non si partisse da lui, se non lo spacciasse. Giunto il fanciullo al buono huomo, e datogli quello che gli mandava la madre con molta purità con istanza gli domandava d'essere spacciato. Vedendo l'huomo la semplicità del fanciullo gliene venne pietà, e cordoglio, e gli disse: *Vattene a tua madre che tempo non è a quello che la vuole.* Vedendo la madre tornato il fanciullo si turbò forte, e lo domandò perchè non l'havea spacciato, & il fanciullo le fe' la risposta. La sfacciata meretrice rimandò il fanciullo, e gli comandò, che non tornasse a lei, ma tanto stesse, che gli fosse spacciato, di ciò che ragionato havea con lui. Il fanciullo ubidiente alla madre tornò all'amico di lei, e con molte preghiere lo richiedea, che fare dovesse quello, che la madre gli havea imposto. Et egli molto più intenerito quasi lachrimando gli disse: *Dì a tua madre, che non stia a mia fidanza ch' io nol voglio fare.* Et il figliuolo tornato alla crudelissima madre gli disse quello, che gli era stato detto. La bestiale scellerata ciò udito, in esso stante comandò al figliuolo, ch' andasse nella cella, & ella gli tenne dietro, dicendo: *Quello, che non ha voluto fare egli farò io*; e con le diaboliche mani segò la gola al figliuolo, e quivi lo lasciò morto. Poco il marito tornò in casa, e domandò la madre del figliuolo. La donna presa l'astuzia del serpente con fronte audace gli risposе: *Ben lo sai tu: và nella cella, e vedralo.* Il marito ignorante e puro scese al luogo, e trovò il fanciullo morto; il perchè e' venne meno, e forte sbaì, e perdè la favella. La moglie lo serrò dentro, e levato il pianto, traendo guai, incominciò a gridare e dire, ch'il traditore del marito gli havea morto il figliuolo, per godere la sua eredità. E tratta la vicinanza a romore, ella squarciandosi il viso e' capelli mai non lasciò aprire l'uscio della cella in-

infino che la famiglia della Signoria non venne, la quale aperſono l'uſcio e trovarono il maleficio, e a furore ne menarono il marito. Il quale tormentato confeſsò sè havere fatto il malificio, e la cagione per godere la eredità del figliaſtro, e apparecchiandoſi la Signoria a farne aſpra juſtitia. All'amico della peſſima donna venne compaſſione di tanto male e del ſangue innocente ſparto, e che ſpargere ſi dovea, e del fallo ſuo preſa ſicurtà da' Signori, manifeſtò la verità del fatto. E la donna venuta in giudicio ſanza alcuno tormento confeſsò la ſua iniquitade, e condannata alla tanaglia, e più a eſſerle levate le carni a pezzo con gli raſoi, fece terribile eſempio all'altre. Queſto peccato tanto enorme forſe meritava ſilenzio di penna, per l'horrore d'udire tra' Chriſtiani sì alto e sì sfacciato male, conchiudendolo con un verſo di Giovenale Poeta, che dice: *Fortem animum præſtant rebus, quas turpiter audent*, parlando delle femmine, che da ſe hanno ſcacciata la pudicitia e la vergogna, il quale in volgare ſuona: *Forte animo preſtano alle coſe, che ſozzamente ardiſcono di fare*.

CAP. XXXIV.

Delle Compagne, ch' entrarono in Provenza, per conturbare i paeſani, e la Corte di Roma.

AVegna che grave coſa foſſe alla Corte di Roma la preſura, che una Compagna havea fatto di Santo Spirito ſul Rodano di ſopra a Vignone otto leghe, non di meno altre Compagne ſommoſſe di Guaſcogna del Reame di Francia del meſe di Gennajo, Febrajo, e Marzo, fuggendo la pace, la careſtia e la mortalità in poco tempo l'una appreſſo l'altra vennono in Proenza. E l'una che ſi nomava la Compagna Bianca, venne appreſſo a Vignone a trenta miglia, e teneva mercato d'havere danari dal Papa, e di levare quella di Santo Spirito, che per cagione, ch' havea il Rodano di ſopra in ſua Signoria, gravava la Corte, non laſciando uſcire la vittuaglia di Borgogna. E appreſſo un' altra di Guaſcogna, e di Spagna partita dalla guerra di quello di Focì, e Dormignacca, che lungamente havieno accolta gente per guerreggiare inſieme. Per queſta tempeſta che conturbava i paeſi d'intorno, il Papa e i Cardinali erano in grave travaglio, e la Corte il dì e la notte ſotto l'arme, e con molte gravezze di fortificare la Città di muri, di foſſi, e di ſteccati, e di cittadineſca guardia. E lo Re di Francia non havea podere di liberare le ſue terre dalle loro mani, non che d'ajutare la Chieſa. E in queſte tribulazioni ſtette Vignone, come aſſediata lungamente, e non vi ſi potea entrare nè uſcire con ſicurtà, e l'arti e meſtieri e le mercatantie tutte v'erano perdute, e la careſtia d'ogni bene vi montò in ſommo grado. Il Papa richieſe i Franceſchi, Provenzali, Guaſconi, e Catalani, che lo ataſſono dalle Compagne. Catuno chiedeva danari per fare la 'mpreſa, e la Chieſa non ſi fidava d'accogliervi più gente d'arme, che v'haveſſe. E così in tribulatione grande ſtette lungamente infino, che per operatione del Marcheſe di Monferrato col danajo della Chieſa, come al tempo innanzi diviſeremo, vi ſi miſſe rimedio. Daremo hora feſta a queſte Compagne, e a' fatti della Corte per ritornare all'altre novità, ch' in queſto tempo occorſono alla noſtra Città di Firenze.

A

CAP. XXXV.

Come per comperare gl' honori del Comune, alquanti che gli venderono ne furono condennati.

RAde volte occorſe ch' e' Cittadini ſieno condennati per baratteria, non perchè ſovente non caggino in tale errore, ma per la negligentia de' Rettori, che paſſano il vizio a chiuſi occhj. E perchè lo eceſſo, che ſcrivemo fu tanto paleſe a tutti i Cittadini, il Rettore a cui la cognizione s'appartenea di ciò, non potè ſanza ſua evidente vergogna paſſare non ne conoſceſſe. Dalla morte di Carlo Duca di Calavria

B

in quà per ordinatione e coſtume di noſtro Comune oſſervata, è che di tre anni in tre anni del meſe di Gennajo e di Febbrajo ſi fa lo ſquittino ſolenne de' Cittadini degni dell'honore del Comune sì del Priorato, come de' Dodici, e Gonfalonieri, & altri Ufficj. Avvenne nel 1360. che certi di Collegi per danari traſſono a eſſere del numero de gli ſquittinatori, certi pochi degni per loro antichità o virtù, il perchè finito lo ſquittino, e ſcoperta la cattività, tali de' Collegi trovati colpevoli dallo Eſecutore de gli ordinamenti della giuſtitia furono condannati per baratteria, chi in lire due mila, e chi in mille; e pur tal pena puoſe freno al dishoneſto peccato.

C

CAP. XXXVI.

Come gli fatti di Francia verſo il primo tempo procedèno.

TOrnato il Re di Francia, trovò il Reame aſſai rotto e mal diſpoſto, e poco era ubbidito. E da ſe nullo vigore havea di potere riducere le coſe al conſueto e primo loro corſo, e gaſtigare non potea chi fallaſſe. E per queſto gli huomini d'arme s'accoſtarono inſieme a contriſtare le provincie del Reame. E intra l'altre tribulationi nel pieno del Verno, la Conteſſa,

D

la quale fu moglie del Siri di Ricorti, a cui lo Re di Francia havea fatto tagliare la teſta, quando tornò per ricomperarſi dal Re d'Inghilterra, ch'era ſuo prigione, preſo cuore e animo virile, fece raccolta di Spagnuoli, di Guaſconi, e di Normandi, e dicea di volere dal Re ammenda. E certo aſſai di male e dannaggio harebbono fatto al Reame, ſe la fame, che ſtrignea il paeſe, non l'haveſſe vietato. Queſta poi con groſſa Compagna traſcorſe in Proenza, la quale Compagna poi paſsò in Lombardia. Lo Conte d'Ormignacca, e quello di Foci mantenieno guerra di Toloſana, e nelle loro Terre, l'uno contro all'altro. Il perchè troppo ne conturbavano il Reame. Lo Re reprimere non potea gli falli de' ſuoi Baroni, nè porre ordine nel ſuo Reame.

E

CAP. XXXVII.

Come fu guaſta la baſtita, che'l Cardinale di Spagna facea fare in ſul Canale della Pegola.

NEll'entrata di Marzo del detto anno, il Legato per tenere ſicuro il cammino e'l Canale dalla Pegola a Bologna facea fare con grande ſtudio una baſtita in ſul Canale, & era quaſi che compiuta. Gli Cavalieri di Meſſer Ber-

Bernabò ch' erano in Luco intorno di ottocento barbute, una notte si mossono, & vennono alla bastita, e sì improviso a coloro che la guardavano, che vi entrarono dentro, e mortine assai, il resto presono, e rubato quella parte stimarono di portarne, il resto arsono con la bastita, e sanza contasto alcuno della preda, e prigioni ne menarono a Luco. Della qual cosa a' Bolognesi parve rimanere in male stato, per tema che quel cammino non fosse loro tolto. E per tal tema costretti rimisono mano a rifare la detta bastita, e a custodirla con più cauta e sollicita guardia, e poco appresso l'hebbono fatta e afforzata per modo non ne tenieno. Lasceremo alquanto le tempeste de' Christiani, per dar luogo un poco a quelle de gl' Infideli, ch' apparirono in questi tempi.

CAP. XXXVIII.

Della grande pestilenzia, che percosse gli Saracini.

IN questo anno (13) pestilenzia di febri fu in Damasco e al Cairo, tanto fuori di modo, che sanza niuno riparo quasi generalmente ogni gente uccidea. Il perchè si credette, che le Provincie di là rimanessono disolate e sanza habitatori, e se guari tempo fosse durata, avvenia. Gli morti furono tanti, che stimare numero certo, o vicino non si potè. La cagione onde mosse, a Dio solo, o cui lo rivela, è manifesta. La naturale nicissità, la quale surge dall'influenza de' Cieli e delle Stelle, dà luogo alla nicissità soluta, che procede dalla sua volontà.

CAP. XXXIX.

Come fu morto il Soldano di Babilonia, e rifattone un' altro, il quale uccise molti de' suoi Baroni.

AVvenne innanzi poco a questa mortalità, che sendo il Soldano di Babilonia uscito a campo contro a quelli, che rubellati gli s'erano, gli Baroni, che con lui erano, qual che si fosse la cagione, s'intesono insieme alla morte sua, & egli non prendendosi guardia di loro, nel campo l'uccisono, e tornaronsene al Cairo, e quivi un suo fratello feciono Soldano. Il quale presa la Signoria, e confermato nel Regno, non seguendo la volontà de' suoi Ammiragli, sentì, che contra a lui s'erano congiurati per farlo morire. Onde esso si provedea di buona guardia, e niente mostrava di sentire contro a loro; ma l'un dì trovava cagione contra l'uno, e facealo morire, e l'altro dì contra l'altro facea il simile. E per questa via in pochi mesi la maggior parte fece morire; e nella fine la volta toccò a lui, e morto fu per le mani de' suoi Ammiragli del mese di Febbrajo detto anno. E feciono Soldano un suo fratello piccolo, e rimaso di dodici l'ultimo, perchè non si potea traslatare il Regno in altri, sanza gran confusione di tutti gli sudditi suoi.

CAP. XL.

Come un Signore de' Turchi trattò di fare uccidere l'Imperadore di Constantinopoli.

LO Signore di Bocca d'Ave, possente tra gli Turchi, & a gli Greci vicino, havendo molte volte tentato con palese guerra di vincere Constantinopoli, e non ne possendo havere suo intendimento, cercò con doni larghi e con impromesse grandi fatte a certi Greci Constantinopolitani, gli quali erano della setta di Mega Dimestico, cacciati dallo Imperadore a modo tirannesco di farlo uccidere, pensando che morto lui, per la inimicizia ch' havea nella Provincia, e per molte Terre, ch' havea acquistate sopra l'Imperio d'essere del tutto Signore. Ma come piacque a Dio si scoperse il trattato, e quale de' traditori fuggì, e quale rimase o preso o morto, ma nondimanco la Città ne rimase in mala disposizione. Lo Turco nondimeno tenendo Galipoli, e altre Terre vicine, con suoi legni in mare, & con i suoi Turchi per terra tribolava, e consumava il paese, sanza trovarsi per li Greci alcun riparo fuori che delle mura. E in questi medesimi giorni il Signore d'Altoluogo in Turchia si guerreggiava con un suo Zio, e l'altro Signore della Palata si guereggiava col fratello. E per tante guerre e divisioni de' Turchi gli paesi loro erano rotti e in grande tribulazione. E per questa cagione i Greci havieno minore persecuzione da loro. E più ciò fu materia al Re di Cipro di fare l'impresa sopra loro con honore e vittoria grande, come a suo tempo racconteremo.

CAP. XLI.

Come il Legato si partì da Bologna per andare al Re d'Ungheria.

TOrnando alle Italiane fortune, il Legato di Spagna huomo savissimo e pratico delle mondane volture, vedendosi per all'hora, e a tempo sanza potenza da resistere a Messer Bernabò, e povero di danari, e veggendo la poca gente d'arme, ch' havea alla difesa; conoscendo ch' il Tiranno suo avversario era di sue entrate abbondante, e di quello che gravava i sudditi suoi; il perchè non si curava di mantenere la guerra, & per continovare la guerra, gli parea essere certo di vincere Bologna, e per ciò mantenea a Castelfranco e a Primilcuore a Pimaccio, e a Luco, tanta gente a cavallo e a piè, che con le loro cavalcate tenieno sì assediata Bologna di verso la Lombardia e la Romagna, che poca roba vi potea dentro entrare, e di verso l'Alpi facea a gli Ubaldini rompere le strade, perch' al Legato ne parea essere a mal partito, e a' Cittadini a peggiore; e vedendo ch' a petizione di Santa Chiesa niuno Tiranno, Comune, o Signore Italiano si volea scoprire ad atare Bologna contra a Messer Bernabò: havendo la Chiesa lungamente trattato col Re d'Ungheria, il quale s'affermava che farebbe la 'mpresa con la sua persona, al primo tempo parve al Legato d'uscire di Bologna sotto scusa d'andare a lui, e nel vero e' non si fidava potervi stare con suo honore, nè sanza grave pericolo. E però contra la volontà de' Cittadini prese d'andare al Re, promettendo di tornarvi del mese di Maggio prossimo. E a dì XVII. di Marzo se ne partì facendo la via d'Ancona, e là soggiornato alquanto mandò al Re d'Ungheria, come seguendo nostro trattato divisaremo. In Bologna lasciò M. Malatesta e M. Galeotto suo figliuolo Capitani de' soldati, e de' Cittadini alla guardia.

CAP.

(13) pistolenzia. R.

CAP. XLII.

Della ribellione fatta per M. Giovanni di M. Riccardo Manfredi al Legato.

ISidoro nelle sue Etimologie afferma, che per la differenza, e natura varia de' climati gli Greci per natura sono lievi, gli Romani gravi, gli Affricani astuti e maliziosi, e gl' Italiani feroci e d'agro consiglio. Questo vedemo nella piccola Provincia di Toscana, dove sono i Sanesi reputati lievi per natura, gli Pisani astuti e maliziosi, gli Perugini feroci e d'agro consiglio, gli Fiorentini gravi, tardi, e concitati, & così per natura gli Romagnuoli hanno corta la fede. E per tanto per antico proverbio si dice, che *il Romagnuolo porta la fede in grembo*. E però non è da maravigliare quando gli Tiranni di Romagna mancano di fede, conciosia che sieno Tiranni e Romagnuoli. Gli Tiranni per paura di loro stato, e cupidi ancora di più Signoria, usano e fanno arte di tradimenti. M. Giovanni figliuolo naturale di M. Manfredi di Faenza havendo pace col Legato, vide suo vantaggio per le promesse di M. Bernabò, e rubellossi alla Chiesa, e cominciò a fare guerra, e da Bagnacavallo e da Saleruolo e da altre sue tenute a Faenza, e ad altre Terre della Chiesa di Romagna. Et havuto cavalieri da Messer Bernabò ch' erano a Luco, cavalcò a Porto Cesenatico, dove trovò molta mercatanzia, le case arse, e'l porto, e la mercatanzia e grossa e sottile, e prigioni ne menarono in preda, e in quello porto peggiorò i Cittadini di Firenze oltre a dodici mila Fiorini d'oro di loro mercatanzie, e sanza impedimento alcuno si tornò a Bagnacavallo: per questa rebellione i suoi palagi di Faenza furono disfatti.

CAP. XLIII.

Come il Marchese di Monferrato trasse delle Compagne da Vignone per conducere in Piemonte.

ESsendo lungamente la Proenza di là da (14) Rodano, e la Corte di Roma stata in grandissima persecuzione delle Compagne adietro narrate, e tenuto il Papa con loro, per le mani di più Baroni, trattati di trarli del paese, sanza havere effetto, in fine il valente Marchese di Monferrato per la guerra ch'havea co' Signori di Milano, essendo molto amato da buoni huomini d'arme, e favoreggiato co' danari della Chiesa, in prima s'accordò con la Compagna, ch'era a (15) Monpolieri, Inglesi, Guasconi, e Normandi con la Donna del Siri di Ricorti. Et havendo fatto questo accordo del mese di Marzo, non tennono il patto, ma sotto la sicurtà del trattato passarono il Rodano, e mutarono pastura, e un'altra maggiore Compagna valicò nel Venisi, e consumando il paese infino al Maggio. Cominciata la fame e la mortalità in quelle provincie la Compagna di Santo Spirito havuto dal Papa trentamila Fiorini, con patto di seguire il Marchese, lasciata la Terra, e l'altra, che'l Marchese con danari della Chiesa havea prima patteggiata s'accozzarono a volere passare in Piemonte, non meno per fuggire la pestilenzia e'l paese, chè per servire la Chiesa e il Marchese, con tutto, che più di centomilà Fiorini costasse al Papa la spesa di levarlisi d'intorno. E spandendosi di ciò la boce per la Provenza, una gran parte se n'avviò a Marsilia, e credendosi entrare nella Terra, e non potendo, e non havendo da' Marsiliesi il mercato, arsono i borghi della Città, e feciono assai danno nel paese. E poi s'adirizarono verso Nizza, e a parte a parte valicaro seguendo il Marchese nel Piemonte, non sanza grave danno de' Provenzali. E nondimeno essendo di Provenza partiti da seimila cavalli, ne rimasono due altre Compagne, una di quà, una di là dal Rodano lungamente a vivere di preda e di rapina sopra i paesani, e tenieno la Corte in paura e in travaglio. Lasceremo delle Compagne, e torneremo ad altre più degne cose di nostra memoria.

CAP. XLIV.

Della morte del Duca di Lancastro, cugino del Re d'Inghilterra.

EGli è strano al nostro trattato fare memoria della naturale morte d'un' huomo, ma considerando l'altezza della superbia humana con la fragilità di quella, recata alla mente de gli huomini, non può passare sanza alcuno frutto. Il Conte da Uni, Duca di Lancastro, cugino carnale del valentre Re Aduardo d'Inghilterra, havendo lungo tempo fatte grandi e notevoli cose d'arme, essendo sopra i Franceschi stato venticinque anni grave flagello, e riposata la guerra in pace, con grande sua fama e honore, a dì XXII. del Mese di Marzo gli Anni Domini MCCCLX. lasciò l'arroganze delle guerre, e le fallaci fatiche del mondo con la sua morte, lasciando sanza hereda maschio due figliuole femmine ne' suoi Baronaggi.

CAP. XLV.

Come riuscì la'mpresa del Re d'Ungheria, dove la speranza del Legato di Spagna si riposava.

LA Chiesa havea richesto il Re d'Ungheria al soccorso di Bologna, & il Re havea data speranza alla Chiesa di fare la'mpresa con sua persona. E mandati però suoi Ambasciadori a Corte per fermare i patti, de' quali per diversi modi si sparse la fama in Italia. In prima, che dovea havere titolo dalla Chiesa, e dall'Imperio, e danari assai dal Papa. Che le Terre, ch'aquistasse fossono sue. L'altra boce era, che'l Papa il dovesse assolvere del saramento si dicea ch'havea fatto di fare il passaggio d'oltremare, e che dovea dispensare, che la moglie, la quale appare per insino a quì sterile, si rinchiudesse in un Munistero di sua volontà, ch'egli potesse havere anche un'altra moglie, acciò che'l Reame non rimanesse sanza successione di sua generazione. E che di questo il Legato havea dal Papa piena legatione, e non sanza grande cagione il Legato andò a lui in Sagravia del mese di Maggio del detto anno. Il Re in quei giorni havea fatto bandire generale hoste per tutto suo Reame, per titolo di porre confini al suo Regno, per lo quale tutti i Baroni e popoli lo debbono servire, e credettesi, che ciò fosse per intendere al servigio della Chiesa. Ma come che la cosa s'andasse

(14) Rodano, e'l Venisì, e la Proenza di quà da Rodano, e la Corte. R.

(15) a Mongiulieri. R.

dasse gli Ambasciadori di Messer Bernabò erano a lui, e ricevuti havea doni da parte di Messer Bernabò. E però, o perchè non havesse dalla Chiesa quello, che volesse, o havesse promesso al Tiranno di non venire contra a lui, la vista fu, ch'egli intendea d'andare con la sua gente per l'hoste già bandita in altra parte. E quello che rispondesse al Legato, non si potè per parole comprendere, ma lo effetto si dimostrò per opere, che sanza alcuno ajuto il Legato del detto mese di Maggio si ritornò ad Ancona, perduta la speranza del soccorso di Bologna, in grave pericolo di quella Città, cresciuta la baldanza e l'hoste de' suoi avversarj.

CAP. XLVI.

Della pestilenza dell' anguinaja ricominciata in diversi paesi del mondo, e di sua operazione.

IN Inghilterra d'Aprile e di Maggio, si cominciò e seguitò di Giugno, e più innanzi, la pestilenzia dell'anguinaja usata. E fuvi tale e tanta, che nella Città di Londra il dì di S. Giovanni, e il seguente morirono più di mille dugento Christiani, e in prima e poi per tutta l'Isola gran fracasso fece. Per simile nel Reame di Francia nella Proenza trafisse ogni maniera di gente. Vignone corruppe in forma, che non vi campava persona. Morironvi nove Cardinali, e più (16) di settanta Prelati, e gran Cherici, e popolo innumerabile. Et di Maggio e Giugno si stese, e percose la Lombardia, e prima Como e Pavìa, con tanta roina, che quasi le recò in desolatione. In Milano mise il capo, dove altra volta non era stata, e tirò a terra il popolo quasi affatto, con grande horrore e spavento di chi rimanea. Vinegia toccò in più riprese, e tolsele oltre a ventimila viventi. La Romagna oppressò forte & assai, quasi per tutte sue Terre, ma più l'una che l'altra. E nell'entrata del verno cominciò a restare in Lombardia, e a gravare la Marca, e la Città d'Agobbio forte premette. L'Isola della Majolica perdè oltre alle tre parti de gli habitanti. Nè lasciò l'alpi degli Ubaldini sanza macolo per molti de' luoghi suoi. E molti paesi del mondo in uno tempo erano di questa pestilenzia corrotti. Nè già quegli a cui parea, che Dio perdonasse non ritornavano a lui per contrizione, partendosi dalle iniquitadi e dalle prave operazioni ostinate, e come le bestie del macello veggendo l'altre nelle mani del beccajo col coltello svenare, saltavano liete nella pastura, quasi come a loro non dovesse toccare. Ma più dimenticando gli huomini il giudicio divino si davano sfacciatamente alle rapine, alle guerre, e al mantenere Compagne contra ogni huomo, alle ingiurie de' prossimi, e alla dissoluta vita, e a' mali guadagni assai più che ne gli altri tempi, corrompendo la speranza della misericordia di Dio, per lo male ingegno delle perverse menti, e ciò per manifesta sperienza si vide in tutte le parti del mondo, dove la detta pestilenzia mostrò il giudizio di Dio.

(16) e più di settecento Plelati. R. *così altrove* Plelati.

CAP. XLVII.

Come per la fama delle Compagne, che scendevano in Piemonte, gli Signori di Milano si providono alla difesa.

MEssere Galeazzo Visconti sentendo, che'l Marchese di Monferrato venìa in Piemonte con le Compagne tratte di Proenza del mese d'Aprile del detto anno, e sappiendo che l'erano per poco tempo provedute di soldi, e che già la mortalità era tra loro, e cominciata nel Piemonte, provide di gente d'arme tutte le sue Terre, e loro frontiere, per fare buona guardia, e sostenere l'impito de' nimici, sanza mettersi a partito di battaglia. E però M. Bernabò ritrasse della gente ch'havea a Luco e a Castelfranco sopra Bologna la maggiore parte, per dare favore al fratello, pensando straccare quella gente, come in parte venne loro fatto, con piccolo danno di loro distretto, come appresso si potrà nel suo tempo vedere. Nondimeno tra per lo riparo del Piemonte, e del fare la guerra a Bologna continovo si fornivano di gente d'arme, non curandosi della grande spesa, però che bene la potieno comportare a quella stagione.

CAP. XLVIII.

Come M. Bernabò venne sopra Bologna, e assediò e prese Pimaccio.

ALl' uscita del mese di Aprile del detto anno M. Bernabò accolse gente, e gli più cittadini di sue Terre, e con dumila cavalieri in persona venne da Milano a Castelfranco, dov'era il forte di sua gente, e di nuovo fece combattere il Castello di Pimaccio per due riprese, e appresso il fece assediare intorno, e a dì IX. di Maggio per patto hebbe la Terra, e la Rocca si tenne. Di là poi si partì lasciando fornita la Terra & la Rocca assediata, e con la gente sua cavalcò a Panicale presso di Bologna facendo danno assai. E del detto mese di Maggio hebbe la Rocca di Pimaccio, e andossene a Luco, e lo accomandò a M. Francesco de gli Ordelaffi, e diègli gente d'arme, con ch'egli guerreggiasse Bologna da quella parte e la Romagna. E fornite l'altre Terre, e confortati gli amici suoi a fare guerra, e lasciato il Marchese Francesco al Ponte del Reno a campo, con mille dugento cavalieri si tornò a Milano, & la sua gente hebbe fatta forte, e ben guernita di tutto alla entrata di Giugno la bastita del Ponte del Reno.

CAP. XLIX.

Come il Legato procurava ajuto contra Messer Bernabò.

IL Legato del Papa tornato sanza niuna speranza d'ajuto dal Re d'Ungheria, per tanto s'operò che'l detto Re scrisse & fece comandamento a gli Ungheri, ch'erano al servigio di M. Bernabò, che se ne partissono, e assai furono quegli che l'ubidirono. Anche tanto operò con l'Imperadore, che egli mandò comando a M. Bernabò, che si dovesse rimanere di fare guerra contra la Chiesa a Bologna, e quegli, che fe' il detto comandamento, fu M. Giovanni

ni da . . . . . . Et assegnolli termine infra gli venti dì seguenti, com'era determinato con l'Imperadore, e se questo non facesse fra il termine, gli significò, com'egli il privava d'ogni honore, e dignità, e privilegio ch'havesse dallo Imperio. Ma per tutto questo M. Bernabò non si rimanea dall'impresa, ma a suo potere continuo fortificava la guerra, dicendo: *Io voglio Bologna mi*. E questo fu del mese di Maggio a gli XII. dì del detto anno. E in questo medesimo tempo per Apostolica sententia M. Bernabò fu condannato per Eretico e contumace a Santa Chiesa, e per tutta Italia in dì solenni fu da' Prelati scomunicato in presenza de' popoli. Ma di questo poco si curò sollecitando per ogni modo pure di volere Bologna.

CAP. L.

Come la Compagna d'Anichino di Bongardo, ch'era nel Regno si rassottigliò, e venne al niente.

DEl mese d'Aprile erano nella Compagna d'Anichino di Bongardo in Puglia gli Ungari tanto multiplicati, che passavano il numero di tre mila. Il Re loro havendo di questo sentore loro mandò comandando, che non fossono contra i suoi consorti. Per la qual cosa s'accordarono col Re Luigi una gran parte, e partironsi dalla Compagna de' Tedeschi, e promissono di dare vinta o cacciata la Compagna del Regno per trenta tre milgliaja di Fiorini d'oro, de' quali si convennono col Re. E seguitando il gran Siniscalco ridussono Anichino con suoi Tedeschi in Basilicata, e ridussonli in Atella Terra tolta per loro al Duca di Durazzo, e ivi gli assediarono. Stando d'intorno alle frontiere, e durando il giuoco lungamente, molti se ne tornarono nella Marca e nella Romagna, e gli altri rimasono al servigio del Re, e sanza cacciare o vincere la Compagna, catuno consumava i paesani.

CAP. LI.

Come i Sanesi hebbono Santa Fiore.

IN questi dì del mese di Maggio del detto anno i Sanesi havendo molto assottigliati e annullati gli Conti di Santa Fiore, in fine di questo mese medesimo hebbono Santa Fiore a patti.

CAP. LII.

Come i Fiorentini comperarono il Castello di Cerbaja.

IL Comune di Firenze havea dato bando a Niccolò d'Aghinolfo de' Conti Alberti, Conte di Cerbaja, perch'havea morto un popolare di Firenze. E vedendo, che la Cerbaja era una chiave forte alla guardia del suo Contado da quella parte, gli venne voglia d'havere quel Castello, e fece trattato di comperarlo. Il Conte per uscire di bando, & esser cittadino popolano di Firenze, e considerando, che a tenere quella fortezza gli era non meno di spesa che d'entrata, e sempre ne (17) venìa in gelosia, ne domandò per prezzo Fiorini settemila d'oro, e'l Comune si fermò a sei, e'l Conte

A non vi si volle arrecare, e però si mise alla difesa, & il Comune come contro a suo sbandito a dì XXI. di Maggio vi pose l'assedio. Il Conte vedendosi ribellato il fratello carnale e collegato co' Fiorentini, e fattosi loro accomandato, vedendosi mal parato, l'ultimo dì di Maggio diede il Castello liberamente a' Fiorentini, e rimisesi alla misericordia del Comune. Il Comune lo ribandì, e fecelo suo popolare, e per via di diritta compera solennemente fattone le Carte per ser Piero di ser Grifo Notajo delle riformagioni, gliene diè contanti Fiorini seimila dugento d'oro, e fu descritto il Castello di Cerbaja in possessione e Contado del Comune di Firenze, e tutti i fedeli dalla fedeltà furono li-
B berati, e fatti Contadini di Firenze.

CAP. LIII.

Come il Capitano già di Furlì, e M. Giovanni Manfredi si puosono tra Imola e Faenza.

COme M. Francesco Ordelaffi fu fatto Capitano di M. Bernabò, e M. Giovanni di M. Ricciardo Manfredi collegato con lui s'intesono insieme, e puosonsi a campo tra Imola e Faenza per attendere lo avvenimento di quello, ch'havieno trattato con uno più stretto e confidente famiglio ch'havesse M. Ramberto Signo-
C re d'Imola, il quale per grandi promesse ricevute, havea promesso d'uccidere il suo Signore, ma come a Dio piacque il trattato si scoperse, e'l famiglio fu preso, e negl'occhi de' nimici impiccato a' merli delle mura della Città. E incontanente l'hoste ch'attendea l'homicidio si partì, e tornò a Luco, e poco appresso del detto mese di Maggio cavalcaro sopra Furlì, e guastarono e predarono intorno e nel paese quello che poterono sanza trovare contasto.

CAP. LIV.

D'un gran fuoco, ch'apprese nella Città di Bruggia.

D

IN questo mese di Maggio del detto anno nella Città di Bruggia in Fiandra s'apprese il fuoco in alcuna casa, il quale cominciò ad ardere quelle, ch'erano vicine, e a forte a montare con l'ajuto del vento, e delle case di legname, ch'erano atte e disposte a riceverlo, e avvalorò per sì fatto modo, che niuno remedio mettere vi si potea per operazione o ingegno d'huomini, che nella Città non consumasse oltre a quattromila case, con grandissimo danno de' cittadini, e in questi giorni medesimi il fuoco gran danno fece nella Villa di Guanto e di Melina in Brabante.

E

CAP. LV.

Delle Compagne d'Oltremonti.

APpare che la penna non si possa passare sanza fare memoria delle Compagne, che maravigliosa cosa è il vederne, e udirne tante creare l'una appresso dell'altra in flagello de' Christiani poco osservatori di loro legge o fede. La moglie che fu del Siri di Ricorti, accolse da mille cinquecento cavalieri di diverse lingue per volere fare guerra in suo paese, poi fu ti-rata

(17) ne vivea in. R.

rata dalla Compagna, e in perſona con la ſua gente venne in ſervigio della Chieſa, e del Marcheſe di Monferrato in Piemonte, e quivi laſciò con gli altri la ſua Compagna a guerreggiare, e appreſſo a queſta ſceſe in Proenza un' altra gran Compagna d'Inghileſi, Guaſconi, & Normandi, & un' altra ſe n'adunò in queſti tempi medeſimi preſſo a Vignone di Spagnuoli, Navarreſi, e altra gente. E queſta venne ſopra la Città d'Arli, e corſe voce, che venìa a pitizione del Dalfino, che ſi dicea, che volea eſſere Re d'Arli, ma non fu vero. Per loro procaccio venne la Compagna, e una ſeguiva il Petetto Meſchino al Vornazzo, che poi crebbe, e fece grave danno al Re di Francia. Il paeſe di Proenza di là da Rodano e di quà, e'l Veniſì, e la Corte di Roma ne ſtava in continova tribulazione.

CAP. LVI.

Come Franceſco Ordelaffi ſi levò da Furlì, e andonne a hoſte a Rimine.

ESſendo Franceſco Ordelaffi ſtato d'intorno a Furlì, e fatto il guaſto come a lui piacque, del meſe di Giugno del detto anno ſi levò da Furlì, & con duemila barbute, e cinquecento Ungari ſi puoſe preſſo alle porte di Rimine, e fermò il campo a Santa Giuſtina, ardendo e guaſtando le Ville d'intorno, e facendo gran preda. E poi ſi rivolſe dall'altra parte e valicò il fiume, e cavalcò infino a gli antiporti d'Arimino, e tutto menò a fiamma il paeſe, facendo oltraggio e onta a' Malateſti, volontariamente, ſanza trovare chi gli faceſſe reſiſtenza alcuna.

CAP. LVII.

Come i Fiorentini mantenieno Bologna per la ſtrada dell' (18) *Alpi.*

GLi Fiorentini erano ſtati molto ſollecitati dal Legato, poi che perdè la ſperanza del Re d'Ungheria, che prendeſſono la difeſa di Bologna, & non pure il Legato, ma i Signori di Lombardia e i Guelfi di Romagna e della Marca continovamente per loro ſegreti Ambaſciadori gliene ſollecitavano, moſtrando che Bologna non potea più durare, che convenìa, che veniſſe alle mani di M. Bernabò, però che 'l ſuo Contado era tutto conſumato e in podere de' nimici infino alle porte d'ogni lato. E moſtravano, come che venuta ella foſſe a M. Bernabò, che Firenze ſarebbe in pericolo, & male da poterſi difendere da lui. Allegando il verſo di Horatio, il quale dice: *Nam tua res agitur, paries cùm proximus ardet*. In volgare ſuona: *Quando il parete proſſimo a te arde, il fatto tuo ſi fa*. Soggiugnendo, che la pace e la guerra ſtanno nella volontà del potente Tiranno, che ben ha tempo, con trovare le cagioni. Per la qual coſa molte volte ne fu grande controverſia intra gli noſtri Cittadini ne' ſegreti conſigli: ma al tutto ſi ſoſtenne, che ſi manteneſſe la pace promeſſa fedelmente, non oſtante il pericolo, che ſe ne ſtimava, & ancora l'autorità di Santa Chieſa, che d'ogni coſa liberava con giuſtizia il noſtro Comune. E' vero, che per gli diſcreti Cittadini ſi ſtimava, che fatta

A l'impreſa tutto il carico ſarebbe laſciato a' Fiorentini, e non potendola i Fiorentini liberare, cadevano in maggiore pericolo, conſumato l'havere alla loro difeſa. Nondimeno per ſavio e diritto conſiglio non facendo contro a' Capitoli & ordine della pace; e il Comune inteſe con ſollecitudine a ſoſtenere la vita a' Cittadini di Bologna aprendo la ſtrada dell' Alpe, e levando ogni divieto. Per la qual coſa tanto grano, biada, olio, & carne andavano di continuo in Bologna, che là ſe ne reggea e mantenea aſſai convenevolmente ſanza grande careſtia. E gli Ubaldini non havieno ardire d'impedire i Fiorentini, e gli Bologneſi per loro diſtretto facevano campo a Caburaccio. E per queſto modo
B havendo Bologna perdute tutte le ſtrade, e canali, per queſta ſtrada ſi nutricò lungamente, e tanto era l'abbondanza a quel tempo ch' havea il Contado di Firenze, che poco rincarò ogni coſa, e ſe queſto ſpaccio non foſſe occorſo, a niente ſarebbe il grano e biade e l'olio in quell' (19) anno.

CAP. LVIII.

Come l'hoſte di Meſſer Bernabò volle rompere la ſtrada da Firenze, e ricevette danno.

MEſſer Giovanni da Bileggio valoroſo, e ſavio cavaliere Melaneſe, & molto amato da Meſſer Bernabò era in quel tempo
C Capitano Generale della gente del Biſcione ſopra Bologna, e di quella di Romagna. Il quale havendo alla Città tolte tutte le ſtrade, e vedendo, che rimaſo non gli era altro ſoſtegno, che la ſtrada dell' Alpe, che venìa a Firenze, ſi pensò di romperla, & ordinò una cavalcata a Pianoro. Il Capitano di Bologna, che era Meſſer Malateſta Ungaro ſentì il fatto, e miſe la notte gente fuori, i quali ſi miſſono in aguato. E vedendo i nimici, uſcirono loro adoſſo, & hebbono vittoria di quella gente, ch' erano dugento barbute, che pochi ne camparono, che non foſſono o morti o preſi. Per la qual coſa il Capitano dell' hoſte preſe ſdegno, & ordinò
D di ſtrignerſi più alla Terra, e di fare correre fino alle porte d'ogni parte. Et a mezzo il meſe di Giugno laſciate fornite l'altre baſtite, ſi miſe innanzi con l'hoſte, e puoſeſi a Ponte Majore in sù la ſtrada tra Bologna & Imola, & ivi fermò il campo preſſo alla Città a un miglio.

CAP. LIX.

Come fu ſconfitto l'hoſte di M. Bernabò al Ponte a San Ruffello.

VEdendo il Capitano M. Giovanni da Bileggio havere recata la Città di Bologna a grandi ſtremi, che rimaſa non gli era via
E d'ajuto altro che la ſtrada da Firenze, havendo animo di trarre quella guerra al ſuo diſiderato fine, ſentendo che nella Città non havea oltre a trecento huomini d'arme a cavallo, e che 'l Capitano che fu di Furlì era ſopra d'Arimino, e correa ſanza contaſto con mille cinquecento cavalieri tutto il paeſe, pensò di porre una groſſa e forte baſtita al Ponte a San Ruffello preſſo a Bologna in sù la ſtrada da Pianoro, acciò ch' al tutto ſi levaſſe alla Città ogni ſoccorſo. E queſto miſe in opera, e moſſeſi con tutta

(18) Alpe. R. *così altrove*.

(19) anno. Se non foſſono nati quattro Lioni, due maſchi e due femmine, il dì di San Bernabà, paſſato mi ſarei del non iſcriverlo. R.

tutta la sua hoste, ch'erano più di mille cinquecento cavalieri, e duemila masnadieri, & molti altri fedeli de gli Ubaldini. E con lui nel vero era tutto il fiore della gente di Messer Bernabò, havendo mandati trecento altri Cavalieri per scorta alla (20) vittuaglia e altro arnese. E a dì XVI. di Luglio del detto anno si missono per lo fiume della Savena, e sanza trovare contasto furono al Ponte a San Ruffello, e quivi fermarono il campo per edificare la bastita, e con grande sollecitudine attendieno a fare i fossi, e conducere il legname d'ogni parte. In questo stante, come fu volontà di Dio, Messer Galeotto de' Malatesti da Rimine Cavaliere di grande ardire, e maestro di guerra, havea raccolti in Faenza cinquecento barbute, e trecento Ungari, per danneggiare la gente di Messer Francesco de gli Ordelaffi, ch'era sopra a Rimine, come detto è. Il quale sentendo l'oste da Bologna messa in mal passo, di presente cavalcò a Imola, e da Imola la sera a dì XIX. di Luglio improviso a' nimici, cavalcò per modo ch'alle cinque hore di notte fu a Bologna, non sappiendo i Bolognesi alcuna cosa. Messer Malatesta Unghero suo nipote Capitano in Bologna il ricevette la notte sì contamente, ch'e' nimici non lo sentirono, nè etiamdio i Bolognesi, ch'erano a dormire, pensando fossono gente di guardia. E in quel resto della notte agiarono le persone e cavalli, come poterono il meglio. La mattina per tempo serrate le porte della Città fece a sentire a' cittadini, come volea assalire i nimici, i quali inanimati e confortati dalla grazia, la quale Dio mandava loro, tutti con volontà, con piena speranza di vittoria presono l'arme, e gran parte i falcioni in mano, e dato il segno d'uscire fuori al suono della Campana della giustizia, la Domenica mattina a dì XX. di Luglio ordinate le battaglie, e dato il nome, Messer Galeotto col Podestà di Bologna, ch'era pro & valentre Cavaliere, e Messer Malatesta Ungaro con settecento barbute, e con trecento Ungari, e con quattro mila Bolognesi gli più bene armati, feciono aprire le porte, & uscirono della Terra, e non tennono per la diritta strada, anzi si missono maestrevolmente per lo piano del fiume della Savena, onde erano entrati i nimici, acciò che quindi non potessono tornare. Et alcuna parte del popolo misono per le ripe a traverso sopra dove erano i nimici. Il cammino fu certo, sì che si (21) veddono prima quegli del campo la gente adosso da due parti, che sapessono, che gente d'arme fosse venuta in Bologna. Nondimeno come huomini sperti in arme e di gran cuore, bene che'l subito caso gli smarisse, presono ardire e feciono testa, ordinandosi alla battaglia in fretta, come poterono il meglio, e di presente missono gente in sù un colle sopra il Ponte, per riparare a quegli, che scendevano per la Valle. Ma vedendo venire quegli della Città baldanzosi e con grande cuore, abbandonarono il colle, e tornarsi all'altra hoste. Messer Galeotto e i suoi gli assalirono molto arditamente innanzi alla venuta del Popolo co' falcioni, e gli nimici francamente gli ricevettono, combattendo con loro aspramente. Ma sopragiugnendo il popolo, e cominciandosi a mescolare tra' nimici con loro falcioni, dopo lunga difesa gli invilirono e ruppono, e molti n'uccisono. Et perchè erano in parte da non potere fuggire, quasi tutti s'arrenderono

(20) vittuaglia, che veniva di verso Ferrara con grande apparecchio di vittuaglia e d'altro. R.

A a' prigioni, che pochi ne camparono. Il Podestà di Bologna fu fedito a morte in quella battaglia, e poco appresso morì in Bologna. Trovarsi i morti in picciolo spazio di campo, dove porre si dovea la bastita, quattrocento cinquanta sei huomini, i quali tutti furono sotterati nel fosso, che fatto havieno, e per l'altro campo quà e là più d'altretanti. In tutto numerati furono gli morti novecento settanta, e quattrocento cavalli. Gli presi furono oltre a mille trecento. A' forestieri tolte furono l'armi, & cavalli, e lasciati alla fede, che furono più d'ottocento. Gl'Italiani furono ritenuti, sì per lo scambiare, sì per porre loro la taglia. De' Caporali fu preso Messer Giovanni da Bileggio Capitano generale dell' oste, & Guaspari, & Giovanni di Nanni da Susinana, & Andrea delle Piaggiuole, tutti gli Ubaldini, e più altri. Costoro furono rassegnati al Legato, & imprigionati in Ancona. La vittuaglia, che nell'oste trovarono fu grande quantità, e gli arnesi, che presono furono di gran valuta, però che molta adorna era la cavalleria, & i masnadieri d'arnesi d'argento d'armadure, e robe. Et havieno danari assai, & venticinque migliaja di Fiorini d'oro, ch'erano giunti nel campo per fare la paga a' soldati. La vittoria fu grande e singolare, che sendo Bologna abbandonata dallo ajuto della Chiesa, dallo Imperadore, da' Signori di Lombardia, e da' Comuni di Toscana, e posta negli estremi, per occulta via fu liberata, però che molti affermarono, e per intendimenti si tenne essere il vero, che veggendo il Legato di Spagna, il quale era in Ancona, tornato dal Re d'Ungheria sanza ajuto e sanza consiglio, che Bologna era in termine, che sanza riparo dovea venire nelle mani di Messer Bernabò, e per tanto temendo, e non osando di tornare a Bologna, per non venire nel cruccio del Popolo, o nelle mani del Tiranno, che per le sue virtù e grande animo forte l'odiava: Stando in forti pensieri mandò per il vecchio Messer Malatesta da Rimino, col quale più giorni stato in segreto sopra gli fatti di Bologna, e per loro tirato in considerazione, che la forza del Tiranno era tale, alla quale unita risistenza non era, e che Messer Giovanni da Bileggio era voglioso al terminare dell' impresa, per riportarne l'honore, e gli parea, che'l suo disiderio ritardasse la strada, ch'era aperta a' Bolognesi di verso Firenze. Da questi luoghi il savio M. Malatesta prese il sottile avviso, che fatto gli venne, e con conscienza del Legato mandò suo segreto Ambasciadore nel campo a Messer Giovanni da Bileggio con verissimili argomenti, avvisandolo, che nel segreto amico non era del Legato per lettere, che tolte gli havea, e che di lui fidare non si potea, che venendo nel colmo di quello, ch'appitia, non gli togliesse il resto, e che però volentieri attenderebbe ad abbassare il Legato, & il suo orgoglio. Ma perchè il Legato gli havea sopra capo il Castello di Santo Arcangiolo, non osava levare il dito, nel quale fermava havere trattato per torlo al Legato, s'havesse spalle, e forza di gente d'arme, la quale dicea non potere essere meno di mille cinquecento barbute. Giugnendo al fatto, che come Messer Galeotto, ch'era in Bologna con Messer Malatesta Vicario fosse da lui avvisato, sotto colore di soccorrere a Rimino, come verso là sentisse cavalcato la gente del Signore di Mi-

(21) si vidono. R.

Milano, trarrebbe in Bologna tutta la buona gente d'arme, lasciando la trista sott'ombra di guardia della Terra, & il simile farebbe dell'altre terre della Chiesa. E che venendo il pensiere ad effetto, come ragionevolmente dovea, esso Messer Giovanni liberamente, e sanza contasto veruno potea porre bastite, e rompere la strada Fiorentina. A Messer Giovanni piacque il trattato, e diede piena fede all'Ambasciadore, lettere, suggelli, e carte a lui presentate da parte di Messer Malatesta. E di presente elesse Capitano di mille cinquecento barbute, come detto è di sopra, Messer Francesco de gli Ordelaffi, e lo fe' cavalcare sopra a Rimine, come avvisò del tutto. Messer Galeotto avvisato della baratta di Messer Malatesta, onde fe' gli atti e le mostre dette di sopra. Il perchè ne seguì la sconfitta al Ponte a San Ruffello. Non sò se più sagace e malitioso trattato s'havesse saputo ordinare Ulisse, o il Conte Guido da Montefeltro. Cesare non lasciava ragunare la gente di Pompeo, temendo il numero e la bontà de' cavalieri. Costui con astutia la raunata divise & indusse il savio Capitano in folle impresa, della quale seguì la più notabile sconfitta di morte d'huomini pregiati d'arme, che fosse in Italia, di nostro ricordo di cento anni adietro.

CAP. LX.

Come seguì appresso alla sconfitta di San Ruffello.

GLI trecento cavalieri, che conducieno per loro scorta la vittuaglia nel campo, essendo in sul Bolognese sentendo la novella della sconfitta, abbandonarono la roba, e camparono le persone. Quelli delle bastite le lasciaro prima fossono assaliti, e salvaronsi in Pimaccio, e' Bolognesi l'arsono, e la roba recarono alla Città. Per questa vittoria i Bolognesi alquanto ne stettono in festa & in riposamento. Il Legato ne prese cuore di potere la Città ajutare e sostenere; mostra ne fe'. Ma poca operatione ne fe' in quelli tempi, però che sopra modo era la possanza del suo avversario, & la volontà pertinace. Messer Bernabò quando questa novella sentì ne mostrò dolore singulare, rodendosi dentro a guisa di cane arrabbiato, & vestissene a nero, & molti giorni stette, che niuno gli potè parlare. Sentissi che di ciò contro a' Fiorentini prese grave sdegno, affermando ch'erano cagione del suo danno, e vergogna per lo mantenere della strada. Ma non se ne scoperse, però che tutto ch'irato fosse ben conosceva, che a' Fiorentini era (22) lecito di così fare sanza corruttione di pace. Messer Francesco Ordelaffi come seppe la novella scorse la Marca, & di notte con sua brigata prese il congio per la via della marina, & in ventiquattro hore cavalcò cinquantasei miglia, & con la gente a lui accomandata si ricolse in Luco.

CAP. LXI.

Come Messer Bernabò si credette prendere Coreggio per trattato, & sua gente vi rimase presa.

L'Animo (23) insatiabile del Tiranno, che sempre è con desiderio di sottomettere i popoli liberi, & gli altri Tirannelli, che sono minori, tenea Messer Bernabò oltre alla presa di Bologna trattato di torre Coreggio. Nè la gastigatura di San Ruffello l'havea rimosso da seguillo. Onde all'uscita di Giugno detto anno, credendosi havere il Castello di Coreggio, Messer Ghiberto, che ne era Signore, e da esso haveano il titolo di loro Casa & famiglia, sentito il fatto sanza farne mostra, procurò ajuto da' Signori di Mantova, li quali segretamente gli mandarono quindici Bandiere di cavalieri, li quali di notte entrarono in Coreggio. Venuta la cavalleria di Messer Bernabò nel fare del giorno, come era dato l'ordine, che furono diciasette Bandiere furono lasciati entrare nelle barre, che erano d'avanti al Castello. Et fatto vista di volerli mettere nella Terra, secondo l'ordine dato apersono le porte della Terra, e calarono i ponti, e la gente da cavallo, ch'era nel Castello. Con molta fanteria si strinsono loro adosso con grandi grida, & rinchiusi tra le barre, & storditi per lo subito & non pensato assalto, perderono il cuore alla difesa, e però gli hebbono tutti a prigioni, e guadagnate l'arme e cavalli, liberaro il Castello dall'aguato del Tiranno.

CAP. LXII.

Dell'armata del Re di Cipro, & il conquisto di Setalia, & del Candeloro.

DAndo alcuna parte alli avvenimenti d'oltre mare, lo Re di Cipro havendo fatta sua armata, e non (24) sapendo dove si andare a dì ventiquattro di Luglio 1361. con ventiquattro galee armate, con lo ajuto di tre Galee dello Spedale armate di franchi e valorosi Frieri, & con altri legni, & armati, & di carico, in numero di cento vele, si partì di Cipro, & del mese seguente d'Agosto percosse sopra la Città di Setalia, la quale era d'un Signore di Turchi di gran possanza. Et havendo sua gente posta in terra, e combattendo la Terra, che havea tre procinti di mura, de' quali nel primo stavano mercatanti e Giudei, nel secondo i Saracini, & nel terzo i Turchi, ch'erano Signori della Terra. Et sendo tutta gente sproveduta, e poca atta alla difesa, il perchè li Christiani entrarono dentro per forza, onde il Signore che v'era con poca gente se ne uscì, e la Terra fu presa, ma poco stante il Turco tornò con più di tremila Turchi tra cavallo & a piè, & sanza dubio harebbe ripresa la Terra, se non fosse la proveduta guardia, che feciono li Frieri. I quali sapiendo loro costume del continovo stavano apparecchiati. Et ciò venne a gran bisogno, però che ritennono l'impito, & subito assalto de'Turchi, tanto che l'altra gente s'armò, & venne alla difesa. Li Turchi veggendo che loro impresa venìa stolta, con loro vergogna & dannaggio si partirono. Lo Re di Cipro havuta questa vittoria montò in galea, & con sua armata se n'andò al Candeloro, il quale era al governo & Signoria d'un'altro Turco. Il quale sanza volere fare difesa s'acconciò con il Re, & riconobbe la Terra da lui, & li promisse certo censo, & tributo d'anno in anno. Et il Re lasciata fornita Setalia si tornò nell'Isola di Cipro.

CAP.

(22) licito. R.
(23) L'animo del Tiranno è insaziabile, con disiderio sempre di sottomettere. R.
(24) e non sappiendo dove si dovesse andare. R.

CAP. LXIII.

Come i Turchi di Sinopoli assalirono Caffa, & furono vinti da' Genovesi.

IN questa state li Turchi di Sinopoli armarono XIV. galee nel Mare Maggiore, e assalirono il Caffa, Terra e porto di Genovesi, & fecionvi danno assai e per mare e per terra, perchè li Genovesi di ciò non si guardavano. Ma tantosto in Caffa, e in Pera armarono XIV. galee, come in fretta il meglio poterono per seguitare i Turchi nel ritorno, che fare dovieno a Sinopoli. Et trovatoli li seguirono fuggendo i Turchi, tanto che per forza gli feciono dare a terra con le balestra loro havendone molti & morti & fediti. Onde li Turchi per forza constretti furono a disarmare, & disarmati i Turchi, li Genovesi lasciarono in que' mari due galee armate, & l'altre disarmarono. Li Turchi veggendo queste due galee rimase tra loro, di subito cinque n'armarono, & vennono contro quelle di Genovesi, le quali cominciarono a fuggire, e Turche a seguitare, tanto che essi si trovarono insieme in alto mare. Come li Genovesi si vidono dilungati da terra, girarono le loro galee contro le cinque de' Turchi, & missonsi tra loro, essendo bene ordinati. Et colle loro balestra non gittavono verrattone in vano, ma fedivano soprasaglienti, & galeotti sanza rimedio, onde li Turchi si missono alla fuga. E i Genovesi li seguitarono tanto, che si dierono a terra, e salvarono i corpi delle loro galee, mortine assai di loro, e fediti e magagnati.

CAP. LXIV.

Come le Compagne condotte in Piemonte cominciarono a guerreggiare.

LE Compagne tratte per lo Marchese, & per la Chiesa di Proenza condotte in Piemonte in questi tempi della moria cominciata in Milano, del mese d'Agosto cominciarono a guerreggiare nel Piemonte, dove acquistarono al Marchese sette Castella le più loro arrendute. M. Galeasso si ridusse a Monica fuggendo di Milano la moria, ch'asprissimamente li perseguitava. Havendo le sue Terre fornite di buona guardia, e in campo non mise persona, bententò di trarne al suo soldo di quelli della Compagna. E d'alcuna parte li venne fatto per la forza del Fiorino d'oro, nondimanco il resto rimase sì grande, che corse insino al Tesino sanza contasto. M. Bernabò veggendo la pestilenza sformata in Milano, che per giorno fu che levò ottocento & mille e mille dugento, & tal fu dì di mille quattrocento, e ben parea volesse ristorare i Milanesi, cui per l'altre morie non havea assaggiato, si partì di Milano con tutta sua famiglia, e andò al suo nobile Castello di Marignano, il quale è verso Lodi, il luogo foresto, e di sana aria facendo gran guardia, che nessuno non li andasse a parlare, havendo ordinato col Campanaro della Torre, che per ogni huomo che venisse a cavallo desse un tocco. Occorse che certi gentili, & ricchi huomini di Milano andarono a Marignano, & entrarono dentro. Il Signore li ricevette bene, ma turbato contro il Campanaro mandò sù la Torre sua Sergenti, e comandò lo gittassono dalla Torre. I quali andati sù, trovarono il Campanaro morto appiè della campana. Per la quale cagione

A M. Bernabò terribilmente spaventato di presente sanza arresto abbandonò il Castello, & si mise nel più salvatico e foresto luogo, ove più di due miglia da lunga fece rizzare pilastri con forche, ne' quali era scritto, che chi li passasse, sù vi sarebbe appeso. Per dallora in avanti sua vita fu tanto remota e solitaria, che voce corse e durò lungamente, ch'egli era morto, & egli n'era contento per farne a tempo suo vantaggio. Giugneremo a questo per non fare nuovo Capitolo, che in questi tempi della moria, che anche requistava in Vinegia, morì il Doge loro, e funne fatto un giovane di XLVI. anni, il quale non era di gran Famiglia, nomato Lorenzo Cielso. Costui per la maturità de' suoi
B costumi e virtù montò a questo honore, e innanzi alli più antichi e più nobili Cittadini oltre a loro consuetudine, e per tanto notato l'havemo, e per la seguela del fatto.

CAP. LXV.

Di grandi terremuoti, che furono in Puglia, & assai guastarono della Città d'Ascoli.

ADì XVII. di Luglio del detto anno in su l'hora del Vespero furono in Puglia grandissimi terremuoti, e apersono la Città d'Ascoli di Puglia, e quasi tutta la sobbissarono con morte d'oltre a quattro mila Christiani. A Canossa caddono parte delle mura della Terra, e
C molti deficj puose in ruina. In altre parti fece poco danno. Furono ancora in questo anno grandine molte e sfoggiate, le quali a i grani e alli ulivi feciono danno assai più che nell'altre stati.

CAP. LXVI.

Delle rivolture del paese di Fiandra in questa State.

DEl mese di Luglio del detto anno nella Città di Bruggia fu grande battaglia tra' Tesserandoli & Folloni dall'una parte, e da'
D Borgiesi dall'altra per assai lieve & subita cagione, e non sanza molti morti e magagnati da catuna delle parti. E poco appresso seguitò, che Tesserandoli e Folloni della Città dipuosono il Balio del Conte, sanza colpa apponendoli tradigione. E in que' giorni il Conte a Udinarda facea la festa della figliuola, la quale havea data per moglie al Duca di Borgogna. Il quale ciò sentendo mandò pregando li Schiavini e li altri, che li attendessono tanto, ch'egli avesse sua festa fornita, dicendo che poi terrebbe giudizio del Balio suo, e che se lo trovasse colpevole si rendessono certi, che ne sarebbe a loro sodisfazione rilevata giustizia e vendetta. Li bestiali e arroganti di que' mestieri recando a vile
E la preghiera del Conte, in vergogna e dispetto suo appendere lo feciono alle finestre del suo Palagio. Onde il Conte con tutto suo seguito forte ne furono turbati, ma assisesi al mostrare di non calere, nè mostrare di sua onta.

CAP. LXVII.

Come fu dicapitato Messer Bocchino de' Belfedrotti Signore di Volterra, e come la Città venne alla guardia de' Fiorentini.

E' Ne pare di nicissità per più brevità della nostra Opera, e per meglio dare a intendere

dere il fatto di che dire intendiamo, raccogliere alquante cose, le quali in piccolo trapassamento di tempo hanno fine straboccato. Messer Francesco de' Belsedrotti da Volterra sopra il ciglio di Volterra tenea la forte Rocca di Montefeltrano, e Messer Bocchino di Messer Attaviano suo consorto era Signore della Terra. Il quale cupido d'aumentare sua tirannia con solleciti agguati cercava di torre a Messer Francesco detta fortezza. Dopo la morte di Messer Francesco Messer Bocchino non lasciava stare i figliuoli in Volterra. Il perchè il Comune di Firenze sentendo la detta dissensione, perchè non terminasse a peggio s'interpose tra loro, e li ridusse a concordia, & obligaronsi insieme a pena. La quale e per l'uno e per l'altro promisse il Comune di Firenze per osservanza di pace. Per la quale i figliuoli di Messer Francesco tornarono in Volterra sotto l'ubbidienza di Messer Bocchino. E stando sanza alcuno sospetto all'uscita d'Agosto del detto anno, il Tiranno a un Volterrano, a cui nella guerra era stato morto un suo congiunto da un'altro Volterrano amico & servidore de' figliuoli di Messer Francesco, con segreta licenzia di Messer Bocchino trovando il suo nimico a dormire lo fece uccidere. Et colui che morto l'havea con suoi parenti e amici fece testa, perchè la Terra si commosse a cittadinesca battaglia, e alquanti delli amici de' figliuoli di Messer Francesco vi furono morti, traendo a romore. Et detti figliuoli di Messer Francesco, com'era per lo Tiranno ordinato furono presi contra (25) le conventioni, per le quali il Comune di Firenze era mallevadore. Il perchè il Comune per suoi Ambasciadori mandò ricordando al Tiranno li dovesse piacere non farli questa vergogna, dicendo come a richesta e preghiera di lui havea promessa sua fede. Il Tiranno con simulate parole tenea gli Ambasciadori a parole, e dal malvagio proponimento non si toglieva. Li Fiorentini veggendo, che le parole non ammollavano le parole finte e mal disposte del Tiranno, e sentendo che ciò che fatto havea, era contro alla comuna volontà de' Volterrani, e temendo che la cosa non havesse mal fine e pericoloso per lo Comune, non furono lenti, ma prestamente mandarono gente d'arme, e fornirono la Rocca de' figliuoli di Messer Francesco, minacciando di guerra se non si facesse ammenda. Il Tiranno veggendo l'animo de' Fiorentini contro a lui giustamente irato, si forniva di gente di sua amistà, & specialmente di Pisani, per riparare alla forza, & mantenere sua fellonìa, perseverando nel detto malvagio proponimento. Certi Cittadini di Firenze per trattato, che dentro havieno d'havere il Torrione del Monte, che è fuori delle mura, Domenica mattina a dì XXIV. d'Agosto vi cavalcarono, e dalla gente de' Pisani furono scoperti, & ributtati con vergogna sanz'altro danno, il perchè il Comune v'ingrossò gente, & pose oste a (26) Volterra. La quale essendo in sul Volterrano, Messer Bocchino per dispetto de' Fiorentini trattò di dare la Signoria a' Pisani per XXXII. migliaja di Fiorini d'oro. Il Popolo di Volterra sentendo che e' si trattava di venderlo, & farli schiavi de' Pisani, tutti d'un volere presono l'arme, & corsono all'hosteria, dove erano i cavalieri de' Pisani. A' quali incauti e sproveduti tolsono le selle & freni de' cavalli, e ciò fatto sanza far loro altra villania li missono fuori della Terra, e loro renderono freni, selle, cavalli, e armadure, e li fanti forestieri accommiatarono, e si partirono. Ciò fatto appresso furono al Palagio del Tiranno, il quale con lunga & composta diceria volendo tiranneggiare li animava a mantenere loro libertà e franchigia, e quinci li credette dal loro proponimento levare. Ma li terrazzani, trafitti dalle sue crudeli operazioni, a suo dire non prestarono orecchie, ma sdegnosamente rispuosono, che bene saprebbono usare loro libertà, & che per ciò fare volieno in guardia lui, e sua famiglia, e certi suoi congiunti, e a Firenze mandarono per Capitano di guardia, e a Siena per Podestà. Il Capitano prestamente vi fu mandato un popolano, e dietro ad esso mandati furono quattro Ambasciadori, e simile feciono li Sanesi. Li Fiorentini temendo li movimenti de' popoli varj e vani e instabili, al continuo vi facevano cavalcare gente d'arme, & a cavallo e a piè. Ancora perchè a loro parea, che Volterrani volessono col braccio de' Sanesi raffrenare il nostro Comune. Il perchè alla gente de' Fiorentini segretamente fu comandato, che procacciassono delle Castella de' Volterrani. I quali cavalcarono a Montegemoli, & hebbonlo per forza, e a il loro Montecatino, e anche l'hebbono, e così più altre Castellette. Li Volterrani mandarono a Firenze loro Ambasciadori per li quali domandavano libertà con l'ammenda de' loro dannaggi, eleggendo Capitano di guardia di Firenze. La cosa per più giorni stette in controversia e in dibattimento. Li Fiorentini, che in Volterra havieno li loro Ambasciadori, e il Capitano, e gran parte de' Nove, e di buoni popolani la maggior parte a loro segno feciono strignere la gente dell' arme vicino alle mura di Volterra, havendo presentito, che la setta, che voleva i Sanesi, la notte vi dovieno mettere gente d'arme. Et così di vero seguiva, che la notte cinquanta cavalieri, e cento cinquanta fanti alla condotta d'alcuno de' Malavolti giugnendo con la gente alla fonte presso alla Terra, cadde nell' agguato de' Fiorentini, e fu preso con tutta la gente, e facendo vista di non conoscerli fu tolta l'arme e cavalli. Ma poi che per lingna e nome si furono palesati, ripresi da' Capitani dell' impresa facevano contra al Comune di Firenze, assai cortesemente fu loro renduta l'arme e cavalli. Et rivolti per la via onde erano venuti, con assai vergogna di loro matta arroganza e prosunzione. Il Popolo di Volterra di suo errore ravveduto, la guardia del Cassero della Città diedono a' Fiorentini. Li Sanesi ch' erano in Volterra sanza aspettare comiato si partirono, e' Fiorentini del tutto rimasono Signori, con certe convegne, che Volterrani promissono in perpetuo d'havere li amici del Comune di Firenze per amici, e li nimici per nimici, e che la Rocca dieci anni si guardasse per li Fiorentini, e del continovo debbino prendere Capitano di Popolo di Firenze. Et per loro ordine hanno fatto, che da Pisa, nè nella Città, nè nel Contado loro non possa venire Uffiziale, nè alcuno altro d'alcuna Città o Terra presso a Volterra a XXX. miglia, & passato il tempo di quelli nove Uffiziali ne furono altri, & il Popolo di Volterra al tutto, che 'l Capitano di Firenze, che v'era, facesse tagliare la testa a M. Bocchino, & così fece una Domenica mattina a dì X. d'Ottobre del detto anno, messo prima nella Terra la cavalleria de' Fiorentini

(25) contra le convenenze. R.

(26) a Volterno. R.

tini con volontà del Popolo, il quale la ricevette a grande honore.

CAP. LXVIII.

Come il Patriarca d'Aquilea fu a tradimento preso dal Dogie d'Ostericchi.

FAma per tutta Italia per lungo tempo, la quale si trovò in fine non v'era, che 'l Dogie d'Ostericchi era dall' Imperadore fatto Re di Lombardia. Ma quale la cagione si fosse, mosse di suo paese con gran compagnia di gente d'arme, e passò nel Patriarcato d'Aquilea del mese detto, dove confidentemente fu ricevuto. Il Patriarca havea ripreso di sue ragioni certi paesi d'entrata di Fiorini cinque mila per anno o più al Patriarcato, il quale dal Duca vecchio erano stati occupati al tempo della vacazione del Patriarcato. Questo Duca movendo quistione al Patriarca di queste Terre ne vennono a concordia di stare di ciò alla sentenzia dell' Imperadore suocero del detto Duca. E per trarre la cosa a pacifico fine di concordia si mossono di là, e in compagnia andavano allo Imperadore, & entrati nelle Terre del Duca nella Città di Vienna, sotto colore di fare honore al Patriarca, il Duca li fece apparecchiare un grande hostiere. E credendo il Patriarca l'altro dì con lui seguire il suo viaggio vi si trovò arrestato e preso. E domandandoli delle Terre del Patriarcato, il valente Patriarca messo sua persona a non calere fece per suo segreto e fidato messo, & con sua lettera e sugello comandamento a tutti i sudditi suoi, che per niuno caso, che li avvenisse niuna gliene dessono. Il Patriarca era M. . . . della Torre di Milano Prelato antico e di buona fama. Questa fu la riuscita della grande fama del detto Duca per lo Reame d'Ailì, la quale per più riprese fece ristrignere a parlamento li Signori di Lombardia per provedere a loro difesa.

CAP. LXIX.

Di fuoco che sanza rimedio arse in Roma S. Giovanni Laterano.

EGli è da dolere a tutti li Christiani quello che hora sono per narrare della nobile e venerabile Chiesa di S. Giovanni Laterano di Roma, e ciò pare più tosto ammirabile che degno di fede. Uno maestro ricopriva il tetto della Nave maggiore della detta Chiesa, la quale essendo coperta di piombo conveniva che con ferri roventi le congiunture delle piastre si congiugnessero per ammendare i difetti. Et havendo il maestro il fuoco acceso di carboni sopra il tetto per sinistro avvenimento un poco di carbone cadde, e come che si entrasse sanza avvedersene il maestro, si posò sopra una trave, e quella incese, e appresso con quella tutto l'altro difizio sanza potere essere atato a spegnere, non che grande Popolo non vi traesse con ogni argomento. Ma quasi come fosse volontà di Dio, tutta la Nave della Chiesa e tutte l'altre parti di quella e tutte le Capelle con quella di *Sancta Sanctorum* arse, che nullo vi restò fuori, che le mura con danno inestimabile del costo di tale e tanto dificio. E' vero che le

A (27) Reliquie *Sancta Sanctorum* si camparono, e ciò avvenne del mese d'Agosto del detto anno. Giugnendo fuoco a fuoco in questo medesimo tempo nelle Contrade di Bossina, fuoco cadde da Cielo, e arse gran paese sanza riparo nessuno.

CAP. LXX.

Del maritaggio del Duca di Gaules primogenito del Re d'Inghilterra.

COntato havemo adietro le prodezze e grandi (28) valenterie del Duca di Gaules primogenito del famoso Re Adoardo d'Inghilterra, B a cui vivendo la corona succedè. Costui in questi giorni si tolse per moglie una sua consobrina Contessa di Chienne, la quale era di tempo, e vedova di due mariti di piccoli Baronaggi, e haveva fatti più figliuoli. La maraviglia, che di ciò prese chiunque sapea suo alto stato, vita, e condizione ce n'ha fatto quì fare nota forse con iscusa alcuna.

CAP. LXXI.

Come Papa Innocentio riformò (29) Santa Chiesa de' Cardinali morti per la moria.

ERano morti in pochi dì nella Corte di Roma il Vecie-Cancelliere di Prenelte, il Cardi- C nale Bianco, quello d'Hostia, & di Velletri, quello di Calamagna, Messer' Andrea da Todi, detto il Cardinale di Firenze, il Cardinale della Torre, e quello che fu Generale de' Frati Minori, e un'altro. Il Papa volendo riformare Santa Chiesa di Cardinali, nel tempo delle Digiune del mese di Settembre detto anno ne fece altri otto. Il Cancelliere di Francia, l'Arcivescovo di Ravenna assente, che poi morì in cammino, e (30) di Casa Ursina, l'Abate di Crugni Borgognone, il Vescovo di (31) Nemorsi Francesco, l'Arcivescovo di Carcassone nepote del Papa, Messer Guilielmo suo Referendario, era di Limosi, il figliuolo di Messer Pietro da San Mar- D cello, e l'Arcivescovo d'Aques (32) in Guascogna, tutti Oltramontani, e niuno ne fece (33) Italiano; dimostrando, che di visitare la Cattedra di San Piero a Roma era strano al tutto dal disiderio e apitito delli Italiani.

CAP. LXXII.

Come il Re Buscialim della Bellamarina fu morto, e delle rivolture di Granata.

REgnando Buscialim in Fessa, & essendo tornato a Regno con l'ajuto del Re di Castello, certi Caporali Christiani e Mori del detto Re si levarono sanza cagione debita contro al E Re, & uccisonlo, dicendo, che loro non dava loro soldi. Ma il vero fu, che morire lo feciono, perchè egli era troppo amico del Re di Castello. E la cagione si prese, però che havendo il Re di Castello guerra co'l Re di Granata, mosse Momet cacciato dal detto Re di Granata, che dovea essere Re egli a ritornare nel paese, e il Re Buscialim a petizione di quello di Castello havea scritto a tutti i Rettori delle sue Terre, ch'havea in Ispagna, ch'ubidissono il detto

(27) le Reliquie di Santa Santorum. R.
(28) valentrie. R.
(29) riformo. R. così sotto riformire.
(30) ed era Caorsino. R.

(31) di Nemisi Francesco, l'Arcivescovo di Carcasciona. R.
(32) d'Aquisi. R.
(33) Taliano. R.

detto Momet come la sua persona. Della qual cosa turbati i Mori uccisono il loro Re Busciaſim, e morto costui feciono Re un Busciente, ch'era in prigione, fratello del detto Re, ma non era di sana mente, e però altri governava il Reame. E costoro incontanente contramandarono a' Balj delle Terre di Spagna, che non lasciassono entrare Momet in loro Terre. E poco appresso del mese di Novembre del detto anno quelli di Fessa vedendosi havere il Re smemorato, mandarono Ambasciadori a Sibilia a un giovane della Casa Reale di Bellamarina, il quale si stava a Sibilia con un'altro suo fratello minore assai poveramente. Li Ambasciadori lo adomandarono. Il Re di Castello li fece armare una galea, e menarlo a Setta, e di là per terra il condusse a Fessa, e in ogni parte fu ricevuto per loro Re, & l'altro ch'era mentecatto fu rimesso in prigione. E all'hora il Re di Castello fece pace co' Mori, & con il loro novello Re ritenne grande amistà, e da lui ricevette ricchi doni.

CAP. LXXIII.

Come la Compagna Spagnuola ch'era nel Vescovado d'Arli prese Vascona, e poi ne furono cacciati.

IN questi dì la Compagna delli Spagnuoli, ch'era in Proenza per una notte feciono una lunga cavalcata, & entrarono in (34) Venosi, e improviso a quelli di Vascona entrarono nella Città, e huomini e femmine con arnesi con grandissimo danno di cittadini e di forestieri recarono in preda. E intendendo così fornito a volersi partire; ma li paesani di ogni parte sopravennono prestamente loro adosso, e furono tanti, che per forza vinsono la Compagna, e con gran danno d'essa racquistarono la preda, & cacciarolli del paese.

CAP. LXXIV.

Come si scoperse che Messer Bernabò era vivo, e'l trattato tenea del Castello di Bologna.

ESsendo stata tanta la fama di non sapere novelle di Messer Bernabò, che li più affermavano, che morto fosse, per molti indizj e conjetture, che ciò parevano mostrare, esso in questi giorni lavorava alla coperta colla lima sorda, nulla dimostranza dando di se, ma più tosto ampiando la fama della morte sua. E cercava trattato, lo quale ordinato havea con uno Spagnuolo, e due suoi famigli, a' quali in grande confidanza il Legato di Spagna havea accomandato la guardia del Castello della porta che và verso (35) Modena di Bologna. Costui per ingordo boccone di danari per tornarsi ricco a casa l'havea promesso a Messer Bernabò, e di ciò era stato il minore a Messer Bernabò Messer Giovanni da Bilegio, mentre che là era in prigione, anzi che mandato fosse ad Ancona. E dovea haverlo la notte di Santo Bartolomeo d'Agosto. E scopersesi questo trattato per uno ragazino, che venne al Castellano di notte, e fù preso. Per questa cagione M. Bernabò venne in persona a Parma con duemila barbute, non sapendosi la cagione nè il perchè, se non che scoperto il tradimento si tornò alla caccia, e'l Castellano con li altri, che li erano consentienti in Bologna furono attanagliati & impiccati.

(34) Venosi, e improviso a' quelli di Vasona. R. così nel titolo Vasona.
(35) Modona. R.

CAP. LXXV.

Come si scoperse in Perugia una gran congiura di notabili Cittadini per mutare stato e regimento.

ERano nella Città di Perugia in questi tempi molti e molti cittadini e gentil' huomini e popolari di buone e antiche Famiglie d'animo Guelfo, le quali quasi del tutto erano schiusi dalli Uffícj e governo della Città reggendosi la Terra per popolani, mezani e minuti sotto la guida e consiglio della Famiglia de' Michelotti, & di Leggieri d'Andriotto, il quale a quel tempo era il da più e il maggiore cittadino di Perugia, & il più creduto dal Popolo, e molte altre famiglie di buon popolari, & huomini singulari di molti che tenieno con loro, sotto il nome e titolo di Raspanti. Quelli ch'all'hora s'appellavano i mali contenti, mossi e sollecitati con ammirabile astutia d'uno Tribaldino di Manfredino, spirito malizioso, sagacissimo, & inquieto, le cui operazioni di poi scoperte li feciono da i suoi cittadini meritare il nome del secondo Catilina, e forse non indegnamente, però che facendo (36) comparazione da Città a Città non era minore quella di Tribaldino verso di se, che quella di Catilina verso di se, la congiura fu per lui lungamente guidata tanto copertamente & cautamente, che niuno segno se ne potè vedere nè scorgere per Reggenti. Et infra l'altre sagaci cautele (che ne usò molte) fu questa, che per li parenti e amici ch'havea intra' Reggenti sovente facea falsamente muovere che trattato v'era nella Terra, il quale era trovato non vero. Il perchè spessegiando a i Priori e a' Camarlinghi di Perugia, in cui stava il tutto del reggimento, era venuto a rincrescimento e a niente, che si ragionasse di trattato. Nè prestavano orechi, nè davano fede. E ciò fece il malvagio traditore, perchè quando il vero trattato venisse in campo sanza prendere aviso il Governo della Città, più certamente & più liberamente havesse lo effetto suo. (37) Quelli che'l malvaggio huomo trasse in congiura furono questi, M. Averardo di . . . . . . da Monte Sperello, M. Guido della Cornia, M. Alessandro . . . . . . M. Giovanni di . . . . da Monte Mellino, M. Niccolò di . . . . . . delle Mecche, M. Tinieri di . . . . da Monte Mellino, tutti Cavalieri, Colaccio di Cucco de' Baglioni, Francesco di M. Rinuccio da . . . . detto il Zeppa, Francesco di M. Andrea, e Jacopo di M. Guido da Monte Mellino, Piero di Neri delle Mecche, Erculano di . . . . . Matiuolo di . . . . . & . . . . . detto lo Squatrano, con altri simili in numero di più di XLV. gentil' huomini e popolani, con seguito d'altri LXXXXIV. che ne furono condannati, & oltre a quattrocento altri cittadini, i quali per non fare troppo gran fascio furono lasciati adietro. Costoro havieno fatto loro Capitani Collaccio di Cucco de' Baglioni, il Zeppa di M. Rainuccio, & Matiuolo di . . . . . & nelle loro mani havieno giurato. Costoro a un giorno preso dovieno correre la Piazza, e pigliare il Palagio de' Priori & delle Signorie, però

(36) comperazione. R.
(37) quelli cui il malvaggio uomo trasse in congiuria. R. così sempre congiuria.

però che come detto è, pensavano per le beffe de' trattati non veri trovare i Priori addormentati. Per la Città i loro seguaci dispersi in varj luoghi dovieno fare infocare case, per tenere alla bada de' fuochi i cittadini, dovieno uccidere i Priori e Camarlinghi, e qualunque innanzi loro si paraffi sanza riguardo d'amico o di parente. Messere Averardo dovea stare di fuori a sollicitare li loro lavoratori e amici del Contado, e le loro amistà, e a ribellare delle Castella. E per certo il sollicito & reo huomo seguendo lo stile di Catilina havea dato ordine, che se Dio non havesse posto il rimedio a tanto pericolo, per certo la Città ne venìa in desolatione e tirannia. Esso Signore che tutto vede puose nel cuore a M. Tinieri da Monte Mellino uno de' principali congiurati, che lo revelasse, acciò che tanto pericolo e male non fosse. Il quale essendo quasi vicino, a Leggieri d'Andriotto, sotto sicurtà della sua persona sanza domandare altro merito li rivelò il fatto. Il quale di presente n'andò in Palagio de' Signori, e quivi con loro e co' Camarlinghi, e con gli altri dello stato si misse a' ripari. Fu preso M. Niccolò delle Mecche, e Ceccherello de' Boccoli con quattro loro masnadieri di nome, & con sette altri mascalzoni; li altri congiurati tutti si dierono alla fuga. Seguette che il dì di Santo Michele Agnolo si fece l'adunanza generale, che noi diciamo Parlamento, nella quale si determinò, che detti Cavalieri, gentil' huomini, e popolani insino nel numero di XLV. fossono condennati per traditori & rubelli del Comune di Perugia insino . . . . & che altri novanta secondo loro gravezze di loro colpe fossono condannati di danari, & alcuni a stare a' confini. Li altri per meno male passati furono sotto silenzio. Più vi si provide, che Tribaldino guidatore & ordinatore del male con Messere Averardo, e con alquanti delli altri più focosi principali fossono dipinti *ad æternam rei memoriam* colle mitere in capo in piè della Piazza nella faccia del casamento del maggior Sindaco. E così seguitò, che M. Niccola delle Mecche, e Ceccherello de' Boccoli con li quattro masnadieri furono dicapitati, e li sette mascalzoni furono appesi. Li altri tutti hebbono bando, come nell'adunanza era ordinato, e così furono dipinti quelli, che dovieno esser dipinti. Bollendo & ribollendo ragionevolmente la Città in questo stato dubioso e sospetto, come il male venne alle orecchie del nostro Comune, tantosto vi mandò Ambasciadori con cento huomini da cavallo. Li Pisani domandato licentia di mandarvi cavalieri per lo nostro Contado, e liberamente ottenutolo, anco essi vi mandarono loro Ambasciadori con la detta gente, i quali con li nostri insieme assai temperarono l'animo voglioso & cruciato debitamente de' Perugini.

CAP. LXXVI.

Come in questi giorni in Pisa hebbe gelosia di loro stato, e della difensione, che saviamente ne presono.

IN questi medesimi dì all'entrata d'Ottobre essendo Piero Gambacorti in Firenze, rotti i confini i quali havea a Vinegia, alquanti artefici, & certi Mercatanti Pisani, che per lo partimento che' Fiorentini havieno fatto di Pisa, e per loro cagioni, anzi quasi tutti i Mercatanti forestieri, che trafficavano co' Fiorentini, e li

A Reggenti che n'erano stati cagione, udivano e sentivano costoro, & molti altri di ciò rammaricare, dicendo come al tempo de' Gambacorti godieno la pace co' Fiorentini, e guadagni del porto, e delle mercatantie e delle arti, & che loro era faltato il procaccio e'l guadagno. O che questa fosse la cagione, o che di loro sentissono alcuno trattato con Piero Gambacorti, XXII. ne presono, e a quattro de' mercatanti feciono tagliare la testa, li altri si riserbarono in prigione, & a molti diedono i confini.

CAP. LXXVII.

Come i Sanesi sotto la rotta fede hebbono la Signoria di Monte Alcino.

B IN questo mese d'Ottobre del detto anno Giovanni d'Agnolino Bottini con cento cinquanta cavalieri, & ottocento pedoni cavalcò improviso sopra Monte Alcino per rimettervi li usciti ch'erano suoi amici. Et questo fece con ordine d'alcuno trattato ch'havea nella Terra. Ma i terrazzani presti alla difesa tolsono ardire di moversi dentro a chi n'havea sentimento. Vedendo Giovanni, che'l trattato ordinato non li venìa fatto per ricoprire sua intenzione si stava loro intorno. Li terrazzani, che erano ubidienti e in pace con Sanesi, maravigliandosi di questa novità, mandarono a Giovanni di fuori C a sapere perchè facea questo, e quello volea da loro. Il savio & accorto disse, che volea che fossono in accordo col Comune di Siena. I semplici terrazzani sentendosi amici & ubbidienti al Comune di Siena, elessono ventiquattro della lor Terra li maggiori e più potenti, che v'erano, e mandaronli per Ambasciadori a Siena. Giovanni avvisò l'Uficio de' Signori, come era tempo d'havere libera la Signoria di quella Terra, havendo appo loro li XXIV. Ambasciadori, ch'erano il tutto della Terra. Et egli essendo là con forza d'arme, la quale si fe' accrescere, diceva di strignerli e tenerli in paura. Li Ambasciadori giunti a Siena e fatta la riverenza, esposta la loro ambasciata, hebbono per risposta, che non si partirebbono di D Siena che Monte Alcino sarebbe libero alla guardia de' Sanesi. La cosa non potè havere contradizione, e però convenne ch'avessono libero Monte Alcino. E havuto rimandarono in dietro i XXIV. Ambasciadori sani & salvi; & smisurata festa in Siena se ne fece.

CAP. LXXVIII.

Come li Turchi presono la Città di Dometico ch'era dell'Imperadore di Constantinopoli.

DEl mese di Novembre del detto anno un grande Signore de' Turchi di Bocca E d'Ave, sentendo l'Imperadore di Constantinopoli giovane, e in discordia co' suoi per la ragione già detta di Megha Dimestico, cui egli perseguitava, e altre volte essendo suo Balio gli havea occupato l'Imperio, accolse de' suoi Turchi grande esercito. E vennesene ad assedio alla nobile & antica Città, hoggi chiamata Dometico, la quale siede tra Constantinopoli e Salonichi presso a quattro giornate a Constantinopoli, la quale appresso Constantinopoli solea essere sedia Imperiale. Li Cittadini sentendo, che Orcam con grande quantità di Turchi venìa loro adosso, e non vedendo onde potesse a loro venire soccorso, inviliti (come è la volontà di

Dio per la loro contumacia contro a Santa Chiefa) abbandonarono la Città forte e difendevole per lungo tempo, & abbondevole a foftenere fua vita. Orcam trovandola abandonata v'entrò dentro co' fuoi Turchi, & miffevi gente ad habitare, e alla guardia con vittoria fanza a tica. E fi ritornò in fuo paefe con gran vergogna & vitupero & abbaffamento dell' Imperio di Romania.

CAP. LXXIX.

Come il Re di Caftello moffe guerra a' Mori di Granata e al loro Re Vermiglio.

FErmata la pace dal Re di Caftello a quello d'Araona del mefe di Settembre del detto anno, e tornato il Re di Spagna in Sibilia con fua cavalleria, Maometto già ftato Re di Granata, e cacciato dal Re Vermiglio, come di fopra dicemo, effo Re di Spagna col detto Maometto cavalcò in Granata, & nel paefe fece danno affai e d'arfioni e di preda. Et lafciato Maometto alle frontiere con fue genti e cavalieri Caftellani a fufficienzia a poter far guerra, del mefe d'Ottobre fi tornò a Sibilia. Di poi a tempo ritornò a Ofte fopra il Re di Granata, e ftato fopra lui lungamente, in fine non havendo foccorfo da' fuoi Saracini del Garbo & di Bellamarina, perchè erano collegati col Re di Spagna, difperato s'arrendè a quello di Spagna, il quale havuto e lui e fuo Reame, ne fe' che al Re Vermiglio fece tagliare la tefta, & fece Re uno de' Reali della Bellamarina fuo confidente, il quale da lui riconobbe il Reame, e li promeffe fuo ajuto, e di fuoi Saracini in tutte fue guerre, e appreffo li promeffe (38) ogn' anno certo tributo.

CAP. LXXX.

Come li ufciti Perugini prefono per furto Civitella de' Benazoni, e poi l'abbandonarono.

LI nuovi ufciti di Perugia havendo per viltà abbandonate le loro forti tenute al Comune di Perugia, in una cavalcata di due bandiere di cavalieri per furto entrarono poco appreffo in Civitella di Benazoni, affai forte Caftello e ben guernito. Li Perugini di prefente vi mandarono XL. bandiere di cavalieri, & con popolo grande, e pofonvifi ad ofte. Li ufciti veggendofi male ordinati da potere attendere foccorfo, per lo meno reo, come per furto l'havieno prefo, così per furto fe ne ufcirono, havendo il nome la notte di quelli del campo, e riduffonfi a uno Caftello ivi preffo, ch'era delli Spuletini, & quindi fe ne vennono ad habitare ad Arezzo, cercando rimedj a lor fortuna.

CAP. LXXXI.

Come i Bolognefi cominciarono a cavalcare fopra gli Ubaldini.

ESfendo in Bologna fperanza della pace, la quale parea ferma dal Legato a Meffer Bernabò, e per tanto havendo alcuna fperanza di potere follevare le fatiche, fentendo che gli Ubaldini per tutta la boce della pace non fi rimanieno di far danno e noja alla ftrada cavalcarono fopra di loro, e raccolfono preda, e feciono danno nel paefe. Li Ubaldini li lafciarono cavalcare, e riduffonfi a' paffi, & alla ritratta affalirono i Bolognefi e rupponli, e racquiftarono la preda, e vendicarono loro ingiuria. I Bolognefi all'ufcita di Novembre detto anno ricavalcarono con più ordine e forza fopra loro, e arfono e guaftarono più e più Villate, e fanza contafto fi tornarono a cafa.

CAP. LXXXII.

Del trattato delle Compagne, che dovieno entrare in Vignone.

LA Compagna Spagnuola accozzata con un' altra in Proenza havieno trattato con certi foreftieri di più Lingue, ch'erano in Vignone, come di furto poteffono entrare nella Città, dove fperavano fare il facco, ma non fuori di mifura con l'ajuto di quelli dentro, che prometteano dare l'entrata. E per quefta cagione di fubito cavalcarono, e vennono infino preffo alla Città. La cofa fi fcoperfe, perch'era vogliofa e con poco ordine e meno forza. Dentro furono prefi circa a XXX. Alcuni ne furono decapitati e alcuni impiccati, e la Compagna fi tornò adietro fanza fare altro danno. E per lo innanzi in Vignone fi fe' più follicita guardia, e ciò fu all'ufcita del mefe di Novembre del detto anno.

CAP. LXXXIII.

Come i Pifani perderono Pietrabuona, & vi puofono l'affedio. Dove ftando vollono torre Sommacolonna, per invitare i Fiorentini a guerra.

FU di fopra a fuo luogo narrato, come li Pifani per foperchio d'aftutia haveano coftretto i Fiorentini levare il Porto da Pifa, & recarlo a Talamone. E tutto ch'a' Fiorentini fconcio e fpefa foffe, tutto lietamente fi comportava, moftrando a' Pifani che potieno fare fanza loro, e del fatto, a littera ne feguiva quello, che Piero Gambacorti detto n'havea a quelli mercatanti, che al detto tempo fi trovarono sù in Rialto in Vinegia, dove il detto Piero era confinato, quando la novella vi venne, che fu in quefta maniera: *Fiorentini, Fiorentini fe ftate fermi in voftro proponimento, Pifa in picciolo tempo diventerà un bofco.* E veramente così ne feguìa, però ch'effendo partiti i Fiorentini da Pifa, tutti coloro, che con loro mercatavano e trafficavano, con quelli ch'a' loro fervigi rifpondieno, havieno fatto il fomigliante. Il perchè le cafe, li fondachi, e la Terra tutti rimanieno oltre a mezza vota, e li meftieri delli artefici in gran (39) dannaggio. Onde il foprafenno de' Pifani accortofi di fuo errore cercò per molte vie honefte e piacevoli, & a' Fiorentini vantaggiofe e honorate, di ritornarli a Pifa. E ciò non potendo ottenere, e feguendo del fatto, che quelli, che tenieno lo ftato e governo della Città n'erano caduti nell' odio e mal volere del Popolo, e de' mercatanti, e ftavano in paura del perderlo, havendo del continovo alla coda li aderenti, feguaci, & amici de' Gambacorti, i quali erano di fuori e li

(38) promiffe ogn' anno certo trebuto. R. *così fopra* promiffe.

(39) dammaggio. R. *così altrove.*

li sollicitavano. Onde essi sottilmente pensarono di (40) fare due chiovi a uno caldo col fuoco della guerra. L'uno di unire il Popolo consueto nimico de' Fiorentini, e sopramodo partiale con la guerra, l'altro che seguendo pace della guerra (come suole) patteggiare nella pace la tornata del Porto. E per dette cagioni con le lor vie coperte & sagaci, per non parere d'essere i motori al rompere della pace, presono questa cautela, ch'una volta e più, fittizziamente e simulatamente bandeggiarono di loro Cittadini, contadini, e strettuali huomini atti a cercare mutazioni, e riotte, nominati, e di seguito disposti a fare più tosto il male, che'l bene, e questi in diversi luoghi e tempi tolsono certe Tenutelle del distretto del Comune di Firenze di poca importanza. Onde il Comune secondo i tempi più volte ne mandò Ambasciadori a' Pisani, e quello ne rapportavano era: *E' ce ne pesa; sono nostri forbannuti, e loro appresso di voi semo acconci a perseguitare infino a morte & desolatione*. Il Comune di Firenze per non essere abominato di corrompere la pace, se la portava pazientemente, e con infignere di non se n'avvedere. Nè per tanto si rimanieno li Pisani di seguire la mala regola presa, cercando al continovo per questa via di torre delle Terre a' Fiorentini, e non delle (41) peggiori. Il perchè a' Fiorentini fu forza a prendere loro costume, e con uno Giovanni da Sasso, famoso Caporale e atto all' arme feciono tentare segreto trattato, che togliesse a' Pisani il Castello di Pietrabuona, il quale è vicino a Pescia, e così ne seguì, havendo prima per colorati misfatti ricevuto bando a Firenze della persona. A' Pisani parendo loro havere ottenuto loro talento subitamente con grande ordine e sforzo assediarono il Castello per forma, che niuna forza d'arme gliene harebbe potuto levare nè tor loro, non lo raquistassono. Stando al detto assedio, veggendo, non bastavano l'occulte a incitare & muovere i Fiorentini alla guerra, vennero alle aperte. E del mese di Gennajo preso loro tempo si credettono furare Sommacolonna, e cavalcaronvi sforzatamente, ma non venne loro fatto. E per arrogere alla ingiuria, havendo li Fiorentini loro gente alla guardia di Pescia, e dell' altre Terre della Valdinievole, certi Conestaboli de' loro a loro diletto usavano d'andare il dì sul poggio della Romita sopra a Pietrabuona, il quale era terreno de' Fiorentini, e ivi si stavano a vedere badaluccare e gittare i trabocchi. Li Pisani posto loro aguati li assalirono, e uccisonne sette, & li altri ne menarono prigioni, e diedono palese e aperto principio della guerra.

CAP. LXXXIV.

Come fu soppreso il Conte di Savoja della Compagna Bianca co' suoi Baroni, e ricomperaronsi con gran quantità di moneta.

In questo medesimo tempo essendo venuto il Conte di Savoja di quà da' Monti a una sua Terra, che si chiama . . . . . con molti Baroni & Cavalieri di sua Contea, non prendendosi guardia, la Compagna Bianca, la quale era vicina a quelli paesi, si mosse una notte facendo molto lungo e disordinato cammino e sopprese il Conte e Baroni alla Terra sanza alcuna risistenza, salvo che 'l Conte con pochi si rifuggì nel Castello. Li altri tutti furono prigioni, e il Conte assediato e sprovveduto, veggendosi a mal partito trasse accordo, e tra di se e di suoi Baroni, e de' cittadini della Terra, e delle cose loro, che tutto era in preda, venne a compositione di dare alla Compagna in diversi termini Fiorini cento ottanta mila d'oro, parte all' hora, e del resto fermanza, sì che tutto lasciarono e tornarsi in Piemonte.

CAP. LXXXV.

La cavalcata che Piero Gambacorti fe' sopra i Pisani.

Essendo Piero Gambacorti in Firenze, e havendo da' suoi amici di Pisa sollicito conforto, che procacciasse d'appressarsi alla Terra con alcuna forza dicendo, che dove i cittadini il sentissono farebbono novità contro i Reggenti, ch'erano comunemente mal voluti, avvenendoli per caso ch'all' uscita di Gennajo a Firenze era col Conte Niccola Unghero, settecento Ungari usciti del Regno, li quali dovieno andare in Piemonte in servigio del Re Luigi, ma non havendo loro paga ordinata per (42) loro, cercavano condotta, e li Fiorentini non li voleano, perchè non n'havieno bisogno, e non volieno un capo con tanta gente d'una Lingua. In questo a Piero Gambacorti crebbe l'animo per lo conforto de' suoi amici, e condusse questo Conte co' suoi Ungari, & hebbe alcuno ajuto da certi usciti di Lucca, e seguito di più di dodici centenaja di fanti, niente essendoli contradetto dal Comune di Firenze. E a dì XXVII. di Gennajo uscirono di Firenze, e a dì XXVIII. furono in Valdera, e certe Terricciuole l'ubbidirono. E non volea far guasto, nè lasciare fare preda, di che li Ungari e briganti n'erano assai mal contenti. Li Pisani di presente mandarono a Firenze per sapere se'l Comune movea questo, e fu risposto di nò, & per abondante mandarono bando l'havere e la persona, che niuno Fiorentino contadino o distrettuale non dovesse andare contra a' Pisani, & chi andato vi fosse, sotto la detta pena se ne dovesse partire. Li briganti non potendo guadagnare se ne partirono per lo disagio più chè per lo bando, e rimase Piero con li Ungari e con li altri forestieri. Li astuti e malitiosi Pisani vedendo, che altri che Piero non era a guidare questa gente, costrinsono per forza i più intimi amici, ch' havesse in Pisa, & fecionli scrivere da più parti a un modo, che si dovesse guardare la persona, però che li Ungari havieno trattato di darlo preso a' Pisani, e d'haverne Fiorini ventimila d'oro. Egli era a Pecciole, quando le lettere di più parti li vennono. Cominciò a dubitare e a stare a riguardo; e vedendo l'adunanze delli Ungari parlare insieme, e non intendendoli, pensò che eglino il dovessono pigliare. E vedendosi presso a Volterra sanza congio con sua gente diè delli sproni al cavallo, e partisse dalli Ungari. Fù detto che alcuni il seguirono, ma il vero fu poi certo, che tutto fu fatto a mano per l'astuzia de' Pisani. Li Ungari il primo dì di Febbrajo sanza fare danno in alcuna parte si ritornarono a Santa Gonda, e poi a Firenze.

CAP.

(40) di fare disfare due. R.
(41) piggiori. R.
(42) per lo Re. R.

CAP. LXXXVI.

Come il Re Luigi prese le Terre di M. Luigi di Durazzo, e lui misse in prigione, & trasse del Regno la Compagna.

ERa Anichino di Bongardo stato lungamente stretto dalli Ungari in certe Terre, che tenieno di M. Luigi di Durazzo. E non n'havendo potuto guadagnare erano in male stato, e cominciando a perdere delle Terre vennono a' patti d'havere sicurtà dal Re, e uscirsi del Regno sotto la sua guardia, e sotto la sua bandiera, e così fu promesso & fatto a ciò fine. A M. Luigi dopo questo si rubellò Santo Angiolo, & egli vedendosi povero e mal parato si rendè al Re Luigi suo cugino. E venuto a Napoli rendute tutte sue Terre fu messo in prigione nel Castello dell'Uovo, sperandosi per molti che il Re li dovesse perdonare, ma la sua fortuna dopo la morte del detto lo fece morire in prigione. Anichino con la sua Compagna assai male in arnese alla condotta di certi Baroni del Re, com'era promesso, del mese di Gennajo del detto anno uscì di Regno.

CAP. LXXXVII.

Come le Compagne si partirono di Proenza.

IN questo medesimo mese di Gennajo le due Compagne, ch'erano in Proenza presono accordo co' paesani per certa quantità di danari, e l'una se n'andò verso la Francia, e l'altra tenne in Borgogna, chiamata da certi Baroni di Borgogna, però ch'era morto il loro Duca, e temieno del Re di Francia.

CAP. LXXXVIII.

Come fu sconfitta la gente del Re di Castello dal Re di Granata.

HAvendo lasciato il Re di Castello in Granata loro Re Maometto che n'era stato cacciato, e con lui il Maestro di Jalatrevu, il detto Maestro havendo quattro mila cavalieri Spagnuoli, e gran popolo seco, badaluccando con la gente del Re Vermiglio di Granata con mala provisione ringrosò il badalucco. Il Re misse loro adosso subitamente molta gente a cavallo e a piè, e combattendo insieme lungamente, in fine i Mori sconfissono quelli di Castello, e presono il Capitano, e più altri Caporali, e de' Castellani vi rimasono morti in sul campo tra' cavaliere e pedoni più di tre mila, li mille ottocento cavalieri. Et havuto il Re Vermiglio questa vittoria del mese di Gennajo 1361. prese baldanza, e corse colle sue genti in sulle Terre del Reame di Castello, facendo spesso danno e vergogna al Re di Spagna.

CAP. LXXXIX.

Come per vendicare sua onta il Re di Spagna andò sopra il Re di Granata.

DEl mese di Febbrajo del detto anno il Re di Castello sdegnato & infellonito contro al Re Vermiglio, e contra a i suoi Mori, in furore dell' animo suo uscì di Sibilia a dì XX. del mese; havendo prima fatto comandamento di cuore e d'havere, che catuno, che potesse portare arme il dovesse seguire in sul terreno di Granata. E subito vi si trovò con diecimila cavalieri e trentamila pedoni in arme da combattere, e oltre a duemila carrette con vittuaglia, e deficj da combattere le Terre. E combattendo le Castella per infino a' XXII. d'Aprile MCCCLXII. prese diece forti Castella piene e ubertose, e molte altre ville di minore fortezza, e gli huomini tutti fece servi e schiavi, e quelli si difendevano, erano morti, e quelli si rendevano salvi. Per questo avvedendosi li Mori di Malica e di Saletta, che lo Re di Castello era per divenire loro Signore, per non essere sottoposti a' Christiani deliberarono di rimettere Maometto, ch'era con il Re di Castello, in Re di Granata. E incontanente lo missono in Malica, e poco appresso in Granata, e lo Re di Spagna contento di questo havendo fornite le Terre prese, e ritenendole in sua guardia si partì di Granata, e tornossi in Sibilia.

CAP. XC.

Come M. Bernabò si credette havere Reggio per trattato.

MEsser Bernabò mostrandosi poco contento della pace promessa a Santa Chiesa, & usando parole contra il fratello Messer Galeasso, dicendo che egli havea fatto più, che da lui non havea havuto in mandato intorno alla pace, dando intendimento di volere fare maggior guerra a Bologna, accolse molta cavalleria di sua gente. E in persona con essa ne venne a Parma del mese di Febbrajo del detto anno, avvisandosi per tutti, che dovesse andare sopra Bologna. Et egli havea trattato d'havere Reggio, & entrarono dentro nella Città circa a cinquemila masnadieri. M. Feltrino avvedendosi della baratta, havendo grande ardire e gente poca, si fedì francamente fra loro. Gli masnadieri inviliti per tema di maggior forza vedendo l'ardire pensarono a campare, & molti ve ne furono morti e presi. Sentitosi la novella M. Bernabò si ritornò addietro. Appreso M. Bernabò, che 'l verno era già passato, & che 'l tempo atto alla guerra ne venia, e che la mortalità era a lui riuscita con grande acquisto per quelli, che morti erano sanza heredi, li beni de' quali erano incorporati alla Camera del Comune la quale era sua, e sentendo, che la Chiesa era in poco podere di gente d'arme, e Bologna non fornita, cominciò a domandare cose che mai non erano state, non che addomandate, ma nè pensate. E per ciò mandò a Corte di Roma suoi Ambasciadori per terminare le dette domande, & infra l'altre arroganti domande fece chiedere, che voleva il figliuolo Arcivescovo di Milano, e volea che per decreto & rescritto Papale la elezzione dell' Arcivescovo fosse di elezzione della Casa de' Visconti di Milano. E voleva il Vicariato dell' Imperadore, & essere da lui restituito in tutte le sue dignitadi. E che (43) lecito li fosse potere guerreggiare ogni Terra e Signore, fuori le Terre della Chiesa, con patto, che la Chiesa non se ne travagliasse, e non desse a quelle le quali egli guerreggiasse nè favore nè ajuto in alcuno modo, mettendo per sospetti i Signori &

(43) licito. R.

A

& Comuni nominati per la guardia di Bologna, anco (44) ch'egli foſſe pagato. E volea che la Città di Bologna ſi guardaſſe per li Piſani. E domandando queſte & altre coſe ſconcie e villane, al continovo non ceſſava di creſcere la gente dell' arme ſopra la Città, e di guerreggiarla, ſcorrendo tutto giorno fino alle porte. La Chieſa li patti, che domandava, con ſuo honore accettare non potea, e non ſi potea difendere dalla forza del Tiranno, nè dalla ſuperbia ſua, ricorſe a Dio con ſingolare orazione comandata per tutta la Chriſtianità. E la miſericordia ſua toſto vi provide di ſalutevole conſiglio, come ſeguendo noſtro trattato trovare ſi potrà.

CAP. XCI.

Come i Piſani feciono coſa (45) d'incitare i Fiorentini.

ALl'entrata del meſe di Marzo MCCCLXI. li Piſani feciono cavalcare lor gente a piè & a cavallo nella Cerbaja, diſtretto de' Fiorentini, e levarono preda di beſtiame minuto, e conduſſonlo al Cerruglio. Li Fiorentini di ciò ſdegnati feciono della lor gente di Valdinievole cavalcare infino alle porte di Montecarlo, e la notte miſſono gente in agguato in Pietrabuona. Ma li Piſani ſe n'accorſono, e ritenonſi dentro al Battifolle, onde la gente di Fiorentini ſi ritornò in Peſcia. Queſte furono aſſai piccole coſe, e poco degne di memoria, ma per quello che per queſti inzigamenti di poi ne ſeguì, che furono grandi coſe, l'animo noſtro ha patito porre queſti lievi principj.

CAP. XCII.

Dell' operazioni delle Compagne in queſti tempi.

TOrnando a' tormenti delle Compagne in queſti giorni del verno avanti alla primavera la Compagna Bianca col Marcheſe di Monferrato acquiſtate più Caſtella, le quali ſi tenieno per M. Galeaſſo nel Piemonte, e più feciono loro cavalcate infino a Pavia, paſſando il Teſino, e quivi ſtati più giorni ſi ritrornarono in Piemonte. La Compagna, la quale era in Borgogna capitanata dal Pitetto Meſchino, huomo Alvernazzo e di niente, e per ſua prodezza e maeſtrìa di guerra montato in grande ſtato e pregio d'arme, preſe in Borgogna più Terre, dove s'adagiò con la ſua brigata, conturbando forte tutta la parte del Re di Francia, riguardando ſempre tutti quelli, che al Re erano contrarii. Il perchè il Re conduſſe la Compagna delli Spagnuoli per cacciare il Pitetto Meſchino di Borgogna, li quali Spagnuoli ne' detti giorni erano in Berrì. E condotti così faceano di male ad amici come a' nemici, dove ſtendere poteſſono le mani ſanza guaſtare il paeſe o uccidere. La Compagna d'Anichino di Bongardo uſcita del Regno, e condotta da M. Bernabò in queſti giorni ſe ne venne in Toſcana per andare ſopra a Bologna. Così, e molto più era intrigata e avilupata la Chriſtianità dalle maladette Compagne in queſti tempi.

CAP. XCIII.

D'una Cometa ch' apparſe di Marzo nel ſegno del Peſce.

DEl meſe di Marzo del detto anno apparve tra Levante, e 'l Mezzo dì ſul mattutino una Cometa nel ſegno del Peſce con la coda lunga di colore (46) cenerognolo. Quello che di ſua influenza ſi vidde fu, che il verno fu belliſſimo aſciutto, e non troppo freddo, atto molto alla ſementa & coltivamento della terra; la primavera fu freſca & humida, e la ſtate temperata d'acque, onde ne ſeguì grande abondanza.

B

Et a dì otto d'Aprile l'anno MCCCLXII. alle due hore del dì eſſendo l'aria ſerena, & chiara uno grande tuono ſi ſentì in aire, lo quale molto fece maravigliare la gente, e innanzi li venne uno baleno con vapori inceſi, che caddono in Fiorenza ſopra il fiume d'Arno, e da Santa Maria in Campo, ſanza fare alcuno danno, e l'aire rimaſe ſerena e chiara ch' era.

CAP. XCIV.

Come la Compagna Bianca preſe Caſtelnuovo Tortoneſe.

C

DEl meſe di Maggio la Compagna Bianca eſſendo di lungi a Contado di Tortona per tanto di ſpazio, che li paeſani non havieno riguardo, partendoſi di giorno, e cavalcando verſo la notte, feciono a gente d'arme ſmiſurato viaggio, & in ſul dì ſeppono sì fare, che la mattina entrarono anzi dì di furto in Caſtelnuovo Tortoneſe. E come furono dentro chi ſi volle difendere uccisono. Il perchè li morti ſi trovarono ſopra a trecento. Il Caſtello era bene di mille dugento huomini. Sentito ciò M. Galeaſſo v'andò con più di tre mila cavalieri, e bene quindici mila pedoni, & tutto che li pareſſe eſſere bene in apparecchio da combattere co' nimici non s'attentò di metterſi a partito,

D

ma fornì le Caſtella d'attorno, e tornoſſi a Milano.

CAP. XCV.

Come la Compagna del Pitetto Meſchino ſconfiſſe l'hoſte del Re di Francia a Brignai.

LO Re di Francia infiammato d'onta contro la Compagna del Pitetto Meſchino dal Vernia ſuo piccolo ſervo fuggitivo, non obſtante, che haveſſe condotta la Compagna Spagnuola contro a loro, la quale ancora non era giunta in Borgogna, radunò preſtamente del meſe di Marzo un' hoſte di bene

E

ſeimila (47) cavalli Franceſchi & Tedeſchi, & di altre Lingue, che erano in Francia. Et fattone Capitano Meſſer Giache di Bolbona della Caſa di Francia con quattromila ſergenti gli mandò in (48) Borbona. Et in que' giorni la Compagna del Pitetto Meſchino havea preſo un Caſtello del Re, che ſi chiama Brignai, & laſciatovi alla guardia trecento di ſua Compagna, & egli con tremila barbute, & duemila maſnadieri

(44) tanto ch' egli. R.

(45) da 'ncitare. R.

(46) cenerognolo, la quale alcuni Aſtrolaghi diſſono ch'era chiamata Aſcon, quello. R.

(47) Cavalieri. R.

(48) in Borgogna, & Ingioini. R.

dieri gli più Italiani, ch'erano in sua Compagna, era cavalcato nello Contado di Forese, facendo loro procaccio. In questo il Duca di Bolbona con l'oste sua giunse, & puosesi a campo a Brignai, credendolosi in pochi giorni racquistare. Et così standosi all'assedio baldanzosamente, & sanza debita provisione & con poco ordine, havendo con l'animo grande a vile il loro avversario, il Pitetto Meschino maestro & pratico di arme con la brigata sua vogliosa di zuffa, ardita, & bene in punto, essendo lontano da Brignai giornata e mezzo, havendo lingua, come i Franceschi con molto disordine si reggevano a campo, confortata sua brigata & animata della gran preda, con sollecito studio di cavalcare raccorciando i cammini, avanti al giorno di più hore giunse al campo sopra gli sproveduti Franceschi, & sanza alcuno arresto gli assalì con grande tempesta & romore. Onde tra per le terribili grida, & per lo subito & sproveduto assalto gli Franceschi bairono & mancarono di cuore, & nondimanco ciascuno come meglio potea ricorreva all'armi per difendersi. Ma quelli della Compagna gli percoteano, & gli sollecitavano sì con l'arme, che non gli lasciavano far testa. Et così quell'oste ove havea tanti Baroni & valentri cavalieri sventuratamente fù rotta & sbarattata con molti di loro morti & magagnati. Quelli che camparono con loro cavalli & arnesi, quasi tutti vennono in preda del Vassallo del Re di Francia Pitetto Meschino. Messer Giache Duca di Bolbona fu a morte fedito di più fedite, & essendo preso, veggendo, che era per morire fu lasciato alla fede, & portato a Lione sopra Rodano in pochi giorni passò di questa vita. Preso rimase il Conte di Trinciavilla, il Conte di Forese, il Maliscalco di Dunan, l'Arciprete di Guascogna, altra volta stato capo di Compagna, Messer Broccardo di Finistagion Tedesco Capitano di mille quattrocento barbute, Messer Amelio del Balzo, & il Conte di Clugni tutti Signori, & gran Baroni, & assai d'altri Signori, & Cavalieri Banderesi, de' quali uscì grande tesoro a riscatto. I soldati furono lasciati alla fede, & quelli ch'in sul campo furono morti o fediti, lasciarono portar via. La valuta della preda fu tanta, che la Compagna sè ne fe' ricca. Et per questa vittoria presono tanto d'audacia & di ardire, ch'in grande tremore stette la Corte di Roma, usa di essere pettinata dalle Compagne, che non corressono sopra Vignone. Ma tanto dimorò la Compagna in Borgogna ch'hebbono i danari, che si riscattaro i Baroni, & Cavalieri. Lo Re di Francia sentita questa novella sopra modo si turbò di cuore, & osò dire, che mai non ristarebbe, etiamdio con porre la sua persona al pari d'un soldato, che dell'onta ricevuta si vendicherebbe. Et per non havere più a tornare sopra la presente materia per fino, che altra gran cosa non seguisse, il Pitetto Meschino, & quelli di sua Compagna udite le minaccie del Re, per accrescere il dispetto & l'onta, mostrando d'havere il Re, & le sue parole a vile, del mese di Giugno appresso se ne andarono vicini a Parigi, facendo gran preda & danni a' paesani d'intorno alla Città. Io non mi posso tenere, che io non dica che quì per gli intendenti ragionatori si misuri la gloria vana & fallace delli stati mondani. Ma nella presente materia quelli massimamente, che hanno havuto notizia della eccellenza del Reale Sangue di Francia, per cui al presente è tanto vilmente calcata. Et certo il Pitetto Meschino è di sì oscuro luogo nato, che fuori del sapere che egli è Alvernazzo, non si sà chi fosse nè madre nè padre; & questo basti.

CAP. XCVI.

Come fu fermo Lega dalla Chiesa & Signori di Lombardia contro a M. Bernabò.

Veggendo gli altri Signori di Lombardia la pertinacia di Messer Bernabò intorno al racquisto di Bologna, & che per haverla, di sua fede promessa mancava a Santa Chiesa, nelle loro menti presono concetto, che se vincesse Bologna a loro non perdonerebbe, stimando che con cagioni controvate contro a loro volgesse la guerra con assai più vicino & possente braccio. Il perchè entrati in sospetto & paura, con loro segreti Ambasciadori cercarono di far lega insieme con la Chiesa di Roma. Et nel trattato occorse che il Signore di Verona diede la sorella per moglie al Marchese di Ferrara. Et fornito il parentado per modo che non potea tornare adietro, il Signore di Verona come a stretto parente il fe' con festa sentire a Messer Bernabò; il quale udito il fatto a maraviglia se ne turbò dicendo: *Io son fatto cognato di uno sterpone.* Il Marchese con tutto che di ciò havesse obria, era di animo nobile & valentre huomo magnanimo & di grande cuore, & compare di Messere Bernabò, & molto l'havea servito contro alla Chiesa nella guerra di Bologna, dando libero il passo a sua gente d'arme, & a suo piacere vittuaglia per acqua & per terra. Fermato il parentado intra detti due Signori del seguente mese di Aprile Lega & Compagnia si fermò tra il Legato di Spagna in nome di Santa Chiesa & il Signore della Scala, il Signore di Padova, & il Marchese di Ferrara. Et la taglia della gente della lega fu in nome di tremila cavalieri, de' quali la Chiesa dovea pagare mille cinquecento cavalieri, & ciascuno delli altri cinquecento per uno. Et oltre a ciò ne' patti della Lega promesse ciascuno a loro difesa, & della Città di Bologna, & alla offesa di Messer Bernabò, & d'ogni qualunque che contro alla Lega facesse. Et stando le cose in questi termini Messer Bernabò mandò al Finale navilio grande con molta vittuaglia per fornire le Castella ch'havea sul Bolognese, & il Marchese la fece volgere indietro. Et appresso li detti Signori di concordia per loro Ambasciadori mandarono a dire a Messer Bernabò, ch'a lui piacesse non volere fare più guerra alle Terre di Santa Chiesa, con ciò fosse cosa che da l'hora innanzi con tutto loro sforzo si porrebbono alla difesa di questa Lega. Il superbo Tiranno hebbe singulare & altero sdegno, e nelle sue rilevate parole molto li avvilì, usando queste parole: *Essi sono matti fantisini.* E seguendo col fatto l'altero parlare, a catuno di loro per derisione mandò dono di vasellamento d'argento, de' quali nello smalto di quelli da Verona era una scala appesa a un pajo di forche, in quelli del Signore di Padova erano colombi volanti, in quelli del Signore di Ferrara una ferza, giusta la considerazione della sua vana e superba fantasia. Ma in piccolo tempo le cose seguirono in forma, che per opera vedere si puote, che non havea a fare con fantisini, ma con valentri & savj Signori, come seguendo nostro trattato racconteremo.

CAP.

CAP. XCVII.

Come fu morto il Re Vermiglio di Granata.

E' Ne pare venire a scrivere cosa assai disusata e sconvenevole, non che a Re Christiano, ma a qualunque barbero, ma (49) quella scrivere ci conviene. Sentendo il Re Vermiglio di Granata, come i Mori havieno sopra se per loro Re esaltato Maometto, cui egli havea altra volta del Reame cacciato, conobbe che non potea resistere a Maometto, havendo seco il Re di Castello. E però mandò al Re di Castello in Sibilia, e gli domandò sue sicurtà e fidanza, con dire di volere venire a sua ubbidienza. La sicurtà data li fu libera & piena: ma chi il Re vuole scusare del gran tradimento disse non seppe, che per parte del Re domandato fosse il salvocondotto, & che per lui dato non li fu. Costui quanto che fosse Saracino lasciato il Reame a Maometto, con quattrocento tra di suo sangue, e amici, e di suo seguito, con molta ricchezza sotto la fidanza del salvocondotto se ne venne a Sibilia là dove era Piero di Castello Re, e a dì XX. del mese d'Aprile li Anni Domini MCCCLXII. venne d'avanti al Re, & li si gittò a' piedi con grande reverenza & humiltà. Il Re con buono viso il vide e ricevette, e nella Giudecca, che è luogo di grandi habituri e d'intorno murato, lo misse, e quello luogo assegnò a lui, e sua compagnia. E in quello giorno li mandò e doni e presenti amichevolmente. Di poi venuta la notte lo detto Re Piero fece prendere lo Re Vermiglio, e sua Compagnia, e rubare tutto loro tesoro e arme e cavalli e arnesi; e loro tutti mettere in buone prigioni con buone catene. Loro tesoro recò tutto a se, che passò la stima di ottocento migliaja di Fiorini d'oro, e 'l Sabato appresso a dì ventiquattro d'Aprile il Re Piero fece menare d'avanti da se il detto Re Vermiglio in Tavolata, che è uno campo fuori della Città di Sibilia forse una balestrata, in sù uno asino, & con lui appresso tre de' suoi maggiori Baroni. Gli altri ch'erano XLI. tutti grandi Saracini tutti legati a una fune. Lo Re Piero a cavallo con molti suoi Baroni e Cavalieri con lancie in mano e colle spade a lato, havendo li Saracini al campo legati, lo Re in prima lanciò e fedì lo Re Vermiglio, e li altri appresso li altri, & in poco d'hora tutti furono tagliati a pezzi in sul campo, e le teste loro fece a Maometto presentare; tutti li altri ch'erano con lui fe' servi. Questo Re Vermiglio fu (50) quello, che cacciò, e volle uccidere il Re Maometto, e fatto Re un giovane fratello del detto Re Maometto il fe' morire. E' fama che tutti quelli, che morti furono in Tavolata erano stati al Re Vermiglio ajutatori, consigliatori, e favoreggiatori.

CAP. XCVIII.

Come il Re Maometto di Granata si fece huomo del Re di Castello.

HAvendo il Re Maometto ricevuto il ricco & famoso presente della testa del Re Vermiglio suo nimico, e delli XLIV. suoi seguaci,

A i quali havieno morto il fratello, riconoscendo come per operazione del Re Piero di Spagna egli era ritornato nel suo Reame di Granata, di presente mandò suoi Ambasciadori con pieno mandato al Re Piero. Li quali li sommessono il Reame di Granata, e da lui in vece e nome del Re Maometto, come da superiore lo riconobbono, e lo Re Maometto ne feciono suo huomo, & omaggio li ne fece, & in segno della sommessione del Reame a loro usanza li mandò Pennoni di tutte le sue buone Città e Terre. E oltre a questo li presentò ricchi doni, e a tutti i Christiani ch'erano in suo Reame fu donato loro libertà per amore del detto Re.

B

CAP. XCIX.

Principio di guerra da i Collegati a Messer Bernabò.

FErmata la lega tra Santa Chiesa e' Signori di Lombardia, come scritto è di sopra, anzi ch'altro movimento per li Collegati si facesse, Messer Bernabò mandò sue genti sopra il Signore di Verona verso il Lago di Garda. Il perchè i Collegati in questo tempo del mese di Maggio con due (51) mila ottocento Cavalieri della Lega e con assai gente da piè mossono da Modona, per occupare il passo a Messer Bernabò, sì che non potesse mandare a fornire le Castella, che tenea sul Bolognese. E stando questa gente a campo, quella di Messer Bernabò
C venne sul terreno di Modona, e posesi dove già fu un Castello, che si chiamò Solaro, il quale era sopra il Canale di Modona, e perchè era nelle Valli in luogo infermo, era abbandonato. Et in sù quello Castellare fe' porre una forte bastita, e quindi havea balìa da potere ire alle Castella del Bolognese. La cavalleria della Lega si pinse innanzi verso Reggio, e puosonsi a un' altro Castello abbandonato similmente, detto la Massa, che anche è sul passo, essendovi ancora li antichi fossi pieni d'acqua li afforzarono. Onde Anichino di Bongardo, ch'era a Solaro con l'oste di
D Messer Bernabò, havendo vittuaglia per fornire Castelfranco, e l'altre Castella del Bolognese, là si ritenne per l'oste sua non isperando poterne havere stando ferma la bastita della Lega. Vedendo Messer Bernabò che la Lega era contra a lui ben fornita, & potente di gente e di danari, si (52) pentì d'havere sconcio la pace colla Chiesa. E di presente mandò lettere a' suoi amici e protettori in Corte, e appresso ambasciata, con cercare si fermasse la pace, levando via tutti li articoli & eccezzioni, che posti havea, e l'altre disoneste dimande, rimettendo Bologna nelle mani de' Fiorentini, o (53) di chi il Papa volesse. Il Papa era contento, non havendo ancora che fosse ferma la Lega.
E Ma in quello stante le lettere del Legato vennero al Papa, come la Lega era ferma, e possente a resistere, e al Tiranno. E havuto queste novelle il Papa e' Cardinali al tutto rinunziarono di fare la volontà di Messer Bernabò, e seguirono loro processo, e feciono lui e chi li desse ajuto o favore, scomunicato, e nominatamente li Ubaldini, li quali tennono con lui contra alla Città di Bologna. Havendo Messer Bernabò mandato a Corte, anche scrisse al Comune

(49) ma quale è scrivere la ci conviene. R.
(50) fu colui. R.
(51) due mila cinquecento. R.

(52) si pentè. R.
(53) o di cui il. R.

mune di Firenze, ſcuſandoſi, che per lui non rimanea il ſeguire della pace, e che la guerra non venìa da lui.

CAP. C.

Come, e quando morì Luigi Re di Cicilia e di Jeruſalem.

LUigi lo Re di Cicilia e di Jeruſalem, Signore d'aſſai ſconcia e diſſoluta vita, ſecondo che richiede la Reale Maeſtà, tocco da divina ſpiratione, quaſi conſapevole di ſua morte vicina, laſciando l'uſate vanitadi punto dal giudizio di ſua coſcienza, per penitenza & ammenda de' ſuoi misfatti e difetti, ſi miſe humilmente in pellegrinaggio, & andò a viſitare i Corpi delli glorioſi Apoſtoli di M. Santo Bartolomeo, il quale è a Benevento, quello di Santo Matteo lo quale giace a Salerno, e quello di Santo Andrea, il quale ſtà a Melfi, ſecondo che nel paeſe certamente ſi tiene per antica & indubitata credenza. Et di tale viaggio tornato a Napoli caddè in malattia, e come piacque a Dio ſanza diſporre altrimente de' ſuoi fatti, dicendo, che niente havea di ſuo da teſtare, ma tutto era dalla Reina Giovanna anzi il principio del dì, a dì XXVI. di Maggio il giorno della Santa Aſcenſione, rendè l'anima a Dio, e in quel dì fu ſepulto con Reali eſequie a . . . . havendo tenuto il Regno dieci anni forniti dal giorno di ſua coronazione. Signore fu di poca gravezza, e meno d'autorità, e in aſpetto e fatto ſanza ſcienza alcuna; e in fatti d'arme, poi fu Re, poco ſi travagliò: poco amore portò al ſuo ſangue: il fratello aggrandì più per paura che per carità: li cugini trattò male, e per forza li ſi fece rubelli: fu di ſue promeſſe mendace, e di ciò, come di virtù, ſi vantava ſovente. Coloro, ch'erano più ſcelerati peccatori de' ſuoi Baroni, appreſſo di lui erano del più ſegreto conſiglio, e di maggior potenza, e con loro non havea honorevole converſatione di vita. Mobile fu, timido & pauroſo ne' caſi dell'adverſa fortuna, però ch' appreſſo di ſe non volea huomini virtudioſi nè d'autorità. Molto era cupido di fare muneta, e la giuſtitia mollemente mantenea, e poco ſi facea temere a' ſuoi Baroni. Con il ſuo Balio Meſſer Niccola Acciajuoli grande Siniſcalco, & da cui a' ſuoi biſogni havea ajuto & conſiglio alle grandi coſe, molte volte per punzellamenti & malvagi conforti de' ſudetti ſuoi Baroni venne in ſoſpetto. E quando la virtù di colui s'allungava dalla Corte, i fatti del Re andavano male. Alla Reina facea poco honore, & o per ſuo difetto ch'aſſai n'havea, o per fallo della Reina, molte volte come una vil femmina con grande vituperio della Corona la battea, e di quello ch'era ſuo, non le laſciava fare nè a sè nè ad altrui il debito honore. Delle magnifiche coſe, che a lui parea havere fatto a tempo di guerra & di pace tanto ſi lodava & vantava, che ogn'huomo, che l'udìa tediando facea maravigliare, & di tali fraſche fece comporre ſcritture d'alto dittato, compiacendoſi nelle proprie luſinghe.

CAP. CI.

Come i Fiorentini vollono difendere Pietrabuona, e non poterono.

NEl 1362. a dì XVIII. di Maggio li Priori di Firenze raccolſono un Parlamento d'oltre a ſeicento Cittadini, nel quale ſpuoſono i termini in che ſtava Pietrabuona, e come quelli che la tenieno data l'haveano al Comune di Firenze, e come i Signori l'havieno preſa a parole, penſando ſe ſi difendeſſe dalla forza de' Piſani per quella rihavere, o Sovrana, o Coriglia, Terre da' Piſani nel vero copertamente & malitioſamente tolte al Comune di Firenze, non (54) oſtante che poco dinanzi per li detti Signori foſſe ſtato riſpoſto alli Ambaſciadori Piſani, che'l Comune non ſe ne travagliava. E più come ne' proſſimi giorni li Piſani havieno cavalcato ſopra il terreno di Barga, Terra accomandata al Comune di Firenze, e dandovi il guaſto arando i ſeminati con più di cento paja di buoi, e tagliando loro li alberi dimeſtichi e le vigne e caſtagni. E come a undici ſoldati del Comune di Firenze in ſul diſtretto del Comune di Firenze li più Coniſtiaboli ſtando ſanza arme a vedere gittare i trabocchi in Pietrabuona, rabbioſamente a i più havieno tolta la vita, e li altri fatti prigioni. E recando alla mente le altre più gravi ingiurie per lo Comune pazientemente paſſate con infignerſi di non vederle. Non oſtante, che poco dinanzi al detto Parlamento per li Signori di Firenze riſpoſto foſſe alli Ambaſciadori di Piſa, che di fatti di Pietrabuona il Comune di Firenze non s'intendea di travagliare, ſi diliberò di concordia di tutto il detto conſiglio, che Pietrabuona a ſua difeſa ſi prendeſſe. In queſti giorni avvedendoſi i Piſani, che li maſnadieri di Pietrabuona erano caldeggiati dalla gente de' Fiorentini, con molta più ſollecitudine e ſtudio procurarono di raquiſtarla, e combattendo con dodici trabocchi per dì & per notte tutta la macinavano. Dopo il partito preſo della difeſa, ſecondo il giudizio di molti intendenti, la difeſa era preſta dove il Comune haveſſe fatto afforzare il poggio della Remita, che ſopraſtava li battifolli de' Piſani, & era del diſtretto del Comune di Firenze, ma nel tardare preſo fu, e guardato per li Piſani. Et li Fiorentini in sù loro terreno dirimpetto a Pietrabuona, la Peſcia in mezzo, puoſono un battifolle, che dava l'entrata e l'uſcita libera alli aſſediati. Il perchè molto ſe ne renderono ſicuri quelli dentro, ma dalli difizj, li quali continovo il dì e la notte gittavano, non potieno eſſer atati. Et all'uſcita di Maggio vi cominciarono a gittare fuoco temperato, che etiamdio offendeva alle pietre, & tanto ſpeſſo l'una pietra sù l'altra venìa disfacendo il Caſtello, e offendieno alle perſone, che alli pochi difenditori che ſtare vi potieno, toglieva il vigore alla difeſa. Oltre a queſte continove battaglie li Piſani levarono un Caſtello di legname ſotto la guardia di loro battifolli un' arcata vicino alla Torre della Rocca. Contro al quale i Fiorentini feciono dirizzare un trabocco, che l'harebbe ſpezzato, ſe'l maeſtro che'l conducea foſſe ito con fede a' Fiorentini, ma era Aretino, e d'animo Ghibellino, e però non adoperò quello ch'harebbe potuto. Li Maeſtri dal lato Piſano havendo alli quattro dificj giuntone uno

(54) non iſtante. R. *così altrove*.

A uno più groſſo, quello de' Fiorentini ſconciarono. In queſti dì Meſſer Bonifatio Lupo da Parma chiamato da' Fiorentini, per tenere luogo di Capitano, giunſe a Firenze. E di preſente andò a vedere il ſito di Pietrabuona, e il modo e forma di ſuo aſſedio, e veduto & eſaminato tutto, ſcriſſe a' Signori di Firenze, che impoſſibile li parea la difeſa, e ciò fu a dì quattro di Giugno, e a dì cinque del meſe il dì della Pentecoſte li Piſani, ch'erano preſſo al trarre delle baleſtra con loro battifolli con tutta loro forza di gente d'arme e d'aſſai buoni baleſtrieri, movendo il loro Caſtello il conduſſono fino alla Rocca. Quivi ſecondo il ſuo eſſere fu l'aſpra battaglia a petto a petto, e nondimanco li dificj de' Piſani (55) sì temperati, B che loro genti non offendieno, e quelli del Caſtello non laſciavano ſcoprire alla difeſa. Vollono gittare il ponte del Caſtello di legname in ſu la Torre di là, ch'era più baſſa, che il Caſtello. Il ponte fu corto, e la difeſa grande per l'operazione de' buoni baleſtrieri dentro. E durata queſta (56) pugna lo ſpatio di parecchie hore, li Piſani ſi ritraſſono adietro col Caſtello di legname. Quelli di Pietrabuona affannati ſi ritraſſono a rinfreſcare, e non penſando per quello rimanente del giorno havere più battaglia, nondimeno al ſoccorſo loro erano tratti i cavalieri & maſnadieri quelli, che ſtare vi potieno coperti da' trabocchi. Li Piſani in queſto ripoſamento rallungarono il ponte al Caſtello, & con più aſprezza ritornarono alla C battaglia, & condotto il Caſtello lungo la Rocca gittarono il ponte in sù la Torre. Ma per queſto non ſi curavano quelli dentro, che ben potieno tre a tre combattere. Ma quale che ſi foſſe la cagione, quelli dentro invilirono, e quelli ch'erano armati (57) al ſoccorſo incominciarono abbandonare il Caſtello, e quelli ch'erano di que' dentro i Caporali penſarono a volere ſalvare danari, & altre coſe ſottili ch'havieno nella Rocca. E però affocarono la Torre, e abbandonarono la difeſa. Onde li Piſani francamente preſono la Terra, e chi giugnere vi poterono miſſono al taglio delle ſpade, intra li quali fu Nieri da Monte Garulli antico e pregiato maſnadiere, D il quale eſſendo arrenduto alla fede, vi fu morto, e altri preſi e feriti. Coloro che l'altro dì v'andarono pe' morti e per ricogliere i prigioni ſopra li corpi de' morti prendendoli furono morti, e ſimile li ricomperatori. La gente de' Fiorentini abbandonato il Battifolle, e arſo con non poca vergogna ſi tornarono a Peſcia. Di queſta vittoria la gloria & la burbanza de' Piſani troppo fu ſopra modo, & la beſſeria ſmiſurata, & la feſta tanto grande, che dove haveſſono acquiſtato una provincia, non l'harebbono potuta fare maggiore, diſpettando e avilendo i Fiorentini, e per loro lettere, & oltre a ciò aprendo quelle de' mercatanti Fiorentini di loro mano aggiugnieno villane & ontoſe parole E del noſtro Comune. Li loro Anziani e Governatori poſto il ſenno dall'uno lato, oſarono dire, che ſe' Fiorentini haveſſono cuore a muovere guerra, che loro ſoldati ne legherebbe tre uno di loro, e ſe v'andaſſono i cittadini li vincerebbono e legherebbono le femmine loro; e molte altre altere e brutte parole con la teſta levata uſarono contra il Comune di Firenze per moverli a cruccio & impreſa di guerra, ignoranti delle rivoluzioni della fortuna, la quale per guerra aſſai loro apparecchiò di male.

(55) de' Piſani traevano sì. R.
(56) punga. R.

CAP. CII.

Come quelli della Valle di Capreſe furono traditi dalli Aretini.

DEl meſe di Maggio quelli della Valle di Capreſe con l'ajuto di loro vicini & amici tanto ſeppono adoperare, che preſono la Rocca Cinglajata, la quale era de' Tarlati, e tenieno queſta, e la Rocca del Capreſe, e colli Aretini s'erano accordati di torre da loro Podeſtà, & di dare loro ogn'anno certo Cenſo, riconoſcendoli per maggiori, e dovieno li nimici delli Aretini havere per nimici, & li amici per amici, e li Aretini dovieno in loro ſtato conſervare e difendere. Stando così li Aretini infintamente fecioно l'oſte bandire ſopra un Caſtello di quelli di Pietramala, e richieſono quelli della Valle di Capreſe d'ajuto, i quali liberamente di buona voglia eleſſono di loro fanti dugento più eletti e pregiati. Et uſcito il Podeſtà d'Arezzo coll'oſte, quelli della Valle Capreſe s'aggiunſono con lui, & egli vedendoſi coſtoro tra le mani, ne preſono cento venti, li altri fuggendo camparono. Preſi gli amici per queſta via, e mandati ad Arezzo, la gente delli Aretini col Podeſtà entrò nella Valle di Capreſe, & menarono a tondo guaſtando e conſumando ciò ch'era in quella. Rifuggiti li paeſani alla Rocca, la quale era da guatarla e laſciarla ſtare, li Aretini havendo i prigioni, domandavano la Rocca. Li Caprigiani con franchi animi ſi diſpuoſono di volere innanzi morire, e di vedere li loro prigioni morire, che voleſſono le Rocche dare alli Aretini. E di preſente mandarono Sindaco con pieno mandato per darſi al Comune di Fiorenza, il quale ſtette ſopra XV. dì in Firenze per ciò fare. Li Aretini con loro Ambaſciadori ſtorpiarono che 'l Comune non fece la 'mpreſa, dicendo che le Rocche erano in punto che contra loro non ſi potieno tenere, e che il loro Comune era amico e fedele del Comune di Firenze, e che havendo eſſi le Rocche, l'havieno i Fiorentini, & in brieve tanto ſeppono dire, & operare con li amici loro, che 'l Comune non li tolſe. Il perchè di poi ſi dierono a' Perugini, e da loro ſi trovarono ingannati, come appreſſo a ſuo tempo diviſeremo.

CAP. CIII.

Della mortalità dell' Anguinaja.

IN queſti tempi del meſe di Giugno e Luglio la uſata peſtilenzia dell' Anguinaja con danno grandiſſimo percoſſe la Città di Bologna. Et tutto il Caſentino occupò, ſalvo che certe Ville, alle quali perdonò, procedendo quaſi in ſimilitudine di grandine, la quale & queſto & quel campo pericola, & quelli del mezzo quaſi perdonando trapaſſa. Et ſe ſimilitudine di ſuo effetto dare ſi può, ſe ciò prociede dal cielo per mezzo dell'aria corrotta, ſimile pare alle nuvole rade & ſpeſſe, per le quali paſſa il raggio del Sole, & dove fa ſplendore & dove nò. Hor come il fatto ſi vada, nel Caſentino fino a Decomano nelle Terre del Conte Ruberto fe' grande dannaggio d'ogni maniera gente. Toccò Modona & Verona aſſai, & la Città di Piſa & di Lucca, & in certe parti del Contado di Firenze

(57) venuti al ſoccorſo. R.

renze vicine all'Alpi, e nell'Alpi delli Ubaldini. A' Pisani tolse molti cittadini, ma più soldati. Nell'Isola di Rodi in questi tempi ha fatti danni incredibili, & nel 1362. del mese di Luglio, & d'Agosto (58) assalì l'oste de' Collegati di Lombardia sopra la Città di Brescia per modo convenne se ne partisse, & nella Città fece

(58) aspramente assalì, R.

A danno assai. Nella Città di Napoli, & in molte Terre del Regno, ove assai & dove poco facea, ove (59) niente. Nelle case vicine a Fighine cominciò di Ottobre in una ruga & l'altre vie non toccò. In Firenze ove in una casa ove in un'altra di rado, & poco per infino a Calendi di Dicembre.

(59) neente, R. *così altrove*.

Quì finisce il Libro Decimo.

COMINCIA IL LIBRO UNDECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Prologo (60).

SOgliono naturalmente le coſe oppoſte, & contrarie inſieme avvicinate più le loro contrarietà dimoſtrare. Queſto per tanto al preſente diciamo, però che la pace rotta al noſtro Comune per li Piſani, & la guerra per loro & moſſa & cercata con molta aſtuzia ſollecitamente per rihavere il Porto, ne preſta materia di proemio all' undecimo Libro di noſtro trattato prendendo principio dalla natura, & condizione della pace fedelmente oſſervata, la quale è certo, fermo, & indubitato fondamento, & grado delle mondane ricchezze & della mondana felicità. Secondo il mondo ella è madre di unità & cittadineſca concordia. Ella non ſolo alle (61) piccole, ma etiamdio alle menove coſe partoriſce accreſcimento & eſaltazione. Gli Re del mondo loro Reami in pace manſuetamente governano, gli popoli liberi intenti a loro arti & mercatantie multiplicano in ricchezze, magnificando la faccia di loro cittadi con ricchi & nobili dificj. Et per li ſicuri matrimonj creſce & (62) multiplica il numero de' cittadini con aſpetto lieto & pieno (63) di feſta. E dunque la pace bene conſiderata madre di letitia & d'ubertà, corona, & nobiltà di (64) potentiſſimi Re & Signori, protettione & ſcudo de' liberi Popoli; del tutto & per tutto avverſa & nimica alla ſpaventoſa, ſterile, & ſanguinoſa guerra, per la quale l'altiſſime coſe caggiono & vengono meno. Quanti potentiſſimi Re & Signori nelle paſſate etadi ha ella ſtraboccato in eſtrema miſeria con viliſſimo & vituperabile uſcimento di vita? Quante nobili, famoſe, & glorioſe Cittadi ha ella da i fondamenti ſovverſe, lo cui ſpecchio è alli mortali manifeſtiſſimo argomento d'incredibili mali? Quante provincie ha ella laſciate diſolate & povere d'habitatori in pauroſo & ſpaventevole aſpetto? Quanti & innumerabili popoli ha tagliati con ferro, & ſommerſi nel domeſtico, & nel pellegrino ſangue, gli quali hanno laſciato di loro calamità, miſeria, & avverſa fortuna alli ignobili luoghi famoſi titoli? Chi potrebbe in piccolo numero di carta comprendere le incredibili & maraviglioſe coſe, che ne' paſſati ſecoli il furore & la rabbia della guerra ha (65) prodotte? Dunque bene è d'abominare, & da recare dalli buoni in perſecuzione colui lo quale per ambitione, o vero per propria malizia o diſdegno, o per utilità privata, o per vendetta, o per vanagloria la ſua patria ſoſpigne in guerra. Et ſe noi amiamo il vero, io non sò quaſi conoſcere qual grazia trovare ſi poſſa nel conſpetto di Iddio per ſuo pentere, tutto che quaſi ſi ſtimi, che impoſſibile ſia il pentere tale huomo. Come può egli reſtituire le morti delli innocenti & ſemplici? come gli homicidii, come gl' incendii, come le prede, come le violenze fatte alle honeſte donne, & alle pure vergini? come gli ſcacciamenti, come le povertadi, come le neceſſarie (66) peregrinazioni? Che tutte coſe ſormonta di quello che poco dire ſi può. E' meglio il tacere, & quì far fine ſi dee, & dar luogo a chi molto può, & poco ſa, & a molti offende. Anime tribolate, ſe potete, datevi in viaggio pace e buon piacere.

CAP. II.

Delli apparecchi fatti da' Fiorentini per la guerra contro a' Piſani.

IL Comune di Firenze per natura nell' impreſe grave & tardo, ma nel ſeguirle avveduto & ſollecito, poi che deliberato havea di ſeguire la inviluppata impreſa incominciata contro a' Piſani per Pietrabuona, e venìa in aperta e paleſe guerra per vendicare ſua onta, eſſendo li ſuoi Governatori ſvegliati come da grave ſonno, & infiammati per la vergogna proſſimamenre ricevuta, animoſamente ſeguendo il conſiglio di M. Bonifazio Lupo da Parma loro Capitano huomo quaſi ſolitario e di poche parole, ma di gran cuore e di buono e ſavio conſiglio, e maeſtro di guerra, all' entrare del meſe di Giugno MCCCLXII. cominciarono a provederſi intorno alle biſogne della guerra. E per coprire la toſtana e ſperata vendetta cominciarono a fabricare a un' otta ſedici Trabocchi, nel lavorìo de' quali (67) pigramente ſi procedea, per moſtrare che l'aſſalimento haveſſe lungo tratto e continovo. Sollecitamente ſi provedieno di gente d'arme e da cavallo e da piè, e per non mandare in arme la viltà delle Vicherie, le quali ſanza lunghezza di tempo, e lunga dimoranza, la quale è ſempre nimica, & nociva alla guerra, non ſi poſſono raccogliere. E perchè l'amiſtà e grazia de' poſſenti, ſottrae dal comune ſervigio gli buoni e valenti, e laſcia i cat-

(60) Prolago. R.
(61) picciole, ma eziamdio alle minove. R.
(62) multripica. R. *così ſopra* multripicano.
(63) pieno di feſta. E non ſolo li Popoli, che vivono in libertà, ma quelli che ſottopoſti ſono al crudeliſſimo giogo della tirannia, la quale per ſua malvagia natura e corrotta uſanza alli buoni e valoroſi Cittadini è del tutto e ſempre nimica e in paleſe e in occulto, avezza per la paura fitta nelle menti loro di perdere loro ſtato maculato dalla coſcienza delle loro crudeli e ſanguinoſe operazioni. D'onde ſurge, che ſanza niuna pieta o diſcrezione gli disfanno e ſcacciano ſanza miſericordia alcuna, affermando meglio eſſere Terra guaſta che Terra perduta. Nè contenta loro perverſa iniquità alle occupazioni delle loro Cittadi, per cupidigia d'ampiare Signoria, le nazioni vicine tormentano, e maſſimamente i Popoli, che vivono in libertà con continove guerre, tradimenti, e trattati. E per potere fornire loro impio proponimento e mandare a ſecuzione loro volontadi, gli ſudditi loro disfanno, multripicando gabelle e collette, ma con gravi impoſte. Coſtoro ſpento il ſeme de' buoni danno alquanto di riſpitto e triegue alle ſervili fatiche, un poco in pace patiſcono a i loro ſudditi reſpirare. Male dunque conoſce, e molto poco pregia la dolcezza della libertà, chi per cupidigia di mortale vita la perde, ſe vita dirittamente ponderando appellare ſi può il ſervaggio. E' dunque &c. R.
(64) famoſiſſimi Re. R.
(65) prodotte? Eſſa è occulto e malvagio ſeme e recettacolo della Tirannia, la quale nel letame ſuo a guiſa del fungo s'ingenera e ſurge e nella ſua pertinacia ſi nutrica e allieva. Dunque. R.
(66) peregrinazioni? Come il perdimento della Libertà, che tutte coſe ſormonta. Di quello, che poco dire non ſi può, è meglio. R.
(67) *ſcrivi* pigramente.

cattivi, mandarono i Signori per tutti quelli gentil' huomini, e popolari di Città, e del Contado, li quali sentirono habili e sofficienti a fare prestamente brigate di fanti, e gente sperta in arme. E loro imposono e comandarono quanto più tosto potessono facessono il più gente potessono, i quali il comandamento sanza dilazione mandarono ad esecuzione. Sì che in dì XV. di Giugno il Comune, che di gente di soldo, e che di gente col detto ordine ricolta si trovò 1500. huomini da cavallo, e 4000. pedoni, fra' quali furono 1500. e più balestrieri. Ancora infra li detti giorni richiesono loro amistà, & infra li altri richiesti furono i Perugini, e Sanesi. Li Perugini risposono, che per le novità havieno di loro usciti non havieno destro di potere sovvenire, e che bene sapieno, che il Comune di Firenze era tale e tanto, e di tanta forza e podere che non che si potesse atare dal Comune di Pisa, ma che agevolmente il dovea potere sormontare. Li Sanesi sanza altra scusa risposono, che non havieno gente da poterne loro servire, le quali risposte non sono da porre in oblio dalla liberalità del nostro Comune, lo quale ne' loro bisogni richiesto di ciò che potuto ha, non ha detto di nò. Pistolesi, Aretini, il Conte Ruberto, & altri vicini vennono a servire il Comune con quella gente da cavallo e da piè che fare poterono. Onde il Comune infra li venti dì di Giugno si trovò havere tra di soldo e d'amistà mille se'cento cavalieri, e cinquemila pedoni. Li Pisani sentendo il fabricare delli ingegni, e la raunata di gente d'arme, che si facea in Firenze, tutto ch' havessono certa la guerra per le cagioni dette di sopra, nondimanco cominciarono a dubitare e temere, e cominciarono a fare sgombrare loro Contado, e spezialmente la Valdera, e afforzare e guernire loro tenute verso le frontiere il meglio, & il più pronto poterono, conducendo gente di soldo & da cavallo & da piè (68) quante poterono il più, con dare ordine a' loro contadini, & alle difese e a guardie di loro tenute.

CAP. III.

Come seguendo li antichi Romani Gentili i Fiorentini nel dare delle Insegne al Capitano presono punto per Astrologia.

I Nostri Padri Romani prima che venissono al segno dell' Imperio in loro imprese di nuove guerre niente mai harebbono incominciato, che prima felici agurj non havessono cerchi e veduti. Per tanto nelli sacrificj che faceano all' Idoli loro nelle interiora delli animali vittimati cercavano la sorte e l'avvenimento della fortuna. Questo acceccamento diabolico & è & essere dee in abominazione come avverso alla Fede Christiana. Vicino e quasi consorte alla stoltizia delli agurj è quella parte della Strologia, la quale predice i futuri avvenimenti delle cose nominate, e singulari, e loro propj casi, e massimamente di riuscimenti di guerre, le quali sono nelle mani del Signore Dio Sabaoth, che interpretato è Dio delli eserciti. I Fiorentini stratti del sangue Romano per vizio hereditario seguono i giudizii delle Stelle, & altre ombre d'agurj sovente. Et al presente havendo accolto lo esercito di che havemo detto nel precedente

A Capitolo, e volendo dare l'Insegne, vollono il punto felice dallo Astrologo, il quale fu Lunedì mattina a dì XX. di Giugno, sonato Terza, alla duodecima hora del dì, & ricevute l'Insegne avacciando il viaggio, come cacciati, giunsono errore ad errore, però che sempre che Insegne si dierono per guerra contra a' Pisani, date volgeano al canto di Porta Santa Maria, e poi per Borgo Santo Apostolo. Li Governatori del fatto havendo sospetta la via di Borgo Santo Apostolo, come al nostro Comune male agurata contro a' Pisani, le feciono volgere per Mercato Nuovo, & per Porta Rossa. E come poco avvisati non feciono prima levare i castagnuoli delle tende de' fondachi, onde convenne
B s'abbassassono l'Insegne. Il corso fu ratto, perchè non passasse l'hora data per lo Astrologo, al posarle fuori della Terra a Santa Maria a Verzaja, secondo l'antica usanza del nostro Comune. Havemo arato il foglio con lungo sermone di lieve materia, ma fatto l'havemo per ricordo di quelli, che dietro verranno, che non vogliano sapere le cose future, nè porre speranza nell' Indovinatori, però che solo Iddio è il giudicatore delle giuste & inique battaglie. Per alloggiare ne' tempi loro le forestiere cose, lasceremo il processo della guerra di Pisa, e a suo tempo lo ripiglieremo.

CAP. IV.

C *Della prospera fortuna de' Collegati Lombardi.*

E' Ne piace di fare un fascio di molte avvolture di Santa Chiesa co' suoi Collegati Lombardi, mescolando i tempi passati con quel di dietro, per non occupare troppi fogli con cose, che non sieno rilevate. Del passato mese di Maggio quelli della Lega dopo la presura di Castelnuovo hanno tolto a' nimici la Terra di Salaro sita sopra il Pò di Pavia, e la Terra di Ligaria di quà da Pò, la quale è posta a otto miglia presso a Tortona, e più altre Castella & Ville del tenitorio di Pavia, & di Giugno il Castello d'Erbiera, il quale era del (69) Saliratico de'
D (70) Bojardi di Rubiera, il quale per piacere a M. Bernabò ritenendo il Cassero a se li havea prestata la Terra per li bisogni di sua guerra. Il Tiranno non osservata sua fede v'havea per se fatta fare altra fortezza. Rubiera è vicina a Modona a otto miglia, ond' era Camera a M. Bernabò, d'onde forniva tutte le sue bisogne nella guerra co' Bolognesi. Il Saliratico come fidato al Tiranno praticava nel Cassero che havea fatto, onde preso suo tempo, morte le guardie, prese il Cassero, e di presente con modi diede la Terra al Marchese di Ferrara. Appresso quelli della Lega puosono l'hoste a Brescia, e M. Bernabò che dentro v'era se ne fuggì. Quì licito mi sia gridare, e dire, che
E Dio confonde e avvilisce le arroganti parole, che detto havea il Tiranno, che gastigherebbe li Lombardi venuti in Lega come putti, & eglino hanno gastigato lui. Giugniamo alle predette fortune, ch' essendo grande quantità d'Inghilesi infino a Basignano avvenne che la gente di M. Galeasso, ch' era alla guardia del Castello, volendo fare del gagliardo, si fè loro incontro, e di presente fu rotta, e alquanti ne furono morti, tutti li altri rimasono prigioni. Sopra le dette baratte di guerra i Collegati presono

(68) quanto poterono. R.
(69) *scrivi* del Salvatico. R.

(70) de' Bujardi d'Erbiera. R. *così sotto*. Herberia *oggidì* Rubiera.

fono Gheda in ful Brefciano a dì venti di Luglio, Terra che fu oltre a (71) ottomila huomini. E quelli che tenieno Bafignana in ful Pò per M. Bernabò, e per guardalle havieno fpefi molti danari, e da lui altro che minaccie non potieno ritrarre, la ribellarono, e la dierono a' Collegati, ricevuti da loro circa a diecimila Fiorini d'oro, che havieno fpefi in guardalla. Oltre alle predette cofe i Collegati hanno corfo il (72) Novarefe, & affediata Novara. Volgendo un poco il mantello a ufo di guerra, havendo i Collegati prefo il Caftello del Ponte a Vico in sù l'Oglio, quelli della Rocca fi patteggiarono d'arrenderfi, fe fra' certi giorni non foffono foccorfi. I Collegati havieno nel Caftello meffe XXVIII. bandiere di cavalieri e foldati B a piè affai, i quali non penfando che foccorfo poteffe venire ftavano fciolti & con poco ordine. Il Caftellano intendente comprefo loro cattivo reggimento, lo fignificò a M. Bernabò, il quale di notte con gran quantità di gente, e la mattina d'avanti il fare del giorno, meffo in ordine per li alberghi, & per le cafe tutta la detta gente prefe, e così và di guerra. Più la peftilenzia dell' anguinaja havendo afpramente affalito la Città di Brefcia, e l'hofte de' Collegati, ch' era di fuori li ftrinfe a partire, & fi tornarono a Verona, e quindi ciafcuno alla Terra fua.

C

CAP. V.

Della morte di Leggieri d'Andriotto di Perugia.

LEggieri d'Andriotto popolare di Perugia fu huomo di grande animo, e al fuo tempo Tullio, però che fu il più bello dicitore fi trovaffe, e fanza appello il maggiore Cittadino ch' haveffe Città d'Italia, che fi reggeffe a Popolo e libertà, & il più amato e il più caregiato e dal Popolo e da' Rafpanti, ma a' gentil' huomini li cui trattati havea fcoperti, forte era in crepore e malavoglienza. Avvenne che una Domenica a dì XIX. di Giugno, effendo egli quafi allo'ncontro delle cafe fue nella via, D che leggea una lettera, un figliuolo baftardo di Ceccherello de' Boccoli, cui il detto Leggieri havea per lo trattato di Tribaldino di Manfredino, fatto decapitare, il quale il tenea in continuo agguato, cautamente per offenderlo, fi trovò in una cafa del Monte di Porta Soli, la cui fineftra appiombo venìa fopra il capo di Leggieri. Coftui non trovando altro più prefto prefe una macinetta da favore, la quale trovò vicina alla fineftra, e prefola a due mani la fe ftò fopra il capo di Leggieri, e lo battè in terra morto, che mai non fè parola. Della fua morte non fu piccolo danno a' Perugini, & per così lo riputarono, però che fare lo feciono Cavaliere, & li feciono le efequie regali, e pompofe col danajo del Comune, per allettare li altri, che veniffono poi a bene operare per la E Republica fua.

CAP. VI.

Come li Fiorentini cavalcarono in Valdera, e prefono Ghiazzano.

TOrnando alle fatiche noftre manifeftato, ha fovente la fperienza, che la difordinata e sfacciata baldanza de' prefuntuofi e alteri Cittadini, li quali fono futi per li loro procacci dati non dirò configlieri, ma più tofto balii e tutori a' Capitani nelle guerre del noftro Comune; a' Capitani e al Comune hanno fatti vituperj affai, & notabili & gravi danni, e inremediavoli vergogne, tal volta per non conofcere, e volere moftrare di fapere, tal' hora con malitiofo procaccio di loro private utilitadi & honori. Così effendo dati al Capitano Meffere Bonifazio Configlieri affai vie più prefontuofi che favj, e coloro ritrovandofi in Pefcia con l'ofte de' Fiorentini, havendo a cavalcare i nimici, non folo lo configliavano, ma etiamdio con parole aroganti lo sforzavano fotto la baldanza dello ftato cittadinefco, che ufurpato havieno, che cavalcaffono in quello di Lucca, dove fortuna quafi fempre al noftro Comune era ftata avverfa. Ma il valentre Capitano certificato già de' vecchj errori in fimili atti commeffi, poco pregiando nel fegreto fuo e loro voglie e configlj, e non havendo loro autorità nè grandigia in dottanza, di fuori moftrava volere feguire loro talento, e nel petto tenea raccolto il fuo. E contro all' opinione d'ogni qualunque, il Giovedì mattina a dì ventitrè di Giugno partì da Pefcia con tutta l'ofte, e tenne verfo Fuciecchio e Caftelfranco. Et il feguente dì il giorno di Santo Giovanni fi mife per lo ftretto di Valdera a piè di Marti, certo dell' impotenzia de' nimici, e corfe infino a Pecciole. E la fera combattè il Caftello di Ghiazzano, e per la moltitudine delle buone baleftra tanto impaurirono quelli dentro, che a dì ventifei del mefe dierono il Caftello falve le perfone, il quale fu per Camera del noftro Comune infino alla prefa di Pecciole, che poco appreffo feguì.

CAP. VII.

Come i Fiorentini foldarono galee contra i Pifani.

NOn contenti i Fiorentini con Pifani alla guerra di terra, con loro vollono tentare la fortuna del mare. E del mefe di Giugno conduffono a foldo Perino Grimaldi con due galee, e un legno, e uno Bartolomeo di . . . . con altre due galee. I quali promiffono con detti legni bene armati effere per tutto il mefe d'Agofto nella riviera di Pifa, e fare guerra a' Pifani a loro poffanza.

CAP. VIII.

Come i Perugini prefono la Rocca Cinghiata, e quella del Caprefe.

ESfendo li Ambafciadori e Sindachi delli huomini e Comunità di Val di Caprefe ftati a Firenze a follecitare il Comune, che per fuoi li prendeffe, e con loro quelli della Rocca Cinghiata, per la molta forza d'amici che fi trovarono li Aretini, tra le fave fi foftenne, che accettati non foffono in danno e dishonore del noftro Comune, ond' effi dileggiati prefa difperatione s'avventarono, e dieronfi a' Perugini. Li quali li ricevettono gratiofamente, e di prefente del mefe di Luglio vi mandarono quattrocento fanti, e cento cinquanta huomini da cavallo, e prefonfi le tenute di quelle due notabili Rocche.

CAP.

(71) ottocento. R.

(72) Noarefe, & affediata Noara. R.

CAP. IX.

Come novecento cavalieri di quelli di Meſſer Bernabò furono ſconfitti da ſeicento di quelli di Meſſer Cane Signore.

ERa la gente di Meſſer Cane Signore & di Polo Albuino in numero di ſeicento cavalieri. Del meſe di Luglio 1362. eſſendo Meſſer Bernabò in Breſcia con gente (73) molto più aſſai da cavallo, la detta gente di Meſſer Cane in paſſaggio albergò dinanzi delle porte della Città. E una Domenica mattina partendoſi di quindi per ridurſi a Peſcara, coll'altra gente della Lega laſciato fornito Ganardo e Pandegoli, Caſtella di nuovo per loro acquiſtate in ſul Breſciano, & eſſendo già intra'l detto Pandegoli & Smaccano la gente di M. Bernabò in numero di novecento barbute & oltra, che in quelli giorni s'era ricolta nel Caſtello di Lenado, parendo loro havere mercato della gente di M. Cane, s'apparecchiarono ad aſſalirla. La gente di M. Cane ſappiendo, che i nimici avanzavano il terzo e più, & che nel luogo dove erano, havieno il diſavantaggio del terreno, e che ſi mettieno in punto per aſſalirli, non aſpettarono. E il detto giorno nell'hora del Veſpro nella diſperazione preſono cuore, e aſſalirono francamente i nimici in sù l'ordinarſi, e col favore di Dio li miſſono in rotta, e aſſai ve ne furono morti, & magagnati, e aſſai preſi. Intra quali di nome furono M. Maſſetto (74) Raſſa da Como loro Capitano, con venticinque Coneſtaboli aſſai pregiati in arme, & altri aſſai che non ſi nominano, e quindi a non molti giorni trecento barbute della gente di M. Bernabò in ſul Breſciano dalla gente della Lega furo ſconfitti.

CAP. X.

Diſcordie nate tra' Genoveſi per la guerra de' Fiorentini e Piſani.

MEſſer Simone Boccanera primo Dogie di Genova, quando privato fu di ſua dignità, e cacciato di Genova ſi riduſſe a Piſa, e da' Piſani corteſemente fu ricevuto, & ſecondo il ſuo grado aſſai honorato. Onde per la detta cagione eſſendo ritornato in Genova, & nello ſtato ſuo con la forza di ſuoi amici e ſeguaci, a tutto ſuo podere cercò che'l Comune di Genova deſſe il ſuo favore a' Piſani. E già eſſendo entrati in lega con loro, quando il traffico de' Fiorentini fu levato da Piſa contra a qualunque navilio o mercatantia ch' entraſſe o uſciſſe del Porto di Talamone, e da quella a ſtanza de' Fiorentini per lo ſuo conſiglio, e Comune levato, quando vidde il fuoco della guerra appreſo, con ogni ſua forza e ſottigliezza cercava che i Genoveſi deſſono loro favore a' Piſani. Ma li mercatanti & altri cittadini a tutti ſuoi aviſi e sforzamenti s'oppoſono. Pure tanto fe', che per deliberatione del Comune s'ottenne, & ſtatuì che'l Comune di Genova ſi ſteſſe di mezzo, e nullo ajuto o favore ſi deſſe nè all'uno nè all'altro. Occorſe in iſtanzia di tempo, che li Signori Priori di Firenze, e li Otto della guerra ſcriſſono a Franceſco di Buonaccorſo Alderotti mercatante ſtato lungamente in Genova pratico con tutti i Cittadini, e da loro ben veduto, che

A conduceſſe quattrocento de' migliori baleſtrieri i più pratichi in guerra, che havere poteſſe a ſoldo con un buono Capitano o due. Ciò venne all'orecchie del Dogie, e ſotto il proteſto della deliberazione fatta per lo Comune, che a' Fiorentini nè a' Piſani ſi deſſe favore, come è detto di ſopra, preſtamente fe' fare perſonale bando, che niuno poteſſe conducere nè in Genova nè nella riviera alcuno baleſtriere, e ſimile pena puoſe al baleſtriere ſe ſi conduceſſe. Il valentre mercatante alle ſue ſpeſe ſponendoſi ad ogni pericolo per zelo di ſuo Comune ſe n'andò a Nizza, ch'è della Contea di Provenza. E quivi s'accozzò con Meſſer Riccieri Grimaldi huomo valoroſo, e ſtato in più battaglie campali, e lui ſolo conduſſe Capitano di quattrocento baleſtrieri a Fiorini ſette per baleſtro il B meſe. I quali furono tutti huomini ſcelti, e uſi in guerra. E per moſtrare Meſſer Riccieri che con amore & affezione venìa a ſervire il Comune di Firenze, volle che intra'l numero de' baleſtrieri foſſono due ſuoi figliuoli, e due di Perino Grimaldi. I quali venuti a Firenze, e non trovando verrettoni a loro modo, anche fu ſcritto per li Otto al detto Franceſco, che da Genova ne mandaſſe dugento caſſe. Et eſſendo per lo detto Dogie poſto grave pena, a chi ne traheſſe del Genoveſe, il detto Franceſco compoſtoſi co' Doganieri, ne mandò ſubito cento ſettanta, li quali legati a quattro caſſe per balla con paglia, & invogliate a guiſa di zucchero, e per zucchero ſi ſpacciarono alla Dogana. C Emmi giovato di così ſcrivere, perchè ſe honorato foſſe chi bene fa per lo ſuo Comune, li animi delli altri s'accenderebbono a fare il ſomigliante.

CAP. XI.

Come il Re di Caſtello con quello di Navarra ruppono pace a quello di Raona, e lo cavalcaro.

ESſendo legati inſieme, come adietro è detto, lo Re di Spagna con quello di Navarra, e con quello di Portogallo, e con quello di Granata, e col Conte di Foſci, e con quello d'Ormignaccha contra il Re d'Araona, del meſe di D Giugno il Re di Caſtello con quello di Navarra amendue in perſona con ſettemila Cavalieri ſi miſſono ſopra le Terre di Ragona, la quale è lontana a Sibilia per otto giornate. E con ſedici galee l'aſſalirono per mare, havendoſi la pace laſciata dopo ſpalle, facendo grandi e diſoneſti danni. E havendo il Re Piero di Spagna lungo tempo tenuta aſſediata la Città di Calatau, e quelli della Città difendendoſi coraggioſamente, e non volendoſi arrendere loro, lo Re con giuramento promiſſe, che ſe non ſi arrendeſſono, & egli li prendeſſe per forza, che tutti E li farebbe morire. Quelli poco pregiando le ſue minaccie, ſollecitamente attendieno a loro difeſa. In fine del meſe d'Agoſto il Re per battaglia preſe la Città, e non ricerdandoſi che vinti foſſono Chriſtiani, incrudelito contra loro a guiſa di fiera ſalvaggia, oltre a ſeimila Cittadini diſarmati e vinti fe' mettere al taglio delle ſpade ſanza miſericordia alcuna.

CAP.

(73) molta più, R.

(74) Raſca, R. *fortè* Ruſca.

CAP. XII.

Come per ſoſpetto in Siena a due dell' Ordine de' Nove fu tagliata la teſta.

IN queſto tempo e meſe di Giugno Giovanni d'Angiolino Bottoni della Caſa de' Salimbeni con altri gentil' huomini di Siena, e concerti dell'Ordine de' Nove, il quale era poſto a ſedere, tennono trattato di dovere rimettere l'Ordine de' Nove nello ſtato. Il Popolo havendo di ciò odore, e per tanto in ſoſpetto corſe all'arme, & nel furore furono preſi un Tavernozzo d'Ugo de' Cirighi, e uno Niccolò di Mignanello, ch'erano ſtati dell'Ordine de' Nove, e furono decapitati. Il Capitano della guardia, ch'era de' Pigli di Modona fece tagliare il capo a un Frate, & a certi altri, e furono poſti in bando per traditori Giovanni d'Agnolino Bottoni, e Meſſer Giovanni di Meſſer Franceſco Malavolti, e Andrea di Pietro di Meſſer Spinello Piccol-huomini, e cinque di Meſſer Arrigo Saracini, & Franceſco di Meſſer Branca Accherigi dell'Ordine de' Nove. Poi a dì tre di Novembre il detto Giovanni co' ſopradetti furono ribanditi, & ripoſti nel primo ſtato & honore.

CAP. XIII.

Cavalcate fatte per Meſſer Bonifazio Lupo in sù quello di Piſa.

HAvendo M. Bonifazio Lupo preſo Ghiazzano, e predata e arſa la Valdera tutta fuori delle fortezze, volendo più in avanti cavalcare per ſuo honore e del Comune di Fiorenza, vietato li fu da' Conſiglieri, che dati li erano per lo Comune ſanza moſtrarli il perchè. Il valente Capitano pregiando più ſuo honore, che la gratia e amore de' privati Cittadini, e non curando i volti turbati, ſi miſſe in viaggio con l'oſte ordinata per fornire ſua intenzione. L'uno de' Conſiglieri ito più là nello ſtato che non portava il dovere, ſcriſſe al fratello, ch'era de gli Otto della guerra, come il Capitano nullo loro conſiglio volea ſeguire, e ch'era huomo di ſua volontà, e di mettere il Comune in pericoloſi luoghi, con dire, procuraſſe foſſe honorato com'egli honorava loro. Il che ne ſeguì, che per operazione del detto delli Otto fu eletto per Capitano Meſſer Ridolfo da Camerino, & mandato per lui, e che preſtamente veniſſe, moſtrando che per le ſtranezze di Meſſer Bonifazio il Comune n'haveſſe gran biſogno. E tutto che di ciò ne ſdegnaſſe M. Bonifazio no'l dimoſtrò, ma come magnanimo ne fece di meglio. Tornando a noſtro proceſſo, Meſſer Bonifazio (75) ſprezzato il voglioſo e poco ſavio conſiglio e forſe malizioſo e venduto de' ſuoi Conſiglieri, laſciato Ghiazzano ben fornito e guernito alla difeſa, l'ultimo dì di Giugno, arſa e predata la Valdera, con molto ordine cavalcò a Padule Villa ricca e fornita di belli habituri, e predata e arſa la Villa preſe Caſtello San Piero, e'l mercato a Forcele. E per tre dì ſoggiornò in que' paeſi correndo vicino a Piſa, & in quel tempo preſono, arſono, e guaſtarono XXXII. tra Caſtella, e fortezze, e villate, nelle quali arſono oltre a ſeicento caſe, che fu danno quaſi ineſti-

A mabile, & intra l'altre fortezze preſono Contro, e dierollo in guardia a' Volterrani. Et eſſendo la gente groſſa de' Piſani a Caſtello del Foſſo, li noſtri vi mandarono, e richieſonli a battaglia, & eglino non s'attentarono d'uſcirli a vedere. Fu in animo del Capitano di combatterlo, ma ſaltandoſi l'ingegni di combattere Caſtella & vittuaglia, ſi partì quindi, e puoſeſi nel Borgo di Petriuolo, quivi aſpettando il nuovo Capitano. Dove ſtando per non tenere la ſua gente ozioſa, e per non dare (76) reſquitto a' nimici, quattrocento tra barbute & Ungari con cinquecento maſnadieri ſotto la guardia, e condotta del Contino de' Pannocchieſchi de' Conti da Trivalle di Maremma ſoldato del Comune di Firenze, fece
B cavalcare nella Maremma, lunge dal luogo dove era cinquanta miglia verſo Monte Scudajo, e per quelli paeſi dove trovarono gran preda di beſtiame e groſſo e minuto, che per l'aſprezza del luogo ivi s'era ridotto. Li noſtri non trovando contaſto, fatto gran danno e arſione nel paeſe a dì IX. di Luglio menarono al campo dodici centinaja di Buſſole, e novecento Vacche, Vitelle aſſai, & oltre a mille Porci, & altro beſtiame minuto aſſai, il quale ſortito tra i predatori ſolo Meſſer Bonifazio per ſua corteſia fu ſanza parte di preda, laſciandola a chi l'havea faticata.

CAP. XIV.

C

Del proceſſo della guerra de' Collegati a Meſſer Bernabò.

DI queſto meſe di Giugno quelli della Lega ripuoſono il Caſtello di Maſſa preſſo alla Mirandola, e laſciatolo ben fornito di vittuaglia, & di gente alla guardia, contendieno a guerreggiare ſollecitamente. Dall'altra parte Anichino di Bongardo con la gente di Meſſere Bernabò ha ripoſto il Caſtello di Solare in ſul Canaletto, che eſce del Canale di Modona, e (77) formatolo s'è accampato ivi preſſo nel boſco, facendoviſi forte. Il Conte di Lando con Meſſere Ambrogiuolo figliuolo naturale di Meſſere Bernabò, corſono
D infino alla Mirandola ingaggiati di battaglia colla gente della Lega. Ma in que' tempi, che combattere dovieno, grave malattia preſe Meſſere Galeaſſo, e o che così foſſe, o che foſſe ſimulata, per non ſi mettere alla fortuna della battaglia, il Conte di Lando, e Meſſere Ambrogiuolo ſi tornarono a dietro. Il Marcheſe di Ferrara di queſto meſe tolſe Vogiera Terra d'oltre a dugento huomini, e (78) Guardaſco, e più altre Terre. Can Signore tolſe la Valle di Salò in ſul Lago di Garda, e più altre Terre e fortezze. Alquanti vollono dire queſta eſſere la cagione, perchè il Conte di Lando, & Ambrogiuolo ſi tornarono adietro. In queſte baratte e volture per operazione del Conte di Lando certi Coniſtaboli Tedeſchi, ch'erano al ſoldo della
E Lega, loro Caporale M. . . . del Pelegrino, in numero tutti di XI. fatta congiura dovieno tradire la Lega, i quali furono preſi, e trovando, che ciò era vero, furono decapitati.

CAP.

(75) ſpregiato. R.
(76) reſpitto. R.

(77) e fornitolo. R.
(78) Guarlaſco. R.

CAP. XV.

Come Meſſer Ridolfo preſe il baſtone da Meſſere Bonifazio.

Giunſe a dì ſei di Luglio Meſſer Ridolfo al campo, che era fra Pecciole e Ghiazzano, dove dalla gente dell' arme ch'havieno poſto amore alla corteſia e valore di Meſſer Bonifazio, con niuno rallegramento fu ricevuto, e dal vecchio Capitano preſe l'inſegne, honorandolo in queſta forma di parole, che la bacchetta e il reggimento dell' oſte bene ſtava nelle ſue mani, ma per ubidire il Comune di Firenze di (79) chi era ſoldato la prendea, e preſa di preſente lo fe' Maliſcalco, & egli ogni ſdegno laſciato in ſervigio del Comune di Firenze l'accettò, come era ordinato.

CAP. XVI.

Della crudeltà che Piſani uſorono contra i Luccheſi per geloſia.

Mentre che l'oſte del Comune di Firenze pigra e mal contenta ſotto il nuovo Capitano dimorava tra Pecciole e Ghiazzano in Valdera, aſpettando il gran fornimento che'l Capitano havea domandato, li Piſani per non dimenticare la loro uſata crudeltà, tutti li foreſtieri, ch'a loro ſoldo erano in Lucca, feciono ritrarre nella Ghoſta. E ſegretamente avviſarono da cento cittadini Ghibellini, e loro confidati, che per grida che egli udiſſono andare non ſi partiſſono, ma faceſſono viſta di volere partire, acciochè li altri veggendo apparecchiare loro prendeſſono viaggio. E ciò fatto feciono bandire, che ſotto pena dell' havere e della perſona, che huomini e femmine, cittadini e foreſtieri doveſſono ſgombrare la Città e'l Contado preſſo alla Città a mille canne, anzi che compieſſe d'ardere una candela, che poſta era alle Porte. Fu miſerabile e cordoglioſo riguardo, e aſpetto di gran crudeltà, vedere li vecchi pieni d'anni, le donne, le fanciulle lagrimoſe con ſoſpiri e guai, e li piccioli fanciulli con ſtrida laſciare loro caſe, loro maſſerizie, e loro Città, e ire, e non ſapere dove. Li gentili & antichi cittadini, e nobili mercatanti, & artefici in (80) fretta eſſere veduti fuggire, come haveſſino ſpietat nimici alle ſpalle loro, & la Terra loro laſciaſſono in preda. L'horribile bando fu al tempo dato ubidito, e la Terra laſciata fu vota, e in ſommo ſilenzio. Di queſto preſtamente ſeguì, che i Piſani ch'erano alla guardia di Lucca co' loro ſoldati a piè e a cavallo furioſamente uſcirono della Ghoſta colle ſpade nude in mano, e corſono l'abbandonata Terra ſanza eſſere veduti da' Luccheſi, gridando: *Muojano i Guelfi. A Firenze, a Firenze.* E non havieno podeſtà di cacciare la gente de' Fiorentini, ch'erano loro (81) intra le ciglia.

CAP. XVII.

Delle cavalcate fatte per M. Ridolfo ſopra i Piſani, & del gran danno, che ricevettono.

Continovando noſtro trattato della guerra tra' Fiorentini e Piſani, con poca trameſſa
A di coſe di foreſtieri, perchè delle occorſe in
queſti giorni, ſe occorſe ne ſono degne di memoria
poche ne havemo, & raccreſciuta la forza
del Comune di Firenze, perchè il Conte
Niccola delli Orſini prima offertoſi & accettato,
era venuto con cento huomini da cavallo, e
così più altri gentil' huomini, il perchè il Capitano
ſi trovò con duemila barbute, & con cinquemila
pedoni nel campo tra Pecciole e Ghiazzano,
dove pigramente con molta ſua infamia
dimorava: Il perche M. Bonifazio Lupo infignendoſi
poco ſano ſe ne venne a Firenze.
Alla fine empiuto il gran fornimento, che domandava,
ſotto il cui adempimento ſi ſcuſava
di ſua pigrizia, più non potendo fuggire ſue
B ſcuſe a dì XVI. del meſe di Luglio con l'oſte
ſi partì da Pecciole, e la notte albergò a Ponte
di Sacco. E'l dì ſeguente paſſarono il foſſo a
malgrado della forza de' Piſani, che v'era alla
guardia, con loro danno & vergogna. Et entrarono
nel borgo di Caſcina, dove preda e vittuaglia
trovarono aſſai. La cagione fu, ch' eſſendo
alla guardia del foſſo un Quartiere di Piſa
con ſoldati e contadini aſſai, non penſarono che
Fiorentini vi poteſſono paſſare, e per tanto poco
o niente v'era ſgombrato. Li Ungari de' Fiorentini,
come per natura ſono diſideroſi di guadagnare,
& atti a ſcorrere, paſſarono ſino alla
Badia a San Savino, e preſono intorno da cinquanta
prigioni. Il Capitano tutto il giorno e'l
C ſeguente ſtette col campo fermo a (82) Caſcina,
dove intorno correndo le gualdane per ſpatio
di più miglia, e di prede e d'arſioni danni
ineſtimabili furono fatti. Il Martedì mattina a
dì XIX. di Luglio partiti da Caſcina s'accamparono
a San Savino. E'l fiore della gente da
cavallo & da piè cavalcarono infino alla volta
dell' Arno preſſo Piſa cinquecento paſſi, & ivi
alla Beſſa con l'uſate muccerie ad eterna rinomìa
del Comune di Firenze, e infamia de' Piſani,
feciono correre un ricco Palio di velluto
in grana, foderato di Vajo, il quale hebbe il
Conte Niccola delli Orſini, e lo mandò a Roma
per honore della ſua cavalleria. Li corridori
con aſſai di buona gente ſotto il baſtone di M.
D Niccola Orſini paſſarono Piſa facendo aſſai di
male e vergogna a' nimici. Fatte le dette coſe
ſi tornarono al campo, e quel giorno medeſimo
paſſata Nona ritornati al detto luogo con aſſai
meno (83) gente feciono correre palj l'uno ad
aſini, l'altro a' barattieri, e'l terzo alle puttane:
Onde li Piſani di tanta ingiuria aontati,
ſeicento a piè con dugento cavalieri con molti
baleſtrieri con la Imperiale levata uſcirono di
Piſa per vendicare o in tutto o in parte loro
oltraggio. La gente de' Fiorentini, ch'era a fare
correre detti palj, & era in punto e voglioſa
aſpettando il detto caſo francamente s'adirizzò
a loro, e li ruppono, e li rimiſſono infino nelle
Porte con tanto ardire, che alquanti con loro
E meſcolati entrarono in Piſa, e alquanti baleſtrieri
ſaettarono nella Terra. E ciò fatto ſi tornarono
al campo, e quivi ſtando il Mercoledì arſono
tutto ciò che poterono intorno a Piſa infino
al Borgo di San Marco a San Caſciano, e
Valdicaprona, e molte altre Ville, con molte
belle & ricche poſſeſſioni nobilmente accaſate.
Il danno come incredibile più toſto è da tacere,
che da ſcrivere. E per giunta a' detti mali
i villani de' piani, ch'erano rifuggiti in Piſa, e
ſtavanſi ſotto loro carra lungo le mura, furono
aſſa-

(79) di cui era. R.
(80) in fretta e ſproveduti fuggire. R.
(81) in sù le ciglia. R.

(82) Caſcia. R. *così ſopra*.
(83) gente per diriſione feciono. R.

assaliti dalla pestilenza dell' anguinaja. Assai ne perirono. E ciò somigliava a gli intendenti giuditio di Dio, che dentro e di fuori così gastigasse i corrompitori della pace e della fede data per soperchio d'astuta malitia.

CAP. XVIII.

Come M. Ridolfo assediò Pecciole, e prese stadichi, se non fosse soccorso.

POi ch'a M. Ridolfo parve havere fornito il dovere di suo honore, potendo molto più fare. Mercoledì a dì venti di Luglio ripassò il Fosso, e ritornossi a Ponte di Sacco. Dove stando, casualmente fu preso un fante, che portava una lettera per parte del Castellano di Pecciole al Capitano del Fosso, la quale in sustanza diceva, che i soldati da cavallo e da piè con molti terrazzani sentendo che 'l Capitano de' Fiorentini era a San Savino occupato in molte faccende, erano usciti di Pecciole, e cavalcati in sù quel di Volterra per guadagnare, e che tornati non erano, e la cagione non ne sapea, e che la Terra non era in stato di potersi difendere se fossono combattuti, o stretti per assedio, e che a ciò riparasse, & gli mandasse presto soccorso. Et era vero, che essendo la detta gente de' Pisani cavalcata in sù quello di Volterra certa gente da piè e da cavallo del Comune di Firenze, la quale era in Volterra, havendo boce della detta gente de' Pisani, loro si feciono incontro, & colla forza de' Contadini Volterrani gli incalciarono e strinsono in forma che non possendo fuggire nè ritornare per la via ond'erano venuti, lasciata la preda, che fatta havieno, in sul fare della sera per loro scampo si ridussono in sù un colle, e la notte si missono per la Maremma. Il Capitano vista la detta lettera mandò prestamente li Ungari & cavalieri innanzi per impedire la tornata della detta gente in Pecciole, e sanza dimoro con tutto l'oste seguì, e quella medesima sera con l'oste atorniò tutta la Terra, & il seguente dì la cominciò a cignere di steccato facendo sollecita guardia. Et la sera sul tramontare del Sole per conoscere se la lettera, che egli havea trovata li dicea il vero, fece dare alla Terra una battaglia per scorgere la gente che v'era alla difesa, e per quello comprendere si potè, forse sessanta huomini con femmine assai si vidono, che diedono a intendere che vi mancava difesa. Il procinto della Terra era grande, ma forte e di muro e di ripe. Il Capitano scorto il fatto pigramente procedea nello assedio, dormendo la mattina insino a Terza col letto fornito di disonesta compagnia, e menando vita di corte quieta. Il perchè Messere Bonifazio huomo d'honesta vita, e di vergogna pauroso, veggendo la sciolta vita del Capitano, e suo mal reggimento, infignendosi d'essere ammalato se ne venne a Firenze, e mostrando a' Signori, che poco era loro honore e necessario, chiese licenzia di tornarsi in Lombardia. I Signori con loro Consiglio considerando quanto era di bisogno al Comune, lo pregarono & lo gravarono, che a tanto bisogno non abbandonasse il servigio per lui fedelmente cominciato, e che tornasse al campo per seguire le buone opere sue, le quali bene erano conosciute, e gradite dalli savj e buoni cittadini, e così conosciute quelle del suo

A successore, il perchè vinto per servire il Comune tornò al campo. Il Capitano corse in voce di poco leale per li suoi molti falli, e per non volere seguire la volontà del Comune, e di ciò mostrò segni, però che la cavalcata che fatta havea sopra i Pisani non era stata volontaria ma sforzata. Riprendendo sua tardezza, e potendo con suo honore stare dodici dì col fornimento che menò in sù le porte di Pisa, e guastare gran parte di loro Contado, il terzo dì se ne partì. E potendo per battaglia havere Pecciole, tanto soprastette, che le femmine armate le mura presono cuore alla difesa veggendo la viltà del Capitano. Ma infamato dalla partita di Messere Bonifazio Lupo, e da' Fiorentini, ch'erano nel campo,

B tutto che li suoi protettori lo difendessono, & esso se medesimo, mostrando a molti le lettere, ch'havea da Firenze, che si portasse cortesemente, pur mosso dal grido strinse la Terra prima con battaglia tiepida, & con poco ordine. Et tanto debolmente si portò in detto e in fatto, che con vergogna da pochi di quelli dentro, che pochi ve n'erano, vituperosamente fu ributtato, i quali intendendo loro fortuna havieno smisurata paura, & mostravano gran cuore per invilire quelli di fuori. Ritratto il Capitano dalla poca favorata battaglia, ne' fossi rimasono le scale e grilli, che infino alle mura erano condotti, di gran dispiacimento de' nostri cittadini, che erano a vedere. Tra li Rettori

C del Comune, tutto che conoscano il difetto per la forza di Medici radissime volte vi pongono rimedio, obliando l'honore del Comune. La fama della viltà e della disonesta vita del Capitano, o caluniosa o vera che fosse o falsa, pure lo stimolò alquanto. Onde veggendo egli, che li Peccioles erano sbigottiti, cominciò a (84) strignere la Terra di steccato sanza contasto, però che stracchi erano sotto le battaglie, e sotto la continova guardia quelli che rimasi erano nella Terra per più vili, però che tutti i gagliardi s'erano messi nella cavalcata sopra Volterra. Alla fine quelli dentro veggendosi stretti, e sanza speranza di soccorso a dì XXX. di Luglio il Vicario di Pecciole con più com-

D pagni sanza niuna arme (85) assicurati dal Capitano vennono a lui, & patteggiarsi, che se per infino alli dieci d'Agosto non havessono da Pisa soccorso li renderebbe la Terra salve le persone e l'havere. E per la fermezza di ciò dierono otto stadichi de' più (86) sofficienti huomini della Terra, e due Pisani, i quali il Capitano ricevette, & li mandò a Firenze. Li Fiorentini ricevuti li stadichi, quasi certi d'havere la Terra, perchè loro speranza non cadesse in fallo, rafforzarono l'assedio, e mandaronvi mille balestrieri, e dugento huomini da cavallo, e fornimento assai necissario alla bisogna. E come lo intento de' Pisani tutto si dirizò ad havere Pietrabuona, così lasciando stare ogn'altra cosa,

E tutto quello de' Fiorentini s'adirizò ad havere Pecciole. Come per li Ambasciadori del Comune di Pecciole si sentì il fatto in Pisa, subitamente nel Duomo radunarono il Parlamento, dove per molti apertamente fu detto, che per loro Governatori erano traditi. I quali affermavano che tanta gente harebbono di Lombardia, che non che fossono cavalcati, ma ch'essi cavalcarebbono i Fiorentini, di che gran borboglio si sparse per lo parlamento, & tale, che fe' concitamento a civile romore. Essendo in Pisa questo

(84) a cignere la. R.
(85) a sicurtà del Capitano. R.

(86) sofficenti. R. *così altrove*.

ſto tremore e ſoſpetto, e dovendo ſuccedere l'altro Quartiere di Piſa a quello, ch'era alla guardia del Foſſo, non vi volle andare; onde quelli, che v'erano lo arſono & abbandonarono.

CAP. XIX.

Come non eſſendo il Caſtellano contento del patto M. Ridolfo fe' gittare una delle Torri di Pecciole in terra.

PErſeverando a Pecciole l'aſſedio, il Caſtellano che tenea le due forti Torri, che Caſtruccio v'havea fatte fare, quando era Signore di Piſa, non contento al patto, che fatto era co' terrazzani, combattea i noſtri, e li villaneggiava di parole, ſtimando perduta la Terra potere tenere la fortezza lungamente. Il Capitano veggendo ſuo proponimento fece dirizzare alle Torri, intra le quali era ponte una cava, & l'una d'eſſe fe' mettere in puntelli. E il decimo dì d'Agoſto, il dì di San Lorenzo, ch' era l'ultimo del termine dato a Peccioleſi, il Capitano fe' dire al Caſtellano il ſuo pericolo pregandolo s'arrendeſſe, e non voleſſe perire per ſoverchia baldanza. Il Caſtellano e li fanti, che con lui erano, ſe ne feciono beffe, multiplicando le villanie, e rimproverando al Comune di Firenze la Ghiaja. Il perchè il Capitano fe' affocare i puntelli, onde il fumo e'l crepare della Torre fe' ſegno al Caſtellano e a' compagni, che per lo ponte ſi rifuggiſſono nell' altra, e così feciono. E a pena havieno tratti i piè del ponte, che la Torre e'l ponte cadde, onde cominciò a frenare la lingua. La Torre cadde in sù le mura della Terra, e di quelle abbattè ben quaranta braccia. Li briganti dell' oſte cupidi e vaglioſi di preda, ciò veduto s'apparecchiarono quindi a entrare nella Terra per rubare. Li terrazzani huomini e femmine ſanza arme corſono alla rottura, e gridarono: *Viva il Comune di Firenze*. Ricordando la fede loro data, e la promeſſa fatta per lo Comune, & il leale e buono Cavaliere Meſſer Bonifazio Lupo ſotto la ſua Inſegna colla ſua gente ſi miſſe alla guardia del luogo, e non laſciò nè il dì nè la notte, che tutta era del termine, alcuno entrare, affermando che'l Comune di Firenze era & ſempre era ſtato leale oſſervatore di ſue promeſſe. Il ſeguente dì Giovedì mattina a dì undici d'Agoſto MCCCLXII. in ſu l'hora della Terza ſecondo i patti e le convenenze, che fatte erano, il Conte Aldobrandino delli Orſini colla brigata ſua appreſſo tre cittadini di Firenze con parte di gente fidata preſono la tenuta della Terra pacificamente ſanza offeſa niuna o di fatti o di parole. E nella Terra colli ſtadichi inſieme (che li havea rimandati il Comune) furono ricevuti allegramente e a grande honore. Dell' acquiſto del detto Caſtello e di giorno e di notte ſi fece gran feſta, però che tenendolo penſavano eſſere i Sovrani della guerra, però che dal detto Caſtello a XVI. miglia di piano, è un miglio alla Città di Piſa. Il Caſtellano vedendo, che la Terra era venuta nelle mani de' Fiorentini, e conſiderando, che la Torre che li era rimaſa, agevolmente ſi potea mettere in puntelli, ſi rendè. Ma per li ſuoi diſpetti non fu ricevuto ſe non alla miſericordia del Comune di Firenze, dove mandato fu per lo Capitano e ſuoi compagni. Venuto, fu tenuto conſiglio di farli morire, che fu diſoneſta e abbominevole coſa e di male eſemplo, di volere fare morire coloro, che per lo Comune francamente e fedelmente s'erano portati. Il parlarne non che tenerne conſiglio, per li ſavj e buoni cittadini fu ripreſo. Aſſai loro fu la prigione. In queſti medeſimi giorni i gentil'huomini e Signori del Caſtello di Pava, il quale è ſituato e poſto in ſul paſſo da ire di Valdera in Maremma, & è forte e bella tenuta, la dierono al Comune di Firenze (87) con la grazia de' detti gentil' huomini lo faceva guardare.

CAP. XX.

B *Come il Capitano de' Fiorentini preſe Montecchio, l'Ajatico, e Tojano.*

TOlta la Terra di Pecciole, come di ſopra è detto, il ſeguente dì XII. d'Agoſto il Capitano poſe aſſedio al Caſtello di Montecchio, dove erano ridotti dugento maſnadieri per tenere a freno, e guerreggiare la gente del Comune di Firenze, i quali aſſai danno havieno fatto loro nello aſſedio di Pecciole, e il detto Caſtello di Montecchio circondarono intorno intorno ſtrettamente, dove ſtati più giorni alquante volte con battaglie il tentarono. Il perchè quelli dentro inviliti intorno di ſeſſanta di loro di notte ſi gittarono per uno dirupato d'altezza pauroſa a vedere, e di loro ne morirono alquanti, e loro
C compagni al campare hebbono affanni aſſai. Quelli ch'havieno havuto paura di rovinare per quelle coſte renderono il Caſtello, e le perſone alla miſericordia del Comune di Firenze, e di loro cento quarantaquattro ne vennono a Firenze, i quali meſſi in prigione dalli huomini e pietoſe donne Fiorentine e di vivanda e di ciò che a loro biſognava abondantemente furono proveduti. Il ſeguente dì, tornando al proceſſo del Capitano, cavalcò all' Ajatico, e quello hebbe per battaglia, e il dì medeſimo ſi poſono a Tojano, e da' terrazzani hebbono il Caſtello, e pochi dì appreſſo la Rocca, d'onde venne a Firenze la campana, che è poſta in ſul ballatojo del Pala-
D gio de' Priori, la quale a i mercatanti dà l'hora del mangiare. Dipoi il Capitano cavalcò a Monteſoſcoli e a Marti, per porvi aſſedio. Ciò vietò il non trovarvi acqua, onde ſi tornò a Fabbrica, dove ſtando il Capitano cupido del guadagno mandò quattrocento cavalieri, e maſnadieri aſſai nella Maremma, dove ſentì eſſer fuggito molto beſtiame. Li mandati in pochi giorni tornarono con gran preda di beſtiame, preſo il Vicario di Piombino grande popolare di Piſa, il quale novellamente andava all'Uffitio, e per ſua mala ventura ſi ſcontrò co' ſudetti, e con tutta ſua famiglia rimaſe preſo. La preda Meſſer Ridolfo diviſe, non come fatto havea Meſſer Bonifazio, ma capo ſoldo e più che parte ne vol-
E le; di che forte ne fu biaſimato, e dell' amore cadde di tutta gente d'arme, ch'erano a ſua ubidienza.

CAP. XXI.

Dello ajuto che' Perugini in queſti dì mandarono a' Fiorentini.

SEntendo i Perugini, che' Fiorentini havieno havuta la Terra di Pecciole, e che loro fortuna ſormontava, volendo ammendare il vecchio erro-

(87) Firenze in preſtanza, mentre la guerra duraſſe; e il Comune di Firenze colla grazia. R.

errore, commiſſono il nuovo maggiore. E mandarono a' Fiorentini ſeſſanta barbute, e venticinque Stambecchini, i quali come meritavano con torto viſo e rimbrotti del Popolo furono ricevuti.

CAP. XXII.

Come il Conte Aldobrandino delli Orſini ſi partì honorato da Firenze.

IL Conte Aldobrandino delli Orſini, il quale era venuto al ſervigio del Comune di Firenze, preſo Pecciole ſi tornò a Firenze per tornarſi in ſuo paeſe. Il Comune di Firenze havendo a grato il ſervigio per lui liberamente fatto, e ciò riputandoſi a honore lo providde largamente. E a dì ventinove del meſe d'Agoſto con rilevato honore lo feciono fare Cavaliere del Popolo di Firenze; e Meſſer Bonifazio Lupo procuratore a ciò del Comune, & eſſo Conte Aldobrandino fece il ſuo fratello minore Cavaliere. E amendue d'arme e cavalli & altri doni cavallereſchi riccamente furono proveduti e honorati, e per loro fece il Comune un nobile e ricco corredo; e fornita la feſta ſi partì di Firenze accompagnato da tutti i cittadini, ch'havieno cavalcature.

CAP. XXIII.

Come e perchè ſi creò la Compagna del Cappelletto.

LA preſura di Pecciole fu materia di ſcandolo tra'l Comune di Firenze e ſoldati, però che certi di loro, ciò fu il Conte Niccolò da Urbino, Ugolino de' Sabatini di Bologna, e Marcolfo de' Roſſi d'Arimino, huomini di grande animo e ſeguito, con la maggior parte de' Coneſtaboli Tedeſchi, a inſtigamento de' procuratori di loro paghe, a dì XXX. d'Agoſto detto anno MCCCLXII. moſſono lite al Comune, dicendo, che per la preſura di Pecciole dovieno havere paga doppia, e meſe compiuto; e che havendola in mano contro a loro volere il Capitano preſe li ſtadichi, dicendo, che ſe non haveſſono il debito loro non cavalcherebbono. E ſopra ciò ſtando pertinaci, mandarono loro Ambaſciadore a Firenze, e ciò feciono noto a' Priori. Il perchè havuto per li Priori ſopra ciò conſiglio da chi di ciò s'intendea, determinarono che loro domanda non era ragionevole. Onde tornato al campo lo Ambaſciadore con queſta riſpoſta, furioſamente il detto Conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo puoſono un cappello in sù una lancia, dicendo, che chi voleva paga doppia e meſe compiuto, ſi metteſſe ſotto il detto ſegno fatto. I quali in poca d'hora ſi ricolſono il detto Conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo con loro brigate, e molti Caporali Tedeſchi e Borgognoni, (88) tanto che paſſarono il numero di mille huomini da cavallo. Di che il Capitano dubitò di tradimento, non poſſendoli con parole rattemperare, richiedendoli per loro ſaramento e per la fede promeſſa al Comune di Firenze, che loro indebito proponimento doveſſono laſciare. E tutto era niente, che quanto più li pregava e richiedea, più levavano il capo, e più li trovava duri e pertinaci. Onde per più ſano conſiglio eſſendo con tutta l'hoſte intra Marti e Caſtello del Boſco all'entrata del meſe di Settembre levò il campo, e tornoſſi a San Miniato, laſciando le tenute, che preſe havea, fornite e di vittuaglia e di gente. Come ciò fu noto a Firenze, il detto Conte Niccolò, Ugolino, e Marcolfo, e Coniſtaboli Tedeſchi di preſente furono caſſi. Et eſſi ſi ragunarono all' Orſaja in quello d'Arezzo, e crearono Compagna, la quale per lo caſo detto di ſopra del cappello poſto in ſu la lancia titolarono la Compagna del Cappelletto, e quivi fatto il capo a' ladroni, in piccolo tempo molto ingroſſarono. I Piſani ſentendo la diſſenſione della gente del Comune di Firenze, raſſicurati non poco con l'arte loro ritolſono l'Ajatico, dove ſanza volere alcuno a prigione, uccisono venticinque fanti, che v'erano dentro alla guardia, intra quali furono cinque di nome. Per la qual cagione i Fiorentini ſdegnati traſſono di Pecciole quaſi tutti i migliori terrazzani, de' quali parte ne vennero a Firenze, e per loro vita dal Comune hebbono proviſione. Li altri terrazzani veggendo la geloſia preſa per Fiorentini, tutti quelli ch'haveſſono forma d'huomo ſe n'uſcirono, onde la Terra rimaſe a' ſoldati. Il ſimile feciono quelli di Ghiazzano e di Tojano, e dell'altre tenute preſe per Fiorentini. Ne i detti dì eſſendo il Capitano venuto a Firenze, i Piſani con ſeicento cavalieri e molti pedoni corſono in sù quello di Volterra, e levarono preda di trecento beſtie groſſe, e uccisono alquanti huomini, alquanti ne preſono. La gente del Comune ch'era in Pecciole, non ſtava ozioſa, ma ſovente cavalcavano fino ſulle porte di Piſa, mettendo agguati, e prendendo prigioni, e facendo aſpra e ſollecita guerra. Tanto feciono che'l Contado di Piſa verſo le parti, dove potieno cavalcare, non s'habitava nè ſi poneva a ſeme.

CAP. XXIV.

Comincia la guerra che' Fiorentini feciono in mare a' Piſani.

DEl meſe d'Agoſto le galee di Perino, e quelle di Bartolomeo condotte al ſoldo dal Comune di Firenze furono nella riviera di Piſa verſo Piombino, facendo in quelle riviere gran danni. E in quelli giorni M. Niccola Acciajuoli gran Siniſcalco del Regno di Puglia, alle ſue ſpeſe mandò due galee a ſervire il noſtro Comune, per tempo di due meſi. Le quali detto tempo aſſai affannarono i Piſani non laſciando nel porto di Piſa legno che non pigliaſſono, (89) & all'Iſola detta Capraja ſceſono in terra, e levarono preda di mille capi di beſtie, & il ſimile feciono al Giglio, e a Vada per tutta quella marina, dove danni di preda o d'arſioni poterono fare a grande honore del Comune di Firenze. Perino Grimaldi all'entrata di Settembre per ſimile modo correva la detta marina facendo gran guerra, e per battaglia preſe la Rocchetta, la quale è poſta in sù la marina intra Caſtiglione della Peſcaja e Piombino in forte luogo. Li terrazzani rifuggirono nella Rocca, e Genoveſi preſono la Terra, e forniti di vittuaglia la rubarono & arſono. Fu riputato per Italia in grande honore al noſtro Comune, & non ſanza ammiratione di chi lo'nteſe, che Fiorentini poteſſono in mare più che Piſani, e che per acqua li teneſſono aſſediati.

CAP.

(88) tanti che paſſarono. R.

(89) pigliaſſono e ardeſſono. R.

CAP. XXV.

Come e perchè i Romani ſi dierono al Papa.

IN quel tempo lo ſtato di Roma e reggimento era tornato nelle mani del Popolo minuto, del quale ſi facea capo & era il maggiore e quaſi Signore un Lello Pocadota, o vero Bonadota Calzolajo. Il quale col favore del detto Popolo havea cacciati di Roma li Principi, e Gentil'huomini, e Cavalerotti. Et eſſi di fuori accogliêno gente, e miſſono in grida, che havieno al loro ſoldo condotta la Compagna del Cappelletto, la quale all'hora era in campagna. Di che per queſta tema li Governatori di Roma feciono ſeicento huomini a cavallo di ſoldo tra Tedeſchi e Ungari, & altretanti de' loro cittadini. E numerato il Popolo Romano a piè ſi trovarono a eſſere ventiduemigliaja d'huomini armati, e per temenza la notte facieno guardare le Porte. Occorſe in queſti giorni, o per ſagacità che foſſe, o per errore de' Gentil'huomini, che havendo i Romani mandato loro Podeſtà a Velletri, fama uſcì fuori, che quelli di Velletri lo havieno morto. Onde i Rettori di Roma diffidati di loro ſtato, accolſono conſiglio, e coll'autorità d'eſſo diero al Papa il governo della Città liberamente, come a (90) Signore benevolo, per patto, che M. Guido Cardinale di Spagna non vi poteſſe havere alcuno ufficio o giuridizione. Tu che leggi, & hai letto le altre maraviglioſe coſe, che feciono i buoni Romani antichi, e tocchi queſte in comparazione, non ti fia ſanza ſtupore d'animo.

CAP. XXVI.

Come Dio chiamò a ſe Papa Innocentio, e fu fatto Papa Urbano Quinto.

FU Papa Innocentio Seſto, huomo di ſemplice & honeſta vita, e di buona fama, colla quale paſsò di queſta vita a migliore. E a dì XI. di Settembre 1362. & alli XIII. dì fu ſepellito alla Chieſa di (91) Noſtra Donna di Vignone. Sedette Papa anni IX. meſi VIII. e dì XVI. Vacò la Chieſa di Roma dì XLVIII. Li Cardinali eſſendo chiuſi in Conclavi in numero XXI. a dì XXVIII. di Settembre ſi trovò che dato havieno XV. boti al Cardinale . . . . . che fu Veſcovo di . . . . . . Monaco nero, e di natione Limogino, huomo per età antico, e per vita di penitenzia, e del tutto dato allo ſpirito. A cui eſſendo rivelato lo ſquitino, avanti che publicato foſſe Papa con molto fervore (92) d'amore e humiltà rinuntiò. Li Cardinali, perchè per avventura non era (93) chi harebbono voluto, accettarono la rifiutagione. Appreſſo il Cardinale di Toloſa nipote del Cardinale di (94) Unibruno hebbe XI. voci delle XXI. un'altro X. un'altro IX. onde alli XXI. di Settembre gara entrò tra' Cardinali, & erano in grande diſcordia, ch'una parte d'eſſi il volea Limogino, & l'altra nò. In fine come piacque a Dio, da cui viene ogni bene & ogni grazia, il dì ultimo d'Ottobre eleſſono in Papa Meſſer Guglielmo Grimonardi, nato della Siniſcalchia di Belcari, il quale era Abate di San Vittore di Marſilia, dell'Ordine di San Benedetto, huomo d'età di ſeſſanta anni, honeſto e di religioſa vita, pratico & intendente aſſai. Coſtui di Settembre era venuto con danari, che la Chieſa mandò al Legato Ambaſciadore alla Reina Giovanna. Paſsò per Firenze, e di convito de' Signori fu riccamente honorato. Sentita per lui la morte d'Innocentio ſi partì di Firenze, & osò dire, che ſe per gratia di Dio vedeſſe Papa, che haveſſe in cura di venire in Italia, & alla vera ſedia Papale, e abbatteſſe i Tiranni, e l'altro dì moriſſe, ſarebbe contento. Li Cardinali perchè non era in Vignone, come ſcritto havemo quando fu eletto, lo tennono celato, & mandarono per lui, fingendo per certe cagioni haverne preſtamente biſogno. E ſegretamente a dì XXX. d'Ottobre entrò in Vignone, e a dì XXXI. fu publicato Papa, e nomato Urbano Quinto. Preſe il manto e la Corona a dì ſei di Novembre.

CAP. XXVII.

Come al Re Pietro di Caſtello morì un figliuolo ch'havea.

LA novità del fatto ne dà materia di mettere in nota quello, che paſſare con ſilentio, eſſendo ſtato il caſo in altrui, non era da ripigliare. Del meſe d'Aprile paſſato Pietro Re di Caſtello havendo un figliuolo di dama Maria ſua femmina d'età di tre anni e mezzo, volle dare a intendere, e fare credere al ſuo Reame, che foſſe legittimo e naturale. E publicamente osò dire, che la detta dama Maria era ſua legittima ſpoſa; e per affermare a' ſudditi ſuoi quello dicea, volle e ordinò, che tutti quelli, che havieno a fare omaggio alla Corona, a certo giorno dato giuraſſono fedeltà nelle mani del fanciullo. E così feciono tutti li ſuoi Baroni, chi per amore e chi per paura, e per reverenzia d'omaggio tutti li baciarono la mano, e il ſimile feciono i Sindachi di tutte le Comunanze del ſuo Reame. Nel detto anno del meſe d'Ottobre il fanciullo morì, di che il Re duolo ne preſe a diſmiſura, e veſtiſſene a nero con tutti li ſuoi Baroni. Dimoſtrò che a Dio ſovente non piace quello, che piace all'huomo, maſſimamente le burbanze.

CAP. XXVIII.

Come Perino Grimaldi preſe l'Iſoletta e Caſtello del Giglio.

ALl'entrata del detto meſe d'Ottobre Perino Grimaldi da Genova al ſoldo del Comune di Firenze con due galee e un legno, giunte a lui l'altre due galee condotte per lo Comune, ſi dirizzò all'Iſola del Giglio, e ſceſi in terra con molto ordine aſſalirono la Terra con aſpra battaglia. I terrazzani tutto che ſproveduti francamente ſi difeſono, & per lo giorno la battaglia durò dalla Terza al Veſpro, nella quale di quelli dentro molti ne furono morti, molti magagnati dalle buone baleſtra de' Genoveſi. Partita la battaglia li Genoveſi tornarono a loro galee, e medicarono i loro feditti, e preſono la notte riposo. Il ſeguente dì la mattina ſi tornarono alla battaglia con molto più cuore e ordine, havendo ſcorta la paura e il male reggimento

(90) Signore. Ben vollono per patto. R.
(91) di noſtra Dama. R.
(92) fervore d'animo, e umiltà. R.
(93) non era cui harebbono. R.
(94) d'Ambruno. R.

mento di quelli della Terra. Così disposti andando si feciono loro incontro tre di quelli della Terra sanza arme gridando: *pace, pace*. E giunti al Capitano lui ricevente per lo Comune di Firenze dierono la Terra salvo loro l'havere e le persone. E così per Perino furono graziosamente ricevuti, e nella Terra i Genovesi entrarono, non come nimici, ma come terrazzani pacificamente, e terrazzani si trassono con loro a combattere la Rocca, con minacciare il Castellano. Il quale cominciata la battaglia, vile e impaurito temendo non tagliassono la Rocca da piè con le scuri, disse si volea arrendere salvo l'havere e le persone, & havendo dal Comune di Firenze le paghe ch' havea servite, e così fu ricevuto. Perino havendo fatto tanto nobile acquisto al nostro Comune, fornita la Rocca di vittuaglia, e di sufficienti guardie, e seguendo la felice fortuna, prese viaggio verso l'Elba. Il Comune di Fiorenza mandò Castellano a Giglio, e perch' havea soperchiati i Pisani in mare fè disordinata festa e letizia e dì e di notte. Questa ventura fu tenuta mirabile, e operazione di Dio, più tosto che humana, considerato, che la Terra e la Rocca sono da guardalle e lasciarle stare. Nè la forza del Comune di Genova, che più volte havea tentato la ventura dell' acquisto del Giglio, nè quella de' Catalani, nè quella de' Pugliesi, che più e più volte havieno cercato il simile, & con aspre e continove battaglie havieno combattuta la Terra, e non potuto acquistarne una pietra, facevano la cosa più ammirabile. Come a Pisa fu la novella sentita, duri lamenti ne furono, parendo loro vilia di mala festa, poichè Fiorentini li sormontavano in mare, e di certo loro intervenne il detto del Savio, il quale dice: *Extrema gaudii luctus occupat*. Che suona in volgare: *Li estremi della letizia sono occupati dal pianto*. Così occorse a' Pisani per la disonesta e pomposa festa e allegrezza, che feciono per Pietra-buona, avvilendo in parole & in fatti a dismisura i Fiorentini, la quale in sì brieve tempo fu (95) soppressa da tante avversitadi. E ciò è chiaro esemplo al nostro Comune d'usare la vittoria honestamente, e non straboccare nelle vane e pompose feste per loro vittorie.

CAP. XXIX.

Come M. Piero Gambacorti per trattato si credette tornare in Pisa.

Piero Gambacorti uscito di Pisa, il quale molto tempo innanzi, che la guerra si cominciasse, havendo rotti i confini, che per lo suo Comune li erano stati assegnati a Vinegia, si conducea in Firenze per esser più vicino di Pisa, se la fortuna li havesse apparecchiato via da ricoverare suo stato, e stando in Firenze del mese d'Ottobre tenne segreto trattato co' suoi fidati amici, che molti ancora ve n'era, di ritornare in Pisa con la forza de' Fiorentini, che di quì li era promessa, e doverli essere dato la Porta di San Marco, proseguendo suo trattato, & essendo dato il giorno a dì dieci d'Ottobre, col Capitano de' Fiorentini, e con settecento cavalieri, e trecento Ungari si partì di Pecciole. E giunsono a Pisa nella mezza notte, & entrarono nel Borgo di San Marco, & essendo all' antiporto della Terra, e non essendo loro

(95) fu sorpresa. R.
(96) furono all' armi, e la Terra. R.

A risposto, cominciarono a volere rompere quella. Dentro desto il fatto, di subito (96) furono alla Rocca, e alla Terra tutta impaurita & in tremore, due Conestaboli de' nostri, ch' erano già in sù l'antiporto vi furono morti. E non sapiendo quelli dentro se quelli di fuori erano assai o pochi, mandarono fuori tre bandiere d'huomini a cavallo, i quali per li nostri furono tutti tra presi e morti. Onde i Pisani veggendo, che 'l fatto era maggiore, che non si stimavano, giugnendo paura a paura per la notte si dierono a guardia delle mura sollecitamente. Veggendo il Capitano, e Piero, che 'l fatto era scoperto, e la (97) sollecita guardia, e non sentendo dentro dissensione di romore cittadinesco, arsono il B Borgo, e co' prigioni e preda si tornarono a Pecciole. La cagione perchè non hebbe effetto il trattato, fu che la sera innanzi che nostri cavalcassono presentendo i Pisani, che trattato era nella Terra, tutto non sapessono che, in caccia feciono tornare tutti i loro soldati a cavallo e a piè in Pisa. Veggendo li amici di Piero ciò, non s'ardirono a scoprire per paura. Se ciò non fosse stato, Pisa per quella volta venìa alle mani del Comune di Firenze. Credo non volle Dio per meno male, che tanto erano infiammati i Fiorentini, che rischio era della desolazione di quella Città. Tornato i nostri a Pecciole, il seguente giorno cavalcarono al Bagno ad Acqua, e arsonlo, e molte altre Ville d'at- C torno.

CAP. XXX.

Come Perino Grimaldi soldato del Comune di Firenze prese Porto Pisano, e le catene del detto Porto mandò a Firenze.

Nel detto anno del mese d'Ottobre Perino Grimaldi al soldo del Comune di Firenze con quattro galee e un legno bene armati, & di buona gente, havendo fatto dannaggio assai per la riviera di Pisa, si mise in Porto Pisano. E giunti alle piaggie, e con barche missono a D terra una parte de' loro balestrieri, i quali colle balestra francamente assalirono cinquanta cavalieri, e molti fanti, che per li Pisani erano posti alla guardia del Porto, temendo che l'armata de' Fiorentini non li danneggiasse nel seno del Porto loro. La gente de' Pisani non potendo sostenere l'oppressione delle balestra, abbandonarono il Porto, onde i Genovesi presono il molo, e sanza arresto giunti al Palagio del ponte v'incominciarono colle balestra aspra battaglia. Nel Palagio erano venti masnadieri, i quali ben guerniti alla difesa non lasciavano i Genovesi appressare alla porta. Durando la detta battaglia per lungo spazio, il Capitano delle galee saputo guerriere fece a due galee levare E alto li alberi, e mettervi l'antenne, e nella vetta di ciascuna antenna misse una gabbia, e allogò due de' migliori balestrieri, che li havesse nell' armata, e le galee condussono vicine al Palagio, e l'antenne levavano alte, e bassavano, come domandavano i balestrieri, ch' erano nelle gabbie, e tal' hora erano al pari del Palagio, e tal' hora più alti. E ferendo i fanti ch' erano alla guardia sopra alla porta non li lasciavano scoprire alla difesa. Onde quelli ch' erano a piè del Palagio sentendo allentata la difesa spezzaro-

(97) e la sollecita guerra. R.

zarono le porte, e preſono il Palagio con quelli che dentro v'erano. Poi ſi dirizzarono all' una delle maſtre Torri, e quella per ſimile modo hebbono & abbatterono, & nel cadere che fece uccisſe alcuni Genoveſi, che la tagliarono. L'altra Torre hebbono a patti. E ciò fatto preſtamente rifeciono il ponte in sù l'Arno, ch' era tagliato, & adirizzaronſi al Palagio della mercatanzia, e al Borgo, e quelli per lungo ſpazio combatterono. Ma per li cavalieri e maſnadieri, che quivi erano rifugiti niente vi poterono acquiſtare, tutto che gran danno colle baleſtra faceſſono. Tornati al Porto baldanzoſi per la vittoria arſonvi una Cocca, che v'era carica di ſale, e più altri legni, che vi trovarono. E per diſpetto de' Piſani, e per riſpetto della nuova vittoria de' Fiorentini (98) volſono le groſſe catene, che ſerravano il Porto, e (99) quelle cariche a due carri mandarono a Firenze, ſtraſcinandole per tutto per deriſione. Delle quali furono fatte più parti, e intra l'altre quattro pezzi ne furono appeſi ſopra le colonne del proferito dinanzi alla Porta di San Giovanni, e fu, per chi il fè, havuto riſpetto alla perfidia de' Piſani, li quali per li nobili ſervigi ricevuti loro donarono quelle colonne abbacinate e coperte di ſcarlatto, perchè l'uno eſemplo chiamaſſe l'altro.

CAP. XXXI.

Come Meſſer Bernabò mandò a Papa Urbano per (100) conſeguire la pace.

COme Meſſer Bernabò ſentì la coronazione di Papa Urbano Quinto, creò ſolenne & honorevole ambaſciata, e mandogliele. Li quali fatta la debita reverenzia, & rallegratiſi in perſona di loro Signore di ſua coronazione, appreſſo li ſpuoſono come Meſſer Bernabò con reverenza domandava di volere ſeguire l'accordo già cercato tra la Santa Chieſa, e lui. Il Papa con grave aſpetto havendo ricevuti li Ambaſciadori, con quello medeſimo riſpoſe, che quando il Signore loro haveſſe renduto a Santa Chieſa le Terre ſue, le quali contra ogni giuſtitia tiene occupate, e voleſſe delle ſue perverſe operationi tornare a penitenzia e a obedienzia della Chieſa di Dio, come fedele Chriſtiano, che lo riceverebbe. All' hora li Ambaſciatori ricorſono al Re di Francia, che del detto meſe di Novembre era in Vignone, perchè ſi faceſſe trattatore e mezano. Il quale dal Papa hebbe ſimigliante riſpoſta, e di Corte ſi partì mal contento, e per queſto & altre cagioni li Ambaſciadori di Meſſer Bernabò lo ſeguirono pregandolo ritornaſſe in Corte, e niente ne volle fare. Partito il Re indi a piccolo tempo il Padre Santo formò graviſſimi proceſſi contro a Meſſer Bernabò di reſia e ſciſma, i quali ſi publicarono in Firenze Domenica a dì XXIX. di Gennajo 1362. ne' quali erano molti articoli d'ereſia, e intra li altri, che egli tenea d' eſſere Iddio in terra, maſſimamente nel diſtretto ſuo, e aſſignolli termine a irſi ad eſcuſare per tutto il meſe di Febbrajo 1362.

CAP XXXII.

Domande fatte per lo Re di Francia al Papa.

QUattro coſe dopo la viſitatione & rallegramento di ſua coronazione domandò il Re di Francia al Santo Padre. Imprima quattro Cardinali de' primi faceſſe. Appreſſo ſei anni le rendite di Santa Chieſa in ſuo Reame, domandando di poterle in tre anni ricoglierle, per ajuto a pagare il Re d'Inghilterra, di quello che per li patti della pace fare li dovea. La terza domanda fu, che li piaceſſe per mezanità ſua ſeguire il trattato della pace con Meſſer Bernabò, promettendoli di fare ſtare contento Meſſer Bernabò a quattrocento migliaja di Fiorini, li quali doveſſe pagare la Chieſa al Re in otto anni, cinquantamila per anno, moſtrando che ciò gli era in grande acconcio alle faccende, che fare havea con il Re d'Inghilterra, affermando che Meſſer Bernabò gliene facea ſovvenenza quel tempo che a lui piaceſſe. La quarta domanda fu, che piaceſſe a ſua Santità dare opera, che la Reina Giovanna foſſe ſpoſa del figliuolo. A queſta ultima il Papa prima riſpoſe, che quanto per ſe eſſo n'era molto contento, & gli piacea quando il figliuolo dimoraſſe nel Regno, e preſtaſſe il ſaramento, & il debito Cenſo a Santa Chieſa, e dove foſſe in piacere della Reina, cui ne conforterebbe. All' altre domande diſſe al Re, che n'harebbe ſuo conſiglio, e che per ciò non biſognava, che gli ſteſſe, che a tempo li riſponderebbe, e per non havere materia di fare in diſpiacenza del Re, che havea chieſti quattro Cardinali, per le Digiune nullo ne volle fare. Il Re paſsò il Rodano viſitando le Terre della Proenza mal contento alle riſpoſte del Papa.

CAP. XXXIII.

Di grande acquazzone, che in Italia fe' danno.

ALl' entrata di Novembre per tutta Italia furono grandiſſime e continove piove. In Lombardia ruppono li argini del Pò in più luoghi, e tutto il paeſe allagarono con danno grandiſſimo de' paeſani. In Firenze ruppono la peſcaja della Porta alla giuſtizia, e il muro fatto per lo Comune per riparo della Piagentina, e ſteſonſi l'acque in eſſa profondandoſi forte, e vennono in ſin preſſo alle mura ſopra la Porta alla giuſtizia, & quelle toſto harebbono con la Porta, e colla Torre del canto gittate in terra, ſe non foſſe ſtato il preſto argomento de' buoni maeſtri, li quali con pali a caſtello, e con altri ripari ſollecitamente e di dì e di notte puoſono riparo.

CAP. XXXIV.

Come il Re di Cipro andò a Vignone con tre galee.

IN dì tre di Dicembre 1362. lo Re di Cipro con tre galee apportato andò a Vignone al Santo Padre, per ordinare e dar modo con lui al paſſaggio oltre mare non ancora maturo. Il perchè i Saracini ſentendo ſuo cercamento, in Egitto e Damaſco e in Soria preſono molti Chri-

(98) volſono. R.
(99) e quelle, carichi d'eſſe due carri, mandarono. R.

(100) a proſeguire. R.

Christiani, & forte li affliffono, & per tanto questi accennamenti sono alli Christiani, che di là praticano forte dannosi.

CAP. XXXV.

Come morì Giovacchino de gli Ubaldini, & lasciò rede (1) il Comune di Firenze.

DEl mese di Dicembre di detto anno per uno fedele di Giovacchino di Maghinardo de gli Ubaldini rivelato li fu, che Attaviano suo fratello l'havea richesto, e tenea trattato di torli Castello Pagano. Giovacchino volle, che il fedele seguisse il trattato, e procedendo a tanto venne al fatto, che Giovacchino essendosi dentro fornito in modo, che non potea essere forzato, ordinò che'l fedele al giorno dato misse i fedeli e fanti di Attaviano. Giovacchino fece serrare le porte, & mettere al taglio delle spade quelli che dentro v'erano racchiusi. Occorse ch'uno fedele di Attaviano veggendosi in luogo da non potere campare, disperando come un verro accanato, si dirizzò a Giovacchino, e lo fedì nella gamba, della quale fedita di spasimo indi a pochi giorni morì. Conoscendo Giovacchino il poco amore del fratello verso lui, e ch'era cagione di sua morte, fe' testamento, e lasciò erede il Comune di Firenze. Il quale poi del mese di Febbrajo per suo Sindaco, come giusto e legittimo erede prese la tenuta di Castello Pagano, e d'altre Terre e beni, che s'appartenieno al detto Giovacchino.

CAP. XXXVI.

Come il Conte di Foci sconfisse e prese quel d'Ormignaccha.

ERano gare e questioni spiacevoli e gravi intra il Conte di Foci e il Conte d'Ormignaccha. Il perchè al fine ciascuno fece suo sforzo, sì di sua gente, e sì d'amistà, e a dì V. di Dicembre ingaggiati di battaglia si trovarono in sul campo all'Isola presso di Tolosa, e commissono insieme aspra battaglia. La quale per la pertinacia della buona gente, che temea vergogna sì da l'una parte come da l'altra durò per lungo spazio di tempo, dove si trovò morti in sul campo tra (2) l'una e l'altra parte oltre a tre mila huomini da cavallo, che ve n'hebbe mille cavalieri e gentil'huomini di rinomea. A quello di Foci rimase il campo, e quello d'Ormignaccha fedito rimase prigione, e con lui il Conte di Giagne, & il Conte di Montelesori, e'l Signore di Libret con due suoi fratelli, & il Conte di (3) Continga, e più altri Signori e gentil'huomini di nomea.

CAP. XXXVII.

Come li Pisani vollono torre il Campanile d'Altopascio.

LI Pisani, come uso di guerra richiese, solleciti ad offendere loro avversarj, tutto che'l verno soglia prestare triegua alle guerre campali, a dì VIII. di Gennajo di detto anno con seicento cavalli & duemila buoni pedoni si strinsono al Campanile d'Altopascio, che l'altro

(1) reda il. R.
(2) tra dall'una e d'altra parte. R.
(3) di Comminga. R.

A per loro era stato arso, come di sopra narrammo, e quello assediarono, ma assediati dalla (4) lunghezza del verno finiti i cinque giorni lasciarono l'impresa. Il perchè i Fiorentini a XVII. dì del mese, il dì di Santo Antonio, veggendo che Pisani s'erano partiti dallo assedio, considerando che la fortezza era stecco nell'occhio al Pisano, vi mandarono il Conte Francesco da Palagio con XXV. huomini a cavallo, e dugento fanti, e con molti maestri per riporre il Castello sotto la sicurtà del Campanile. I Pisani, che vicini erano al luogo sentendo il fatto, con seicento cavalieri e (5) dugento masnadieri assalirono i nostri, li quali trovarono sospesi e attenti al lavorio, li quali per lungo
B spazio di tempo francamente si difesono, come pro d'huomini, ma il proverbio è pur vero, che *li più vincono*. Li Pisani per le rotture del muro si missono dentro, onde i nostri non potendo sofferire pensarono a ritrarsi a salvamento, de' quali cento e più si fuggirono nel Campanile, li altri alle Terre del Comune di Firenze vicine ad Altopascio. Et in tanta zuffa non vi furono morti che sei, uno dalla parte Fiorentina, e cinque dalla parte de' Pisani; magagnati e fediti d'ogni parte ne furono assai. La nostra gente da cavallo, che già sentito havea il romore traeva al soccorso, e traendo caddono ne' guati, che per li Pisani erano messi, & rimasonne otto presi, i quali alli altri scopersono i guati. I Pisani ciò fatto a dì XVII. del
C mese si partirono, e arsono quello che rimaso v'era da ardere fuori del Campanile, e partiti di là si puosono a oste a Castelvecchio, & Fiorentini armati, & ciascuno in distanzia di piccolo tempo, se ne partì sanza fare frutto niuno.

CAP. XXXVIII.

Come in Firenze s'ordinò tavola per lo Comune per servire i soldati.

L'Ingordi e disonesti usurieri, che sotto colore di prestanza sovennieno i soldati di loro Comune, e portavansene i loro soldi, l'arme, e cavalli. Il perchè il Comune a i suoi bi-
D sogni non li potea havere cavalcati. Mosse il Comune a fare Banco, il quale con denari del Comune potesse sovvenire a' soldati. Et del mese di Febbrajo MCCCLXII. fu ordinato co' suoi Uffiziali, li quali nel detto anno in (6) Calende di Marzo cominciarono l'Uffizio, & hebbono al cominciamento del Banco dal Comune quindicimila Fiorini.

CAP. XXXIX.

Come i Pisani vollono torre Santa Maria a Monte.

E ADì XXVI. del mese di Gennajo il Capitano de' Pisani Rinieri dal Busso da Baschi con ottocento cavalieri e tremila pedoni cavalcò a Santa Maria a Monte. Et considerando che per due ponti, ch'erano sulla Gusciana, i Fiorentini potieno soccorrere il Castello, quelli prestamente tagliarono, e nel pieno della notte assalirono il Castello da due parti, e con aspra battaglia e gran romore per molto spatio di tempo il combatterono. E per li soldati del Comune,

(4) la durezza. R.
(5) e du' mila Masnadieri. R.
(6) in Calen di Marzo. R.

ne, & per li terrazzani furono villanamente ributtati, havendo già poste le scale alle mura del Borgo, & assai ne furono morti e magagnati colle pietre e co' balestri. E sopravegnendo il giorno veggendosi perduta la speranza della Terra cominciarono ad ardere, e fare prede per lo paese. Havendo di ciò boce Messer Ridolfo da Camerino all'hora Capitano de' Fiorentini trasse al soccorso; i Pisani nollo attesono.

CAP. XL.

Come i Pisani vollono torre Pescia per trattato.

LA sagacità de' Pisani non trovava posa, ma con sollcciti modi & occulti trattati per torre delle Terre a' Fiorentini, & havendo del mese di Febbrajo MCCCLXII. per danari corrotte certe guardie diputate a certa parte delle mura di Pescia, nella mezza notte con scale assai, e con cinquecento huomini da cavallo & con duemila fanti eletti, con molto ordine s'accostarono alle mura della Terra, che guardavano i traditori tacitamente, che quelli dentro niente ne sentirono. Li traditori come li sentirono, che stavano a orecchi levati, uccisono le guardie, ch'erano con loro alle poste ignoranti del tradimento. Onde li Pisani havendo poste le scale, sicuramente salieno, e già assai n'erano in sulle mura. Occorse per fortuna, che quelli che andava rassegnando le guardie, in quello stante vi sopraggiunse, e scoperto la baratta in (7) stante levò il romore, e suegliata la Terra, quelli ch'havieno prese le mura impauriti se ne fuggirono, e le guardie del trattato con loro insieme, & la gente de' Pisani si ridusse a salvamento alle Terre loro.

CAP. XLI.

Come Papa Urbano publicò in Vignone i processi fatti contro a Messer Bernabò.

ALl'entrata del mese di Marzo MCCCLXII. Papa Urbano Quinto in Vignone publicò il processo, che fatto havea contro a Messer Bernabò. E avanti che pronunciasse, li Ambasciadori di Messer Bernabò & i suoi Avvocati comparirono, e dierono boce, che v'era Messer Bernabò. Onde il Papa prolungò il termine per infino a dì quattro di Marzo, e di nuovo lo fece citare, facendo cercare per suoi Mazzieri tutta la Corte. E il Venerdì quattro di Marzo mandò due Cardinali in persona a fare cercare il palagio, e la udienza, e tutto per lo detto Messer Bernabò. In fine fatto armare tutta sua famiglia, & i Lombardi cortigiani a guardia della Corte, fece Consistoro & sermone sopra li fatti di Messer Bernabò con alto e nobile parlare, dolendosi delle sue eresie, & delle sue infedelità. E appresso fe' publicare il processo suo, nel quale il condannò come eretico & infedele in molti articoli, e lo pronunziò scismatico e maladetto di Santa Chiesa, privandolo di tutti honori, dignitadi, titoli, e privilegj, & giuridizzioni, e assolvendo dal giuramento tutti li sudditi suoi, annullando tutti li Privilegj Imperiali, che havesse per successione, e che li fossono conceduti in persona, & ogni e qualunque havesse per altro modo. Et privollo del matrimonio liberando la moglie come Christiana dal marito eretico & infedele. E nella sentenzia involse chiunque li desse consiglio, ajuto, e favore, e li sudditi se l'ubidiscono, e chi lo servisse in arme per soldo, o in niuno altro modo, o contro alla Chiesa di Dio s'operasse. E concedette indulgenzia di colpa e di pena a quelli, che fossono confessi & pentuti, a chi contra lui prendesse la Croce quando fosse predicata. Et in essa sentenzia horribile involse i descendenti, come nati di sangue eretico & infedele. Pronunziata la sentenzia il Santo Padre si levò ritto, e missessi in ginocchione colle mani giunte e levate al Cielo, e come Vicario di Giesù Christo invocò l'ajuto suo, e di Messere San Pietro e di Messere San Paolo, e di tutta la celestiale corte, pregando che come havea il Tiranno infedele e crudele legato in terra con sua sentenzia come Vicario di Christo e successore di S. Pietro, così essi lo legassono in Cielo. Lo Re di Francia, ch'era in Corte a procurare per lo Tiranno, e 'l procuro in sua utolità ritornava, forte se ne scandalizò, & molti Cardinali, li quali erano suoi protettori in Corte, e provisionati nel segreto assai mal contenti ne furono, havendo più caro loro occulta perfidia, che l'honore di S. Chiesa.

CAP. XLII.

Come morì M. Simone Boccanera primo Dogie di Genova.

A Dì 13. di Marzo di detto anno, essendo gravemente malato M. Simone Boccanera Dogie di Genova, e correndo la boce ch' egli stava male, il Popolo prese l'arme, e chiamò venti popolani, i quali domandarono in guardia il Palagio del Dogie. Et a dì 14. del mese v'entrarono, e trassono circa a trecento tra parenti e famigli & amici del Dogie, & nel Palagio lasciarono lui, e la moglie, e figliuoli. Et questi venti, che tenieno il Palagio elessono altri sessanta popolani al consiglio loro, & con loro consiglio e favore crearono nuovo Dogie, lo quale fu M. Gabriello Adorno mercatante di buona condizione e fama, il quale vollono, che, campasse o morisse M. Simone Boccanera, fosse Dogie. E ciò fatto riposò il Popolo, & puose giù l'arme. Li gentil'huomini, e gran Case di tutto niente si travagliarono. Durando nella infirmità il Boccanera furono creati sei Sindachi, ch'havessono a ricercare le ragioni de' suoi Ufficj. Et in fine tra per l'oppressione de' Sindachi, e chi disse, e forse non mentì, ajutato, assai miseramente passò di questa vita, & il corpo suo con due bastagi e un famiglio fu portato alla Chiesa, e tale fu il fine del valentre e famoso huomo della premizia de' Dogi di Genova.

CAP. XLIII.

Come fu morto il Conte di Lando.

HAvendo del mese di Marzo la Compagna Bianca tolto un Castello a M. Galeasso, & egli vi mandò il soccorso, il Conte di Lando con quattrocento barbute (8) per scontrarlo s'abboccò con gli Inghilesi, e fu sconfitto, & morto d'una lancia di posto nel petto. E tale fine trovò colui, che capo di Compagna famoso più volte havea liberamente corso gran parte dell' Italia, con fare ogn' huomo ricomperare.

CAP.

(7) in istante levò. R.

(8) per scontrazzo. R.

CAP. XLIV.

Come Bernabò Viſconti fu dalla gente della Lega ſconfitto alla Baſtita a Modona, e come la perdè.

A dì 16. d'Aprile 1362. Bernabò Eretico per ſentenza del Santo Padre, con duemila cinquecento cavalieri di ſua gente eletta venne per fornire la Baſtita, che tenea ſul Modoneſe, la quale era aſſediata, & forte ſtretta dalla gente della Lega de' Lombardi. E giugnendo la mattina, preſo in prima agio, rinfreſcamento, & ordine colle ſchiere fatte, anzi ſi ſtrigneſſe alla Baſtita, ne fece ſubitamente rizzare un' altra non molto di lungi dalla Negra. La Baſtìa era dificata in forma, che non s'havea ſe non a conficcare. La gente de' Collegati bene capitanata, & in punto con due forti campi intorno alla Baſtìa con due lati, e profondi foſſi, l'uno lungo il campo, e l'altro di fuori alla tratta del baleſtro, sì che bene ſi potea la gente della Lega tra due foſſi ſchierare. Il Tiranno colla forza di ſue ſchiere paſsò il primo foſſo, onde convenne a quelli ch' erano tra le barre per paura riſſuggire ne' due campi, e laſciarono (9) fornita la Baſtita, dove miſſe il Tiranno trentaſei carra di fornimento. E ciò fatto Bernabò ſe n'andò a (10) Crievalcuore per ſollecitare il reſto del fornimento, e a' ſuoi impoſe, che attendeſſono la notte prima ſi partiſſono. Ma Anichino di Bongardo, partito Bernabò, diſſe, che poi che fatto havea il ſervigio perchè era venuto quivi non intendea albergare & ſi moſſe con ottocento barbute. I Capitani della Lega imbaldanziti veggendo i modi, che teneno i nimici ſconci e male ordinati, eſſendo in punto colle ſchiere fatte, e bene capitanati, le brigate coraggioſamente percoſſono a loro. La battaglia per la eletta gente di Bernabò fu aſpra, la quale durò fino a hora di Veſpro, e all' hora, come fu il piacere di Dio, la gente de' Collegati vinſe. Aſſai furono li morti, e non de' minori. Preſi vi furono M. Ambrogiuolo figliuolo naturale di Bernabò, M. Lodovico da l'Occa da Piſa, M. Guglielmo de' Pigli da Modona, M. Sinibaldo delli Ordelaffi da Forlì, M. Guglielmo Cavalcabò, M. Giovanni Ponzoni da Chermona, M. Guido Savina, M. Ghiberto da Correggio, Antonio Santovito figliuolo di M. Ghiberto da Fogliano, Beltramo de' Roſſi da Parma, Guiglielmo Aldighieri da Parma, M. Andrea de' Peppoli, M. Niccolò Pallaviſini, M. Giovanni dalla Mirandola, M. Giovanni Bolzoni di Milano ricco di quattrocentomila Fiorini, Antonio d'Ungheria, Luchino de Aſalis da Milano, Piero da Coreggio, Guido da Fojano, Mocolo delli Pelagri, Aleſſandro da Verona, Giovanni Scipioni, Paulo Zuppa da Parma, (11) Mattiuolo da Labro di Milano, Damulo Duſmago di Milano, Baroncio del Maeſtro Manno, & altri nomati infino nel numero di XXXVIII. A bottino mille cavalli, & molti prigioni. Quinci ſeguì, che quelli della Baſtita non eſſendo forniti, Bernabò non havendo poſſanza di ſoccorrerli, s'arrenderono ſalve le perſone.

(9) fornire. R.
(10) Criepolcore. R.

CAP. XLV.

Come i Piſani vollono torre Barga.

PArtito all' entrante di Marzo 1362. M. Ridolfo da Camerino, venne in Firenze per Capitano di guerra in ſuo luogo M. Piero da Farneſe ſanza pompa, ſe non quanto a uſo militare ſi richiede, e veduto e ricevuto fu con buono volto. Li Piſani con ſollecitudine ſeguendo giuſta loro poſſa ogn' atto di guerra, ſentendo che M. Ridolfo havea fornito per tutto il meſe di Febbrajo ſuo Capitanato, e tutto ch' haveſſe francamente, & come valentre huomo lealmente eſercitato ſuo uſſizio, con poco honore s'era partito, e mal contento, & con fama di poco leale Cavaliere, & che Meſſer Piero da Farneſe huomo coraggioſo, e per lunga ſperienza grande maeſtro di guerra era giunto in Firenze, immaginando, che innanzi, che Meſſer Piero foſſe informato della intenzione del Comune, e innanzi che foſſe in atto di poterli offendere, che poteano uſare il tempo della guerra a loro vantaggio. E per tanto Domenica d'Ulivo dì XXVII. di Marzo MCCCLXIII. fatto tutto il loro sforzo con mille cavalieri e quattromila pedoni nel pieno della notte con molto ordine, con ſcale, & altri ingegni s'accoſtarono a Barga ſanza niuno ſentore de' Terrazzani. Tanto fu netto e preſto l'aſſalto, e preſono gran parte delle mura, e lo Spedale, che è accoſtato ad eſſe, e già havieno rotto parte delle mura a lato allo Spedale per mettere dentro i Cavalieri. I Terrazzani ſvegliati al rompere del muro, non inviliti per l'improviſo aſſalto preſono l'arme, & per lo naturale odio tra loro, e' Piſani, per non venire alle loro mani, e li huomini e le femmine raddoppiarono le forze, & francamente cominciarono la battaglia. Ma tanti erano i nimici, ch'erano montati ſullo Spedale, & in sù le mura vicine allo Spedale, che cacciare (12) non ne gli potieno. Ma come huomini per lunga ſperienza di guerra dotti, con preſto e buono avviſo affocarono di ſotto lo Spedale. Onde fu neceſſità a' nimici, tra per lo gran fumo & per la vampa della paglia de' letti dello Spedale abbandonare il muro, per il quale havieno la ſalita dello Spedale, & lo Spedale ancora. Di loro alquanti ne rimaſono morti, molti ne furono feditì. Li Piſani levati dal penſiero d'havere la Terra per quella via ſi miſſono a porvi l'aſſedio, e puoſonvi tre battifolli forti e bene apparecchiati a offeſa e a difeſa, penſando d'haverla per lunghezza d'aſſedio, perchè molto era lontana dal ſoccorſo de' Fiorentini, il quale convenìa, che paſſaſſe per lo diſtretto loro. Sentiſſi che con tanta ſollecitudine preſa havieno queſta per cambiarla con Pecciole, la quale tenieno i Fiorentini in ſulle ciglia di Piſa.

CAP. XLVI.

Come Meſſer Piero da Farneſe credette torre Lucca a' Piſani.

POi che Meſſer Piero da Farneſe Capitano de' Fiorentini hebbe la informatione dell' intentione del Comune, & dello ſtato della guerra, ſi partì di Firenze, e andò in Valdinievole, dove

(11) Maffiolo. R.
(12) non gliene potieno. R.

dove era il forte della gente dell' arme de' Fiorentini, e da essa ricevuto fu a grande honore per le sue virtù conforme a gente d'arme. E havendo rispetto alla natura de' Pisani sottratta e vaga di trattati, per contrapesare a' loro ingegni, e tenerli in paura, cercò trattato in Lucca, e quello menando sollecitamente e con sollecitudine, havendo la ferma la notte de' XII. d'Aprile con duemila barbute & con cinquemila fanti si mosse da Fuciecchio, e cavalcò sotto il Cerruglio dal Colle delle Donne, e all' hora data giunse alle Porte di Lucca. Li Pisani, o che havessono presentito il fatto, o che per la buona guardia sentissono il romore della gente e de' cavalli, erano pronti alla difesa, e havieno corsa la Terra, e presi quarantadua Cittadini, e certi forestieri. Messer Piero sentendo scoperto il trattato, e la Terra ben guernita alla difesa, sanza fare arsione o preda in sul Lucchese, che liberamente far lo potea, il giorno medesimo per la diritta via si tornò a Pescia. Li Pisani assai de' presi decapitarono, e assai delli altri mandarono a' confini, stando con più sollecitudine alla guardia di quella, e dell' altre loro Terre, e non di manco havieno l'assedio a Barga, alla Terra di Gello, e a Castelvecchio, dove il Capitano cavalcò, e fornillo per quattro mesi.

CAP. XLVII.

Come i Pisani presono per forza il Castello di Gello sul Volterrano.

Rinieri d'Ugolinuccio, detto Rinieri del Bussa da Baschi Capitano de' Pisani huomo d'alto cuore & sollecito guerriere, a dì dodici del mese d'Aprile si mosse da Pisa con cinquecento cavalieri e duemila pedoni eletti, intra quali furono molti balestrieri di Ciera, e si mosse per la maremma, e con molto ordine assalì il Castello di Gello non proveduto, e dibattuto assai per lo assedio. Il Castello è di famiglie assai forte, e per luogo ben situato a difesa, e quello per lungo spatio di tempo combatterono, e quello per forza vinsono, con assai morti e magagnati, e di quelli dentro e di quelli di fuori. Vinta la Terra si dirizzarono alla Rocca, che era forte e ben guernita alla difesa, e la combatterono per lungo spazio, tanto che quasi non era fante nella Rocca, che dalle buone balestra non fosse fedito, i quali disperati di soccorso, (il quale colla sollecitudine di Messer Piero giugnea) s'arrenderono salve le persone. Rinieri fornito il Castello di gente atti a tenerlo se ne tornò a Pisa.

CAP. XLVIII.

Come i Pisani condussono la Compagna Bianca degli Inghilesi.

Come narrato havemo nell'addietro, la Compagna Bianca degli Inghilesi sotto il capitanato di Messer Alberto Tedesco in numero di tremila cinquecento huomini da cavallo e duemila a piè, erano al servigio del Marchese di Monferrato contra a Messer Galeasso Visconti. Il quale più tenere non li potea, e Messer Galeasso volentieri la si levava da dosso. E li Pisani, che si vedieno nel fondo, & venire al di sotto della guerra, loro Ambasciadore havieno a Messer Galeasso, come a singulare amico e protettore, e per ajuto e soccorso contra alla

A forza de' Fiorentini. E rispostо havea che fare non potea servando sua fede contra i Fiorentini, ma che se volieno conducere la Compagna delli Inghilesi, la quale di corto finìa sua ferma, & era per prendere viaggio, che loro ne sarebbe buono, e li dicea il cuore di poterlo fare. A questo li Ambasciadori, ch'havieno il mandato larghissimo, assentirono. Li Fiorentini essendo di ciò avvisati lentamente cercarono per uno Giovanni Buglietti Fiorentino lungo tempo stato in Inghilterra, e guida della detta Compagna in Italia, la condotta di detti Inghilesi, e per l'amistà e usanza de' Fiorentini, che stavano e praticavano nell' Isola d'Inghilterra, l'Inghilesi si vollono alloggiare con Fiorentini per diecimila Fiorini meno

B che non feciono con Pisani, e più tempo tennono sospesa la condotta de' Pisani, aspettando conducersi con Fiorentini. Nella quale sospensione, essendo Messer Piero da Farnese in Firenze, per li Governatori del nostro Comune li fu sopra questa materia chiesto consiglio, il quale rispose: *Io non credo, che per altrettanta di gente Cesare la vedesse migliore nata, & allevata in guerra argomentosa in maestria di guerra, & sanza niuna paura*; affermando sanza dubio, che chi havesse e li potesse sostenere, non lungo tempo sanza fallo sarebbe il superiore della guerra. Ciò udito nel processo della condotta quanto l'animo de' Collegj, e delli altri Governatori della Città inclinassono a prenderli, il Gonfalo-

C niere della giustizia s'oppose, con dire; *E chi pagherà?* E fu l'autorità sua tanta, e di chi lo seguì dell' ordine suo, che sturbò la condotta. I Pisani savj e non lenti di presente la condussono in forma di Compagna per quattro mesi a ragione di Fiorini diecimila il mese di soldo.

CAP. XLIX.

Come Rinieri da Baschi ruppe gente, che Messer Piero da Farnese havea mandati in Carfagnana.

Parendo a Messer Piero da Farnese ragionevolmente non potere havere di battaglia di campo co' Pisani, la quale sommamente desiderava per mostrare sua virtù, e provare sua ven-

D tura, avanti che la Compagna Bianca condotta per li Pisani giugnesse, contra i quali non sperava potere tenere campo, tenne trattato con certi di Carfagnana, e fece loro rubellare Castiglione, e certe altre Castella. E havendo di ciò il certo per fornirle di gente e di vittuaglia, vi fece cavalcare Spinelloccio de' Tolomei da Siena per Capitano, e Currado di Messer Stefano da Jesi, con certi altri Conestaboli, e con trecento huomini da cavallo e dugento masnadieri di soldo. I Pisani sentendo della ribellione delle Castella, e imaginando, che per li Fiorentini si dovessono soccorrere per lo loro Capitano, pre-

E stamente e con tutta loro forza missono uno agguato, dove vedieno, che nostri accampare si dovieno. Passò in Carfagnana Spinelloccio con la detta gente sanza contasto e accamparonsi dove dovieno, & come Rinieri s'era pensato per fornire le dette Castella. Rinieri come li vidde infaccendati, e occupati intorno all'accamparsi, e in atto di poterne havere il migliore, coll' agguato grosso & ordinato uscì loro addosso, & dopo lunga, e fiera battaglia li ruppe. La gente era buona, e veggendosi per lo soperchio de' nimici in rotta, si ridussono in sù un poggio vicino, dove era stata la zuffa, e d'onde potea loro essere il passo sicuro per tor-

narsi

narsi a' suoi. Li Pisani francamente seguendoli si sforzavano a tor loro il passo, & fatto lo harebbono. Ma i detti Spinelloccio e Currado seguitando l'orme delli antichi e buoni Romani, come franchi, leali, e buoni huomini di subito si gittarono a piè, e si missono alla difesa del passo. E facendo maraviglie di loro persone, e tanto lo tennono, che per lo stretto la gente de' Fiorentini si ricolse, in modo che pochi impediti ne furono. Spinelloccio, e Currado poi che viddono la brigata a loro commessa in luogo, che non potieno ricevere offensione s'arrenderono a' prigioni.

A

CAP. L.

Come Rinieri da Baschi colla gente de' Pisani fu sconfitto e preso da Messer Piero da Farnese.

B

PArendo a Messer Piero da Farnese havere doppia vergogna sì per le Castella perdute, sì per la gente sbaragliata in Carfagnana, in forte (13) pensiero, e come potesse sua onta vendicare, onde Domenica mattina a dì VII. di Maggio MCCCLXIII. essendo cavalcati in verso il Bagno a Vena con ottocento tra Ungari & altra buona gente da cavallo, e con ottocento eletti, il Capitano de' Pisani sentendo la cavalcata, non meno coraggioso e voglioso, che Messer Piero, i quali amendue si studiavano di fare innanzi la venuta dell'Inglesi, raunò della gente da cavallo de' Pisani circa a seicento, e pedoni assai. E continovamente da Pisa li cresceva forza per torre alla detta gente de' Fiorentini il passo a San Piero. E colle schiere fatte si (14) partirono innanzi a Messer Piero, perchè non potesse tornare, e di dietro e da lato da Pisa traeva gente sanza numero alle spalle a Messer Piero per combatterlo dinanzi e di dietro. Vedendo Messer Piero d'avanti da se i nimici schierati in sul campo, veggendo che quello che desiderato havea li venìa fornito, di presente ordinò le schiere sue. E perchè il luogo dove combattere dovieno era pieno di solchi, impedì il ferire delle lancie. Onde confortati i suoi a ben fare colle spade in mano, fieramente si percosse sopra i nimici, li quali non con meno cuore li ricevettono. La battaglia fu dura e aspra, e la prima schiera de' Fiorentini fu ributtata per difetto delli Ungari due volte, ma rannodati ruppono la prima schiera de' Pisani. Ma li rotti si ridussono alle spalle dell'altre loro schiere, e con la forza di molti pedoni tratti loro in ajuto percossono francamente sopra i Fiorentini. Messer Piero sgridati e confortati i suoi a ben fare, con la sua schiera si misse sopra i nimici, lasciando l'insegne nel mezzo. Et egli dinanzi con li più eletti cavalieri, indurando la battaglia, Messer Piero fe' a dugento cavalieri fedire i nimici per costa. I quali non havendo resistenza, ne vennono alle Insegne de' Pisani, e le presono e abbatterono, e ciò veggendo Messer Piero urtò forte sopra i nimici, e li strinse a fuggire. Rinieri come ardito e pro, fu preso colla spada in mano, & molti altri valentri huomini. E per certo e Messer Piero e Rinieri si portarono come valentri Capitani, e come arditi e pro Cavalieri, però che per spazio di due hore e mezza si combatterono pertinacemente sotto l'incerto della vittoria. Rotte le schiere de' Pisani, li Ungari

C

D

E

(13) pensiere. R.

con delli altri contesono a prendere de' prigioni, massimamente di quelli, che a piè v'erano venuti da Pisa. Molta gente da piè e da cavallo vi morì, tanto odio lor menti occupava, e molti cavalli vi furono guasti per li pedoni Fiorentini, che con le lancie in mano fedirono di costa. Il Capitano Messer Piero co' prigioni si tornò alla gente sua, & in quel dì medesimo ne fu novelle in Firenze, di che si fe' grande allegrezza e festa.

CAP LI.

Come Messer Piero da Farnese entrò in Firenze, & il Capitano de' Pisani colle Insegne, e prigioni rassegnarono a' Priori.

ADì XI. di Maggio Messer Piero da Farnese col Capitano e bandiere e prigioni de' nimici entrò in Firenze, dove ricevuto con grande letitia e allegrezza di popolo, e consignati furono per lui a' Priori col Capitano e bandiere de' Pisani cento cinquanta prigioni. Essendoli per lo Comune offertoli una ghirlanda d'alloro, humilmente la ricusò, e non la volle prendere, dicendo che tale ghirlanda si convenìa con altro trionfo & maggiore vittoria; sì come per il Senato di Roma era diputato, furonli donati quattro destrieri nobili, coverti dell'Arme sua. Con lui venne Messer Simone da Camerino fatto Cavaliere nella battaglia, il quale fu lietamente veduto e honorato di doni cavallereschi. E di poi a dì quattordici di Maggio colle solennità usate furono al Capitano date per Messer Niccolajo delli Alberti Gonfaloniere di Giustitia l'Insegne, e per lo Capitano accomandate furono a' Tedeschi a guardia, dando la Reale a un Messer Amerigone soldato del nostro Comune, il quale la ricevette in nome di Messer Giovanni di . . . . . . Tedesco, il quale era al campo. Non vi mancò agurio, però che subitamente, come Messer Piero l'hebbe in mano, surse una lieve aura che le dirizò verso Pisa, di che il Capitano prese baldanza.

CAP. LII.

Come i Pisani tolsono a' Fiorentini Altopascio.

SAbato a dì XX. di Maggio, Guelfo di Messer Dante de gli Scali, il quale era Castellano d'Altopascio, diede il detto Castello a' Pisani per Fiorini tremila d'oro, che ne ricevette. Il perchè Domenica mattina il dì di Pasqua Rugiada i Priori mossono l'Asecutore colla famiglia sua per andare a guastare le case sue. Il Popolo il quale era raunato in sulla Piazza de' Priori seguìa l'Asecutore, & entrò nelle case delli Scali, & rubolle, & appresso vi misse il fuoco, & arsolle, non possendo a ciò riparare quelli, che mosso l'havieno. Dopo Nona detto dì mandarono il Cavaliere dell'Asequitore a guastare i beni di Contado.

CAP. LIII.

Come li Pisani elessono Ghisello delli Ubaldini.

LI Pisani elessono loro Capitano di guerra Ghisello delli Ubaldini in luogo di Rinieri d'Ugolinuccio da Baschi, il quale era preso nelle

(14) si pararono. R.

nelle carcere del Comune di Firenze. Il detto Ghisello era coraggioso, e di grande animo dotto di guerra, e corale nimico del Comune di Firenze. Il quale di presente fu in Pisa, e prese la bacchetta del Capitanato, e ciò fu del detto mese di Maggio.

CAP. LIV.

Come Messer Piero cavalcò sulle Porte di Pisa, battendovi moneta d'oro e d'argento.

A Dì XVII. del mese di Maggio Messer Piero da Farnese Capitano de' Fiorentini con duemila cinquecento cavalieri, e molti balestrieri, & altra fanteria si partì dal Castello d'Empoli, e dirizzossi verso Pisa. Et il detto dì s'alloggiò sopra la Cecina intra Marti e Castel del Bosco. Il seguente passarono il Fosso, a mal grado di 300. huomini da cavallo, che erano nel detto Castello del Fosso, e per la sera s'accamparono a Ponte di Sacco, e valicarono di loro in Val di Calci e a Caprone, facendo gran danni d'arsioni di ville, e manieri. Perseguendo il Capitano sue giornate verso Pisa, arse il resto del Borgo di Cascina, & tutto insin presso a Rignone, e Borgo delle Campane ardendo tutto. E quivi fermato mandò a' Pisani il guanto della battaglia. Di poi lo giorno di Pasqua Novella il Capitano colle schiere fatte si mosse verso le Porte di Pisa. Messere Amerigo Tedesco con sessanta barbute si misse innanzi a tutti gli altri, & cavalcò verso le Porte di Pisa, e trovò cento barbute de' nimici con assai gente da piè, e loro fedì a dosso arditamente, e li ruppe. In soccorso de' quali uscirono di Pisa dugento huomini da cavallo, i quali volsono in dietro Messer Amerigone, al cui soccorso si misse Messer Otto Tedesco con cento barbute, e rivolse Messer Amerigone, e fatta aspra zuffa i Pisani furono rotti. All'hora uscì di Pisa il Podestà con seicento barbute, e molto popolo, e ruppono i nostri, e presono i detti due Conestaboli con alquanta loro brigata. Messer Piero ciò veggendo, come di soperchio ardito, con trecento barbute di gente eletta lasciandosi a soccorso la sua gente grossa presso colle bandiere, con tanto animo si misse sopra i Pisani, che li ruppe, e fe' volgere. I quali per la gran calca non possendo entrare per la porta, molti se ne missono per l'Arno, de' quali assai v'annegarono, molti presi ne furono, e tanti e tali, che i soldati più tosto vollono i prigioni, che paga doppia e mese compiuto, e assai ve ne furono morti di quelli del baldanzoso e scondito popolo. Ciò fatto il Capitano, a Rignone, e all'Ospedaluzzo fe' battere muneta d'oro & d'argento, e de' (15) quattrini, in quella d'argento sotto i piè di S. Giovanni stà una volpe a rovescio. E in quell'hora per li Pisani alla richiesta della battaglia fatta per Messer Piero, rispose fu, che alla battaglia verrebbono a tempo e a luogo. Onde fatti per lo Capitano due Cavalieri Messer Guglielmo de' Bolsi, e Messer Giovanni di . . . . . sonate le trombe si fe' di partenza. E mentre che la gente ch'era rimasa era alla retroguardia, mandati dinanzi a se l'impedimenti, da Rignone, e dal Borgo delle Campane si partìa gente da piè e da cavallo de' Pisani, & vi sopragiunse. E perchè quivi erano Cavalieri novellamente fatti non vollono fuggire. Nello strettissimo luogo della via, il quale quivi la natura del luogo leva in alto, quindi l'Arno colle sue ripe fortifica, furono i nimici da' nostri aspettati, e subito con gran grida s'abboccarono insieme con fiera e ontosa battaglia. I nostri nel principio dubitarono & crollaronsi. Messer Guglielmo Cavaliere novello con la lancia uno levò da cavallo, onde (16) prevenendo lui con nostri sopra i nimici, quelli che in quà e in là scorrieno, ripresi furono, e da capo facendo resistenza lungo tempo si combatterono con dubiosa vittoria. Alla fine la virtù de' nostri crebbe e soprastette, de' quali l'Arno molti ne prese e inghiottì, molti pedoni nello stretto da piè de' cavalli guasti e magagnati, molti ne furono presi, molti morti. Nè prima fu fine alla fuga, che giunsono sulla Porta di Pisa. Quivi fu il grande scalpitamento, e ivi li scorridori mescolati co i nimici quasi si mettieno nella Porta, intra quali era un Trombettino del nostro Comune, il quale sonando fu di saetta, che venne dalle mura, fedito, e cadde da cavallo. All'hora i nostri per studio d'havere il Giglio del Trombettino, perchè il segno non venisse alle mani de' Pisani, agrissimamente si combatterono, ove oltre a' venti de' nimici furono morti, e molti fediti, e la tromba col segno del Trombettino fu ricoverato. De' nostri ne furono morti . . . . . & otto presi, intra quali furono i detti due Cavalieri novelli. Alla fine divisa la zuffa i nostri a salvamento si ritornarono al campo, il quale era fermo a San Savino dalla parte sinistra sopra la riva dell'Arno, che San Savino era bene guardato. Et essendo molto del dì nelle dette cose consumato, levate le schiere, li nostri s'alloggiarono la sera nella Villa di Pecciole. Et per la fatica del giorno stettono sanza guardia solo che delle spie, il dì seguente il Capitano rimandò della gente a cavallo e a piè verso Pisa a fare quel danno poterono.

CAP. LV.

Sagacità usata per Pisani per non perdere Montecalvoli.

LI Pisani ch'aspettavano la Compagna Bianca delli Inghilesi, temendo di Montecalvoli, il quale pochi giorni si potea tenere, usarono questa malizia, che di notte segretamente facevano uscire di Pisa loro gente d'arme, e la mattina polverosi li facieno ritornare, e li ricevieno a gran festa, sotto nome di gente della Compagna Bianca, stimando ne seguisse quello ne seguì. E loro venne fatto, che li Priori di Firenze havendo la falsa novella per vera, subito con poco honore e del Comune e del Capitano li feciono partire dallo assedio di Montecalvoli, il perchè i Pisani il poterono liberamente fornire e rinfrescare, e ciò fu del mese di Giugno.

CAP. LVI.

Come il Re di Francia per paura della Compagna non osò per terra tornare nel Reame, ma tornò per acqua.

IN questi giorni li pessimi huomini detti *Latronculi*, noi in volgare diciamo Ladroncelli, nel Reame di Francia tanto erano multiplicati

(15) e di quattrini; in quella dell'argento. R.

(16) premendo. R.

cati all'appoggio delle Compagne dell'Arciprete di Pelagorga, e del Pitetto Meſchino, che il Re di Francia eſſendo a Vignone non ſi aſſicurò tornare per terra a Parigi per loro danno ſi miſſe ad entrare in Borgogna. Puoſſi (17) aſſai comprendere li veſtigi del Santo Evangelio, ove dice: *Saranno peſtilentie e fame per luoghi, e leveraſſi gente contra gente*: & ſoggiugne: *E gli huomini ſaranno amatori di ſe medeſimi*; e certo ogni radice di carità pare diſpenta.

A

CAP. LVII.

Della mortalità dell'Anguinaja.

B

NEl preſente meſe di Giugno per vere lettere de' mercatanti fu in Firenze, come in Egitto, & in Soria, & nell'altre parti di Levante, la piſtilenzia dell'anguinaja graviſſimamente offendea, & in Vinegia, & in Padova, & nell'Iſtria, & in Schiavonia, non oſtante, che i detti luoghi altra volta toccaſſe. Anche gravemente ritoccò nelle Terre di Toſcana, e quaſi tutte compreſe, e in Firenze già ſtata generale tre meſi per tutto Giugno con fracaſſo d'ogni maniera di gente.

CAP. LVIII.

Come i Barghigiani colla forza de' Fiorentini preſono i Battifolli.

C

NEl detto meſe di Giugno eſſendo ſtata aſſediata Barga da' Piſani lungamente con tre battifolli, e Sommacolonna con due, & aſſai ſtrette, il Capitano de' Fiorentini eſſendo a oſte a Montecalvoli traſſe dal campo cinquecento barbute con alquanti maſnadieri, e diè boce ch'andaſſono in maremma per preda, e feceli conducere a Volterra. Onde i Piſani mandarono la loro gente in maremma alla difeſa, e coſtoro furono condotti a Barga improviſo a' Piſani. E ſentendoliſi preſſo quelli di Barga, che n'havieno l'avviſo, uſcirono fuori a combattere l'uno de' battifolli. Avvenne che quelli delli altri due battifolli, laſciando pochi di loro alla guardia de' battifolli, traſſono al ſoccorſo di quello ch'era combattuto. Aſpra battaglia era loro, quando ſopragiunſe la gente de' Fiorentini, e trovò i due battifolli sforniti, e preſonliſi, e appreſſo percoſſono alle reni de' nemici, e con loro entrati nell'altro battifolle lo preſono. E perſeguitando i nemici pochi ne camparono, che non foſſono morti e preſi. Quello che trovarono ne' battifolli sì di vittuaglia, come d'armadure, miſſono in Barga, e arſono le baſtite, & il ſimile feciono di quelli di Sommacolonna. Et ciò fatto la gente de' Fiorentini ſi tornò al campo ſanza niuno impaccio.

D

(17) aſſai aperto comprendere. R.

CAP. LIX.

Come morì M. Piero da Farneſe.

ESſendo entrata la furia della piſtilenzia dell'anguinaja nell'oſte de' Fiorentini molti ucciſe, molti ne avvilì. Il perchè eſſendo levato l'aſſedio da Montecalvoli, per comandamento de' Signori di Firenze, il Capitano era in Caſtello Fiorentino. E quivi lo preſe il male dell'anguinaja a dì XIX. di Giugno, & il detto dì n'andò a San Miniato del Tedeſco, e quivi in ſulla mezza notte paſsò di queſta vita. E il corpo ſuo in una caſſa alle ſpeſe del Comune fu recato in Firenze, e poſato a Verzaja, aſpettando Ranuccio ſuo fratello, per cui era mandato. Poi a dì venticinque del meſe il corpo ſuo fu recato in Firenze alle ſpeſe del Comune con mirabile pompa d'eſequie, le quali furono di queſta maniera . . . .

. . . .

. . . . *Quì manca* . . . .

. . . .

Poi ſepellito fu nella Chieſa di Santa Reparata con intentione di farli ricca ſepoltura di marmo. Valentre huomo fu in arme, e ſaputo e accorto, con grande ardire, e leale Cavaliere, & in fatti d'arme avventuroſo e per certo ogn'honore che fatto li foſſe, & per lo innanzi li ſi faceſſe, lo merita.

CAP. LX.

Dello ammirabile paſſaggio de' Grilli.

IL dì primo di Luglio un vento Schiavo temperato per diece hore continove del dì nelle parti di Peſaro, Fano, & Ancona conduſſe incredibile moltitudine di Grilli, quaſi come in paſſaggio per (18) l'ajere, tanto ſtretti che'l Sole non rendea la luce, ſe non come per una nuvola non troppo ſerrata. Et trovoſſi per quelli, che la notte ſopragiunſe che molti l'uno portava l'altro. Dove preſono albergo, cavoli, lattughe, bietole, lappoloni, & ogn'herba da mangiare, la mattina ſi trovarono tutte colle coſtole, e nerbolini tutti bianchi, che a vedere era coſa nuova, perchè per (19) la fretta della notte non ſi potieno levare. Li fanciulli ne portavano le cannuccie coperte dal capo a piè, tanto ſtretto l'uno ſotto l'altro, che non vi ſi ſarebbe meſſo la punta dell'ago. Li Grilli erano di lunghezza d'un dito colle gambe lunghe & roſſe, e l'alie grandi col doſſo ombreggiava in verde chiaro. Molti o la maggior parte annegarono in mare, che'l fiotto gittò alla marina, i quali ammaſſati gittarono orribile puzzo, e trovoſſi che peſci non preſono cibo di loro, e li uccelli e li altri animali infino alle galline ſe ne guardarono.

(18) l'aire. R. (19) per lo fretto. R.

SEGUITA IL LIBRO UNDECIMO
CONTINUATO
DA FILIPPO VILLANI.

Proemio dell' Historia di Filippo Villani, nel quale racconta la morte di (20) Matteo suo padre, & la cagione, che lo mosse a seguitare di scrivere.

IN questi giorni la pistilenza dell' anguinaja prese il componitore di quest' opera Matteo, e trovandolo di sobria, e temperata natura e vita, il dibattè cinque giorni. In fine, il duodecimo dì del mese di Luglio, divotamente rendè l'anima a Dio. Il quale in tanto possiamo dire meritevolmente esser da laudare, in quanto esso con lo stile, che a lui fu possibile, non sofferse, che perissono le cose occorse nel mondo per lo tempo, che scrive degne di memoria, quindi apparechiando materia a' più delicati & alti ingegni di riducere sue ricordanze in più felice e rilevato stile. Quì a me Filippo suo figliuolo lasciando il pensiere di seguitare per infino alla pace fatta con li Pisani, per non lasciare la materia intracisa. E così m'ingegnerò di fare la Storia di tempo in tempo con altre cose occorse nell' altre parti del mondo, le quali a mia notitia perverranno.

A

CAP. LXI.

Come i Fiorentini feciono Ranuccio da Farnese loro Capitano di guerra.

SEguendo quanto mi sarà possibile lo scrivere di Matteo Villani mio padre, per principio di mia perseguitazione ne tocca a scrivere, che per lo grande amore che'l Comune di Firenze hebbe a M. Piero da Farnese sanza (21) rispetti de' grandi pericoli che vedeano sopragiugnere sanza lunghezza di tempo puosono Ranuccio suo fratello, non perchè 'l conoscessono sofficiente, & atto a tanto peso, ma per donarli quel titolo per gratia dell' anima di M. Piero. Huomo era pro della persona & ardito e leale, ma poco sperto in guidare gente d'arme, & nelli pronti avvisi che la guerra richiede.

CAP. LXII.

Come li Inglesi giunsono in Pisa.

L'Inglesi ch' erano in Monferrato al soldo del Marchese, col procaccio di M. Galeasso Visconti hebbono il passo per lo Genovese, e con loro Capitano M. Alberto Tedesco giunsono in Pisa il dì XVIII. di Luglio. Honne fatto mentione, perche dal non haverli condotti, come M. Piero da Farnese consigliava, molto di danno e di vergogna si ricevette per lo nostro Comune, come per lo innanzi leggendo apparirà.

CAP. LXIII.

Come i Pisani cavalcarono i Fiorentini in sulle Porte.

NEl detto anno a dì XXV. di Luglio, Ghisello delli Ubaldini Capitano di guerra de' Pisani con ottocento cavalieri di soldo, & con ottomila pedoni tra di soldo & di volontà, e con molti gentil' huomini e popolani a cavallo, che vogliosamente il seguirono, e M. Alberto Tedesco Capitano delli Inglesi, con duemila cinquecento huomini a cavallo e duemila a piè, si partirono di Pisa, & andarono a Lucca, e a dì XXVI. di detto mese passarono per le montagne di Monte Aquilano, e scesono nel piano di Pistoja nel dì di Santo Jacopo. E a' Pistolesi non lasciarono correre loro palio. Ben furono di tanto animo i Pistolesi, che dissono in modo su inteso dal Capitano de' Pisani, che mai il detto palio non si correrebbe, se non si corresse sulle porte di Pisa, e così avvenne, come si troverà nella scrittura, che per li tempi segue. Temettesi forte non si strignessono alla Terra, che sanza dubio a gran pericolo era, sì per lo subito assalto, al quale niuna provisione, o riparo era fatto, sì per la pestilenza dell' anguinaja, ch' assai cittadini tolti havea, molti ne tenea sul detto, e quelli ch' havea tocchi in vita erano fieboli. La troppa voglia, ch' hebbono d'impiccare li Asinini, & fare le beffe muccerie, loro tolse il consiglio. Il seguente dì sanza prendere arresto se ne vennono a Campi e a Peretola, e quivi fermarono il campo. Poi colle schiere ordinate vennono fino al ponte a Rifredi, e sentendo sonare le campane del Comune a stormo, li Inglesi che secondo l'uso di loro paese, pensarono, che 'l Popolo uscisse a battaglia, temettono un poco, e rincularono. Il perchè i Pisani feciono correre il palio per traverso a Rifredi, e tra le schiere. Più feciono battere muneta, e al Ponte a Rifredi impiccarono tre Asini, e per derisione loro puosono al collo il nome di tre Cittadini a ciascuno il suo. Ecco in che i savj Comuni di Firenze e di Pisa spendono i milioni di Fiorini, rinovellando spesso queste villanie. Adunque impiccati li Asini volsono le schiere, e tornaronsi a Campi e a Peretola. Ben fece innanzi M. Alberto Cavaliere, Ghisello delli Ubaldini, M. Giovanni de' Guanzoni da Pescia con più altri con grande gavazza di grida e di stormenti. In parole altamente villaneggiando & dispettando il Comune di Firenze. Arsioni i Pisani, che v'erano, feciono assai, ma non fuori di strada, lasciando le possessioni d'alcuno notabile huomo popolare per far dire male di lui. Il seguente giorno arso ciò ch' havieno potuto fuori di Firenze e di Prato, passarono Arno, & arsono il Borgo alla Lastra, e per li monti di verso Val di Pesa, di notte si partirono, & arrivarono nel piano d'Empoli

B C D

(20) Matteo Villani. R.
Il Casato è scritto d'altra mano.

(21) sanza respetto. R.

poli ſcorrendolo tutto con fare quel male poterono. Quindi per lo Valdarno con grande preda e copia di prigioni ſanza eſſere loro a niente riſpoſto ſi tornarono a Piſa. Da indi a pochi giorni M. Ghiſello paſsò di queſta vita, & honorato fu di ſepoltura aſſai per li Piſani.

CAP. LXIV.

Come ſi fermò pace dalla Chieſa a M. Bernabò.

NEl detto anno del meſe d'Aprile ſi fermò la pace tra Papa Urbano Quinto (che tanto voglioſamente, e tanto aſpramente e vituperoſamente havea fulminate le ſententie contro a Meſſere Bernabò) & il detto Meſſere Bernabò. Per la Chieſa di Roma aſſai vituperevole & honeſta. Vituperevole, perchè ſi ricomperò dal Tiranno ancora ſcomunicato, e perchè a petizione del Tiranno diviſe la Legazione, dando Bologna e Romagna in ſua legatione all' Abate di Clugni, togliendo a colui, che con tanto honore di Santa Chieſa l'havea acquiſtata. Honeſta, perchè egli come padre ſpirituale dee amare la pace e riconciliazone, e aprire le braccia a chi vuole tornare alla miſericordia, verificando in buona parte il detto del Poeta, che dice: *O tu che ſolo per cancellare ſcrivi*. Nè per eſſa pace ſi ruppe a' Collegati promeſſa, e in loro podeſtà rimaſe l'accettare. Poi appreſſo M. Bernabò rendè a Santa Chieſa Caſtelfranco, Pimaccio, Crievalcore, che tenea ſul Bologneſe. E ciò fatto i Collegati con Santa Chieſa accettarono la pace. L'Abate paſsò per Milano, e più giorni vi ſtette, dove fu alla reale in tutto honorato, e quindi ne venne a Bologna, ove col Carroccio con molto honore e feſta fu ricevuto.

CAP. LXV.

Dello ſtato della Città di Firenze in que' giorni.

E' ne pare neceſſario dire in queſto luogo per quello, che ſeguirà di M. Pandolfo de' Malateſti, del reggimento e governo della Città di Firenze in que' tempi, il quale era venuto in parte e non piccola, in huomini novellamente venuti del Contado e diſtretto di Firenze, poco pratichi delle biſogne civili, & di gente venuta aſſai più da lunga. I quali nel la Città s'erano alloggiati, e colle ricchezze fatte d'arti e di mercatanzie, e uſure in dilazione di tempo trovandoſi graſſi di danari, ogni parentado facieno, ch' a loro foſſe di piacere, e con (22) doni maggiori, e preghiere occulte e paleſi, tanto ſi mettieno innanzi, ch' erano tirati alli Ufficj, & meſſi allo ſquittinio. Le grandi caſe de' Popolari havieno i divieti. Molti antichi e cari Cittadini ſaggi e intendenti erano ſchiuſi dalli Ufficj. E quello che ne riſultava di peggio di loro governo era che temendo di non eſſere ingannati, e conſigliati per lo contradio da ſavj e pratichi Cittadini, che con loro ſi trovavano alli Ufficj, eſſendo bene & utilemente conſigliati, e con amore e fede alla Republica, ſovente prendieno il contrario in danno e vituperio del Comune. Molta gioventù, che non paſſava l'adoleſcenza, ſi trovarono nelli Ufficj per procuro de' Padri loro, ch' erano nel reggimento. E occorſe, che facendoſi lo

A ſquittinio in que' tempi ſi trovò che delli quattro i tre non paſſavano i venti anni, e per tali furono portati allo ſquittinio, che giacieno nelle faſcie. Le ammunizioni sbogliotavano, e gli odii per tanto e occulti e pregni tenieno l'animo de' Cittadini. Più l'avarizia tanto tenea occupato l'animo di molti, che con novi modi e Ufficj non neceſſarii, e per altre coperte vie facieno al Comune ſpendere i ſuoi danari. Le Sette non quietavano, e l'una all' altra per paura teneva l'occhio adoſſo. E così la Republica ſi trovava nelle mani di giovanile conſiglio, nelli occulti odii, e ne' diſiderii delle private ricchezze. Se queſte controverſie e confuſioni non haveſſino allettato e ſollevato l'ani-
B mo del Tiranno a ſperanza di Signoria, aſſai ſarebbe più da maravigliare, che tenendolo in ciò occupato, quelli che conducieno la guerra caſſarono i ſoldati, penſando a primo tempo riconducere a ſofficienza, e cercavano d'havere la Compagna della ſtella, che di numero ſi ragionava paſſaſſe le ſeimila barbute. Della Magna ſperavano trarre duemila barbute, delle quali non n'hebbono che cinquecento, ſotto il Capitanato del Conte Arrigo di Monforte, e del Conte Giovanni, e del Conte Ridolfo ſuo fratello, il quale era sfoggiato di grandezza e menno; e però era chiamato il Conte Menno, e queſti due ſi diceano ſtratti della Caſa di Soave. Non penſando trarre dalla Magna più gen-
C te, nè havere la Compagna della Stella, e correndovi giorni, conduſſono M. Ugo Tedeſco valentre huomo con mille huomini da cavallo, i quali erano giovani, e prod' huomini, ma male armati, e peggio a cavallo. Fu ciaſcuno quando entrarono per lo Comune donato una lancia nuova, perchè non v' entraſſono così brulli. Appreſſo conduſſono il Conte Artimanno con mille ragazzi. Verificando il proverbio; *A tempo di guerra ogni cavallo ha ſoldo*, vennono a mezzo il meſe di Febbrajo in Firenze a rifarſi.

CAP. LXVI.

D *Come i Perugini per tema che la Compagna delli Ingleſi non ſoccorreſſono i loro rubelli aſſediati in Monte-Fontigiano, conduſſono la Compagna del Cappelletto per XX. dì.*

NEl detto anno del meſe di Novembre li Perugini, li quali havieno condotta la Compagna del Cappelletto per venti dì, temendo che l'Ingleſi non ſoccorreſſono i loro uſciti, i quali erano aſſediati in Monte-Fontigiano raſforzaro l'aſſedio, e in pochi giorni appreſſo hebbono il Caſtello. Il modo fu nuovo, che i detti uſciti con i fanti maſnadieri, che havieno ſeco feciono viſta d'eſſere fuggiti, e tutti ſi naſ-
E coſono per le caſe. Di che quelli dell' hoſte maravigliandoſi, non veggendo alle poſte le guardie, mandarono alquanti infino alle porte. E guatando per li ſpiragli non viddono per la Terra perſona, di che tornati al campo & detto il fatto, il campo a romore ſi moſſe colle ſcale a ire a prendere la Terra. Li uſciti ch'erano prò come lioni inſieme co' loro fanti maſnadieri, laſciarono ſalire i loro nimici in (23) ſulle mura, & uſcirono delle caſe francamente, e con raffi a ciò ordinati tirarono delle mura aſſai Co-

(22) e con doni mangiari. R.

(23) in ſulle mura, e quando li viddono in ſulle mura, uſcirono. R.

Conestaboli, e valentri huomini, che v'erano montati, e montarono in sulle mura essi, e per forza ne levarono coloro, che sù v'erano saliti con aspra e fiera battaglia, di che i Perugini si tornarono al campo: Infra quelli che rimasono presi fu un Cavaliere Tedesco, che lungo tempo era stato al soldo de' Perugini, e fattoli era grande honore. Costui andando un dì a sollazzo per lo Castello con certi Caporali masnadieri, fu da loro dimandato, che havieno di loro diliberato i Perugini. Il sagace Cavaliere rispose, *di mai non partirsi fin ch' harebbono il Castello, & d'impiccarli tutti*, ma che s'elli volieno campare, che potieno, dando loro li usciti a' Perugini, di che i fanti per paura a ciò s'accordarono. Et il seguente dì cominciarono quistioni colli usciti, domandandoli se di niuno luogo aspettavano soccorso, i quali risposono, *di niuno*. Onde i masnadieri loro dissono, che piglierebbono partito per se, & hebbono tra loro oltragiose parole. Veggendo ciò Messere Alessandro de' Vencioli con sette de' migliori, ch' erano con lui, deliberarono di ricorrere alla misericordia, e con li capestri alla gola uscirono del Castello, & andarono al campo, gridando *misericordia* furono ricevuti. Li Signori di Perugia per fuggire le preghiere mandarono quattro Camarlinghi a (24) Monte-Fontigiano, i quali il detto Messere Alessandro con altri sedici Cittadini di Perugia suoi (25) compagni e di buone famiglie quivi feciono decapitare.

CAP. LXVII.

Come Messer Pandolfo Malatesti venne con cento huomini da cavallo, e con cento fanti a servire il Comune di Firenze.

Conoscendosi per li Fiorentini, che nell' impresa della guerra il Comune era sanza capo e sanza consiglio, e con gente d'arme di poco valore, forte si cominciò a dubitare, e massimamente per coloro, a cui potea meritamente la perdita tornare nella testa. Costoro co' loro seguaci furono a' Signori, pregandoli che provedessono di Capitano di guerra, e loro puosono innanzi Messer Pandolfo de' Malatesti, il quale per le sue savie e franche operazioni contra il Conte di Lando e sua Compagna, come Matteo mio padre scrive di sopra, in Fiorenza havea buona fama e la grazia di tutti i cittadini, il quale di presente fu eletto sanza sospezione alcuna. E fatti li Ambasciadori ch'andassono a portare la elezzione, & patteggiarsi con lui, e scritto li fu in segreto da l'intimi suoi, che venisse, che ciò, che e' domandasse al Comune, harebbe, & esso ben sapeva la condizione della Città, e l'infermità di essa gli era nelli occhj. Onde ricevuto li Ambasciadori colla elezzione, li lasciò a Pesero, & egli n'andò dove era Messer Malatesta vecchio, e Messer Malatesta giovane, e con loro più giorni stette in segreto consiglio. Quali fossero i ragionamenti l'opere di Messer Pandolfo il manifestarono. Tornato alli Ambasciadori a Pesero, per meglio coprire suo segreto mostrava per molte vie poca voglia di volere venire, e con cautela disse, non potea sanza la licentia di Messer di Spagna Legato di Papa. Et esso medesimo per suo segreto Messo in fra pochi giorni l'ottenne. E ciò fatto venne alla

A pratica colli Ambasciadori di quello volea, e le sue domande erano in gran parte sì spiacevoli e dishoneste, che li Ambasciadori del tutto si partirono da lui. Et essendo per mettere i piè nella staffa, parendo a Messer Pandolfo havere mal fatto, li fe' richiamare, e loro disse, non intendea di venire come Capitano, ma come amico del Comune volea venire a servillo due mesi. E così per li Ambasciadori fu accettato, e così venne, & entrò in Firenze a dì XV. del mese d'Agosto, con cento huomini da cavallo, e cento fanti a piè, e con grande allegrezza fu da tutti universalmente ricevuto, parendo a ciascuno essere in viaggio d'honorato fine alla guerra. Il seguente dì furono creati otto Cittadini, due per Quartiere; e per termine d'un'
B anno, e con balìa assai in Ufficiali del Comune sopra la guerra. I quali di presente preso l'Ufficio incominciarono ad intendersi con Messer Pandolfo sopra i modi, che intorno a' fatti della guerra s'havessono a tenere. Nelle lunghezze delle parlanze Messer Pandolfo non mostrò cruccio di perdere tempo.

CAP. LXVIII.

Come i Pisani con loro Inglesi presono Feghine.

Messer Manetto di Messer (*) Lomodajesi Capitano generale della gente d'arme de'
C Pisani, e Messer Alberto Tedesco Capitano delli Inglesi con tutte loro brigate continuando loro viaggio sanza contradizione per li stretti passi del Chianti valicarono nel Valdarno di sopra. E nella loro prima giunta presono il Borgo di Feghine a dì XVI. di Settembre di detto anno, dove trovarono molta roba e prigioni assai d'ogni maniera. E vero che la maggior parte delli huomini e donne da bene si fuggirono nel Castello, ch'era assai forte, e perchè quelli del Castello non prendessono consiglio. Il seguente dì li Inglesi si strinsono ad esso, onde quelli dentro spaventati si rendeano, e mentre che i patti si compilavano, la cattività di quelli dentro fu tanta, che si lasciarono torre la fortezza alli Inglesi. Il
D perchè debbono assai prigioni da bene huomini & donne, li quali Dio sa come furono ricevuti nelle mani delli Inglesi huomini crudeli e bestiali, li quali con la miseria de' nostri arricchirono. Preso il Castello il guastarono, & afforzaronsi ne' Borghi, dove stettono per alquanto di tempo. La presura di Feghine assai diè di pensiero e di maninconia a' Governatori del nostro Comune, tutto che cittadini ch'havieno i palagi e habituri d'intorno, e appresso la Città paressono contenti, che la guerra si facesse da lungo, ma poco loro valse, come appresso diviseremo.

CAP. LXIX.

E *Come Messer Pandolfo puose il campo all' Ancisa, & come il detto campo fu preso dalli Inglesi con Messer Rinuccio Capitano, e appresso il Borgo all' Ancisa, e come Messer Pandolfo fu fatto Capitano di guerra.*

Preso Feghine per li Pisani, col consiglio di Messer Pandolfo tutta la gente dell' arme de' Fiorentini con molti pedoni che'l Comune havea n'andò all'Ancisa, e di presente Messer Pan-

(24) a Monte Contigiano. R. *così sopra*.
(25) suoi compagnoni. R.

(*) Lome da Jesi. R. *così sotto*.

Pandolfo andò dietro loro. E come giunse all' Ancisa ordinò di porre campo dirimpetto all' Ancisa, il quale ad arte il prese di sfoggiata grandezza, prendendo dal Poggio infino all' Arno, contra il volere e consiglio di Messer Rinuccio Capitano, e di Messer Amerigone Tedesco, e di tutti li altri buoni huomini d'arme, che v'erano, eccetto il Conte Artimanno, il quale si scoperse traditore. I quali tutti dicieno essere a bastanza, e più utile fare una bastita intorno alla Torre Bandinelli, la quale dicieno potersi difendere insieme col Borgo dell'Ancisa, e che tanta larghezza di campo traendo lui cinquecento cavalieri della migliore gente, nè (26) etiamdio se vi fossono alla difesa non era possibile da difendere dalla forza de' nimici, & che B stolta cosa era commettersi a quella fortuna. Messer Pandolfo fe' orecchie di mercatante a lasciare dire chi volle, e fe' pure a suo senno havendo dato a intendere prima a quelli della guerra, & al Comune, che la Compagna del Cappelletto, la quale era in Maremma condotta per Fiorentini, e con cinquecento barbute di quelli erano all' Ancisa, cavalcherebbono i Pisani, i quali harebbono necissità rivocare lor gente al soccorso. E sotto questo colore trasse dal campo Messer Amerigone, & altri Caporali con cinquecento huomini da cavallo della miglior gente fosse nel campo, lasciando al Capitano ragazzaglia e vile gente, eccetto alquanti Italiani, e ciò fatto se ne venne a Firenze. Li C Inglesi sentendolo partito, e che Messer Rinuccio era semplice, feciono ingaggiare di battaglia uno di loro con uno di quelli dentro. E molti saggi Inglesi vennono nel campo sanza arme, dove si combatterono, e considerando il campo, e chi v'era alla difesa, il seguente dì III. d'Ottobre colle schiere fatte assalirono il campo da molte parti, acciochè la poca gente, che vi era, e debole si spargesse in più parti alla difesa. Il Capitano confortando i suoi a ben fare, e della sua persona con quelli pochi huomini, che v'erano buoni, fe' maraviglie, e per lungo spazio di tempo sostenne l'assalto con danno assai de' nimici. In fine non potendo resistere a D tanta gente, nè a tanti luoghi quant' erano combattuti, il Capitano insieme col campo fu preso con assai delli altri, che mostrarono il volto. Il Conte Artimanno traditore, possendo atare e soccorrere il campo, lasciando parte della sua gente a guardia del Borgo dell' Ancisa con terrazzani, si stette a vedere. Molti de' nostri ch'erano usciti di fuori, tale per badaluccare, tale per vedere, furono presi più da disarmati vogliosi troppo ch'erano corsi a vedere. Quelli valentri huomini che erano usciti fuori virilmente a battaglia furono presi colle spade in mano. Intra' quali fu Messer Giovanni delli Obizi, e Messer Giovanni Mangiadori. Alquanti se ne gittarono per Arno, che vi annegarono, intra' quali fu Messer Bartolomeo de' Por- E tigiani da San Miniato. La preda de' cavalli, fornimenti da campo, e armadura, fu grande. Havuta la vittoria li Inglesi con la preda e co' prigioni si tornarono a Feghine. Ricerchi i nostri tra' presi e morti si trovarono passati i quattrocento. Conosciuto per li Inglesi il male e viziato ordine dato per Messer Pandolfo, e la viltà di nostra gente, e'l corrotto animo del Conte Artimanno, il dì seguente de' IV. d'Ottobre ne vennono all' Ancisa, colle schiere fatte vennono a Feghine per combattere il Borgo.

(26) ned eziandio. R.

A Il traditore del Conte Artimanno, come li vidde venire, colla sua brigata se n'uscì per la porta, che viene verso Firenze, e missesi a cammino, che se havesse havute altre tante femmine come havea huomini d'arme, harebbe difeso quel luogo. I nimici sanza contesa entrarono nel Borgo, e presonlo, rubaronlo, & arsonlo, per havere la via spedita volendo venire verso Firenze. Messer Pandolfo sentendo la rotta del campo, con cinquecento huomini ch'havea scelti, & altra gente d'arme, in vista mostrava gran fretta d'andare a soccorrere l' Ancisa, e già havea passato San Donato in Collina. Veggendo venire il Conte Artimanno in fuga, possendosi allo stretto di San Donato sostenere B per non mostrare tanta viltà, subito si volse, e diési alla fuga, come huomo rotto. Li nostri veggendo fuggire il Capitano seguitarono, il quale come spaventato, come giunse in Firenze, fe' segno come fosse di necessità provedere alla guardia della Città trista e lagrimosa, e che mal volentieri lo vedea. Ma la necessità la quale fa vecchia trottare, strinse il nostro Comune ad eleggerlo per Capitano di guerra in luogo di Messer Rinuccio preso colla spada in mano. Il quale essendo eletto nella forma che sogliono Capitani di guerra, volle a i Governatori del nostro Comune con belle e artificiose parole, e con sottili argomenti, mostrare che a perfetione del Capitano, pace, & bene della C Città, necessario era, che nella Città e di fuori havesse (27) giuridizione di sangue con pieno arbitrio. E fu sì sfacciato, che la domandò alli Ufitiali della guerra, quasi dando intesa altrimente non accettare il Capitanato, e più domandò, che i soldati da cavallo e da piè giurassono nelle sue mani. Udendo i Governatori della Città le sconcie e le male colorate domande, vollono un grande consiglio di richesti, dove si proposono le domande di Messer Pandolfo. E tanto era il bisogno, che havieno di lui, che niuno osava contradire, & il concedere parea pericoloso, il perchè stavano sospesi e muti. Simone di Rinieri Peruzzi si levò in consiglio, e disse francamente, che nulla di ciò le si con- D cedesse, che questo era un domandare d'essere fatto Signore, & che ciascuno si recasse alla mente il tempo del Duca d'Atene, e come da lui erano stati trattati, e che conoscessono la dolcezza della libertà, & che volessono vivere e morire in essa. Piacque a tutti il consiglio, e così s'ottenne, e li Signori Priori mandarono di presente per tutti li Soldati, e in loro mani feciono giurare. E un Baldo della Città di Castello elessono per difensore del Popolo con larga e piena balìa nella Città. Messer Pandolfo veggendo ciò, s'infinse di non lo intendere, e accettò il Capitanato al modo usato a Capitano di guerra, senza lasciare il pensiere di venire per altra via al suo intento, come per effetto si E vidde. Presa la bacchetta del Capitanato fe' cassare il Conte Artimanno con ottocento huomini da cavallo, perchè non rimase il Comune se non con altri ottocento, e ciò fatto, mostrando smisurata paura fece sopra certa parte delle mura della Città levare bertesche e merlate armate di venticre, armando la nostra Città d'eterna vergogna. Più, che per le vie mastre non molto di lungo alle Porte fe' fare serraglj e antiserraglj infino a Ricorboli.

CAP.

(27) giurizione di sangue con pieno albitrio. R.

CAP. LXX.

Come certa parte dell' Ingleſi da Fighine cavalcarono a Ricorboli.

LI Ingleſi e gente de' Piſani imbaldanzita ſopra modo della rotta del campo, e della preſa del Borgo all' Anciſa, poſati alcuni dì a Fighine, havendo le ſpie dello ſpavento ch'era in Firenze, e de' modi del Capitano, feciono ſentire al noſtro Comune con minaccevole ſuperbia, e altre parlanze, come a dì XXII. d'Ottobre verrebbono in ſulle Porte, & arderebbono il Borgo di S. Niccolò, e che a queſto il Comune metteſſe ogni ſuo sforzo e riparo. Il perchè i Governatori della Città perduto il cuore e il ſenno, e poco di concordia, e rimprocciosi gittando il carico l'uno all' altro con mormorìo, parendo a loro eſſere certi, che quello che li Ingleſi prometteano, l'atterrebbono, feciono afforzare S. Miniato a Monte, e miſſonvi quattrocento fanti Piſtoleſi, e li sbanditi, a' quali promiſſono di ribandirli, poi che certo tempo ivi e altrove haveſſono ſervito il Comune, de' quali fu Capitano M. Niccolò Buondelmonti, e Sinibaldo di M. Amerigo Donati, i quali all' hora erano in bando della perſona. Il numero loro paſſava in cinquecento. La Città ſtava, e quelli che di fuori erano alle poſte, in tanta ſollecitudine & tremore, che alcuna volta ſentendo pur un'huomo dall' apparita, ſonavano le campane del Comune a martello, & in vano la guardia ſi faceva la notte co' Pennoni. Eſſendo per più giorni ſtati grandi acquazoni, a dì XXII. del meſe d'Ottobre la detta brigata delli Ingleſi in numero di mille dugento a cavallo e cinquecento pedoni prima fu nel piano di Ripoli, che per lo Capitano o per Governatore del Comune niente ſe ne ſentiſſe. E ſe niente ſe ne ſentì per lo Capitano, che veriſimile parea del sì, fece viſta di non lo ſapere. Molti cittadini in ſulle letta furono preſi, perchè vennono di notte, e uccisо fu chi ſi conteſe. La preda che feciono fu di quattrocento prigioni, & di più di mille tra aſini e buoni. Molti fuggendo annegarono in Arno. La notte ſi ſtettono nel piano di Ripoli, & nelle coſte d'intorno. Il loro ſegno levarono alla Pieve a Ripoli facendo gran trombata. La mattina ardendo molti palagi, alberghi, e caſe da lavoratori vicino alla ſtrada circa d'un miglio ſi partirono ſanza trovare chi li andaſſe a vedere, e con la preda e prigioni ſi tornarono a Fighine. M. Pandolfo ſapiendo che erano partiti, per vedere la tratta de' Fiorentini, ch'era vоglioſa e ſanza ordine niuno, con ottocento huomini a cavallo, ch'erano rimaſi al Comune & con gran popolo ſi ſtette alle sbarre a Ricorboli. Eſſo vedea i nimici ſparti, e girſene per le coſte, e in ſuoi occhi ardere molti palagi di cittadini. E ſanza dubio havendo le ſpalle del Popolo e de' Contadini, ch'erano oltre a diecimila bene armati, e che volentieri l'harebbono ſeguitato, per lo danno e vergogna, che fare ſi vedieno, li potè offendere & nol volle fare, ma ſi tenne al primo ſerraglio, laſciandoſene tre innanzi, a' quali era il Popolo e la gente da piè. Diſſeſi, e verò fu, che non ſapendo l'aſpro cammino li Ingleſi ſi moſſono, e non giunſono in pian di Ripoli, che a pochi loro cavalli non crocchiaſſono i ferri, e ſe foſſono ſtati aſſaggiati erano perduti, come eſſi poi confeſſarono aperto. Ma la viltà affettata del noſtro Capitano, che traeva al fine, che è

A detto di ſopra, e de' noſtri cittadini e contadini, che l'Ingleſi foſſono lioni, fu la ſalvezza loro. Speranza fu di M. Pandolfo, che rimaſo M. Lomodajeſi co' ſoldati de' Piſani alla guardia di Feghine, l'Ingleſi foſſono tutti, e che s'alloggiaſſono tutti nelle belle e ricche poſſeſſioni preſſo la Terra, le quali erano piene d'ogni bene, & che 'l Comune all' hora vario d'animo, & povero di conſiglio inclinaſſe a volerlo per ſuo Governatore e maeſtro. Queſta ſperanza li faltò per la ſubita partita dell' Ingleſi, e fecelo entrare in altro penſiere.

CAP. LXXI.

B *Come i Saneſi ſconfiſſono la Compagna del Cappelletto, la quale era condotta al ſoldo de' Fiorentini.*

NOn ci pare da laſciare in ſilentio, che eſſendo la gente de' Piſani con li Inghileſi afforzati in Feghine, & eſſendo condotta per Fiorentini la Compagna del Cappelletto, la quale era in Maremma, e co' Saneſi havea preſa convegna, e venieno al ſervigio del Comune di Firenze, e ſanza riguardo d'offeſa, e come fidati da' Saneſi, per la via da Torrita furono da loro aſſaliti con ottocento huomini da cavallo, fra li quali ve ne furono quattrocento e più de' Piſani. E loro ordine e trattato fu per rompere le proviſioni di M. Pandolfo, le quali (C) havieno ſentite. La zuffa dopo l'aſſalto de' Saneſi non hebbe molto contaſto, perchè quelli della Compagna venendo ſanza ſoſpetto, come per terre d'amici venieno in filo e ſparti. Il perchè di leggieri furono ſconfitti, e preda de' nimici. Preſi vi furono oltre a trecento huomini da cavallo, e più di mille pedoni, e intra' preſi fu il Conte Niccolò da Urbino, che era il Capitano, il Conte da Sartiano, Marcolfo da Rimine con altri aſſai buoni huomini d'arme, e morti ne furono aſſai più di cento. Della quale vittoria o vero tradimento fatto in diſpetto, danno, e vergogna del Comune di Firenze, li Saneſi ne feciono bella feſta, dicendo ſe a un' hora havere ſconfitto il Comune di Firenze, e la Compagna, (D) la quale tanto affannati li havea. E preſontuoſamente oltre a modo alzando il capo per deriſione e ſcherno mandarono due Meſſi a Firenze con lettere, l'uno al Comune, l'altro a' Capitani della Parte Guelfa, contenenti, con alte e ornate parole la detta vittoria. Il Comune diſſimulando l'oltraggio, il fante che a lui venne veſtì di Scarlatto fino foderato d'Indiſia; la Parte veſtì il ſuo di Cardinaleſco.

CAP. LXXII.

Di cavalcate e combattimenti di Terre feciono li Ingleſi mentre ſtettono a Fighine.

E SOggiornando li Ingleſi a Fighine come guerrieri ſanza riposo tentarono per più ripreſe aſſai delle Caſtella e tenute del noſtro Comune, che d'intorno loro erano vicine. E al Caſtello di Tre-Vigne in due diverſi giorni dierono ordinata battaglia, dove rimaſono morti alquanti di loro, e aſſai ne furono e dalle baleſtra e dalle pietre magagnati ſanza acquiſto niuno, laſciando le foſſe piene di ſcale, e la Terra di ſaettamento, e per ſimile modo combatterono più altre tenute in darno. Il Caſtelluccio de' Benci, e la Foreſta ſi tennono. Vero fu ch'uno Andrea di Belmonte Ingleſe gentil' huomo, e gran-

grande Caporale nella Compagna, udita la fama e la bellezza e gentilezza de' coſtumi di Mona Tancia donna di Guido della Foreſta, di buono e cavalleresco amore fu preſo di lei, e la volle vedere, e da Guido, come da huomo d'animo gentile corteſemente fu ricevuto & honorato. Seguinne che per l'amore di coſtui per tutto il tempo, che ſtettono a Fighine niuna novità fu fatta alla Foreſta. Combatterono per tutto un giorno il Caſtello di Centoja, e nol poterono havere. La notte quelli di Centoja per la buſſa del dì tormentati, e perch' aſſai di loro n'erano fediti, mandarono a Firenze a' Signori pregando per Dio li ſovveniſſono d'ajuto almeno di venti fanti, però ch' attendieno d'eſſere il ſeguente dì combattuti, e temieno della perdita. La proviſione all'uſato modo (28) fu fredda. Il perchè li Inghileſi il ſeguente dì tornarono alla battaglia. Quelli del Caſtello facendo loro poſſanza lungamente ſi tennono danneggiando forte i nimici. In fine li Ingleſi preſono il Caſtello, e'l miſſono a ſacco e l'arſono, & con la preda & prigioni ſi tornarono a Fighine. Nel detto tempo quattromila huomini da cavallo con pedoni aſſai cavalcarono verſo Arezzo, e poi volſono nel Caſentino, dove levarono gran preda sì di perſone sì di beſtiame, e ſanza impedimento con eſſa ſi tornarono a Fighine.

CAP. LXXIII.

Eſſempro, & amaeſtramento de' Popoli che vivono a libertà, i quali ſi conducono nella fortuna della guerra, di non torre Capitano uſo a tirannia.

TOrnando al proceſſo di noſtra materia li Ingleſi da Ricorboli venuti a Fighine eſſendo ad abondanza graſſi e di prigioni e di preda, nel conſiglio de' loro maggiori cominciarono ad entrare in penſiero, come l'uno e l'altro poteſſono a ſalvamento conducere in Piſa per li ſtretti paſſi di Valdipeſa. E per ciò potere fare parendo loro come a gente dotti di (29) guerra, ſentire la intenza di Meſſer Pandolfo, & che per tanto era occupato intorno a' fatti della Città, poi ch' alquanti giorni furono ripoſati, feciono ſentire al Comune di Firenze, che a dì XI. del meſe di Novembre intendieno di fare conſegrare un Prete novello nella Badia di S. Salvi, e che li Signori di Firenze, e li altri gentil' huomini doveſſino venire a fare honore al detto Prete, e a loro in perſona di lui. Ciò indubitatamente credette M. Pandolfo, & per le ſue ſpie l'hebbe di certo, perochè viddono il campo armare. Il detto XI. dì la mattina per tempo, e per lo campo ſentirono divolgare, come ſi dirizzavano verſo Firenze, e certo a ciò avviſati (30) certamente, preſono il viaggio verſo Firenze. Il perchè le ſpie non attendendo più oltre, vennono a Firenze ad informare M. Pandolfo, ſtando la Terra ſotto l'arme in gran tremore. Scendendo all' apparita pur'un fante a piè credieno foſſono della brigata dell'Ingleſi. Le campane ſonavano a ſtormo. Il popolo sbalordito correa in quà e in là ſanza ordine e ſanza capo, laſciando quaſi ciaſcuno il ſuo Gonfalone per irea vedere. E di largo avanti, che M. Pandolfo giugneſſe alla Porta alla Croce, uſciti erano della Città novemila huomini bene armati. Quelli

A ch' erano più gagliardi erano nel piano di San Salvi, & ordinatiſi il meglio havieno ſaputo aſpettando a ricevere i nimici, li altri erano per le coſte ſopra San Salvi. Il falſo grido ſonava per la Terra, che già parte di loro n'era a Rovezzano. La gente da cavallo tutta era nella Piazza de' Signori, e aſpettava il Capitano, il quale per malizia ſopraſtette al magnare tanto, ch' era quando ſe ne levò, più vicino alla Nona chè alla Terza. E ciò fe' perchè il Popolo ſatollo uſciſſe fuori. E penſando che a quell' hora ragionevolmente i nimici doveſſino eſſer giunti a San Salvi, e alle mani col Popolo voglioſo, e con poco ſenno, uſcito il Capitano fuori colla Inſegna di ſue arme levata, ſeguendolo i ſoldati e molti cittadini da bene a cavallo, come giunſe alla Porta alla Croce, la fece

B ſerrare, e così quella della Giuſtitia, & eſſo ſi ſtava dentro a guardarla, laſciando il Popolo di Firenze ſanza rifugio al taglio delle ſpade, e in preda de' nimici, che bene conoſcea chi era il Popolo e chi li Ingleſi. Di fuori della Porta era il tumulto grande delle ſtrida delle femmine, che fuggivano co' figliuoli in collo e a mano, e volieno entrare dentro e non poteno, e quelle grida confermavano nella teſta a M. Pandolfo che nimici foſſono giunti, e a zuffa. E ripreſo da molti buoni cittadini, che non laſciava entrare le femmine e fanciulli, fatto per alquanto di tempo orecchie di mercatante,

C quaſi come temeſſe, che per lo Sportello entraſſono i nimici, e correſſono la Terra, alla fine udendo il mormorìo del Popolo, e de' buoni huomini, fece aprire lo Sportello. Et io Scrittore che era in quel luogo viddi molti cittadini grandi e da bene, e a cui era cara la libertà della Città, piagnere & lagrimare vedendo il caſo pericoloſo, & ricordando il tempo del Duca d'Atene, e come ſi fece Signore. E alquanti di loro n'andarono a' Signori, e li conſigliarono, che provedeſſono di vittuaglia il Palagio, (31) & a mettere le baleſtra groſſe, e le bombarde in punto, sì che il Palagio haveſſe difeſa, e tale che di fatto, come al tempo del Duca d'Atene occupato non foſſe. E ſtando nel

D tumulto di fornire & armare il Palagio alla difeſa, un Meſſo giunſe loro da Feghine, e diſſe, come i nimici havieno arſo il campo, e il Borgo di Feghine, e come s'erano partiti co' prigioni e colla preda, e fatta la via per lo Chianti. Onde i Signori mandarono a dire a M. Pandolfo, che faceſſe aprire le Porte, e tornaſſeſi allo ſtallo ſuo, il quale ciò udito, caduto della ſperanza, colli occhi baſſi e mal volto di tutti ſi tornò a caſa ſua. Quetato il Popolo, e laſciata l'arme, e Signori hebbono gran conſiglio di richeſti. Et veduto il peſſimo animo di M. Pandolfo, & come pure intendea a voler' eſſere Signore di Firenze a diſpetto del Popolo, determinarono li foſſe tenuto mente alle mani, sì che

E non li veniſſe fatto. Et da quell' hora innanzi cominciò a eſſere in diſpetto di tutti. Et perchè il Popolo non traeſſe più mattamente, feciono che ciaſcuno doveſſe trarre al ſuo Gonfalone alla pena di Lire ſei, la quale penſando ſi doveſſe riſquotere ciaſcuno ſarebbe ſollecito a ſeguire il ſuo Gonfalone. Per M. Pandolfo mandarono, e lo ripreſono forte de' modi tenuti per lui, e dicendoli che ſteſſe dove li pareſſe alle frontiere a guerreggiare li nimici, che'l Popolo di Firenze ben ſaprebbe guardare la Città.

(28) fu tarda. R.
(29) di guerra del Chianti ſentere la tenza. R.
(30) cautamente. R.
(31) e faceſſono mettere. R.

tà. Et se non fosse stato della Casa de' Malatesti per lo nome e titolo di parte Guelfa amata & honorata dal Comune di Firenze, per certo si tenne n'harebbono preso altra via. Havemo tritamente narrato questo caso per essempro, se potesse profittare a quelli che verranno di non tor mai a Capitano di guerra Tiranno di Terra notabile, perochè l'avvenimento della guerra è vario, & la fortuna or quinci or quindi presta il favore suo, & sovente il Tiranno la fà essere ria, per usurpare la sua libertà. Et nullo ammiri perch' io dissi, se potesse profittare, però che'l governo all' hora del nostro Comune havendo novellamente sì aspra & accidente battitura ricevuta da M. Pandolfo, & lui partito con disonore e vergogna sotto titolo e colore di ricoverare l'honore della Casa de' Malatesti colla forza delli amici loro fu chiamato Capitano di guerra M. Galeotto Malatesti. Quello ne seguì nel seguente trattato a suo luogo e tempo si potrà trovare.

CAP. LXXIV.

I modi tenieno li Inglesi tornati a Pisa.

Con grande festa e trionfo li Inglesi tornati da Fighine, per li Pisani furono ricevuti, e loro quasi come a' cittadini fu consegnata certa parte della Terra, & dell' altre furono abarrate le vie perchè non nojassono a' cittadini. Ciò veggendo li Inglesi lor parve, che li Pisani havessono accettati per loro cittadini participando la Terra con loro, e modi tenieno che pareano che intendessono così. I Pisani veggendo per segni & parole lo intento loro, più volte cercarono per ingegno & stuzia di trarlisi di casa, infignendo d'essere cavalcati da' nimici, & facendo venire molte lettere di diverse parti, che loro annonziavano soprastare a gran pericoli. Ma per all' hora fu nulla, che li Inglesi che s'erano molto affannati, e bisogno havieno di riposo, & erano caldi di danari, di prigioni, e di preda, se ne feciono beffe. Il perchè i Pisani vivieno in gran gelosia.

CAP. LXXV.

Come i Pisani furono sconfitti a Barga.

Havendo li Pisani la lor gente dell' arme, e l'Inglesi in Città, non potendo, come detto è di sopra, nè in parte nè in tutto trarre li Inglesi di Pisa, per non perdere il tempo gran parte di loro soldati con grande ordine e apparecchio mandarono a Barga all' entrare di Dicembre per porre sopra li altri battifolli, che vi havieno un' altro battifolle dalla parte del monte. In Barga era Capitano per li Fiorentini Benghi del Tegghia Bondelmonti, a cui li Fiorentini poi che l'Inglesi havieno abbandonato Fighine, havieno mandati cento cinquanta delli sbanditi, ch' erano stati in San Miniato a Monte, i quali dovieno certo tempo servire il Comune nella guerra alle loro spese, e di poi essere ribanditi. La gente de' Pisani portando fornimenti assai sì per porre detto battifolle & sì per fornire e quello e li altri ad abondanza, non parea che desse cuore di fare quello ch'era stato loro commesso sanza altro ajuto, forte temendo la brigata di Barga. Il perchè quelli

A ch' erano nelli altri battifolli, lasciandoli male a difesa forniti, si dirizarono con loro in viaggio. Benghi sentendo che battifolli erano sforniti, e quasi come abandonati colli Barghigiani, che v'andarono huomini e femmine vogliosamente, e colli detti cento cinquanta sbanditi assalì li detti battifolli, e tantosto li vinse. Quelli de' battifolli ch' erano iti con l'altra gente a porre la bastita, sentendo le grida e lo (32) stornire di quelli, che combattieno le bastite, subito colla detta gente de' Pisani si volsono indietro per soccorrere a' battifolli. Benghi Capitano co' Barghigiani e sbanditi sudetti li ricevettono francamente, e dopo lunga battaglia e aspra li sconfissono; dove de nimici furono morti oltre a

B cento cinquanta, e assai fediti e magagnati, e molti ne furono presi. Lo Stendardo del Comune di Pisa con altre XIII. Bandiere rimasono prese, le quali i Barghigiani ne mandarono a Firenze, e battifolli furono arsi, e quello che dentro v'era con quello che recato v'havieno per porre l'altro sì di vittuaglia come d'arnesi, fu messo in Barga, e loro a gran bisogno sovvenne. Benghi perchè s'era fedelmente e francamente portato, fu fatto di Popolo, & rifermo in Capitano di Barga per XVIII. mesi.

CAP. LXXVI.

C *Come il Re Giovanni di Francia passò in Inghilterra, e là morì.*

Uscendo un poco del bosco delle nostre speziali riotte, facendo intramessa di cose forestiere, torneremo alquanto addietro a quello che scritto fu per Matteo nostro padre della pace intra li due Re di Francia e d'Inghilterra, dove il Re di Francia s'obligò a pagare al Re d'Inghilterra gran quantità di muneta per la sua diliveranza. Et per osservare sua promessa lasciò per stadico il (33) suo fratello Duca d'Orliense, e Messer Giovanni Duca di Berri suo figliuolo, e più altri Duchi, Conti, e Banderesi. Onde in questo anno 1363. a dì 3. di Gennajo, il detto Messer Giovanni figliuolo del

D Re, che stadico era a Calese, villanamente essendo largheggiato d'andare a cacciare & uccellare a sua volontà, si fuggì da Calese sanza tornarvi con gran sua vergogna, e fe' rubellare alli Inglesi più Terre, tenieno in Normandia per gaggi della pace. Onde il Re Giovanni come franco e nobile Signore per lo detto misfatto del figliuolo, e rompimento della pace, e per trattare patto e grazia di sua redenzione, di sua volontà a dì III. di Gennajo MCCCLXIII. entrò in mare a Bologna sor la Mere, per ire, e si rassegnare prigione in Inghilterra, e il Giovedì appresso giunse a Dovero, e di poi a dì XXIV. di Gennajo giunse a Londra. Et incontro li andarono oltre a mille a cavallo gente nobile, e

E tutti vestiti di variate assise. E dismontò a una casa detta Saona per lui riccamente e alla Reale apparecchiata. Della quale andata il detto Re da tutti i Christiani fu molto lodato, & etiamdio li Inglesi l'hebbono molto a bene, & feciongliene grazia nel raccozzamento de' due Re & nella pratica, il perchè v'era ito il detto Re di Francia. Potrei far fine quì, e riserbare al mese suo la morte del Re di Francia, ma per non interrompere la materia la porremo quì. Seguì che poco appresso poi all' entrata di Marzo, prese

(32) e lo stormire. R.

(33) il fratello Duca d'Orliensa. R.

(34) prese il Re di Francia una malattia, e di poi a dì VIII. del mese d'Aprile MCCCLXIV. la notte passò di questa vita. Honorato fu di sepoltura largamente alla Reale, riservando in una cassa il corpo suo per recarlo al tempo suo a Parigi. Il Reame succedette a Carlo primogenito del detto Re Giovanni Duca di Normandia, & Dalfino di Vienna.

CAP. LXXVII.

Come Messer Niccolò del Pecora fu cacciato di Monte Pulciano.

IN questi giorni per trattato fatto per li Sanesi colla forza di Santi d'Agnolino Bottoni contra i patti della pace fatta tra' Perugini e Sanesi, Messer Niccolò del Pecora per li consorti suoi fu cacciato di Monte Pulciano, e ridussesi a Perugia in assai debole stato, e da' Perugini mal proveduto, i quali per non ricominciare guerra passarono la vergogna a chiusi occhj.

CAP. LXXVIII.

Della morte del giovane Marchese di Brandisborgo, e Conte di Tiroli, e quello ch'appresso ne seguì.

ANcora ne piace un poco passare per le pellegrine storie, e per fondarne una che in questi tempi occorse assai abominevole, alquanto ne conviene adietro tirare per dare meglio a intendere il gran male. Et venendo al proposito la Contea di Tiroli situata è nelli stremi di terra Tedesca sopra il Lago di Garda, & nel paese di Trento, e possente, nobile, e famosa. La quale morta tutta la progenia masculina, per successione era caduta in una fanciulla nome Contessa . . . . La quale per la nobilità della dota da tutti i Signori e Baroni della Magna era in matrimonio sollecitata, per havere in dota il giojello della Contea di Tiroli. In fine la Contessa prese in isposo . . . figliuolo del Re Giovanni di Buemi, e fratello di Carlo, che poi fu Imperadore de' Romani, e chiamato al matrimonio, e alla Contea di Tiroli. Dopo alquanto tempo la Contessa cortesemente lo ne rimandò in suo paese, affermando che all'uso del matrimonio era impotente, e la Contea disiderava erede. Carlo fratello del detto . . . recandosi in dispetto i modi della Contessa, prestamente fe' grande esercito, & entrò nel Contado di Tiroli, il quale è aspro, e per sito fortissimo. E fece gran danni d'arsioni e di preda, & infra l'altre Terre arse Buzzano, e ciò fatto tornò in suo paese minacciando di fare peggio a tempo. Il perchè la Contessa impaurita, cercò sollicitamente possente in Alamagna, a cui si potesse appoggiare, e in que' tempi v'era grande Lodovico Duca di Baviera della progenia del Duca Namo, l'uno de' dodici Conti Paladini, che seguitarono Carlo Magno a cacciare i Saracini della Spagna. E per tanto poi quelli di sua schiatta hanno una boce di dodici Peri alla boce dell' Imperio. Il quale Lodovico essendo creato Imperadore de' Romani contra volontà di Santa Chiesa passò in Italia, e gran cose fece, come scrive Giovanni Villani nostro zio, & sanza acquistare si tornò in Alamagna con titolo del Bavero. Costui in questi dì havea quattro figliuoli, Lodovico, Stefano, Otto, e Romeo. Lodovico primogenito era Marchese di Brandisborgo. Costui la Contessa al padre segretamente fe' domandare in marito, & il Bavero vi diè l'orecchie. E volendo che'l figliuolo la prendesse, elli con horrore d'animo la ricusava dicendo al padre, che ella havea altro marito, come noto era a tutta la Magna, e che secondo i decreti di Santa Chiesa ella non potea havere altro marito. Il padre lo sgridò, e li usò dire ch'elli era un ribaldo, e che'l Contado di Tiroli non era boccone da rifiutare. Il perchè per riverenza del padre, Lodovico la prese per donna, velando il matrimonio con colore che'l primo era impotente a generare. Della detta Contessa assai tosto Lodovico hebbe un figliuolo maschio. Ma perseverando il matrimonio, la Contessa per soverchia lussuria trascorse in errore di disonesta vita, & in singularità con un Messer . . . . di Fraunberghe, che in latino suona, *dal Colle delle Donne*. E era sì venuto il giuoco in palese, che ogn' huomo si maravigliava, come il Marchese la comportasse, stimando molti che per forza di malìa lo facesse. Occorse che partendo il Marchese con lei, e con tutta sua Corte da Monaco di Baviera per andare a Tiroli, esso Marchese sotto boce osò dire: *Se noi torniamo a Monaco, mai noi ci vendicheremo di chi ne fa vergogna*. Ciò venne alle orecchie alla Contessa, & al Cavaliere, che usava con lei, il quale era de' maggiori della Corte. E conoscendo amendue, che'l Marchese era di grande animo & vendicativo, & che già fatto haveva aspre & rilevate vendette a chi li havea fallato, strettosi al consiglio la donna e'l Cavaliere, temendo che 'l Marchese non attenesse loro la promessa, nel cammino l'avelenarono in una Terra, che si dice Rotimbergho. Morto il Marchese rimase al figliuolo il paese, ch' a lui s'appartenea, in grande confusione, perchè molti volieno il governo del fanciullo, e così stette il paese rotto per spazio di mesi 18. Alla fine Stefano & Otto zii del garzone si recarono il governo alle mani, e (35) divisati i paesi, e passati cinque anni il giovane era cresciuto di bello aspetto, e facevasi valentre, e per sua (36) dibonazità e dolcezza havea la grazia di tutti i sudditi suoi, & essendo a Tiroli si volea reggere & governare al suo piacere. Et dispiacendoli assai i pochi onesti costumi della madre, e un giorno venendo con lei in contesa, per sua sciagura nell' irate parole uscì al giovane di bocca: *Noi sapemo bene quello che voi faceste a nostro padre*. La crudel donna crudelmente raccolse le semplici parlanze del giovane, e cominciò a pensare della morte sua. Il perchè un giorno il giovane havendo con gentili giovani di sua età molto danzato, & per se & per li compagni domandò da bere, e fugliene dato, ma con veleno, del quale con quattro valentri giovani suoi compagni si morì. Li altri che meno havieno bevuto si pelarono tutti, & rimasono infermi. Il giovane Marchese poco avventurato di madre fu seppellito in Tiroli nel 1363. del mese di Febbrajo. Ciò si dice che fè la spietata madre per potere più liberamente lussuriare, e per seguire sua scelerata vita. Stefano & Otto figliuoli di Lodovico, zii del giovanetto morto, udito l'horribile malifizio, & compreso lo (37) perversato & fiero animo della femmina, il quale per uccidere il figliuolo non

(34) prese al Re di. R.
(35) dirizzati. R.

(36) dibonarità. R.
(37) lo 'mperversato. R.

non guardò all' innocenzia de' giovanetti, che ballavano con lui, il quale recato con lei in comparazione a Medea, che fu Gentile, & queſta Chriſtiana, non è da porre in dubbio, che queſta non foſſe aſſai più ſpietata e crudele, verificandoſi in lei il verſo di Giovenale, il quale delle femmine dice: *Fortem animum præſtant rebus, quas turpiter audent*, che in volgare ſuona: *Forte animo danno alle coſe, le quali ſozzamente ardiſcono*, cioè proſumono di fare. Richieſono tutti i loro vaſſalli e feudatarj, & accolſono d'amiſtà quanta gente poterono fare, e grande hoſte apparecchiarono contro alla Conteſſa per vendicare la morte del fratello, & del nipote. La quale ſpaventata & impaurita, perſeguitandola la conſcienzia delli horribili peccati, ſtava in gran tremore, & non ſapeva che ſi fare. In queſta confuſione Ridolfo Duca d'Oſterich huomo ſagace & aſtuto & cupido di nuovo acquiſto, inteſo della morte del giovane, & dello apparecchio, che facevano Stefano & Otto di Baviera, ſconoſciuto di preſente ſe n'andò a Tiroli, e fu colla Conteſſa, & le diſſe dell' apparecchio di quelli di Baviera, e li moſtrò ch' erano atti & ſofficienti a disfarla, & ſe l'havea concetta paura nell' animo la radoppiò. Appreſſo le diſſe, ch' havea ritrovato ſcritture antiche, che contenieno, come li antichi Duchi d'Oſterich s'erano patteggiati e convenzionati con li antichi Conti di Tiroli, che quale Caſa o Famiglia di loro faltaſſe d'ereda legittimo, l'altra doveſſe ſuccedere, con offerirſi alla difeſa della donna. E da lei poſta in tanta confuſione e credula ottenne che la il fè Capitano del Contado di Tiroli, & nelle ſue mani fè giurare tutto il paeſe. Proſequendo il propoſito loro, quelli di Baviera cominciarono la guerra, e corſono il Contado di Tiroli, e preſono & rubarono una Terra, che ſi chiama Sterburgh. E più in avanti non poterono paſſare per l'aſprezza de' luoghi e de' forti paſſi proveduti alla difeſa. Ciò non oſtante il Duca d'Oſterich cominciò a mettere nel capo alla femmina, che nel paeſe non ſtava ſicura, & che era il ſuo migliore ſe n'andaſſe in Oſterich, tanto che le coſe pigliaſſono aſſetto, & tanto le ſeppe dire, ch' ella n'andò. Doppo non molto tempo il Duca la miſſe in un Muniſtero, dove miſeramente morì. Alcuni diſſono fu fatta morire, e queſto comunemente s'accettò per vero. Morta la Conteſſa il Duca Ridolfo con gran quantità di gente d'arme corſe per lo Contado di Tiroli, e preſe quattro nobili e gentili huomini, i quali come Baroni havieno (38) giuridizzione di paeſe, i quali non erano ſtati pronti ad ubidire, perch'havieno giurato alla Caſa di Baviera. E come Tiranno contro alla natura & la coſtuma delli Alamanni, di preſente li fe' decapitare, onde in infamia & odio ne venne di tutta Lingua Tedeſca. Per tema di queſta impreſa del Duca d'Oſterich non laſciò la Caſa di Baviera di non volere riſcattare ſua giuriſdizione. Et di loro forza & amiſtà ragunarono oltre a quattromila barbute di gente eletta, & con molto ordine ſi moſſono contra il Duca d'Oſterich, come contra uſurpatore delle loro ragioni. Il Duca d'Oſterich d'altra parte (39) fè adunata non di meno di gente varoſa menò che quella delli avverſarj. Et amendue li detti eſerciti aſſai vicini s'aſſembrarono inſieme. E per caſo un giorno avvenne che ſopra il numero di due mila barbute di quelle del Duca d'Oſterich dilungandoſi dal campo caſualmente ſi ſcontrarono in altrettante o circa della gente del Duca di Baviera, e vennono alla battaglia. La quale fu fiera & pertinace, la quale durò per ſpazio di più di ſei hore, & nella fine quelli d'Oſterich furono ſconfitti. I morti dell' una parte e dell' altra in ſul campo, s'annumeraronſi, ſi trovarono più di cinquecento, e li fediti e magagnati furono aſſai, e molti di quelli d'Oſterich rimaſono prigioni, e ciò avvenne nel 1364. d'Ottobre. E quì l'hò poſto per non rompere la ſtoria. Il verno in quelle parti duro & incomportabile a campeggiare l'una parte e l'altra conſtrinſe a tornarſi a ſua magione, ma tutto che quietaſſono l'armi non (40) quietorno li animi, però che l'una parte & l'altra eziamdio con iſpendio fare ſollecitamente ogni sforzo ſuo, e ſcritto e comandato havieno a tutti i ſudditi loro ch'erano in Italia al ſoldo, che a loro ajuto doveſſino tornare, e tutti s'apparecchiarono a ubbidire, e così grande apparecchio facieno per trovarſi in campo come prima poteſſero. Carlo Imperadore, e Lodovico Re d'Ungheria veggendo che ciò era di grandiſſimo pericolo e guaſto di tutta Alamagna s'inteſono inſieme, & interpoſonſi per mezzani, & colla perſona del ſavio & venerabile Meſſer Piero Corſini Veſcovo di Firenze, il quale per gravi faccende di Santa Chieſa all' hora era Legato in Alamagna. Il quale ricevendo ſopra di ſe il peſo di tanta faccenda, come Ambaſciadore di detti Imperadore, e Re, e mezzano e trattatore tra i detti Signori cercò la concordia loro, e sì ſaviamente ſeppe la coſa guidare, che di detto anno e meſe di Gennajo, pace ſi concluſe tra loro. E per patto al Duca d'Oſterich rimaſe libera la Contea di Tiroli, e in compenſame di ciò il Duca di Baviera hebbe un' altra Contea del Duca d'Oſterich, tutto che non a valore eguale aſſai a quella di Tiroli. Et così hebbe fine la diabolica vita e proceſſo dell' empia e ſpietata Conteſſa di Tiroli, & la guerra, che per le ſue prave operazioni era ſuta tra la nobiltà de' Baroni e Signori della Magna.

CAP. LXXIX.

Come i Piſani riconduſſono li Ingleſi.

Laſciando le foreſtiere ſtorie, e tornando alle ſcaramuccie & badalucchi della tedioſa guerra intra i Fiorentini e Piſani, ci occorre, che eſſendo li Ingleſi per fornire loro condotta per due riſpetti, l'una perchè li Fiorentini non li conduceſſono, l'altra per trarliſi di caſa, & per li tempi che richiedeſſe la guerra, i Piſani del meſe di Gennajo li riconduſſono per ſei meſi con ſoldo di cento cinquanta migliaja di Fiorini. Con patti che poteſſono fare cavalcate dove a loro piaceſſe, ſalvo alle Terre loro ſottopoſte, raccomandate, & collegate. Tutti li altri loro ſoldati caſſaſſero. E feciono loro Capitano di guerra Vanni Aguto Ingleſe gran maeſtro di guerra, di natura a loro modo volpigna e aſtuta. Il ſuo ſopranome in lingua Ingleſe era *Kauchouvole*, che in Latino dice, *Falcone di boſco*, o vero *in boſco*, però che eſſendo la madre a un ſuo maniere per partorire, & non poſſendo ſi fe' portare in uno ſuo boſchetto, e quivi lui di preſente partorì. E tutto che non foſſe di ſchiat-

(38) giurizione di per ſe. R.
(39) fe' adunata di gente non valoſa meno, (*cioè* valoroſa) che quella. R.
(40) quetarono. R.

ſchiatta de' nobili, con dignità il padre era gentil'huomo Mercatante, & antico Borgheſe, e così li ſuoi antenati. Et come Giovanni venne in età di portare arme, eſſendo d'aſpetto & diſtificanza di farſi in eſſe valentre huomo, fu dato a un ſuo Zio gran maeſtro di guerra, il quale nella guerra di Francia e d'Inghilterra havea fatto in arme e pratiche di guerra belle e rilevate coſe. Et li detti Ingleſi vernarono in Piſa con gran danno e diſagio de' Cittadini, i quali a loro facieno oltraggio, & intra li altri delle donne loro. Il perche molti di loro le ne mandarono a Genova, & altrove in luoghi, dove poteſſono honeſtamente dormire.

CAP. LXXX.

D'una Saetta che cadde ſul Campanile di Santa Maria Novella.

NEl detto anno a dì primo di Febbrajo eſſendo il tempo ſereno e bello, e ſanza havere o da lunga o da preſſo alcuno ſegno di nuvole, tonò ſmiſurato più volte, e caddono in Firenze più ſaette. Fra le quali una ne percoſſe nel Campanile de' Frati Predicatori, e quello in più parti ſdruſcì, e più ſegni fe' per la Cappella maggiore d'inarſicciati. Di ciò è fatta mentione per la diſgratia del detto Campanile ſpeſſo tocco dalle ſaette: appreſſo per la novità del tonare sì ſpoſſatamente al ſereno nel pieno del verno.

CAP. LXXXI.

Cavalcate fatte per li Ingleſi nel pieno del verno.

POi che li Ingleſi ſi viddono ricondotti, come huomini vaghi di preda, e voglioſi di zuffa, a dì 2. di Febbrajo in numero di mille lancie, i quali ſi facevano tre per lancia di gente a cavallo, & eglino furono i primi che recarono in Italia il conducere la gente da cavallo ſotto nome di Lancie, che in prima ſi conducieno ſotto nome di Barbute & Bandiere: e in numero di due mila a piè; eſſendo il freddo fuori di miſura. E venute più nevi ſopra nevi, ſi partirono dalle frontiere, dove (41) poco dianzi s'erano ridotti, e paſſando la notte per Valdinievole ſe ne vennono a Vinci e Lampolecchio luoghi fertili & abondevoli di vittuaglia per li huomini, e per li cavalli. E trovarono il paeſe non ſgombro per la pertinacia de' noſtri contadini, che non vogliono per bando o per minaccie a' loro Signori ubidire. Giugnendo nel pieno della notte, molti paeſani preſono nelle letta, e poſono il campo fermo nelle Villate di Vinci, ſtendendoſi in più di mille caſe, & il ſeguente dì cavalcarono infino a Signa e Carmignano. Il tempo diſuſato e ſconcio a cavalcare gente d'arme, e maſſimamente di notte, ne preſta materia di ſcrivere de' modi, e reggimenti de' detti Ingleſi nel preſente Capitolo ſanza farne altra diſtinzione. E in prima eſſi havieno in conſuetudine di guerreggiare così di verno come di ſtate, che a' Romani di cui è ſcritto: *Fortia agere & pati, Romanum*, che in volgare ſuona: *Forti coſe fare e patire, Romana coſa è*, non fu in uſo. Et ſempre il verno facieno feria dando alla guerra ripoſo, ſe per forza non fuſſino tratti a battaglia. E come ſi

A trova ne' veraci Storiografi, Annibale huomo di ferro nel mezzo del verno paſsò gli altiſſimi gioghi delle montagne, che ſurgono per lo mezzo d'Italia, e paſſano da Monte Veſo infinò ſopra il Farro di Meſſina. Le quali alpi poi per la detta cagione ſempre nominate furono le alpi Pennine, perche li Africani ſono chiamati Peni. E ſceſe; il verno sì combattè a Pavia con Scipione, e lo vinſe. Poi dirizandoſi verſo Roma con un ſolo elefante, che rimaſo gli era, per lo freddo perdè un' occhio. E procedendo ſopra il Lago di Perugia tra Monte Geti e Paſſignano ſi combattè con Flaminio Conſolo e lo vinſe, uſando aſtuzia, però che eſſendo per lo gran freddo le membra de' cavalieri arrudate e ſpoſſate,

B avanti che veniſſe alla battaglia Annibale fe' fare gran fuochi, e ſcaldare i ſuoi cavalieri, e ugnere con olio. Tornando a noſtra materia per antico ricordo non era che foſſe ſtato il freddo sì aſpro e pugnente, che quaſi per tutto Dicembre fino al Marzo non erano ceſſate le nevi, e'l giaccio per li venti freddi fu groſſo, e a paſſare per li cavalli quaſi impoſſibile, e maſſimamente in certi pendenti di vie, che non ſi potieno ſchifare. Coſtoro tutti giovani, & per la maggior parte nati e creſciuti nelle lunghe guerre tra' Franceſchi & Ingleſi, caldi e voglioſi, uſi alli homicidj & alle rapine, erano correnti al ferro, poco havendo loro perſone in calere. Ma nell'ordine della guerra erano preſti e ubidienti

C a i loro maeſtri, tutto che nell'allogiarſi a campo per la diſordinata baldanza & ardire poco cauti ſi poneſſono ſparti e male ordinati, & in forma da lievemente ricevere da gente coraggioſa dannaggio & vergogna. Loro armadura quaſi di tutti erano panzeroni, e d'avanti al petto un'anima d'acciajo, bracciali di ferro, coſciali e gamberuoli, daghe e ſpade ſode, tutti con lancie da poſta, le quali ſceſi a piè volentieri uſavano, e ciaſcuno di loro havea uno o due paggetti, e tali più, ſecondo ch'era poſſente. Come s'havienò cavato l'arme di doſſo, i detti paggetti di preſente intendieno a tenerle pulite, sì che quando comparieno a zuffe, loro arme parieno ſpecchi, e per tanto erano più ſpaventevoli.

D Altri di loro erano arcieri, e loro archi erano di naſſo, e lunghi, e con eſſi erano preſti & ubidienti, e facieno buona prova. Il modo del loro combattere in campo quaſi ſempre era a piede aſſegnando i cavalli a' paggi loro, legandoſi in ſchiera quaſi tonda, e li due prendieno una lancia a quello modo, che con li ſpiedi s'aſpetta il Cinghiaro, e così legati e ſtretti, colle lancie baſſe a lenti paſſi ſi facieno contro a' nimici con terribili ſtrida, e duro era il poterli ſnodare. E per quello ſe ne vidde per la ſperienza gente più atta a cavalcare di notte, e furare Terre, ch'a tenere campo: felici più per la codardia della noſtra gente, che per loro virtù: Scale havieno artificioſe, che'l maggior pezzo

E era di tre ſcaglioni, e l'un pezzo prendea l'altro a modo della tromba, e con eſſe ſarebbono montati in sù ogn'alta Torre. I detti Ingleſi tornando alla noſtra materia combatterono il Caſtello di Vinci, fidandoſi ne' tardi e lenti provedimenti di quelli ch'all'hora guardavano la noſtra Republica, penſando che foſſono poco atti alla difeſa. Ma furono con franco animo e fronte ſanza paura ricevuti, e aſſai di loro di ſoperchio baldanzoſi furono morti, e aſſai fediti, ſanza altro acquiſtare, che onta e vergogna. E per ſimile modo per due volte tornarono a Carmigna-

(41) pochi dì dinanzi. R.

gnano, dove con più ficuro volto, e loro dannaggio furono veduti. Il perchè fi partirono di quindi, & andarfene al Montale fopra Montemurlo, con intenzione di paffare per lo ftretto di Valdimarina nel Mugello. Ma fentendo che quella volta da mille cinquecento pedoni de' paefani, & del Mugello s'erano a' paffi recati, e loro con allegrezza afpettavano, penfando con loro più tofto guadagnare che perdere, perchè tutto era fgombro, e ridotto alle fortezze, fi tornarono per lo paffo di Serravalle verfo Piftoja nel Contado di Pifa con loro gran danno. Però che di loro tra morti, e prefi nella detta cavalcata fi trovarono affai più di trecento, che da' noftri contadini, & da' foldati, che li tramezzarono a Serravalle, & sì da' Piftolefi, che vi traffono al grido. Li prigioni ch'havieno havuto a Vinci sù le letta, non paffarono li quindici, nè li morti li cinque. La preda che feciono a pena gli potè nutricare, nelli giorni che ftettono non arfono cafa, molti de' loro cavalli perderono per lo gran difagio, e freddo fofferfono nevicando loro adoffo il dì e la notte. Il perchè tornati a loro ftallo molti huomini fe ne morirono, e così a poco a poco fi logoravano li Inglefi.

CAP. LXXXII.

Come Anichino di Bongardo con tremila barbute venne al fervigio de' Pifani, e come fagacemente cercarono avantagiofa pace.

NEl detto anno MCCCLXIII. a dì XV. del mefe di Marzo Anichino di Bongardo Tedefco, il quale era ftato in Lombardia al foldo di Meffer Galeaffo Vifconti nella guerra del Marchefe di Monferrato, con tremila barbute venne in favore de' Pifani mandato per lo detto Meffer Galeaffo, fotto colore e titolo di foldo. Sì che in quel tempo i Pifani fi trovarono havere più di fei migliaja di buoni huomini da cavallo. Il perchè loro parendo (e così era il vero) havere il migliore, & effere di loro onta vendicati, con fegreto e cauto modo cercarono d'havere pace honorata e vantaggiofa per le mani di Santa Chiefa. Et ordinarono che Papa Urbano Quinto mandò per fuo Legato in Tofcana per cercare detta pace un Frate Marco da Viterbo Generale de' Frati Minori. Il quale effendo ftato in Pifa venne a Firenze, & honoratamente fu ricevuto. E in fine dicendo, che al Santo Padre era incalere, che della guerra da' Fiorentini a' Pifani, la quale era il guafto di Tofcana, fi veniffe alla pace, e che tanto era fatto quinci e quindi, che bene vi cadea, hebbe quefta rifpofta, che Fiorentini erano ftati tirati a loro malgrado nella guerra dalla foperchia aftuzia de' Pifani, e che avanti li faceffono rifpofta di pace, o voleffono udire domande de' Pifani, confiderando che'l fatto non era più loro, ma della Univerfità, fopra ciò ne volieno tenere configlio. Et licenziato il Generale, il feguente dì feciono un Configlio di richefti, dove furono oltre a mille Cittadini. E ciò fu fatto per richiudere la bocca a' mormoratori della pace, e per fchifare la pace che parea vituperofa, prefentendofi fegretamente le difonefte e fconcie cofe, domandavano i Pifani. Adunque fi tenne quefto ordine, che anzi che voleffono i Signori e Collegi udire le dimande

(41) il Conte Giovanni, il Conte Guido. R.

A vollono che'l detto Generale le fponeffe nel detto Configlio, e prima che mandaffono per lui uno de' Signori fi levò nel Configlio, & affai ofcuramente diffe, che ciò che nel Configlio venìa non era loro movimento, ma che i Priori paffati n'havieno di Corte havuto alcuno odore, e che li Otto della guerra di ciò niente fapieno, & che li Otto li aviferebbono delli ordini prefi per loro nelle perfecuzioni della guerra, e di loro poffanza. E appreffo Spinello della Camera, il quale era pienamente informato dell'entrata & ufcita del Comune, & del debito fuo, loro farebbe chiaro di quanto il Comune foffe poffente a danari. Pofato quello de' Signori fi levò uno di quelli della guerra,
B e diftefamente & apertamente diffe, che l'ordine dato per loro era quefto cioè, che per fettantamila Fiorini havieno condotto per fei mefi quattromila barbute di quelle della Compagna della Stella, la quale era in Proenza, intra li quali erano più di cinquecento gentil' huomini, e più nella Magna duemila barbute, intra li quali era il (42) Conte Guido, il Conte Ridolfo ftratti della Cafa di Soave, & che al prefente n'havieno fcritte al foldo tremila, & che le dette brigate fi dovieno raffegnare in Firenze innanzi l'ufcita del mefe. Et altre molte cofe diffe, le quali potieno follevare li animi delli uditori alla guerra, foggiugnendo che tale fpefa per la pace fchifare non fi potea. Appreffo fi
C levò Spinello della Camera moftrando l'entrata e l'ufcita del Comune, e che pagate le dette brigate per tutto il mefe d'Ottobre, il Comune rimanea in debito di cento feffantafei migliaja di Fiorini. Di che udite le fopradette cofe li animi delli uditori accefi e follevati inclinarono alla guerra. E ciò fatto i Signori feciono chiamare il Generale, e fporre le domande de' Pifani, le quali erano fuperbe troppo e faftidiofe, e tali, che fe haveffono havuto il Comune di Firenze in prigione farebbono ftate fconvenevoli, fconcie, e difonefte. Sopra le quali levati molti dicitori, in fine di concordia di tutti fi prefe, che dove pace havere fi poteffe ragionevole, e quella comportare fi poteffe col nome
D di Dio fi prendeffe, quanto che nò, che francamente fi feguitaffe la guerra, e avveniffe ciò che avvenire ne poteffe, vero che non fi faceffe pace s'haveffono fatto lega con Meffer Galeaffo, per la quale fi dicea effere ito per Ambafciadore de' Pifani in Lombardia Giovanni dello Agnello.

CAP. LXXXIII.

Come Meffer Beltramo Eraich tolfe Nante per lo Re di Francia a quello di Navarra.

NEl detto anno 1364. a dì VIII. d'Aprile Meffer Beltramo di Eraich Cavaliere
E Brettone (43) Galio, il quale era nelle parti di Normandia Capitano, per parte del Duca di Normandia prefe la Villa di Nante, che fi tenea per lo Re di Navarra. E poco appreffo prefe la Villa di Mellauit, e tutte le fortezze per la gente del detto Duca, e furono prefe più gente di Pag, e tali che tenieno la parte del Re di Navarra contro al Re di Francia, e fu d'alcuni fatta giuftitia.

CAP.

(43) Gales. R.

CAP. LXXXIV.

Come rotto il trattato della pace i Pisani cavalcarono i Fiorentini.

MEntre che'l venerabile Frate Marco per comiſſione di Papa Urbano Quinto cercava la pace tra' Fiorentini e Piſani, li Genoveſi, Perugini, e Saneſi mandarono loro Ambaſciadori per cercare la detta pace inſieme col detto Frate Marco, il quale ricevuta la riſpoſta dal Comune di Firenze, che voleva pace dove foſſe (44) ſopportabile & honeſta, ſi tornò a Piſa. E trovando li Piſani per lo caldo della molta buona gente d'arme ch' havieno montati in più altiere domande con minaccie, tutto che la ſperanza della pace haveſſono gittata in dietro alle ſpalle, nondimanco li detti Ambaſciadori ſeguieno la cerca innanzi che le coſe inzotichiſſino più, minacciando i Piſani, che la pace preſtamente non ſi prendeſſe nella forma che l'havieno domandata, che farebbono la lor gente cavalcare a diſſolazione e diſtruzzione del Contado di Firenze. A' Fiorentini parea al di dietro havere ricevuto ſoperchio oltraggio, & aſpettavano in corti giorni l'avvenimento della Compagna della Stella. La quale per ſagacità e ſollecitudine di Meſſer Galeaſſo, corrotta per danari ritardava ſua venuta. Di poi levata ne fu, e le due mila barbute ſoldate nella Magna, fidandoſi in queſta ſperanza, e ne' valentri huomini, ch' havieno a proviſione, ch'erano Meſſer Bonifazio Lupo da Parma, e Meſſer Tommaſo da Spuleto, Meſſer Manno Donati, Meſſer Ricciardo Cancellieri, e Giovanni Malatacca da Reggio, i quali erano pregiati maeſtri di guerra, e ſtato ciaſcuno di per ſe Capitano di grande eſercito, e havutone honore. E già in Firenze era venuto il Conte Arrigo di Monforte, & in ſua compagnia il Conte Giovanni, & il Conte Ridolfo, ſtratti della Caſa di Soave, con cinquecento huomini da cavallo tutti giovani, e per la maggior parte gentil' huomini grandi e belli del corpo. E quanto per un fiotto di tanta gente a giuditio di tutti non era ricordo che entraſſe in Firenze più bella, nè meglio in punto d'arme e di cavalli, & eſſo Conte era di bello e gentile aſpetto. Per le dette cagioni i Fiorentini con più cuore rifiutarono la pace, e le minaccie miſſono a non calere. Onde li Piſani poſta giù la ſperanza della pace, havendo ſei mila cinquecento huomini da cavallo tra' Tedeſchi e Ingleſi, capitanati da Anichino di Bongardo, e Giovanni Aguto in forma di Compagne, e giunti loro oltre a mille loro cittadini, e contadini, li più guaſtatori, licentiarono, che intendeſſono a fare aſpra guerra. Il perchè a dì XIII. del meſe d'Aprile ſi moſſono, e paſſarono per la Valdinievole, e poſarſi nel piano di Piſtoja, e in due luoghi puoſono campo, & il ſeguente dì a (45) ſchiere fatte ſi dirizzarono a Prato, e in sù la Porta di Prato combatterono i Prateſi, e con mano preſono il Ponte levatojo con maraviglioſa ſicurtà, vietando che non ſi levaſſe, la quale audacia a' noſtri fu in grande terrore. E a dì XV. d'Aprile circa a mille huomini a cavallo della brigata delli Ingleſi nel mezzo della notte ſi partirono del campo, e vennono infino alla Porta al Prato. Onde la Terra ſi ſcommoſſe tutta ad arme, e

(44) comportabile. R.
(45) di li Inghileſi a ſchiere. R.

A di loro quattro gagliardi toccarono la Porta, de' quali l'uno ne rimaſe; e ſanza arreſtare ſi partirono con parecchj, che trovarono nelle letta, e con alquanti buoi tornarono al campo. Et il ſeguente dì li Ingleſi per lo ſtretto di Valdimarina paſſarono nel Mugello, non ſanza vergogna de' Proveditori del noſtro Comune, a cui parea che per le civili diſſenſioni Iddio haveſſe tolto il cuore e'l ſenno. La intenzione delli Ingleſi fu di paſſare per lo Mugello, e venirſene nel piano di San Salvi, & ivi porre campo, e mantenere a' Fiorentini la promeſſa di fare il Prete novello. Anichino dovea tenere campo a Peretola. Paſſati adunque la notte li Ingleſi la Valdimarina in ſul fare del giorno B giunſono alla Tora e a Barberino, e trovarono i villani non avviſati e male proveduti. Onde hebbono da cento prigioni, e da cento paja di buoi, & aſſai beſtiame minuto, e trovarono pieno di biada e di vino & d'altra roba da vivere. E la cagione fu per all'hora, che dove i Governatori della Città dovieno levare le gabelle, acciò che la roba veniſſe alla Terra, le raddoppiarono; il perchè niuno volea recare, volendo innanzi ſtare a riſchio di perderla. E ciò fu riputato a' Signori in ſingulare fallo, levando l'abbondanzia alla Città, e laſciando a' nimici paſtura.

CAP. LXXXV.

C *Come Meſſer Pandolfo paſsò nel Mugello colla gente da cavallo per tenere ſtretti li Ingleſi.*

ESſendo li Ingleſi paſſati nel Mugello per mala providenza di chi potea riparare, Meſſer Pandolfo fu fermo nell'uſato penſiero di farſi Signore, & diſſe di volere cavalcare nel Mugello colla gente dell'arme che era nella Città, ch'era nel torno di dodici centinaja di barbute. Li Otto della guerra gliélo interdiceano facendogliene eſpreſſa prohibizione, & non ſanza cagione, havendo (46) ſoſpetto a' modi per lui altra volta tenuti, e veggendo la D Città in grave pericolo. Egli per pertinacia ſeguendo ſua intenzione diſſe, o che cavalcherebbe, o che rifiuterebbe l'Ufizio del Capitanato. Gli Otto ſtando pur fermi, per la Città ne furſe mormorìo, e ſollevamento di ſcandalo. Onde ſtando il Popolo in ſolito ſotto ombra di cittadineſca riotta, gli Otto temendo li concedettono l'andata, e cavalcò con circa a mille barbute, e in compagnia del Conte Arrigo di Monforte, a cui impoſto fu per gli Otto, che cura all'operationi di Meſſer Pandolfo poco fidato al Comune haveſſe. Giunti nel Mugello il Conte s'alloggiò nella Scarperia, e Meſſer Pandolfo nel (47) Borgo. Occorſe in quei giorni, che circa a trenta della brigata del Conte per avventura ſi ſcontarono in cento o più Ingleſi, & per E ſpazio di due hore inſieme ſi combatterono. Un gentil' huomo della brigata del Conte, nome Arrigo, veggendo il ſoperchio delli Ingleſi diſceſe a piedi, e con una lancia in mano di ſua perſona fe' maraviglie, però che ſecondo che havemo da perſona degna di fede, che ſi trovò al fatto, con la detta lancia ſpuoſe da cavallo da dieci Ingleſi, de' quali due morirono, & per lo detto atto, & per li compagni che francamente lo ſeguirono, li Ingleſi inviliti dierono le reni,

(46) reſpetto. R.
(47) nel Borgo a San Sepolcro. R.

reni, & di loro massimamente di quelli ch'erano rimasti a piede, alquanti ne furono presi, alquanti ne rimasono morti nella battaglia. Havemo con piacere per tanto fatto (48) di questo raccordanza, perchè ne' nostri dì tanta prodezza di rado è stata veduta, e per mostrare quanto di valore e di cuore a uno esercito presta non solo il valentre Capitano, ma etiamdio il valentre Cavaliere, e così il vile viltà. L'opere d'arme per tenere l'Inglesi stretti erano del Conte Arrigo, e del Conte Ridolfo, ch'era chiamato il Conte Menno, e di loro brigate ch'altri poco se ne dava travaglio.

CAP. LXXXVI.

Come li Inglesi si partirono del Mugello, & tornarsi nel piano di Pistoja.

LI Inglesi essendosi assaggiati co' Tedeschi, & co' paesani che havieno cominciato mostrare loro il volto, e a volere de' loro cavalli, sentendo che il passare (49) di Mugello a San Salvi per li molti stretti passi era loro pericoloso e quasi impossibile, e veggendo il luogo dove s'erano condotti, incominciarono forte a dubitare. Et era loro di mestiere se havessono havuto chi havesse voluto attendere a provedere contro a loro, come dovea e potea, e tale ne portò mala fama, massimamente perchè loro faltava la vita e per le bestie e per le persone, onde loro convenne fuggire alle usate malizie. Onde con sollecitudine mostrarono di volersi alloggiare a San Michele del Bosco, afforzandosi di sbarre e palancati, con mettere pure in loro boce, che riposati alquanto farebbono il (50) cammino che havieno minacciato a mal grado di chi non volesse. E ciò faceano per levare le poste alle vie ond'erano venuti, quelli che v'erano tratti a guardare mostrando d'ire innanzi non di tornare a dietro. E così avvenne, che essendo quelle vie non guardate la notte di S. Giorgio presono loro via per la valle di Bisenzio, e tornarsi nel piano di Pistoja.

CAP. LXXXVII.

Come Messer Pandolfo Malatesti si partì dal servigio del Comune di Firenze.

STando Messer Pandolfo al Borgo involto in sulli usati pensieri favorati dal male stato de' Fiorentini, li cadde nell'animo, ch'essendo Firenze nel dubbioso e forte partito, dove per all'hora parea che forte lo dovesse gareggiare, e tenerlo per idolo, onde volendo tentare se'l suo pensiere rispondea col fatto, e per sua parte fè dire a' Signori di Firenze, & alli Otto della guerra, che (51) cose gravissime, e ponderose gli erano occorse nel suo paese pericolose allo stato suo, e che a riparare necessario era, che sua persona vi fosse, e li fece pregare, che loro piacesse in tanto bisogno non doverli mancare per dodici o quindici dì licenziarlo. I Signori colli Otto ne tennono consiglio di (52) richiesti, nel quale mutò di dicitori. Bindo di Bonaccio Guasconi disse, che pensava che'l gentil' huomo amico egli, e sua casa del nostro Comune dicesse il vero; e che essendo le cose gravi come ponea, non li

A andava per animo, che in così breve spazio di tempo come domandava le potesse spacciare, e che non solo per dodici o quindici dì si licenziasse, ma per tutto il tempo che sua condotta durava, e che in suo luogo fosse posto il Conte Arrigo da Monforte. E così nel consiglio s'ottenne, & fu eletto il detto Bindo a dire a M. Pandolfo con piacevole commiato. Bindo v'andò, & da se a lui aperto li mostrò tutti i suoi errori, i quali dal Popolo erano stati bene conosciuti, e che agevolmente potea avvenire, che perseverando in cotali pensieri con opera forse, che un giorno il Popolo li farebbe un sozzo scherzo, al quale non potrebbono porre riparo nè Signori, nè Otto. Veggendo M.
B Pandolfo, che questo avviso come li altri gli era venuto fallito, e tornato in vergogna, se ne venne a Firenze, e fu a' Signori. E loro disse, che non ostante che 'l suo bisogno fosse grande, per lo presente vedea quello del Comune di Firenze era maggiore, e per tanto e se, e la sua brigata alle sue spese offeria al Comune. Di ciò fu ringraziato, e dettoli, che 'l Comune non havea nè di lui, nè di sua brigata bisogno. Onde si partì a sua posta sanza honore di Comune, o di privati Cittadini.

CAP. LXXXVIII.

C *Come li Inglesi, e Tedeschi co' guastatori de' Pisani s'accamparono a Sesto, & Colonnata, & Santo Stefano in Pane.*

LI Inglesi del Mugello a salvamento insieme co' Tedeschi e guastatori s'accamparono a Sesto e Colonnata, & per le coste di Montemorello, prendendo Santo Stefano in Pane, e tutte le pianure intorno, dove soprastettono per alquanti giorni, sì che i guastatori de' Pisani hebbono destro a fare male, & arsono palagi, e ricchi habituri, & altri casamenti per lo piano, e per le coste di Montemorello, per lo spazio di tre miglia, o circa intorno al campo, riservando a levare del campo li luoghi che per
D loro necessità havieno riserbati. E stando quivi gualdane di loro passarono l'Uccellatojo, e Starniano, & entrarono in Pescina luogo aspro e riposto, ove trovarono molta roba risuggita. Oltre n'andarono infino a Calicarza, Montile, e Curliano, paesi malagevoli assai a cavalcare sanza trovare alcuna contesa. Ancora infra questo tempo combatterono la Petraja, ch' era loro sopra capo, e havienla armata e fornita alla difesa i figliuoli di Boccaccio Brunelleschi. E nel vero fortemente sdegnavano, che sopra tante migliaja di gente d'arme pregiata e famosa signoreggiasse quella piccola fortezza in dispregio loro. Il perchè si diliberarono di vincerla, e la prima battaglia colle schiere ordinate
E fu delli Inglesi, dove con acquisto di vergogna alquanti ne furono morti, e molti magagnati. La seconda de' Tedeschi in simile acquisto. Ultimamente essendo cresciuta l'onta e 'l dispetto anzi il levare del campo, Tedeschi & Inglesi insieme con aspro assalto la combatterono, e niente poterono acquistare, se non al modo usato danno & vergogna. Di questo havemo fatta memoria per mostrare, che privati Cittadini in que' tempi più erano accorti & valorosi a difen-

(48) di ciò fatto ricordo, perchè. R.
(49) per lo Mugello. R.
(50) cammino, di che. R.

(51) casi gravissimi e poderosi gli erano accorsi nel suo paese e pericolosi. R.
(52) richesti, nel quale muto di dicitori, Bindo. R.

fendere loro fortezze, che i Governatori del Comune quelle della Città, e massimamente perchè confortati, che nel rispetto ch' havieno da' nimici, e poteanlo fare assai leggermente nol vollono fare, onde ne risultò gran vergogna al Comune. La invidia e mal talento col poco senno, che all' hora occupava il governamento ogni virtuoso operare impedia. In sul levare del campo i guastatori Pisani arsono tutti i casamenti, che per loro ostellaggi havieno riserbati.

CAP. LXXXIX.

Come li Inglesi e Tedeschi co' guastatori Pisani presono il Colle di Montughi e di Fiesole, e combatterono i Fiorentini alla Porta a San Gallo, e fessi Anichino di Bongardo Cavaliere.

L'Ultimo dì d'Aprile i nimici mutando campo presono il Colle di Montughi e di Fiesole, spargendosi per tutte le circostanzie in fino a Rovezzano. E il primo di Maggio per giorno nomato colle schiere fatte se ne vennono sopra la Costa della Via di San Gallo di sotto al podere d'Altopascio, dove erano fatti tre Serraglj, il primo sopra la via, che và a Santo Antonio, l'altro sopra la via, che và a San Gallo, il terzo sopra le case poste sopra via, che ne và lungo le mura. Et questo era di carri dove era il Conte Arrigo di Monforte con tutta la gente da cavallo. A' primi due Serraglj erano molti Fiorentini usciti di volontà, i quali impedivano la buona gente dell' arme, ch'erano alla difesa, & ammoniti da M. Manno Donati, & da M. Bonifazio Lupo, & da M. Gianni Malatacca, & dalli altri valentri huomini, che si tirassono addietro, e lasciassono fare la gente dell' arme, non vollono fare. Il perchè furono cagione della perdita de' Serraglj con morte e presura di molti di loro. Nello scendere delle schiere un poco d'avanti due notabili huomini e pregiati in arme Averardo Tedesco, & Coccho Inglese, a lento passo l'uno da l'un lato della via, l'altro dall' altra si calarono giù a' Serraglj, facendo rilevate prodezze. Seguendo appresso le schiere, vinsono e gettarono in terra i detti due Serraglj, con danni assai e di morti e di prigioni de' vogliosi e disordinati Fiorentini, che s'erano voluti mettere alla difesa contro a' buoni huomini d'arme, e contra loro volontà. Averardo passò in sulla Piazza di San Gallo, e con molti che appresso il seguiano infino al piè delle case, a fronte si fè al Conte di Monforte. Il quale stando come una massa di ferro mai da' nimici non fu tentato, tutto che le freccie delli arcieri Inglesi, che scendeano sopra l'altra brigata, sembrassono gragnuola. Dalla porta e antiporta, e mura scoccavano le balestra, e a tornio e a staffa, che 'l tuono del romore più tosto cresciено, che facessono danno. Scese le schiere fuoco fu messo in Santo Antonio del Vescovo, e per simile in molti altri casamenti. In quel fuoco, in quello tumulto, in quelle grida, Anichino di Bongardo si fè Cavaliere in sulla Costa della via, che vidde la Porta con tanti suoni, con tante grida, che parea che 'l Cielo tonasse. Et egli fe Cavaliere M. Averardo, e più altri, come se fatti fossero in battaglia campale. E ciò fatto fu sonato a ricolta, & tutti accortamente sanza impaccio si ritrassono addietro chi a Montughi, e chi a Fiesole, e la notte con l'ordine dato tra loro feciono la festa de' Cavalieri novelli, la quale fu in questa forma. Che le brigate a cento i più, a venticinque i meno, con fiaccole in mano si vedieno danzare, e l'una brigata si scontrava con l'altra (53) gittando le lor fiaccole, e ricevendole in mano, e talhora mettendole a giro, a modo d'armeggiatori seguendo l'un l'altro ordinatamente, e queste fiaccole passavano le duemila, con gran gavazzi di grida e stormenti. E per quello che s'intese dalle brigate ch' erano nel piano vicino alle mura, dispettose parole (54) parlavano contra il Comune di Firenze, & intra l'altre: *Guardia studia i Collegi, manda per richiesti*, e simili parole usate nel Palagio de' Priori. Le quali erano intese e da quelli che erano in sulle mura e da quelli, ch' erano da piè, e per dileggiare il Popolo di Firenze in sulle tre hore di notte quetamente mandarono un loro Trombettino, & uno Tamburino in sul fosso delle mura della Porta alla Croce. I quali sonando come a stormo, il Popolo di Firenze tutto si commosse a romore correndo boce per la Terra, che nimici havieno prese le mura, dove le bertesche erano fatte, & che parte di loro v'erano dentro discesi. La paura fu sopra modo, e ii Cittadini come smemorati correvano quà e là per la Terra, e le femmine ponieno le lucerne alle finestre, e con lamenti l'armavano di pietre. La cosa nel suo aspetto a vedere horribile era. Ma saputo il vero subitamente si racchetò il bollore fatto in danno & vergogna, come detto è. Il seguente dì due di Maggio schierati tutti passarono l'Arno di sotto alla Sardigna assai presso alla Città, e presono campo a Verzaja, stendendosi infino a Giogoli e Pazzolatico, e per arcieri ardendo tutto infino appresso alle mura. E sopra questo colle schiere fatte, e colle loro barbere strida, e suoni di stormenti di battaglia vennono verso la Porta di San Friano per combattere nella forma, che fatto havieno a quella di San Gallo. Li nostri, che ne' giorni passati s'erano assaggiati con loro, e trovato havieno ch' erano huomini, e non lioni, havieno armato il casamento delle Monache da Verzaja, e quivi fatte le sbarre ricevettono francamente il baldanzoso assalto, rispondendo loro co' ferri in mano in modo e forma, che li ributtarono indietro con molti fediti, e alcuni morti. Il perchè niente avanzando se non danno e vergogna, si ritrassono al campo. Bene arsono all'hora sopra il ciglio della Città Bellosguardo, e molte altre belle e ricche possessioni, e palagi. E soprastati per alquanti giorni per dare agio a i fediti loro, i quali passavano il numero di due mila, veggendo che i Fiorentini (55) s'usavano all'arme, & andavano a riguardo, sì che poco con loro potieno avanzare, e che le brigate ch' uscivano di notte sì de' Cittadini, come de' contadini, che erano trafitti, & havieno bisogno di ristorarsi, stando essi sparti baldanzosi, e per dispetto quasi sanza guardia veruna, e di prigioni, e di cavalli, e d'uccisioni li danneggiavano forte, si partirono. Il lor viaggio fu sopra San Miniato a Monte, e sopra Lancisa passando per lo Valdarno, e loro albergheria fu al Tartagliese, e 'l seguente dì feciono vista di combattere la Terranuova, dove trovato la risposta, con alquanti di loro morti e magagnati si par-

(53) gettando tra loro le fiaccole. R.
(54) usavano. R.
(55) s'ausavano. R.

si partirono. E così mollemente tentarono dell' altre Terre del Valdarno. Il perchè aperto s'intese, che per quella via li havea volti il danajo, che usciti del Contado di Firenze in sù quello d'Arezzo, e trovandolo sgombro, passarono sù quello di Cortona, e quindi in sù quello di Siena, facendo danno assai d'arsioni, prigioni, e prede. In fine voltisi per la Valdelsa, e per la Valdinievole si fermarono in sù quello di Pisa a San Piero in campo. Quivi vollono vedere la rassegna delle loro brigate, dal tempo ch' entrati erano in sul Fiorentino, e trovarono che più di seicento buoni huomini d'arme havieno perduti, & oltre a duemila n'erano fediti, de' quali assai poscia perirono.

C A P. XC.

Come il Conte Arrigo di Monforte Capitano de' Fiorentini prese, & arse Livorno.

NEl passare, & nel raggiramento, che M. Anichino di Bongardo facieno in sù quello d'Arezzo insieme colli Inglesi, come habbiamo detto, il Conte Arrigo di Monforte Capitano de' Fiorentini, e con lui il Conte Giovanni, & il Conte Ridolfo colle brigate loro de' Tedeschi, ch' erano con quelli del Conte Arrigo mille cinquecento barbute, e con l'altra gente da cavallo de' Fiorentini, ch' erano per le Castella alle frontiere, la quale fe' adunare in San Miniato del Tedesco, & con cinquecento balestrieri scelti, e più con assai Fiorentini a cavallo e a piè, che di volontà l'haveano voluto seguire, & col consiglio di M. Manno Donati, & di certi delli altri provisionati, de' quali di sopra facemo mentione; fatto fornimento da vivere per quindici giorni, Venerdì mattina a dì XXI. di Maggio 1364. si partì di San Miniato del Tedesco, e la sera prese albergo su l'Era, vicino al Castello di Gello. Et il Sabato mattina passando vicino di Pisa, & facendo quel danno, che fare si potea s'accampò a San Piero in Grado. Et in quel giorno vennono a Pisa di Lombardia mille quattrocento huomini da cavallo sotto nome di Compagna, i quali venieno per pigliare inviamento di loro mestiere in Toscana. I Pisani vedendosi improviso giugnere questa ventura loro donarono duemila Fiorini d'oro, & egli coll' altra gente loro, che rimasa era in Pisa, come soperchio a' Tedeschi, e Inglesi che cavalcati erano in sul Fiorentino, & con parte del Popolo, andossene a combattere co' Fiorentini, ch' erano accampati a San Piero in Grado, e così promissono di fare. Et preso rinfrescamento con la gente & col Popolo, uscirono di Pisa schierati, & a pian passo contra i nimici. Il Conte di Monforte, sollecitato era molto da M. Manno, che passasse il ponte allo Stagno contra Livorno, & egli dubitando forte stava sospeso, & per conforto che fatto li fosse non si attentava a passare quello lagume, & non sapere dove, se non quando vidde il gran polverio della gente, ch' usciva di Pisa. Quindi mosse passo, & di presente M. Manno chiamò Filippone di Giachinotto Tanaglia, che quivi appresso di lui era, & prese due scuri in mano tagliarono due pali in sù che si posava il ponte, e lo feciono nello stagno cadere. E a pena havieno fornito il servigio, che i Pisani sopragiunsono, e per acqua e per terra. M. Manno conoscea tutti i soldati, che praticavano in Lombardia, e per tanto domandò di volere parlare con alcuno di loro Caporali, e tantosto vennono parecchi. E con lieta accoglienza lo viddono, rallegrandosi ch' havieno cessato materia di zuffa, e a lui dissono, che havieno ricevuto due mila Fiorini d'oro, perchè commettessono battaglia con loro, & che credeano, che Pisani attenderebbono a loro persecutione. Ma che essi per suo amore lentamente procederebbono, e da lui preso congio a passi scarsi si tornarono verso Pisa. E in ciò cadde perdimento di tempo a' Pisani, utile e necessario alla gente de' Fiorentini, come può qualunque intendente udendo il fatto comprendere. Però che deliberarono i Pisani, che la detta gente cavalcasse a Monte Scudajo, e togliesse il passo a' Fiorentini, e se ciò fosse per mala fortuna avvenuto, sanza dubbio tutta la gente ch' era in quella cavalcata, era perduta. La detta gente la sera soprastette in Pisa, e la mattina seguente presono tempo tra nell' armarsi & metters in ordine. Li Fiorentini in quel giorno che passarono il ponte allo Stagno presono Porto Pisano e Livorno, e trovaronlo sgombro, però che quelli, che dentro v'erano, diffidandosi di poterlo tenere da tanto sforzo, prestamente si dierono allo sgombrare, fuggendo loro famiglie e cose, e così le mercatantie in mare in sù le navi; che solo una balla di panni, & una ricca cortina nel fondaco trovato non fu. Or nondimanco messo in preda quello che trovato vi fu, il Conte fece ardere la Terra. M. Manno udito il generale avviso della gente dell' arme, che s'era data a servire i Pisani, come huomo avvisato & pratico de' casi che sogliono ne' fatti dell' arme avvenire, subito li corse in pensiero, che Pisani non volgessono quella gente in Maremma a tor loro il passo di Monte Scudajo, & cominciò forte a dubitare, & avvisonne il Capitano. Et vennono presto a' rimedj, però che messasi innanzi la gente da piè, perchè del camminare havessono più agio, e rinfrescato alquanto i loro cavalli, alle tre hore di notte presono viaggio. E dirizaronsi verso Monte Scudajo per vie montuose & aspre, & malagevoli. E tutta quella notte sanza arresto cavalcarono, & il seguente dì con dare poco d'agio alle bestie, e a loro, missono in cavalcare, come fossono in fuga. Et alle tre hore di notte uscirono del passo di Monte Scudajo, & ridussonsi in quello di Volterra in luogo sicuro, trovandosi havere camminato in 24. hore miglia 38. di pessima via. Et in quella medesima notte circa alle sette hore la gente de' Pisani giunse a Monte Scudajo per torre il passo, e trovando che li Fiorentini erano passati, dello scorno che loro parea havere ricevuto presono cordoglio. Emmi stato piacere particolarmente narrare questa particella di storia per dimostrare quello, che può essa fortuna nelle maledette confusioni delle guerre. Ben furono di quelli che vollono dire, che la cavalcata era stata di consentimento de' Pisani, perchè pace si potesse cercare. E se vero fu alla Pisanesca bel tratto faceano havendo il caso fortuito loro prestato la gente dell'arme, colla quale stimarono poterlo fare, e assai presso vi furono.

C A P. XCI.

Come il corpo del Re Giovanni di Francia fu trasportato di Londra a Parigi, e come honorato.

PEr tramezzare alquanto la continuanza delle scritture nella guerra tra' Fiorentini e Pisani,

A
ſani, ne occorre di ſcrivere che 'l dì primo di Maggio il corpo del Re Giovanni di Francia, di Londra ne fu portato a Santo Antonio preſſo a Parigi la ſera. E quivi per honorarlo e farne l'eſequie Reali ſtette per quattro giorni, e a dì 5. detto meſe ne fu portato a noſtra Donna di Parigi, accompagnato da tutte le proceſſioni delle Chieſe, e Regole di Parigi, & da tre ſuoi figliuoli. Ciò furono Carlo primogenito Dalfino di Vienna, e Duca di Normandia, Luigi Duca d'Angiò, Filippo Duca di Torenna lo più giovane di tutti, e fuvvi lo Re di Cipri. Giovanni Duca di Berri era in Inghilterra. Et portarono il corpo del detto Re quelli di Parlamento ſecondo loro uſo, e ciò è di ragione,
B
perchè elli rappreſentano la Giuſtitia in luogo del Re. E a dì 6. ſi diſſe la Meſſa, e ſubito il corpo ne fu portato a Santo Dionigi, ſeguendo appreſſo d'eſſo li ſuoi tre figliuoli Carlo, Luigi, e Filippo, & il Re di Cipro. E ſopra i franchi della Villa, poi montati a cavallo inſino a Santo Dionigi. E a dì 8. ſi fè l'eſequie a Santo Dionigi, e (56) ſeppellito il detto corpo con grande honore, tantoſto appreſſo Carlo ſuo primogenito ſe n'andò in un Pratello, & appoggiato ad un fico ricevette più omaggi da' Peri di Francia, e da' grandi Baroni. E a dì 9. ſi partì per andare a Rens a prendere la Corona.

C
CAP. XCII.

Come Meſſer Beltramo de Cloachin ſconfiſſe il Luogotenente del Re di Navarra in Normandia.

NEl detto anno a dì XVI. di Maggio M. Beltramo di Cloachin ſi combattè d'avanti Choncel preſſo alla Croce di San Leſſon contra al Captal del Comuff Luogotenente del Re di Navarra in Normandia. E fu il detto Captal ſconfitto e preſo, e la maggior parte di ſua gente morta e preſa, & per havere il detto Captal, lo Re di Francia diede al detto M. Beltramo tutta la Lunga Villa, & la Giusfort, ch'erano ſtate del Re di Navarra, e lo Re di
D
Francia.

Quì manca il fine di queſto Capitolo con tre altri Capitoli delle Rubriche che appreſſo.

CAP. XCIII.

Come Carlo primogenito del Re di Francia fu conſegrato a Rens a Re di Francia.

CAP. XCIV.

Come ſi combatterono M. Carlo di Bos Duca di Brettagna, & M. Gianni di Monforte.
E

CAP. XCV.

Come i Fiorentini con la forza del danajo ruppono la Compagna de' Tedeſchi & Ingleſi, & levaronla da proviſione de' Piſani.

(56) ſoppellito. R.
(57) fatte molte altre deriſioni e ſcherne a'. R.

CAP. XCVI.

Fragmento del Capitolo 96. nel quale ſi racconta come i Fiorentini preſono in Capitano di guerra M. Galeotto Malateſti.

Di ſopra ſtette. Alla fine eſſendo fuori le Inſegne, & egli ſtando pertinace, per lo meno male, e meno vergogna di Comune la ſua domanda fu meſſa a ſecuzione, la quale i ſottili venditori non hebbono per meno che domandare giuridizione di ſangue. Havuto ſuo intendimento moſſe a dì XXIII. del meſe di Giugno accompagnato infra li altri da trecento cittadini ben montati e riccamente armati, li quali ſpontaneamente vi cavalcavano per vendicare l'ingiurie de' Piſani novellamente fatte a loro Comune.

CAP. XCVII.

Battaglia tra' Fiorentini e Piſani fatta nel Borgo di Caſcina, nella quale i Fiorentini furono vincitori.

DOmenica a dì XXIX. di Luglio, Anni 1364. rivolto l'anno, che nel medeſimo giorno li Piſani havieno corſo il palio al ponte a Rifredi, fatti Cavalieri, battuta muneta, impiccati aſini, & (57) fatto molte altre deriſioni e ſcorni a' Fiorentini, M. Galeotto Malateſti Capitano de' Fiorentini, movendo la notte dinanzi campo da Pecciole, la mattina s'accampò ne' Borghi di Caſcina preſſo di Piſa a ſei groſſe miglia, ma di via piana e ſpedita. Et infra il giorno per lo ſmiſurato caldo le tre parti e più dell'oſte, che erano oltre di quattromila huomini da cavallo, chi di ſoldo, chi d'amiſtà, e chi de' Fiorentini, che per honorare loro patria di volontà erano cavalcati, e di undicimila pedoni, s'era diſarmata. E quale ſi bagnava in Arno, quale ſi ſciorinava al meriggio, e chi diſarmandoſi in altro modo prendea rinfreſcamento, & il Capitano sì perchè molto era attempato, sì perchè del tutto ancora libero non era della terzana, ſe n'era ito nel letto a riposare ſanza havere conſideratione quanto foſſe vicino all'aſtuta volpe, & al volpone vecchio Giovanni dello Aguto. E tutto che al campo foſſono fatti ſerraglj, deboli erano, e cura ſofficiente non era data a chi li guardaſſe. Il perchè avvenne, che il valentre Cavaliere M. Manno Donati, come colui a cui toccava la faccenda nell'honore, andando proveggendo il campo e i modi, che la gente dell'arme tenea, conoſciuto il gran pericolo in che il campo ſtava, e temendo che nel fatto non (58) giocaſſe malitia, e dove nò, quello che ragionevolmente ſecondo uſo e coſtume di guerra ne dovea & potea avvenire, tantoſto n'avvenne, moſſo da fervente zelo incominciò a deſtare il campo, e dire; *Noi ſiamo perduti*. E con queſte parole ſe n'andò al Capitano, & lo moſſe a commettere in M. Bonifazio Lupo, & in altri tre, & in lui la cura del campo. Ciò fatto M. Manno di ſubito corſe al più pericoloſo luogo, e d'onde l'offeſa più grave e più pronta potea venire, cioè alla bocca della ſtrada, che ſi dirizava a San Savino, e quindi a Piſa, & il ſerraglio il quale

(58) giucaſſe. R.

quale era debole fece fortificare, & alloggiòvi alla guardia i fanti Aretini con alquanti Fiorentini, e con loro i fanti de' Conti di Casentino. E perchè nel campo li bolliva, per diversi e ragionevoli rispetti, quello che di presente ne seguì, aggiunse alla guardia M. Riccieri Grimaldi con quattrocento balestrieri Genovesi. Li Pisani havendo per loro spie, e da i luoghi vicini al campo, e massimamente da San Savino, dello sciolto e tracurato reggimento del campo, ma non della provisione fatta per M. Manno, per ch' al fatto fu troppo vicino, conferito con Giovanni dell' Aguto sopra la materia, in fine in lui commissono il tutto dell' impresa. Et il Popolo animoso e vogliosoa furore presa l'arme, nelle braccia sue si pose con lieta speranza di vittoria, quasi si come non dovesse potere perdere. Giovanni Aguto preso il carico sanza perdere punto di tempo, diede ordine a quanto fu di mestiere, & uscì col Popolo di Pisa, e fe' capo a San Savino, e come mastro di guerra fe' il campo de' Fiorentini per tre riprese assalire da gente, che prima era fuggita che giunta, affine che i nimici attediati non conoscessono il vero assalto quando venisse. Et venneli fatto, che'l campo tre volte mosso ad arme dal Campanaro in darno, & il Capitano turbato di suo riposo fe' comandare al Campanaro alla pena del piè, che, che che si vedesse, non sonasse sanza licenzia sua. Appresso il detto Giovanni aspettò la volta del Sole, perchè li raggi fedissono nel volto delli nimici e a' suoi nelle spalle. Ancora per la pratica ch'havea del paese conobbe, che a tale hora surgea una aura, che la polvere venìa a portare ne gli occhi de' nimici. Solo in uno per l'intendenti giudicato fu, che egli errasse, che non misurando le miglia da San Savino a Cascina, che sono quattro di polveroso e rincrescevole piano, nè havendo rispetto alla fiamma del Sole, che divampava il mondo, nè al grave peso dell' arme, fidandosi nella gioventù e prodezza de' suoi Inglesi nati e cresciuti nelle guerre di Francia, a' quali per animarli e soperchiare ogni fatica, e ogni paura havea messo, che nel campo erano quattrocento Fiorentini, tal buono prigione per mille, tale per due mila Fiorini, e del tutto ignoranti dell' arme, esso fe' tutta gente scendere a piè, il perchè lassi e mezzi stanchi giunsono al campo. Mossèlo a ciò fare due ragioni, l'una perchè la gente a piè più chetamente cavalca, l'altra perchè leva meno polverio, imaginando come avvenne, che prima fossono al campo, che sentiti, e così prendere il campo di furto, prima che si potesse ordinare. E tutte le dette cose fatte furono per Giovanni Aguto, che niente ne sentì Messer Galeotto, o per difetto di spie, o perchè poco curasse ciò che potessono fare i nimici, e questo è più da credere. Adunque messi nella prima fronte delle schiere, quelli aspri e duri Inglesi cui tirava la voglia della preda, tutto l'essercito fe' muovere, quando li parve, e prima li suoi Inglesi furono vicini alle sbarre, che da' nostri fossono sentiti. Il romore e le strida del subito assalto a' nostri furono le spie. Li fanti, che posti erano alla guardia del luogo, li quali per lo giorno furono assai più che huomini, francamente presono l'arme, non curando le spaventevole strida, ma ordinati di subito alla resistenza non si lasciarono torre una spanna di terra. Et il valentre Messer Riccieri Grimaldi compartiti li suoi balestrieri, dove necessario li parve, e al-

A logatine gran parte nelle ruine delle case, le quali erano di mattoni e pertugiate, e di costa a' nimici, confortandoli a ben fare, e sollecitandoli dolcemente e quì e quivi a rinterzare colla forza de' verrettoni rintuzzò la fiera rabbia de baldanzosi nimici. Mentre che la battaglia era e quinci e quindi animosamente attizzata alle sbarre, il vero grido del fatto come era sanza suono di campana, o altro sollecitamento di Capitano, corse per lo campo, e lo strinse ad armare. Et il primo che giunse al soccorso alle sbarre, come quelli che temendo sempre stava in punto fu Messer Manno Donati, il quale veggendo quivi soprabondare gente da cavallo, per non stare indarno uscì con tutta sua brigata

B del campo, e percosse i nimici ne' fianchi conturbando li ordini loro, e facendo loro danno assai. E in poca d'hora vennono alle sbarre il Conte Arrigo di Monforte colla insegna de' feditori, e con lui il Conte Giovanni, e il Conte Ridolfo chiamato dal volgo il Conte Menno. E costui come giunse alle sbarre, le fe' gittare in terra, e si avventò sopra i nimici, facendo colla spada cose da tacerle, perchè hanno faccia di menzogna. Per simile il Conte Arrigo co' suoi Tedeschi sollecitando i cavalli colli sproni sanza haverne riguardo contro a' nimici li ruppono passando tutte loro schiere infino alle carra, che da Pisa recavano e venieno con vino per rifrescare loro brigate. Il sagace Messer Giovanni

C dell'Aguto, il quale era nell' ultima schiera co' suoi Caporali, e altri pregiati Inglesi, havendo compreso, che la testa delle sue schiere non era di fatto entrata nel campo, come si credette, e che la resistenza era dura, si giudicò vinto, e sanza aspettare colpo di spada di buon passo co' detti Caporali si ricolse a S. Savino, dove havieno lasciati i loro cavalli, lasciando nelle peste il Popolo de' Pisani faticato e poco uso e accorto nelli atti dell' arme. Li Genovesi, Aretini, e fanti dell' Alpe come viddono rotte le schiere de' Pisani, e mettersi in fuga, seguitando la caccia ne presono assai. Essendo adunque per li Aretini, Fiorentini, e fanti del Casentino alle sbarre ben sostenuta la puntaglia de' nimici, e

D mezza vinta loro (59) pugna per balestrieri Genovesi, e per li Tedeschi in poco tempo reccati a fine, il Capitano fe' muovere la Insegna Reale, la quale per spazio d'un miglio, o poco più si dilungò dal campo, sotto il cui riguardo assai d'ogni maniera si missono a perseguitare i nimici, e trovandoli sparti in quà e in là, lassi & spaventati ne presono assai. Stando la cosa in strema confusione per li Pisani, per alcuni valentri e pratichi d'arme, parendo loro conoscere il vantaggio, consigliato fu M. Galeotto, che seguitasse la buona fortuna, la quale li promettea la Città di Pisa. Rispose che non intendea il giuoco vinto mettere a partito; e più fe', che tantosto fe' sonare alla ricolta, sotto il dire, che temea delli

E aguati de' sottrattori e sagaci nemici. Onde molti che sarebbono stati presi hebbono la via libera a fuggirsi, & massimamente li Inglesi ch'erano fediti, e rifuggiro in S. Savino, nè osavano sferrarsi de' verrettoni, che giunti in Pisa, dov' hebbono solenni medici, in pochi giorni gran numero ne perì. Tornato il Capitano al campo, e cercato il luogo dove fu la battaglia, assai vi si trovarono morti, ma molto più il seguente dì per le fosse e per le vigne, quale per stracco, quale di fedite, & molti colla sete in Arno mettendovisi dentro vi annegarono. Stimossi che i morti

(59) punga. R.

i morti per detta cagione passassono i mille ; li presi furono vicini a duemila , de' quali tutti i forestieri furono lasciati , e li Pisani presi da quelli ch'erano venuti al servigio del Comune si furono loro . Tutta gente da soldo fu per Messer Galeotto in segreto stigata e sollecitata a domandare a lui paga doppia e mese compiuto . Et egli per la balìa presa dal Comune la promesse loro , che montò a dannaggio del Comune circa a cento settantamila Fiorini e più, perchè presa la speranza della detta promessa gran quantità di ricchi e buoni prigioni li soldati trabaldarono , e feciono con poca di cortesia risquotere . (60) Fortemente diè che pensare a quelli savj e valentri cittadini , che in que' giorni si trovarono nel numero de' Reggenti, Messer Galeotto il più famoso huomo all'hora d'Italia in cose militari, & in podere d'arme meritasse d'essere in tal forma assalito nel campo da huomo non meno famoso, nè meno saggio in simili atti di lui, e che esso fosse l'autore, che i soldati per difendere il campo, contra buono uso di gente d'arme pertinacemente volessono etiamdio , e con minaccie & atti disonesti paga doppia e mese compiuto . Le quali cose diligentemente ponderate furono cagione d'affrettare il trattato della pace , dando di ciò pensiero ad alquanti discreti & intendenti cittadini. Ma noi tornando al processo della guerra, il dì seguente, che fu l'ultimo di Luglio, Messer Galeotto con tutto l'esercito , e con prigioni girandosi pure vicino a Pisa per tornarsene a S. Miniato del Tedesco assai bene in ordine, e colle schiere fatte in quello cavalcare fe' Cavaliere Lotto di Vanni da Castello Altafronte giovane di gentile aspetto, e delli accommandati al Comune di Firenze, Piero de' Ciaccioni da S. Miniato, e Bostolino de' Bostoli d'Arezzo.

CAP. XCVIII.

Come furono assegnati i prigioni al Comune da' soldati, & entrarono in Firenze in sulle carra .

ESsendo condotti i prigioni Pisani in Monticelli fuori della Porta a San Friano di Firenze , alquanta di resistenza in parole feciono li soldati di non darli , se certi non fossono di paga doppia e mese compiuto, e conobbesi essere moto altrui, e a mal fine. Il perchè ricevuta speranza d'haverla da quelli savj cittadini , che con loro ne parlarono , diedono liberamente i prigioni . I quali ricevuti con dispettoso e vile spettacolo, col Capitano, con le Insegne, & con la gente dell'arme furono messi nella Città , però che i popolani di basso stato con alquanti d'un poco meno che mezano furono allogati in sulle carra, e furono XLIV. carrate . Alli nobili , e gente da bene fu conceduto il venire a cavallo. Et innanzi che questa pompa entrasse nella Città, tutte le campane del Comune cominciarono a sonare alla distesa , acciò che tutto'l Popolo traesse a vedere, e dinanzi alle carra tutti li stormenti, e suoni del Comune, e così quelli della Parte Guelfa, vista certamente esemplare di diversa e varia fortuna , verificante quello disse David, che disse ; *Vario è l'avvenimento della guerra , e quinci e quindi consuma il coltello* . Li prigioni furono allogati nelle prigioni del Comune il più habilmente , che si potè, e dalle buone e piatose donne Fiorentine a gara furono abondantemente provveduti di tutto ciò che loro bisognava.

CAP. XCIX.

Come la parte Guelfa di Firenze prese a far festa di San Vittore , e perchè .

IN questa vittoria universale che s'hebbe del Popolo di Pisa, la quale non pensata nè cercata fu, ma più tosto recata , perchè fu singulare, e fu nel giorno che la Santa Chiesa fa festa di San Vittore Papa e Martire glorioso, la Parte Guelfa di Firenze ad eterna memoria di tanto fatto prese di fare festa in Firenze ogn' anno di San Vettore divotamente , come a Patrone de' Guelfi, a similitudine come San Bernaba. E feciono in Santa Reparata fare una Cappella in riverenza del detto Santo, con intenzione di migliorarla, perchè vegnendo la Chiesa a sua perfezione stare non può quivi dove è, & ogn' anno vi fanno solennemente celebrare la sua festa, con bella offerta della parte, e poi nel giorno fanno correre un ricco palio di drappo a figure foderato di drappo vergato . E vollono e tennono, che l'arti guardassono il giorno , & così l'altro Popolo.

CAP. C.

Come la gente dell'arme del Comune di Firenze prese tira di non cavalcare, e quello ne seguì .

FAtta la festa de' prigioni per contentamento del Popolo , che non si potea vedere satio di vendetta della ingiuria in ultimo fatta per li Pisani colla forza d'Anichino di Bongardo , e dell'Inglesi , tutta la gente del Comune col Capitano uscì fuori per cavalcare in sù quello di Lucca . Ma imbizarita sopra volere paga doppia e mese compiuto , come da altrui erano nel segreto inzigati, si fermò fra Monte Topoli e Marti. E quivi stettono infino a dì XVIII. d'Agosto , assai in atti & in parole turbata contro al nostro Comune. In fine vinta la gara e conseguito loro intento per men male cavalcarono i nimici afflitti e tribolati, oltre a modo. E a dì XXVIII. del mese Messer Galeotto fermò l'oste a San Piero in campo . Bene avvenne infra il tempo, che essendo condotti li Inglesi dal Comune di Firenze andarono per ubidire il Capitano, e puosono di per se campo. E o che li Tedeschi sollevati da sagace ingegno per vedere peggio, o pur perchè la gloria dell'arme non potessono patire di vedere li Inglesi, il seguente dì vennono a riotta con loro. Et ordinati & proveduti li assalirono al campo di ciò niente pensati . La zuffa fu aspra e pericolosa assai , e quinci e quindi ne morirono, e molti ne furono magagnati. Li Inglesi loro campo francamente difesono, tutto che predati e soperchiati fossono da' Tedeschi, come sproveduti. E quel giorno il Capitano con li altri Caporali del campo loro feciono fare triegua per tre dì, & il seguente dì poi per quindici, & in quello inviluppamento il Capitano con tutta la gente dell'arme , eccetto li Inglesi che si rimasono al campo loro , cavalcarono in sù quello di Lucca , e feciono campo nel Borgo di Moriano , facendo danni e prede assai . I Fiorentini per dilungare li Inglesi da' Tedeschi liene mandarono nel Valdarno di sopra . In queste tene-

(60) Forte e molto. R.

tenebre e confufioni li Governatori del Comune di Firenze per fuggire la grande e incomportabile fpefa dell'arme, e loro dangieri e pericoli, come fu tocco in parte di fopra, e ne' fegreti e publichi Configlj determinarono, che a pace fi veniffe, e cura ne dierono a dieci buoni e difcreti Cittadini. E infra il tempo lo Ambafciadore del Santo Padre col favore delli Ambafciadori de' Comuni di Tofcana duplicando effa follecitudine, perchè vedieno le cofe de' Pifani per ire in fafcio, e in mala parte, e tofto tanto follecitarono, che i Pifani mandarono loro folenni Ambafciadori alla Terra di Pefcia, con mandato pieno a conchiudere la pace, & il Comune di Firenze appreffo vi mandò Meffer Amerigo Cavalcanti, Meffer Pazzino delli Strozzi, Meffer Filippo Corfini, Meffer Luigi Gianfigliazzi, e Gucciozzo de' Ricci, per fimil modo col mandato larghiffimo. Nè però tanto, che elli quinci e quindi difpofti alla pace tanto fepono, & poterono honeftamente avacciare, che Giovanni dello Agnello tutto follevato & difpofto dal configlio, e caldo di Meffer Bernabò a farfi Signore di Pifa, più non avacciaffe a farfi Signore prevegnendo la pace, la quale gli tagliava ogni fuo penfiero, e rendevalo vano.

CAP. CI.

Come Giovanni dello Agnello fi fece Signore di Pifa.

Giovanni dello Agnello, Cittadino di Pifa di gefta popolare per antichità di fangue non chiaro, e per ordine mercatante, più tofto fcaltrito e aftuto chè faggio, prefentuofo a maraviglia, e vago di cofe nuove, e fopra tutto follecito; quefti era in quefti giorni tornato da Meffer Bernabò dove ito era per Ambafciadore del fuo Comune, e col Tiranno havea tenuto trattato, che li Pifani foffono fuoi accommandati, & egli li ataffe con darli delle Terre loro. E per detta cagione da lui hebbe in preftanza trentamila Fiorini. Di quefto trattato nacque il (61) baldanzato parlare, & penfiero di Giovanni dello Agnello di farfi Signore di Pifa, imaginando che venendo Pifa, & le membra fue a Tiranno, li Fiorentini foffono più contenti di lui, che di Meffer Bernabò. Effendo adunque Pifa fofpefa, in tremore e fpavento, e più volte abbandonati dalla fperanza della pace, feciono un gran configlio di più gravi e notabili Cittadini della Terra, nel quale fu Meffer Piero di Meffer Albizo da Vico, avanti che andaffe per Ambafciadore di Pifa alla Terra di Pefcia per conchiudere la pace. Il configlio fu di provedere a loro ftato, & intra li altri vi fu il detto Giovanni dello Agnello, il quale era reputato buono mercatante, e fedele Cittadino. Coftui levato in configlio osò dire, che neceffario li parea, che fi veniffe al Signore per un' anno, dirizando il fuo parere, che quel foffe Meffer Piero di Meffer Albizo da Vico, Dottore di Legge, il quale con ogni inftanzia, che feppe quel carico rifiutò. E fulli cagione di affrettare fua gita a Pefcia ad accozzarfi colli Ambafciadori Fiorentini. Veggendo Giovanni contradire a Meffer Piero, come ftimò, fi rimeffe a configliare che pure convenìa a uno de gli altri pigliare quella follecitudine, cura, e gravezza. E all'hora Ser Vanni Botticella anticamente (62) per genia di Beccajo, s'offerfe di prendere quel carico. Giovanni dello Agnello diffe, che buono e fofficiente era, ma che li bifognava d'havere trentamila Fiorini al prefente per pagare la gente dell'arme. A quefto rifpofe Ser Vanni non fi fentire fofficiente, e per quello giorno rimafono, ch'ogn'uno fi penfaffe d'uno che a ciò foffe fofficiente, e altra volta tornaffe il configlio. Di quefto ftrano ragionamento e fpaventevole configlio furfe, che uno de' feguenti dì in ful fare della fera molti buoni e cari Cittadini havendo prefa fofpitione e gelofia del dire del detto Giovanni così affettatamente in configlio, e con fronte pertinace, e perchè nel mormorio del Popolo voce correa, che effo facea ragunata di fanti, s'andarono ad armare, & armati infieme fe n'andarono al Palagio delli Anziani. E quefto tantofto venne a notizia di Giovanni dello Agnello, che continuo ftava in fentore. Et egli penfando che farebbono quello che feciono, fagacemente e preftamente fi mife a' ripari, e li fanti, che egli havea ftribuì per le cafe di certi fuoi fidati e fingolariffimi amici, e alla moglie e alla famiglia di cafa ordinò tutto ciò che doveffono fare. Et egli con l'arme celata, ond'era veftito, con una fonda cappellina in capo fe n'andò nel letto, e la moglie fece ire a lato appreffo di lui. Come fu venuta la notte, li Cittadini con la volontà delli Anziani, e con la famiglia loro fe n'andarono a cafa Giovanni dello Agnello. E come ordinato era per lui, di prefente fu aperta la porta, & effi di fubito prefono viaggio alla camera d'effo Giovanni, & l'udirono ruffare, e fembrare veramente dormire, come huomo che gran bifogno n'haveffe. La donna, come ammaeftrata era, con tutto il petto nudo fi levò in ful letto a federe, dicendo a' Cittadini, che bifogno havea di pofare, ma fe volieno lo fvegliaffe, che lo farebbe. Li Cittadini prefo vergogna della veduta della donna, e fede della libera dimoftrazione della camera, e della cafa togliendo il parlare della donna per femplice, fi partirono della camera e della cafa, e fi tornarono alli Anziani, e riferirono loro tutto ciò, che havieno trovato. Onde pofto giù il fofpetto, ciafcuno fi tornò a cafa fua, e pofta giù l'arme diede fuo penfiere a dormire. Giovanni dello Agnello, che con Giovanni dello Aguto havea temperata la cetera, temendo che la dilatione del tempo nello quale il fatto fi potea palefare, non li foffe nociva, pieno di follecitudine, quella notte medefima, la quale havea afficurati e li Anziani e Cittadini, con Giovanni dello Aguto, e con li amici e fanti ch' havea ragunati, fe ne venne in Piazza, e fanza niuno romore hebbe l'entrata del Palagio delli Anziani con quella brigata, che a lui era abbaftanza. L'altra lafciò a guardia della Piazza. Et entrato nel luogo dove fedieno gli Anziani, fi miffe a federe nel feggio del Propofto, & ad uno ad uno fece deftare li Anziani, e venire dinanzi da fe, e per dire a che fine, così diceffe in forma come diffe egli, che è femplice detto fe non foffe congiunto alla forza di Giovanni dello Aguto, che la Vergine Maria gli havea revelato, che per bene e ripofo della Città di Pifa doveffe prendere fotto titolo & nome di Dogie la Signoria e'l governo della Città di Pifa, per un' anno. E così havea prefo, e havea de' trentamila Fiorini contenta la gente dell'arme, che feco erano in palagio e in piazza. E così fi fe' con-

(61) baldanzofo. R.

(62) per ginea. R.

confermare alli Anziani, e ſotto lo ſplendore delle ſpade li fece in ſua mano giurare, e ſanza intervallo di tempo. E per parte delli Anziani mandò per quelli cittadini pensò li poteſſono eſſere avverſi, e come ciaſcuno giugnea li ſignificava come e perchè havea preſa la Signoria, e accommandati corteſemente in forma non ſi ſarebbono potuti partire. All'uno prometta il Vicariato di Lucca, all'altro di Piombino, e così alli altri ſecondo il grado loro. E per amore e per paura tutti l'induſſe a giurare nelle ſue mani, e in queſto ſervigio conſumò tutta la notte. Alla dimane colli Anziani, con coſtoro, e colla gente dell'arme titolatoſi Dogie, cavalcò per la Terra, e a grida di Popolo fu fatto Signore. Nè vi fu chi riceveſſe un buffetto. Preſe il Palagio in poſſeſſione, e tutta la gente dell'arme fe' giurare nelle ſue mani, e per moſtrare che manſuetamente veniva al governo, & preſo havea il nome, e quello che il nome importava, non come Tiranno, in quel medeſimo giorno eleſſe XVI. Famiglie di popolari di comune ſtato, & gli ſi fece a' conſorti. E preſe con tutti arme novella d'un Leopardo d'oro rampante nel campo roſſo, con dare a intendere che d'anno in anno uno di loro, qual più boce haveſſe, foſſe fatto Dogie. E in fine ſeguitando il conſiglio del Conte Guido da Montefeltro a Papa Bonifazio, le promeſſe fur larghe e lunghe, ma lo attendere ſtretto e corto, che di coſa, che prometteſſe niente oſſervò. Ma pigliando la Signoria a giornate come Tiranno laſciato il titolo del Dogie ſi facea chiamare Signore. E ſe mai fu Signoria faſtidioſa piena di burbanza quella fu deſſa, e nelli ornamenti e nel cavalcare con verga d'oro in mano. E quando tornato era al Palagio ſi mettea alle fineſtre a moſtrarſi al Popolo come fanno le Reliquie con drappo a oro pendente, tenendo le gomita ſopra guanciali di drappo a oro. E patìa e volea, che come al Papa o all'Imperadore, le coſe, ch'elli s'haveſſono a ſporre innanzi, li ſponeſſono ginocchione; & altre ſimili coſe molto più vane.

CAP. CII.

Come ſi fece pace tra' Fiorentini & Piſani.

PArendo a M. Piero di M. Albizo Ambaſciadore de' Piſani, in cui giacea il tutto della pace per la Parte loro, che lo ſtato di Piſa intorno alle condizioni di ſua libertà vacillaſſe, forte ſollecitava la concluſione della pace, e per Carlo delli Strozzi uno dell'Uffizio de' Signori Priori di Firenze, a cui per lo volgo ignorante del ſegreto poſto era carico di volere che la pace ſi faceſſe al tempo dell'Uffizio ſuo, e per li ſuoi compagni. Sentendoſi il ſegreto del trattato, che Giovanni dello Agnello tenea con M. Bernabò Viſconti, il quale in effetto era che i Piſani foſſono accommandati del Tiranno, e ch'egli haveſſe di loro terre, e ch'egli li difendeſſe, e prendeſſe la guerra contro a' Fiorentini, & era già tanto innanzi, che havendo M. Bernabò adomandato Lucca e Pietraſanta, li Piſani già l'havieno conſentito Pietraſanta, e per loro diſperazione ſi temea non paſſaſſono più oltre. Per la libertà di Toſcana in ſegreto conſiglio fu preſo, che ſi veniſſe alla pace per lo migliore modo e più honorevole

A che ſi poteſſe. E ſcritto fu alli Ambaſciadori del Comune, ch'erano a Peſcia, che il più toſto che poteſſono honeſtamente ne veniſſono al fine. Onde ſeguì, che a dì 28. del meſe non ſappiendo l'una parte dell'altra, che ciaſcuna voglia n'haveſſe, ſi fermò la pace con publici e ſolenni ſtromenti, la quale in Firenze ſi publicò e bandì il primo dì di Settembre nell'hora ch'entrarono i nuovi Priori. La quale dall'ignorante popolo de' ſegreti del Comune mal conoſciuta, forte fu biaſimata, penſando che Carlo per troppa baldanza, e della famiglia, e dello ſtato foſſe ſtato l'autore. Onde il popolo vittorioſo a cui parea eſſere al di ſopra della guerra, incominciò in Piazza non ſolamente a mormorare, B ma con (63) altre parole & atti forte a ſparlare contra a Carlo. Onde li Priori, e li vecchi e li nuovi temettono di commozione, & che Carlo nel tornare a caſa, o alla caſa in sù quel furore non riceveſſe villania. E per tanto da i loro Mazzieri & da fanti lo ſeciono accompagnare, & tanto ſtare lor famiglia con lui, che l'ira foſſe paſſata. La pace fu honorevole, e da' ſavj, e da' buoni cittadini aſſai commendata, e nelle (64) piazze per la Città ſoſtenuta per le ſue condizioni, & circoſtanze laudaboli, che furono di queſta maniera. La prima perchè fatta fu eſſendo M. Galeotto Capitano de' Fiorentini con lor gente ſopra il terreno de' nimici. La ſeconda che tanto ſi dichinarono i nimici, C che la vennono a conchiudere nelle Terre del Comune di Firenze. La terza perchè Pietrabuona, la quale era del Contado di Piſa origine in grido, e cagione della guerra in premio di vittoria per patto rimaſe al Comune di Firenze, confeſſando per queſto eſſere ricreduti e vinti. La quarta perchè Caſtel del Boſco, & certe altre loro tenute e fortezze per patto ſi vennono a disfare. La quinta perchè confermarono tutte le franchigie, e che'l Comune di Firenze, o' ſuoi mercatanti mai haveſſono havuto in Piſa. La ſeſta perchè per dieci anni ſi fecione tributarj del Comune di Firenze dando ogni anno nella Vigilia di San Giovanni Battiſta pubblicamente diecimila Fiorini d'oro. Li ſtormenti D della pace in ſuſtanza contenono prima la rimiſſione delle offeſe, e promettere di (65) nuovo fede per l'avvenire, come (66) di coſtumi in ſimiglianti atti & contratti. Appreſſo confermate, e di nuovo per patto conceſſe furono tutte le franchigie, che haveſſe per lo addietro havute il Comune di Firenze, o' ſuoi mercatanti in Piſa, o nelle Terre loro. Obrigoſſi il Comune di Piſa per ammenda di danni a dare al Comune di Firenze centomila Fiorini d'oro in dieci anni ſeguenti, diecimila ogn'anno in Firenze nella Vigilia della Natività di San Giovanni Battiſta. E più a dare al Comune Pietrabuona, che era ſtata cagione della guerra, e tutte altre Terre del Comune di Firenze, o a E eſſo Comune accomandate, che 'l Comune di Piſa, o nella guerra o innanzi la guerra per eccitarla, o direttamente o per indiretto haveſſe preſe, & e converſo faceſſe così il Comune di Firenze, e così ſi fè ſpianare Caſtel del Boſco, e certe altre tenute de' Piſani, che per li patti ſi disfeciono. La detta pace fu confermata in nome di Papa Urbano Quinto colle ſollennità della Chieſa, e colle pene Eccleſiaſtiche per M. Piero Cini Arciveſcovo di Ravenna, e per Frate Marco di Viterbo Generale de' Frati Minori, il

(63) ma con altere parole. R.
(64) nelle parlanze. R.

(65) di non offendere per. R.
(66) com'è di coſtume. R.

il quale poco appreſſo fu fatto Cardinale. Il Popolo di Firenze a giornate conoſcendo il frutto & il bene della pace, riconobbe ſuo errore, e rimaſe per contento, & il Comune dolcemente ſi levò da doſſo la ſpeſa di M. Anichino di Bongardo e degli Ingleſi. M. Anichino co' ſuoi Tedeſchi, e con molti maſcalzoni, che non ſapieno e non potieno vivere ſe non di rapina, nel meſe di Novembre in forma di Compagna cavalcò in terra di Roma. E preſono prima Sabina, e poi Sutri, e quivi vernarono. La Compagna degli Ingleſi, arſo e predato in parte il Contado di Siena, ſe n'andò all'Aquila, e quindi paſsò in Puglia a vernare. E per non havere più a capitolare giugnerò a queſta gente famoſa la morte di M. Malateſta il vecchio, il quale lungo tempo fece gran ſegno in Italia di ſavio guerriere, di huomo d'alto conſiglio, e pratico in tutte coſe. Il quale paſsò di queſta vita del meſe d'Agoſto 1365. E li Aretini preſono e diſfeciono la Serra.

DEO GRATIAS.

IL FINE.

INDICE
DE I NOMI, E DELLE COSE NOTABILI,
Che si contengono nei due Volumi delle Storie dei Villani.

Le lettere corsive, che sono innanzi ai numeri delle pagine citate indicano gl'Autori, cioè, *G.* Giovanni, *M.* Matteo, *F.* Filippo. Le altre di carattere Romano corrispondono alla colonna di ciascuna pagina.

A

Fa

Fa

B

Di

Man-

C

Na-

Muore

Te-

S. Cre-

D

E

F

Fa-

Muo-

Pren-

Vin-

Ed

G

Fanno

Sua

Guar-

H

Hos-

I

L

Sotto-

Si

M

O

Or-

P

Pas-

della

Eleg-

Si

Do-

Fa

S

Per-

T

Tu-

Del

Ugo-

Z

I L F I N E.

IN-

INDICE
DELLE FAMIGLIE ITALIANE,
Delle quali viene fatta menzione
NELLA STORIA
DI GIOVANNI, MATTEO, E FILIPPO VILLANI.

Di

Or-

IL FINE.